RIVISTA
DI
STORIA ANTICA

PERIODICO TRIMESTRALE DI ANTICHITÀ CLASSICA

DIRETTORE

GIACOMO TROPEA

prof. ordinario di Storia Antica presso la R. Università di Padova

Nuova Serie — Anno XI. Fascicolo 1

Segretario di Redazione: CESARE TROPEA

PADOVA
TIPI DELLA *RIVISTA DI STORIA ANTICA*
1906

RIVISTA
DI
STORIA ANTICA

PERIODICO TRIMESTRALE DI ANTICHITÀ CLASSICA

DIRETTORE

GIACOMO TROPEA

prof. ordinario di Storia Antica presso la R. Università di Padova

Nuova Serie — Anno XI. Fascicolo 1

Segretario di Redazione: Cesare Tropea

PADOVA
TIPI DELLA *RIVISTA DI STORIA ANTICA*
1907

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

In Italia:	*per un anno . . .*	*L. 12.00*
All'Estero:	*» . . .*	*» 14.00*

Si pubblicano, per ciascuna annata, 40 fogli di stampa, ripartiti in 4 fascicoli.

> Non sarà continuato il *cambio* con quei Periodici che non avranno inviato i fascicoli non pervenuti, secondo le indicazioni della Circolare spedita dalla Direzione di questa Rivista.

Largo spoglio di oltre 250 Periodici
di Storia Antica e Scienze dell'Antichità Classica

Direzione ed *Amministrazione* del Periodico, in PADOVA, presso il prof. **Giacomo Tropea.**

L'ANNO DEI QUATTRO IMPERATORI

(GALBA - OTTONE - VITELLIO - VESPASIANO — 69 d. C.)

Dopo avere a lungo compulsato tutto il vasto e disperso materiale che forma oggetto del presente lavoro, io mi sento quasi sgomento nel rivolgere indietro lo sguardo e nel cercare di misusurare tutta la mole grandiosa degli studi numerosi fatti su questo periodo.

In esso s'addestrarono, è vero, molti novellini della critica storica, ma anche dei colossi potentissimi fecero sentire il peso della loro autorità e del loro nome, e lasciarono, sopratutto nella spinosissima questione delle fonti, un'orma indimenticabile ed imperitura.

In Italia nessuno [1] approfondì con ricerche originali i molti e complessi problemi che si collegano a quest'epoca, che gli studiosi tedeschi, pensando ad un'espressione dello storico Giuseppe Flavio (*Bellum Judaicum,* IV 9, 2), chiamarono dei quattro imperatori *(Vierkaiserjahr).*

Eppure senza dubbio nessuno fra i molti studiosi nostrani vorrà disconoscere l'importanza immensa che ha nella storia dell'Impero la conoscenza esatta di quel breve ma interessante e drammaticissimo periodo, che dalla morte di Nerone va all'elevazione di Vespasiano. Si tratta soltanto di poco più di un anno di storia, ma così densi, così intricati, così decisivi e caratteristici ne sono gli avvenimenti, da meritare un esame attento e sereno.

La mente dello studioso si spaura allo spettacolo terrificante della tormenta rivoluzionaria che si scatenò su Roma e sull'Impero, e sente tutto il fascino possente e suggestivo della ricerca in mezzo al dilagare di aberrazioni, di eroismi, di vigliaccherie indimenticabili.

Si hanno i primi sintomi dello sfacelo di un regime politico, le prime generali manifestazioni della depravazione spaventevole di

---

(1) Il breve lavoro del BELLEZZA, di cui mi occuperò più oltre, non porta nulla di nuovo nella controversa questione delle fonti. Non è che un notevole, ma scarso lavoro riassuntivo di pubblicazioni precedenti, di alcune delle quali il BELLEZZA non tenne conto affatto.

Delle brevissime note del CORRADI, del VALMAGGI, del BELTRAMI mi occuperò nello studio delle fonti.

una società senza dèi, senza ideali, senza entusiasmi, senza fede e consapevolezza delle sue proprie energie e nei propri destini.

Fra una tempesta di sangue e di viltà si assiste alla momentanea putredine morale di un popolo, che è alla prima tappa della dissoluzione e che pur nondimeno anela a ritemprarsi e a purificarsi per cancellare le macchie della sfiducia e dell'abbiezione servile verso la tirannide.

Siamo allo spegnersi della casa dei Giuli, che in mezzo alle tragedie della reggia, lasciano una sanguinosa eredità alla dinastia Flavia, facendo sentire tutta la nausea per le sue turpitudini e per i suoi pervertimenti.

Non conoscere questo periodo storico, significa voler lasciare nella propria coltura un vuoto non facilmente colmabile e dannosissimo per chi voglia avere un'idea organica della storia dell'Impero romano. Il germoglio del cosidetto periodo dell'anarchia militare deve ricercarsi appunto nel campo degli avvenimenti del 68-69 d. C. Altrimenti non è possibile afferrare la genesi e tanto meno l'importanza e l'evoluzione di quel potere sovrano dei pretoriani che furono arbitri per così lungo tempo delle sorti dell'Impero.

In Italia manca finora un lavoro largo e sereno che vagli e raccolga tutto ciò che di più sicuro e di più accettabile abbia stabilito la critica dei molti studiosi tedeschi, che dedicarono la loro attività scientifica al periodo da me preso in esame. E poco, per non dire affatto, è conosciuta fra noi una delle più aspre ed interessanti questioni di fonti, quella che riguarda i rapporti fra Plutarco e Tacito.

Io intrapresi questo lavoro, e coll'intenzione di riempire una lacuna nella conoscenza storica dei più giovani studiosi italiani, e nello stesso tempo di portare le mie vedute su uomini e cose dell'anno 69 d. C. In molte questioni, come si vedrà, non fu detta l'ultima parola, nè io ho la pretesa e l'autorità per dirla in questo mio studio. Anzi non mi nascondo le difficoltà, tanto più che sono convintissimo che è cosa assai difficile il riuscire ad intendere bene nelle loro cause molteplici e nel loro meccanismo complicato tutte le condizioni diverse di un popolo in una data epoca. Io non ho l'ingenuità di bruciare ancora gli incensi alla sacra e divina obbiettività dello storico. Credo che le nostre passioni politiche, religiose, artistiche, letterarie, sociali ci vincano la mano a nostra insaputa

e ci facciano considerare per verità assoluta, quella ch'è una verità soggettiva.

Per quanto è nell'umana natura mi sforzerò di dare sempre un giudizio sereno e positivo.

Dividerò il lavoro in quattro parti:

Fonti { Teoria della fonte comune.
Rapporto diretto tra Plutarco e Tacito.

Galba.

Ottone.

Vitellio.

FONTI

a) *Teoria della fonte comune.*

Non occorre spendere delle parole per dimostrare la necessità di questo studio preliminare, che può ben considerarsi la chiave di volta di tutto un lavoro storico. Spesso, come nel caso nostro, lo studio delle fonti è la parte più scabrosa, più combattuta, più incerta, ma anche la più interessante e decisiva per le conseguenze che se ne traggono.

È mio fermo convincimento che tutti coloro, e sono molti, che si occuparono della critica delle fonti del periodo da me preso in esame, abbiano fatto sopratutto critica di impressione e di preconcetti. Dagli uni si sono cercati negli scrittori antichi i passi più opportuni per la propria teoria, scartando destramente, o studiando, assai poco e superficialmente, tutto ciò che ad essa poteva opporsi; dagli altri si è tenuto conto di certi altri passi, tentando solo talvolta di ribattere e di prevenire obbiezioni, ma quasi sempre più con preziosità di critica, che con vero e sano procedimento scientifico. Si fece così per tanti anni un lavoro di schermaglia e talvolta di puntiglio. Si volle dai più cercare nelle fonti, in Tacito sopratutto, quello che non vi è e che non appare punto, sicchè la dimostrazione divenne manchevole e zoppicante e, secondo me, come si vedrà, sostanzialmente inaccettabile.

Più d'una volta il volere rinchiudere in una data formola un concetto incerto ed indeciso, mandò a rovina tutto un edificio ben preparato, e nel caso nostro fu appunto il preconcetto teorico che

guastò tutto. Le indagini per quanto dotte e profonde, quando sono governate da un' idea preconcetta circa il giudizio finale da darsi, perdono anche quell'apparente e serena obiettività, che il metodo scientifico richiede e che non sempre consegue. In Tacito, in Plutarco, in Svetonio, in Dione ed anche in altre fonti del nostro periodo si volle cercare assolutamente l'*Hauptquelle,* la fonte principale e comune, e così si fu trascinati alquanto fuori di strada e in un dedalo di strane conclusioni unilaterali, nascondenti bene spesso un armeggio di vedute soggettive, più o meno abili e più o meno serie.

Deciso a non subire il fascino di nessuna autorità e di nessun nome, con le fonti alla mano, io ho seguito le linee più marcate e sicure, perchè m' è sembrato che i minuscoli raffronti, tirati spesso a forza di fantasia, se provano l'abilità dialettica di questo o di quel critico, non valgono il più delle volte a portare un lume decisivo e sicuro sulla questione. Mio sforzo continuo è stato quello di non annegare le vedute più certe e razionali nei cavilli, nelle soggettive ostinazioni, tendenti a cercare quello che non si è affatto autorizzati ad affermare.

Nè si creda che sia per fare uno sfoggio vano di indipendenza di giudizio, quello che mi spinge ad adottare una benevola e garbata diffidenza anche dinanzi alle conclusioni dei grandi maestri che rispondono al nome di Mommsen, di Nissen, di Peter, di Fabia. M'è parso necessario in questo studio delle fonti di adottare un criterio anti-autoritario per far prendere una piega nuova alla questione e per favorire così quell' indirizzo che può spingere col tempo alla soluzione definitiva, o per dir meglio, alla soluzione che sia più accettabile.

Troppo ha ristagnato la grande questione delle fonti, mirandosi sopratutto, ò alla ricerca di un nome, che potesse additarsi come la fonte comune di tutte le nostre fonti principali che abbiamo per l'anno 69 d. C., o alla ricerca di passi di Plutarco che avessero una qualche relazione sostanziale o formale con qualche luogo di Tacito.

Io, secondo il mio solito feci i primi passi in questo studio col leggere e col raffrontare minutamente tutte le fonti. Ebbene, contro ogni mia aspettativa, vidi che la personale prima convinzione che mi formai non fu affatto abbattuta, anzi fu rafforzata dalle molteplici e minute argomentazioni dei moltissimi che s'occuparono di questa

importantissima questione. Dopo un lavoro d'analisi minuta e paziente non credetti di dovermi lasciar vincere dall'impressione più o meno esagerata che la somiglianza di alcuni passi delle fonti può aver fatto in noi. Bisogna guardare la cosa da un punto di vista alquanto più alto e generale e non si deve eruire una conclusione da poche acute osservazioni particolari, che del resto non ci appaiono sempre e del tutto indiscutibili. Bisogna, nel dare un giudizio sulle fonti, spogliarsi di quel solito paludamento fatto di prevenzioni e di soggettive impressioni e vedute più o meno geniali ed acute. Bisogna insomma lasciar da parte gli abili sforzi dialettici, tendenti ad annegare nei particolari le idee generali e allontanantisi dalla severa indagine positiva dello storico.

Ad alcuni potranno sembrare gravi queste parole; ma io non voglio giustificarmi prima di essere accusato e nutro la speranza che qualche studioso, provetto di questo campo, abbia già osservato in sè il difetto principale dei molti studi fatti sulle fonti dell'anno 69 d. C.

Non pochi valenti nella ricerca affannosa di un nome annegarono tutta la loro sagace penetrazione critica; altri senza poter avere come base della loro teoria neppure la cronologia, s'affaticarono a cercare un rapporto diretto tra Plutarco e Tacito. Tutti, o quasi tutti, svisarono la personalità degli scrittori antichi, perchè in essi vollero cercare quello che non v'è e che non è dimostrabile affatto che vi sia.

Non si creda con questo che io abbia la pretesa di abbattere tutto l'edificio critico innalzato su questo campo di studio, nè che io abbia l'illusione di sbarrare per sempre la via agli altri chiudendo una questione; l'argomento che sto per discutere è di quelli che offrono a tutti ed in ogni tempo larga messe di studi, ma solo agli intelletti sovrani è dato poter segnare una nuova tappa in avanti.

È noto che le quattro fonti principali dell'anno dei quattro imperatori sono Tacito (*Historiae*, lib. I, II, III), Plutarco (*Galba, Otho*), Svetonio (*Galba, Otho, Vitellius*) e Dione Cassio (lib. LXIII e LXIV). Fonti secondarie sono Zonara (lib. XI 14, pg. 482 e sg.), Eutropio (lib. VII 16 e sg.), Sesto Aurelio Vittore [*Epitome, De Caesaribus* (*Galba, Otho, Vitellius*)], Orosio (lib. VII 8, 1 e sg.).

Il grosso della questione è imperniata sopratutto sui rapporti che corrono fra Plutarco e Tacito. In poco più di mezzo secolo si

è venuto formando intorno a ciò una ricchissima bibliografia, ma di difficile accesso, perchè sovente confinata in qualche *gymnasial Programm* non facile a trovarsi. Già l'*Académie des Inscriptions et des Belles Lettres* di Francia s'era accorta di questa difficoltà e col premio Bordin cercò di incoraggiare qualche studioso a raccogliere tutto il vasto materiale. E fu bene, perchè si ebbe così l'opera importantissima del Fabia, di cui mi occuperò largamente in seguito.

Ma purtroppo dal 1897 ad oggi, cioè dalla minuta e notevole pubblicazione del Groag, nè in Italia, nè fuori, per quello che a me consta, fu ripresa in esame la gravissima questione. È nata forse un po' di sfiducia fra gli studiosi, o forse fu una sosta e niente più. Certo aveva ben ragione l'Haupt (1) allorchè, dando uno sguardo generale e sereno a tutto il vasto campo della critica delle fonti degli storici latini, sosteneva che non erano stati raggiunti affatto risultati soddisfacenti. E purtroppo anche oggi, a distanza di 26 anni, le sue conclusioni vanno accettate.

Nel vasto campo della storiografia, la questione riguardante le fonti dell'opera storica di Tacito, è fra le più spinose e fra quelle alle quali non s'è ancora riusciti a strappare il segreto di una soluzione razionale e positiva (2). Senza dubbio in essa si spuntarono talvolta gli aculei più penetranti di una critica profonda e sottile e non si sono fatti troppi passi.

Tacito non è molto conosciuto come storico, specialmente è poco conosciuto, nonostante i molti studi, in relazioni alle sue fonti. Anzi, sotto questo punto di vista, solo da un dettagliato lavoro dell'Hirzel si può considerare aperto il periodo, cioè da poco più di mezzo secolo fa (3).

Plutarco nelle vite di *Galba* e di *Otho* è per metodo di trattazione e per disposizione della materia ben diverso da quello che ci appare nelle vite parallele. Alcuni ritengono le due vite (4) quale

(1) H. HAUPT, *Philologus*, vol. XLIV (1885) pg. 131.

(2) DETLEFSEN, *Philologus*, vol. XXXIV (1875) pg. 40.

(3) Veramente già OTTO MEYER aveva scritto un lavoro sulle fonti di Tacito (*De fontibus quos Tacitus in tradendis rebus ante se gestis videatur sequutus*. Lipsiae et Berolini, 1795), ma non ha che scarsa importanza e per il metodo e per i risultati.

(4) Nel catalogo di LAMPRIAS, che però non offre troppo serie garanzie, le *Vitae* degli imperatori terminavano con quella di *Vitellius*. Che le due *Vitae* siano un racconto storico continuato si vede da *Otho*, 18: τὰ μὲν οὖν ἀλλὰ καιρὸν οἰκεῖον ἔχει λεχθῆναι.

un lavoro d'un principiante (Mommsen, *Hermes*, IV pg. 297 e sg.). Altri inclinano a credere ch'esse siano una specie d'estratto storico e non vere biografie (Fabia, pg. 19, n. 2).

Il Wachsmuth (1) sostiene pure che le due vite accennate di Plutarco sono diverse dalle altre e Plutarco stesso parmi dimostri di averlo ben compreso scrivendo l' introduzione (in *Galba*, 1). Si ha l' impressione, leggendo queste due vite, di una prima e semplice raccolta di materia per un abbozzo, per un' introduzione di una grande opera (2). Certo fra le due vite non v'è punto separazione netta e in esse senza dubbio Plutarco si comporta come annalista più che come biografo (Fabia, pg. 6). È ivi più esatto e più storico del solito (3). Se non che si può fare qui una questione pregiudiziale, cioè: le due vite in questione devono essere attribuite a Plutarco?

Il dubbio può sorgere leggendo in *Otho*, 14 **Ἐμοὶ δὲ ὕστερον ὁδεύοντι διὰ τοῦ πεδίου Μέστριος Φλῶρος, ἀνὴρ ὑπατικὸς τῶν τότε μὴ κατὰ γνώμην, ἀλλ' ἀνάγκῃ μετὰ τοῦ Ὄθωνος γενομένων, νεὼν ὄντα παλαιὸν ἐπιδείξας.**

Dunque Plutarco sulla battaglia di Bedriaco ebbe la narrazione orale di un vecchio che aveva già preso parte alla campagna ottoniano-vitelliana. Ma questo vecchio, **νεός** all' epoca della battaglia, cioè nell'aprile del 69 d. C., era già **παλαιός** quando Plutarco ebbe a conoscerlo nella sua escursione nella pianura del Po. Si è adunque spinti a credere che passarono parecchie decine d'anni tra la battaglia di Bedriaco e il viaggio d' istruzione di Plutarco nell' Italia. E così dovette essere, perchè Plutarco dovette muoversi dalla Grecia alla volta d' Italia in età già matura e atta a comprendere ed assimilare tutto ciò che veniva imparando con i suoi viaggi. Ma per quanto si voglia spingere lontano il termine della permanenza di Plutarco in Italia non parmi si possa portare al di là dei primi anni del II sec. d. C., cioè va posto in un periodo anteriore alla pub-

(1) CURT. WACHSMUTH, *Einleitung in das Studium der alten Geschichte*. Leipzig, 1895, pg. 217. Cfr. WIEDEMANN, pg. 45.

(2) C. WACHSMUTH, *Einleitung* etc., pg. 218: « Vielmehr machen diese beiden Viten den Eindruck, als ob sie selbst nicht vollendet, sondern eben waren, so dass ausser der ersten Stoffsammlung nur der Entwurf einer Einleitung vorläge ». Cfr. L. RANKE, *Weltgeschichte*, t. III, parte 2ª. Leipzig, 1883, pg. 285.

(3) O. CLASON, *Tacitus und Suetonius*. Breslau, 1870, pg. 6.

blicazione delle *Historiae* di Tacito (cfr. Plutarco, *De sollertia animorum,* 19). Il νεός del passo sopra citato deve avere un valore relativo, poichè, siccome quel vecchio, con cui Plutarco parlava, era stato uno di quelli che κατὰ γνώμην ἀλλ' ἀνάγκῃ μετὰ τοῦ Ὄθωνος γενομένων, poteva essa ben avere intorno alla trentina d'anni ed essere già perciò un παλαιός quando aveva già passata la sessantina, cioè tra la fine del I e i primi anni del II sec. d. C.

Non mi pare, dopo ciò, che dal passo citato si debba dedurre, come già fece il Dacier nel suo commento a Plutarco, che le due vite anzichè di Plutarco, siano d'un figlio di lui.

Nè parmi si possa cercare di spiegare la cosa col credere che Plutarco prese di peso tutto dalla sua fonte, lasciando credere di essersi recato presso Bedriaco, mentre ciò non sarebbe stato vero che per la sua fonte. A me sembra che nessun scrittore avrebbe osato di arrivare a tale sfacciataggine. L'accenno al consolare Mestrio Floro, al quale Plutarco era legato in amicizia, ci autorizza a credere per vera la versione tramandataci. — Quanto alla diversità di stile e al diverso giro delle espressioni nelle due *vitae* in confronto delle vite parallele si noti che l'uso di fonti, diverse tanto dalle solite, la vicinanza dello scrittore agli avvenimenti, le versioni orali, la più larga preparazione, il fine diverso, l'età diversa in cui furono scritte, tutto ha influito a farci apparire differenti dalle altre le due vite in questione, sia dal punto di vista della forma che da quello del contenuto.

Sarebbe di somma importanza per lo studio delle fonti il potere stabilire se furono scritte prime le due vite di Plutarco, o i primi libri delle *Historiae* di Tacito. Non si hanno affatto i dati per decidere la questione e il Fabia stesso (pg. 9) ne conviene. Hanno quindi scarso valore scientifico le dimostrazioni del Mommsen, (*Hermes.* IV, p. 297, n. 2."), del Nissen (pg. 502), dell' Hirschfeld (1), del Fabia (pg. 7) e di altri, tendenti a dimostrare che Plutarco scrisse le due *vitae* prima che Tacito scrivesse le *Historiae.* Al contrario i non pochi sostenitori di un rapporto diretto di Plutarco con Tacito, sostengono che Plutarco scrisse dopo Tacito (Krauss, pg. 6, cfr. Lezius, Gerstenecker in vari punti delle opere loro). Anzi uno dei sostenitori più recenti di quest' ultima opinione (2), basandosi sulle

(1) HIRSCHFELD, *Römische Verwaltungsgeschichte.* Vol. I, pg. 98. n. 5.
(2) WÖLFFLIN, *Archiv für latein. Lexikogr. und Gramm.* II (1899) pg. 430.

somiglianze formali fra Tacito e Plutarco, concludeva che Plutarco scrisse dopo Tacito (1).

Certo non vi fu una grande distanza di tempo fra la pubblicazione dei primi libri delle *Historiae* e le due vite, ma sia che queste siano state pubblicate alcuni anni prima, sia che siano state pubblicate dopo l'opera di Tacito, non importa molto, perchè anche se Plutarco scrisse dopo, come ben osservò il Puhl (pg. 32) contro il Lange, non saremmo affatto autorizzati a dedurre che Plutarco usò Tacito direttamente.

Per le *Historiae*, pubblicate prima degli *Annales*, come risulta da Tacito stesso (*Annales*. XI 4), si conviene generalmente ch'esse furono composte tra il 105 e il 108 d. C. (2). Già nel 98 d. C., quando Tacito scriveva la biografia di *Agricola* (3), aveva in sè il piano delle *Historiae* (4), ma queste non furono certo pubblicate prima della morte di Nerva (Nipperdey, *Einleitung* etc., pag. XII e seg.) anzi da un passo (*Historiae*, I 1) si può ricavare che apparvero sotto Traiano. Da due luoghi di Plinio il giovane (*Epist.*, VI 16; VI 20) appare manifesto che Tacito verso il 106 e il 107 d. C. lavorava assiduamente. Sotto il regno di Domiziano, dopo i crudeli esempi dati (*Agricola* 2), non dovette esservi scrittore che facesse pubbliche ricerche storiche, potendo ciò destare l'ira del tiranno sanguinario.

Il grosso della questione delle fonti del nostro periodo si basa sulle somiglianze evidenti, spesso indiscusse ed indiscutibili, che

---

(1) Il MOMMSEN (l. c.), siccome Plutarco, in *Galba* 10, ci rappresenta Virginio Rufo come vecchio, crede che Plutarco scrisse prima del 97 d. C., cioè sotto Domiziano. Anzi il Mommsen sostiene anche che non saprebbe comprendere come mai Plutarco non avrebbe scritto anche la vita di Domiziano o di qualche Flavio se già Domiziano era morto. Si vedano le giuste risposte del CLASON (*Tacitus und Suetonius*, pg. 120 e sg.).

(2) ASBACH, *Römisch. Kaiserzeit und verf. bis auf Traian*. Köln, 1896, pg. 151.

Cfr. MOMMSEN, *Hermes*. IV, pg. 298 e FABIA, pg. 5.

(3) M. SCHANZ, *Geschichte der römischen Litteratur*, Zweiter Teilzweite Hälfte-München, 1901, pg. 221.

(4) Infatti in *Agricola* 3 si ha: « non tamen pigebit vel incondita ac rudi voce *memoriam prioris servitutis* ac testimonium praesentium bonorum composuisse ». È chiaro che sarebbe una limitazione il pensare che Tacito ivi si riferisse alla sola tirannia di Domiziano. Nulla ci autorizza a credere ciò. Anzi il fatto di trovare nelle *Historiae* anche la storia di Galba, Ottone, Vitellio ci spinge a credere che sin d'allora pensasse ad essi.

esistono tra le *Historiae* di Tacito e parecchi passi delle due *vitae* di Plutarco.

Scartando assolutamente l'ipotesi che si potrebbe fare, cioè che Tacito prendesse come fonti le due vite, ipotesi, per molte ragioni, inverosimilissima, come ciascuno da sè vede, e tralasciando l'arbitraria e strana supposizione del Ranke (o. c. pg. 287) che tentò di provare che Tacito ebbe per fonte una relazione greca, annotata da Plutarco e fusa poi con una fonte latina, le ipotesi più serie e più semplici si riducono a due. L'una cerca di spiegare ogni rapporto con la fonte comune, l'altra vede un uso diretto e minuto di Plutarco nei primi libri delle *Historiae*.

Intorno a queste due ipotesi s'affaticarono i migliori ingegni della seconda metà del sec. XIX. Per ora qui basti prendere in esame quella della fonte comune che conta i difensori più autorevoli e più numerosi.

Con la pubblicazione di un dotto e minuto lavoro dell'Hirzel (1) s'aprì la serie delle numerose monografie sulle fonti dell'anno 69 d. C. L'analisi paziente ed oculata, la diligenza e sottigliezza dimostrati dall'Hirzel gli meritano bene il diritto di essere riconosciuto quale primo e valoroso sostenitore dell'ipotesi che spiega le somiglianze formali e materiali di Tacito e di Plutarco con l'uso comune di una fonte. Gli altri numerosi sostenitori di quest'ipotesi non fecero che allargare il campo e portare nuovi argomenti alla questione. Ma è doveroso riconoscere che all'Hirzel, troppo dimenticato e criticato aspramente da tutti, spetta il merito di una teoria scientifica che se ha i suoi difetti, ha anche la sua importanza e le sue verità.

Siccome da Plinio il Giovane (*Epist.*, VII 33) appare che Tacito frugò diligentemente negli *acta publica*, l'Hirzel, dopo avere esaminato un largo materiale di confronto fra Tacito e Plutarco, concluse che gli *acta diurna publica* furono la fonte comune dei due scrittori (pg. 42 e sg.).

Quest'opinione, che ha almeno una qualche parte di verità, fu attaccata vivacemente dal Wiedemann (pg. 45) e dal Peter (2) che

(1) C. Hirzel, *Comparatio eorum quae de imperatoribus Galba et Othone relata legimus apud Tacitum, Plutarchum, Suetonium, Dionem Cassium, instituta cum ad illorum scriptorum indolem tum ad fontium ex quibus hauserint rationem*. Stuttgart, 1851.

(2) Hermanm Peter, *Die Quellen Plutarchs in den Biographien der Römer*. Halle. 1865, pg. 42.

non solo la giudicò *unhaltbar*, ma arrivò ad accusare l'Hirzel di avere una falsa idea delle gazzette romane del I sec. d. C., potendosi dagli *acta* prendere, al più, solo la notizia di fatti particolari e di avvenimenti meravigliosi.

Generalmente oggi si inclina a credere, dopo ciò che ne disse il Fabia (pg. 169), che Tacito, Plutarco, Svetonio non trassero giovamento in modo diretto dalle varie specie di *acta* esistenti al loro tempo; io invece sono propenso a credere che da quello zibaldone prolisso e caotico di fatti, uno storico di cose romane potesse trarre, se non le linee generali di tutto un lavoro, almeno molte notizie preziose. Anzi mi pare che non doveva essere lecito il trascurare di fare lo spoglio degli *acta*. Plinio il Giovane (*Epist.*, VII 33, 3) (1) ci prova che Tacito largamente frugò negli *acta publica*, e d'altra parte in parecchi luoghi vediamo che furono certamente usati (*Annales* III 3, XII 24, XIII 31, XV 84, XVI 22) (2). E poichè essi, specialmente quelli del senato e del principe, erano una vera ed intima manifestazione della vita romana, così non mi pare che potessero essere quasi del tutto trascurati.

Quanto Tacito attinse agli *acta diurna*, ai protocolli del senato e agli *acta principis* o *Caesaris* non è possibile dire specialmente per le *Historiae*.

Il Groag (3) sostiene che in alcuni luoghi di Tacito (*Historiae*, I 90; II 95; IV 54) si senta lo stile degli *acta diurna*. E forse non

(1) Plinio il G. (VII 33, 3) nel ricordare un fatto contro Bebio, affinchè Tacito lo registrasse nelle *Historiae*, dice in un inciso: quamquam diligentiam tuam fugere non possit, *quum sit in publicis actis*.

(2) Alcuni, come il Plutz, il Karsten, il Reichau, il Weidemann, il Fabia (pg. 312) ammettono un grande uso di *acta* negli *Annales;* altri invece, come l'Horstmann (*Ueber die Quellen des Tacitus in den ersten sechs Büchern des Annales*. Marburg, 1877, pg. 45 e sg.), il Thann (*De fontibus ad Tiberii historiam pertinentibus*. Halis Saxonum, 1874, pg. 31), il Clason (*Tacitus und Suetonius*, pg. 105 e sg.) e il Nipperdey-Andresen (nell'*Einleitung* alla loro edizione di Tacito, pg. 23 e sg.) sono invece di contraria opinione. — Trattandosi di fatti in cui la curiosità dello scrittore contemporaneo doveva essere ravvivata, io ammetto anche nelle *Historiae* un certo uso diretto degli *acta*, specie degli *acta senatus*, di cui si servì Tacito abbastanza spesso come più oltre vedremo.

(3) E. Groag, *Zur Kritik von Tacitus Quellen in den Historien* (sta in *Jahrbücher für Class. Philologie Supplementband*, XXIII (1897) pg. 731 e sg. A pg 737. e sg. sostiene che nelle *Historiae* di Tacito v'è anche uso degli *acta senatus*.

ha torto. Per altri passi si può pensare che Tacito seppe occultare del tutto la sua fonte in guisa da riuscire impossibile rintracciarla. Non so intendere come si possa arrivare all'affermazione del Fabia (pg. 169), secondo il quale certi dati giudizi di Plutarco e di Tacito non erano certo negli *acta*. Per esempio, si dice (Fabia, pg. 169): le manovre di Ottone, dall'epoca della proclamazione sino alla morte di Galba, dovevano mancare negli *acta*. Al contrario parmi che poteva ben darsi che vi fossero ricordate, trattandosi di Ottone, cioè del candidato da tutti benevolmente riconosciuto come futuro imperatore, date le sue prodigalità e le sue compiacenze verso i soldati. L'aruspice Umbricio, secondo me, nel fare il 15 gennaio del 69 d. C. il suo vaticinio così ben basato sulla realtà, doveva nella sua furberia aver letto tra le righe di qualche comunicazione ufficiale o ufficiosa, riguardante Ottone, il pericolo d' una congiura. Credo adunque che Tacito e Plutarco possono ben avere fatto un qualche uso diretto degli *acta*, ma non arrivo alla conclusione dell' Hirzel di vedere cioè in essi la fonte comune principale. Io mi limito a credere che certi passi somiglianti di Tacito e di Plutarco possono ben essere stati attinti dagli *acta*, essendosi imposti per la loro importanza particolare o generale tanto all'uno che all'altro scrittore.

Altro seguace della fonte comune fu il Wiedemann il quale sostenne che Plutarco e Svetonio, nella vita di Galba, seguirono due fonti (Cluvio Rufo e Plinio il Vecchio), mentre Tacito ne avrebbe usata una sola (Plinio il V.). Perciò che riguarda Ottone tanto Plutarco quanto Tacito e Svetonio avrebbero usato soltanto Plinio il Vecchio (1). Il Wiedemann (pg. 55) basa la sua ipotesi dell'uso di due fonti in Plutarco e Svetonio sull' osservazione che si può fare circa la coincidenza di alcuni passi dei due autori, coincidenza diversa da quella solita esistente fra Tacito, Plutarco, Svetonio. Vicino alla fonte comune, il Wiedemann farebbe coesistere una seconda fonte, comune però solo a Plutarco e a Svetonio (2). A ciò l'indussero le divergenze esistenti, per ciò che riguarda Galba, fra Tacito

(1) TH. WIEDEMANN, *De Tacito, Suetonio, Plutarcho, Cassio Dione* etc. Berolini, 1857. Le conclusioni stanno a pg. 46: « videtur ut de rebus Galbae Tacitus et Plutarchus Plinio, Suetonius et Plutarchus Cluvio; de rebus Othonis Tacitus, Suetonius, Plutarchus Plinio communiter usi sint ».

(2) Il PETER (o. c., pg. 44) sostiene brevemente che non si hanno bastevoli argomenti per ammettere che Plutarco in *Galba* usò un'altra fonte vicino alle storie di Cluvio Rufo.

e Plutarco, divergenze che il Fabia (pg. 170) spiega invece con la negligenza di Plutarco.

Per avvalorare la sua ipotesi il Wiedemann osserva (pg. 55) che Plutarco intorno a tre avvenimenti si ripete e con diversità di particolari. Ma come bene osservava il Peter (pg. 43 e sg.) sono dei *pretesi* ritorni, cioè non sono delle vere ripetizioni, nè punto doppie narrazioni. Vale la pena che prendiamo in esame brevemente i tre passi in questione.

Circa la sollevazione dell'esercito della Germania Plutarco fa due volte due menzioni (*Galba*, 18 e 22). Ma in *Galba* 18 si sente il rumore della tempesta che s'addensava sul capo del vecchio Galba, si sente il malcontento che ancora non è però aperta rivolta. E ben fece Plutarco a ricordarla in quel luogo, perchè ivi completa il quadro del malcontento dei pretoriani. In *Galba* 22 la rivolta è invece annunziata a Galba come già scoppiata ed è giusto ch' ivi se ne parli a lungo essendo voluto e dall'importanza grandissima del fatto e dallo svolgersi logico della narrazione degli avvenimenti.

In *Galba* 15 si accenna alla morte di Petronio Turpiliano, ma se ne parla in quanto essa dispiacque assai al popolo e insieme alle tante altre di uomini illustri fatti perire in quel tempo.

Non deve sorprenderci se in *Galba* 17 troviamo un nuovo accenno alla fine di Turpiliano, perchè ivi la sua morte ingiusta è ricordata per fare da contrasto con il turpe salvataggio di Tigillino, che, al contrario di Turpiliano, aveva tradito anche Nerone.

Quanto all'odio grande del popolo per Tigillino troviamo due menzioni è vero, ma vanno riferite a due fasi distinte. Nel primo periodo il popolo ἐν πᾶσι θεάτροις καὶ σταδίοις chiedeva con insistenza la testa di Tigillino (*Galba* 17). Con un manifesto minaccioso Galba non solo accusò allora il popolo di essere così crudele da desiderare la vita di un uomo già tocco da una malattia inguaribile, ma arrivò a minacciare gli schiamazzatori crudeli. Le speranze di giustizia concepite su Galba, il vedere che Tigillino con la corruzione di Vinio poteva banchettare sicuro e ridersi dell'ira popolare, irritarono di nuovo e ancor di più il popolo (ἀχθομένου δὲ τοῦ δήμου καταγελῶντες — *Galba* 17). Così spiegati questi tre passi non si ha davvero bisogno di pensare a diversità di fonte come fece il Wiedemann.

Leggerissimo e non serio è l'argomento che questi porta poi in sua difesa nel sostenere che Plutarco in *Otho* usò soltanto Plinio,

il quale sarebbe stato usato anche da Tacito e da Svetonio per ciò che riguarda Ottone.

Il Wiedemann (pg. 57) dice che siccome Cluvio Rufo (allora governatore nella Spagna) era assente da Roma durante la guerra ottoniano-vitelliana e siccome anzi egli era impegnato in una guerra con Lucceio Albino *praefectus* delle due Mauritanie (Tac., *Hist.*, II 58), può ben darsi che quella parte dell'opera storica di lui riguardante quel periodo della guerra in Italia non sia stata trattata largamente e con cura. Conclusione di tutto ciò sarebbe che Cluvio non poteva venire usato come fonte principale nè da Tacito, nè da Plutarco, nè da Svetonio.

Il Peter (pg. 44) giustamente respinge quest' ipotesi troppo soggettiva e affatto basata, e sostiene che, benchè Cluvio fosse nella Spagna, nulla poteva impedirgli di stare al corrente degli avvenimenti. Eppoi parmi si possa osservare che, finita la guerra, Cluvio poteva bene accertare i fatti con inchieste ed informazioni dirette. Del resto è anche noto che gli uomini politici romani per mezzo di amici, o di veri e propri corrispondenti, erano al corrente degli avvenimenti sopratutto della capitale.

Ma l'ipotesi del Wiedemann ha il torto anche, secondo me, di basarsi su di un presupposto, se non falso, almeno indimostrato e indimostrabile, cioè sulla supposizione che l'opera storica di Cluvio s'estendesse sino alla morte di Vitellio. Il che, come vedremo più oltre, non è accettato da molti. Io non userò le amare parole del Peter (1) per le dimostrazioni del Wiedemann, ma parmi che la questione con lui non progredì d'un passo e che perciò non valga la pena di indugiarsi più oltre sulla sua complicata teoria.

Non meno speciosi, nè meno leggeri sono però gli argomenti che il Peter portava per sostenere che l'opera storica di Cluvio Rufo fu la fonte comune di Tacito, Plutarco e Svetonio. La questione delle fonti prese, è vero, un nuovo indirizzo collo studio del Peter, indirizzo subìto anche da quell' intelletto sovrano che fu Teodoro Mommsen, ma non arrivò affatto a risultati soddisfacenti, tanto che lo stesso Peter, dopo oltre trent'anni, rinunziava alla sua ipotesi e la sconfessava (2).

(1) H. PETER, o. c., pg. 44: « Diese Bedenken Wiedemanns sind also nichtig ».

(2) H. PETER, *Die geschichtliche Litteratur über die römische Kaiser-*

Siccome dovremo più volte ricordare Cluvio Rufo e l' opera sua, parmi necessario darne un fuggevole cenno.

Cluvio Rufo (1) fu uno degli uomini più importanti e più in vista dell'epoca di Nerone. Nato, a quanto pare, al più tardi nei primi anni dopo Cristo (Fabia, pg. 376) egli era già ἀνὴρ ὑπατικός (Giuseppe Flavio, *Antiquitates Judaicae*, XIX 1, 13 cfr. *C. I. L.*. X 826) nel 41 d. C., anno in cui fu spettatore e forse complice nell'assassinio di Caligola. Nel 67 d. C. lo vediamo araldo di Nerone (Dione Cassio, LXIII 14 ; Svetonio *Nero*, 21 Cfr. C. Heraeus ediz. delle *Historiae* di Tacito, pg. 18) e nell'estate del 68 d. C. lo troviamo come governatore della Spagna Tarragonese (Tacito, *Hist.*, I 8). Morto Galba, passò, forse a malincuore, al partito d' Ottone, sotto il quale si ebbe un editto di lode per Cluvio che aveva serbata la Spagna fedele. Ma fu fedeltà di pochi giorni, perchè, dopo non molto, Cluvio e la sua provincia passarono a Vitellio (Tacito, *Hist.*, I 76). Non si sa quanto ci fu di vero sull'accusa del liberto Ilario circa un preteso tentativo di Cluvio di rendersi signore della Spagna (Tacito. *Hist.*, II 65). D'allora lo troviamo al seguito di Vitellio lungo il viaggio da Lione a Roma. In Tacito (*Hist.*, IV 39) troviamo che la Spagna citeriore era *discessu* (2) *Cluvii Rufi vacua*,

---

zeit bis Theodosius I und ihre Quellen. Leipzig, 1897, vol. II, pg. 274. cfr. pg. 275 Anm. 2.

(1) Su Cluvio Rufo v'è un dotto articolo del GROAG nell'*Encyclopaedie* del *Pauly-Wissowa* — s. v. *Cluvius*.

Si vedano inoltre: *Prosopographia Imp. Rom.*; CLASON (*Tac. und Suet.* pg. 5, 16 e 38 e sg.; *Plut. und Tac.*, pg. 12); MOMMSEN (*Hermes*, IV (1870) pg. 318-320): NISSEN (*Rheinisches Museum*, XXVI, 1871, pg, 530); H. PETER (o. c., pg. 44; cfr. *Die geschichl. Litter.*, vol. pg. 41; *Historicor. Romanor. Fragm.*, pg. 311); NIPPERDEY (nella 6ª ediz., 1874, degli *Annales, Einleitung*, pg. 27); A. SCHMIDT, *De quibusdam auctoribus romanis quos in describendis rebus annorum 68-69 p. Chr. n. gestis Tacitus, Plutarchus, Suetonius secuti esse videntur vel dicuntur*, Jena, 1860, pg. 7; BELLEZZA (*Memorie del R. Istituto Lombardo. Classe di Lettere e Scienze storiche e morali*, vol. XVIII: IX della serie III. fasc. V. Pisa, 1891, pg. 308 e sg.); GROAG (o. c., pg. 776); GERCKE (*Seneca - Studien - Jahrbücher für Class. Philol. Supplementband*, XXII, 1896, pg. 247 e 252 e sg.); TEUFFEL, II 296, n. 314); FABIA (o. c., pg. 171 e pg. 376).

(2) Il NIPPERDEY (*Opuscula*, pg. 217, cfr. *Einleitung*, pg. 26 e *Emendationes historiarum Taciti*, pg. 13) sostiene che in Tacito (*Hist.*, IV 39) si debba leggere *decessu* invece di *discessu*. La conseguenza sarebbe che Cluvio sarebbe morto nel 70 d. C,

Nonostante che il DIECKEMANN (pg. 12) e il BERNHARDY (*Littérature Romaine*, n. 490) abbiano accettata, in omaggio al gran nome del NIPPERDEY,

quindi parrebbe dovesse intendersi che Cluvio, benchè assente, era ancora considerato quale titolare di quella provincia. L'ultima menzione che troviamo di lui negli avvenimenti del 69 d. C. si riferisce alla sua presenza nelle trattative fatte nel decembre fra Vitellio e Sabino, il *praefectus urbis*, fratello di Vespasiano (Tacito, *Hist.*, III 65).

Sopra l'opera storica di Cluvio ben poco possiamo dire: non si è punto d'accordo neppure sul tempo a cui essa arrivava (1). Tacito ne fece un certo uso nei suoi *Annales* (XIII 20; XIV 2) e Plutarco (*Otho* 3), ricordando Cluvio, avrebbe, secondo alcuni, come vedremo, fatto uso diretto dell'opera sua. Non si può invece affatto escludere che Plutarco faccia in quel passo una citazione indiretta.

Sul valore della storia (2) di Cluvio dobbiamo pronunciarci molto favorevolmente. Infatti da Plinio il Giovane (*Epist.* IX 19, 5) sappiamo che Cluvio una volta ebbe a dire a Virginio Rufo: « Scis, Vergini, quae historiae fides debeatur: proinde si quid in historicis meis legis aliter ac velles, rogo ignoscas ». Parrebbe adunque ch'egli avesse un alto concetto della storia e che alla verità sacrificasse le amicizie. Ma così non la pensa il Fabia (pg. 380) il quale crede che Cluvio alterò la verità per odi personali e partigiani. A me pare che Tacito non avrebbe lasciato passare sotto silenzio una tale gravis-

questa ipotesi, io, non trovando ragione alcuna per accogliere la modificazione proposta, sto col FABIA (pg. 377 e pg. 176, n. 1ª) il quale si mostra del tutto contrario a quella sostituzione di parola.

(1) Sarebbe della maggiore importanza il poter stabilire se l'opera di Cluvio s'arrestava alla morte di Nerone o se arrivava sino alla morte di Vitellio. Perchè solo in quest'ultimo caso si può parlare di Cluvio come fonte comune di Tacito e di Plutarco per gli avvenimenti del 69 d. C. Il FABIA (pg. 179 e sg.), il GROAG (pg. 776, n. 3ª), il NIPPERDEY credettero che l'opera di Cluvio s'arrestasse alla morte di Nerone e, siccome questa loro conclusione sarebbe ostacolata da un passo di Plutarco (*Otho* 3), sostengono ch'ivi si debba pensare che quella citazione poteva ben trovarsi in Cluvio allorchè parlava della morte di Nerone. Questa spiegazione non persuade troppo e non esclude affatto che Cluvio, ricordando l'appellativo di *Nero*, preso da Ottone, possa aver scritto degli avvenimenti del 69 di cui era stato testimone ed in parte attore. Dovendomi adunque decidere su questa questione, mi sento d'accordo col GERCKE (pg. 261), coll' HERAEUS (ediz. delle *Historiae*, pg. 18), col WOLFF (ediz. delle *Historiae*, pg. 6 dell'*Einleitung*), col CORRADI (*Riv. di Filologia Classica*, vol. XXI, 1892-93, pg. 122), col BELLEZZA (o. c., pg. 323, n. 245) tanto più che, come sopra dimostro, Cluvio visse certo parecchi anni dopo il 70. Ciò è chiaramente anche contro il *decessu* del NIPPERDEY (vedasi nota precedente).

(2) Il CLASON (*Plut. und Tac.*, pg. 38 e sg.) crede che l'opera storica di Cluvio cominciasse con la nascita di Nerone.

sima colpa. Certo l' importanza dell'opera di Cluvio fu esagerata e dal Peter e dal Mommsen, non essendo affatto ricordata da Quintiliano e non essendo affatto probabile che nelle *Institutiones oratoriae* (X 1, 104) s'alluda a lui come ben dimostrò contro il Niebuhr, il Landfermann (1).

Quando scrisse Cluvio l'opera sua? L' Egger (2), senza alcuna prova affermò che Cluvio scrisse sotto Domiziano. Ma a me sembra assai improbabile l' ammettere che vivesse insino a quel tempo. Tenendo presente un'espressione di Plinio il G. (*epist.*, IX 19, 5: *me audiente*), da tutti a torto trascurata fin qui, si può ben dimostrare che Cluvio visse certo oltre il 70. Ciò come si vede è contro l' ipotesi ricordata dal Nipperdey e contro il Bellezza che l'accettò senz'altro (pg. 310). Infatti Plinio il G., nel ricordare ivi l'aneddoto di Cluvio e di Virginio Rufo, dice di essere stato presente al colloquio. Ma siccome egli aveva 18 anni nel 79 d. C. (*Epist.*, VI 20, 5) è chiaro che l'aneddoto non va riferito al 70 d. C. perchè Plinio avrebbe avuto allora poco più di 8 anni e come tale sarebbe stato incapace e d'intendere e di ricordare le parole di Cluvio. È facile convenire che, benchè giovanetto, Plinio al tempo della conversazione di Cluvio con Virginio debba avere avuto una quindicina di anni. La conseguenza di ciò sarebbe che Cluvio era ancora vivo verso il 75 d. C. e che, come risulta dalle sue parole riferite da Plinio il G., ancora al tempo del colloquio con Virginio non erano state pubblicate le sue storie, ma erano già state concepite e forse scritte (3).

---

(1) LANDFERMANN (*Commentatio in Quintiliani Institutiones orat.*, X 1, 104. Duisburg, 1836).

(2) EGGER, *Examen critique des historiens anciens de la vie et du règne d'Auguste.* Paris, 1884, pg. 210. Cfr. FABIA, pg. 380, n. 1ª.

Nell'edizione di Plinio il G. fatta da GIUSEPPE POMBA, (*C. Plinii Caecilii Epistolarum*, vol. II, Augustae Taurinorum, 1828, pg. 79) come commento al passo IX 19, 5, è detto che Cluvio scrisse la sua storia nel 76 d. C. Per quello ch' io sappia, questa è una pura affermazione indimostrata. Ma non è affatto indimostrabile, come si può vedere sopra da ciò che dice nel testo. Sepure Cluvio scrisse sugli avvenimenti del 69 d. C. parmi si debba ritenere che ne scrivesse sotto i primi anni del dominio di Vespasiano, quando il mondo romano aveva cessato dalle lotte civili.

(3) Il FABIA (pg. 378) sostiene che Cluvio non sopravvisse forse a Vespasiano. L'essere stato un seguace di Vitellio « non par préférence, mais par crainte et nécessité » (FABIA, pg. 377 cfr. TACITO, *Hist.*, I 76), non deve avergli impedito di scrivere sotto Vespasiano verso il quale, secondo il GRECKE (pg. 253) Cluvio non era obbligato ad atti di omaggio, essendo il nuovo imperatore lontano da Roma e terminando la storia col 20 decembre del 69 d. C.

Non v'è ragione alcuna per ritenere che l'elogio che Elvidio Prisco fece di Cluvio nel senato nel 70 d. C. (Tacito, *Hist.*, IV 43) sia una commemorazione. Quel passo prova soltanto, a mio avviso, che Cluvio era allora assente da Roma.

Cluvio Rufo è spesse volte ricordato da Tacito nelle *Historiae* (I 8, 76; II 58, 65; III 65; IV 39, 43), ma mai è citato ivi come fonte storica. È naturale che per questo non si possa disporre di una seria e forte base per dimostrare che fu fonte principale di Tacito nei primi libri delle *Historiae*.

Il Peter, dopo un minuto raffronto di parecchi luoghi di Tacito, di Plutarco e di Svetonio, concluse che è impossibile negare una dipendenza di ciascuno di essi dagli altri due. Anzi, anche quando vi sono citazioni esplicite e dirette di altre fonti (1), il Peter crede che siano state tolte direttamente dalla fonte comune.

Il Mommsen, con l'autorità del suo gran nome e con nuove vedute (2), s'adoperò a rafforzare l'ipotesi del Peter, cioè cercò di provare che la storia di Cluvio Rufo debba considerarsi quale fonte comune di Tacito, di Plutarco e di Svetonio. In vero poco salda ne fu la dimostrazione e poco decisivi e forti gli argomenti. Anzi sostanzialmente poco aggiunse, come già ebbe a notare il Fabia (pg. 171 e sg.). Tenta a più riprese il Mommsen di dimostrare la somiglianza fra Tacito e Cluvio Rufo e le opere loro, ed osserva che ambedue scrissero storie e ad epoca inoltrata della loro vita: ambedue furono di carattere mite. Da questi fatti e dai riscontri più o meno sforzati non parmi si possa giungere alle conclusioni del Mommsen che si basano su dati incerti e talvolta, sia detto senza offesa del grande maestro, eccessivamente infondati. Nonostante le notevoli citazioni, Cluvio non è però messo troppo in evidenza da Tacito, mentre ci aspetteremmo il contrario se Tacito avesse tratto grande giovamento dall'opera sua. La cattiva opinione che Tacito può avere avuto di Cluvio non dimostra è vero che non se ne sia servito (3), ma parmi

(1) Un caso sarebbe il ricordo del retore Secondo in PLUTARCO (*Otho*, 9). Il PETER (o. c., pg. 42) crede che Plutarco tolse di peso quella citazione dalla sua fonte principale, che il Peter crede sia stata l'opera di Cluvio.

(2) TH. MOMMSEN, *Tacitus und Cluvius* (in *Hermes*, IV (1870) pg. 318 sg.).

(3) Negli *Annales* (XIV 2; XV 61) TACITO fece uso persino di quell'autodifesa che erano i *Commentarii* di AGRIPPINA e si servì anche dell'opera di FABIO RUSTICO, scrittore tutt'altro che imparziale. Cfr. BELLEZZA, o. c., pg. 309.

non abbia del tutto torto il Nissen osservando, contro il Mommsen, che non sembra possibile, o almeno appare inverosimile, che Tacito abbia fatto largo uso dell'opera di uno scrittore, di cui dice più male che bene (Cfr. Tacito, *Hist.*, I 8).

Il Nissen, interpretando con un senso ironico ed offensivo il passo già citato di Plinio il G. (*Epist.* IX 19, 5), erra di molto perchè ivi non traspare che l'ammirazione sincera e verace. Siccome Cluvio poi sarebbe stato poco favorevole a Virginio Rufo, mentre questi in Tacito è abbastanza lodato, il Nissen arrivò a concludere che la fonte di Tacito non poteva essere Cluvio.

Per porre una qualche base al ragionamento del Nissen bisognerebbe presupporre che Cluvio avesse detto male parecchio di Virginio e in modo che Tacito non potesse punto consentire con lui. Ma contro la conclusione del Nissen si può osservare che Tacito, usando Cluvio, avrebbe ben potuto cambiare l' intonazione ostile a Virginio. Nè vale, per sostenere che Cluvio fu fonte importante di Tacito nelle *Historiae,* il vederlo ad ogni costo adombrato nell'espressione generale ed indeterminata ch'è in *Hist.*, II 101, dove, ben notava il Fabia (pg. 172), non è designato più nettamente Cluvio che Plinio il Vecchio (1).

Degli argomenti del Mommsen, al quale moltissimi sono contrari, fra cui vanno ricordati tutti i fautori di un rapporto diretto fra Plutarco e Tacito (2), secondo il Fabia, resiste solo quello che si basa sul carattere personale dei passi di Tacito relativi a Cluvio (3). Prendendo il Mommsen in esame il famoso passo in cui Cluvio insieme al poeta Silio Italico, è nominato come testimone delle trattative che furono intavolate da Vitellio con Sabino (Tacito, *Hist.*, III 65), crede di sentire ivi lo spirito dell'opera storica di Cluvio. A me non sembra affatto di sentire questa nota e quest' impronta personale e trovo perciò giusto l'acre e vivace confutazione che il Nissen ne fece. Leggendo senza ombra di preconcetto quel passo

(1) Il senso letterale e l'espressione generale ci inducono a credere ch'ivi s'alluda a tutti quegli scrittori che scrissero troppo favorevolmente sulla casa Flavia.

(2) Fra i molti (LEZIUS, GERSTENECKER, LANGE etc.) figura in prima linea il KRAUSS (pg. 24).

(3) MOMMSEN, l. c., pg. 321: « alle Nachrichten (bei Tacitus) die sich auf Cluvius beziehen tragen in so bestimmter Weise den Stempel des Persölichen, dass sie als ebenso viele Ursprungzeugnisse gelten dürfen ».

di Tacito, non vi si scorge quello che il Mommsen vi vide: da *Hist.*, III 65 non si può ricavare altro che Cluvio era ancora vivo nel 69 d. C. e non già ch'ivi vi sia, secondo il Peter (pg. 41), la prova e che Cluvio scrisse di quei fatti di cui fu testimone e che l'opera sua arrivasse sino alla morte di Vitellio (1).

Chi volesse accettare per un poco l'opinione del Mommsen si vedrebbe obbligato a concedere come logica deduzione che anche Silio Italico, nominato vicino a Cluvio nelle *Hist.*, III 65, va riguardato come fonte di Tacito.

Circa il luogo dell'intervista di Vitellio con Sabino, senza dubbio Cluvio, essendo stato un attore importante di essa, doveva parlare a lungo e con chiarezza. In Tacito invece abbiamo vaghi e brevi accenni, come del resto è anche altrove quando è ricordato Cluvio (Tacito, *Hist.*, IV 39, 43). Avrebbe Tacito, se avesse fatto uso dell'opera di Cluvio, usata l'espressione vaga di *ut fama fuit?* Inoltre, se veramente quell'uso vi fu, io non saprei spiegarmi perchè, quando Tacito parla di una questione controversa, per esempio circa la responsabilità sul saccheggio di Cremona (*Hist.*, III 28), quando pone di fronte Plinio il V. e Messalla senza decidersi per la versione dell'uno e dell'altro, non ricordi affatto Cluvio, mentre, se questi fosse stato veramente la fonte principale, Tacito avrebbe ben potuto citarlo e mettere più in chiaro la questione (2).

Tacito si servì senza dubbio di Cluvio negli *Annales* (XIII 20- XIV 2); ma non per questo si deve affermare che l'usò anche per le *Historiae*, perchè nulla sta a provarlo (Cfr. Nipperdey, *Einleitung* etc., pg. 26). Sepure Cluvio scrisse intorno agli avvenimenti del 69 d. C., il che non può essere punto assodato, l'opera sua in quella parte non dovette avere quell'importanza che il Mommsen ed altri gli diedero. Di guisa che, sepure non apparve trascurabile a Tacito, essa poteva ben contar poco come sua fonte.

Il Peter (pg. 41), seguito dal Mommsen, per dimostrare che Cluvio fu la fonte comune di Tacito e di Plutarco, porta innanzi,

---

(1) Il Krauss (pg. 20) sostiene pure che da Tacito, *Hist.*, III 65 non si possono trarre argomenti per dedurre che Tacito prese dall'opera di Cluvio. Tutto ciò che si trova in quel passo poteva trovarsi anche nell'opera di Plinio il V. o in qualunque altra fonte anteriore a Tacito.

(2) Con ragione il Fabia (pg. 177 e sg.) si serve di quel luogo di Tacito per negare l'uso di Cluvio.

come specioso argomento decisivo, un passo di Plutarco (*Otho* 3) in cui è fatta menzione di Cluvio (2). Per il solo fatto ch' ivi esso è ricordato senza confutazione, non bisogna, secondo me, pensare ad una citazione eccezionale, fatta soltanto per avvalorare la versione di un fatto con l'autorità di Cluvio ch'era stato governatore della Spagna. Basandosi sul modo diretto e sicuro con cui la citazione è fatta da Plutarco (φησί), a voler concedere molto, si può ammettere che egli per quella particolare questione dei diplomi di Ottone avesse sott'occhio l'opera di Cluvio. Del resto nulla vieta di credere che si tratti di un uso indiretto e che quella citazione fosse già nelle fonti o nella fonte di Plutarco.

Ognuno vede che Tacito non dovrebbe entrare affatto in ciò; circa l'*ut quidam tradiderunt* di Svetonio (*Otho* 7) giustamente raffrontato con ciò che è detto in Plutarco (*Otho* 3) mi pare che, se anche in quell' espressione plurale si vuol vedere il nome di Cluvio (3), non si possa altro concludere se non che Svetonio e Plutarco usarono una fonte in comune senza potere essere sicuri se per tutti e due si tratti di uso diretto.

Tacito, come si vede, non ha nulla a che vedere con questa questione. Ma la teoria della fonte comune fu applicata anche a lui, sicchè col Peter (pg. 41) si concluse: « *wir den Cluvius Rufus als die allen drei* (Tacito, Svetonio, Plutarco) *gemeinschaftliche Quelle annhemen* ». Si sarebbe dovuto invece badare assai che appunto su ciò che riguarda i diplomi di Ottone con la firma Ottone-Nerone vi è in Tacito (*Hist.*, I 78) una versione opposta a quella tramandataci da Plutarco. È troppo comoda la teoria di chi crede in questo ed in casi consimili, che Tacito scartasse la fonte comune, che fu trascritta invece esattamente da Plutarco e riprodotta in modo poco preciso da Svetonio. Il Beckurts (4) ebbe ben ragione di opporsi ad un tale indirizzo di critica delle fonti, ed io aggiungo che sarebbe vera-

(2) PLUTARCO (*Otho*, 3): Κλούβιος δὲ Ροῦφος εἰς Ἰβηρίαν φησὶ κομισθῆναι διπλώματα, οἷς ἐξέπεμπον τοὺς γραμματηφόρους, τὸ τοῦ Νέρωνος θετὸν ὄνομα προσγεγραμμένον ἔχοντα τῷ τοῦ Ὄθωνος.

(3) Siccome Ottone nei primi suoi atti e nelle sue lettere ai governatori delle provincie avrebbe usato anche il nome di Nerone, può ben darsi che non solo Cluvio, ma anche altri storici contemporanei (Plinio il V., Planta) abbiano ricordato quel fatto. Per tal modo il *quidam* di Svetonio sarebbe giusto e non occorrerebbe fare violenza al senso letterale di quel suo passo.

(4) BECKURTS, *Zur Quellenkritik des Tacitus, Svetonius und Cassius Dio*. Braunschw., 1880, pg. 67.

mente singolare che Tacito avesse trascurato la sua fonte principale là dove appunto non l'avrebbe dovuto e per l'importanza del fatto e per tramandare ai posteri la versione ch'egli credeva più attendibile. Se Tacito parlando delle lettere di Ottone, in cui v'era anche il nome di Nerone (Tacito, *Hist.*, I 78), si discosta tanto e da Plutarco e da Svetonio è logico concludere che al contrario di questi due non usò Cluvio. Che se veramente egli ebbe sott'occhio l'opera di costui nel trattare quella questione, sarebbe strano che si curasse così poco della autorità non piccola di uno scrittore ch'ebbe parte negli avvenimenti e tacesse la causa della sua divergenza d'opinione con la sua fonte principale. Nè sarebbe punto spiegabile l'assenza di ogni accenno ai mezzi di difesa usati da Cluvio contro l'accusa mossagli da Ilario, un liberto di Vitellio (Tacito, *Hist.*, II 65). È detto solo: *auctoritas Cluvii praevaluit* (1) e giustamente si può vedere in quest'espressione una prova che Cluvio stesso non fu in quel punto la fonte di Tacito.

Si potrebbe obbiettare che, pur usando Cluvio, Tacito abbia lasciato da parte tutto quello che di personale v'era nell'opera sua. Ma in questo caso si dovrebbe pensare che, seppure Tacito fece ciò (prove non se ne hanno affatto), non dovette avere un concetto troppo buono di Cluvio come storico, e conseguentemente non mi pare che l'avrebbe scelto come guida del suo lavoro, tanto più che la condotta politica di Cluvio (2) non doveva andargli troppo a genio.

Concludendo le varie vedute su questo punto, dirò che non si ha un solo argomento saldo per provare che Cluvio fu fonte primaria di Tacito (cfr. Fabia pg. 177), il quale seppure fra le molte fonti secondarie l'ebbe presente, non dovette curarlo molto, tanto più che Cluvio, per essere poco intenditore di cose militari (Tacito, *Hist.*, I 8), gli offriva poca o nessuna garanzia di competenza tecnica nelle guerre del 69 d. C. E Tacito invece, che sentiva il suo debole, aveva bisogno per i fatti militari di fonti competenti.

---

(1) FABIA, pg. 176: « Voilà une particularité du récit qui ne denote certe pas que l'accusé lui-même ait été la source de Tacite ».

(2) Da TACITO (*Hist.*, I 76), Cluvio appare un vero girella. Servì tutti gli imperatori sotto i quali visse, da Caligola a Vespasiano, con la stessa indifferenza.

Secondo il BELLEZZA (o. c., pg. 311), mancando noi di notizie, non abbiamo il diritto di essere severi con lui. Io credo invece il contrario, perchè Tacito e Svetonio ci forniscono materia sufficiente per giudicare Cluvio come fu e come merita di essere giudicato.

Oltre al Nissen (pg. 507 e pg. 532 e sg.), al Nipperdey (*Einleitung* etc., pg. 26), al Clason (1), anche il Lange (2) e in gran parte il Dieckemann (3) sono contrari a vedere in Cluvio la fonte primaria di Tacito. Anzi io credo che, dopo le molte e gravi obbiezioni fatte a quell'ipotesi, dopo che il Peter, che per il primo ebbe a formularla, vi rinunziò circa nove anni fa nel suo grande lavoro storico sulla letteratura latina, ormai nessuno vorrà più riprenderla in discussione.

Sotto una forma più semplice riapparve col Nissen la teoria del Wiedemann. Infatti, come seguace ostinato della ben nota teoria sulle fonti, il Nissen (4) credette di poter provare che Tacito, Plutarco, Svetonio, Dione Cassio e persino Giuseppe Flavio ebbero tutti come fonte comune le *Historiae* di Plinio il Vecchio. Ma gli argomenti portati dal Nissen (pg. 532 e sg.) in sostegno delle sue conclusioni sono per lo più leggeri e poco concludenti. Il Beckurts (pg. 69 e sg.), il Nipperdey (*Einleitung*, pg. 27), il Detlefsen (5), il Dieckemann (pg. 10 e sg.) e tutti gli altri contrari al concetto della fonte comune (Lange, Krauss, Gersteneker etc,) ebbero buon gioco delle sue deboli argomentazioni. Per esempio: il Nissen (pg. 515) cerca di spiegare il nocciolo della questione della dipendenza di Plutarco e di Tacito da una fonte comune dalla caratteristiche speciali di alcuni alti personaggi che operarono nel 69 d. C. Ma invece notevolissime sono su questo campo le differenze fra le due nostre fonti principali, cioè fra Tacito e Plutarco (6).

Il trovare (Nissen pg. 508 e sg.) una grande influenza delle idee politiche di Tacito circa il regno di Ottone può avere una qualche minima parte di verità, ma non deve ciò affatto condurre

(1) O. CLASON, *Plut. und Tac.*, pg. 12 e sg.; e *Tacitus und Suetonius*, pg. 80 e sg.

(2) R. LANGE, *De Tacito Plutarchi auctore*. Halle, 1880, pg. 34 e sg

(3) W. DIECKEMANN, *Num de ratione, quae inter Tacitus et Plinii Historias intercedit*. Hannover, 1876, pg. 11 e sg.

Il Dieckemann ammette che Tacito possa aver letto Cluvio.

(4) NISSEN, *Die Historien des Plinius* (in *Rheinisches Museum*, vol. XXVI, 1871, pg. 497-548).

(5) DETLEFSEN, *Ueber des alteren Plinius Geschichte, seiner Zeit und ihr Verk zum Tacitus* (in *Philologus*, vol. XXXIV, 1876, pg. 40 e sg.).

(6) Mentre in Plutarco il capo della dedizione dopo la battaglia di Bedriaco è Celso, in Tacito è Svetonio Paolino.

alle gravi conclusioni del Nissen il quale su questo punto ben si meritò le critiche del Beckurts (pg. 28 e sg.). Il trovare delle reminescenze, delle andature di periodi pliniani in Tacito, anche a voler molto concedere, non conduce direttamente a credere che Tacito copiò le *Historiae* di Plinio il V. Più naturale, più ammissibile, meno ardito è lo spiegare quei rari casi di contatto con l'uso d'una qualche fonte comune fra Tacito e Plinio il V.

Per spiegare la scarsità di fonti dirette, il Nissen (pg. 506, 508 cfr. 513) sostiene che Tacito non fa citazioni se non quando le fonti discordano fra loro. Per avvalorare quest'opinione è ricordato questo passo degli *Annales* (XIII 20): « nos consensum auctorum secuturi, si qui diversa prodiderint, sub nominibus ipsorum trademus ». Ma, come ben osservò il Bellezza (o. c., pg. 320, nota 4a), quella dichiarazione deve avere un valore locale e particolare, altrimenti Tacito avrebbe dovuto farla al principio degli *Annales*. E poi parmi si possa osservare che se anche Tacito seguì quel metodo per gli *Annales* in cui esponeva fatti anteriori alla sua vita, non è provato punto che così si comportò nel redigere le *Historiae* nelle quali esponeva fatti contemporanei. E ciò doveva abbastanza profondamente influire sull'uso delle sue fonti, potendo egli il più delle volte porsi come arbitro fra le più opposte versioni.

Il Detlefsen, uno dei più autorevoli oppositori della teorica del Nissen, seppe trovare degli argomenti per respingere l'ipotesi che riguarda le *Historiae* di Plinio il V. come fonte comune e principale di Tacito. Nel bosco di Reggio Emilia secondo Tacito (*Hist.*, II 50) dal giorno della battaglia di Bedriaco, sino al suicidio d'Ottone fu visto un prodigioso uccello sconosciuto. Siccome Svetonio e Plutarco non ne parlano affatto, il Nissen (pg. 535) si vide costretto a pensare che Tacito tolse quella notizia da una fonte secondaria e non già da Plinio il V. perchè allora, essendo questi la pretesa fonte comune, se ne avrebbe avuto un ricordo anche in Plutarco e Svetonio. Ma il Detlefsen nella sua grande diligenza di ricercatore, trovò che Plinio (*N. H.*, X 491, 37) ricorda gli *aves Bedriacensibus bellis civilibus* e che perciò siccome Plinio conobbe quel prodigio, è lecito concludere che ne facesse parola anche nelle sue *Historiae*, le quali non sarebbero di conseguenza la fonte principale e comune di Tacito, Plutarco e Svetonio.

Il Fabia (pg. 206), non crede che il Detlefsen abbia data una

prova decisiva e per difendere il Nissen afferma che quando Plinio scriveva le *Historiae* può o aver lasciato, o non conosciuto quel prodigio.

Siccome Dione Cassio (LXIV 10) lo ricorda e siccome Tacito non ci teneva a parlarne, il Fabia conclude che quel portento doveva essere nella fonte comune. Non pensa che Dione può averlo tolto da Tacito e che è assolutamente inesplicabile il pensare, ivi almeno, ad una fonte comune principale dal momento che Plutarco e, quel ch'è più significativo, Svetonio, hanno tralasciato di ricordare quel prodigio che Plinio il V., la pretesa loro fonte comune, invece avrebbe ricordato. Chi volesse vedere un rapporto tra Plinio e Tacito potrebbe pensare che quest'ultimo ebbe le *Historiae* di Plinio fra le sue fonti secondarie.

Nonostante gli attacchi vivaci di cui fu oggetto, l'ipotesi del Nissen fu largamente ripresa in esame e rafforzata da un dottissimo studioso, da Filippo Fabia (1). Senza dubbio egli va oggi considerato quale il rappresentante più illustre e più competente della teoria della fonte comune. Con la disposizione sapiente delle argomentazioni, con la diligente e minuta ricerca delle somiglianze e delle differenze esistenti fra le varie fonti, con l'esame scrupoloso di tutto il vasto materiale bibliografico preesistente, il Fabia, verso chi non abbia sopratutto idee concrete sulla questione, esercita una vera forza suggestiva, tanto la sua ipotesi è abilmente sostenuta (2). Ma bisogna guardarsi in certi momenti dalle importanti affermazioni, punto dimostrabili e che servono poi da basi al suo lavoro (3). Bisogna diffidare alquanto per serbare ogni libertà ed indipendenza di giudizio: bisogna badare assai al materiale su cui si basano le premesse per non cadere nelle sue conclusioni.

Tre sono i risultati più decisivi ed importanti a cui giunge il Fabia: 1.° Tacito ha lavorato sempre sotto la guida fedele di fonti

(1) PHILIPPE FABIA, *Les sources de Tacite dans les Histoires et les Annales*, Paris, 1893.

(2) Vedasi una bella recensione del libro del FABIA fatta nella *Berliner Philologische Wochenschrift*, 1893, n. 51.

(3) A pag. 87 dice che la parentela di Plutarco con Tacito nel suicidio di Ottone *non può spiegarsi con la dipendenza* di Plutarco da Tacito, ma ch'essa si spiega meravigliosamente con la fonte comune. Questa è una pura e poco veritiera affermazione.

Così a pg. 109 le ipotesi degli avversari della fonte comune sono dette congetture gratuite.

derivate e solo eccezionalmente s'è servito di fonti originali; 2.° La fonte principale è l'opera storica perduta di Plinio il V. (Fabia pag. 202 e seg.); 3.° Tacito usa fonti secondarie, ma solo per raffronti e lacune (1).

Parmi sia un soverchio amore per la propria ipotesi quello che spinse il Fabia (pg. 13) a scrivere « l'hypothèse de la comunauté de source est la seule qui rende un compte satisfaisant des choses ». Mentre egli stesso poco prima (pg. 11) tentenna e si lascia quasi indurre a credere che Plutarco prese da Tacito.

La dimostrazione del Fabia difetta sopratutto in due punti capitali: 1.° Nel provare che per tutta la parte conservata delle *Historiae* di Tacito v'è l'uso di *una sola fonte* principale (Fabia pg. 165 e sg.); 2.° Nel dimostrare con argomenti speciosi e poco saldi che quella fonte è l'opera storica di Plinio il Vecchio.

I rapporti fra l'opera di Tacito e le due vite di Plutarco fino alla morte di Ottone non provano l'uso d'una fonte unica, principale e comune ai due scrittori, ma provano solo, o che Plutarco (ed anche Svetonio) facesse uso di fonti storiche, usate come sussidio anche da Tacito, o che la fonte principale di Plutarco avesse usato molti dei materiali usati anche da Tacito nelle *Historiae*.

Perchè credere come *possibile* che quando Tacito non afferma chiaramente che una data notizia non è dovuta alle sue ricerche personali ivi si debba ammettere l'uso della fonte comune?

Siamo noi autorizzati a considerare ciò come *possibile* per poi spingerci più oltre e ammetterlo come certo? Forse che Tacito ad ogni piè sospinto doveva dichiarare, con quello scrupolo proprio degli studiosi moderni, che quella data notizia, o quel dato apprezzamento erano dovuti alle sue personali ricerche o ad una qualunque delle sue fonti? Il volere sostenere ad ogni passo che le *Hi-*

(1) Il FABIA (pg. 261) si vide per necessità costretto ad ammettere in Tacito l'uso di fonti secondarie, ma egli lo fa in modo troppo ristretto, restringendo troppo il numero di esse.

Nel I libro delle *Historiae*, secondo il FABIA (pg. 259), soltanto la digressione sull'amministrazione dell'Egitto sotto Augusto (TACITO, *Hist.*, I 11) può considerarsi come tolta da una fonte secondaria.

Nel II libro non vi sarebbe ugualmente che quel poco che è detto sul progresso dell'ambizioni in Roma (TACITO, *Hist.*, II 38) e nel III, oltre a qualche punto preso da Messalla, oltre un passo (TACITO, *Hist.*, III 51) tolto da Sisenna, il FABIA (pg. 260) come fonti secondarie pone anche fonti orali.

Ma vedremo che Tacito ben più largamente attinse a fonti secondarie.

storiae di Plinio il V. erano l'unica fonte che Tacito *verosimilmente e necessariamente* (Fabia pg. 84) poteva seguire e che avrebbe seguito, perchè solo da quella fonte si poteva trarre per parecchi anni materia continua, è per me il voler annientare, o un volere dimenticare tutta la ricca letteratura storica che fiorì nella seconda metà del I secolo d. C.

Io non credo che si debba ridurre Tacito ad uno scrittore incapace di destreggiarsi in mezzo a parecchie fonti: come uomo e come storico egli dimostra tanta fierezza da farci credere impossibile ch'egli abbia seguito le orme e persino le parole d'un autore a lui per molti rispetti inferiore.

Non si creda ch'io, in quello che dirò, abbia avuto la tendenza di difendere l'originalità e la gloria di Tacito. La fama di lui sta molto al di sopra di un qualsiasi risultato della critica delle sue fonti. Ma parmi ormai sia tempo di usare una più matura riflessione sugli attacchi mossi da varie parti contro la fedeltà e la capacità storica di lui, parmi che vada ormai posto un termine alla smania di demolire senza costruire.

Certo anch'io credo che Tacito non abbia tratti tutti da sè i fatti storici ch'egli espone, anche io credo che sarebbe desiderabile e giusto, se lo si potesse, il restituire anche ai molti altri sconosciuti la parte di merito che loro spetta. Ma l'uomo d'ingegno superiore fonde nel crogiuolo del suo forte intelletto, insieme alle sue vedute e alle sue idee, anche le idee e le vedute di coloro che lo precedettero, e le fonde con tanta originale potenza da rendere irriconoscibile il proprio dall'altrui pensiero. Soverchio ardimento critico è adunque il volere fissare schematicamente le fonti usate da Tacito nelle *Historiae,* ardimento grandissimo anche perchè nell'antichità gli storici sono soliti di citare poco, anzi da Tacito appare ch' egli cita solo quando non sente di potere fra le varie versioni imporne una con l'autorità della sua affermazione.

Spesso, troppo spesso, s'è detto che Tacito col suo grande valore d'artista ha oscurato la gloria d'un qualche suo predecessore. E non si è badato che non si avevano argomenti per sostenere una così gratuita asserzione, una così ingiusta opinione.

Che il metodo di Tacito sia basato più su relazioni scritte che su fonti dirette e documenti originali può in certa misura essere ac-

cettato, ma non per tutte le parti delle *Historiae*. Per il periodo in cui Tacito fu magistrato è giusto credere che l'uso di atti ufficiali fu più largo del solito. Che se non ci è sempre facile il sorprendere chiaramente nelle *Historiae* un' impronta ufficiale, non per questo si deve negarla (1), per concludere col Fabia (pg, 286) : « C'est presque uniquement de la matière fourni par sa source principale que Tacite a tiré son récit, c'est presque toujours de sa source principale qu' il a suivi ».

Secondo i fautori della fonte comune, Tacito avrebbe seguito pedissequamente, e talora anche letteralmente, una sola fonte. Se le cose stessero proprio così, non si comprenderebbe, o almeno si dovrebbe forse dubitare della sincerità nell' ammirazione di Plinio il G. per Tacito (2). A me sembra che male avrebbe provveduto Plinio il G. alla gloria dello zio, se con la sua lode per il suo amico avesse, nell' ipotesi del Fabia, contribuito a sanzionare una patente ingiustizia, bene augurando l' immortalità a chi aveva saccheggiato ed oscurato l'opera dello zio Plinio il V.

Sarebbe stato doveroso per Plinio il G. il ricordare, l'accennare almeno garbatamente nelle sue *epistolae* che base dei primi libri delle *Historiae* di Tacito sono state le *Historiae* di Plinio il V. Nè si venga a dire che : « Tacite avait . . . fait une chose ordinaire et en quelque sorte necessaire dont il ne valait pas la peine de parler » (Fabia, pg. 209). Il ricordo e l'omaggio reso ai meriti storici di Plinio il V. e dell'amico Tacito non impediva, anzi rendeva necessario, un accenno al rapporto esistente fra le opere loro, se veramente quel rapporto fu così intimo da far credere che le *Historiae* di Tacito altro non furono che la filiazione di quelle di Plinio il V.

Ma più che il silenzio di Plinio il G. sarebbe grave ed im-

---

(1) L' uso di atti ufficiali in TACITO si vede in *Hist.*, I 76 (in cui è ricordato l'editto di Ottone in lode di Cluvio), in *Hist.*, II 10, dove si accenna ad un decreto di Galba, e in *Hist.*, II 91, in cui si parla d'un editto di Vitellio per i giuochi del 18 Luglio 69 d. C.

Circa l'accenno alle lettere di Muciano dirette al Senato (*Hist.*, IV 4) e circa l' iscrizione fatta fare da Domiziano nelle casa che gli servì di rifugio nell' incendio del Campidoglio (*Hist.*, III 74) si può ben pensare ad una diretta ricerca di Tacito.

(2) PLINIO il G. (*Epist.* VI 16) : « Nam video morti eius (di Plinio il V.) si celebretur a te immortalem gloriam esse propositam ». In *Epist.* VII 33 : « Auguror. nec me fallit augurium, historias tuas (di Tacito) immortales futuras ».

perdonabile il silenzio di Tacito, il quale, e per deferenza all'amico, erede dell'opera letteraria dello zio (1), e per debito di quella lealtà e giustizia storica, di cui certo non mancava, avrebbe dovuto nella prefazione alle sue *Historiae* accennare a Plinio il V. come sua fonte. Il silenzio di Tacito sarebbe stato un vero insulto alla memoria d'un grande scrittore, sarebbe stato una mancanza gravissima di delicatezza verso l'amico Plinio il G., che nonostante l'affetto e la stima che lo legava a Tacito, nella sua ben nota vanagloria, non avrebbe lasciato passare inosservato presso la posterità un fatto che l'avrebbe indirettamente onorato. E si noti che, data la delicatezza della cosa, non vale il dire che in quei tempi non era uso il citare le fonti (2), sia perchè ciò non è affatto vero in senso generale, sia perchè uno scrittore come Tacito avrebbe più d'ogni altro sentito il dovere di fare una menzione di Plinio il V. (3). Se veramente Tacito fece un largo uso delle *Historiae* di Plinio il V. certo non avrebbe potuto accettare per moneta sonante l'elogio dell'amico e forse ne avrebbe riso egli stesso. Avrebbe Plinio il G. pubblicata l'opera dello zio unicamente per lasciarla oscurare da un altro, anzi per servire a formare la gloria d'un altro?

Abbellire ed ornare i fatti esposti già da Plinio il V., dopo aver preso a piene mani nell'opera sua senza dirlo, sarebbe stato pertanto non solo poco onesto e corretto, ma anche contrario alla naturale fierezza di un ingegno come quello di Tacito. La lode di Plinio il G., mentre ci apparirebbe incomprensibile e quasi una semi-ironia, ci si mostra invece ben naturale, se consideriamo le *Historiae* di Tacito come un'opera altamente originale, e per l'interpretazione profonda del fatto storico, e pel tratteggio sapiente e netto

(1) Il NISSEN (o. c., pg. 544) cercò di dimostrare che Plinio il G. ritoccò l'opera storica dello zio, Ma egli ha torto di basarsi su TACITO (*Hist.* II 48) e su PLUTARCO (*Otho* 16), poichè quei passi possono spiegarsi altrimenti da quello ch'egli sostiene (cfr. FABIA, pg. 207 e sg.). Del resto io credo che, se veramente Plinio il G. fece dei ritocchi nell'opera storica dello zio, l'avrebbe detto e scritto essendo poco amante di nascondere cose che lo riguardavano.

(2) Basta vedere le molte fonti che Plinio il V. nella sua *N. H.* cita al termine di ogni libro.

(3) Il FABIA (pg. 263, n. 6a) si meraviglia del silenzio di Tacito circa il probabile uso di una fonte secondaria. Avrebbe dovuto pensare che ben più imperdonabile sarebbe stato il silenzio su di una fonte principale, anzi sull'unica fonte principale, secondo la teoria del Fabia stesso.

dei caratteri, e per l'intima e profonda conoscenza genetica degli avvenimenti.

Che Plinio il V. non fu fonte comune di Tacito e di Plutarco lo si può ricavare dal confronto di Tacito (*Hist.* II 48) e di Plutarco (*Otho,* 16) in cui si parla degli avvertimenti dati da Ottone al nipote Salvio Cocceiano. Da Svetonio (*Domitianus* 10) sappiamo che Domiziano fece uccidere questo Salvio Cocceiano, perchè, dimentico dei consigli dello zio, ne celebrava il *dies natalis*. Da tutto ciò che è detto da Plutarco e da Tacito risulta che il discorso di Ottone non debba considerarsi come una sua previsione, che non è ammissibile, ma appare manifesto che l'intonazione della predizione è data con sicurezza al racconto da uno scrittore che visse e scrisse *dopo* la morte di Cocceiano.

Siccome, come è noto, Plinio il V. morì nell'eruzione del Vesuvio del 79 d. C. si deve ritenere che in quel luogo non si può parlare di Plinio il V. come fonte comune di Tacito e di Plutarco.

Nè vale l'ipotesi strana e bene abbattuta dal Lange (pg. 42 e sg.) fatta dal Nissen (pg. 544 e sg.) circa possibili ritocchi di Plinio il G. Il Fabia stesso (pg. 208) vi rinuncia, sostenendo però che in Plinio il V. poteva già esservi la predizione e che Ottone indovinò temendo di Vitellio e non pensando certo a Domiziano.

In Tacito (*Hist.,* III 74) è detto che Domiziano, dopo la sua fuga miracolosa dall'incendio del Campidoglio nel 69 d. C., *potiente rerum patre, disiecto aeditui contubernio, modicum sacellum Iovi Conservatori aramque posuit casus suos in marmore expressam; mox imperium adeptus Iovi Custodi templum ingens seque in sinu dei sacravit.*

È adunque qui accennato ad un fatto del regno di Domiziano, fatto che senza dubbio non era registrato nè nell'opera di Cluvio, nè in quella di Plinio, essendo essi morti già anteriormente. Perciò anche da questo passo, di cui altri non tenne conto affatto, si può dedurre che Tacito non fece uso di Plinio il V. come fonte principale.

Il Fabia (pg. 212) si sforzò invano a dimostrare che, Tacito doveva necessariamente ricorrere all'opera di Plinio il V. essendovi essa soltanto. Si può convenire che nei *multi auctores* delle *Hist.,* I 1 si debba pensare a fonti anteriori agli avvenimenti esposti ma ciò non vuol dire che Tacito per le sue *Historiae* avesse a disposizione una sola fonte. Si pensi a Giuseppe Flavio (*Bell. Jud.* IV 9, 2), il quale si scusa di non dare dettagli perchè δι' ὄχλου πᾶσιν

ἐστι καὶ πολλοῖς Ἑλλήνων τε καὶ Ῥωμαίων ἀναγέγραπται. E anche, dato e non concesso, che Giuseppe ivi alluda a lavori particolari e non generali, non vedo come si dovrebbe concludere che Tacito si dovesse affidare al *solo* Plinio il V. Anzi, come vedremo, la seconda metà del I sec. d. C. fu feconda assai di storici. Per ora qui, in confutazione del Fabia, basti pensare a quel Pompeo Planta, che fu contemporaneo di Tacito, e che trattò in un suo lavoro storico di Galba, Ottone, Vitellio (1). *(continua)*

Recanati, Marzo 1906.

N. Feliciani

---

(1) Vedasi nello scoliasta di Giovenale (Schol. II 99: « *horum* (Galba, Ottone, Vitellio) *bellum scripsit Cornelius* (Tacito), *scripsit et Pompeius Planta qui ait*... Cfr. H. Peter, *Hist. Rom. Fragm.*, pg. 321 e M. Schanz, o. c., pg. 260.

Per il solo fatto che lo scoliasta pose Planta dopo Tacito nel passo sopra citato non si deve pensare che Planta scrisse dopo che furono pubblicate le *Historiae*. Quasi certo lo scoliasta seguì l'ordine di merito come ben sostenne Lucien Herr (*Revue de Philologie*, vol. XVII, pg. 208, n. 1a) contro l'affermazione gratuita di Lorenzo Valla.

IL VALICO D'ANNIBALE

A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE

Un dotto filologo, il prof. Lehmann, è di recente partito da questo concetto: la testimonianza concreta più antica circa il punto nel quale Annibale passò le Alpi, ci viene da Celio Antipatro: questi scrive che fu al Cremone, dal quale secondo Livio si passa in val d'Aosta, e che, sempre secondo Livio, può quindi identificarsi col Piccolo S. Bernardo *o con un altro valico a questo vicinissimo.* « Seguiamo, dice il prof. Lehmann, questa testimonianza e vediamo se è atta a condurci in porto ».

Veramente la testimonianza più antica non sarebbe Celio Anpatro, ma Polibio; senonchè questi, dice il prof. Lehmann, non fa nomi, e se un passo di Strabone ci dice che una delle quattro vie per le Alpi che Polibio ricorda è pei Taurini e che *per essa passò Annibale,* il Lehmann crede che queste ultime parole siano, non di Polibio, ma di Strabone soltanto.

In questo veramente non sarebbero d'accordo col prof. Lehmann moltissimi i quali giudicarono diversamente non senza buone ragioni.

Ma pure concedasi questo al prof. Lehmann, purchè si noti che questa concessione si fa a patto d'una prima e non lieve improbabilità; e sia, com'egli vuole, Celio Antipatro il primo che diede un nome al valico d'Annibale.

È necessario a questo punto ricordare che *Polibio è l'autore più antico che ci parli delle Alpi* e che prima di lui il Rodano si faceva nascere da Pirene. È necessario rammentare che i nomi dei singoli tratti della giogaia alpina sorsero a poco a poco e solo molto più tardi si fissarono. Vediamo, ad es., che i quattro valichi alpini che gli son noti, son da Polibio, per testimonianza di Strabone, denominati dai popoli: *pei Liguri, per i Taurini, per i Salassi* (duplice: P. e G. S. Bernardo) e *per i Reti* (1).

---

(1) Di passaggio noterò che la cura ch'ebbe Strabone di conservare ai quattro valichi ricordati da Polibio le denominazioni Polibiane, mi conferma sempre

I nomi *Graie* (*dirupate* secondo i più, *grigie* secondo altri) e *Pennine* (da *Penn* vetta, che s'incontra dapertutto nell' Alpi ed in Italia) non erano in origine nomi proprî; e solo molto più tardi lo divennero.

L'Osiander, con altri molti, identifica il *Cremone* di Celio col *Graius mons* e quindi col *Crammont* presso il P. S. Bernardo. Quanto a me, m'arresto alla prima identificazione, che, per uno che scriveva in greco come Celio Antipatro, ha molto del probabile : *Cremone* è *Graius mons*, è *Alpe Graia*.

Noi non sappiamo a quale tratto delle Alpi e dentro quali limiti questo nome di Graio, divenendo nome proprio a poco a poco, cominciasse come tale ad applicarsi; ma è logico ammettere che ciò si sarà verificato di preferenza dove quel nome, divenuto proprio, tuttora permane. E poichè nell'età di Celio Antipatro, nè Giulio Cesare nè Cottio erano nati ancora, così è verosimile che Graie si doverono dire da prima non le sole Alpi Graie d'oggidì, ma anche quelle che più tardi si dissero prima da Giulio Cesare *Giulie*, poi da Cottio *Cozie* (1), giacchè le Alpi Cozie non si poterono mai dire *Marittime*, essendo troppo lontane dal mare.

Dunque, quando Celio Antipatro scrive che Annibale passò le Alpi al Cremone, al monte Graio, è probabilissimo, anzi per me è certo, che la frase vale quanto l'altra che egli passò le Alpi occidentali e nulla più.

Cornelio Nepote, là dove scrive: Ad Alpes posteaquam venit, qua Italiam ab Gallia sejungunt, quàs nemo unquam cum exercitu praeter Herculem Graium transierat (quo facto is *hodie* saltus Graius adpellatur), pare a me che non solo non escluda che Annibale sia passato per le Alpi Cozie, ma ci faccia conoscere che da poco innanzi (*hodie*) tutte le Alpi occidentali, quelle cioè che separano la Gallia dall'Italia, avevano nome di *saltus Graius*, che nulla vieta di identificare col *Graius mons* cioè col *Cremonis* di Celio Antipatro.

Livio ha ragione da vendere quando, nell'ipotesi che il Cremone sia il P. S. Bernardo o lì presso, all'incirca dov'è oggi il

più nella persuasione che anche quel « *per il quale passo Annibale* » ci vien da Polibio.

(1) Queste che per ora sono semplici induzioni, saranno in seguito provate irrefutabilmente vere.

Crammont — a questa località si sarebbe adunque nell'età Liviana già fissato un nome identico o vicinissimo a Cremone — insorge dicendo che ciò non può stare e che Celio Antipatro contradirebbe a tutti, anche a se stesso, perchè Annibale penetrò in Italia pei Taurini anche secondo lui. Ma probabilmente lo storico patavino sfonda una porta aperta e combatte con ardore degno di più grave causa un'asserzione che in Celio Antipatro non dovè trovarsi, perchè è contro il possibile che nell'età di Celio Antipatro (peggio poi in quella d'Annibale) ogni singolo valico, ogni piccolo tratto delle Alpi avesse già ricevuto il suo nome.

Giacchè, a costo di ripetermi, dirò ancora una volta che avvenne per questi monti come pei fiumi che ne discendono: questi ultimi pure non avevano nomi proprî; ed i loro nomi presenti non sono che il nome *dur* deformato in vario modo dai conquistatori o combinato con qualche aggettivo, originariamente generico anch'esso, e non assegnabile con costanza ad alcuno.

Dunque, se Annibale varcò le Alpi nei Taurini, cioè o al Monginevra, o al Clapier Cenisiano, o al G. o al P. Cenisio, gli storici più antichi poterono, *per il significato che le parole avevano per essi,* scrivere senza mancar punto alla verità ch'egli era passato al Cremone, alle Graie, alle Pennine. Ed analogamente, senza volere ancora per modo alcuno allontanare il valico d'Annibale dai Taurini, potè più tardi qualche istoriografo reputato avere ed esprimere la peregrina idea che alle Alpi da lui traversate lasciò Annibale il nome del suo popolo (2).

Solo quando, assai più tardi, il nome di Pennine si fu fissato al valico del G. S. Bernardo e quindi al tratto delle Alpi che è ad oriente del monte Bianco, sicchè più tardi ancora il Vallese si disse

---

(1) Il nome Pennine è così generico *in tutta l'Italia* che lo stesso Apennino si collega con esso e che un passo Apenninico nella Liguria è nella Pentingeriana denominato *in Alpe Penina* nè più nè meno del G. S. Bernardo.

(2) Queste etimologie doverono avere gran peso pel maggior numero.

Del resto vi sono scrittori italiani di 200 anni fa, *ai tempi loro reputati,* i quali candidamente affermano che l'Apennino ha tal nome perchè Annibale lo valicò per entrare in Etruria. Tanto è vero che l'etimologia fino al Bopp è sempre rimasta la stessa!

Fortunatamente il nome Apennino si estende anche oggidì dalle Alpi marittime sino a Reggio; e perciò nessuno ha potuto sperare di determinare colla scorta di sì fatta etimologia il valico Apenninico prescelto dal capitano cartaginese

Alpi Pennine, quella osservazione etimologica ebbe potere di portare dai Taurini ai Salassi il passaggio di Annibale (1).

Così nacque l'errore storico assai grave che Livio giustamente combattè, e dal quale è più facile a noi il guardarci perchè noi possiamo vedere ch'esso non è che una questione di storia del significato delle parole.

Quando Polibio scriveva, egli sapeva che molte cose false o esageratissime s' erano dette dei luoghi da Annibale attraversati; ma non si trova nello storico di Megalopoli *il minimo accenno* ad una qualsiasi controversia circa il cammino di lui. Nell'età del primo fiorire di Pompeo risulta da Appiano che la via Annibalica era ancora notissima e che la Durance si chiamava Rodano tuttavia (2).

Solo nell'età di Livio comincia a manifestarsi a riguardo del valico una qualche incertezza, essendovi chi, intendendo Celio Antipatro secondo il significato assunto allora dalle parole, inclinava pel Piccolo S. Bernardo o per qualche altro valico a questo vicino, mentre altri, in molto maggior numero, sedotti da una volgare ed insussistente etimologia, tenevano pel G. S. Bernardo. Questi dubbi certo sorsero dal fissarsi per opera dei Romani dei nomi generici Graie e Pennine a determinati valichi, e furono certo favoriti dalla trasposizione che subì il nome Rodano dalla Durance al Rodano vero, che è un caso esso pure della fortuna delle parole.

Notisi che se fin verso l'età di Sertorio e di Pompeo il nome

(1) Circa questa genesi e sì fatta successiva determinazione dei nomi dei varî tronchi della catena alpina, veggo ora ch' io sono in pieno accordo col BALL; nè veramente è possibile formarsene altro concetto.

(2) APPIANO, *Bell. civ.*, I 99, scrive che Pompeo non si valse della strada Annibalica, ma si aprì una seconda strada sua propria tra le sorgenti del Rodano e del Po. Se la fonte d'Appiano (forse Posidonio?) non intese per Rodano la Durance, come potè parlarci d'una seconda strada tra dette sorgenti, se fin dai tempi di Polibio, tanto anteriore a Pompeo, si conoscevano tra il Po ed il Rodano vero tre valichi, uno dei quali soltanto potè essere quello d'Annibale?

Inoltre è bensì vero che per gli antichi poteva essere relativamente *vicino* quello che a noi parrebbe ancora *lontano*; ma Appiano soggiunge che *il Rodano ed il Po nascono dalle Alpi non lontani tra loro*; e ciò anche per gli antichi mi sembra falsissimo, se qui è questione del Rodano vero. Le sorgenti della Durance distano dal Monviso in linea retta km. 35, quelle del Rodano 227 km.. La foce del Rodano dista dal Monviso press' a poco altrettanto! Il Reno ed il Ticino nascono all' incirca dove nasce il Rodano: nessuno, nemmeno tra gli antichi, ha mai scritto che questi fiumi nascono non lontano dal Po.

di Rodano si dava ancora alla Durance (forse fin da un secolo in concorrenza col Rodano vero?) l'incertezza della via d'Annibale e l'equivoco Rodano-Durance sono contemporanei; e perciò può essere anche tra loro relazione di effetto a causa.

Tornando alla storia dei dispareri circa la via d'Annibale, potrebbe *a priori* supporsi che le incertezze e le disputazioni siano cresciute in seguito, perchè siasi venuto a riconoscere che la via proposta da Livio era impossibile e che ciò abbia dato nuovo alimento all'opinione volgare ch'egli sia passato per l'Alpe Pennina, cioè pel G. S. Bernardo. Ma io non credo che tale supposizione risponda a verità. Non era nell'indole degli antichi di verificar sui luoghi e di ripercorrere effettivamente la strada d'Annibale, quando ciò non poteva avere alcuna utilità pratica e politica (1); i Romani non si mettevano a tali disagi per questioni storiche di questo genere, le quali hanno interessato vivamente, e in modo speciale, i moderni. Nè Livio percorse la strada che egli attribuì ad Annibale, nè alcuno dopo di lui si sottomise a simile fatica. Le opinioni si formarono sulle carte, sedendo a tavolino, secondo il credito degli autori e delle etimologie e secondo il significato contemporaneo delle parole.

Le note parole di Seneca *(De quaest. natur.* III praef.) provano che anche nella sua età non mancava chi s'occupasse dei fatti d'Annibale, *del modo nel quale superò le Alpi,* delle vittorie che riportò sui Romani, della costanza nell'odio che l'accompagnò sino alla morte; ma non v'è cenno in esse che allora s'agitasse vivamente la questione del punto nel quale egli passò le Alpi. Le parole di Seneca *quem ad modum Alpes transierit* mi pare che si riferiscano piuttosto al taglio della rupe col fuoco e coll'aceto ed agli altri spedienti coi quali il capitano cartaginese seppe superare le difficoltà che gli si opposero. Una questione puramente geografica, quale poteva credersi quella della via da lui tenuta, non era tale da interessare gli antichi.

È verosimile che la detta questione non facesse dopo Livio, alcun progresso; e difatti Plinio, il naturalista, ci riferisce, senza pronunciarsi, l'opinione ch'era più comune fin dai tempi di Livio, cioè quella che stava pel G. S. Bernardo; e par che le dia la stessa

(1) Tale utilità potè avere solo l'esplorazione Polibiana.

certezza di quella che assegnava ad Ercole l'Alpe Graia, il Piccolo S. Bernardo (1). Assai più tardi Ammiano Marcellino sta pure pel G. S. Bernardo; ma è *per lui l'Alpe Graia, quella traversata da Ercole a mezzodì del Monginevra.*

Ora tornando al Lehmann, egli dice: «L'affermazione del più antico storico che dia un nome al valico d'Annibale (Celio Antipatro) e l'opinione universale nell'età di Livio e nella successiva si confortano a vicenda, perchè questa opinione lo faceva passare per la via del G. S. Bernardo la quale per gran tratto coincide con quella del Piccolo».

Ho già detto che secondo me è al di fuori d'ogni verosimiglianza che Celio Antipatro abbia potuto darci il nome del preciso valico Annibalico, perchè i nomi dei valichi e dei singoli tronchi della catena alpina ancora non esistevano. Aggiungerò poi che l'opinione favorevole al G. S. Bernardo piuttostochè universale, parmi fosse opinion volgare, essendo evidente che Plinio ed Ammiano l'intendono un po' differentemente e che per essi e per Servio l'unico argomento sta sempre in quella vieta etimologia che collega; *Poenus Hannibal* al valico Pennino.

Ma sia pure come vuole il Lehmann. Certo: *o i due nomi Graie e Pennine vagarono perchè generici e poterono anche sovrapporsi*, e allora nessun argomento se ne può trarre circa la vera situazione del valico d'Annibale; *o restarono fermi e fissi a determinati tratti delle Alpi*, e allora l'Alpe Graia è il Piccolo, la Pennina il Gran S. Bernardo; e le due opinioni non si confortano punto reciprocamente.

Ma concedasi che questo mutuo conforto ci sia.

Abbiam veduto che Livio fa cenno dell'opinione pel G. S. Bernardo solo per combatterla, Plinio solo per riferircela. Ammiano solo, che risolutamente l'abbraccia, ce ne dice qualche cosa di più. È prezzo dell'opera vedere se il racconto di lui, per quanto fautore del G. S. Bernardo, possa veramente conciliarsi con questo valico o meglio con quello del Piccolo S. Bernardo.

Ecco le sue parole:

Dopo aver descritta la strada costruita da Cozio, per l'*Alpe*, che da lui ebbe nome, cioè pel Monginevra, prosegue:

(1) «Salassorum Augusta Praetoria juxta geminas Alpium fores, Graias atque Poeninas — his Poenos, Grais Herculem transisse memorant». III 21, 123.

Et licet haec quam diximus viam media sit et compendiaria, magisque celebris, tamen etiam aliae multo antea temporibus sunt constructae diversis.

Primam Thebaeus Hercules, ad Geryonem extinguendum, ut relatum est, *et* (sic) *Tauriscum lenius gradiens* (1), prope maritimas composuit Alpes: hicque Graiarum indidit nomen: Monoeci similiter arcem et portum ad perennem sui memoriam consecravit.

Deinde emensis postea saeculis multis, hac ex causa sunt Alpes excogitatae Poeninae.

Superioris Africani pater P. Cornelius Scipio Saguntinis memorabilibus aerumnis et fide, pertinaci obstinatione Afrorum obsessis, iturus auxilium in Hispaniam, traduxit onustam manu valida classem; sed, civitate Poenorum Marte deleta, Hannibalem adsequi nequiens, triduo ante, transito Rhodano, ad Italiae partes contendentem, navigatione veloci intercurso spatio maris haud longo, degressurum montibus apud Genuam observabat, Liguriae oppidum, ut cum eo, si copiam fors dedisset, viarum asperitate defatigato decerneret in planitie.

E benchè la detta strada sia quella di mezzo e breve e più celebre, pure molto prima in tempi diversi ne furono costruite altre.

La prima fu formata dall' Ercole Tebano per uccidere, come narrano, Gerione . . . . presso le Alpi Marittime: e da lui *quella via* ebbe nome d'Alpe Graia e similmente a perenne sua memoria fu da lui consecrata la rocca ed il porto di Monaco.

Poscia, di lì a molti secoli, fu trovato il valico Pennino nel modo seguente.

P. Cornelio Scipione, padre del primo Africano, dovendo andare in Ispagna in aiuto dei Saguntini, famosi per le loro sventure e per la loro fedeltà *all'alleanza romana*, ch' erano con grandissima ostinazione assediati dai Cartaginesi, tragittò una flotta che portava un potente esercito; ma, essendo stata quella città presa e distrutta, non potendo raggiungere Annibale che, passato il Rodano marciava celeremente alla volta dell' Italia con tre giorni di vantaggio, percorse con veloce navigazione un tratto non lungo di mare e stava presso Genova, città della Liguria, a vedere se discendesse dai monti,

(1) Parole inesplicabili. Io sospetto che AMMIANO abbia scritto press' a poco « tauros secum rapere aggrediens ».

per venire, offerendosi occasione, a giornata con lui nel piano, mentre era ancora fiaccato dalla difficoltà delle strade.

Consulens tamen rei communi, Cn. Scipionem fratrem ire monuit in Hispanias ut Hasdrubalem exinde similiter erupturum arceret.

Ma finalmente ordinò pel pubblico bene a Cneo Scipione suo fratello d'andare in Ispagna per arrestare Asdrubale nel caso che questi in modo simile volesse di là invadere l' Italia.

Quae Hannibal doctus a perfugis, ut erat expeditae mentis et callidae, ***Taurinis ducentibus accolis,*** per Tricastinos et oram Vocontiorum extremam ad saltus Tricorios venit. Indeque exorsus aliud iter antehac insuperabile fecit, excisaque rupe in immensum elata, quam cremando vi magna flammarum acetoque infuso dissolvit, per Druentiam flumen gurgitibus vagis intutum, regiones occupavit etruscas (1).

Annibale, informato di queste cose dai disertori, pronto di mente ed astuto com'era, avendo per guide dei Taurini che abitano lì presso, andò attraverso il paese dei Tricastini e lungo il confine dei Voconzii alle montagne Tricorie. E di là fece una strada che prima di lui nessuno aveva *con esercito* percorsa, e, tagliata una rupe immensamente alta, che domò accendendo contr' essa un gran fuoco e sopra versandovi aceto, attraversato il Druenza, fiumana malsicura pel variare de' fondali, occupò le regioni etrusche.

NB. Le poche parole in corsivo della traduzione sono da me state aggiunte, sebbene non necessarie, per maggiore chiarezza.

Ora chi può figurarsi P. Scipione, *il quale era pur servito egregiamente dagl' informatori Marsigliesi,* in crociera pel mar di Liguria nella speranza di cogliere il Cartaginese quando scendesse al basso sulla strada prossima al mare, se lo aveva veduto risalir rapidamente il Rodano vero?

Dunque la narrazione d'Ammiano, il quale vuol far passare

(1) Altri corregge in *Tauriscas* o *Taurinas*.

Annibale pel G. S. Bernardo, perchè da lui avrebbe avuto nome, s'incalma, a sua insaputa, sopra una narrazione più antica, secondo la quale il nostro eroe risalì la Durance e passò pel Monginevra, perchè solo finchè Annibale risaliva la Durance, Scipione poteva stare, non so se io debba dire in sospetto o in isperanza, ch'egli tornasse sulla via lungo il mare.

E ciò si appalesa inoppugnabile verità perchè lo stesso brano di quella narrazione più antica ricompare anche in Livio in quel passo XXI 41, 4 quel *neque regressus ad naves erat,* che certo non fa al caso di Livio e che non dovè essere da Livio inteso, così come formò la disperazione di tutti i chiosatori di lui; ricompare anche in Polibio, là dove questi riferisce e conferma che Annibale per evitare Scipione si cacciò secondo costui nelle Alpi, III 64, 7 « παρὰ τὴν αὐτῶν προαίρεσιν διὰ τὸν φόβον κεχρῆσθαι τῇ διὰ τῶν Ἄλπεων πορείᾳ » (1).

Così è indubitato che l'opinione che Annibale passò pel G. S. Bernardo insiste sopra una narrazione antica, la quale richiede che Annibale abbia per certo tratto risalito non solo la Durance, ma lo stesso Verdon, lo *Scaras* Polibiano, dal quale gli era facile voltarsi alla via ed all'Alpe Marittima per la valle dell'Argens.

Dunque l'opinione *volgare* o *universale* che favorì il Pennino o G. S. Bernardo, non conforta minimamente l'ipotesi dal Piccolo S. Bernardo, ma torna direttamente a riprova della soluzione da me scoperta, cioè della risalita della Durance e del passaggio del Monginevra.

È degnissimo di nota che Ammiano, come Silio, assegna ad Ercole il valico dell'Alpe Marittima o un valico a questo vicinissimo, al quale applica il nome di Graio; il che fa riconoscere che tutto questo passo relativo ad Annibale è tolto da un autore assai antico (sebbene certo non più antico di Celio Antipatro) nell'età del quale il nome *Graio* non erasi ancora fissato, tanto più a nord, al Piccolo S. Bernardo.

(1) Questo passo è anche importantissimo perchè prova che Annibale si tolse definitivamente dalla via prossima al mare non quando incominciò a risalire il Rodano Polibiano, ma quando dall'*isola* si volse alle Alpi. E ciò prova alla sua volta che la tanto discussa interpolazione da fonte romana *sedatis Hannibal certaminibus* ecc., si trova in LIVIO messa al posto suo abbastanza felicemente.

Ora il *Graius mons*, il *Cremonis* di Celio Antipatro, non potè essere, se pure non s'estese a tutte le Alpi occidentali, prossimo alle Marittime nè più nè meno delle Alpi Graie d'Ammiano? Così Livio avrebbe combattuta, il Lehmann inseguita la più vana delle fantasime.

Ma qui può domandarsi: Siamo ben certi che Livio intendesse che Celio Antipatro parlasse del P. S. Bernardo o d'un passo vicino a questo? Quel che ho detto or ora d'Ammiano giustifica il dubbio. La denominazione di *Graie* non appare da Cornelio assai antica (quo facto *hodie* saltus Graius appellatur), e poichè Cornelio scriveva poco prima che venisse in uso il nome di Giulie e poi di Cozie, il suo *saltus Graius* deve intendersi esteso a tutte le Alpi occidentali. È dunque possibile che da Celio, tanto prima di Cornelio per *Cremonis*, per *Graius mons* s'intendesse appunto il P. S. Bernardo? O che Livio, quasi contemporaneo di Cornelio, così l'intendesse?

L'identificazione del *Cremonis* col *Crammont* non ha serio valore, *Grammont* e *Crammont* potendo essere contrazione tanto di *Graius mons* che di *Grand mont*. Restan le parole di Livio: *qui ambo saltus eum non in Taurinos sed per Salyes montanos ad Libuos Gallos deduxissent*. Ma questo passo fu così corretto dagli editori; i mss. hanno *saltus* o *saltos* invece di *Salyes*.

Che *saltus* non possa stare è evidente. Ma può difendersi il *Salyes* per *Salluvios* in Livio? Ed ha probabilità che i *Salyes* o *Salluvii montani* siano i Salassi? A queste domande io inclino a rispondere al tutto negativamente. I Salyes o Salluvii montani ci condurrebbero al Monginevra o a un passo più meridionale. La sostituzione più semplice, volendosi che il Cremone conduca in val d'Aosta, sarebbe *Celtas*. Ma non va: Livio poco dopo ci dice che l'accesso al Pennino era tra genti semigermaniche. Vero è che di qua dalle Alpi queste genti non c'erano; ma sì fatta limitazione non è necessaria, nè si presenta spontanea; e rimarrebbe sempre una specie di contraddizione, almeno in apparenza; ed è una di quelle che i grandi artisti della penna sanno e cercano di sfuggire più ancora delle contraddizioni vere.

E poi chi è che non sente l'inanità di quel *Celtas*?

Solo il *Gallos* dopo *Libuos* può essere quasi altrettanto ozioso.

Per questo io sospetto che il passo Liviano sia stato snaturato assai più profondamente per successive erronee emende e che la

sua forma genuina possa essere, presso a poco, qui ambo saltus eum non in Taurinos sed alius in Vagienos, in Libuos alius deduxissent.

Si noti che anche secondo Silio, il cui valore storico è innegabile, Annibale passa per le Alpi Cozie, perchè fa che cessi di seguir l'orme d' Ercole, le quali l'avrebbero condotto all'Alpe Marittima, in un punto già non troppo lontano dalla cresta.

Dunque è *certo* che Celio Antipatro non intese parlare del P. S. Bernardo (1) ed è *probabilissimo* che nemmeno Livio abbia attribuita a Celio una simile opinione. Livio credè piuttosto, e anche in questo verisimilmente si sarebbe ingannato, che Celio alludesse a un valico più meridionale del massimo valico Taurino, cioè del Monginevra.

Così tutto sfuma e svanisce; ed il chiaro professore Lehmann, si trova, e lo riconose egli stesso, a più d'un duro intoppo; ma va oltre, a parer mio, forse, troppo arditamente. Ma io sono parte in causa e perciò giudice sospetto; e poi la bisogna sarebbe lunga; e pertanto senza porre il dito su tutte le piaghe, lascerò al lettore intelligente ed imparziale il decidere se e quanto il Lehmann col rimedio di Celio Antipatro abbia potuto sanarle; e mi limiterò a segnalare quegli errori ed a combattere quegli argomenti di lui, che potrebbero, se validi, infirmare in qualche modo la soluzione da me data.

A me sembra che il Lehmann cominci male. A pg. 12 scrive: le quattro giornate dal mare ci portano necessariamente a nord della Durance per tre ragioni: 1° il timore di Marsiglia, 2° il passaggio della Durance, 3° la velocità del fiume.

Esaminerò successivamente questi tre argomenti.

Quanto al primo, mi basta ricordare quel ch' io ho scritto in proposito, quel che ne ha scritto il Desjardins, i versi di Silio Italico, l'*inter aspera posita* di Vibio.

Quanto al passaggio della Durance il Lehmann ragiona così:

(1) Se io avessi potuto leggere tutta la letteratura Annibalica, certo potrei dimostrare che non dico cosa nuova, nè strana e non sostenuta e proposta prima da altri. Certo il WÖLFFLIN, che non ho potuto procurarmi, deve credere che il *Cremonis jugum* sia molto a sud del P. S. Bernardo, se attribuisce a Celio Antipatro quel che Livio riporta a riguardo del passaggio della Druenza.

« Se Annibale avesse passato il Rodano a sud della Durance, avrebbe poi, per seguire il Rodano vero, dovuto passare immediamente anche la Durance, e prima ancora avrebbe dovuto passarla Annone. Di questi passaggi nessuno degli storici antichi ci parla; dunque, conclude il Lehmann, Annibale passò il Rodano a nord della Durance ».

Ma coll'ipotesi del Lehmann la cavalleria romana avrebbe dovuto passar due volte questo fiume, ed una volta avrebbe dovuto passarlo Scipione coll'esercito in presenza del nemico. Di questi tre passaggi, tutti assai più difficili di quei due, gli storici avrebbero dovuto pur dirci qualche cosa; se tacciono, vuol dire che Annibale passò il Rodano sotto la Durance.

Avvertirò per altro che in realtà la Durance mandava allora verso l'Accion e verso Orange un grosso ramo, e perciò il ramo che scende al Rodano a valle d' Avignone non poteva essere per Annone ostacolo grave alla fine d'Agosto. Esso doveva esserlo solo per un esercito che avanzasse contro nemico vicinissimo: certo, se Scipione marciando *agmine quadrato* avesse passata la Durance, il silenzio dei testi sarebbe inesplicabile.

Come si vede l'argomento si ritorce contro il Lehmann e contro la risalita del Rodano vero.

Il Lehmann trova che il passaggio del Rodano deve essere posto a Mornas. Ma ivi il Rodano è largo poco più di 200 m. e anche meno di m. 200: or come può comprendersi l' utilità e la possibilità d'un pontile di zattere lungo quasi 100 m. qual fu quello che Annibale formò sulla sponda destra? Qui debbo citare integralmente le deduzioni del sig. Colin nel suo recentissimo libro (p. 289), fondate sulla larghezza e velocità del Rodano: « Le courant du Rhône, en amont d' Avignon, était trop fort pour des radeaux et des bateaux improvisés, d' informes pirogues montées par des soldats ignorants de toute navigation. On y resiste avec des pontons ou des barques bien conduites, mais point avec des troncs d'arbres creuses ecc. ». e a pg. 293 « Le texte même de Polybe prouve que le passage avait eu lieu dans un endroit extrèmement large; on avait construit une estacade de 100 mètres pour embarquer les elephants et, ce faisant, on n'était pas parvenu à dépasser le milieu du fleuve; on n'ètait pas arrivé à un endroit où ces enormes animaux aura-

ient eu pied. Imagine-t-on que ce renseignement soit applicable au Rhône qui coule entre Roquemaure et l' Hers et dont la largeur, en temps de basses eaux, descend au-dessous de 200 metres? (1). Croit-on surtout que si cette estacade de 100 mètres avait conduit vers le milieu du fleuve, il n'aurait pas été plus simple de la prolonger jusqu' à l'autre bord que d'organiser un système de transport compliqué, dangereux, incertain ? »

Queste sono parole di persona che conosce perfettamente i luoghi ed il fiume, e che s'è giovato del consiglio del sig. Lenthéric. Aggiungi gli argomenti da me addotti, massime nell'opuscolo *Punto per punto,* che nessuno ha confutati e che il sig. Colin ha accolti; e niuno vorrà più disconoscere che è impossibile che Annibale abbia passato il Rodano a monte della Durance.

Cade così la necessità in cui si trova il Lehmann di demolire a dirittura Polibio, che avrebbe dovuto esser tale da non saper farsi un concetto della forma della lettera Δ, cade quella di risuscitare circa l'*isola* la vieta ipotesi del Replat, circa l'isola nella quale Annibale si sarebbe trovato appena passato il Rodano a Mornas, e non già dopo quattro marce, come vogliono i testi (2), cade la necessità che il παρὰ τὸν ποταμὸν debba significare *lungo il Rodano prima* e *poi lungo l'Isère,* cadono un'infinità d'altre assurde necessità nel calcolo delle distanze, per le quali il figlio di Licorta, nato in una delle età migliori della greca dottrina e signorilmente educato dal padre nell'arte del dire e nelle scienze, non deve solo essere stato incapace a formarsi un'idea men che mediocre delle orientazioni, delle grandezze e delle forme dei luoghi e dei fiumi, ma deve anche scrivere in modo più barbaro e più incomprensibile di qualsiasi scrittore medievale. Cade anche, fortunatamente, la necessità di far sostare in pieno Settembre Annibale con un esercito a m. 2192 sul mare e l'altra di fargli percorrere, mentre pure giunto in val d'Aosta avrebbe potuto riprender fiato, tre marce di 112 Km. in complesso ! (3).

(1) Così pure a Mornas.

(2) Anzi con quattro marce giunse *avanti l'isola,* non *nell'isola.*

(3) Secondo il *Nuovo itinerario portatile d'Italia* del PERROT (Parigi, 1827) dal Piccolo S. Bernardo ad Aosta s'impiegano 13 ore! Ma c'è forse un po' di esagerazione. Da Aosta ad Ivrea ci sono altri 67 km..

Il col. Giacosa che, con meno studio dei testi, ma spesso con retto criterio, aveva di recente difesa, si può dire, la stessa ipotesi, e percorsa, per farne saggio, in tre giorni la via dalla Thuile ad Ivrea, aveva almeno l' illusione che i testi parlassero di *marce forzate* e che Strabone avesse scritto non **διὰ τῶν Ταυρίνων** ma **διὰ Σαλάσσων**!

Cade anche la necessità di menar buona al vivace ingegno del prof. Fuchs, la difesa della possibilità strategica d'una marcia da Ivrea a Torino (1). Qui veramente, se il Lehmann avesse letto il Giacosa, il suo compito sarebbe stato di tanto facilitato, perchè senza mandare Annibale fino a Torino avrebbe potuto arrestarlo a Castellamonte a provvedersi d'armi opportune per l' inverno.

Non posso omettere che il Liviano passaggio della Druenza non faceva comodo al Lehmann, che non poteva, come Ammiano, riferirlo alla Dora Baltea, per la buona ragione che 112 Km. in tre giorni col soprassello d' un disastroso passaggio di fiume diverrebbero *una impossibilità fisica*. (Lehmann, pg. 129). E perciò quel passaggio si trasforma in un doppione del passaggio del Rodano trasportato da Mornas al delta, 60 Km. più a valle, e così deformato che la ostinata opposizione dei Galli, vinta solo colla diversione d'Annone, si converte in *incertis clamoribus*, pg. 8. Il Lehmann non poteva trovar la Druenza nella Dora Baltea, anche perchè egli ha bisogno che questa sia il Po di Polibio. Ma per Polibio il Po nasce dall' Enciastraia vicinissima al Monviso, là dove, sempre secondo Polibio, l'Apennino e le Alpi si congiungono, quello per andar poi a formar l'ossatura della penisola italica, queste per proseguire, colle Alpi di Provenza, verso Marsiglia. Se il Po fosse per Polibio la Dora Baltea, l'Apennino comincerebbe in val d'Aosta ed un suo ramo, non una diramazione delle Alpi, andrebbe a morire dalla parte di Marsiglia. Aggiungesi che se il Po fosse la Dora Baltea, Pompeo per recarsi dall'Italia in Ispagna avrebbe dovuto passare pel Sempione o pel S. Gottardo.

Così la Druenza è il Rodano inferiore, l' Isère pareggiato col Rodano e confuso con esso, il Po di Polibio è la Dora Baltea! E tutto ciò per non ammettere questo solo: che *il Rodano Polibiano*

(1) JOSEPH FUCHS, *Hannibals Alpenübergang*, pg. 143 e sg.. Le ragioni addotte dal Fuchs non hanno serio valore: andare a Torino significava perdere tutto il vantaggio d'essere già ad Ivrea.

è la Druenza, come si prova con Aristotele, Avieno, Appiano, Apollonio Rodio, Servio e colla stessa tavola Peutingeriana; e sebbene ciò solo basti a render chiara, giusta e mirabilmente esatta la narrazione di Polibio in tutti i suoi particolari, sebbene ciò solo non solamente libera quella di Livio da ogni censura, ma la rende immediatamente chiara anche nei punti dov' era prima inesplicabile.

Il Lehmann riferisce alcune parole, ricche di scetticismo, tratte da alcune non più recenti pubblicazioni del compianto prof. Garofalo — il quale non conobbe il mio *Annibale,* tanto è vero che me lo richiese solo pochi giorni prima della sua morte — e le parole suaccennate così concludono:

Nous devons tenir compte exclusivement des temoignagnes des anciens écrivains.

Nessuno più di me si conforma a questa massima.

Infatti in Polibio io non ho bisogno nè d' aggiungere nè di toglier nulla, nè una parola nè una virgola. In Livio mi basta supporre, dopo *Allobroges,* espunta, per errore di copisti, la parola *Alebici* al paragrafo XXI 31, 5 e cambiata similmente *Alebicorum* in *Allobrogum* al successivo paragrafo 9 dello stesso capo. Con questi soli e semplicissimi ritocchi, che la somiglianza delle due parole *Alebici* ed *Allobroges* da sola giustifica, Polibio e Livio concordano completamente tra loro per quanto concerne la via d'Annibale.

Così Livio, *senza metterci nulla di suo,* avrebbe solo tolto non da Polibio, ma dalle stesse fonti polibiane, in generale con più larghezza ma non sempre con pari criterio (1), il racconto del gran viaggio, salva *al più* una breve, parziale e non infelice interpolazione, da fonte romana, nella seconda metà del § 31 del libro XXI, e salva qualche meno opportuna sua considerazione suggeritagli dall'opinione che il Rodano Annibalico fosse il Rodano vero.

Mentre Polibio, e ben giustamente per le esplorazioni, misure ed investigazioni sue proprie, assurge talora nel suo racconto ad importanza di fonte originale, Livio si può dire che scompare totalmente dalla sua narrazione; la quale non è, salvo qualche lieve

(1) Grandissimo merito di POLIBIO è l'averci conservata parte non piccola del *diario* Annibalico, poichè è indubitabile che qualche racconto della grande impresa, forse quello di Sileno? ebbe questa forma e con essa arrivò fin dopo la battaglia del Trasimeno.

menda d'interpretazione, che il riassunto brillante delle memorie più antiche fino a lui pervenute.

Nulla vi è in tutto ciò che non sia logico, probabilissimo, direi quasi necessario. Perchè Polibio che fu sui luoghi, a non grandissima distanza dai fatti, che fece ricerche, che ebbe competenza di geografo e di militare, dà alla sua narrazione impronta sua; Livio invece che scriveva a Roma sui libri, cacciato dal lungo tema, li riassume soltanto e passa oltre senza cercare se ne risultino o no contraddizioni.

Chiunque vi rifletta alquanto riconoscerà facilmente che qualunque ipotesi, la quale ci faccia di Livio un rabberciatore più o meno abile, un modificatore qualsiasi del racconto del gran viaggio, deve per ciò solo riguardarsi come destituita di ogni fondamento.

Tengo ad onore non piccolo che un uomo del valore del prof. Lehmann abbia riconosciuta l'importanza del problema Annibalico. Io credo di dovere indugiarmi a notare ancora le sviste di lui, potendo essere che l'onore su accennato si converta in vera fortuna per quel problema, quando il sig. Lehmann s'induca a riprenderlo in esame ed a confortare della sua autorità la soluzione migliore.

Confronti il lettore, la soluzione da me proposta, così naturale e confortata da tante prove, colle macchine complicatissime ideate al solo fine di salvare, di tener su *per quattro marce* la risalita del Rodano vero! Dico *per quattro marce*, perchè dopo quattro marce si fa *alla chetichella* lo scambio del Rodano coll'Isère, come fosse cosa da nulla, mentre invece è tanto più improbabile e nessun indizio se ne ha negli scrittori antichi.

Non è logico negare per la Durance un errore idrografico probabile e provato per il gusto d'ammetterne di lì a poco uno al tutto inverosimile.

Il Colin, veggasi a pg. 295, è d'accordo con me nel giudicare che « tout le récit de Polybe ou de Tite Live, en ce qui concerne la reconnaissance des cavaliers romains, leur combat contre les Numides, leur retour, est écrit de manière à faire penser que ces événements tiennent dans un espace de terrain et de temps assez restreint ».

A questa circostanza, per quel che riflette lo spazio del terreno, non ha sufficiente riguardo il Lehmann. Da Fos a Mornas vi sarebbero secondo lui da 85 a 100 km.. Sono invece *per linea retta* km. 88 e per le vie più brevi lungo il fiume km. 120 circa. Ed è questa distanza ch'egli crede fosse percorsa dall'esercito di Scipione in due giorni e mezzo o in due giorni e tre quarti! Così pure da Fos allo sbocco della Druenza stima vi siano 50 a 65 km. mentre in linea retta ve ne sono 55, e per le strade romane non meno di 83.

Il Lehmann non tien conto e non fa cenno, a riguardo della posizione dei Tricastini, delle opinioni del Walkenär e del Neumann e dell' indicazione di Tolemeo.

La posizione del paese dei Tricorii, se non può in ogni parte determinarsi con sicurezza, è però al giorno d'oggi abbastanza nota per alcuni documenti medievali. Certo non è facile andare, com'egli vorrebbe, nel paese dei Tricorii lungo il confine settentrionale dei Voconzi; d'altra parte s'andrebbe non verso il P. S, Bernardo, ma verso Gap e la Durance.

È inesatto che il racconto Polibiano escluda, come scrive il Lehmann, pg. 43, altri passaggi difficili di fiumi oltre quello del Rodano. Polibio scrive III 56, 2, **ὑπὸτε τῶν πολεμίων καὶ τῶν ποταμῶν.** Veggasi anche III 63, 7.

Nessuno poi meglio del Lehmann è in grado di riconoscere quanto s'allontani colle sue ipotesi dal concetto tradizionale e spontaneo che ne abbiamo, quello che dovremmo formarci dei due nostri massimi autori. Ho già detto che Polibio diventa un inetto: non sa più nè scrivere, nè giudicare, senza enorme errore delle grandezze, delle distanze, delle forme, delle orientazioni, lui, del quale i Romani si valsero in tante guerre, in tante esplorazioni, lui che nell'età migliore della Grecia ebbe per cura di Licorta, suo padre, l'educazione più perfetta, lui che da tutto il resto della sua opera e dalla considerazione in cui fu tenuto dai contemporanei e dai posteri si appalesa ben altro.

E quanto a Livio la metamorfosi è, sebbene sembri cosa impossibile, ancora più sorprendente.

L'onesto retore Padovano, nè molto dotto nè molto acuto, sebbene fosse l'uno e l'altro assai più di quel che oggi da molti si crede, è sempre fedele al vero. Falsità non ne crea; al più indulge al patriottismo, accogliendo le vanterie dei racconti nazionali. D'altra

parte dovea premerlo la gran mole dell'opera. Circa il viaggio d'Annibale egli non poteva darci che un largo, fedele e giudizioso riassunto delle fonti che allora si avevano, che sono quasi tutte le stesse delle quali si valse anche Polibio; ma però questi abbreviò e modificò secondo i criterî, le impressioni e le ricognizioni sue. Poco importa ch'egli abbia già trovato nelle fonti quali a lui pervennero il nome d'Alebici prima soppresso e poi cambiato in Allobrogi, o che piuttosto questa scomparsa e sostituzione siano dovute ai trascrittori delle sue storie (1). Certo è che con questa avvertenza la versione da lui dataci in tutto e per tutto coincide colla polibiana.

Perchè del resto avrebbe faticato tanto per falsare una verità indifferente? Come mai questo scrittore, il quale così ingenuamente lascia apparire il passaggio della storia vera alla leggenda, sarebbe divenuto pel viaggio d'Annibale così abile falsario?

Nessuno vorrà col Lehmann attribuirgli cognizioni d'idraulica fluviale così profonde come son quelle che si richieggono per sostituire, con così mirabile esattezza, alla descrizione del Rodano inferiore quella del medio corso della Durance, ben maggiori di quelle, mi sia lecito dirlo senza offesa, che lo stesso Lehmann mostra di possedere.

Cosicchè concludendo, se dovessimo accettare le sue ipotesi, la storia del viaggio d'Annibale per le Alpi ci sarebbe per meraviglioso caso stata conservata precipuamente da due scrittori: da un rimbambito, che è tale solo per quel viaggio e che in tutto il resto è miracolo d'acume e di precisione, e da un abile falsario che è abile e falsario solo per esso.

Allorchè io senza prevenzione alcuna mi posi a leggere e rileggere i testi, ebbi e riebbi sempre da Polibio l'impressione che Annibale entrò in Italia pei Taurini. Io non so come possa ricavarsene un'impressione diversa. Nulla vuol dire che appena giunto al piano siasi congiunto cogli Insubri: questi, più potenti dei Taurini, fedifraghi e probabilmente divisi, è ben naturale che fossero con discrete forze sotto le mura di Torino, per punirli e per aiutare Annibale.

(1) Il *jam inde* (XXI 31, 5) mi par che deponga per la prima ipotesi, il *prope* per la seconda, sicchè parrebbe che LIVIO abbia trovate in parte soltanto alterate quelle fonti e non abbia saputo o voluto decidersi.

LIVIO fece dunque quel che han fatto tutti coloro che si sono accinti ad un'opera di mole sovrumana: riassunse elegantemente, chiaramente, le fonti più accreditate: le loro contraddizioni o non le avvertì o non tentò di sciogliere.

Credo d'essere stato il primo a segnalare l'importanza dell'ambasciata dei regoli cisalpini che raggiunsero Annibale appena questi ebbe passato il Rodano.

In una congiura ch'era per essi questione di vita o di morte e per la quale i più ricchi di loro s'erano affrettati (Zonara) a convertire in oro tutte le loro facoltà, il meno che i Cisalpini potevano fare era di disporre e tener pronti di tappa in tappa lungo la via per le Alpi degli emissari che rapidamente portassero da una parte ad Annibale le notizie dei luoghi ch'egli doveva attraversare, e dall'altra, non meno segretamente, le notizie d'Annibale ai congiurati.

Nella valle del Po doverono giungere, giorno per giorno, attese ansiosamente, le nuove delle ostilità da lui incontrate, della frana, dell'incerto e freddo animo dei Taurini. Nulla di più naturale che accorresse in aiuto di lui ed occorrendo contro costoro una incomposta moltitudine, che per numero avrebbe anche potuto dirsi esercito, di Galli e di Liguri (Livio XXI 38, 3) dall'Insubria cioè dalla Traspadana, che i Romani erano stati costretti, salvo Cremona, ad abbandonare interamente a se stessa.

Non così fu della Cispadana, dove i Boi avevano troppo da fare a difendersi.

Annibale si congiunse, militarmente, cogli Insubri, cioè coi Traspadani, al piede stesso delle Alpi; coi Boi, solo dopochè ebbe passato il Po e si fu avvicinato a Piacenza.

Il Lehmann sente che se Annibale sboccò in Italia da Ivrea e di là mosse verso Torino (1) sarebbe naturale che gli storici accennassero a questa marcia: poichè non fu certo appena uscito dal suo primo accampamento che potè investir Torino. Egli crede di trovare a sufficienza questo cenno nel passo Liviano XXI 39, 4 jam ex stativis moverat Hannibal Taurinorumque unam urbem.... vi expugnarat.

A me queste parole non paiono bastanti: « tolse il campo ed assalì Torino » dice Livio; non c'è indizio d'una marcia di alcuni giorni che avrebbe pur meritato qualche parola: par proprio che il togliere il campo e investire Torino siano a un punto solo (2).

(1) Che la capitale dei Taurini fosse allora veramente Torino, come vuole il PROMIS, o Rivoli o qualsivoglia altro luogo non molto lontano da Torino, è questione oziosa.

(2) Qui veramente mi duole di essere agli antipodi col LEHMANN, il quale

Più decisivo ancora in questo senso mi sembra Polibio. Scrive che giunto al piede delle Alpi ivi s'accampò (III 60, 1) **μετὰ δὲ τὴν εἰς βολὴν καταστρατοπεδεύσας ὑπ' ἀντὴν τὴν παρώρειαν τῶν Ἄλπεων**, poi rinfrancati ch'ebbe i soldati, investì la capitale dei Taurini, che abitano presso al piede medesimo delle Alpi **οἳ τυγχάνουσι πρὸς τῇ παρωρείᾳ κατοικοῦντες**: dal riposo all'espugnazione di Torino si va immediatamente; siamo sempre al piede delle Alpi; non c'è indizio dell'attraversamento della pianura Canavese.

Inoltre tanto Polibio (III 60, 13) che Livio (XXI 39, 6) fanno che Annibale dopo la presa di Torino si decida ad avanzare, ad agire energicamente, affinchè da ciò traessero ardimento i Galli che non osavano ancora prender le sue parti.

Ora se Annibale fosse sboccato ad Ivrea, sarebbe assai più naturale che questi propositi fossero attribuiti a lui quando mosse da Ivrea verso Torino e non già solo quando da Torino tornò verso Ivrea dirigendosi al paese degl'Insubri; infatti che poteva egli sperare dal riattraversare gli stessi luoghi?

Finalmente è da notare che Annibale non voleva credere di trovare Scipione nella pianura del Po: egli contava di trovarvi solo le milizie dei due pretori, forse non ancora riunite, certo scoraggiate per gl' insuccessi e per non avere a capo un console. Se egli era dunque sboccato ad Ivrea, par naturale che, con questa opinione, anzichè correre sopra Torino, dovesse affrettarsi verso Pavia e Piacenza, appena l'esercito fosse capace di mettersi in marcia (1).

Non ha poi reale fondamento l'obbiezione che Annibale non doveva porsi per la valle della Dora Riparia (che apparteneva secondo me indubbiamente ai Taurini) se questi gli erano contrarî; e che il fatto che non trovò opposizione nella discesa prova che egli non passò per quella valle. In primo luogo il piano d'Annibale era stato studiato e per sommi capi almeno formato prima di passare l'Ebro: egli doveva dunque difficilmente modificarlo per timore di un' opposizione che avrebbe potuto essergli fatale solo per le altre dure prove che il suo esercito ebbe da superare per le Alpi contro

---

dopo riferito questo passo Liviano scrive (pg. 69): « Ein solcher Ausdruck lässt doch *unzweifelhaft* auf eine Expedition mit einem *wenigstens* einige Tagemärsche entfernten Ziele schliessen »; ma non mi pare di aver torto.

(1) Anche APPIANO scrive *(Bello Hann.,* VII 5) che premeva ad Annibale d'affrettarsi in soccorso dei Boi.

le sue previsioni. Ma sovratutto è da ricordare che i Taurini erano cogl'Insubri e coi Boi a parte della congiura contro i Romani, che poi se ne erano ritratti, probabilmente solo per non aver guerra, senza però opporsi minimamente ad Annibale e solo ricusando d'aprirgli le porte e d'allearsi con lui. Si ricordi anche che Taurine erano le guide d'Annibale per l'Alpe o la maggior parte di esse.

Non c'è parola negli storici che accenni ad un'opposizione fatta dai Taurini ad Annibale: solo, contro i patti giurati, volevano tenersi in disparte.

Molte cose dovrei per converso ricordare nelle quali il Lehmann concorda meco. Così per l'azione d'Annibale nell'*isola*, dimostrata energica da quattro verbi; così tolgo da lui la notizia che il tentativo del sig. Osiander di dimostrare che i passi Cenisiani erano frequentati nell'età più antica, può riguardarsi come fallito per unanime consenso. Cosicchè, sepolto ora definitivamente quel Lazaro quatriduano che è il P. S. Bernardo e che il Lehmann ha indarno tentato di richiamare alla vita, qual valico può restare ad Annibale all'infuori del Monginevra? (1)

Qualunque poi sia la strada che si vuole attribuire ad Annibale, posti così da un canto i passi Cenisiani, è manifesto che tutti gli studiosi oggidì, sebbene il Lehmann sia in obbligo, pg. 130, di pensare altrimenti, debbono ammettere che Polibio il quale vide l'*isola*, dovè passare per lo stesso valico di Annibale. Sia questo il P. S. Bernardo, o il Monginevra, Polibio vi fu sull'orme del gran capitano. Ora il sig. prof. O. Cuntz nel suo recente studio su Polibio, giudica inammissibili gli errori d'orientazione che dovrebbe aver commesso Polibio, esploratore e geografo insigne, se Annibale risalì il Rodano vero; e non trova altro rimedio fuorchè supporre che Polibio abbia seguita per le Alpi una via differente dall'Annibalica.

Per le cose ora dette e per quelle che già pubblicai nella mia recensione del saggio del sullodato professore (*Rivista di Storia Antica*. Padova, 1904) è impossibile che Polibio non abbia ripercorsa la via d'Annibale; e perciò logicamente deve concludersi che questa via fu per la valle della Durance.

Tutti conoscono il valore del Lehmann non ostante questo

(1) *Al più* potrebbe pensarsi ad un valico ancor più meridionale.

suo *excursus* che certamente non aggiunge molto alla letteratura Annibalica.

Sarebbe desiderabile che nel riprendere in esame l'argomento, oltre il mio volume su Annibale, che egli, sebbene lo citi nella bibliografia, deve aver letto solo fugacemente ed in parte, volgesse la sua attenzione sui quattordici opuscoli da me successivamente pubblicati su questo argomento, che, per quanto a me sembra, gli sono completamente ignoti. In essi ho date nuove conferme della verità della mia soluzione, perfezionate le già addotte, migliorate alcune particolarità, sicchè non veggo più possibile obbiezione alcuna, per quanto minima, alla quale io non abbia pronta risposta soddisfacente.

La seconda parte dell'opera del Lehmann, quella relativa ad Asdrubale, non riguarda un argomento che io abbia in ogni parte esaurientemente studiato.

Dirò solo qualche cosa del valico d'Asdrubale che il Lehmann pone dubitativamente al Monginevra.

Io ora tengo per fermo che Asdrubale passò, come Annibale, pel Monginevra; ma ad oriente di questo non seguì già la strada Annibalica sul fianco meridionale dello Chaberton, la quale dovè ben presto essere abbandonata (Lehmann, pg. 199), ma tenne invece fin presso Oulx una via più meridionale che passava per Cesana e che fu press'a poco quella stessa dell' età imperiale tra il Monginevra e Susa. È da aversi per certo che questa via esisteva già; anzi probabilmente ad essa pensò per un momento Annibale di rivolgersi, tornando indietro (Zonara), quando fu nota la gravità della frana. Infatti nessuno vorrà supporre che Annibale abbia pensato di ripassar l'Alpi e tornarsene di dove era venuto.

Quanto alla via di Pompeo, constando da Sallustio che un corpo di Sertoriani s'erano afforzati minacciosi sulla cervice stessa dell' Italia, cioè secondo me in val di Susa, io, mantenendo quel che già proposi, ho per certo ch' egli fece contro i Sertoriani da valle a monte quel che più tardi fece Carlo Magno, da monte a valle contro i Langobardi. Dunque Pompeo marciò per la valle del Chisone e pel Sestrières minacciando di fianco ed alle spalle il nemico che fu obbligato a rapida ritirata senza combattere. Dal Sestrières

può essere che almeno una parte dei Pompeiani continuasse con identico risultato la stessa marcia sul fianco nemico pei colli di Bussone e di Chabaud.

Così si soddisfa interamente ai testi, per tutto ciò che riguarda i valichi d'Asdrubale e di Pompeo, nel tempo stesso che le cinque strade dall'Italia in Gallia note a Varrone secondo Servio vengono a succedersi in ordine soddisfacente e sostanzialmente geografico, salvo che le strade d'Annibale, di Asdrubale e di Pompeo, le quali han per punto comune il Monginevra, sono riferite in ordine cronologico.

Non deve far meraviglia che per Varrone vissuto tra il 116 e il 27 a. C., l'Alpe Graia sia già il P. S. Bernardo, o meglio la via pei Salassi (1), mentre per Cornelio (94 a 24 a. C.) il saltus Graius comprendeva ancora tutte le Alpi occidentali. Il de viris illustribus exterarum gentium, nel quale non è certo compresa la vita di T. Pomponio Attico, fu opera giovanile di Cornelio, mentre Varrone scrisse fino agli ultimi anni della sua lunga vita.

Senza voler dunque giudicare della seconda parte dell'opera del Lehmann non posso a meno di notare che essa, pur presentando notevolissimi pregi, in qualche punto ha poco solido fondamento. Il che può trovare giustificazione nel fatto che qui non si ha per guida quasi più che Livio soltanto e che da lui solo è forse impossibile ricavare di più.

Non credo però di passar sotto silenzio che anche in questa parte il Lehmann non procede sempre con bastante cautela nelle sue induzioni. Ad es. egli calcola le forze dei Romani e dei Cartaginesi alla vigilia della battaglia del Metauro così:

Romani: in campo 82 mila, milizie provinciali 150 mila: totale 232 mila.

Cartaginesi: complessivamente tra Annibale ed Asdrubale, 20 a 30 mila.

Dunque dieci contro uno.

Tutto ciò sarà difficilmente creduto.

Aquila, 23 Marzo 1906.

TOMMASO MONTANARI

(1) Probabilmente o VARRONE omise la via del G. S. Bernardo, perchè non ancora rotabile (STRABONE), o egli volle enumerare solo le strade dall'Italia alla Narbonese. Vedi il mio *Annibale*, pg. 128 e 129.

ANDOCIDE IN ESIGLIO[*]

Il periodo della vita d'Andocide che va dall'anno 415 al 402 av. Cr., se è meno legato del precedente con la storia d'Atene e della Grecia, non è di esso meno importante per conoscere il carattere irrequieto dell'oratore e la sua inclinazione alle avventure e agli intrighi. Peccato che per questo periodo ci vengano a mancare le due migliori fonti, Tucidide e Plutarco, e siamo ridotti quasi esclusivamente alle testimonianze di Andocide stesso e del suo anonimo accusatore, l'uno e l'altro per necessità parziali, e all'opera del biografo, sempre disordinata e confusa e spesso errata (1).

Abbiamo visto che Andocide, denunciando coloro ch'erano stati suoi complici nel sacrilegio dell'Ermocopia, non aveva avuto altro scopo che di procurare a se stesso l'impunità (2). Ma questa impunità, che gli era stata concessa dal popolo con uno ψήφισμα proposto da un certo Menippo (3), gli fu tolta poco dopo, non sappiamo precisamente come, nè perchè. L'oratore nel discorso *sul suo ritorno* dice solo che il popolo gli aveva tolto il beneficio dell'impunità dietro instigazione di alcuni ch'egli non nomina (4), e che soltanto afferma essere gli stessi che avevano provocato il mutamento di governo da democratico in oligarchico (5), ma lo Pseudolisia spe-

(*) V. il mio articolo *L'oratore Andocide e l'Ermocopia,* comparso in questa medesima *Rivista,* N. S., Anno IX (1905), fasc. 4, pg. 565 sgg.

(1) ANDOCIDE, Περὶ τῶν μυστηρίων e Περὶ τῆς ἑαυτοῦ καθόδου, PSEUDOLISIA Κατ' Ἀνδοκίδου, PSEUDOPLUTARCO *Vita di Andocide* (dalle *Vite dei dieci oratori attici*). La biografia di Andocide che si trova in Fozio (cod. 261) è, al solito, una parafrasi di quella dataci dallo PSEUDOPLUTARCO. In un solo luogo ci soccorre la testimonianza di TZETZE (*Chil.,* VI, v. 373 sgg.) derivata forse anch'essa dal falso PLUTARCO.

(2) V. il mio articolo citato, pg. 575 sg.

(3) ANDOC., Περὶ τῆς ἑαυτοῦ καθόδου § 23: τὸ ψήφισμα ὃ Μενίππου εἰπόντος ἐψηφίσασθε, εἶναί μοι ἄδειαν κτλ.. Cfr. anche BLASS, *Attische Beredsamkeit,* I Abth., pg. 288, nota 3.

(4) § 22: ἃ γάρ μοι αὐτοὶ γνόντες τε καὶ ὑποσχόμενοι ἔδοτε, ὕστερον δὲ ἑτέροις πειθόμενοι ἀφείλεσθε κτλ.. e § 24: τουτὶ τὸ ψήφισμα ὃ ἠκούσατε ψηφισάμενοί μοι, ὦ Ἀθηναῖοι, ὕστερον ἀφείλεσθε χάριν ἑτέρῳ φέροντες.

(5) § 27: τὸ δὲ δόντας ἐμοὶ τὴν ἄδειαν ἀφελέσθαι ὑμᾶς εὖ ἴστε ὅτι οὐδεπώποτε ἠγανάκτησα· ὅπου γὰρ ὑπὸ τῶν ἀνδρῶν τούτων αὐτοὶ εἰς ὑμᾶς αὐτοὺς ἐπείσθητε τὰ μέγιστα ἐξαμαρτεῖν, ὥστε ἀντὶ τῆς ἀρχῆς δουλείαν ἀλλάξασθαι, ἐκ δημοκρατίας δυναστείαν καταστήσαντες κτλ..

cificando maggiormente asserisce che con un altro ψήφισμα Andocide fu escluso dalla piazza e dalle cose sacre, sicchè ognuno avrebbe potuto offenderlo impunemente (1). Ora tutto porta a identificare quest'ultimo decreto con quello d'Isotimide di cui parla Andocide stesso in un luogo dell' orazione *dei Misteri* e in forza del quale erano esclusi dalle cose sacre coloro che avevano commesso empietà e si erano confessati colpevoli (2). Vero è che l' oratore in questo luogo e in un altro più innanzi parlando del decreto dice ch' esso non lo riguardava affatto (3), ma già sappiamo ch' egli in questa orazione, pronunciata circa 16 anni dopo gli avvenimenti, svisò molti fatti ritraendoli in modo diverso da quello ch'egli stesso aveva fatto nel discorso *sul suo ritorno,* tenuto 8 o 9 anni prima (4). È bensì credibile che egli non fosse espressamente nominato nello ψήφισμα d' Isotimide, ma è certo che il decreto era rivolto *anche* contro di lui ed è probabile anzi che fosse rivolto *specialmente* contro di lui. Ad ogni modo egli stesso riconobbe una sua permanenza in patria essere ormai impossibile e partì per un esiglio volontario in apparenza, ma in realtà necessario (5).

Andocide racconta *mirabilia* degli anni passati in esiglio, delle amicizie e delle ospitalità ch'egli contrasse in terra straniera, delle sue relazioni coi principi e della ricchezza e fortuna ammassata specialmente a Cipro, ma il suo anonimo avversario e lo Pseudoplutarco ci fanno sentire a tale riguardo alcune note discordanti e ci fanno vedere che anche in questi anni la sua condotta non fu irreprensibile, ch'egli non si tenne lontano da agitazioni ed intrighi e perciò cadde in nuovi pericoli e guai. Noi cercheremo di ricostruire questo periodo della vita dell'oratore più compiutamente che non sia stato fatto sinora (6)

(1) [LISIA] Κατ' Ἀνδοκίδου § 24: Καὶ προσεψηφίσασθε ὑμεῖς αὐτὸν εἴργεσθαι τῆς ἀγορᾶς καὶ τῶν ἱερῶν, ὥστε μηδ' ἀδικούμενον ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν δύνασθαι δίκην λαβεῖν.

(2) § 71: ψήφισμα... ὃ εἶπεν Ἰσοτιμίδης, οὐ̓ ἐμοὶ προσήκει οὐδέν· ὁ μὲν γὰρ εἶπεν εἴργεσθαι τῶν ἱερῶν τοὺς ἀσεβήσαντας καὶ ὁμολογήσαντας, ἐμοὶ δὲ τούτων οὐδέτερα πεποίηται· οὔτε ἠσέβηται οὔτε ὡμολόγηται.

(3) § 103: τὸ ψήφισμα τὸ πρότερον γεγενημένον περὶ ἑτέρων.

(4) Cfr. il mio articolo citato pg. 573. Nell'orazione *dei Misteri* gli importava specialmente di negare d'essersi mai confessato colpevole.

(5) ANDOC. Περὶ τῆς ἑαυτοῦ καθόδου § 10: Καίτοι ἐγὼ τότ' αὐτὸς γνοὺς τὰς ἐμαυτοῦ συμφορὰς..... ἔγνων ἥδιστον εἶναι πράττειν τε τοιαῦτα καὶ διαιτᾶσθαι ἐκεῖ, ὅπου ἥκιστα μέλλοιμι ὀφθήσεσθαι ὑφ' ὑμῶν.

(6) Cfr. specialmente SLUITER, *Lectiones Andocideae,* Lugd. Bat., 1804, cap. IV, pg. 70-77; A. G. BECKER, *Andokides übersetzt und erläutert*, Qued-

Lasciata la patria, Andocide si recò direttamente a Cipro con l'idea di esercitarvi la mercatura e si stanziò presso il re di Cizio (1). In quell'isola si erano stabilite per tempo molte colonie greche, ma in Cizio si era mantenuta la popolazione fenicia (2). Nel tempo di cui parliamo dominava in questa città Abdemone, principe attivo ed energico, il quale si era allora impadronito anche di Salamina, donde circa trent' anni innanzi, nella reazione semitica succeduta all' abbandono di Cipro per parte degli Ateniesi (dopo l'anno 449 av. Cr.), era stata cacciata la stirpe greca dominante (3). Non è dubbio dunque che fu Abdemone il principe presso il quale Andocide trovò accoglienza. Ma pare che l'oratore rimeritasse in malo modo Abdemone della concessa ospitalità e tentasse tradirlo. Non è difficile congetturare in che consistesse questo tradimento. L'elemento greco di Salamina meditava una riscossa che doveva riuscire felicemente per opera di Evagora, un discendente dell' antica casa dei Teucridi, la quale da tempi antichissimi aveva regnato in quella città. Non andremo dunque molto lontano dal vero supponendo che Andocide annodasse segrete pratiche con Evagora stesso o con alcuno dei suoi, per dargli in mano Abdemone. Scoperto, fu naturalmente imprigionato e si vide minacciato di torture e di morte (4). Come avvenisse la sua liberazione non ci è detto, ma anche qui possiamo immaginarlo facilmente, poichè non andò guari che Evagora entrò di notte con cinquanta compagni a Salamina, uccise Abdemone e risalì sul trono dei suoi padri (5). Certo il vincitore avrà compensato largamente Andocide per i servizi prestatigli e gli avrà offerto di rimanere presso di lui, ma l'oratore desiderava ar-

---

linburg und Leipzig, 1840, pg. 20-27; F. BLASS, *Die Attische Beredsamkeit*, I Abthl., Leipzig, 1887, Cap. VII, Andokides, pg. 288-291; I. H. LIPSIUS, *De Andocidis Vita et Scriptis* (prefaz. all'ediz. delle quattro orazioni, Lipsiae, 1888) pg. IX sg.

(1) PSEUDOPLUT. § 8: (οὐχ) εὐδοκιμῶν δ' ὁ Ἀνδοκίδης ἐπὶ τοῖς πολιτευομένοις ἐπέθετο ναυκληρίᾳ καὶ τοῖς τε Κυπρίων βασιλεῦσι καὶ πολλοῖς ἄλλοις ἐπεξενώθη. [LISIA] Κατ' Ἀνδοκίδου § 26: μετὰ δὲ ταῦτα ἔπλευσεν ὡς τὸν Κιτιέων βασιλέα κτλ.

(2) I. BELOCH, *Griechische Geschichte*, Strassburg, 1897, vol. I, pg. 51 sg.

(3) J. BELOCH, o. c., vol. II, pg. 143 sg.

(4) LISIA, Κατ' Ἀνδοκίδου 26: μετὰ δὲ ταῦτα ἔπλευσεν ὡς τὸν Κιτιέων βασιλέα, καὶ προδιδοὺς ληφθεὶς ὑπ' αὐτοῦ ἐδέθη, καὶ οὐ μόνον τὸν θάνατον ἐφοβεῖτο ἀλλὰ καὶ τὰ καθ' ἡμέραν αἰκίσματα, οἰόμενος τὰ ἀκρωτήρια ζῶντος ἀποτμηθήσεσθαι.

(5) J. BELOCH, o. c., vol. II. pg. 144.

dentemente di ritornare in patria. Senonchè egli non poteva sperare che lo sdegno e il disgusto suscitati in Atene dalla sua condotta nei fatti dell'anno 415 fossero in sì breve tempo dileguati e perciò credette necessario placare i suoi concittadini acquistandosi diritto alla loro riconoscenza con qualche benefizio, la qual cosa doveva riuscirgli agevole per le molte aderenze che s' era acquistate nell'esiglio e per le sostanze non piccole di cui disponeva (1).

Occorre appena rammentare quanto fosse triste la condizione di Atene dopo la catastrofe della spedizione in Sicilia. Stremata di forze, col territorio corso e devastato dai Lacedemoni che accampavano a Decelea, essa doveva assistere alla ribellione dei suoi alleati e soggetti, i quali assecondati dagli Spartani e dai Persiani le si volgevano contro: ogni sua speranza era ormai ridotta in Samo, che rimaneva fedele e nelle cui acque aveva potuto raccogliere una flotta abbastanza numerosa. Ora questa flotta soffriva penuria di viveri e mancava di attrezzi navali e Andocide, favorito amichevolmente da Archelao di Macedonia, suo ospite famigliare, le procurò a buoni patti legname da far remi, bronzo e frumento, sicchè così fornita essa potè poco dopo sotto il comando di Trasillo sconfiggere l'armata Spartana comandata da Miadoro a Cinossema (Agosto 411).

Sicuro d'essersi acquistato un bel titolo alla riconoscenza dei suoi concittadini, Andocide si recò in Atene contando ottenervi buona accoglienza, ma ahimè! la sua speranza fu grandemente delusa. In quell'anno stesso in Atene al governo democratico si era sostituito il potere oligarchico dei 400, e siccome il mutamento analogo tentato a Samo non era riuscito, anzi le milizie s' erano dichiarate più che mai risolute a persistere nel regime popolare, i governanti della metropoli dovevano riguardare ormai la flotta nazionale quale nemica e quale nemico colui che, come il nostro oratore, a quella aveva giovato. Così per una combinazione strana, e direi quasi comica, ciò che doveva essere una benemerenza di Andocide, diventava una nuova colpa presso coloro che tenevano

(1) ANDOCIDE, Περὶ τῆς ἑαυτοῦ καθόδου § 10: ἐπειδὴ δὲ χρόνῳ ὕστερον εἰσῆλθέ μοι, ὥσπερ εἰκός, ἐπιθυμία τῆς τε μεθ' ὑμῶν πολιτείας ἐκείνης καὶ διαίτης, ἐξ ἧς δευρὶ μετέστην, ἔγνων λυσιτελεῖν μοι ἢ τοῦ βίου ἀπηλλάχθαι, ἢ τὴν πόλιν ταύτην ἀγαθόν τι τοσοῦτον ἐργάσασθαι, ὥστε ὑμῶν ἑκόντων εἶναί ποτέ μοι πολιτεύσασθαι μεθ' ὑμῶν.

il potere nella sua città (1). Alcuni dei *quattrocento,* appena seppero del suo ritorno, andarono in cerca di lui, e trovatolo lo arrestarono e lo trascinarono innanzi al consiglio, dove Pisandro, esponendo quanto egli aveva fatto per la flotta ribelle, lo denunziò come nemico pubblico. Sorse subito grande tumulto e grida ostili fra i consiglieri, e il povero oratore sarebbe stato forse sommariamente giudicato e messo a morte, se non avesse pensato a rifugiarsi di corsa presso all'altare e a tenervisi stretto, la qual cosa per il momento lo salvò (2). Quale sia stata poi la sua sorte e come sia uscito dalle mani degli oligarchi non è ben chiaro. Egli stesso narra ch'ebbe a soffrire prigione ed altri guai *di cui sarebbe lungo parlare* (3) e poco più sotto dice che scampò da questi mali, ma non dice il modo, nè dallo Pseudolisia è dato sapere di più (4). Un po' più esplicito è qui lo Pseudoplutarco, il quale afferma che l' oratore scampò quando fu rovesciata l' oligarchia (5). È probabile dunque che il governo democratico, ristabilito dopo pochi mesi, lo liberasse dal carcere, ma gli facesse intendere che d' una sua permanenza in Atene non si poteva per allora parlare. E Andocide tornò a Cipro.

Questa volta si recò presso Evagora (6), dal quale fu certa-

---

(1) Che Andocide nulla sapesse del mutamento di governo succeduto in Atene risulta, quand'altro non fosse, dalle parole dell' oratore stesso **Περὶ τῆς ἑαυτοῦ καθόδου** § 13: **Τούτων τοίνυν οὕτως ἐχόντων οὐκ ὀλίγῳ μοι παρὰ γνώμην εὑρέθη τὰ ἐνταῦθα πράγματα ἔχοντα.** Cfr. anche BLASS, o. c., vol. I, pg. 289 e N. 4, e LIPSIUB, o. c., pg. IX. Di diversa opinione sono invece lo SLUITER, o. c., cap. IV, pg. 73 e il BECKER, o. c., pg. 22 sg..

(2) Tutti questi fatti sono narrati ampiamente da Andocide stesso **Περὶ τῆς ἑαυτοῦ καθόδου** §§ 10-15; cfr. anche [LISIA] **κατ' Ἀνδοκίδου** § 27 e PSEUDO-PLUT., § 9-10. Se la nostra ipotesi che la liberazione di Andocide coincida colla caduta di Abdemone appare fondata, da quanto abbiamo fin qui esposto risulta pure inoppugnabilmente che l'ardito e fortunato colpo di mano di Evagora su Salamina, la cui data era finora incerta (cfr. J. BELOCH, o. c. vol. II, pg. 144 e Nota), dovette accadere alla fine dell' anno 412 a. C. o nei primi giorni del 411, perchè l'oratore capitò in Atene nella primavera del 411 e le sue trattative con Archelao per approvigionare la flotta di Samo e il viaggio di ritorno richiesero certamente alcuni mesi.

(3) **Περὶ τῆς ἑαυτοῦ καθόδου** § 15: **δεσμά τε ὕστερον καὶ κακὰ ὅσα τε καὶ οἷα τῷ σώματι ἠνεσχόμην, μακρὸν ἂν εἴη μοι λέγειν.**

(4) [LISIA] **Κατ' Ἀνδοκίδου** § 27: **ἐδέθη καὶ ᾐκίσθη, ἀπώλετο δὲ οὐχὶ ἀλλ' ἐλύθη.**

(5) § 10: **δεθεὶς δ' ὑπὸ τούτων** (i 400) **καὶ διαφυγὼν αὖθις, ὁπότε κατελύθη ἡ ὀλιγαρχία κτλ.**

(6) [LISIA] **Κατ' Ἀνδοκίδου** § 28: **ἔνθεν δὲ ἔπλευσεν ὡς Εὐαγόραν τὸν Κύπρου βασιλεύοντα κτλ.**

mente bene accolto, e si trattenne qualche anno presso di lui; ma i servigi prestati dall' oratore al principe in cambio della concessa ospitalità non furono sempre onesti, se vogliamo credere a una notizia scandalosa del biografo: secondo questo egli rapì una fanciulla, appartenente a distinta famiglia ateniese e per di più sua cugina, e la offerse in dono al re di Cipro; poi, temendo che gli fosse perciò intentato un processo, gliela ritolse, probabilmente per restituirla alla famiglia, ma incorse così nell' ira del principe che lo imprigionò (1).

Sfuggito anche dalle mani di Evagora, e questa volta non si può veramente immaginare come (2), andò per qualche tempo errando di sede in sede, non trovando riposo in nessun luogo (3), sicchè ben presto volse di nuovo l'animo alla patria. Anche questa volta, come vedremo subito, non volle presentarsi ai suoi concittadini a mani vuote e procurò di apparire in qualche modo benemerito di loro, come già aveva fatto con infelice esito al tempo del suo primo ritorno. Arrivato in Atene circa l' anno 407 av. C. (4) pare trovasse qualche difficoltà ad ottenere udienza presso il consiglio e presso il popolo, anzi, se vogliamo credere al suo anonimo avversario, non potè ottenere d'essere ammesso a parlare innanzi al-

(1) Veramente lo PSEUDOPLUTARCO racconta questo episodio della vita di Andocide prima del primo ritorno dell'oratore in Atene nel 411, sicchè lo SLUITER (o. c., pg. 72) e il BECKER (o. c., pg. 22) riferiscono l'episodio al soggiorno del nostro presso il re di Cizio. Ma bisogna osservare che il biografo non parla espressamente del secondo esiglio di Andocide nè del suo secondo ritorno in Atene, di cui tratteremo tosto, sicchè sembra ch'egli confonda in uno i due soggiorni che l'oratore fece a Cipro (cfr. §§ 8-10). Lo PSEUDOLISIA, che è molto più ordinato nel racconto di questi fatti, dice che Andocide presso il re di Cizio **προδιδοὺς ληφθεὶς ὑπ' αὐτοῦ ἐδέθη** (§ 26) e presso Evagora **ἀδικήσας εἴρχθη** (§ 28): dunque la cagione della disgrazia è detta essere stata la prima volta un tradimento, la seconda volta un' offesa verso il principe, e ognun vede che nella seconda espressione così indeterminata molto più che nella prima, che abbiamo interpretata di sopra pare essere adombrata quella che ben si potrebbe appellare *sconcia novella*. Il BECKER, non avendo inteso questo e non trovando il brutto episodio espressamente narrato nello PSEUDOLISIA, lo ritiene un'invenzione dei tempi posteriori (ibd., nota 61); ma io esito a credere che si apponesse a carico dell'oratore una simile bruttura, se non avesse avuto qualche fondamento di verità. La notizia si trova anche presso TZETZE (*Chil.*, VI, v. 373 sgg.), il quale però l' ha derivata molto probabilmente dal biografo.

(2) [LISIA] **Κατ' Ἀνδοκίδου** § 28: **ἀποδρὰς δὲ τοῦτον κτλ.**

(3) [LISIA] l. c.: **ἔφευγε μὲν τοὺς ἐνθάδε θεούς, ἔφευγε δὲ τὴν ἑαυτοῦ πόλιν, ἔφευγε δὲ εἰς οὓς τὸ πρῶτον ἀφίκοιτο τόπους.**

(4) Cfr. BLASS, o. c., vol. I, pg. 290 e N. 1.

l'assemblea che corrompendo i Pritani (1). Comunque ciò fosse, egli pronunziò innanzi al popolo il discorso che ci è ancora conservato sotto il titolo **Περὶ τῆς ἑαυτοῦ καθόδου** e che già abbiamo più volte citato. In esso egli tenta di scusare la condotta da lui tenuta nel-l' anno 415, pur ammettendo quasi esplicitamente d' essere stato colpevole (2) (§§ 5-9, v. anche § 24), poi narra i travagli sofferti dal primo giorno in cui aveva lasciata la patria e cerca di far valere le sue benemerenze verso la città (§§ 10-21). Egli afferma con evidente esagerazione che anche da quando era scampato dalle mani degli oligarchi non aveva avuto altra cura che di beneficare Atene (§ 16 in fine); ma, poco più sotto, dovendo specificare questi ulteriori beneficî (§§ 19-22), non parla che di un certo numero di navi cariche di grano, le quali per opera sua e contro le macchinazioni di certi altri ch' egli non nomina, sarebbero giunte in Atene. Accenna anche copertamente ad altre cose ch'egli stava operando in pro' della città, ma dice che per il momento doveva tenerle segrete e che le aveva confidate al consiglio dei cinquecento, riservandosi di farle sapere al popolo a tempo opportuno, cioè quando fossero mature e assicurate (ibd., cfr. anche § 3): probabilmente si trattava di soccorsi di armi o di denaro, che Andocide sperava di ottenere per Atene da qualche principe o da qualche città, con cui aveva stretto amicizia o annodato relazione durante il suo esiglio. Conchiude chiedendo al popolo una *piccola grazia* (**χάριν μικράν** § 22), cioè di richiamare in vigore il decreto di amnistia già promulgato in suo favore (nel 415) e più tardi abolito per le macchinazioni dei suoi nemici.

Questo discorso non ebbe nessun effetto, perchè Andocide dovette lasciare una terza volta la patria, anzi taluno crede che in questa occasione egli fosse formalmente bandito, il che non gli era accaduto sinora (3). Dove egli abbia passati gli anni del suo terzo

(1) [LISIA] Κατ' Ἀνδοκίδου § 29: *τοῖς μὲν πρυτάνεσιν ἔδωκεν χρήματα, ἵνα αὐτὸν προσαγάγοιεν ἐνθάδε.*

(2) Cfr. il mio citato articolo *L'oratore Andocide e l' Ermocopia*, pg. 573 e N. 3.

(3) Così il BECKER, o. c., pg. 24 e così pure anche lo SLUITER (o. c., cap. IV, pg. 74-75). Invece il BLASS (o. c., vol. I, pg. 290 e N. 2) e il LIPSIUS (o. c., pg. IX, N. 29) si mostrano assolutamente avversi a questa opinione. Io ritengo che le cose restassero com'erano prima, perchè nessuna ragione poteva spingere gli Ateniesi a infierire in modo speciale contro Andocide appunto allora, quando

esiglio, non è ben certo. Secondo il biografo egli sarebbe rimasto in questo tempo sempre nell'Elide (1), comune rifugio allora dei fuorusciti Ateniesi (2), ma l'oratore stesso nel discorso **Περὶ τῶν μυστηρίων**, tenuto al ritorno dal terzo esiglio, dice d'essere proveniente da Cipro (3), e dal suo anonimo avversario sappiamo ch'egli fu per qualche tempo in Siracusa presso il tiranno Dionigi, col quale però non avrebbe potuto accordarsi (4). È probabile quindi che anche in questo periodo egli non rimanesse fermo in una sede, ma andasse vagando per diversi luoghi (5).

Nei dodici anni, durante i quali con poche interruzioni Andocide stette lontano da Atene, le sostanze ch'egli possedeva in patria andarono perdute, e perfino della sua casa paterna s'impadronì il demagogo Cleofonte (6). In compenso, egli strinse relazioni con molti principi e città libere, e giovandosi di queste aderenze ed eserci-

---

ei chiedeva grazia, ma non oserei neppure escludere recisamente il caso contrario. Le parole dello PSEUDOLISIA: *ὑμεῖς δ' αὐτὸν ἐξηλάσατε ἐκ τῆς πόλεως, τοῖς θεοῖς βεβαιοῦντες τοὺς νόμους οὓς ἐψηφίσασθε* (§ 29), le quali per il LIPSIUS (l. c.) provano la non esistenza del decreto formale d'esiglio, sono secondo me ambigue, nè credo col BLASS (l. c.) che la mancanza di quel decreto si possa dedurre dall'espressione *ἐν τῇ ἀποδημίᾳ* che lo PSEUDOLISIA adopera a proposito d'Andocide a § 6, tanto più che in quel passo si allude a tutti insieme i viaggi del nostro, non solo a questo di cui ora ci occupiamo. D'altra parte nei luoghi dove si parla d'*esiglio* (ANDOCIDE stesso Περὶ τῶν μυστηρίων § 146: *ἐμοῦ φεύγοντος*, e PSEUDOPLUT., § 10: *ἐξέπεσε τῆς πόλεως* e § 11: *οἰκήσας τὸν τῆς φυγῆς χρόνον ἐν Ἤλιδι*) non appare se s'intenda di esiglio formalmente decretato o di forzata assenza che diventava esiglio di fatto se non di diritto.

(1) § 11: *οἰκήσας τὸν τῆς φυγῆς χρόνον ἐν Ἤλιδι.*

(2) Cfr. BECKER (o. c., pg. 26), il quale cita Corn. Nep. VII, 4, dove si parla di Alcibiade.

(3) § 4: *πλεύσαντι εἰς Κύπρον, ὅθενπερ ἥκει.*

(4) [LISIA] *κατ' Ἀνδοκίδου* §§ 6-7: *ἔπειτα δὲ καὶ διώχληκε πόλεις πολλὰς ἐν τῇ ἀποδημίᾳ, Σικελίαν, Ἰταλίαν, Πελοπόννησον, Θετταλίαν, Ἑλλήσποντον, Ἰωνίαν, Κύπρον· βασιλέας πολλοὺς κεκολάκευκεν, ᾧ ἂν ξυγγένηται, πλὴν τοῦ Συρακουσίου Διονυσίου. οὗτος δὲ ἢ πάντων εὐτυχέστατός ἐστιν ἢ πλεῖστον γνώμῃ διαφέρει τῶν ἄλλων, ὃς μόνος τῶν συγγενομένων Ἀνδοκίδῃ οὐκ ἐξηπατήθη ὑπ' ἀνδρὸς τοιούτου κτλ.*. Benchè in questo luogo, come abbiamo osservato in una precedente nota, si parli di tutte insieme le assenze di Andocide da Atene, la dimora presso il tiranno di Siracusa non può naturalmente riferirsi che a questo terzo esiglio, perchè Dionigi incominciò a regnare nel 405 a. C.

(5) Cfr. anche il luogo dello PSEUDOLISIA citato nella nota precedente. Vero è che alcuni dei paesi ivi nominati l'oratore potè visitarli durante il secondo esiglio, dopo essere sfuggito dalle mani di Evagora (v. sopra).

(6) ANDOCIDE, Περὶ τῶν μυστηρίων §§ 144 e 146; cf. BLASS, o. c., vol. I, pg. 290 e Note 6 e 7.

tando anche probabilmente il commercio con destrezza e fortuna si acquistò molte ricchezze (1). Negli ultimi anni del suo esiglio egli deve essersi anche riconciliato a Cipro con Evagora, poichè senza l'amicizia del principe ormai dominante in tutta l'isola (2) egli non avrebbe potuto dimorarvi e meno ancora tenervi ricchi possedimenti (3). Con tutto ciò il suo pensiero era sempre rivolto alla patria, e quando, caduta la signoria dei trenta, al ristabilimento della democrazia per opera di Trasibulo fu promulgata l'amnistia generale (403 a. Cr.), egli s'affrettò a ritornare in Atene (in principio dell' anno 402 a. Cr.) (4), e giuntovi potè sperare di passarvi ormai indisturbato il resto della vita. Ma fu vana speranza, perchè pochi anni dopo egli si trovò esposto ad un pericolo maggiore di tutti quelli incontrati finora (5).

Venezia, maggio 1906.

LIONELLO LEVI.

---

(1) Ibd., § 144: *καινὸν βίον εἰργασάμην ἐκ τοῦ δικαίου, τῇ γνώμῃ καὶ ταῖν χεροῖν ταῖν ἐμαυτοῦ*, e § 145: *πολλοῖς συγγενόμενος καὶ πλείστων πειραθείς, ἀφ' ὧν ἐμοὶ ξενίαι καὶ φιλότητες πρὸς πολλοὺς καὶ βασιλέας καὶ πόλεις καὶ ἄλλους ἰδίᾳ ξένους γεγένηνται κτλ.* In queste parole ci sarà certo un po' di esagerazione e vanteria, ma che ci sia in esse un fondo di verità lo dimostra la testimonianza dell'anonimo avversario, il quale ammette la ricchezza e le potenti aderenze dell'oratore ([LISIA] *κατ' Ἀνδοκίδου* § 48: *ἀλλὰ πλουτῶν γὰρ καὶ δυνάμενος τοῖς χρήμασι καὶ βασιλεῦσιν ἐξενωμένος καὶ τυράννοις*:).

(2) Cfr. J. BELOCH, o. c., vol. II, pg. 144 sg.

(3) Cfr. ANDOCIDE, *Περὶ τῶν μυστηρίων* § 4: (*Ἀνδοκίδῃ*) *ἔστι δὲ* (*καὶ*) *πλεύσαντι εἰς Κύπρον, ὅθεν περ ἥκει, γῆ πολλὴ καὶ ἀγαθὴ διδομένη καὶ δωρεὰ ὑπάρχουσα.*

(4) V. BLASS, o. c., vol. I, pg. 291.

(5) Se egli soccombeva nel processo intentatogli nell'anno 399, sarebbe stato certo condannato a morte. Cfr. BLASS, o. c., vol. I, pg. 262 e N. 7.

UNA QUESTIONE DI PLAGIO

FRA DUE COMICI GRECI

Nelle feste Lenee dell' Olimpiade LXXXVIII a. 4 (424 a. C.), sotto l'arcontato di Stratocle, il primo premio nella gara comica fu aggiudicato ai *Cavalieri* di Aristofane. Il pubblico dovette stupire dell'audacia con la quale il poco più che ventenne poeta (1) assaliva il potente Cleone e della franchezza con la quale additava le colpe di un partito, che aveva impedito di concludere una pace onorevole e desiderata dalla maggior parte dei cittadini. Il poeta aveva mantenuta la minaccia fatta negli *Acarnesi*, presentando uno dei più aggressivi drammi che conosca la storia (2).

La favola è nota. Il vecchio Demo, che potrebbe condurre una vita tranquilla in una modesta agiatezza, è vittima di un Paflagone, servo astuto e birbo, nel quale il pubblico facilmente poteva riconoscere, e per l'aspetto e per le continue allusioni, il demagogo Cleone. Costui fa e disfà a suo piacimento ogni cosa, gode in casa i migliori bocconi, e colle sue moine sa così bene raggirare il vecchio, che questi ripone in lui ogni fiducia. La calunnia e la discordia, il sospetto e la paura che regnano ormai nella casa di Demo, spingono alla disperazione due servi, designati col nome di due vittime di Cleone: Nicia, che per viltà rifiutò il comando, cedendo il posto al demagogo, e Demostene, che nella presa di Pilo elesse per sè il dovere e donò altrui la gloria (3). Dinanzi alla casa di Demo essi

(1) O. NAZARI, *Quo anno Aristoph. natus sit*, in *Riv. di Filol. Cl.*, a. XXII.

(2) ARISTOF., *Acarnesi*, v. 299 « Più di Cleone t'aborrisco con la cui pelle — Vo' far suole dei Cavalieri per le pianelle ». Trad. E. ROMAGNOLI.

(3) Sto collo ZURETTI che ha trattato con giuste e spesso originali vedute la questione dei nomi nelle commedie di Aristofane. Trascrivo poche righe dagli *Analecta Aristophanea*, pg. 89 e 95: « Evidentemente un drama Aristofaneo deve essere considerato per molti rispetti in modo differente che i drami di Menandro. Questi ultimi devono aver influito assai nella sistemazione del corpo dramatico per opera dei critici alessandrini e di altri... La comedia nuova era di indole impersonale; ma la comedia antica, personale per eccellenza, manifestava in modo spiccatissimo questa personalità, ed ottimo mezzo era l' uso di nomi speciali per ogni persona, piuttosto che le denominazioni di qualità ». E v. anche dello stesso Autore: *Su alcuni nomi di personaggi nelle comedie di Aristofane*.

stanno lamentandosi e vorrebbero fuggire, se la fuga non presentasse molti pericoli e poche probabilità di riuscita.

Dunque per noi morire è il meglio!

esclama disperato Nicia;

Cerca
Almen come possiam morir da eroi,

gli risponde il battagliero Demostene, e Nicia soggiunge che

Il meglio è ber sangue di toro: il fine
Di Temistocle a ogni altro è preferibile (1).

Ma poi, deposto il pensiero della morte, credono che il meglio sia bere del buon vino, che ispiri un proposito più virile e più gradito. E, poichè il Paflagone dorme della grossa, rubano il vino, e quindi gli oracoli gelosamente custoditi, dai quali si viene a conoscere che un salsicciaio toglierà il potere al servo tiranno. In questo momento si presenta sulla scena col suo tagliere un venditore di salsicce. Egli viene accolto con giubilo dai due servi che gli rivelano il futuro e gli predicono la sua grandezza e gloria. Il salsicciaio però non presta molta fede agli oracoli; crede troppo ardua l'impresa, perchè il Paflagone è temuto da tutti, e cede solamente quando gli vien promesso l'aiuto dei Cavalieri che odiano il Paflagone non meno di Nicia e Demostene.

Mentre stanno preparando il piano di battaglia, esce il Paflagone, infuriato, perchè s'è accorto del trafugamento degli oracoli; alla vista della tazza calcidese, di che hanno fatto uso i due servi, sospetta una congiura, ed impegna perciò una lotta col salsicciaio, in aiuto del quale accorrono i Cavalieri.

Il Paflagone assalito da due parti, superato in forza e sfrontatezza, vuol portare la disputa in Senato, dove altra volta la sua eloquenza impetuosa gli ha procurato la vittoria. Il salsicciaio non ricusa la sfida; sicchè, rimasta vuota la scena, il Coro canta la prima parabasi, compiangendo il destino dei poeti comici ed esaltando l'opera dei Cavalieri. Finito il canto, ritorna di corsa il salsicciaio, annunziando la sua vittoria e facendo conoscere i mezzi coi quali l'ha ottenuta. Ma la contesa si rinnova, quando sopraggiunge il Paflagone, che non si dà per vinto ed invoca l'intervento di Demo, suo padrone e protettore. È l'ultima sua speranza. Il vecchio, nel

(1) ARISTOF., *I Cavalieri*. Trad. A. FRANCHETTI, vv. 79-84.

quale è personificato il popolo, esce e prende posto per giudicare fra i due contendenti. La scena dunque si trasforma nella Pnice (1); e qui la disputa assume un interesse maggiore, perchè il salsicciaio a poco a poco svela a Demo tutte le astuzie del servo malvagio, che, mentre finge di provvedergli ogni bene, pensa soltanto a se stesso. Demo stesso non può sottrarsi alla critica del poeta, che lo rappresenta mutevole, qual era in realtà, ingenuo e fatuo nella sua potenza.

Questa è certamente la parte più bella del dramma, perchè il poeta ha meravigliosamente superato tutte le difficoltà che presentava una caricatura di Demo, immagine viva di quel pubblico che assisteva allo spettacolo,

Il Paflagone, vinto dalle stesse sue arti, accorgendosi che la profezia della sua rovina sta per avverarsi, depone la corona e cade a terra tramortito, mentre il suo fortunato competitore svela il suo nome, Agoracrito, e promette a Demo di non venir meno alla fiducia che in lui ripone.

L'azione, che parrebbe finita a questo punto, si riprende con un epilogo di intonazione serena e lieta, che fa vivo contrasto colle due prime parti, piene di movimento e d'interesse. La parabasi stessa, breve e semplice, è composta di una strofa, di un'antistrofe, d'un epirrema e d'un antepirrema, Il coro che dovrebbe cantar le lodi dei Cavalieri, a cui spetta gran parte dell'onore e della vittoria, si volge a vituperare i cattivi cittadini e sovra tutti Iperbolo, immaginando che le triremi adunate gli ricusino obbedienza nella spedizione contro Cartagine. Rientra Agoracrito, precedendo Demo ringiovanito, pentito della sua dabbenaggine e disposto ad instaurare un assennato sistema di governo: sarà posto un freno alle liti, sarà pagato lo stipendio ai marinai, si vieterà agli inesperti di parlare nell'Assemblea. Infine escono le Tregue, e Demo, d'accordo con Agoracrito, stabilisce che il Paflagone d'ora innanzi eserciti il mestiere di salsicciaio.

La commedia, ch'è rivolta tutta contro Cleone e il partito della guerra ed è per questa ragione strettamente collegata cogli Acarnesi, fu composta dopo la presa di Pilo (luglio 425 a. C.), in brevissimo tempo. Aristofane dimostrò in questa occasione quanto fosse sicuro dell'arte sua, come inesauribile fosse la sua vena poe-

(1) E. DROYSEN, *Quaestiones de Aristoph. re scenica*. Bonnae 1868, p. 41.

tica e fino a qual punto sapesse spingere la critica e la satira, pur di suscitare il riso e combattere un indirizzo politico che a lui non garbava. Fatti e persone sono plasmati secondo le idee dell'artista, non secondo la verità e la realtà.

Come infatti ci si presenta Cleone, che in questo dramma sostiene la parte principale? È egli una figura storica o un tipo? Senza riprendere l'antica questione, credo che tutti siano concordi in questo che, se alla vista d'un ignorante salito al potere coll'audacia delle parole e col favore del popolo si presenta alla mente il nome di Cleone, questo avviene per quell'immagine viva e caratteristica che ci offre la commedia di Aristofane. Ma la critica storica, senza proporsi il fine di liberare la fama di Cleone dalla grave mora delle accuse, per necessità di accertare il valore dei documenti e delle fonti su cui sorge l'edifizio storico, chiamò al suo tribunale il celebre comico ateniese per chiedergli conto di quello che aveva affermato; ed è naturale che, se Tucidide, lo storico più fedele ed irreprensibile dell'antichità, non aveva potuto sottrarsi ad una lieve condanna di partigianeria, si negasse fede ad un poeta che voleva destare il riso del pubblico, assalendo un avversario politico ed un nemico personale (1).

Tra il giudizio d'Aristofane e quello espresso nello scolio Tzeziano (ad Nub. 549), dove Cleone è detto **στρατηγὸς ἄριστος καὶ γενναιότατος στρατιώτης καὶ ἱππεὺς περιδέξιος**, la critica recente mette il suo, fondato con serena obbiettività su tutti gli elementi forniti della storia e dall'archeologia (2).

E qui crediamo opportuno aggiungere un'altra osservazione non per scemare il merito di Aristofane, ma per rientrare nella verità, da cui la soverchia e cieca ammirazione spesso ci allontana. Aristofane assalì Cleone dopo la fortunata spedizione di Pilo, e la

(1) Nel vol. III della *Storia greca* del BUSOLT (parte II, Guerra del Peloponneso, 1904) v'è un riassunto di tutte le ricerche fatte sull'opera di Tucidide e sul valore della sua storia (pgg. 616-693). Non meno importante è quello che in poche pagine ha condensato il PÖHLMANN nel suo prezioso compendio di storia greca che fa parte dei manuali di IWAN von MÜLLER, 3ª ed., 1906, pgg. 129-131. Recentissimi studi (cfr. E. ROMAGNOLI: *Origine ed elementi della com. d'Ar.*) tendono a provare che in Aristofane i tipi prevalgono sui caratteri.

(2) L'erudito bizantino mostra qui, come nelle Storie, un'indipendenza di giudizio che ha tutto l'aspetto d'una voluta e sistematica opposizione a quello che era generalmente approvato. Cfr. CH. HARDER, *De I. Tzetzes historiarum fontibus quaest. criticae*. Kiliae, 1886.

sua fu audacia grande, ma non, come generalmente credesi, straordinaria.

La posizione politica del demagogo non era tanto sicura quanto a prima vista può sembrare. Dal luglio del 425 fino al marzo del 424 (feste Lenee) la guerra si era trascinata innanzi fiaccamente. L'entusiasmo destato dalla resa di Sfatteria e dal ritorno di Cleone, che conduceva seco prigionieri 292, tra i quali 120 nobili Spartani, a poco a poco era svanito; gli effetti della vittoria, attesi con animo sicuro, non si erano avverati; le speranze del partito demagogico (Thuc. IV 41) erano andate deluse, poichè gli Spartani, sebbene accorati, non avevano accettate le dure condizioni di pace messe innanzi dagli Ateniesi. Il tempo s'incaricava di abbattere un'effimera gloria, riducendo nei suoi veri termini l'esito di una fortunata fazione campale. Già prima che Demostene fosse costretto a fermarsi a Sfatteria, Eurimedonte e Sofocle s'erano opposti al suo piano di guerra: quel porto che a Demostene sembrava (come sembra anche a qualche moderno storico) una base strategica opportuna alle operazioni militari in Sicilia, non offriva vantaggi adeguati al rischio, nè sicurezza ad una flotta, poichè era venuto meno l'aiuto dei Messeni, amanti più di scorrerie che di una regolare campagna militare (Thuc. IV 41). La continuazione della guerra dimostrò l'assurdità di tenere occupato militarmente un punto forte sulle coste occidentali del Peloponneso, difficile ad approvvigionarsi ed esposto a continue insidie. Il miraggio di un largo dominio sul mar Ionio esercitava senza dubbio un potente fascino sul popolo di Atene, ma la vicinanza delle milizie spartane, il timore di nuove invasioni nell'Attica, il ricordo dei recenti danni facevano rimpiangere ai più quella pace onorevole ch'era stata respinta per desiderio di maggiori vantaggi. Il Senato era avverso all'ambizioso capo-partito e glielo faceva sentire ogni qual volta si presentava l'occasione. Alcune delle città alleate erano sdegnate per l'aumento dei tributi (1); e sebbene la necessità d'una revisione di questi tributi s'imponesse, tuttavia il demagogo era stimato causa di ogni malumore. I Calcidesi procuravano imbarazzi, quelli di Chio, essendosi resi sospetti (Thuc. IV 51), vedevano abbattute le loro fortificazioni, sicchè pochi mesi dopo la caduta di Pilo non spirava un'aura favorevole ai partigiani della guerra.

(1) U. PEDROLI, *I tributi degli alleati di Atene*. Roma, 1891.

Quanto perdeva di terreno Cleone, tanto ne guadagnavano i Cavalieri, rappresentanti di quel ceto medio (1) che per sè non poteva aspirare al potere, ma col suo appoggio poteva far prevalere or l'uno or l'altro partito (2). Essi avevano parte non piccola nella difesa del territorio attico e rendevano meno gravi i danni ed i pericoli delle invasioni spartane. « In questo tempo, scrive il Comparetti, i Cavalieri s'erano accaparrato il favore e la simpatia del popolo ateniese per la parte brillante che duecento di loro, tragittati in barconi i loro cavalli, avevano presa all'attacco di Nicia contro la Corinzia, ove la vittoria degli Ateniesi, già pencolanti, fu dovuta al vigoroso impeto dei Cavalieri nel momento decisivo » (3). Con tali patroni Aristofane poteva gettare la sua sfida a Cleone, sebbene il Van Leeuwen creda ch'egli non l'abbia fatto senza suo danno (4).

Così meglio si può comprendere l'opera del poeta e il valore del dramma in un periodo in cui molte furono le prove superate e fallite del regime democratico più largo che ci offra la storia antica e forse anche la moderna, quando le idee più strane e gli ardimenti più pericolosi trovarono modo di manifestarsi. « Noi abbiamo in questa commedia, scrive l' illustre ellenista nostro, più volte citato, la vita politica stessa presente e animata, calda e palpitante, colle sue pulsazioni febbrili, cogli ardori delle sue passioni belle e brutte, tanto cocenti, che pur oggi, sotto le ceneri di ventiquattro secoli, la critica non vi mette la mano senza rischio di scottarsi le dita » (5).

Infatti, in quelle disordinate successioni di dialoghi, in quelle contese piene di scherzi triviali (ἀγῶνες), di piccanti allusioni che costituiscono la parte fondamentale e caratteristica del dramma, si trovano

(1) Aristoph., Eq. ὑπόθ. II 3, ed. Van Leeuwen.

(2) Aristofane si mostrò in seguito contrario ai Cavalieri quando favorirono l'avvento dei Trenta. V. Comparetti, o. c., pg. XV.

(3) D. Comparetti, Introd. ai *Cavalieri*, trad. Franchetti, pg. XVI.

(4) Aristoph. *Vespae* cum proleg. et comm., ed. I. Van Leeuwen I. F. « Optimates probe intellexerunt facetissimum poetam eundemque strenuum temporis praeteriti laudatorem in factionis suae consiliis persequendis minime spernendum esse socium », pg. X. Lo stesso commentatore, riportati i vv. 1284 sgg., aggiunge: « Haec verba, de quibus infra plura erunt dicenda, si cum versibus 718 sq. et 1229 sq. componimus, patet poetam non cum plausu a iudicibus facilibus esse dimissum, sed prorsus alium causae fuisse exitum. Oppressus est comicus nihilque ei profuit bonorum virorum amicitia; aut poenam luit, aut — quod veri videtur similius — gravissimam poenam ei minati sunt iudices si posthac civis iura sibi arrogasset », pgg. XII-XIII.

(5) D. Comparetti, Introd. ai *Cavalieri*, trad. Franchetti, pg. XI.

abbondanti elementi per uno studio psicologico del popolo ateniese, purchè una cieca fiducia e credulità nelle parole del poeta o un soverchio scetticismo e criticismo non ci traggano lontani dal vero. Non è accaduto questo anche nella valutazione artistica del dramma? Dagli antichi che lo avevano giudicato un **τῶν ἄγαν καλῶς πεποιημένων δρᾶμα**, fino ai moderni, fu unanime la lode; ma se il Comparetti vi scorge un'elegante simmetria, il Busolt vi nota molti punti deboli (1), e il Van Leeuwen afferma che « scilicet studium rerum publicarum Cleonisque odium arti poetae offecerunt » (2), alludendo alla metamorfosi morale di Agoracrito ed al ringiovanimento di Demo. Per quale virtù infatti e per quali ragioni il salsicciaio che nelle due prime parti della commedia è briccone e sfacciato (3) si trasforma in ottimo cittadino e consigliere? Perchè infine Demo esce ringiovanito?

E i Cavalieri, che dovrebbero godere della sconfitta di Cleone, perchè vanno a prendersela con Tamante, Arifrade, Cleonimo ed Iperbolo (4), mentre Cleone resta dimenticato nella scena e soltanto alla fine è ricordato col suo nome che di necessità lì si registra, per assegnargli una punizione inferiore alle sue ribalderie e non corrispondente alle gravi minacce di Agoracrito?

Era intenzione del poeta ritrarre dapprima la vita ateniese nella sua brutta realtà e poi darci l'immagine di una vita tranquilla e laboriosa in mezzo alla pace? Non sappiamo, ma qualunque sia stato il suo proposito, certo è che l'epilogo è in antitesi col resto e che i caratteri dei personaggi mutano quando lo spettatore meno se l'aspetta. Si potrebbero, è vero, trovare, con un po' di buona volontà, relazioni fra la chiusa della commedia e le due parti precedenti: I versi 1260 (θεραπεύσω καλῶς), 1096-1099 **οὐκ ἦν ἄρ' οὐδεὶς τοῦ Γλάνιδος σοφώτερος καὶ νῦν ἐμαυτὸν ἐπιτρέπω σοι τουτονὶ γεροντανωγεῖν κἀναπαιδεύειν πάλιν** *(= non c'è nessun più savio uomo di Glanide; mi affido a te che mi guidi, vecchio qual sono, e mi ri-*

(1) G. Busolt, *G. G.* III 2. pg. 1123 « Der grosse Erfolg, den die Komödie trotz des Mangels an Feinheit und anderer Schwächen erzielte, » . . .

(2) *Aristoph. Vespae*, ed. I. Van Leeuwen, pg. XI.

(3) K. Sittl, *Gesch. d. griech. Litt.*, III 460. « Die Pointe des Stückes kann man kurz in das Sprichwort « Auf einen Schelm anderthalb » zusammenfassen ».

(4) D. Comparetti, nota alla trad. di A. Franchetti, v. 1265. « È un intermezzo tutto costituito da canti carnevaleschi di burla e di satira personale, affatto estranei al soggetto della commedia ».

meni a scuola), alludono forse vagamente al ringiovanimento di Demo, ma non sono per sè stessi bastevoli a preparare il pubblico alla trasformazione pensata dal poeta.

Infine i primi versi della seconda parabasi si collegano con quelli della prima:

> Quale al principio o al termine de' cori
> Tema più nobile — che i guidatori
> Cantar dei rapidi — corsieri? (1)

Trattasi però di legami assai deboli (2), sicchè meglio si comprenderebbero e giustificherebbero le differenze nel dramma con quella libertà e quel disordine, che si riscontrano anche negli altri drammi giovanili di Aristofane (3), se una questione di plagio sollevata un anno dopo la rappresentazione dei Cavalieri, non venisse ad accrescere le difficoltà e le incertezze nostre.

Nella prima parabasi dei *Cavalieri,* Aristofane, compiangendo la sorte dei poeti comici, passa in rassegna, non senza pungerli, i suoi colleghi d'arte più stimati (4). Tra questi era il vecchio Cratino, a cui le parole di lode non fecero sentir meno le punture, della critica, Egli che da qualche tempo aveva abbandonato il teatro, si presenta alla gara delle grandi Dionisie dell' Ol. LXXXIX a. 1 (423 a. Cr.) colla commedia intitolata « Il Fiasco » (Πυτίνη), ed ha il conforto di vedersi preferito al suo giovane emulo, che lo aveva chiamato delirante e morto all'arte. Cratino risponde alle offese colle offese, dichiarando che Aristofane s'era fatto bello colle penne altrui, e che parte del merito nella vittoria dei Cavalieri spettava ad Eupoli (5).

---

(1) ARISTOFANE, *I Cav.*, trad. FRANCHETTI, vv. 1263-65.

(2) H. LUEBKE « Ac profecto, nusquam poeta manifesto quid cum populo facturus sit, profitetur; at ne debebat quidem mea sententia si spectantes novo et inexpectato quodam ioco delectatus erat ».

(3) ARISTOF., *Gli Acarn.*, trad. E. ROMAGNOLI, pg. XVI.

(4) ARISTOF., *I Cav.*, trad. A. FRANCHETTI, vv. 526-536:

> Cratin ricorda; gonfio di plausi era un torrente
> . . . .
> Nè or voi pietà ne avete, vedendol che delira
> Son caduti i cavigli, non dà più suon la lira,
> La cassa è infranta; ei vecchio qual, Conna, erra con serto
> Già secco e muor di sete; lui che dovria, pel merto
> Delle antiche vittorie, ber dei Pritani il vino.

(5) SCHOL., *ad Aristoph.*, Eq. 531. παραληροῦντα..... Ταῦτα ἀκούσας ὁ Κρατῖνος ἔγραψε τὴν Πυτίνην δεικνὺς ὅτι οὐκ ἐλήρησεν · ἐν ᾗ (adottando la cor-

Se le parole di Cratino non avessero avuto un seguito, non sarebbe il caso d' insistere su queste accuse di plagio, così frequenti nella letteratura tanto dei Greci quanto dei Romani, e tutt'altro che rare ai giorni nostri. Cratino non ignorava l'amicizia di Eupoli ed Aristofane, sapeva che il primo s'era astenuto dalla gara del 424 a. Cr., mentre negli anni successivi aveva ottenuto il plauso per gli *Amici* e gli *Imbelli* (1). sicchè la sua poteva essere una supposizione fondata più sulle apparenze che su allusioni o accenni dello stesso Eupoli nelle commedie rappresentate prima del *Fiasco,* come ama credere il Luebke (2). Ma la cosa non sta così, perchè l'accusa si trascina innanzi fino alla rappresentazione dei **Βάπται** (415 a. Cr.) con tale insistenza ed asprezza, da lasciar tracce non dubbie nei drammi e nei commenti. Infatti nella seconda antistrofe della seconda parabasi dei *Cavalieri* (v. 1291) trovasi uno scolio che non solo conferma le parole di Cratino, ma determina anche il numero dei versi scritti da Eupoli: *Dalle parole:* « Chi un tal uomo . . . » *affermano alcuni che la parabasi sia di Eupoli, giacchè lo stesso Eupoli dice: Collaborai col calvo (Aristofane)* (3). Questa precisa indicazione colla sola aggiunta delle parole colle quali Eupoli affermava la sua proprietà letteraria senz'altre prove, fece supporre al Kirchhoff che lo scoliasta non esprimesse qui un'opinione fondata semplicemente sulla affinità e somiglianza dei *Cavalieri* e del *Maricante* o d' un' altra commedia dov'era preso di mira Iperbolo, poichè in questo caso egli avrebbe fatto Eupoli autore di tutta la parabasi, ma avesse dinanzi agli occhi due commedie contenenti lo stesso gruppo di versi. Lo scoliasta errò nel limitare la collaborazione a questo gruppo e nell'escludere i versi che immediatamente precedono e sono strettamente uniti. Se ad Eupoli spettano i versi indicati dallo scolio, bisogna dire che gli appartiene anche il resto della parabasi, e la brevità del tempo in cui sono stati composti i *Cavalieri,* l'astensione di Eupoli dalla

rezione del KIRCHHOFF accolta pure dal LEEUWEN. *Hermes,* XIII 290 e sg.) **κακῶς λέγει τὸν Ἀριστοφάνην ὡς τὰ Εὐπόλιδος λέγοντα.** Cfr. anche SCHOL., v. 400 e 1291.

(1) Seguo quasi sempre i dati cronologici di U. von WILAMOWITZ-MÖLLENDORFF, *Observationes criticae in com. Graec. sel. Fasti comici per annos 430-420.* Berolini, 1880.

(2) H. LUEBKE, *De simultate Arist. cum poetis com.* Berolini, 1883.

(3) SCHOL., *ad Aristoph.* Eq. 1291 **Ἐκ τοῦ Ὅστις τοιοῦτον ἄνδρα φασί τινες Εὐπόλιδος εἶναι τὴν παράβασιν, εἴγε φησὶν Εὔπολις « Ξυνεποίησα τῷ φαλακρῷ ».** Cfr. Schol. ad Nub. v. 554.

gara, la scarsa rispondenza della parabasi colle altre parti della commedia accrescono il valore della notizia data dallo scoliasta (1).

Ma la collaborazione fu limitata alla parabasi? Il Kirchhoff crede che ad Eupoli appartenga anche l'episodio che le tien dietro. Inevitabile conseguenza di quest'aggiunta fatta capricciosamente, all'ultimo istante, per ampliare un'azione in origine più semplice, la sarebbe mancanza di legame nelle parti del dramma e la incoerenza nel carattere dei personaggi, osservata più sopra.

Tale conclusione, accettata da molti, è troppo arrischiata non solo perchè le differenze notate si possono giustificare con le ragioni dell'arte, ma anche perchè difficilmente i due giovani che potevano trovarsi insieme sovente, che sul teatro avevano già raccolto qualche alloro ed acquistata esperienza, si sarebbero indotti a comporre un'opera così a casaccio. E queste obbiezioni non sfuggirono al Luebke (2), il quale, comprendendo che non abbiamo il diritto di immaginare una collaborazione così strana, per non dir balorda, ed accettando d'altra parte come giusta la conclusione del Kirchhoff, crede che i due poeti siansi divise le parti ed abbiano lavorato indipendentemente dopo aver segnato insieme le linee generali del dramma.

Cercare una conferma di queste opinioni nella diversità dello stile è *opus plenum aleae*, perchè dai frammenti delle commedie di Eupoli è impossibile definire le caratteristiche per le quali egli si distingue dai suoi contemporanei.

Anche il Romagnoli, in uno di quei suoi scritti pieni di attica

---

(1) A. KIRCHHOFF in *Hermes*, XIII 287. Già molti anni prima lo STRUVE aveva, contro la comune opinione, sostenuto che i versi della seconda parabasi appartenevano ad Eupoli. « At vero neque amicitiam unquam intercessisse credo Aristophanem inter et Eupolin, neque Eupolin tam malum fuisse et malevolum hominem, ut sine idonea causa suspectam reddiderit celebratam Aristophanis fabulam. Immo sic potius statuendum esse arbitror de Eupolidis illis versibus. Aristophanes cum Equites componeret, ex Eupolidis nescio qua fabula versus illos 1288-1311 suae comoediae inseruit, aemulos secutus, qui alienis plumis se ornare non dubitabant, sed ea libenter assumebant, quae ab aliis lepide et facete essent inventa. Postea vero cum res minus prospere cederet Aristophani, Eupolis vero inclaresceret, invidia et odium Aristophanis in adversarium adeo aucta sunt, ut, cum et Adulatoribus et Maricante ille vicisset, non amplius se contineret poeta, sed omnibus viribus eo contenderet, ut Eupolidi principatum eriperet... » pgg. 25-26. ERN. A. STRUVE, *De Eupolidis Maricante, sive de Aristoph. accusatore et Eupolide plagii reo*. Kiliae, Mohr 1841.

(2) H. LUEBKE, *De simultate Aristophanis cum poetis com.*. Berolini, 1883.

eleganza, parla dei *Cavalieri* in modo da indurre nell'animo del lettore la persuasione ch'egli ammetta una collaborazione da parte di Eupoli più larga ancora di quella ammessa dai due critici tedeschi sopra nominati. « Di gran lunga superiori, scrive egli, e per l'umorismo dell'osservazione e per la serietà fondamentale, sono i *Cavalieri,* ma qui la musa ispiratrice del poeta fu più che la semplice passione politica l'odio personale contro il birbo e volgare demagogo Cleone; e d'altronde sarà un caso, ma è notevole che Aristofane si giovò in questo dramma della collaborazione di Eupoli » (1). Queste parole ci lasciano supporre molto più di quello che ha cercato di determinare il Kirchhoff e ci richiamano alla memoria il giudizio di C. O. Müller, che, notando la ricca fantasia di Eupoli e l'impeto della sua satira violenta per cui si ebbe il nome d'iracondo (2), fa osservare ch' egli rivendicò a sè una gran parte dei Cavalieri, di quella commedia in cui largamente dispiegasi la satira personale » (3). Or bene secondo questi criteri noi dovremmo togliere ad Aristofane le prime parti del dramma, dove gli attacchi sono violenti e continui, mentre le ricerche del Kirchhoff e del Luebke tendono a dimostrare che ad Eupoli spetta l'ultima parte dove la satira ha perduto della sua asprezza e dove è persino dimenticato Cleone, contro cui è diretta la commedia e che da Eupoli è stato risparmiato o almeno più umanamente trattato (4).

La questione dunque che riguarda la parte da attribuirsi ad Eupoli oltre alla seconda parabasi rimane insoluta e presentasi per ora come insolubile.

All'accusa lanciatagli da Cratino non pare che Aristofane rispondesse, perchè non v'è alcun accenno nelle *Vespe* rappresentate nell'Olimp. LXXXIX a. 2 (422 a. Cr.) e ritoccate più tardi (5) perchè le allusioni maligne ad Eupoli (v. 1925-1028) derivano dalla

(1) E. Romagnoli, *Soggetti e fantasie della com. a. a.* in *Nuova Antologia*, vol. 67, pg. 681.

(2) Persius, *Sat.*, I 24.

(3) C. O. Müller, *Lett. gr.*, II 241. Trad. Müller e Ferrai, Firenze 1859.

(4) In due soli frammenti di Eupoli ricorre il nome di Cleone. fr. 290 *Età aurea* « O bellissima fra tutte le città che Cleone sorveglia, quanto eri felice una volta ed ancor più lo sarai »; fr. 308 « Tu primo o Cleone ci diceste *salvete*, mentre affliggevi la città ». Ed. Kock. Nella raccolta del Bothe leggesi pure « Cleone è un Prometeo dopo i fatti » Fortunato Cleone se di così poco si fosse accontentato Aristofane!

(5) Aristoph., *Vespae*, ed. Leeuwen, pg. XVIII Not. e pg. XXIII.

Pace, composta due anni dopo. Gli attacchi fra i due giovani poeti si manifestano dopo la recita del *Maricante*. Che cosa era accaduto?

Atene in questo periodo, di cui ci occupiamo, era un grande centro di attività e di coltura, ma per certi rispetti, dice giustamente il Weil (1), non differiva da una piccola città di provincia. La maldicenza, la invidia, le piccole guerre erano care a questo popolo vivace e mutevole. Eupoli ed Aristofane, unitisi o per reciproca simpatia, o per mire politiche (2), o per aiutarsi reciprocamente contro la numerosa schiera di poeti comici che si contendeva il primato della scena (3) non potevano andar esenti dai difetti della loro età, e bastava un nonnulla a rompere il vincolo che legava quei due spiriti critici, ribelli e pronti alla satira. Furon gelosie di mestiere, furono divergenze politiche quelle che generarono la rottura? Chi lo sa?

Cratino aveva cercato di togliere il merito ad Aristofane; questi aveva taciuto e il suo silenzio poteva diventare un grave indizio contro di lui dopo il lieto esito del *Maricante* presentato alle gare Lenee dell' Olimp. LXXXIX, a. 3.

In questa commedia Eupoli aveva preso di mira Iperbolo, demagogo caro al popolo e gli aveva contrapposto Pisandro, come Agoracrito è contrapposto a Cleone, seguendo, a quanto sembra, la forte e celebrata commedia dei *Cavalieri* in tutto lo svolgimento dell'azione (4).

Inoltre i versi della seconda parabasi dei *Cavalieri,* dove è dileggiato Iperbolo, se ricorrevano, come giustamente opina il Kirchhoff, in una commedia di Eupoli, a nessuna meglio si adattano che al *Maricante* (5).

Da questo momento la contesa fra i due giovani poeti scoppia manifesta, aspra e rabbiosa; ed Aristofane, che forse aveva taciuto,

(1) Cfr. A. e M. CROISET, *Histoire de la litt. grecq.*, III 458.

(2) È questa l'opinione del DROYSEN.

(3) I. C. G. BURMANN, *De poetis comoediae atticae ant. qui commemorantur ab Aristoph.*. Berolini, 1868, e H. LUEBKE, o. c..

(4) Il BERGK, che trattò primo, nelle *Rel. c. a.* a pg. 353-57, della rassomiglianza dei due drammi, vide troppe cose nei pochi frammenti del Maricante, lo STRUVE invece combatte gli argomenti del Bergk per venire a negare la colpa di plagio, e l'amicizia dei due poeti, pgg. 3-6 e 25, o. c..

(5) QUINTIL., I 10, 18 « Maricas qui est Hyperbolus ». HESYCH. **Μαρικᾶν· κίναιδον, οἱ δὲ ὑποκόρισμα παιδίου ἄρρενος βαρβαρικοῦ.** TH. KOCK, *Com. Att.* frag. I pg. 307.

perchè Eupoli usava della roba sua, fu costretto a difendersi dinanzi al pubblico ateniese. Infatti nella *Pace*, presentata al concorso delle Dionisie dell'Olimp. LXXXIX, a. 3 (421 a. Cr.) esce in parole di sconforto ed esalta l'opera sua di fronte al pubblico. « Se è giusto, egli dice, lodare chi è maestro nella poesia drammatica, certo merita lode l'autore della *Pace*, come quegli che per primo seppe far tacere i suoi avversari sprezzanti i vili panni e in guerra colle fiere, e per primo vergognosamente cacciò dalla scena gli Ercoli affamati, e tolse via i servi fuggitivi, fraudolenti e battuti semplicemente perchè il compagno (servo lui pure) chiedesse con aria di scherno; Disgraziato! che hai sofferto nella persona?... Il poeta nostro ha reso grande l'arte, creando una forma di poesia forte di pensiero e di parola, con coraggio da Ercole assalì, non omicciattoli e femmine, ma il mostro dalle acute zanne, dagli occhi dardeggianti come Cinna, a cui cento lingue di gementi adulatori lambivano il capo, che mandava una voce funesta come di rivo sonante nel baratro, un odore di foca ed aveva i testicoli d'immonda lamia e il deretano di cammello. Per voi e per le isole il poeta ha senza timore affrontato un tal mostro » (1). Il mostro, naturalmente, è Cleone, e per l'aspra guerra sostenuta contro di lui, Aristofane pretendeva che si tenesse conto anche nel giudizio delle altre commedie, dolendosi in certo modo dell'ingratitudine dei suoi concittadini, che dalle grandi Dionisie del 424 alle feste Lenee del 422 non gli avevano assegnato neppure una volta il primo premio. E pare che non si commovessero neppur allora, perchè gli preferirono Eupoli, presentatosi cogli *Adulatori*. Nel verso 751 forse allude al *Maricante*, dove è messa in burla anche la madre di Iperbolo, uomo dappoco di fronte a Cleone (2). Contro Eupoli gli scoliasti dicono che son dirette anche le parole di colore oscuro contenute nei vv. 762-764 che tengono dietro a quelli più su riferiti: « Quando per lo innanzi (ricorda le vittorie cogli *Acarnesi* e coi *Cavalieri*) la cosa andava secondo il suo genio, non s'aggirava per le palestre tentando i giovani, ma partiva dopo aver dilettato il pubblico » (3). E rincarando la dose nelle *Vespe* dice

(1) ARISTOPH., *Pax*, v. 736-760.

(2) Cfr. ARISTOPH., *Nub.*, 551-552: οὗτοι δ' ὡς ἅπαξ παρέδωκεν λαβὴν Ὑπέρβολος — τοῦτον δείλαιον κολετρῶσ' ἀεὶ καὶ τὴν μητέρα, chiamata poi γραῦν μεθύσην.

(3) SCHOL., *ad Aristoph.* Pac. 765 e sgg.: αἰνίττεται δὲ εἰς Εὔπολιν καὶ τοὺς περὶ αὐτῶν ὡς παίδων ἐρῶντας καὶ παλαίστρας περιερχομένους. ed. Dübner.

ch'egli « non è solito aggirarsi per le palestre, nè se alcun amante, per odio del proprio fanciullo amato avesse cercato di farlo mettere in burla, lo avrebbe accontentato, perchè s'è proposto di non render complici le Muse di lenocinio » (1).

Una predilezione a questi argomenti erotici l'avea dimostrata Eupoli negli *Adulatori*, negli *Imbelli*, negli *Amici* ed anche nel l'*Autolico*, scritto dopo la *Pace* per ribattere le accuse di Aristofane e per deriderlo della sua bella trovata (2).

All'*Autolico* tennero dietro i *Demi*, una delle più note commedie di Eupoli. Nella rovina della città, compaiono sulla scena Solone, Milziade, Aristide, Pericle i quali vengono a dare consigli al Popolo, i cui demi costituiscono il coro. I frammenti contengono massime di governo, per provvedere alla flotta (fr. 116), per porre un freno agli inesperti oratori (fr. 94, 95) e lasciano scorgere qualche analogia coll'ultima parte dei *Cavalieri*. I vv. 1324-1325 **ἐν ταῖσιν ἰοστεφάνοις οἰκεῖ ταῖς ἀρχαίαισιν Ἀθήναις; οἷός περ Ἀριστείδῃ πρότερον καὶ Μιλτιάδῃ ξυνεσίτει** ci fanno subito pensare agli interlocutori del dramma eupolideo; il fram. 100 **καὶ μηκέτ᾽ ὦναξ Μιλτιάδη καὶ Περίκλεες ἐάσατ᾽ ἄρχειν μειράκια βινούμενα ἐν τοῖν σφυροῖν ἕλκοντα τὴν στρατηγίαν**, a cui devesi aggiungere il fram. 121 **μὴ παιδὶ τὰ κοινά**, contiene lo stesso concetto del v. 1373 dei *Cavalieri*: **οὐδ᾽ ἀγοράσει γ᾽ ἀγένειος**; e quello che di Feace è detto con sottile ironia nei Cavalieri (v. 1377) è ripetuto seriamente nel fr. 95 dei *Demi* (3).

Ma che potremo dedurre da questi confronti? Forse che nei *Demi* si svolgesse con maggior larghezza il tema dell'ultima parte dei *Cavalieri?* Neppure questo si può affermare. Notiamo invece queste affinità e somiglianze e giacchè i *Demi* non possono essere stati composti dopo l'Olimp. XCI a. 1 (417 a. Cr.) (4) così ne fissiamo la rappresentazione prima dell' **Ἀνάγυρος** di Aristofane, ottenendo la spiegazione del fram. 54 **ἐν τῆς ἐμῆς χλανίδος τρεῖς ἀπληγίδας ποιῶν**, col quale si accusa Eupoli d'aver tratto dai *Cavalieri* la trama per l' *Età aurea*, il *Maricante* e i *Demi* (5). Fu allora che Eupoli rispose nei **Βάπται**, scritti certo dopo l'Olimp. XCI a. 1, sostenendo

(1) ARISTOPH., *Vespae*, v. 1025-1028 accettando la correzione del LUEBKE **οὐκ ἄν** invece di **οὐδενί**. o. c..

(2) TH. KOCK, *Com. Att.* fr. Eup. fr. 54 e 57.

(3) TH. KOCK, *Comic. Att.* fragm. I pgg. 279-293.

(4) TH. KOCK, *Fragm. Com. Att.* I pg. 279.

(5) Ibid. fragm. 54.

di non aver tolto nulla a nessuno e che i tanto celebrati *Cavalieri* erano anche opera sua [ξυνεποίησα τῷ φαλακρῷ κἀδωρησάμην], non adoperando frasi vaghe, come il suo avversario, ma affermando un fatto e un diritto. Con questa recisa affermazione termina la contesa, perchè non possiamo tener conto della parabasi delle Nubi certamente rifatta (1), ma non resa nota al pubblico. L'arte drammatica doveva giuocare ancora un brutto tiro all' immaginoso poeta tanto caro ad Orazio (2), facendolo perire in mare vittima di quell'Alcibiade ch' egli aveva sferzato nei **Βάπται** (3). La polemica dunque fu lunga ed acerrima, ed Aristofane, che ricorda Cratino anche nelle ultime commedie, non fa più parola del suo forte avversario.

Se poi il lettore chiedesse che cosa si possa ricavare da questa rapida esposizione di fatti e di ricerche, noi gli dovremmo rispondere che purtroppo i risultati sicuri sono scarsi. Tuttavia ci sembra che non sia da porre in dubbio l'amicizia fra i due poeti **δεῖ τοὺς ἄνδρας ἐπικερτομῆσαι τὰ σεμνὰ καὶ χλευάσαι τὰ ὀρθῶς ἔχοντα** (4), e riteniamo col Kirchhoff e col Luebke, che Eupoli abbia collaborato nei *Cavalieri,* prendendosi poi quella parte che si adattava ad un suo dramma ed a cui sentiva di aver diritto. L' affinità poi degli argomenti nelle commedie di carattere politico, il ristretto campo di osservazione che si offriva ai poeti, lo scarso numero di persone che si prestavano per la notorietà alla caricatura, l'invidia e la gelosia, male comune ai seguaci delle Muse, ci spiegano l' origine e la durata d'una reciproca accusa di plagio, i cui limiti non possiamo definire. Il filologo, non meno dello storico, deve andar cauto nell' accogliere le affermazioni del poeta, poichè la passione politica, l'ambizione, e l'odio personale fanno scorgere i difetti degli avversari e suggeriscono prontamente la facezia e la parola di scherno, ma impediscono anche di riconoscere e di dire sempre la verità.

Genova, maggio 1906.

N. VIANELLO

(1) Lo ammette anche BERN. HEIDHUES (*Ueber die Wolken des Aristoph.* Colonia, 1897) che non crede ad un largo rifacimento delle Nubi.

(2) HOR., *Sat.* II 3, 12.

(3) E. PICCOLOMINI, *Della morte favolosa di... Eupoli.* Pisa, 1883.

(4) LUCIANUS., Bis acc. II 33.

IL PROBLEMA DELLE ORIGINI DI ROMA
SECONDO LE RECENTI SCOPERTE ARCHEOLOGICHE (*)

. . . .
ὃ καὶ αὐτὸ ποιήσαιτ' ἄν τις οὐ μικρὸν τεκμήριον τοῦ μὴ βαρβάρους εἶναι τοὺς οἰκήσαντας τὴν Ῥώμην.

DION. HAL., IV 26.

Un secolo di critica storica, dacchè l' intuito del Niebuhr formulò il dubbio solenne sulla verità della tradizione relativa alle origini di Roma, non è valso a chiarire l' antica leggenda misteriosa del colle Palatino; leggenda inverisimile sì, ma sorretta e giustificata da un profondo sentimento religioso, da quel senso del misterioso soprannaturale ond'è invasa la grande anima romana. Ambizioni di privati cittadini, ragioni di opportunità politica, interessi di caste sacerdotali, favoriti spesso dalla mancanza di una tradizione scritta, concorsero a creare una congerie di versioni intorno ad un medesimo fatto, a sdoppiare ed anticipare la narrazione degli avvenimenti, ad alterare insomma la tradizione genuina; ma nessun indizio certo ci consente di ammettere, che a quelle leggende manchi affatto un contenuto reale. Arduo è senza dubbio il compito di risalire agli elementi più semplici e primitivi della tradizione; e il grande storico tedesco, Teodoro Mommsen, diè l'esempio di una singolare prudenza, rinunziando ad esaminare i varî elementi della leggenda che narrava le origini e la primitiva storia della Città, e limitandosi alla storia delle istituzioni di essa. Testi epigrafici e fonti classiche: ecco la base su cui egli innalzava il grande edifizio; e dagli uni e dalle altre seppe ricavare quel tanto di buono che potevano fornirgli. Ma dacchè egli rivelò al mondo l'opera sua, più decennî decorsero, nei quali l' indagine scientifica con lena affannata tentò nuove conquiste e assicurò nuovi elementi alla soluzione del grande problema.

La Paletnologia da un lato, questa disciplina un po' trascurata fino ai giorni nostri, può oggi tentare in certo modo la sintesi e

(*) La Direzione della *Rivista*, a nuova testimonianza del modo onde rispetta anche le opinioni di coloro che non militano nel suo campo, pubblica questo articolo del valoroso prof. Gabrici, pur non dividendone tutti i giudizî.

rivelarci i precedenti etnografici, le remote relazioni, gli spostamenti e le trasmigrazioni di popoli preistorici, gettando luce meridiana sugli albori del periodo storico. Quanto al Lazio, il materiale di tombe scoperte sul Pascolare di Castel Gandolfo (1), presso la Cappella di S. Sebastiano sulla via Appia (2), dell'Esquilino (3), e non a guari il materiale della necropoli di Grottaferrata (4) e del Foro romano (5), comincia a farci conoscere il grado di coltura delle popolazioni da cui discendevano e a cui appartenevano i primi abitatori dei sette colli.

Da circa un trentennio l'Archeologia negli strati profondi d'Ilio, di Micene, di Cnosso, di Festo, interpreta una civiltà ignorata financo dai popoli più antichi dell'Ellade, la quale si svolse nel secondo millennio a. C., studia l'ordinamento civile e politico di quei tempi, scopre le tracce di una religione che nell'epoca storica troviamo evoluta e mista ad elementi nuovi, dovuti a ragioni etnografiche, s'arresta muta con la filologia dinanzi a migliaia di tavolette fittili che portano graffiti i documenti misteriosi dell'epoca e non ne comprende i caratteri lineari, talvolta ideografici (6). Un lungo medioevo si svolse dal tramonto di quella civiltà preellenica fino agli albori dell'epoca storica; la civiltà egea, l'arte ionica ed etrusca sono tardive espressioni di esso. Questi popoli preellenici sono esperti navigatori in contatto con gli Egizi e coi Fenici, sono arditi esploratori che portano i loro prodotti sulle rive dei paesi occidentali. Se non che la forte stirpe dei Dori, avanzatasi nel Peloponneso e di là nelle isole e sulle coste dell'Asia, assimila e trasforma questi elementi. Omero s'asside arbitro fra le due età. E nel lavorio intenso della vita di un popolo giovane, qual era l'Ellenico, gli elementi tardi della civiltà preellenica impallidiscono e scompaiono assorbiti, ma non al punto che di quella fiorente attività passata non resti

(1) PINZA, in *Monum. d. Lincei*. XV (1905), 341 sgg.

(2) *Not. d. sc.*, 1882, pg. 272; *Bull. arch. comunale*, 1900, p. 12 sg..

(3) Questi scavi durarono, ad intervalli, dal 1884 fino al 1902; chi voglia studiarne diffusamente i risultati, consulti PINZA, o. c., pgg. 49-126.

(4) *Not. d. sc.*, 1902, pg. 135 sgg.. Per le anteriori scoperte v. PINZA, o. c., pg. 351 sgg..

(5) *Not. d. sc.*, 1902, pgg. 96-111; 1903, pgg. 123-170 e 375-427; 1905, pgg. 145-193; 1906, pg. 5.

(6) A. EVANS in *Annual of the British School at Athens*, VI (1899-1900) pg. 55; HALBHERR in *Monum. d. Lincei*, XIII pg. 21 sgg.; A. EVANS in *Journal of hellenic studies*, XIV 270 sgg. e XVII 327 sgg..

traccia veruna. Le tradizioni di popoli non sono create da interessi di caste o da private ambizioni. Se è vero che la voce delle generazioni non si trasmette inalterata, nessuna forza può per altro crearla: la coscienza collettiva dei popoli si trasmette per bocca della tradizione. Erodoto, Ellanico e Tucidide si fanno eco delle varie correnti della coscienza popolare, che addita i divini Pelasgi quali progenitori degli Elleni, e nel secolo V riconosce ancora le tracce di essi nella Grecia (1). I popoli antichi concretarono nei Pelasgi il concetto di una civiltà preellenica e favoleggiarono di essi in quelle regioni dell' Ellade, dove per minori contatti e fusioni di stirpi erasi mantenuta più inalterata la impronta del passato e più evidente era il distacco della civiltà posteriore. Più difficile ancora che nell'Ellade riusciva in Italia il ricordo d'un passato così remoto, perchè minime erano le testimonianze di esso, e per dippiù oscurate dalla civiltà delle colonie elleniche. Pur tuttavia la tradizione raccolta da Ferecide e da Filisto, attestava l'esistenza di Pelasgi in Italia, e scrittori più tardi associavano ai Pelasgi gli Aborigeni (2).

Ma certa critica ardita e unilaterale (3) nega ogni verità alle venerande tradizioni della civiltà italica e non ha ritegno di ripetere, che questa nostra terra restò allo stato di barbarie fino al secolo V a. C., ed ebbe coscienza del suo passato unicamente pel tramite di storici greci. Questi scrittori, secondo essa interessati e bugiardi, dapprima per amor patrio facile a comprendersi, di poi, cresciuta la potenza della città eterna, per ostentata adulazione, avrebbero fuso coi ricordi primitivi di Roma le loro leggende nazionali di Ercole, dei Pelasgi, di Evandro e simili, trapiantate sul suolo italico dagl' Italioti e dai Sicelioti. Ambizioni di famiglie, interessi di caste sacerdotali, ragioni di opportunità politica avrebbero fornito larga messe d' invenzioni e circostanze immaginarie, plasmate su tradizioni più antiche, donde le varie opposte versioni intorno ad un medesimo fatto, sdoppiamenti e anticipazioni di fatti; creazioni tutte di epoca tarda, dacchè l' incendio gallico avrebbe distrutto mo-

---

(1) HER. I 57, 58; II 52, 53; HELLAN. fr. 1, ap. DIONYS. HAL. I 28; fr. 37, ap. schol. HOM., *Il.* III 75; THUCYD. I 3, IV 109, 4.

(2) PHERECYDES, fr. 85 ap. DIONYS. HAL. I 13, 17. PHILISTUS fr. 2, ap. DIONYS. HAL. I 22.

(3) PAIS, *Storia di Roma*. Torino, 1898.

Della gravità di questo giudizio si lascia intera la responsabilità al chiaro nostro Collaboratore. *N. d. D.*

numenti e documenti, e, incredibile a dirsi, la memoria stessa del passato. Distrutti i Libri dei Pontefici, distrutti gli Annali Massimi, documenti ufficiali dei tempi anteriori, sarebbe stata redatta da capo, con intenti partigiani, la storia antichissima di Roma e dei sette suoi re. Per conseguenza i primi annalisti che attingevano a queste fonti rifatte, e più che mai ai testi della letteratura alessandrina e pergamena, non meriterebbero fede. Diodoro Siculo, che gode buona fama presso i critici moderni, che vagliò bene le fonti, ripudiando le tradizioni poco attendibili, Diodoro Siculo dovrebb'esser calcolato quasi alla stregua di Dionigi d'Alicarnasso.

Discutendo su questa base di scetticismo, s'insinua di non accettare il giudizio di Cicerone sugli ottanta libri degli Annali Massimi, che questi affermava essere scritti in forma arida e primitiva. I pochi frammenti a noi pervenuti basterebbero a dimostrare che l'oratore romano, amante dello stile florido, avrebbe espresso un giudizio subbiettivo, e che gli Annali Massimi, lungi dall'avere una forma concisa, e perciò antichissima, sarebbero stati all'incontro prolissi e quindi frutto di tarda elaborazione. Tali e di tal valore sono i puntelli di questa critica ortodossa, che per altro devesi riconoscere per molti riguardi fondata sopra un apprezzamento esatto delle fonti classiche a noi pervenute. Le falsificazioni monumentali, le arbitrarie elaborazioni della leggenda modificata, accresciuta, sdoppiata, anticipata con intenti partigiani negli ultimi secoli della Repubblica, nessun critico, anche il più tenero della leggenda, saprebbe e potrebbe negare. Riconosciamo inoltre, che la Sicilia ebbe una gran parte nell'incivilimento del Lazio, che nella primitiva storia di Roma penetrarono molti elementi della cultura italiota della Magna Grecia; ma la solidità di quest'analisi minuziosa ed acuta di ciascuna leggenda attraverso tutte le sue evoluzioni non sapremmo farla servire ad una conclusione esclusivamente negativa, che ne compromette il vero valore.

Nello studio delle leggende genealogiche ed etnografiche bisogna tener conto della sostanza, non già della forma. Latino, ad esempio, è senz'altro una creazione; ma per fermo personifica l'elemento indigeno della civiltà laziale. Ripeto quel che dissi trattando il problema pelasgico: in un'epoca nella quale tutto era tradizione orale, avveniva che per fissare la cronologia, si concretasse in un nome il concetto di un intero periodo storico, di una fase della ci-

viltà anteriore, e si stabilissero poi rapporti fra i diversi nomi per mezzo di relazioni e dipendenze genealogiche. Nella lista dei re albani, di tarda elaborazione, riscontriamo un lavorio parallelo a quello fatto per stabilire la discendenza di Pelasgo e di Triopas nella storia primitiva dell'Ellade; ma il fondo di verità sta nel fatto, che gli Elleni delle età seriori avevano coscienza di un lungo corso di tempo passato fra Triopas e Nanas, ultimo re dei Pelasgi di Tessaglia (1). Così nella leggenda latina dei re di Alba c'è di vero la conoscenza di un lungo periodo, in cui Alba stette a capo delle città albane, avanti che sorgesse Roma.

È colpa il disconoscere, che gli Elleni dell'età arcaica associassero al nome di popoli o di eroi il concetto di determinate età, che rispondesse a certe date fasi dello sviluppo della civiltà umana, a quel modo che in epoca storica gli avvenimenti erano raggruppati cronologicamente intorno al nome dei magistrati supremi, fossero arconti o re, o consoli. Non deve quindi sorprendere che gl' Italioti o Siceiioti applicassero una tale cronologia nel determinare le vicende ed i rapporti etnografici delle popolazioni italiche vissute nell'ultima fase dell'età preistorica, il cui ricordo poteva giungere fino a loro. Io penso che la leggenda della emigrazione dei Pelasgi e di Evandro in Italia sia stata creata dalla somiglianza di costumi, di arte e di religione, che i popoli storici riscontravano fra le popolazioni preelleniche e quelle preromane della Grecia e dell'Italia. E così la leggenda di Ercole, il cui arrivo consegue a quello di Evandro secondo la leggenda, rispecchia il periodo della civiltà posteriore in Italia a quello cosiddetto Pelasgico,e, a mio avviso, esprime la più remota influenza della civiltà protogreca nell'Italia.

Questo spirito di scetticismo, questo preconcetto della falsificazione ha fatto sì che si osi con troppa facilità di mettere in dubbio le testimonianze di scrittori più antichi, le cui leggende, non ancora alterate, costituiscono per noi il vero fondamento di una critica serena ed obbiettiva. Giova osservare, che la gloria nascente del popolo romano già nel V secolo attirava l'attenzione di Antioco di Siracusa (2), e che Timeo, recatosi nel Lazio, visitava Lavinio dov'era informato dell'esistenza di sacri arredi, trasportati colà dai Troiani,

(1) GABRICI, *I Pelasgi in Grecia*, pg. 16. (in *Rendic. d. Accad. di Arch. di Napoli*, 1902).

(2) ANTIOCH. fr. 7, ap. DIONYS. HAL. I 73.

e conservati nel tempio dei Penati; e visitava anche Roma, la città dove compivasi la cerimonia annuale del cavallo (1). Giova inoltre riflettere, che l'incendio gallico, se distrusse i documenti, non potè spazzare via ogni traccia dei monumenti. Egli è certo che gli antiquari e gli storici romani menzionano monumenti che portavano scritti i decreti di pontefici, le leggi regie e i pubblici trattati in vetusti caratteri greci ed in una lingua diversa da quella usata nell'età posteriore; che Dionigi con troppa ricchezza di particolari attesta l'esistenza di una colonna di bronzo al tempo di Servio Tullio, dov'erano incisi caratteri greci (2); che Livio si diffonde a parlare del sarcofago di Numa trovato al Gianicolo (3), e Plinio del titolo eneo a lettere etrusche, affisso alla quercia secolare del Vaticano (4). Se è vero che gli antichi scrittori deplorano l'uso invalso di falsificare i monumenti arcaici, non sapremmo generalizzare il sospetto ad ogni caso.

Ma non c'indugiamo più a lungo a confutare un metodo negativo, e vediamo invece come vadasi oggi delineando il problema delle origini di Roma, alla luce delle recenti scoperte archeologiche. Alla ricerca delle origini e della storia primitiva dei popoli non si può metter mano con i soli mezzi filologici, a quel modo che oggi sarebbe cosa ingenua il far della mitologia, senza mettere a profitto il materiale monumentale. I problemi delle origini non vanno risoluti solo a furia di tormentare i testi classici e le fonti epigrafiche: vanno messi a profitto anche i monumenti di ogni sorta, compresi quelli dell'età preistorica.

Antichissimi riti sacri, oggetti del culto, che sono espressioni primitive di concetti religiosi, riannodano l'Urbs all'Oriente asiatico ed a quella civiltà preellenica, che si va svelando ai giorni nostri. Osserva in proposito Arturo Evans, che in alcune parti della Grecia e dell'Italia antica, si possono scoprire le traccie più evidenti del culto ai pilastri ed agli alberi, caratteristico della religione preellenica (5). Nei santuarî più venerati della Grecia storica, il carattere

(1) TIMAEI, fr. 20, ap. DIONYS. HAL. I 67. POLYB., XII 4, 6.
(2) DIONYS. HAL. IV 26.
(3) LIV., XL 29.
(4) PLIN., *N. H.*, XVI 87.
(5) *Mycenaean tree and pillar cult*, pg. 28 sgg..

esterno del culto aveva subìto una vera rivoluzione. Templi magnifici avevano sostituito i recinti sacri e le are, e la forma di pilastri, espressione della divinità, erasi trasformata fino all'antropomorfismo delle grandi opere d'arte. Sopravvivenze isolate rimanevano per altro, come ad esempio la pietra che esprimeva l'Eros di Tespi (1) e la colonna di legno, rappresentazione di Dioniso a Tebe (2). Quasi sempre le antiche espressioni betiliche, i pilastri e gli alberi sacri servirono a completare il tipo della divinità antropomorfa. L'Apollo dell'arte avanzata si appoggia al pilastro o siede sull'Omphalos, entrambi espressione originaria di quel nume. Taluni dei più antichi santuarî dell'Ellade erano connessi all'albero o pietra originaria, immagine del dio venerato, ed è notevole che questo fenomeno coincida generalmente col persistere dell'antico strato etnografico preellenico. Basti citare la quercia di Zeus Pelasgico a Dodona (3), il platano di Zeus-Agamennone (4) quello di Menelao a Sparta (5) e le colonne del temenos di Zeus Lykaios (6). Per l'isola di Creta, dove l'antica tradizione erasi mantenuta abbastanza inalterata, vanno ricordati gli esempi tipici della pietra di Kronos (7), che è in sostanza l'espressione materiale di Zeus più antica, quello del platano di Zeus a Gortina (8), e del nero pioppo dinanzi all'antro Ideo (9).

Fra i popoli indigeni dell'Italia, la persistenza di simili rappresentazioni primitive cessò col prevalere dell'influenza ellenica. A Caulonia era rimasto per altro il culto enotrico di alberi sacri in unione col bue sacrificale (10). A Roma nessuna prova è più eloquente del culto che prestavasi al Dio Termine = Iupiter Lapis (11), o all'albero dell'Iupiter Fagutalis (12) o alla quercia dell'Iupiter Feretrius (13). Questa forma di religione primitiva si mantenne sempre nel

(1) Paus., IX 27, 1.
(2) Paus., IX 12, 4.
(3) Hom., *Od.* XIV 328; XIX 296; Aesch., *Pr.* 852 sgg.
(4) Hom., *Il.* 2, 305 sg.; Cic., *de Div.* 2, 30.
(5) Paus., VIII 23, 3.
(6) Paus., VIII 38.
(7) Paus., X 26, 6.
(8) Plin., XII 5; Varro, *R. R.* I 76; Theophr. *H. Pl.* I 9, 5.
(9) Plin., XVI 46.
(10) Garrucci, *Le monete dell'Italia antica.* CXI 15, 19.
(11) Paul., pg. 368; Servius, *ad Aen.*, IX 448.
(12) Paul., pg. 87; Plin., XVI 37.
(13) Liv., I 10.

culto rustico, dove lo spirito della religione non fu alterato. Abbiamo pitture murali di Pompei che rivelano la persistenza di culti oschi fra ornamenti ellenistici, e che ricordano in qualche caso le rappresentazioni dell'arte preellenica.

Il *ficus ruminalis* della leggenda di Roma, l'albero presso cui s'arresta la zattera coi gemelli, è albero sacro del mondo preellenico. Sui monumenti di Cnosso è raffigurato in unione con l'ara tipica presso un sacro recinto o temenos, ed è ben noto, nel culto posteriore della Grecia, come dono di Demeter (1). Ma in un periodo di religione antichissima, com'è quello dell'età preellenica, nel quale i concetti della divinità erano adombrati in forme di alberi e di betili, il ficus è l'espressione betilica della Diva Mater Magna, rappresentata nella saga romana da Rea Silvia. Il parallelismo di questa con altre saghe relative ad Arkàs nell'Arcadia (2) e a Kydon nell'isola di Creta (3), anzichè a dipendenza dell'una dalle altre, deve farci pensare ad affinità di origine. La forma della leggenda, di certo convenzionale e relativamente tarda, non ne infirma la sostanza. Nella versione romana l'affinità con la religione primitiva sembra essere indicata dalla circostanza, che i gemelli sono progenie di Marte, il quale si rivela divinità solare pel fatto, che l'unione con Rea Silvia nella grotta fu accompagnata da un eclissi (4). Parecchi elementi di questa versione troviamo espressi nella insigne pittura murale di Pompei, testè illustrata con larga dottrina da Antonio Sogliano (5).

Lo *scudo bilobato* dei sacerdoti Salii di Marte ripete il tipo preellenico di quello del dio guerriero solare (= Zeus Areios) della Grecia primitiva. Il senso simbolico di esso è stato riconosciuto dal Gardner, secondo il quale gli scudi amuletici di Menidi e di Micene dovevano avere una significazione coerente col Palladio della tradizione classica. Il Milani lo riconosce altresì sull'anello di Vafio, dove lo scudo bilobato, su cui giace la sacerdotessa dormiente, dev'essere uno scudo sacro, che pure aveva bisogno di gelosa cu-

(1) A. Evans, *Mycenaean tree and pillar cult*, pg. 6 e 30 sgg.; Milani, *Studi e materiali di archeol. e numismatica*. II (1902) pg. 125 sgg..

(2) Hyg., *Astr.* 2, 1; 2, 4.

(3) Svoronos, *Numismat. de la Crète anc.* Pl. IX 22-26.

(4) A. Evans, o. c., p. 31.

(5) *Not. d. sc.*, 1905, pg. 93 sgg..

stodia. Per la forma e pel carattere richiama il misterioso ancile dei Romani, caduto dal cielo, da cui, come dal Palladio di Troia, dipendeva il destino di Roma, e che Numa aveva fatto copiare in undici simili esemplari, dandoli in custodia ai Salii e alle Saliae virgines (1).

Ben a proposito il De Cara richiama l'attenzione sopra una costumanza antichissima dei popoli latini, conservata anche al tempo dei Re e della Repubblica, ma che esisteva ancor prima, cioè l'uso dei pubblici banchetti consacrati dalla religione durante le « feriae latinae ». Le principali di queste feste si celebravano dai trenta popoli latini sul monte Albano, dov'era l'altare di Giove Laziale, e ciascuna delle trenta città vi mandava i suoi rappresentanti e concorreva alle spese. Questa sacra costumanza seguivasi anche a Sparta per istituzione di Licurgo, e nell'isola di Creta, donde questi la aveva importata (2).

Ad uno stadio primitivo della religione si riannoda il concetto della divinità italica di contenuto solare, Giano bifronte, che è pure divinità antichissima dei Romani. La concezione e l'espressione artistica di Giano vanno messe in rapporto col significato e la forma della bipenne, simbolo religioso dei popoli preellenici, della quale esso è l'equivalente in forma antropomorfa. La doppia ascia trovasi poggiata nell'ara tipica preellenica in un vaso dipinto, scoperto a Salamis di Cipro, e che prova ch'esso era di per sè un oggetto di culto e rappresentava la divinità in forma aniconica. Questo suo significato scaturisce più che mai evidente dalla nota rappresentazione del principale sigillo aureo del tesoro di Micene, dove al di sopra e in rispondenza dei due tagli della bipenne vedonsi le figure dell'astro solare e della mezzaluna. La duplicazione dell'ascia rivela che essa stava come immagine della coppia formata dalla divinità solare maschile e lunare femminile, la quale è espressa nella sua concezione antropomorfa sulle monete di Tenedo, dove il bifronte Dioniso-Arianna è contrapposto alla bipenne del rovescio. E Dioniso di Tenedos è non altro che il Sabatios solare del culto tracio-frigio (3). Più ancora che la rappresentazione del bifronte bisessuale

(1) MILANI, o. c. II (1902) pg. 88 sgg.; 167.

(2) *Civiltà Catt.*, 1903, 21 marzo, pg. 8. Estr..

(3) A. EVANS, *Mycenaean tree* ecc., pg. 8 sgg.; MILANI, o. c., I (1901), pg. 37 sgg.; 197 sgg..

delle monete di Tenedos, io penso che si avvicini alla rappresentazione del Giano bifronte la duplice testa delle monete di Istrus (2), su cui la direzione opposta delle due facce accostate, l'una in su, l'altra in giù, accenna al sorgere e tramontare del sole. Presso i popoli italici si svolse invece la rappresentazione delle due facce opposte nel medesimo senso, il quale tipo è ovvio oltre che sulle monete di Roma, su quelle di Volterra e della Campania.

A considerazioni di alto valore storico, etnografico e religioso si prestano, se sono bene interpretati, i tipi delle serie monetali di Roma e del Lazio. Studiando la loro genesi, il loro significato strettamente connesso ai remoti ricordi dei popoli, alle più remote tradizioni, acquistano essi un valore straordinario e guidano lo storico fino ai primi stadii della civiltà di un popolo, gliene additano le vicende, gliene rivelano le credenze religiose, l'arte, la mitologia, la tradizione; in esse lo storico può arrivare a leggere l'etnografia, le vicende politiche, le istituzioni dei popoli. Le serie monetali del Lazio, come di altre regioni interne dell'Italia, offrono una corrispondenza con quelle dell'Asia Minore. I tipi della triskeles, dei due lottatori, del leone col gladio fra le zanne, dell'aquila piscaria trovano i loro precedenti nelle serie di città dell'Asia Minore. E poichè trasmigrazioni di popoli dall'Oriente nell'interno dell'Italia non ebbero luogo nell'epoca storica, è evidente che i tipi monetali enunciati rivelano sopravvivenze di concezioni artistiche e religiose di popolazioni penetrate nell'interno della nostra penisola, prima ancora che le coste dell'Italia fossero occupate da coloni ellenici, e queste popolazioni devono essere venute dall'Asia occidentale per via di mare. Quando tali immigrazioni siano seguite, non è facile determinare; il certo è che le tradizioni dell'approdo di coloni orientali sui due versanti della nostra penisola in età remotissima possono spianare la via all'indagine (2).

Ma era fortuna riserbata ai nostri giorni, che nell'area del Foro romano venissero rimessi in luce alcuni fra i più antichi e sacri monumenti dell'epoca regia, e che tornasse in onore la conculcata tradizione. Nel 1899 gli scavi misero in evidenza, a sinistra della

(1) Br. Mus. Cat. *Thrace*, pg. 25.

(2) Gabrici, *Per la ricerca delle origini italiche* (in corso di stampa).

via che passa sotto l'arco di Settimio Severo, venendo dal Foro, un'area quadrangolare (di m. 3 × 4), lastricata con massi rettangolari di marmo nero antico. Sotto questo lastricato nero esisteva uno strato più profondo di circa m. 1,40, nel quale si scoprì una costruzione a gradini fatta di quadri di tufo, e ad oriente di questa due basamenti quadrilateri bislunghi, paralleli, cinti di larga gola etrusca limitanti uno spazio rettangolare con una piccola base. Nell'area compresa fra i gradini e i basamenti, venne scoperta la base di un cono tufaceo spezzato e una stele piramidale anche spezzata, che esibiva sui quattro lati una iscrizione in lettere greche. Tutto questo insieme di monumenti era coperto da strati diversi di terra e presentava le tracce di manumissione violenta, singolarmente nei piedistalli e nel cippo iscritto, che si vede spezzato all' altezza del cono, come pure nei gradini. Gli strati di terra intercedenti fra le pietre nere e il piano di posa dei monumenti descritti erano così disposti dal basso in alto. Uno strato di m. 0,40, avvolgeva i monumenti ed era costituito di ceneri, carboni, humus, ossa di animali bovini, ovini, suini frammisti a una svariata stipe, fra cui frammenti di vasi greci e vasi di bucchero nero, terrecotte, idoletti arcaici, di cui uno primitivo con lituo augurale, forse Vertumnus (1).

Erano troppo eloquenti il passo di Festo, allusivo alla tomba di Romolo o Niger lapis, considerato come luogo funesto (2), e la testimonianza di Varrone circa le due basi con leoni, perchè la mente non dovesse correre subito a questi ricordi (3). Difatti i due basamenti lunghi sono bene atti a sostenere due leoni stanti o recumbenti. Tuttavia poche scoperte archeologiche sollevarono tante discussioni come questa, perchè poche ebbero mai la forza di opporre formale smentita alle teorie di una scuola che ha pure numerosi seguaci.

Per mala ventura i particolari dei trovamenti non sono ben noti, il che dette luogo a serie contestazioni e rese ardimentosi i più accaniti oppositori della tradizione. Ma questi non hanno dalla parte loro altro argomento di fatto, se non la confusione del materiale della stipe, il quale può essere classificato cronologicamente dal secolo VII fino al primo secolo a. C. Quelli che parrebbero gli argomenti più

(1) BONI in *Not. d. sc.*, 1899, pg. 151; COMPARETTI, *Iscr. arcaica del foro Romano*, 1900.

(2) FEST., pg. 284, 11.

(3) DIONYS., I 87; III 1; ACRO, in Epod.

solidi per abbassare l'età dei monumenti fino al secolo V o IV a. C. non sono che inutili espedienti, intorno ai quali si provò l'acume di certi critici (1). Le osservazioni metrologiche hanno valore decisivo, quando sono applicate a serie di monumenti, che siano fra loro in rapporto proporzionale di lunghezza o di volume o di peso, e perciò non hanno fondamento i richiami al sistema attico fatti dall'Hülsen per le due basi dei leoni (2). Non si può invero sconvenire, che la tradizione largheggiasse nel far rimontare all'epoca dei re molte leggi che furono una conquista tarda della civiltà romana. Ma pur riconoscendo ciò, non si potrà mai sicuramente negare l'esistenza di leggi all'epoca dei Re, del genere di quella contenuta nell'epigrafe antichissima del cippo. Non lascia dubbio alcuno sull'esistenza di leggi regie l'attestazione di Livio, che dopo l'incendio gallico fu eseguita accurata ricerca dei « foedera ac leges, erant autem eae duodecim tabulae et quaedam regiae leges » (3); epperò ogni sforzo di dimostrare che l'iscrizione del cippo non può risalire all'età regia di Roma, torna vano ed inefficace.

Copiose sono invece le ragioni che militano in favore dei seguaci della tradizione. I monumenti coperti dal niger lapis, oltre ad avere una stretta relazione fra di loro, rivelano senz'altro uno scopo funebre. Il leone, quale custode della tomba ed espressione di un simbolismo religioso antichissimo, è associato ai monumenti funerarii dell'Etruria. L'abbondanza di vasi nella stipe romulea, i quali solevansi offrire ai mani dei defunti, è prova ulteriore di tale scopo sepolcrale. In guisa che l'insieme dei monumenti protetti dal niger lapis è da considerarsi come un heroon, e non è inverisimile la tradizione che lo attribuisce al fondatore di Roma. Egli è certo, che nel massimo fiorire della grandezza romana la parte settentrionale del Foro, dov'è appunto il niger lapis, fu ritenuta come centro sacro per molti rispetti: ivi presso sorgeva l'umbilicus Romae, ivi il miliarium aureum, ivi, falsa o vera che sia la testimonianza di Plutarco, si credeva esistesse il mundus della città primitiva (4). E l'anti-

(1) HUELSEN in *Berliner philol. Wochenschr.*, pg. 1001 sgg..

(2) Questa *Rivista*, fedelmente e spassionatamente, raccolse in una serie di articoli, sotto la rubrica « Cronaca della stele arcaica del Foro Romano », tutto quello che intorno alla questione fu detto da uomini di altissimo valore, nei due campi della critica. *N. d. D.*

(3) LIV., VI 1, 10.

(4) PLUT., *Rom.* 11.

chissima credenza della santità di quella parte del Foro si trasmise attraverso i secoli fino ad epoca tarda, quando Massenzio vi dedicava l'ara « Marti et aeternae urbis suae conditoribus » (1). Molto attraente è la tesi presa a dimostrare dal Milani, che in questo gruppo di monumenti arcaici debba ravvisarsi il mundus costituito *etrusco ritu* dal fondatore di Roma, centro augurale e religioso della città (2): ma le fonti più attendibili assegnano il mundus al Palatino (3). Il Milani stesso per altro vide la stretta relazione fra il concetto del mundus e quello della tomba nell'età eroica, e appunto per questa innegabile relazione di concetti non si fa torto alla sua dottrina con accettare l'opinione del Gamurrini (4). I monumenti protetti dal niger lapis sono l'heroon di Romolo esistente fin dall'epoca dei Re. I Galli ne profanarono la santità, e fu fatto di poi solenne sacrifizio espiatorio con uccisione di sacri animali ed offerte di suppellettile funebre, coprendo il tutto d'un lastricato di pietra nera, la pietra sacra di Eleusi. Varrone, Festo e Dionigi di Alicarnasso raccolsero una tradizione esatta. Tutto induce a credere, che quell'area sacra fosse coperta da un'edicola e che ivi, anche in epoca tarda, perdurasse la costumanza di sacrifizi espiatorii. Una simile cerimonia compivasi presso un altro luogo antichissimo del Foro non meno sacro del niger lapis, il lago Curzio, ridotto a recinto chiuso con ara centrale, ove traevano i contemporanei di Augusto a fare annui sacrifizi e offrire sacra stipe per la salute del fondatore dell'Impero (5). Ma Cesare attuando la grande opera di restaurazione del Comizio, ne elevò pure il pavimento, epperò le pietre nere furon rimosse e la stipe raccolta venne interrata e novellamente coperta con aggiunzione di due nuovi strati di terra per raggiungere il livello del nuovo impiantito.

Se queste a un dipresso furono le vicende del luogo sacro, sarà pure spiegata la presenza di stipe tarda, in mezzo a quella del solenne sacrifizio espiatorio, riconosciuta dal Boni e dal Gamurrini

(1) *Not. d. sc.*, 1900, pg. 303.

(2) MILANI, *Locus sacer, mundus e templum di Fiesole e di Roma* (in *Rendic. Acc. d. Lincei*, IX fasc. V pg. 289 sgg.).

(3) *Fest.*, pg. 154-157; 258 M.; OVID., *Fasti*, IV 821 sgg.; Cfr. JOSEPH. *Ant. Jud.* 19, 3, 2.

(4) *La tomba di Romolo e il Volcanale nel Foro Romano* (in *Rendic. d. Acc. dei Lincei*, IX fasc. 3, 4).

(5) SUET., *Aug.* 57.

che primi pubblicarono la relazione dello scavo. E di conseguenza è spiegata l'alta antichità della stele con l'iscrizione contenente il testo di una legge serviana, relativa alla santità dei monumenti di cui è coeva.

Ma non sono queste le sole reliquie dell'epoca dei Re. Sotto il Carcere Mamertino, sul pendio del Campidoglio, esiste una cella originariamente circolare, troncata in alto dal pavimento e dalle fondazioni del prospetto del carcere stesso, che da tutti si ritiene essere il Tullianum. Diverse considerazioni di fatto inducono a credere, che lo scopo pel quale fu costruita la cella inferiore era diverso da quello cui fu in seguito adattata. Aveva base circolare e pareti aggettate verso l'interno, come un cono, a guisa delle tholoi micenee. Se a questa circostanza si aggiunge l'osservazione, che quel carcere era stato ridotto a sepolcro dei vivi, colpevoli di delitti di Stato, è facile argomentare come in origine fosse una tomba, la cui costruzione non può non risalire, per la sua forma caratteristica all'epoca dei Re (1).

Maggiori sorprese erano per altro serbate al mondo scientifico. In un'area del Foro romano, sul margine della Via Sacra, presso la scalea del tempio di Antonino e Faustina, fu scoperto dal Boni nel 1893 un sepolcreto preistorico: grandi buche racchiudenti dolii, entro cui eran riposti gli avanzi cremati dei defunti, fosse rettangolari contenenti il feretro di quercia con lo scheletro. La suppellettile funebre conteneva vasi copiosi d'argilla rossiccia e bruna lavorati a mano, avanzi scheletrici di animali quadrupedi e volatili. Tra mezzo alle tombe, offerenti il duplice rito della inumazione e della incinerazione, emergenti sul suolo, entro cui s'incavaron le tombe, e privi d'ogni carattere funebre, furono scoperti tumuli di terra e ceneri carboniose, avanzi di quercia combusta, frammenti di aes rude e di tegole, e numerosi oggetti che parvero residui di primitive abitazioni. L'urna contenente le ceneri ha talvolta la forma della primitiva dimora a capanna, con apertura trapezoidale e tetto con due abbaini e canterii. Insieme con la ceramica indigena apparvero vasi di terracotta rossiccia a superficie ben levigata, con fasce dipinte al tornio e decorazioni diverse, prodotti di fabbriche elleniche, rinvenuti nella Grecia assieme a frammenti micenei.

(1) PINZA in *Bull. arch. comunale*, 1902, pg. 40 sgg.; MIDDLETON, *The remains of ancient Rome*. I pg. 151.

Meglio ancora dei singoli monumenti, il materiale archeologico fornito dalle necropoli riesce a darci un' idea alquanto esatta del grado di civiltà dei popoli, ed è questo il fine della nostra ricerca. Oltre al sepolcreto preromuleo scoperto dal Boni, possiamo mettere a profitto la numerosa suppellettile della vasta necropoli sul colle dell'Esquilino (1). Sì l'uno come l'altra appartengono a quel lungo periodo di civiltà, denominato età del ferro, che seguì al tramonto della civiltà del bronzo. Le tombe più antiche di queste due necropoli, riferibili alla prima fase della civiltà del ferro, hanno rivelato l'esistenza d'industrie locali, del tutto affini a quelle del restante Lazio; ma accanto ad oggetti di produzione indigena figura una numerosa suppellettile vascolare che assolutamente era importata dall'Oriente ellenico. Essa consiste nella massima parte in vasi di argilla figulina, di eccellente cottura, con decorazione geometrica a guazzo di un colore minerale che, ridotto dal calore, assunse tinte variabili dal nero al rosso-arancio. Tali vasi, che uscirono in numero considerevole anche dalle necropoli dell' Etruria, della Sicilia, di Cuma, sono di fabbrica argolica secondo alcuni, corinzia o peloponnesiaca secondo altri, e la loro produzione è contemporanea all'ultima fase della tarda ceramica micenea, la quale nel sec. VII av. C. era già caduta in disuso. Le tombe più recenti, riferibili alla seconda fase della civiltà del ferro, fornirono in maggiore abbondanza tali vasi; il che prova che appartengono al tempo della massima loro produzione in Grecia, cioè intorno al VI secolo a. C.. Sono certo importate dall'Oriente quelle figurine di porcellana egizia, rinvenute in tombe dell'Esquilino, prodotto dell'arte fenicia, secondo alcuni. Sono certo imitazioni di prototipi orientali il bassorilievo in terracotta rinvenuto in un sepolcro a camera, e i sarcofaghi litici a cassa con tetto a due spioventi, tutti della necropoli esquilina. Le tre fiale prenestine, con caratteri geroglifici di evidente importazione egizia, potrebbero appartenere presso a poco al secolo VII. Accanto a questi di arte orientale si trovarono nelle tombe delle citate necropoli non pochi oggetti di evidente importazione dai paesi del versante Adriatico, particolarmente dal Piceno, come a dire pendagli, collane, fibule. Un'altra via aperta al commercio col Lazio era quella dell' Etruria, e di fabbrica etrusca sono infatti i molti

(1) Pinza in *Monum. d. Lincei*, XV (1905) pgg. 43-248.

buccheri rinvenuti nelle tombe del Lazio, compresi quelli ornati a pointillè, sulla cui provenienza si espresse qualche dubbio. Resta dopo ciò assodato, che le popolazioni del Lazio tra i secoli VIII e VI, lungi dall'essere in uno stato di barbarie, possedevano una civiltà avanzata, il loro paese era aperto ai traffici con l'Oriente per via di mare, con la Campania, con l'Etruria, con i paesi del versante adriatico della penisola, ed essi stessi esercitavano l'industria ceramica e lavoravano il bronzo per gli usi della vita. Di fronte a queste conseguenze che scaturiscono da dati di fatto, ogni indagine per ricercare l'antichità delle leggende relative alle origini di Roma e ai sette suoi re, riesce d'interesse secondario; e ammesso pure che si arrivi ad abbassare la data della loro prima formazione, non si potrà negarne la sostanza, dovendosi loro riconoscere un solido fondamento di verità intorno a cui si sbizzarrì la fantasia dei tardi discendenti di Romolo. Si potrà opporre a tutto ciò, che l'arte laziale in questo antichissimo periodo riducesi a modesti manufatti e non esce dal campo puramente industriale. Ma qual'è, domando io, la regione d'Italia che nel secolo VIII avesse un'arte bene avviata come la ellenica? L'Etruria stessa deve molta parte dei suoi prodotti artistici di quell'epoca all'importazione orientale egeo-mediterranea o alla produzione di artisti orientali stabilitisi nei centri marittimi della costa tirrenica. Nel resto della penisola e nella Sicilia stessa, se ne escludi i prodotti ellenici, l'arte indigena della età del ferro non ha una fisionomia differente da quella laziale. Ma ciò non può pregiudicare la questione dell'esistenza di una organizzazione sociale nel Lazio in quei tempi remoti e di un potere supremo fra le popolazioni dei setti colli, riunito nelle mani di un solo.

La primitiva storia di Roma ci appare inoltre come una risultante del concorso di varii elementi etnici, artistici, religiosi, politici, e in questi figurano quei medesimi elementi, a cui un esame obbiettivo dei fatti ci fa pervenire. Perchè dovrebbero essere addirittura fantastiche le tradizioni di contatti orientali, ellenici, siculi, etruschi, sabini, se questi vennero confermati dallo studio diretto sui monumenti? E perchè dovrebbe negarsi la tradizione relativa ai Pelasgi e agli Aborigeni, che sono gl'indigeni dell'Appennino, se le necropoli romane fornirono oggetti d'importazione da quei paesi, e se gli usi funebri osservati in quelle necropoli dànno ad essa pienamente ragione? Di fatti il duplice rito della inumazione e della

incinerazione riscontrasi già nelle tombe spettanti alla prima fase della civiltà del ferro, il che rivela una fusione di elementi etnici di varia origine nella valle del Tevere, dove sorse Roma, proprio come vuole la tradizione; e quella parte di popolazione che osservava il rito della inumazione, deve essersi staccata dal nucleo dei forti abitatori dell'Appennino, che si mantennero sempre fedeli al detto rito.

Le scoperte archeologiche di quest'ultimo ventennio nell'Italia e nella Grecia hanno aperto nuovi orizzonti alla critica storica e fornito vasto campo di osservazioni per una migliore conoscenza del mondo antico. Tali scoperte gettarono luce sulle controverse questioni delle origini elleniche e delle origini italiche. La vecchia critica partiva da Omero, oggi la critica parte dalla civiltà di Troia, di Micene, di Creta, che ci trasporta nel secondo millennio a. C. e anche più in là. A questa civiltà preellenica dell'Egeo non rimase del tutto estranea l'Italia, che ne risentì l'influsso prima ancora che quella tramontasse. Gl'indigeni abitatori delle coste bagnate dall'Adriatico e dall'Ionio, non esclusa la Sicilia, davano ricetto ai commercianti dell'Oriente che importavano i prodotti delle loro industrie. La civiltà preellenica tramontata rimane assopita sulle coste dell'Asia e della Grecia, nonchè nelle isole dell'Egeo; e, al soffio di novella vita infuso dai primi coloni ellenici, l'arte, conosciuta col nome di Ionica, prospera e si diffonde. Comincia per l'Italia un nuovo, più intenso e largo periodo di influenza orientale. Forti nuclei di popolazioni asiatiche occupano la costa dell'Etruria; sulle sponde dell'Ionio gl'indigeni partecipano a tale civiltà, e nella italica Sibari, ancor prima dei coloni achei, la stirpe vigorosa dei Brettii e dei Lucani fa la prima affermazione della italianità nella penisola (1). Gli Etruschi stabiliti nei centri marittimi della costa italica sono in rapporti diretti con le grandi città dell'Egeo, come a dire Mileto, Focea, Clazomene, con l'isola di Rodi e quella di Creta. Intanto gli eolici dell'Asia occupano Cuma, ed altri stabilimenti orientali sorgono lungo la costa da Cuma a Reggio, fra cui quello degli Eleati. In mezzo a queste circostanze di vita politica si svolge la civiltà del Lazio e di Roma.

(1) GABRICI, *Sul valore dei tipi monetali nei problemi storici, etnografici e religiosi* (in *Atti del Congresso storico di Roma*, vol. VI) pg. 74.

Roma è la seconda affermazione della italianità, dopo Sibari.

Vivevano le genti progenitrici dei Romani distribuite in piccoli centri, gli uni vicini agli altri, ed avevano una civiltà svoltasi da quella del bronzo. Dedite alla pastorizia, le loro abitazioni erano povere capanne costruite di legno e coperte di vimini: l'industria ceramica era poco avanzata e povera di forme ed ornati. Prosperavano a nord le città dell'Etruria meridionale, quali Cerae, Veii, Tarquinii, a sud lo stabilimento orientale di Cuma. Le coste dell'Italia erano percorse da navigatori orientali e greci. In un tempo che non possiamo determinare s'insinuano nell'interno del Lazio piccoli gruppi di popolazioni emigrate dall'Oriente, che importano le loro arti e le loro credenze religiose (fondazione di Lavinii e leggenda di Enea). A questi influssi del commercio marittimo vanno associati quelli dei Cumani da una parte e degli Etruschi di Cerae, di Tarquinii e di Veii dall'altra. Usavano le popolazioni del Lazio di convenire sulle rive del lago Albano nel bosco sacro alla dea della terra, che sarà poi la Diana Nemorensis. Intorno al santuario della Dea, il cui culto antichissimo ci richiama a quelli di altre località dell'Etruria meridionale, si raccolgono numerosi abitanti appiè del colle vicino ed ha origine la città di Alba (leggenda della fondazione di Alba per opera di Ascanio). Ma le terre del Lazio poco produttive, povere di pascoli e d'acqua, non erano atte ad alimentare una popolazione ognora crescente. I colli prossimi al Tevere potevano invece offrire maggiori risorse. Dal Palatino ad Ostia è breve il tratto. Intorno a quel colle viveva una popolazione ardita e intraprendente, alla quale bentosto associaronsi elementi di popolazioni interne del Lazio, della Sabina, dell'Etruria meridionale. Ivi trasse, a poco a poco, gran numero di abitatori del Lazio. Alba decade politicamente, e la città del Palatino è l'erede della grandezza di quella (leggenda della fondazione di Roma).

Questa a me pare che sia, a un dipresso, la successione dei fatti, conforme alla tradizione ed ai risultati dell'indagine archeologica. E questi concetti svolgeva il Carducci nei mirabili versi ispirati dalla chiara visione poetica, inviando il saluto agli amici lontani della valle Tiberina:

Fiume d'Italia, a le tue sacre rive
Peregrin mossi con devoto amor
Il tuo nume adorando, e delle dive
Memorie l'ombra mi tremava in cor.

E pensai quando i tuoi clivi Tarconte
Coronato pontefice salì
E, fermo l'occhio nero a l'orizzonte,
Di leggi e d'armi il popol suo partì;

E quando la fatal prora d'Enea
Per tanto mar la foce tua cercò,
E l'aureo scudo de la madre dea
In su l'attonit'onde al sol raggiò.

Egli è certo che l'emblema di Roma dal primo apparire della sua monetazione regolare di bronzo, è la prora di nave, emblema senza dubbio marinaresco, che non si addirebbe a un popolo di soli pastori. Nella prora di nave e nel rostro, riferibili, secondo il Mommsen, all'antica potenza marittima della città, io vedo compendiata la storia delle origini di Roma, continuatrice diretta della grandezza di Alba, e indiretta della virtù marinaresca di quei coloni asiatici pervenuti a Lavinio, la città dove la leggenda faceva approdare Enea.

Su questa base di verità io penso che poggino tutte le tradizioni relative alle origini di Roma ed ai primi suoi re, esagerate, diluite, moltiplicate, ma vere nella loro essenza. Dinanzi a questo patrimonio di tradizioni che costituiscono l'orgoglio di uno dei più grandi popoli dell'Umanità, io penso che sia vano lo scetticismo. Narrazioni fittizie, racconti interessati sarebbero in antitesi con quella grande e viva fede in una origine gloriosa, con quella piena coscienza nei destini della patria,

« che fè i Romani al mondo reverendi ».

Napoli, Luglio 1906.

ETTORE GABRICI

SULLE FONTI DEL I LIBRO
DELLE TUSCULANE DI CICERONE

Lungamente si è discusso sul 1.° libro delle Tusculane di Cicerone: quasi tutti, muovendo dalle parole che Cic. stesso indirizza ad Attico, per le quali i varii suoi scritti filosofici non sarebbero che copie o riduzioni di opere greche (1), mentre esagerano nell' interpretazione troppo rigorosa di esse, da semplici particolari poi o dal fatto che questo o quel pensiero s'addice al tale o tal altro filosofo, subito proclamano questo la fonte a cui Cic. ha attinto la materia dell' intero libro. Così è che in questo senso, per parlare dei più autorevoli, l' Heine dà la preferenza a Panezio, il Corssen, seguito dal Poppelreuter, dallo Zeller e dal Diels, a Posidonio Rodio, l'Hirzel a Filone, il Tischer a Crantore (2). Troppo lungo e poco pratico sarebbe il seguire e confutare le varie opinioni, e però, indipendentemente da queste, esamineremo particolareggiatamente il testo di Cicerone e direttamente vedremo così quanto egli debba alla sua fonte e quale questa presumibilmente sia.

Dopo un proemio a tutta quanta l'opera, ed un'introduzione generale alla tesi che è argomento di tutto quanto il libro, « se cioè la morte debba considerarsi come un male o se più tosto non sia un bene », col cap. 9° si apre la parte più importante, quella che riguarda la psicologia Ciceroniana.

Anzi tutto (cap. 9-11) si passano in rassegna le varie opinioni riguardo all'essenza e alla natura dell'anima, cominciando dalle più antiche credenze popolari, e via via venendo a quelle più recenti: in tutto ciò all' infuori d'una prima distinzione tra le opinioni che sono più generali, e quelle determinate di singoli filosofi, per quanto

---

(1) *ad Att.* XII 52 « *Dices, qui talia conscribis?* **Ἀπόγραφα** *sunt; minore labore fiunt; verba tantum affero, quibus abundo* ».

(2) HEINE, *De font. Tusc. disput.* Weimar, 1863; CORSSEN, *De Posidonio Rhodio M. Tulli Ciceronis in l. I Tusc. Disp. et in somnio Scipionis auctore.* Bonn, 1878; POPPELREUTER, *Quae ratio intercedat inter Posidonii* **Περὶ παθῶν πραγματείας** *et Tusc. Disp. Ciceronis.* Bonn, 1883; ZELLER, *Die Philosophie der Griechen* (III 1, 559); DIELS, in *Rhein. Mus.* 345, 478; HIRZEL, *Untersuchungen zu Cicero's philosophischen Schriften.* Vol. III. pg. 342-492; TISCHER, nell' introd. alle Tuscul. di Cicerone. Berlino, Weidmann, 1899.

ci si sforzi, non si riesce a trovare un ordine o cronologico o di pensiero. Così, per es., si accenna prima all'opinione di Aristosseno e poi a quella di Senocrate più antico di lui, per continuare poi a parlare di Dicearco ed infine di Platone e di Aristotele, laddove cronologicamente si sarebbe dovuto cominciare con Platone e Senocrate per venire poi ad Aristotele ed ai suoi discepoli Aristosseno e Dicearco, e logicamente si sarebbe dovuto far vedere per es. la dipendenza del concetto dell'anima di questi ultimi, da quello del loro maestro Aristotele.

Oltre ad un tale disordine, più grave è l'errore per cui è svisato affatto il concetto aristotelico dell'anima, la quale si dice una **ἐνδελέχεια** del corpo, una ***quandam continuatam motionem et perennem,*** invece che un' **ἐντελέχεια**, un integramento del corpo stesso, e si fa inoltre costituita di quella *quinta essenza* di cui invece sono composti soltanto gli astri e le sfere celesti. Per tutto questo credo ben difficile che Cic. attingesse qui ad una fonte greca determinata, ma che invece, pur potendo esser mosso dal Fedone di Platone nella definizione del concetto di morte (1) e pur avendo potuto trovare nello stesso Fedone il principio della questione sull'essenza dell'anima (2), abbia poi tutto trattato indipendentemente da sè, rifacendosi spesso a memoria e a caso, secondo che ricordava.

Dopo ciò, eliminate le opinioni di quelli che assegnavano all'anima un'essenza materiale ed una natura mortale, Cic. afferma il suo convincimento nell'immortalità, ed accetta gli argomenti con i

(1) Alle parole di CIC. (cap. 9, 18) « *sunt enim qui discessum animi a corpore putent esse mortem; sunt qui nullum censeant fieri discessum, sed una animum et corpus occidere animumque in corpore exstingui. Qui discedere animum censent, alii statim dissipari, alii diu permanere, alii semper* » si può vedere un riscontro in FED. pg. 64, C. « ἆρα, μὴ ἄλλο τι ἢ τὴν τῆς ψυχῆς ἀπὸ τοῦ σώματος ἀπαλλαγήν (sott. ἡγούμεθα τὸν θάνατον εἶναι) » ; e in FED. 70, A. « τὰ δὲ περὶ τῆς ψυχῆς πολλὴν ἀπιστίαν παρέχει τοῖς ἀνθρώποις, μή, ἐπειδὰν ἀπαλλαγῇ τοῦ σώματος, οὐδαμοῦ ἔτι ᾖ, ἀλλ' ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ διαφθείρηταί τε καὶ ἀπολλύηται, ᾗ ἂν ὁ ἄνθρωπος ἀποθνήσκῃ · εὐθὺς ἀπαλλαττομένη τοῦ σώματος καὶ ἐκβαίνουσα ὥσπερ πνεῦμα ἢ καπνὸς διασκεδασθεῖσα οἴχηται διαπτομένη καὶ οὐδὲν ἔτι οὐδαμοῦ ᾖ ».

(2) A proposito dell'anima nel cap. 9, 19 è detto: « *Empedocles animum esse censet cordi suffusum sanguinem; aliis pars quaedam cerebri visa est animi principatum tenere; ... alii in corde, alii in cerebro dixerunt animi esse sedem et locum — Animum autem alii animam, ut fere nostri... Zenoni Stoico animus ignis videtur* »; la stessa quistione è accennata nel FED., pg. 96, A. « καὶ πότερον τὸ αἷμά ἐστιν ᾧ φρονοῦμεν, ἢ ὁ ἀὴρ ἢ τὸ πῦρ, ἢ τούτων μὲν οὐδέν, ὁ δ' ἐγκέφαλός ἐστιν ὁ τὰς αἰσθήσεις παρέχων ... κτλ. »).

quali Platone era ad essa arrivato. All'*Auditor* infatti che vuole che gli sia dimostrato come mai l'anima, uscendo dal corpo, vada, come nella sua natural sede, in cielo, il *Magister* (che rappresenta l'autore) risponde: « *Quid tibi ergo opera nostra opus est? num eloquentia Platonem superare possumus? Evolve diligenter eius eum librum, qui est de animo; amplius quod desideres, nihil erit* » (cap. 11, 24). E all'osservazione dell'*A.* che la convinzione nell'immortalità dell'anima, che via via si acquista nella lettura del Fedone, svanisce poi subito, lasciando perplessi, appena si è chiuso il libro, il *M.* aggiunge, come nuova prova, il consenso generale di tutti in siffatta credenza, innata quasi nel nostro spirito.

Come vedesi dunque, pur muovendo anche qui da Platone, ed accettando da esso quanto a questo riguardo è asserito, l'autore poi ci dà in più un nuovo argomento: riguardo a questo non dubito coll'Hirzel di asserire che oltre ad addirsi ad uno stoico, come vuole il Corssen, poteva essere anche proprio di altri filosofi. Sappiamo infatti che nello stesso modo Aristotele nell'Eudemo aveva fondata la credenza nell'immortalità dell'anima, ed egualmente sull'opinione generale si era anch'egli fondato per dimostrare l'esistenza degli Dei (cfr. Zeller II 2, pg. 792); sicchè ogni affermazione è mal sicura.

Degno nondimeno di nota è che dalla tradizione Socratica abbia in questa parte Cic. tratto il particolare che l'autorità degli antichi deve valere di più in simili questioni, in quanto l'antichità « *quo propius aberat ab ortu et divina progenie, hoc melius ea fortasse, quae erant vera, cernebat* » (cfr. Phil. 16 *D* dove è detto: **οἱ μὲν παλαιοὶ κρείττονες ἡμῶν καὶ ἐγγυτέρω θεῶν οἰκοῦντες... κτλ.**).

Dopo questa prima parte si passa senz'altro a trattare dell'anima e della sua destinazione dopo la morte, e qui sono le maggiori difficoltà e la maggiore diversità di giudizio.

Il Corssen, per es., afferma che fra tutte le opinioni messe in discussione sia data la prevalenza a quella degli stoici, l'Hirzel invece trova nel metodo della discussione una ragione sufficiente per risalire all'accademico-scettico Filone. Vediamo dunque un poco da vicino il testo.

Dopo un accenno ai quattro tradizionali elementi, terra, acqua, aria e fuoco, dei quali i primi tendono al basso, e gli altri invece all'alto, o per la loro stessa natura, come pensavano Socrate

e Platone, o in causa d'un impulso meccanico esterno, come avevano supposto gli Atomisti e gli Epicurei, si ha: « *Quae cum constet, perspicuum debet esse animos, cum e corpore excesserint, sive illi sint animales, id est spirabiles, sive ignei, sublime ferri. Si vero aut numerus quidam est animus, quod subtiliter magis quam dilucide dicitur, aut quinta illa non nominata magis quam non intellecta natura, multo etiam integriora ac puriora sunt, ut a terra longissime se efferant. Horum igitur aliquid animus est, ne tam vegeta mens aut in corde cerebrove aut in Empedocleo sanguine demersa iaceat* » (cap. 17, 40). Ora da un attento esame mi pare prima di tutto che, qualunque sia l'interpretazione dell'espressione « *sive illi sint animales, id est spirabiles, sive ignei* » (1), Cic. non dia a questa nessun determinaro risalto, ponendo accanto ad essa, nello stesso rilievo, l'opinione di Pitagora *(sive numerus, etc.)* e di Aristotele *(aut quinta illa... etc.)*; in 2.° luogo poi che dalle parole « *Horum igitur aliquid animus est, ne tam vegeta mens... demersa iaceat* », risulti una chiara preferenza a tutti quei filosofi che, come Pitagora, Aristotele, ecc., davano all'anima un'essenza più pura, al confronto di quelli che, come Empedocle, la facevano di una sostanza materiale.

Nel cap. 18, 42 si continua nell'argomento: « *Is autem animus, qui si est horum quattuor generum, ex quibus omnia constare dicuntur, ex inflammata anima constat, ut potissimum videri video Panaetio, superiora capessat necesse est. Nihil enim habent haec duo genera proni et superiora semper petunt. Ita, sive dissipantur, procul a terris id evenit, sive permanent et conservant habitum suum, hoc etiam magis necesse est ferantur ad caelum et ab iis perrumpatur et dividatur crassus hic et concretus aër, qui est terrae proximus* ». Come si vede Cic. prende qui in esame l'opinione degli Stoici, e particolarmente di

(1) Il CORSSEN (o. c.) vede nell'espressione: *sive illi sint animales... sive ignei* etc. un riferimento alla dottrina stoica, mentre invece l'HIRZEL vuol trovare un accenno agli antichi filosofi naturalisti, come per es. Eraclito e Diogene d'Apollonia. Per quanto quest'ultima interpretazione non presenti alcuna difficoltà ed anzi abbia una ragione di preferenza nel fatto che degli stoici si parla appresso, a proposito di Panezio, nondimeno non credo che con tanta sicurezza e con tanto ardore, quanto ne pone l'Hirzel, possa essere rigettata quella del Corssen, poichè se è vero che i più tardi stoici, come Panezio, credevano l'anima un misto d'aria e di fuoco, un ἔνθερμον πνεῦμα, è d'altra parte vero che da altri stoici, i più antichi, essa era detta ora semplicemente πῦρ ora πνεῦμα, e Cicerone stesso ha detto che Zenone credeva l'anima di fuoco *(Zenoni stoico animus ignis videtur.* cap. 9, 19).

Panezio, per conchiudere che anche per questo l'anima, così com'è composta di aria e di fuoco (ἔνθερμον πνεῦμα = *anima inflammata*), deve, staccandosi dal corpo, salire al cielo. Data poi la forma ipotetica di tutto il periodo « *si est horum quattuor generum... ex inflammata anima constat* », è chiaro che anche con Panezio si tiene in una rigorosa obbiettività di considerazione (1), importandogli solo di poter conchiudere che così per l'opinione di lui, come degli altri, di cui ha parlato, l'anima tende per sua natura al cielo, corrispondentemente a quanto, al principio della discussione, s'è proposto di provare: « *reliquorum sententiae spem adferunt,..... posse animos, cum e corporibus excesserint, in caelum quasi in domicilium suum pervenire* » (cap. 11, 24).

Dimostrato ciò poi si continua: « *Qui* (*animus*) *si permanet incorruptus suique similis necesse est ita feratur ut penetret et dividat omne caelum hoc, in quo nubes, imbres ventique coguntur, quod et umidum et caliginosum est propter exhalationes terrae; quam regionem cum superavit animus naturamque sui similem contigit et agnovit, iunctis ex anima tenui et ex ardore solis temperato ignibus insistit et finem altius se ecferendi facit. Tum enim sui similem et levitatem et calorem adeptus, tamquam paribus examinatus ponderibus, nullam in partem movetur, eaque ei demum naturalis est sedes, cum ad sui simile penetravit, in quo nulla re egens aletur et sustentabitur isdem rebus, quibus astra sustentantur et aluntur* » (cap. 19, 43). Dedotta dunque ed affermata, dalle varie dottrine filosofiche prese in esame, la naturale tendenza dell'anima a salire in alto, Cic. ci dà qui, riguardo a tale salita, particolari ben più determinati e precisi: questi, secondo il Corssen, l'Heine ed altri, corrisponderebbero alle idee stoiche; secondo l'Hirzel, a quelle di Platone; a me pare invece che risentano e delle une e delle altre, fuse e contemperate insieme. Corrisponde alla dottrina stoica infatti (checchè ne dica l'Hirzel) l'affermazione che, per la sua natura, l'anima può sollevarsi fino ai confini dell'etere e dell'aria più pura, dove appunto si trovano le costellazioni; e risente egualmente del materialismo stoico quello che di essa è detto, che cioè, andando in alto, deve attraversare e rompere gli

(1) Che Cic. non accetti l'opinione degli stoici risulta anche da altri passi, come per esempio dal cap. 29, 70 dove è detto: « *Qua est ei* (sott. *animo*) *natura? Propria puto et sua. Sed fac igneam, fac spirabilem, nihil ad id de quo agimus* » etc..

strati più densi dell'aria, per poi fermarsi in equilibrio nella sede che le è propria. D'altra parte poi l'inciso « *si permanet incorruptus suique similis* » non può non richiamare l'idea platonica che l'anima, staccandosi dal corpo, sale al cielo, solo nel caso in cui si sia serbata pura ed incontaminata; mentre invece, se ha risentito del contagio del corpo, deve aggirarsi per lungo tempo errabonda sulla terra, finchè, informando altri corpi, non si sia purificata (cfr. cap. 30, 72 e sgg. e Plat. Fed. p. 80 e sgg.). Similmente il particolare che essa si fermi nelle stelle *(iunctis ex anima tenui et ex ardore solis temperato ignibus insistit)*, e non già genericamente nello strato dell'etere, come asserivano gli stoici, non può non richiamare quanto è detto nel Timeo pg. 41 e 42, che cioè dalla Divinità, distribuite le anime nelle stelle, vengono poi da queste sulla terra, e ad esse tornano, se incontaminate, quando si staccano dai corpi. A ciò si aggiunga che perfettamente platonica, come ha osservato l'Hirzel, è anche la legge della similitudine che è posta a fondamento della loro ascensione: nel Fed. infatti (pg. 81, A) è detto: **οὐκοῦν οὕτω μὲν ἔχουσα** (sott. ἡ ψυχή) **εἰς τὸ ὅμοιον αὐτῇ τὸ ἀειδὲς ἀπέρχεται, τὸ θεῖόν τε καὶ ἀθάνατον καὶ φρόνιμον... κτλ.** Conchiudendo dunque, se è lecito fare delle ipotesi, mi pare naturale supporre che su d'un fondo Platonico, l'A., o indipendentemente, o seguendo altro filosofo, come, per es., Panezio stesso, abbia adattate le idee stoiche nella parte più affine o simile. Mentre questo procedimento troverebbe la determinazione nell'eclettismo filosofico di Cicerone, avrebbe poi la sua spiegazione nella diffusione che ai suoi tempi avevano in Roma le dottrine stoiche, divenute comuni alla grande maggioranza degli studiosi.

Egualmente mi pare si accosti allo spiritualismo platonico e sia quindi ben lontano dal materialismo stoico, quando, dopo aver discusso delle dottrine dei varii filosofi, già visti, afferma l'anima costituita della sostanza più pura e semplice che si possa immaginare, e conchiude così il suo ragionamento: « *Qua est ei* (sott. *animo*) *natura? Propria puto et sua, sed fac igneam, fac spirabilem; nihil ad id de quo agimus... In animi autem cognitione dubitare non possumus, nisi plane in physicis plumbei sumus, quin nihil sit animis admixtum nihil concretum, nihil copulatum, nihil coagmentatum, nihil duplex. Quod cum ita sit, certe nec secerni nec dividi, nec discerpi nec distrahi potest, ne interire quidem igitur* » (cap. 29, 71). Nel Fedone

infatti sappiamo che Platone aveva fondato uno dei suoi argomenti per l'immortalità, nell'affinità della sostanza dell'anima con quella delle idee, dicendola, come queste, semplice, invisibile e però indistruttibile.

Da altri passi poi risulta che le dà una natura divina: così, per es., nel cap. 25, 60 dice: « *Non est certe nec cordis, nec sanguinis, nec cerebri, nec atomorum* (la facoltà della memoria), *nec me pudet, ut istos* (cioè, gli stoici) *fateri nescire quod nesciam; illud, si ulla alia de re obscura adfirmare possem, sive anima, sive ignis sit animus, eum iurarem esse divinum* » e nel cap. 26, 65: « *Ergo animus, ut ego dico, divinus est, ut Euripides Deus; et quidem si Deus aut anima aut ignis est, idem est animus hominis. Sin autem est quinta quaedam natura, ab Aristotele inducta primum, haec et deorum est et animorum* ». Ed anche per questo deve esser mosso da Platone: nel Timeo infatti (pg. 41, C) il Dio supremo, mentre affida agli altri Dei inferiori la cura delle parti mortali degli animali in genere, riserba invece a sè la creazione dell'anima razionale che deve essere immortale e che è detta *divina: καὶ καθ' ὅσον μὲν αὐτῶν ἀθανάτοις ὁμώνυμον εἶναι προσήκει, θεῖον λεγόμενον ἡγεμοῦν τε ἐν αὐτοῖς τῶν ἀεὶ δίκῃ καὶ ὑμῖν ἐθελόντων ἕπεσθαι, σπείρας καὶ ὑπαρξάμενος ἐγὼ παραδώσω* e come tale è considerata in molti altri luoghi (1).

Con Platone inoltre considera il cielo come la sua natural dimora, affermando anzi che quando si trova congiunta col corpo è quasi come in casa non sua [*multo obscurior qualis animus in corpore sit tamquam alienae domui, quam qualis cum exierit et in liberum caelum quasi domum suam venerit* (cap. 22, 51 XX)], e che risiede nel capo [*in quo igitur loco est? Credo equidem in capite, et cur credam adferre possum sed alias, ubi sit animus* etc. (cap. 29 70)] (2).

Similmente quanto è detto nel cap. 19, 44 che cioè, essendo essa la vera sede delle nostre percezioni, si potrà raggiungere la

(1) Cfr. FED., 81, A.: *οὐκοῦν οὕτω μὲν ἔχουσα εἰς τὸ ὅμοιον αὐτῇ, τὸ ἀειδές, ἀπέρχεται, τὸ θεῖόν τε καὶ ἀθάνατον κτλ.*; 84, A.: (*ψυχή*) ... *ἑπομένη τῷ λογισμῷ καὶ ἀεὶ ἐν τούτῳ οὖσα, τὸ ἀληθὲς καὶ τὸ θεῖον καὶ τὸ ἀδόξαστον θεωμένη καὶ ὑπ' ἐκείνου τρεφομένη ζῆν τε οἴεται οὕτω δεῖν ἕως ἂν ζῇ καὶ ἐπειδὰν τελευτήσῃ εἰς τὸ ξυγγενὲς καὶ εἰς τὸ τοιοῦτον ἀφικομένη .... κτλ.*

(2) PLATONE nel Timeo distingue l'anima in tre parti, di cui la prima (*νοῦς, ἡγεμονικόν, λογικόν*) immortale risiede nel capo; le altre due invece (il *θυμὸς* o *θυμικὸν* e l'*ἐπιθυμία* o *τὸ ἐπιθυμετικόν*) mortali, l'una nel petto, l'altra nei precordi.

vera felicità solo quando, libera dalle affezioni del corpo, sale al cielo e qui può appagare la natural sete di conoscere e di sapere, contemplando direttamente i meravigliosi spettacoli della natura, senza la mediazione dei sensi, spesso fonte e causa d'errori, trova riscontro nel Fedone a pg. 65, A e sgg.: qui infatti Socrate, osservato come il vero filosofo deve desiderare e non già temere la morte, in quanto solo per essa può sollevarsi alla vera *φρόνησις*, percependo direttamente la vera essenza delle cose, a cui, nella vita, tanto più è dato accostarci, quanto più ci si tiene liberi dalle passioni, e si può fare a meno dei sensi, conchiude: *ὥστε μὴ δύνασθαι ἐπ' αὐτοῦ* (cioè, *σώματος*) *καθορᾶν τἀληθές, ἀλλὰ τῷ ὄντι ἡμῖν δέδεικται, ὅτι, εἰ μέλλομεν καθαρῶς τι εἴσεσθαι, ἀπαλλακτέον αὐτοῦ καὶ αὐτῇ τῇ ψυχῇ θεατέον αὐτὰ τὰ πράγματα, καὶ τότε ἡμῖν ἔσται οὗ ἐπιθυμοῦμέν τε καί φαμεν ἐρασταὶ εἶναι, φρονήσεως, ἐπειδὰν τελευτήσωμεν* (pg. 66, D).

Così pure platonici in tutti i loro particolari sono i due argomenti coi quali il concetto dell'immortalità si allarga in quello dell'eternità; il 1° infatti, quello dell'automovimento dell'anima, svolto nel cap. 23, è preso integralmente dal Fedone, come l'A. stesso ci avverte; il 2° (v. cap. 24) quello per cui la memoria non è altro che il ricordo d'una vita precedente, in modo che l'anima che ne è dotata, prima di informare il corpo dev'essere stata ammessa alla contemplazione dei tipi eterni, delle idee, e deve avere già una larga esperienza delle cose, è tratto dal Menone (pg. 82, C) e dal Fedone (pg. 72, E).

Allo stesso modo con Platone mentre in tesi generale esclude il suicidio (cap. 30), lo ammette poi nelle contingenze speciali nelle quali la divinità stessa ne dia un giusto motivo. Nel Fed. infatti a pg, 62, D, dopo i due argomenti mossi contro, dei quali l'uno (procedente dalle dottrine orfiche) è che il corpo sia come un carcere da cui non è lecito liberarsi; l'altro, che gli uomini sieno sotto la tutela degli Dei, e che anzi ciascun uomo sia sotto la custodia d'un Dio particolare da cui non ha diritto di sottrarsi (cfr. *vetat enim dominans ille in nobis deus iniussu hinc nos suo demigrare*) la discussione si chiude con le parole di Socrate: « **ἴσως τοίνυν ταύτῃ οὐκ ἄλογον μὴ πρότερον αὑτὸν ἀποκτεινύναι δεῖν πρὶν ἂν ἀνάγκην τινὰ θεὸς ἐπιπέμψῃ** », alle quali fa riscontro quanto è detto nel **Περὶ Νόμων**, specialmente a pg. 873, C, e la fine del l'*Apologia*.

Nel cap. 31, là dove ci dimostra che il filosofo, tenendosi lontano dalle cure mondane, e raccogliendo il suo spirito nelle pure speculazioni della verità, non fa che prepararsi e imparare a morire, « *tota enim philosophorum vita . . . commentatio mortis est. Nam quid aliud agimus, cum a voluptate id est a corpore . . . sevocamus animum, quid, inquam, tum agimus nisi animum ad se ipsum advocamus, secum esse cogimus, maximeque a corpore abducimus? Secernere autem a corpore animum, nec quicquam aliud, est mori discere* », si può dire che traduca a parola dal Fedone (67, C) : « **Κάθαρσις δὲ εἶναι ἆρα οὐ τοῦτο συμβαίνει... τὸ χωρίζειν ὅτι μάλιστα ἀπὸ τοῦ σώματος τὴν ψυχὴν καὶ ἐθίσαι αὐτὴν καθ' αὑτὴν πανταχόθεν ἐκ τοῦ σώματος συναγείρεσθαί τε καὶ ἀθροίζεσθαι, καὶ οἰκεῖν κατὰ τὸ δυνατὸν καὶ ἐν τῷ νῦν παρόντι καὶ ἐν τῷ ἔπειτα καθ' αὑτήν, ἐκλυομένην ὥσπερ ἐκ δεσμῶν ἐκ τοῦ σώματος**»; « **πάνυ μὲν οὖν' ἔφη· οὐκοῦν τοῦτό γε θάνατος ὀνομάζεται, λύσις καὶ χωρισμὸς ψυχῆς ἀπὸ σώματος** »; « **παντάπασί γε** », ἦ δ' ὅς· « **λύειν δέ γε αὐτήν... προθυμοῦνται ἀεὶ μάλιστα καὶ μόνοι οἱ φιλοσοφοῦντες ὀρθῶς καὶ τὸ μελέτημα αὐτὸ τοῦτό ἐστιν τῶν φιλοσόφων, λύσις καὶ χωρισμὸς ψυχῆς ἀπὸ σώματος, ἢ οὔ** »;

Similmente nel cap. 28 troviamo l'argomentazione che come dalle meravigliose opere della natura dobbiamo indurre l'esistenza d'un artefice supremo, d'un qualche dio sapiente e provvidente, nonostante che non lo vediamo, così, pur non vedendolo, dobbiamo in noi ammettere uno spirito, d'un'essenza divina, per le prodigiose facoltà con cui ci si rivela : « *haec igitur et alia innumerabilia cum cernimus, possumusne dubitare, quin iis praesit aliquis vel effector, si haec nata sunt, ut Platoni videtur; vel si semper fuerunt, ut Aristoteli placet, moderator tanti operis et muneris? Sic mentem hominis, quamvis eam non videas, ut deum non vides, tamen, ut deum adgnoscis ex operibus eius sic ex memoria rerum et inventione et celeritate motus omnique pulchritudine virtutis vim divinam mentis adgnoscito* ». Uguale ragionamento troviamo, attribuito a Socrate, nei Mem. di Sen. l. IV 3, dove in conclusione di quanto è detto dell'opera degli Dei si ha: « **Ὅτι δέ γε ἀληθῆ λέγω, καὶ σὺ γνώσει, ἂν μὴ ἀναμένῃς ἕως ἂν τὰς μορφὰς τῶν θεῶν ἴδῃς, ἀλλ' ἐξαρκῇ σοι τὰ ἔργα αὐτῶν ὁρῶντι σέβεσθαι καὶ τιμᾶν τοὺς θεούς** » e, tra gli dei, si dice degno di maggior onore quello supremo, che ordina e regge tutto quanto l'universo, il quale « **τὰ μέγιστα μὲν πράττων ὁρᾶται, τάδε δὲ οἰκονομῶν ἀόρατος ἡμῖν ἐστιν** » e dell'anima poi : « **ἀλλὰ μὴν καὶ ἀνθρώπου γε**

ψυχή, ἥ, εἴπερ τι καὶ ἄλλο τῶν ἀνθρωπίνων, τοῦ θείου μετέχει, ὅτι μὲν βασιλεύει ἐν ἡμῖν, φανερόν, ὁρᾶται δὲ οὐδ' αὐτή ».

Parimenti, oltre che presso gli Stoici, anche nella tradizione Socratica troviamo prevalente quel principio teleologico per il quale nel cap. 28 si vuole dalla Divinità preordinato e disposto a determinati fini e ii movimento della sfera celeste, e la successione delle stagioni e dei giorni e delle notti, e la distribuzione varia delle specie animali, e l'uomo stesso e tutto quanto è in natura. Nel Timeo infatti (pg. 69) si dimostra come a fini prestabiliti rispondano le varie parti ed i varii organi del corpo umano, e in Mem. di Sen. l. IV 3 al medesimo riguardo si dice appunto che come per la luce del sole determiniamo le parti del giorno, così per la luna, quelle del mese: ἥ γε σελήνη οὐ μόνον τῆς νυκτός, ἀλλὰ καὶ τοῦ μηνὸς τα μέρη φανερὰ ποιεῖ (cfr. *lunamque accretione et diminutione luminis quasi fastorum notantem et significantem dies*); che la successione delle stagioni è ordinata all' intento di procacciar a noi il vitto: τὸ δ' ἐπεὶ τροφῆς δεόμεθα, ταύτης ἡμῖν ἐκ τῆς γῆς ἀναδιδόναι καὶ ὥρας ἁρμοττούσας πρὸς τοῦτο παρέχειν, αἳ ἡμῖν οὐ μόνον ὧν δεόμεθα πολλὰ καὶ παντοῖα παρασκευάζουσιν, ἀλλὰ καὶ οἷς εὐφραινόμεθα (cfr. *tum vicissitudines dierum ac noctium commutationesque temporum quadrupertitas ad maturitatem frugum et ad temperationem corporum aptas*); che gli animali sono stati generati per gli uomini, servendo ad essi o per il nutrimento o per altri svariati usi: Οὐ γὰρ καὶ τοῦτο φανερὸν ὅτι ταῦτα (ζῷα) ἀνθρώπων ἕνεκα γίγνεταί τε καὶ ἀνατρέφεται; τί γὰρ ἄλλο ζῷον αἰγῶν τε καὶ οἴων καὶ βοῶν καὶ ἵππων καὶ ὄνων καὶ τῶν ἄλλων ζώων τοσαῦτα ἀγαθὰ ἀπολαύει ὅσα ἄνθρωποι; ἐμοὶ μὲν γὰρ δοκεῖ, πλείω ἢ τῶν φυτῶν· τρέφονται γοῦν καὶ χρηματίζονται οὐδὲν ἧττον ἀπὸ τούτων ἢ ἀπ' ἐκείνων... κτλ. (cfr. *tum multitudinem pecudum partim ad vescendum, partim ad cultus agrorum, partim ad vehendum, partim ad corpora vestienda*).

Così là dove nel cap. 44 si fanno vedere le superstizioni grossolane di quelli che, dopo la morte, o esercitano le loro vendette e sfogano le loro ire sui cadaveri, facendone scempio (come Achille di Ettore) e lasciandoli insepolti e dandoli pasto alle fiere, o ne curano in modo speciale le sepolture, quasi che perdurasse in essi la sensibilità, e non fosse colla morte ormai distrutto il vero essere, l'individuo, è evidente il riscontro col cap. 64, pg. 115, C del Fedone. In questo Socrate, domandato da Critone in qual modo voglia

essere seppellito, ridendo si meraviglia dell'ingenuità dello scolaro, che si preoccupa di cose che non lo riguardano, in quanto colla morte egli, il vero Socrate, non sussisterebbe più, ma ne andrebbe via, e nulla quindi gli importa che il suo corpo sia arso o sotterrato.

Da ultimo anche l'epilogo, nel quale l'A. compendia in breve la conclusione generale dei suoi ragionamenti, è informato alle dottrine Platoniche, che via via abbiamo esaminato: « *Nos vero si quid tale acciderit ut a deo denuntiatum videatur, ut exeamus e vita, laeti et agentes gratias pareamus emittique nos e custodia, et levari vinclis arbitremur, ut aut in aeternam et plane in nostram domum remigremus, aut omni sensu molestiaque careamus; sin autem nihil denuntiabitur, eo tamen simus animo, ut horribilem illum diem aliis nobis faustum putemus, nihilque in malis ducamus, quod sit vel a dis immortalibus vel a natura, parente omnium, constitutum* », come si vede mentre la prima parte corrisponde perfettamente a quanto è stato detto nel cap. 30, 74, nell'ultima poi, nella quale è affermato il principio che tutto ciò che è fatto dagli Dei non può essere che buono, è chiaro il ricordo di quanto, nello stesso senso, è detto nel Timeo dove nel cap. VI si ha: **Λέγωμεν δὴ δι' ἥν τινα αἰτίαν γένεσιν καὶ τὸ πᾶν τόδε ὁ ξυνιστὰς. ξυνέστηκε ἀγαθὸς ἦν, ἀγαθῷ δὲ οὐδεὶς περὶ οὐδενὸς οὐδέποτε ἐγγίγνεται φθόνος· τούτου δ' ἐκτὸς ὢν πάντα ὅ τι μάλιστα γενέσθαι ἐβουλήθη παραπλήσια ἑαυτῷ· ταύτην δὲ γενέσεως καὶ κόσμου μάλιστ' ἄν τις ἀρχὴν κυριωτάτην παρ' ἀνδρῶν φρονίμων ἀποδεχόμενος ὀρθότατα ἀποδέχοιτ' ἄν. βουληθεὶς γὰρ ὁ θεὸς ἀγαθὰ μὲν πάντα, φλαῦρον δὲ μηδὲν εἶναι κατὰ δύναμιν..... κτλ.**

Come dunque abbiamo visto, dei principali argomenti svolti in questo 1.° libro, abbiamo potuto specificamente determinare i luoghi Platonici a cui più o meno direttamente si riferiscono. A ciò s'aggiunga che di tutti i filosofi di cui l'A. faccia cenno, sempre incondizionatamente egli dà la preferenza a Platone, per il quale non trascura mai l'occasione di manifestare la sua calda e profonda ammirazione: nessuno, Aristotele compreso, può stargli al paragone: « *Aristoteles longe omnibus — Platonem semper excipio — praestans et ingenio et diligentia, etc.* » (10, 22); egli schiaccia quasi colla sua sola autorità: « *Nec tamen mihi sane quicquam occurrit, cur non Pythagorae sit et Platonis vera sententia. Ut enim rationem Plato nullam adferret — vide quid homini tribuam — ipsa auctoritate me frangeret;*

tot autem rationes attulit, ut velle ceteris, sibi certe persuasisse videatur » (21, 49); rispetto alla finezza ed acutezza delle sue argomentazioni, tutti gli altri filosofi sono plebei, volgari: « *Licet concurrant omnes plebei philosophi — sic enim ii, qui a Platone et Socrate dissident, appellandi videntur — non modo nihil unquam tam eleganter explicabunt, sed ne hoc quidem ipsum quam subtiliter conclusum sit intellegent* (29, 55).

Per tutto ciò non mi pare che vi possa essere alcun dubbio nella determinazione della fonte: cadono quindi gli arzigogoli del Corssen, il quale trascurando i punti essenziali di tutta la discussione, ferma poi la sua considerazione su dati tutt'affatto secondarii (come, per es., che la filosofia venga detta da Cic. la madre di tutte le arti, e meglio che un dono, un ritrovato degli Dei (1), e che in un passo sia adoperata la parola **ἔννοια** (2)), per muovere da questi ad illazioni affatto arbitrarie od erronee.

---

(1) *Philosophia vero, omnium mater artium, quid est aliud nisi, ut Plato donum ut ego inventum deorum?* (cap. 26, 64): ecco il passo, nel quale è evidente che l'A. vuol dire semplicemente che la filosofia è qualche cosa di più che un dono degli dei, è una diretta loro emanazione, e quindi di natura divina. Il CORSSEN invece vede subito un segno sicuro dell'origine stoica della sentenza, nel fatto che di contro a Platone, è detto non un dono, ma un ritrovato degli Dei, intendendo cioè, di quegli uomini che più tardi poi furono innalzati a Dei (!!).

(2) Accennandosi alla dottrina platonica per la quale imparare non vuol dire altro che richiamare alla memoria quanto l'anima ha appreso prima di entrare nel corpo, si ha: « *nec vero fieri ullo modo posse ut a pueris tot rerum atque tantarum insitas et quasi consignatas in animis notiones, quas ἐννοίας vocant, haberemus, nisi animus, ante quam in corpus intravisset, in rerum cognitione viguisset* » (c. 24, 57); in queste parole il CORSSEN vede un accenno alle dottrine stoiche, per argomentare subito che il passo è tolto da una fonte stoica, avvalorando sempre più la sua tesi; l' HIRZEL invece nega un tale riferimento trovando la parola *ἔννοια* anche dell'uso platonico. Ora a me pare che l'ardore della discussione abbia distolto da una giusta considerazione delle parole ciceroniane. Per me, di contro all'HIRZEL, è evidente l'accenno agli stoici, che appunto ammettevano in noi delle nozioni generali [dette *ἔννοιαι*] impresse e segnate nel nostro spirito come su molle cera: ai participi *insitae et quasi consignatae* rispondono infatti le espressioni tecniche degli stoici *ἀναγεγραμμέναι* ed *ἐπεσφραγισμέναι*, mentre col plurale indeterminato *vocant* l'A. si richiama ad altri filosofi, distinti da Socrate (di cui ha fin qui parlato), le cui teorie dovevano essere tra i Romani ben note, perchè se ne intendesse l'accenno. Notisi come altra volta si accenna da Cic., senza nominarli, agli stoici, con un'espressione indeterminata *ut istos* al cap. 25, 60. Escludo però che si possa da ciò argomentare che il passo è tolto da fonte stoica, in quanto subito dopo se ne fa la confutazione con le parole: « *An imprimi quasi ceram animum putamus et esse*

Cadono pure le osservazioni dell'Hirzel che, mentre pur riconosce una parte notevole alle dottrine platoniche, vede poi tenuto in tutta la discussione un metodo scettico-accademico, ed in ciò trova una ragione sicura per asserire che Filone dev'essere la fonte principale di questo I libro delle Tusculane. Ora anche a non voler tenere nessun conto della dichiarazione esplicita di Cicerone stesso che cioè egli ha seguito il vecchio metodo Socratico: « *Ponere iubebam de quo quis audire vellet; ad id aut sedens aut ambulans disputabam..... Fiebat autem ut cum is, qui audire vellet, dixisset quid sibi videretur, tum ego contra dicerem. Haec est enim, ut scis, vetus et Socratica ratio, contra alterius opinionem disserendi; nam ita facillime quid veri simillimum esset invenire posse Socrates arbitrabatur* » (cap. 4, 8), mi pare che esageri quando vede tutto sottoposto ai dubbi della *skepsis*. Non si può negare infatti che, se dal punto di vista della tesi che vuol dimostrare (che cioè la morte non sia un male) è tratto a considerare tanto l'ipotesi che la morte segni la distruzione completa e dell'anima e del corpo, quanto l'altra che l'anima invece sopravviva al corpo, nondimeno dà a quest'ultima la preferenza. Così pure non si potrà disconoscere che tra tutte le teorie che si riferiscono al destino dell'anima dopo la morte, segua più da vicino quella Socratica e Platonica, della quale induce nell' interlocutore così sicura convinzione, da dimenticare il principio accademico che segue (che cioè nelle cognizioni umane non vi può essere certezza assoluta, ma solo un grado maggiore o minore di verosimiglianza), cadendo quasi inavvertitamente in un tono dommatico, da cui bruscamente si distoglie con le parole: « *Laudo id quidem, etsi nihil nimis oportet confidere, movemur enim saepe aliquo acute concluso, labamus mutamusque sententiam clarioribus etiam in rebus* » (32,78). Nè si può negare che se resta nel dubbio in mezzo alle varie opinioni riguardo alla essenza dell'anima, inclina poi chiaramente allo spiritualismo di Platone, e con questo le attribuisce natura divina e divine proprietà. Se dunque qua e là è luogo al dubbio scettico, questo non è che incidentale, superficiale, nè informa, come vorrebbe l'Hirzel, tutta la discussione. Del resto anche ammessa come vera l'opinione dell'Hirzel, resterebbe sempre strano che Cic. avesse tratti

memoriam signatarum rerum vestigia? quae possunt verborum, quae rerum ipsarum esse vestigia, quae porro tam immensa magnitudo quae illa tam multa possit effingere? ». Cfr. 25, 61.

gli argomenti platonici non direttamente da Platone, ma da un suo seguace, come per es. Filone, quando invece e dalle parole di entusiastica ammirazione per esso, e dai riferimenti a questo o quel dialogo, dai tanti particolari attinti integralmente da lui e dalle espressioni o frasi da lui letteralmente tradotte, risulta un uso diretto delle sue opere (1).

Concludendo dunque io credo che nella trattazione di questo primo libro Cic. abbia preso le mosse dal Fedone di Platone, col quale ha comune l' intento di dimostrare che l' uomo veramente saggio non deve aver timore della morte, in quanto essa, segnando la liberazione dell'anima dal corpo, non è un male, ma può essere anzi un bene; che indi tratto dalla sua tesi a parlare della natura dell'anima, della sua destinazione dopo la morte, e della sua immortalità si sia conformato in quasi tutto ai postulati della psicologia Socratica quali trovava nel Fedone stesso, nel Fedro, nel Timeo, nel Menone, nell'Apologia ed anche nei Mem. di Senofonte, tenendo poi conto di quella parte della dottrina stoica che non discordava con essi e tutto rimaneggiando con una certa libertà ed indipendenza. In ogni parte poi ha profuso particolari e storici e letterarii e filosofici tratti da altre fonti come, per es., Crisippo, Plutarco (2), Erodoto, Senofonte etc. ed introdotti o a memoria, o direttamente. Da ultimo non va trascurato il particolare che sono evidenti i segni della fretta

(1) Oltre al cap. 30°, dove si tratta del destino delle anime dei buoni e dei malvagi, tradotto quasi letteralmente dal Fedone, pg. 80 e sgg.; al 31° che riproduce i concetti svolti da PLATONE nel Fed., 67, D, ed al 41° dov'è riportato il discorso che Socrate pronuncia dopo la condanna dinanzi ai giudici (secondo APOL., c. 32, pg. 40, C), non mancano qua e là altre espressioni tradotte anch'esse letteralmente: così, per es., al cap. 30°, 73 « *nisi idem nobis accideret diligenter de animo cogitantibus, quod iis saepe usu venit qui acriter oculis deficientem solem intuerentur ..... etc.* » cfr. Fed. pg. 99, D: οἱ τὸν ἥλιον ἐκλείποντα θεωροῦντες καὶ σκοπούμενοι .... κτλ. ».

(2) Parecchi luoghi corrispondono a parola con PLUTARCO, *Cons. ad Apollonium:* per es. 38, 91. *natura se sic habet, ut quomodo initium* etc. cfr. PLUT., c. 15: εἰς τὴν αὐτὴν οὖν τάξιν οἱ τελευτήσαντες καθίστανται τῇ πρὸ τῆς γενέσεως. Ὥσπερ οὖν οὐδὲν ἡμῖν, ἦν πρὸ τῆς γενέσεως, οὔτ' ἀγαθὸν οὔτε κακόν, οὕτως οὐδὲ μετὰ τὴν τελευτήν· καὶ καθάπερ τὰ πρὸ ἡμῶν οὐδὲν ἦν πρὸς ἡμᾶς, οὕτως οὐδὲ τὰ μεθ' ἡμᾶς οὐδὲν ἔσται πρὸς ἡμᾶς. Così pure CIC., c. 38, 92: *Habes somnum imaginem mortis* etc., PLUT., c. 12: εἰ γὰρ δὴ ὕπνος τίς ἐστιν ὁ θάνατος etc.; CIC., 31, 93: *Pellantur istae ineptiae* etc.: PLUT., c. 18: Ματαίως γὰρ καὶ πολλῆς etc. e cap. 28; CIC., c. 39, 94: *Apud Hyspanim fluvium* etc. cfr. PLUT., cap. 17: Ἐπεὶ καὶ τῶν ζῴων ἐκείνων etc.

nella composizione, per la quale spesso si desidererebbe maggior cura, incalzandosi gli argomenti qua e là non ordinati e farraginosi, con ripetizioni, e seguendosi gli esempi spesso confusi e mal connessi al resto del contesto, mentre gli anacoluti qua e là bruscamente rompono la sonorità e il ritmo del periodo.

Treviso, Maggio 1906.

RICCARDO RUBRICHI

SULLA POPOLAZIONE DELL'ANTICA SIRACUSA

(APPUNTI)

al mio illustre prof. PAOLO ORSI.

È opinione comune che l'antica Siracusa abbia nel suo massimo fiore raggiunto, anzi sorpassato il milione d'abitanti; opinione impostasi talmente per un lungo volgere di secoli, che ben pochi critici, ed oggidì soltanto, hanno osato avanzare dubbio in proposito. Fede cieca, come capirà il lettore che non ignori il passato della Sicilia, la quale non deve poi meravigliarci gran che, se ricordiamo come quella città, μέγα ἄστυ dagl' imponenti quartieri e culla a più geni e a più generi letterari, ebbe una storia illustre, degna veramente d' uscire dall' angusto cenacolo dei dotti per diventare parte, e non piccola, del patrimonio della cultura comune. Oggi le rovine delle Siracuse, palpitanti ancora, nel funereo silenzio della campagna, le vive e fresche gare dei tempi che furono, additano ben poco a quella remota grandezza; ma non tanto che il più superficiale visitatore non constati di colpo l'abisso che separa dalla storia seguente un passato che precedette il colpo fatale del 212, elemento anche questo, secondo noi, che deve aver contribuito

non poco ad aggiunger credito e rendere, diremmo, doverosa la fede nella leggenda.

Della quale risentì indubiamente l'influenza lo stesso Adolfo Holm (*Geschichte Siciliens im Alterthum; Topogr. arch. di S.* di H. e Cavallari), il primo a mettere avanti l'idea di un vero problema sulla popolazione. Egli fissò come massimo, per il periodo più fitto che va da Timoleonte al secondo Ierone, il limite di 800.000, compreso il territorio; e facilmente le cose sarebbero rimaste così, perchè alla conferma, in certo modo, dell'antica opinione accoppiavasi la intonazione rigida qual poteva supporsi in un critico tedesco e della portata di quel valoroso scrittore, se un dubbio non fosse stato sparso fra i dotti da un lavoro di Teobaldo Fischer: *Beiträge zur physischen Geographie der Mittelmeerländer besonders Siciliens*. In esso l'autore intese a rilevare che la Sicilia d'oggi non è punto in decadenza economica rispetto alla Sicilia greca, nella quale, se c'era grande sviluppo di agricoltura e di pastorizia, mediocre v'era d'altro canto l'attività industriale, mancavano la maggior parte di quelle produzioni che sono la base dell'odierna ricchezza, e le selve occupavano una più vasta area che non sia adesso. Da qui, com'era naturale, i confronti ed uno studio più accurato del problema. E il Beloch, che in un suo scritto giovanile aveva giurato anche lui sul verbo della leggenda, eccolo a ricercare la popolazione del Peloponneso, della Beozia, dell'Attica; a compulsare i testi antichi e le fonti tutte colle quali entrò arditamente nell'arringo della reazione (*Historische Beiträge zur Bevölkerungslehre*), stabilendo per la Sicilia un massimo di 800.000 (mentre l'Holm e lo Schmaltz aveano fissato 4 milioni) e per la città e territorio non più di 300.000 abitanti.

Fin qui la storia della questione — né ci risulta che abbiano fatta parola in proposito o il Friemann o lo Schubring o il Pais od altri, appassionati ricercatori delle memorie della grande isola.

Il punto su cui intendiamo primamente richiamare l'attenzione è che i dati da cui si partono le affermazioni dei due illustri critici, l'Holm e il Beloch, non sono, a voler essere sinceri, di tale natura da potercisi fare a fidanza. In tesi generale la storia, sia pur trattata col più scrupoloso rigidismo della *ricerca*, è e rimarrà sempre, per noi, la pura e semplice *magistra vitae* dei nostri vecchi. Pretendere

che si giunga a sviscerare un fatto nella sua vera e complessa realtà, è come credere, con quell' ingenuo oratore di cui ci parla Adolfo Wagner, che un giorno gli uomini avranno a diventare degli angeli. Il mistero, impenetrabile assai volte, delle anime, l' elaborazione del fatto, si voglia o no, attraverso il prisma del più obiettivo e spassionato spettatore o critico, l'alterazione lentamente portata da una lunga trafila di secoli — sono le barriere insormontabili che ci arresteranno sempre alla ricostruzione del probabile. Si affanni pure l'ermeneutica quanto vuole, ma essa difficilmente moverà piede sul sodo.

E venendo poi al caso nostro, il solo pensare che negli storici antichi mancò il vero concetto della statistica, e che le loro opere sono pervenute a noi non già nel testo originale, ma attraverso le copie e le ricopie di amanuensi le più volte indotti, dovrebbe bastare a scuotere la fede nelle attestazioni donde l'Holm e il Beloch si sono partiti. E i fatti non mancano di darci ragione: quei due critici da un medesimo genere di fonti hanno tratte conclusioni disparate; anzi l'uno ha dichiarati erronei i dati di partenza dell'altro.

E allora, se una quistione sulla popolazione vuol farsi e vogliamo approdare a qualcosa, altra deve essere la via da seguire, e precisamente la sola che resti è, per il momento, la misurazione. I dati topografici, debitamente corretti ed avvalorati da ragioni storiche imprescindibili, molto facilmente ci porteranno ad una conclusione un po' meno vaga: della quale, ripetiamo, contentiamoci per il momento, in attesa che un nuovo spiraglio ci guidi a miglior via.

Quale fu pertanto lo sviluppo e la massima ampiezza raggiunta dall'antica Siracusa?

Questa città, fondata intorno al 734 a. C. dai Corinzi d'Archia, si limitò primamente a un' isoletta, Ortigia, precedentemente abitata da Siculi e fors'anche da Greci e da Fenici. Cresciuta poi la popolazione, si passò, non bastando più la Naxos, in Acradina (la regione dell'ἀχράς, come crede il D'Orville), cioè verso la prossima altura rocciosa dell'isola grande, con limiti: il mare dalla parte di E., e a W. une linea che partendosi dal rientramento di N. del rialto triangolare (dalla parte ove sono gli avanzi dell'Esapilo e la nota ὁδὸς κλίμαξ), passava pel rientramento di S., presso la necro-

poli di S. Giovanni, donde, piegandosi a S-E., per la bassura, raggiungeva il porto piccolo. All'ingresso di questo trovavasi la congiunzione tra la Sicilia e Ortigia, un tempo ben più estesa, oltre che lungo la costa orientale, alla punta di tramontana.

Ciò finchè al governo vi furono i Geomori; ma quando costoro furono cacciati dai Killikyrii e dai Siculi, e sottentrò Gelone di Gela, della famiglia dei Dinomenidi (485 a. C.), nuovi venuti per volontà del tiranno, i Camarinesi e buona parte degli abitanti di Gela, di Megara Hyblaea e di Euboea Sicula, riempirono parecchi vuoti rimasti nell'ampia Achradina; si chiuse entro cinta la bassura fino a una linea che da S. Giovanni andava a raggiungere il porto grande o marmoreo in vicinanza dell'edifizio romano (da alcuni creduto in origine il mausoleo di Timoleonte), e da S-W e da N-W. si avanzarono due nuovi borghi, la Neapoli e Tycha, di cui la prima, al tempo della guerra Ateniese (415-412), sappiamo che fu cinta, nella sua parte alta, detta Temenite, di mura che, incluso il teatro e l'ara, raggiungevano la muraglia di Gelone. La congiunzione passò all'Istmo, nella lagunetta che trovasi fra la Sicilia e Ortigia.

Salito finalmente al trono Dionisio il vecchio (405-367), egli, per liberare Siracusa dai pericoli che le minacciava in caso di guerra l'Epipolae, ossia il resto del rialto triangolare, si decise d'innalzare quella cinta meravigliosa che partendosi da Eurylos, vertice del triangolo, seguiva il bordo tutto dell'ampio rialto, e solo dalla Portella del Fusco scendeva nel sottostante ripiano per raggiungere il muro del Temenite a S. dell'Ara: la Neapoli fu così quasi tutta entro cinta, e così pure buona parte della locale necropoli.

Questo, sorvolando alle minute disquisizioni archeologiche, fu lo sviluppo probabile e il limite massimo raggiunto dalla greca Siracusa. Nel periodo romano troviamo un sobborgo a rasentare la palude Lysimeleia, nella parte bassa della Neapoli; ma più oltre non s'andò.

Misurata adesso accuratamente questa vasta superficie, ecco quanto abbiamo trovato:

Ortigia	m.²	925.000
Gli altri quartieri	»	19.750.000
Totale	»	20.675.000

L'antica Siracusa dunque, poichè è noto che l'odierna limitasi all'isoletta, è più estesa di questa ben 21 volte; e però, siccome oggidì Ortigia accoglie una popolazione di 30 mila ab. (cinque e più mila appartengono ai borghi e cascinali adiacenti), popolazione che, non v'ha dubbio, ha raggiunto il massimo limite; ammesso per ipotesi che fosse stata occupata tutta l'area chiusa dalle mura dionisee, non possiamo ivi ammettere più di 600 mila ab. Questo limite intanto, al di là del quale è chiaro che non possiamo andare, e che la più elementare logica d'altra parte ci fa capire spettante alla città e al territorio (se ricordiamo che durante le guerre gli abitanti dei φρούρια e dei casali si rifugiavano là dove esercitavano i loro dritti legali), sfata anzitutto i bollori della leggenda e dell'affermazione dell'Holm.

Quindi osserviamo:

1.° che l'Epipolae fu chiusa entro mura solo per ragione strategica, così come fu dello spazio compreso fra Atene e il Pireo. Quella vasta parte di Siracusa pare fosse luogo di pascoli e di villeggiatura; e solo lungo la cinta vi saran stati quartieri con borgate militari.

2.° che molte furono nelle Siracuse le necropoli, di cui qualcuna vasta più di 1 $^1/_2$ km^2; e molte le latomie, dalle quali (escluse quelle che servirono per le mura di Dionigi) si estrassero più di 5.000.000 di m^3 di pietra.

3.° che sino al III secolo le abitazioni private rimasero in tutto il mondo classico piccole, misere, mentre splendidi furono sempre e numerosi i fori, i palazzi ieratici, gli edifizi pubblici tutti, nei quali il greco antico sentiva tutto sè stesso. La bassura a S. dell'Acradina, p. es., molti n'ebbe annessi al mercato e ai due porti.

4.° che non resiste più l'ipotesi di un acquedotto centrale. Nella città quindi pare non ci fossero reti d'acqua bastevoli a soddisfar troppa gente.

La popolazione per tanto, come attestano gli avanzi e i ricordi storici, dobbiamo limitarla al quartiere aristocratico della Neapoli, a Tycha ove abitavano Greci, Siculi e Cillirii; ad Ortigia, nel cui Istmo era la reggia dei tiranni, e che quasi sempre fu la sede dei mercenari e dei servi devoti al re; e finalmente a una minima parte dell'Acradina. Chiusi allora in questo breve spazio e con tutte le

precauzioni imposteci dalla storia, com'è lecito, domandiamoci, sempre nel campo del possibile, sorpassare per la sola città la cifra di 200.000? Cosicchè, in sostanza, per altra via, secondo noi meno dubbia, siam pervenuti a confermar le conclusioni del Beloch.

Se poi Siracusa raggiunse talvolta questa cifra, è quistione alla quale, come abbiamo detto sopra, ci mancano gli elementi per rispondere. Le fonti storiche dondè s'è partito il critico della reazione (non parliamo dell'Holm, di cui ci siam convinti che non s'è proprio mosso da vere testimonianze) non ispirano intera fiducia. Dato inoltre il fluttuare continuo della popolazione (chè intera gente sottomessa usavasi anticamente trapiantarla nella città vincitrice), e data la confusione altresì negli storici, che ora sì e ora no include vano nelle loro cifre il numero degli abitanti del territorio; la discordanza non potea non mancare. Altro non abbiamo — soltanto, se si pon mente alla persistenza della leggenda e all'importanza grande della città, non stentiamo a credere molto vicina al vero la conclusione trovata.

La quale è, almeno per ora, l'ultimo verbo nella questione.

Como, Agosto 1906.

GUGLIELMO SPAGNA

SUI NOMI ANTICHI DELLE ISOLE DALMATINE

NOTA

Le numerose isole che in serie lunga e continua si succedono lungo la costa della Dalmazia furono ben note, sin da tempi remoti, tanto ai Greci, quanto ai Romani; tracce di vita romana, particolarmente iscrizioni, si trovarono non solo in tutte le isole maggiori, ma anche in parecchie delle minori ad attestarci che, almeno nell'epoca imperiale, esse furono abitate o frequentemente visitate: così, ad es. nel Quarnero, oltre che a Veglia, Cherso, Arbe ecc., si rinvennero iscrizioni a Sansego e a Canidole Grande; nell'arcipelago zaratino si scoprirono resti di stazioni romane a Pasman, a Morter, a Zlarin, iscrizioni a Puntadura, nell'is. Grossa; del gruppo spalatino, prescindendo dalle maggiori, furono frequentate dai Romani Zirona Grande, Bua, Torcola ecc.

Ciò malgrado, nella onomastica antica di queste isole troviamo parecchie incertezze e molte lacune; solamente delle più importanti tra esse conosciamo il nome antico (1); di altre, che pur furono certamente frequentate, il nome ci è ignoto, mentre viceversa v'è un certo numero di nomi trasmessici dai geografi o da altri scrittori, che appare d'incerta o d'impossibile identificazione (2).

In qualunque Atlante antico si trovano i seguenti nomi identificabili con certezza; isole *Apsyrtides,* ossia *Crexi* (Cherso) e *Apsorus* (Ossero o Lussin); *Curicta* o *Curictae* (Veglia; il nome **Βέκλα** appare per la prima volta in Costantino Porfirogenito); *Arbe* (Arbe),

---

(1) In tutti i casi accertati, il nome greco è uguale al latino, tranne forse per Cherso (*Crexi,* in Plinio) di cui il nome greco è dubbio (forse è Ἴστρις che si legge nel periplo dello Pseudoscilace).

(2) Cito i principali testi ove occorrono i nomi di queste isole: ps. SCILACE, §§ 21 e 23; ps. SCIMNO. vv. 372-74, 391-93, 413-15, 426-28; STRABONE, VII, cap. V, § 5; APOLL. RH., IV, vv. 562 e sgg.; PLINIO, III, §§ 139-42 e 151 (ediz. Detlefssen nel fasc. IX delle *Quellen und Forsch. zur alten Gesch. u Geogr.* edite da W. Sieglin. Berlino Weidmann, 1904); MELA, II 114; *Itiner. Marit.*, pg. 254 (ediz. Pinder e Parthey. Berlino, 1848); *Tab. Peut.;* STEPH. BYZ., ANON. RAVENN., V 24 (pgg. 407-09 dell'ediz. Pinder e Parthey. Berlino, 1860). Posteriore di assai (circa 950 d. C.) è la lista di nomi dataci da COSTANTINO PORFIROGENITO, *De administr. imperio,* capp. 29 e 36 (*Corpus Scriptor. Hist. Byzant.*, Bonnae, 1840).

Solentia (Solta), *Bova* o *Bua* (Bua), *Brattia* (Brazza), *Pharos* o *Pharia* (Lesina), *Issa* (Lissa), *Corcyra Nigra* (Curzola), *Ladesta* (Lagosta), *Melite* (Meleta), isole *Elaphites* (Iakljan, Giuppana, Mezzo, Calamotta ecc.). Meno certa è l'identificazione di *Colentum* con l'odierna Morter, dubbia quella di *Tauris* con Torcola (1); altre identificazioni proposte riposano sopra mere ipotesi.

Il patrimonio di questi nomi antichi può forse accrescersi in qualche misura coll'esame dei nomi che appaiono nei documenti medioevali (2), sceverando in questi l'elemento slavo, posteriore al VII secolo, dal latino. Scopo della presente nota è appunto di eliminare, principalmente per questa via, alcune identificazioni ipotetiche e di additare qualche altro nome che con una certa probabilità risale all'epoca romana; passare in rassegna tutti i nomi incerti e dubbi trasmessici dagli scrittori antichi ed assoggettarli ad un esame critico, non è per adesso nostro intendimento.

Prima di procedere oltre è bene rilevare il fatto che tutti i nomi delle isole identificabili con certezza che abbiamo sopra riferito, eccetto due (Curictae = Veglia e Pharos = Lesina) (3), continuano, in forma più o meno alterata, il nome antico; ciò sarà opportuno tener presente nel giudicare il valore delle identificazioni in seguito proposte, parecchie delle quali si appoggiano alla sopravvivenza del nome antico.

In parecchi Atlanti e persino nella recente carta del Kiepert (Forma Orb. Ant. XVII) trovasi identificata Pago con *Pamodos* della Tab. Peut. e l'is. Lunga o Grossa con la *Portunata* menzionata solo da Plinio; di queste due identificazioni, puramente congetturali, la prima è certamente, la seconda probabilmente errata.

Possiamo indicare con sicurezza il nome antico di Pago: è *Gissa* di Plinio, *Cissa* dell'An. Rav., *Sissa* della Tab. Peut. (3); *Kissa,*

(1) Tauris non è menzionata da alcuno degli scrittori citati nella nota precedente, ma la ricorda IRZIO, *Bellum Alex.*, cc. 44-47; essa è peraltro rappresentata nella *Tab. Peut.*

(2) Salvo contraria indicazione, i documenti medioevali in seguito citati sono desunti dai *Monumenta spectantia histor. Slavorum Meridionalium* (Zagabriae, 1877 e sgg.), nel testo indicati con la sigla M. Sl. M.

(3) Il nome *Curictae, Curricus* dell'AN. RAV., *Curica* della *Tab. Peut.* si continua peraltro nell'attuale nome slavo dell'isola: Krk. Il nome *Elaphites* perdurava nel medioevale Dalafota con cui si appellava l'isola Mezzo (slavo Lopud').

(3) Il nome Σκιρδάκισσα che si legge in Cost. Porfirog. è forse da scindersi

Cissa o *Chissa* è infatti la denominazione con cui l'isola è costantemente indicata ancora nei documenti dei secoli XI e XII (ad es.: *Kissam cum suis pertinentiis;* docum. del 1070 in M. Sl. M. VII n.° 67; *Kessensis communitas,* docum. del 1071, ibidem, n.° 68, ecc.) dal nome del suo capoluogo che sorgeva sulla sponda occidentale del Vallone delle Saline presso il convento di Terra Vecchia; il nome attuale applicato all'isola, appare per la prima volta in un documento del 1204 (M. Sl. M. I, n.° 30), ma dovette prevalere solo nel secolo XV, allorquando Venezia ordinò la costruzione dell'attuale borgata Pago in sostituzione dell'antico capoluogo a più riprese distrutto durante le secolari lotte con Zara.

A che isola dobbiamo allora applicare il nome *Pamodos?* Già il Thomaschek (1), considerando il passo di Plinio, III 140, dove sono menzionate di seguito le isole *Absortium, Arba, Crexi, Gissa, Portunata,* riteneva quest'ultimo nome corrotto, e, avendo riguardo alla variante *portu nota* di un codice autorevole, proponeva di leggere *Primota;* questo nome si riavvicina agevolmente a *Primodia* dell'An. Rav., e alla stessa lezione dovrà probabilmente ricondursi *Pamodos* della Tab. Peut.: vi ravvisiamo allora senza difficoltà l'attuale Premuda (2). La correzione al testo di Plinio proposta dal Thomaschek può accettarsi o no (il Detlefssen la respinge); resta ad ogni modo probabile il riavvicinamento di Pamodos della T. P. a Primodia dell'An. Rav. e l'identificazione con Premuda il cui nome romano sarà stato dunque Primota o anche senz'altro Primodia.

Lo stesso Thomaschek nel già citato articolo ci guida a risuscitare altri tre nomi antichi. Il nome della piccola isola Vergada, posta tra Pasman e Morter, *Levigrada* nella cronaca di Giovanni Diacono (3), è da lui ravvicinato a Λουμβρικάτον di Cost. Porfir. e a *Rubricatas* dell'An. Rav.; la identificazione è per noi resa certa dal trovarsi *Lubricata* in un documento del 1096 (*in castro Lubricata,* M. Sl. M. VII, n.° 134); la forma antica sarà stata *Lubricata*

in Σκέρδα-Κίσσα, secondo la spiegazione del LUCIUS, *De regno Dalmatiae et Croatiae* (ediz. Schwandtner, Lipsia, 1748) III 79.

(1) *Miscellen aus der alten Geographie*, in *Zeitschr. für oesterr. Gymnasien*. Bd. XXV, 1874, pg. 646.

(2) È possibile che con essa si debba anche identificare Πετρότιμα di Cost. Porf. (cfr. M. Sl. M. VII, pg. 414, nota 36), ma non oserei affermarlo.

(3) GIOVANNI DIACONO, *Cronaca Veneta* nel vol. I delle *Cronache veneziane antichissime,* edite a cura di G. Monticolo. Roma, 1890, pg. 158.

o *Lumbricata* (forse da *lumbricus*, a causa della forma dell'isola). Del pari la identificazione dell'attuale Maon con *Moa* dell'An. Rav. (il Thomaschek crede si debba leggere *Mao*) è avvalorata da un documento del 1069 dove si legge la denominazione di *insula Mauni* (*Insulam in nostro dalmatico mari sitam, quae vocatur Mauni*, M. Sl. M. VII, n.° 55). Il terzo dei nomi restituiti dal Thomaschek è quello di *Melada* a N. dell'isola Lunga, che continua oggi con tutta probabilità il nome antico, dal momento che si legge *Malata* nell'An. Rav., Μελετὰ in Cost. Porfir., *Melata* già in un documento del 995 circa (*in insula Melata*, M. Sl. M. VII, n. 20). A me sembra che un caso analogo sia quello dell'isola attualmente detta Selve — Σελβώ in Cost. Porfir., *Silva* in una carta zaratina del 1091 circa (*insulam Silvae*, M. Sl. M. VII, 129; cfr. carta del 1095, VII 131) — nome che, come ognun vede, ha tutta l'impronta latina.

In due carte del 1007 (M. Sl. M. VII, n.i 53 e 54) si legge: *Territorium Sancti Chrisogoni in insula in loco qui antiquo nomine* Flaveyco *dicitur, qui nunc alio nomine* Postimana *nominatur*. Postimana (*ins. Pustimani* in altro docum. del 1096; ibidem, n.° 155) è Pasman, nella quale esistono, come già dicemmo, avanzi di una stazione romana presso il villaggio di Tkon (1); *Flaveico* dovrebbe perciò essere il nome antico dell'isola, salvo una possibile emendazione ch'io non voglio arrischiare.

A rintracciare pochi altri nomi che forse risalgon pure ad epoca romana ci aiuta un recente bel lavoro di Costantino Jirecek diretto a separare l'elemento romano dallo slavo nella onomastica e toponomastica dalmata del Medio Evo (2).

L'isola oggi detta in italiano Puntadura, in slavo Vir, dovette essere in tempo antico chiamata *Ura* o simile. In documenti del secolo XIV si legge infatti *insula Punctae Urae, Puncta Urae* ecc. (carte del 1347, 1356 ecc. in M. Sl. M. III 317 e 324), *Cavo d'Ura* è nel portolano del Benincasa (1435); un'altra carta del 1069, già citata (M. Sl. M. VII, n.° 55) porta: *insula quae in vulgari sclauonico* Ueru *nuncupatur* e lo Jirecek annota: « die Urkunden nicht

(1) Cft. Jelić L., *Skizzen aus der ältest. Geschichte von Spalato*, in *Vjesnik der croat. archäol. Gesellsch.* » N. S. II, pg. 101 e sgg.

(2) Jirecek Cost., *Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters*, in *Denkschr. der Wiener Akad. der Wissensch.* Bd. XLVIII, 1902.

Originale, *sclavonico* wohl Zusatz ; slav. *Vir* ist aus Ura, Ure entstanden » (1). Ambedue i nomi, l'italiano e lo slavo ci riportano dunque ad un originale *Ura*.

Parecchie delle piccole isole che contornano Cherso e Lussin nel Quarnero hanno conservato fino al presente nomi che con tutta probabilità risalgono all'epoca romana: così Oriole, *Auriola* nei documenti medioevali (carte del 1208 e 1280 M. Sl. M. I 24 e 124); Levrera, *Leporaria* nei documenti testè citati (*Leporaria* ha anche il catalogo dell'An. Rav., ma probabilmente non ha a che fare con questa); forse anche Sansego, il cui nome originario pare fosse *Sansicovus* (*Monasterium S.ti Michäelis de Sansicovo;* carta del 1071 in M. Sl. M. VII, n.° 68; in altri documenti si legge *Sansicus* e *Sansagus*), e Canidole, *Canidule* in un documento del 1280 (M. Sl. M. I 124). Infine all'estremità opposta della lunga serie, la piccola isola di Jakljan, una delle *Elaphites* di Plinio, era detta nel Medio Evo *Lichignana* o *Licignana,* denominazione che senza difficoltà si riconduce ad un latino *Liciniana;* come nota l'Jirecek, i nomi *Licinius* e *Licinianus* non erano rari in Dalmazia nell'epoca romana (2). Altri raffronti meno probabili tralasciamo.

Tra gli autori che possiamo ancora qualificare come antichi, quello che ci offre il più lungo catalogo di nomi delle isole dalmatine, è l'Anonimo Ravennate che ci dà 32 o 33 nomi (3), enumerando le isole grossolanamente da Sud a Nord. Quasi tutti i nomi hanno impronta latina ed è estremamente probabile che al catalogo sia estraneo l'elemento slavo ; ma disgraziatamente neppur la metà dei nomi è identificabile. Dopo quanto abbiamo esposto, quattordici nomi posson considerarsi come identificati, e cioè: *Corcora, Isia, Brazia, Faria, Solenta, Boa, Celentum, Rubricatas, Malata, Cissa, Curricus, Absarus, Primodia* e *Moa;* altri tre nomi — *Erafronia, Pullaria* e *Ursaria* — non sono esattamente identificabili per quanto appaiano anche nella Tab. Peut (4). (*Pullaria* anche in Plinio; è da cercarsi, al pari di *Ursaria,* tra le piccole isole lungo la costa ovest

(1) JIRECEK, Mem. cit., pg. 64.

(2) JIRECEK, Mem. cit., pgg. 61 e 83.

(3) Il nome *Solenta* è ripetuto due volte.

(4) *Erafronia* veramente non si legge nella Tabula, ma a questo nome sembra avvicinarsi quello dell'isola posta fra *Pamodos* e *Port-Senia*.

dell' Istria); per altri la identificazione è più che dubbia. *Sarona* dell'An. Rav. potrebbe essere Zirona, dove si sono trovate iscrizioni romane (CIL, III, 2705 e 9716) e *Sera* potrebba essere Zuri, slav. Zirje, Sirje in un documento del secolo XIII (M. Sl. M. I 352); lo Jelić identifica *Figlina* con Eso (slav. Iz), ma si tratta di pura e semplice congettura (1). Ulteriori tentativi di identificazione mi sembrerebbero arrischiati.

Anche nella lista di Costantino Porfirogenito potremmo, con l'aiuto dei documenti medioevali, identificare alcuni altri nomi: così ad es. possiamo accertare che Ἀλωὴπ di Cost., *Alluybum* nei dodocumenti medioevali, *ixola de Luibo* del Benincasa, è Ulbo (2); ma essa lista mal può servirci a rintracciare le denominazioni classiche perchè vi si nota già con certezza l' infiltrazione slava.

I nomi che restano ancora inidentificati negli scrittori classici da Scilace a Tolomeo, non sono molti più di una dozzina; di essi, alcuni — come *Electrides* (Scilace? Scimno, Ap. Rh., Plinio, Mela, Stef. Biz.), *Mentorides* (Scil.), *Crateae* (Scil., Pl.), *Celadussae* (Pl.) — si riferiscono a gruppi singoli di isole e possono identificarsi in modo approssimativo (3); quasi tutti gli altri nomi si leggono solo in Apollonio o in Mela (*Dyskelados*, Ap. Rh. e Mela; *Pityeia*, Ap.; *Kerosós*, Ap.; *Nymphaie*, Ap.; *Hydria*, Mela; *Titana*, Mela) e appaiono in forte sospetto di mere finzioni poetiche.

Roma, Agosto 1906.

ROBERTO ALMAGIÀ

(1) IELIĆ L., *Das älteste kartographische Denkmal über die römische Provinz Dalmatien*; in *Wissensch. Mitteil. aus Bosnien und der Hercegov*. Bd.. VII, 1900, pg. 197.

(2) JIRECEK, Mem. cit., pg. 63.

(3) Il nome *Electrides*, legato a parecchie leggende, non sembra indicasse un gruppo di isole ben determinato.

PER LA STORIA DI SPARTA

La questione del comunismo agrario presso gli antichi Greci è stata trattata parecchie volte da dotti storiografi e sociologi (1); però non si può dire che tutti i punti discutibili siano definitivamente spiegati, nè possiamo sperare che in questa così oscura sfera si possano ottenere un giorno risultati del tutto precisi. Il materiale disponibile è troppo scarso, perciò lo storico è costretto a ricorrere ad analogie che rappresentano lo sviluppo di altri popoli e di altre razze; queste conclusioni per analogia però spesse volte non sono ragionevoli e c'inducono ad errori.

Molto giustamente dice lo Schurtz (2): « So enthüllt sich denn die Frage nach der Entstehung des Landbesitzes als eine der schwierigsten und verwickeltsten, deren Lösung kaum möglich ist, so lange nicht weit reicheres Material vorliegt. Aber auch dann dürfte sich ergeben, *dass selbst bei nahe verwandten Völkern die Entwicklung sich in sehr verschiedener Weise vollzogen hat* und dass ein allgemeines, für die ganze Menschheit giltiges schema weder nötig noch nützlich ist ».

Noi non abbiamo intenzione di trattare di nuovo questa questione; in questi appunti vogliamo attirare l'attenzione su una nuova interpretazione dei sissizii spartani, i quali, come già si sa, si citano come argomento di prova per l'esistenza del comunismo agrario presso i Greci. A questo nuovo modo d'intendere, sebbene manifestato già nell'anno 1900 dal noto etnografo e storico H. Schurtz, del quale la scienza fu troppo presto privata, gli storici, a veder mio, non hanno prestato l'attenzione meritata; così per esempio R. Pöhlmann nel suo *Grundriss der Griech. Geschichte*, 3ª ed. (1906) pg. 34 sgg., non fa di esso alcuna menzione.

È noto che H. Schurtz nella sua opera *Urgerschichte der Kultur* (Lipsia 1900) e poi in un'altra opera speciale *Altersklassen und Männerbünde* (Berlin, 1902) istituisce una nuova teoria per

(1) Più recentemente questa questione è stata trattata dal PÖHLMANN, *Gesch. d. ant. Kommun. und Sozial.*, I pg. 3 e sgg.; GUIRAUD, *La propriété foncière en Grèce*, pg. 1 e sg..

(2) in *Zeitschrift für Sozialwiss.*, III (1900) pg. 361.

l'origine della società (1). Non è qui il caso di esporre minutamente i suoi studi. Brevemente faremo cenno di ciò che specialmente ci interessa.

Lo Schurtz rivolge appunto l'attenzione sull'influenza che hanno avuto sulla origine della società *le classi delle età* (altersklassen); sul principio esse sono tre: il gruppo dei ragazzi, dei giovani e degli uomini; un' importanza speciale ha la classe degli uomini: sulla simpatia reciproca fra gli uomini, si fonda generalmente la possibilità della formazione di maggiori gruppi sociali.

Simili classi di età nella loro prima forma, oppure svolte più tardi, s' incontrano presso molte razze primitive; troviamo anche *la casa tipica degli uomini e dei celibi* (Männerhaus), dove vivono e passano il loro tempo i celibi, oppure gli uomini in generale, separati dalle famiglie; le donne e i bambini vivono in casette speciali. Le case comuni sono specie di circoli, nei quali si fanno i consigli dei militari; si ricevono anche gli stranieri che vengono nel villaggio. Nella maggior parte dei luoghi l' accesso alle donne in queste case è interdetto. La donna generalmente è il custode della famiglia; esistono però qua e là anche delle leghe femminili, e sono una imitazione di quelle maschili.

Abbiamo detto che il gruppo degli uomini è il più importante; le loro leghe si svolgono in segreti e bene organizzati circoli, ed esercitano una grande influenza sulla vita della razza intiera: esse celebrano le feste, rubano ogni cosa, maltrattano le donne, i bambini ed i non consacrati. Simili società o circoli segreti troviamo presso molte razze nelle diverse parti del mondo.

Colle suddette leghe hanno connessione anche le consacrazioni dei ragazzi e dei giovani (Knaben-und Iünglingsweihen); sono delle cerimonie colle quali si segna il passaggio alla virilità. I ragazzi, dopo ricevuta questa consacrazione, possono entrare nella classe dei giovani militari; ecco quanto dice lo Schurtz (*Urgeschichte*, pg. 119) di queste consacrazioni: « Ein Teil der Weihen besteht in Prüfungen des Mutes und der Standhaftigkeit, die oft zu raffinierten Quälereien ausarten und Leben oder Gesundheit gefährden, in der Hauptsache aber den Sinn haben nur tüchtige und tapfere

(1) Vedi la critica di questa teoria in L. STEIN, *Der Sinn des Daseins*, pg. 231 sgg..

in den Männerbund aufzunehmen. Schwächlinge aber abzuweisen, wenn nicht zu vernichten ».

Più importante ancora è che tracce delle surriferite forme di società si sono conservate anche presso popoli colti. In primo luogo sta Sparta, la quale secondo lo Schurtz è « ein wahres Museum älterer, sonst überall von der Kultur beseitigter Sitten » (1); si trovano però anche in altre parti della Grecia. Già è stato menzionato (2) delle società degli *efebi* e dei *νέοι*, accanto alle quali esistevano anche compagnie di ragazzi e di vecchi; in alcuni luoghi è esistito anche un gruppo speciale dei vecchi (*γέροντες*). I rapporti fra lo Stato e queste classi variavano secondo i luoghi; in certi paesi esse sono organizzate dallo Stato e servono per gli scopi di esso (per es. per la organizzazione militare), in certi altri sono delle società libere.

In Sparta la classi primarie sono differenziate; esse servono come base all' organizzazione militare, cosa che incontriamo anche presso altri popoli guerreschi, p. es. i Sulu (3). Ecco come ci si presentano le classi delle età in Isparta (4): 1ª: formata di ragazzi dai 7 a 18 anni (questa classe però è frazionata in alcune sottoclassi) (5); 2ª: giovani dai 18 ai 20 anni (*μελλίρενες*), che fanno servizio nella criptia; 3ª: dai 20 ai 30 con due sottogruppi: *a*) più giovani (*πρωτίρενες*), *b*) più vecchi (*σφαιρεῖς*), obbligati già al regolare servizio militare e vivono in società; 4ª: uomini dai 30 anni in poi che potevano formarsi la famiglia. Come quinto gruppo si possono considerare i vecchi (*γέροντες*).

In Creta (6) abbiamo le classi seguenti: 1. Ragazzi fino ai 17 anni (*ἀπάγελοι*), i quali pure si conducevano nei sissizii; 2. la classe dei giovani dai 17 anni in su (*ἀγελάοι*), la quale aveva anche sottoclassi; i membri avevano un luogo comune per dormire; 3. la classe degli uomini usciti dalle agelai e già ammogliati; 4. la classe dei vecchi.

---

(1) *Altersklassen*, 98.

(2) WOLLSENER, *Verhandl. der 42 Versamml. deutscher Philologen in Wien*, 1893 (Leipzig, 1894); SCHURTZ, *Altersklassen*, 111 sg..

(3) SCHURTZ, *Altersklassen*, pg. 111; *Urgeschichte*. pg. 112.

(4) V. SCHÖMANN-LIPSIUS, *Griech. Altertümer*, I 263, 270. SCHURTZ, 123.

(5) Probabilmente a 3: ragazzi dai 7 ai 12 anni, dai 12 ai 16 e dai 16 ai 18.

(6) V. SCHOEMANN-LIPSIUS, *Gr. Alt.*, I 313; PAULY-WISSOWA, *R. E.*, I 769 (Szanto).

Simili classi differenziate s' incontrano anche presso alcune razze selvaggie, p. es. presso i *Massai* in Africa (1).

Da quanto sopra è chiara l'importanza primaria dei sissizii in Creta, Sparta ed altrove: essi sono i conviti comuni degli uomini (2), dai quali le donne sono escluse; in questo modo si spiega la poca importanza che si dava alla vita famigliare in Isparta. Per conseguenza non v' è più bisogno di collegare i sissizii col comunismo agrario primitivo.

Vi sono conservate in Grecia traccie anche della *casa maschile*. Lo Schurtz rivolge l' attenzione ai λέσχαι, i quali, specialmente in Isparta, hanno sempre conservata la loro importanza (3); in essi e nei ginnasii gli uomini passavano la maggior parte del tempo. Il vitto comune si faceva in locali speciali. La primordiale *Männerhaus* in Isparta ha ceduto una parte della sua funzione ai λέσχη ed ai ginnasii (4).

Sono noti i mezzi che si adoperavano in Isparta per rinforzare il corpo e lo spirito del giovane spartano (5); ricordiamo la celebre διαμαστίγωσις (6) dei giovani davanti l'altare di Artemide, nella cui occasione alcuni ragazzi morirono sotto i colpi della frusta. Questo costume trova il suo parallelo presso popoli selvaggi (7) e sta in coincidenza colle suddette consacrazioni dei ragazzi. Essendo così, la spiegazione di questo costume come se prendesse il posto dei sacrifici umani di un tempo, fatti ad Artemide, si può appena accettare.

La criptia (κρυπτεία) ce la dovremmo forse spiegare colle leghe segrete e colla loro attività presso i popoli selvaggi; soltanto che anche qui il significato primitivo del costume è oscuro, perchè dopo è stato trasformato e adattato a scopo speciale.

In Isparta sono conservate traccie di poliandria; succedeva che parecchi fratelli avessero una sola moglie, oppure che l' uomo

(1) Vedi altri esempi presso SCHURTZ, *Altersklassen*, pg. 125 sgg..

(2) Ricordiamo il nome dei sissizii di Creta: ἀνδρεῖα.

(3) *Altersklassen*, 313.

(4) Il pritaneo di Atene è « veredelte Form eines Männerspeisehauses » (SCHURTZ, pg. 315).

(5) SCHOEMANN-LIPSIUS, I pg. 263 sgg..

(6) V. *Szanto* presso PAULY-WISSOWA, *R. E.*, V 325 e la ivi citata letteratura.

(7) SCHURTZ, *Altersklassen*, 98.

cedesse la sua moglie a qualche amico (1). Anche questo costume trova la sua spiegazione nell' amore libero, che si praticava nella classe dei celibi (2). Sono istruttive le parole dello Schultz, le quali ci prendiamo licenza di riportare qui: « in Sparta hat zweifellos Weibergemeinschaft bis zu einem gewissen Grade als Sitte bestanden.... So scheint sie in Sparta vielmehr in die Gesetzgebung aufgenommen worden zu sein, um das Familienleben möglichst zur Bedeutungslosigkeit herabzudrücken und dem Staate den Charakter einer kriegerischen Männergesellschaft auch in diesem Sinne auf zu prägen ».

Le classi delle età, i sissizii etc. non s' incontrano a Sparta nella loro forma primitiva. In tempo incerto gl' istituti primordiali sono stati riformati ed accomodati per iscopi speciali, così che divennero parte importante nell' ordinamento dello Stato di Sparta. Questa riforma probabilmente fa parte dell'ordinamento di Licurgo, la persona storica cui forse non meritamente (3) si trascura dalla maggior parte degli storici moderni.

Sofia, Ottobre 1906.

GAWRIL KAZAROW

(1) SCHOEMANN-LIPSIUS, I pg. 273 sg..

(2) SCHURTZ, *Urgesch.*, 123; *Altersklassen*, 183.

(3) V. C. F. LEHMANN-HAVPT, *in Klio*, IV (1904) pg. 263 e sg.. Da lui aspettiamo un nuovo studio su questo problema.

GELA

Antifemo rodiese ed Entimo cretese, fondatori di Gela — Sito della città — I coloni lottano contro i Siculi annidati nelle colline di *Montelungo* e *Manfria* — *Zinghilinò;* distruggono *Omfake;* si spingono fino a Monte *S. Mauro* (?) — Agrigento, colonia gelese — Secessione a *Maktorion* e intervento di Teline — Rivolgimenti interni; Cleandro tiranno.

Alla fine del sec. VIII, gli Elleni che avevano trovato nelle coste orientali della Sicilia nuove sedi alla loro sovrabbondante popolazione e avevano fondato le città di Nasso, Siracusa, Leontini, Catana, Megara e Zancle, s'erano arrestati nella loro opera di colonizzazione, per la mancanza di buoni porti, nella costa meridionale e anche perchè temevano, avanzandosi in essa e nella costa settentrionale, di avvicinarsi troppo ai centri della potenza fenicia. (1).

Pure, nel 689 a. C., quarantacinque anni dopo la fondazione di Siracusa (2), Greci d'Oriente, in gran parte Rodii, ai quali si unirono uomini di Telo, condotti da Antifemo rodiese ed Entimo cretese, dopo aver consultato l'oracolo di Delfo, s'indirizzarono verso il lato australe dell'isola, e gettarono le ancore nel centro della baia, più estesa di esso, alla foce del fiume Gela (f. Terranova).

È probabile, come stima l'Holm, che alla direzione dei coloni verso la spiaggia di mezzogiorno, abbia contribuito molto il Cretese coi suoi ricordi di Minosse, il quale, secondo la leggenda, inseguendo Dedalo fuggito di Creta in Sicilia, sarebbe approdato presso la città di *Macara,* dal suo nome chiamata *Eraclea Minoa,* e avrebbe determinato stanziamenti cretesi nell'isola (3). I coloni poi dovettero essere indotti alla scelta della regione dalla fertilità del suolo e dall'amenità della piana, cui fa corona un'ampia distesa di montagne digradanti in cerchio fino al mare.

---

(1) Adolfo Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità* tradotta dai proff. G. B. Dal Lago *e* V. Graziadei. Torino, C. Clausen, vol. 1°, pg. 277.

(2) Erod., VII 153. Tucid., VI 3: Γέλαν δὲ Ἀντίφημος ἐκ Ῥόδου καὶ Ἔντιμος ἐκ Κρήτης ἐποίκους ἀγαγόντες κοινῇ ἔτει πέμπτῳ καὶ τεσσαρακοστῷ μετὰ Συρακουσῶν οἴκισιν.

(3) Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia,* vol. I, pag. 601, nega qualunque fede alle leggende siculo-cretesi; ma la thalassokratia cretese dei tempi

Il luogo nel quale essi presero stanza e che prima fu cinto di mura si chiamò *Lindioi* da Lindo, città di Rodi, donde molti erano oriundi (1).

Intorno alle fortificazioni si venne poi formando la città di Gela, che prese nome dal fiume e che s'innalzò sulla riva destra, nel suolo su cui è ora Terranova. — Secondo un passo di Diodoro (XIII 108), Gela sarebbe stata situata sulla riva sinistra del fiume; ma lo Schubring scoprì che il corso di questo, presso Terranova, ha cambiato direzione e recentemente il prof. Paolo Orsi, avendo eseguito molti scavi in quella regione — che gli han permesso di fare importanti scoperte archeologiche — ha potuto constatare che la moderna città, della quale ha esplorato il sottosuolo, sorge proprio sulle rovine dell'antica (2).

L'occupazione della regione da parte dei nuovi coloni avvenne certamente dopo una serie di lotte contro gli abitanti primitivi, i Siculi, i quali tenevano prima del loro arrivo la collina su cui sorse Gela e quelle poco discoste di Montelungo e di Manfria-Zinghilinò, allineate come tanti baluardi lungo il mare per un tratto di 12 Km. (3).

Occupate queste colline i Greci ricacciarono i Siculi nell'interno sulle montagne che si estendono intorno ai campi geloi da Caltagirone a Butera e Riesi, dove essi erano aggruppati in villaggi e casolari e nel centro delle quali sul monte *Dessuari* era la loro più importante borgata, *Omfake*, molto probabilmente (4). Ma sic-

---

protostorici (egeo-micenei), quale risulta dalle recenti scoperte meravigliose di Creta, rende oggi probabile un fondo di vero nelle anzidette leggende.

(1) TUCID., VI, 4: Καὶ τῇ μὲν πόλει ἀπὸ τοῦ Γέλα ποταμοῦ τοὔνομα ἐγένετο, τὸ δὲ χωρίον οὗ νῦν ἡ πόλις ἐστὶ καὶ ὁ πρῶτον ἐτειχίσθη Λίνδιοι καλεῖται.

(2) Rimando per tutto alla grande opera di P. ORSI, *Scavi 1900-1905* in corso di pubblicazione nei *Monumenti Antichi* dei Lincei.

(3) Vedi P. ORSI, *I Siculi della regione gelese*. Nota storico-archeologica. Estratto dal *Bullettino di Paletnologia italiana*. XXVII, 7-9, 1901.

(4) Lo SCHUBRING nel suo pregevole scritto: *Hist.-geogr. Studien über Altsicilien. Gela, Phintias. Die südlichen Sikeler* (in *Rheinisches Museum*, N. F. XXXVIII) discute la questione della ubicazione di *Omfake* (pg. 121-122) per la quale indica le località di m. *Lette Tarnie Dessueri* e *Manfria*. Ai suoi tempi non essendosi fatta alcuna esplorazione archeologica, nè conoscendosi alcun che della civiltà sicula, i criteri erano puramente filologici. Oggi invece si procede altrimenti, col sussidio cioè dei dati archeologici.

Il prof. Orsi ha esplorato tutte e tre le località predette, e tutte hanno dato avanzi siculi, i quali però nella 1ª e 3ª località sono del 1° periodo, cioè eneolitico puro, quindi troppo antichi. A *M. Dessueri* invece giace una immensa ne-

come gl'indigeni a malincuore s'erano ritirati dalla pianura e l'infestavano continuamente, i Greci, per rendere sicuro il loro possesso, sotto la guida di Antifemo, marciarono contro *Omfake,* l'assalirono e la distrussero, predandovi, come narra Pausania (1), un simulacro attribuito a Dedalo.

Da Omfake essi si saranno spinti fino a m. *S. Mauro,* nel territorio di Caltagirone, dove è stata scoperta dal prof. Orsi una città sicula con forti infiltrazioni greche (2). Non pare improbabile che questa sia stata occupata dai Geloi, se si pensi che essi avevano interesse di dominare tutte le alture intorno al **πεδίον** gelese, perchè stessero tranquilli dagli assalti dei Siculi.

Gela, attingendo ricchezza dalla feracità del territorio, si svolse e crebbe nel giro di un secolo in modo da poter mandare una colonia nella stessa costa meridionale della Sicilia, più a occidente. I suoi abitanti traevano profitto da ogni occasione per espandersi, e quando i Megaresi di Sicilia fondarono Selinunte (628 a. C.) si avvidero che il lungo tratto fra la nuova colonia e Gela offriva un eccellente campo per nuovi stanziamenti greci, perchè essendo Selinunte a limite del territorio dei Fenici, costituiva come l'estremo porto di difesa della costa australe. Così nell'anno 581 a. C., cioè 108 anni dopo la fondazione della loro città, Aristone e Pistilo, geloi, fondarono Agrigento (Tucid., VI 4), dandole le loro leggi doriche.

Quanto alla costituzione interna di Gela, essa, come la costituzione di tutte colonie greche della Sicilia, nei primi tempi dovette essere aristocratica.

Il nuovo Stato fu certamente agitato da discordie intestine, finchè la parte che s'era sollevata, essendo stata vinta, riunendosi a *Maktorion,* città, come dice Erodoto (3), posta sopra Gela, probabilmente sul monte *Bubbonia,* fra Caltagirone e Mazzarino (4).

---

cropoli del 2° e 3° periodo, che meglio converrebbe ad *Omfake*. (Cfr. su essa, cenno preliminare in *Notizie Scavi,* 1902, pg. 410; 1903, pg. 431).

(1) VIII 46, 2: **Ἀντίφημος ὁ Γέλας οἰκιστής, πόλισμα Σικανῶν Ὀμφάκην πορθήσας, μετεκόμισεν ἐς Γέλαν ἄγαλμα ὑπὸ Δαιδάλου πεποιημένον.** Un altro accenno è nel lib. IX 40, 4.

(2) L'ORSI ha condotto tre campagne di scavi a monte S. Mauro, delle quali si trovano cenni preliminari in *Notizie Scavi*, 1903, pg. 432, 1904, pg. 373, 1905, pg. 441.

(3) EROD., VII 153, 4: **Ἐς Μακτώριον πόλιν ὑπὲρ Γέλης οἰκημένην ἔφυγον ἄνδρες Γελώων ἑσσωθέντες στάσι.**

(4) L'HOLM (o. c., pg. 310) crede che *Maktórion* corrisponda all'attuale

Quivi il popolo, come la plebe contro Roma sul monte Sacro, prese un'attitudine minacciosa contro Gela. Allora Teline, un geloo, il cui avo dall' isola di Telo vicina al promontorio Triopeo, era venuto in Sicilia, seguendo la spedizione di Antifemo e di Entimo, si recò dai ribelli coi simboli e gli utensili (ἱρά) delle divinità triopee della terra (Demeter, Persefone), e destando i loro sentimenti religiosi, li indusse a ritornare in Gela. In compenso di aver salvato lo Stato e di avere impedito la guerra civile, ottenne ch'egli e i suoi discendenti fossero riconosciuti sacerdoti di quelle divinità.

Erodoto si meraviglia che un'opera sì grande, la quale avrebbe richiesto un uomo di animo forte e virile, sia stata compiuta da Teline, che dagli abitanti della Sicilia era considerato molle ed effeminato.

Dopo che i successionisti ritornarono in Gela, dovette probabilmente temperarsi la forma di governo con qualche concessione al popolo; ma la Repubblica rimase in sostanza aristocratica, finchè non l'abbattè un uomo ambizioso, Cleandro, figlio di Pantareo, il quale nella politica di Aristotele (V 12) appare con Panezio tiranno di Leontini fra i rovesciatori di oligarchie. Così avvennero in Gela gli stessi rivolgimenti che in quasi tutte le colonie greche della Sicilia e si svolse quel processo storico di cui il nostro Vico tracciò le linee generali nella sua *Scienza Nuova*.

« I deboli — amando uscir di soggezione — vogliono le leggi, i potenti le ricusano; gli ambiziosi, per farsi seguito, le promuovono; i principi per uguagliare i potenti coi deboli, le proteggono » (*degnità,* XCII).

Nella storia delle colonie greche della Sicilia, noi assistiamo alla lotta tra i discendenti dei fondatori che prima occuparono il territorio e la folla degl'indigeni sottomessi e degli altri coloni sopravvenuti in seguito quando la conquista era stata fatta.

I possessori delle terre escludono i non abbienti dal governo, accentrandolo invece nelle loro mani. Così si delineano nettamente

Castelluccio; ma lo SCHUBRING (o. c., 122-126) esclude giustamente questa collinetta perchè troppo piccola. e poi rimane in dubbio fra Mazzarino (senza avanzi) e Caltagirone troppo lontana. Gli scavi recenti (1905) eseguiti dal prof. Orsi a m. *Bubbonia,* fra Caltagirone e Mazzarino, rendono più probabile — secondo il suo autorevole giudizio — questa località, avendovi egli trovato, oltre alla necropoli sicula con materiali industriali greci del VII-VI secolo, anche fortificazioni e case sicule. Cfr. cenno in *Notizie Scavi,* 1905, pg. 447-449.

due partiti; l'aristocratico e il democratico, e avvengono continue turbolenze, perchè il primo vuol conservare i suoi privilegi e l'altro conquistare i diritti politici e stabilire l'uguaglianza. Da queste contese civili poi trae profitto per lo più un uomo astuto e forte, il quale, facendo balenare alla parte democratica la speranza della rivendicazione dei suoi diritti, s'impadronisce del potere e sulla rovina dell'oligarchia instaura la tirannide.

Cleandro divenne signore di Gela nall'anno 505 (1). Egli dopo un regno di sette anni fu ucciso da un geloo di nome Sabillo, il quale però distrusse il tiranno, non la signoria.

Il potere tenuto da Cleandro passò infatti al fratello Ippocrate nell'anno 498 (2). *(continua)*

Siracusa, maggio 1906.

S. GIULIANO

---

(1) Come nota l'HOLM (o. c., pg. 389, nota 8), la cronologia di Cleandro e d'Ippocrate risulta da ERODOTO (VII 154-155) dove ognuno di loro regna 7 anni. Ora siccome, secondo l'opinione più verosimile, Gelone regnò in Gela dopo il 491, così Ippocrate comincia a regnare nella Ol. 70-3 = 498 a. C., e Cleandro nella Ol. 68-4 = 505 a. C.

(2) EROD., VII 154 Ἀναλαμβάνει τὴν μουναρχίην Ἱπποκράτης.

IL FONTE DIANA

Nell'antichità fu celebre un fonte in Sicilia, dedicato a Diana per la prodigiosa virtù delle sue acque di non mescolarsi cioè al vino se toccate da mano impura. Alcuni, fra cui Arezzo, Holm, Schubring, credono che questo fonte sia quello del fiume di S. Croce, altri (Fazello, Amico, Di Blasi) invece che sia quello che sorge in mezzo a Comiso e che è una delle principali fonti dell' Ippari.

Mi pare che la questione possa definitivamente risolversi secondo l'opinione di questi ultimi.

Gli antichi autori che ci hanno tramandato memoria di questo fonte, cioè Solino (1) e Prisciano (2), ci dicono che esso fu presso Camarina e che aveva origine dall'onda camarinéa, il che in altre parole vale che era una delle fonti che formavano l'onda camarinéa.

Ora è proprio il fonte di Comiso che dà origine all'onda di Camarina che è appunto l'Ippari. Identificato adunque il fonte Diana con uno dei capi dell'Ippari, dobbiamo escludere l'ipotesi dell'Holm che dice che Diana è corruzione di Oáni, nome di un fiumicello dell' agro camarinese ricordato da Pindaro (3), essendo certo da Pindaro stesso che Ippari ed Oáni sono due fiumi distinti. D'altro canto, la testimonianza di Solino e di Prisciano, in base alla quale si è identificato il Diana col fonte di Comiso, è avvalorato da varii fatti secondarii.

Un colle presso il paese conserva ancora il nome di Apollo ed è noto come presso gli antichi il culto di questo dio andasse quasi sempre di pari passo a quello di Diana.

---

(1) « Fluminum miracula abunde varia sunt. Dianam qui ad Camarinam fluit, si habitus impudice hauserit non coibunt in corpus unum latex vineus et latex acquae ». SOLINO, V 16, pg. 56, 14 Momms.

(2) Plurima sunt istic *(in Trinacria)* totum memoranda per orbem
Dianas fons est (Camarina gignitur unda)
Quem si quis manibus non castis auserit unquam
Laetifico tristis non miscet pocula Bacco.

PRISCIANO, *Periegesi*, vv. 488-91 (BAEHRENS, *Poetae latini minores*. Lipsia, 1883, V 291).

(3) ..... *ἀεί*
.... *ποταμόν τε Ὤανιν* *Olimp.*, V 11-12.

Nel 1874, scavandosi presso il fonte in questione per le fondamenta del palazzo municipale di Comiso, si rinvenne un pavimento a mosaico del quale si trassero fuori solo due grossi frammenti. Da questi si può dedurre che il disegno del mosaico consisteva in un rombo circoscrivente un quadrato e circoscritto da un festone di foglie. Negli angoli del quadrato si dovevano trovare quattro delfini (ve n'è uno nel più grande frammento tratto fuori) ed in mezzo un vaso da fiori (1). Ciò è traccia del fatto che il fonte fu abbellito nell'antichità, od anche che ebbe vicino un tempio od un bagno di cui non è improbabile abbia fatto parte il pavimento scoperto.

È poi notevole a mio parere la circostanza seguente: cioè che per tradizione, prima che venisse scoperto e quantunque molto al di sotto del livello della piazza, si affermava l'esistenza del mosaico; la stessa tradizione anzi ricorda una statua di Diana esistente in quei dintorni, il che prova certamente quanto sia ancor vivo nel popolo della regione il ricordo del celebre fonte dell'antichità.

A proposito della presunta virtù delle acque del fonte si osservi che leggende consimili correvano per varie altre acque.

Nell'Antologia greca si legge un distico in cui si attribuiscono virtù simili a quelle del Diana al Reno; ed Eumazio, Eliodoro (2) ed altre fonti accennano ad una leggenda simile su di un fonte custodito da Diana.

Palermo, Settembre 1906.

Biaggio Pace

---

(1) Le tessere del mosaico sono rettangolari e misurano per lo più cm. 2 × 1. Il quadrato ed il rombo che lo circoscrive, insieme al festone di foglie sono di marmo nero; neri sono anche i delfini eccetto la bocca e le pinne che sono rosse. Il vaso è celeste e rosso; lo sfondo tutto è bianco. Si noti che il marmo rosso è quello che si trova presso Comiso di un bel colore incarnato. Il trovarsi figurati dei delfini in questo mosaico mi ha fatto pensare ad una qualche analogia etimologica che possa correre tra il nome di questo pesce ed Apollo e Diana *delfici;* trovo che Walter Prellwitz (in *Etymologisches Wörterbuch der Griechischen Sprache,* alla voce δελφύ(ς) fa anche egli derivare da un' unica radice δελφίς e Δελφοί. Si noti che vi era Apollo detto delfinio appunto perchè rappresentato col delfino; ma non credo che tutto ciò possa aver relazione con i delfini del pavimento.

(2) Raccolta di scrittor. Erot. di Firmin Didot.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

A. VENIERO, *I poeti de l'Antologia palatina, Secolo III a· C.;* vol. I, parte I. — *Asclepiade, Callimaco, Dioscoride, Leonida Tarentino, Posidippo. — Testo Versione, Commento.* — Ascoli Piceno, G. Cesari, pgg. CXI-270.

Non mancavano finora all'Italia versioni parziali dell'Antologia, sia di epigrammi isolati, sia dell'intera opera poetica di qualche epigrammatista, e versioni egregie; ma si doveva lamentare sempre la mancanza di un'opera che presso di noi — come avviene invece presso altre nazioni — facilitasse la lettura di tutta l'*Antologia* palatina e planudea e facesse conoscere alla grande maggioranza degli studiosi e delle persone colte — non soltanto agli *specialisti* — tutto quel tesoro di grazie che ivi si nasconde. Opera invero ardua, tanto più che l' indole della nostra nazione non avrebbe sofferto di vedere sciupate o sentire illanguiditi in forma prosaica tutti quei gioielli nei quali la forma è quasi sempre il pregio principale: e d'altra parte la versione poetica trovava gravi ostacoli nella forma stessa dei componimenti da tradursi, da poichè la versione metrica — che meglio si adatterebbe a render le grazie e lo spirito alessandrino — se può non stancare il lettore per due o tre epigrammi od anche nella lettura dell'opera di tutto un poeta, quando maestrevolmente sia usata e variata (chi non ammira il Meleagro del Mazzoni?) certamente a lungo andare renderebbe pesante la lettura, specialmente poi in una versione dell' intera *Antologia!* Ed il Veniero acutamente previde la difficoltà e con felice successo ovviò a questo difetto: ed infatti mentre nel saggio su Callimaco edito nel 1897 s'industriò di darci la versione metrica, in questo volume mutò il disegno primitivo, rifece da capo anche la parte che riguarda Callimaco e, seguendo il buon uso italiano, diede ai singoli epigrammi quelle forme, già usate dai nostri epigrammisti, che più e meglio si adattano al contenuto vario dell' epigramma stesso. Ognuno intende quante e quali difficoltà si presentassero per questo riguardo al Veniero nella scelta dei varii metri da adottare, ed ogni lettore potrà trovare da che dire sulle forme scelte, desiderando o preferendo forse altre da quelle seguite dal traduttore, secondo l'impressione che si ha dalla lettura del testo, secondo il gusto di ciascuno, od anche secondo la varia interpretazione che di certi epigrammi si potrebbe dare: e se volessimo seguire questa via parecchie sarebbero le mende che dovremmo segnare: ma non credo che mende di tal genere possano togliere al lavoro, considerato nelle sue linee generali, la notevole importanza ch'esso ha, tanto più che in un campo così incerto e spinoso le opinioni sono e saranno sempre disparatissime, dipendendo il giudizio di ciascun lettore, in massima parte, se non esclusivamente, dal proprio gusto personale. E naturalmente sarebbe da ripetere il solito adagio *de gustibus, etc.* Ma l'opera del Veniero dev'essere considerata anche, e più forse, sotto un altro punto di vista, voglio dire nel suo valore filologico. E qui ben pochi, credo, potranno dissentire dal tributare largo e sincero elogio all'A., augurando che il favore della critica e degli studiosi gli siano sprone per non scoraggirsi dinanzi alle gravi fatiche ed alle gravi spese di una tale pubblicazione, e che egli presto voglia presentarci gli altri volumi sì che in breve tutta l'opera sia compiuta. Così egli avrà compiuto anche opera benemerita, a vantaggio degli studi alessandrini nel nostro paese.

La traduzione è in generale fedele: pur troppo talvolta la tirannia del verso italiano la costringe a scorciare il pensiero che nell'ampiezza del distico ellenistico si adagia con movenze e sfumature, vorrei dire intraducibili: ma in quale opera artistica si può trovare la perfezione? Non è già di molto quando l'artista s'avvicina ad essa? Ed il Veniero ha messo a felice prova il suo arguto ingegno, e non di rado è riuscito mirabilmente. Ma nel rispetto filologico hanno notevolmente importanza non solo l'*introduzione su la genesi e l' epigramma epidittico ed erotico*, sebbene non vi si notino vedute nuove ed affatto originali, ma anche e più di tutto il commento col quale il Veniero illustra i singoli epigrammi, e l'industria critica con la quale egli ha tantato di correggere alcuni passi errati, e di meglio interpretare alcuni punti oscuri e finora male interpretati. E chi non vorrà convenire pienamente col Veniero nelle correzioni da lui proposte e nell'interpretazione da lui data all'epigramma di Asclepiade in *Anth. Pal.* V 181? E così per quanto riguarda il fr. 106 di Callimaco. Io d'altra parte non convengo col Veniero nell'interpretazione di Callimaco XII 43 (cfr. il mio articolo *Omero e Callimaco* in questa *Rivista* X 474 sg.) e nell'interpretazione ed in parte nella lezione di Callimaco IX 507 (cfr. la mia nota *Aratea* in *At. Ven.*, 1901), nell'attribuzione ad Asclepiade anzichè a Posidippo dell'epigr. in V. 202, per la cui intepretazione v. anche i miei *Studi Callim.* p. 335, n. 4; son d' accordo invece nel togliere a Callimaco l'epigr. VII 454; ma non nell' interpretazione di Asclepiade IX 63 e Posidippo XII 168, di Leonida VI 281; ma son tutte queste, come ognuno ben vede, minuzie che hanno importanza di molto secondaria rispetto ai molti pregi, che sarebbe troppo lungo qui ricordare particolarmente.

Nell'introduzione sulla genesi dell'epigramma epidittico ed erotico che ci fa vivamente desiderare quella sull' epigramma votivo ed epitimbico, promessa per la seconda parte di questo primo volume, il V. fa a larghi tratti la storia dell'epigramma epidittico ed erotico trovandone le ragioni, i motivi più o meno riposti, nelle condizioni di vita morale ed intellettuale del popolo greco, trascurando un po' troppo forse anche l'epigramma di natura pornografica che trova sua ragione nelle nuove condizioni della vita ellenistica, condizioni egregiamente lumeggiate dal Beneke nel suo *Antimachus of Colophon*, 1896.

Però dalla storia dello sviluppo del genere speciale che il V. studia non apparisce sempre chiara e viva l'importanza di ciascun poeta e nel quadro generale svaniscono le linee speciali di ogni caratteristica figura. Sarebbe stato, a parer mio, pertanto utile, se non necessario, che l'A. premettesse ad ogni poeta un breve studio in cui si delineassero le caratteristiche speciali di ogni poeta in relazione alla vita che condusse ed alla società in cui visse, lavoro già per questo rispetto facilitato da molti e dotti studi apparsi in quest'ultimi tempi anche presso di noi; basti ad es. per Dioscoride ricordare quello del De Gregori, per Leonida il breve ritratto del De Vincentiis (cfr. questa *Rivista*, pg. 143) che non vedo ricordati dal Veniero. Il quale parlando degli epigrammi di Platone avrebbe dovuto ricordare il lavoro del Fava, e i lavori del Hauvette e del Setti parlando dell'opere simonidee, e le ricerche del Michelangeli toccando di Asio. Ma queste sono e vogliono essere osservazioni, minuzie pedantesche, che l'A. ci vorrà perdonare, scusandole col vivo desiderio nostro di far notare l' importanza notevole dell' opera sua, indicando e dimostrando come gli appunti che gli si possono muovere sono di natura tale che non tolgono nulla al valore del volume.

Aquila. Maggio 1906.

CAMILLO CESSI

I. Vessereau, P. Dimoff, *Rutiliana* (estr. della *Revue de Philologie de Littér. et d'Hist. anc.*, t. XXX). Paris, 1906, pgg. 10 [61-70 del volume].

Nella nota alla recensione del lavoro su Rutilio Namaziano del Vessereau, a pg. 133 dell'annata decorsa di questa *Rivista*, avvertivo che l'egregio autore, mi comunicava gentilmente per lettera ch'egli stesso, in seguito alle osservazioni d'un suo collega, cominciava a dubitare della sua affermazione che Tolosa fosse la patria del poeta, promettendo di illustrare e dichiarare fra breve in altro lavoro il suo dubbio. Ed ora, associatosi nel lavoro il prof. Dimoff, mantiene la sua promessa trattando non solo della patria di Rutilio, ma ancora della data del suo viaggio, questione ardua e spinosa che nel volume suaccennato non era stata esaurientemente discussa.

Quanto alla patria del poeta, il Vessereau ed il Dimoff, dopo aver dimostrato quanta poca fede ed autorità hanno gli argomenti su cui si fondano i critici che ritengono possa essere tanto Poitiers quanto Tolosa, conchiudono, traendo profitto specialmente dai materiali epigrafici, *qu' aucune autre région ne répond, mieux que celle de Narbonne, à la question que nous avons tâché de résoudre.* Quanto alla data del viaggio, dopo aver rifatto con scrupolosa meticolosità i calcoli, secondo le indicazioni date dal poeta stesso, il Vessereau ed il Dimoff conchiudono che Rutilio dovette lasciar Roma il 13 ottobre del 417 d. C.; si fermò a Porto dal 14 al 28, s' imbarcò il 29. Però l'anno 417 d. C. corrisponde secondo l'êra Varroniana, quella più comunemente usata dai Romani e che è la base della cronologia moderna, all'anno di Roma 1170 e non 1169, chiaramente determinato dal poeta (I vv. 135-136). Contro questa difficoltà nessun argomento possono portare i due valenti professori, se non che, pur confessando di non poter accusare d'errore il poeta, suppongono *qu' il a, contrairement à l'usage, compté les années de Rome d'après l'ère de Caton.* La più semplice certo delle congetture e che ovvia alle tante altre difficoltà che sorgerebbero se si pone a base l'êra varroniana. Però il fatto è sempre strano, e lo confessano anche gli egregi autori: *le fait est surprenant, mais non impossible.*

Aquila, giugno 1906. C. C.

A. Ceccon, *L'Epitalamio di Elena. Nuova traduzione poetica dell'idillio XVIII di Teocrito, preceduta da alcuni appunti, seguita da note.* Padova, Prosperini, 1906, pgg. 16.

Anche in questo nuovo saggio di versione teocritea del Ceccon dobbiamo riconoscere i pregi che ci hanno fatto gustare la traduzione degli idilli VI ed XI (cfr. questa *Rivista*, X, pg. 337). Il testo seguito dal Ceccon è in gran parte quello dell'Ahrens, poichè l'A. non potè tener conto della nuova edizione del Wilamowitz. La versione è fedele, graziosa: anzi, fin troppo, in qualche punto. Gli è vero che in quest'epitalamio la musa teocritea si piega ad una dolcezza e talvolta ad una ricercatezza che difficilmente si ritrovano negli altri carmi, ma il Ceccon si è lasciato forse vincer troppo da questa impressione, e riesce un poco lezioso.

Al v. 3, per es., il *davanti*, col quale si comincia il verso, urta un po' l'orecchio: nello stesso v. forse il *tutto istoriato* non rende perfettamente il νεογράπτῳ, e così al v. 11: ὧχ' εἰς εὐνὰν ecc. non corrispondono proprio alla versione: *e ti sei abbiosciato* ecc. Ma da questi piccoli nèi non è offuscata la grazia della versione, nè diminuito il suo valore. Nella breve introduzione, il C. combatte, e giustamente, sia l'opinione del Kaibel, sia quella del Legrand riguardo allo scopo del carme ed al ricordo del culto di Elena Platanide: egli crede, che

fin da principio il poeta abbia pensato al culto di Elena Platanide, come ad un nuovo elemento, da aggiungere agli altri, che gli avrebbe offerto modo di staccarsi dall'imitazione di Saffo, tanto più che senza qualche accenno più determinato l'epitalamio teocriteo avrebbe potuto facilmente, così com'è cantato, essere attribuito alle nozze di una qualunque altra eroina, figlia di Zeus, mutati i nomi dei protagonisti. La forza della tradizione conduce il poeta a portare la scena a Sparta, si che si viene ad escludere ogni intento etiologico e didattico, ammesso dal Kaibel. Ma sul vero intendimento del carme il C. non pronuncia alcun giudizio, non esprime alcuna opinione: e fa bene, chè forse prima che sia bene determinata la cronologia degli idilli teocritei è arrischiato, se non impossibile, determinare il movente, la causa e la ragione anche dei carmi: ragioni e moventi che spesso trovano la loro causa prima negli avvenimenti contemporanei. A questo si riconnette la questione della particella ἄρα al primo v., che ha dato luogo a tante e così varie congetture, forse inutili. anche senza ammettere col Kaibel, che con una forma così strana in apparenza, il poeta abbia voluto ottemperare al gusto comune alla poesia alessandrina, come afferma, e forse troppo gratuitamente, il critico tedesco, di lasciar qualcosa da indovinare.

Le note, che seguono la versione, dànno ragione della divergenza nella lezione e nell'interpretazione del testo dell'edizione dell'Ahrens, per le osservazioni del Kaibel che il Ceccon ha creduto bene di accogliere.

Aquila, giugno 1906. C. C.

B. Stumpo, *De quartae Vergilii ecloge questionibus* (sic). Pars secunda (estr. dalla rivista *Classici e neo-latini*, n. 2, a. 1906). Aosta, Allesia. 1906, pgg. 18,

Nella prima parte di queste questioni (cfr. questa *Rivista*, IX pg. 663) lo Stumpo sostenne, sebbene con prove non troppo convincenti, che nella quarta ecloga Vergilio abbia voluto fare allusione ad Ottaviano. Ora, ritornando su tale questione, per confortare la sua tesi di nuova conferma, s'industria di dimostrare che Vergilio ne' primi versi del suo carme non pensò nè alle istituzioni etrusche, nè alle opinioni dei filosofi riguardo al mutamento ed al rivolgimento degli astri, nè ad alcun oracolo sibillino. La *Cana Fides* sarebbe per lo Stumpo la Vergine, di cui si aspetta il ritorno: e Saturno ed Apollo sarebbero ricordati, l'uno come il re dell'universo, cui Augusto solo può essere secondo sulla terra, l'altro come il protettore della famiglia imperiale. Acute sono le osservazioni dello Stumpo e ben s'accordano con la tesi di lui se fosse realmente provato che ad Ottaviano allude l'ecloga, il che vorrebbe l'Autore comprovare altresì nell'ultima parte di questa dissertazione, trattando, forse un po' troppo prolissamente, senza apportare fatti nuovi o nuove interpretazioni de' fatti stessi, *de heroum cultu Caesarisque divino genere*. Convengo con lo Stumpo che Vergilio abbia usato tutto questo, diciam pure, *apparato scenico* di ricordi ed allusioni più o meno oscure, senza l'intenzione di nascondervi un sapere, un'erudizione squisita e peregrina, solo per dare maggior gravità al suo canto, gravità rafforzata da quell'aria di mistero e di profezia che spira in tutto il carme; ma appunto per questo reputo fuor di luogo arzigogolare sulle singole parole, per trarne una conclusione prestabilita, forzandole a dire ben più di quanto esse realmente dicano. Il poeta volendo magnificare il suo canto prende le mosse dagli dei, fingendosi inspirato da una forza e potenza sovrumana, parlando un linguaggio misterioso ed enfatico, senza precisare alcun fatto. I ricordi di Apollo, del regno saturnio, della Vergine, simbolo della purità e di qualsivoglia altro

concetto consimile, partita dalle terre quando l'umanità dalla primitiva innocenza era caduta nell'ignominia, erano così comuni presso tutti i Romani che facilmente potevano essere intesi come espressione dell'aspirazione del poeta ai beati tempi primitivi, di cui era rimasta solo la memoria e dei quali prepotente in tutti era il bisogno. Anche il poeta sente questo bisogno che tormentava la coscienza pubblica, e spera vivamente che la nuova generazione abbia a rivivere in quella pace, tanto agognata. Chissà che il nuovo nato non abbia ad essere l'apportatore della pace e della felicità al mondo? È un augurio del poeta, un augurio cantato con enfasi mistica alla famiglia del neonato, a tutti i concittadini per magnificare l'avvenimento recente, ma un augurio che, così com'è espresso, il poeta potea cantare su ogni novella culla che fosse rallegrata dal sorriso ingenuo di un'anima innocente, fosse questa quella di un Pollione, di un Ottaviano o di un qualsiasi nato da famiglia illustre, seppure nell'ecloga cantasi un fatto realmente avvenuto e determinato.

Aquila, giugno 1906. C. C.

C. Tosatto, *De infinitivi historici usu apud Curtium Rufum Florum et Sulpicium Severum.* Padova, Drucher, 1906, pgg. 35.

Col metodo e col criterio già seguito nell'altro suo lavoro *sul presente storico* (cfr. questa *Rivista*, X, 328), il Tosatto in questa breve memoria ricerca e studia l'uso dell'infinito storico negli scrittori dell'età postaugustea ricordati nel titolo. Dopo aver parlato brevemente dell'uso e della funzione dell'infinito storico in generale, segna i luoghi ne' quali presso gli scrittori studiati, esso si ritrova, dando poscia l'elenco di quei verbi che possono essere usati con tale costruzione. Nei capp. IV e V cerca di determinare le forme particolari di tale infinito, cioè segna i luoghi dove l'infinito storico occorre isolato e dove invece gli infiniti formano delle serie, notando poscia (cap. VI) quelli infiniti storici che hanno forma passiva. Il cap. VII tratta *de subiecto infinitivi historici;* nel cap. VIII il T. studia le forme del verbo finito che nello stesso periodo si mescolano o si alternano con le forme infinite del verbo. Infine nel cap. IX *disputatur de nonnullis formae ambiguae verbis et de numero infinitivorum historicorum,* conchiudendosi che presso Curzio si trovano 32 infiniti storici, 30 presso Floro e 58 presso Sulpicio Severo. Questi numeri sono significativi per gli storici della lingua latina, specialmente per il notevole aumento che si nota in Sulpicio. E qui dovrei ripetere riguardo all'uso di questi numeri ed alle conclusioni che se ne potrebbero dedurre quanto già dissi (l. c.) a proposito dell'altra opera del Tosatto.

Il T. non ha voluto però dare qui che un contributo alla storia di tale forma verbale, e, naturalmente, non potendosi trarre conclusioni certe se non quando si sarà esercitata tale minuta analisi su *tutti* gli scrittori latini, si astiene per ora da ogni considerazione, contentandosi di presentare il materiale agli studiosi; ma sarebbe desiderabile che il Tosatto ci desse ne' suoi studi futuri qualcosa più che il semplice e nudo materiale, che non si contentasse soltanto di far il raccoglitore e lo spigolatore, ma confortasse con qualche illustrazione anche il fine di tali minute, pazienti ricerche, le quali giovano alla maggior parte degli studiosi ed anche alla storia generale più che nella loro espressione analitica, nelle considerazioni e conclusioni cui dànno motivo e ragione.

Aquila, giugno 1906. C. C.

Eschilo, Prometeo per cura di A. MANCINI — Testo e Commento — Firenze, Successori Le Monnier, 1906, pgg. XXIV-168.

Dopo i *Persiani* ed i *Sette a Tebe,* così egregiamente commentati dall'Inama, ecco che anche il *Prometeo,* può finalmente varcare le soglie dei nostri Licei, grazie alle cure del Mancini, e far conoscere meglio la gigantesca figura di Eschilo ai nostri alunni. Il bello ed elegante volumetto, che viene ad arricchire la già ricca e preziosa collezione fiorentina, ha tutti i pregi per essere bene accolto nelle nostre scuole, non solo per la veste esteriore, di che va data lode ed al direttore della nuova raccolta ed alla solerte Casa Editrice che ha avuto il coraggio di attuarne il pensiero — ma anche (e più ancora) per i pregi intrinseci, di che va adorno il commento del Mancini.

Le norme generali, dall'A.. nel suo commento, sono quelle stabilite nel programma che informa e regola tutta la collezione.

Quanto ai criteri speciali che informano il commento e ci dànno modo di conoscere e distinguere l'opera originale e personale del commentatore, il Mancini tien parola brevemente nella prefazione esponendo considerazioni e vedute sue particolari ed in gran parte giustissime. E tale originalità si ricono sce particolarmente nell'introduzione dove, dopo aver succintamente parlato della vita di Eschilo e dell'opera poetica di lui, si sofferma alquanto, com'era giusto, sul mito del Prometeo, giovandosi degli studi e delle ricerche sue speciali in questo campo. Data la concezione nuova del mito di Prometeo, è ben naturale che anche nel commento si risenta l'opera originale dell'Autore, sia nell' interpretazione di singole parole, sia nell'interpretazione di concetti, di pensieri e di rappresentazioni generali. Il commento è semplice, piano, adatto all'intelligenza ed alla coltura degli alunni dei nostri licei: rare volte si diparte da quelle notizie che sono necessarie per la scuola per assurgere a questioni d'indole più fine ed elevata, benchè anche questo sia talora utile per addestrare i giovani più intelligenti e più volonterosi. Trattandosi però di Eschilo, il più omerico forse dei tragici, non sarebbe stato opportuno notare, anche i confronti con i poemi omerici? L'alunno sente spesso ripetere nella scuola che le tragedie eschilee si vollero considerare quasi briciole del gran banchetto omerico; perchè non dargliene le prove, quando si presentava favorevole l'occasione? Ottimo poi è stato il criterio seguito dal Mancini, di segnare volta per volta le particolarità metriche più importanti — come fece già il Wecklein — e le particolarità linguistiche. Le notizie generali, le appendici, specialmente metriche, relegate come d'ordinario, in fondo ai volumi, non sono mai studiate dagli studenti che vanno cercando, sminuzzato nei commento, quando loro deve servire per intendere ed interpretare passo passo il pensiero dell'Autore. E pure quanto non è importante conoscere anche la struttura del verso, le sue peculiari caratteristiche per avere un'esatta e quanto mai piena idea dell'arte del poeta! Bene invece ha fatto il Mancini a non ingombrare il commento con gli schemi metrici delle parti liriche: la metrica dei cori non sempre si può studiare e trattare — per quanto sia opportuno tentare sempre di farla apprendere — nelle nostre scuole: e con compiacenza ognuno dovrà notare il tentativo felice del Mancini di applicare anche ai cori eschilei — come per i sofoclei ha fatto il Taccone — la teoria del Masqueray, che di giorno in giorno viene finalmente facendosi più familiare anche nell'insegnamento secondario. Ed in questa parte facilmente si può riconoscere quanto di suo, abbia apportato il Mancini. La lieta accoglienza che il volumetto eschileo avrà nelle nostre scuole, specialmente per il sussidio apportato dal commento, sarà certamente la miglior sanzione dei pregi dell'opera del Mancini.

Aquila, luglio 1906. C. C.

Xenofontis Opuscula politica equestria et venatica recognovit GINUS PIERLEONI, Romae, apud Albrighi et Segati, 1906, pgg. XII 155.

Le edizioni del Cinegetico senofonteo e della Repubblica degli Spartani procurate per la collezione del Weidmann dal Pierleoni stesso, ed i saggi di emendazioni pubblicati e negli *studi* nel Vitelli e nel *Bollettino* del Valmaggi, facevano bene sperare della presente pubblicazione fino da quando essa era stata annunciata. Ora il volume, che con nitida veste tipografica ci vien dato per cura della Società editrice D. Alighieri, soddisfa l'aspettazione e fa onore ed al Pierleoni ed alla scuola, dalla quale proviene ed anche agli editori. Quanto al valore scientifico del lavoro non si potrebbe far altro ora che ripetere per tutto il volume quelle lodi che al Pierleoni erano state meritamente date per le due edizioni speciali più sopra ricordate dei due opuscoli senofontei che ricompariscono in questa nuova edizione non già come semplice ristampa dell'edizione berlinese, ma ornati di nuovi pregi per le cure apportate loro dall'Autore in seguito agli appunti fattigli dai più eminenti critici, ed ai nuovi studi dell'Autore stesso. Da poi che il Pierleoni non si contenta di raccogliere quanto di meglio hanno intuito e fermato i più reputati critici, ma porta anche un contributo proprio alla costituzione definitiva del testo senofonteo. Cito solo alcuni casi: *Resp. Lacaed.* II 7; X 4; XII 2,10: *de vectig.* I 8; IV 41; V 2; *de re eq.* I, 8, 13; VIII 5 i *Cyneg.* III 3, 4; V 9, 32; VI 3, 6, 20 t XII 10, 22; XIII ecc.. A piè di pagina il Pierleoni nota le più importanti fra le varianti dei codici e le correzioni proposte scegliendo con oculata e serena critica la lezione migliore, nulla lasciandosi sfuggire di quanto poteva essergli utile, come si rileva anche dalla accurata bibliografia che il P. apporta nella prefazione. L'indipendenza e l'originalità del criterio del Pierleoni si fanno maggiormente conoscere se si confronti per poco, ad es.. l'edizione Weidmanniana dell' *Ipparchico* curata dal Cerocchi con la redazione offerta ora dal Pierleoni. Seguono l'*index nominum* e l'*index verborum* che si discostano dall'uso attico o non si riscontrano in altri scrittori contemporanei a Senofonte.

Ed ora che degli opuscoli senofontei, che sono meno letti nelle nostre scuole abbiamo una così pregevole edizione critica, sarà lecito sperare che fra breve alle nostre scuole siano date dello storico ateniese anche le edizioni critiche delle opere maggiormente studiate e che sono anzi la prima base degli studi greci in Italia? Al Pierleoni, così versato negli studi senofontei, non sorride questa idea?

Aquila, luglio 1906. CAMILLO CESSI

H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les Druides et les Dieux celtiques à forme d'animaux*. Paris, 1906. pgg. 204.

È un libretto di un 200 pagine, ove l'illustre celtista raccoglie ed addensa ciò che si riferisce alla questione importantissima dei Druidi è degli dèi celtici a forma d'animali. L'A. avverte nella prefazione che la prima parte fu scritta da lui mentre era ammalato, che si giovò specialmente dell' *Altceltischer Sprachschatz* dell' Holder e che soltanto il desiderio di sottomettere all' esame degli eruditi le dottrine dell'A., in più luoghi dissenzienti da quelle generalmente ammesse, lo ha deciso a farne l' immediata pubblicazione, senza averla forse molto maturata.

Il volumetto si divide in due parti: la I (pgg. 142) tratta dei Druidi, la II degli dèi celtici a forma d'animali (pgg. 143-190); s'aggiunga una breve appendice su G. Cesare e la geografia della Gallia al suo tempo (pgg. 191-200). La I parte è divisa in 15 capitoli, che esamino sommariamente.

L'A. incomincia con il confrontare i *Druides* ai *Gutuatri* che sarebbero

stati i predecessori dei primi nel continente presso i Galli; il loro nome deriva dal tema celtico *gutu*, irl. *guth* = voce, cioè gli oratori. Il *gutuatros* gallico avrebbe avuto la stessa funzione dell' ἱερεύς omerico, ed. assomiglia al *flamen* romano. Sul significato del nome *druide*, il D'Arbois ammette ch' esso valga φιλόσοφος; *dru-uids* = fortemente veggente, che in latino si traduce con « magister sapientiae ». L'A. divide l'opinione del Thurneysen (*Altcelt. Sprachschatz* I. col. 1321) che fa derivare il nome suddetto dal tema *dru* = forte e *uid* = vedere sapere (gr. εἶδον-οἶδα, lat. *uideo*).

Secondo il d'Arbois gli Τάτις οὐάτεις di Strabone o μάντεις di Diodoro Siculo non erano concorrenti dei Druidi nel pretendere di conoscere il futuro. Ai Druidi l'A. paragona il collegio romano dei pontefici, come gli Uatis ravvicina agli auguri. I Druidi, ammette il d'Arbois, sono d'origine goidelica (gaelica) e G. Cesare ce lo narra (*De b. g.* VI 13). L'opinione dell'illustre celtista, divisa da parecchi studiosi, non mi convince, nè ho ragione di ricredermi di quanto scrissi in argomento (*Il Druidismo nell'antica Gallia*, pg. 19-22 e passim). L'A. ci dà interessanti ragguagli sui Goideli o Gaeli trionfatori della primitiva razza anonima che abitò le isole britanniche, parecchi secoli prima dell'invasione gallica ed insiste specialmente sulla loro lingua. Nel cap. IV egli parla della conquista della Gran Brettagna da parte dei Galli che avrebbero ricevuto dal popolo vinto il sacerdozio druidico, non altrimenti che i Greci incivilirono i Romani vincitori. Nei capitoli seguenti l'A. ci dà le prove linguistiche della conquista gallica della Gran Brettagna, segnalando i nomi di parecchie tribù galliche che invasero l' isola, come i *Belgae*, gli *Atrebatii*, i *Catu-uellauni*, i *Parisi*, gli *Imertae*, i *Dumnonii*, i *Cornauii*, ed altre, nonchè i nomi di uomini, di località, di città, stazioni romane e corsi d'acqua che si trovano contemporaneamente nella Gran Brettagna e nel continente, come *Uxellodunum*, *Nouiomagus*, *Camboritum*, *Condate*, *Segodunum*, *Cambodunum*, *Alaunos-Alauna*. Nel cap. VIII infine vengono date le prove linguistiche della conquista, fondandosi sulla ambascieria del re belga Commios in Gran Brettagna, ove non ebbe d'uopo d'interprete, ciò che dimostra che differenze di linguaggio sostanziali non ne esistevano tra i due paesi. I Druidi, nella Gallia indipendente durante l'invasione romana ed il Druidismo, ed i Druidi in Gallia sotto l'impero romano, sono gli argomenti trattati nei cap. IX-X. Nel capitolo seguente l'A. parla dei Druidi nella Gran Brettagna al tempo dell'Impero e della sua decadenza, ove essi erano rimasti in piccolissimo numero a nord del *vallum Antonini* ed intatti in Irlanda. In quell' isola li trovò S. Colombano nel VI sec.: così nel 410, ritiratesi le legioni romane, il re bretone Vortigero si mise in relazione con essi che erano ritornati. In Irlanda (cap. XII) i Druidi furono gli avversari di S. Patrizio (V sec.), come ci narra il d'Arbois traendo queste notizie dalle due più antiche biografie del Santo, del Whitley Stokes e del Bury, e da leggende scritte da Tirechân e Muirchu Maccu Machtheni. L'A. di poi continua a parlare dell' insegnamento druidico in Irlanda, esclude si sappia se presiedessero a sacrifici umani, come neppure si sa bene se gli Irlandesi, ancora pagani, prendessero per arbitri i Druidi, chè i documenti giuridici in proposito sono posteriori al trionfo del cristianesimo. Egli ammette che la causa che facilitò la rovina dei Druidi fu la rivalità tra essi ed i *fâthi* o *filid* cioè i μάντεις od indovini che Strabone chiama οὐάτεις. La concorrenza tra loro, portò l'odio e la discordia, quindi la decadenza. I *fâthi* s'allearono al clero cristiano contro i Druidi e li portarono in breve a completa rovina. Nel cap. XIII, il d'Arbois discute se i Druidi vivessero in Irlanda in comunità monastiche, e lo viene ad escludere. Esercitavano il diritto di proprietà individuale ed erano maritati, vi-

vevano con la loro donna in case separate, e potevano avere degli allievi interni e pretendevano con i loro scongiuri d'assicurare la vittoria sui loro nemici e spesso invano. Il cap. XIV è forse il più interessante di tutti per lo studioso. L'A. vi espone e discute la dottrina druidica che era esposta in un numero grandissimo di versi da impararsi a memoria. Egli suppone che si potessero apprendere 4000 versi all'anno, ciò che forma 80000 per venti anni, che tanto durava l'insegnamento; di questi solo 3 ci rimasero, la famosa triade tradotta da Diogene Laerzio: **Σέβειν θεούς, καὶ μηδὲν κακὸν δρᾶν, καὶ ἀνδρείαν ἀσκεῖν.** « Ad Manes » di Mela è meno chiaro del « in orbe alio » di Lucano e si spiega nell'avventura di *Condla* il gobbo (Echtra Condla Chaim) ove la dea della morte lo conduce al di là dell'oceano, su una barca di vetro, nel regno beato del re Téthra. Distrutte, nel I sec. d. C., le pratiche superstiziose dei funerali druidici, di cui ci parlano Diodoro e Mela, decadde la credenza nell'*orbis alius,* o nel *mag meld* = pianura lieta, e poche traccie rimasero di questa nelle masse popolari, come si legge in Claudiano (*in Rufinum,* I 123-128) e nel racconto di Procopio (*De bello goth.* IV 20). La metempsicosi druidica è differente da quella pitagorea. La dottrina loro dell'immortalità dell'anima ha dei punti di contatto con quella Esiodea che ricorda l'omerica. Il passaggio sul mare per arrivare al soggiorno della vita futura è ricordato, oltre che dai Greci e dagli Irlandesi, dagli Egiziani, per i quali però faceva d'uopo che l'anima venisse giudicata favorevolmente, e presso i Celti fu introdotto questo giudizio, *post mortem,* solo dal Cristianesimo. Nell'ultimo cap. l'A. discute il problema della metempsicosi in Irlanda e viene a concludere, citando due esempi di Mongân e di Étâin, che erroneamente i Greci credettero che i Druidi avessero portato in Gallia la metempsicosi pitagorea.

La seconda parte del lavoro del d'Arbois, tratta, come vedemmo, degli dèi celtici a forma d'animali. Narra i giuramenti di Sualtan, il padre putativo del famoso eroe semidio Cûchulainn e del re Conchobar, ove vengono nominati il cielo, la terra e il mare; così nel giuramento fatto nell'alleanza con Alessandro Magno e mal compreso da Tolemeo Lago. L'A. accenna al giuramento ebraico, all'omerico, alla divinizzazione delle correnti d'acqua presso i Celti, dei monti, delle foreste ed infine alla adorazione degli animali. Oltre all'aquila, i Celti avevano divinizzato la cornacchia ed il corvo, sotto la cui forma era la dea Baal; pure il lupo ossia il *cú allaid* = cane selvaggio, il toro (Taruos), il cavallo (Epona), il cignale, che ornava le insegne galliche. Questi cinque animali ornavano prima di Mario le insegne romane, che tennero solo l'aquila, mentre i Galli ebbero anche l'orso, detto *art, arth* oppure *math,* e l'orsa (dea Artio), dai quali derivarono molti nomi di località e di persona. L'A. accenna per lo studio degli altri animali divinizzati dai Celti all'erudito lavoro di S. Reinach (*Cultes, mithes et religions,* t. I pg. 30-78). Per completare lo studio, espone due brani epici irlandesi, ove si vedono degli dèi prendere forma d'animali. I. Il ratto delle vacche di Regamain; II. La generazione dei due porcai. Nell'Appendice l'A. va a rilevare gli errori gravissimi di G. Cesare nell'avere asserito che *Gallia omnis* fosse racchiusa tra il Reno ed i Pirenei, mentre non parlava che della *Gallia comata,* lasciando fuori delle tribù galliche ad oriente del Reno la *Gallia togata* e la *Gallia bracata.* Cosicchè il *Gallia omnis* disegnando la *Gallia comata* significa che non v'è una vera Gallia, la *Gallia comata,* e che le altre regioni portano abusivamente il nome di Gallia. Per correggere l'errore di Cesare si deve quindi scrivere così: « *Comata* Gallia est omnis divisa in partes tres » cosa che già fece P. Mela (III 20) dicendo: « Omnis comata Gallia, populorum

tria summa nomina sunt » e così Plinio (IV 105): « Gallia omnis comata, uno nomine appellata, in tria populorum genera dividitur ». Un altro errore di Cesare, giustamente rilevato dal d'Arbois, è che i Celti (lat. Galli) abitavano il territorio tra la Senna, la Marna e la Garonna: « Qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur... Gallos ab Aquitanis Garumna flumen, a Belgis Matrona, et Sequana dividit ». Cosicchè i *Celtae* o *Galli* avrebbero occupato la terza parte di tutta la Gallia, mentre la *Celtica* è la Κελτική dei Greci, che occupava a ponente gran parte della penisola iberica e ad Oriente toccava il Pontus Euxinus. E dànno notizie della sua estensione Eforo, Eratostene, Strabone, Dionigi d'Alicarnasso. Augusto però non mantenne questa Celtica di Cesare nella nomenclatura delle provincie dell'impero romano. Questi forse volle, per interesse politico, far credere alla plebe romana, d'essersi impadronito di tutta la Celtica o Gallia. La *provincia Lugdunensis* fu la regione compresa nella *Gallia comata* che, secondo Cesare, sarebbe stata la totalità del territorio occupato dai Celti alla metà del I sec. a. C.. Nella carta dell'impero romano la *Gallia* viene ad essere una circoscrizione amministrativa conosciuta, ma indipendente dall'etnografia e dagli avvenimenti storici anteriori alla conquista romana.

Padova, Agosto 1906. G. V. CALLEGARI

A. G. AMATUCCI, *Hellas. Disegno storico della coltura greca.* Vol. I: *Dai tempi più antichi al sec. V a. C.* Bari, Laterza, 1906 (pgg. IV-327).

Mal si tenta giudicare di un'opera che non è compiuta: specialmente, ove si tratti di lavoro complesso assai, e che si propone di tracciare il disegno storico di una cultura o civiltà, nobile e larga e feconda, quale la greca. Di quanti volumi consterà questo *Hellas?* Questo primo contiene tre *parti;* ma, meglio, per la sostanza, distinguesi in due sezioni: mitologica l'una, storica l'altra: e della storia questa abbraccia due periodi: con che non si arriva altro che al 500 prima di Cristo. I due periodi sono: a) *l'età micenea e la prima metà del Medio evo ellenico;* b) *la seconda metà del Medio evo greco*. Non sembra di ravvisarvi un disegno chiaro e proporzionato; e, sopratutto, nella trattazione la sintesi difetta. C'è troppa analisi, troppo smembramento, troppe divisioni; ed anche molta imbottitura v'ha, nella esemplificazione. Utili e spesso opportuni gli squarci letterarii, inseriti, che sono, o vorrebbero essere, nelle migliori versioni; ma per il criterio del merito la cede talvolta a quello dell'eclettismo, che compiace maggior numero di autorità; ma anche spesso qui si largheggia ed esorbita con soverchia prodigalità. Non c'è compenetrazione, fusione, rilievo: sì che un disegno da tutta quella materia sciorinata, mal si raccoglie. Vero è che questa era la materia più difficile da dipannare; ed anche in sè offriva difficoltà e incertezze non comuni.

La trattazione, analitica com'è e disgregata, è diligente ed amorosa; e rivela anche modernità di studi e di vedute. Nè è acconciata male alle esigenze della scuola, chiarendo minutamente particolarità accessorie di cronologia e topografia nella dichiarazione dei fatti storici o letterarii. Ed anche quel che si suggerisce e dichiara è sicuro ed esatto, vagliato cioè con accuratezza coscienziosa. Ma, ripetiamo, il lavoro è debole di organismo e di comprensione sintetica: e dà poco di quel che è il senso delle età e delle peculiarità etniche. Bisognava raggruppare più saldamente e fittamente, e spremere più succo da tutti quegli elementi di erudizione storica ed antiquaria. Libri siffatti dovrebbero essere intrapresi e compiuti da spiriti profondi e maturi, ricchi di arte e di esperienze; e, di solito, uomini siffatti, rari fra noi, si guarderebbero bene di accingersi ad

imprese di tal genere, temerebbero che la loro austerità scientifica ci scapitasse! E allora debbono volontà più pronte, attitudini più modeste ma giovani soppe-rire al bisogno.

Di proposito il libro, per esagerata presunzione di spazio e inconsulto pretesto di moralità personale, rinuncia ad ogni virtuale pregio di prove o citazioni; come scorre leggero d'ogni notizia bibliografica. Il che, a dir vero, in un'opera di divulgazione scolastica e di coltura generale non so proprio se sia bene.

Comunque, riserviamo all' esame del secondo volume un più congruo ed esplicito giudizio dell' intera opera.

Padova, 2 marzo 1906. G. SETTI

Die neue Livius-Epitome aus Oxyrhynchus. Text und Untersuchungen von ERNST KORNEMANN. Leipzig, Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung Theodor Weicher, 1904, pgg. 131.

Bamberger Fragmente der vierten Dekade des Livius, nelle *Palaeographische Forschungen* di LUDWIG TRAUBE (vierter Teil). München, Verlag d. k. Akademie, 1904; pgg. 44.

La ragguardevole importanza di questi due libri, che interessano in maggiore o minore grado quanti sono studiosi dell'opera di Tito Livio, ch'è quanto dire studiosi di storia romana, fu già segnalata, fin dal tempo della loro apparizione, tra gli *Annunzi* di questo periodico: non sembri ora inopportuno che, sebbene con alquanto ritardo, ne sia data più particolare notizia ai lettori della *Rivista*, che vede la luce appunto nella città ove sortì i natali il grande storico di Roma antica.

Sono ormai trascorsi due anni da che fu pubblicato, come secondo *Beiheft* dei noti *Beiträge zur alten Geschichte*, lo scritto del Kornemann intorno ai nuovi frammenti di *epitome* liviana scoperti in un papiro greco-egizio di Ossirinco (che porta il numero 668 nel quarto volume dei sigg. Grenfell e Hunt); ma quantunque nella prefazione di esso — dopo un omaggio di reverenza alla memoria di Teodoro Mommsen, al cui genio il libro è dedicato, e di gratitudine ai felici scopritori del papiro e autori della *editio princeps* — l'autore dichiari di rendersi conto delle manchevolezze del suo lavoro, per la ristrettezza del tempo che non consentiva indugi, è tuttavia fuor di dubbio che il suo « primo abbozzo » *(der erste Wurf muss frisch gewagt sein*, egli dice), come non fu seguìto in questo intervallo da verun altro scritto importante sullo stesso argomento, così non potrà essere punto diminuito di valore per ulteriori ricerche. Il dotto professore della università di Tubinga ha compiuto un lavoro che si può tenere per definitivo, sia per ciò che si riferisce alla integrazione e ricostruzione del nuovo testo papiraceo, sia per quanto appartiene all'illustrazione storica di esso.

Precede una molto accurata descrizione dell'importante frammento di papiro, scritto in latino, restituitoci insperatamente dall' Egitto in mezzo ai numerosissimi papiri contenenti scritti greci; del suo stato di conservazione, della qualità della scrittura (che è unciale di mezzana grandezza), delle abbreviazioni in esso adoperate, delle correzioni, o meglio dei tentativi di correzione, che vi s'incontrano qua e là di mano dello stesso amanuense, il quale evidentemente poco o nulla intendeva il contenuto di ciò che veniva trascrivendo, tanto infarcita di errori grossolani è ogni colonna e quasi ogni linea dello scritto. In alcuni luoghi, pur dove questo sia leggibile, non fu nè sarà possibile rintracciare il senso del

dettato, come mal possiamo renderci ragione di certi curiosi abbagli dello scrivente (forse alla linea 57 la sostituzione di *a* a *l* in quel *uastaita* scritto per *uasilica* o *basilica* non potrebbe procedere dall'essere stata tale parola, nell'esemplare del papiro, scritta in greco e dall'essersi confuso Λ con A, come spesso accade?); ma, nella maggior parte dei casi, non può non destare meraviglia la rara sagacia colla quale il Kornemann — preceduto e coadiuvato da altri valenti, come il Reid e il Gundemann, per tacere dei sigg. Grenfell e Hunt — ha saputo divinare la giusta lezione, di mezzo a quella interminata farragine di spropositi, e integrare, d'altra parte, per quanto era fattibile, le molte lacune derivanti dallo stato di conservazione del papiro. Meno ardua si presentava la bisogna per quelle colonne (dalla I alla III) per la quale possediamo i libri di Livio stesso (dal 37° al 40°); più difficoltosa per le cinque successive, riferentisi a libri oggi perduti (dal 48° al 55°), e sopratutto, come l'A. avverte, dovunque la lacuna si presentasse, non già sul principio o nel mezzo della linea, ma sulla fine di essa. E dei criteri usati sotto tale rispetto discorre egregiamente il capo secondo, intitolato appunto *Die Wiederherstellung des Papyrus;* seguìto dal testo e da un abbondantissimo commento, che insieme costituiscono il capo terzo del lavoro. Quanto all' indole ed al fine degli estratti che leggiamo nel papiro, rimanendo escluso per la scelta degli argomenti, e in particolar modo per la copia degli aneddoti di carattere, com'egli dice, piccante, che potessero formar parte di un libro scolastico, il K. esprime l' opinione che molto verosimilmente ci troviamo dinanzi ad uno di quei tanti riassunti di carattere cronologico, che dovevano essere in voga massime nei primi secoli dell' era volgare, come ci dimostra la relativa frequenza di consimili frammenti su papiri greci parimenti di Ossirinco.

Per la storia della fortuna del testo liviano nell'antichità ha particolare importanza il quarto capitolo, che tratta delle relazioni del papiro coll'originale di Livio ed altresì colle *Periochae* e cogli storici posteriori che sopratutto da Livio derivarono, direttamente o indirettamente, la loro materia. Dall' esame degli estratti corrispondenti ai libri dal 37° al 40° è palese che il contenuto del papiro non potè derivare immediatamente dalla grande opera liviana, sibbene dalla *Epitome* che ne fu composta, come sappiamo, nel primo secolo e della quale ragionarono già distesamente il Wöfflin e altri molti; *Epitome* presupposta, e in qualche parte anche ricostruita, per via delle *Periochae* superstiti, di Floro, di Orosio e dello pseudo-Vittore. Ma il K. va anche più in là; e, constatata la grande affinità che il papiro presenta in più luoghi, vuoi per la simigliante qualità delle notizie (talora discordanti da ciò che leggiamo in Livio o altrimenti sappiamo da lui riferito), vuoi per la stupefacente conformità del linguaggio, con Eutropio, con Ossequente e con Cassiodoro (quest'ultimo procedente da San Girolamo nella parte relativa al periodo regio di Roma), nonchè, quanto alla struttura sintattica e allo stile quasi lapidario, con la prima delle due Perioche anteposte al libro primo di Livio, conferma, rettifica e avvalora di nuovi argomenti l'ipotesi già messa fuori in parte dal Mommsen e da qualche altro, secondo cui tutte le dette compilazioni rimonterebbero ad un *Chronicon* redatto probabilmente non prima del secondo secolo, e non solamente ordinato in modo alquanto diverso dalla sopradetta *Epitome,* ma anche contaminato con uno scritto di carattere cronologico-antiquario, proprio come l'*Epitome* stessa sembrò al Wöfflin contaminata con altra fonte (probabilmente con Valerio Anziate; ma vedasi nelle *Nachträge* del K. alla pg. 110). Tutte queste derivazioni e contaminazioni, molto ingegnose e altrettanto verosimili, sono raccolte insieme e messe sott'occhio nello *stemma* a pg. 88.

Il quinto capo ritesse largamente la storia di Roma dal 150 al 137 a. C. (604-617 d. R.) sul fondamento della nuova scoperta, mostrando quanto per essa si avvantaggi la nostra conoscenza di quella storia, sì per riguardo alle guerre esterne e sì per ciò che appartiene agli avvenimenti interni della repubblica. Sotto il primo rispetto gli eventi registrati nel papiro riflettono anzitutto la terza guerra punica; indi le guerre dei Romani nella penisola balcanica dal 149 al 141, e le vicende dei regni ellenistici dell' Oriente nel medesimo periodo, e infine le guerre combattute dai Romani nella Spagna segnatamente al tempo di Viriato. Quanto alle guerre puniche, il papiro non ci fa conoscere null'altro di nuovo, tranne la data precisa della morte di Massinissa e della spartizione del suo regno per opera di Scipione, che fu nel 148; quanto alle guerre della penisola balcanica, ci dà la notizia che al medesimo anno appartiene la sconfitta del pretore Iuvenzio in Tessaglia ed al 141 quella di un esercito romano nel paese degli Scordisci; e quanto alle guerre d'Asia ci dà la conferma che Livio collocava, erroneamente, nel 138 l'uccisione di Antioco VI di Siria per opera del suo tutore Diodoro Trifone, che dopo il misfatto s' impadroniva della Siria. Ma la più abbondante messe di notizie viene somministrata dal papiro relativamente alle guerre di Spagna, sopratutto per la rettificazione di dati cronologici. Tali l'assoggettamento dei Lusitani per opera del pretore C. Vetilio nel 147 e la scelta di Viriato a capitano dei Lusitani nel medesimo anno; tali le reiterate sconfitte dei Romani nella Spagna Ulteriore per opera di Viriato, certamente quella di Vetilio e probabilmente anche quella del suo successore C. Plauzio, nel 146, nonchè quella del pretore Claudio Unimano nell'anno successivo; tale, altresì, la disfatta dell'esercito comandato dal console Lucio Metello nel 142 e l' invio del proconsole Quinto Fabio Massimo Serviliano, che sconfiggeva Viriato nel 141, per essere da lui sconfitto l'anno dipoi (e qui il papiro accenna all'eroismo di un Q. Occio non altrimenti conosciuto) e seguìto nel comando dal console Quinto Servilio Cepione; tale, infine, nel 138 il rifiuto opposto dai Romani alla proposta di ricompensare gli autori dell' uccisione di Viriato, avvenuta l' anno innanzi.

Per la storia interna di Roma apprendiamo dal papiro i seguenti avvenimenti altrimenti sconosciuti o mal noti o di dubbia data: *a)* nel 142, sotto le censura di Scipione Emiliano e di Lucio Mummio, la spartizione della preda condotta da Corinto, per opera di Mummio, in Roma e nella restante Italia; *b)* nel 140 l'approvazione della proposta di Appio Claudio *ne duos dilectus annus haberet* (se alla linea 177 è giusto, come a noi pare, il supplemento proposto dal Warde Fowler); *c)* nello stesso anno, la tentata opposizione del tribuno della plebe Tiberio Claudio Asello contro la spedizione del console Scipione nella Spagna (assai poco è dato qui rilevare dal testo estremamente corrotto: forse sotto quel-l' *indelegem* si nasconde un *intellegens*?); *d*) sempre nello stesso anno, il prolungamento della conduttura dell'Acqua Marcia fino sul colle Capitolino contro il divieto della Sibilla; *e)* nel 138, la incarcerazione dei consoli Publio Cornelio Scipione Nasica e Decimo Giunio Bruto per opera dei tribuni della plebe Sesto Licinio e Caio Curiato; *f)* ancora nel 138, la morte di un tribuno della plebe molto popolare (il cui nome non si legge sul papiro, ma è certo quel Serapione di cui parla Plinio, XXI 10); *g)* nello stesso anno, l'accusa di Scipione Emiliano contro Lucio Cotta, la quale secondo certe indicazioni di Cicerone si soleva collocare dopo il secondo consolato di Scipione (134) e anche dopo la caduta di Numanzia (133).

L' intima connessione di queste vicende interne di Roma con le peripezie

delle guerre esterne non è sfuggita al K., il quale anzi, raccogliendo le une e le altre in una sintesi organica, secondo i nuovi elementi forniti dal papiro, mette in rilievo come questi vengano a confortare di validi sostegni l'opinione espressa dieci anni fa da Edoardo Meyer dichiarando erronea l'affermazione del Mommsen che dopo la battaglia di Pidna la repubblica romana godesse di una pace non turbata fuorchè qua e là alla superficie: doversi invece riconoscere che le guerre degli anni dal 154 al 133 cagionarono alla repubblica romana molto maggiori distrette e pericoli, che non quelle degli anni dal 200 al 168. Appunto il papiro c'informa, assai meglio d'ogni altra fonte esistente, quale sinistro significato avesse per Roma la lunga e noiosa guerra di Spagna e quale contraccolpo esercitasse sui fatti interni della repubblica; tanto che si potrebbe dire, senza esagerazione, essere stati gl' Iberi per la repubblica quello che più tardi furono i Germani per l' impero, cioè i suoi annientatori ed eredi. Caratteristica di quel tempo è la lotta contro le leve militari, promossa dai tribuni della plebe, i quali per due anni consecutivi arrivarono persino a fare imprigionare i consoli che ordinavano e dirigevano le operazioni di leva; onde si venne accentuando il contrasto fra il tribunato della plebe e la potestà consolare, a mano a mano ridotta all' impotenza, e fra la politica dell' imperialismo, come oggi si dice, e la politica casalinga. La guerra di Spagna era assai impopolare in Italia, che per la lunga durata e le crescenti difficoltà di essa si sentiva minacciata di rovina. Ebbe così a determinarsi una crisi sempre più acuta, apparecchiandosi il terreno alle agitazioni dei Gracchi; ed è coincidenza significativa che, proprio nello stesso anno in cui Scipione Emiliano espugnava Numanzia, Tiberio Gracco prese ad agitare in Roma il problema della politica agraria italiana. Nemmeno l'autorità grande del distruttore di Cartagine e di Numanzia, nè la posizione intermedia da lui assunta nel fiero contrasto fra oligarchi e democratici giovarono alla soluzione della gravissima crisi: chè anzi egli stesso, come suole accadere nelle rivoluzioni, fu dilaniato dai fautori delle parti estreme lottanti tra loro; nè il movimento per le riforme sociali e politiche, minacciosamente alimentato dall'andamento delle guerre di Spagna, doveva quetarsi finchè non venisse dato allo stato romano un nuovo assetto meglio idoneo alle mutate sue condizioni. Ma così la democrazia, come la monarchia democratica uscita dal suo seno, dovevano accettare l'eredità di Scipione, cioè l' energica prosecuzione della politica imperiale. Il fato di Scipione viene quindi giustamente ragguagliato dal K. a quello di Giulio Cesare, che fu il suo grande successore nella politica esterna, benchè agli antipodi di lui nella politica interna: e l'uno e l'altro sono da considerare come « i grandi martiri di quel reggimento aristocratico che per lunghi secoli valse a impedire l' ingrandimento di singoli individui e fece sì che la storia di Roma si presenti non tanto come una storia di grandi masse d'uomini, quanto come una storia di famiglie ».

Così si chiude il bello e dotto lavoro del K., seguìto in fine da una tavola cronologica, da un registro di tutti i vocaboli e da un altro dei nomi propri che occorrono nel papiro, nonchè da un registro delle cose più notevoli trattate nella dissertazione storica; e, per ultimo, da un facsimile in zincotipia della colonna VIII del papiro, quale saggio della scrittura in esso usata. La stampa del testo è correttissima: pochissimi gli errori d' impressione, come, ad es., *vgerunt* per *egerunt* nel luogo di Livio riferito alla pag. 5.

Di assai minore importanza, ma pur sempre non trascurabile per la critica del testo liviano, è la memoria del prof. Traube, inserita nelle *Abhandlungen*

della *K. Bayer. Akademie der Wissenschaften* (cl. III, vol. XXIV 1). In essa l'insigne filologo e paleografo di Monaco non solo dà compiuta ed esatta informazione della scoperta fatta da lui insieme col Fischer, prefetto della Reale Biblioteca di Bamberg, di ventiquattro frammenti di pergamena smarriti per entro a un manoscritto latino del secolo XV e contenenti alcuni passi del libro 33° con altri del 35° ed altri infine del 39° di Livio; ma ne toglie occasione per esporre largamente la tradizione del testo liviano, in particolar modo dei codici che contengono la quarta decade. Anzi, poichè a tal fine opportunamente giudicava il chiaro autore che non poco giovasse conoscere le vicende seguite dai manoscritti dei classici oggi esistenti nella biblioteca di Bamberg, numerose pagine della sua dissertazione sono consacrate a mettere in chiaro la provenienza dei medesimi, che fu sopratutto dalla Francia e in buona parte altresì dall' Italia, segnatamente da Benevento e da Piacenza. Risulta dimostrato in modo esauriente, per le accurate ricerche istituite dal T., che le pergamene contenenti i passi di Livio appartengono a quei tesori di sapienza greca e romana che l'imperatore Ottone III portò seco di Piacenza in Germania intorno al mille, e che più tardi, per concessione di Enrico III, passarono in proprietà del monastero di Bamberg.

È noto che le condizioni nelle quali ci è pervenuta l'opera di Livio sono diverse per le diverse decadi superstiti, che rimontano a più archetipi. La scoperta dei nuovi frammenti è di fondamentale valore per la futura edizione critica, alla quale fa mestieri (ed è bisogno avvertito anche per la prima decade) di un lavoro preparatorio simile a quello eseguito dal Luchs per la terza decade. Intanto il T. ci mostra che il codice cui appartennero le pergamené concorda il più delle volte con B (cioè col Bambergese del sec. XI) e del pari con quei manoscritti più recenti, specialmente italiani, che derivarono tutti da uno stesso codice simile a quello (designato colla lettera Φ), così da poter essere ritenuto quale archetipo di questa tradizione; differisce invece notevolmente dal celebre manoscritto di Magonza del sec. IX oggi perduto, ma abbastanza noto per le stampe che furono eseguite su di esso intorno al cinquecento in Germania, benchè la ricostruzione ne sia oltremodo difficoltosa.

Delle lacére pergamene è data in quattro tavole una nitida riproduzione fototipica. Ogni pagina era divisa in tre colonne: caso rarissimo, specialmente in codici latini, onde si può argomentare l'età del codice, che secondo il T., risale presumibilmente al quarto o quinto secolo dell'èra volgare.

Padova, Settembre 1906. C. LANDI

ROSSI S., *La critica letteraria in L. Anneo Seneca*, estr. dagli *Atti della R. Accad. Pelorit.*, vol. XX, fasc. I. Messina, D'Amico, 1905, pgg. 119.

Benchè L. Anneo Seneca, come dichiara il R. stesso nella prefazione, vada studiato più come filosofo, e forse come poeta tragico, tuttavia è interessante studiare la sua figura sotto l'aspetto di critico letterario; tanto più in un tempo in cui gli studi filosofici e retorici non avevano ancora ben determinati confini che li distinguessero in due classi speciali. Con Seneca particolarmente gli studî di filosofia cominciano ad aver un indirizzo particolare; ed è spiegabile per questo quella certa avversione ch'egli mostra verso i grammatici, avversione della quale il R. va ritrovando le cause anche in ragioni personali, spingendo forse un po' troppo avanti lo sguardo per la soverchia importanza data a fatti che forse non l'hanno come, ad es., il ricordo dell' educazione ed istruzione dei primi anni. Notevole è la ricerca instituita dal R., nel II capitolo, riguardo al concetto che

dell'arte e dei suoi fini ha Seneca, ed opportunamente nota che l'intransigenza di giudizio contro l'arti liberali non si ravvisa nel filosofo se non negli ultimi anni. Sul giudizio di Seneca quanto alla lingua discorre il R. nel terzo capitolo, e mette in chiara luce il contrasto che si nota negli scritti di Seneca fra i giudizi ed i criteri teorici del filosofo e l'attuazione pratica di essi. Passa quindi il R. a trattare dei giudizi speciali di Seneca riguardo all'oratoria, alla storia, alla poesia: e la figura di Seneca riesce ben lumeggiata in questi capitoli di importanza notevole — specialmente il quarto sull'oratoria — per ben intendere lo spirito di tutta quell'età. Dalla esposizione del R. si conchiude che spesso Seneca giudicò rettamente in teoria, ma nella pratica della vita non seppe attuare con pari rettitudine la sue idee: che spesso però si mostra passionato, subbiettivo, troppo infatuato di pregiudizi generali, il che se talvolta lo rende indipendente dagli altri, non di rado lo conduce a conclusioni se non assurde, certo strane.

Con questo, io credo, si spiega anche il contrasto che in Seneca si nota fra il giudizio in teoria e l'applicazione fattane nelle opere. Contrasto più grave negli ultimi anni, quando gli studi filosofici l' hanno assorbito tutto. Nel suo complesso il lavoro del R., sebbene in alcune parti un po' troppo prolisso, è di non poca importanza per le conclusioni cui arriva, e per aver posto in chiara luce un altro aspetto dell'opera senechiana.

Aquila, Ottobre 1906. C. CESSI

LUPI G., *Vocabolario per le poesie tibulliane e pseudotibulliane*. Milano-Roma, Società Dante Alighieri [Sassari, Cooper. tipogr. Sassar.], 1904, pgg. VI-109.

Lavoro accurato e diligente, ma la cui utilità per le scuole è molto relativa se consideriamo quali siano le condizioni delle nostre scuole. Nè il lavoro ha alcuna pretesa scientifica, come dichiara modestamente l'Autore nella prefazione stessa. Il *lungo studio ed il grande amore* che l'A. dichiara di aver posto nel suo lavoro sono attestati dallo scrupolo e dalla diligenza della compilazione, ma è da augurarsi che tali belle doti il L. voglia porre in ben altri lavori più proficui per la scuola e più interessanti per gli studiosi.

Aquila, Settembre 1906. C. C.

REINA C., *Caronda e le sue leggi con annotazioni dai libri sacri e dai discorsi politici di P. Krüger. L'Odeo. Il Castello Ursino*. Catania, Battiato, 1906, pgg. 115.

Dell' importanza di questo lavoro ognuno può farsi facilmente una chiara idea quando si pensi che il R. per quanto riguarda Caronda e le sue leggi si ferma alle opinioni di Barthelemy di Saint-Hilaire, di Brunet de Presle, del Narbone, apportando come autorevole conferma il testo del *Nuovissimo Vocabolario* del Melzi; per quanto riguarda le monete carondiane, alle notizie dell'ab. Amico; e quanto alle ipotesi intorno all' Odeo, a quelle manifestate dal Musumeci. Che dirò poi del confronto fra la figura di Caronda e quella di P. Krüger, e dell' illustrazione delle leggi carondiane con le massime bibliche e le osservazioni etiche del Krüger? E pure bastava, se non altro, leggere l'articolo su Caronda nel lessico dei Lübker. Tuttavia chi potrà negare nell'A. il grande amore col quale ha trattato il suo soggetto, pur limitandosi a così stretti confini per la ricerca?

Aquila, Settembre 1906. CAMILLO CESSI

P. Cornelii Taciti, De vita et moribus Iulii Agricolae liber. Introduzione e commento di UMBERTO NOTTOLA. Milano, Vallardi 1905 (nella Collez. dei classici latini annotati per le scuole).

L'A. comincia dall'avvertire il lettore che nello stabilire il testo, pur non trascurando quanto fino ad oggi abbia fatto la critica, non ha seguito alcuno dei filologi, ma sulla base dei tre codici ha fatto sua quella lezione che, per più rispetti, gli è sembrata più probabile. Il commento poi, non trascurato quello dei migliori italiani e stranieri, è frutto di uno studio personale del testo e risulta dalla non breve esperienza della scuola: « non è quindi una semplice compilazione, ma non ha neppure pretese scientifiche... L'introduzione è quale appunto deve essere in un libro scolastico, e cioè affatto elementare, senza discussioni e senza inutile pompa di facile erudizione ». Così chiude il Nottola quest'« Avvertenza », con modestia soverchia, giacchè, come vedremo, egli dà prova appunto, in questo libro scolastico, del modo onde sappia fare una edizione ed il relativo commento chi ha la coltura, l'intelligenza e la misura ch'egli possiede.

Nell'*Introduzione*, presenta al discente la figura di Tacito sotto l'aspetto storico e letterario. È una rapida corsa, con leggierissimi accenni alle tante controversie tacitiane.

Dopo aver dato come dubbio l'anno della nascita e come ignota la patria, dopo aver accennato all'attività oratoria di lui, egli dice come nel 98, ossia sotto Nerva, Tacito si desse alla storia. E qui, pare a me, sarebbe stato opportuno il mettere in rilievo perchè nel 98, e solo da quell'anno, Tacito si desse alla storia; ne sarebbe derivato, a veder mio, un bel quadro dell'ambiente nel quale allocare lo scrittore. Avrei addirittura accennato all'iscrizione di Mylasa, per la quale sappiamo o crediamo di sapere che Tacito fu proconsole in Asia, piuttosto che accennare, forse per quella parsimonia che l'A. ha fatto norma di questo studio, ad una iscrizione greca.

Il Nottola considera poi le opere di Tacito: ammirevole la chiarezza nella breve esposizione del *De Oratoribus;* altrettanto avrei fatto per il *De origine, situ, moribus ac populis Germanorum,* e ne sarebbe derivato quell'ordine per il quale la preziosa monografia resta divisa in due parti, l'una che tratta dei costumi e del carattere di tutti i popoli della Germania in genere (I-XXVII), l'altra dei singoli popoli, seguendo i corsi del Reno e del Danubio (XXVII-XLVI). Così a proposito della divisione delle *Hist.* e degli *Ann.* in 14 e 16 libri rispettivamente, non sarebbe stato inopportuno citare l'ipotesi del Wölfflin e di altri critici intorno al passo di s. Agostino. Dal momento poi che l'A. si sofferma a considerare l'arte e il periodo storico di Tacito, e ricorda egregiamente la frase « nobis in arto et inglorius labor » sarebbe stato utile un cenno sul concetto che gli antichi ebbero della storia, perchè la frase di Tacito restasse meglio chiarita.

Non credo si possa affermare, come fa l'A., l'imparzialità di Tacito; e però non posso adattarmi all'opinione del Nottola, quantunque ove egli dice che nelle narrazioni tacitiane si trova il giudizio ed il sentimento dello scrittore, pare che venga a contradirsi. Tacito si studia di indagare il segreto dell'animo umano, e non di rado avviene che egli cada in quel soggettivismo che gli toglie il migliore pregio dello storico. L'indagine psicologica è troppo difficile, come sovente ne sono ingannevoli i postulati. Per questi ne portano danno vuoi la verità delle cose, vuoi la serenità dello storico. Il Ramorino ha sostenuto anch'egli la tesi dell'imparzialità; ed oggi l'insigne latinista è

addivenuto a riconoscere la parzialità di Tacito. Qual giudizio giusto può esser dato da Tacito che così aspramente odia Tiberio? Gli stessi fatti dimostrano la passionalità dello scrittore, che fa velo alla serenità del giudizio. Basterebbe il vedere che si accusa recisamente Cneo Pisone dell'uccisione di Germanico e come mandatario dell'imperatore, mentre tutte le ragioni stanno per affermare che Pisone avesse più motivi d'odio contro Tiberio, ma quasi nessuno contro Germanico. Si direbbe che talvolta lo storico scenda sino all'insinuazione e poi cerchi di attenuarla, benchè non sempre con ragioni solide. Onde io credo che l'ammaestramento che Tacito ne può dare nel campo della morale sia assai scarso o riveli l'impurità della fonte. Dal che credo di non ingannarmi nel ritenere che male a proposito il Nottola tragga argomenti per lodare lo storico romano.

Quanto alla data da assegnare alla composizione dell'*Agricola,* il Nottola, e prima di lui il Ramorino, sostiene che essa sia stata scritta non prima del 100, poggiandosi sulle parole di Tacito: *quamquam... augeat quotidie felicitatem temporum Nerva Traianus.* Quindi, dice l'A., Tacito dovette lasciar passare alcuni anni prima di poter dire *augeat,* dato che Traiano era in Germania nei primi anni dell'impero. Ma altri osserva che Traiano era amato fin da quando era stato adottato, e d'altra parte, sebbene assente, egualmente si sarebbero intesi gli effetti benefici dei suoi ordini, nè v'era assoluto bisogno di attendere sino al suo ritorno in Roma.

Per quanto sia lodevole nel Nottola il non aver ingombrato di soverchia erudizione le pagine di questo libro destinato alla scuola, tuttavia non sarebbe stato inopportuno l'accennare che per l'*Agricola* Cicerone fu per Tacito non lieve sussidio, nè trascurabile modello. Sappiamo bene che Tacito viveva nel periodo in cui per opera del suo maestro Quintiliano si ritornava allo stile ciceroniano: Tacito troppo risente l'influenza dell'Arpinate, specialmente nel dialogo *De oratoribus,* per potersi ammettere nell'*Agricola* uno stile tutto sallustiano. Basti pensare alle fortissime imitazioni del XLV 4 col *De orat.* III 12, ecc....

Lodevole il commento che risponde a tutte le esigenze della scuola moderna. Lodevole il riassunto sintetico premesso a ciascun capitolo: la forma poi, che è come dire la veste del libro, è assolutamente irreprensibile.

Padova, Novembre 1906. CESARE TROPEA

NOTIZIE

* *Importanti Cataloghi*:

Filologia Classica: Catalogo N. 17 della Librairie J.-B. Mulot, 71 Rue St. Jacques, Paris (1897) [libri d'occasione].

Catal. N. 290 e 294 di Gustav Fock, 7-9 Schlossgasse, Leipzig.

Numismatica: Collection J. José Judice dos Santos (monete greche, romane, bizantine). Catalogo del perito J. Schulman, Keizersgracht 448 in Amsterdam.

Cat. N. 12 e 13 di F. Fuldauer, Prisengracht 537, in Amsterdam.

Cat. N. 25 di P. Geuthner, 68 Rue Mazarine, Paris VIe [numismatica orientale e generale].

Cat. XLIV di J. Schulman (suddetto) [monete e medaglie d'oro].

Archeologia e scienze dell'antichità classica: Cat. N. 96 di Georg e C.°, in Basilea.

Cat. N. 190 di Adolf Gering, Bäumleingasse 10, in Basilea.

Importantissime: la *Bibliographie Universelle,* recueil mensuel des publications les plus importantes de toutes les littératures, publié par F. A. Brockhaus à Leipzig;

le *Mitteilungen* der Verlagsbuchhandlung *B. G. Teubner* in Leipzig.

* Il *Ministero della Marina* ha pubblicato la *Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare.* È il secondo volume, che completa la bella ed importante pubblicazione.

* A proposito delle feste centenarie dell'Ateneo torinese, il latinista Ettore Stampini pubblica importanti documenti, dalla bolla di Benedetto XIII (1404) che istituisce in perpetuo lo Studio Generale e dal Decreto di Sigismondo (1412), in qua, con bellissime riproduzioni fototipiche. Pubblicazione di grande lusso, e soprattutto elegante per la pura dizione latina di cui lo Stampini è signore assoluto.

* J. Bidez, dell'Università di Gand, pubblica, nella Revue de Philologie XXX 3, uno studio su alcuni *Fragments d'un philosophe ou d'un rhéteur grec inconnu,* interessanti. La scrittura ed altri elementi dicono che si tratti di un documento del III sec. a. C. « Il semble, dice l'A., que, partout, il est question des devoirs et des vertus des rois, et l' ἐγκράτεια parait occuper une place assez marquée dans les fragments conservés ». « Tout me porte à croire que nous sommes devant les restes d'un dialogue socratique. Serait-ce par exemple le Cyrus d'Antisthène? ». « Le passage que je viens de reproduire, et où les jouissances semblent données par un fruit de l'abstinence, porte tout à fait la marque de l'enseignement des Cyniques ».

* Alessandro Levi, docente di filosofia del diritto nell'Ateneo patavino, pubblica un *Contributo ad una interpretazione del pensiero di Protagora.* L'A. esamina, con la scorta dei dialoghi platonici, specialmente il Teetete e il Protagora, i rapporti fra la gnoseologia di Protagora ed alcune teorie etico-giuridiche che sarebbero state professate dal celebre sofista.

* P. Moulin si occupa d'*Un négotiant en huile d'Aix à Rome au second siècle de notre ère* (da uno studio di iscrizioni, C. I. L. VI, si deducono conseguenze utili per la conoscenza della entità del commercio degli olii fra la Gallia e Roma).

* Piero Sticotti, nel suo lavoro su *Le rocce inscritte di Monte Croce in Carnia,* fa una revisione delle tre grandi epigrafi romane scolpite sulla viva roccia al passo di Monte Croce che mette in comunicazione Iulium Carnicum con Loncium; e nelle « *Lapidi romane del museo di Gorizia* » pubblica un complesso di titoli assai interessanti. I due lavori del valoroso archeologo nostro sono nel fasc. I, vol. III, ser. III dell'Archeografo Triestino.

* Sono usciti i fascicoli X e XI del *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie* di FERNANDO CABROL, editi dalla Casa Letouzey et Ané di Parigi. Riserbandoci di segnalare, prossimamente, con gli articoli principali del fasc. IX, anche quelli del X e XI, ne diamo qui appresso i titoli delle monografie più interessanti per i nostri studî:

(fasc. X) I. PARGOIRE completa lo studio sulla voce *Archimandrite*; H. LECLERCQ studia gli *Architectes* (greci, bizantini. latini, lombardi); la catacomba di *Arch-Zara*; l'*Arcosolium* (suo significato, cimitero a cielo aperto, catacombe, testimonianze epigrafiche, ecc.); l'*Area* (sua destinazione, dimensioni, disposizioni. areae romaue, africane); *Ariens* (chiese degli ariani) — Il CABROL si occupa degli *Ariens* (liturgia degli ariani, suoi rapporti con la liturgia cattolica, inni ariani e loro influenza sullo sviluppo della liturgia, abiura) — H. LECLERCQ scrive su le classi *Aristocratiques* (periodo apostolico, Pomponia Graecina, L. Ann. Seneca, Claudia Actė, i Flavii, gli Acilii Glabrioni, Marcia, Filippo l'Arabo, Giulia Mammea, Otacilia Severa, Trifonia e Cirilla, Salonina, Valeria e Prisca, i Cecilii, i Pomponii Bassi, i Dasumii, gli Aurelii, i papi ecc.). Un lungo articolo su *Arles* è dello stesso LECLERCQ (archeologia, epigrafia, manoscritti liturgici); su l'*Ascia* (senso della formula «sub ascia dedicavit», ascia sui monumenti cristiani, bibliografia); su gli *Astres* (epigrafia astrifera; le sette stelle, la stella ed il crisma, gli astri e la crocifissione, deformazioni, diversi monumenti, gli astri ed il firmamento, gli gnostici). (Fasc. XI): L'infaticabile LECLERQ scrive il lungo articolo *Athènes* (di cui ecco il sommario: Il sito di Atene, s. Paolo; s. Paolo e l'Areopago. Il Dio ignoto. Chiesa di Atene fino al IV secolo. Atene dopo Costantino. Atene ai tempi di Giustiniano. Il «Catholicon». La chiesa dei ss. Apostoli nel recinto dell'Acropoli. S. Sofia del Partenone. L'Erechteion. La città all'ovest dell'Acropoli. La città al sud-ovest di essa, al sud-est, all'est, al nord-ovest, al nord. La regione del NE, dell'E, del SE, del SO. L'origine dei vocaboli cristiani. Il fondo antico sotto la forma cristiana. Il monastero di Dàfni. La chiesa del Licabetto. Il Ceramico di Atene e i cimiteri. Scoltura. Bassorilievi. Capitelli. Architravi. Epigrafia, Bibliografia, ecc.). Dello stesso LECLERCQ l'articolo *Athlète, Athribis, Atripalda* (cimitero di), *Aucupium, Augustin* (composizioni epigrafiche di); di A. GASTONÉ l'articolo *Aurélien*; del LECLERCQ l'articolo *Autel* (denominazioni; altari di legno, di pietra, di metallo, tipi diversi, numero di essi, portatili, bibliografia); *Autun* (archeologia); *Avignon* (epigrafia).

* Recentissima pubblicazione della rinomata Casa Fr. A. Perthes di Gotha è il vol. I della *Geschichte der Meder und Perser* bis zur makedonischen Eroberung di J. V. PRASEK. Questo vol. 1° va fino alla morte di Cambise (522 a. C.), comprende cioè tutto il periodo prepersiano, abitualmente designato come medo. Interessantissimo.

* MICHEL CLERC, il dotto collega dell'Università di Marsiglia, per i tipi della Casa Fontemoing di Parigi, pubblica un lavoro su *La bataille d'Aix*. Sono i suoi studi critici su la campagna di Mario in Provenza. Il grosso volume è accompagnato da utili e ben riuscite carte del teatro della guerra. Ne riparleremo.

* Avevamo annunziato il cominciamento della Biblioteca di geografia storica pubblicato sotto la direzione di GIULIO BELOCH. È difatti uscito il vol. I che contiene un notevole studio di GIOVANNI COLASANTI su *Fregellae* (storia e topografia). Giacchè l'annunziata Biblioteca è oramai un fatto compiuto, mentre si rimanda al prossimo fascicolo la recensione del lavoro del Colasanti, ci è caro il riferire quanto, nella Prefazione, dice il Beloch circa la sua nuova pubblicazione. Dopo di averci detto l'insigne professore dell'ateneo romano come in virtù d'una deliberazione della Facolta di Lettere della Università di Roma fosse istituita ed affidata a lui la cattedra di geografia antica, e come il novello insegnamento trovasse largo favore tra i giovani, parla della pubblicazione, e dice ch'essa si propone di illustrare, innanzi tutto, con una serie di monografie, quelle città dell'Italia antica, sulle quali non si hanno ancora ricerche che corrispondano alle esigenze della scienza del giorno d'oggi. La Biblioteca, dice il Beloch, vorrebbe raggiungere lo scopo di diffondere nel paese, e specialmente fuori dei grandi centri, la conoscenza della storia e delle antichità patrie, conoscenza che non si può attingere, se non in modo molto imperfetto, dalle storie municipali che vanno per la maggiore, composte in massima parte in tempi, in cui non esisteva ancora una scienza dell'antichità, quale s'intende adesso, oppure scritte da autori che vissero fuori del movimento scientifico. Si avrà cura perciò di dare, di ciascuna città, una monografia completa, comprendendovi tanto la storia politica, le istituzioni pubbliche, i culti, la vita economica, quanto le condizioni topografiche e la descrizione dei monumenti ancora superstiti. Sarà dato un ampio ragguaglio bibliografico, si riporteranno per esteso i passi degli autori antichi, e, nei limiti del possibile, anche le iscrizioni. Il testo poi sarà redatto in modo da essere alla portata di tutti, senza pregiudizio del rigore del metodo scientifico. Le singole monografie saranno composte, di regola, da autori nati nei luoghi di cui trattano, o che ne abbiano famigliarità per lunga dimora. Esse saranno sempre corredate di piante topografiche, e, ove occorra, di tavole illustranti i monumenti più importanti.

Alla bellissima idea del Beloch plaudiranno certamente tutti gli studiosi serii.

* L'editore *Félix Alcan* di Parigi (Boulevard St. Germain, 108) ha pubblicato l'*Introduction à l'Histoire Romaine* di BASILE MODESTOV, tradotta dal russo da Michel Delines. Il volume è preceduto da una prefazione di Salomon Reinach. La Parte I si occupa dell'età della pietra in Italia (cap. I-III), di quella del bronzo (cap. IV), della espansione dei primi immigranti arii in Italia (cap. V), dei Latini nella valle del Tevere (cap. VI), della prima età del ferro in Italia [civiltà di Villanova]. La Parte II tratta degli Etruschi (cap. I-III), della via da essi seguita e dell'epoca del loro arrivo in Italia (cap. IV). — Il libre del Modestov tocca di molte e interessanti questioni nostrane e le discute con molta libertà di giudizio. Ne riparleremo.

* ALBERTO PIRRO ha pubblicato la Parte II del lavoro su *Le origini di Napoli* (studio storico-topografico. con tavole illustrative e con la pianta di Napoli greco-romana).

✻ M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS, pei tipi C. Clausen di Torino. ha pubblicato: *Virgilio e Pollione* (è uno studio doi rapporti corsi tra i due).

✻ *Contro la paternità imperiale* è il tiitolo di un lavoro di C. M. PATRONO, che studia la questione « se abbia o no l'imperatore bizantino Maurizio Tiberio [582-602] scrita un'opera di tattica o di disciplina militare » attribuita a lui da una tradizione relativamente tarda.

✻ È uscito il N. 2 della *Bibliographia Archaeologica* edita dalla Libreria LOESCHER, Roma (307, Corso Umberto I) con una lista assai ampia di lavori di archeologia, storia antica ecc., di recente pubblicati e in vendita presso la detta Libreria.

✻ Per chi si occupa della Storia della Chiesa o di questioni bibliche, sono interessanti le seguenti pubblicazioni della Casa *Letouzey et Ané* di Parigi (rue des Saints-Pères, 76bis): *Les Apocryphes de l'ancien Testament:* è tutta una collezione che comprenderà circa 6 o 7 vol., sotto la direzione di FR. MARTIN, prof. di lingue semitiche nell'Istituto cattolico di Parigi. Di questa collezione è già in vendita *Le livre d'Hénoch,* tradotto sul testo etiopico da FR. MARTIN, e sono per uscire *Les Livres Sibyllins* del BOXLER agrégé de l'Université; *L'histoire d'Ahikar* et *La vie d'Adam et d'Ève* di NAU, docteur ès sciences, diplômé de l'École pratique des Hautes Études; *Le livre des Jubilés* di FR. MARTIN; *Le IIIe et le IVe livre d'Esdras. — Le IIIe et IVe livre des Machabées* di J. LABOURT; *Les Apocalypses de Baruch. et L'Assomption de Moïse* di CERSOY; *Le testament de Nephtali* di TOUZARD; *Le testament des XII patriarches. — Les psaumes de Salomon. — La prière de Manassé. — La Lettre d'Aristée,* di VITEAU. — L'*Histoire des Conciles* d'après les documents originaux di CH. J. HEFELE, continuata dal cardinale HERGENRÖTHER, traduz. dal tedesco. Opera in 24 volumi di 500 a 600 pagine (Fr. 180). — Un *Dictionnaire de la Bible* di F. VIGOUROUX, di cui é uscito già il fasc. XXVIII che va dalla voce Namsi a quella Oie: Il *Ma- nuel d'archéologie chrétiénne* di H. LECLERCQ, in 2 voll. di circa 600 pgg. con 450 incisioni (Fr. 20). *L'authenticité mosaïque du Pentateuque* di E. MAN- GENOT (Fr. 3.50).

✻ Della *Storia dell'arte italiana* di A. VENTURI, edita dalla gloriosa Casa *U. Hoepli* di Milano, è uscito il vol. V (La pittura del trecento e le sue origini, con 818 incisioni in fototipografia). Edizione degna dell'Hoepli.

✻ L'ottava sezione della 1a parte della grande pubblicazione di *Paolo Hinneberg* « Die Kultur der Gegenwart ». edita dalla benemerita Casa *B. G. Teubner* di Lipsia, è costituita da un volume che porta il titolo *Die griechische und lateinische Literatur und Sprache.*

Questo volume si divide in due parti: greca e latina, affidate ai più grandi filologi della Germania: U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORF, K. KRUMBACHER, J. WACKERNAGEL, FR. LEO, E. NORDEN, F. SKUTSCH. Ecco com'è divisa l'opera: I. *Die Griechische Literatur und Sprache.* 1. *Die Griechische Literatur des Altermus* del WILAMOWITZ-MOELLENDORF. Einleitung. *a)* Hellenische Periode (700-480). I. Das ionische Epos. II. Das Epos im Mutterlande. III. Elegie und Iambus. IV. Lyrische Poesie V. Ionische Prosa. — *b)* Attische Periode (480-320). I. Die Literatur ausserhalb

Athens. II. Attische Poesie. III. Ionische Prosa. IV. Attische Prosa. — *c)* Hellenistische Periode (320-30 v. Chr.). I. Hellenismus. II. Prosa. III. Poesie. — *d)* Römische Periode (30 v. Chr.-300 n. Chr.). I. Klassizistische Reaktion. II. Die Dynastieen von Augustus bis Severus Alexander. III. Die neuklassische Literatur. IV. Die Zeit des Zusammenbruches. — *e)* Oströmische Periode (300-529). I. Das christliche Ostrom. II Das Ausleben der Literatur. Schlussbetrachtung. Literatur.

2. *Die Griechische Literatur des Mittelalters* di K. KRUMBACHER. Einleitung. I. Mischcharakter der byzantinischen Kultur. II. Sprache. III. Die Literatur von Konstantin bis Heraklios. IV. Die dunkeln Jahrhunderte (650-850). V. Das Wiederaufleben der Bildung. VI. Hochrenaissance und Humanismus. VII. Die Volksliteratur. VIII. Die Türkenzeit (1453-1821). Schlussbetrachtung. Literatur.

3. *Die Griechische Sprache* di JAKOB WACKERNAGEL. Einleitung. I. Die griechischen Mundarten. II. Die älteren Gemeinsprachen. III. Die hellenistische Gemeinsprache. IV. Fortleben des Griechischen in andern Sprachen. Literatur.

II. *Die lateinische literatur und Sprache.* 1. *Die römische Literatur des Altertums* di FRIEDRICH LEO. Einleitung. *a)* Republikanische Zeit (ca. 250-43 v. Chr.). I. Von den punischen Kriegen bis zur Revolutionszeit (ca. 250-100 v. Chr.). II. Sullanisch-cäsarische Zeit (ca. 100-44 v. Chr.). — *b)* Augusteische Zeit (43 v. Chr.-15 n. Chr.). I. Erste Hälfte (43-ca. 14 v. Chr.). II. Zweite Hälfte (ca. 13 v. Chr.-14 n. Chr.). — *c)* Kaiserzeit (15 n. Chr.-6. Jahrhundert). I. Bis Hadrian (15 n. Chr.-Mitte des 2. Jahrhunderts). II. Spätere Kaiserzeit (Mitte des 2. Jahrhunderts-6 Jahrhundert). Literatur.

2. *Die lateinische Literatur im Übergang vom Altertum zum Mittelalter* di EDUARD NORDEN. Einleitung. I. Italien. II. Afrika. III. Spanien. IV. Gallien. V. Die Propaganda der irischen und angelsächsischen Mönche. VI. Die karolingische Renaissance. VII. Mittelater und Renaissance, ein Ausblick. Literatur.

3. *Die lateinische Sprache* di FRANZ SKUTSCH. Einleitung. I. Die uritalische Sprache. Ihre Stellung im Kreise der indogermanischen Sprachen. II. Die dialektale Gliederung des Italischen. III. Die sonstigen Sprachen der Apenninhalbinsel und ihr Verhältnis zum Lateinischen. IV. Das älteste Latein bis zum Beginn der Literatur, V. Schrift-und Umgangssprache. Plautus VI. Geschichte des lateinischen Stiles. VII. Die gesprochene Sprache. VIII. Einfluss des Lateinischen auf andere Sprachen. IX. Das Lateinische seit dem Ausgang des Altertums. Literatur.

✻ A complemento della notizia suddetta, ecco il prospetto delle diverse parti, tra pubblicate e da pubblicarsi della grande opera *Die Kultur der Gegenwart*. Le opere segnate con l'asterisco sono già uscite o per uscire:

Parte I: *Die geisteswissenschaftichen Kulturgebiete. Religione, Filosofia, Letteratura, Musica ed Arte.* *1. Die allgemeinen Grundlagen der Kultur der Gegenwart. 2. Aufgaben und Methoden der Geisteswissenschaften. 3. Ausserchristliche Religionen. *4. Christliche Religion (mit Einschluss der israelitisch-jüdischen Religion). 5. Allgemeine Geschichte der Philosophie. 6. System der Philosophie. 7. Die orientalischen Literaturen. *8. Die griechische und lateinische Literatur und Sprache. 9. Die osteuro-

päischen Literaturen und die slawischen Sprachen. 10. Die romanische und englische Literatur und Sprache. 11. Die deutsche Literatur und Sprache. Allgemeine Literaturwissenschaft. 12. Die Musik. 13. Die orientalische Kunst. Die europäische Kunst des Altertums. 14. Die europäische Kunst des Mittelalters und der Neuzeit. Allgemeine Kunstwissenschaft.

Parte II: *Die geisteswissenschaftlichen Kulturgebiete. Stato e Società. Diritto ed Economia*. 1. Völker-, Länder- und Staatenkunde. 2. Allgemeine Ferfassungs und Verwaltungsgeschichte. 3. Staat und Gesellschaft des Orients. 4. Staat und Gesellschaft Europas im Altertum und Mittelalter. *5. Staat und Gesellschaft Europas und Amerikas in der Neuzeit. 6. System der Staats- und Gesellschaftswissenschaft. 7. Allgmeine Rechtsgeschichte. *8. System der Rechtswissenschaft. 9. Allgemeine Wirtschaftsgeschichte. 10. System der Volkswirtschaftslehre.

⁂ Si è pubblicato dalla Casa *B. G. Teubner* di Lipsia il vol. II delle *Historicorum romanorum reliquiae* di H. PETER. Questo vol. fa seguito ed è complemento del vol. I edito già nel 1870. Tra il vol. I e questo ora pubblicato, il Peter ha dato alla luce i due importantissimi volumi della Letteratura storica intorno all' Impero romano fino a Teodosio I e alle sue fonti. Ora la raccolta è completa3 e vi sono aggiunti anche frammenti datici dalla patristica. Completo l' apparato critico, copiose le note e gl' Indici. Dati i frammenti, il Peter vi aggiunge, frutto dei lunghi suoi studî, un trattato *De scriptorum vitis et scriptis* di singolare interesse per lo studio delle fonti.

⁂ È uscita la parte I del vol. III della *Histoire des Lagides* di A. BOUCHÉ-LECLERCQ, edita dalla rinomata Casa *Ernest Leroux* (28, Rue Bonaparte) di Parigi. Questo volume tratta Les institutions de l'Égypte Ptolémaique. Presto ne seguirà un altro del dotto professore dell' Università di Parigi, che conterrà i tre ultimi capitoli delle Istituzioni, gli *Addenda* e l'*Indice generale*. Ecco intanto il sommario di questo volume: Cap. XVIII. La Royauté égyptienne, XIX. Le Culte dynastique, XX. Le droit monarchique sous les Lagides, XXI. La cour et la maison du Roi, XXII. Administration et police du royaume, XXIII. Le régime de la propriété, XXIV. Le monopoles royaux, XXV. Les impôts, XXVI. L'administration financière.

Affrettiamo col desiderio la fine della pubblicazione di un'opera, come questa, che onora la scienza francese.

⁂ Dopo la festa che filosofi e giuristi d'ogni parte del mondo dotto fecero alla pubblicazione del *Römisches Strafrecht* di TEODORO MOMMSEN, era attesa con crescente desiderio la traduzione francese di quest'opera che, abbracciando in un tutto organico le conoscenze sull'organamento e sulla funzione dei tribunali penali romani, la teoria dei delitti e lo studio delle pene, sia che quelli fossero commessi nel campo del dritto pubblico, sia in quello del privato, ci dà una chiara versione del diritto penale, quale fu inteso dal legislatore romano. E però la casa editrice di *Albert Fontemoing*, pubblicando nella raccolta di Manuali di antichità romane questo vol. XVII (*Le droit penal romain*) nella traduzione di J. DUQUESNE, valoroso professore della Facoltà giuridica di Grenoble, ha reso un servigio segnalato agli studi giuridici e filologici.

✻ Ad onorare il 30° anniversario del professorato di GIULIO NICOLE, vanto dell'Ateneo ginevrino, è stata una gara di filologi, storici, archeologi d'ogni nazione per fornire un volume di studi che restasse commemorativo della più bella festa che ad uno scienziato e ad un insegnante possa essere fatta da ammiratori, da colleghi, da discepoli. Così sono sorte le *Mélanges Nicole*, edite dalla Casa *Georg e C.o* di Ginevra. Si tratta d'un volume di 680 pagine in grande formato, in 9°. con 19 vignette e 20 tavole.

Dolenti che lo spazio non consenta di riferire i titoli dei 60 lavori contenuti nel volume e i nomi degli autori, ci contentiamo di far noti quelli che più direttamente rientrano nel campo di studî di questa Rivista:

BAUER, *Die Chronik des Hippolytos.* — BLASS, *De personarum distributione in loco Choephororum Aeschyli,* — CAGNAT, *La maison des Antistius à Thibilis.* — CAVVADIAS, *La Tholos d'Epidaure et le peintre Pausias.* — COMPARETTI, *Epistolaire d'un commandant de l'armée romaine en Égypte.* CRUSIUS, GERHARD, *Mythologische Epigramme in einem Heidelberger Papyrus.* — DÖRPFELD, *Verbrennung und Bestattung der Toten in alten Griechenland.* — DUCHESNE, *L'Arménie chrétienne dans l'Histoire ecclésiastique d'Eusèbe.* — ERMAN, *La falsification des actes dans l'antiquité.* — FRANCOTTE, *Le pain à bon marché et le pain gratuit dans les cités grecques.* — FURTWÄNGLER, *Ein Wirtshaus auf einem italischen Vasenbilde.* — GIRARD, *Thucydide et le siège de Troie.* — GOODSPEED, *Greek documents in the Museum of the New York Historical Society.* — GRADENWITZ, SCHUBART, VITELLI, *Eine neue διαγραφή aus Hermupolis.* — GRENFELL, HUNT, ARTHUR-S., *Some classical fragments from Hermupolis.* — HELBIG, *Der Streitwagen in den jüngeren Schichten der Ilias.* — HITZIG, *Zur Wertung des Pausanias-Codex 1399 (Pa) der Bibliothèque Nationale in Paris.* — HOLLEAUX, *La première expédition d'Antiochos-le-Grand en Koilé-Syrie.* — HOMOLLE, *Une inscription liturgique de Delphes.* — JOUGUET, LEFEBVRE, *Papyrus de Magdola.* — KÖRTE, *Die Entstehungszeit der Hiketiden des Aischylos.* — LAMBROS, **Ἀνέκδοτα ἀπανθίσματα Διογένους τοῦ Λαερτίου.** LÖWY, *Zum Repertorium der späteren Kunst.* — LUDWICH, *Bemerkungen zu Xenophanes.* — MAHAFFY, *a) Epigraphe; b) The Jews in Egypt.* — MILLIET, *Les yeux hagards, note sur une mode artistique de l'époque alexandrine.* — MITTEIS, *Zur Statthalterliste der Thebais.* — NAVILLE, ED., *Un temple de la XI dynastie, à Thèbes.* — NICOLE, GEORGES., *a) Remarques sur une statue inachevée de marbre pentélique; b) Sur une hydrie à figures rouges du Musée d'Athènes.* — OLTRAMARE, *L'Epître d'Horace à Auguste, son objet et sa disposition.* — POTTIER, *Sur le Bronze du Musée de Naples dit « Alexandre à cheval ».* — REINACH, SALOMON, *Un Ganymède de l'École de Praxitèle.* — REINACH THÉOD., *Les Juifs d'Alexandronèse.* — ROBERT, *Zu Hesiods Theogonie.* — RZACH, *Zu A. von Gutschmid's Sibyllinenstudien.* — SMYLY, *The employment of the alphabet in Greek logistik.* — TSOUNTAS. **Περὶ τῶν ἐν Ἐλευσῖνι θησαυρῶν.** — WALTZING, *Un glossaire latin inédit, conservé dans un manuscrit de Bruxelles.* — WESSELY, *Instrumentum census anni p. Chr. n. 245.* — WIEDEMANN, *Die Anfänge dramatischer Poesie im alten Aegypten.* — WILCKEN, *Der Traum des Königs Nektonabos.* — WILHELM, *Ein Beschluss der Athener.* — ZENGHELIS, *Sur le bronze préhistorique.*

✻ La Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum teubneriana si è arricchita di un nuovo volume, il vol. V della Bibl. Hist. di *Diodoro,* curato da CURTIUS THEODORUS FISCHER.

* PHILIPPE CHAMPAULT pei tipi di *E. Leroux* (28, Rue Bonaparte) pubblica il lavoro *Phéniciens et Grecs en Italie d'après l'Odyssée,* étude géographique, historique et sociale, par une méthode nouvelle. — Dopo lo studio ardito ed ingegnoso del Bérard, questo dello Champault è non meno notevole. Perchè i lettori della Rivista ne abbiano un'idea, vogliamo trarla dallo stesso avant-propos dell'autore: « Il *Nostos* d'Omero, questa parte dell'Odissea che è consacrata alle avventure di Ulisse, è un documento di prim'ordine sotto il triplice punto di vista geografico, storico e sociologico. Poema nazionale della colonia mezzo fenicia e mezzo greca, risultante, ad Ischia, dalla fusione di Feaci e Calcidesi, esso presenta, in sulle prime, a chi sa interrogarlo, tre pagine di storia ugualmente interessanti, e, fino ad oggi, ugualmente ignorate. Esso dice che i Fenici, partiti da Tebe, dopo di avere, per i primi, accupato il luogo di Cuma, lungo tempo avanti la guerra di Troia, fondarono in seguito Scheria nell'isola d'Ischia, e furono, sotto il nome di Feaci, i padroni del mar Tirreno. — Il poema di poi ci fa assistere, nella stessa isola d'Ischia, all'arrivo, allo sviluppo e al tramonto d'una colonia greca partita da Chalcis e da Eretria, nota agli storici. Racconta infine la propria storia, con un episodio della vita errabonda del suo autore, il divino Omero. In un secondo ordine d'idee, il Nostos ci fornisce una pittura dell'organamento sociale delle colonie fenicie in Occidente, pittura che si sviluppa in un quadro di spedizioni commerciali e di pericolose avventure marinaresche. In terzo luogo, nel misterioso errare di Ulisse, ci rivela la geografia del mare Tirreno e dei suoi dintorni, come l'avevano fatta i Fenici, in generale, e, soprattutto, quelli d'Ischia, cioè i Feaci. — Questo, dice l'A., noi abbiamo veduto nel *Nostos.* Certo noi siamo ben lontani dalle conclusioni della critica moderna, che dell'opera di Omero fa un tessuto fantastico di descrizioni inventate liberamente, dietro le quali la realtà sfugge e svanisce. Ma noi siamo lontani del pari dal recente lavoro del sig. Bérard, *Les Pheniciens et l'Odyssée.* Troppo timido nella sua fede al testo, non ostante la sua protesta di omerismo ad oltranza, l'eminente professore è rimasto quasi dapertutto il prigioniero delle localizzazioni classiche. Salvo in tre punti, la mia restituzione della geografia del *Nostos* differisce completamente dalla sua. Il Bérard è del resto presso che muto su quanto si riferisce alla storia, e lo è del tutto in quello che riguarda la sociologia. — Da un lato come dall'altro, prima di aver letto il mio libro, dice l'A., io sarò collocato tra quegli spiriti troppo ingegnosi che vedono nei documenti quello che essi stessi vi mettono. Si legga, per tanto, e apparirà che l'ingegnosità mia è stata sopratutto nell'analizzare le indicazioni del testo, discuterle, e assegnare ad esse, senza fantasia, il loro più giusto valore. Che sia possibile, grazie ad alcune infedeltà verso la natura delle cose e verso i testi, il costruire, come ha fatto il Bérard, una geografia ingegnosa, bisogna pur ammetterlo; ma che facendosi schiavi delle parole si addivenga ad una restituzione geografica, di poi a quella sociologica, ed infine a quella storica; che in ognuna di queste restituzioni, i particolari si coordino e si congegnino; di poi, che queste tre restituzioni non solo si ravvicinino, ma si compenetrino e si fondano in un insieme manifestamente elaborato dalla vita; che infine, l'organizzazione sociale così ottenuta si armonizzi con tutto ciò che noi sappiamo dei luoghi, degli uomini e dei tempi; che tutto ciò scaturisca dalla lettera del testo e non sia pertanto, presso l'autore ed il suo interprete, che un giuoco di fantasia, sarebbe come credere che quest'orologio esista e non vi sia l'orologiaio.

L'autorità documentaria dell'opera omerica risulta, per me, da lunghe ricerche, cominciate or sono quindici anni. Io aveva allora studiato Omero e l' Odissea dal punto di vista delle istituzioni sociali, e assai da vicino, per mezzo d' un metodo analitico basato sui lavori del Le Play e dell' ab. di Tourville. L'alto valore sociologico che io aveva riconosciuto nelle indicazioni omeriche mi aveva convinto del non meno grande loro valore nel campo storico e geografico. Fin d'allora nacque in me il convincimento che Scheria si trovi a sua volta in una regione vulcanica e nel mar Tirreno. Io era rimasto allora per Ischia, ad un' ipotesi che l' insufficienza degli argomenti del D.r Bérard in favore di Corfù mi ha deciso di riprendere, e che io credo oggidì dimostrata. Il resto è derivato naturalmente, durante il corso di un viaggio ai principali luoghi qui descritti, e di tre anni passati interamente nella compagnia del cantore della Ionia ».

✳ EMILIO COSTA, il valoroso romanista dell'Ateneo bolognese, ha pubblicato una *Storia del diritto romano pubblico* (Manuali Barbera, VII).

✳ Una monografia di VALERIO MILIO, negli Atti della R. Accad. Peloritana (XXII 2), si occupa dei *Rapporti tra l'Achillede di Stazio e l'Eneide*.

✳ MANARA VALGIMIGLI ha scritto *Su la composizione del carme LXIV di Catullo* (Genova, Tip. d. Gioventù, 1906).

✳ Nel libro di U. SAFFIOTTI, *Il valore dell' atarassia epicurea*, l' A. prova che questo « resta instabile e inadeguato, perchè da esso si voglia trarre un indizio sicuro e positivo per fondarvi una dottrina etica che risponda alle esigenze della natura umana... La morale epicurea partiva da un postulato empirico che la vita si dibattesse fra il piacere e il dolore, e tentò inutilmente di districarsene con la concezione dell'atarassia, fine ultimo ed unico bene morale da raggiungere ».

✳ *La Retorica ad Alessandro* è un insieme di questioni critiche che VINCENZO BALBI tratta in una recente pubblicazione (Reggio C., Tip. Morello). Dello stesso autore, e per gli stessi tipi, è *Il Ritmo in Cicerone*, studiato nel III lib. del « De Oratore ».

✳ Una notizia sommaria dello stato presente della filologia latina, con accenni al greco, è data dal latinista prof. GIOVANNI FERRARA dell'Ateneo pavese, nella prolusione al suo corso di letteratura latina, dal titolo: *La filologia latina nel più recente movimento scientifico*.

✳ Prima di affermare la tradizionale unità delle « Pene d'Amore » di Partenio, di questo vero prontuario di materiale mitologico messo su per servire a composizioni poetiche o ad esercitazioni retoriche, ANTONIO AMANTE, nel libro *Su la composizione de le Pene d'Amore* (Catania, Galati, 1905), esamina le singole narrazioni, gli indici delle fonti di esse, il loro ordine e gli argomenti, per concludere che « l'opera di Partenio ha subito un generale rifacimento per il quale mentre il contenuto dei racconti veniva rimaneggiato, l'ordine già esistente delle singole *ἱστορίαι* venne turbato ».

✻ Per i tipi Zanichelli di Bologna, L. A. MICHELANGELI, prof. di lett. greca nell'Ateneo Messinese, pubblica *L'Edipo Colono* di Sofocle: una traduzione come sa far egli, precisa e italiana. Dello stesso sono alcuni *Emendamenti al testo dell'Edipo a Colono*, pubblicati nel Bull. di Fil. Class. (XIII 2).

✻ Per chi si occupa del testo di Seneca, una buona memoria è quella di S. ROSSI, *De particulis copulativis disiunctivarum loco apud L. Annaeum Senecam*.

✻ Il d.r FRANCIS SMITH, per i tipi *G. Nauck* di Berlino, studia *Die römische Timokratie* (fonti, carattere delle riforme serviane, centuria, legione, falange; classi serviane, loro significato tattico e politico; la cavalleria; le centurie aggiunte: tutto ciò nella parte analitica. In quella sintetica poi: il collegamento delle tribù con le centurie; la più antica classe e le classi timocratiche. Chiude il lavoro un capitolo sui commentarî serviani, considerati come una falsificazione con partigiane tendenze politiche).

✻ ANGELO TACCONE, docente di letterat. greca nell'Università di Torino, pei tipi *E. Loescher* di Torino. ci dà *Bacchilide*, *Epinici, ditirambi e frammenti* con introduz., commento e appendice critica (uno dei migliori volumi della Collezione di classici greci e latini con note italiane, edita dalla suddetta Casa).

✻ Il XXIV vol., fasc. 6 delle Abhandlungen der philologisch-historischen Klasse der königl. Sächlischen Gesellschaft der Wissenschaften, edite dalla Casa *Teubner* contiene un poderoso studio di W. H. ROSCHER su *Die Hebdomadenlehren der griechischen Philosophen und Aertze,* un contributo alla storia della filosofia e medicina greca. Libro ricco di dottrina.

✻ É uscito il fasc. 53 del *Lexikon* del ROSCHER edito dal *Teubner*. Questo fascicolo va dalla voce Pleiones a quella Polyxena.

✻ VINCENZO COSTANZI ha pubblicato la 1ª parte del suo *Saggio di storia tessalica*. Ne parleremo prossimamente.

✻ Sono usciti i fascicoli 7 e 8 della poderosa opera che pubblica la Casa *Beck e Barth* di Atene: *Das Athener Nationalmuseum* dell'eminente archeologo J. N. SVORONOS.

✻ ROBERTO ALMAGIÀ, con *La dottrina della marea nell'antichità classica e nel medio evo*, ci dà un importante contributo alla storia della geografia. Di questo bello studio, accolto tra le memorie pei Lincei ed ivi edito, così si espresse *G. Dalla Vedova* nel presentarlo all'Accademia: L'Almagià « non solo espone e con buon criterio esamina le opinioni professate sul flusso e sul riflusso del mare dai dotti uomini dell'antichità classica, mostrando in qual parte dell'argomento e fino a qual punto essi giungessero a divinare le scoperte dei moderni da Newton in qua; ma con diligenza perseverante ha ricercato le tracce di questa dottrina lungo i secoli del medio Evo....

L'indagine dell'A. muove dalle conoscenze e dottrine sulla marea professate dai Greci e dai Romani, seguendola poi negli scrittori profani e nella patristica dal III al VII secolo di Cristo, quindi presso i Normanni, i Germani. i popoli Orientali fino alla scolastica e agli ultimi secoli del medio Evo, giungendo sino al tempo di Newton. Trattasi di un lavoro monografico nuovo in massima parte, condotto con sana erudizione, con larga dottrina filologica e naturalistica, con metodo critico rigoroso ».

✻ LIVIO TANFANI ha pubblicato un grosso volume, *Contributo alla storia del Municipio romano*. Dopo una introduzione nella quale tocca delle origini della potenza romana, delle città dell'impero, delle colonie, dei municipi e della loro organizzazione, si occupa dell'*Amministrazione municipale e del Senato* [parte I] (amministrazione del culto, lavori pubblici, servizi pubblici, regolamenti municipali, amministrazione della finanza, il tesoro privato dei decurioni, attribuzioni giudiziarie); delle *diverse attribuzioni* [parte II] sia riguardo alla concessione degli onori, che all'elezione dei magistrati, alla nomina del patrono, dei legati, dei funzionari); della *composizione della Curia* [parte III] (origine della voce decurione, numero e nomina di essi, perdita della qualità di decurione, immunità, condizioni per far parte della Curia, privilegi, albo, doveri e obblighi dei decurioni); del *funzionamento del Senato* [parte IV] (convocazione, sedute, dei decreti, archivio, redazione dei decreti). Segue un' Appendice che tratta: 1.° del Senato municipale nel II e III sec. dell' Impero, 2.° delle successive modificazioni, 3.° della sua costituzione nel IV e V sec. e dei suoi poteri in questo periodo. — Copiose le note.

✻ VINCENZO STRAZZULLA studia il *Mito di Perseo nelle più antiche relazioni fra la Grecia e l'Oriente classico*. Ne sarà detto in questa Rivista.

✻ Le *Relazioni artistiche e religiose fra Cuma degli Opici e l'Oriente greco-asiatico*, rivelate dalle monete, sono studiate da ETTORE GABRICI in un lavoro pubblicato nel fasc. 3°, anno XIX della Riv. ital. di Numismatica.

✻ L' infaticabile e colto collega PIETRO RASI dell' Ateneo pavese, nel fasc. 3°, anno XXXIV della Rivista di filol. classica, tratta *De codice quodam Ticinensi quo incerti scriptoris carmen « De Pasca » continetur*. Accedunt ad carmen ipsum Adnotationes criticae et Appendix metrica.

✻ UGO FANCELLI ha pubblicato *Le imprese militari di M. Tullio Cicerone durante il suo proconsolato in Cilicia*. Ne sarà fata recensione prossimamente.

✻ A complemento e conferma di quanto ha notato il Rasi nel suddetto lavoro critico sul codice pavese, il chiaro latinista pubblica, *I versus de ligno crucis in un codice della Bibl. ambrosiana* (nei Rendic. dell'Ist. Lomb. II 39).

✻ CARLO PASCAL, *Seneca* (« In verità, dice l'A., la sorte è stata iniquissima a questo grande. Ha fatto perire ogni difesa e sopravvivere incontestate

e terribili le accuse ». L'A. si propone di difendere Seneca, dichiarando inquinate le fonti dell'accusa). Dello stessa chiaro collega dell'Ateneo catanese è *Un'opera « de terminatione provinciarum Italiae » del sec. VII d. C.*

✱ *De Lycophronis Alexandra quaestiunculam scripsit* CAMILLUS CESSI.

✱ Quel fior d'ingegno e quella grazia di forma che è il libro di TH. ZIELINSKI, *Die antike und wir*, pare sarà presto tradotto in italiano, come lo è stato, in tedesco, dal testo russo.

✱ Il dibattito, fervente al tempo di Svetonio, fra la scuola nuova e la arcaica, e quale posizione in esso assunse Svetonio, sono studiati nella Introduzione al libro *La grammatica di C. Svetonio Tranquillo*, pubblicato da LORENZO DALMASO. L'A. distingue i particolari grammaticali dell'una e dell'altra scuola, sì che il lavoro stesso diventa una conferma e l'esemplificazione pratica delle idee enunciate nell'introduzione. « Considerata sotto questo punto di vista, la grammatica di Svetonio assume un aspetto particolarmente interessante ed utile, perchè le conclusioni strettamente grammaticali, non ispregevole contributo alla grammatica storica, potranno essere il punto di partenza per uno studio sulle tendenze letterarie dell'autore ».

✱ *C. Verre* nella vita pubblica e privata è un lavoro coscenzioso di GUIDO FESTI, il quale si propone di ricercare se Verre, come privato e come magistrato, specialmente come governatore, sia stato veramente quale è dipinto da Cicerone, un individuo cioè straordinariamente ladro, disonesto, crudele, prepotente, oppure se sia stato un individuo quale poteva produrre la condizione dei tempi in cui visse.

✱ Un primo saggio di osservazioni ad Orazio, dovute alla dottrina di MARIO FUOCHI, ha pubblicato la Casa Albrighi e Segati.

✱ Uno studio su *I boschi sacri dell'antica Roma* ha pubblicato G. STARA-TEDDE.

✱ Sono del valoroso archeologo G. GHIRARDINI i due recenti studî: *Tomba primitiva scoperta a Lozzo atestino* e *Lapide romana scoperta a Venezia.*

✱ BENIAMINO STUMPO ha pubblicato la seconda parte del suo lavoro *De Quartae Vergilii eclogae quaestionibus.*

✱ Un interessante articolo su *Sinope* (topografia, importanza della localizzazione di essa, suo commercio, fondazione, rinascenza) scrive DAVID M. ROBINSON nel N. 106 dell'American Journal of Philologie. Nel N. 107 continua, toccando di Sinope sotto i Persiani, di Sinope e i re del Ponto, di Sinope sotto i Romani: poi della civiltà sua e dei culti.

✱ Nello stesso fascicolo del giornale americano, T. L. COMPARETTE continua il suo studio su *The reorganization of the municipal administration under the Antonines;* e G. L. HENDRICKSON inserisce il IV articolo su le *Literary sources in Cicero's Brutus and the technique of citation in dialogue.*

⁂ G. J. LAING, nella parte bibliografica del suddetto giornale, riferisce intorno al libro *Ancient Legends of Roman History* di ETTORE PAIS, trad. da M. E. Cosenza. New York, Dodd, Mead and Company, 1905, pgg. XIV + 336. Il libro « consists of a series of lectures written by Prof. Pais for the Lowel Institute and several American Universities. Among the subjects treated are « The Excavations in the Roman Forum », The Origins of Rome », « Acca Larentia », « Tarpeia », The Saxum Tarpeium »' The Legends of Servius Tullius », The Legends of the Horatii and the Cult of Vulcan », « The Fabii at the River Cremerer », « The Legends of Lucretia and of Virginia », « The Topography of the Earliest Rome ».

⁂ Bucolici Graeci: *recensuit et emendavit Udalricus de Wilamowitz-Moellendorf, Oxonii e Typographeo Claredoniano. Die Textgeschichte der Griechischen Bukoliker, von* U. V. WILAMOWITZ-MOELLENDORF. Berlin. Weidmannsche Buchhandlung, 1905. — Pubblicazione di prim'ordine.

⁂ MICHEL BRÉAL, *Pour mieux connaître Homère* (Paris, Hachette, 1905, pgg. VIII + 309). Un libro degno dell'Autore. Perchè collocare l'Iliade e l'Odissea « hors des prises de la science? » « Il était peut-être temps de faire rentrer ces poèmes dans l'ordre normal des productions humaines, et de leur assigner leur place, loin des théories creuses et des exagérations poétiquas parmi les institutions et les oeuvres du génie grec déjà pourvu de traditions ». Queste parole bastano a scovrirci dove tenda il dotto autore. L'arcaismo dei costumi è convenzionale: il mondo omerico ci presenta una avanzata pienezza d'incivilimento nello sviluppo del lusso e della produzione intellettuale. Tutto ciò c'induce a credere che i due poemi non possono essere di molto lontani dal tempo in cui Talete inaugurava la filosofia ionica, o Ecateo componeva il primo libro delle storie, o Alcmane e Mimnermo creavano la poesia lirica. Assai interessante la parte del libro che si occupa della data dalla composizione dei poemi. Questi avrebbero tre momenti; uno, iniziale, l'età dell'aedo a cui la tradizione dà il nome di Omero; l'altro il passaggio di quest'opera iniziale nelle mani di cantori che del poema avrebbero fatto oggetto di pubbliche recitazioni durante le feste nell'Asia Minore; il terzo momento sarebbe costituito dalla collazione che dei canti fu fatta ai tempi di Pisistrato (561-528) da una commissione di dotti presieduta da Ipparco. Ammet tendo un periodo di centocinquanta anni avanti Pisistrato, periodo nel quale i canti sarebbero stati affidati alla tradizione orale, noi siamo condotti, dice il Bréal « vers le temps où le colonies grecques d'Asie étaient en pleine prosperité et jouissaient encore de leur indépendance ». Al principio dunque del VII secolo si può collocare l'età di Omero.

⁂ Una curiosa e strana novità, nella tanto dibattuta questione intorno al passaggio di Annibale attraverso le Alpi, vien fuori dal libro di HESSELMEYER, *Annibals Alpenübergang, im Lichte der neueren Kriegsgeschichte* (Tübingen, Mohr, 1906) che cioè il comandante cartaginese avrebbe diviso il suo esercito in modo che la parte principale sarebbe passata pel Grande e Piccolo Cenisio, e Magone pel Piccolo S. Bernardo. Così c'è modo di contentare più gusti, se non fosse vero però che la tattica di Annibale era sempre quella di tenere concentrato l'esercito il più che fosse stato possibile, e se a conforto della nuova tèsi venissero in aiuto dell'autore le fonti storiche.

* Ecco il contenuto dell'ultimo fascicolo dei *Jahreshefte des österreichischen archäologischen Institutes in Wien* (IX 1). *A. Riegl*, Zur kunsthistorischen Stellung der Becher von Vafio; *H. Schenkl*, Zum Edictum Diocletiani; *O. Cuntz*, Dal Collegium fabrum in Aquileia; *C. C. Edgar*, Ueber antike Hohlformen: *K. Hadaczek*, Zum Goldschatz von Michalków; *A. Schulten*, Zwei Erlasse des Kaisers Valens über die Provinz Asia; *W. Kubitschek*, König Ecritusirus; *F. Hauser*, Tettix; *F. Studniczka*, Das Standmotiv des polykletischen Pythokles; *E. Mass*, Die Griechen in Südgallien. — Beiblatt: H. Swoboda und W. Wilberg, Bericht über Ausgrabungen in Prado; A. Gnirs, Forschungen in südlichen Istrien; P. Ortmayr und L. Siegel, Ein Paar militärischer Grabsteine in Verona; R. Engelmann, Inschrift aus Aquae Albulae; A. Brueckner, Zum Athenaios eines Psephismas in Ephesus; F. Hauser, Zu C. C. Edgar « Ueber antike Hohlformen ».

* Dall'Archiv für Religionswissenschaft (IX 3-4) del DIETERICH rileviamo i seguenti lavori: A. v. DOMASZEWSKI, *Die Iuppitersäule in Mainz;* S. REINACH, *Ἄωροι βιαιοθάνατοι* (a proposito dei versi 426 sgg. del lib. VI dell' Eneide di Vergilio, e utilizzando il frammento dell'*Apocalisse di s. Paolo* scoperta nel 1886 a Akhmin, l'eminente filologo francese, dopo una larga discussione sulla condizione degli aborti, viene a concludere che « le passage de Vergile sur les *ἄωροι* atteste l'existence d'une source orphique où les *ἄωροι* étaient des *βιαιοθάνατοι*, c'est à dire des enfants avortés: cette source orphique a également inspiré l'auteur judéo-égyptien de l'Apocalypse de Paul; elle a inspiré l'enseignement du christianisme en ce qui touche les devoirs physiques de l'homme envers lui-même et il résulte de là, comme d'autres considérations concordantes, que le christianisme ne dérive ni du judaïsme sacerdotal, ni de l'hellénisme littéraire, mais de l'eschatologie populaire de la Grèce greffée sur la cosmogonie des Hebreux »). F. CUMONT, *Iupiter summus exsuperantissimus* (a proposito del bassorilievo del Museo di Berlino, proveniente da Roma, con la figura di Giove e con la scritta I[ovi] O[ptimo] M[aximo] summo exsuperantissimo, del quale si occupò il Kekule von Stradonitz il quale, per un complesso di ragioni, collocò il monumento ad epoca non anteriore alla fine del II sec. d. C., cioè al tempo di Commodo, il Cumont, accettando le conclusioni del Kekule, studia « au point de vue religieux ce Jupiter étrange, dont la véritable nature n'a pas, semble-t-il, expliquée jusqu'ici. On verra que la composition archéologique de la base romaine en sera elle même éclarcie ». Raccoglie quindi la serie di iscrizioni nelle quali a Giove è dato l'epiteto di *exsuperantissimus*, per trarne indicazioni preziose sul carattere di questo dio, e trova che esse non sono anteriori al II secolo, e che si trovano unite ad indizî che rimandano a culti orientali; ciò che è pienamente d'accordo con le tendenze di Commodo. Così vengono spiegati meglio certi accessorî del monumento. L'A. quindi studia il fatto nel campo delle fonti, e segue la fortuna di quell'epiteto, persino presso i cristiani, notando com'esso nel 409 c., veniva adottato dal pagano Nettario allorchè, scrivendo a s. Agostino, diceva: « cum nos ad exsuperantissimi Dei cultum religionemque compelleres » ecc.). A. THOMSON, *Orthia.*

* R. DUSSAUD ha un notevole articolo *La civilisation préhellenique dans les Cyclades* (in Rev. de l'École d'Anthrop., XVI 4), nel quale studia le tombe primitive delle Cicladi, le rovine preelleniche di Thera, il tempio-caverna presso Delo, il commercio di ossidiana nell' Egeo e la fondazione di Phylacopi,

le tre città sovrapposte del sito di Philacopi, la ceramica dell'età del bronzo nelle Cicladi, la primitiva marina egea, e viene a queste conclusioni: il bacino dell'Egeo non è stato la culla più antica della civiltà, ma ne ha veduto la più splendida fioritura e la più forte. Sotto la ripetuta pressione delle invasioni asiatiche, l'asse della civiltà si è spostato verso occidente; ma è pur sempre la stessa civiltà quella che continua a svilupparsi ai giorni nostri in America come in Europa. Quando dunque ci proponiamo di studiare in Grecia, nelle Cicladi e in Creta, le vestigie delle epoche remote, noi vi troviamo le origini lontane della nostra propria civiltà. La Grecia aveva già concepito una quantità di teorie moderne).

⁂ Segnaliamo l'articolo di G. CARCOPINO su *La Sicile Agricole au dernier siècle de la République Romaine* inserito nel vol. IV, fasc. 1, pg. 128-185 del *Vierteljahrschrift social-und Wirtschaftsgeschichte*, edito dalla Casa W. Kohlhammer di Stuttgart (Urbanstrasse, 14).

⁂ Il *Vaticanus graecus* 1144 (sec. XIV) ai fogli 239-249 contiene delle glosse che si riferiscono, quasi tutte, alle istituzioni politiche o giudiziarie della repubblica ateniese. Essi sembrano gli avanzi di un lessico atticista, nel quale erano spiegati i vocaboli e le espressioni difficili dei dieci oratori. In molti luoghi quelle glosse non differiscono dalle definizioni e dai commentarî che noi troviamo nei principali lessici già noti; in altri invece esse ci portano testimonianze nuove. Così comincia l'eccellente studio, *Notes sur quelques manuscrits grecs des bibliothèques de Rome*, PIERRE BOUDREAUX, nell'ultimo fascicolo (XXVI 3-4) delle Mélanges d'archéologie et d'histoire, edite dalla Scuola Francese di Roma.

⁂ Che quasi tutta la regione litoranea abbracciata dal Po, invasa perpetuamente dalle acque, fosse stata pressochè spopolata, senza strade e senza paesi, almeno di una certa importanza, è quello che fino ad oggi fu ammesso da molti, a cominciare dalle nostre fonti.

Il problema sullo stato idrografico e corografico del ferrarese è ripreso a studiare dall'ing. FILIPPO BORGATTI, il quale nel recentissimo libro « *L'agro Ferrarese nell'età romana* », edito dalla Casa S. Lapi di Città di Castello, utilizzati i ricordi materiali non trascurabili e tutt'ora esistenti di gente vissuta su quei luoghi tanto prima, come durante l'Impero, verrebbe a concludere che l'agro ferrarese al tempo del dominio romano era relativamente abitato. Il libro è ricco di belle tavole illustrative. Ne riparleremo.

⁂ È uscita la 10ª puntata dell'opera di MORIS JASTROW, *Die Religion Babyloniens und Assyriens*, edita da A. Töpelmann di Giessen.

⁂ Spigolando tra le sedute del Comitato dell'*Association pour l'encouragement des etudes grecques*, presieduto dal prof. Guiraud: *Maurizio Croiset* legge uno studio su lo politica di Aristofane negli « Uccelli ». Egli pensa ad un qualche avvenimento politico del tempo come causa occasionale della composizione, ma che in seguito il poeta si sia librato ai voli della fantasia, senza punto curarsi più della realtà storica. Il *Fougères* studia, nella base degli scavi più recenti, la topografia dell'acropoli di Atene, e particolarmente la questione dell'entrata dell'acropoli, nelle differenti epoche della storia. — Il

Bréal legge una seconda comunicazione dal titolo *De l' état actuel de la critique homérique*. Secondo lui, l' Iliade non può esser l' opera nè di un solo individuo, nè di più persone anonime. Ma si può proporre un' altra soluzione più verosimile. L' Iliade può esser l' opera di una specie di confraternita, di corporazione incaricata a celebrare delle feste in onore di antichi eroi, e di organizzare dei concorsi, per i quali ai poeti erano proposti alcuni temi, presi sempre in uno stesso ciclo di antiche leggende. Così si spiegano bene sia l' unità del poema, sia la ineguaglianza e la disparità che vi sono. Il punto centrale in cui era eseguito questo lavorio è da cercarsi, di preferenza, nella Lidia. Il Bréal insiste anche sull' imparzialità che è uno dei caratteri più spiccati dell' Iliade; nessuna passione nazionale, nessun partito preso contro i Troiani. Fra le disparità e le contraddizioni ve ne possono essere di quelle commesse dalla Commissione che fu incaricata, al tempo dei figli di Pisistrato, di raccogliere e classificare i canti omerici.

* Ecco il contenuto degli ultimi due numeri della nuova Rivista americana di Filologia che si pubblica in Chicago: *Classical Philology* — N. 3. ED. CAPPS, *The Roman Fragments of Athenian Comic Didascaliae*; H. R. FAIRCLOUGH, *Tha Helen Episode in Vergil's Aeneid II 559-623*; W. SCOTT FERGUSON, *The Premature Deification of Eumenes II*; CAMPBELL BONNER, *The Omen in Herodotus, VI 107*; ED. BULL CAPP., *On Correption in Hiatus*; F. BLASS, *On a Fragment of Sappho*; J. W. WHITE, *The manuscripts of Aristophanes*: W. A. HEIDEL, *The* ΔΙΝΗ *in Anaximenes and Anaximander*: T. B. TARBELL, *The Form of the Chlamys*. — N. 4. — W. E. CLARK, *A Study of the Chronology of His Life*: A. G. LAIRD, *The Oscan and Umbrian Pumperias*; CH. HEALD WELLER, *The Extent of Strabo's Travel in Greece*; A. L. WHEELER, *The Syntax of the Imperfect Indicative in Early Latin*; A. KÖRTE, *Aristotles'* Νῖκαι Διονυσιακαί; E. O. WINSTEDT, *Notes on the Scholia of. Cod. Vat. 886 (Cod. Theodosianus)*; C. DARLING BUCK, *Cretan* ιἐg.

* Abbiamo sott'occhi il IV vol. dei *Gesammelte Scriften* di TEODORO MOMMSEN editi dalla Casa Weidmann di Berlino (Zimmer Strasse, 94). È il 1° vol. degli Historische Schriften, curato dall'eminente filologo *Otto Hirschfeld*. È un volume di studî storici e antiquarî, studî così connessi, alle volte, con quelli giuridici, che il dividerne le categorie riesce assai difficile. Ognun sa come nella mente del grande tedesco, sia la ricchezza e pienezza di dottrina, siano le speciali sue vedute, sia la conoscenza del sapere giuridico, fossero così connesse, ch'egli si sentisse tratto a studiare una data questione attraverso tutte le faccie del prisma. Questo volume I della raccolta di monografie di carattere storico è poi singolarmente interessante perchè in esso sono contenuti lavori oramai difficilissimi a ritrovare. Il volume contiene le seguenti trentadue monografie: I. Die Remuslegende, II. Die Tatiuslegende, III. Zama, IV. König Philipp, V und die Larisäer, V. Bemerkungen zum Decret das L. Aemilius Paulus, VI. Senatsbeschluss über Pergamon, VII. Mithradates Philopator Philadelphos; VIII. Die Dynastie von Kommagene; IX. Die Rechtsfrage zwischen Caesar und dem Senat, X. Der Senatsbeschluss bei Josephus 14, 8. 5, XI. Das Militärsystem Caesars, XII. Zur Geschichte der Caesarischen Zeit, XIII. Das Datum der Erscheinung des Kometen nach Caesars Tod, XIV. 1) Ueber die Bildnisse der römischen Proconsuln auf den Provinzial Münzen der augustischen Epoche, 2) Zu den Münzen mit den Bildnissen der Proconsuln von Asia und Africa, XV. Die

praefecti frumenti dandi, XVI. Die Oertlichkeit der Varusschlacht, XVII. Der Rechenschaftsbericht des Augustus, XVIII. Das Angustische Festverzeichniss von Cumae, XIX. Die Familie des Germanicus, XX. Edict des Kaisers Claudius über das römische Bürgerrecht der Anauner vom J. 46 n. Chr., XXI. Die Lage von Tigranokerta, XXII. 1) Der letzte Kampf der römischen Repubblik, 2) Adsertor libertatis, 3) Inschrift des L. Verginius Rufus, XXIII. Die zwei Schlachten von Betriacum im Jahre 69 n. Chr., XXIV. Zur Lebensgeschichte des jüngeren Plinius, XXV. Die Chronologie der Briefe Frontos, XXVI. Der Marcomanen-Krieg unter Kalser Marcus, XXVII. Das Regenwunder der Marcus-Säule, XXVIII. Perennis; XXIX. Stilicho und Alarich; XXX. Aetius; XXXI. Epinikos, XXXII. Vandalische Beutestücke in Italien.

⁂ Un triste momento corre Tacito nell'apprezzamento delle sue storie. È l'ora d'una autopsia inesorabile che allo storico di prim'ordine, al paziente e diligente ricercatore, all'uomo dai giudizî retti e fermi, al pensatore elevato e penetrante toglie ogni valore. Così la pensa, tra gli altri, EUGENIO BACHA il quale nel lavoro *Le Génie de Tacite* (La creation des Annales) edito dalla Casa F. Alcan di Parigi (Boulevard S.t Germain, 108) crede che « Tacite ne s'est pas borné, comme on le croit à reproduire artistement le contenu de ses sources; il a présenté, sous la forme d'une composition historique, des fictions de la plus audacieuse fantaisie. En recourant à divers procédés, et en subissant les lois de son génie, il a composé, avec de l'histoire, des contes extravagants, vains, mensongers, aussi éloignés que possible de la réalité vraisemblable. Le grand poète qu'était Tacite a imaginé, créé, inventé les *Annales*. Ce n'est pas, comme on pense, à un travail d'habile marqueterie que l'artiste s'est employe patiemment; ce n'est pas à rechercher les discours des sénateurs, et à les reproduire, à suivre sur une carte la marche des armées romaines en pays ennemi, a reconstituer les débats d'un procès, à démêler les intrigues de cour, qu'il a appliqué les dons admirables de l'esprit que la nature lui avait prodigués; c'est à créer des histoires émouvantes, des fables tragiques, des sujets de drames; c'est à imaginer les antécédents d'actions pathétiques; c'est à forger des joutes oratoires, à supposer des situations invraisemblables, à concevoir des projets absurdes, des expéditions prodigieuses, des crimes impossibles, c'est à tout cela que le poète a dépensé, dans la pénible jouissance de la création, les forces de son merveilleux talent ».

Questa del Bacha è forse la più audace requisitoria che fino ad oggi sia stata pubblicata.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(nel campo dei nostri studi)

U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORF, K. KRUMBACHER, J. WACKERNAGEL, FR. LEO, E. NORDEN, F. SKUTSCH, *Die griechische und lateinische Literatur und Sprache*. Berlin und Leipzig, Teubner, 1905.

Ministero della Marina. *Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia Insulare*. Roma, Officina poligrafica italiana, 1906.

JULES NICOLE, *Le livre du Prefet*, ou L'édit de l'empereur Léon le Sage sur les corporations de Constantinople.

JULES NICOLE, *Papyrus grècs, actes et lettres* I. 1 (in Mémoires de l'Institut national Genevois XVIII). Genève, Kündig, 1900.

E. STAMPINI, *Feriis saecularibus R. Athenaei Taurinensis*. A. D. VI. NOV. AN. MDCCCCVI.

F. CABROL, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de Liturgie*. Fasc. IX.: Antiphone dans la liturgie grecque. — Archimandrite. Fasc. X.: Archimandrite — Athènes. Fasc. XI.: Athènes — Azymes. Paris, Letouzey et Ané. 76 bis, Rue des Saints-Pères VIIe, 1906.

P. GHIONE, *I Comuni del Regno di Pergamo*. Torino, Clausen, 1905.

R. ALMAGIÀ, *La dottrina della marea nell'antichità classica e nel medio evo*. Roma, Tip. Lincei, 1905.

J. N. SVORONOS, *Das athener Nationalmuseum*. Deutsche Ausgabe von D.r W. Barth. Athen, Beck et Barth, 1906.

V. COSTANZI, *Saggio di storia Tessalica*. Parte I. Pisa, Vannucchi, 1906.

W. ROSCHER, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*. Fasc. 53. Pleiones-Polyxena. Leipzig, Teubner, 1906.

W. ROSCHER, *Die hebdomadenlehren der griechischen Philosophen und Aertze*. Leipzig, Teubner, 1906.

G. COLASANTI, *Fregellae, Storia e topografia* con prefaz. di G. Beloch (Dal vol. I della Biblioteca di geografia storica pubblicata sotto la direzione di Giulio Beloch). Roma, Loescher, 1906.

M. CLERC, *La bataille d'Aix, études critiques sur la Campagne de Caius Marius en Provence*. Paris, Fontemoing, 1906.

D. VAGLIERI, *I Consoli di Roma antica* (dal Diz. epigrafico d'antichità romane di E. De Ruggero. II 889-1181). Spoleto, Tip. dell'Umbria, 1905.

S. ROSSI, *De particulis copulativis disiunctivarum loco apud L. Annaeum Senecam*. Messina, D'Amico, 1906.

JUSTIN V. PRÀSEK, *Geschichte der Meder und Perser bis zur makedonischen Eroberung*. I. Geschichte der Meder und des Reichs der Länder. Gotha, A. Perthes, 1906.

P. STICOTTI, *Le rocce inscritte di Monte Croce in Carnia. Le lapidi romane di Gorizia*. Trieste, Caprin, 1906.

M. CLERC, *Un négotiant en huile d'Aix à Rome au second siècle de notre Ère*. Aix-en-Provence, B. Niel, 1906.

A. LEVI, *Contributo ad un' interpretazione del pensiero di Protagora*. Venezia, Ferrari, 1906.

J. BIDEZ, *Fragments d'un Philosophe ou d'un rhéteur grec inconnu*. Paris, C. Klincksieck, 1906.

A. SOLARI, *Index codicum latinorum classicorum qui Lucae in Bibliotheca Capitulis maioris ecclesiae adservantur*. Firenze, Seeber, 1906.

S. ROSSI, *La critica letteraria in L. Anneo Seneca*. Messica, D'Amico, 1906.

S. ROSSI, *I retori latini dei primi tempi dell'Impero*. Roma, Tip. Unione Coop. Editrice, 1906.

H. PETER, *Zur Textesgeschichte der Scriptores historiae Augustae* (dall'Archiv. f. latein. Lexikogr. XV 16). Leipzig, Teubner, 1906.

H. PETER, *Bericht über die Literatur zu den Scriptores historiae Augustae in den Jahren*. 1893-1905 (dal Jahresbericht über die Fortschritte der class. Altertumswissenschaft CXXX 2). Leipzig, Teubner, 1906.

A. C. D. PIETRO; *Ancora del sepolcro originario di San Domnio*. Zara, Artale, 1906.

A. ZOCCO-ROSA, *Studî storico-giuridici spagnoli*. Palermo, Virzì, 1906.

A. ZOCCO-ROSA, *Sulla lex Fufia Caninia*. Catania, Istituto di Storia del D.r Romano, 1906.

CASSIO BOTTURI, *Faustina Augusta moglie d'Antonino Pio* (97?-140 d. C.). Umbertide, Stab. Tiberino, 1906.

M. MAYER, *Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols und Vorarlbergs*. Innsbruck, Wagner, 1906.

A. DAL ZOTTO, *Un' iscrizione latina recentemente scoperta*. Feltre, Zanussi, 1906.

CH. LENSCHAU, *La topografia di Akragas*. Trad. S. Bonfiglio. Girgenti, Carini e Cima, 1906.

P. PARDUCCI, *Tacito, L'elogio di Agricola* con introduzione e commento. Siena, Tip. S. Bernardino, 1907.

G. NICCOLINI, *La prima battaglia di Bedriaco e la foce dell'Adda*. Roma, Lincei, 1906.

A. DAL ZOTTO, *Sopra un codice di Persio esistente a Treviri* (dagli Studi Ital. di Filol. Classica, XIV).

E. GABRICI, *Per la iconografia di Livia moglie d'Augusto*. Napoli, Tessitore, 1906.

U. NOTTOLA, *P. Cornelii Taciti, De vita et moribus Julii Agricolae liber*. Milano, Vallardi, 1905.

A. BOSELLI, *Il valore intensivo di « cum » nei verbi composti latini*. Aosta, Allasia, 1906.

A. TACCONE, *Bacchilide, epinici, ditirambi e frammenti* con Introduzione, Commento e Appendice critica. Torino, Loescher, 1907.

A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Histoire des Lagides*. III. Les institutions de l'Égypte Ptolémaique. I. Paris, Leroux, 1906.

M. VALGIMIGLI. *Su la composizione del carme LXIV di Catullo*. Genova, Tip. della Gioventù, 1906.

V. BALBI, *Il ritmo in Cicerone* (lib. III « De Oratore »). Reggio di Calabria, Morello, 1906.

V. BALBI, *La retorica ad Alessandro* (questioni critiche). Reggio di Calabria, Morello, 1906.

U. SAFFIOTTI, *Il valore dell'atarassia epicurea*. Acireale, Donzuso, 1906.

G. FERRARA, *La filosofia latina nel più recente movimento scientifico*. Torino, Loescher, 1906.

A. AMANTE, *Su la composizione de le « Pene d'amore » di Partenio*. Catania, Galati, 1906.

F. SMITH, *Die römische Timokratie*. Berlin, Rühe, 1906.

L. VENTURINI, *Tarquinio il Superbo*. Milano, Pallestrini, 1907.

E. COSTA, *Storia del Diritto romano pubblico*. Firenze, Barbera, 1906.

V. MILIO, *Rapporti tra l'Achilleide di Stazio e l'Eneide*. Messina, D'Amico, 1906.

L. A. MICHELANGELI, *L'Edipo a Colono di Sofocle*. Volgarizzamento in prosa condotto sopra un testo riveduto ed emendato dal traduttore. Bologna, Zanichelli, 1906.

L. A. MICHELANGELI, *Emendamenti al testo dell' « Edipo a Colono »*. (Dal *Boll. di Filol. Class.*, Agosto, 1906).

TH. ZIELINSKI, *Die Antike und Wir*. Leipzig, Dietrich, 1905.

TH. MOMMSEN, *Le droit pénal romain*, trad. de l'allemand par J. Duquesne. I, Paris, Fontemoing, 1907.

A. PIRRO, *Le origini di Napoli*, studio storico-topografico, I. Salerno, Jovane, 1905.

H. PETER, *Historicorum romanorum reliquiae* collegit, disposuit, recensiut, praefatus est. H. P. II. Teubner, 1906.

P. RASI, *Ad August. Confess.*, XIII 38, 53. Aosta, Allasia, 1906.

P. RASI, *I versus de ligno crucis in un cod. della Bibl. Ambrosiana* (in Rendic. Ist. Lombardo. XXXIX, 1906).

P. RASI, *De codice quodam Ticinensi quo incerti scriptoris carmen « De Pascha « continetur*. (Dalla Riv. di Filol. Class., XXXIV 3).

U. FAUCELLI, *Le imprese militari di M. T. Cicerone durante il suo proconsolato in Cilicia*. Siena. Tip. Nuova, 1906.

G. KAZAROW. *Zur Religion der alten Thraker. II.* (Dai Beitr. z. alt. Geschichte,, 1906, IV 1).

C. PASCAL, *Seneca*. Catania, Battiato, 1906.

C. CESSI, *De Lycophronis Alexandra quaestiunculam scripsit C. C.* Padova. Randi, 1906.

C. PASCAL, *Un'opera « De terminatione provinciarum Italiae » del see. VI d. C.*. Firenze, Tip. Galileiana, 1906.

C. PASCAL, *Ippone e Ippaso* (dagli Stud. Ist. di Filol. Classica, XIV).

E. ARGIOLAS, *La Sardegna al Secolo VI ed il pontificato di Gregorio Magno*. Roma, Tip. Salesiana, 1904.

G. GHIRARDINI, *Tomba primitiva scoperta a Lozzo Atestino*. Roma; Lincei, 1906.

G. GHIRARDINI, *Lapide romana scoperta a Venezia nelle fondazioni del campanile di S, Marco*. Roma, Lincei, 1906).

G STARA-TEDDE, *I boschi sacri dell'antica Roma*. Roma, Loescher, 1905.

G. NICCOLINI. *Alcune osservazioni cronologiche sulla Pentecontaetia* (in Rendic. dell'Ist. Lombardo, XXXIX. 1906).

C. M. PATRONO, *Cavaliere e Mimo contro l'interpretazione del « Prologo » di Decimo Laberio proposta dal prof. G. Malagoli.* Teramo, De Carolis. 1906.

M. FUOCHI, *In Horatium, observationum specimen primum.* Roma. Soc. Ed. D. Alighieri, 1906.

B. STUMPO, *De Quartae Vergilii Eclogae quaestionibus,* II. Aosta, Allasia, 1906.

G. FESTI, *C. Verre, nella vita pubblica e privata.* Verona, Grevisatti, 1906.

S. DEMARIA, *Antichità di Calrosato* (dall'Arch. Storico per la Sicilia Orientale, II 3).

L. DALMASSO, *La grammatica di C. Svetonio Tranquillo.* Torino, Casanova, 1906.

Mélanges Nicole, Recueil de mémoires de Philologie classique et d'archéologie offerts a Jules Nicole à l'occasion du XXX^e^ *anniversaire de son perfessorat.* Genève, Georg, 1905.

S. K. SAKELLAROPOULOS, Παρατηρήσεις εἰς τὴν Α' Ἐκλογὴν τοῦ Βιργιλίου. Atene, Sakellarios, 1906.

C. PASCAL, *Un nuovo frammento dei Fasti Prenestini.* Roma, Ariani, 1906.

E. GABRICI, *Relazioni artistiche e religiose fra Cuma degli Opici e l'Oriente greco-asiatico, rivelate dalle monete.* Milano, Cogliati, 1906.

V. STRAZZULLA, *Sul mito di Perseo nelle più antiche relazioni fra la Grecia e l'oriente classico.* Messina, D'Amico, 1906.

PH. CHAMPAULT, *Phéniciens et Grecs en Italie d'après l'Odissée.* Étude géographique historique et sociale. Paris, Leroux, 1906.

L. TANFANI, *Contributo alla storia del Municipio Romano.* Taranto, Tip. del Commercio, 1906.

L. VENTURINI, *Caligola,* Milano, Pallestrini, 1906.

P. ORSI. *Camarina.* scavi del 1899 e 1903. Roma, Lincei, 1905.

Prof. VOLQUARDSEN. *Die Differenzen der Berichte des Thukydides und Aristoteles über den Verfassungsumsturz des Jahres 411 in Athen* (dalle Verandl. d. 48. Vers. deutscher Philol. u. Schulm 1905).

Diodori Bibliotheca historica, edit. primam curavit Imm. Bekker, alteram L. Dindorf, recognovit CURTIUS THEODORUS FISCHER, vol. IV, V. Lipsiae, Teubneri. 1906. C. T.

PROSPERO VARESE, *Cronologia romana.* Vol I. Il Calendario Flaviano (450-563 Varr.). Parte I, libri 1-2. Roma, Loescher, 1906.

A. G. AMATUCCI, *Hellas, Disegno storico della cultura greca.* Voi. II. Dal V secolo avanti Cristo al VI dopo Cristo. Bari, Laterza, 1907.

G. M. COLUMBA, *I porti della Sicilia* (dalla Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare, edita dal Ministero della Marina. Roma, 1906).

D. MIGLIAZZA, *De Gaio Licinio Calvo oratore et poeta.* Pavia, Rossetti, 1906.

C. M. PATRONO, *Contro la paternità imperiale dell'* Οὐρβικίου Τακτικὰ στρατηγικά. Teramo, Riv. Abruzzese, 1906.

M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS, *Virgilio e Pollione.* Torino, C. Clausen (Haus Rinck), 1906.

P. MATASSA, *Tacito, Svetonio e Dione ne la biografia di Claudio imperatore.* Studio critico. Palermo, Andò, 1907.

M. R. CAGNAT, *Les bibliothèques municipales dans l'empire romain.* Paris, Imprimerie Nationale, 1906.

G. B. COTTINO, *Claudio Unimano fu governatore della Spagna Citeriore.* (dal Boll. di Filol. Classica, 1906, Luglio).

(fuori del campo dei nostri studi)

CATERINA RE, *Un poeta tragico fiorentino della seconda metà del XVI sec., Antonio Benivieni il giovane.* Venezia, Pellizzato. 1906.

Johns Kopkins University Studies in Historical and Political science. (editi in Baltimore, The Johns Hopkins Press., 1906).

A. M. SAKOLSKI, *The Finances of American Trade Unions.*

JOHN C. HILDT. *Early diplomatic Negotiations of the United States with Russia.*

W. KIRK. *National Labor Federations in the United States.*

H. MCGILBERT WAGSTAFF. *State Rights and political Parties in north Carolina - 1776-1861, The political Science Seminary. Notes in History.*

E. BARBARANI. *Le acque,* carme. Verona. Annichini. 1904. — *Lorenzo de Medici.* Verona. Zannoni. 1898. — *Poesie.* Verona. Cabianca. 1903. — *Visioni e ricordi.* Verona. libreria braidense. 1906. — *Veglie.* Verona. Annichini. 1895. — *A Giosuè Carducci,* Verona. Zannoni, 1896. — *Versi inediti di Andrea Maffei.* Verona, Annichini. 1895. — *Antonio Tirabosco.* Treviso. Turazza. 1906. — *De' sentimenti e del pensiero di F. Petrarca.* Verona. Cabianca.

G. CERIOTTO, *Nel cor de Verona.* Verona. Drucker. 1904.

ID., *Le rime del fogolar.* Verona, 1906.

F. PERALE, *L'opera di Gabriele Rossetti.* Città di Castello. Lapi. 1906.

G. ZIMOLO, *I nomi delle navi da guerra italiane illustrati.* Roma. Tip. Industria e Lavoro, 1906.

L. BOLDRINI, *Piccoli episodi napoleonici* (in Comunicaz. di un collega. N. 102 del 1906).

MARIO TROPEA, *La pace.* Acireale, Donzuso, 1906.

F. MARLETTA. *Pietro da Eboli è Pietro Ansolino?* Catania. Giannotta. 1906.

G. FORGIARINI, *La disfida di Barletta nella storia e nella letteratura.* Verona, Cooperativa, 1903.

P. PALUMBO, *Catalogo della mostra storica Salentina ordinata nell'Istituto tecnico.* Lecce, Tip. Salentina, 1906.

G. URBINI, *Disegno storico dell'arte italiana,* II (sec. XV e XVI). Torino, Paravia, 1906.

F. AMATO MORALE, *Il pianto del salice.* Catania. Giannotta, 1906.

S. CRINÒ, *Portolani inediti in lingua volgare e spagnuola.* Messina, D'Amico, 1906.

CALCEDONIO TROPEA, *Note critiche e bibliografiche sulla allossana.* Padova, Prosperini, 1906.

G. INFERRERA, *Le piantagioni lungo le strade pubbliche.* Napoli, Giannini, 1906.

G. L. DAMASSO, *I Piemontesi alla guerra di Candia* (1644-1669). Torino, Paravia, 1906.

F. PORENA, *Primo documento intorno a un Di Gioia amalfitano.* Firenze, Ricci, 1906.

ALESSANDRO LEVI, *Le idealità giuridiche nella filosofia positiva del diritto.* Padova, Drucker. 1906.

G. DEL VECCHIO, *Su la teoria del contratto sociale.* Bologna, Zanichelli, 1906.

G. BOLOGNINI, *Verona durante la guerra di Cambrai e il dominio di Massimiliano I d'Austria.* Perugia, Tip. Umbra, 1906.

S. LA SORSA, *L'arte dei medici, speziali e merciai a Firenze e negli altri Comuni italiani.* Molfetta, Conte, 1907.

A. CÀJA, *Gli eroi.* Noto, Zammit, 1906.

Association patriotique des Thraces à Athènes. Persécution des Grecs en Bulgarie et en Roumelie orientale. Athènes, Petrakos, 1906.

EGIDIO FRACASSI, *Dalla storia alla leggenda.* Pergola, Gasperini, 1906.

CATERINA CECCHINI, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini.* Firenze, Tip. Galileiana, 1906.

ETELREDO AGUSSON, *Un caso controverso di domicilio di soccorso.* Bologna, Baragnani, 1906. C. T.

Direttore, Proprietario e Gerente: DOTT. GIACOMO TROPEA

Feltre - Prem. Stab. Tip. a forza elettrica, Panfilo Castaldi

(continuazione della pag. 4 di questa copertina)

Bullettino bibliografico

Notizie

Libri ricevuti in dono

INDICE

MEMORIE

(continua alla pag. 3 di questa copertina)

RIVISTA

DI

STORIA ANTICA

PERIODICO TRIMESTRALE DI ANTICHITÀ CLASSICA

DIRETTORE

GIACOMO TROPEA

prof. ordinario di Storia Antica presso la R. Università di Padova

Nuova Serie — Anno XI. Fascicolo 2

Segretario di Redazione: CESARE TROPEA

PADOVA
TIPI DELLA *RIVISTA DI STORIA ANTICA*
1907

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

In Italia:	*per un anno* . . .	*L. 12.00*
All'Estero:	» . . .	*» 14.00*

Si pubblicano, per ciascuna annata, 40 fogli di stampa, ripartiti in 4 fascicoli.

Largo spoglio di oltre 250 Periodici
di Storia Antica e Scienze dell'Antichità Classica

Direzione ed *Amministrazione* del Periodico, in PADOVA, presso il prof. **Giacomo Tropea.**

IN AESCHYLI PERSAS ANIMADVERSIONES

SCRIPSIT

CAMILLUS CESSI

De chori persona (1).

1. Mirabili quodam ac novo artificio usus, quo facilius animi civium permoverentur atque miserabilior fieret fabula, quae probaret atque eis ante oculos hostes fato adflictos profligatosque prope poneret, celeberrimo deorum potentiae iustitiaeque testimonio prolato, noluit fabulam agi Aeschylus locis quae continuo oculis perlustrare possent cives sed Susis, ipso in foro, in medio quasi Persarum imperii gremio, ad ipsum Darii regis tumulum si scholiastae fides est habenda (**καὶ ἔστιν ἡ μὲν σκηνὴ τοῦ δράματος παρὰ τῷ τάφῳ Δαρείου**). Quare accurate studioseque mores quam maxime officiosi illius regiae aulae erant describendi ut plena veritatis artisque fabula esset: quod caute diligenterque omnibus modis assequi poeta conatus est.

Seniores enim imperii, qui chorum agunt, quam maxime munera aulica et officia colere debebant, officiosamque servare personam (2); neque dubitat poeta eos **πιστούς** (3) vocare, nominis officiique ratione habita, iam in primo fabulae versu (**τάδε μὲν Περσῶν, ... πιστά καλεῖται**), eosque **πιστούς** appellantes a sollertissimo atque religiosissimo poeta cum Atoxa regis mater (v. 531; cfr. v. 173 **πιστώματα γηραλέα**) tum Dareus ipso v. 683 (**ὦ πιστὰ πιστῶν ἥλικες θ' ἥβης ἐμῆς Πέρσαι γεραιοί**) inducitur. Quid mirum igitur si versus, in quibus Atoxa **φίλους** seniores vocat (vv. 165, 601, 622) non solum

---

(1) Studia critica in Aeschyli Persas quae C. Prince edidit (*Étud. crit. et exeg. s. les Pers. d'Esch.* Neuch., Paris, 1868) inspicere non potui. Numeri versuum sunt qui legi possunt in editione quam V. Inama Augustae Taurinorum a. MCM curavit.

(2) Notanda sunt quae vv. 5 sqq., vv. 153-160, vv. 696-8, 702-4 in obsequium regis reginae atque Darei umbrae parati dicunt seniores. Cfr. BOISSONADE qui (*Notul. in Pers.* apd PATINIUM, *Étud. sur les tragiques Grecs. Eschyle.* 6ª edit., Paris, 1882, pg. 222, n. 4) sermonem Tirei, eunuchi regis (PLUT., *Vit. Alex.* c. XLII) ad Dareum profert. Epigrammata in Persarum reges quae adhuc exstant haec omnia declarant. Contra sermo nuntii (vv. 263 sqq., 302, 305 sq., 340 sq.) animadvertendus est qui tantum v. 356 *δέσποιναν* reginam appellat, cum rudis persona militem asperum incultumque magnopere deceat. De universo choro confer dissertationem quam *De choro Persarum fabulae Aeschyleae* (Hal., 1878), scripsit CHR. MUFF.

(3) Cfr. XENOPH., *Anab.*, I, VIII 1

studium benevolentiamque ostentant sed etiam aliud nomen ac munus quo decorabantur Persarum principes? Neque audacior mea sententia putabitur si quis consideraverit φίλους atque πρώτους φίλους nonnullos cuiusdam ordinis vocatos esse in aula regum Persarum: quod munus ac nomen, ut alia, cum Macedonum reges, Alexandri exemplum secuti, tum praecipue Aegyptiorum reges usurparunt (1). Negant vero nonnulli cum adfirment reginam tanto dolore permotam ut facillime potuerit officia regia paululum oblivisci: quod autem adfirmant suo iure fecisse poetam in reginae persona describenda cum soleant homines amicissimos semper vocare, nulla ordinis ratione habita, eos qui dolorum participes moerorem consolando mitius adlevent. At cum videatur poeta hominum naturam penitus perspexisse, his in versibus, ut opinor, minime sui officii oblita apparet regina. Atoxa enim, quamquam miserias quae Persarum imperium perturbant quam gravissime fert, tamen, constans sibi, semper animum ostentat erectum neque unquam se reginam esse obliviscitur quippe cum et Darei regis clara fuerit coniunx et Xerxis regis mater sit praestantissima (v. 158). Quod si nonnumquam animum videtur regina flectere atque in seniores suavissime effunditur, hoc tantum in speciem agit necessitate coacta, cum nullum inveniat, qui consilia dare possit, sed omnino quasi pares eos habere fastidit. Adrogantia atque superbia vero dignae sunt regina ac praesertim illa muliere quae moerore gravissimo excruciata, cum vim lacrimarum profundat, non dubitet seniores admonere se jam convenienter vestem mutasse praesentibus miseriis accomodatam (vv. 610 sq.). Quam reginae personam eo felicius exprimit poeta cum eam iam certiorem factam quanto in periculo sit filius quantaque calamitas in Persas inciderit, inducit deplorantem quod Xerxes, necessitate coactus, in popularium conspectum venire debeat misera veste ac dilacerata indutus (vv. 847 sq.). Tantum reginae studium erat et muneris regii et regalis ornatus! tantum poetae studium erat descriptas vices servandi, ut verba Horatii usurpem, operumque colores!

(1) Cfr. quae iam dixi in *Studi Callimachei* (in *Stud. ital. d. filol. class.*, VII, 1898) pg. 353 *n.* Negat UDAL. WILAMOVITZ (*Antig. v. Karistos*, p. 215 *n.* 37) verbum « φίλος » officium munusque regium significare; contra notanda sunt quae nuperrime animadvertit G. CORRADI, *Note sulla guerra fra Tolomeo Evergete e Seleuco Callinico* (in *Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino*, 1905) in p. 12 exemplaris seorsum editi.

Quibus causis permotus coniectare non dubito versu 983, in quo Alpistis *fidelis oculus* vocatur (1), officium nomenque aulicum significari ut loci ex Herodoto, Xenophonte, Hesychio iam ab Inama celeberrimo in commentario ad h. v. allati docent, quibus adiungendi erant Aristoph., *Acarn.*. v, 92 (cfr. Schol., ad h. l.) et Suid. s. v. ὀφθαλμὸς βασιλέως (2). Quod significari mihi videtur illo quoque versu in quo Atoxa *oculum domus* dominum praesentem vocat, id est filium suum. At quanta cum irrisione spectatorum qui Xerxem ad Salamina fugientem viderant, haec recitantem Atoxam inducebat in scaenam Aeschylus!

2. Vv. 12 sqq.

πᾶσα γὰρ ἰσχὺς Ἀσιατογενὴς
οἴχωκε, νέον ἄνδρα βαΰζει,
κοὔτε τις ἄγγελος κτλ.

Plerique interpretes quid hac in sententia verbum βαΰζει, regat, addubitant. Vetus ipse scholiasta dubitat utrum verbum Ἀσία intellegendum sit, cum facile ex verbo Ἀσιατογενὴς cogi possit, an verbum « θυμός » (vv. 11) quasi verbo « βαΰζει » eadem sit vis quae *ἀνακαλεῖται = queritur, deplorat*. At de verbo « θυμός » nihil hic agendum: peropportune enim post illa verba « θυμὸς ἔσωθεν » punctus vel quaedam distinctio est ponenda, cum argutus et circumscriptus verborum ambitus grammaticae legibus adstrictus numerose perfecteque cadit quo aliqua ex parte chori ipsius sententia. Seniores enim « animus, inquiunt, agitatus est cum magnae sint gravis calamitatis suspiciones », ad quae mutilis hiantibusque verbis, animis gravi cura suspensis ac timore perterritis, ut illustrent declarentque quae iam dixerint, haec adiciunt: « tota, tota vis Asiae est profecta, totus flos iuventutis misere evanuit ». Si quis consideraverit quanto dolore sint permoti animi seniorum, quid mirabitur si poeta, cui ante oculos tota quasi apparet Asia, postquam verbum « Ἀσια τογενής » dixit, ipsam vero Asiam querentem inducit seniorum verbis? An est vituperandus poeta qui mentis agitatione perductus, cum multas gra-

(1) Ὀφθαλμὸς βασιλέως ab Atheniensium legatis vocatur apd. Aristophanem (*Acarn.*, vv. 91 sq.) Pseudartaba (Πρ. καὶ νῦν ἄγοντες ἥκομεν Ψευδαρτάβαν | τὸν βασιλέως ὀφθαλμόν) ac dum Dicaeopolis nomen illud irridet, praeco legatum deducit ad populum declarans: ὁ βασιλέως ὀφθαλμός (v. 94). Cfr. praesertim Tzetz. *Chil.*. X 729 sqq.

(2) V. 172, cfr. quae prope similia de Atoxa praedicant seniores (vv. 153 sq.): ἀλλ' ἥδε θεῶν ἴσον ὀφθαλμοῖς | φάος ὁρμᾶται κτλ.

vesque cogitationes describere nitatur quae tumultuose in animis actorum versentur eosque pressius lacessant urgeant, fatigent, leges ac normas a grammaticae scriptoribus statutas, servare non videatur? Natura ipsa fert ut hic et actoribus et scriptori dolor solum appareat parentum omnibus aliis omissis cogitationibus: quid enim gravius ferre possunt seniores cum tot et tanti viri iuvenesque ignave atque misere periissent? Cum vero animus ipse inducatur, ut ita dicam, loquens, omnes mentis rationes omnisque severitas in verborum structura plerumque abeunt. Quanta autem sit calamitas locus, quem verbum illud «*πᾶσα*» tenet, haud dubie significat, quod «*ἰσχύς*» (v. 12) comprobare videtur. Quae ut comprobemus magis magisque hoc nobis persuadet quod apud Aeschylum haud rarus invenitur in fabula ipsa, de qua loquimur, hic in collocandis subiungendisque verbis usus. Conferas enim vv. 340 sq. atque v. 603 ubi — quod etiam locò quem nunc tractamus occurrit — verbum «*βροτός*», quod ex verbo «*βροτοῖσι*» (v. 602) cogitur, caput, ut ita dicam, habendum est totius verborum illorum ambitus; at praecipue huc adferenda est ea quasi pictura quam vivis coloribus illuminatam nobis vv. 456 sq. praebent. Cum desit actio, quam plurimum nobis fabulae aufertur. Quae autem verborum conformationes anacoluthi a grammaticis vocantur nonnihil venustatis saepe orationi addunt, cum saepius singulas singularum personarum proprietates pro tempore ac pro re plenas veritatis plenasque artis exprimant. Quod si nonnumquam ratione quadam explicamus atque ad naturam revocamus quae cogitata voluit declarare poeta, ac si paululum nobis in animo est nos ipsos in actionem, quam ille repraesentare conatus est atque diligenter subtiliterque persequi contextum rerum, quae tumultuose versantur ac mirifice in animum mentemque poetae conglobantur, quarum praecipuas tantum verbis attingit ille, grammaticae quoque regulas ac normas plerumque nobis licet servatas videre. Actio enim et gestus et vultus et vox ipsa actoris saepius cum moveant in animis eorum qui spectant eosdem sensus qui personam in scaenam inductam agitant, efficiunt ut explanata atque patefacta fiant quae poeta ipse, nullis grammaticae regulis addictus, aperire amplius noluit vel non potuit, atque difficillime possunt qui legunt mente solum et cogitatione complecti (1).

(1) Cfr. quae passim in celeberrimo illo libro qui de *L'irrazionale nella*

Nonnulli autem verbum « βαΰζει » interpretantur quasi significet « increpat, vituperat » (1), atque νέον ἄνδρα = regem = Xerxem. Quod falsum mihi videtur cum multis de causis tum hac praesertim quod poeta, cum mala regi precantem chorum induxisset, minime ei constantem tribuisset personam eo magis quod nondum de regis clade factus est certior chorus, neque, ut in extrema videmus fabula, audacior ille, gravitate miseriarum permotus, fit. Chorus enim vv. 5-6 voluntatem suam ac studium ostendit erga regem qui ἄναξ βασιλεὺς vocatur, ibique suam exprimunt sententiam seniores nam gravior esset Atoxae timendi causa si populus totus a rege defecisset, cum nullum praeberet solacium πλοῦτος ἀμεμφής (v, 171). Illud autem verbum « ἰσχύς » reposcere videtur ut νέον ἄνδρα quasi νέους ἄνδρας interpretemur, quod et ἰσχύν declarat et seniorum dolorem. Gravissimus enim est dolor seniorum, ut superius dixi, nam omnes iuvenes, flos, ut ita dicam, atque vis imperii, perierunt: hoc vero omnium seniorum nomine dux chori ipsius adfirmat vv. 549-550 (κἀγὼ δὲ μόρον τῶν οἰχομένων αἴρω δοκίμως πολυπενθῆ), quo loco integer videtur rerum contextus, dum declaremus (cum ad μόρον illud « πολυπενθῆ » spectare statuamus) αἴρω μόρον qnasi « suffero, accipio dolorem, doloris particeps sum » vel, si malis « clamores miserationemque luctus efficio » (2). Neque mirum videtur illud νέον ἄνδρα = νέους ἄνδρας interpretari vel statuere = τὴν νεότητα, cum saepius ἑνικῶς pro πληθυντικῶς utantur nominibus poetae atque oratores ut ea significent nomina quae nos *collettivi* appellare solemus (3).

3. Vv. 797 sqq. videntur officium suum deserere seniores personamque dimittere, atque eo petulantiae procedere ut oblivio quaedam eos capiat regis deorumque religionis. Chorus enim ex Darei umbra, mirabili artificio a poeta in scaenam inducta atque Xerxis adrogantiam vituperante, quid sit salutis tanta in calamitate quaerit.

letteratura (Torino, Bocca, 1903) agit, scripsit Ios. FRACCAROLI, atque ea quae in universum declaravi ipse in *Note Vergiliane (Ateneo Veneto*, 1902).

(1) Plerique interpretes ut haec probent, illa aeschylea adducunt quae in *Agamn.* v. 449 leguntur: τάδε σῖγά τις βαΰζει ubi schol: σιωπηλῶς βοᾷ μετὰ ὀργῆς, δίκην κυνός. At hoc in versu verbum illud « βαΰζει » explanare possumus quasi « queritur » sit, nulla irae ratione habita, eo magis quod illud verbum βοᾷ contrarium videtur adverbio σιωπηλῶς.

(2) Cfr. SOPH. *Oed. R.*, 1224, sq.

(3) Cfr. MATTHIAE, *Ausführl. griech. Gramm.*[3], Leipzig, 1835, § 239; TINCANI, *Esercizi di stile e sintassi greca*, Torino, 1892, p. 128.

Cum autem respondisset umbra regis minime Graecorum terram esse petendam, cum terra ipsa, diis adiuvantibus, pro civibus pugnet, miratusque hoc magnopere esset chorus, ut verba obscuriora declaret haec addit umbra: *κτείνουσα λιμῷ τοὺς ὑπερπόλλους ἄγαν* (1). Quae iure Dareus statuere poterat qui terram Graecorum novisset quae esset! At chorus qui saepius Xerxem vituperaverat quod exercitum in Graecos contra deorum voluntatem (vv. 103 sq.) duxisset monueratque nihil contra deos impie esse agendum, atque, ut sibi constans esset, consilium Darei, quippe qui ex inferis excitus ipsius numinis cogitata voluntatemque referre videretur, etiam nunc accipere submisse ac vereri debebat, audacissimis respondit verbis: *ἀλλ' εὐσταλῆ τοι λεκτὸν ἀροῦμεν στόλον.* Dareus vero objurgans, vel potius chori petulantiam commiseratus, haec omnia inutilia fore adfirmat, cum grave exemplum etiam tunc Xerxis exercitus daret atque mox gravior cladis ad Plataeas. An his versibus levius est mutanda vel corrigenda conformatio et verborum structura ut quae chorus dicit, obsequium reverentiamque seniorum patefacere videantur cum eorum dubitatio, num quid salutis exercitus immensitas afferre possit, declaretur potius quam impia eorum protervitas quasi haec dicere illi velint: « ne si maximum quidem exercitum conscribamus »? Longe igitur viri docti, mea quidem sententia, errant, qui his versibus nonnihil repugnantiae inesse statuant.

4, Ne in commo quidem discrepantia ulla notanda mihi videtur, cum suo iure inducat poeta seniores clare aperteque exprobrantes stultitiam regis qui miserabili veste multis cum lacrimis ipsa in scaena eos ignave audit.

Ad finem miserabilem iam vertit fabula ita ut penitus commoveat eorum qui spectant animos, atque fletus declaret totius nationis tristes suos casus deplorantis. Populus quem audacem reddit

---

(1) Omnes veteres scriptores consentiunt asperam sterilemque Atticam fuisse (cfr. CURTIUS, *Storia greca*, trad. it. di G. MÜLLER e G. OLIVA, Torino, 1877, I 302-3), quod, veterum quidem sententia, regionem illam ab adventu incursionibusque advenarum servavit, ita ut incolae aborigines se putarent. Cfr. THUC., I 2, 5 *τὴν γοῦν Ἀττικὴν ἐκ τοῦ ἐπὶ πλεῖστον διὰ τὸ λεπτόγεων ἀστασίαστον οὖσαν ἄνθρωποι ᾤκουν οἱ αὐτοὶ αἰεί*, EURIPID. fr. 362 (NAUCK.) *Ἣ πρῶτα μὲν λεὼς οὐκ ἐπακτὸς ἄλλοθεν | αὐτόχθονες δ' ἔφυμεν* (apd. LYCURG., *in Leocrat.*, § 100, vv. 7-8 atque PLUTARCH., *Moral.* p. 604 *d*). Vid. etiam HERODOT. VII 161, THUCID. II 36, 1, PLAT. *Menex.* p. 398 *B*.

magna calamitas petulanter exsurgit contra regem a quo rationem iam miserae tot iuvenum mortis audet reposcere, atque etiam gravi dolore et ira ardens nonnumquam ridiculus videtur cum eum, ut asperius animum regis tractet, acerbis stimulet facetiis (1). Quod illis fit versibus in quibus ex rege quaerit chorus quid permanserit tanti exercitus. Cum solum vestem discerptam atque pharetram sine telis, confectus lacrimis, ostendat Xerxes (vv. 1020 sq.), acriter irridens chorus, « ὁρῶ ὁρῶ », respondit, atque gravioribus verbis instans: *τί τόδε λέγεις σεσωσμένον*; maxima cum acerbitate declarat: *βαιά γ' ὡς ἀπὸ πολλῶν* (2). Quid vero his verbis asperius? Non fastidiosi chori risum declarat poeta, sed cum magna vi et acerbitate chorus versetur, infense hic Xerxem, desperatione affectum, monet Graecos numquam in acie fugere, maximam praedicans hostium laudem. Qui ridiculus verborum color revera et mordax et acerbus clarissime enitet etiam in versibus illis (995 sq.) in quibus res quam gravissimas paene comice tractat chorus: neque iniuria poetam totam hanc condit orationem facetiarum acerbiorum lepore quodam tamquam sale cum hostium calamitates irridens persequatur.

Chorus ex rege requirit enarrans qui casus fuerint tot illustrium ducum quasi perficiat atque illuminet narrationem quam vv. 305 sqq. fecit nuntius.

Cum iam alii et gravissimi viri de ridicula nuntii persona in Graecorum tragoediis doctissime atque accuratissime egerint (3) minime mihi hic est hac de re amplius disserendum; tantum, quod ad Aeschyli *Persas* attinet, commonere liceat vv. 305 sqq.

In versibus, de quibus nunc agimus, chorus nuntii quasi persona atque officio suscepto, ut iram doloremque gravius acerbiusque effundat, eius orationis iocosis utitur coloribus quibus acerrime permoventur rerum repugnantia animi eorum, qui spectant, praesertim illis verbis

ἔταφον ἔταφον οὐκ ἀμφὶ σκηναῖς
τροχηλάτοισιν ὄπιθεν ἑπόμενοι.

Quae verba a Xerxe recitata nonnulli veteres interpretes putarunt, illud verbum « *ἔταφον* » opinati aor. II esse ex verb. *θάπτω*

(1) Hac re decepti sunt qui (Siebelis, Vauvillier, Voss.) opinati sunt tota in fabula nonnihil ridiculi inveniri posse.

(2) De Xerxis adventu vid. Ios. Fraccaroli, l. l., p. 81.

(3) Vide optimam dissertationem quam de nuntii persona in Graecorum tragoediis scripsit D. Bassi.

aptum cui vim neutr.-pass. concedebant, quam etiam verbo « ἑπόμενοι » coacti sunt tribuere rati haec poetam sensisse quae perite Bellotti noster ita interpretatus est :

sepolti son
Sepolti son, non di velati carri
Con degna pompa e di seguace stuolo.

Recentiores vero viri docti cum statuant illud verbum « ἑπόμενοι » antistrophae finem facere, adfirmant duos illos versus choro tribuendos esse quasi illud ἔταφον sit aor. II, ex rad. ϑαF aptum. Itaque Hermann interpretatus est « miror, non circa carpentum tuum sunt pone sequentis »: at leges grammaticae postulant ut omnia mutentur sententiae verba ac pro « ἑπόμενοι » referamus « ἑπομένους » quod probavit Hartungius (cfr. Inama, ad h. v.) atque Henricus Weil suasit in p. XXX editionis lipsiensis, anno MDCCCXCIV editae. Sed haec omnia mihi frustra prolata videntur si verbo illi « ἔταφον » suam, quam dicunt intransitivam, vim tribuere velimus, cum sit 3ª pers. plural. aoristi = *obstupuerunt,* cuius rei nonnulla apud poetas exempla invenimus (1).

Nihil igitur de lectione mutanda, tantum de interpretatione hic agendum. Seniores, gravissimo dolore affecti atque desperatione adducti, de ducum morte ex rege quaerunt, at subito, fere inviti, cursu quaerellarum interrupto, solliciti subsistunt cum inutile esse fateantur denuo requirere quae iam noverint, atque crudeli acerbitate irridentes haec addunt : « iam iam ipsi vero obstupuerunt tuum currum non sequentes » (2). Qua vocis contentione maiore atque acriore gravitate verborum erat utendum in regem miserum qui miserabili veste indutus, nullo comitante, a poeta inducitur in scaenam et deorum irae et fortunae iniquitatis testimonium !

Neque toto in commo orationi haec vis atque natura est tribuenda : dolor enim qui animos Persarum stimulat excruciatque haud fictus est atque his versibus poeta tabulam, ut ita dicam, plenam veritatis plenamque artis pingit longeque errant qui colorem

(1) APOLL. RHOD., *Argon.* II 206-7

Οἱ δέ μιν ὡς εἴδοντο, περισταδὸν ἠγερέθοντο
καὶ τ ά φ ο ν

ibid., vv. 1038-9 οἱ δὲ τ ά φ ο ν πτερόεν βέλος εἰσορόωντες. Cfr. BACCHYL., XVII 43.

(2) Inutilis fit etiam emendatio quam FRITZSCHE *(De Aeschylo Fr. Hermanni,* Rostockii, 1880) proposuit : νὺς δ' ἄνδρα βαύζει.

illum ridiculum ubique reperire conantur (cfr. Inama, l. l., p. XII). Quod si sententia nonnumquam iocosa apparet tanta in miseratione tantoque in luctu, ut indecora atque inhonesta fortasse videatur, hoc nihil molestiarum ineptiarumque habet, cum naturam ipsam in describenda actione sequi videatur poeta. Incredibilem enim illam atque insolentem animi commotionem, quam desperatio solet in animis hominum accendere, irrisio quaedam sequitur omnium periculorum atque calamitatum ac saepe etiam omnis officii religionisque praesertim cum nullam spem salutis afferre possint hominum opes contra numen fati vel deorum voluntatem. Rident saepius homines, indignatione adducti, atque contemnere videntur eum quidem dolorem, qui, lacrimis frustra consumptis, tamen infixus haeret animo. Si quid igitur repugnantiae in personis a poeta in scaenam inductis est notandum, minime hoc est poetae tribuendum sed tam variae tam reconditaeque animorum hominum naturae quam diligenter accurateque Aeschylus ausus est describere, quod mirifice ille est consecutus.

De Atoxa.

Vv. 161-174. Atoxa in scaenam sollicita atque anxia venit cum timeat ne dii, gravi funestaque invidia inducti, extinguere atque opprimere velint praegrandem potentiam quam Dareus adeptus erat filioque reliquerat. Quamquam Xerxi timet, tamen populo timorem ostendere non vult cum ipsa timorem ex animo conetur repellere. Qua mirabili arte Aeschylus hoc efficit, atque usum naturamque declarat!

Dubitatio enim quae saepe stimulat homines, qui timore impulsi iam mala futura praesentiunt, ea acriter exagitat Atoxam. Regina autem cum timeat ne nimium considerando vera appareant quae etiam tunc dubia sint, ac iam sentiat ea quidem vera esse, tamen repugnat atque se ipsam decipere conatur longe alia agitans animo, animumque sevocans a tristi illo odiosoque timore. Qua dubitatione permotum D. quidem Rodericum videmus (1) fatali nocte qua domi suae laboravit terribili pestilentia quae urbem Mediolanum tum urebat. E tristi somno excitus, gravissima trepidatione agitatus, iam sentit ille vera esse quae timet atque arctissimo vinculo

(1) MANZONI, *Promessi sposi*, c. XXXIII.

coniuncta iam rebus quae instant ea quae in somnis viderat; tamen ipsi veritati repugnare nititur, quamquam nihil de ea est dubitandum atque iam somnium verum evadit. Animus frustra novas quaerit causas cum singulae dilabantur novis atque certis rebus instantibus, nam vera et una causa insolenter exsurgit atque terribilis semper obstat.

Solacium sperat regina suo dolori daturos φίλους; aliquid ab iis exspectat quod somnium falsum esse demonstret (v. 165) atque odiosum removeat timorem: sed anxius aestuat dubitatione animus, atque a se ipso videtur repetere certam confirmationis causam (vv. 167-172).

Μήτε χρημάτων ἀνάνδρων πλῆθος ἐν τιμῇ σέβειν (2) [v. 169]

tristis exclamat regina,

μήτ' ἀχρημάτοισι λάμπειν φῶς, ὅσον σθένος πάρα [v. 170].

Quae verba quam maxime declarant quantum timoris sit in animo reginae, atque apta accomodataque sunt contextui rerum quae in somnis apparuerunt; animus autem, Atoxa invita, naturam suam effundit et sequitur. At nonnihil spei subito nova, quamvis incerta ac repugnans, affert cogitatio. Quis enim probavit omnia quidem ita sese habere? Animus haeret suspensus ac dubius: quamquam calamitatem instantem esse praesentit Atoxa, animum mentemque avertere conatur, cum omnia praesentia perspiciens causas factaque dubitationi opponat ut fictam falsamque demonstret.

Imperium enim firmum, integrae divitiae: quid igitur Xerxi timendum (v. 171)? Sed frustra regina se decipere nititur cum haec non sit ea, omnium molestissima, dubitatio quae asperrime matris animam excruciet.

At alius timor et primus fortasse ortus erat in animo reginae, quae nullum argumentum ut repelleret invenerat, atque semper amoverat quasi speraret eum quoque se victuram, reliquis dubitationibus remotis superatisque, magis magisque propulsando: cum metuat regina ne filius ipse mortuus sit (v. 172), nulla ei imperii cura est, nulla divitiarum (3). Haec vera erat atque praecipua dubitatio curaque.

Huc provecta, cum nullum sibi ipsi solacium dare possit se-

---

(2) Notanda sunt quae de Athenis praedicat nuntius: *ἀνδρῶν γὰρ ὄντων ἕρκος ἐστὶν ἀσφαλές* (v. 352 sq.).

(3) Cfr. vv. 293-302 atque quae ibi adnotavit INAMA.

niorum consilium Atossa exspectat quippe qui nonnihil novi atque certi declarare possint (v. 173).

Si quis igitur hunc sententiarum cursum secutus, verba reginae interpretatus erit, nihil de lacunis vel de corruptela his in verbis cogitandum probabit (INAMA, ad v. 169), cum nihil, mea quidem sententia, dissipati vel confusi, vel perturbati implicati appareat. Contextus rerum sententiarumque planus clarusque fit cum probemus reginam non perpetua uti oratione sed infracta loqui atque haesitantia quae matrem, novis semper timoribus perterritam, gravissimis sollecitudinibus exanimatam, horribilis somnii ingenti metu perculsam permire deceant.

Oportet autem quandam morae distinctionem post verbum « πάρα » (v. 170) ponere, alteram vero post « ἀμεμφής » (v. 171) nisi post « φόβος » (v. 171) tertiam ponere velis, graviore illa distinctione intermissa quam viri docti ponere solent.

De vi ac natura fabulae.

1. Fabulam quae etiamnunc strepere videtur clamoribus civium maximae inopinataeque victoriae gaudio exsultantium, atque totius nationis gloriam celebrare vult cum hostes ignominiose profligati atque fugati plorantes in scaenam inducantur, quid mirum si poeta agit laudibus ornatam illius civitatis quae ceteris virtute atque audacia praestiterat? (1).

(1) Cum iam in tragoediis, quae de veterum fabulis agebant, laudes civitatis vel eorum, qui spectabant, plerumque essent (cfr. SOPHOCL., *Oed. Colon.* vv. 668 sqq.) haud iniuria hae laudes poetis declarandae erant cum ei, quod perraro accidit, ex rebus gestis argumenta fabularum eruerent. Neque haud opportunum videtur hic notare quotienscumque poetae in scaena res gestas repraesentarunt, — qua de re vide quae ipse cum de libro Odd. Ravennae, cui *Di Moschione e di Teodette, poeti tragici* [Padova, 1903] titulus est, dissererem amplius probavi [in *Ateneo Veneto*, 1903, pp. 631 sq., 638] — illud bellum contra Persas tractarunt, quod cum a poetis epicis tum a poetis lyricis quod caneretur maxime fuit dignum. Cuius rei praeclarum dederunt nobis exemplum Timothei carmen quod UDALR. WILAMOWITZ a. MCMIII, Lipsiae edidit (de quo vid. STRAZZULLA, *I Persiani di Eschilo ed il Nomo di Timoteo*, Messina, 1904 in praef.) atque Choerili poema. Huius autem generis sunt cum fabulae Phrynici, atque trilogia Aeschylea, cuius pars *Persae* sunt, tum fabulae illae Moschionis atque Philisti quae ex Themistocle nomen sumpserunt. At Theodectis fabula, quae a Mausolo nomen duxit, atque carmen Lycophronis quod *Alexandra* appellatur, iniuria a Ribbeckio (*Ueber einige historische Dramen der Griechen* in *Rhein. Mus.*, 1875, pgg. 145-161) mihi videntur referri in earum numero quae *historicae* a viris doctis solent vocari, nam illam de rebus antiquis Cariae agere

Honestus enim ille rectusque ardor qui totum poetam pervadit penitusque commovit atque memoria rerum gestarum quae eadem flamma spectatores incendebat in fabulae actione, efficiebant ut, si qua essent, repugnantia omnia, quae recentiores interpretes notare conati sunt, minime sentirentur (1).

2. At alia occurrit quaestio num poeta cum omnia ad reipublicae rationes referat, alicuius factionis favorem adipisci conatus sit.

Probant alteri, alteri negant qui utrique, mea quidem sententia, longius progressi errare videntur, quamquam nonnihil veri praedicant. Illorum enim sententia mihi probanda videtur cum poetam, quippe qui praeclara atque egregia de republica sentiret, haec omnia in fabula egisse opinentur ut cives magis magisque dignos redderet eo imperio quod tum Athenienses virtute ac praestantia obtinuerant; at cum his consentiendum est nullius unquam causam sumpsisse Aeschylum ut vel populi vel optimatium gratiam captaret (2), ac tantum poetam concitatum atque confirmatum esse patriae caritate tamquam aliquo, ut ita dicam, Musae afflatu.

Qui optimatium causae sectatorem Aeschylum fuisse putant, hoc firmissimum afferunt quod nuntium induxerit ille accuratius libentiusque describentem tum navale ad Salamina proelium, in quo consilio ac virtute omnibus Themistocles praestitit, tum praesertim illam ad Psittaleam cladem (3) quae ad Aristidis gloriam omnino referenda est (cfr. Herodot., VIII 95) (4). Cum autem rerum scriptores omnes celeberrimam illam ad Salamina victoriam maximis extollant laudibus, Herodotus unus pugnam ad Psittaleam breviter strictimque tangit, eiusque vel memoriam praetermittunt Plutarchus Diodorus alii; quamobrem opinantur illi viri docti, quos diximus, Aeschylum, quippe qui optimatium partibus faveret, de industria

---

plurimi putant (cfr. H. PATIN, l. l., p. 102, *n.* 9), hoc tantum veterum poetarum fabulas attingit (cfr. CIACERI, *L'Alessandra di Licofrone,* Catania, 1901, in praef.).

(1) Cfr. vv. 234 sq. quibus apparet Atoxam nihil de Atheniensium urbe scire, cum vv. 478 sq. cladem ad Marathona memoret (cfr. PATIN, l. l., p. 229 *n.* 6; INAMA, p. 19; FRACCAROLI, l. l., p. 99). De discrepantiis in personis describendis vid. INAMA, l. l., p. 104 sq..

(2) A. RIEPPI, *De Aeschyli Persis,* Cataci, 1877, p. 4 sq..

(3) PASSOW, *Meletemata,* 1818; WELCKER in *Rhein. Mus.,* 1837 atque *Die Aesch. Trilog.* etc., 1824-6, p. 470 sq. et *Nachtr.* p. 176 sq.; HERMANN, *De Aeschyli Persis* in Opusc. II [a. 1827] p. 90 sq..

(4) HEROD., VIII; CORN. NEP., *Arist.,* 2, 1 haec tantum notat: *Interfuit* (Aristides) *autem pugnae navali apud Salamina.*

Aristidem opposuisse Themistocli, cui uni populares illius victoriae gloriam honoremque tribuere studebant (1). Eo magis quod iam anno CCCCLXXVI a. Chr. Phrynicus, cum eo anno Themistocles choregiam sumpsisset, *Phoenissas* egerat qua fabula ipsius Themistoclis gloriam celebrarat. Quae tum non modo occasio sed etiam causa fuit Aeschylo laudibus Aristidem extollendi ut suarum ipsius laudum aemulum, qui semper fuerat Phrynicus, corriperet poeta atque Themistoclis gloriam vel infringeret vel certe minueret cum fabulam esset daturus (2).

3. At quid est quod haec argumenta probemus ut consentiamus Aeschylum Phrynici *Phoenissis* hanc opposuisse fabulam praesertim cum fabula Phrynici quid docuerit atque quo tempore data sit haud certum sit (3) tantumque coniecturis viri docti sint haec consecuti? An hoc firmissimum argumentum statuere velimus quod in fabulis agendis non unum idemque iudicium rationemque secuti sint et Phrynicus et Aeschylus? (4). Quod si vim ac naturam Aeschyli fabulae penitus perspexerimus nullam verborum sententiarumque ambiguitatem de iis rebus quae ad rei publicae factiones spectarent consequi voluisse poetam videbimus cum nuntius inducatur victoriam ad Salaminam atque ad Psittaleam a Graecis reportatam describens.

Quae omnia prudenter subtiliterque in pag. XXV editionis, quam saepius laudavimus, animadvertit Inama, vir clarissimus. « Chi voglia leggere, inquit enim Inama, senza idee preconcette la nostra tragedia non si accorge certamente che prevalgano in essa tendenze politiche di partito nè in un senso nè in altro. Il poeta non nomina, per proposito preso, alcun greco, nè Temistocle nè Aristide, non

(1) CURTIUS, l. l., II p. 83. Memorandae autem sunt fabulae, de quibus supra mentionem fecimus, et Moschionis et Philisti. CORN. NEP., *Vit. Themist.* IV 5: *Victus est* (Xerxes) *magis etiam consilio Themistocles quam armis Graeciae;* cfr. [DEMETR.] *de eloc.* c. XIII. De vv. 358 sqq. vid. V. COSTANZI, *L'anno attico della battaglia presso l'Eurimedonte* in *Riv. di filol. class.*, 1903, p. 259, *n.* 1.

(2) De temporibus quibus Aeschylus *Persas* edidit cfr. CHRIST, *Die Aetna in der griech. Poesie*, p. 372 sq. et 397 (*Sitzungsb. der philos.-philol. und histor. Class. d. b. R. Akad. d. Wissensch. zu München*, 1888). De duplici fabulae edltione CHRIST, ib., et SCHÖNEMANN, in *Rhein. Mus.*, XLII, p. 470.

(3) Coniecturis tantum et tempus quo Phrynicus *Phoenissas* egerit (cfr. INAMA l. l., p. XXIII) et quae fabula tractaret statuta sunt.

(4) Cfr. H. PATIN, l. l., p. 217 sq..

accenna a partito alcuno, esalta tutta intera la città, celebra il valore e la gloria di tutti i greci di fronte agli stranieri. Che nella descrizione del poeta il fatto di Psittalea assuma importanza maggiore che esso non abbia nel racconto dello storico, ben può spiegarsi dalla maggiore lontananza di questo dai fatti narrati, i quali per ciò appunto potevano presentarsi con proporzioni reciprocamente diverse, e può ancor meglio spiegarsi per ragioni poetiche e d'arte, per le quali quell'episodio così vivacemente descritto aggiungeva nuove tinte e tratti al quadro stupendo della battaglia, e la commozione profonda di pietà e di sgomento che suscitava nell'animo della Regina la misera sorte di quei giovani principi si trasfondeva in tutti gli spettatori in teatro ». Neque solum, ut mihi videtur, eae quae Inama vocat *ragioni poetiche e d'arte* splendidis illuminant coloribus mirabilem illam pugnae picturam sed etiam aliae sunt causae ex factis ipsis aptae, quae, haud satis a viris doctis inlustratae atque declaratae, mirabili quodam consensu cum illis congruunt cohaerentque.

Rerum scriptor non est Aeschylus sed poeta qui illius belli pro sua parte magna sustinuerit onera! An oblivisci possumus Graecorum navem quae prima (vv. 411 sq.) prodiit in proelium fuisse, ut tradunt (1), quamquam negat aut certe dubitat Hermannus (2), navem Aminiae, poetae ipsius fratris? Poeta fortasse factum ipsum vidit atque mente cogitationeque quid virtutis haberet perspexit; itaque et studium veritatis et amor artis eum induxit ut in pictura quam, ut ita dicam, civibus eius proelii proponebat, illud quoque mirum factum breviter describeret naturalem quandam convenientiam partium atque aptam compositionem membrorum, quae omnibus in animis Graecorum inest, secutus, aliquid undique perfectum omnibusque suis numeris expletum perficeret.

At aliud graviusque argumentum est afferendum. Cum enim illius victoriae gloriam non unius sit civis (3) sed totius civitatis (4),

(1) HEROD., VIII 84-5, 93; DIOD. SIC., XI 27, 2: Διὸ καὶ κρίσεως προτεθείσης περὶ τῶν ἀριστείων, φθόνῳ κατισχύσαντες ἐποίησαν κριθῆναι πόλιν μὲν ἀριστεῦσαι τὴν Αἰγινητῶν, ἄνδρα δὲ Ἀμεινίαν Ἀθηναῖον, τὸν ἀδελφὸν Αἰσχύλου τοῦ ποιητοῦ. Οὗτος γὰρ τριηραρχῶν πρῶτος ἐμβολὴν ἔδωκε τῇ ναυαρχίδι τῶν Περσῶν, καὶ ταύτην κατέδυσε καὶ τὸν ναύαρχον διέφθειρε. Cfr. Βίος Αἰσχ. ed WEIL, p. 310 et AEL., *v. h.*, V 19.

(2) *Opusc.*, II 96, 166.

(3) H. PATIN., l. l., p. 213, *n.* 2.

(4) DEMOSTH., XIII 22: οὐδ' ἔστ' οὐδεὶς ὅστις ἂν εἴποι τὴν ἐν Σαλαμῖνι

nullius praestantissimorum civium res gestas Aeschylus praetermittere debebat, quamquam eorum nomina dedita opera silentio obruit, ne ullius videretur factionis addictus. Illi hoc erat propositum maximam Persarum cladem oculis civium subicere: cum autem his de causis gravissima videretur clades quod neque equis peditibusque neque navibus hostes exanimati profligatique fidere possent, eo illustrior clariorque erat Atheniensium laus quod Graeci tum navali in proelio cum in acie praestantissimos se ostendissent. Proelio navali profligati Persae iam in campo potuissent damna reparare, cum praevalidi essent favore deorum hoc genere proeliandi (vv. 103-108) (1), sed haec ultima spes Persas defecerat.

Ipso in initio fabulae seniores cum numerum declarent virorum quos Xerxes ad bellum adduxerat, distinguunt acri quadam pertinacia quae fuerant vires exercitus classisque: eo graviora sunt quae brevioribus atque astrictioribus verbis affert nuntius v. 258: **στρατὸς γὰρ πᾶς ὄλωλε βαρβάρων** (2). Tam gravia incredibiliaque refert ille ut seniores, quasi auribus ipsis credere nolint, **πεζούς τε καὶ θαλασσίους**, denuo confirment v. 561; quin etiam Dareus ipse, qui vv. 709 declaraverat **πολλὰ μὲν... ἐκ θαλάσσης, πολλὰ δ' ἐκ χέρσου κακά** mortalibus accidere, certior de clade v. 721 factus, properat quaerere: **ἡ ναύτης δὲ πεῖραν τήνδ' ἐμώρανεν τάλας**. Cui Atoxa maestissima voce (v. 722) « **ἀμφότερα· διπλοῦν μέτωπον ἦν δυοῖν στρατευμάτοιν** » respondit. Qua re seniorum dolor luctusque eo maior fit atque graviora quae Xerxes fatetur senioribus (v. 951 sqq.).

Si vero victoriae ad Psittaleam mentionem intermisisset, perfectam solutamque non descripsisset poeta victoriam laudemque Atheniensium neque aequitatem servasset, quod facillime sensissent illi qui spectabant atque cum proelio illi interfuissent ac oculis suis omnia perspexissent, noverant quanti illa ad Psittaleam clades fuisset. Quod clare notare potest si quis considerat quae loca tenuerunt

---

ναυμαχίαν Θεμιστοκλέους, ἀλλ' Ἀθηναίων, οὐδὲ τὴν ἐν Μαραθῶνι μάχην Μιλτιάδου, ἀλλὰ τῆς πόλεως. Cfr. AESCHIN., III 181-185. Ita ut iusiurandum factum sit: **οὐ μὰ τοὺς ἐν Σαλαμῖνι ναυμαχήσαντας** (DEMOSTH., XVIII 208).

(1) **Θεόθεν γὰρ κατὰ Μοῖρ' / ἐκράτησεν τὸ παλαιόν / ἐπέσκηψε δὲ Πέρσαις / πολέμους πυργοδαΐκτους / κτλ.** (vv. 103 sqq.). Iam his in versibus praenuntiat poeta oracula infra a Darei umbra memorata, atque vetustiora repetere videtur.

(2) vv. 908-910 ... **τάδ' αὖ γένομεν πολέμοισι | δμαθέντες μεγάλως | πλαγαῖσι ποντίαισιν.**

Persae et Graeci et quo ordine (1), cum necessitate coacti fuissent Persae post cladem ad Salamina navium cursum ad Psittaleam dirigere (2). Neque mirum est si rerum scriptores cum saepius ad eventum festinent nonnihil quod minimi momenti esse putent, praetermittunt; at haec poeta qui viderat praeterire non poterat. Saepe enim maximi sunt momenti in victoria firmanda quae minima putantur atque nonnumquam ignorantur ab iis qui rebus ipsis non interfuerunt, et obscurantur exitu quem tantum spectant rerum scriptores, cum paucis tantum contigit vel contingit quae ipsi viderint narrare.

Frustra igitur requirendum est, ut Inama ipse (3) perspicue animadvertit, illud quod hic vocat « spirito d'un partito politico », atque omnino consideranda quae Patinius notavit. *Il* [Aeschylus] *n'y a,* inquit Patinius, *montré* [sc. in *Persis*], *aucun des liberateurs de la Grèce: on n'y voit qu'un peuple héroique, defendant, sauvant sa liberté!* » (4).

4. Admirabilis quidam pulchritudinis atque honestatis amor ac verecunda religio incendunt poetam qui Athenienses celebrat quippe qui barbaros vicerint cum deorum pietatem sancte coluissent. Quod si certe probare possemus quid agerent aliae fabulae quae cum *Persis* uno arctoque vinculo coniunctae erant, quibus *Phineus et Glaucus* nomen erat, magis magisque sine dubio hanc poetae sententiam declarare possemus. At pauca earum supersunt fragmenta plurimaeque coniecturae a viris doctis factae sunt, quarum tantum coniectura a a Welckero (5) allata memoranda mihi videtur probabilis argutaque praesertim cum eam novis, quantum scio, argumentis probare possimus si consideremus qua mirabili cohaerentia congruant quae de hominum vita rerumque ab hominibus gestarum contextu sentiat Aeschylus cum sententiis ab Herodoto prolatis ita ut rerum ille scriptor incensus videatur in rebus narrandis eodem ardore ac impetu quo poeta ipse in scaena.

Opinatur enim Herodotus bellum quod Persae Graecis intulerunt, ortum esse ex illo implacabili odio quod inter Europam et

(1) CURTIUS, l. l., II 76-81.

(2) Cfr. HAMACHER, *Die Schlacht b. Salamis nach d. Persern d. Aeschylus* etc., Trier, 1871.

(3) l. l., p. XXV.

(4) l. l., p. 215.

(5) WELCKER, *Die Trilog.,* l. p. 470; *Nachtr.,* l. p. 176.

Asiam extiterat ex antiquissimis illis bellis quae finxerunt poetae bellum Troicum enarrantes vel paullo altius repetentes res ab Argonautis susceptas gestasque (1). Hinc vero principium ducit rerum scriptor, hinc vero etiam Aeschylus actionis principium ducit, cum prima trilogiae, quae nuncupatur, fabularum *Phineus* fuerit. Itaque uterque adfirmat iam Asiacis in oris, ubi Phineus quandam laudem consecuturos esse Graecos praedixit, initium fuisse illius belli quod tum tanta Graecorum gloria in freto salaminio quasi ipsius Graeciae in gremio perfectum erat, tantaque cum hostium clade. Quibus de causis probabilis fit coniectura de Phinei fabula a Welchero prolata,

5. At quid Phineus Graecis praedixit? (2).

Quae fragmenta antiquiorum epicorum vel tragicorum poetarum extant haud nimio usui sunt ut nobis quis fuerit Phineus in animo cogitationeque Graecorum proponamus, quantique momenti in eorum vita religioneque fuerit (3), neque maiora repetamus licet ex iis quae recentiores narrant poetae praesertim qui post Alexandri tempora fuerunt (4). Quod si consideraverimus miserum regem benigne Argonautas accepisse atque praedictis vaticiniisque eos induxisse ut maiore animo in bello perseverarent cum victoriam promisisset, si consideraverimus autem hinc primum, Herodoti quidem sententia, exarsisse incendium quod tot secula Asiam Graeciamque pervasit, eo facilius coniecturam Welckeri probabimus cum obscura Phinei vaticinia videatur Dareus ipse vv. 741 sq. recordari. Quae oraculorum recordatio, ut verbis Inamae ipsius utar, « può facilmente intendersi e spiegarsi quando si supponga che tali oracoli fossero cosa ormai a tutti notoria e di cui il popolo parlava » (5); neque dubitandum est quin haec oracula omnia post eventum (6), ut plerumque fiebat, sint quod Thucidides ipse declarare maluit (7).

At quid mirum si Aeschylus, qui primus umbram Darei finxit

(1) HEROD., I 2.

(2) AHRENS (*Aesch. fragm.*, ed. Didot. p. 193 sq.) probat Phineum dedisse oracula Dareo in bello contra Scythas. At haec contraria sunt vulgari opinioni atque illis verbis « τὸ παλαιόν » quae sunt vv. 104-5.

(3) Cfr. SEELIGER in *Argonautensage* (apd. ROSCHER., *Ausf. Lex.* etc., p. 513); HESIOD., fr. 53, 75, 78, 80, 221 (KINK.).

(4) APOLL. RHOD., II 420 sq.; VAL. FLACC., IV 553 sq..

(5) l. l., p. XX.

(6) Cfr. BENEDICT, *De oraculis ab Herod. commem.*, Bonn., 1871.

(7) THUC., II 54, 2: ἐν δὲ τῷ κακῷ οἷα εἰκὸς ἀνεμνήσθησαν καὶ τοῦδε τοῦ ἔπους κτλ..

in scaenamque adduxit, nisi malimus consentire hoc artificio usum esse poetam memorem Melissae umbrae ab inferis evocatae Corinthi in Spartanorum sociorumque conventu (1), vulgi opiniones cum antiquis fabulis coniunxit (2), cum in animo ei fuisset sub aspectum civium paene subicere tribus fabulis quasi tabulis pictis ac mirabili quodam vinculo coniunctis, totam nationis historiam tres in partes divisam ita tamen ut una semper appareret. Vivis enim coloribus illuminat poeta ea facta quibus praecipue celeberrimam gloriam laudemque adepti erant Graeci (3).

Quid mirum autem si Herodoti temporibus erant omnibus illa oracula nota? Nihil hinc confici atque cogi, mea quidem sententia, potest Aeschylum mente illa agitasse oracula quae Herodotus prodidit. An dubitemus probare ipsam Aeschyli fabulam nonnihil valuisse ad opinionem vulgi confirmandam de illo bello cuius memoria quam poeta verissimam, quamvis splendidis coloribus illuminatam, persequitur, ample magnificeque aucta ornataque, ut de fictis veterum fabulis plerumque accidit, tanta in commemoratione hominum eorumque in fama sermonibusque facta est ut praestantissimi illi cives digni fere qui in deorum numerum pervenirent, viderentur? Itaque vulgaria (4) oracula, quae scienter eleganterque adhibuit Aeschylus ut ampliorem grandioremque fabulam faceret, auctoritate poetae probata multam habuerunt fidem cum apud aequales tum praesertim apud posteriores ita ut sine ullo metu sentiret populus ea historiae propiora quam fabulae esse. Cum autem, ut saepissime fit, Graeci quoque poetarum epicorum magna illa portenta ac miracula repudiarent, neque gauderent aliarum nationum fabulis sed suam sequerentur naturam usumque vitae institutis maiorum confirmarent, atque etiam cum poetarum fabellas ad communem opinionem accomodare

---

(1) HEROD., V 92, η.

(2) Cfr. ROUX, *Du merveilleux dans la trag. grecque*, pg. 11, 75, apd. PATIN., l. l. p. 233. *n.* 2. Saepius argumenta rationesque ab antiquioribus poetis sumpsit Aeschylus. De luctu iam a vetustissimis poetis, neque solum graecis sed aliarum nationum, descripto vid. A. JEREMIAS, *Hölle u. Paradies bei den Babyloniern (Der Alt. Orient.* I 3, 1903, p. 11) apd. C. FRIES, *Griech.-oriental. Untersuch.* (in *Beitr. z. alt. Gesch.*, 1903, p. 386).

(3) U. v. WILAMOWITZ *(Die Perser des Aischylos* in *Hermes,* 1897) putat fabulam ipsam, cui *Persae* nomen est impositum, in tres partes dividendam esse, quae singulae sint tragoediae.

(4) Aeschylum haec vulgarem opinionem secutum dixisse clarissime vv. 103 sq. probant.

vellent, cogitatione sibi depingere non dubitarunt eas res quarum memoria temporum iniuria sensim obscurata erat atque evanuerat.

Ita fit ut apud Herodotum reperiamus iam nomina vatum qui omnium opinione auctores illorum oraculorum putabantur, quamquam haec ipsa nomina haud certum sit singulosne significent vates an genus ordinemque vatum (1). Quaecumque haec sunt, probare tamen possumus nullum oraculorum, quae Aeschylus memorat, vatem a poeta designari, cum iam temporibus illis (2) vates quam mendacissimi falsissimique haberentur.

6. Proeliis ad Salamina, ad Plataeas, ad Himeram summam adepti sunt gloriam Graeci cum uno eodemque tempore barbaros impios insolentesque in Occidentis Orientisque regionibus profligassent. Quam praeclaram occasionem vel, ut ita dicam, humanitatis (3) ipsius victoriam celebrandi neque populus dimittere debebat neque rerum scriptores, neque poetae ipsi eo magis quod peropportuna facultas poetae dabatur non solum Graecorum laudes perpetuandi sed etiam Hieronis, Syracusanorum regis, hospitis humanissimi (4), virtutem declarandi in postrema trilogiae fabula, cui *Glaucus* nomen erat (5). Quam maxime igitur animadvertendum est hanc mediam trilogiae fabulam, de qua nunc agimus, arto vinculo esse coniunctam cum illa prima prima quae a Phineo nomen traxit, oraculis illis quae Darei umbra memorat, eademque praenuntiare videri postremam, quae a Glauci nomine est appellata, cum Dareus de proelio plataeensi coniciens inducatur.

Si autem Welckeri coniecturam probaverimus in Aeschyli tri-

(1) Herodotus memorat Onomacritum (VII 6), Bacidem (VIII 20, 96 [de quo dubitare ipse Herodotus videtur [ibid. c. 77] si integra est lectio, qua de re KRÜGER, GOMPERZ, KALLEMBERG dubitant], IX 43); Musaeum (VII 6; VIII 96; IX 43), Lysistratum (VIII 96). De Onomacrito vid. dissertat. quam EICHHOFF, *De Onomacrito,* Elberf., 1840, scripsit; de Bacide vid. SCHÖMANN, *Antich. greche, trad. da* R. PICHLER (Firenze, 1890), III 166, 189; de Lysistrato vid. SCHÖMANN, ibid. III 190.

(2) AESCH., *Agamenn.*, vv. 620 sq., 1438 sq.; SOPHOCL., *Antig.*, 1055. Κρ. τὸ μὲν μαντικὸν γὰρ πᾶν φιλάργυρον γένος; *Oed. R.*, 380 sqq..

(3) HEROD., VII 166: λέγουσι, ὡς συνέβη τῆς αὐτῆς ἡμέρης ἐν τῇ Σικελίᾳ Γέλωνα καὶ Θήρωνα νικᾶν Ἀμίλκαν τὸν Καρχηδόνιον καὶ ἐν Σαλαμῖνι τοὺς Ἕλληνας τὸν Πέρσαν. Cfr. ARISTOT., *Poet.* XXIII.

(4) Cfr. CHRIST., l. l., p. 373 sq..

(5) Ambigitur utrum *Potniaeus* sit an *Glaucus Pontius,* cfr. PATIN., l. l., p. 216, *n.* 1; HERMANN, *De Aeschyli Glaucis (Opusc.,* II 59 sq.). Ego opinor poetam virtutes ac officia duorum deorum in unam personam confudisse, cum tantum artis legibus inserviret.

logia facile reperiemus speciem illam rerumque opinionem quam Herodotus sequi non dubitavit; hinc fit ut tantum illa auctoritatis habuerit et gratiae eis temporibus apud Athenienses, quod Aristophanis laudes permire declarant, ac tanti apud nos sit momenti cum nullius factionis sectatorem se praebeat poeta qui maiora tantum spectabat ac praesertim civitatis, quam haud iniuria arcem Graeciae appellarunt (1), salutem gloriamque appetebat.

De Darei umbra.

Regina atque seniores, gravi nuntii narratione perterriti, incerti quid fati iam imperio Persarum impendeat ciere ab inferis pie religioseque (2) statuunt Darei umbram quae nonnullam salutis spem afferre possit cum futura provideat (3): quae de animis mortuorum opinio in Homeri ipsa Νεκυίᾳ apparet ac forsan altius est repetenda. Nihil amplius hic est mihi loquendum de ea quam ψυχομαντείαν Graeci vocarunt, eiusque generibus (4), tamen mihi animadvertendum videtur in anima Darei evocanda Persas legi morique Graecorum parere. At aliud maiorisque momenti declarandum est, quod omnes, quantum scio, adhuc delituit.

Si cum Darei umbra umbram Farinatae, quam mirifice nobis Aligherius descripsit, contulerimus, utriusque naturam persimilem reperiemus. Farinata enim ea quae futura mala poetae impendeant providet (*Inf.*, X 76-81) cum Cavalcans, qui eadem est poena damnatus, nesciat Guido filius vivusne an mortuus sit: unde magna in animo poetae fit dubitatio, atque poeta ex umbra ipsa causam requirit cur nesciant umbrae praesentia provideantque futura:

Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.

(*Inf.*, X 94-99)

(1) PIND., fr. 76 (ed. CHRIST., 1894): Ὦ ταὶ λιπαραὶ καὶ ἰοστέφανοι καὶ ἀοίδιμοι | Ἑλλάδος ἔρεισμα κλειναὶ Ἀθᾶναι | δαιμόνιον πτολίεθρον. PERICL. apd. THUC., II 41, 1 Ξυνελών τε λέγω τήν τε πᾶσαν πόλιν (sc. Ἀθήνας) τῆς Ἑλλάδος παίδευσιν εἶναι.

(2) vv. 524 sqq.; 610 sqq..

(3) vv. 634 sq..

(4) SCHÖMANN, l. l., III 229.

Atque umbra benigne gravem illam difficultatem solvit :

> Noi veggiam come quei c' ha mala luce,
> Le cose, disse, che son lontano :
> Cotanto ancor ne splende il sommo Duce.
> Quando s'appressano, o son, tutto è vano
> Nostro intelletto ; e, s'altri no 'l ci apporta,
> Nulla sapem di vostro stato umano.
>
> (*Inf.*, X 100-105)

Quae eadem Darei umbrae contingunt. Haec enim cum cogatur ex senioribus ipsis atque regina requirere quid mali perstringat urgeatque Persas, quae mala deus Persis sit daturus providet (1) atque cladem ad Plataeas praenuntiare non dubitat. Dareus autem, si quis huius rei causam requireret, responderet haud dubie quae Farinata Aligherio nostro :

> Noi veggiam come quei c' ha mala luce etc.

Quamquam haec Aligherius minime ex Aeschyli fabula repetivit (2), tamen quae uterque poeta descripsit ex uno eodemque fonte hausta videntur. An fortuito factum putemus? *Credat Judaeus Apella.*

Probabilius igitur mihi videntur haec repetita ex vetere atque communi opinione quae quamquam saepius novis sententiis obscurata est, tamen in animo consuetudineque populi penitus permansit ut nonnumquam tenuis levisque memoria exstiterit atque exstet (3). Ex

(1) BLOMFIELD (in ed. *Persarum*) atque ROUX (l. l. p. 135) his in versibus aliquid repugnans esse notarunt, sed quaestionem solvere ausi non sunt. H. PATIN (l. l., pg. 237) conatus est omnia declarare. « *Il* (sc. Darius), Patinius inquit, *ne l' ignore pas les moins du monde et ses questions n' ont d' autre but que de reconnaître s'il s'agit du désastre que lui ont autrefois predit les dieux. Cela est si vrai, qu' il ajoute aux détails qu' on lui donne...* » etc.. At cum cupiat Dareus dubitationem confirmare hoc clarissime, mea quidem sententia, probat Dareum nescire quid in terris accidat. Cfr. HERMANN, *De Aeschyli psychostasia* in *Opusc.*, VII 343 sqq..

(2) Qua delectatione gaudet Farinata cum memoret gloriam laudesque suas (*Infern.* X 89-93) atque mala quae sectatoribus malis impenderunt, ea Dareus ipse cum rebus suis gestis glorietur vituperetque Xerxis calamitatem. Utraque autem umbra gaudere videtur cum ab iis quae tristes maestasque illas res audierint poenas quasdam repetant eis mala futura praenuntiantes.

(3) Umbrae Darei figurae ac formae ab Aeschylo propositae, quae haud perrara, ut PL. CESAREO (*Un decadente dell'antichità*, in *Riv. di fil. cl.*, XXXI [1903] p. 19 exempl. seors. editi) putat, est, minime obstat Clytaemestrae umbra in Eumenidarum fabulam inducta, nam Clytaemestra non ignorat nondum periisse Orestem, cum eius umbram in regnis inferorum non vidisset, neque Polydori umbram quam Euripides effinxit. Polydorus enim coactus est necessitate per omnes terras pervagari cum ἄκλαυστος ἄταφος sit (cfr. VERG., *Aen.*, VI

iis qui Aligherii carmina interpretari ac declarare nobis conati sunt unum reperio Iacobum della Lana (1) qui ausus sit theologice de poetae sententia exponere cum neget haec Aligherii inventa omnino ipsius esse. Qua de re magis magisque nobis opinio confirmatur haud longius nos errasse; at hanc quaestionem subtiliter persequi cum ab hoc quod nobis est propositum abhorreat, satis mihi est hic strictim attigisse (2).

Oportet nunc declaremus nonnullas verborum rerumque discrepantias quas interpretes in Darei persona, nobis ab Aeschylo proposita, esse opinati sunt praesertim vv. 217-220 et v. 785.

Qui enim fit ut Dareus, qui mala futura providerat atque cum moriturus esset scriptum reliquerat filio maximas a fato statutas esse calamitates in eum qui Graecorum terram invadere ausurus fuisset, cum Atoxa nunc adfirmet omnia Persis malo Atheniensium causa fieri, quaerat quis bellum sumpserit?

Quod si quis harum rerum, quae specie tantum repugnantes mihi videntur, causam probabilem, quam superius declaravimus, agnoscere nolit, minime vero negare poterit quanta elegantia quantaque subtilitate in personis describendis poeta utatur ut, quam penitus motus animi pernoscat, mirifice ostendat.

Dareus igitur quamquam ab oraculis certior factus erat fore ut aliquando Persas Graeci vincerent profligarentque, tamen com-

---

362 sq.) atque omnia videt. Apud Bacchylidem autem Meleager, ab Hercule interrogatus num ei esset domi virgo quam in matrimonium duceret, haec scire negat cum tantum haec respondeat (V 172 sq.) λίπον χλωραύχενα | ἐν δώμασι κτλ. nam versus 174 (νῆιν ἔτι χρυσέας κτλ.) tempestatem illam praesentem significat, non praeterita tempora quibus vivus erat heros.

(1) *Comedia di Dante degli Allagheri col comm. di I. della Lana,* per cura di L. SCARABELLI, Bologna, 1866, I p. 216-9. Aliter sententiam Aligherii nuperrime interpretari conatus est FRACCAROLI, l. l., p. 173 sq..

(2) KLAUSEN, *Theologumena Aeschyli,* Berol., 1829, pg. 180 sqq.. Nonnulli vero conferre voluerunt (MONTAGUE, *Essai sur le génie de Shakspeare,* apd. PATINIUM, l. l., p. 236; RIEPPI, l. l., p. 21) cum Darei umbra, umbra Amleti patris. At nulla instituenda mihi videtur comparatio, si quidem tantum notare volumus quanta maiestate appareant umbrae (cfr. ARISTOPH., *Ran.,* 1028-9: Διον. Ἐχάρην γοῦν, ἡνίκ' ἤκουσα περὶ Δαρείου τεθνεῶτος | ὁ χορὸς δ' εὐθὺς τὼ χεῖρ' ὡδὶ συγκρούσας εἶπεν ἰαυοῖ). Praeterea cum Dareus atque Farinata iustitiae divinae numen declarare videantur, pater Amleti tantum ultionem appetere videtur. Cum pater Amleti filium requirat ut ei ultionem memoret, umbrae Darei atque Farinatae excitae sunt ab inferis ut graves solvant in praesentia quaestiones (cfr. ROSSBACH, *De Persarum cantico psychagog.,* Vratisl. 1861). De cladis ad Plataeas memoria apud Aeschylum aliter declaravit SCHÖNEMANN, l. l..

pertum non habebat quando haec forent vel cui impenderent; filium tamen, officio patris religiose functus, moriens admonuerat ne fata maturaret (v. 785). Ab inferis excitus nescit quid post mortem in terris acciderit; quare haud iniuria eum poeta dubitantem inducit num evocatio quidquam mali significet, quod sine dubio seniorum atque reginae luctus lacrimaeque declarant. Tum misero patri tristia illa occurrunt oracula quae mentem animumque omnino conturbant praesentis calamitatis timore. Attamen, cum timor ac spes animum exagitent, vellet pater falsam dubitationem esse instantemque metum.

Multas esse calamitates admonet umbra terra marique (v. 709 sq.), cum haec ipsa verba declarent eius spem atque dubitationem, quia si tantum acie aut navali pugna victus esset rex Persarum, vanus fictusque esset oraculorum timor.

At quamquam nulli dubitationi locus est cum seniores Athenas causam calamitatum esse declarent, aliquid spei tamen haeret patri in anîmo. An forte errassent oracula? **Τίς δ' ἐμῶν**, anxius quaerit Dareus, ***ἐκεῖσε παίδων ἐστρατηλάτει; φράσον*** (v. 719). Atque Atoxa (v. 720):

. Θούριος Ξέρξης, κενώσας πᾶσαν ἠπείρου πλάκα.

Ultima spes affulget ei misero in animo:

πεζὸς ἢ ναύτης δὲ πεῖραν τήνδ' ἐμώρανεν τάλα;

et regina:

ἀμφότερα· διπλοῦν μέτωπον ἦν δυοῖν στρατευμάτοιν.

Jam omnis spes est incisa cum oracula exitum habuissent; neque Dareus omnia declarare dubitat quae fatum minatum erat, exsecratus in eos qui deorum sanctitatem offenderant.

Mirabilis igitur quaedam partium elucet convenientia in trilogia, ita ut congruant cohaereantque inter se fabulae cum extrema primae, media utrique respondeat. Umbra enim Darei, senioribus mala pronuntians, cum Phineo atque Glauco qui, ut eorum persona cum omnium opinione constaret a poeta sine dubio futura augurantes in scaenam inducebantur, quam maxime convenit.

Da daemone aeschyleo.

Quamquam tota fabula magna quaedam et sublimia spirare altissimaque cupere excelsum poetae animum iam omnibus notum est, tamen peropportunum mihi videtur amplius hic demonstrare

ea quae de deorum invidia fatoque Aeschylus sentiret (1), iam ex antiquioribus poetis epicis repetita, Herodotum ipsum accurate secutum esse atque ea quasi legem ac naturae normam statuisse.

Calamitatum causam statuit praecipuam Aeschylus odium deorum qui hominum divitiis potentiaeque invidere solent (2), eorumque scelera puniunt (3); **ἀλάστωρ** enim **δαίμων**, vel **θεός** iustitiae vindex classem Persarum perfregit. Atque Herodotus deos iratos probat ad Salamina victoriam regi impio superboque dare noluisse (4), neque solum deos sed fatum ipsum barbaros penitus oppressisse (5). At quis hic **θεός**? Quis **δαίμων ἀλάστωρ**?

Haud manifesta apparet de huius daemonis natura ac vi Aeschyli sententia, sed plurimum artis toti fabulae addere haec confusa incertaque notio mihi videtur, cum soleant omnia dubia obscuraque metum terroremque maiorem hominum animo inicere.

Iuppiter autem invocatur timeturque a senioribus quippe qui Persis infamiam intulerit atque unus deorum eis salutem afferre possit (6); Iuppiter in Xerxem mala cumulavit, maturavitque oracula (7); Iuppiter mortem Xerxis comitibus dedit quam rex ab Jove precibus impetrat (8); Iuppiter denique **κολαστής** hominum scelera notat atque castigat (9). Quis igitur negare potest daemonem illum **ἀλάστορα** (v. 357) atque Jovem illum **κολαστήν** (v. 829) unum eundemque deum esse? Praeterea cum nuntius cladem ad Salamina narrans daemonemque insimulans haec dicat:

> **δαίμων τις κατέφθειρε στρατόν**
> **τάλαντα βρίσας οὐκ ἰσορρόπῳ τύχῃ** (vv. 348-9)

---

(1) HERWIG CHR., *Das etisch.-relig. Fundament der aeschyl. Trag.*, Kronst., 1878. Aristophanes ipse haec iam in Aeschyli fabula notaverat cum Aeschylum ipsum induxisset loquentem *(Ran.* v. 1026 sq.): **εἶτα διδάξας Πέρσας μετὰ τοῦτ' ἐπιθυμεῖν ἐξεδίδαξα | νικᾶν ἀεὶ τοὺς ἀντιπάλους, κοσμήσας ἔργον ἄριστον.** Cfr. ZELLER, *Philos. d. Grecs, trad. franç. par* BOUTROUX, t. III (trad. par BELOT), Paris, 1884, p. 6 sq..

(2) vv. 166 sq.; 825-833; 365.

(3) vv. 809 sq.; 746 sq..

(4) HEROD., VIII 109 **τάδε γὰρ οὐχ ἡμεῖς κατεργασάμεθα ἀλλὰ θεοὶ κτλ.** cfr. *Pers.* vv. 811 sq..

(5) HEROD., IX 16 **ὅ, τι δεῖ γενέσθαι ἐκ τοῦ θεοῦ κτλ.**, cfr. *Pers.*, vv. 347 sq.; 356 sq..

(6) vv. 535 sqq..

(7) vv. 741 sqq..

(8) vv. 917 sq..

(9) vv. 829 sq..

quem fugit hic et verba et rem ab Homero (1) Aeschylum sumpsisse?

Homerus nobis Jovem effingit qui aequa trutina res omnes examinans, hominibus destinat sortes quas non solum mortales sed ne caelestes quidem omnino avertere possunt, sed religione pietateque tantum morari vel superbia impietateque maturare (2). Quam Homeri sententiam secuti Aeschylus (3) atque Herodotus (4) gravissime probant.

Neque absurdum alienumque est Jovem in pugna ut Graecos iuvaret bellorum pugnarumque dei personam ac speciem induisse cum omnia ei liceant (5), quamquam hanc potestatem Al. Cerrato, vir clarissimus, nititur certis describere terminis (6). Itaque quae de fato apud Homerum invenimus sententiam de his rebus a Cerrato prolatam secuti, mirifice cum sententiis ab Aeschylo declaratis congruunt (7) ita ut hae ab illis repetitae videantur, atque postea eadem leviter submutata, cum acrius severiusque sint terminata, in libris ab Herodoto scriptis occurrunt.

Maximi est igitur nobis argumenti probare et Aeschylum et Herodotum unam eandemque sententiam in describendo mirabili illo bello secutos esse, nam et illius fabula et huius libri, ut illustribus verbis, quibus Rieppi, utar, « sunt monumentum aere perennius, in quo sculpta manet adamantinis litteris gloria quam sibi promeriti sunt Athenienses pro communi totius Graeciae libertate adversus barbaras copias Persarum pugnantes » (8).

(1) FRACCAROLI, l. l., p. 190.

(2) CERRATO L., *Il fato nelle poesie omeriche*. Torino, 1879, p. 44 sq. e 93 sq..

(3) *Pers.*, v. 94 sq.; 296 sq. praesertim v. 741 sq..

(4) HEROD., I 91 τὴν πεπρωμένην μοῖραν ἀδύνατά ἐστι ἀποφυγεῖν καὶ θεῷ, Quae μοῖρα non fatum est ab Jove diversum.

(5) SYBEL, *Die Mythologie der Ilias* (Marl. 1877), p. 257, cfr. CERRATO, l. l., p. 113.

(6) l. l., p. 93 sq..

(7) Mihi in manibus non fuit liber quem BLÜMNER, *Ueber die Idee des Schicksals in den Tragödien des Aeschylus*. (Leipzig, 1814) scripsit, neque dissertatio quae *De Aeschyli Persis* anno 1832 edidit NAECKE.

(8) l. l., p. 29.

IL CAVALLO NELLA STORIA ANTICA

Prima che la meccanica surroghi completamente le forze animali, le quali sole erano usate dagli antichi per la trazione, non stimo fuor di luogo indicare gli stadi, per i quali l'umanità storica giunse a conquistare il suo coadiutore, che è il cavallo e ciò tanto più che Dizionari ed Enciclopedie trascurano di parlarne.

Due gruppi di fonti possediamo, per riuscire in tali nozioni. Il primo gruppo consta dei monumenti, delle sculture, dei papiri, dei cocci esumati nelle molteplici ricerche, e delle più antiche poesie. Dal quale assieme risulta una relativa modernità nell'uso del Cavallo. E ciò non tanto, perchè le più remote genti difettassero di energie nell'assoggettarsi questo animale, quanto perchè la forma costitutiva di esso non era ancor giunta, mediante le reiterate selezioni, ad esser capace degli aiuti, che oggi ancora porge all'umanità.

Un dato sicuro della relativa modernità del Cavallo lo abbiamo nelle svariate scoperte, finora compiute, delle diverse divinità, adorate dagli uomini. Nessuna di esse ci viene rappresentata a cavallo; il che vuol dire che l'immagine di un cavaliere non era sotto gli occhi dei nostri proavi,

La conquista del Cavallo, compendiando i documenti, che conosciamo, si divide in tre stadi: 1.° Cavallo da carico, 2.° Cavallo da tiro. 3.° Cavallo per cavaliere, e poi da battaglia.

Consta che gli Assiri. e le diverse popolazioni comprese sotto questo nome, furono i primi ad usare cavalli nei combattimenti, e non pare ciò sia avvenuto prima dl due secoli innanzi le conquiste di Alessandro. I più antichi bassorilievi ci fanno vedere dei cavalieri Assiri, seduti non sulla schiena, ma sulle spalle del cavallo, colle gambe incrociate, che ne abbracciano il collo.

In altri vi sono due cavalli accoppiati e montati: uno dei cavalieri ha le sole armi, l'altro tiene le redini di ambedue i cavalli. È una continuazione dell'auriga, quantunque il cocchio sia già sparito. Gli stessi bassorilievi dimostrano che il cavallo non aveva il morso, ed il cavaliere, o gli aurighi conduceano i destrieri. mediante un freno posto sul naso dell'animale ; vale a dire, il nasale, come si usa pure al presente.

Presso a poco a questo modo nel 409 dell'êra antica apparisce sieno stati i cavalieri del Re Persiano, che combatterono i Greci a Maratona: probabilmente i primi cavalieri comparsi in Europa.

Consultando gli scritti, e le congetture fatte sui luoghi dal Leake e dal Finlay, seguendo le guide di Erodoto e di Pausania (I. 32, 3), si argomenta, colle più ampie probabilità, che i Greci attaccarono i Persiani, i quali aveano, come usavasi nell'alta antichità, i cavalli nel centro del loro esercito. La ragione di tale attacco, per parte dei Greci, deve attribuirsi alla circostanza, che i cavalieri, sicuri per il grande numero, erano discesi dai cavalli. I due campi dovevano essere poco discosti l'uno dall'altro; gli studiosi dicono otto stadi, equivalenti ad un miglio romano, cioè, 1480 dei nostri metri.

Nel percorrere tale spazio, gli assalitori diedero tempo ai cavalieri di salire sui loro animali, e di scagliarsi alla lor volta contro gli Ateniesi. Il centro greco fu rotto e si diede alla fuga; e pare per lungo tempo, seconde l'espressione di Erodoto: « ἐς τὴν Μεσόγαιαν ».

Ma i Greci delle due ali sconfissero i Persiani, che avevano di contro, i quali, per l'esiguità della pianura di Maratona, non potevano sviluppare le ingenti loro forze. Allora i Greci vincitori non inseguirono i fuggenti; ma, fattisi addietro, colpirono alle spalle i cavalieri, occupati a finire la resistenza del centro greco, rifugiatosi sulle alture. Così fu vinta dalla Grecia la memoranda battaglia.

Nell' occupazione di Roma, fatta dal re Etrusco di Clusium, Porsena, concordando le notizie di Tacito (*Hist,,* III 73) di Plinio *N. H.,* XXXIV 14), di Dionigi (V 34), di Tito Livio (II 14), di Plutarco (*Public.,* XIX), giudicasi che l'occupazione di Roma sia avvenuta nel 598 dell'êra antica; ma nessuno di detti autori, nè altri, dissero che gli Etruschi avessero soldati a cavallo.

Secondo Tito Livio, il primo generale di cavalleria a Roma, assieme al Dittatore T. Lartius, fu Sp. Cassius, dodici anni dopo la battaglia di Maratona; ma intorno a tale asserzione si devono fare le più ampie riserve, come pure intorno ai cavalieri della Roma primordiale.

Gli Egizi ebbero alla lor volta i cavalli: avevano carri, ma, per lunghe età tirati da buoi, e con essi conducevano i soldati ai combattimenti. Risulta che circa il 776 prima della nostra êra,

codesto popolo non aveva ancora il cavallo montato da battaglia. Leggesi infatti nel Brugsch (*Egypt und Pharaos,* XXVI 25), che la stela in granito di Slankki, scoperta parecchi anni or sono al monte Barkal (XXV dinastia, Etiopica), ricorda la conquista del Medio e Basso Egitto: « Quando egli (il Re) montò il suo cavallo, perchè non desiderò il suo carro da guerra, quandò andò lungo la riva (diritto a Memphi) », Da questo brano si scorge che in quel tempo l'Egitto aveva bensì il cavallo da tiro e da trasporto, ma non da guerra. Allorchè si conosce come erano i carri, non soltanto Egizi, ma Greci e Romani, fino al principiare della nostra èra, si comprende bene che il faraone amava meglio il passo di un cavallo da soma, in luogo delle perpetue scosse di un carro, il quale con inasprimenti riproduceva le pessime condizioni delle strade preromane.

È presumibile che in luogo di un cavallo fosse un asino, perchè nella più remota antichità, essendo le forme di ambedue questi animali molto simili si confondevano uno coll'altro.

Neppure la iscrizione di Meri-Amon-Nut, trovata a Napata, parla di cavalli, sebbene racconti casi di guerra.

Nelle scritte, che ricordano le gesta di Assurbanipal fra gli oggetti presi a Tebe trovansi annoverati dei grandi cavalli; ma evidentemente risulta dal contesto che erano cavalli da tiro o da soma, non cavalli da guerra.

Se si rimonta verso il mille dell'èra antica, le memorie e le stele, le quali raccontano i fatti della XXI alla XXIV dinastia, sebbene spesso ragionino di guerre, non ricordano mai cavalli.

Per determinare l'epoca approssimativa dell'uso del cavallo montato da guerra, la decisione spetta ad Omero, Le poesie d'Omero, o degli Omeridi, sono senza dubbio la fonte più preziosa per lo studio delle condizioni civili, e sullo stato delle società greche al IX secolo, precedente l'èra moderna, anzi si può dire che sia l'unica fonte autentica, irrefragabile.

Nei periodi storici, da Omero descritti, si conosce che l'arte di condurre cavalli era tenuta in altissimo pregio, e consideravasi un fatto degno di eroi. Guerrieri e conduttori di cavalli nell'Iliade sono elogiati sulla stessa stregua. Quando Hera e Athena montano il carro celeste, per andare fra Greci e Troiani, i cavalli dell'empireo sono guidati da Giunone. L'alto concetto in cui tenevansi

i domatori di cavalli si conosce specialmente, esaminando i testi originali, per l'abbondanza degli epiteti laudativi, che impartisce ai cavalli ed ai suoi conduttori, epiteti non sempre bene espressi dai traduttori, perchè, specialmente i moderni, non erano molto periti nell'arte di conoscere i cavalli.

Omero dà ai cavalli un nome ed una genealogia, applica loro sentimenti umani, e persino concede ad essi la parola (*Iliade*, c. XIX, v. 395-408):

395. . . . . Ὁ δὲ μάστιγα φαεινὴν
χειρὶ λαβὼν ἀραρυῖαν, ἐφ' ἵπποιϊν ἀνόρουσεν,
Αὐτομέδων· ὄπιθεν δὲ κορυσσάμενος βῆ Ἀχιλλεὺς,
τεύχεσι παμφαίνων, ὥστ' ἠλέκτωρ Ὑπερίων.
Σμερδαλέον δ' ἵπποισιν ἐκέκλετο πατρὸς ἑοῖο·
400. Ξάνθε τε καὶ Βαλίε, τηλεκλυτὰ τέκνα Ποδάργης,
ἄλλως δὴ φράζεσθε σαωσέμεν ἡνιοχῆα
ἂψ Δαναῶν ἐς ὅμιλον, ἐπεί χ' ἕωμεν πολέμοιο·
μηδ', ὡς Πάτροκλον, λίπετ' αὐτοῦ τεθνηῶτα.
Τὸν δ' ἄρ ὑπὸ ζυγόφι προσέφη πόδας αἰόλος ἵππος
405. Ξάνθος, ἄφαρ δ' ἤμυσε καρήατι· πασα δὲ χαίτη,
ζεύγλης ἐξεριποῦσα παρὰ ζυγὸν οὖδας ἵκανεν·
αὐδήεντα δ' ἔθηκε θεὰ λευκώλενος Ἥρη·
Καὶ λίην σ' ἔτι νῦν σαώσομεν, ὄβριμ' Ἀχιλλεῦ.

In un altro punto del poema (XVII 540), i destrieri spargono lagrime per la morte di Patroclo.

Nell'Iliade la voce ἵππος, e i suoi derivati, trovasi 494 volte, e nel solo canto XXIII vi si trova 83 volte (1). Una quantità di minuti particolari, di un sicuro realismo, fanno che il lettore viva nell'epoca descritta, si appasioni col poeta per la vittoria di uno o di altro degli Eroi, che prendono parte con i carri alle battaglie, od alle corse, in occasione degli onori funebri resi ad insigni guerrieri. Si conosce come erano costruiti i veicoli, in qual modo attaccati i cavalli, e quali fossero i finimenti allora in uso; e tutto ciò con tale esattezza, che un amatore di cose equestri potrebbe facilmente presentare un equipaggio, come lo montavano gli Eroi di Omero.

Gli antichi erano meno scopritori, ma più osservatori di noi, e già molte cose ora trovate si conoscevano embrionalmente dai nostri proavi, mediante l'osservazione. Notevole è l'esattezza nel de-

(1) La voce Cavallo e suoi derivati nell'Iliade trovasi così ripartita: C. II 4, III 4, IV 22, V 60, VI 6, VII 10, VIII 51, IX 16, X 40, XI 41, XII 13, XIII 12, XIV 5, VV 19, XVI 36, XVII 19, XVIII 6, XIX 11, XX 0, XXI 4, XXII 6, XXIII 83, XXIV 17.

scrivere ciò, che aveano osservato. Già indicai più sopra come sia stato possibile ad autori moderui, colle sole indicazioni di Erodoto e di Pausania, ricostituìre la battaglia di Maratona. Nel secolo scorso un Generale Inglese, colle indicazioni di Polibio, rifece la strada di Annibale, quando traversò le Alpi per calare in Italia, Tutti sanno ancora come ad uno scienziato tedesco sia riuscito scoprire dei tesori colle sole indicazioni di antichi autori. L'esattezza omerica è ormai sì nota che divenne un oggetto di *sport,* e quest'anno la crociera annuale patrocinata dalla *Revue Génerale des Sciences* compie le navigazioni di Ulisse (1).

Nell'epoca Omerica l'opera del cavallo era giunta al suo secondo stadio, vale a dire al cavallo da tiro. Lo si conosce specialmente dal Canto X dell' Iliade, nel quale il poeta narra di Diomede e di Ulisse, che vanno di nottetempo ad esplorare il campo dei Traci. Dopo aver operate molte uccisioni, per non essere alla loro volta sorpresi, fuggono, traendo seco i due cavalli del Re di Tracia, che stavano accoppiati, vi montano sopra, e ritornano al loro accampamento. Tale descrizione combina letteralmente colle imagini, che tuttora si conservano, e più sopra citate, dei due cavalieri Assiri, saliti sopra due cavalli accoppiati: un guerriero tiene le redini di ambedue, e l'altro le armi.

Havvi chi vuole che i due guerrieri montassero sullo stesso carrro del Re di Tracia; il testo greco dice: **καρπαλίμως δ' ἵππων ἐπεβήσετο,** che i più stimati traduttori latini esprimono colle parole: *confestim equos conscendit.* Veramente la voce usata da Omero, **ἐπεβήσετο,** significa montare una cosa mobile, e può valere tanto per una nave, un carro, o un cavallo; però dal contesto risulta in modo sicuro, che non avendo il tempo i fuggenti di attaccare i cavalli al carro, Omero fa montare ai due personaggi i cavalli accoppiati; atto ardito, straordinario, e che solo degli Eroi poteano compiere. Nel grande ragionare che fa Omero di cavalli, apparisce in modo evidente che l'umanità al suo tempo non aveva ancora il cavallo montato da battagiia.

L'altra fonte di notizie sarebbero i libri storici degli Ebrei;

---

(1) Eccone alcuni punti: La terra dei Pheaci (Isole Lipari), Il regno di Alkinoos (Corfù), Risveglio di Ulisse nel Porto Profondo (Porto Vathes). Itaca (Teaki, una delle Jonie), Il paese dei Leystrigoni (La Maddalena), L'Isola dei Ciclopi (Nisida) etc, etc.

ma non concordano colle precedenti. Per le irrefragabili nozioni dateci dai monumenti Assiri. Egizi e Greci, ed anche dai Romani, i cavalli montati si ebbero soltanto dal VII al VI secolo dell'êra antica: e gli Ebrei devono essere stati uno degli ultimi popoli ad averli, anche perchè eravi fra loro una speciale proibizione di tenerli. Leggesi infatti nel Deuteronomio (XVII 16): « Ma pur non moltiplichisi egli i cavalli ». Ed in Giosuè (XI 6-9) trovasi che non volle tenere cavalli, ma bruciò i carri e tagliò i garetti ai cavalli dei Cananei.

Il regno detto d' Israele sarebbe finito con Osea nel 721 prima della nostra êra; laonde sino all'estinzione del regno d' Israele non v'erano cavallerie.

Stando alle indicate cronologie, la morte di Giacobbe sarebbe avvenuta 1823 anni prima della nostra êra. Secondo la Genesi (XLVII 17) il Patriarca, sul punto di morire, disse a Dan: « Dan sarà una serpe in sulla strada, un colubro sul sentiero, il quale morde i pastorali del cavallo, onde colui che lo cavalca cade indietro ». Laonde o è erronea la data della morte di Giacobbe, o non sono esatte le parole, che egli pronunziò. Quando la Genesi racconta (L, 9) che alla sepoltura di Giacobbe, andarono eziandio carri e cavalieri, anche se si vuole ammettere che *parasch* significhi cavalli da tiro, la cosa non cammina ugualmente, perchè dai documenti egizi risulta che 18 secoli prima della nostra êra gli Egiziani non avevano cavalli, bensì carri, ma tirati da buoi.

Se nel 1625 dell' êra antica, in conformità alle cronologie, Mosè passò il Mar Rosso, sarà stato inseguito da Faraone, come narra l' Esodo (XIX 13, XV 19, XIV 26, XIV 18, XIV 9, IX 3); ma non potè essere stato inseguito dai cavalli del Re Egizio, perchè non ne poteva ancora avere.

La stessa proibizione, più sopra citata, di non moltiplicare i cavalli, era perfettamente inutile al tempo cui si attribuisce; perchè allora gli Egizi non avevauo ancora cavalli, nè gli Ebrei ne possedevano.

La medesima cosa devesi dire per il Deuteronomio (XXXII 13) dove leggesi: « Egli l'ha fatto passare a cavallo sopra gli alti luoghi della terra ». Deve essere stato un vero miracolo, perchè al tempo attribuito al V libro di Mosè, neppure gli Egizi avevano cavalli.

La stessa cosa si può dire dei Profeti, quando ragionano di cavalieri; così Isaia (XXII 6, XXI 7, XXXI 1), Geremia (IV 29, II 21, XXII 7 etc,): nè vi è modo d'intendere che si trattasse di soli cavalli, e non di cavalieri, come alcuni vorrebbero, poichè il versetto di Geremia (LI 21) dice: « . . . fiaccati i cavalli, e coloro che li cavalcavano »,

Dissero alcuni che anche in Omero vi è talvolta *cavaliere* per *cavallo:* ed infatti taluni traduttori fecero realmente questa confusione, ma non Omero. Quando nel II Canto (628) Omero ragiona di Phileo, lo dice **ἱππότα**, e non **ἱππεύς** o **ἵππικος**, ed è notorio che la voce **ἱππόπα** significa non *cavaliere,* ma conduttore di cavalli.

Continuando nelle cronologie giudaiche, David avrebbe regnato sopra tutto Israele dal 1049 al 1016 prima della nostra êra, e leggesi nel II libro di Samuele (VIII 4): « E Davide gli prese 1700 uomini a cavallo e 20,000 uomini a piè ». Ora per i monumenti Assiri, Egizi e Greci sappiamo che in quel tempo non vi erano cavalli montati. Nè si può intendere che si tratti di cavalli, in luogo di cavalieri, perchè lo stesso Davide, nei salmi a lui attribuiti, dice (Sal. LXVI 12): « Tu avevi fatto cavalcar gli uomini sul nostro capo ». Questo ardito traslato spiega in modo indubbio che nella mente di colui, che scrisse i salmi, e in quella dei suoi contemporanei, l' uomo a cavallo era cosa quotidiana e comune. Egualmente dicasi di Salomone, che le asserite cronologie fanno regnare dal 1016 al 986 prima della nostra êra, Anche egli (I R IV 26, II R X 26 etc.) ha cavalieri a diecina di migliaia, e riceve cavalli in tributo (I R X 25); così i suoi successori (II R IX 21, XI 16 etc.).

O codesta gente visse in altre epoche, ed ebbero luogo delle interpolazioni nei testi, o, rispetto a Salomone, si tratta di uno dei tanti omonimi, che regnarono nell'antichità, da cui poi ne vennero i posteriori Solimani e i Saladini.

Potrebbe darsi però che in altri luoghi della terra, all' infuori dell'Assiria, vi fossero stati dei primordiali allevatori di cavalli, anche antecedenti agli Assiri, sebbene nessuno ne abbia mai fatta parola. Ma l' ipotesi cade, quando si analizzano le voci Semitiche, di cui codeste genti si valsero, per indicare i cavalli.

Esse sono due principali, cioè: **Sus** e **Parasch** (ebraico), In conformità pertanto a quanto palesano le radici e le eufonie, e sulle

affermazioni dei più accreditati etimologisti e glottologi, le voci Semitiche Sus e Parasch, per indicare cavalli, trovano la origine nelle voci Susa e Parsi o Persi, che è quanto dire che presso i Semiti, come pure presso gli Ebrei, il nome dei cavalli prese origine dal luogo, donde derivarono, cioè da Susa, capitale, e dal paese dei Persi. Vi ha di più: la capitale Susa e il nome di Persiani, essendo due voci relativamente moderne, perchè in passato altre denominazioni vi erano di popoli ed altre erano le capitali, vorrebbe dire che, pur mantenendo il nome di derivazione dall'antica Assiria, ciò sia avvenuto in periodi a noi più prossimi.

Anche i Semiti pertanto presero i cavalli dalle regioni Assiriche, ma è evidente che non li potevano avere prima degli Assiri.

P. Manfrin (Sen.)

CENNI BIOGRAFICI SU TITO AZIO LABIENO

(Continuazione, vedi numero 3-4, Anno X)

II. — Sarà utile una breve digressione per conoscere bene i tempi in cui si svolse l'attività militare di Labieno.

Cesare aveva già assicurato le sue sorti per la grande popolarità acquistata fra la plebe, di cui era divenuto un vero idolo e per l'ascendente che esercitava sui suoi amici. E quantunque per un certo tempo versasse in cattive condizioni per aver dato fondo al suo patrimonio con le continue elargizioni, pure durante la sua pretura in Ispagna seppe introdurre tali economie nell'amministrazione, da rifarsi in finanze senza mostrarsi vessatore. Nè se ne stette inoperoso; anzi combattè contro alcuni popoli della Lusitania e li vinse, rendendo così più glorioso il suo nome. Tornato a Roma cominciò a brigare con i suoi partigiani per salire alle più alte onorificenze. Ma i mezzi di cui disponeva, non erano sufficienti e conseguire l'intento. In quel momento altri due personaggi erano potenti, e certo più di lui: Pompeo e Crasso, che gli erano stati fino allora

nemici, ed avevano cospirato contro di lui (1). Pensò che facendo alleanza con loro, avrebbe conseguito il suo intento, poichè appoggiandosi a Pompeo, che era il più illustre generale di Roma, e a Crasso, che rappresentava la plutocrazia romana, gli sarebbe stato facile effettuare i disegni, che da gran tempo covava nell'animo. Quindi condusse in tal modo la cosa, che, quantunque contrarii l'uno all'altro, li ravvicinò. Non si contentò dell'amicizia dell'uno, sapendo d'aver l'altro contrario, ma fece sì che ingraziandoseli ambedue, li inducesse alla concordia.

Pompeo e Crasso, mossi a vicenda dalle loro ragioni, si trovarono ben presto insieme, e, deposte le inimicizie, ricevettero Cesare nella lega per le cose che dovevansi mandare ad effetto. Fu questo il primo triumvirato, e Cesare ne approfittò subito per farsi eleggere console nell'anno successivo (50 av. C.) (2).

Durante l'esercizio di tale carica, mirò più che mai a consolidare il suo partito e a rendersi propizia la plebe; infatti propose parecchie leggi in suo favore, e principalmente volle la divisione dell'agro campano, per la quale incontrò viva opposizione nel senato e presso il suo collega Bibulo, tanto che costui fu costretto a ritirarsi e a lasciarlo governar solo.

Cesare poi seppe fare in modo, che senza chiederlo esplicitamente, gli fosse conferito il governo dell'Illirio e della Gallia Cisalpina con quattro legioni: temendo però che durante la sua assenza si macchinasse contro di lui, stimò necessario unirsi in parentela con Pompeo, a cui diede in isposa la figlia Giulia, ed egli stesso sposò la figlia di Pisone, console in quell'anno, rafforzando così il suo potere (3).

La Gallia era in grande quiete, onde non c'era occasione di guerreggiare. Questo non appagava i desideri dell'ambizioso governatore, le cui mire erano di dominare su tutti, cosa che non avrebbe potuto conseguire, se non amicandosi un forte esercito, e facendogli sperare grande preda.

In questo tempo l'esercito romano aveva subìto già varie trasformazioni; non era composto di cittadini, che combattevano per

(1) Dione Cassio, XXXVII 8.
(2) Dione Cassio, XXXVIII 1.
(3) Dione Cassio, l. c.

la grandezza e salvezza della patria, per la famiglia o per la propria libertà, ma era un'accozzaglia di gente mercenaria, che seguiva quel capitano, che ispirasse maggiore fiducia e promettesse più grandi ricompense; la milizia era divenuta un mestiere ed un mezzo per trarre guadagno.

Cesare si trovava quindi in una condizione privilegiata rispetto agli altri colleghi, perchè godeva le simpatie del popolo, che aveva legato al suo carro con la prodigalità ed i favori. Era naturale che cercasse di sfruttare tale posizione per il conseguimento dei suoi disegni, e intraprendesse delle guerre per rendersi più benemerito dinanzi ai soldati.

La regione che doveva governare, favoriva le sue mire, perchè era in gran parte indipendente, e le popolazioni erano agitate da un fenomeno d'emigrazione.

Sin dai primi tempi Cesare scelse come suo luogotenente Tito Labieno. Tale scelta è una riconferma di quanto abbiamo detto, parlando del valore di costui nella guerra contro i pirati, quando aveva militato sotto Leone Isaurico. Infatti, Cesare, così destro nelle sue cose, dovette apprezzare presto i meriti di Labieno nell'arte militare, e certo pensò che gli sarebbe giovato molto un capitano prode e fedele nell'impresa che stava per cominciare.

Nè s'ingannò, perchè, come vedremo, Labieno gli servì di braccio potente nelle guerre, e di ottimo consigliere nei momenti pericolosi.

I primi nemici, con cui Cesare ebbe ostilità, furono gli Elvezi, i quali, cercando nuove sedi, volevano passare per la regione romana; e quantunque ciò fosse stato loro negato, si preparavano al tentativo coll'unirsi con i Tolosati, loro vicini.

Cesare, avvedutosi del pericolo che correva per dover lottare contro due eserciti, mentre disponeva di poche forze, a grandi giornate passò in Italia per arruolare nuove schiere; e fidando del valore di Labieno, lo pose a capo delle guarnigioni, che dovevano difendere i presidi durante la sua assenza (1). Ma prima che tornasse con le legioni, gli Elvezi passarono per il paese dei Sequani, e giungevano nella regione degli Edui, di cui depredavano il terri-

(1) DIONE CASSIO, l. 4.

torio, provocando le lagnanze degli Ambarri e degli Allobrogi (1). Labieno, per impedire ad essi la marcia verso i Santoni, li sorprese mentre passavano il fiume Arari, e diede loro una grande sconfitta (2).

Questa vittoria ebbe ottime conseguenze; i nemici sgominati desistettero dal combattere; i superstiti intendevano conchiudere la pace, purchè fosse stato loro concesso un territorio per abitare; ma tali proposte furono respinte. Allora, indotti dalla disperazione, continuarono il cammino e si fermarono a piedi di un monte, distante otto miglia dagli accampamenti romani.

Contro di essi fu mandato Labieno, di notte tempo, per occupare la cima più alta del monte; Cesare poi in sul fare del giorno si avviò col resto dell' esercito e con la cavalleria (3). Labieno, operando con grande precauzione e celerità occupò posizioni vantaggiose ed aspettava che il suo generale lo raggiungesse per attaccare contemporaneamente il nemico. Ma questo sfuggì abilmente, e i nostri si diressero a Bibratte per provigionare (4). Tale mossa fu interpretata come una fuga, onde gli Elvezi si volsero indietro, e incominciarono a fare provocazioni. I romani si schierarono in posizioni favorevoli, e dopo feroce battaglia li debellarono completamente.

Al buon esito di questa pugna contribuì efficacemente il valoroso Labieno, che a capo della cavalleria romana si mostrò degno della fiducia, che il suo generale aveva riposto in lui.

Dopo la sottomissione degli Elvezi l' impresa più gloriosa di quell' anno per i romani fu quella contro Ariovisto. La guerra ebbe varie vicende, e parecchie furono le battaglie. Cesare occupò Besanzone, luogo importantissimo per posizione strategica; colà lasciati i presidi, s' avanzò verso la Germania, e riuscito infruttuoso un abboccamento con Ariovisto per la pace, si venne a giornata campale (5). Aspra, accanita fu la battaglia presso il Reno; l' esercito germanico fu messo in fuga, e gran parte dei soldati furono passati a fil di spada. Ariovisto potè salvarsi valicando il fiume con

(1) CESARE, *De b. g.*, I 7, 8-9.
(2) PLUTARCO, *Caes.* XVIII 5.
(3) CESARE, o. c., I 21.
(4) CESARE, o. c., I 23.
(5) CESARE, o. c., I in fine.

una navicella (1). Anche in questa vittoria ebbe parte Labieno, e Cesare, dovendo recarsi nella Gallia citeriore per tenervi una dieta, gli affidò in segno di stima il governo della Gallia ed il comando supremo delle truppe.

In momenti così pericolosi e fra gente semibarbara e intollerante di servitù, Labieno dovè essere molto accorto, ed usare la massima attività per non cadere in insidie. E difatti per mezzo di spie conobbe che i Belgi ordivano congiure contro di lui per timore d'essere soggiogati (2).

Allora, non potendo cimentarsi in un'impresa pericolosa senza avere forze sufficienti, con lettere sollecitò il suo generale a tornare; e dopo, congiunti gli eserciti, mossero contro i Belgi.

In vari combattimenti equestri Labieno riuscì sempre vittorioso, sebbene le truppe dei nemici fossero superiori in numero; e quando essi, stanchi di quel modo di combattere, si ritirarono nei loro paesi, Labieno fu mandato con tre legioni e parte della cavalleria ad inseguirli. Prima attaccò la retroguardia; ma poi, continuando in fretta la marcia, raggiunse il grosso dell'esercito, che dopo breve combattimento si dette alla fuga, e fu in buona parte fatto prigioniero (3).

Questa vittoria fu dovuta al valore ed alla grande attività del nostro generale, che aveva saputo assalire il nemico, quando esso si trovava diviso e in luoghi svantaggiosi. E fu così completa e di rapidi effetti, che i Belgi, dapprima minacciosi, si ritirarono sgomentati e si sottomisero a Cesare; contemporaneamente altre popolazioni galliche, atterrite dai progressi dei romani, deposero le armi. Questi rapidi successi di Labieno lo rendevano sempre più affezionato al suo duce, che lo colmava di ricchezze e d'onori, nella speranza d'averlo sempre compagno nelle battaglie.

Intanto i Nervi, aiutati dalle genti vicine e intolleranti di qualunque giogo, avevano raccolto un agguerrito esercito, e dopo vari scontri, ebbero la destrezza di chiudere i romani in luoghi difficili. In quel frangente Cesare rimase imbarazzato, nè ebbe tempo di

(1) DIONE CASSIO, l. c.
(2) CESARE, o. c., II primi cap.
(3) CESARE, o. c., II sgg.

dare ordini ai suoi generali, ciascuno dei quali operò secondo la propria abilità. In tale occorrenza si manifestò chiara la superiorità di Labieno sugli altri duci (1), giacchè egli, osservate bene le posizioni del nemico, comprese che suo compito era quello di sloggiarlo da quel punto, e con le sue truppe s'impadronì del loro campo.

Riuscito con abili mosse all' intento, vedendo dall' altura in grave pericolo il resto dell' esercito che combatteva nella pianura, mandò in soccorso la decima legione, ritenuta la più valorosa (2). L'arrivo degli aiuti cambiò l'aspetto delle cose; i romani che prima s'erano dati alla fuga, per cancellare col valore questa macchia, a gara si presentavano alla pugna. I Galli combatterono strenuamente anche in quest'ultimo momento, tanto che Cesare scrisse che « non senza consiglio uomini di tale coraggio avevano osato passare larghissimo fiume, valicare altissime ripe, prendere svantaggiosi posti, bensì per grandezza d'animo,. che facili aveva loro reso le più difficili cose; » ma combattuti di fronte dalle milizie di Cesare, a tergo da quelle di Labieno, dovettero cedere, e mettersi alla discrezione del vincitore.

Così questa che fu una delle pugne più sanguinose combattute da Cesare nella Gallia, fu vinta per le sagge manovre e l'arditezza di Labieno. Se in quel momento, in cui i Nervi avevano assalito il campo romano, del tutto spovvisto di difesa, Cesare non fosse stato aiutato dal suo luogotenente, sarebbe stato senza dubbio sconfitto con grande strage e con grave detrimento del prestigio e della fama, che il popolo romano godeva fra quelle genti bellicose. E fu tanta l' importanza di questa vittoria che con facilità furono ridotte all'obedienza altre genti, abitanti verso l' oceano, e si potè godere un periodo di pace.

Mentre la Gallia pareva quietata, e Cesare, tornato dall'Italia, si preparava a portare le sue armi nell'Illirio, seppe che i Veneti, abitatori della piccola Brettagna, fatta alleanza con altri popoli della Gallia, si erano ribellati, ed avevano fatto offesa agli ambasciatori romani. Correva voce inoltre che si avanzassero i Germani in aiuto dei Galli, e che si tentasse una sollevazione generale contro i Romani.

(1) DIONE CASSIO, o. c., XXXIX, 1.
(2) CESARE, o. c., II, 26 e sg.

Il pericolo era gravissimo, e Cesare temeva che le genti sottomesse seguissero l'esempio dei ribelli. Allora riponendo ogni fiducia nel coraggio di Labieno, lo mandò vicino al Reno per respingere l'invasione dei Germani. Egli poi si diresse contro i Galli, e sorpresili separatamente, li ridusse all'obedienza. Non sappiamo che facesse in questo frattempo il suo luogotenente; ma il notare che Cesare fu libero alle spalle e che ebbe agio di sconfiggere i Galli, ci fa ragionevolmente supporre che quegli riuscisse all'intento. Dopo i Germani tornarono all'assalto, ma affrontati dalle milizie romane, perirono in massima parte o uccisi in battaglia, o affogati nel Reno (1).

Quando Cesare fu sicuro che la Gallia era tranquilla, volle fare una spedizione nella Brettagna per sottometterla a Roma. Di Labieno non è fatto nessun cenno in tutta la campagna in quell'isola; ma appena fu menata a termine, egli fu inviato contro i Morini con le truppe ricondotte dalla Brettagna (2). Questo fa pensare che anch'egli partecipasse a quell'impresa. Comunque sia Cesare, volendo soggiogare del tutto l'isola, apparecchiato un forte naviglio passò di nuovo nella Brettagna. Labieno rimase con tre legioni e due mila cavalli sulle spiagge della Manica per difendere i porti, riscuotere le imposte dovute dai Galli, e nello stesso tempo badare a quanto avveniva nelle province (3). E quando il suo generale gli fece richiesta di nuove navi, fu sollecito ad inviargliele.

Terminata la spedizione, le legioni furono mandate in distaccamento. Labieno era fra i Remi, quando seppe che le soldatesche di Q. Titurio, di Cotta e Sabino, incontrate dal numeroso esercito di Ambiorige, erano state sbaragliate e quasi completamente distrutte. A tale notizia provò vivo dolore, e voleva accorrere per far vendetta (4); ma pensò che muovendosi avrebbe lasciato un passaggio libero ai nemici, onde aspettò che gli altri duci operassero. Imbaldanzito Ambiorige per la vittoria, e accresciuto di nuovi alleati il suo esercito, si portò ad assediare le milizie comandate da Cicerone. Per più giorni i romani si difesero arditamente, ma era ormai difficile il tener fronte a tanti nemici. Un messo riuscì a portare let-

(1) CESARE, o. c., III 14 e sg..
(2) CESARE, o. c., IV 38.
(3) CESARE, o. c., V 8.
(4) CESARE, o. c., V 37.

tere a Cesare per chiedere soccorso. Questi prima di muoversi credette opportuno assicurarsi alle spalle; quindi scrisse a Labieno ordinandogli di portarsi nel paese dei Nervi, onde difenderlo da quella parte. Labieno stava accorto e spiava le mosse di Ambiorige; avendo poi saputo che tutte le milizie dei Treveri marciavano contro il suo esercito, temendo di non poter reggere all'urto di essi, spedì subito lettere a Cesare (1), per informarlo dei cimenti a cui si esponeva marciando con la sola sua legione.

Cesare approvò il suo consiglio, ed a grandi giornate giunse tra i Nervi, e liberò Cicerone dall'assedio.

La notizia di questa vittoria fu portata ben presto a Labieno, il quale si fece più animo e si preparava ad un forte assalto. Induciamaro, capo dei Treveri, che aveva stabilito di attaccarlo il giorno seguente, intimorito della vicinanza di Cesare, si diè alla fuga. Ma poi radunate altre truppe, tornò ed espugnare gli accampamenti di Labieno, il quale, dando segno di molta prudenza, aveva scelto e fortificato un luogo molto favorevole alle operazioni che aveva in mente di eseguire (2). E usando accortezza, non perdeva l'occasione di recar danno al nemico e di spiare le sue mosse per destreggiarsi meglio che poteva.

Venne a sapere da Cingetorige, genero di Induciomaro, quale era il divisamento di costui, e per opporgli una resistenza più valida, spedì vari messi nelle città vicine per chiamare a sè d'ogni parte truppe di cavalleria, determinando il giorno, in cui si doveva radunare. Induciomaro intanto ogni giorno scorreva con i suoi fin sotto al campo, ora con lo scopo di esplorare il sito occupato da Labieno, ora per incutere timore, e molto spesso scagliava frecce tra i ripari. Ma il duce romano non si muoveva dal suo posto, facendo nascere nel nemico l'opinione che temesse d'affrontarlo. Di notte poi fece entrare nel campo tutta la cavalleria delle regioni vicine con tanta accortezza e segreto, che i Treveri non ne ebbero alcun sentore. Induciomaro, come aveva fatto nei giorni precedenti, si avvicinò al campo dei romani, e si fermò per gran parte del giorno; nè questa volta i suoi cavalieri mancarono di scagliare frecce negli accampamenti e di sfidare a battaglia. Ma notando l'indifferenza dei

(1) CESARE, o. c., V 47.
(2) CESARE, o. c., V 56 e sg..

nostri, in sul far della sera se ne partirono marciando disordinatamente. Allora Labieno colse il destro per effettuare quanto aveva meditato, e subitamente mandò fuori per due porte tutta la cavalleria. Comandò poi ai suoi, che, quando avvessero atterrito e messo in fuga i nemici, tutti prendessero di mira il loro capo (1).

La fortuna arrise a siffatto divisamento, e Induciomaro raggiunto, mentre guadava il fiume, fu ucciso. Nel ritorno la cavalleria caricò e tagliò a pezzi quanti nemici potè; pochi trovarono scampo alla morte con la fuga (2). La notizia di questa vittoria fece sgomentare gli altri popoli, che avevano riprese le armi, e la Gallia potè essere tranquilla nel restante dell'inverno (3). In tal modo Labieno vendicava la morte di Titurio e di Cotta.

Cesare intanto per timore di nuove sollevazioni aumentò il contingente delle sue truppe facendosene prestare da Pompeo. Tutte le sue mire erano rivolte ai Treveri, che organizzatisi di nuovo sotto il comando di Ambiorige, e forti dell'aiuto dei Menapii, minacciavano la potenza romana. Allora per isolarli, mosse loro contro con una parte dell'esercito, mentre due legioni sotto il comando di Labieno procedevano da altra parte. I Treveri sicuri della vittoria, tentarono di sgominarlo prima dell'arrivo di Cesare, ma giunti in vicinanza dell'accampamento romano, seppero che erano pervenuti dei rinforzi. Allora credettero imprudenza attaccarlo, e fermatisi a quindici miglia dal campo romano attesero gli aiuti dei Germani.

Labieno capì subito il disegno dei nemici, e conoscendoli di indole audace e temeraria, sperò che stuzzicandoli li avrebbe potuto chiamare a battaglia (4). Sicchè, lasciate cinque coorti per guardare i bagagli, mosse con venticinque altre e numerosa cavalleria, e munì il suo campo in vicinanza di quello nemico. Un fiume di difficile passo divideva i due accampamenti. Il duce romano sapeva che i nemici non l'avrebbero varcato, giacchè attendevano l'aiuto degli alleati.

Allora ricorse alle astuzie, e tenuta un'adunanza, disse ai suoi che, essendo informato del prossimo arrivo dei Germani, e non vo-

(1) CESARE, o. c., V 58;
(2) DIONE CASSIO, o. c., XL 1.
(3) PAOLO OROSIO, *Storie*, VI 10.
(4) CESARE, VI 1 e sg..

lendo porre l'esercito a repentaglio, il dì seguente sul far dell'aurora intendeva partire. Ben presto questa sua deliberazione fu riferita da spie ai nemici; invece egli riuniti i tribuni dei soldati, espose loro il suo divisamento; e per fare apparire la sua partenza come una vera fuga, comandò che con istrepito e tumulto si muovesse il campo (1).

Non mancavano spie del nemico per osservare quanto dai romani si operava, onde prima del giorno già esso era informato di questa creduta fuga.

Si era inoltrata appena fuori delle fortificazioni la retroguardia dell'esercito di Labieno, allorchè i Treveri incominciarono ad inanimirsi l'un l'altro, desiderosi d'assalire quel branco di gente fuggitiva (2). Quindi non esitarono a passare il fiume e a venire a giornata in luogo svantaggiosissimo. Labieno continuava a simulare la ritirata e procedeva lentamente (3). Indi mandati poco innanzi i bagagli e collocatili su di un monticello, infiammò l'animo dei suoi soldati a combattere strenuamente, e volte le insegne, con forti grida i romani si scagliarono contro i nemici. Questi, atterriti dalla inaspettata mossa di Labieno, non seppero resistere al primo urto, e in grande confusione si rifuggiarono nelle folte selve. Il nostro duce, temendo di perdere un'occasione propizia, non si arrestò al primo successo; anzi fece caricare i nemici dalla cavalleria, e molti furono uccisi ed altri fatti prigionieri.

All'udire questa sconfitta i Germani, che erano vicini, si spaventarono e tornarono indietro nelle loro sedi; altri popoli alleati ai Treveri chiesero pace, e Labieno potè vantarsi d'aver pacificato con una battaglia popoli così bellicosi.

Rimaneva solo in armi Ambiorige, che voleva atteggiarsi a vendicatore della libertà dei Germani (4); contro di lui concentrarono le loro forze i duci romani, che dopo numerosi scontri lo ridussero in servitù. Indi Labieno fu messo di nuovo a capo dell'esercito romano da Cesare, che tornava in Italia.

Ma la Gallia era un covo di cospiratori; il sacrifizio della li-

(1) CESARE, VI 7 e sg..
(2) FRONTINO, *Strategmata*, II 5-2.
(3) DIONE CASSIO, o. c. XL 1.
(4) CESARE, o. c., VI 33 e sg..

bertà fu per loro dolorosissimo, e per ricuperarla seguivano qualunque duce, che sventolasse la bandiera del riscatto. Ora era il turno di Vercingetorige, valoroso capitano, che preparava la riscossa. La sollevazione era quasi generale, e bisognava operare alacremente ed in varie regioni. Cesare, diviso l'esercito col fido Labieno, non si perdè d'animo e correva ovunque ii pericolo lo chiamasse. Labieno fu mandato col grosso delle forze contro gli Edui, che primeggiavano per valore fra i ribelli. Lasciata in Agedico di guardia ai bagagli la recluta poc'anzi arrivata dall'Italia, mosse con quattro legioni verso Lutezia, città dei Parisii, situata su di un'isola formata dal fiume Senna (1). Si sparse subito la notizia del suo arrivo in quella posizione, e già molte truppe delle confinanti regioni corsero contro di lui. Erano comandate da Camulogeno chiamato a tal carica per la bravura nell'arte militare. Questi avendo intenzione di chiudere ogni accesso alla piazza, si fermò vicino alla palude, che mette nella Senna. Labieno sulle prime si affrettò a riempire di graticci e di terra la palude e a munire di macchine militari le strade; ma poi, veduta la difficoltà di recare l'opera a fine, levò il campo in silenzio, e per lo stesso cammino, onde era venuto, giunse in Meloduno, città messa in un'isola della Senna, come Lutezia (2).

Trovate ivi circa cinquanta navi, con grande sollecitudine vi fece imbarcare i soldati. I cittadini si sbigottirono in tal modo della novità della cosa, che senza alcun contrasto Labieno potè impadronirsi della piazza. Ma intanto era stato tagliato il ponte fatto nei giorni passati, ond'egli fu costretto a ricostruirlo, e fatte passare le soldatesche, si pose in marcia a seconda del fiume verso Lutezia.

Quelli che erano fuggiti dalla città di Meloduno riferirono ogni cosa ai loro alleati, i quali prima che l'esercito romano fosse giunto, incendiarono Lutezia e tagliarono i ponti per cui si poteva accedere ad essa. Usciti poi dalla palude, si accamparono sulle rive della Senna di rimpetto a Lutezia.

Frattanto voci sinistre correvano sul conto di Cesare; si diceva che questi fosse partito da Gergovia non potendola espugnare; si vociferava sulla ribellione degli Edui e della felice riuscita del sollevamento in Gallia; si affermava inoltre che Cesare, trovando

(1) CESARE, VII 57.
(2) CESARE, VII 58 e sg..

chiuse le vie e impedito il valico del Ligeri, era stato costretto a ritirarsi nella provincia.

A siffatto mutamento di cose Labieno credette esser neccessario ricondurre sano e salvo l'esercito in Agedico, perché da una parte era minacciato dai Bellovaci, gente famosa per valore, e dall'altra dalle soldatesche di Camulogeno. Allora affidò le navi ai cavalieri, e li fece scendere per quattro miglia a seconda della corrente.

Dopo la mezza notte fece inoltrare con gran rumore alcune coorti con tutti i bagagli a ritroso del fiume e mandò dietro gran moltitudine di barche con istrepito e tumulto. Poscia partì egli stesso con le legioni verso il luogo, dove lo aspettavano le navi. Colà furono uccise le spie del nemico, e venne tragittato l'esercito. Si era allo spuntar dell' alba, quando i nemici dal tumulto che si faceva, si accorsero che le truppe si avanzavano a ritroso del fiume, e seppero che poco più in basso si trasportavano soldati sopra le navi.

Allora giudicando che le legioni passassero in tre punti, divisero anch' essi i soldati in tre corpi per inseguire i fuggiaschi. Ben presto l'esercito di Labieno venne di fronte a quello nemico. Il combattimento fu atroce e sanguinoso; i galli combatterono con un coraggio e valore insuperabile e le file dei romani furono decimate; ma Labieno non disperò del successo finale, che arrise ai suoi soldati (1).

Dopo si grande vittoria si congiunse con l'esercito di Cesare, che lo accolse festosamente e gli tributò molte lodi, perchè lo aveva liberato da un pericolo si grave. E ben si può dire che, se Cesare riportò molti successi sui Galli, ne dovette gran parte al suo prode luogotenente, che mostrò genio militare uguale al suo. Davvero ammirabile fu la condotta di Labieno in quella campagna, specialmente se consideriamo le condizioni tristi, in cui si trovava lo stesso Cesare nell'assedio di Gergovia. Una sconfitta subita da Labieno per mancanza di destrezza o di coraggio avrebbe insuperbiti i nemici, che avrebbero rivolto tutti i loro sforzi contro di Cesare, forse con esito favorevole (2).

L'assedio della fortezza d'Alessia fu uno dei più memorabili

(1) CESARE, o. c., VII 60 e sg..
(2) CESARE, VII 61, 62 e sg..

nelle campagne di Cesare nella Gallia. Non è nostro compito parlarne particolarmente, perchè ci occupiamo solo dell'attività militare di Labieno. Narriamo quindi quegli episodi nei quali egli prese parte diretta.

In uno degli scontri in vicinanza della fortezza un corpo di romani, accerchiato da immenso numero di nemici, stava per essere schiacciato. In suo soccorso fu mandato Labieno, che vedendosi incapace a reggere l'impeto dei nemici, radunò trenta coorti dai vicini presidii e fece intendere a Cesare quanto intendeva fare. Questi allora accelerò le marcia per aiutarlo, e congiuntosi con le sue milizie dette battaglia. Feroce e sanguinosa fu la zuffa; anche i nemici mostrarono ammirabile valore, ma ridotti in fuga furono in gran numero tratti prigioni. Dopo questa battaglia Labieno fu mandato a svernare con due legioni e la cavalleria nel paese dei Sequani, avendo a compagno Sempronio Rutilo (1).

Cesare intanto vinceva i Bellovaci, ma gli rimaneva da combattere Ambiorige, che gli aveva dato tanto da fare. Dopo avere sterminato con incendi, stragi e rapine il paese di lui, mandò Labieno con due legioni fra i Treveri (2), gente che abbiamo visto più volte battuta, ma fiera ed indomabile e sempre prima a suscitare ribellioni. Anche questa volta il nostro generale diè prova del suo valore. Infatti con somma destrezza attirò i Treveri, la cui cavalleria non poteva gareggiare con la sua, ad una battaglia equestre, e uccisi moltissimi di essi e dei Germani, che erano mischiati insieme, ebbe vivi i loro capi in suo potere (3).

Tranquillizzata tutta la Gallia, Cesare pensò di tornare a Roma per accomodare le sue cose col senato, e diede il governo della Gallia Togata a Labieno, onde renderselo vieppiù favorevole nella domanda del consolato (4).

(Continua) SAVERIO LA SORSA

(1) CESARE, o. c., VII 86 e sg..
(2) CESARE, VIII 25.
(3) FOZIO, *de bel. Gal.*, VIII 45.
(4) FOZIO, *de bel. Gal.*, VIII 45.

SE ARNOBIO SIA STATO UN EPICUREO

LUCREZIO E GLI APOLOGETI CRISTIANI MINUCIO FELICE TERTULLIANO CIPRIANO LATTANZIO

(continuazione e fine, vedi numero 3-4 Anno X)

Arnobio deve l'ordine ideale da lui seguito a scuole diverse, e come lo studio di Lucrezio non rimase senza un'azione sull'indirizzo del suo pensiero, così lo studio di altri filosofi non potè non lasciare un'impronta sull'animo suo.

Noi abbiamo veduto come l'apologia di lui in buona sostanza si risolva in una critica del Paganesimo. Sotto questo rispetto soltanto, in quanto cioè concorse a demolire col suo scritto l'antica religione, esso va considerato come padre della Chiesa. Ma non che aver contribuito in qualche modo alla soluzione dei molti problemi che allora agitavano la cristianità, egli trovasi in uno stato di rudimentale conoscenza riguardo alle notizie più comuni della nuova religione. Accanto all'esistenza di un Dio supremo, Arnobio ammette l'esistenza di un altro Dio nella persona di Cristo, ma non dice di che natura questo sia, in che relazioni stia con quello, quali siano i suoi attributi: non fa menzione dello Spirito Santo e per conseguenza della Trinità, questioni già trattate e discusse da scrittori della Chiesa anteriori (1). Così è poco e male informato sulla nascita e la morte di Cristo, non comprende il significato vero dell'opera della redenzione: del mistero dell'incarnazione e della resurrezione di Cristo ha idee confuse e molto si allontana dal nuovo Testamento: del vecchio Testamento manca in lui ogni notizia. Non parlo poi di altre parti meno importanti, che non sono neppure lontanamente accennate, mentre poi a Cristo vengono attribuiti gli insegnamenti che abbiamo ricordato. Cosicchè nacque all'Oehler (2) molto per tempo il dubbio che Arnobio non avesse letto la sacra scrittura, ed il Leckelt (3) ha opportunamente congetturato che si tratti di notizie

---

(1) Un primo accenno, sebbene vago, alla Trinità, trovasi già in Giustino, il quale discorre dei rapporti tra padre e figlio ben più diffusamente di Arnobio (Cfr. AUBÉ, *S. Iustin phil. et mart.*, pgg. 97-118; 137-148). Tertulliano poi ha un libro intorno alla Trinità di Dio.

(2) *Proleg. ad edit. Arn.* (Lipsiae, 1846), pg. XV n. 13 e 14.

(3) o. c., pg. 8.

attinte, più che da altro, dalla tradizione orale, come del resto confermano alcuni luoghi di Arnobio medesimo (1). Si comprende: secondo la testimonianza di san Girolamo, Arnobio, quando compose i suoi libri, non era stato ancor ricevuto nel numero dei fedeli, perciò, come catecumeno, doveva allora allora aver cominciato ad essere istruito sulla nuova fede. Questa sembrami la vera ragione, ma non credo che si possa, come ha fatto il Leckelt, arguire da ciò la cura gelosa che ponevano i cristiani nel nascondere i loro libri agli occhi non solo dei gentili, ma degli stessi neofiti. Siamo in tempi di persecuzione, è vero (2), ma quando si pensa che avversari come Celso e Porfirio, e questi fu contemporaneo di Arnobio, ebbero agio di leggerli e studiarli, come dimostrano le loro opere (3), viene l'idea che anche il nostro scrittore, qualora tempo ci fosse stato, avrebbe potuto fare lo stesso, tanto più che egli ormai nutriva per essi sentimenti tutt'altro che ostili.

Posta una tale ignoranza intorno a Cristo, che dopo tutto costituiva il fondamento della nuova fede, i cui miracoli, l'unica parte che Arnobio discretamente (4) conosca, avevano tanto potuto, come

(1) I 56 (R. 37, 23 sg.).

(2) Il TEUFFEL *(Gesch. d. Röm. Liter.*, Lipsiae, 1890, pg. 995) ed il KAHL (o. c., pg. 804) da tre luoghi di Arnobio, due dei quali sono intorno agli anni di esistenza della religione cristiana I 13 (R. 11, 15) « trecenti sunt anni ferme vel plus aliquid, ex quo coepimus esse Christiani »; II 71 (R. 105, 23) « ante trecentos annos religio — vestra non fuit », il terzo accenna all'antichità di Roma II 71 (R. 106, 14) « annos ducit (Roma sc.) quinquaginta et mille aut non multum ab is minus », hanno indotto che la composizione dell'opera arnobiana sia avvenuta intorno al 295. Ma Arnobio al cap. 36 del libro IV (R. 171, 10) parla di libri dati per opera dei gentili alle fiamme, di luoghi di riunione distrutti, il che, secondo la testimonianza di Eusebio (e. h. VII 2), sarebbe accaduto nel 303 d. C.. Cosicchè, almeno per questo libro, bisognerebbe dire che fosse stato composto dopo il 303. Di più altrove I 26, II 5 discorre delle persecuzioni dei cristiani in modo come se si trattasse di fatti presenti al momento della composizione dell'opera. La qual cosa ci richiamerebbe alla persecuzione di Diocleziano che va dal 303 al 310. Cosicchè in questo periodo di tempo molto verosimilmente Arnobio ha scritto i suoi libri. Nè fa opposizione la data su riferita della fondazione di Roma (1050), perchè, come apparisce chiaramente, il nostro scrittore non ha voluto dare una data precisa. Con ciò non intendo dire che v'abbia impiegato sette anni, perchè, come s'è visto, Arnobio affrettatamente, in brevissimo tempo, ha fatto l'opera sua.

(3) Vedi AUBÉ, *Histoir. d. persec. de l'Eglise*, II pgg. 215-243; KLEFFNER, o. c., pg. 43 sg..

(4) Dico discretamente, perchè anche qui (I 46) egli ha attribuito a Cristo il miracolo delle lingue che fu degli Apostoli.

egli stesso sembra farci capire (1), sulla sua conversione, e che pure doveva formare l'oggetto precipuo delle istruzioni che riceveva, sarebbe da supporre che in tanto peggiore condizione il nostro scrittore si trovasse intorno ad altri problemi, come ad es. quelli che riguardano Dio, la sua natura, le sue relazioni col mondo, coll'uomo ecc.. Invece accade precisamente il contrario. Per quanto non ci dia di proposito una compiuta ed ordinata esposizione teologica e tratti di Dio solo occasionalmente, pure egli dimostra di aver presenti tutte le varie e molteplici questioni che a Dio si riferiscono. Arnobio parla di Dio con molto maggior conoscenza e precisione di quella che manifesta intorno a Cristo. Evidentemente questo significa che in tutti i moltissimi punti, che la nuova dottrina non aveva potuto ancora chiarirgli, Arnobio si valse del patrimonio ideale, che aveva ereditato dalla cultura pagana. Si ha anzi motivo di credere che anche là dove si presentano strette analogie colle credenze cristiane, egli sia spesso piuttosto sotto l'azione del pensiero filosofico pagano. Arnobio, quando scrisse l'opera sua, non aveva sentito ripetersi che delle massime staccate, le quali, o furono da lui fraintese, o introdotte tra la folla delle cognizioni che egli aveva del Paganesimo, gli fecero di queste seguire più le une che le altre (2). Il concetto dell'unità di Dio, ad esempio, è talmente radicato nella mente del nostro scrittore, che egli non dubita d'insistervi ad ogni momento, mentre, d'altra parte, sostiene poi con uguale calore, con uguale tenacità la divinità di Cristo (3). Questa può, a prima vista, sembrare una vera e propria contraddizione, ma si comprende: l'idea di Cristo-Dio così isolata, senza notizie di rapporti fra padre e figlio, era entrata quando già nell'animo di Arnobio preesisteva l'idea di Dio-uno, e le due idee non avevano ancora trovato modo di conciliarsi insieme. Al concetto dell'unità di Dio era arrivata anche la filosofia. Difatti chi più dei Neoplatonici

(1) Vedi più innanzi a pg. 228.

(2) Come abbiamo veduto per la « medietas » dell'anima.

(3) R., 19, 9 « (deum) unum principem solum, quem, nulla res alia vetustate temporis antecedat » 20, 80 « infinitus . . . solus » 76, 18 « unum . . . rerum patrem immortalem atque ingenitum solum » 107, 6 « nonne (deus) solus ingenitus immortalis perpetuus solus est? » 109, 29 « deus omnipotens, deus solus » etc. Quanto a Cristo, vedi 25, 11 « nonne dignus a nobis est. . . deus dici deusque sentiri? » cfr. 26, 22; 28, 6 « cum vero deus sit re certa etc. »: 28, 10; 29, 18; 36, 16; 96, 14 « et ideo Christus licet vobis invitis deus, deus, inquam, Christus » etc.

vi insisteva proprio allora con tanto ardore (1)? Arnobio, come in genere gli uomini del suo tempo cristiani e non cristiani, è un grande ammiratore di Platone: gli tributa lodi come a nessun altro filosofo dell'antichità (2), si giova molto spesso dell'autorità di lui (3) e dice in un passo notevole (R. 77, 2) che per molti riguardi quell'uomo divino (Plato ille divinus) ebbe di Dio un concetto degno e assai diverso dalle opinioni volgari.

È curioso come Arnobio, pur rifuggendo con orrore da una concezione degli dei, quale era quella che scaturiva dai miti sì popolari che poetici, come anche dalle spiegazioni dei teologi pagani (4), non sia alieno dall'ammettere accanto e al di sotto di Dio un ordine di divinità inferiori (5). A ciò corrispondono altresì le varie denominazioni che egli dà a Dio, giacchè lo chiama « summum regem » R. 17, 14; 21, 7; 28, 12; 42, 7; 101, 10, « regem maximum » (6) 77, 17, « summum imperatorem » (7) 17, 17; 49, 9; 101, 12 « summum deum » (8) 17, 20, « deum principem » 16, 26; 21, 25; 46,

(1) Vedi KLEFFNER, o. c., pg. 9.

(2) A pag. 9, 17 (R.) lo chiama « sublimis apex philosophorum et columen » (Cfr. LATTANZIO, inst. III 17 « non enim de Socrate aut Platone... qui velut reges habentur philosophorum »]. Altrove (58, 29) « homo prudentiae non parvae et examinis indiciique perpensi »; altrove ancora (89, 18) « Platonem illum magnum pie sancteque sapientem ».

(3) Egli cita il Timeo, il Fedro. il Teeteto, il Fedone, il De republica, il Memnone. I luoghi imitati sono: Arn., I 5 (R., 7, 11-15), Tim., pg. 23-25; Arn., I 8 (9, 16-22), Tim., pg. 22-23; Arn., II 7 (52, 15-19: 26-28), Phaedr., pg. 230 (cfr. Alcib., pg. 129), Theaet., pg. 158; Arn., II 13 (58, 5-7), Theaet., pg. 173; Arn., II 13 (58, 10-15), Polit., pg. 270; Arn., II 14 (58, 26-29), Phaed., pg. 113; Arn., II 24 (67, 14-68, 11), Memn. pg. 82 sgg.; Arn., II 36 (77, 2-10), Tim., pg. 41 a-e (si potrebbe dubitare se questo passo sia stato preso direttamente da Platone o dal libro de universo di Cicerone); Arn., II 52 (89, 18-24), Tim., pg. 41; Arn. II 62 (99, 22-24), de rep. 10, pg. 617 e.

(4) « Vos deos impellitis, vos excitatis infestare omnibus malis terras — maledictionibus, inquam, et iniuriis, quas partim fabulis turpibus, partim opinionibus indecoris, quas vestri theologi, quas poetae, quas ipsi vos quoque ignominiosis celebratis in ritibus ». Arn., 119, 10 (R.).

(5) L'unico luogo che potrebbe mettere in dubbio la mia affermazione, sono alcune parole del libro VII: ma esse trovansi per l'appunto in uno dei capitoli (38) di detto libro così discussi, che non sarebbe prudente, a parer mio, l'attribuirvi soverchio valore.

(6) Cfr. PLOTINI, *Enn.*, II 9, 9 « ἐφ' ἅπασι δὲ ἤδη (χρὴ νομίζειν ἀγαθὸν εἶναι) τὸν μέγαν τὸν ἐκεῖ (ἐν τοῖς νοητοῖς sc.) βασιλέα ».

(7) Cfr. PLOT., *Enn.*, III 3, 2 « ὁ μέγας ἡγεμών » che governa il mondo « προνοίᾳ στρατηγικῇ ».

(8) Cfr. PLATONE, *Tim.*, pg. 41.

18; 60, 16; 68, 15; 96, 16 etc., « deum regem ac principem » 17, 28; 91, 5; 108, 10 etc., « deum primum » 107, 2, « deum primum, deum, in quam, primum » (1) 112, 22, « deum patrem » (2) 19, 17. « patrem *deorum,* per quem, si sunt, esse et habere substantiam sui nominis maiestatisque coeperunt etc. » (3) 19, 4. Lasciamo stare che molti di questi nomi sono espressioni comuni alle varie scuole platoniche: non mancano altri indizi, che tosto esamineremo, i quali provano come in fondo all' anima di Arnobio esistessero ancora traccie della credenza in un mondo ultrasensibile, creazione esso pure di Dio, costituito da una serie di potenze superiori all'umana natura, ma inferiori per diversi gradi a Dio. Ora non sembra inverosimile anche quest'altra spiegazione, che cioè nella mente del nostro scrittore Cristo sia entrato a far parte di questo mondo soprannaturale e che agli occhi di lui, imbevuto di tali idee, sia apparso una di quelle potenze superiori, anzi la maggiore di esse, senza essere con questo uguale al Dio supremo (4). Ciò chiarirebbe come, non avendolo appreso dal Cristianesimo, sebbene fosse stato già tanto studiato e così variamente risolto, Arnobio non abbia sentito la necessità di porsi il problema dei rapporti fra Padre e figlio e non abbia creduto di attentare all'unità di Dio coll'ammettere la divinità di Cristo. Del resto non solo non si legge nulla in Arnobio che accenni minimamente ad un'uguaglianza delle due nature, ma tutto lascia pensare che egli abbia attribuito a Cristo una inferiorità di grado rispetto a Dio. Già l'aver conservato ed usato quegli epiteti di Dio che abbiamo riportato sopra, può significare qualche cosa. Ad insegnamenti come quelli di cui nel cap. 38 del libro I, tanto lontani dalla religione cristiana, non è il caso di dare alcuna importanza. Altrove, invece, si trova qua e là, fuggevolmente toccata, qualche massima, che forse potrebbe stâr bene sulla bocca di Cristo (5), ma essa non costituisce per il retore Africano cosa di grande momento. In un'età in cui, dopo un lungo periodo di scet-

---

(1) Già in *Giustino* (APOL., I, § 60 pg. 140) Dio è chiamato « ὁ πρῶτος θεός ». Cfr. poi PORPHYRII, *Hist. phil.* (ed. Nauck) pg. 15, 9; *de abstin.*, 166, 3.

(2) Cfr. PLATONE, *Tim.*, pg. 41; PORPHYR., *de abstin.*, 174, 24, 27; 177, 4.

(3) Cfr. PLAT., *Tim.*, pg. 41.

(4) Potrebbe forse di qui avere la sua spiegazione anche la poco chiara espressione « (Christus) interiorum potentiarum deus » R., 28, 10.

(5) Cfr. I 6 (R., 8, 8-10); II 6 (R., 52, 1).

ticismo, che ancora rodeva gli spiriti (1), si sentiva, come ha osservato il Kleffner (2), prepotente il bisogno di credere, di riconciliarsi con Dio e si cadeva nelle superstizioni più strane pur di trovare la pace del cuore e la salvezza dell'anima (3), doveva la capitale importanza di Cristo risiedere agli occhi del nostro scrittore, come difatti risiede, nell'aver risoluto il problema dell'anima, nell'aver indicato ad essa la via della salute. Questo è il vero scopo della venuta di Cristo: Cristo « rei maximae (28, 11) causa ab omnium principe deo sospitator est missus (36, 16); animarum ... custodem se missum solo indicavit ab rege (45, 9); eluxit atque apparuit rei maximae nuntiator auspicium faustum portans et praeconium salutare credentibus » 46, 2, cioè la liberazione dell'anima dalla morte, « ut infelices animas ab interitionis exitio liberaret » 98, 18. Ho già avvertito sopra il significato materiale dato a questa parola « exitium », tanto diverso dalla morte spirituale cristiana come privazione della grazia di Dio. Cristo è l'esecutore del comando e della volontà di Dio « summi regis imperio ac dispositione servatis » 42, 7; per ordine di Dio « dei principis iussione » 96, 16, ha assunto la forma d'uomo per essere in grado di compiere la sua missione (4). Come gli dei pagani avevano certi determinati uffici, così « unius pontificium Christi est dare animis salutem et spiritum perpetuitatis adponere » 101, 3, e da nessun altro le anime possono sperare salvezza « nisi ab eo quem rex summus huic muneri officioque praefecit » 101, 10. Questa è l'unica via stabilita da Dio « Hanc omnipotens imperator esse voluit salutis viam, hanc vitae... ianuam, per hanc solam est ingressus ad lucem neque alias datum est vel inrepere vel invadere ceteris omnibus clausis atque inexpugnabili arce munitis » 101, 11. Se Platone od alcuno dei suoi seguaci avesse saputo risolvere in modo degno di fede la questione dell'anima, nessun dubbio che si sarebbe prestato a lui il culto di-

(1) Tutti ricordano le parole di Cecilio nel cap. V dell'*Ottavio* di MINUCIO FELICE, ma ARNOBIO si spinge più oltre. Egli nega che l'uomo possa (R., 96, 18) « ullam — comprehendere veritatem positarum nec ante oculos rerum ». E in questo concetto della impotenza della conoscenza umana ritorna ad ogni momento. Cfr. 52, 1; 56, 13; 75, 19; 88, 16; 92, 14; 93, 26; 108, 25 ecc.

(2) o. c., pg. 2-3.

(3) È incredibile come anche Arnobio risenta di queste ansiose preoccupazioni che tutti in questo tempo avevano, anche gli avversari (cfr. PORPH., *ad Marcellam*) del Cristianesimo. Vedi (R.) 36, 7; 50, 10; 97, 15; 100, 22 etc.

(4) Cfr. ancora 41, 23.

vino che si presta a Cristo « Si nobis haec gaudia, hoc est viam fugiendae mortis, Plato in Phaedro promisisset aliusve ex hoc choro possetque eam praestare atque ad finem pollicitationesque adducere, consentaneum fuerat eius suscipere nos cultus a quo tantum doni expectaremus et muneris » 75, 21. Giacchè tra Cristo e quei filosofi Arnobio non trova altra differenza che questa, che gli uni non hanno saputo provare coi fatti la verità della loro dottrina, mentre Cristo sì. « Non quo illos negemus aut morum esse integritate laudabiles aut non omni genere studiorum et disciplinarum paratos:..... sed quid istud ad causam? Numquid enthymemata syllogismi resque aliae similes scire illos veritatem spondent aut ea re digni sunt quibus necessario debeat rebus de obscurissimis credi?... ille non est dicendus auctor bonus, qui sermonem candidule prompsit, sed qui quod pollicetur divinorum operum prosequitur sponsione » 56, 5. Cristo ha operato i miracoli, perciò a preferenza degli altri merita fede (1) « nos quidem in illo secuti... sumus opera... magnifica potentissimasque virtutes, quas variis edidit exhibuitque miraculis, quibus quivis posset ad necessitatem credulitatis adduci et iudicare fideliter, non esse quae fierent hominis sed divinae alicuius atque incognitae potestatis » 55, 21. I miracoli sono la prova più evidente e l'unica per Arnobio della divinità di Cristo, nè poteva essere diversamente per chi, come il nostro scrittore, ignorava ancora ogni altra cosa intorno a lui, e la santità dei suoi insegnamenti, e la qualità della sua natura divina ed i suoi legami colle tradizioni del vecchio Testamento, e persino se egli era figliuolo di Dio, e quando gli ha attribuito qualche dottrina, come quella sull'anima, è rimasto tanto lontano dalle massime di lui, quanto, invece, vicino ai precetti della filosofia pagana. Ora io non so come si possa da queste e simili espressioni arrivare alla conseguenza che Arnobio si trovi in perfetto accordo colla dottrina cristiana dell'uguaglianza di natura fra Padre e Figlio. Mi pare che tanto il Le Nourry come il Leckelt (2) abbiano torto, volendo ad ogni costo trovare l'ortodossia in ogni frase del

(1) A queste conseguenze doveva necessariamente portare quello scetticismo che abbiamo notato.

(2) LECKELT, o. c., pg. 12. *Le Nourry:* Dissertatio praevia in Arnobium cap. VIII 1 nell'ed. del Migne (*Patrol.*, ser. I, vol. V, pg. 469). Del resto anche prima di Arnobio, altri scrittori della Chiesa non solo avevano lasciato intendere, ma dichiarato l'ineguaglianza e l'inferiorità del Figlio rispetto al Padre. Vedi AUBÉ, *Saint Iustin phil. et mart.*, pg. 108-109.

nostro scrittore. Non è possibile ciò in tempi di transizione e di preparazione, e tanto meno in chi era appena ai primi rudimenti della cultura cristiana.

Coll'unità Arnobio sostiene pure l'assoluta semplicità (1) di Dio ed insieme l'illimitata, assoluta, superiore ad ogni pensiero, onnipotenza di esso. Dare una definizione di Dio è per Arnobio impossibile, giacchè egli è infinitamente al di sopra di ogni umano discorso, di ogni idea, di ogni scienza e tutte le rappresentazioni che muovono da cose terrene hanno un valore relativo in quanto servono agli uomini per intendersi, ma non che corrispondano alla verità. « Quidquid de deo dixeris, quidquid tacitae mentis cogitatione conceperis, in humanum transilit et corrumpitur sensum, nec habet propriae significationis notam quod nostris dicitur verbis atque ad negotia humana compositis. Unus est hominis intellectus de dei natura certissimus, si scias et sentias nihil de illo posse mortali oratione depromi » 124, 28. Di Dio « nihil dici et exprimi potis est significatione verborum, qui ut *intelligatur* tacendum est, atque ut per umbram *illum* possit errans investigare suspicio nihil est omnino muttiendum » 21, 3 « Deum ipsum invisum et nullis unquam comprehensum naturis » (2) 20, 23. Dio non ha forma corporea « naturam divinam, quae neque esse coeperit aliquando nec vitalem ad terminum sit aliquando ventura, liniamentis carere corporeis neque ullas formarum effigies possidere, quibus extima circumscriptio membrorum solet coagmenta finire » 120, 6. Ed Arnobio è tanto lontano da ciò, che « animorum etiam decora ipsasque virtutes, quibus eminere vix concessum est paucis, tantae rei vereamur adscribere . quis enim deum dixerit fortem constantem frugi sapientem? quis probum, quis sobrium, quis immo aliquid nosse, quis intelligere, quis providere, quis ad fines officiorum certos actionum suarum decreta dirigentem? Humana sunt haec bona et ex oppositione vitiorum existimationem meruerunt habere laudabilem . quis est tam optunsi pectoris, tam bruti, qui humanis bonis deum esse dicat magnum et ideo nominis maiestate praecellere quod vitiorum careat foeditate? » 124, 19. « (deum) nulla deliniat forma corporalis, nulla de-

(1) LECKELT, o. c. pg. 10.

(2) Il dogma dell'ineffabilità e dall'incomprensibilità di Dio è affatto Platonico (vedi AUBÈ, *S. Iustin phil. et mart.*, pg. 138) ed è conservato anche nella dottrina neoplatonica. Vedi KLEFFNER, o. c., pg. 9.

terminat circumscriptio » 21, 1. Esso è « qualitatis expers, expers quantitatis sine situ motu et habitu » 21, 2. Con tutto ciò « licet nulla possit imaginatione formari » 96, 27, « atque ut eum laudibus extollamus humanis » 84, 29 egli rappresenta per Arnobio la sommità di ogni perfezione. Dio tiene « summitatem omnium summorum » 16, 27, è « caput rerum et columen » 19, 22, « bonorum omnium solus caput et fons est » 49, 2, « omnium virtutum caput benignitatis et columen... sapientissimus iustus » (1) 84, 16. Altri attributi sono l'onniscienza, l'onnipresenza e l'immutabilità di Dio(2). Dio solo è ingenito « ingenitus immortalis perpetuus solus » (3) 21, 1, cfr. 76, 18; 108, 10, ed è perciò il principio del tempo, dello spazio, di ogni cosa. « Ipse (deus) est enim fons rerum sator saeculorum ac temporum » 22, 16 « prima causa, locus rerum ac spatium, fundamentum cunctorum quaecumque sunt » 20, 29 « causarum omnium constitutor » 83, 14 « pater rerum » (4) 18, 15 « perpetuus, cunctarum pater fundator et conditor rerum » (5) 49, 5 cfr. 108, 29; 112, 23; 215, 23 « qui si non esset nulla profecto res esset quae aliquod nomen substantiamque portaret » 49, 7 « a quo ipsa divinitas divinorum omnium quaecumque sunt ducitur » 113, 4 « cuius est mundus iste » 19, 27 « maximus summus rerum invisibilium procreator » 20, 29.

La ragione di possibilità dell'origine del mondo sta nella onnipotenza divina, che Arnobio spiccatamente rileva « omnipotenti credidimus regi nihil esse difficile, nihil arduum, si quod impossibile nobis est factu, illi possibile atque ad modum obsecutionis paratum. est enim quod obstare eius voluntatibus possit aut quod esse voluerit non necessario sequitur ut fiat? » 76,5 cfr. 22,13; 90,4; 91,3; 98,4; 109,27. La ragione di fatto sta nell'infinita bontà di Dio. E come per i Platonici, così per Arnobio l'onnipotenza e la bontà di Dio conservano il mondo. « Dei nutu et arbitrio omne quod est constat et in sententiae suae perpetuitate defixum est (6) »

(1) Cfr. PLAT., *de repub.* II 381 C e seg. 382; Tim., pg. 41.

(2) Cfr. ARN., VI 4 (R. 217, 10 seg.) I 18 (R., 13, 25) II 75 (R., 109, 25).

(3) Cfr. 22, 13 « nam deus omnipotens mente una omnium et communi mortalitatis adsensu neque genitus scitur neque novam in lucem aliquando esse prolatus nec ex aiiquo temporis puncto coepisse esse vel saeculo.

(4) PLAT., *Tim.*, 37 a (ὁ γεννήσας πατήρ); 41 a.

(5) PLAT., *Leg.*, IV 715 e 716 c.

(6) PLAT., *Rep.*, X 597 b-c.

18, 20; a Dio « debemus quod homines dicimur » 19, 27, da lui « omnia terrena cunctaque caelestia animantur irriganturque vitali » 49, 6 « ipsam deitatem ut ita dicam, (dii) sortiti esse sentiuntur et in rerum numero recognoscuntur, cuius voluntate et arbitrio et interire et solvi nec solvi possunt nec interire » 19, 6. Tale concetto della provvidenza divina viene anzi confermato da un passo di Platone « Plato in eo sermone ac libro cui nomen Timaeus (p. 41) inscribitur, dicit - quod recte sit vinctum et nodis perfectissimis conligatum, dei bonitate servari: neque ullo ab alio, nisi ab eo qui vinxit et dissolui, si res poscat, et salutari iussione donari » 77, 2. Ciò che ho sopra accennato circa la tendenza di Arnobio ad ammettere al di sotto di Dio l'esistenza di un mondo ultrasensibile, vien confermato dalla sua dottrina intorno all'origine dell'uomo. Quando egli parla dell'uomo, intende sempre di riferirsi all'anima, giacchè il corpo non ha per lui alcun valore. « Quid enim sumus homines, dice Arnobio, (58, 16) nisi animae corporibus clausae? » cfr. 86, 4 (1) e la morte dell'uomo non è se non « animarum... a corporibus diugatio (2) » 59, 18. Colpito com'egli è dalle infinite imperfezioni di esso, non può certo seguire l'opinione dei neoplatonici riguardo alla preesistenza dell'anima, ciò che combatte energicamente, e tanto meno concedere che questa sia creatura di Dio. Una tale credenza è non solo una « immanis et scelerata persuasio » 84, 16, ma addirittura un sacrilegio « tantumque est longe ut istarum auctor rerum esse (deus) credatur, ut in sacrilegae crimen impietatis incurrat quisquis ab eo conceperit hominem esse prognatum, rem infelicem et miseram, qui esse se doleat, qui condicionem suam detestetur et lugeat, qui nulla alia de causa sese intellegat procreatum, quam ne materiam non haberent per quam diffunderent se mala et essent miseri semper quorum cruciatibus pasceretur nescio qua vis latens et humanitati adversa crudelitas » 84, 26. Se Dio non ne è l'autore, qualche altra potenza dev' essere stata ed Arnobio, giunto al punto di dever esprimere su ciò il suo pensiero, dichiara « alterum quempiam genitorem his (animis) esse dignitatis et potentiae gradibus

(1) Cfr: 84, 1 « quorum (corporum) indutae (animae sc.) carceribus » cfr. PLATONE, *Phaed.*, 62, b « ἔν τινι φρουρᾷ ἐσμεν ἄνθρωποι ».

(2) PLATONE *Phaed.*, 64, c « ἆρα μὴ ἄλλο τι ἢ τὴν τῆς ψυχῆς ἀπὸ σώματος ἀπαλλαγήν »; cfr. 67 d « οὐκοῦν τοῦτό γε θάνατος ὀνομάζεται λύσις καὶ χωρισμὸς ψυχῆς ἀπὸ σώματος ».

satis plurimis ab imperatore disiunctum, eius tamen ex aula et eminentium nobilem sublimitate natalium » 77, 19. Altrove soggiunge « porro autem conspicimus homines, idest animas ipsas... ipsos se indicare non esse patricii generis, sed ex mediocribus familiis procreatos » 86, 3, e chiama le anime « ab rebus non principalibus editas » 89, 26. Tanto è vero questo che Platone stesso allontanò da Dio la formazione di un essere così miserabile come l'uomo « quid enim putamus habuisse rationis Platomen illum magnum pieque sapientem, (Tim. p. 41) cum hominis fictionem deo removit a maximo et ad minores nescio quos transtulit cumque eiusdem noluit sinceritatis esse mixturas humani animas generis, cuius animam fecerat universitatis istius, quam quod hominis fabricam indignam esse rebatur deo nec rei flaccidae fictionem magnitudini eius et eminentiae convenire? » 89, 18. Il Leckelt (1) ha creduto, non a torto, di trovare nelle espressioni di Arnobio un accenno ad un gnostico *aeon* (2), tuttavia non è inverosimile che sopra il nostro scrittore abbia agito anche il ricordo Platonico. Ma, se l'osservazione del Leckelt sta bene per il caso particolare, non credo che si possa riferire a tutta la concezione Arnobiana delle potenze soprannaturali. Certe volte egli sembra avvicinarsi più a Platone. Così intorno all'esistenza ed alla condizione degli dei, degli angeli e dei demoni, par che segua la dottrina Platonica « nonne omnes... dii angeli daemones aut nomine quocumque sunt alio, qualitatis et ipsi sunt mediae et in ambiguae sortis condicione nutabiles? » 76, 14 « Plato (Tim. p. 41) deos dicit corruptibilis esse natura neque esse omnino dissolutionis expertes » 77, 2. Piuttosto stimo che si possa con qualche fondamento asserire che la mente di Arnobio, se da una parte si mostra fermamente convinta dell'esistenza di un mondo ultrasensibile in genere, non manifesta uguale certezza nei particolari ed appare sotto l'azione ora del gnosticismo, ora di Platone. Non solo il pensiero delle innumerevoli miserie umane, ma ancora il concetto Platonico della somma perfezione di Dio ha trattenuto Arnobio dall'attribuire a Dio la creazione dell'anima. Dio come la suprema delle perfezioni è il principio di ogni cosa perfetta: « omnium perfectorum effectore » 83, 25, lo chiama Arnobio, « perfecta

(1) o. c., pg. 15.
(2) Cfr. TERTULL., *De praescript. haer.*

omnia faciens et integritatis suae conservantia mansiones (1) 84, 20 « quia omni vero verissimum est certoque certissimun nihil a rerum principe... agi fieri statui nisi quod oporteat et conveniat fieri, nisi quod sit plenum et integrum et in suae et integritatis perfectione finitum (2) » 85, 28. Perciò esso non può essere la causa del male « procul abeat ut eadem rursus frequentiusque dicamus, tam immanis et scelerata persuasio ut ille salus rerum deus... aut aliquid fecerit claudum et quod minus esset a recto aut ulli rei fuerit miseriarum et discriminum causa... minora haec illo sunt et magnitudinis eius destruentia potestatem » 84, 16. Ad Arnobio basta « unum posuisse... nihil a deo principe quod sit nocens atque exitiabile proficisci, hoc tenemus, hoc novimus... nihil ab eo fieri nisi quod sit omnibus salutare, quod dulce, quod amoris et gaudii letitiaeque plenissimum, quod infinitas habeat atque incorruptibiles voluptates, quod sibi quisque contingere votis omnibus expetat, forisque ab his esse exitiabile ac mortiferum ducat » 91, 22. Ed è molto meglio « in inscientiae finibus atque ignorantiae permanere quam nisi dei dicere nihil fieri per voluntatem, ut simul intellegatur et malis eum causas dare et miseriarum esse innumerabilium conditorem (3) » 91, 9. Già, prima di Arnobio, Tertulliano aveva fatto la distinzione fra male fisico e male morale, fra il così detto « malum poenae » e il « malum culpae », attribuendo la causa del primo a Dio, in esecuzione della giustizia, e la causa del secondo al diavolo « nos adhibita distinctione utriusque formae, separatis malis delicti et malis supplicii, malis culpae, et malis poenae, suum cuique parti definimus auctorem: malorum quidem peccati et culpae diabolum: malorum quidem supplicii et poenae Deum creatorem; ut illa pars malitiae deputetur, ista iustitiae, mala condentis iudicia adversus mala delicti. De his ergo creator profitetur malis, quae congruunt iudici. Quae quidem mala illis mala sunt, quibus rependuntur; caeterum suo nomine bona qua iusta et bonorum defensoria, et delictorum inimica, atque in hoc ordine deo digna » (adv. Marc. II 14). Ma Arnobio non aveva ancora la cultura cristiana da risolvere in questo

---

(1) Cfr. PLAT., *Tim.*, pg. 41 a.

(2) PLAT., *Repub*,, pg. 381 b « *ἀλλὰ μὴν ὁ θεός γε καὶ τὰ θεοῦ πάντῃ ἄριστα ἔχει* ». Cfr. *Tim.*, 29 e.

(3) Cfr. PLAT., *Rep.*, II 380 d: *κακῶν δὲ αἴτιον φάναι θεόν τινι γίγνεσθαι ἀγαθὸν ὄντα, διαμαχετέον παντὶ τρόπῳ* ». Cfr. *De rep.*, 379 c., X 917 e, *Tim.*, 68 e.

modo il problema (1). Certe volte sembra che, egli, come i Neoplatonici, faccia derivare il male dalla finalità stessa delle cose « quid si, quod proximum vero est, quidquid vobis videtur adversum, mundo ipsi non est malum omniaque quae fiunt nostris commoditatibus statuentes, opinionibus improbis criminamur eventa naturae? » 1, 13. Platone stesso non dubitò (*Tim.*, pg. 22, cfr. Orig., *cont. Celsum*, 4, 16) « humani generis subversionem cladem ruinas interitus funera rerum innovationem vocare, etenim iuventutem his quandam redintegratis viribus comparari » 9, 19. Giacchè « eventa haec omnia quae fiunt mole sub hac mundi commodulis non sunt nostris sed ipsius pendenda sunt rationibus ordinibusque naturae » 10, 5. E per quanto riguarda il peccato, pare che lo faccia dipendere dalla volontà dell' uomo (2), giacchè egli sostiene il libero arbitrio. La più grave delle colpe umane è per il nostro scrittore il non riconoscere Iddio, il non prestargli il culto che gli si conviene: ma tocca alla volontà dell'uomo scegliersi questa più che quell'altra via « sortem vitae eligendi nulli est, inquit Plato (de rep., 10), deus causa, neque alterius voluntas adscribi potest cuiquam recte, cum voluntatis libertas in ipsius sit posita potestate qui voluit » 99, 22 (3). Dio è così perfetto che non abbisogna di nulla (4), nè alcunchè gli si aggiunge o si toglie, riconoscendolo ed elevandosi a lui, o negandogli il nostro culto; col perfezionarci fino a diventare dei, o coll'abbassarci fino a rendere l' anima nostra meritevole della estrema punizione, l' annichilimento. « non quo ipse (deus) desideret supplices nos esse aut amet substerni tot milium venerationem videre » 18, 4

(1) A pg. 90, 11 pone la questione così « quoniam si cuncta eius (dei sc.) voluntate conficiuntur nec citra eius nutum quicquam potest in rebus vel provenire vel cadere, necessario sequitur, ut mala etiam cuncta voluntate eius intellegantur enasci. sin autem dicere voluerimus contra, pessimorum ab eo reicientes causas, mali esse conscium generatoremque nullius, incipient evideri aut invito eo res pessimae fieri aut, quod sit immane dixisse, nesciente, ignaro atque inscio. rursus autem si dicere nulla esse voluerimus mala — reclamabunt cunctae gentes universaeque nationes cruciatus nobis ostentantes suos etc. ».

(2) Sebbene altrove (R., 35, 19) dica con evidente contraddizione che « naturalis infirmitas peccatorem hominem *facit* non voluntatis seu iudicationis electio ».

(3) Cfr. PORPHYR., *ad Marcellam* (N. pg. 282 6) « καὶ πάντων ὧν πράττομεν ἀγαθῶν τὸν θεὸν αἴτιον ἡγώμεθα. τῶν δὲ κακῶν αἴτιοι ἡμεῖς ἐσμὲν οἱ ἑλόμενοι, θεὸς δὲ ἀναίτιος ». Vedi pg. 289, 13 « κακῶν ἀνθρώπῳ οὐδεὶς θεὸς αἴτιος, ἀλλὰ αὐτὸς ἑαυτῷ ὁ ἑλόμενος ».

(4) Anche questo è un pensiero platonico, passato ai neoplatonici. (Cfr. PORPH., *ad Marc.*, 281, 21 (N) « θεὸς μὲν γὰρ δεῖται οὐδενός ».

« neque enim necessaria nostra illi salus est, ut compendii aliquid dispendiive patiatur, si aut deos nos fecerit aut ad nihilum redigi corruptionis dissolutione permiserit » 100, 5. È tutto vantaggio nostro « utilitas haec nostra est et commodi nostri rationem spectans. nam quia proni ad culpas et ad libidinis varios adpetitus vitio sumus infirmitatis ingenitae, patitur se semper nostris cogitationibus concipi ut, dum illum oramus et mereri eius contendimus munera, accipiamus innocentiae voluntatem et ab omni nos labe delictorum omnium amputatione purgemus » 18, 6. Il vero culto di Dio risiede nell'animo e nell'avere di Dio un concetto degno « opinio religionem facit et recta de diis mens, ut nihil eos existimes contra decus propriae sublimitatis appetere » 270, 26 « cultus verus in pectore est atque opinatio de diis digna, nec quicquam prodest inlatio sanguinis et cruoris... » (1) 166, 7. Occorre sollevare l'anima dalla terra, raccogliere in Dio tutte le forze, aver Dio sempre presente nella nostra memoria: qui è la salute dell'anima. L'indirizzo pratico dato da alcuni neoplatonici alla filosofia, il quale faceva consistere l'avvicinamento a Dio nell' esercizio severo della virtù (2), non poteva senz'altro essere accettato da Arnobio. Ad un neofita cristiano doveva apparire come prima ed indispensabile condizione, il riconoscere la divinità di Cristo e degli insegnamenti di lui. Perciò egli dice, rivolgendosi evidentemente ai neoplatonici: « licet ergo tu purus et ab omni fueris vitiorum contaminatione purgatus, conciliaveris illas atque inflexeris potestates, ad caelum ne redeunti vias cludant atque obsaepiant transitum, ad immortalitatis accedere nullis poteris contentionibus praemium, nisi quod ipsam immortalitatem facit Christo adtribuente perceperis, et veram fueris admissus ad vitam » 101, 15. Senza aver la pretesa di far derivare da un'unica fonte particolare la teologia di Arnobio, mi pare indubitato che essa risenta abbastanza dell'efficacia del platonismo. La quale efficacia si ha ragione

(1) Par di udire le parole di un neoplatonico « σοὶ δέ, — νεὼς μὲν ἔστω τοῦ θεοῦ ὁ μὲν ἐν σοὶ νοῦς (PORPH., *ad Marcellam*, 287, 5) » « καὶ αὐτὸς ἑαυτὸν ἀσεβῆ καὶ δυσάρεστον ποιεῖ τῷ θεῷ, οὐχ ὑπὸ θεοῦ πάσχων κακῶς — ἀλλ' ὑφ' ἑαυτοῦ διά τε ἄλλα καὶ τὴν περὶ θεοῦ κακὴν δόξαν » (id., 285, 22) « οὔτε θυηπολίαι θεὸν τιμῶσιν οὔτε ἀναθημάτων πλῆθος κοσμοῦσι θεόν, ἀλλὰ τὸ ἔνθεον φρόνημα καλῶς ἡδρασμένον συνάπτει θεῷ » (id., 286, 22).

(2) PORPH., *ad Marc.*, 279, 9 « τὰ γὰρ ἔργα τῶν δογμάτων ἑκάστου φέρειν πέφυκε τὰς ἀποδείξεις » (id. 280, 4) « καθαροῦ γὰρ μὴ καθαρὸν ἐφάπτεσθαι οὐδὲν ὁ Πλάτων (*Phaed.*, pg. 67 b) φησὶ θεμιτὸν εἶναι· διὸ καὶ μέχρι τοῦ νῦν καθαρεύειν δεῖ τῶν παθῶν τε καὶ τῶν διὰ τὸ πάθος ἁμαρτημάτων ».

di ritenere tanto più estesa, in quanto il cristianesimo assai poco poteva ancora su tal punto aver insegnato ad Arnobio. Questi non si trovò nelle condizioni di altri padri della Chiesa, che scrissero i loro libri dopo aver acquistato una larga cultura cristiana: egli era appena all'inizio. Fatto notevole, perchè da ciò alcuno potrebbe forse essere indotto a credere che si tratti di un ordine di idee avuto e professato, salvo, naturalmente, qualche leggiera modificazione, anche prima di abbracciare la nuova religione. Non fu egli un tempo avversario della fede cristiana? E non fu dal Platonismo che sorsero i principali nemici di essa? Non fiorirono allora nell'Africa le dottrine neoplatoniche di Cornelio Lebeone (1)?

Ripeto, stabilire fino a qual punto Arnobio nella sua teologia dipenda direttamente o indirettamente, per via dei Neoplatonici, da Platone, non mi sembra possibile nè facile, tanto più che le differenze per quanto riguarda i problemi di Dio non erano molte. Comunque, prescindendo da ogni altra considerazione, resta il fatto indiscutibile che l'apologia di Arnobio, per ciò che riflette le sue relazioni colla cultura classica, non presenta alcunchè di molto diverso dagli altri scritti del genere. Gli scrittori cristiani dei primi secoli dell'e. v. necessariamente, quando volevano ragionare sopra certe questioni, erano obbligati a ricorrere alla scienza pagana. Ed Arnobio condivide con molti di loro i sentimenti di conciliazione verso di essa (2), con tutti l'ammirazione per il grande discepolo di Socrate. Senza essere ascritto ad alcun determinato sistema, prende qua e là da diverse parti, come solevano fare gli altri, quelle dottrine che meglio potevano soddisfare l'animo suo; per molte cose si avvicina a Platone. E come i suoi conterranei avevano accolto tra le loro fonti Lucrezio, così fa egli pure, risentendone, sì, una larga efficacia, ma non tale, a differenza degli altri, da permettere di consentire all'opinione del Klussmann.

Lugo, Novembre 1905.

FRANCESCO DALPANE

(1) Egli non rimase e non poteva rimanere pagano per lo scetticismo che lo divorava e che lo condusse, come abbiamo veduto a volere nelle dottrine da seguire le prove di fatto della verità delle medesime.

(2) Vedi II cap., 13, 14.

RHEA SILVIA E Ῥέα Ἰδαῖα

È sfuggito all'occhio linceo de' critici un luogo di Diodoro, molto importante per la storia leggendaria della discendenza de' re romani dalla stirpe reale di Alba, sul quale credo necessario richiamare l'attenzione degli studiosi sia per suffragare una geniale congettura fatta da molto tempo, sia ancora per far notare quali importanti deduzioni si possano trarre dal suo esame. Si tratta del fr. 6 dell'VIII l. della βιβλιοθήκη ἱστορική, frammento che noi abbiamo in due redazioni: dalla versione armena di Eusebio (fr. 5, 8) e dagli *excerpta Excurialensia*. Dice la prima, nella traduzione del Petermann, parlando di Silvio, il figlio di Enea: « . . . . in monte a quibusdam armentariis educatus Silvius est dictus ad nomem montis Latinorum, quem silvam vocitabant »; e la seconda: **Τραφεὶς δὲ ἐν τοῖς ὄρεσιν ὑπό τινων βουκόλων Σίλουιος ὠνομάσθη, τῶν Λατίνων τὸ ὄρος σίλουαν ὀνομαζόντων.** È possibile che questo brano sia stato trascurato da molti con intenzione: esso pàre infatti se non un errore di Diodoro, la ripercussione esatta di un errore della sua fonte e quindi é facile che vi si sia veduto tutt'al più un originale greco o latino nel quale per sbaglio fosse stato tradotto il greco ὄρος con il latino *silva*. E chi ragionasse così una parvenza di ragione potrebbe averla quando il luogo di Diodoro fosse isolato; altri autori però ci vengono in aiuto e ci dimostrano che il luogo non è dovuto tanto ad un errore diodoreo, quanto ad una vera e propria versione differente dalla versione ufficiale, che faceva derivare il nome di Silvius *a silvis*. Noi abbiamo difatti Dionigi (I 70) che ci dice di Silvio: **ὃν φασιν ἐν τοῖς ὄρεσιν ὑπὸ τῶν νομέων ἐκτραφῆναι...,** ma naturalmente egli, da buon erudito, esperto conoscitore della lingua latina, non potendo poi sostenere quello che la sua fonte gli dà, evidentemente come in Diodoro, cambia autore e trova più naturale spiegare Silvius per **Ὑλαῖος** ai suoi lettori greci. Ambedue però, questo è certo, fanno nutrire Silvio **ἐν τοῖς ὄρεσι.** E non basta: ecco che cosa dice di Silvio Ovidio (1):

> Postumus hinc, qui, quod *silvis* fuit ortus in *altis*,
> Silvius in Latia gente vocatus erat.

(1) *Fasti*, IV 41.

Ora le *silvae altae* a chi nulla sappia delle versioni leggendarie sui primi anni di Silvio possono sembrare un esempio puro e semplice del ricco e fantasioso frasario poetico di Ovidio; ma per chi pensi ai « monti » su cui fu allevato Silvio e secondo la fonte di Dionigi e secondo quella di Diodoro, la cosa appare chiarissima: *silvius* equivale a **ἰδαῖος**, come **ἴδη** equivale a *silva* e ad **ὄρος**.

Del resto la versione che poniamo in luce sulla prima educazione del mitico Silvio può sembrare e può anche essere inutile se da essa non si ricavano delle conseguenze che siano d'un qualche giovamento alla critica storica del periodo preromuleo. È quello che noi quindi faremo brevemente, esaminando quale rapporto può avere la denominazione data al figlio di Enea e di Lavinia e derivata da lui per i suoi discendenti con quella di Rhea Silvia e con la presunta identificazione di costei con la *Mater Magna*, fatta già dallo Schwegler (1) ed accettata recentemente dal Pais (2).

Non credo vi possa essere alcuno che ritenga debba scindersi l'origine del nome di Rhea Silvia da quello della *gens Silvia*, cui appartenevano i re albani, dai quali Silvia stessa, secondo la leggenda, era discesa. La tradizione metteva in evidente legame il gentilizio della madre de' gemelli con quello dei re di Alba, onde per questa ragione l'avversario ignoto di Varrone (3) poteva sostenere contro di lui, che diceva « simplicia in Italia nomina fuisse » (4) non esser vera la sua affermazione, dappoichè vi erano nomi come Rhea Silvia, Amulio Silvio e via dicendo. Per lo studioso quindi non è dubbio che un nesso esiste tra il gentilizio che il figlio di Enea legava dal suo nome ai suoi successori, secondo la versione ufficiale, ed il gentilizio che aveva Rhea. Il punto da chiarirsi è invece se possa prestarsi fede all'etimologia leggendaria o se si debba ricercare altrove l'origine del nome, ciò che la critica à lasciato senza esame. Il Pais stesso non à veduto affatto quale strada doveva seguirsi ed anzi nel rispondersi alla domanda che gli sorgeva spontanea sui Silvii, à seguito un processo identico a quello che seguivano gli annalisti ed i retori greci a caccia di etimologie. Così difficilmente

(1) *Röm. Gesch.*, I, pg. 428.
(2) *Storia di Roma*, I 1, pg. 205 e sg.
(3) Apd *auctor. de praen.* 1.
(4) ivi. Però Varrone si doveva riferire alla prima versione leggendaria, nella quale la gens Silvia, come vedremo, non esisteva.

il pensiero umano si distacca da certe forme cui la consuetudine e l'atavismo lo costringono, anche quando questo pensiero s'agita in una mente dell'acume e della potenza di quella di Ettore Pais! Non fecero gli antichi da Romolo Roma, o per meglio dire non credettero di vedere un nesso etimologico tra i due nomi nel senso opposto proprio al vero? Il Pais da Silvano fa Silvii (1) e se non si può dire che questi due nomi stanno in rapporto derivativo contrario a quello da lui affermato, non si può negare che l'asserzione è così gratuita che a sostenerla, credo, con buone ragioni, lo stesso autore non si sentirebbe la voglia.

Scartata dunque la sola ipotesi finora espressa ed affermata la connessione tra il Silvia di Rhea ed i Silvii de' discendenti di Silvio, noi dobbiamo domandarci quale origine si può attribuire alla personalità e quindi al nome della madre de' gemelli. E per ciò fare ci chiederemo anzitutto quali nomi essa aveva e che cosa la leggenda più antica e la più recente ci dice di lei.

Due sono i nomi che noi troviamo principalmente ricordati negli autori: Ilia e Rhea Silvia. Il primo è usato in modo speciale e con preferenza dai poeti, il secondo dagli storici e dai prosatori in genere, per quanto Ilia si trovi talvolta anche in questi ultimi. È vero che un accurato esame (2) può condurci alla conclusione che

---

(1) o. c., pg. 190 e sg.

(2) A proposito della classificazione degli autori che portano l'uno o l'altro de' due nomi, osservo che essa è stata fatta finora con criteri un po' troppo formali o per meglio dire senza aver riguardo, anche là dove era possibile, alla fonte da cui lo scrittore traeva il nome. Quindi ò rifatto il lavoro e ne dò qui i risultati nella fiducia che non vi siano omissioni e per quanto non mi sfugga che non sempre esso può ritenersi sicuro.

Poeti: ànno nella maggior parte dei casi *Ilia*: ENNIO apd. Fest., pg. 286, ed. Müller, apd. Porph., *ad Hor.*, I 2, 17, apd. Serv., *ad Aen.*, VI 777; ORAZIO, I 2, 17; III 9, 8; IV 8, 22 e *Sat.*, I 3, 126; TIBULLO, II 5, 51; STAZIO, I 2, 243; CLAUDIANO, *paneg. Prob. et Olybr. coss.*, 225; ma talvolta oscillano, come OVIDIO tra *Ilia: Fasti*, III 233; IV 55; *Amor.*, III 6, 54; *Trist.*, II 260; e *Silvia: Fasti*, II 383 e III 45; o, come VIRGILIO, tra *Ilia*; *En.*, I 274 e VI 778; e *Rhea*: *En.*, VII 659, cui si può aggiungere SIDONIO APOLLINARE: *Ilia* nel v. 28 e *Rhea* nel v. 23 del *paneg. Val. Major. Aug.*

Gli altri autori si possono ricondurre a *fonti storiche antiche* con la denominazione di *Ilia*: DIONIGI, I 76-79; PLUT., *Rom.*, 8; SERV., *ad Aen.*, I 273; « nonnulli » apd. SOLIN., I 17.

a *fonti storiche recenti* con la denominazione di *Rhea Silvia* o con le sue varianti di *Rhea* o di *Silvia*: APPIANO, *de reg.*, I 2; LIVIO, I 3, 11; EUTR., I 1, 1; FLORO, I 1, 1; OROSIO, II 2, 3; VI 1, 14; STRABONE, V 3, 2

i due nomi si disputavano il campo dell'uso con carattere poetico-sacrale (1) prevalente nell'uno e prosastico-storico nell'altro. Si è voluto ricavare però dal vedere usato spesso in alcuni autori il nome solo di Rhea oppur quello di Silvia nuove denominazioni, il che ritengo sia un errore. È indiscutibile difatti che il nome di Rhea Silvia non appare mai nel verso, ma che e l'una e l'altra delle due parti si trovano in Ovidio (2) ed in Virgilio (3) e ne' poeti della cosidetta bassa latinità (4); e, quel che è più, non è dubbio che gli autori i quali usano l'intero Rhea Silvia adoperano il nome scisso nell'una o nell'altra forma. Così Appiano (5), Varrone (6), Orosio (7). Non si può quindi vedere in questa varietà una nuova denomina-

pg. 229 C; VARRONE, apd. Solin., I 17 e *de l. l.* V 144; AUR. VICT., *de vir. ill.*, I 1; DIONIGI, I 76; PLUT., *de fort. rom.* 8; POLIENO, VIII 1 e 2; ELIANO, *V. Hist.*, VII 16; GIUSTINO, XLIII, 2, 12; *Auctor de praen.* 1, 1.

a *fonti miste* con denominazione incerta, cioè con due o tre nomi l'uno accanto all'altro e con l'indicazione della diversità delle fonti, senza che esse siano citate espressamente: PLUT., *Rom.*, 3; DIONE, fr. 3, 11, ed. Melber; AGOST., *de civ. dei*, XVIII 21; LYD., *de mag.*, I 21.

Imfine dipendono da *fonti poetiche* o *sacrali* o *sacrali-ufficiali* ed ànno tutti Ilia ad eccezione di SERVIO, sul quale vedi la nota (1) della pag. seguente HYGIN., *Fab.*, 252; *Rer. myth. script.*, I 30; HIERON., *Chron.*, pg. 79, ed. Schöne; SYNCELL., pg. 361 ed. Dindorf; LYD., *de mens.*, IV 73; CHARIS., pg. 58, ed. Keil; *Schol. Pers.*, I 72; SOLINO, I 19; SERV.; *ad Aen.*, VII 659; *Polem. Silv.* in *C. I. L.*, I² 1, pg. 263.

Sulle denominazioni, per dir così, ibride che troviamo ne' luoghi citati testè di LIDO (de mag.) e DIONE: *Ἰλία Σιλβία* cioè e *Ῥέα Ἰλία* non credo si debbano spender molte parole. La prima può esser interpretata come prenome seguito dal nome e che *Ἰλία* fosse il nome più antico della madre de' gemelli è noto; la seconda invece non è, nella seconda parte, che la traduzione di *Ἰδαῖα*, non nel suo significato etimologico ma, starei per dire, etnico. In altre parole essa equivale alla dizione poetica di ORAZIO, III 3, 31: *troica sacerdos* e di STAZIO, I 2, 192: *dardana sacerdos* e si può quindi tradurre per Rhea *troica* o *dardana* (cfr. ORAZIO, III 9, 8: Romana... Ilia).

(1) I *fasti* di POLEMIO SILVIO, citati nella nota precedente, ànno al 21 aprile: *Parilia dicta de partu Iliae.* V. *C. I, L.*, I² 1, pg. 315 ed aggiungi agli autori ivi citati: SOLINO, I 19.

(2) *Fasti*, II 383 e III 45.

(3) *En.*, VII 659.

(4) SIDONIO APOLLINARE nel luogo citato nella nota (2) della pag. preced.

(5) In *de reg.*, I 2 à *Ῥέα Σιλουία*, ma poco dopo: *ἀλλ' ἡ Σιλουία*...

(6) Apd. SOLIN., I 17 leggiamo: « Rea Silvia, *ut adfirmat Varro, auctor diligentissimus* », ma in VARR. *de l. l.*, V 144: mater Romuli Rhea.

(7) In II 23 à Rhea Silvia, ma in VI 1, 14: Rhea mater.

zione, ma piuttosto una predilezione degli autori per la prima o per la seconda parte del nome (1).

Possiamo dunque asserire senza tema di errare che la madre de' gemelli à originariamente due nomi, Ilia e Rhea Silvia, de' quali il primo è certamente il più antico sia per l' uso che ne vediamo fatto nella poesia, che conserva per sua naturale tendenza le forme più arcaiche, sia perchè sappiamo che esso era usato da Ennio. È vero che egli conosceva due Iliae, una nipote di Amulio ed una figlia di Enea, ma ciò, mentre ci spiegherà il sorgere della personalità di Rhea, non ci mostrerà che una di quelle tante duplicazioni in grazia delle quali molti autori ammettevano due fondazioni di Roma. Del secondo possiamo invece ritenere cha l'accenno più antico esista in Catone il quale, per quanto non si abbia un'attestazione esplicita, sappiamo aver conosciuto la lista de' re albani e la loro denominazione di Silvii (2) e noi abbiamo veduto quale stretta relazione doveva esistere tra Silvia ed i suoi albani progenitori nella formazione della leggenda. Ilia del resto — non v'è dubbio su ciò

(1) Contro quest' interpretazione sembrano opporsi tre luoghi notissimi: PLUT., *Rom.*, 3: ταύτην οἱ μὲν Ἰλίαν, οἱ δὲ Ῥέαν, οἱ δὲ Σιλουίαν ὀνομάζουσι; SERV., *ad Aen.*, VII 659: ... quae dicta est Ilia Rhea Silvia; AGOST., *de civ. dei*, XVIII 21: Rheam nomine, quae etiam Ilia vocabatur. De' quali tre luoghi se il primo è chiarissimo e non ammette discussioni, per la chiarezza della forma gli altri due lasciano a desiderare. Il primo difatti è letto *Ilia, Rhea Silvia* oppure *Ilia, Rhea, Silvia*, mentre dal secondo si ricava, per alcuni, *Rhea, Ilia*, per altri *Rhea Ilia* (v. il PERIZONIO al l. c. di ELIANO). Ora la lezione esatta del luogo di SERVIO non parmi debba essere nè l' una nè l'altra delle due proposte finora, ma piuttosto debba comprendere in un solo tutti e tre i nomi. L'autore afferma che la madre di Romolo *dicta est Ilia Rhea Silvia*: se de' tre nomi se ne fanno due la dizione non risulta chiara, non essendovi congiunzioni o disgiunzioni che ne rendano intelligibile la lettura. Oltre a ciò, in genere, quando si tratta di due o più opinioni differenti SERVIO cita la fonte, sia pur indeterminatamente: tutto fa quindi ritenere che si debba avere un sol nome con una *contaminatio* poetico-sacrale, basata, come vedremo, su di una doppia versione leggendaria. Il luogo di AGOSTINO poi non mi pare lasci molti dubbi: esso viene non ad aggiungere a Rhea l' altro nome di Ilia, ma a riportare l'altra versione. L'autore dice in altre parole che alcuni (VARRONE? v. l. c.) chiamavano la madre di Romolo Rhea [Silvia], altri Ilia. E questa spiegazione dovrebbe valere, secondo me, anche per Plutarco, il quale, raccogliendo le varie versioni, non badò punto all'esatta denominazione e prese i tre nomi, correntemente in uso, per attestarne la diversità. Nulla perciò si oppone all' interpretazione che abbiamo proposta, essere cioè il nome originariamente distinto in due: Ilia e Rhea Silvia; quest'ultimo esser scisso spesso negli autori in Rhea ed in Silvia e trovarsi un' attestazione (in SERVIO) che ne indica la fusione.

(2) Apd. SERV., *ad Aen.*, VII 760.

— è la sorella di Ilo (1) e tanto il nome suo che quello del fratello appartengono alla dinastia troiana, che contava già un Ilo fondatore di Ilio (2); quindi si spiega chiaramente il nome e si spiega pure come, dopo che la fondazione di Roma fu avvicinata a tempi più recenti, essa fu identificata con la madre de' gemelli, tanto più che Ilia non era altro che un aggettivo, che corrispondeva al *troica* ed al *dardana* de' poeti (3).

Ma quando ci chiediamo chi era Rhea Silvia cominciamo ad incontrare delle difficoltà. Quando sorge un tal nome? (4). Se nulla di certo possiamo stabilire, non è escluso che con una relativa approssimazione si possa fissare se non il momento in cui esso appare, l'autore — a quel che ci consta — che l'usò per il primo e che dalle notizie che abbiamo sulle opere dello scrittore si possa arguire a che punto la tradizione era giunta quand'egli visse. Ora noi vediamo che Plutarco, il quale pur conosce tre nomi per la madre de' gemelli, quando dipende da Fabio Pittore (5) adopera **'Ιλία** e che la stessa cosa avviene a Dionigi, per quanto anch'egli conosca l'altro nome (6). Noi possiamo quindi, con una certa probabilità, stabilire

---

(1) Che Ascanio sia Ilo lo dicono DIONE CASSIO, fr. 3, 3 e VIRGILIO, *En.*, I 268. V. anche l'*origo gentis rom.*, 15, 5 (cfr. PAIS, o. c.. p. 186, n. 2), ove deve esservi una confusione nelle citazioni, perchè, come si vedrà in seguito, Catone non conosceva le pretese della gens Iulia e faceva morire Ascanio senza figli.

(2) DIOD., IV 75, 3. Cfr. SERV., *ad Aen.*, I 267.

(3) V. nota (2) a pag. 239-40, in fine e cfr. SERV., *ad Aen.*, I 268.

(4) È da notare che nel frammento di DIOD., VIII 5, 8, conservatosi nella traduzione armena di EUSEBIO il nome della moglie di Enea figlia di Latino, è *Silva*: nulla però può indurci a ritenere per esatta tale lezione, assolutamente unica, che si presterebbe ad osservazioni se si potesse accertare che DIODORO scrisse veramente Σίλουα, il che, essendo quel che segue corrispondente, come già si vide, ad altre fonti, non pare possibile. Quindi fino a prova in contrario ritengo che, come gli altri, DIODORO avesse Λαύνας e l' errore sia de' copisti o del traduttore armeno di EUSEBIO. Si noti poi che la traduzione del PETERMANN nel brano stesso à *Latini filius*, di *Silva*, il che è un non senso per *filia*, che si deve stabilire nel testo.

(5) *Rom.*, 8 apd. PETER, *hist. rom. fragm.*, p. 19. Nel *de fort. rom.*, 8 abbiamo già notato che à Σιλβία.

(6) I codici di DIONIGI non permettono una sicura distinzione tra Ilia e Silvia, avendo l' URBINATE sempre 'Ιλονία ed il CHIGIANO anche per Σιλονία 'Ιονλία. Con tutto ciò non parmi dubbio, come del resto la pensano già i migliori editori, Kiessling e Jacoby, che solamente in I, 76 sia da restituirsi Σιλονία, ove si dice che questa era l' ἐπίκλησις della madre de' gemelli. Del resto nei capitoli in cui DIONIGI tratta d' Ilia la fonte è evidentemente FABIO al racconto del quale egli dice esser conforme quello degli altri annalisti più antichi,

che Fabio conosceva solamente il nome di Ilia, il che confermerebbe la già intraveduta antichità di questo appellativo, mentre il nome di Rhea Silvia, indiscutibilmente più recente, era noto già a Catone. Ora il primo conosceva la lista dei re albani, come appare dal frammento nel luogo citato di Plutarco, ma se dava alla madre dei gemelli il nome di Ilia è evidente che non conosceva il loro nome di Silvii e per lui la leggenda era ancora a quel punto in cui Ilia, madre di Romolo e Remo, era il duplicato di Ilia, figlia di Enea. Noi siamo quindi in grado di apprendere ora veramente chi è Rhea Silvia: basta riflettere che Fabio dovè scrivere la sua opera prima del trasporto in Roma del culto della *Mater Magna* da Pessinunte e che invece nel 204 a. C., quando avvenne tale importazione, Catone era questore. É agevole riconoscere quel che accadde. Fabio s'atteneva alle tradizioni antiche, Catone era già il portavoce dell'identificazione d'Ilia con la madre degli dei, avvenuta in quel torno di tempo (1). Questa derivazione e identificazione d'altra parte non à questo solo punto d'appoggio. Contro di essa difatti non si può portare l'etimologia italica del nome Rhea, nè à fondamento alcuno l'opinione di coloro che, imitando, con veste più scientifica, Orosio (2), lo derivano da *reus* (3): ed è già questo un primo argomento in suo favore. Al quale si possono aggiungere altri: basta pensare che già Agatocle Ciziceno (4) affermava esservi scrittori che ritenevano esser Enea stato sepolto « in urbe Berecynthia » ed esser stato un suo discendente il fondatore di Roma. Egli poi per conto suo narrava che Enea coi Frigi era venuto in Italia e che una sua nepote aveva fondata la città. Si tratta sempre di Frigi e frigia era Rhea che aveva culto in Pessinunte, nella Frigia, che era detta Berecynthia (5),

tra cui Catone. Non è escluso con ciò che costui conoscesse il nome di Silvia, poichè in primo luogo la notizia che il racconto di Catone e degli altri era conforme a quelli di Fabio si deve intendere per la sostanza e non per i nomi e poichè, in secondo luogo, Catone conosceva i Silvii, senza di cui Rhea Silvia non poteva esistere.

(1) Sul lavorio di costituzione della storia leggendaria ufficiale di Roma primitiva nel 3° sec. a. C. si troveranno più ampi particolari nel 1° vol. della mia opera: *I fasti consolari romani dalle origini alla morte di C. Giulio Cesare*, di prossima pubblicazione.

(2) VI 1, 44: *an Rhea mater stupri rea?*

(3) PRELLER, *Röm. Myth.*, I, pg. 133; n. 1. — V. anche NIEBUHR, *Röm. Gesch.*, I 222.

(4) Apd. FEST., pg. 229 ed. Müller.

(5) V. THESAUR. LING. LAT., II, 1923.

che era collocata sull' Ida come madre delle cime montuose, delle selve e delle montagne. Essa era in altre parole la **Ῥέα Ἰδαία**, la dea dell' Ida selvoso (1) e de' Troiani: ora **ἴδη** equivale a ***silva*** ed *ἰδαία* a *silvia*.

Ed è qui che i luoghi di Diodoro, di Dionigi e di Ovidio da noi sopra riportati ci additano fino all'evidenza il percorso seguito dalla leggenda, il modo con cui essa si trasmutò e si insinuò nella versione sacrale-leggendaria della Roma ufficiale. L'epiteto spiegato per Silvio è realmente riportato molto più in su di quanto originariamente doveva trovarsi. Esisteva in Roma già la leggenda dell' *Ilia mater* o dell' *Ilia sacerdos:* per l' identificazione di lei con Rhea occorreva un punto d'appoggio sicuro; c'erano d'altra parte i re albani e l' indecisione nel loro numero, nella durata del loro regno, ne' loro nomi. Silvia senza un ceppo di Silvii non poteva stare, la spiegazione, allora, con cui la *Mater Magna* da **Ῥέα Ἰδαία** entrava nel mondo latino come Rhea Silvia, fu portata più in su e la cosa apparve più chiara. Nel culto, come forse potrebbe far fede un luogo di Servio (2), entrò l'appellativo di *Ilia Rhea Silvia*, parte per confusione con l'antica Ilia, parte per non sentirsi più l'originaria uguaglianza di Silvia con **Ἰδαία** e volendosi in qualche modo ricordare l'origine della nuova personalità *troica* o *dardana*. Nella versione però quasi storica si dovè dare naturalmente parvenza di verità alla leggenda e siccome il gentilizio doveva esser derivato da un capostipite, si pensò all' incerta figliuolanza del *pius Aeneas*. Così da una parte il primitivo Ilo passò ad essere figlio di Ascanio, col quale dapprima si era confuso e, corrotto in Julo, diede più tardi (3) origine alla leggenda della gens Julia, connessa con la storiella notissima del pontificato massimo; dall'altra parte ciò che motivò tale versione fu la leggenda creata per Silvio, il suo allevamento **ἐν τοῖς ὄρεσι** e la facilità con cui si rilevò dal complesso di sfumature che il quadro assumeva, la lotta tra i due e le sue conseguenze. Nè è improbabile che in connessione con questa nuova versione leggen-

(1) Cfr. Ovidio, *Eroidi*, XIII 107:

Ardua proceris spoliantur Gargara silvis,
innumerasque mihi longa dat Ida trabes.

(2) V. il luogo citato e criticato nella nota (1) a pag. 241.

(3) Catone — apd. Serv., *ad Aen.*, VI 760,— non conosce figli di Ascanio, di cui dice che « sine liberis periit ». V. anche la nota (1) a pag. 242.

daria il Silvius Aeneas dell'iscrizione di Lavinio (1) sia proprio il 14° re infiltratosi nella lista dei re albani — che originariamente doveva essere di 13 per quelli che ponevano 432 o 433 anni tra la fondazione di Roma e la presa di Troia, essa non essendo altro che una delle solite liste cronologiche sulla base de' calcoli a generazioni — piuttosto che l' Enea Silvio che il Mommsen nota mancare in Ovidio. È probabile cioè che l' Enea II sia stato duplicato in Silvio ed in Enea, che al primo sia stato posto il nome di Silvius Aeneas, che troviamo nell'iscrizione di Lavinio ed al secondo, naturalmente dopo che si ebbe la gens Silvia, quello di Aeneas Silvius.

In questo modo, se son riuscito a dimostrare chiaramente ai lettori la non facile connessione di dati, di notizie e di luoghi che ci portano a risultati sufficientemente sicuri, viene ad essere avvalorata con prove positive la geniale congettura dello Schwegler. Ben difficilmente càpita alla critica storica di poter incontrare nell'esame delle leggende attestazioni tali che le permettano di cogliere il modo ed il momento di formazione o di sviluppo de' miti ed il loro sovrapporsi. Per questa ragione ò voluto mettere in evidenza la cosa notando come conclusione che le conseguenze che si traggono da questa breve ricerca sono di non lieve importanza. Difatti per mezzo di essa si può cogliere il modo con cui nella leggenda primitiva fu innestato lo sdoppiamento della personalità di Ascanio-Ilo in Ascanio padre e Ilo-Julo figlio; si può constatare come fu creata la gens albana Silvia per effetto della traduzione dell'appellativo di ἰδαῖα (ὀρεῖα (2)) in *silvia* per Rhea e del suo riferimento ad un capostipite figlio o nepote di Enea; si può infine — ciò che è più importante — datare con sufficente approssimazione intorno al 200 a. C. la sovrapposizione della leggenda frigia di Rhea Idaea alla primitiva versione dell'origine de' gemelli da Ilia, la conseguente identificazione di questa con quella e la connessione con essa della gens Silvia. E ciò non parmi poco, anche perchè forse altre ricerche, oggetto di lavori di maggior mole, verranno a confermarlo.

Roma, Settembre 1906.

GIOVANNI COSTA

---

(1) *Silvius Aeneas Aeneae et Laviniae filius*. V. *C. I. L.*, I[2] 1, pg. 189 e la nota del MOMMSEN.

(2) PRELLER, *Gr. Myth.*, I[4], pg. 639 e ricorda Sofocle Fil. 391: ὀρεστέρα... Γᾶ, che era uno de' nomi di Rhea.

SULL' *HEROIKOS* DI FILOSTRATO [1]

Anche la fama, la venerazione, la gloria che nei più bei tempi della Grecia antica erano state con unanime consenso tributate ad Omero, i retori ed i sofisti del secondo secolo d. C. non si peritarono di toccare, di mordere, di offuscare per far pompa del loro sapere, o meglio, della loro saccenteria. Ed è curioso notare quali strane accuse si muovano ad Omero; ma più curioso ancora è notare con quali artifizi tentino i sofisti ed i retori di insinuare presso il popolo che anche Omero poteva aver errato, pur fingendo di professare per l'antico poeta la più profonda venerazione ed ammirazione. Quale esempio più chiaro di quello datone da Dione Crisostomo?

Mentre infatti nella seconda orazione Dione dichiara che la poesia omerica è la *sola* poesia forte, grande, degna di re [2], e che Omero è **ἱκανώτατος σωφρονιστής... καὶ ὁ τούτῳ πειθόμενος τὸν νοῦν προσέχειν εὐτυχέστατός τε καὶ ἄριστος βασιλεύς** (or. II, t. I, pg. 31, l. 30 sq. D.) e nell'orazione XVIII afferma che Omero è **καὶ πρῶτος καὶ μέσος καὶ ὕστατος παντὶ παιδὶ καὶ γέροντι** (t. I, p. 282, l. 7 sq. D.) ed infine nell'orazione LV esclama: **Ὅμηρος μὲν γὰρ ποιητὴς γέγονεν οἷος οὐδεὶς ἄλλος** (t. II, p. 170, l. 21 sq.), nell'orazione XI non si perita di dichiarare *mentitore* Omero per quanto riguarda la guerra di Ilio e le cause che la promossero, asserendo che **ἀνδρειότατος ἀνθρώπων ἦν πρὸς τὸ ψεῦδος Ὅμηρος** (t. I, pg. 173, l. 9 sq.). Però, chi ben guardi, non si toccano dai retori le questioni che riguardano l'arte od il profondo concetto etico che dominano nei poemi omerici, come avevano tentato anche eletti ingegni nelle età precedenti: i retori si contentano di rivolgersi a quelle questioni scolastiche che davano loro campo di far mostra della abilità retorica e dialettica, ma che d'altra parte punto intaccavano la vera grandezza dei poemi omerici. Si discute della *disposizione*, della *inven-*

(1) Dell' *Heroikos* di Filostrato non avendo potuto studiare l'edizione teubneriana procurata dal KAYSER, cito i passi secondo la divisione e la lezione adottate nell'edizione didotiana del WESTERMANN (Parigi, 1878. Per Dione seguo l'ediz. teubneriana del DINDORF (Lipsia, 1857).

(2) **Τὴν δέ γε Ὁμήρου ποίησιν μόνην ὁρῶ τῷ ὄντι γενναίαν καὶ μεγαλοπρεπῆ καὶ βασιλικὴν** = t. I, p. 20, l. 15 sq. D.

zione, della *verosimiglianza* o meno dei racconti omerici, ma i poemi nella loro essenza rimangono sempre il modello insuperato di poesia epica; il popolo non s'interessava gran fatto delle questioni mitologiche; gli bastava che non si negasse ad Omero la sovrana eccellenza nell'arte.

Se il sofista è uno spirito geniale, come Luciano, finirà col burlare egli stesso tali questioni mettendo in ridicolo non meno Omero che gli arguti commentatori, i quali, per ragionar troppo sottile, gli facevano dire quanto egli non aveva mai sognato (*ver. hist.*, II 20), e l'opera sua sarà ancor oggi per noi di vivo interesse; ma se il sofista manca dell'*umorismo* lucianeo ci darà una semplice esercitazione retorica, spesso senza alcun valore artistico, quasi sempre senza alcun interesse.

Però fra le esercitazioni che si sogliono ascrivere a quest'ultimo genere un posto speciale, notevole, si deve, a parer mio, all'*Heroikos* di Filostrato Lemnio di cui mi limito per ora ad accennare alcune delle più importanti, caratteristiche questioni, che troveranno più adeguata trattazione in un prossimo e più ampio mio lavoro sull'importanza storica e letteraria delle opere filostratee.

L'opera è in forma di dialogo fra un vignaiuolo, che possiede un orto sulle coste del Chersoneso, presso Eleonta, di fronte al Sigeo, ed un mercante fenicio, ivi per caso sbarcato. Attratto dall'amenità dell'orto e dalla felicità del vignaiuolo, il mercante gliene domanda la ragione e, senz'altro, il vignaiuolo fa parola della sua relazione con lo spirito di Protesilao, col quale spesso si consiglia e dal quale ha saputo tante notizie nuove e strane sul conto degli antichi eroi. Bramoso di sentire pur egli qualcosa di nuovo, il mercante istiga il vignaiuolo a dirgli quanto gli ha dichiarato Protesilao e sulla statura e sulle abitudini degli antichi eroi e sulle loro imprese; così il discorso viene naturalmente a cadere sulla guerra troiana e sui poemi omerici, che ce n'hanno tramandata la narrazione.

Ma sul valore dei poemi omerici, ammirati senza restrizione dal Fenicio, che rappresenta nel dialogo, a parer mio, la parte del popolo, il vignaiuolo, che, in fondo, ci dà l'opinione dello scrittore, di Filostrato stesso, fa alcuna riserve, poichè Protesilao, attore del grande dramma, cantato da Omero, vide molte più cose che Omero non abbia potuto conoscere, od abbia voluto raccontare. Ed al Fenicio, che gliene domanda più chiara spiegazione, il vignaiuolo, o

meglio, il retore apporta parecchie ragioni, la maggior parte di natura sofistica.

Anzi tutto, domanda il vignaiuolo, è mai possibile credere che Ulisse ed Achille soli abbiano compiuto grandi imprese degne di essere cantate? Di molti più eroi, che non dica Omero, furono celebri le imprese presso Troia, gli dichiara lo spirito di Protesilao. Se essi non sono conosciuti la colpa va data in gran parte ai poemi omerici, i quali fanno rivolgere tutta l'attenzione dei lettori alle figure di Achille e di Ulisse (*her.*, III 10), come avea notato nella « Vita d' Apollonio » anche Filostrato Ateniese (*Vit. Apoll.*, III 19, 1). Tali imprese d'altra parte rimasero nascoste anche agli altri, poichè prima d'Omero non vi fu alcuna poesia eroica (*her.*, I 22): ed il Lemnio, per contrapporre ai racconti *inverosimili* di Omero racconti più veritieri, più *credibili*, perchè non si ritorca su di lui stesso l'accusa data ad Omero (cfr. *her*, II 4), ricorre all'artifizio dello spirito di Protesilao. Retorico e frivolo artifizio per notare più *autorevolmente* nell'epopea omerica quel difetto che vi riconoscerà anche Imerio, notando che Ὀδυσσεύς... αὐτῷ πανταχοῦ τέ ἐστι τῶν ἐπῶν καὶ περὶ αὐτὸν τὰ πολλά κάμνων ὁ ποιητὴς ἁλίσκεται (*or.*, XIV 1, Dübn.) (1). Se tal difetto però è per altri retori imputabile alla *malafede* d'Omero, non ne è tale la ragione per Filostrato. La causa per Filostrato sta principalmente nella *incompiutezza* dei poemi, che mentre dovrebbero darci la narrazione della guerra iliaca non ce ne cantano che una piccola parte e forse quella meno importante (*her.*, III 41, cfr. DION. *or.*, XI, t. I, pg. 176, l. 21 sq.). Omero dice il vero riguardo agli eroi, e particolarmente riguardo ad Achille (τὸν μὲν δὲ Ἀχιλλέα φησὶν [sc. Πρωτεσίλ.] ἐπαξίως ὑμνῆσθαι, *her.*, III 10); ma la figura di Ulisse riesce troppo bella, perchè non offuscata dalla gloria maggiore degli altri eroi di cui tace il poeta. Non adunque *falso* il poema, ma *incompiuto*; tanto più che il poeta trascinato dalla dolcezza del verso si lasciò andare oltre il limite conveniente (2). Nè la causa di tale silenzio è vergognosa per Omero e Filostrato crede bene di doverla dichiarare per scolpare il gran

(1) HIMER, *or.*, XIV 1 Dübn.: Ὀδυσσεὺς ἐκεῖνος, ὃς καὶ τὴν Ὁμήρου ποίησιν μικροῦ δεῖν πᾶσαν ἐργάζεται, ἀρετὴν διδοὺς μετ' ᾠδῆς καὶ μέλους ψάλλεσθαι.

(2) Cfr. *her.*, XIX 2: τὸ γὰρ μὴ ὑποτεθεῖσθαι ταῦτα τὸν Ὅμηρον ἀλλὰ γεγονότων τε καὶ ἀληθινῶν ἔργων ἀπαγγελίαν ποιεῖσθαι μαρτυρεῖ ὁ Πρωτεσίλεως, πλὴν ὀλίγων, ἃ δοκεῖ μᾶλλον ἑκὼν μετασκευάσαι ἐπὶ τῷ ποικίλην τε καὶ ἡδίω ἀποφῆναι τὴν ποίησιν.

poeta da una delle più gravi accuse. Omero, come poeta, andò girovagando per le varie città della Grecia raccogliendo notizie per i suoi poemi: giunto ad Itaca, potè evocare l'anima di Ulisse, il quale, come premio di quello che avrebbe narrato, si fece promettere da Omero le **εὐφημίαι ἐν τῇ ποιήσει καὶ ὕμνος ἐπὶ σοφίᾳ τε καὶ ἀνδρείᾳ** (*her.*, XIX 5). Dopo tale promessa Ulisse svela l'arcana storia, e poichè **ἥκιστα πρὸς αἵματι καὶ βόθροις αἱ ψυχαὶ ψεύδονται** (*ib.*, 6), narrò il vero anche riguardo all'uccisione di Palamede. Ma siccome questo fatto sarebbe tornato di disonore ad Ulisse, nè questi poteva permettere che il poeta narrasse altrimenti i fatti, l'ombra prega Omero di tacere affatto dell'andata di Palamede a Troia, persuadendolo che **ἐροῦσι μὲν ἕτεροι ποιηταί, πιθανὰ δ' οὐ δόξει μὴ σοὶ εἰρημένα.** Così Filostrato scusa in parte l'ardire di narrare quanto non avea narrato Omero, senza venir meno al rispetto tradizionale verso il poeta del quale, poichè così ha scusato i difetti, viene a fare i più alti elogi (1).

Protesilao infatti, per bocca del vignaiuolo, dice che Omero (*her.*, III 37) **καθάπερ ἐν ἁρμονίᾳ μουσικῇ πάντας ψῆλαι τοὺς ποιητικοὺς τῶν τρόπων καὶ τοὺς ποιητάς, ἐφ' οἷς ἐγένετο, ὑπερβεβλῆσθαι πάντας, ἐν ὅτῳ ἕκαστος αὐτῶν ἦν κράτιστος· μεγαλορρημοσύνην τε γὰρ ὑπὲρ τὸν Ὀρφέα ἀσκῆσαι ἡδονῇ θ' ὑπερβαλέσθαι τὸν Ἡσίοδον καὶ ἄλλῳ ἄλλον, καὶ λόγον μὲν ὑποθέσθαι Τρωικόν, ἐς ὃν ἡ τύχη τὰς πάντων Ἑλλήνων τε καὶ βαρβάρων ἀρετὰς ξυνήνεγκεν, ἐσαγαγέσθαι δ' ἐς αὐτὸν πολέμους τοὺς μὲν πρὸς ἄνδρας, τοὺς δὲ πρὸς ἵππους καὶ τείχη κτλ.** e che (*ib.*, 38) **πάντα ταῦτα τὸν Ὅμηρον δαιμονίως ἐξειργάσθαι φησὶ καὶ τοὺς μὴ ἐρῶντας αὐτοῦ μαίνεσθαι.** Che ànzi uno dei pregi precipui d'Omero è di riprendere gli altri poeti **μὴ τραχέως... ἀλλ' οἷον λανθάνων**, e di aver rappresentato gli dei con maggior gravità degli altri poeti. Confronta infatti Hesiod., *Scut. Heracl.*, 223 con *Il.*, Λ, 36, ed alla rappresentazione di Zeus, data da Pamfo, contrappone quella omerica in *Il.*, Β, 412, della cui bellezza parla anche Dione (*or.*, II, t. I, pg. 34); e di più — e questo è ben notevole in Filostrato — ricorda come **οὐ μεμπτὰ πρὸς ἔκπληξιν**

(1) Filostrato tenta di determinare anche l'età di Omero che, dopo aver passato in rassegna le più comuni opinioni, fa contemporaneo ed emulo di Esiodo (cfr. *her.*, I 12; XIX 3). Quanto alla patria, non osa pronunciare alcuna sicura determinazione, per il contrasto fra le varie città (*her.*, XIX 7) che ne contendevano l'onore dei natali. Propende quasi a credere che non ne abbia avuta alcuna come l'anonimo in *Anth. Plan.*, 294-295 ed Antipatro, *ib.* 296.

καὶ θεῖα i due luoghi omerici di *Il.*, **Φ**, 388 e **Υ**, 61, luoghi dei quali l' uno è riprovato da [Demetr.] *de eloc.*, § 84, e da Aristide *de mus.*, II 84, quantunque [Longino], *de subl.* IX 6, fondendoli insieme li lodi per la gravità delle parole, e l'altro anche da Platone sia stato biasimato, il che approva lo stesso ps. Longino **πλὴν εἰ μὴ κατ' ἀλληγορίαν λαμβάνοιτο.** E pure Filostrato dichiara che per quanto riguarda gli dei e gli uomini, Omero, mescolando le cose divine e le umane disse **μικρὰ καὶ φαῦλα**, consentendo in ciò e con Platone (*de rep.*, II, pg. 381 e III, pg. 387 sqq.) e con Dione (*or.*, XI, t. I, pg. 171, l. 15 sq. D). Di Omero poi quasi gli stessi elogi si ripetono nella canzone che si finge scritta da Achille (*her.*, XX 36), nella quale Omero è detto **θεῖος** come quello per il quale vive la gloria di Achille e Patroclo e Aiace,

> *δι' ὃν ἁ δοριληπτος ἀειδομένα σοφοῖς*
> *κλέος ἤρατο κοὺ πέσε Τροία,*

e questo, conferma il Fenicio, **ἐπαξίως τοῦ Ὁμήρου.**

Dopo tali elogi non poteva più accusarsi di invidia e di malignità il retore se questo si accinge a dimostrare quali parti dei poemi omerici dovevano essere accolti con piena fede, e quali no.

Lungo sarebbe e senza vera utilità per la nostra ricerca, per ora, riportare qui tutti i luoghi che Filostrato discute, e le varianti dei racconti mitologici ch' egli apporta e che ha desunto in gran parte dal materiale dei tragici (1). Conviene notare che egli si sofferma, naturalmente, a lungo intorno a Palamede ed alle sue imprese: scopo di Filostrato è di dimostrare che il carattere vero di Ulisse è ben diverso da quello datoci nella leggenda omerica, dando così forte impulso alla modificazione che già andava assumendo nella leggenda dei bassi tempi il tipo dell' Itacese, tipo di intrigante e di furfante ingannatore.

Filostrato segue non di rado anche il racconto offerto da Dione nell'orazione XI, ma se ne discosta nel concetto generale del lavoro. Infatti Filostrato non obbietta mai rudemente, come Dione, gli errori ad Omero. Dione dichiara che Omero o non capiva o non poteva narrare bene i fatti come suole avvenire a chi *a bello studio* falsifica il racconto, chiamandolo persino **ἀγνώμονα καὶ φαῦλον κρι-**

(1) Cfr. CROISET, *Hist. d. la litter. grecque*, V [1899] pg. 771. Anche cfr. ROHDE, *Der griech. Roman*, 1a ed.. pg. 105 per Protesilao, pg. 103 n. 1 per Briseide, pg. 155 n. 4 per Achille etc..

τὴν τῶν πραγμάτων (*or.*, XI, t. I, pg. 176, l. 1 sq.), benchè protesti di difenderlo per quello che pur ha detto di vero (*ib.*, pg. 171, l. 25 sq.). Filostrato invece, seguendo più da presso il racconto omerico se ne stacca là dove il racconto gli pare *inverosimile* e là dove esso non abbia un fondo vero di *moralità*. Ed è questo uno dei più notevoli caratteri che distinguono l'opera filostratea.

Anche Senofane e Platone aveano rinfacciato ad Omero di non essere stato sempre morale nella rappresentazione degli dei e degli eroi; e Filostrato, con l'opera sua, tenta di supplire il racconto omerico, sicchè questo nella sua interezza e compiutezza abbia ad essere di forte e vivo ammaestramento morale. *Immorale*, non che *inverosimile*, è la figura di Elena nei poemi d'Omero; essa non fu mai a Troia benché possa essere stata la prima causa, involontaria per Dione che la dichiara moglie legittima di Paride, volontaria per Filostrato poichè essa avea abbandonato la casa maritale per seguire nell'Egitto l'amante. La condizione nella quale Omero la rappresenta in Troia è assurda. Di più, invenzione d'Omero fu la costruzione del vallo per la difesa delle navi: gli eroi greci non avevano bisogno di un tal riparo. E quanto non perde della sua grandezza epica Achille che piange per Briseide! (cfr. *her.*, III 43 e DION., *or.*, XI, t. I, pg. 177, l. 11 sq. D). Per la morte di Palamede si adirò Achille, avverte Protesilao: causa ben più elevata e nobile; quella stessa per la quale Poseidone perseguitò Ulisse, non essendo che una finzione della fantasia omerica l'esistenza dei Ciclopi (*her.*, III 41) come pure quella dei Lestrigoni e di Circe (cfr. DION., *or.*, XI, t. I, pg. 176, l. 10 sq., D).

Particolarmente per questo intendimento di *moralizzare* si stacca la scrittura filostratea da quella degli altri ὁμηρομάστιγες, poiché il concetto fondamentale dell'opera è non tanto quello di *censurare* il poema omerico, quanto quello di *completarlo*, infondendo negli eroi quel sentimento morale, che non si ravvisa chiaramente in Omero. Per questo, Filostrato ricorre alla finzione dello spirito di Protesilao, alla forma della *visione*, prediletta già dagli alessandrini, poichè dalla bocca degli spiriti non possono uscire se non racconti *veri* e *morali*.

Così l'operetta filostratea sembra avere un altro scopo: quello di ravvivare la credenza negli spiriti ed il culto degli antichi eroi. Essa si ricollega a quel genere di scritture che presero motivo dalla

credenza pòpolare degli spiriti, dal *Filopseude* di Luciano, alla XV dissertazione di Massimo Tirio, e specialmente dipende dalla *Vita di Apollonio Tianeo,* scritta dall'altro Filostrato, suo zio materno. In quell'età, oltremodo superstiziosa, le leggende dell'oltretomba destavano interesse, come tutti i racconti inverosimili nei quali apparivano meravigliose arti magiche. L'*Heroikos* di Filostrato è sempre una esercitazione retorica, indulgendo però grandemente al carattere del tempo, sebbene io non creda col Wilamowitz (1), che esso debbasi considerare *nur ein stilistischer Kitzel* alle superstizioni volgari.

Formato alla scuola dello zio materno, anche il Lemnio dovette essere imbevuto di quei pregiudizi e di quelle credenze nel sovrannaturale che informano tutta la *Vita* del Tianeo: anzi si può quasi credere che l'*Heroikos* sia un complemento della biografia di Apollonio, e non fa meraviglia che nei confusi lemmi di Suida sia stato per questo attribuito all'Ateniese stesso (2). Che esso appartenga al Lemnio (e che in Suida debbasi identificare **Τρωϊκός** con **Ἡρωϊκος**) ne dà testimonianza Menandro (*Rhet. gr.*, III 390, 2 Sp.): **Φιλοστράτου τοῦ τῶν Ἡρωϊκῶν τὴν ἐξήγησιν καὶ τὰς Εἰκόνας γράψαντος.**

Il Lemnio prende lo spunto dall' opera dello zio, ne allarga il concetto ed i limiti, e ne fa un lavoro che per lo spirito religioso e filosofico (cfr. CROISET, *l. c.*) risente intimamente della biografia di Apollonio. Nella *Vita di Apollonio* Filostrato, l'Ateniese, introduce Iarca a dichiarare che vissero e furono illustri gli eroi antichi in maggior numero di quello che canti Omero (*vit. Ap.*, III 19, 1) e che Achille fu tratto a Troia da Omero per causa di Elena (*ib.*, IV 20, 3), la quale fu soltanto in Egitto (*ib.*, IV 16, 5). Viene quindi alle lodi di Palamede, ed appunto nell' inimicizia di Omero e di Ulisse contro di lui si deve cercare la ragione dell'abbandono e della trascuratezza in cui giace il nome di lui (*Vita Apoll.*, IV 16, 6 cfr. *her.*, III 10). La ragione poi che Filostrato, l'Ateniese, dà del silenzio d' Omero, introducendo a parlare l'ombra di Achille, è quella stessa che leggiamo nell'*Heroikos*, in III 36 e XIX 6: che

(1) WILAMOWITZ u. A., *Die griech. u. latein. Liter. u. Sprache,* Teubner, 1905, pg. 181.

(2) Per le biografie suidiane, v. CHRIST, *Gesch. d. griech. Literat.*, 1905, pg. 752 sg.

essendo stato ucciso Palamede da Ulisse οὐκ ἐσάγεται αὐτὸν ἐς τὰ ποιήματα Ὅμηρος, ὡς μὴ τὰ ὀνείδη τοῦ Ὀδυσσέως ᾄδοι.

Non v' ha dubbio pertanto che oltre il disegno e concetto retorico sia nell'operetta del Lemnio un altro più profondo intendimento, indulgendovisi al sentimento popolare delle superstizioni e credenze degli spiriti, e che nel suo insieme abbia ad essere considerata piuttosto una narrazione romanzesca (cfr. ROHDE, *o. c.*, pg. 237) che non una pura e semplice diatriba sofistica. Qui sul serio Filostrato sembra credere a quelle leggende meravigliose e strane che bellamente mette in ridicolo nella *Vera Storia* Luciano con ben altro spirito e con ben altro intento.

CAMILLO CESSI

IPPOCRATE DI GELA

(Continuazione: v. N. precedente)

Guardia del corpo ed esercito di Ippocrate; Enesidemo e Gelone — Disegni e carattere di Ippocrate — Sue probabili guerre puniche — Ippocrate conquista Nasso, Callipoli, Leontini — Estende la signoria su Zancle — I Samii invitati dagli Zanclei a venire in Sicilia occupano Zancle — Ippocrate tradisce gli Zanclei e il loro re Schite — Conclude un trattato coi Samii — Tesoro dei Geloi in Olimpia ampliato da Ippocrate (?).

Ippocrate non senza qualche opposizione successe al fratello. Egli per tenersi saldo al potere, costituì una guardia del corpo, della quale chiamò a far parte giovani d'insigne lignaggio, fra cui Erodoto (VII, 154) nomina Enesidemo, figlio di Pateco [1] e Gelone figlio di Dinomene, discendente di Teline. Così lusingava il loro amor proprio, chè l'ufficio di lanciere (δορυφόρος) del tiranno do-

---

[1] In un altro passo (lib. VII, 165) da ERODOTO è menzionato Enesidemo come padre di Terone, signore di Agrigento; ma questo, secondo gli Schol. a l'ind. (Ol. II 82) era figlio di Emmenide, mentre l'ufficiale di Ippocrate era figlio di Pateco; danque si tratta di due persone differenti.

veva essere considerato fonte di onori e come una via ad alte promozioni.

Ippocrate mirava evidentemente ad ingraziarsi i Geloi, e perciò circondò di onori in ispecial modo Gelone, il quale godeva molta stima nella cittadinanza sia per lo splendore del casato, sia anche perchè era rivestito probabilmente dell'autorità sacerdotale trasmessagli da Teline.

Il tiranno infatti non solo nominò Gelone suo ufficiale, ma l'invitò anche a prender parte al governo della cosa pubblica e più tardi per le sue doti militari lo elesse generale della cavalleria (1).

Quindi egli volse le sue cure a costituire un forte esercitò, e reclutò i soldati non solo tra i Geloi, ma anche tra i Greci e lo rafforzò con mercenari di Ergezio, e di altre città sicule (Polieno, v. 6).

S' ignora se in Gela egli facesse pesare il suo governo o si mostrasse mite. Da Erodoto sappiamo soltanto che i Geloi non desideravano che il suo potere divenisse ereditario ; pure, malvolenlentieri o di buon animo, avendo egli una mano di ferro, dovettero acconciarsi alla sua signoria durante la sua vita.

Quando fu sicuro delle condizioni interne dello Stato, Ippocrate volse l'animo a vaste imprese guerresche, sia per appagare la sua grande ambizione, sia anche per far dimenticare ai Geloi la perduta libertà, con lo splendore delle conquiste militari.

In un mondo come l'ellenico, in cui ogni πόλις era uno Stato, e le città si straziavano fra di loro con guerre fratricide, Ippocrate concepì il disegno vasto e ardito di assoggettarsi i Greci e i barbari dell' isola e di costituire un regno unico sulla rovina di tanti staterelli.

Tutte le sue imprese, tutta la sua condotta verso gli amici e i nemici convergono a questo fine supremo: unificare la Sicilia o almeno la orientale e la centrale sotto il suo scettro.

La sua volontà è tesa come arco al conseguimento di questo fine, al quale subordina tutto, per il quale non esita a commettere il tradimento, a esser crudele. Egli appare un uomo di ferro, uno

(1) TIMEO, fr. 85, in *Scol.* PIND., *Nem.*, IX 95. Ὅτι μὲν οὖν Γέλωνα ἱππαρχεῖν κατέστησεν Ἱπποκράτης δὲ μετὰ τὴν Κλεάνδρου τελευτὴν ἅμα δὲ τοῖς Γελῴοις χαρίσασθαι βουλόμενος, μεταπεμψάμενος αὐτὸν καὶ παρακαλέσας παρὰ τὰς πράξεις, ἁπάντων τῶν ἱππέων τὴν ἐπιμέλειαν ἐκείνῳ παρέδωκε.

di quei nostri guerrieri del medio evo, o del cinquecento, come il Valentino, che per la sua energia parve al Machiavelli incarnasse l'ideale del suo *Principe* e potesse applicare la formula: il fine giustifica i mezzi.

La sua figura è delineata a grandi tratti nelle pagine di Erodoto, di Diodoro e di Polieno, tanto però quanto basti perchè egli da esse balzi fuori non solo come condottiero esperto, ma come un uomo politico accorto, di vedute larghe e senza scrupoli.

Al raggiungimento dello scopo che Ippocrate si era prefisso, ostavano principalmente i Fenici, i quali possedevano la parte occidentale della Sicilia intorno al capo Lilibeo. Quivi essi avevano gli stabilimenti importanti di Motya, Panormo, Solunto, dei quali facevano gran tesoro, perchè erano vicini a Cartagine e assicuravano loro la libera navigazione verso il lontano occidente. I Fenici di Cartagine s'erano opposti con tutte le loro forze alla colonizzazione ellenica della Sicilia e avevano già riportato un felice successo nella lotta contro lo spartano Dorieo, che verso la fine del VI sec. aveva tentato di fondare una colonia nel loro territorio ad occidente di Selinunte. Essi imbaldanziti dalla vittoria, speravano di poter cacciare a poco a poco, con incessanti assalti, i Greci dalla Sicilia; ma questi si unirono per respingere il loro avanzarsi e per vendicare la morte di Dorieo, e forse furono chiamati a raccolta dal tiranno di Gela, che dovette bandire come una guerra santa contro i Semiti.

Abbiamo oscuri accenni di questa lotta, i quali c' inducono a credere, come stima il Freeman (1). che Ippocrate in essa fosse il capo. Sono molto probabili le sue guerre puniche, come pure ch'egli abbia vinto i Cartaginesi, tanto che questi, forse perchè fiaccati, stettero inoperosi per parecchi anni, aspettando una occasione propizia per piombare con tutte le loro forze nella Sicilia (2).

Ippocrate quindi con le sue forze miste greche e sicule si avanzò per fare conquiste nelle coste orientali dell' isola ed in tutte le sue imprese ebbe l' efficace aiuto di Gelone, generale della cavalleria,

(1) *The History of Sicily* Oxford, Clarendon Press. 1891. II 105.

(2) Tale occasione fu data dai Greci stessi dell' isola nel 480, quando Terillo d' Imera, insieme col suocero Anassila di Reggio, chiamò in suo soccorso i Cartaginesi, perchè era stato espulso dalla signoria da Terone, tiranno di Agrigento. Questi si alleò con Gelone, signore di Siracusa, il quale, come è noto, inflisse ai nemici la terribile sconfitta d' Imera.

il quale si condusse valorosamente, e apparve, in esse, come dice Erodoto (VII 154), uomo chiarissimo, **ἀνὴρ λαμπρότατος**. La ionica Nasso, la più antica (735 a. C.) colonia greca della Sicilia, posta presso il capo Schisò, un po' a mezzodi del monte Tauro, non potè resistere alle forze del tiranno di Gela.

Cadde Nasso; caddero le sue colonie Callipoli (Mascali?) e Leontini. Dello stato politico di Nasso e di Callipoli anteriore alla conquista e della condizione in cui furon poste dopo di essa nulla sappiamo.

Quanto a Leontini, vi appare in questo tempo come tiranno Enesidemo, il quale è dubbio se sia l'ufficiale al servizio di Ippocrate, o una persona differente, come inclina a credere il Freeman (o. c., pg. 106). Certo si è che Enesidemo (1), menzionato come signore di Leontini ha una posizione subordinata di fronte ad Ippocrate.

Questi probabilmente conservò nelle città conquistate la tirannide, la quale conveniva ai suoi propositi e pose i tiranni alla condizione di vassallaggio o di alleanza dipendente, o rovesciò la forma di governo nelle città a libero reggimento e prepose ad esse i suoi più devoti ufficiali.

Dopo essersi impadronito di tre punti importanti della costa orientale della Sicilia, Ippocrate si rivolse contro la città più set-settentrionale della stessa costa: Zancle.

Questa colonia — la quale prese il nome dalla lingua di terra che chiude il magnifico porto, simile alla falce, cui i Siculi chiamavano Zancle (Tucid., VI 6) — era stata fondata da Cumani e Calcidesi press'a poco l'anno 730 (Holm, o. c., pg. 275).

Il tiranno di Gela l'occupò, facendosene, come pare, signore per il primo.

Erodoto, VII 154, menziona Zancle come una delle città che non potè sfuggire al dominio d' Ippocrate (2); in un un altro passo dello stesso scrittore (VI, 22) gli Zanclei appaiono come suoi alleati e a lui come a *σύμμαχος* ricorrono nel pericolo.

---

(1) A un altro Enesidemo leontinese accennna PAUSANIA, V 22, 7; ma lo distingue dal tiranno di Leontini che portava quel nome: *καὶ Αἰνησίδημος, ἄλλον πού τινα Αἰνησίδημον δοκῶ καὶ οὐ τὸν τυραννήσαντα εἶναι Λεοντίνων.*

(2) *πολιορκέοντο: γὰρ Ἱπποκράτεος Καλλιπολίτας τε καὶ Ναξίους καὶ Ζαγκλαίους τε καὶ Λεοντίνους...... τῶν δὲ εἶπον πολίων τουτέων οὐδεμία πέφευγε δουλοσύνην πρὸς Ἱπποκράτεος.*

La loro condizione dunque rispetto a Ippocrate doveva essere di alleanza dipendente, press' a poco come quella delle città federate rispetto a Roma, e Schite, nominato da Erodoto come loro re, μούναρχος, dovette riconoscere la sovranità del tiranno di Gela.

Ora vediamo come si sia diportato Ippocrate verso Schite e gli Zanclei in un' impresa da cui questi si ripromettevano grandi vantaggi.

Essi per dominare la cresta delle montagne sovrastanti alla loro città e contrastare la via al nemico che fosse mosso dalla costa del Tirreno, avevano quivi, alla distanza di 40 Chil. dal capo Peloro, fabbricato il castello di *Mile*. Ora, se più in là di *Mile*, nella costa settentrionale si fossero stanziati, per loro invito, altri Greci della loro stirpe e avessero fondato una colonia, essi sarebbero stati più sicuri alle spalle e inoltre avrebbero avuto in ogni contingenza dei fedeli alleati stretti a loro coi vincoli della parentela e della gratitudine.

Perciò nel 431 a. C., dopo che i Persiani ebbero distrutta Mileto (Erod,, VI 22) gli Zanclei mandarono ambasciatori agli Ioni, sollecitandoli a venire in Sicilia per abitare la regione bagnata dal Tirreno, ch'era detta Καλὴ ἀκτή, la bella costa. Senza dubbio gli Zanclei alludevano a quella ridente contrada che più tardi fu colonizzata da Ducezio re dei Siculi, con la fondazione della città di *Calacte*, e che si stende dalla odierna Caronia fino al mare.

Degli Ioni, i soli Samii con quei Milesii ch'erano fuggiti dalla loro città, accettarono l' invito e veleggiarono alla volta della Sicilia; ma giunti in Locri Epizefirii, quivi si trattennero alcun tempo, perchè Schite era assente da Zancle, intento ad assediare una città dei Siculi. Allora Anassila, tiranno di Reggio, che aveva delle mire su Zancle, ebbe buon giuoco per i suoi intrighi politici, e andato ai Samii, li persuase ch'era meglio rinunziare alla bella costa ed occupare Zancle, ch'era sprovveduta di uomini.

I Samii accettarono il consiglio e s' impadronirono facilmente della città (493 a. C.).

Ciò avendo udito, i soldati Zanclei guidati da Schite tolsero l'assedio al quale erano intenti, e partitisi in fretta, mossero al soccorso di Zancle, richiedendo di aiuto nello stesso tempo Ippocrate. Questi però venuto con l'esercito per soccorerli, improvvisamente passò dalla parte dei loro nemici, i Samii, e posti in ceppi Schite

e suo fratello Pitogene, che di nulla sospettavano, li relegò nel castello d' Inico,

Certamente appare nero il tradimento d' Ippocrate; ma egli era un uomo politico senza scrupoli e non dubitava sacrificare anche gli amici quando vedeva che il soccorrerli non gli sarebbe giovato.

Egli appena venuto sotto le mura di Zancle, dovette accorgersi ch'era difficile cacciare i Samii dalla città e che se avesse impegnato una guerra contro di loro, quand'anche li avesse vinti, nulla avrebbe guadagnato dalla vittoria. Invece mettendosi d'accordo con gli usurpatori, aveva il vantaggio di concludere un trattato con loro, e di acquistare sulla nuova popolazione di Zancle, senza sciupare le sue forze, la supremazia che aveva avuto sull'antica. Così amicandosi i Samii, sventava i disegni di Anassila di Reggio.

Il trattato fu concluso e confermato da ambe le parti. I Samii avrebbero tenuto la città, ma dovevano dare ad Ippocrate metà dèlla proprietà mobile, i beni e gli schiavi dentro le mura. Col nome di schiavi — nota il Freeman (o. c., pg. 113), da cui traduco — noi dobbiamo senza dubbio intendere tanto gli schiavi che i Samii avevano trovato in città, quanto quelli della imbelle popolazione di Zancle, che avevano resi schiavi per sè. Fuori delle mura tutto ciò che poteva esser preso doveva esser preda di Ippocrate, sua ricompensa (μισθός), pel favore che aveva dimostrato agli attuali possessori di Zancle. Fra il bottino c'era l'esercito degli Zanclei, ritornato con Schite. Non si sa nulla se questi soldati, i quali avrebbero dovuto far di tutto per scongiurare il fato che si addensava sul loro capo, abbiano opposto qualche resistenza.

È certo che Ippocrate li fece prigionieri e che consegnò 300 dei più ragguardevoli fra loro ai Samii, perchè li uccidessero. Difficilmente egli poteva avere qualche personale dispetto contro di essi. Il massacro deve essere stato deciso da un qualche motivo di Stato.

È probabile l'opinione del Grote, citato dal Freemann (pg. 114, n. 1), secondo il quale Ippocrate prese quella risoluzione crudele, perchè temeva che i 300 capi, trovando amici per essere riscattati, avrebbero potuto qualche giorno turbare lo stato delle cose ch'egli aveva concordato coi Samii. Questi però, sebbene non fossero molto scrupolosi, non erano disposti a tale estremo; avevano cacciato gli uomini di Zancle dalla loro città, ma non volevano macchiarsi anche del loro sangue. Così le vite dei 300 furono risparmiate.

Quanto a Schite, questi riuscì a fuggire dalla prigione d'Inico e riparò ln Imera, donde imbarcatosi per l'Asia, si recò al re Dario. Da questo fu tenuto per il più giusto di tutti gli uomini che di Grecia a lui fossero andati, perchè dopo avere egli scongiurato il re di venire un'altra volta in Sicilia, ritornò poi alla Corte persiana, dove morì assai felice dopo essere giunto all'estrema vecchiezza.

I Samii che avevano occupato Zancle, spinti dal consiglio di Anassila, si attirarono il suo malvolere, per aver dato agli avvenimenti una piega differente da quella che egli si aspettava. Il tiranno di Reggio non aveva veduto in loro che strumenti dei suoi piani ambiziosi, e ora invece trovava ostacolo all'effettuazione di essi, in Ippocrate, il quale si era atteggiato a protettore dei Samii. Probabilmente, solo dopo la morte d'Ippocrate e perciò nel 491 a. C., Anassila s'impadronì di Zancle, ed essendo egli oriùndo di una insigne famiglia di Messene, la chiamò *Messana*.

Ippocrate in seguito all'azione contro i Zanclei, si era reso padrone di un abbondante bottino. Dalla vendita degli schiavi e del resto delle spoglie, dovette ricavare tanto denaro da arricchire i fondi con cui pagava i suoi mercenari. Forse anche con una parte di esso potè provvedere a che il suo nome fosse ricordato in Grecia.

Pare infatti non improbabile che il tesoro dei Geloi in Olimpia (1) (Paus. VI, 19, 15) sia stato ampliato, se non costrutto, sotto la tirannide di Ippocrate (2), il quale, come tutti i tiranni delle città siceliote doveva aver caro che la sua fama varcasse i confini dell'isola e si estendesse anche nella Grecia. *(continua)*

Siracusa, maggio 1906.

LUIGI GIULIANO

(1) A. BOETTICHER, *Olympia, das Fest und seine Stätte,* Berlin, 1884, pg. 208 e sgg.; BAUMEISCTER, *Denkmaeler des klassischen Alterthums.* II, pg. 1104 D.

(2) *Iournal of hellenic Studies,* 1905, pg. 297.

CENNI BIOGRAFICI
SUL FIGLIO DI M. T. CICERONE

Le ultime e fortunose vicende della repubblica romana ed il timore di offendere i rappresentanti del nuovo ordine di cose allontanarono per molti anni gli scrittori imperiali dal ricordare le gesta compiute da forti romani durante il secondo triumvirato: e quando, molto tardi, venuto meno ogni rancore politico ed ogni privata preoccupazione, essi volsero l'animo all'epico periodo storico, non poterono che richiamare alla memoria soltanto pochi Sommi che, affidata la loro fama ai propri scritti o ad imprese imperiture, avevano potuto sopravvivere all'ingiuria del tempo.

Di molti grandi uomini, perciò, i quali si erano illustrati in quell'epoca nella politica o nella strategia, per l'obblio caduto su di loro e per l'assenza di buone fonti, non fu nè forse sarà mai più possibile ravvivare la figura e tramandarla integra e compiuta ai posteri; e ciò con grande danno della storia, alla quale i fatti ed i personaggi anche di mediocre importanza forniscono sempre elementi non trascurabili per la ricostruzione genuina e sincera delle grandi figure, che riscuotono omaggio e venerazione in tutti i tempi.

All'ingiuria del secolo e alla malevolenza dei posteri soggiacque fatalmente tutta la famiglia di Cicerone, la quale, raggiunto il massimo splendore al tempo del consolato del sommo oratore romano, lui morto, dovette con ogni verosimiglianza essere fatta segno agli odii più feroci e alle persecuzioni più ostili da parte dei fautori del regime dispotico, i quali avevano trovato nell'eloquente flagellatore di Antonio il più fiero ostacolo ai loro sogni di ricchezza e di dominio.

M. T. Cicerone aveva già raggiunto l'apogeo della sua gloria e già aveva edificato con i suoi scritti un monumento *aere perennius*, per tramandare ai posteri il suo nome, quando scoppiava terribile la rivoluzione (1), onde, incapace come fu a tenerla da sè lon-

(1) CICERONE, *epist. ad fam.*, 14, 1 e sgg., *ad Brutum*, 1 e sgg.. In queste lettere sono descritte a vivi colori i mali che afflissero la repubblica durante il secondo triumvirato e sono notevoli i giudizi che Cicerone dà su uomlni e cose, sempre ispirati a grande amore di patria.

tana, ebbe ad immolare stoicamente ad essa soltanto gli ultimi anni già stanchi ed infecondi della sua vita; i suoi parenti invece, perduto il capostipite della loro famiglia, nel momento in cui maggior bisogno avevano di protezione e difesa, odiati anzi e bersagliati più che mai per ragione di parte, dovettero forse cedere al loro duro destino e rassegnarsi a vivere una vita umile ed oscura.

Se togliamo i pochi accenni che si leggono nelle opere di Cicerone, specie nel suo epistolario, poco o nulla noi sappiamo sulla vita di Quinto Tullio, suo fratello, di Quinto, suo nipote e soprattutto di Marco Tullio, suo figlio, il quale ultimo, più infelice di tutti, dopo aver visto cadere per mano del carnefice il padre, lo zio ed il cugino Quinto (1), rimasto solo al mondo, ebbe a lottare disperatamente contro la nequizia dei tempi e le male arti e gli odii degli avversarii della sua famiglia. E a questa lotta titanica dovette forse riuscire impari, se la storia non ebbe mai occasione di interessarsi di lui e tramandarne il nome ai posteri: ma è dubbio se l' obblio che avvolse il nome del giovane Cicerone debba imputarsi del tutto al difficilissimo momento storico che si trovò ad attraversare oppure a pochezza del suo spirito.

Restringendoci a studiare i pochi accenni che si leggono nell' epistolario di Cicerone sull' infanzia e sulla prima giovinezza di Marco, suo figlio, non esitiamo a confessare che l'impressione che essi ci destano nell' animo ci pare poco lusinghiera per il piccolo erede dell' immortale oratore e console romano.

Attraverso le prudenti lodi e le frasi amorose del buon Cicerone, le quali ci fanno pensare all'immensità dell'amore paterno così ben descritto nei suoi effetti dal poeta Orazio:

> . . . . strabonem
> Appellat pactum pater, et pullum, male parvus
> Si cui filius est, ut abortivus fuit olim
> Sisyphus: hunc varum distortis cruribus, illum
> Balbutit scaurum, pravis fultum male talis . . . (2)

a noi pare d' intendere che se docile ed affettuoso fu l' animo del piccolo Cicerone, non ugualmente forte e perspicace nè fu l'ingegno, nè pari a quelle del padre suo le facoltà del suo spirito.

Nato Marco Cicerone nell'anno 689 di Roma da M. Tullio e da Terenzia, sotto il consolato di G. Cesare e di C. Marcio Figulo

(1) G. FLAUTI, *Vita di Quinto Tullio Cicerone*. Napoli, 1838, pg. 511.
(2) *Satyr.*, I 3, 45 sgg..

(*ad Att.*, I 2, 1), mentre grande pace regnava nello stato, sortì da natura forte organismo e belle forme da accontentare tutte le brame dei suoi genitori. Con quanta tenerezza e con quale piena di sentimenti Cicerone non parla del figlio suo agli amici! Il suo Marco è *venustissimus puer* (*ad Quint. frat.*, I 3, 3), *mellitus* (*ad Att.*, I 18, 1), *dulcissimus* . . . (*ad Att.*, 5, 9, 3). E come è felice di poter giuocare con lui nel seno della famiglia e dimenticare le ingratitudini degli uomini e le ingiurie della fortuna, quando al primo scoppiare delle avversità, nel 694, *omnibus destitutus*, è costretto a tenersi lontano dalle pubbliche lotte e a ricercare nell'amore dei suoi le soddisfazioni che era solito chiedere alla politica (*ad Att.*, I 18). Le moine del suo Marco, il suo sorriso innocente e festoso, mentre tutti gli amici lo abbandonano, schiudono l'animo di Cicerone a mille considerazioni sulla natura umana, le quali giovarono forse anche a migliorargli lo spirito troppo avido degli applausi e delle adulazioni della vita pubblica. E quando, fatto segno all'invidia e all'odio dei suoi concittadini, è obbligato a lasciare la patria, la famiglia e ad andare ramingo di città in città per aspettare tempi migliori, il buon Cicerone ha sempre l'animo rivolto a Roma, alla moglie sua, al piccolo Marco, cui aveva dovuto abbandonare, *cum primum coepit sapere*, e prova tale spasimo da sentirne spezzato il cuore.

Nelle lettere scritte da Brindisi, Tessalonica, Durazzo nel 696, in cui si riflette più che mai la squisitezza e delicatezza del suo spirito, egli non tralascia mai di raccomandare, con profonda melanconia, alla moglie, che sola durante il suo primo esilio se ne sta a Roma, perchè non ceda all'avversità della fortuna e conservi sè e i suoi due figli a tempi migliori; abbia cura sopratutto del suo Marco, lo nutrichi, lo educhi a costo di qualunque sacrifizio e a detrimento anche delle domestiche masserizie. Nell'esilio con l'animo esacerbato e abbattuto egli vive per i suoi, prevede e provvede mercè consigli ai bisogni loro con diligenza e amore infinito. La figliuola Tullia nel 696 è in età da prendere marito: bisogna pensare al suo matrimonio ed alla sua fama, abbia la sua Terenzia in cima ai suoi pensieri la cosa e provveda ad essa, *quoquomodo res se habebit*, con tutta la volontà di cui è capace e anche coll'aiuto dei pochi amici rimasti a lei fedeli nella sventura (1).

(1) V. le lettere scritte dall'esilio alla moglie Terenzia: *ad famil.*, 14, 1-3.

Se fossi stato meno timido e meno prudente, grida piangendo Cicerone in una lettera da Tessalonica, forse non avrei procurato tanti dolori ai miei cari: sono colpevole io dell'infelicità della mia Terenzia, del mio Marco: vogliano perdonarmi, non amino incrudelire contro di me più che non faccia l'avversa fortuna. Talora lo stanco animo di Cicerone è vinto dal dolore, la lena gli vien meno e qualche funesto pensiero s'affaccia alla sua mente turbata: *Utinam minus vitae cupidi fuissemus!* (1)

Tornarono i tempi felici e Cicerone, richiamato dopo 15 mesi d'esilio, nel 697, in Roma per opera di Milone specialmente, fu porportato in trionfo per la città, com'ei disse, sulle braccia dei cittadini e restituito per sempre agli affetti domestici.

D'allora in poi, dedicatosi tutto al bene della sua famigliuola, per ricompensarla quasi dei grandi dolori per lui sofferti, Cicerone non si distacca più dal suo Marco e seco sempre sel conduce a Tuscoli, in Grecia, nell'Asia Minore, ora per ammaestrarlo all'esperienza della vita (2), ora per prepararlo ai pubblici uffici (3), ora per sottrarlo ad influenze dannose e tarde, e dopo di aver domandato consigli agli amici ed ottenuta per lui protezione, si rassegna a mandarlo solo in Atene, per affidarlo ai maestri greci che dovevano completare la sua educazione ed istruzione secondo le esigenze del tempo (4). Tutti i riguardi per il suo Marco, l'amore infinito verso di lui, la paura di perderlo, tacciono nell'animo del grande Arpinate, solo quando la libertà repubblicana è in pericolo e chiede aiuto ai fervidi amanti di essa. Il giovane Marco, nel 710, per consiglio ed incoraggiamento del padre, lascia la scuola di Cratippo e s'arrola insieme ai figli delle migliori famiglie romane sotto le bandiere di Bruto e con essi, incitato sempre dalle esortazioni del padre, affronta tutti i pericoli e i disagi della guerra civile e dell'esilio per amore della repubblica romana, alla quale il padre aveva dedicato i migliori anni della sua vita e tutta l'energia dello spirito (5).

E dell'amore immenso che nutrì per lui suo padre fu degno il giovane Cicerone. Per quanto possiamo raccogliere dai pochi cenni

(1) *ad famil.*, 14, 4-1.
(2) *ad. Q. frat.*, 3, 4, 6.
(3) *ad Att.*, 9. 6. 1 e 9, 19, 1; *ad famil.*, 13, 11, 3.
(4) *ad Att.*, 12, 32, 2; *de officiis*, I 1, 1; *ad fam.*, 16, 9, 21 e 25.
(5) *Philipp.*, 10, 6, 13; *ad Brut.*, II 3; I 6, 12, 14.

biografici a noi pervenuti, egli ad un aspetto simpatico e robusto dovette accoppiare tutte quelle doti di bontà, di modestia, di docilità, che rendono i giovani cari a tutti. Il padre, i compagni, gli amici e, più tardi, i suoi superiori militari a coro fanno le più ampie lodi del suo animo buono e docile e della sua indole mite ed affezionata, e tutti vedono in lui un figlio non degenere del grande e amato oratore romano (1).

Non si sarebbe però nel vero, se si credesse che Marco si sia tenuto del tutto lontano da quelle che sogliono chiamarsi impertinenze e che sono invece, come osserva il Settembrini (2), pertinentissime all'età giovanile, poichè anch'egli, sottratto che fu alla sorveglianza diretta e continua del padre, durante la sua permanenza in Atene nel 710, negli anni in cui più violenti sono i moti del cuore e più rapido scorre nelle vene il sangue, amò le amicizie di facili compagni e bevve con essi alla coppa del piacere.

Ma la voce della coscienza dapprima e la volontà del padre dre più tardi, valsero a richiamarlo sulla buona via e a fargli rimpiangere il tempo malamente speso nei vizii. Una lettera ch' egli indirizzò nel 710 (3) da Atene all'amico suo Tirone, che con lui aveva diviso nei giorni passati gioie e dolori e che per causa d'infermità non aveva potuto raggiungerlo in Grecia, ci scopre un lembo dell'anima sua.

Stigmatizzati i vizii suoi dei giorni trascorsi con parole piene di sincerità e dichiarato di volerli del tutto dimenticare, poichè solo a ricordarli sente ribrezzo e vergogna di sè stesso, egli discorre dei suoi studii filologici, oratori, filosofici che sta facendo sotto la direzione di Bruzio, di Cassio, di Cratippo e dei dolci conversari con cui essi rendono meno gravi le severe discussioni, ci fa partecipi dell'amore e stima che sente per gl'illustri maestri, da cui mai si

(1) *ad famil.*, II 16, 5; *ad Att.*, X 9, 3; *ad Att.*, XIV 11, 2; *ibid.*, XIV 16, 3; *ibid.*, XV 17, 2; *ad famil.*, XII 16: *ibid.*, XII 14, 8; *ad Brut.*, I 4; *ibid.*, II 3, 5; *ibid.*, II 4, 6; *ibid.*, II 5, 6.

(2) *Ricordanze*, vol. I, cap. IV.

(3) *ad fam.*, XVI 21, 2 sgg.. Marco scrive all'amico Tirone: ... Gratos tibi optatosque esse qui de me rumores offeruntur, non dubito. mi dulcissime Tiro, praestaboque ut enitar ut in dies magis magisque haec nascens de me duplicetur opinio: quare, quod polliceris te buccinatorem fore existimationis meae, firmo id constantique animo facias licet: *tantum enim mihi dolorem cruciatumque attulerunt errata aetatis meae ut non solum animus a factis, sed aures quoque a commemoratione abhorreant*...

allontana, e non dimentica d'altronde di ricordare al suo Tirone le amicizie ch'egli ha contratte con i suoi compagni di studio e di vita (1).

Riesce del tutto sintomatico il dolore ch'egli manifesta in questa lettera per aver dovuto abbandonare, dietro ordine categorico del padre, la scuola di Gorgia, ch'egli ritiene utile più che mai (2): tale rammarico riuscirebbe del tutto strano nel giovane Marco, il quale in quello stesso anno, per intraprendere un viaggio insieme con amici per l' Asia, non si fa scrupolo di mostrarsi disposto ad allontanarsi da Cratippo, uomo integro e filosofo di grande fama (3), se non si sapesse troppo bene che Gorgia, per tenere a sè affezionati i giovani, non esitava ád alimentare in loro ogni sorta di piaceri, rendendoli finanche sensuali e bevoni (4).

E a tale ingiunzione del padre, che nell'animo suo crede ingiustificata, il giovane Marco ubbidisce e si rassegna solamente per una ragione, che non saprei se dire sciocca od ironica, ma che è certamente poco seria e dignitosa per un giovane quadrilustre, che, cioè un figlio non debba neppur lontanamente *de iudicio patris iudicare* (5).

Comunque sia, a tanta bontà d' animo, a così esemplare ed illimitato rispetto e docilità verso il padre, docilità, che, ripetiamo, potrebbe anche interpretarsi per debolezza di carattere e fiacchezza di spirito, non s'accoppiò uguale altezza d'ingegno e forza di volontà, se c'è lecito dalle poche notizie forniteci indirettamente dal padre stesso sulla cultura e sugli studi del giovane Marco trarre tutte le deduzioni non lontane dalla verosimiglianza.

(1) *ad fam.*, XVI 21, § 3-5: . . . Cratippo me scito non ut discipulum sed ut filium esse coniunctissimum . . . sum totos dies cum eo noctisque saepenumero partem . ,. quid ego de Bruttio dicam? . . . Praeterea declamitare graece apud Cassium institui: latine autem apud Bruttium exerceri volo . . .

(2) *ibid.*, XVI 21, 16: De Gorgia autem, quod mihi scribis, erat quidem ille in quotidiana declamatione utilis, sed omnia postposui, dummodo praeceptis parerem, διαρρήδην enim scripserat ut eum dimitterem statim . ,.

(3) *ad fam.*, XII 6.

(4) Nell'*Epistolae Ciceronis cum adnotationibus Ioannis Minellii,* Castrimari, 1852, il commentatore, annotando a pg. 617 la lettera succitata, ricorda chiaramente che di Gorgìa *dicebatur adolescentes pellicere ad voluptates et vinum.* Questa accusa pare indirettamente confermata anche dal giovane Cicerone. il quale nell'epist. in parola nell' istesso § 6 continua a scrivere: . . . tergiversari nolui, *ne mea nimia* σπουδή *suspicionem ei (patri) aliquam importaret* . . .

(5) *ad fam.*, XVI 21, § 6-7: . . . deinde illud etiam succurrebat, grave esse me de iudicio patris iudicare . . .

Non staremo qui a rilevare che in tutte le lodi che a lui prodiga, il padre suo s'astiene affatto dal ricordare qualche sua disposizione letteraria od oratoria..... — Quando discorre del nipote Quinto è tutt'altra faccenda (1), — ma crediamo che a nessuno sfugga la prudenza usata dall'abile oratore romano, qualche volta ch'egli è chiamato a dare giudizii sul figlio suo. Si direbbe che in tali casi Cicerone si studi di conciliare le esigenze dell'affetto paterno con quelle della verità e della giustizia; e nessuno, a dire il vero, potrà affermare che in tale conciliazione la verità sia qualche volta sacrificata all'amore di padre.

Suo figlio è buono, è docile, modesto fin troppo (2), ma è un po' pigro d'ingegno, mentre il cugino Quinto corre troppo: Quinto, come già disse Isocrate di Eforo e Teopompo, *frenis eget*, Marco, *calcaribus* (3).

E del bisogno di sproni ch'egli rileva nel figlio si mostra sempre preoccupato il buon Cicerone ed ha un continuo affaccendarsi per spianargli tutte le difficoltà della vita, per provvedere ai suoi studii, per correggere talora i suoi sbagliati propositi, per raccomandarlo ora a questo ora a quell'amico, perchè esercitino su di lui continua e diligente sorveglianza e gl'infondano quella forza di iniziativa che al modesto giovane forse mancava.

(1) *ad Quint. fratr.*, II 4, § 2: Quintus tuus, puer optimus, eruditur egregie; *ibid.*, III 3, § 4: Cicero tuus nosterqne summo studio est Paeonii sui rhetoris, hominis, opinor, valde exercitati et boni... quare neque ego impediri Ciceronis iter atque illam disciplinam volo et ipse puer magis illo declamatorio genere duci et delectari videtur, in quo quoniam ipsi quoque fuimus, patimur illum ire nostris itineribus — *eodem enim perventurum esse confidimus* — ... *ibid.*, III 9, § 9: Ciceronem tuum et ut rogas amo et ut meretur et debeo.

(2) Il padre e gli amici non sanno lodare in miglior modo il giovane Marco, se non dicendolo buono, modesto, docile, laborioso. Infatti: *ad Att.*, V 9, 3: ... Cicero meus, modestissimus et suavissimus puer...; *ad Att.*, X 9, 3: etsi meus (filius) quidem est fortior — eoque ipso vehementius commovet — nec quidquam nisi de dignitate laborat...; *de officiis*, II 13, 45: ... magnam laudem et a Pompeio et ab exercitu consequebare equitando, iaculando, omni militari labore tolerando...; *ad Att.*, XV 15, 4: Cicero noster quo modestior est, eo me magis commovet...; *ad fam.*. XII 16, 1: Athenas veni atque ibi, quod maxime optabam, vidi filium tuum, deditum optimis studiis summaque modestiae fama...; *ad Brut.*, II 3, 5: Cicero, filius tuus, sic mihi se probabat industria, patientia, labore, animi magnitudine, omni denique officio...

(3) *ad Att.*, VI 1. § 12: Ciceronis pueri amant inter se, discunt, exercentur sed *alter* (Quintus), uti dixit Isocrates in Ephoro et Theopompo, *frenis eget, alter (Marcus) calcaribus.*

Ha bisogno il giovane Marco di acquistare esperienza della vita e il padre suo intraprende una serie di viaggi e lo conduce seco in Grecia e poi negli accampamenti militari e poi ad Arpino per dargli la toga virile: altra volta pensa di mandarlo incontro a Cesare, ora apre lungo discorso con lui per togliergli dal capo il pensiero di andare in Ispagna (1).

Neppure quando è già abbastanza inoltrato negli anni gli lascia una tal quale discrezione di vita e nel 711 Cicerone scrive lettere commendatizie a tutti gli amici suoi, perchè si cooperino a far ottenere al figlio la carica di pontefice minore (2), nel 709 permette ch'egli parta per Atene per compiere i suoi studii, non prima però che abbia affidata la cura e l'amministrazione del sussidio pel suo mantenimento all'amico Attico (3), e allorchè il giovane Marco, lasciando la scuola di Cratippo, corre insieme con molti condiscepoli sotto le bandiere di Bruto, il padre suo ha sempre rivolto a lui il pensiero e lettere succedono a lettere all'indirizzo di Bruto con insistenti e calorose preghiere, perchè tenga il giovane Marco presso di sè e mai lo lasci a suo discrezione fra i compagni d'arme (4). In tutte le lettere scritte a favore del figlio non si legge mai una parola di piena e sincera soddisfazione per gli studi del suo Marco, che anzi, a bene osservare. da esse trasparisce una certa diffidenza per le parole di lode che vengono scritte a lui qualche volta sul conto del figlio (5), per cui gli amici, troppo spesso, in tali occasioni, temendo di essere tacciati di adulazione o di facile contentatura,

---

(1) *ad fam.*, XIV 4, 3: Cicero meus quid aget? iste vero sit in sinu semper et complexu meo...; *ad Q. frat.*, III 4, 6:... in Tusculanum proficiscens ducensque mecum Ciceronem meum in ludum discendi, non lusionis...; *ad fam.*, II 17, 1: Rhodum Ciceronum causa puerorum accessurum puto...; *ad Att.*, IX 6, 1:... Ciceroni meo togam puram cum dare Arpini vellem...; *ad fam.*, XIV 11, 1: Nobis erat in animo Ciceronem ad Caesarem mittere...; *ad Att,*, XII 7, 1: Locutus sum cum eo liberalissime... velle Hispaniam, requirere liberalitatem...

(2) *ad Brut.*, I 5, 3.

(3) *ad Att.*, XII 27, 2; *ibid:*, XII 32, 2; *ibid.*, XIV 17, 5.

(4) *ad Brut.*, II 5, 6: Ciceronem meum, mi Brute, velim quam plurimum tecum habeas...; *ad Brut.*, I 14, 2: omni studio a te, mi Brute, contendo ut Ciceronem meum ne dimittas tecumque deducas, quod ipsum, si rem publicam, cui susceptus eo, respicis, tibi iam iamque faciendum est.

(5) *ad Brut.*, II 4. 6: De Cicerone meo, si tantum est in eo, quantum scribis, tantum scilicet, quantum debeo, gaudeo...; *ad Att.*, XIV 11, 2: De Cicerone quae scribis iucunda sunt mihi, velim sint prospera...

credono opportuno aggiungere che l'amicizia con il grande oratore non fa loro travedere e che sincere e meritate sono le lodi che tributano al giovane Marco.

Queste peraltro non rilevano in lui se non grande bontà d'animo, amore al lavoro e docile carattere (1). Il dubbio d'altronde che il modesto adolescente traesse frutti poco abbondanti dai suoi studi filosofici e retorici fatti a Roma presso suo padre (2) ed in Atene presso illustri oratori e filosofi non parrà infondato, se si pensi che, nonostante i suoi lunghi esercizii letterari e la quasi diuturna convivenza per molti mesi con Cratippo, Bruzio e Cassio, per distrazioni procuratesi, oppure forse per la sua labile memoria (3), il nostro giovane non riuscì a dare al suo stile nè forza nè eleganza. Il buon Cicerone, come già il noto padre oraziano, si contenta di dire che gli scritti del figliuolo non peccano per abbondanza di ornamenti e neppure per eccessiva brevità (4). A leggere infatti le due lettere di Marco arrivate fino a noi (5) — che non sono certo fra le più trascurate, come quelle che furono dirette al liberto Tirone, le cui lodi egli ambiva ardentemente — si nota assenza di fantasia, cosa infrequente nei giovani, e tale uniformità nella struttura del periodo, tale πίνος, come si esprime il padre, che tu pensi che se dal rigoglio pomposo dello scrivere giovanile del grande oratore d'Arpino fu possibile, mercè abili tagli ed innesti, giungere alla limpidezza e invidiabile arte degli anni maturi, non sarebbe stato molto facile al figlio suo toccare orizzonti artistici più puri e più vasti. E forse non riuscì infatti mai a migliorare la sua elocuzione, poichè il padre, ogni volta che parla delle lettere al suo Marco non sa qualificarle se non con lo stereotipato epiteto di πεπινωμέναι, πεπινωμένως scriptae (6).

---

(1) *ad fam.*. XII 6, 11: vidi filium tuum deditum optimis studiis summaque modestiae fama... *Nuli putare. mi Cicero, me hoc auribus tuis dare: nihil adolescente... amabilius...; ad Brut.*, II 3, 5: ...illud tribue iudicio meo ut tibi persuadeas non fore illi abutendum gloria tua ut adipiscatur honores paternos.

(2) *ad Att.*, IV 15, 10: Dionysium velim hortare ut quamprimum veniat ut possit Ciceronem meum atque etiam me ipsum erudire; *ad Q. frat.*, II 4, 2.

(3) CURCIO, *Le opere retoriche di Cic.*. Acireale, 1900, pgg. 205-6.

(4) *ad Att.*, XIV 7. 2: A Cicerone mihi litterae sane πεπινωμέναι, et bene longae; cetera autem vel fingi possunt, πίνος litterarum significat doctiorem...

(5) *ad fam.*, XVI 21 e 25.

(6) *ad Att.*, XV 7, 2; XV 17, 2.

Nè lusinghieri elementi di giudizio si possono rintracciare nei pochi accenni che Cicerone fa al figliuolo nelle altre sue opere. Nel *De Officiis* sopratutto, scritto e dedicato a Marco (1), l'illustre compilatore adopera espressioni misurate e troppo prudenti al suo indirizzo, attraverso le quali è facile leggere quale poca opinione egli avesse sull'avvenire e sull'ingegno del figlio.

Non contento degli ammaestramenti che a lui dà in Atene il filosofo Cratippo, sente Cicerone spesso il bisogno di ricordargli il dovere che ha di studiare, per non riuscire da meno degli altri condiscepoli e per tener alto il nome della famiglia sua, che su di lui fonda ogni speranza avvenire (2).

E a ribadire nell'animo del suo Marco tali consigli e moniti, Cicerone gli fa considerare la brutta figura che farebbe, qualora tornasse in patria digiuno di sapienza, e non dimentica neppure di fargli osservare il grande danno che dal suo poco profitto verrebbe alla fama della illustre città greca e al chiaro filosofo Cratippo (3).

Gravissime parole queste senza dubbio che ad un giovane studioso e pieno d'amor proprio nessuno direbbe, senza offenderne la suscettibilità: tanto vero che Cicerone mai usa simile linguaggio pel nipote Quinto, giovane intelligente e volenteroso quanto altri mai e bisognoso più di freni che di sollecitazioni (4). Nè basta qui. Il buon Cicerone, quasi avesse poco lieti presentimenti sull' avvenire

(1) *ad Att.*, XV 13, 6: Nos hic φιλοσοφοῦμεν — quid enim aliud? — et τὰ περὶ τοῦ καθήκοντος magnifice esplicamus προσφωνοῦμεν que Ciceroni, qua de re enim potius pater filio?

(2) *De Offic.*, III 2, 6: Quod cum omnibus est faciendum, qui vitam honestam ingredi cogitant, tum haud scio an nemini potius quam tibi; sustines enim non parvam expectationem imitandae industriae nostrae, magnam honorum, non nullam fortasse nominis . . . ; *ibid.*, III 1, 1.

(3) *De Off.*, III 2, 6, *cont.*: Suscepisti onus grave et Athenarum et Cratippi: ad quos tamquam ad mercaturam bonarum artium sis profectus, inanem redire turpissimum et dedecorantem et urbis auctoritatem et magistri. Quare, quantum coniti animo potes, quantum labore contendere, si discendi labor est potius quam voluptas, tantum fac ut efficias neve committas ut cum omnia suppeditata sint a nobis, tute tibi defuisse videare. Sed haec hactenus; multa enim saepe ad te cohortandi gratia scripsimus . . . ; *ibid.*, III 33, 121: Habes a patre munus, Marce fili, mea quidem sententia, magnum. sed perinde erit, ut acceperis . . . Cum vero intellexero te hoc scientiae genere gaudere, tum et praesens tecum propediem, ut spero, et dum aberis, absens loquar.

Vale igitur, mi Cicero, tibique persuade esse te quidem mihi carissimum, sed multo fore cariorem, si talibus monitis praeceptisque laetabere.

(4) *ad Att.*, VI 1, 12; *ad Q. frat.*, II 4, 2; III 3, 4 etc.

del figlio Marco, si rallegra spesso con se medesimo di avere raccolto un patrimonio sufficiente, perchè egli potesse vivere agiatamente e senza preoccupazioni di sorta, e si accora talora al pensiero che qualche crisi politica potesse danneggiare le masserizie del suo discendente, come se egli in quelle soltanto avesse a trovare i mezzi per sostenere decorosamente il prestigio della sua famiglia (1).

Queste parole di dolore e di allarme non ci sembrano inoltre ingiustificate nell'animo nel grande oratore romano, quando si pensi che il giovane Marco, già quasi quadrilustre, faceva ancora studi di rettorica elementare ed aveva bisogno, per fissarne nella labile memoria i primi rudimenti, di un trattatello svolto con metodo dialogico-catechistico e davvero puerile, qual'è il *De Partitione Oratoria*, che Cicerone a tal uopo compilò (2).

Se questi studi debbono prendersi ad indice della cultura e delle disposizioni letterarie del modesto giovane, poco prima che egli si recasse in Atene, nessuno, a nostro parere, potrà accusare Cicerone di eccessiva diffidenza nell'ingegno del figlio e neppure giudicare troppo severi o poco opportuni i consigli e le esortazioni che si leggono con frequenza nelle sue opere e specialmente, come s'é visto, nel *De Officiis*.

Se è vero che il giovane Marco fu da meno del padre per vivacità d'ingegno, ampiezza di studi e per ambizione di gloria, non cedette a lui nell'amore della patria, per la cui libertà ed indipendenza non esitò mai a prendere le armi e ad affrontare disagi e pericoli. Per amore della patria egli lascia spesso gli studi e va in terra straniera a congiurare, a soffrire, a combattere or sotto le bandiere di Pompeo, or sotto quelle di Bruto e nell'epica lotta presso Filippi fra i soldati del dispotismo e le schiere repubblicane egli impavido, da comandante di un'ala, seppe tener testa al nemico,

(1) *ad fam.*, II 16, 5: filio meo... si erit ulla res publica, satis amplum patrimonium relinquam memoriam nominis mei...

(2) I critici che combattono l'autenticità del *D. P. Orat.* credono sopratutto inverosimile che Cic. nel 708/46 — anno a cui viene riferito dai più il trattato — sentisse il bisogno di compilare quell'opuscoletto di retorica elementare ad uso del figlio, proprio quando questi, quasi ventenne, stava lì per lì per partire per Atene ed intraprendere gli studi di filosofia presso il famoso Cratippo. Dopo le nostre deduzioni sull'ingegno e sugli studi del giovine Marco, a noi pare che siffatto argomento perda molto della sua importanza.

Per la storia della questione sul *De Part. Orat.*, ved.: CURCIO, o. c., pgg. 201-219.

mentre il poeta Orazio, suo compagno d'arme, gettato lo scudo, vilmente fuggiva (1).

Dopo il sacrifizio della repubblica, compiuto con la morte o l'esilio dei più grandi rappresentanti di essa, e dopo che Antonio ebbe sfogata la sua rabbia contro Cicerone, suo padre, contro lo zio Quinto ed il cugiuo Quinto, che lasciarono miseramente la vita per mano del carnefice, il giovane e desolato Marco, per quanto è possibile congetturare in mancanza di storiche testimonianze, visse ancora fuori d' Italia, pensando forse che ogni atto inconsulto compiuto sulla sua persona sarebbe stato colpevole, finchè non fossero stati, con la vendetta, placati i mani de' suoi maggiori. E visse forse peregrinando esule lontano dalla patria, attingendo forza alle dottrine stoiche che aveva apprese dalla bocca di Cratippo ed alle opere filosofiche a lui dedicate dello sventurato padre suo.

Ritornata che fu la pace a Roma e rassegnatosi il popolo al nuovo ordine di cose, Ottaviano, il quale grande stima sempre aveva avuto per il principe degli oratori romani, lasciato morire solo per un momento di debolezza, volle onorarne la memoria, nominando il figlio Marco suo collega nel consolato.

Plutarco, che solo ci fa parola di tale nomina (2), si contenta di osservare sull'opera politica del giovane Cicerone, che sotto il suo consolato levate furono dal Senato le statue di Antonio e aboliti gli alti onori a lui conferiti e decretato che alcuno degli Antonii potesse portare mai più il nome di Marco. Così per divina disposizione, continua a dlre Plutarco, venne a cadere la fine del punimento di Antonio sotto la casa di Cicerone.

Da questo momento nessun altro ricordo troviamo presso gli scrittori antichi dello sventurato figlio dell'illustre oratore romano, ed è bello pensare che egli, compiuto con la vendetta solenne e duratura, che stampava su tutta la famiglia degli Antonii come un marchio d'infamia, il più grande dovere della sua infelice esistenza, si sia ritirato a vita privata ed abbia trascorsi i restanti giorni lontano dalle vicende della vita pubblica, che non poteva non ricordargli sempre la funesta e ingiusta morte dell'illustre e amato suo genitore.

VINCENZO BALBI

(1) *De Officiis* II 13, 45; ONCKEN, *Storia di Roma*, trad. da DE RUGGIERO, vol. II, pg. 766; ORAZIO, *Carm.*, II 7, 9; III 4, 26; *Epist.*, II 2, 49; *Cic. ad Brut.*, I 12, 5: I 6, 1; I 14 1-2.

(2) *Vita di Cicerone*, trad. da GIROMAMO POMPEI, ultimo paragrafo.

BANCHE E BANCHIERI

NEI PAPIRI E NEGLI OSTRAKA GRECO-EGIZII DELL' ETÀ ROMANA

Rilevare di sui documenti portici dai papiri greco-egizî dell' età romana la natura e l' estensione del commercio delle trapeze in quel vastissimo paese che dal Gran Delta all' Etiopia tante ne enumerava, volgendo in particolare lo studio alla figurazione giuridica dei negozî nei quali appare l'intervento del banchiere, ecco il nostro assunto.

Assunto arduo, a dir vero, e mancante di quella base che difetta spesso allo studio di tutti i rami della storia antica, del commerciale ed economico in ispecie, la sufficiente chiarezza e compiutezza delle fonti (1).

Già grave e quasi insormontabile era parso il problema ai primi cultori della storia bancaria della Grecia e di Roma; insormontabile affatto dovrebbe apparire a noi. Poichè, se a codesti cultori, ai quali assai meno premeva lo studio giuridico, soccorrevano in qualche modo le fonti desunte dagli oratori e dagli storici attici e romani e molte iscrizioni d'ogni maniera, pel nostro studio unico materiale abbiamo i documenti dei papiri, non pochi, a dir vero, ma non ancora sufficienti ad una organica e sicura ricostruzione scientifica.

Neppure lo studio nostro può pretendere di esaurire con piena compiutezza e sicurezza di tratti l'arduo tema su cui verte. Soltanto può aspirare ed aspira ad apparire il frutto di ricerche coscienziose sopra i dati porti dal documenti, e di uno spirito sereno e di un riserbo doveroso nelle congetture e nelle ipotesi non fondate su quelli.

Delle raccolte di papiri esistenti — eccettuate alcune poche meno note e assai meno importanti — tutte si sono consultate (2).

---

(1) Cf. BRECCIA, *Storia delle Banche e dei Banchieri nell' età classica*, in *Rivista di Storia Antica*, anno VII, fasc. 1-3, pag. 107; e cf. MITTEIS, *Trapezitika*, estratto da *Zeitschrift der Savigny Stiftung*, 1899, pag. 3.

(2) Di alcune raccolte, come i *Flinders Petrie Papyri*, i *Tebtunis* e *les Papyrus de Genève* non si è naturalmente tenuto conto, sì come di periodo tolemaico o non aventi contratti bancarî d'età romana.

Fra le nuovissime, la Fiorentina diretta dal Comparetti e dal Vitelli; la quale ha felicemente avviato anche in Italia lo studio dei papiri (1),

1. Banchieri di cui si ha menzione

§ 1. — Popolatissimo paese era l'Egitto antico e ricco di città, chè ben duemila già ne enumerava Erodoto a' suoi tempi. Non essendo, però, il popolo egizio un popolo marittimo, le città più importanti stavano nella valle che seguiva il lungo corso del Nilo, e più specialmente si agglomeravano nell'Egitto di mezzo (ἡ Ἑπτάνομος) e nell'Alto Egitto (ἡ Θηβαΐς), dove alzavano le immani colonne de' loro templi Menfi e Tebe, le rispettive capitali.

Lì, nelle valli bagnate dal Nilo nel suo corso centrale, noi abbiamo documentata la estensione e l'importanza della vita economica e commerciale dell'Egitto, meglio che in quel paese delle alluvioni (τὸ Δέλτα), che della vicinanza del mare non aveva saputo o potuto trarre prestamente e degnamente profitto per la vita mercantile (2).

Città commercialissime dovevano essere tutte quelle che popolavano i νόμοι di Ossirinco, di Hermopolis Magna e di Arsinoe; nelle quali il commercio bancario ci appare tale da provarci l'esistenza simultanea di più trapeze nella stessa città, e da farci ragio-

(1) Queste le abbreviazioni usate per citare le raccolte: *Aeg. Urk.* (*Aegyptische Urkunden aus den königlichen Museen zu Berlin*) — CPR (*Corpus Papyrornm Raineri*) — BM (*Greek Papyri in The British Museum*) — GH (*Bernard P. Grenfell and Arthur S. Hunt Greek Papyri*) — AP (*The Amherst's' Papyri*) — OP (*The Oxyrhynchus Papyri*) — FT (*Fayûm Towns and Their Papyri*) — CM (*Greek Papyri from the Cairo Museum*) — PF (*Papiri greco-egizi pubblicati dalla r. Accademia dei Lincei, vol. I, Papiri Fiorentini*) — GO (*Grieschiche Ostraka aus Aegypten und Nubien*).

(2) Alessandria, molto giovine, del resto, nella storia dell' Egitto, assunse importanza e nome di capitale assai tardi, grazie, più che ad altro, al genio mercantile dei Greci e dei Romani. Io mi domanderei se ciò fosse dovuto del tutto alla mancanza di attitudini marinaresche nel popolo egizio, che di tanto valore erasi dimostrato in quasi tutte le arti e le scienze. La vera ragione la troviamo forse nel fatto che il litorale del Mediterraneo, là dove il Delta, per le continue alluvioni del Nilo, mutava ad ogni volger d'anno forma e solidità ed estensione, doveva essere nei tempi antichissimi quasi impraticabile e quindi mancante di approdi comodi e sicuri. Cfr. G. LUMBROSO, *L'Egitto dei Greci e dei Romani*, pg. 64.

nevolmente supporre che non meno di una ne esistesse in ogni centro un po' ragguardevole.

Ma, purtroppo, la natura stessa delle nostre fonti è tale da non offrirci che il ricordo di una parte limitatissima dei trapeziti, e da non fornirci, d'altro lato, che il nome loro od al più il nome della via o della piazza della città ove era la loro azienda. Anzi, ben di rado portano chiaramente indicata la città (1); nella maggior parte dei casi noi dobbiamo presumerla dal luogo di residenza delle parti contraenti o da altri dati più o meno incerti (2).

§ 2. — Tuttavia, per quanto rapida e forzatamente incompleta, cercheremo di fare una statistica dei trapeziti egizi, distribuendoli secondo le città nelle quali sappiamo con sicurezza o induciamo che avessero il loro centro d'affari.

ARSINOE. — Arsinoe, altrimenti detta Crocodilopolis, dagli onori divini che vi si tributavano al coccodrillo, era posta tra il Nilo e il lago Meride, nella regione più fertile dell'Egitto, e le sue rovine trovansi a Medinet-el-Fayûm. Nei numerosissimi documenti scoperti in questa ubertosa valle sono nominate parecchie banche, le quali avevano tutte la loro residenza in Arsinoe stessa, o almeno nel **νόμος** o nella **μέρις**, sì come trovasi assai spesso scritto **Ἀρσινοίτου νομοῦ** o **Ἀρσινοίτου μερίδος** (3).

Al tempo di Cristo troviamo menzionata la banca di *Castore* detta **κολλυβιστική** (*Aeg. Urk.* 1053, a. 13 a. C.).

Nel primo secolo troviamo le banche di *Areio* (*Aeg. Urk.* 177, a. 46/47); di *Didimo* nella via **Φανησίου** (COR 187); di *Eraclide* detta **κολλυβιστική** (CPR 1, a. 83); di *Isidoro* nello stesso documento, e di *Leonida* (*Aeg. Urk.* 981 II, a. 79).

Nel secondo secolo troviamo quelle di *Achille* posta nell'**ἀγορὰ ἱματίων** (*Aeg. Urk.* 196, a. 108); di *Ammonio*, menzionata in due documenti (*Aeg. Urk.* 78 e 445, a. 148-49); di *Andronico* figlio di Afrodisio, detta **κολλυβιστική** (*Aeg. Urk.* 741, a. 143); di *Apollonio* posta nell'agora (*Aeg. Urk.* 702, a. 151); di *Didimo* posta

(1) Più spesso è indicato il νόμος ossia la provincia.

(2) Cfr. OTTO GRADENWITZ, *Zwei Bankanweisungen aus der Berliner Papyri* in *Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete*, II 1, pg. 114.

(3) In quasi tutti i documenti sono nominati « ἄμφοδα » di Arsinoe. Cfr. GRADENWITZ, loc. cit.

nel borgo Φρέμει, menzionata in quattro documenti (*Aeg. Urk.* 193 e 288; CPR 15; BM 336, a. 136-167 d. C.) e che appare fallita al tempo di Adriano; di *Didimo* posta nella piazza Γυμνασίου (*Aeg. Urk.* 645 e 1016, a. 139-166); di *Dionisio* detto anche Cheremone (BM 298, a. 124); di *Diosseno* detto anche Sarapione, menzionata in tre documenti (CPR 206, BM 320, 333, a, 140-158) e posta nella στοᾶ Ἀθηνᾶς; di *Era* figlio di Acusilao (*Aeg. Urk.* 982, a. 108); di *Eraclide* (*Aeg. Urk.* 445, a. 148-49), che è forse la stessa menzionata nel CPR 211; di *Erma* posta nella via Ταμείων (GH 51, a. 143); di *Filo* detto anche Isidoro (*Aeg. Urk.* 415, a. 103); di *Isidoro* (CPR 230, a. 137-38) che è probabilmente la stessa del PF 44 (a. 158); di *Marco Longino* detto anche Sarapione (BM 196, a. 138-160); di *Palamedone* καὶ μέτοχοι, detta dionisiade (*Aeg. Urk.* 468, a. 150); di *Sabino* posta nella piazza Ἀθηνᾶς (*Aeg. Urk.* 472 II, a. 141); di *Sabino* posta nel Ταμεῖον (*Aeg. Urk.* 697, a. 140); di *Sarapione* posta nella piazza Γυμνασίου e menzionata in due documenti (*Aeg. Urk.* 427 e 607, a 159-163); di *Sarapione* posta nella via Ταμείων e menzionata in tre documenti (CPR 14, BM 332, GH 43, a. 92-166) e che è forse la stessa del CPR 16 (a. 163), del CPR 139 e del FT 96 (a. 122); di *Teogeitone* posta nell'agora (CPR 17, a. 138); di *Teone* πρὸς τῷ Σεβαστείῳ (*Aeg. Urk.* 88, a. 147); di *Tolemaide*, figlio di Onnofreo, detta dionisiade (*Aeg. Urk.* 70, a. 131).

Del terzo secolo abbiamo la sola trapeza di *Dionisio e Massimino* (*Aeg. Urk.* 156, a. 201) (1).

EUHEMERIA. — In un contratto diagrafario dell'anno 155 d. C. (FT 87), scoperto a Kasr-El Banât, sulle rovine dell'antica Euhemeria, si trova menzionata la banca di *Tito Flavio Eutuchide*.

(1) Altri trapeziti abbiamo di Arsinoe menzionati negli *Aeg. Urk.* e nel CPR, ma il loro nome non è decifrabile:

Aeg. Urk. 914, a. 113 d. C. (ἐπὶ τὴν ἐν Πτολεμαίδι Εὐεργέτιδι τοῦ Ἀρσινοΐτου..... βαίου τράπεζαν).

Aeg. Urk. 986 (διὰ τῆς Ἀ.... τοῦ Θεογείτονος τραπέζης ἀγορᾶς).

Aeg. Urk. 121, a. 194 d. C. (παρὰ Λουκρετίου Νείλου γενομένου.... ἀγορανομήσαντος ἐνάρχου γυμνασιάρχου καὶ Σαβείνου.... τῶν β' καὶ τῶν λοιπῶν βασιλικῶν τραπεζιτῶν).

CPR 213 (διὰ τῆς.... νινου τραπέζης).

Il nome, infine, di altri trapeziti di Arsinoe è completamente sparito nei documenti 24 e 25 della Raccolta Fiorentina.

HERMOPOLIS MAGNA. — Nel contratto diagrafario di vendita del 109 di C., che si contiene nel papiro n.° 95 di Lord Amherst, scoperto ad Ashumên, sulle rovine della grande Hermopolis, è menzionata la banca di *Ermofante ed Eutuchide*.

Nei papiri scoperti dallo Schiapparelli e dal Breccia pure ad Ashumên troviamo menzionate le banche di *Achille* figlio di Erma (PF, 1. 28, a. 179 di C.); di *Besarione* detto anche Eudaimone (PF, 1, a. 153 di C.), e di *Eudaimone* (PF, 1, 81, a. 103 di C.) (1).

MENFI. — In una διαγραφή contenuta nel papiro n.° 317 della raccolta del British Museum, dell'anno 156 di C., troviamo nominate due banche di Menfi, quella di *Sarapione* figlio di Areio, ἀρχιερατεύσαντος Ἀδριανείου τῆς Μενφίτων πόλει, e quella di *Apollonio* figlio di Asclepiade.

OSSIRINCO. — Da parecchi papiri scoperti a Benheseh, sul luogo dell' antica Ossirinco, abbiamo notizia di banchieri, i quali in quella città, alcuni certamente, gli altri con molta probabilità, avevano la loro azienda.

Così nei papiri 288 e 289 degli Ossirinchici, che sono due lunghi registri di tasse pagate dall'anno 22 all'83 di C., troviamo due volte le trapeze di *Cheremone* καὶ μέτοχοι, di *Dionisio* e *Cheremone*, e di *Cheremone* e *Apollonio*, e tre volte quella di *Diogene*. Troviamo inoltre le banche di *Teone* καὶ οἱ μέτοχοι negli OP 243 e 50 (a. 79-100 di C.); di *Alessandro* (OP 242, a. 77 di C.): di *Sarapione* (OP 99, a. 55 di C.); di *Erode* καὶ οἱ μέτοχοι δημόσιοι τραπεζῖται (OP 96, a. 180 di C.); di *Aurelio Agatobulo Alessandro*, δημοσίων λημμάτων Ὀξυρυγχίτου πολιτικῆς τραπέζης (OP 84, a. 316 di C.); di *Aurelio Diogene* καὶ σὺν αὐτῷ δημόσιοι τραπεζῖται (OP 61, a. 221 di C.); di *Filosseno* (OP 143, a. 535 di C.); di *Macario* (OP 151 e 155, AP 157 e 158, a. 612 di C.); di *Anastasio* (OP 145, a. 552 di C.); di *Giovanni* (OP 144, a. 580 di C.), e di *Mena* (OP 153, a. 618 di C.).

Nei papiri di Ossirinco troviamo spesso indicato come luogo di residenza di banche il « Serapeum ». All' ombra del tempio di Serapide troviamo le trapeze di *Archibio* figlio di Archibio (OP 269, a. 57 di C.); di *Epimaco* (OP 513, a. 184 di C.), che è forse la stessa menzionata nell' OP 91 (a. 187 di C.); di *Eraclide* καὶ

(1) Pare fosse di Hermopolis anche il τραπεζίτης Elia, menzionato in un lunghissimo documento di registri fondiarî del secolo IV (P F, 71).

μέτοχοι (OP 98, a. 141 di C.); di *Sarapione* figlio di Cleandro (OP 267, a. 36 di C.), e di *Sarapione* figlio di Loco (OP 264, a. 54 di C.).

TEBE. — Notizia di banchieri tebani abbiamo soltanto negli *Ostraka*. Importante doveva essere la trapeza di Κέφαλος, menzionata nei documenti 319, 1318, 1364, 1365, 1366, 1540, 1541, 1542, 1543, che vanno dall'anno 15 a. C. all' 11 d. C.. Poi troviamo quelle di Ἀρυώτης, detta μεγάλη (1371, a. 17 a. C.); di Βάσσος Δήκμου (1387, a. 50 di C.), e di Κάλλιδος (1319, a. 8 di C.).

THEADELPHIA. — Nel mandato di pagamento che si contiene nel papiro n.° 100 dei *Fayûm Towns*, dell'anno 99 di C., scoperto ad Harît, nei luoghi dell'antica Theadelphia, troviamo la banca di *Sambas* detto anche Didimo.

SYENE. — Nei primi due *ostraka* della raccolta del Wilcken, al tempo della nascita di Cristo, troviamo il banchiere Ἀμμώνιος di Syene, la cittadella più meridionale dell' Egitto.

II. **Ordinamento e funzioni della trapeza**

§ 3. — Le origini della τράπεζα vanno ricercate nella Grecia stessa, chè il suo nome trae da quello di una tavola, dietro la quale stavano alcuni individui sulla piazza del mercato per contare e cambiare le monete (κολλυβίζειν). Il cambio delle monete fu quindi la prima operazione bancaria nel mondo greco ; la prima storicamente, ma non per l'importanza. Il silenzio, anzi, grava in modo strano su questa funzione delle trapeze, così nelle fonti della Grecia classica, come in quelle dell'Egitto. Più assoluto è, però, in queste ultime, poichè l'unico accenno nei papiri egizî all'ufficio di cambiavalute esercitato dalle banche l'abbiamo nell'appellativo di κολλυβιστική dato a tre banche di Arsinoe, menzionate nel CPR 1 e negli *Aeg. Urk.* 741 e 1053 (1).

Ora, come veniva dai trapeziti esercitata questa funzione di cambio? Dell'esistenza di un aggio nessun dubbio: ma in che misura veniva pagato e come variava? Non solo l'Egitto, ma nè pure

(1) Per la Grecia sappiamo di più: sappiamo da una iscrizione scoperta nel 1895 a Milasa nella Caria e da un decreto romano emanato probabilmente da Adriano, che lo Stato dava in appalto il cambio delle monete a banche private, e che era a volte costretto a colpire con disposizioni legislative i cambiavalute che procuravano artificialmente crisi monetarie. Cfr. BRECCIA, o. c., pgg. 128 e 130.

la Grecia classica ci hanno lasciato un documento che in qualche modo ci illumini su questo punto.

Cosa certa rimane che l' ufficio di cambiavalute fu il primo esercitato dai trapeziti. Ma, si badi, se ciò vuol dire che il trapezita fu in origine essenzialmente agente di cambio, questa funzione non fu o, meglio, non rimase a lui esclusiva. Anzi, dovette a mano a mano specializzarsi nelle mani di coloro che particolarmente erano detti *κολλυβισταί*, mentre il vero trapezita veniva allargando il suo commercio ad ogni sorta di operazioni, quali richiedevano le sempre crescenti esigenze del traffico civile. Onde io mi accosto all'opinione del Koutorga e del Guillard, i quali affermano che, moltiplicatesi col tempo le attribuzioni dei trapeziti, rimasero, da un lato, i semplici cambiavalute e sorsero, dall'altro, i trapeziti propriamente detti; discostandomene però, col Breccia (1), quando vorrebbero che una medesima *τράπεζα* non avesse potuto incaricarsi di tutte le diverse specie di affari e quindi anche del cambio delle monete. I documenti papiracei stessi, come abbiamo visto, ci avvertono che *κολλυβιστικαί* erano trapeze egizie che di molti altri affari bancarî si occupavano.

§ 4. — Di questi affari parrebbe a noi moderni che uno dovesse essere stato tra i primissimi a sorgere e tra i primissimi per importanza nell'azienda della trapeza: il prestito ad interesse. Ma così non è. Nei papiri egizî un solo esempio abbiamo di prestiti fatti da banche, ed è quello portoci dal papiro n.° 645 degli *Aeg. Urk.*, di cui riportiamo qui il testo.

Ἀπὸ τῆς Διδύμου τρα[π(έζης) Γυμ]ν[α]σίου Ἔτους
τρίτου Αὐτοκράτορος Καίσ[αρος] Τίτου Αἰλίου
Ἀδριανοῦ Ἀντωνίνου Σεβα[στοῦ Εὐσεβοῦς . . . . .]
κα. Μάρκος Σεμπρώνιος Σαβ[ῖνο]ς ἀπ[ο]λύσιμος
5 ἀπὸ [σ]τρατίας Θαισαρίῳ Μάρκου [. . . .] . [. . .] . ου
[μετ]ὰ κυρίου τοῦ ὁμοπατρίου καὶ ὁμομη[τρίου] ἀδελ-
[φοῦ] Πτολεμαίου χρῆσιν ἔντ[οκο]ν, ἣν ἀποδ[ώ]-
[σω μη]νὶ Μεχεὶρ τοῦ ἰσιόντ[ο]ς δ Ἀντωνίνου
[Καίσαρος το]ῦ κυρίου αυτου χ . . . [. . π]εποίηται.
10 [. . . . .] δημόσ.[ιο]ν δάνι[ον] η . [. .] . [.] . . . .
[δραχμῶν] χιλίων ἑπτακοσίων ε[ἰ]κοσι . . . .
[. . . . . .] . . . καὶ δραχμαὶ ἑπτα[κόσιαι]εἰ[κοσ]ι δύο.

(1) o. c. pg. 290.

Questo documento, dunque, contiene una ricevuta rilasciata da certo Marco Sempronio Sabino al banchiere Didimo (probabilmente di Arsinoe), in cui Marco dichiara di ricevere da Didimo il prestito di dramme 1720 all'interesse pubblico (la cifra è stata dal tempo cancellata, ma assai probabilmente era il solito interesse corrente sul mercato del 12 %) e di restituire la somma a scadenza fissa.

Questa deficienza di documenti contenenti ricevute di prestiti bancarî si accorda con la figurazione dell'azienda trapezitica che noi faremo più innanzi. In ogni modo, ci dimostra come difficilmente i banchieri dalle persone che erano loro clienti e nelle quali riponevano molta fiducia richiedevano garanzie, e forse neppure una dichiarazione firmata, accontentandosi di registrare il credito nei loro libri. D'altra parte, da coloro nella cui solvibilità non avevano soverchia fiducia, dovevano probabilmente richiedere qualche cosa di più che non la semplice malleveria personale quale troviamo nel summenzionato documento, ma un rilascio di pegno o una iscrizione ipotecaria (1).

§ 5. — Dai documenti papiracei greco-egizî, come del resto da tutti quelli che ci sono pervenuti dell'antichità greca, ci appare come quei capitali che dalle mani dei privati erano versati nelle casse della trapeza per formare il suo fondo di operazione, costituissero una specie di deposito che vuolsi chiamare dai più « irregolare », un deposito, cioè, che si stacca dalla forma pura, quella che importa l'obbligo nel depositario di custodire e restituire intatta la cosa « ad nutum » del depositante, per assumere in massima quella del mutuo ed assurgere poi alla figura del contratto di conto-corrente (2).

Della modalità dei depositi fatti dai privati ai banchieri dai

(1) Non abbiamo potuto raccogliere notizie di cosidetti « prestiti marittimi »; ma questo ci è forse spiegato dalla mancanza di notizie intorno alle banche del litorale del Mediterraneo, le quali avrebbero avuto maggiormente l'occasione e la facilità di farli.

(2) Tra altri, il BRECCIA (o. c., pg. 285) e il BEAUCHET (*Histoire du droit privé de la république athénienne,* pg. 333) affermano che i trapeziti del mondo greco solevano accettare pure depositi semplici ossia la custodia di valori dei privati; e il BRECCIA aggiunge che questa funzione era meglio riservata ai santuari. Io, sulla scorta dei documenti, non saprei trovare per l' Egitto un uso consimile.

nostri documenti non è possibile attingere notizia. Di ricevute di depositi, se tali veramente sono, ne abbiamo due sole e brevissime, i due seguenti *Ostraka* del Wilcken (il 1° e il 2°), che ci mostrano due depositi fatti nella banca di Ammonio nella città di Syene (1).

Ἔτους β Τῦβι
τέτα(κται) ἐπὶ τὴν ἐν
Συ(ήνῃ) τρά(πεζαν), ἐφ' ἧς Ἀμμώ(νιος), εἰς
τὸ αὐτὸ L . . . .
5 μετασχίστης πρε(σβύτερος ?)
Ψενεχνού(βιος) Πελ(κίου) . η .
. . ν . . . ρ . . ρ . τέλ(ος) πεν-
τακοσίας / φ.
χ Ἀμμώ(νιος) τρα(πεζίτης).

Ἔτους μγ Καίσαρος Χοί(α)κ [ι]ε
τέτακται ἐπὶ τὴν ἐν Σ[υ]ή(νῃ)
τρά(πεζαν), ἐφ' ἧ[ς] Ἀμμώ(νιος), ...
α . . . . Ζμῖθις Παχνο(ύβιος)
. . ρ . . . .
Ἀμμ[ώ(νιος)] τρα(πεζίτης).

Ma che l'affluenza di depositi dovesse essere rilevante nelle banche ce lo dimostra la grande copia di documenti nei quali il banchiere ci appare mutuante o altrimenti pagatore per conto dei clienti di somme che questi dovevano precedentemente avere depositate presso di lui costituendo con lui un rapporto di conto-corrente.

§ 6. — E qui si affaccia una questione importantissima, perchè su di essa, si può dire, si basa la figurazione dell'azienda trapezitica egizia. Va qui fatta una domanda che già si fecero per la Grecia classica il Lattes, il Richter ed altri e che fu, forse a torto, stimata

(1) Come vedesi, si ha in questi documenti l'espressione τέτακται per indicare: egli ha versato; mentre in quasi tutti gli altri documenti per indicare il versamento fatto in banca si ha l'espressione: διέγραψε. La prima locuzione era, secondo noi, adoperata per indicare depositi bancari semplici, la seconda per indicare versamenti εἰς τράπεζαν che presupponevano un rapporto di diritto privato o pubblico. Questa differenza di locuzione meglio si capirà quando si sarà parlato dei documenti diagrafarii.

Vedasi pure in questi documenti la formula ἐφ' ἧς per indicare la proprietà della trapeza, formula propria dei documenti tolemaici, mentre nei documenti d'età romana la proprietà della trapeza è indicata col nome del proprietario al genitivo.

vana dal Beauchet (1) e dal Breccia (2): pagavano i trapeziti un interesse sui depositi irregolari a loro fatti?

Come invero ideare, osservano il Beauchet e il Breccia, che il trapezita, in virtù della semplice custodia, per quanto sicura fosse, del denaro altrui, e in virtù del servigio che egli poteva rendere alla clientela di effettuare in suo nome pagamenti e incassi, potesse ottenere che, senza alcun interesse corrisposto ai depositanti, nelle sue casse affluisse quel grande giro di capitali che gli doveva necessariamente occorrere per le multiformi sue operazioni? Certamente, soggiunge il Beauchet, in vista dei grandi vantaggi che gli procurava un'apertura di conto-corrente con la banca, il depositante doveva accontentarsi di un interesse forse assai minore di quello usuale del mercato.

Se tale questione non trova per la Grecia classica una soluzione che presenti qualche sicurezza, per l' Egitto pare proprio doversi risolvere negativamente. Si dirà meglio in seguito dell'importanza grandissima che assunse nell'Egitto la funzione del trapezita di intermediario contrattuale, funzione la quale tanto informava l'opera dell'azienda bancaria da ritenerla pressochè unica. Per ora basta osservare le cause stesse che diedero origine a questa funzione dei trapeziti; fra le quali principalissime l'analfabetismo, la facilità di alterare i testi, la difficoltà di custodire il denaro e i valori fuori delle casse di un'azienda, la prevalente ignoranza commerciale, ecc.. Le quali cause fecero anzitutto sì che il trapezita venisse chiamato come un *agoranomo,* come un *grafeus* alla stipulazione e alla testimonianza di atti pubblici. Fra quali persone? Fra le persone che formavano la clientela sua, che avevano, cioè, stipulato con lui contratti di conto-corrente affidandogli l' ufficio di cassa per i loro valori (3).

(1) Cfr. o. c., IV, pgg. 334-335.

(2) Cfr. o. c., pgg. 297-299.

(3) Sulla precisa fissazione della figura giuridica del conto sorrente bancario verte ancor oggi viva la discussione. Io, a questo proposito, non esito ad accogliere le lucide conclusioni poste dal prof. BOLAFFIO nella *Rivista di diritto commerciale* (1903, I) e riportate succintamente dall'avvocato GINO MAGRI in un suo recente scritto nella stessa *Rivista* (1905, II). Il Magri così si esprime: « I clienti delle banche, depositanti o accreditati, quando entrano con esse in conto-corrente, si prefiggono l' intento di profittare del rapporto principale in cui si trovano col banchiere per esonerarsi dal lavoro e dal dispendio necessario per la custodia del denaro destinato alle operazioni normali della loro economia, af-

Importava ciò alla clientela del banchiere vantaggi tali da farle presumibilmente rinunciare a qualunque frutto del capitale da lei depositato nelle casse del trapezita? La risposta affermativa non pare a noi punto temeraria.

§ 7. — Il pagamento di un chèque, di una tratta, di una cambiale domiciliata che il banchiere eseguisca a contanti in nome del cliente, sono odierne derivazioni del contratto di conto-corrente bancario. Ora, la domanda che per noi si presenta è questa: perchè il trapezita operasse per conto del cliente pagamenti a terze persone occorreva un ordine scritto al banchiere stesso?

Nei papiri greco-egizî abbiamo due soli espressi mandati di pagamento a un trapezita: il documento n.° 156 dei berlinesi e il n.° 100 dei *Fayûm Towns*.

Ecco il testo dell'*Aeg. Urk.* 156:

Γάϊος Ἰούλιος Διογένης στρατιώτης λεγιῶνος β´ Τραιανῆς Ἰσχυ[ρᾶ]ς ἑκατον-
ταρχίας Κορνηλίου Πρείσκου Αὐρηλίοις Διονυσίῳ καὶ Μαξιμείνῳ τραπεζ[ίταις]
χαίρειν. Χρηματίσατε Σατορνείνῳ Καισάρων οἰκονόμῳ ἐπακολουθ[ο]ῦν[το]ς Αὐρ[η-?]
λίου Φήλικος το[ῦ] κρατίστου ἐπιτρόπου τειμὴν ὧν ἐκυ- ρώθην ἐν νομῷ Ἀρσιν[οείτῃ]
5 περὶ κώμην Ἡφαιστιάδα τῆς Ἡρακλείδου μερίδος ἀρου[ρῶν] ἃς ἐμίσθωσεν . . .
πρότερον [Τιβ]ερίου Γεμέλλου [νυνὶ] δὲ τοῦ ἱερωτά[του] ταμείου . . . . .] . . . [. . .]

---

fidando al banchiere l'incarico di eseguire i loro pagamenti ed incassi. In ciò sta tutto il contenuto del cosidetto conto-corrente bancario. In conseguenza detto rapporto non si può considerare altrimenti che come un rapporto di mandato connesso a un deposito bancario o a un'apertura di credito ehe intercede fra il cliente e il banchiere, perocchè il banchiere si obbliga a eseguire per conto del cliente negozii giuridici, che sono i pagamenti e le riscossioni, e per l'appunto quel contratto per cui una persona compie per un'altra un negozio giuridico è il contratto di mandato. Il cliente si vale del banchiere precisamente come si varrebbe di un cassiere particolare che egli avesse alla propria dipendenza, il quale pagasse ai terzi e riscuotesse; e il banchiere non differisce dal cassiere particolare, se non in quanto ha la proprietà del denaro disponibile pel cliente e del denaro che riscuote per lui. Come il cassiere, egli fa pagamenti ed incassi unicamente in seguito ad incarico del cliente e per conto di questi ».

Il volgere dei secoli non ha fatto sì che tutte queste osservazioni sul banchiere moderno non siano perfettamente applicabili al trapezita greco-egizio.

. ηρπ[.]έως[. .]ις τοῦ [ἐ]πιτρόπ[ο]υ τῷ ἐνεστῶτ[ι . . . . .] ἀργυρίου δραχ[μῶν]
χειλίων διακοσίων κ[α[ὶ ὑ]πὲρ ἑκατοστῶ[ν] τ[εσ]σάρω[ν ὀκτὼ καὶ τ]εσσαράκ[οντα]
καὶ ὑπ[ὲρ] βεβαιωτικ[οῦ] δραχμὰς διακοσίας πεντήκοντα γ(ίνεται) Иάνση.
10 / ϑ Αὐτοκρατόρων Καισάρων Λουκίου Σεπτιμίου [Σευ]ήρου] Περτίνακος
Ἀδιαβηνικοῦ Παρθικοῦ Μεγίστου καὶ Μάρκου Αὐρηλίου Ἀντω[νεί]νου Εὐσεβοῦς.

Ed ecco il testo del FT 100:

Ἀφροδοῦς Σατ[ύ]ρ[ο]υ με[τὰ] κυρίου τοῦ συν-
γενοῦς Ἀμμωνίου τοῦ Ἡρ[α]κλείδου Σαμβᾷ
τῷ καὶ Διδύμῳ τραπ[ε]ζ[ε]ίτῃ χα[ί]ρειν. χρη-
μάτισον Χαριτίῳ τῇ καὶ Τασουχαρίῳ
5 Χαριδήμου καὶ Χαρ[ι]τίῳ Διδύμου
μετὰ κυρίων ἑκάστ[η]ς τοῦ ἀνδρός, τ[ῇ]
μὲν Χαριτίῳ τῇ καὶ Τα[σ]ουχαρίῳ Ἀπολλω-
ν[ί]ου τοῦ Ἀπολλω[νί]ου, [τ]ῇ δὲ ἑτέρᾳ Χα-
ριτίῳ Ἥρωνος τοῦ Διδύμου, τιμὴν
10 ἡμίσους μέρους οἰκίας καὶ αὐλ[ῆ]ς καὶ τόπων
[κ]αὶ τῶν συνκυρόντων πάντων ἐκ κώ-
[μη] Θεαδελφείᾳ τῆς Θεμίστου μερίδ(ος)
[ἀκ]ολ(ολ)ούθως ταῖς γεγονυίαις εἰς αὐ[τὰς]
[. .] . ειες καταγραφαῖς, ἃς ἔχις μου ἐν
15 Θέματι ἀργυρίου δραχμὰς ἑξακοσί-
[ας], / (δραχμαὶ) Χ. (ἔτους) β Αὐτοκράτορος Καίσαρος
Νερούα Τραιανο(ῦ) Σεβαστοῦ Γερμανικοῦ, Τῦβ[ι]
κη. Χαρίτιον Διδύμου μετὰ κυρίου τοῦ ἀνδρὸς
Ἥρωνος τοῦ Διδύμου καταχώρισον, καὶ ἀνίρημαι
20 τὰς ἐπιβαλλούσας μοι ἀργ(υρίου) (δραχμὰς) τριακοσίας, / (δραχμαὶ) τ.
Ἥρων ἔγραψα καὶ ὑπὲρ τῆς γυναικός μου μὴ εἰδυίης
γράμματα. (ἔτους) δευτέρου Αὐτοκράτορος Καίσαρος
Νερούα Τραιανοῦ Σεβαστοῦ Γερμανικοῦ, Τῦβι κη.
Χαρίτιον ἡ καὶ Τασουχ(άρ)ιον Χαριδήμου
25 μετὰ κυρίου τοῦ ἀνδρὸς Ἀπολ(λ)ωνίου
τοῦ Ἀπίωνος ἀνίρημαι τὰς δραχμὰ-
ς τριακοσίας, / (δραχμαὶ) τ. Ἀπολλώνιος
ἔγραψα καὶ ὑπὲρ τῆς γυναικός μου
μὴ ἰδυείης γράμματα.

Questi due documenti, dunque, riassunti nella loro sostanza, dicono: « Gaio Giulio Diogene a Dionisio e Massimino banchieri salute. Pagate (χρηματίσατε) a Saturnino economo dei Cesari . . . il prezzo dei campi . . . dramme 1498 . . . », — « Afrodous a Sambas detto anche Didimo banchiere salute. Pagate (χρηματίσατε) a Charition . . . e a Charition . . . il prezzo della metà di una casa e cortile e attinenze nel villaggio di Theadelphia nella divisione di Temiste, secondo i contratti legali che ho fatti con loro, le 600 dramme che mi appartengono che voi avete in deposito, totale 600 dramme ».

Il Gradenwitz vede pure un mandato di pagamento a banca nel documento n.° 813 degli *Aeg. Urk.* In esso certa Polideuce e la figlia di certo Ammonio si rivolgono a tale Tolemeo ordinandogli di pagare (χρημάτισον) un debito, da loro contratto e dal defunto Alchimio, a certo Arpocratione. Mancando la prova esplicita che il mandato sia fatto a un τραπεζίτης il Gradenwitz (1) lo induce dalla formula quasi identica a quella dei due già citati papiri.

Comunque, lo stesso Gradenwitz conviene che anche con questo documento rimangono insoluti due importanti quesiti: primo, se tali documenti venissero consegnati o mandati direttamente al banchiere o se li ricevesse il creditore dalle mani dell' assegnante per servirsene; secondo, se la banca dovesse pagare direttamente alla presentazione del documento o pure dovesse prima ricevere nn avviso in cui fosse specificato il negozio per il quale le era richiesto dal cliente il versamento della somma.

Veramente, una domanda non si fa il Gradenwitz, che io mi sono fatta prima di tutte: era necessario al trapezita, per operare un versamento per conto del cliente, un esplicito ordine scritto? A mio avviso, avviso fondato non esclusivamente sulla deficienza di documenti contenenti mandati di pagamento a banche, ma sulla natura delle διαγραφαί, cioè di quelle scritture bancarie il cui più caratteristico elemento era quello di servire di valido documento di prova di avvenuti negozî contrattuali, l'ordine scritto non era sempre necessario. Quando le parti ricorrevano all'opera omologatrice del trapezita per la conclusione di contratti e il versamento del danaro corrispondente, la διαγραφή stessa, compilata e depositata presso il banchiere, doveva servire a questo implicitamente come un ordine

(1) Cfr. *Zwei Bankanweisungen* ecc. in *Archiv für pap.*, II 1, pgg. 100 e seguenti.

della parte sua cliente che gli richiedeva il versamento di una somma, senza bisogno che questa glie ne facesse un mandato separato ed esplicito. L'ordine scritto di pagamento doveva essere uso di mandare al banchiere solamente quando questi non era stato a parte del negozio o non era comunque a conoscenza della ragione per cui alla parte sua cliente occorreva il pagamente di somme a una terza persona. In questo caso la parte cliente del trapezita doveva rimettere all'altra un mandato di pagamento al trapezita munito del suo contrassegno o di un altro distintivo convenuto col banchiere, dopo la verificazione del quale questi eseguiva il pagamento (1).

Bologna, 1906.

(continua) ANDREA TINCANI

(1) Probabilmente scrivendo in margine alla somma appartenente al depositante la somma da sborsare con la scritta τῷ δεῖνι ἀποδοῦναι δεῖ.

L'IMPERO ROMANO NELL'ETÀ DEI SEVERI

(continuaz. vedi X 2)

VIII. Nelle tristi condizioni in cui allora era l'agricoltura occorreva un sistema di produzione che non gravando troppo sul padrone insieme giovasse al terreno, e venne opportuna l'enfiteusi la quale sorge appunto nel decadere della schiavitù e si alimenta del lavoro libero. La schiavitù esige grandi capitali e spese di alimentazione, l'enfiteusi può iniziarsi senza capitali, perchè il colono abbia tanto da poter coltivare il fondo e padrone tanto da poter aspettarne i frutti. L'enfiteusi poi vincolando il colono al terreno e misurando il suo profitto personale sulla sua attività e obbligandolo a un minimum di lavoro, tanto almeno da pagare il canone e da aver un profitto, automaticamente, a così dire, soccorre l'agricoltura. Avendo altrove (1) trattato dell'enfiteusi e del colonato sostenendo la tesi, per noi indubbia, che l'enfiteusi sorgesse nell'età dei Severi e che contemporaneamente si affermasse il colonato, rimandiamo il lettore al su citato lavoro, accontentandoci di istituire un paragone fra i tre

(1) *Contributi alla storia dell'enfiteusi* in *Archivio Giuridico* 1905.

sistemi vigenti: schiavitù, salariato e colonato, per dimostrare che questultimo era il più redditizio.

Prendiamo come base di calcolo il prodotto annuo di una vigna ampia 7 iugeri. Questa rendeva 100 anfore per iugero (Col. III 3, 4) cioè 700 anfore all'anno pari a 52 sextarii (l'anfora = 26 litri, il sestario = $^1/_2$ litro; Dureau de la Malle, o. c., tav. VIII). Il sestario di vino comune costa nella tariffa di Diocleziano 8 denari (Edict. IV 2), pari a $^8/_{40}$ di denaro d'argento. L'anfora dunque costava $^{52}/_{40}$ den. = ($^{52}/_{40}$ 4) HS = 5.2 HS. La vigna produceva (700 × 5.2) HS = 3650 HS, A questo prodotto confrontiamo il costo della schiavitù, del salariato e del colonato, non computando le spese degli schiavi, della coltivazione e via dicendo, trattandosi qui di un calcolo comparativo, di vedere cioè tra i tre sistemi quanto ciascuno assorbisse di un dato costante e ideale prodotto.

1.° *Schiavitù*. Per i 7 iugeri era necessario un contadino (Col. III 3, 8). Lo schiavo costava all'anno 960 HS come già si è mostrato. Sottraendo da 3640, 960, restano 2680 HS.

2.° *Salariato*. Un operaio rustico riceveva al giorno 25 denari (Edict. IV 7) cioè $^{25}/_{40}$ den. = 2.5 HS. Nei 150 giorni di lavoro, l'operaio costava 375 HS. Residuo: 3265 HS.

3.° *Colonato*. Il colono parziario dava $^1/_3$ del frutto (1) cioè $^{2640}/_3$ = 1213.33 HS.

Confrontando l'uno all'altro i tre residui si vede che il salariato era migliore della schiavitù, ma ottimo il colonato, perchè mentre i due primi residui rappresentano il prodotto su cui gravavano ancora tutte le altre spese, il terzo residuo rappresenta un profitto netto, tale quale. Inoltre è chiaro che la rimessa in coltura costava col sistema del salariato meno che colla schiavitù, ma non costava niente a chi usava il colonato, e cioè:

Spese	Schiavitù	Salariato	Colonato
Viti e annessi	14000	14000	—
Un contadino	2500	—	—
Costo per queste due annate .	1920	750	—
Spese dopo le due prime annate	18420	14750	nessuna

(1) Così l'inscrizione di Henchir Mettich. col. II lin. 25. Fu pubblicata

Vediamo ora, a partire dal secondo anno, da quando cioè il suolo cominciava a produrre, come agivano i tre sistemi, cioè quanto ognuno assorbisse del reddito e quale dei tre più presto ammortizzasse le spese sopportate nella rimessa in coltura e nelle due prime annate, avvertendo che nel colonato il frutto dei 5 primi anni andava al colono (Inscr. Henchir Mettich, col. II, lin. 24 e 25):

Reddito del fondo			
	Colla schiavitù	*Col salariato*	*Col colonato*
Dopo il 1° anno di prodotto	2680	3265	—
» » 2° » »	2680	3265	—
» » 3° » »	2680	3265	—
» » 4° » »	2680	3265	—
» » 5° » »	2680	3265	—
Prodotto di cinque anni .	13400	16325	nessuno

Ma dai due primi prodotti totali dobbiamo detrarre le spese sopportate per la rimessa in coltura e per le due prime annate:

Spese complessive . . .	— 18420	— 14750	—
Prodotto di 5 annate . .	+ 13400	+ 16325	—
Residuo	— 5020	+ 1570	nessuno
Dopo il 6° anno di prodotto	+ 2680	+ 3265	+ 1213.33
» » 7° » » »	+ 2680	+ 3265	+ 1213.33
Resto di 7 anni di prodotto meno le spese . . .	340	8105	2426.66

Dunque appena dopo 7 anni dalla rimessa in coltura il sistema della schiavitù dava un profitto, per quanto meschino, mentre il salariato lo dava già da 3 anni, il colonato, già da 5. Parrebbe a prima vista che il colonato fosse men vantaggioso del salariato, ma così non era, giacchè in questo calcolo furono omesse, non potendo calcolarsi, le varie spese di coltivazione, omissione che si può fare ove si confronti la schiavitù al salariato, essendo esse pari in am-

dal Fontain in *Nouv. Rev. hist. de droit* (1897) in uno studio intitolato: *L'inscription de Henchir Mettich.*

bidue i sistemi, ma non confrontando questi due al colonato, dove non vi erano spese: insomma la cifra 3426.66 rappresenta un profitto, la cifra 8105 un prodotto che deve esser diminuito di tutte le spese sostenute in 7 anni, dopo la rimessa in coltura: è chiaro che il colonato è immensamente più vantaggioso del salariato, come questo era migliore della schiavitù (1).

Lo sviluppo dell'enfiteusi fu la cagione diretta dello sviluppo del colonato ed ambidue i fenomeni sono connessi al diffondersi del latifondo originatosi dal decadere della piccola proprietà, giacchè appunto de' latifondi, imperiali prima, privati poi, si instituì l'enfiteusi ed il colonato. Che l'enfiteuta fosse un concessionàrio in grande, e il colono un piccolo fittabile, che l' enfiteusi si trasmettesse come vantaggio patrimoniale e il colonato passasse ai figli come onere personale (2) è questione giuridica che non ci riguarda; mentre invece è per noi essenziale la correlazione economica dell' uno e dell'altro fenomeno, giacchè l'enfiteuta non poteva pagare un canone immutabile se a lui pure il colono non lo pagava immutabilmente, e il padrone non aveva sicuro questo canone, se tanto l'enfiteuta quanto il colono non erano vincolati ereditariamente al fondo.

Una violazione così grave della libertà non poteva esser opera di nessun privato, e verosimilmente il colonato sorse, come l'enfiteusi, per l'azione diretta o indiretta dei Severi, giacchè sotto l'ultimo di esso lo troviamo pienamente sviluppato (3). E fu violazione della libertà. Il colono era legato al suolo con tutta la famiglia e con tutti gli averi, nè poteva disporre del suo peculio che apparteneva al padrone, come garanzia del canone (Segrè, o. c., XLII, p. 508). C'era azione di furto per quanto venisse tolto dal fondo, alberi, pietra, arena, frutti (D., XLVII 2, L. 25), e i frutti, finchè aderivano al suolo, facevano parte del fondo (Ivi, L. 61, § 8). Per

(1) Le spese richieste dall'agricoltura sono, a volte, come ognun sa, enormi. Così si calcolò che il valore attuale della terra nell'alta Lombardia non rappresenta che le spese fatte per mettere il suolo nello stato di fertilità in cui ora si trova e che il valore attuale delle terre nelle colline toscane non è forse che $1/3$ delle spese profuse nel suolo (GATTI, *Agricoltura e Socialismo*, Milano, 1900, pgg. 131-2).

(2) SEGRÈ, *Studio sulle origini e sullo sviluppo storico del colonato romano* (in *Arch. Giur.*, VLII pg. 306).

(3) Vedi il mio lavoro già citato.

sottrazione di frutti aveva azione al tempo di Paolo, tanto il padrone quanto il colono (D., Ivi, 5, L. 82) ma questa azione Paolo l'assegna solo al colono che pagasse il canone in denaro (D., XLVII 2, L. 26), che è quanto dire che il colono parziario non aveva azione contro chi gli rubasse i frutti del campo. Se si tagliavano furtivamente alberi, il padrone aveva la doppia azione, secondo la legge Aquilia e secondo le dodici tavole (D., Ivi, 7, L. 1). Alberi poi erano la vite, l'edera, la canna, il salice, i polloni d'olivo, sia che avessero messo radici o no; per qualunque albero tolto dal seminato, anche se non aveva nè anche attecchito, c'era azione di furto (D., ivi, L. 3, §§ 1, 2, 4, 7): è notevole che tali azioni di furto erano concesse anche quando l'albero sottratto era del tutto inutile per il padrone; infatti per albero si intendeva anche qualunque pianta che non fosse tanto tenera da parere erba (D., ivi, L. 9). Per tagliare alberi si intendeva non solo troncarne lo stame, ma anche il solo intaccarli (D., ivi, 7, L. 5 pr.). Per tagliare furtivamente s'intendeva tagliare a insaputa del padrone o con intenzione di farlo celato (C., ivi, L. 7). Chi svelleva un albero senza tagliarlo o intaccarlo era soggetto alla legge Aquilia, come se l'avesse troncato (D., ivi, L. 7, § 2). Se solo parte dell'albero veniva tagliato era come averlo tagliato del tutto (D., ivi, L. 7, § 3). S'intende che in tutti questi casi il colono poteva venir cacciato (D., XLVIII 7, L. 3).

Il padrone doveva soccorrere il colono solo contro evenienze alle quali non potesse resistere, come le alluvioni o le invasioni (D., XIX 2, L. 15, § 2); ma i danni derivanti ex ipsa re andavano tutti a carico del colono, quali se inacidisse il vino, o le sementi venissero rose dalla zizzania e simili. Solo se tutta la messe veniva distrutta, il danno non era tutto e solo del colono, ma questi doveva rifondere le sementi perdute. Insomma, solo casi veramente straordinari danneggiavano il padrone, casi certo poco frequenti se il giurista li esemplifica con una incursione di soldati, un terremoto, un incendio (D., XIX 2, L. 15, §§ 2,3). Se per eccezionale sterilità, si rimetteva il canone, il colono negli anni seguenti doveva pagarlo anche per quell'annata cattiva (D., ivi, L. 15, § 4); ma se un'annata cattiva era stata preceduta da una buona non vi era remissione (ivi). A un colono che si lagnava per l'esiguità del raccolto Caracalla rispose che non si doveva tenerne conto, e un altro rescritto

di lui dice: Strana è la tua domanda che ti si rimetta il canone per esser vecchie le viti (ivi, § 5).

Miserabile condizione; il colono non solo non poteva usare di ciò che al padrone poteva esser utile, ma anche di ciò che per il padrone era di nessun vantaggio, che non intaccava il suo profitto, come l'arena, i sassi, l'edera; nelle annate buone, doveva temere che, la prossima annata essendo cattiva, il vantaggio dell'annata buona non gli venisse tolto, nelle annate cattive doveva pagare egualmente il canone; se le piante erano vecchie, suo il danno, se gli rubavano i frutti, suo il danno: solo un incendio, un terremoto, un seguito di cattive annate, erano tali da dargli qualche sicurezza contro le esigenze del padrone: era in condizioni peggiori dello schiavo che aveva assicurato il vitto, non era responsabile del maggiore o minore raccolto ed era spesso ben voluto dal padrone.

Ma benchè schiavi di fatto, erano i coloni giuridicamente schiavi o liberi? Riporterò qui una pagina acuta del Segrè (o. c., XLIV, p. 286): « Poterono gli schiavi invece dei liberi costituire questo primo elemento oppure concorsero coi liberi a costituirlo? Ponendo attenzione ad alcuni dati che ci sembrano certi, la conclusione appare questa, che si debba negare in genere la loro applicazione al colonato, e che tale istituto fu alimentato ed accresciuto dalle classi libere. E sarebbero i seguenti: 1.° La tarda applicazione del vincolo al suolo, all'infuori e contro la volontà dei proprietari agli schiavi rustici. 2.° La distinzione che si fa nelle fonti nostre tra servi rustici, censitique, adscripticii, inquilini coloni originarii, anche quando si applichino regole comuni agli uni ed agli altri (solamente l'influenza dei costumi barbari potè nei tempi del basso impero qualche volta abbuiarla). 3.° La distinzione che si fa tra ancilla ed adscripticia nel rescritto di Alessandro Severo dell'anno 224, che anche nell'ipotesi di una interpolazione di " vel adscripticiae ", riacquista il suo pieno valore per il tempo di Giustiniano, trovando il suo riscontro nella L. 21, C. I. de agricolis, dell'anno 530 o nella Nov. 128, § 14. 5.° La tendenza dell'amministrazione e della legislazione dei primi secoli dell'impero ad imporre costrizioni nella libertà personale anzi che a ferire con attacchi così violenti la libertà di disporre dei propri schiavi. 6.° Lo svolgimento legislativo di questo istituto il quale ci palesa che si tratta di una classe di liberi la cui libertà personale va sempre più restringendosi, piuttosto che di schiavi che

tendano a diventare semiliberi. Ora, è assai verisimile che la legislazione segua lo stesso processo che seguì l'istituto nel suo svolgimento storico ».

Erano dunque liberi; ma se riflettiamo che una classe sociale si volge sempre a quella attività che più corrisponde alle sue abitudini, alle sue abilità, al suo passato, dovremo concludere che questi coloni, novelli schiavi, non erano se non gli antichi schiavi manomessi, che ritornavano alla gleba che avevano lasciata (1).

Tutti i molteplici fenomeni economici e giuridici già descritti, erano passati senza che, come sovente accade, il proletariato ne avesse vantaggio: il mutamento del sistema economico era a tutto vantaggio del capitalismo industriale il quale, danneggiato sì dall'artigianato, aveva però un giovamento nel salariato, più proficuo della schiavitù, e dal capitalismo agricolo che col colonato riproduceva l'antica miseranda schiavitù. Infatti le antiche ribellioni, già da tempo remoto cessate, della classe servile si rinnoveranno sul principio del IV secolo colla rivolte coloniche dei Donatisti in Africa, dei Bagaudi in Gallia (Segrè, o. c., XLVI 301) e ricominceranno le fughe di schiavi (C. XI 52, L. 1; 44, L. 12). Anastasio (C. XI 47, L. 18) troverà esser bene ch'essi siano costretti a coltivare il terreno e a pagare il canone « ciò essendo più utile al padrone ed ai contadini », e Teodosio e Valente (C. XVIII 51, L. 1) definiranno bene la condizione di questa plebs fundi, « di questi rustici vernulae » dicendo che « benchè per la condizione loro sembrino ingenui, servi tuttavia si stimano della terra in cui sono nati ».

Camerino.

(continua) VITTORIO MACCHIORO.

(1) Il SEGRÈ (o. c., XSVI, pg. 312) non crede che le manomissioni aumentassero il ceto dei coloni perchè anzitutto il numero dei servi verso la fine dell'impero andò sempre diminuzndo; inoltre perchè la loro condizione venne sempre più ad addolcirsi, per contrario quella dei coloni a farsi più dura, e quindi non avrebbero avuto una reale utilità nè il padrone nè il servo. Sono ragioni che non reggono. Il diminuire dei servi è una prova di decadenza dell'economia servile la quale determinò, come crediamo d'aver dimostrato, appunto un aumento della manumissione: l'argomento poi dell'utilità poggia sul preconcetto che lo schiavo fosse da prima arbitro di restare o no schiavo e poi di divenire o no colono, scegliendo quello stato che gli fosse parso più vantaggioso, mentre invece la manumissione dipendeva dal padrone e la condizione di colono fu una graduale violazione di libertà. Del resto, quanto al padrone, appunto la durezza del colonato si risolve in utilità, durezza verso il colono significa profitto verso chi lo opprimeva.

L'OANIS

Altra volta, avendo identificato il fonte Diana degli antichi con uno dei capi dell' Ippari e precisamente col fonte di Comiso, osservai che in tale modo veniva a cadere l' ipotesi dell' Holm che crede che il nome di questo fonte possa esser corruzione di Oanis, fiumicello dell'agro Camarinese, menzionato da Pindaro (1).

Non tutti però son concordi nella ubicazione di questo rivo; e così, mentre i più credono di riconoscerlo nel Rifriscolaro (2), non manca chi vuol vederlo nel fiume di S. Croce, che ha origine dal vallone La Fontana (3), mentre il Solarino (4) lo riconosce nel Passolato che fa sboccare presso S. Croce, mostrandosi, non so come, poco bene informato della topografia del luogo.

Varie considerazioni però m' inducono ad accettare il parere dei primi, contro cui non sta che una debole obiezione: la piccolezza del Rifriscolaro.

Il fiume grande di Passolato che trae origine dalla *fontana delle donne,* impoverito lungo il suo corso per l' irrigazione delle terre, si divide in due rami: l'uno va ad unirsi alle acque della fontana di *Pelligra,* formando con questo il Rifriscolaro, l'altro va ad esaurirsi per usi agricoli in tenuta *Cinta*.

Il fiume di Passolatello che sorge nella medesima valle del Passolato dal fonte di *Donnanne,* viene con argini artificiali distolto dal suo corso, e diretto verso S. Croce, nel cui mare a ponente del vallone La Fontana va a scaricarsi.

Però tolti gli argini, recenti senza dubbio, le sue acque riprenderebbero il corso naturale, nel quale si riunirebbero a quelle del Passolato, ingrossando il Rifriscolaro, il quale (tolte anche le

---

(1) XI 1 di questa *Rivista,* pgg. 136 sg.. — Faccio notare intanto che la spianata del Colle Apollo e le terre vicine, specialmente il letto del torrentello *Petraro* che raccoglie le acque pluviali del colle, contengono tracce non dubbie d'antica abitazione. Potrebbe poi il nome di una contrada vicina a Comiso detta *Targéna,* aver relazione con 'Απόλλων Θαργηλιών?

(2) FAZELLO, CLUVERIO, AMICO, HOLM, ORSI, etc..

(3) SCHUBRING, in *Camarina* (*Philolog.*, XXXII); CAVALLARI, *La Topogr. di alcune città Siciliane* (*Ant. St. Sic.* anno V).

(4) *La Contea di Modica, Ricerche Storiche,* Vol. I, Ragusa 1884.

perdite che soffre lungo il corso per l'irrigazione) verrebbe ad avere un buon volume d'acqua, superiore a quello che ha ora, essendo alimentato dalle tre fonti principali di *Donne*, *Donnanne* e *Pelligra* e da molte minori che trovansi nella Valle di Randello.

In tal modo non sarebbe più il Rifriscolaro un misero e languente rivo non meritevole del nome di fiume, come lo disse lo Schubring, avendo più che 10 Kil. di corso ed un volume d'acqua non dispregevole e tale da muovere tre mulini (Passolato, Loro, Passo Scicli).

Vi è però qualche altro argomento per riandare con certezza all'ipotesi di Oanis-Rifriscolaro.

Infatti io credo che il vetusto nome del fiume trovasi conservato nei nomi delle due fonti principali del Rifriscolaro *Donne* e *Donnanne;* il primo potrebbe ben essere, direi quasi, la traduzione fonetica di Oanis-Oanne incosciamente fatta dal popolo che non capiva la voce primitiva, mentre il secondo sarebbe niente altro che il nome di Oanis col prefisso arabo Ajn.

Infatti il nostro popolo pronunzia l'Ajn arabo (= fonte) per donna. Così l'Ajn 'al Anquat o *fonte delle ore* presso Scicli, ricordato da Edrisi e da Ibn-Fadl-Allah, ora è detto *Donnalucata*. È lecito dunque supporre che il nostro fiume conservasse fino all'epoca araba il suo nome, forse leggermente guasto in *Oanne* e che esso con l'aggiunta *Ajn* sia a noi giunto alquanto corrotto da Ajn-Oanne in *Donnanne*.

Varie spiegazioni etimologiche si son date di questo nome Oanis. (1) Bisogna però confessare che in mancanza di meglio la più convincente sia quella proposta dal Bergk (2) che vuol riconnetterlo col dio assiro Oanne, mostro con due teste umane, col corpo di pesce, simbolo di scienze e lettere di cui parla Beroso e a cui accennano le tavolette e i cilindri assiro-babilonesi. E da questa ipotesi coloro che dicono Camarina d' origine fenicia, potrebbero ricavar qualche cosa.

---

(1) Il SOLARINO pur accettando la spiegazione del BERGK accenna alla possibile derivazione da ὄα, οὔα = sorbo, perchè quest'albero abbonda (?) nelle rive del fiume (o. c., pg. 12); accenna pure al siriaco *oan* = straniero, forse perchè segnava il confine tra Camarina e gli *stranieri* Iblèi (o. c., pg. 125).

(2) in PIND., *Ol.* V, 11.

E del resto c'è qualche probabilità che a Camarina il dio del fiume abbia avuto un culto (1).

Rimane intanto provato che all' Oanis di Pindaro corrisponde il Rifriscolaro, qualora si pensi chè nell'antichità, seguendo le acque del Passolato e Passolatello il loro corso naturale ed essendo minima l'irrigazione, questo corso d'acqua dovea essere più importante di quanto lo è ora, e che nei nomi delle due fonti *Donne* e *Donnanne* è chiaro il ricordo dell'antico nome del fiume. (2).

Palermo, Febbraio 1907.

BIAGIO PACE

---

(1) Il chiarissimo PAOLO ORSI ha riscontrato nella *trazzera* Ripriscolaro tracce di antica Via, probabilmente quella che dalla principale porta di Camarina, conduceva a Siracusa. Nel lato sinistro (di chi va verso Camarina), di questa via, trovasi un campo di rovine che egli stesso congetturò essere quelle di un tempietto di un dio fluviale (Oanis?). Da queste rovine forse furono tratti i frammenti del tripode lebete che egli pubblicò e che era un ex voto alla divinità ivi adorata (cfr. PAOLO ORSI, *Camarina*, scavi a Passo Marinaro, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, vol. XIV).

(2) È bene osservare che degli scrittori antichi solamente Pindaro accenna all' *Oanis*.

Ecco intanto il passo:

. . . . . ἀει —
δει μὲν ἄλσος ἁγνοὺ
τὸ τεόν, ποταμόν τε Ὤανιν, ἐγ —
χωρίαν τε λίμναν,
καὶ σεμνοὺς ὀχετούς, Ἵππαρις οἷσιν ἄρ δει
στρατόν,
κολλᾷ τε σταδίων θαλάμων ταχέως
ὑψίγυιον ἄλσος, ...

Olimp., V v. 10 sgg.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

H. LUCKENBACH e C. ADAMI, *Arte e Storia nel mondo antico*. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1907.

Segnaliamo all' attenzione degli studenti e di ogni persona colta questo nuovissimo Atlante storico-artistico, che viene in buon punto a ravvivare fra noi gli studi della classica antichità. È già di per sè un bel segno di rinnovamento, che ormai si viene operando pur in questo ordine di magistero, il fatto della preparazione di simili opere grafiche e dimostrative, le quali battono alle porte delle nostre scuole, e già vi sono *consigliate*, se non adottate e prescritte. Nessun ambiente scolastico ha sì bisogno che l' aria vi si rinnovi, come il classico. Si comprende finalmente, che leggere e commentare quei classici, come esponenti isolati e quasi brulli di una civiltà oltrepassata, è un pregiudizio gravissimo, vecchio e stantìo, cui, secondo me, si deve l' intristire della nobile disciplina. E poi: l' arte è di per sè altamente educatrice, massime alle menti e agli animi giovenili; e la visione diretta e sensibile delle immagini e figurazioni plastiche presta a quelle mobili e trepide fantasie un punto positivo e saldo (oltre che vivido ed attraente), attorno a cui fermare i pensamenti e le nozioni di quell'antico mondo greco-romano. Oltre che vi insinuerà un soffio nuovo di idealità e i primi elementi del gusto artistico.

All'intelletto non si arriva per agevole e naturale via a traverso il senso? E che v' ha di più leggiadramente suggestivo delle fulgide creazioni plastiche del genio ellenico ed italico, nel doppio rispetto della bellezza e della vigoria? Nè vanno trascurate, quali si sieno, le rappresentazioni dell' arte orientale, per la doppia ragione e del criterio storico e della comparazione: tutte concorrendo le molteplici e varie manifestazioni del genio creativo dei popoli alla visione sincretica e razionale dell'antica vita. Eppure, s'è aspettato l'anno di grazia 1906 per persuadersi della necessità di un tale lievito fecondo nel nostro magistero secondario. E, al solito, si è dovuto attendere che la intellettuale e dotta Germania ce ne fornisse l'esempio e i modelli, da riprodurre e adattare alla meglio!

Comunque, non possiamo lesinar la lode all' ardita iniziativa dell' Istituto bergamasco di arti grafiche, che primo in Italia e con non piccolo dispendio si accinse a provvedere le nostre scuole classiche di un atlante di simil genere. Questo sarebbe stato meglio compilarlo da noi, con intendimenti nazionali e più consoni alla nostra storia e cultura. Ma poi che da tanto non ci siamo sentiti, e i Tedeschi ci sono andati innanzi, ben venga l'Adami a comporre l'opera sua tesoreggiando la pratica e l'esempio di due valorosi docenti di ginnasi tedeschi: il Luckenbach e lo Steudig. Dei quali il primo autore è seguito tanto da presso, che il suo nome si è dovuto porre in capo al volume. Dal secondo invece il compilatore italiano dedusse, più che la materia, l'idea di far seguire in *Appendice* alle tavole illustrative una breve storia dell'Arte nel mondo antico, denominandola modestamente lineamenti storici: chè tali sono, nè più potrebbero essere, senza offendere le rigide necessità dell'economia.

Nel complesso, l' idea non si può dir cattiva; ed anche l'esecuzione, date le grandi difficoltà del disegno, si può moderatamente commendare. In omaggio al principio della virtù pratica e intuitiva, qui le riproduzioni grafiche vengono a costituire il testo, a cui le denominazioni particolari dei documenti (impropria-

mente chiamate « didascalie » [!]), fanno l' ufficio di note. E la storia rapida e sintetica, a somme linee, è (siccome dicemmo) confinata in appendice, in fondo al volume. Le incisioni, tra numerate e non numerate, raggiungono il bel numero di cinquecento circa; e sono riuscite nitide e splendide. S' ha da aver presente, che l'opera è elementare; e vuol esibire soltanto, a dir così, un semplice profilo di quella insigne storia civile rivelatasi sotto forme sensibili: chi ne voglia di più, e non possa attingere al tedesco, ha ora il magnifico manuale dello Springer, fatto italiano a cura di Corrado Ricci. Senza dunque voler indicare lacune od omissioni (il che sarebbe troppo facile, come riuscirebbe ingiusto), dobbiamo però notare, che la raccolta del benemerito docente di Karlsruhe, se acconcia pei suoi connazionali, ha il difetto per noi di trascurare troppo, accanto ai *romani*, notevolissimi monumenti italici delle altre regioni d'Italia. In nessun modo io credo, che si dovessero omettere (per restringerci ai nostrani) documenti storici di primo ordine quali gli archi di Susa, di Aosta e di Rimini e l'*Arena* di Verona, e l'area antiquaria di Solunto ... e simili. L'epigrafia ne è esclusa; chè ormai documenti siffatti costituiscono una classe, troppo vasta, a sè; e appena si sogliono considerare e denominare archeologici. Pure qualche saggio di iscrizioni antiche non manca; e vi appare *per occasionem*, naturalmente; forse qualche altro motivo accessorio si poteva aver presente, e dichiararlo. Mentre poi vi sono sufficentemente rappresentati gli esemplari della numismatica e delle arti, così dette minori: quali la pittura vascolare, la gliptica, la toreutica.

Quanto all' ordine e alla distribuzione, qualche cosa di più vi sarebbe da eccepire per un critico incontentabile della mia forza. E gli appunti riguarderebbero la disposizione dei monumenti. Si muove, naturalmente, dalla architettura, procedendo quindi alla scultura e alla pittura; e dalle primordiali civiltà egizia e mesopotamica con annessa la persiana, si passa, insensibilmente (senza neppure un segno qualunque esteriore) alla greca ed alla romana, perseguendo questa pur nelle tracce, che sulle ali della conquista disseminò per tutto il mondo (specie in Italia e in Dalmazia). Senonchè anche qui si è stati un pocolino parziali o esclusivi; e non sempre si è osservato un certo ordine cronologico o ideografico, quale invece avvalora la raccolta pura e semplice, ma sagacemente ordinata, di Franz Winter (Leipzig, 1900).

Assai più a ridire ci sarebbe intorno ai cenni storici dell'*Appendice*, particolare fatica dell'Adami: che ci son parsi disuguali e manchevoli e redatti in una forma non sempre perspicua e conveniente. Forse in una nuova edizione si potrà rifondere e distribuire ed esprimere meglio quella materia, la cui trattazione offre veramente difficoltà di più sorta.

Quel che è invece convenientissimo, anzi popolare addirittura, è il prezzo della bell'opera, che è per di più acconciamente legata: prezzo oltremodo tenue, che ne consente l'acquisto a maestri e discepoli, e ne favorirà la diffusione nelle nostre scuole, dalle quali è tempo ormai che sieno dissipate l' uggia e l' accidia che vi dominano sovrane.

Padova, 6 Gennaio 1907. G. SETTI

Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare, a cura del Ministero della Marina. Roma, 1906, pgg. 440, in formato grande, con 7 tavole e 45 figure.

Un primo volume, stampato in occasione del X Congresso di navigazione, tenutosi nel settembre del 1905 a Milano, si limitava all' illustrazione dei porti dell' Italia peninsulare, ed all'antichità. Questo secondo, venuto alla luce a più

che un anno di distanza, vorrebbe riparare all'ingiustificabile esclusione dell' Italia insulare. E lo si deve non già ad un proposito prestabilito, ma alle larghe e giuste critiche provocate da quella limitazione cronologica e geografica, imposta alle varie Società storiche, che dovevano assumersi l'incarico della compilazione. Che anzi, se si bada, per questo secondo volume, che l' invito alle Società storiche di Napoli e di Palermo partì il 30 dicembre 1905, mentre 50 giorni più tardi si invitava la Società ligure per la illustrazione dei porti della Corsica, e solo nel marzo successivo si pregava la Società geografica italiana a provvedere per la illustrazione dei porti insulari dell'Adriatico, non s'intende bene con quali propositi e con quanta chiarezza si sia venuto maturando il programma completo di quest'opera.

Comechessia, parte per incarico diretto del Ministero della Marina, parte per delegazione delle Società storiche e della Società geografica, la compilazione di questo secondo volume, ugualmente elegante e ricco che il primo, ha meritato ben cinque collaboratori: A. FERRETTO, *I porti della Corsica,* pgg. 5-66; P. VIGO, *I porti delle isole toscane,* pgg. 69-77; A. ZERI, *I porti della Sardegna,* pgg. 81-208, *I porti del gruppo delle isole di Malta,* pgg. 361-384; L. CORRERA, *I porti delle isole partenopee,* pgg. 213-218; G. M. COLUMBA, *I porti della Sicilia,* pg. 222-358; R. ALMAGIÀ, *I porti delle isole dell'Adriatico,* pgg. 389-448.

Le inuguaglianze di metodo, di merito scientifico, di estensione erano inevitabili in questo come nel primo volume, data la molteplicità dei collaboratori e la mancanza di un' intesa qualsiasi tra di loro. Basta dare uno sguardo ai primi richiami bibliografici nella illustrazione dei porti della Corsica, per intendere come non sempre sia chiara la distinzione tra fonti e letteratura, e i fonti classici siano ricordati spesso o in vecchie edizioni o in traduzioni non commendevoli o non sempre per accennare ad una testimonianza precisa e determinata.

La illustrazione del Vigo per le coste dell' arcipelago toscano, del Correra per le isole partenopee, dell'Almagià per le isole dalmatiche, erano destinate a riuscire manchevoli non per difetto di indagine o di metodo negli egregi autori, ma per la limitazione ad essi imposta. Le isole costiere, si sa bene, per i contatti etnico-commerciali primitivi, o sono invito irresistibile al mare per le popolazioni costiere (e tale fu il caso delle isole toscane per gli Etruschi), o sono punto di appoggio a popoli navigatori, che vengano di lontano, prima di decidersi a metter piedi sulla terraferma (e tale fu il caso delle isole partenopee per i contatti ellenico-campani o delle isole diomedee per la leggenda diomedeo-dauna). Studiare i porti delle isole senza le coste prospicienti vorrà dire ridursi ad un'analisi, sia pure dotta o diligente, delle questioni onomastiche di ciascuna isola o dei fatti storici nei quali, per caso o direttamente, siano ricordate. L'Almagià, per esempio, si è ingolfato in pieno medioevo ed in piena storia veneziana, specie quando l' antichità non gli offriva larghi punti di appoggio per le singole isole affidate alla sua cura.

Ottima, senza riserve, è la trattazione dei porti della Sicilia, che occupa buona parte del volume. Le notizie storiche, archeologiche, geografiche vi sono fuse in un concerto armonico, tale quale era da aspettarsi, e per l' imponenza dei ricordi siculi e per la dotta preparazione del chiaro professore, cui erano affidati.

Diligenza di indagine, lucidezza di esposizione, bontà di conclusioni si ha anche nella parte sarda, illustrata da Augusto Zeri, bibliotecario presso il Ministero della Marina.

Sicchè, pur con i difetti nella concezione generale dell'opera e nella reda-

zione di qualche singola parte, i due volumi rappresentano una benemerenza non lieve negli studi storico-topografici d' Italia. Se non si è del tutto ottenuto l' intento di « ravvivare un' epopea comune » e di far « rivivere i fasti del passato », secondo che desiderava il Ministro, si è avuto uno studio completo delle coste italiane nell'antichità, che mancava.

Messina, gennaio 1907. GABRIELE GRASSO

UGO FANCELLI, *Le imprese militari di M. Tullio Cicerone durante il suo proconsolato in Cilicia*. Siena, Tipografia Nuova, 1906, pgg. 58.

Senza dubbio con questo breve studio del Fancelli ci è dato di conoscere M. Tullio Cicerone come una delle personalità militari più curiose degli ultimi anni della Repubblica. Il proconsolato in Cilicia (31 luglio 51 a. C.-30 luglio 50 a. C.) è dal F. studiato minutamente e con vedute ed idee che rivelano in lui un esperto conoscitore dell' epistolario ciceroniano. Ma appunto perchè le lettere di Cicerone sono la fonte principale delle imprese militari e degli atti amministrativi di lui in Cilicia, si doveva considerarle come molto sospette e tenere in minore considerazione, almeno per ciò che riguarda le smargiassate militaresche, l'autorevole affermazione dello Schmidt che considera le lettere di Cicerone come le migliori fonti storiche del tempo (Schmidt, *Der Briefwechsel des M. Tullius Cicero von seinem Prokonsulat in Cilicien bis zu Caesar Ermordung*. Leipzig, 1893, pg. 5). Non bisogna dimenticare che Dione Cassio ed Appiano tacciono del famoso proconsolato ciliciense. Questo silenzio, che il F. non sa spiegarsi (pg. 2, nota 1), è per noi molto eloquente, significando che si trattò di avvenimenti di poca importanza. A questa nostra conclusione ci spinge anche il breve accenno che ne fa Plutarco *(Cicero*, 36), il quale, come biografo panegirista, avrebbe avuto tutto l'interesse di magnificare Cicerone anche come grande generale. È naturale che questi dati di fatto ci inducano a giustificare il Mommsen rispetto al suo silenzio sul proconsolato di Cicerone nella Cilicia.

Non è certo perdonabile al F. la violenza di linguaggio ch' egli, in una lunghissima nota posta al principio del suo lavoro, usa verso due dei più grandi studiosi di storia antica, verso il Mommsen e verso il Drümann. Se il giudizio di questi due grandissimi ed autorevoli studiosi rispetto alla personalità di Cicerone, come uomo di stato, come scrittore ed oratore, come politico è diverso sostanzialmente da quello dell'Aly e dello Schmidt, ciò non toglie a nessuno il diritto di rimproverare al grande Arpinate non poche, nè piccole colpe. Già Plutarco, Appiano e Dione Cassio lo fecero prima di noi. Avrebbe fatto meglio il F. a non entrare in tale discussione, tanto più che non interessava direttamente il suo assunto. Del resto il F. stesso, con la sua analisi minuta, non ci fa in fondo la caricatura di Cicerone come generale? Non contribuisce egli forse con le sue frasi giuste, ma caustiche, a demolire un po' la personalità di Cicerone? Il rimprovero meritatissimo che il F. gli rivolge per le vergognose prostrazioni verso Appio, l' immorale proconsole della Cilicia, che fu un vero piccolo Verre, la smania per conseguire un trionfo immeritato, non depongono certo in favore di Cicerone e come uomo e come governatore. L'onestà di lui nell'amministrazione non fanno dimenticare il generale che fugge e trema dinnanzi ai Parti, il generale che, senza essere stato (sono in ciò d' accordo col F.) all' assedio di una rocca di briganti, aspira al trionfo ed al nome pomposo di *Cicero Pindenissenus!*

Il F. divise il suo lavoro in 3 capitoli (l'ultimo è suddiviso in 3 parti), in cui quasi giorno per giorno ci fa la cronistoria degli avvenimenti e dei ridicoli sforzi di chi vicino a se stesso ebbe l' improntitudine di ricordare nientedimeno

che Alessandro Magno! Cicerone nella Cilicia fa la figura del *miles gloriosus*, con la sua tattica da pauroso spavaldo. Questo è il risultato giusto a cui il F. perviene (pg. 27), risultato che certamente deve contribuire a modificare non poco ciò che il D' Hugues ed il Ferrero, troppo creduli all' epistolario ciceroniano, scrissero di Cicerone come governatore della Cilicia.

In complesso lo studio del F. ha un valore indiscutibile, perchè esso rivela un lato caratteristico della vita di Cicerone. Ma forse l'autore, che si dimostra difensore convinto del grande scrittore latino, fu trascinato troppo oltre dalle sue proprie ricerche, sicchè venne a conclusioni che probabilmente non avrebbe desiderato. Infatti, dopo letto il suo diligente lavoro, noi nel riguardare il frontespizio restiamo un po' perplessi, parendoci che tra le righe del titolo fosse racchiuso un po' d'*humour*. Il che certo non era nelle intenzioni del F.

Tempio Pausania, 27 gennaio 1907. NICOLA FELICIANI

ATTILIO DAL ZOTTO, *La Consolazione a Livia*. Epistola pseudoovidiana. — Congetture e correzioni. — Feltre, Tip. G. Zanussi e C., 1905, pgg. 112.

Pochi davvero saranno gli studiosi che sentiranno il desiderio di leggere per intero il libro del Dal Zotto, ma ciò nulla toglie al valore ed all'importanza delle molte osservazioni acute e quasi sempre persuasive che l'autore fa ad ogni pagina. Gli eruditi, gli *specialisti* dell' epistola pseudoovidiana non potranno ormai assolutamente fare a meno di questo libro, che con metodo rigoroso e razionale segna una tappa innanzi nello studio di questa epistola consolatoria a Livia (l' Haupt la disse epicedio di Druso) che ha un valore artistico non disprezzabile.

L'opera del Dal Zotto appartiene a quel genere di studi che con l'analisi filologica addestrano potentemente gli intelletti alla soluzione dei più intricati problemi critici e letterari. Il lavoro può considerarsi diviso (perchè mai l'autore non lo divise?) in 6 parti: *a*) trasposizioni, lacune, interpolazioni del testo, pg. 5-28; *b)* epoca di composizione dell' epistola, pg. 28-39; *c)* fonti dell' epistola, pg. 39-57; *d)* proposte e correzioni, pg. 57-95; *e)* varianti del manoscritto Laurenziano, pg. 95-96; *f)* testo dell'epistola, pg. 97-111. La seconda e la terza parte sono fra le più interessanti ed accurate di tutto il lavoro. Sull'epoca della composizione dell'epistola il Dal Zotto fa un' ampia discussione e, passando in rassegna tutte le varie opinioni dell'Haupt, del Bücheler, dell'Hübner, dello Schenkl, dello Skutsch, del Lillge, del Wieding, pur accostandosi all'ipotesi del Bäherens, riesce ad approfondirla con una disamina più ampia e sicura di fatti, che lo conducono a ritenere che l'epistola a Livia vada riferita ad un periodo di tempo che va dall'anno 11 al 13 d. Cr..

Siccome poi ormai tutti convengono che è poco serio ed attendibile, con induzioni tratte dall' esteriorità del linguaggio, volere attribuire l' epistola ad Ovidio, noi plaudiamo all'autore, che, basandosi sul valore intrinseco della *Consolatio,* sulla distribuzione delle sue parti, sull'esposizione dei concetti e dei sentimenti, conclude che in essa si sente una intelligenza ed una sensibilità diversa da quella del grande Sulmonese.

Quale autore dell' epistola il Dal Zotto sostiene si debba pensare ad uno di coloro che appartengono a quella schiera di oratori-poeti che furono imitatori retorici d' Ovidio. Anch'io sono di quest'opinione, ma è pur vero che su questo punto si ha buio pesto, nè purtroppo l'egregio studioso della *consolatio* ha saputo e potuto dire una parola decisiva sulla paternità dell'epistola in questione.

Quanto alle fonti, il Dal Zotto trova rapporti tra un perduto opuscolo ciceroniano dal titolo *Consolatio* (di cui si hanno certe tracce nelle *Tusculanae*, III 31, 76) e l'epistola a Livia; rapporti che esistono anche con alcune idee espresse da Cicerone in una lettera a Tizio (*ad famil.*, V 16). Dopo aver proceduto all'esame dei punti di contatto e delle discrepanze fra alcuni luoghi dell'epistola e la favola ovidiana di Alcione (*Metamorph.*, XI 731-735), l'autore, con eccessivo ardimento di ipotesi, crede che l'episodio di Tiberino (*Consolatio*, vv. 221-252) dipenda in qualche modo per la sua invenzione da un poemetto giovanile di Cicerone, dal titolo *Nilo*, che è ricordato da Giulio Capitolino. Chi ci assicura, o almeno quale indizio ci può far credere che quella leggenda fu ivi trattata da Cicerone? Benchè il Dal Zotto stesso s'accorga della poca saldezza della sua opinione (pgg. 55-56), noi avremmo preferito che, in uno studio serio come il suo, non fosse gittata là nessuna ipotesi a *sensation*, perchè esse indispongono e non persuadono punto il lettore.

Non vogliamo lasciare senza una meritata parola di lode le belle pagine di proposte e correzioni del testo della *Consolatio*. In esse l'autore dimostra di avere vaste cognizioni filologiche, e sopratutto quel buon senso che non tutti hanno in simili studi.

Tempio Pausania, 30 gennaio 1907. N. F.

OTTO HIRSCHFELD, *Die römische Staatszeitung und die Acclamationen im Senat* (Sitzungsberichte der königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften. XLV, Gesammtsitzung vom 16 November), pgg. 19.

Non solo un libro, ma anche una piccola nota dell'Hirschfeld, assume tanta importanza da costituire un vero avvenimento. Anche coloro che fanno consistere la critica in un vaniloquio, fatto a base di puntigli e di cavilli, dinanzi a questo grande studioso dalle vedute profondamente geniali, restano confusi ed ammirano la prodigiosa cultura di chi, dopo la morte del Mommsen, continua così nobilmente le gloriose tradizioni storiche della Germania.

Intorno alle questioni sugli *acta senatus* e sulle *acclamationes* v'è tutta una ricchissima bibliografia, che dall'opera fondamentale dell'Hübner va a quelle del Le Clerc, dello Stein, dello Schmidt, dello Zell, del Lieberkühn, ed infine alla breve, ma importante memoria dell' Hirschfeld.

È impossibile il poter riprodurre nei brevi limiti d'una recensione tutta l'originalità di vedute che l' H. porta nel suo studio. Partendo dal noto passo di Svetonio (*Caesar.*, 20), relativo all'istituzione degli *acta senatus* e degli *acta populi diurna*, dovuta a Giulio Cesare (nel suo 1° consolato, 59 av. Cr.), l'H. critica le opinioni del Mommsen (*Staatsrecht*, 3, pg. 1018 con la nota 1ª) e del Kubitschek (*Encyclop.* Pauly-Wissowa, I pg. 291 e sg.) rispetto a quello che fossero gli *acta*, e s'oppone all'interpretazione di essi data al passo citato di Svetonio. Dopo aver ricordato che Augusto proibì la pubblicazione degli *acta*, l'H. viene a parlare delle *acclamationes* e nota che negli *Scriptores Historiae Augustae* vi sono numerose notizie di sedute senatorie relative alle acclamazioni fatte ai nuovi imperatori. Esempi ne troviamo nella biografia di Claudio Gotico (cap. 4°) ed in quella dell'imperatore Tacito (cap. 3°-6°), ma che ivi si tratti di atti senatorii « kam keinem Zweifel unterliegen » (pg. 8). Rispetto al numero delle acclamazioni l'H. non è d'accordo con quello che ne scrisse il Mommsen (*Staatsrecht*, 3, pg. 1019, n. 3ª; cfr. *Hermes*, XXV pg. 251) contro il quale fa una critica corretta ma serrata. Dopo ciò passa ad esaminare le cifre delle *acclamationes*, quali risultano dagli atti dei concili della 2ª metà del V sec. d. C.

(pg. 11 e sg.) e discute sulla possibilità che quelle cifre fossero registrate nei protocolli del Senato.

Pel tempo repubblicano non sappiamo in mano di chi fosse la redazione di questi *acta* (pg. 15). Dopo aver parlato di alcuni impiegati *ab actis*, l'H. prende ad esaminare minutamente un' iscrizione che Héron de Villefosse presentò il 25 agosto 1905 all'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. In quella iscrizione si ha notizia di un certo Nepotianus, che è ricordato come *procurator sexagenarius ab actis*. Sull' età a cui essa deve riferirsi, essendovi *e(gregius) v(ir)* è facile convenire coll'H. che si tratti di un'epoca posteriore a Marco Aurelio, ma nulla davvero ci autorizza, mi pare, a credere ch'essa sia anteriore a Settimio Severo. Mi perdoni l' illustre studioso quest' atto anti-autoritario, che però non ha nulla d'irriverente verso chi scrisse l'opera poderosa dei *Verwaltungsbeamte*. Legittima è la meraviglia che l' H. prova nel vedere ricordato in quell' iscrizione onoraria un personaggio col solo cognome. Quest' anormalità è spiegata col pensare che quella dedica « zu einer grösseren Reihe gehörte, die verschiedenen Mitgliedern derselben Familie gesetzt war, und dass der Gentilname derselben auf einer gemeinsamen Basis, auf der die vollen Namen verzeichnet waren, gestanden hat » (pg. 18).

Nell' identificare il personaggio dell' iscriziene non si può pensare a quel *Q. Julius Maximus Ga[l(eria)] Nepotianus orator*, che troviamo in un' iscrizione spagnuola (*C. I. L.*, II 354), perchè nel caso nostro si tratta di un africano e non di uno spagnuolo. Si può pensare a Januarius Nepotianus, l'epitomatore di Valerio Massimo? L' H. su ciò conclude, chiudendo il suo studio con queste righe: « Gewiss kann hier ein merkwürdiges Zufallspiel täuschen; aber andererseits sehe ich unter diesen Umständen keinen Grund, dem Nepotianus der afrikanischen Inschrift die Autorschaft der Epitome des Valerius Maximus abzusprechen. » (pg. 19).

Benchè nell' ultima parte della sua pubblicazione l' H. abbia un po' fuorviato dal'argomento interessantissimo degli *acta* e delle *acclamationes*, essendosi indugiato nell' esame dell' iscrizione di Nepotianus, ognuno riconosce in questa breve memoria di lui il profondo ed esperto studioso delle più ardue questioni di antichità.

Tempio Pausania, 29 gennaio 1907. N. F.

L. HOLZAPFEL, *Der Endtermin der Gallischen Statthalterschaft Cäsars* (Beiträge zur alten Geschichte-Sonderdruck aus Bd. V Heft 1. Leipzig, Dieterich'sche Verlangsbuchhandlung), pg. 107-116.

Rifacendosi agli studi autorevoli del Mommsen e dell'Hoffmann, l' H. discute con competenza profonda sulla durata del governo di Cesare nelle Gallie. È a tutti noto che il plebiscito Vatinio conferì a Cesare quel governo dal 1° Marzo 59 av. Cr. al 1° Marzo 54 av. Cr., cioè per la durata di un quinquennio. È pure noto che a Lucca, nel 55 av. Cr., i primi triumviri stabilirono la proroga di un quinquennio, cosicchè secondo l'H. il termine sarebbe stato fissato col 1° Marzo 49 av. Cr..

L' Hirschfeld, polemizzando coll' H., e rispondendo nei *Beiträge zur alten Geschichte* (IV pg. 76 e sg.) ad uno studio già pubblicato negli stessi *Beiträgen* (III pg. 213 e sg.) dallo stesso H., arrivò a concludere, basandosi sopratutto su una lettera di Cicerone (*ad fam.*, VIII 8, 4 e sg.; *ad Atticum*, VIII 9, 4), che il termine del comando di Cesare dovesse essere il 1° Marzo 50 av. Cr., o al più tardi il 13 Novembre 50 av. Cr.. Una lettera di Cicerone ad

Attico, in data del Decembre 50 av. Cr. *(ad Atticum,* VII 9, 4), fornisce argomenti favorevoli all' H., che sostiene invece che il comando di Cesare doveva cessare col 1° Marzo 49 av. Cr.. L' espressione « *praeteriit* tempus non legis, sed libidinis tuae » scritta da Cicerone nel Decembre del 50 av. Cr. è certo favorevole alla tesi dell'Hirschfeld, ma l'H. giustamente gli oppone un passo capitale di quella stessa lettera in cui è detto: « tenuisti provinciam *per annos decem* non tibi a senatu, sed a te ipso per vim et factionem datos ». Da ciò appare che il plebiscito Vatinio e gli accordi di Lucca concessero a Cesare complessivamente 10 anni di governo nelle Gallie (pg. 110).

In Cicerone (VII 9, 4) troviamo un *habeas* che sarebbe stato certo sostituito da un *habuisti* se lo scrittore (scriveva nel decembre del 50 av. Cr.) avesse considerato come spirato col 1° Marzo 50 av. Cr. il tempo assegnato a Cesare come governatore delle Gallie.

Le altre argomentazioni dell'Hirschfeld, basate su di un altro luogo di Cicerone *(ad Attic.,* VII 7, 6) e su di un passo di Irzio (*B. G.* VIII 39), sono abbattute dall'H. con una critica semplice, ma stringente. Nel « cum legis dies transierit » di Cicerone non è giusto infatti vedere il fine dell'imperium di Cesare. « Der Konjunktiv des Perfekt vertritt indessen sehr häufig die Stelle eines Futurum exactum » (pg. 110). Dopo avere esaminato anche altri luoghi ciceroniani *(ad famil.,* VIII 11, 3; *ad Attic.,* VII 6, 2; *Philippica* II paragr. 24), l'H. conclude che tutto rafforza il parere di chi crede ai 10 anni di comando (p. 114).

L' elegante dimostrazione lascia soddisfatti e perciò legittime scaturiscono le parole finali dell'H. « Wir glauben hiermit gezeigt zu haben, dass die Ueberlieferung, wonach Cäsars Statthalterschaft im T. 55 um fünf Jahre verlängrt wurde, nicht bloss äusserlich wohl beglaubigt ist, sondern auch die innere Evidenz für sich hat » (pg. 116).

Io consento pienamente coll'Holzapfel, ma credo che la sua dimostrazione riuscirebbe decisiva ed inoppugnabile, quando si provasse che nel convegno di Lucca (55 av. Cr.) si stabilì la proroga di un quinquennio al comando di Cesare, quinquennio che sarebbe cominciato a decorrere non già dall' epoca stessa del convegno, ma dal 1° Marzo 54, in cui cessava il diritto concesso a Cesare dal plebiscito Vatinio. Io sto con l'Holzapfel non solo per la sua convincente dimostrazione, ma anche perchè credo che Cesare non può aver permesso che gli venisse prorogato il comando a partire dall' epoca del convegno di Lucca. Facendo così, avrebbe rinunziato al diritto che egli aveva per il plebiscito Vatinio di continuare a governare le Gallie fino al 1° Marzo 54 av. Cr..

Tempio Pausania. 29 gennaio 1907. N. F.

ANGELO TACCONE, *Sulla data dell'ode di Bacchilide per Pitea eginese* (Estr. dal *Bollett. di Filologia Classica*, XII 11, Maggio 1906), pg. 3.

Con quella competenza, che è basata su una solida cultura delle questioni bacchilidee, il T., nell'esame dell'epinicio 13° (il Kenyon e il Jurenka lo dicono 13°, il Blass e il Jebb il 12° della raccolta), riesce a fissarne la data con argomentazioni semplici e brevi, ma convincenti. Essendo l'epinicio 13° di Bacchilide stato composto per la stessa circostanza che la Nemea quinta di Pindaro, il T. s' occupa della cronologia del carme pindarico. È impossibile (bisognerebbe riportare per intero tutta la dimostrazione) il riprodurre il ragionamento sottile e le critiche acute e, per me, vittoriose che sono fatte al Fraccaroli ed al Blass, che s'occuparono largamente della questione.

Il T., rinforzando ed avvalorando una sensata osservazione dello Jebb, uno

dei più recenti e colti editori di Bacchilide, pone la Nemea quinta di Pindaro, quella cioè di Pitea d' Egina, nell' anno 4° dell' Olimpiade 74ª (= Luglio 481, celebrandosi le nemee nel Luglio).

Se anche il brevissimo ed importante articolo non chiuderà la questione, può affermarsi con sicurezza che esso resterà per molto tempo una delle più autorevoli e competenti conclusioni della critica assennata. Questo può essere il più giusto e meritato elogio per il Taccone.

Tempio Pausania, 28 gennaio 1907. N. F.

ANGELO TACCONE, *Sulla questione dei tripodi dedicati dai Dinomenidi in Delfi.* Torino, C. Clausen, 1906 (Estr. dall' Accademia Reale delle Scienze di Torino. Vol. XLI, adunanza 16 maggio 1906). pgg. 12.

La controversa questione dei tripodi, che i Dinomenidi (Gelone, Jerone, Polizelo, Trasibulo) offrirono ad Apollo Pitio come χαριστήριον per la vittoria d'Imera (480 av. Cr.), è stata ripresa in esame ed avviata ad una soluzione se non definitiva, certo soddisfacente.

È noto l'epigramma, riferito, senza serie ragioni, a Simonide (*Ant. Palat.*, VI 214), in cui è fatta appunto menzione di quest'ἀνάθημα. Ora il T. mette in correlazione quei versi con la 3ª. ode di Bacchilide, relativa alla vittoria che Jerone riportò col carro in Olimpia nel 468 av. Cr.. È facile che chi conosce l'ode bacchilidea convenga nel ritenere che, più che per la vittoria olimpica, Bacchilide scrisse quel carme per la dedica dei tripodi. Ma i termini con cui egli ne parla sono così generali da rendere impossibile il ricevere un po' di luce la lui. Anzi, benchè le scoperte archeologiche degli studiosi francesi a Delfi, abbiano fatta conoscere a noi un'ampia base quadrangolare di alberese, su i due piedestalli di un gradino della quale sono due iscrizioni greche riguardanti i donativi offerti dai Dinomenidi, possiamo dire che oggi la questione appare più difficile di quello che appariva pel passato.

I tripodi dedicati furono più di uno, o uno soltanto? Dallo scoliasta di Pindaro (*Pit.*, I 155) è detto che Gelone fece l' offerta a nome proprio e dei fratelli. Diodoro (XI 26), sulla testimonianza di Timeo da Tauromenio, parla di un sol tripode. Da Ateneo invece (VI pg. 231, E; 232, C), sull' autorità di Fania d'Ereso e di Teopompo, siamo assicurati che i tripodi offerti furono due, insieme anzi a due Νίκαι, e che gli offerenti, in tempi diversi, furono Gelone e Jerone (Cfr. Jebb, *Bacchylides.* Cambridge, 1905; pg. 453).

Il T. si sforza di dare una soluzione alla questione: basandosi principalmente sul passo ricordato di Ateneo, egli sostiene la pluralità di tripodi dedicati ad Apollo Delfico dai Dinomenidi. A me sembra che tale sua opinione sia molto rafforzata dal verso 18 dell'ode III di Bacchilide (ὑψιδαιδάλτων τριπόδων σταθέντων), perchè ivi il plurale risolve la questione. Chi volesse vedere in quel plurale una figura retorica, dovrebbe pensare ch'ivi sarebbe molto strana e fuor di luogo.

Il T., che occupa già un posto onorevole fra i critici di argomenti di letteratura greca, va assai lodato, perchè con i suoi studi rende a noi più famigliari le ricerche che vengono fatte su Bacchilide specialmente in Germania ed in Inghilterra. Anzi è da augurarsi che prestissimo appaia il commento, già promesso, sulle poesie bacchilidee. Il numero non esiguo degli studiosi del grande lirico greco, ne aspetta con benevolo interessamento la pubblicazione.

Tempio Pausania, 28 gennaio 1907. N. F.

MASSIMO LENCHANTIN DE GUBERNATIS, *Virgilio e Pollione*. Torino, Carlo Clausen (Hans Rinck Succ.), 1906, pgg. 90.

Con legittimo timore e non *certandi cupidus*, l'autore intraprese il suo lavoro, che a dirla schietta, è dovuto alla mente incerta di chi muove i primi passi nell'arringo della critica letteraria. Parrebbe che in un libro su Virgilio e Pollione si dovesse lumeggiare e discutere assai ampiamente l' importanza ed il carattere delle relazioni che esistettero fra loro. Invece ci troviamo di fronte a dotte discussioni (con l' opera del Cartault alla mano!) sulle varie questioni riguardanti le bucoliche, discussioni condotte con argomenti altrui e quasi sempre incerte e non del tutto persuasive.

Io credo che l'autore conosca solo indirettamente le molte opere ch' egli cita, di molte non ha veduto neppure la copertina. Come spiegare altrimenti l' inesattezza di molte citazioni, come poter scusare la scarsissima conoscenza che l'autore dimostra di avere degli studi del Sonntag, del Kolster, del Przygode e dell'Aulard, che sopratutto era indispensabile per il suo assunto?

Non voglio entrare ad esaminare, una per una, tutte le questioni che l'autore ha sfiorato e quasi mai totalmente risolto. Rispetto a chi abbia ispirato Virgilio a scrivere egloghe, oggi, nonostante le opinioni del Kolster, del Cartault, del Bitschofsky, dello Schaper, del Wahlen, per il quale si dichiara l'autore, ha credito, dopo gli studi seri del Pascal, l'opinione di coloro che credono Pollione quale ispiratore di Virgilio. I grammatici Servio e Donato e gli scolia Bernensia rendono, secondo me, inattaccabile una tale opinione, la quale ha anche in suo favore le conclusioni che il Ribbeck ed il Thilo ci diedero rispetto alla grande importanza che i grammatici hanno per ciò che riguarda la vita di Virgilio. È naturale ch' io dopo ciò ritenga troppo precipitata la giustizia sommaria che l'autore fa dei passi dei grammatici e delle argomentazioni salde del Pascal.

Anche dato e non concesso che Pollione fosse poco tenero per la poesia bucolica, sembrami che non possa logicamente scaturire la conclusione, tanto bramata dall'autore, cioè che Pollione non potè avere influenza nel decidere Virgilio a scrivere egloghe.

Lungamente l'autore discute intorno all'interpretazione di vari versi delle egloghe (specialmente della egloga VIII, vv. 6-13; VI, vv. 3-5; e di altri della II, III, IV), ma quasi sempre non risolve nulla, o risolve quello... ch'era già stato risolto.

Nel *quamvis est rustica* della III egloga l'autore non vede altro « che una riserva di Pollione sulle tendenze letterarie di Virgilio » (pg. 53). A me sembra invece che l' interpretazione più ovvia sia quella già data dal Pascal. Il poeta infatti vuole ivi esprimere che si sente onorato della degnazione che alla sua musa agreste è accordata da un guerriero che era per di più anche un poeta tragico. Sul *puer* dell' egloga IV convengo pienamente col Lenchantin De Gubernatis nel ritenere che si tratti di Asinio Gallo, figlio di Pollione. Credo che sarebbe stato ben strano dedicare un' ode a quest' ultimo se il *puer* non fosse stato un figlio suo.

Avrei voluto essere più benevolo verso l' autore, ma, per chi pone a base della critica la sincerità, è sempre impossibile tacere i difetti che, nel caso nostro, risaltano alla prima lettura del lavoro. L'argomento era troppo poderoso e pieno di spine. Non del tutto colpevole si deve ritenere adunque il Lenchantin De Gubernatis, che del resto, cosa ormai rara fra noi, ha il pregio di scrivere bene, anzi elegantemente.

Per ora vorrei consigliarlo soltanto a trattare argomenti più ristretti e meno sfruttati.

Tempio Pausania, 30 gennaio 1907. N. F.

PASQUALE MATASSA, *Tacito Svetonio e Dione ne la biografia di Claudio imperatore,* Studio critico, 1907, Stab. Tip. F. Andò, Palermo, pgg. 90.

Sulle fonti di Tacito, Svetonio e Dione esiste si può dire una piccola biblioteca di monografie e di lavori poderosi. L'autore, diciamolo subito, benchè sia al primo lavoro, dimostra spesso di avere fatto una preparazione coscienziosa e quasi sempre esauriente. Queste lodi però non devono far tacere dei difetti che s'incontrano in un libro di chi è nuovo alle pubblicazioni di questo genere. A me, che per affinità di studi, conosco tutta la ricchissima bibliografia sull'argomento, ha fatto impressione sgradita il vedere poco o nulla utilizzata l'opera che il Lehemann fece su Claudio. Si può certo non convenire su talune vedute (fa bene il M. a non curare l'ipotesi del Lehemann tendente a dimostrare che Tacito si servì di Svetonio), ma non poche volte ci è apprestato da lui un ricco materiale che, insieme alle vedute non spregevoli, dà uno credito notevole all'opera sua.

Quello che non debbo tacere qui, oltre alla non grande cura che il M. dimostra per le note (perchè le citazioni non sono fatte sempre nella lingua originale?) è la smania di dividere e suddividere il suo lavoro. Questo (diviso in due parti) comprende, in 90 pagine, 16 capitoli, ciascuno dei quali è spesso suddiviso in numerosi paragrafi. A me sembra che per questo lo studio del M. venga a perdere quella coesione e quella compattezza che tanto contribuiscono a rendere persuasivo ed efficace un libro di critica.

Certe abbreviazioni strane di nomi, certe note che non si sa a quale parte del testo vadano riferite, la mancanza del luogo di pubblicazione di alcune opere e non poche punte allo Schiller (da cui il M. ha tratto un qualche giovamento) dispiacciono e vanno notate.

Per accennare soltanto alle varie e complesse questioni studiate dal M. occorrebbero parecchi fogli di stampa. Dirò qualche cosa che più mi ha colpito. L'autore si dichiara contrario alla teoria della fonte comune (pag. 31) e ritiene come indiscutibile, dopo averlo dimostrato, che Svetonio si servì degli *Annales* di Tacito. Io accetto limitatamente quest'ultima conclusione, perchè Svetonio, avendo tendenze storiche diametralmente opposte a quelle di Tacito, ritengo che attingesse principalmente fuori delle opere tacitiane. È naturale però che un biografo romano non potesse esimersi del tutto dalla conoscenza degli *Annales* di Tacito, scritti pochi anni prima che Svetonio scrivesse la *Vitae*.

Importantissima è per me l'opinione che Svetonio ebbe come fonte Plinio il V. Ed il M. basandosi su alcuni confronti (non del tutto persuasivi) della *Naturalis Historia* e sopratutto sull'importante frammento (tramandatoci da Feroniano) di Svetonio (ediz. di C. Rotli pg. 300), riesce a convincere sull'interessante questione.

Poco probative sono le pagine (40-44) che l'autore scrisse per provare che, nella vita di Claudio, da Svetonio fu fatto uso dell'Ἀποκολοκύντωσις, che, come si sa, è un'acre vendetta letteraria del filosofo Seneca. Svetonio poteva disporre di tanto materiale da permettersi il lusso di scartare un libello che non ha valore alcuno dal punto di vista storico.

L'esame filologico che il M. fa dei passi che Svetonio secondo lui avrebbe presi da Tacito, da Plinio il V. e da Seneca, è interessante non poco per le conclusioni che sono queste: « poichè Svetonio si trova *nella medesima condizione* rispetto a Tacito, Plinio, Seneca, perchè potessimo negare la sua dipendenza *diretta* da queste fonti, e ammettere, invece, comunità di fonte (tra lui e gli altri tre) dovremmo fare l'ipotesi che questa fonte ignota occupasse, ri-

spetto a Tac. Pl. Sen. la medesima posizione osservata per Svetonio. È mai ciò possibile? » (pg. 47).

Col Gaheis (Encycl. Pauly-Wissowa, III 2 pg. 2779-2839), con lo Schiller, col Columba, col Roth e col M. convengo sulla bontà delle fonti svetoniane; ma non mi è possibile (sarà forse perchè mi sono occupato di questa questione) accettare il giudizio aprioristico del M. che scarta « completamente il benchè minimo sospetto che Svetonio avesse attinto il suo materiale alle fonti primitive », e opina che « ricorse alla testimonianza degli storici, che su quelle avevano compiuto il pesante lavoro » (pag. 9). Certo qui l'autore fu troppo convinto dalla speciosa e nota dimostrazione del Fabia (*Les sources de Tacite* etc., pg. 311) circa il modo di lavorare degli storici del I.° sec. dell'Impero. Ma ormai questa teoria nisseniana ha assai meno credito che pel passato. Per Tacito già altrove dimostrai che è assurda. Nè a Svetonio si conviene interamente, come forse dimostrerò presto in questa *Rivista*.

Nella II. parte del suo lavoro, il M. esamina le relazioni fra Tacito, Svetonio e Dione Cassio come fonti della biografia dell' imperatore Claudio. Il confutare, senza ricordarne l'opera, la teoria della fonte comune, esistente, secondo lo Knabe, fra Tacito, Svetonio e Dione, è prova che l'autore non attinse notizie dirette e forse non pensò che la teoria della fonte comune ha il suo valore se escludiamo da essa le opere storiche di Tacito.

Rispetto all'ipotesi del Bekurts e del Sickel, che ritengono che Dione ebbe una fonte comune con Tacito, secondo me, fece bene il M. [i molti confronti fra Dione e Tacito e Svetonio (pg. 53-64) sono utilissimi e persuasivi] ad appoggiarsi al Cornelius ed al Krauss e concludere con essi, nonostante le incertezze del Fabia, che Dione usò gli *Annales* di Tacito. A me pare anzi che il M. abbia fatto fare un passo avanti alla importante questione, perchè i suoi raffronti sono evidenti e spesso indiscutibili.

Ben basate sono pure le convinzioni rispetto ad un rapporto fra Svetonio e Dione (pg. 65-79) e così deve anche dirsi della critica fatta al Bekurts, che vede in Plinio il V. la fonte comune fra Tacito e Dione. Fra questi invece è più probabile sia una dipendenza diretta.

Le conclusioni del Grasshof, che non trova in Dione *veritatis studium*, urtano parecchio il M. che ritiene invece Dione, lo « storico granaiolo », come egli lo chiama due volte (oh curioso neologismo!), quale « giudice imparziale », dotato di « potente scrupolo di esattezza » e pieno sempre di « rigore storico ».

Non so quanti condivideranno coll'autore quest'entusiasmo per Dione. Io per me non so perdonare a questo storico tutto quanto di personale v'è nell'opera sua. Del resto, lodarlo per . . . il suo silenzio su alcuni fatti, parmi sia lode troppo poco salda.

Quando il M. allargherà, come ne dimostra l'intenzione, il campo delle sue ricerche anche al di fuori della vita di Claudio, s'accorgerà forse che Dione non meritava tanta stima e tanto entusiasmo.

Per concludere sullo studio critico del M., dirò che questi miei pochi cenni provano ch'egli è uno studioso che, nonostante i difetti, offre più d'una buona garanzia di serietà e di penetrazione. Ed io vorrei che la mia parola gli giungesse quale incitamento per l'avvenire.

Tempio Pausania, 31 gennaio 1907. NICOLA FELICIANI

Platone, il *Timeo* tradotto da GIUSEPPE FRACCAROLI. Torino, Fratelli Bocca editori, 1906, pgg. XVI + 424.

Gli editori fratelli Bocca, già per tante ragioni benemeriti della coltura e degli studii, non potevano veramente inaugurare meglio questa loro nuova importantissima e opportunissima raccolta, intitolata « Il pensiero greco », che col libro che ci accingiamo ad esaminare. Il *Timeo*, opera essenzialissima dell'antica filosofia, ma difficile ed ostica al punto che Cicerone, il quale pure la tradusse, la dice per l'oscurità dell'argomento inintelligibile (*De fin.*, II 5, 15), è fra noi letto poco e inteso meno. Occorreva comparisse di questo dialogo una traduzione e un commento fatto col proposito fermo di renderlo accessibile a tutti gli studiosi e a tutte le persone anche mediocremente colte, e a questa impresa nè facile nè gradevole pochi potevano esser più adatti del Fraccaroli, il quale alla profonda dottrina unisce un' abilità non comune nello spianare altrui la via a comprendere le cose più astruse.

Il libro consta di tre parti: un' ampia introduzione, il testo tradotto del *Timeo* con ricco commento critico ed esegetico ed un'appendice intitolata *Dante e il Timeo*.

Riassumere qui tutto il contenuto dell' Introduzione non sarebbe cosa facile nè breve, ci accontenteremo di riferirne sommariamente le parti principali. Nel primo capitolo si tratta del contenuto e della forma del dialogo. Com' è noto, nel *Timeo* si finge interloquiscano, o per meglio dire (perchè parla quasi esclusivamente il protagonista) intervengano le stesse persone alle quali Socrate aveva il giorno prima narrato il dialogo della *Repubblica*, meno una che è detta essere ammalata. Nella *Repubblica* queste persone non erano state nominate: sono invece nominate nel *Timeo*, eccetto quella rimasta assente per indisposizione, la quale molti critici antichi e moderni ritengono fosse Platone stesso, e il Fr. s' accosta ragionevolmente a questa opinione. Fatto poi rilevare il nesso che il filosofo volle stabilire a disegno fra la *Repubblica* e il *Timeo*, il critico passa a studiare il grado di originalità del nostro dialogo e dimostra come si debba ritenere che l'autore di esso abbia attinto ad un'opera di Filolao. Segue un'esposizione molto ben fatta della ragione e dello scopo dell'opera e dei suoi rapporti con la morale platonica: riguardo alla qual morale e alle teorie del divino filosofo sul libero arbitrio, è da rilevare una botta bene assestata a certi trattatisti dei nostri tempi che vantano come scoperta moderna quello che fu detto con egregio stile... più di duemila anni or sono: a proposito dell' inutilità degli studii classici e specialmente greci, *che inceppano la mente, che torcono e incatenano il pensiero al passato e gli impediscono di evolversi liberamente verso i nuovi ideali* ecc. ecc.. Esposto quindi il contenuto del *Timeo* il Fr. esamina le qualità di quest' opera tanto caratteristica, che ha forma di un mito, e fra le incongruenze ch' essa presenta alcune dice essere difendibili con le esigenze dell' arte, altre essere difetti veri e propri; e queste ultime sono secondo lui conseguenza del non avere il filosofo dato all' opera l' ultima mano.

Di somma importanza è il capitolo secondo dell' Introduzione, che tratta dell'evoluzione della dottrina delle idee in Platone, e del modo come essa dottrina si deve intendere. Ci piace riportarne qui per esteso un breve tratto, che ci pare il più essenziale: « La bellezza, la bianchezza e le altre qualità predicative si notano facilmente come concetti universali, diversi per altro dalle cose belle e dalle cose bianche; mentre la percezione delle cose, poniamo dei cani, poniamo delle tavole, non ci suggerisce di necessità un terzo concetto universale diverso dalla cosa percepita. Ora, al concetto di quei primi universali Socrate,

come abbiamo già accennato, era giunto, e da questi mosse anche Platone; ma mentre gli universali di Socrate erano mere concezioni del nostro spirito, Platone, per usare l' espressione dell'Acher-Hind, ipostatizzò i concetti socratici, dichiarando che ogni tale concetto non è che la nostra mentale rappresentazione di un'idea veramente esistente, eterna e immutabile: la bellezza, la bianchezza, poichè certamente sono qualche cosa e non già niente, non essendo nel mondo sensibile, di necessità dovranno essere nel mondo intelligibile » (pg. 43 sg.). Le idee dunque che Platone considera nel primo periodo, rappresentato dalle opere scritte prima della *Repubblica* e dai libri stessi della *Repubblica* salvo l'ultimo, sono secondo il Fr. quelle della qualità delle cose, come per es. l' idea della bellezza, della bontà, ecc.. Solo più tardi il filosofo passa a concepire come per sè stanti anche le idee degli oggetti stessi concreti, come l'idea del cane, l'idea della tavola, ecc.. Questa evoluzione è, secondo il Fr., accennata anche in un luogo del Parmenide. Ora il rapporto fra l' idea e il fenomeno non è lo stesso in queste due specie. Nella prima il fenomeno partecipa dell' idea (una cosa bella partecipa della bellezza), nella seconda il fenomeno imita l' idea (un cane reale è un' imitazione del cane ideale). Così nelle opere platoniche per le idee alla teoria della partecipazione si sostituisce quella dell' imitazione. Quanto poi al rapporto delle idee platoniche col creato e col creatore, il Fr. conclude, contro l'opinione dello Zeller, che le idee hanno esistenza separata non solo dalle cose ma anche dal creatore, o per meglio dire sono qualche cosa di diverso anche dal creatore, pure essendo dentro l' intelligenza di lui.

Il terzo ed ultimo capitolo dell'Introduzione s'occupa dei concetti di spazio e di materia nel *Timeo*. Lo spazio è quel terzo elemento della creazione di cui si parla al § XVIII del dialogo e che non ha nulla a che fare con la *materia* presa nel nostro senso: esso è « il contenente (χώρα), quello che offre la sede a tutte le cose, la recettrice, la nutrice delle cose, perchè è appunto come la nutrice che riceve il bambino tra le sue braccia, la madre infine » (madre secondo l'idea degli antichi, ossia colei che nella generazione non coopera se non col dare il luogo acconcio al germogliare del seme maschile [pg. 88]). Definito così lo spazio e enumeratene ampiamente le caratteristiche, si studia che cosa sia la materia. Timeo dimostra che « terra, acqua, aria e fuoco, quali noi li percepiamo, non sono ciò che è veramente terra, acqua, aria e fuoco, ma semplicemente stati e apparenze della materia, tanto è vero che il congelamento e la fusione, l' evaporazione e la combustione fanno sì che le dette specie si trasformino l' una nell'altra o ritornino eventualmente anche a quella di prima » (pg. 95). Dunque nei quattro elementi il filosofo non vede alcun principio materiale, ma semplici qualità. Esiste tuttavia secondo lui prima della creazione dell'ordine qualche cosa d' informe e questa sarebbe la materia; e l' immissione di questa nello spazio costituirebbe appunto la prima γένεσις, come nel *Filebo* la γένεσις è costituita dall' introduzione del πέρας nell' ἄπειρον, il cui concetto si può identificare o almeno avvicinare a quello della χώρα del *Timeo*.

Passiamo alla parte sostanziale dell'opera del Fr., ossia alla traduzione del dialogo. Noi abbiamo letta questa traduzione confrontandola tutta quanta da principio alla fine e parola per parola col testo di Platone, e crediamo di poter asserire ch' essa è pregevole in sommo grado per chiarezza e fedeltà. Vi sarà forse chi desideri in qualche parte maggiore eleganza di stile e d' espressione, ma bisogna considerare che la raccolta di versioni, che i solerti editori si accingono a darci, ha intenti piuttosto scientifici che letterarii od artistici. Nell'avver-

timento ch'essi hanno premesso al volume si legge questa esplicita dichiarazione: *la caratteristica principale che deve avere la nostra collezione si è l'esattezza e la precisione;* ora l'interprete, trovandosi alle prese con una locuzione durissima e talora intricata e aggrovigliata, aveva troppo spesso l'alternativa o di essere meno elegante o di essere infedele: egli ha preferito la prima delle due cose, ed ha fatto bene. Si leggano a questo proposito le parole seguenti che ci piace riportare dalla prefazione (pg. XIV) e che tutti, sono certo, approveranno: *La novità e la difficoltà estrema delle cose che aveva da dire condusse questa volta il filosofo a delle durezze che sono ignote, o quasi, agli altri suoi dialoghi; e se la lingua greca, con tutta la sua signorile dovizia morfologica e sintattica, fu strumento indocile nelle mani dell'autore, peggio dovea riuscire la prova alla relativa povertà di una lingua moderna, e sia pur questa la lingua italiana, che di tutte le lingue culte attuali è senza dubbio lo strumento più acconcio a rappresentare ogni sfumatura di pensiero. Or non potendo io riuscire in tutto sufficientemente, mi proposi innanzi a ogni cosa ottenere almeno ciò che nel caso nostro importava di più, la chiarezza,* ecc..

Le osservazioni che ora faremo hanno più che altro lo scopo di dimostrare che abbiamo studiato coscienziosamente l'opera della quale riferiamo. *Timeo,* pg. 18 D: **νομιοῦσι δὲ πάντες πάντας αὑτοὺς ὁμογενεῖς, ἀδελφὰς μὲν καὶ ἀδελφοὺς ὅσοιπερ ἂν τῆς πρεπούσης ἐντὸς ἡλικίας γίγνωνται, τοὺς δ' ἔμπροσθεν καὶ ἄνωθεν γονέας τε καὶ γονέων προγόνους, τοὺς δ' εἰς τὸ κάτωθεν ἐκγόνους παῖδάς τε ἐκγόνων.** Versione: « Tutti così si reputeranno consanguinei, sorelle per esempio e fratelli quanti sieno dentro d'una data età, e quelli al di sopra di essa e più su ancora genitori e progenitori, e quelli al di sotto figliuoli e figliuoli dei figliuoli ». Non mi sembra che *dentro d'una data età* renda bene **τῆς πρεπούσης ἐντὸς ἡλικίας.** Tradurrei: *ma tutti si stimino vicendevolmente consanguinei, stimino cioè loro fratelli e loro sorelle tutti quelli che abbiano un' età confacente* (ad essere stimati loro fratelli e loro sorelle), *quelli più anziani e maggiori d'età li stimino loro genitori e antenati dei genitori, quelli minori d'età loro figli e figli dei figli.* Pg. 23 C: **ᾗ κάλλιστα ἔργα καὶ πολιτεῖαι γενέσθαι λέγονται κάλλισται πασῶν κτλ.:** « per opera della quale si dice abbiano avuto luogo le più belle imprese e i più belli ordinamenti » ecc.. Ἧι mi pare sia meglio intenderlo come avverbio di luogo: *dove, nella qual città.* Pg. 34 B: **διὰ πάντα δὴ ταῦτα εὐδαίμονα θεὸν αὐτὸν ἐγεννήσατο:** « Per tutti questi modi egli generò questo Dio beato [che è il mondo] ». Riterrei **εὐδαίμονα θεόν** predicato e tradurrei: *per tutto ciò egli generò in lui un dio beato* (ossia letteralm. *egli generò lui come dio beato).* Pg. 65 C: **πρῶτον οὖν ὅσα τῶν χυμῶν πέρι λέγοντες ἐν τοῖς πρόσθεν ἀπελίπομεν, ἴδια ὄντα παθήματα περὶ τὴν γλῶτταν, ἐμφανιστέον ᾗ δυνατόν:** « Innanzi tutto bisognerà metter in chiaro, quanto è possibile, ciò che di sopra discorrendo dei succhi abbiamo tralasciato, cioè le affezioni che sono proprie della lingua ». Mi parrebbe da tradurre invece: *Prima di tutto bisogna mettere in chiaro quanto è possibile quelle cose che prima, parlando dei succhi, abbiamo ommesse, mentre pur sono affezioni proprie della lingua.* Pg. 70 D: **Τὸ δὲ δὴ σίτων τε καὶ ποτῶν ἐπιθυμητικὸν τῆς ψυχῆς καὶ ὅσων ἔνδειαν διὰ τὴν τοῦ σώματος ἴσχει φύσιν κτλ.:** « Quella parte dell'anima poi, che appetisce i cibi e le bevande e quanto è necessario per la natura stessa del corpo ecc. ». Ma credo che **ἔνδειαν ἴσχειν** non possa significare *esser necessario,* ma soltanto *aver bisogno,* come **δέος ἴσχειν** non vuol dire *esser terribile* ma *aver paura,* **ἄλγος ἴσχειν** non *esser doloroso* ma *sentir dolore,* e così **μνῆστιν ἴσχειν** *ricordare,* **πίστιν ἴσχειν** *aver fede,* **πρόνοιαν ἴσχειν** *aver cura,* ecc. ecc..

Perciò, secondo me, ὅσον è parallelo e coordinato a τὸ ἐπιθυμητικόν, non già ai genitivi σίτων e ποτῶν, e tutta la frase sarebbe da volgere così: *Quella parte dell' anima poi che ha appetito dei cibi e delle bevande e tutta quella (parte dell' anima) che per la natura del corpo ha bisogno (d' alcunchè)* ecc.. A pagina 86 E il filosofo dice splendidamente bene e precorrendo di più di 20 secoli le novissime dottrine penali che nessuno è cattivo di sua volontà e che il delitto è effetto o di cattivo temperamento del corpo (leggi *eredità*) o di trista educazione (leggi *ambiente*), e poi conclude: παντὶ δὲ ταῦτα ἐχθρὰ καὶ ἄκοντι προσγίγνεται. Il Fr. rende: « e queste son disgrazie per tutti e avvengono anche a chi non le vuole »; non bene secondo me: l'espressione di Platone è brachilogica e bisogna intendere παντὶ ταῦτα προσγίγνεται ἐχθρὰ καὶ παντὶ ταῦτα προσγίγνεται ἄκοντι: *ciò* (ossia la malvagità) *è odioso a ciascuno e ciascuno diventa malvagio contro voglia.*

Di grande pregio e valore è il commento contenuto a piè di pagina, nel quale spesso il traduttore espone le diverse interpretazioni possibili o date da altri dei luoghi difficili o dubbi, scegliendo con grande abilità ed acume quella maggiormente plausibile, e confortandola di ragioni ed argomenti in copia sì da rendere persuaso il lettore. Poche volte rimaniamo perplessi. A pag. 41 C del *Timeo* il creatore ordinando alle creature immortali da lui formate di creare alla lor volta altri esseri che di necessità saranno mortali, salvo che per una parte di essi, l'anima, ch'egli si riserva d'infondere in loro direttamente e che perciò sarà immortale, dice: καὶ καθ' ὅσον μὲν αὐτῶν ἀθανάτοις ὁμώνυμον εἶναι προσήκει, θεῖον λεγόμενον ἡγεμονοῦν τε ἐν αὐτοῖς τῶν ἀεὶ δίκῃ καὶ ὑμῖν ἐθελόντων ἕπεσθαι κτλ.. Il Fr. traduce: « E in quanto a quella parte di loro che merita il nome degli immortali, e che è chiamata divina e dirige in essi ciò che ha sempre la capacità di seguire giustizia e voi ecc. », e in nota, dopo aver respinto a ragione l'interpretazione dello Stallbaum, osserva: « Il Martin invece, il Mueller, il Iowett, l'Archer-Hind intendono nel senso che la parte immortale dell'anima governi coloro che vogliono praticare la giustizia, ed è interpretazione plausibile: non affermerei peraltro che sia la vera, e ne preferisco un'altra, cioè che l'anima immortale ha la direzione di tutta l' attività morale dell' uomo, di ciò che nell'uomo ha la capacità di intendere la giustizia e i precetti divini: perciò riferisco τῶν ἐθελόντων a una parte dell' attività umana, non a una data categoria di persone. L'anima ha un'egemonia sua propria e naturale, non limitata al beneplacito di chi la vuol riconoscere ». Senonchè ἐθέλω ha di rado il significato di *esser capace,* nè so d'altro canto comprendere che cosa nell'uomo abbia la capacità d' intendere la giustizia e i precetti divini se non l' anima stessa. Perciò inclinerei all' interpretazione del Martin e degli altri, dando a ἐν αὐτοῖς senso partitivo e riferendolo a τὰ ζῶα, cosicchè ἡγεμονοῦν τε ἐν αὐτοῖς τῶν ἀεὶ δίκῃ καὶ ὑμῖν ἐθελόντων ἕπεσθαι varrebbe: *governando quelli fra loro* (cioè *fra gli animali) che son disposti a seguire la giustizia e voi.* Il senso sarebbe che quando un animale segue la giustizia e gli dei, ciò vuol dire che in lui domina e primeggia la parte spirituale, sentenza platonica se altra mai (cfr. subito dopo pg. 42 B). Confesso però che per intender così preferirei che il testo portasse: ἡγεμονοῦν τ' ἐν αὐτῶν τοῖς ἀεὶ δίκῃ καὶ ὑμῖν ἐθέλουσιν ἕπεσθαι, *primeggiando in quelli di loro che son disposti* ecc.. Sarebbe forse agire troppo arbitrariamente ristabilire questa lezione, supponendo che la preposizione ἐν avesse prima favorito il mutamento di αὐτῶν in αὐτοῖς, e che in questa nuova forma della frase il dativo τοῖς ἐθέλουσιν prendendo l'apparenza di oggetto dell'ἡγεμονοῦν, alcuno gli abbia sostituito il genitivo per dare al verbo la reggenza ch'esso

ha abitualmente in senso traslato? — Pg. 41 E: ....*δέοι δὲ σπαρείσας αὐτὰς εἰς τὰ προσήκοντα ἑκάσταις ἕκαστα ὄργανα χρόνων φῦναι ζώων τὸ θεοσεβέστατον* (è introdotto anche qui a parlare il creatore, il quale si rivolge alle anime ch'egli ha distribuito agli astri). Il Fr. interpreta: « e che converrebbe che esse anime, disseminate in ciascun organo del tempo a ciascuna opportuno, generassero il più religioso degli animali », e a piè di pagina, respinto a ragione l'emendamento dello Stallbaum, che vorrebbe inserire un *μετὰ* innanzi a *σπαρείσας*, seguita: « il testo non mi par così piano e liscio come lo fanno: *φῦναι* è intransitivo, e se il soggetto suo è *τὸ θεοσ.*, non si vede come si possa comodamente spiegare *σπαρείσας αὐτάς*. Ad ogni modo, se si ha da emendare, mi limiterei a mutar *φῦναι* in *φῦσαι*, e secondo questo senso ho tradotto ». Ma perchè mai *τὸ θεοσεβέστατον* dovrà essere il soggetto di *φῦναι* e non ne potrà essere il predicato? *Φύω* nelle forme intransitive è spessissimo accompagnato dal predicato e in tal caso acquista un valore molto affine a *γίγνομαι*, sia in senso di *diventare* (cfr. Esch., *Prom.*, 969: *πατρὶ φῦναι Ζηνὶ πιστὸν ἄγγελον*; Esch., *Pers.*, v. 157: *θεοῦ μὲν εὐνήτειρα Περσῶν, θεοῦ δὲ καὶ μήτηρ ἔφυς*) che in senso di *nascere* (cfr. p. es. Sof., *Ant.*, 61 sg.: *ἀλλ' ἐννοεῖν χρὴ τοῦτο μὲν γυναῖχ' ὅτι ἔφυμεν*); e tutti e due i sensi sarebbero convenienti al nostro luogo: *che conveniva che esse anime disseminate in ciascun organo del tempo a ciascuna opportuno divenissero l'animale più pio, o nascessero in qualità dell'animale più pio.* Nè credo che alcuno troverà difficoltà nel singolare dato come predicato a un soggetto plurale: il predicato è alquanto distante dal soggetto, e ciascuno degli spiriti che vanno ad animare gli astri è considerato singolarmente.

Il titolo dell'appendice, *Dante e il Timeo*, fa già da solo comprendere la importanza di quest' ultima parte del volume. In essa il Fraccaroli, che negli studii danteschi è molto meglio che un dilettante, come ha dimostrato specialmente nell' opera sua notissima *L'irrazionale nella letteratura*, fa alcune aggiunte assai considerevoli a ciò che su l'argomento ha già detto il Moore. Egli prova, per es., molto acutamente che l'espressione del Paradiso, VII 64 *La divina bontà che da sè sperne ogni livore* è tratta direttamente dalla versione libera che Calcidio fa delle parole di Platone nel *Timeo* pg. 29 E: *ἀγαθὸς ἦν, ἀγαθῷ δὲ οὐδεὶς περὶ οὐδενὸς οὐδέποτε ἐγγίγνεται φθόνος· τούτου δ' ἐκτὸς ὢν πάντα ὅ τι μάλιστα γενέσθαι ἐβουλήθη παραπλήσια ἑαυτῷ.* Subito dopo, un confronto fra un passo del Convito dantesco (II 1) e uno del *Timeo* gli dà l'occasione di proporre un' interpretazione nuova e notevolissima delle parole *suggetto dei vostri elementi* che si leggono nella *Divina Commedia*, Par. XXIX 51 (Con quelle parole non sarebbe circoscritta la terra, come finora s'è creduto, ma *quella materia informe, e per così dire immateriale, che fa da substrato agli elementi materiali e determinati, la materia non ancora uscita dal caos primitivo, non ancora ordinata).* Ci duole che lo spazio limitato di cui possiamo disporre non ci consenta di estenderci particolarmente su ciascuno dei luoghi del Poeta studiati dall'autore, e che ci sia forza accontentarci di riferire i principali risultati. Se dunque pare indubbio che Dante in alcuni luoghi abbia attinto direttamente al *Timeo* per mezzo della versione di Calcidio, non è men vero che altri passi danteschi, pur concordando col *Timeo*, non hanno avuto per fonte diretta il famoso dialogo Platonico, ma qualche scritto d' autore diverso, per lo più d'Aristotele. Certo è ad ogni modo che, come in generale parte non trascurabile delle dottrine Platoniche è passata negli scritti del nostro sommo Poeta, così particolarmente in essi sono state accolte molte delle conclusioni del *Timeo*, e il Frac-

caroli, dopo aver enumerate quelle che secondo lui sono le più importanti, chiude degnamente l'opera sua con un breve ma splendido paragone fra il *Timeo* e la Divina Commedia.

Questa parte in apparenza modesta con cui si chiude il libro (basta il poco che ne abbiamo detto a farlo comprendere) non potrà essere ignorata dagli studiosi di Dante. Vero è che certe parole in essa contenute avranno *sapor di forte agrume* a taluno di loro. Sono le seguenti, con le quali ci piace dar termine a questi brevi cenni intorno all' importantissimo volume: « *Sul sistema filosofico di Dante e sulle sue fonti, in tanta congerie di ricerche spesso inutili o di mera curiosità, pare a me non sia stato ancora indagato con quella serietà di propositi che a tal materia si converrebbe, nè certamente io qui ἐν παρέργῳ presumo di sopperire a questa mancanza, neanche solo per ciò che concerne Platone. Io solamente sarei contento se questo breve e incompiuto spunto potesse servire d'occasione a qualche altro volonteroso per trattare a fondo l'argomento. Finiamola una buona volta col* piè fermo, *e col* disdegno di Guido, *e pensiamo a qualche cosa di serio: io ho preparato dei materiali; ad altri lascio il lavorarli* ».

Venezia, Dicembre 1906. LIONELLO LEVI

CAPPELLANO N. E., *Sulla venuta di Timoleonte in Sicilia.* Catania, tipogr. editrice dell' Etna, 1903, pgg. 67.

Uno degli episodi più gloriosi e più interessanti della storia della Sicilia è la venuta di Timoleonte nell' isola, ed il Cappellano con diligenza e con cura raccoglie tutte le testimonianze riguardanti tale periodo storico, studiando specialmente il valore delle fonti. Le fonti precipue sono Plutarco e Diodoro, i quali si servirono di altre fonti e particolarmente di Timeo, Teopompo ed Eforo, con vario intento e in modo e misura diversi. L'autore tenta nella narrazione delle varie fonti di discernere il vero od almeno la redazione più attendibile. Egli conchiude che la narrazione di Diodoro in generale è meno ampia e particolareggiata, ma più veritiera, di quella di Plutarco, e la conclusione è in generale accettabile, benchè nella discussione di alcuni punti speciali non si possa dare pieno assentimento alle opinioni del Cappellano, nel cui lavoro forse devesi notare il difetto della prolissità. Trattandosi di un lavoro particolare e delimitato, certe notizie e discussioni di indole generale, specialmente sul valore e l'importanza di alcune fonti, e non di interesse immediato per lo scopo e l'intento del lavoro, si potevano tralasciare: chi si accinge a leggere e studiare la monografia speciale si deve supporre che conosca ormai tutta la letteratura generale dell'argomento.

Aquila, ottobre 1906. CAMILLO CESSI

E. CIACERI, *La Festa di s. Agata e l'antico culto di Iside in Catania* (estr. dall'*Arch. stor. per la Sicilia orient.*, II 3). Catania, Giannotta, 1905, pgg. 34.

Il Ciaceri, con diligenza ed acutezza, raccolte e coordinate tutte le notizie che dei culti alessandrini ci sono pervenute riguardo alla Sicilia orientale e particolarmente a Catania, si sofferma, in modo speciale, sull'*Isidis navigium*, volendo dimostrare l'intima relazione che tale festa ha con il cerimoniale ed il culto della festa di s. Agata. E nulla di strano ha il fatto di una dea pagana trasformata, incarnata, in una vergine cristiana: la forza della tradizione perdura mutando anche la credenza, adattandosi alle nuove idee e relativamente a queste

trasformandosi. Certamente la minuta trattazione ed il confronto che fa il C. fra il culto isiaco ed il culto cristiano della Vergine Catanese, dimostrano quale stretta somiglianza vi sia, sì da sedurre tosto il critico ad ammettere fra loro un rapporto di immediata continuità. Però l'apparato, la forma esteriore, non sempre sono sufficiente argomento, e ben devesi lodare il riserbo del Ciaceri quando si contenta di conchiudere che tale relazione fra le due feste peculiari della città di Catania, il culto antico e la festa cristiana, dimostra almeno quanta *influenza esercitasse la civiltà alessandrina sulla antica Catana:* in questa conclusione ben volentieri credo che anche il critico più arcigno e ritroso vorrà consentire.

Aquila, dicembre 1906. C. C.

E. Breccia, *Mitridate I il Grande, di Partia* (estr. dai *Beiträge zur alten Geschichte*, V 1). Leipzig, 1905: pgg. 39-54.

Lavoro importantissimo questo del Breccia, nella sua brevità, per la novità ed il valore delle conclusioni cui il chiaro A. giunge riguardo alla datazione del regno di Mitridate I e degli avvenimenti svoltisi durante questo. Le conclusioni del Breccia sono le seguenti. Il regno di Mitridate I va posto negli anni 160 circa 140 139 e gli avvenimenti svoltisi sotto Mitridate furono, dal 160 al 150 circa, la conquista della Media, la spedizione nell' Ircania, la guerra elimaica, la soggezione della Persia; dal 150 al 145 circa, le spedizioni nella Battriana e nell' India; nel 143 2, l' invasione della Babilonia, e forse, della Mesopotamia: nel 142 1, Demetrio Nicator passa l' Eufrate, muove guerra ai Parti; nel 140, la sconfitta e la prigionia di Demetrio; nel 140 o nel principio del 139, la morte di Mitridate, cui non si può attribuire alcuna impresa contro l'Atropatene o contro l'Armenia. Ed il computo del Breccia viene raffermato dalle serie argomentazioni che il chiaro A. deduce dallo studio minuto e dal confronto dei vari monumenti letterarî ed epigrafici di questo periodo: computo che si potrebbe considerare definitivo se nuovi monumenti confermassero i venti anni di regno che, solo per ipotesi, il Br. attribuisce al successore di Tiridate, ed i quindici circa che si attribuiscono a Fraate. Ma sicuro acquisto della storia antica è invece l'affermazione del Breccia che *nella Partia, caso singolare tra le dinastie dell'età ellenistica, vigeva la forma monarchica elettiva.*

Aquila, dicembre 1906. C. C.

C. M. Patroni, *Contro la paternità imperiale dell'* Οὐρβικίου Τακτικὰ στρατηγικά (estr. dalla *Riv. Abruzz. di Scienze, Lettere ed Arti*, XXI 12). Teramo, 1906, pgg. 18.

Prendendo motivo dal *dotto ed acuto* studio del Vâri (*Zur Ueberlieferung mittelgriechischer Taktiker* in *Byzantinische Zeitschrift*, XV, 1906) pubblicato di recente a proposito della falsa attribuzione all' imperatore Maurizio del trattato di *Tattica*, edito già dallo Schöffer (Upsal. 1664), il P. viene a rafforzare con alcune sue nuove ed acute osservazioni la tesi del valente professore di Budapest, confermando quella conclusione cui era già pervenuta la critica moderna (Krumbacher in *Gesch. d. byz. Litter.*, 2° ed., pgg. 635-637), prima che ridestasse di recente la questione il Gyombay col suo lavoro su *La Tattica di Leone il Sapiente come fonte per la Storia d' Ungheria* (Budap., 1902). Il Vâri dichiara o meglio, dimostra inammissibile la paternità imperiale del trattato, ed il P., affermando come *senza dubbio definitiva* la soluzione da lui data alla questione, aggiunge altri argomenti, nella seconda parte — che è la più importante — del suo articolo, per confermarla ed integrarla. Ed infatti il silenzio delle fonti con-

temporanee di Evagrio, di Menandro, di Teofilatte stesso, che rare volte accanto al nome greco pone il termine tecnico latino, uso cominciato dopo o solo dal tempo di Maurizio, mentre nel Trattato si trovano già le parole latine, ivi dichiarate già vecchie, trite per consuetudine; il fatto che nel proemio l'autore si dichiara poco esperto delle cose di guerra, e afferma che suo intento è di richiamare l'attenzione sulla milizia da lungo trascurata perchè i soldati non rimangano inesercitati ed i soci inesperti, sono argomenti forti apportati dal P. per dimostrare ancora più la bontà della tesi che nega a Maurizio la paternità dell'operetta. Ma non basta: si viene a dimostrare chiaramente, mi pare, che l'opera non potè essere scritta nemmanco ai tempi di Maurizio, sul finir del secolo VI, a quel tale Urbicia, menzionato dal cod. Laurenz. LV 4 (fol. 6 *r*) e che si vorrebbe identificare con quell' Urbicio, soldato, di cui fa ricordo un' iscrizione (VI o VII secolo) costantinopolitana.

Acutamente inoltre il P. afferma che l' omissione del ricordo degli Arabi non è argomento sufficiente per la datazione dell'opera. Gli Arabi erano già noti in quel tempo (*Anom. Byz.*, XL 1, ed. Koechly-Rüstow, Leipz., 1855): e, se l'autore del nostro trattato non li ha ricordati, può benissimo derivare dal fatto che egli non credette assolutamente necessario il parlarne. E la ragione e la spiegazione del P. possono essere accolte come plausibili, benchè si possano muovere alcune riserve. Alcune ragioni apportate più sopra mi pare siano le sole vere e forti: e quest'ultime solo da quelle possono ricevere attendibilità: e l'omissione potrebbe anche spiegarsi col fatto che l'autore del trattato volendo dare parvenza di verisimiglianza alla sua falsificazione — poichè potrebbesi trattare anche d'un falsificatore — cercò nella parte storica, per così dire, di attenersi alle condizioni dell'età, per poter fare attribuire l'opera sua al tempo di Maurizio, non accorgendosi intanto che nello spirito vero non riproduceva nè il carattere del basileus, al quale si voleva attribuirlo, nè le condizioni vere dell'età.

Le considerazioni del P., avvalorando pertanto la tesi del Vári, tolgono ogni dubbio quanto alla paternità imperiale del trattato: fatto di non poca importanza anche per la storia ed il carattere dell'età di Maurizio imperatore, sul quale attendiamo con impazienza il lavoro che il P. stesso promette di prossima pubblicazione e del quale l'articolo che stiamo recensendo, formerà una delle più importanti appendici.

Infine il P. aggiunge alcune considerazioni sul lavoro dell'Aussaresses (in *Rev. d. étud. anc.*, VIII, n. 1, 1906) il quale riferisce il trattato a Maurizio imperatore. Il P. fa notare soltanto come talvolta lo studioso francese erri anche nell' interpretazione del testo, e quindi esagerate, se non false, ne siano anche le conclusioni. Combatte quindi il P. la data (580-584) ammessa dall'Aussaresses, dimostrando che anche la congettura del Fournier, il quale nel ms. Ambrosiano vorrebbe leggere **Μ. τακτ. τοῦ ἔπειτα βασιλ.** invece che **Μ. τακτ. τοῦ ἐπὶ τοῦ βασ.**, non giova per nulla alla tesi di lui.

Aquila, ottobre 1906. C. C.

D. Migliazza, *De Gaio Licinio Calvo, oratore et poeta* (estr. dalla ***Rivista di Scienze Storiche***, a. 1905). Pavia, 1905.

Scritta in un latino facile, fluido, non di rado elegante, non ostante qualche lieve menda che vi si può notare, questa memoria del Migliazza vuole colmare una lacuna che si nota nella storia critica della letteratura latina, dandoci riunite in uno tutte le notizie che ci sono state tramandate intorno alla vita ed alle opere di G. Licinio Calvo. Ma, pur troppo, le notizie pervenuteci sono molto

scarse, tali che riesce impossibile al critico di presentare viva e completa la figura dell'antico oratore e poeta. Il Migliazza si lasciò sedurre invece dal desiderio di darci un libro, notevole anche per la mole, e perciò si perde in divagazioni, considerazioni, notizie che in una monografia di carattere così speciale, potevano e dovevano essere lasciate da parte. Ed anche in tale esuberanza di notizie non sempre direttamente attinenti al tema, si notano — come di solito avviene quando si vogliono toccare di volo argomenti di indole generale e che richiederebbero maggiore trattazione — lacune e non piccole, specialmente nelle note bibliografiche, dove senza un criterio giusto e retto, accanto a fonti o troppo antiquate o troppo insignificanti, non si fanno notare quelle di maggior valore. Cito appena qualche esempio: per gli oratori dell'età precedente a Calvo si ricordano persino i manuali del Ramorino, del Bender, ma perchè si tace del lavoro del Cima? Per Euforione non era conveniente ricordare almeno il Susemihl fra i più recenti? Il Migliazza ha la bontà di ricordare un mio articolo riferentesi ai *Cantores Euphorionis*, e perchè non ricordare anche quello notevole ed interessante del Marchesi, che ha dato occasione al mio, e — meglio ancora — il lavoro del Gandiglio? E quanto a Bruto ed agli atticisti ottimo è il rifemento al lavoro del Curcio, ma non si poteva nè si doveva tacere quello notevolissimo del D'Addozio. Forse che oggidì ci si può contentare per la favola di Io e del culto di Iside della *Storia Universale* del Bianchini, o delle note del Goynet e dell' Hyne?

A proposito poi della leggenda di Io, non sarebbe stato inopportuno ricercare se il poeta romano possa aver derivato dalla trattazione che della stessa leggenda fece Callimaco, seguendo l'andazzo dei tempi e l'esempio de' suoi contemporanei.

Giudiziosa la disposizione dei frammenti, quantunque per quelli rimastici del poemetto epico — e per questi il M. segue l'ordinamento del Müller — debba fare alcune riserve: confrontando la trama probabile della trattazione che della leggenda fece Callimaco, forse si dovrebbe fare qualche spostamento. Ma non è qui il luogo di scendere a tali minuzie.

Al lavoro segue un abbastanza ampio *errata-corrige*, ma questo non registra tutti i numerosi svarioni che deturpano il lavoro, tanto più che lo stesso *errata-corrige* contiene non pochi errori.

Aquila, novembre 1906. C. C.

C. Pascal, *La venerazione degli Dei in Epicuro* (estr. dalla *Rivista di Filol. e d'Istruz. class.*, a. XXXIV [1906] fasc. II), pgg. 16.

— *Carmi perduti di Lucrezio?* (estr. dalla *Riv. di Filol. e d'Istr. class.*, a. XXXIV, fasc. II) pgg. 12.

— *La religione di Seneca e il pensiero Epicureo* (estr. dai *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, serie II, vol. XXXIX, 1906), pgg. 471-476.

In queste tre nuove comunicazioni l'infaticabile professore dell'Ateneo Catanese rischiara altri tre problemi interessanti la dottrina epicurea — o da essa derivati —; nuovo e notevole contributo a quelli studi lucreziani ed epicurei che da parecchi anni egli viene amorosamente e dottamente illustrando con vedute nuove e razionali, preparando il materiale per un nuovo commento scientifico del poema lucreziano, che ci auguriamo di vedere da lui illustrato per intero, con quei criteri e quelle norme che il dotto e geniale professore ha seguito nel saggio datone nel commento al primo libro. Nel primo dei lavori qui sopra ricordati il Pascal studia quale concetto degli Dei avesse Epicuro, e dell' adora-

zione che a loro si deve, dimostrando come quella di Epicuro sia *un'adorazione sui generis, che non distingue e, per così dire, non individualizza gli dèi, che non riconosce ad essi alcun merito verso gli uomini o alcuna facoltà di giovarli o danneggiarli;* adorazione determinata da tre ordini di ragioni cioè ragioni naturali, ragioni morali, ragioni politiche, che il Pascal largamente illustra specialmente giovandosi dei frammenti epicurei, dei frammenti di Filodemo confrontati con il pensiero lucreziano ed i frammenti datici da un papiro d'Oxirinco. — Nella seconda nota il P. affronta la questione, già da altri tentata e variamente risolta, se il poema di Lucrezio sia o no compiuto e se Lucrezio altri carmi abbia scritto oltre il poema *De rerum natura* ed ai quali si possano riportare i frammenti riferitici dai grammatici priori e che non trovano riscontro nel poema stesso. La questione cui ho accennato ha dato motivo alle più strane ipotesi, tanto che i più, convinti che il poema lucreziano sia giunto a noi intero, non hanno dubitato di accusare di inesattezza gli scrittori che ci hanno tramandato i frammenti varî col nome di Lucrezio, mutando arbitrariamente il nome dell'epico in quello del satirico Lucilio. Contro tale arbitrio insorge il P., il quale con la sua solita chiarezza ed il solito acume pone la questione entro i limiti giusti e razionali, dimostrando che mentre nessuna ragione ci induce ad ammettere la limitazione del poema a sei libri, vi sono invece parecchi indizi che ci inducono a credere che alcuni libri siano andati perduti. — Nella terza nota il P. osserva alcuni ravvicinamenti tra la religione di Seneca ed il concetto di Epicuro, specialmente nella questione riguardante il contegno del sapiente di fronte al culto religioso. La concezione di Seneca non è più quella di Zenone e di Cleante; vi si sente un'ispirazione nuova ed originale che non poteva provenire neppure dalla teorie di Sozione, di Attalo, di Sestio, tanto che taluni, a torto, vollero riconoscervi l'influenza di dottrine evangeliche. Quel soffio nuovo ed originale nella dottrina stoica di Seneca deriva invece in gran parte dal pensiero epicureo, che il filosofo romano assimila in parte, trasformandolo e modificandolo per adattarlo alla sua generale concezione stoica. Non si può ammettere che Seneca fosse epicureo per quanto riguarda il problema religioso: gli dèi di Epicuro non hanno nessun rapporto col dio di Seneca, ma nel fondo si risente l'influenza della scuola epicurea; e lo studio del Pascal chiaramente dimostra *come il pensiero di Seneca prendesse, con largo spirito conciliativo, da opposte parti alimento.*

Aquila, dicembre 1906. C. C.

A. Wiedemann, *Die Anfänge dramatischer Poesie im Alten Aegypten* (in *Mélanges Nicole*). Genève, 1905, pgg. 561-577.

Se si vuol ricercare nell'antica letteratura egizia il genere drammatico secondo il concetto che della tragedia e commedia ci siamo formati di su gli esempi datici dalla letteratura greca, convien confessare che il dramma mancò agli antichi egiziani; ma se intendiamo il dramma nel senso di una tendenza a rappresentare la vita umana nei suoi varî momenti anche nell'espressione poetica, magari con la caricatura del fatto stesso, allora non si può dire che all'antico Egitto manchino le prove che ci dimostrano come anche allora tale tendenza ci fosse, in germe sì, e che non si sviluppò nella forma artistica che assunse di poi presso gli Elleni, ma vi fu; e le prove ce le dà nel suo breve interessante articolo il Wiedemann, con quella competenza che gli è propria per ciò che riguarda la vita e l'arte dell'antico Egitto. Dalle iscrizioni, dai monumenti letterari ed artistici desume il Wiedemann le sue prove, conchiudendo che se all'Egitto mancò un Sofocle od un Aristofane, *der Sinn für die theatralische Aufführung hat*

ihm nicht gefehlt. Già vi si ritrovano i germi del mimo e della pantomima, la tendenza al coro drammatico, particolarmente alle rappresentazioni ed al culto dei Misteri. Questi germi naturali del popolo egizio non seppero svilupparsi, sì da produrre opere artistiche: mancò l' inspirazione del genio, senza la quale il popolo egizio per tale riguardo rimase nello stadio di vita *fanciullesca*, secondo l'espressione platonica.

Aquila, gennaio 1907. C. C.

S. CRINÒ, *Una questione di Topografia antica. Nuovo disegno in ordine alla posizione topografica di* ΑΚΡΑΓΑΣ (estr. dagli *Atti del V Congr. Geogr. Ital.*, vol. 2, sez. IV, pgg. 521-547). Napoli, 1905, pgg. 27.

Questione di non piccola importanza tenta di dirimere il Crinò in questa sua comunicazione, cercando di identificare la posizione topografica di ΑΚΡΑΓΑΣ. Le più strane ipotesi si ammisero per giustificare i preconcetti e degli editori di Polibio e di Diodoro che particolarmente ci hanno parlato dell' antica città, e degli studiosi che nella costituzione odierna del territorio vollero variamente trovare la conferma dei mutamenti introdotti nei testi stessi. Il passo più notevole per la determinazione topografica dell' antica Akragas è ancora quello di Polibio, IV 27, e da questo appunto prende le mosse il Crinò, cercando di ravvisare ancor oggi nei corsi dei fiumi o nell' aspetto del paese le determinazioni geografiche e topografiche date dallo storico megalopolitano. E dopo una chiara descrizione dell'aspetto topografico della regione agrigentina, ed una minuta disamina e discussione delle varie opinioni emesse circa l' identificazione dei corsi d'acqua, il Crinò conchiude affermando che l'Akragas non è il fiume di S. Biagio, ma è il *fiume di Naro*. Non v' ha alcuno che non vegga l' importanza di questa conclusione, dalla quale dipende la questione della identificazione del luogo dove sorgeva l' antica Agrigento. Il Crinò conchiude a questo riguardo che il primo nucleo della città si ebbe presso all'antico villaggio sicano, detto di Camico o di Omface, e che la città andò dapprima sviluppandosi ed ampliandosi nella parte occidentale, mentre l'orientale venne ripopolata dopo la battaglia di Imera; che poi i nomi di *Akragas, Athena, Camicus, Agrigentum, Neapolis*, a noi pervenuti dal dominio romano, designano i quartieri dell'antica città, secondo anche la conferma che si ha in un passo, bene inteso, di Stefano Bizantino. Il περίβολος di Agrigento risulterebbe secondo i calcoli del Crinò di circa 100 stadi, compreso l' Emporio e l' Acropoli, e la superficie complessiva della città, di ettare 1007.

La dimostrazione del Crinò, chiara e documentata sia dalla discussione degli antichi testi, sia dalle testimonianze archeologiche e numismatiche, e controllata dalla diretta osservazione e conoscenza dei luoghi ci dà una nozione topografica precisa del luogo ove sorse la grande città siceliota.

Aquila, gennaio 1907. CAMILLO CESSI

Tacito, *L'elogio di Agricola*. Introduzione e Commento di PIETRO PARDUCCI. Siena, Tip. editrice S. Bernardino, 1907 (nella Biblioteca Scolastica).

Elegante opuscoletto ornato di un medaglione raffigurante C. Cornelio Tacito. — Si apre con una Prefazione nella quale l'A. dichiara e le sue intenzioni e quale sia il testo ch'egli ha seguito. Dimostra sufficiente perizia e buona coltura della bibliografia del soggetto.

Segue un'Introduzione. Il Parducci, arditamente, con un colpo netto,

risolve una questione che da buoni critici nostri e stranieri, per non dire da tutti gli studiosi di Tacito, è tenuta ancora molto dubbia: che cioè Tacito sia nato da un cavaliere romano stato ai suoi dì pretore nel Belgio. Certamente il Parducci si basa sul ben noto passo di Plinio (*N. H.*, VII 76), e mentre pare non vegga con quante dubbiosità si debba esaminare quel passo, in quanto si riferisce alla paternità di Tacito, non è preciso quando traduce il procurator Galliae Belgicae di Pl. con un pretore del Belgio. È forse troppo spinta la data posta per il cominciamento delle storie, nè vale ad infirmare quella posta al 98, cioè sotto Nerva. La tirannide sotto quest'imperatore era già cessata, quindi si cominciava a pensare liberamente e però si poteva scrivere di storia; sotto Traiano invece la libertà andava sempre aumentando e non era quindi al suo inizio. — L'A. viene a parlare di Agricola, ed è strano il leggere qui che Agricola venne *richiamato a Roma per patteggiare il consolato con l'imperatore:* da che fonte ha saputo che il consolato Agricola lo abbia patteggiato? e qual sistema politico sarebbe stato questo?

Cita giudizi su Tacito, e ricorda a questo proposito *soltanto* Voltaire, Napoleone, J. M. Chenièr! Ma, di grazia, sono essi validi critici della latinità? Mi sembra perfettamente inutile tutto lo sforzo dell'A. per sostenere l'autenticità di Tacito. È proprio sicuro anche di questo l'egregio autore, che cioè Tacito, « con la scorta di documenti ecc. » abbia composte le sue storie? E tutte le dissertazioni di Ph. Fabia a che giovano? e quali le prove di questo uso di documenti fatto da Tacito? Tutto, o quasi, proverebbe invece il contrario. Solo pei tempi suoi dovè per forza maggiore guardare negli atti del Senato, negli atti pubblici, come è provato da Plinio (in VII 33, p. es.) e da altri; ma quanto sia inesatto anche in queste notizie lo vediamo bene in *Hist.*, III 65. Nè parmi accettabile l'asserzione che Tacito scrisse *sine ira et studio,* come dice egli stesso. Basterebbe considerare un po' gli scritti di Tacito stesso, e si vedrebbe il sistema, oserei dire, tendenzioso dello scrittore.

L'A. parla infine dell'episodio dell'*Agricola* XXVIII e qui traduce la *cohors* Usipiorum con una *colonia* di Usipi! Discutendo delle relazioni che si vede nella *Germania* siano corse fra Tacito e i luoghi descritti, il P. parla di due relazioni, una di Germania e l'altra d'Inghilterra! Un Traiano imperatore d'Inghilterra? La dizione non è molto propria.

In questo opuscolo poi il P. ha creduto di poter scegliere dei brani dell'*Agricola,* saltando a piè pari i capitoli, a dir suo, inutili e di lezione discussa: e in quanto a questo, passi; ma ch'egli numeri i capitoli ad arbitrio, io credo sia azzardato. Avrei lasciato sempre il numero vero dei capitoli dell'*Agricola,* anche mettendovi su o a margine il numero progressivo dei suoi brani. Questa è forse una omissione che può indurre in confusione i giovani nei primi passi della severa coltura classica. E d'altronde, sia detto fra parentesi, il riferire soltanto dei brani, scelti qua e là, secondo il gusto dell'A., non conferirà certo a dare al giovane discente un'idea limpida del complesso della monografia tacitea, così interessante per la vita e pel costume, come lo è per la storia e per la critica letteraria.

Nel commento è lodevole la diligenza dell'A. e sono accettabili quasi sempre le spiegazioni che egli dà dei passi tacitiani: solo a pg. 32 col. 2ª n. 2 noto che *quo proconsulatum Africae et Asiae sortiretur* è da lui spiegato: *si sarebbe dovuto trarre a sorte*, mentre è *avrebbe dovuto trarre a sorte* ecc.. Cita di Plinio *lettere* e *epist.*, il che potrebbe confondere il giovane inesperto.

Tuttavia, tolte queste mende, alle quali ho voluto accennare soltanto per dare prova della coscienziosità onde ho letto il lavoro del Parducci, è assai confortevole per noi italiani il constatare come non solo nella critica esegetica dei testi la scienza filologica nostrana abbia preso un andazzo suo proprio, ma, con le collezioni che ne vanno facendo i filologi nostri, e con la buona scelta che dei commentatori hanno fatto gli editori solerti, gradatamente penetrano nella scuola le aure vitali della scienza.

Padova, gennaio 1907. CESARE TROPEA

M. BRÉAL, *Pour mieux connaître Homère*. Paris, Hachette 1906, pgg. VII + 309.

Dubito che molti lettori rimaranno convinti da questa interessante *causerie*, che solleva e affronta molti gravissimi problemi, con facile eleganza, sfiorandoli o abbozzandoli più che risolverli. Sono, come dice l'A. stesso nella prefazione, « idee »: ma queste idee sono in molti punti così avverse a quelle che, a torto o a ragione, sono seguite dai più, che il lettore non può accettarle (il lettore profano, intendo) se non le veda corroborate da prove rigorosamente scientifiche, specie trattandosi qui di combattere molte dottrine della critica omerica, di una critica cioè che va armata di formidabile dottrina. Ora nel libro del Bréal si sente l'erudizione (occorre dirlo?), ma l'erudizione non diventa un'arma, un argomento, o troppo spesso le idee dell'illustre autore sono soggettive ed estetiche, quindi, ci sia lecita l'affermazione, poco convincenti: evidentemente egli volle far un libro piacevole, istruttivo, di agevole lettura. Se non chè in scienza i libri piacevoli non sono sempre i più convincenti, purtroppo; e la conclusione che l'Iliade sarebbe sorta in Asia minore al tempo degli ultimi re di Lidia per opera di una corporazione che scelse vari episodi dal repertorio di una stessa leggenda, probabilmente in occasione di concorsi festivi di poesia, non s'impone in questo libro, non balza fuori dagli argomenti con tanta logica verosimiglianza, da apparire inconfutabile.

Il libro si divide nei seguenti capitoli: 1) un problema della storia letteraria; 2) che cos'è l'Iliade? 3) il tempo e il luogo; 4) il tempo e il luogo (sèguito); 5) la lingua di Omero; 6) la composizione dell'Iliade; 7) i poemi omerici e la critica moderna; 8) Lexilogus. Non starò a riassumerli perchè chiunque mediocremente addottrinato nella critica omerica, ne indovina facilmente dal titolo il contenuto loro, e perchè il carattere di *causerie* proprio di tutto il libro mal si presta a un riassunto: dirò solo che in essi si risollevano quasi tutte le questioni omeriche dalla lingua alla psicologia, dalla storia alla estetica: l'andamento logico dei vari argomenti verrà rilevato dall'indole stessa delle obbiezioni che, con ogni rispetto per l'illustre autore, mi accingo a movere.

Il Bréal distingue in Omero la parte narrativa dalla imaginativa (altri direbbe mitica), alla quale ultima appartengono i guerrieri trasportati improvvisamente lontano dalla zuffa, i cavalli che parlano, i tripodi automatici di Vulcano ecc. nei quali « ci s'ingannerebbe assai se si pensasse di trovarvi le credenze di un popolo, il sapere di una età e lo stato mentale dell'autore; sarebbe quasi come ammettere che l'Italia del secolo XV prendeva le avventure di Rolando per un capitolo della sua storia » (pg. 3). Il paragone racchiude una petizione di principio, perchè presuppone appunto ciò che era da dimostrarsi, cioè che i poemi omerici sorsero in epoca tardiva, per un lavorio artistico pensato e voluto, senza del quale questa parte imaginativa non può esistere. E anche respingendo ogni teoria sulla poesia popolare, spontanea, organica, collettiva, ecc. non possiamo cadere nell'eccesso opposto: la storia e la religione greca e romana ci

danno cento esempi di leggende credute e accettate per vere, e penetrate nella letteratura: e io dubito che si possa presupporre negli autori dell'Iliade la disinvoltura mitologica di Ovidio, per esempio. I cavalli che parlano, per citar un caso, hanno un'origine ben altrimenti profonda, e cioè l'antropomorfismo di cui ci offre una testimonianza la traslazione di [illegible] γένος agli animali, e alle forze della natura (per esempio *Il.*, XVII 475; — *Od.*, VII 2; — *Il.*, VII 17; — *Od.*, X 160 ed altri esempi in Buchholz, *Hom. Psychologie*, pg. 37). Un altro difetto di questa concezione modernista che suppone nell'autore dei poemi omerici una intenzione costante nel dare loro un carattere speciale, è il concetto che ciò che vi è di primitivo deriverebbe da una certa «arte di mettere in scena», per la quale si tacciono oggetti e manifestazioni di una civiltà molto più antica del poema stesso, di cui non si fa cenno perchè la «legge del genere (letterario) lo proibisce» (pg. 5): questo sarebbe il caso della scrittura che, come mostrano gli scavi di Creta, risaliva almeno a 1500 anni avanti Cristo: vero, ma tra supporre in chi scrisse una costanza continua nell'evitare perfino l'accenno alla scrittura per obbedire a un canone (sorto come e perchè?) e l'ammettere che l'assenza della scrittura nei poemi omerici avesse una origine puramente tradizionale, io credo più accettabile la seconda ipotesi; e non è poi tanto arduo supporre che come i compilatori dei poemi usarono e mantennero forme antichissime da essi stessi incomprese, così mantenessero questo silenzio circa la scrittura. E se troviamo γράφω usato sempre nel senso di *scalfire* o *incidere*, non dobbiamo ammettere nella peggiore ipotesi che anche i compilatori dei poemi omerici avrebbero potuto evitare facilmente anche questo accenno? Le stesse osservazioni valgono anche per l'assenza della moneta. Nè mi pare persuasivo l'attribuire alla «messa in scena» l'arcaismo dei costumi (pg. 11): la civiltà greca e romana è piena, nei periodi più splendidi, di questi arcaismi *vissuti* (frugalità, semplicità, ecc.), i quali si conciliavano benissimo colla civiltà del loro tempo: sarebbe superfluo citare esempi. Nè mi paiono più felici le osservazioni sull'arte di combattere sul carro degli eroi di Omero (pg. 15 sgg.), che sarebbe derivato dai rilievi antichi egizi e assiri, in piena contraddizione coi costumi reali del tempo in cui sorse il poema: noi non vogliamo dedurre, come si è fatto, una prova cronologica dell'accordo tra le figurazioni e il poema, ma non possiamo spiegare quest'accordo in modo così forzato: una figurazione non può avere ispirato a uno o più poeti non solo le numerose descrizioni di combattimenti sul carro, ma tutta la serie infinita di episodî, fatti accessorî, che direttamente o indirettamente vi si connettono, tanto che senza questo modo speciale di combattere l'Iliade avrebbe tutt'altra fisionomia: questo sforzo di fantasia non ci pare verosimile. Un'altra serie di considerazioni, che, secondo il mio parere, non regge al martello della critica, si riferisce all'«uditorio» presunto del poema, che, secondo l'A., era un uditorio che aveva molto tempo a sua disposizione per ascoltare tante genealogie, tanti squarci biografici: era anche istruito perchè comprendeva allusioni storiche, era buongustaio dell'arte perchè di una coppa, di uno scettro esigeva la descrizione minuta e la storia, era di spirito libero perchè permetteva al poeta di mettere in burletta cose serie (pg. 26 sg., 61 sg.): questo, ci sia lecito il termine, non è un procedimento scientifico: delineare l'uditorio di un poema la cui composizione, il cui tempo, il cui luogo sono ancora controversi, è un tentativo pieno di soggettivismo e di apriorismo.

Non so quanti saranno d'accordo coll'illustre A. nel ritenere l'Iliade un poema «armoniosamente ordinato» (pg. 72), e nel riconoscere in esso una dualità nel modo di concepire le cose divine. Le divinità omeriche sono, secondo

il Bréal; di una « moralità » molto inferiore a quella dei semplici uomini. Non esitano di fronte alla menzogna, non si risparmiano tra loro. Tutto ci dà l'idea di una religione che da gran tempo fornisce alla poesia episodi piccanti e divertenti. Di fronte a questo strano Olimpo, vediamo nell' Iliade celebrati la fedeltà alla parola giurata, l'amore alla famiglia, ecc. (pg. 58). Ma questa dualità non è punto strana, perchè, come osserva l'A. stesso, tutte le religioni offrono esempi di simili amalgama e lo Zeus potente e giusto si concilia benissimo collo Zeus capriccioso e dispotico senza che perciò si tocchi punto l'essenza del problema omerico, e senza dover attribuire il secondo Zeus ai rifacimenti posteriori e il primo ai poemi che precedettero e prepararono l' Iliade. Nè si accetterà, credo, dai più il criterio che riconosce nella Iliade molte reminiscenze di modelli scolpiti o dipinti, come Zeus che pesa nella bilancia il destino di due guerrieri, Ate che non tocca terra e cammina sulla testa degli uomini, Ares che assiste dall' alto alla pugna di Diomede e di Afrodite (pg. 68): proprio queste rappresentanze possono difficilmente aver avuto modelli plastici: sono concetti simbolici o allegorici che per ragioni tecniche male si sarebbero prestati a una materializzazione; e poi, il processo più comune nell'arte greco-romana è precisamente l'inverso: dalla letteratura si deducono motivi platistici, non questi da quella.

Nemmeno l'ignoranza della geografia è, secondo l'A., un argomento a favore della grande antichità dei poemi omerici (pg. 70): ma se è vero che dei « poemi di avventure » e dei « romanzi di cavalleria » non sono tenuti a esattezza geografica, non è meno vero che questi due epiteti racchiudono un parallelo, la cui giustificazione esigerebbe un piccolo libro.

Il Bréal considera i noti epiteti omerici come riempitivi del discorso, come astuziole del rapsodo che, con comodo proprio e sollievo degli uditori, rinfiorava di essi il verso (pg. 133 sg.): è anche questa una concezione modernista che presuppone non solo una certezza positiva circa il luogo e il tempo in cui si formò il poema, ma anche una conoscenza abbastanza precisa dell'uditorio. Gli epiteti omerici, da qualunque punto di vista si considerino, rappresentano per lo meno altrettanti problemi gravissimi: βοῶπις ha origine, secondo lo Schliemann, dal mito ario-ellenico della vacca-nube, o, secondo il Brunn, significa la gran forza propria dell'occhio del bue che par si dilati e domini intorno? Non citiamo altri esempi, perchè superflui; osserviamo solo che la teoria del Bréal ci appare un po' troppo semplicista. Molti epiteti certo ricorrono inopportunamente rallentando discorsi vibrati o commossi, ben lo osserva l'A.: ma questo appunto dimostra che nell'usarli il poeta non seguiva sempre un criterio di opportunità.

Sembrerà poi a chiunque troppo soggettiva la ribellione a chi volle sopprimere nel poema il colloquio tra Achille e Priamo, certo uno dei più belli di ogni letteratura, e contro la critica che volle ridurre l' Iliade simile a una tragedia francese del primo impero (pg. 127). Certo i seguaci del Lachmann hanno esagerato assai, e certo, come osserva argutamente l'A., questa sarebbe la prima volta che le bellezze di un'opera deriverebbero dagli interpolatori; ma che prova tutto ciò di fronte alla scienza? Come diminuisce quel tanto di valore che possono avere i critici di Omero? E non si può ammettere anche un progressivo abbellimento del ciclo leggendario, come avvenne, per es., attraverso i vari rifacimenti, al ciclo carolingico, o alla leggenda del dottor Faust?

L' ultimo capitolo del libro è una pregevole raccolta di interpretazioni di vocaboli omerici, tra le quali ve ne ha di finissime quali il raffronto tra αὔτως e il francese *comme ça*; tra ἄρρω e il latino *vis* e il francese *force*; tra δέμας

e l'inglese *like:* tutte utilissime agli studiosi. Notiamo solo alcune lacune. La significazione di *homo* data ad ἀνήρ ci pare troppo generica, dati i molti significati assai più ristretti che esso assume; p. es., *Il.*, I 40, VII 139, V 546, II 340, II 368, XVII 82, ecc.; significati che non sono determinati punto da *homo*, il cui vero significato ravvisiamo in altri casi come *Od.*, I 23; *Il.*, VI 146; IX 408; XVII 445: ecc.. Di ἀοσσητήρ sarebbe stato bene citare anche l'etimologia *a* comitat.-σοϳητήρ, pur accettando l'altra da αὐξητήρ (αὔξω). Forse è uno spingersi troppo in là vedere in ἡλικία e in ὁπλότερος una terminologia amministrativa. Δίεμαι non significa solo *correre* e *seguire alla corsa*, e *perseguire*, significa *cacciare* in *Od.*, XX 343; XXI 370. *Respingere* significa in *Il.*, XVI 246 oltre ai significati passivi. Nè mi pare convincente rigettare l'etimologia di στρατὸς da στορέννυμι, « comme si de joucher la terre (sternere) était la caracteristique essentielle d'une armée ». Il significato di questo verbo in *Il.*, IX 213: ἀνθρακιὴν στορέσας ὀβελοὺς ἐφύπερθε τάνυσσεν (= sparpagliare), e in *Od.*, XII 337: στορέσαι δ' ἐφύπερθε τάπητας (= allargare), a tacere d'altri, giustifica pienamente la derivazione (quasi sit de magno hominum numero qui aequaliter diffunditur. Ebeling, *Lex. hom.*, I 294), e si adatta poi bene al tempo a cui il Bréal pone la formazione del poema che era quello delle « grandi armate regolari e disciplinate » (pg. 47). Κῆρ ha un significato traslato alquanto diverso da *cuore* che è il più frequente in alcuni esempi come *Il.*, XII 45; *Od.*, V 454; *Il.*, XIII 713. L'etimologia di ἐγχεσίμωρος da μῶρος (= fou de javelots) corroborerebbe molto la teoria dell'A. rivelando in quel vocabolo i caratteri di un'età tardiva se si potessero escludere del tutto le etimologie da μεν, μόρος, μοῖρα = hastis destinato (Lucas), μαρ, μαίρω = insignis hastis (Goebel), με-μα-α, μα-ορος(Bothe).

Concludendo, il libro è utile per il vasto rimaneggiamento, sotto forma spigliata e moderna, dei vari problemi omerici che ci offre, e riesce interessante per la forma aliena da ogni erudita pedanteria: ma, se lo scopo suo fu quello di portare un contributo più o meno definitivo al problema omerico, è d'uopo riconoscere che non lo ha del tutto raggiunto. La lingua omerica e la composizione del poema dimostrano inverosimile l'ipotesi finale ch'esso fosse opera di una confraternita avente sue regole e sue tradizioni, e perseguente un fine immediato, con finzione riconosciuta che il poema si ampliasse non per caso o per dilettantismo, ma ad intervalli regolari, nelle successive ricorrenze di una stessa solennità (pgg. 113, 46): questa opera regolare e sistematica non si concilia con la lingua nella quale, come si osservò già in antico (Dione Cris., XI 23; pg. 175, M), vi ricorrono tutti i dialetti greci, e forme antichissime accanto a forme moderne: e che non presenta punto una « unità di lingua », come dice l'A (p. 113), perchè è un miscuglio letterario che non fu parlato mai. Meno ancora si concilia colle note incongruenze e contraddizioni: come potè una corporazione regolare e ordinata lasciar sussistere la contraddizione che presenta il IX canto dell'Iliade dove gli ambasciatori che vanno ad Achille sono da principio tre e poi invece due? Perchè lasciò sussistere nell'Odissea due episodî, di Calipso e di Circe, l'uno modellato sull'altro, con imitazioni di versi? Perchè non tolse la contraddizione tra il sogno che Zeus manda ad Agammenone nel secondo canto e ciò che fa il duce appena svegliato? A tutte queste domande, e a cento consimili, l'ipotesi non dà risposta, mentre invece la danno, se non compiuta, almeno in parte soddisfacente, altre teorie meno semplici sì, ma anche meno soggettive.

Camerino, Marzo 1907.

VITTORIO MACCHIORO

D'AZAMBRYA, *La Grèce ancienne*. Paris, Bureaux de la science sociale, 1896, pgg. XII-344.

Il libro fa parte della collezione dei « classici » della *École des Roches*, e si collega alla serie delle opere pubblicate nella *Bibliothèque de la science sociale* da E. Demolins, illustranti la storia con i metodi e le vedute della sociologia. Questo nuovo libro espone la storia greca dai primordi fino alla conquista romana, dividendo i periodi storici in tanti periodi sociologici, se è lecito il termine, raffigurati o distinti da uno o più fenomeni peculiari. Il periodo che va dalle origini alle guerre persiane si divide nei seguenti stadi evolutivi: paesani, costruttori della valle — Il tipo pelasgico (cap. I). — Il bandito del monte divinizzato — Prima discesa: il tipo eraclide (cap. II). Il bandito del monte idealizzato — Seconda discesa; il tipo elleno (cap. III). Il bandito sul mare. — Pirati e conquistatori. — L'epopea omerica (cap. IV). Il bandito militarista — Terza discesa: il tipo dorico a Sparta (cap. V). I popoli incalzati e le loro migrazioni. L'evolversi del porto di mare: il tipo ionico (cap. VI). Un angolo di Ionia in Attica. — La procella persiana in Grecia. Il tipo ateniese (cap. VII). — Il periodo che va dalle guerre persiane alla guerra del Peloponneso, benchè uno dei più importanti anche nel rispetto sociale è trattato brevemente: La vita interiore della città e il trionfo intellettuale di Atene (cap. VIII). — Le guerre tra città. Primo esempio: Atene contro Sparta (cap. IX). — Il terzo periodo, dalla guerra peloponnesiaca alla fine della libertà è svolto come segue: I mercenari. — Ciò che li spinge verso l'Asia. — Ciò che li ferma. — Secondo esempio di guerre tra città: Tebe contro Sparta (cap. X). La quarta discesa degli alpigiani: Il tipo macedone (cap. XI). — La proiezione del tipo greco in Asia: La parte di Alessandro (cap. XII). — La deformazione e l'eclisse del tipo greco. — Il mondo alessandrino. — La Grecia davanti a Roma, davanti i Turchi e l'Europa moderna (cap. XIII). — Seguono alcune tavole sinottiche tendenti a mostrare il concatenamento dei fatti, tra le quali alcune sono pregevoli come la tavola VII (formazione del tipo ateniese), la VIII (guerra del Peloponneso) e altre.

Non dobbiamo nascondere che questo libro, specie nella prima parte, ha tutti i difetti di un metodo nuovo, non ben definito, spesso empirico e spesso induttivo com'è quello della sociologia applicata alla storia. L'analizzare i fatti come fossero cose dell'oggi induce lo storico ad analogie, implicite od esplicite, che possono parer vere, ma che sono del tutto soggettive, sì che la ricostruzione del mondo antico ha una verosimiglianza non reale, ma esteriore, apparente. D'altra banda non dobbiamo negare che questo metodo serve ottimamente a snodare, ad ammodernare la storiografia: così, p. es., si legge con piacere l'analisi che il nostro A. fa della società omerica, della guerra peloponnesiaca e dell'epopea macedonica.

Senonchè il materialismo storico del D'Azambuja va troppo in là: in mitologia diventa un grossolano euemerismo. Per grazia d'esempio i Coribanti, i Cureti e i Telchini furono in origine artefici del metallo (p. 10): forse l'idea è attinta al Rossignol (*Les metaux dans l'antiquité*). Ma *Corybas*, come si sa, era un antico nome solare (cfr. *Daremberg-Saglio* s. v. Corybantes): i Cureti erano per Omero (*Il.*, IX 540) un antico popolo dell'Etolia in guerra con gli Etoli, e per Strabone (X 3, 1, 8) erano un popolo dell'Acarnania venuto d'Italia: versioni forse mitiche, ma certo non del tutto disprezzabili. Nè basta: Giove era secondo l'A. un antico bandito alpigiano (p. 19) e aveva anche navigato, come dimostra il suo mitico allevamento in Creta (pg. 64): Plutone, suo fratello, s'impossessò di certe mine sotterranee (pg. 23); il leone nemeo, gli uccelli stin-

falii, il cinghiale di Erimanto erano in origine uomini feroci, mutati poi, per via di metafora, con fiere (pg. 25). L'euemerismo poi diventa ridicolo quando Apollo, per aver ucciso Python, merita il titolo di ingegnere, perchè quel mito nasconde certe opere di drenaggio fatte in certe paludi (pg. 29); quando Giove ed Ercole sono chiamati dei banditi diventati gendarmi (pg. 22), epiteto poco onorifico di cui è insignito anche Teseo, « il gendarme Teseo, amico di Ercole » (pg. 24); la gendarmeria (navale questa volta) è anche rappresentata da Minosse (pg. 70); meno male che grazie a questi uomini « a poigne » (sic!) il livello sociale fu « ormai » (quando?) rialzato (pg. 38). Nè basta: troviamo anche un paragone tra « i tempi (quali?) di Giove, re dell'Olimpo » e le lotte civiche preludianti alla guerra peloponnesiaca (pg. 225); così si spiegano anche tutti i miti e le leggende. Un tantino di mitologia comparata fa andar in pezzi tutto questo evemerismo materiale; spieghi, p. es., l'autore col suo metodo l'affinità tra Dyaus sanscrito, Zeus greco e Iupiter latino, e la concordanza perfetta tra le tre rispettive declinazioni! Spieghi l'affinità mitologica tra Apollo e gli dèi solari Sarga e Rondra, tra la vittoria su Pylthon e quella di Indra su Ahi, tra le Cariti e le Hârits! Del resto nulla prova che le divinità greche avessero una origine montanina, evemerismo a parte. Per esempio, il santuario più antico di Giove era quello di Dodona ai piedi del Tmaros (Tomaros) e il culto dedoneo era di origine pelasgica: ora il dio era invocato come Νάϊος, dio delle sorgenti, di cui era ricco quel sito (Plinio, h. n., IV 2: Tomarus mons centum fontibus circa radicem). La divinità nazionale della Caria era un dio guerriero e marino e fu identificato con Zeus Ζηνοποσειδῶν, cfr. *Ath. Mitth.*, XV 260). Il Ζεὺς Ταλλαῖος di Olus era certo un dio solare. (cfr. Baumeister, *Denkmäler*, s. v. Talos). Le divinità semitiche identificate con Zeus (Giove Dolecheno, Elagabal, ecc.) erano tutte ba' alim, divinità solari. Hermes, per quella parte del mito che riguarda i Pelasgi, era nato a Cillene vicino a una sorgiva (Od. XXIV, 1; Aen. VIII 51): era il dio arcadio protettore delle greggi (Ἀγρώης, Νόμιος). Apollo aveva origine asiatica, o meglio ariana, ed era un dio solare, come dice l'etimologia ἀέλιος dor. per ἥλιος, ἀFέλιος, ἀβέλιος cret. = Ἀπέλλων. Bastano questi esempi per dimostrare che la mitologia è lungi dall'esser tanto semplice quanto l'A. la suppone, e che non si può considerar gli avvenimenti che si succedono l'un l'altro *nel mito* come avvenimenti che si successero nella storia (pg. 23 sgg.).

Quest'abito di materializzare la storia trascina a volte l'A. a lumeggiare gli eventi con analogie e paragoni insostenibili: Pirro, p. es., è detto un esempio del tipo albanese (pg. 88), Alessandro è detto un capo di tribù albanese e la sua situazione fu analoga a quella di Napoleone (pg. 94): le odi di Pindaro avrebbero delle curiose analogie con i discorsi pronunciati dai preti nelle cerimonie nuziali (pg. 182): i Persiani poi erano giunti appena al grado di Tartari che non abbiano avuto il tempo di divenir dei Turchi e che imprendevano a dirigere un organismo relativamente incivilito (pg. 166). Il contrapporre ai Greci eroici i Persiani barbari soddisfa l'estetica, ma non la storia. La civiltà persiana del tempo di Dario era superiore: rete buona di strade e di canali, censimento e catasto generale, valuta d'oro e d'argento lodata anche dagli antichi (Erod., IV 166), sistema di tributi fondiari non privo di assennatezza se il tributo si pagava in oro dall'India in argento dalle 19 satrapie. Del resto, a tacer d'altro, il trattamento fatto a Tanistocle, 50 talenti annui e i redditi di Miunte, Lampsaco, Percote e Scepsi, non era certo da Turchi. Quanto alla battaglia di Maratona, è certo che vi trionfò la « tattica greca », ma è anche certo che i Persiani furono tratti in inganno dalle paludi scambiate per pianura, contro cui furono spinti,

e che non avevano seco la cavalleria, arma che avrebbe data loro vittoria; almeno questa è la versione più probabile.

Più grave è la tendenza continua dell'a. di generalizzare sulla base di pochi fatti. P. es., dal caso di Agamennone che nell' Eliade è capo di tutti i re, l' A. cedendo al metodo di dedurre da Omero la primitiva società greca, conclude che essa constava di tanti ἄναξ, denominati da un βασιλεὺς (pgg. 41, 43). Ma in Omero gli stessi eroi sono detti ἄναξ e βασιλεὺς; p. es. Agamennone; *Il.*, I 9, 231; III 179, ecc. βασιλεὺς; I 172, 442, 506; II 402, 441 ecc. ἄναξ. Menelao; Od. IV 44 βασιλεὺς. *Il.*, XXIII 588 ἄναξ. Priamo: *Il.*, IV 464; XXIV 680 βασιλεὺς. *Il.*, II 373; IV 18, 290; XII 11 ἄναξ. Ulisse: Od. XIII 335 βασιλεύς. Od. III 163 ἄναξ. Achille: *Il.*, I 331; XVI 211 βασιλεύς. *Il.*, IX 164 ἄναξ, ecc. Ἄναξ senza nome significa in Omero signore, re, principe come βασιλεύς: l'unica differenza sta in ciò che ἄναξ si usa anche nel senso di *padrone* di cavalli, bestiame, servi, ecc. (cfr. *Il.*, XXIII 117, 486; Od. IX 440, 752; X 216; I 397; III 87, ecc. E non è giustificato il porre i θεράποντες tra gli ἄναξ (pg. 44): in Omero, per quanto so, non se ne danno esempi. Altre generalizzazioni: dalla breve epopea Tebana l'A. deduce la legge che in Grecia nessuna cittù era capace di prender l' egemonia, perchè « ogni città non è che una città » (pg. 272): e dimentica l'egemonia di Atene, che fu per reazione una delle cause della guerra del Peloponneso, dimentica l'egemonia spartana, durante e dopo essa guerra: nè si può dire che Atene non fosse qualche cosa di assai più complesso di una città: anzi, nel tempo del massimo fiore, la città propria era una parte secondaria nel vasto organismo politico ed economico di Atene, e per appunto nel disgregarsi di questo argomento sta la decadenza di Atene. Dall'esempio di Ippia deduce l'A. che la Macedonia, regione montuosa, era stata certo un luogo di rifugio anche in tempi preistorici (pg. 278): e scorda il vincolo di alleanza stretto da Ippia coi principi tessali e macedoni, che spiegano il suo agire. L' affermazione di Suida che Tirteo compose per gli Spartani un trattato di governo è amplificata al punto da far del « poeta-generale » un maestro di arte guerresca, un istruttore dell'uso delle macchine da guerra, un' incarnazione delle qualità che differenziavano le società ionica dalla dorica (pg. 209). L'aneddoto di Diogene diventa, p. es., una estrinsecazione delle « tendenze normali delle popolazioni mediterranee, felici di vivere alla giornata, e poco curanti non solo del superfluo ma anche delle comodità (pg. 263). Vero forse per il presente: ma falso per la civiltà della Grecia, e della bassa Italia e della Sicilia. I casi di armate piccole non giustificano la teoria che ammette nella Grecia antica il sistema tattico dei piccoli eserciti: Atene, p. es., teneva pronti 1200 cavalli e 29000 fanti (Tuc. II 13, 6-8), dunque un esercito relativamente non piccolo. Una generalizzazione anche più pericolosa notiamo a proposito del discorso di Alcibiade agli Spartani (Tuc., VI 92), il quale esprimerebbe « la teoria di una pratica universale » (pg. 229). Tucidide espone, secondo il suo costume, i concetti di Alcibiade quali potettero essere, ma in modo consono alle mire di quell'ambizioso, spinto da desiderio di vendetta, a cui premeva di persuadere gli Spartani del proprio odio irreconciliabile contro Atene. Perciò Alcibiade carica in quel discorso la tinta e fa professione di fede antipatriottica, senza sincerità, come senza sincerità scimmiottava le costumanze degli Spartani per ingraziarseli: ma le sue parole non possono logicamente far legge per i tanti transfughi della storia greca.

Invece di generalizzare l' A. rimpicciolisce poi la gran lotta tra Atene e Sparta in cui vede un esempio della teoria prediletta degli sbanditi. Ma il fenomeno era ben altrimenti vasto e degno di studio per un sociologo: le differenze

di razza, di costumi, di costituzione. dl modo di concepire la vita e la società, l'antagonismo tra ioni e dori, tra oligarchi e democratici, l'antipatia destata da Atene ricca e potente, tutti i vari elementi insomma che prepararono il gran cozzo meritavano una analisi più profonda: la sola frase di Tucidide: *ἡ δὲ εὔνοια παρὰ πολὺ ἐποίει τῶν ἀνθρώπων μᾶλλον ἐς τοὺς Λακεδαιμονίους, ἄλλως τε καὶ προειπόντων ὅτι τὴν Ἑλλάδα ἐλευθεροῦσιν* (II 8, 4) merita molte pagine di comento.

Notiamo infine alcuni errori. L'A. afferma che la democrazia di Trasibulo fu la continuazione della democrazia ateniese durante la guerra peloponnesiaca (pg. 250): non è esatto, nè è lecito toglier dalla prima alcuni caratteri e fatti per illustrar la seconda. La guerra fu voluta dai partiti popolari, dai piccoli esercenti, dai mercanti, dal popolo infine di cui era Cleone un esponente: contrari ad essa erano i conservatori, i grandi proprietari e gli aristocratici di cui fu esponente Aristofane. La guerra si fece: quindi in Atene dominavano i partiti popolari. Ma con Trasibulo avviene una reazione nella opinione pubblica: infatti nella legislazione prevale l'avversione al regime popolare e la tendenza a restringere il diritto di cittadinanza, per sfollar l'assemblea di tutta la democrazia tumultuosa che aveva fatta la guerra. Formisio, commilitone di Trasibulo propone una misura di possesso fondiario per ottener la cittadinanza e si ricordi che appunto i proprietari fondiari si erano opposti alla guerra. Anzi la tendenza conservatrice giunse fino al punto da voler con Tisameno ritornare alle leggi di Solone e perfino di Dracone. Un altro errore si commette affermando che Gilippo venne spedito *solo* a Siracusa (pg. 236) per trarne una prova alla teoria della piccolezza degli eserciti e dell'importanza dell'individuo (pg. 232): Gilippo partì con 4 navi, previo appuntamento ad Asine colle triremi corinzie: aveva 700 soldati, ma da Gela Selinunte e dall'interno dell'isola gli affluirono ausiliari fino a superar il numero di 2000 opliti e alcuni cavalli (Tuc., VI 93-104).

Camerino, Marzo 1907. V. Macchioro

Guido Festi. *C. Verre, nella vita pubblica e privata.* Verona, Gurisatti, 1906. Un vol. in 8° di pagg. 108.

« Lo scopo che io mi sono prefisso in questo studio è di ricercare se C. Verre, come privato e come magistrato, specialmente come governatore, sia stato veramente, quale ci è dipinto da Cicerone, un individuo cioè straordinariamente ladro, disonesto, crudele, prepotente, oppure se sia stato un individuo quale poteva produrre la corruzione dei tempi nei quali egli visse. Io credo che il fine che io mi sono proposto sia importante e nuovo. Importante specialmente pel fatto che C. Verre è il governatore provinciale romano del quale si hanno le maggiori e le più particolareggiate notizie, nuovo perchè nessuno finora ha messo nella sua vera luce storica Verre come privato e come magistrato ».

Così il dott. Guido Festi presenta al lettore la sua monografia, la quale raggiunge veramente lo scopo cui mira, e si raccomanda per serietà di metodo, diligenza d'indagine e chiarezza di esposizione.

Siamo nel campo di quella storia che Cicerone volle tramandare ai posteri a modo suo, e che la critica moderna accolse invece con beneficio d'inventario e con una diffidenza spinta per naturale reazione fino all'eccesso. È noto con quanta severità il Mommsen s'accinse a rivedere le bucce al grande oratore romano, onde parve al Boissier di dover in parte difendere l'oratore stesso da quel suo postumo nemico teutonico, e si sa pure che oggi un buon conoscitore dell'ultimo secolo della Repubblica romana non può negare una lagrima di com-

pianto a quel Catilina che i nostri studenti di ginnasio imparano ad esecrare come un mostro di iniquità inaudite.

Nel caso nostro, o vogliamo dire nel libro del Festi, si tratta di Verre, l'altro personaggio, di gran lunga meno importante, che Cicerone sollevò sopra gli altri innumerevoli ladri del pubblico danaro, con una particolare nota d'infamia derivante unicamente dalla gloria letteraria dell'accusatore stesso. Al quale poi è meno facile muovere contestazioni che nella questione catilinaria, giacchè le verrine costituiscono pressochè l'unica fonte per giudicare delle colpe del famigerato pretore.

Il Festi non è il primo che tenti di veder chiaro nella questione, ma il nuovo contributo di fatti e di osservazioni ch'egli reca, e la buona conoscenza delle fonti e delle ricerche già fatte dai critici che l'hanno preceduto, dànno al suo libro il carattere di uno studio definitivo.

Comincia con l'esporre in 9 capitoli le condizioni della Sicilia sotto il dominio romano; nella seconda parte, considera il suo personaggio prima ch'egli sia pretore nella Sicilia; nella terza, entrando nel cuore dell'argomento, tratta di Verre nel governo dell'isola, e nell'ultima parte riassume, a guisa di conclusione, i dati fornitigli dall'indagine imparziale ed accurata.

E la conclusione cui l'A. arriva è questa: che Verre nella sua vita privata non fu più corrotto della maggioranza dei ricchi e nobili romani del suo tempo, come nella vita pubblica non fece che seguire l'andazzo allora comune, e mettere in pratica l'educazione politica avuta dal padre, da Dolabella e da moltissimi altri; che il governatore di una provincia a quell'epoca in mezzo a leggi e a consuetudini non più rispondenti alle necessità dei nuovi tempi, circondato da una masnada di *pubblicani* e di *negotiatores* intenti ad arricchire sè stessi e i senatori dai quali avevano protezione, spinto dalla forte speranza dell'impunità e dalle esortazioni di complici prontissimi a mutarsi altrimenti in nemici, aveva mille incentivi alla disonestà; e finalmente che Cicerone non calunniò il pretore concussionario, non inventò i capi d'accusa, ma caricò ad arte le tinte, isolando Verre in un fosco quadro, nel quale avrebbe potuto invece collocargli al fianco numerosissimi compagni.

Quali ragioni ebbe Cicerone per far questo? È noto che i Siculi si rivolsero a lui rammentando con riconoscenza la sua onesta opera di pretore, e certo anche lusingati dalla sua grande fama d'oratore forense, poichè dalla parte del loro avversario stava Ortensio, il primo avvocato di quel tempo. Ora alcuni storici affermarono che Cicerone non cercò nel patrocinio degli isolani angariati e nell'attacco a Verre se non un ottimo strumento alla sua ambizione politica; altri, senza escludere questa ambizione, ammisero pure nel futuro console della Repubblica romana un sincero desiderio di bene, un'onesta aspirazione alla giustizia e l'intento lodevole di porre un freno alla prepotenza dei nobili e alla rapacità dei magistrati spogliatori delle provincie. Il Festi aderisce all'opinione di questi ultimi; e alla fine del suo libro mostra con quanta accortezza Cicerone riuscì a sventare tutti gli espedienti di salvataggio tentati da Verre e dai suoi potenti amici.

Quando presentì inevitabile la condanna, Verre, consigliato probabilmente da Ortensio, andò in volontario esiglio e visse lungi da Roma, godendo il frutto delle sue rapine, durante quelle terribili lotte civili che nell'Urbe rendevano triste e pericolosa la vita. Morì tuttavia in malo modo, vittima di quello stesso Antonio che aveva fatto uccidere poco prima il suo accusatore; « e se è vero — scrive il Festi — quello che dice Plinio, che cioè fu proscitto ed ucciso per

non aver voluto cedere ad Antonio i suoi vasi corinzi, egli terminò la sua vita per opera di un avido come lui, ed in causa di quell'avarizia che l'aveva reso un crudele oppressore d'ogni giustizia ».

Non è dunque una difesa, nè una giustificazione del famoso spogliatore della Sicilia quella che l'A. ci presenta nella sua pregevole monografia, ma la dimostrazione evidente che Verre non rappresentò un caso eccezionale nella vita pubblica e privata del suo tempo, come si potrebbe credere leggendo le orazioni ciceroniane.

Verona, Febbraio 1907. GIORGIO BOLOGNINI

ETTORE PAIS, *Intorno all'estensione del nome degli Ausones e dell'Ausonia.* Estratto dai *Rendic. della R. Accad. dei Lincei,* XV, 5ª, 3º, pgg. 29.

Nella nota dal titolo sopra riportato il Pais studia quali furono precisamente le sedi degli Ausones e quali vicende storiche determinarono l'estendersi e poscia il restringersi del nome Ausonia. Mi perdonerà certo l'autore se con una breve analisi io sciuperò le belle pagine dimostrative, che s'addentrano così profondamente in uno dei meno noti laberinti di etnografia italica.

Dopo avere, d'accordo col vecchio Cluverio, ammessa un'identità fra Aurunci ed Ausoni, dopo aver ricordato che la toponomastica della regione vicina a Minturnae ci dà oggi un territorio Aurunco, un fiume Ausente ed un confluente Ausentiello (nel corso del Garigliano), il Pais cerca, sulla testimonianza di antiche fonti, di ristabilire quale fu il territorio abitato dagli Ausoni.

Le opinioni dell' Huelsen *(Encycl. Pauly-Wissowa,* II 2, c. 2561) e del Nissen *(Ital. Landeskunde,* I, pg. 95) su questo campo sono abilmente confutate, ed ugualmente insostenibile è dichiarara l'opinione di quei critici moderni, che basandosi in un passo errato di Strabone (VI 232 C, contro il quale il Pais giustamente oppone VI 255 C), sostengono che solo nell'età alessandrina si sarebbe cominciato a chiamare Ausonia una parte più o meno grande della penisola italiana posta fuori dei confini della terra Aurunca.

Gli Ausoni e gli Opici, contrariamente a quel che credettero Polibio (citato da Strabone, V 242 C.) ed Ellanico (ricordato da Dionigi di Alicarnasso, I 22), furono una sola gente, come è provato da due passi chiarissimi di due fonti antiche, da Antioco Siracusano (in Strabone, V 242 C.) e da Aristo tele [VII (10) 9, 3, 1329 Bkk.). Quest' ultimo anzi dice non solo che gli Opici avevano l'appellativo di Ausoni, ma che vivevano anche nelle regioni volte verso la Tirrenia e che appartenevano alla stirpe Oinotria.

Nel ricercare i territori abitati dagli Ausoni, il Pais ricorda che nella sua *Alessandra* (593, 615, 1047) Licofrone (difeso dal Pais contro alcuni critici recenti) pose gli Ausones nel Bruzzio meridionale. Lo pseudo-Scillace (parag. 15) pone gli Opici tra Ancona ed il Gargano. E ciò non va posto in dubbio, sia perchè presso il Sangro oggi troviamo il fiume Osento, sia perchè nulla si oppone a credere che gli Opici, come i Sanniti, come i Lucani e come i Dauni, si fossero fissati tanto sul Tirreno, quanto sull'Adriatico. Ciò spinge a credere all'esistenza di Opici-Ausoni. Quest'opinione viene rinforzata da Verrio Flacco, il quale fa estendere anche nell'interno degli Appennini gli Ausoni, verso Cales e Benevento.

D'altra parte, contrariamente a quello che si è creduto da alcuni, la denominazione *mare Ausonio* è più antica dell'altra *mare Siculo.* Ciò è detto da Strabone esplicitamente (Strabone II 123 C) e prova che in tutte quelle regioni bagnate dal mare Siculo vi furono Ausones. Non lungi dalla vetusta Aquilonia (Lacedonia) troviamo anche un fiume Laosento, il che viene a corroborare

il passo ricordato dello pseudo-Scillace circa l'esistenza degli Opici sull'Adriatico.

Pare che anche nell'Etruria si fosse esteso il nome di Ausonia dal momento che Licofrone (*Alex.* 1355) pone Cere come città Ausonia (cfr. Festo s. v. *Obscum* p. 189 M: ricorda un luogo detto *Oscus* presso Veio).

Utilizzando anche alcuni passi di T. Livio (II, 8, 26; VIII. 15, 16; IX, 25) e tenendo presente quello che dell'Ausonia scrisse lo pseudo-Scymno (v. 228, 244 sgg.) il Pais conclude che secondo Antioco e secondo tutti gli storici del V sec. av. C., « gli Opici-Ausoni avevano occupato tutta la regione d'Italia, che dal mare Jonico e dalle coste del Bruzzio arrivavano sino ai confini della Tirrenia » (pg. 13). Verrio Flacco giustamente considera per Ausonia quella regione d'Italia che era limitata dall'Appennino.

Questa conclusione conduce il Pais a difendere perecchi luoghi di Vergilio, che considerò il Lazio, il Tevere, i Rutuli, i Latini come posti in territorio Ausonio. Il che s'accorda con Antioco, con Aristotele, con Catone il vecchio (in Plinio N. H. XXIX, 14), con Stefano Bizantino (s. v. Πέδα), con Giovanni Lido (*de mens.*, I, 13). Se pertanto il Lazio, secondo tutta un'intera tradizione, faceva parte del territorio occupato dagli Opici, noi, ricordando che il logografo Antioco, cioè la fonte più autorevole su questo campo, dà agli Opici l'appellativo di Ausoni, dobbiamo concludere che Vergilio, estendendo il nome Ausonia a tutto il Lazio, seguì con la consueta fedeltà le antiche tradizioni letterarie.

Nella seconda parte del suo lavoro il Pais studia dove si sia originariamente formato il popolo degli Ausoni e quale sia il cammino da esso tenuto per stendersi man mano su tutta l' Italia meridionale. Esaminate le due tradizioni diverse che abbiamo su tale questione (una delle due tradizioni fa capo ad Antioco, e l'altra a Verrio Flacco) e dimostrando che il nome Oinotria incluse e le genti venute per mare dall'Epiro e le stirpi giunte nell'Italia meridionale dal nord e dall'appennino, il Pais ci parla della sorte dei vari rami di Ausoni. L'elemento opico-ausonio ch'era sull'Adriatico cedette dinanzi all'invasione Iapigia; quello del Lazio fu soprafatto dagli Etruschi e poscia nel V sec. dai Sabini. Gli Aurunci o Ausoni, abitatori delle paludi Pontine e delle regioni presso il Volturno, soggiacquero all'espansione sannita, come accadde anche a quegli Opici-Ausoni della pianura Vesuviana, che furono oppressi dagli Etruschi e poscia dai Sanniti-Campani.

Le stirpi degli Itali, già prima di Erodoto e di Antioco, fecero cadere in disuso i vecchi nomi degli Oinotri e degli Ausoni. Solo nell'Italia centrale il nome di quest'ultimi sopravvisse a lungo nel nome degli Aurunci, come quello degli Opici sopravvisse per qualche tempo ancora qua e là nella Campania, nelle coste adriatiche ed ai confini del Lazio. Gli Ausoni dell'Italia meridionale furono o distrutti od assorbiti.

Passando poi fuori dello studio della tradizione letteraria antica, il Pais per analizzare da tutti i lati il problema, esamina brevemente quali sussidi può fornirgli la linguistica, la paletnologia, la toponomastica, l'antropologia. Chi conosce lo sviluppo non ancora completo di queste discipline, pur riguardando con interesse e simpatia i risultati ultimi e notevoli a cui sono pervenute, deve convenire col Pais che in genere esse non ci possono essere sempre guide sicure ed infallibili. C'è tuttavia da sperare molto da esse per l'avvenire. Nè sono da nascondere i gravi errori a cui ha condotto talvolta lo studio della toponomastica che fra noi, per la mancanza di raccolte sistematiche e complesse di nomi, si dibatte fra le difficoltà di una scienza che è ancora gli inizi e fra le vane sottigliezze di etimologisti sognatori.

Ha fatto benissimo il Pais a parlare chiaro su questo punto, ed ottima e lodevole è la sua moderatezza nello schivare di discutere, in relazione al suo argomento, parecchi raffronti su nomi forniti a lui dalle regioni dell' Italia centrale e meridionale.

Questo è in breve il contenuto della interessante nota del Pais, nota in cui si è tratto abilmente tutto il frutto possibile dai frammenti degli antichi scrittori a noi pervenuti.

Tempio Pausania, 1° Marzo 1907. N. FELICIANI

V. MACCHIORO, *Die anthropologischen Grundlagen des romischen Verfalls zur Kaiserzeit* (estr. dalla *Politisch-anthrop. Rev.*, V 10).

Ecco il riassunto di questa interessante memoria. — L'A. si domanda: La mescolanza delle razze è causa di decadenza? — Sì, ma solo se si tratti di due razze di diverso valore, e solo rispetto alla razza superiore, che si intreccia colla inferiore, decadendo. Questo è il caso della società romana, e a questa causa, non alle cause solitamente enunciate, dobbiamo attribuire la decadenza della razza latina, o dei Romani. Quali sono gli elementi qualitativi e quantitativi di questo fenomeno?

I. La descrizione che Igino (De munitione castror.) fa di un campo di 3 legioni con esatta enumerazione dei vari effettivi, fa concludere che in esso erano 9850 babari su 93950 soldati (11 %): per aver il numero di barbari in *tutto* l'esercito basta moltiplicare l'effettivo delle 3 legioni su dette per 11, perchè le legioni in tutto erano 33, e cioè 53350 soldati barbari: cifra abbastanza alta.

I latercoli ci permettono di studiare la composizione del pretorio, in cui distinguiamo 5 ceppi etnici: 1.° Illirio, 2.° Tracio-frigio, 3.° Semitico, 4.° Hamitico, 5.° Celtico, con preponderanza dei tracio-frigi, illiri e semiti; questa preponderanza è chiarita anche dai titoli sepolcrali di pretoriani. I titoli sepolcrali di altri soldati (cohortes urb. statores, classiarii) dimostrano ancora questa preponderanza, ch'era dunque in tutto l'esercito. Il fatto è reso più importante dalla enorme rilassatezza dei costumi dei soldati, permessi e favoriti dall'imperatore, che portava con sè un attivo contatto sessuale tra soldati e romani.

II. Altro fattore antropologico importante erano gli schiavi, quasi la metà della totale popolazione di Roma, e tutti gli stranieri viventi a Roma e in Italia per il commercio quasi totalmente di importazione. Per ben valutare l' azione antropologica di questi stranieri si ricordi che vivevano in completa fusione e comunanza sociale coi Romani, come dimostra il fatto che ne avevano assimilata la religione, e, a fortiori, i costumi, perciò erano frequentissimi gli intrecci fra stranieri e romani.

III. Valutiamo statisticamente il fenomeno. Una statistica fatta su 3 gruppi di 1000 famiglie ciascuno, tratti dal Corpus, porta a concludere: 1.° che le famiglie straniere sono molto più numerose delle indigene; 2.° che le famiglie miste (con padre romano e madre straniera, o viceversa), mostrano preponderanza di stranieri; 3.° che gli stranieri sono più numerosi anche nelle famiglie di cui il padre o la madre sono stranieri. La prolificità (doppia quasi, per la società nel suo complesso della moderna) era massima negli stranieri, minima nei romani. I tipi più importanti che in conseguenza di questo stato di cose venivano rimessi nella società romana erano i più vari: Germani, Celti, Belgi, Eberi, Greci, Traci ecc. tipi che possiamo ricostruire sia per i ritrovati, sia per le descrizioni di autori antichi, sia per essersi le loro caratteristiche conservate nei discendenti moderni.

IV. La razza romana doveva perciò alterarsi sia perchè l' intreccio di razze, le dava più o meno stabili dei caratteri di razze inferiori, quali erano quasi tutte le razze rappresentate a Roma, sia perchè formavano a Roma numerosi tipi ibridi. Infatti in tutti i casi possibili di intrecci cioè (teoricamente parlando) *uno* dava come prodotto un tipo romano *puro*, *uno* un tipo straniero *puro*; tutti gli altri tipi ibridi. Ma altri fattori sopravvenivano ad alterar i tipi: i fattori climatologici: gli stranieri venendo a Roma mutavano radicalmente l'ambiente meteorologico di temperatura, umidità ecc.. Da ciò quindi varie importanti conseguenze fisiologiche (p. es., l'attitudine maggiore alle malattie d' infezione).

V. Tutto ciò era *dannoso* alla società? Sì, perchè si trattava in generale di un intreccio tra una razza superiore (romana) e più razze inferiori (straniere), in cui la prima doveva decadere. Di più è dimostrato che i prodotti ibridi (meticci, mulatti, ecc.) hanno molte caratteristiche degenerative fisiche e psichiche, e questo è tanto più importante in quanto per mezzo dei numerosi e ripetuti intrecci, questi prodotti degenerati si perpetuavano, formando altrettante *specie*. E data la prolificità minore nei *romani* che negli *stranieri*, è chiaro che a ogni generazione la *somma* delle caratteristiche proprie di razze inferiori trasmessa alla generazione successiva, era maggiore: ossia la società decadeva *automaticamente*.

Padova, Aprile 1907. CESARE TROPEA

Essendosi pubblicato oltre quello che è consentito dallo spazio, sono costretto a rimandare al prossimo numero una notevole quantità di recensioni già da tempo pervenute e pronte per la stampa G. TROPEA

COMUNICAZIONE

ANCORA GIOVENALE, I 142 sg. — In una « Mitteilung » fatta alla *Berliner Philologische Wochenschrift*, XXIV 24 (1904), col. 766 sg., sostenevo nel passo indicato, al v. 143, la lezione *crudus* data dall'antichissimo e ottimo dei codici giovenaliani, il *Pithocanus*, contro la volgata, e dei codd. e degli edd., *crudum*, e proponevo di correggere *portas* in *portans*. Non intendo ora di ritornare sulla questione e ripetere ora tutti gli argomenti da me addotti a sostegno e della lezione e della congettura: solo dico che non è stata mia piccola soddisfazione l'accorgermi ora come anche il dottissimo e recentissimo editore inglese di Giovenale, Alfredo E. Housman (*D. Iunii Iuvenalis Saturae*. Editorum in usum edidit A. E. Housman. Londinii, apud E. Grant Richards, MDCCCCV) (1), il quale segue la lezione comune *crudum*, riconosca però nella prefazione, a pg. XIX, che se si accoglie la lezione *crudus* bisogna cambiare *portas* in *portans*.

(1) La presente edizione, se si prescinde dai copiosi prolegomeni e dal più ricco apparato critico, gli uni e l'altro in gran parte di natura non sempre serenamente e cortesemente polemica specialmente contro il Vahlen, il Bücheler, il Friedländer, non differisce dall' altra dello stesso editore, comparsa posteriormente, ma nello stesso anno, la quale fa parte del *Corpus Poetarum Latinorum*... edidit I. P. Postgate, fasc. V. Londini, sumptibus G. Bell et Filiorum, MDCCCCV 532 sgg. (da me recensito nel *Bollettino di Filologia Classica*, XIII 1, 1906, pg. 5 sgg.).

Ecco le sue stesse parole: « cum tu deponis amictus turgidus et *crudus* (P, *crudum* Ψ) (1) pavonem in balnea portas: this distribution of adjectives is so aimless and this arrangement of words is so misleading thet to accept *crudus* will entail altering *portas* to *portans* ». Io non so se questa osservazione sia stata suggerita al Housman dalla mia « Mitteilung » sopra indicata, oppure se a lui stesso sia venuta spontanea alla mente: preferirei che fosse vera questa seconda ipotesi, perchè altrimenti, nel primo caso, sarebbe stata regola di elementare cortesia letteraria attribuire *unicuique suum,* e poi anche perchè il fatto di due studiosi che sullo stesso argomento vengono, all' insaputa l'uno dell'altro, alle stesse conclusioni, è una riprova o certo una prova maggiore della bontà di quanto si asserisce.

Sennonchè Rodolfo Helm nella recentissima e assai minuta recensione del libro del Housman (in *Woch. für klass. Phil.*, 1907, n. 13, col. 342 sgg.) così scrive sul luogo in questione: « Housman geht auf S. XVIII f. der Vorrede die 1 Satire durch... v. 142 hält H. es für nötig crudum zu lesen oder man müsste auch portans aus portas machen; aber warum soll man nicht P folgen: cum tu deponis amictus turgidus et crudus pavonem in balnea portas, wenn man nur richtig turgidus zum ersten und crudus zum zweiten Verbum zieht » (2). Certo l'obiezione è forte, ma a ribatterla basta il confronto non solo con Orazio, S. II 2, 21 *pinguem vitiis albumque*, e con Persio, III 98 *turgidus hic epulis atque albo ventre (albo ventre* ablativo di qualità), ma principalmente — last not least! — coll'altro passo oraziano, Ep. I 6, 61 *crudi tumidique lavemur.* Che special mente questo luogo abbia avuto Giovenale sotto gli occhi, credo non vi possa essere dubbio di sorta: ora qui (e così pure negli altri due luoghi) i due attributi non sono fra loro scissi, ma appartengono ambedue allo stesso verbo e quindi alla stessa proposizione. Pertanto ammessa, ora anche coll' Helm, come

(1) *Crudus*, come si rileva ora dall'apparato critico a pg. 5 (ciò che prima non risultava nè dagli apparati critici del Friedländer, pg. 158, e del Jhan-Bücheler[3], pg. 70, nè da quello della edizione dello stesso Housman inserita nel *Corpus* cit., pg. 533) è dato non solo da P, ma anche, com'è espressamente indicato, dall' importante codice *Parisiensis 93 45* del sec. XI (H del Hosius: cfr. p. IX). E quanto al verso 131 della stessa satira, dove già per congettura proponevo di leggere *mingere* (*mengere* P) invece della lezione universalmente adottata *meiere* (cfr. « *Laux satura* » in *Rivista di Filologia*, 1897, pg. 567 sgg.), risulta ora dai posteriori e nuovi e più ricchi apparati critici del Housman (pg. 5 della presente edizione e pg. 533 del *Corpus* cit.), che *mingere,* che prima era una mia semplice correzione congetturale (parola troppo grossa mi parrebbe se dicessi divinatoria!), trova ora un valido appoggio anche nella tradizione manoscritta e specialmente nel codice del Mus. Brit. 30861, del sec. XI (cfr. pg. IX), che dà appunto, con pochi altri, *mingere*. E tanto più quindi adesso mi attengo a questa lezione, nonostante che nell' *adnotatio critica* della nuova edizione, a pg. 5, il Housman scriva: « *mingere* cod. Mus. Brit. 30861 aliique, quod imperite arreptum vidi ». Per la *fides* e l'autorità maggiore o minore dei codici giovenaliani aggiungasi a quanto notai già nella « Mitteilung » e nella *Laux satura,* loc. cit., anche W. G. C. Wagner, *De deteriorum Iuvenalis codicum memoria.* Utrecht, 1902, e l' importante recensione di C. Hosius in *Berl. Phil. Woch.,* 1904, n. 50, col. 1576 sg.

(2) Ho trascritto esattamente senza distinzione di carattere tondo e corsivo o di altri segni, com' è costume della *Woch.*, il passo: avverto solo che alla fine di questo deve evidentemente porsi il punto interrogativo invece del punto fermo, che vi sta forse per menda tipografica. E poichè siamo in questo argomento, colgo ora l'occasione di emendare qui una strana trasposizione di parole avvenuta nella mia « Mitteilung » fra la fine di un rigo e il principio dell'altro (v. 36-37), dove leggesi *praesens tamen poena* in luogo di *poena tamen praesens,* come sta, del resto, scritto esattamente ivi poco sopra.

lezione genuina *crudus* (e per l'eccellenza del codice P e perchè *lectio difficilior atque exquisitior* e perchè *crudum* potrebbe anche considerarsi come adattamento all' immediatamente vicino *pavonem* e pel confronto coll'oraziano *crudi)* nè dovendosi *crudus* staccare da *turgidus*, come mostra chiaramente il raffronto parallelo con *crudi tumidique lavemur* di Orazio, è, mi pare, paleograficamente e logicamente ammissibilissimo il lieve emendamento di *portas* in *portans* per togliere l' insopportabile asindeto che risulterebbe dalle due proposizioni coordinate *cum tu deponis amictus, turgidus et crudus . . . portas* (1).

Si noti infine che i due aggettivi *turgidus* et *crudus* devono formare un solo concetto inscindibile, stando fra loro in intima unione e connessione quasi di causa ed effetto (nel corrispondente e parallelo passo oraziano l'unione *crudi tumidique* forma un hysteron proteron o prothysteron) e che male quindi, anche nella lezione con *portas*, l'uno si riferirebbe al *deponis amictus* e l'altro all' *in balnea portas*, quasichè inoltre con *deponis amictus* e *in balnea portas* non s' indicasse un unico fatto, cioè quello dello spogliarsi per fare il bagno: certo non sarebbe *concinnus*, traducendo liberamente, questo modo di dire: « con l'epa piena ti spogli e con lo stomaco che mal digerisce l' intero pavone ingoiato prendi il bagno ». Ripeto: gli aggettivi *turgidus et crudus* devono assolutamente formare qui un unico concetto o, più esattamente, un' unica gradazione di concetto, nè si deve quindi far loro soffrire il supplizio di Mezio Fufezio, che *aversos habuit proditionis equos*, tirando a forza l' uno a congiungersi con *deponis* e l' altro con *portas*. Ma se *turgidus et crudus* appartengono ambedue a *portas*, ne risulta necessariamente un così brutto asindeto, che la correzione *portans*, direi, s' impone; ed io godo che anche il Housman, consapevole o no della mia congettura, riconosca che, ammessa come vera la lezione *crudus*, quella correzione debba farsi assolutamente.

Pavia, Aprile 1907. PIETRO RASI

(1) La letterina *n* poteva facilmente cadere anche per l' uso frequente di scriverla sopra la sillaba o di segnarla sopra con una lineetta, ed eziandio per ragioni fonetiche o di pronuncia, trovandosi innanzi ad un *s*: cfr. per analogia le doppie forme, che così spesso si scambiano nei codici, *thensaurus* e *thesaurus*, *formonsus* e *formosus*, ecc.

NOTIZIE

Ho dovuto rimandare al prossimo fascicolo parte del Notiziario bibliografico e tutti gli Spogli dei Periodici, a cagione della grande quantità di materiale publicato, che supera di molto il numero di fogli disponibile pel fascicolo G. TROPEA

❊ *Cataloghi*

di numismatica: J. SCHULMANN (Keizersgracht 448, Amsterdam), Monnaies des Rois grecs et Scythes de Bactriana et India; monnaies Orientales; Sceaux et intailles Bactricos; Monnaies Grecques; coloniales; romaines et byzantines [Nel Catalogo di Febbraio 1907]. — FEJÉR JÓZSEF (Franz-Joseph's —

Quai N. 2, III, 19 in Budapest), Münzen und medaillen [nel Catal. N. 7]. — L. FULDAUER (Prinsengracht 537, in Amsterdam), Monnaies et médailles [in Cat. N. 15].

di filologia classica: FR. MEYER (16, Teubnerstrasse, Leipzig), Antiquariatskatalog. N. 77. — V. ZAHN e JAENSCH (Waisenhausstrasse, 10), Geschichte und deren Hülfwissenschaften, Kulturgeschichte, Kirchengeschichte, Genealogie [cat. N. 196]. — L. HORSTMANN, Dietrich's Universitäts-Buchhandlung (22, Weenderstrasse in Goettingen) Klassische Philologie [Katal. N. XXXVI]. — A. GEERING (Bäumleingasse, 10 in Basel), Geschichte und Geographie [Antiquaricher Anzeiger, 192]

dell'Egitto: P. GEUTHNER (68, rue Mazarine, Paris [VIe]), Egypte ancienne, époque grecque, romaine et barbare.

※ È per dirsi compiuta l'interessante pubblicazione della Casa *A. Töpelmann* di Giessen: JASTROW MORRIS, *Die Religion Babyloniehs und Assyriens*, opera che consta di 15 dispense (Mk. 1.50 ciascuna) di cui 11 sono state già pubblicate. Insieme costituiranno due volumi, eccellenti per seguire, sulla base delle fonti, lo sviluppo dei popoli semitici nel cammino della civiltà.

※ Pel 70° della nascita di Teodoro Nöldeke, la suddetta Casa editrice ha pubblicato due grossi volumi (pgg. LIV + 1187) che contengono 85 lavori di valorosi cultori di storia orientale. Il libro è intitolato *Orientalische Studien*. Esso si chiude con un Indice di nomi propri ed uno di vocaboli. Costa 40 marchi sciolto e 46 rilegato.

※ È sotto i torchi la 2a edizione, notevolmente ampliata, della *Lateinische Paläographie* del dott. FRANZ STEFFENS, ord. dell' Università di Friburgo. Sono 125 grandi tavole di centimetri 32 per 25. L'opera è divisa in tre parti: dal sec. VI a. C. all' VIII d. C.; dal IX d. C. al XII; dal XIII al XVIII. Il prezzo per ognuna delle dette parti è di Mk. 20. Riproduzioni fototipiche di primissimo ordine. Scelta di materiale paleografico quasi del tutto nuovo e assai interessante.

※ La Libreria Antiquaria di *C. Lang* (39, via del Babuino, Roma) ha pubblicato un elegantissimo Catalogo 1° contenente « Vedute e storia di città e paesi d' Italia ». Vi si trovano interessanti piante, rarissime; edizioni assai pregevoli, a prezzi relativamente modici. Questo Catalogo che evidentemente ha carattere commerciale è così condotto che da esso non si discompagna il vero e proprio interesse scientifico.

※ Pei tipi *B. G. Teubner*, nella Sammlung wissenschaftlicher Kommentare zu griechischen und römischen Schriftstellern, J. GEFFEKEN pubblica *Zwei griechische Apologeten*. Il libro contiene, dopo una perspicua introduzione (pg. IX-XLIII), l'apologia di Aristide (1-96), Giustino, Taziano (97-113), l' Apologia di Atenagora (115-238), lo sviluppo dell' Apologetica (239-322). [Costa 10 marchi].

※ CONGRESSO INTERNAZIONALE PER LE SCIENZE STORICHE. — Berlino, 1908 (6-12 Agosto).

Il Comitato organizzatore del Congresso internazionale per le scienze storiche, composto dei sigg.: D.r Reinhold Koser, D.r Eduard Meyer, Dr. Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, Dr. Erich Caspar e Leopold Koppel, ai quali fa seguito un numeroso elenco di nomi dei più forti professori dell' Università di Berlino, ha diramato il primo appello agli studiosi del mondo perchè accorrano numerosi al Congresso. Questo avrà luogo a Berlino dal 6 al 12 Agosto 1908. Le discussioni si terranno nelle adunanze generali e nelle sedute delle Sezioni. Le Sezioni si dividono nei seguenti campi:

1. Storia dell' Oriente,
2. Storia dell' Ellade e di Roma,
3. Storia politica del medio evo e dell' età moderna,
4. Storia della coltura e dello spirito nel medio evo e nell'età moderna,
5. Storia del diritto e dell'economia,
6. Storia della chiesa,
7. Storia dell'arte,
8. Sussidii storici (Archivistica, Biblioteche, Cronologia, Diplomatica, Epigrafia, Genealogia, Geografia storica, Araldica, Numismatica, Paleografia, Sfragistica).

Le Sezioni si possono suddividere. Non sono permesse nuove Sezioni.

Fino al giorno d'apertura del Congresso i Comitati d'organizzazione sono sotto la presidenza dei signori *R. Koser, Ed. Meyer* e *U. v. Wilamowitz-Moellendorff.*

All'apertura del Congresso prenderà il posto dei Comitati d'organizzazione, per la durata delle discussioni, un ufficio d'informazioni, composto di 10 membri dei Comitati d'organizzazione e di 2 rappresentanti delle 8 Sezioni. L'ufficio di informazione decide di tutte le questioni non toccate nell'ordine del Congresso. Ogni membro del Congresso, al suo annunzio, o, al più tardi, al principio di esso, con la indicazione della condizione, del titolo e della dimora, sarà iscritto nella lista di quelle sezioni ai cui lavori intenda di partecipare e deve indicare la sua dimora in Berlino per la durata del Congresso. — Quota d' iscrizione: 20 marchi.

Gli argomenti del Congresso possono essere trattati in italiano, latino, tedesco, inglese e francese.

Il Congresso riuscirà certamente solenne per gli elementi ch'esso raccoglierà. L' Italia senza dubbio porterà largo contributo delle sue migliori intelligenze.

Noi abbiamo ancora vivo il ricordo dello slancio entusiastico col quale i colleghi tedeschi accolsero il nostro invito per il Congresso internazionale di Scienze storiche tenutosi in Roma. Chi può dimenticare, tra gli altri, *U. v. Wilamowitz-Moellendorf,* e la viva e dotta sua partecipazione ai nostri lavori?

* Si è pubblicato il vol. I (che è poi l' ultimo dei 12 volumi) degli *Atti del Congresso Internazionale di scienze storiche.* Esso contiene la Parte Generale. Chi voglia avere una chiara idea dell'immensa mole di lavoro compiuto dalla tenace attività, dalla intelligenza, dallo zelo di GIACOMO GORRINI, segretario generale del Congresso, deve leggere questo volume. Nè basta: esso dimosta, quali risultati finanziarî abbia dato un'opera così amorevolmente compiuta. Essa ha dato un risultato attivo netto di L. 3221,10; senza calcolare quello che potrà produrre la vendita dei 12 grossi e importanti volumi degli atti di questo Congresso che onorò ed onora la scienza italiana. Al Gorrini il plauso più schietto e la riconoscenza degl' Italiani.

* Nella Biblioteca di Scienze moderne, edita dai *Fratelli Bocca* di Torino, è pubblicata la *Storia dei Romani* del valoroso collega dell'Ateneo torinese G. DE SANCTIS. Voll. 2. — Dell'importante libro daremo diligente e dettagliata relazione.

* Pei tipi *Clausen* di Torino si è pubblicata la parte I (il VII consolato di Mario) della *Storia interna di Roma* negli anni 87-82 a. C., di CAROLINA LANZANI.

* Il 78° fascicolo della *Paulys Real-Encyclopädie* edita dal Wissowa va dalla voce Eratosthenes a quella Erythrai.

* Il 54° fasc. del *Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* di W. H. ROSCHER, edito dalla Casa Teubner di Lipsia, va dalla voce Polyxena a quella Poseidon.

* Il vol XVII degli Atti della Dep. ferrarese di Storia patria contiane uno studio di F. BORGATTI su *L'Agro ferrarese nell'età romana.*

* *Di un'ara greca dedicatoria agli dèi inferi,* esistente nel museo archeol. di Milano, si occupa A. CALDERINI in un interessante lavoro edito da *U. Hoepli* (Milano, 1907).

* B. C. BONDURANT pubblica pei tipi dell' Univ. di Chicago uno studio storico su *Decimus Junius Brutus Albinus.* Ne parleremo.

* È uscito il vol. 2.° della *Monografia storica dei porti dell'antichità nell' Italia insulare,* edito dal Ministero della Marina. Lavoro di grande mole di cui, in questo fascicolo, si occupa il nostro collaboratore prof. Grassi. Il libro sarebbe stato un vero titolo di gloria nei campo della coltura italiana, se alle eccellenti intenzioni del Ministro fosse corrisposta una competente direzione nel coordinamento e nella scelta delle diverse monografie. Accanto a studî di valore

indiscutibile, come quello del Columba, del Correra e di qualche altro, vi sono monografie che rivelano a prima vista la povertà di coltura, la mancanza di metodo scientifico, anzi la conoscenza di viete cognizioni che la critica ha del tutto bandite. — Non è forse il caso di dare consigli, ma pel decoro dei nostri studî sarebbe desiderabile che il Ministero rifacesse l'edizione, e domandasse il contributo dei corpi scientifici italiani. Un libro ben fatto intorno all' interessante soggetto troverebbe presto il plauso incondizionato di tutto il mondo dotto. E a questo libro, composto per cura e sotto gli auspicii d'un Ministero del regno d' Italia, certamente contribuirebbe il fiore della coltura scientifica italiana.

* La *Casa Fontemoing* di Parigi ha pubblicato il 2.° vol. dell' opera di TH. MOMMSEN, *Le droit pénal romain*, tradotta da *J. Duquesne*.

* La *Società italiana di archeologia e storia dell'arte* ha pubblicato il 1.° fasc. dell' *Ausonia*. Importantissimo.

* HENRI LEGRAS, *La table latine d'Héraclée* (La prétendue lex Iulia municipalis). Lavoro di speciale importanza. Sarà recensito. Editore: A. Rousseau, 14 rue Soufflot, Paris.

* Due interessanti estratti dalle Memorie dell'*Académie des Inscriptions et b.-Lettres* di Parigi: Dr. CARTON, *Le sanctuaire de Tanit à El-Kénissia;* M. J. TOUTAIN, *Le cadastre de l'Afrique romaine* (étude sur plusieurs inscriptions recueillies par le cap. Donau dans la Tunisie méridionale).

* *La serie dei prefetti di Egitto*. I. (Da Ottaviano Augusto a Diocleziano) è una memoria del dotto collega L. CANTARELLI. Ne parleremo.

* A. ALEXIS BRYANT, negli Harvard Studies in Classical Philology [XVIII, 1907] si occupa della fanciullezza e della giovinezza in Atene ai tempi di Aristofane. La sola prima parte (la fanciullezza) è stata finora pubblicata.

* Un bel lavoro sul *Concetto della vita nella filosofia greca* ci ha dato GIUSEPPE MODUGNO (Bitonto, Garofalo 1907). Il cap. II della parte I [Pretese influenze orientali. Come sia sorta la leggenda orientalistica e quali siano i veri termini della questione]; i capitoli sulla Cosmologia greca, sulla religione greca, sul genio greco, sulla influenza della coltura ellenica nella storia della civiltà universale sono degni di speciale studio. Ce ne occuperemo.

* Con la sua speciale competenza, ROBINSON ELLIS, in Hermathena, XIV 32, ci dà la parte II dei suoi studî filologici sulla *Historia Augusta*.

* Nel Vierteljahrschrift für Social-und Wirtschaftsgeschichte 1906, 4, CORRADO BARBAGALLO studia *Il prezzo del frumento in Ispagna, in Africa e in Oriente durante l'età imperiale romana*.

* Interessante l' articolo *Dacia* di N. FELICIANI nel vol. II del Diz. Epigrafico del De Ruggiero.

* Dello stesso Autore è degno di nota l'articolo *Potenzialità militare di Roma e di Cartagine allo scoppio della II guerra punica* (218 a. C.), nel Boletin de la R. Acad. de la Historia di Madrid, 1907, pg. 118 sgg.

* JOHN WILLIAM WHITE, negli Harvard Studies (XVII, 1906) pubblica un articolo *An unrecognized Actor in greek Comedy* e (XVIII 1907) studia il *Logaoedic metre in greek Comedy;* egli che in Classical Philology (I 1 e 3) ha pubblicato un interessante studio su *The Manuscripts of Aristophanes*.

* FEDERICO EUSEBIO ha dato alla luce un interessante studio su *Le mura romane di Alba Pompeia*.

* ANNA BATES HERSMAN negli Studî sulla interpretazione allegorica greca si occupa di Plutarco: I. *Sketch of allegorical interpretation before Plutarch;* II. *Plutarch*.

* Lavoro di prim'ordine è quello di ADRIANO BLANCHET, *Les enceintes*

romaines de la Gaule. étude sur l' origine d'un grand nombre de villes françaises. Il libro sarà largamente recensito.

❋ JOHANNES SUNDWALL, nelle *Epigraphische Beiträge*, ci dà interessanti contributi alla conoscenza della storia sociale e politica di Atene al tempo di Demostene.

❋ Nella John Hopkins University Circular 1906, N. 10 sono assai importanti le *Notes in Sanskrit* di M. BLOOMFIELD.

❋ Segnaliamo due studî su Marziale di S. SCIMÈ: I. *De imitatione atque de inventione in M. V. Martialis epigrammaton libris;* e *Quo anno liber de Spectaculis a Martiali poeta editus sit.*

❋ A base di ricerche epigrafiche e con largo corredo di coltura giuridica e filologica, J. SUNDWALL studia *De institutis reip. Atheniensium post Aristotelis aetatem commutatis* (I. De instit. post bellum Lamiacum mutatis; II. De populi potentia annis 318-17 restituta; III. De forma reipublicae a Demetrio Phalereo constituta).

❋ Un bel lavoro di G. CARDINALI: *Creta nel tramonto dell' ellenismo.* Ne parleremo.

❋ C. CESSI, negli Studi di Filologia Classica, XV, studia *La critica letteraria di Callimaco.* Ne sarà fatta la recensione.

❋ G. NASO studia *Un trentennio di storia romana e Q. Sertorio.* Ne sarà fatta recensione.

❋ L'*Ancient Sinope* di DAVID M. ROBINSON è un lavoro di prim'ordine. Ne sarà dato conto prossimamente.

◆ Interessante studio è quello su *Aventicum* sulla ricerca se colonia romana o latina, di H. POMOT.

❋ Del tanto combattuto libro di E. BACHA, *Le Génie de Tacite* ci occuperemo nel prossimo numero.

❋ Anche nel prossimo numero ci occuperemo della *Nuova Collezione di Autori greci e latini* diretta da G. DECIA e edita dalla benemerita Casa *Le Monnier.*

Lo spazio mi vieta di rendere più ricco il NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO. Si rimanda al prossimo numero. G. T.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(nel campo dei nostri studi)

F. CALONGHI e L. MACCARI, *Esercizî latini ad uso dei Ginnasi.* P. III (La concordanza e l'uso dei casi). Livorno, Giusti, 1907. Pgg. 238.

G. SEGRÈ, *Note esegetiche sui legati* (dagli *Studi in onore di V. Scialoja*). Prato, Giachetti, 1904. Pgg. 42.

EIUSD., *Sulle formole relative alla Negotiorum Gestio e sull' Editto e il Judicium de operis libertorum* (dagli *Studi Senesi in onore di L. Moriani*). Torino, Bocca, 1905. Pgg. 57.

EIUSD., *Sull'età dei giudizii di buona fede di commodato e di pegno* (dagli *Studi in onore di C. Fadda*). Napoli, Pierro, 1906. Pgg. 60.

P. DUCATI, *Frammenti di vaso attico con dipinto rappresentante la morte di Argo* (dalle *Mitteilungen k. d. Archaeologischen Instituts*, Rom, 1906, XXI). Pgg. 98-141.

G. NASO, *Un trentennio di Storia Romana e Quinto Sertorio*. Modica, Maltese, 1906. Pgg. VIII + 250.

L. VILLANI, *Quelques observations sur les chants chrétiens d'Ausone* (dalle *Revue des Études Anciennes VIII 4*). Paris, Fontemoing, 1906. Pgg. 325-337.

G. MARANTO COCO, *Eracle nei canti omerici*. Sciacca. B. Guadagna, 1905, Pgg. 52.

G. FRACCAROLI, *Platone: Il Timeo tradotto*. Torino, Bocca, 1906. Pgg. 424.

A. VENIERO, *Epicarmo e la commedia dorica siciliana*. Catania, Giannotta, 1906, pgg. 96.

H. POMOT, *Aventicum. Colonie romaine ou colonie latine* (da *Mémoires et Documents de la Société d'histoire de le Suisse romande VIII*). Lausanne, Bridel, 1906. Pgg. 61.

E. BACHA, *Le Génie de Tacite*. La Creation des Annales. Bruxelles, Lamartin, 1906. Pgg. 321,

D. ROBINSON, *Ancient Sinope an historicale account* (da *American Journal of Philology*, XXVII 2). Baltimore, The Johns Hopkins Press. 1906. Pgg. 126-233.

F. BORGATTI, *L'Agro Ferrarese nell'età romana* (da *Atti e Mem. di Deputaz. ferrar. di St. Patria*, XVII). Pgg. 170.

A. DAL ZOTTO, *Un'iscrizione latina recentemente scoperta*. Feltre, Zanussi, 1906. Pgg. 10.

A. BLANCHET, *Les Enceintes Romaines de la Gaule*. Paris, Leroux (Rue Bonaparte [VIe] 28), 1907. Pgg. III + 356.

N. FELICIANI, *Dacia* (dal *Dizion. epigraf. di Antich. Romane*, II). Pgg. 19.

G. SETTI, *Un'ode di Pindaro voltata in greco moderno* (da *Classici e neo-latini*, III 2). Aosta, G. Allesia, 1907. Pgg. 10.

E. DE MARCHI, *Un enigmatico epigramma attribuito a Virgilio* (dalla *Riv. di Filol. e d'Istruz. Classica*, ott. 1906). Pgg. 87-92.

EIUSD., *Scylla e Carme* (da *Classici e neo-latini*, III 2). Aosta, G. Allasio, 1907. Pgg. 9.

EIUSD., *Due carmi attribuiti a Virgilio* (da *Classici e neo-latini*, 6). Aosta, G. Allasio, 1906. Pgg. 9.

C. BARBAGALLO, *Il prezzo del frumento in Ispagna, in Africa e in Oriente durante l'età imperiale romana* (da *Vierteljahrschrift für Social und Wirtschaftsgeschichte*, 1906, 4). Stuttgart, Kohlhaummer, 1906. Pgg. 53-73.

CAROLINA LANZANI, *Storia interna di Roma negli anni 87-82 a. Chr.* I. *Il VII consolato di Mario*. Torino, C. Clausen, 1907. Pgg. 125.

R. ELLIS, *On the Historia Augusta* (da *Hermathena*, XIV 32) 1906. Pgg. 17.

N. FELICIANI, *Potenzialità militare di Roma e di Cartagine allo scoppio della II guerra punica (218 av. Chr.)* (da *Boletin de la R. Acad. de la Hist.*, L 2), 1907. Pgg. 118-128.

ANNA BATES HERSMAN, *Studies in greek allegorical interpretation:* I. *Sketch of allegorical interpretationb efore Plutarch:* II. *Plutarch* (dissert. nel dipartimento di greco dell'Univ. di Chicago). Chicago, The blue sky press 1906.

A. ALEXIS BRYANT, *Boyhaod and Youth in the Days of Aristophanes* (dagli Harvard Studies in Class. Philology, XVIII, 1907). Boston, 1907.

A. RETTORE, *Tito Livio Patavino precursore della decadenza della lingua latina*. Studio critico. Prato, Alberghetti, 1907. L. 1.60.

G. GLOTZ, *Inscription de Milet* (dai Compes-rendus de l'Acad. des inscript. et belles-lettres, 1906). Paris, Picard, 1906.

G. GLOTZ, *Têtes mises à prix dans les cités grecques* (dalla Rev. des études anciennes, IX 1). Paris, Fontemoing, 1907.

N. PUTORTÌ, *Lo « Xiphias » di D. Vitrioli*. Messina, Greco e Sabella, 1907.

C. LANZANI, *Storia interna di Roma*. Parte I Il VII consolato di Mario. Torino, Clausen [Rinck], 1907.

P. DUCATI, *Un ariballo dell'antiquarium di Berlino*. Roma, Tip. Unione Coop. editrice, 1907.

TH. MOMMSEN, *Le droit pénal romain*, trad. de l'allemand par *J. Duquesne*. II. Paris, A. Fontemoing (4, Rue Le Goff), 1907.

Atti del Congresso internaz. di Scienze storiche. Vol. I. Parte generale (ultimo vol. che completa i 12 volumi degli atti). Roma, Tip. Lincei, 1907.

U. GIRI, *Di una pretesa disfatta dei Franchi sotto Gordiano III*. Palermo, Virzi, 1906. Pgg. 11.

H. LUCKENBACH e C. ADAMI, *L'Arte nel Mondo Antico*. Ediz. maggiore. Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, 1907. Pgg. 178 con 512 incisioni e 5 tricromie.

G. MODUGNO, *Il concetto della vita nella Filosofia Greca*. Bitonto, N. Garofalo 1907. Pgg. 526.

H. LEGRAS, *La Table latine d'Héraclée (La prétendue Lex Iulia Municipalis)*. Paris, A. Rousseau (Rue Soufflot, 14 et Rue Toullier, 13), 1907. Pgg. 400.

B. C. BONDURANT. *Decimus Junius Brutus Albinus a historical study. (Dissert.)*. Chicago, The University of Chicago Press., 1907. Pgg. 113.

L. CANTARELLI, *La serie dei Prefetti di Egitto*. I. *Da Ottaviano Augusto a Diocleziano* (dalla *R. Accad. dei Lincei*, CCCIII, 1906). Roma, Tip. Accad. Lincei, 1906. Pgg. 78.

CARTON, *Le sanctuaire de Tanit à El-Kénissia* (dalle *Mémoires présentées par divers savants à l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, XII 1). Paris, Imprim. Nation., 1906. Pgg. 170 et 7 Planches.

S. SCIMÉ, *De imitatione atque de inventione in M. Valerii Martialis Epigrammaton libris*. Panormi, apd Sciarrinium, 1906, Pgg. 34.

EIUSD., *Quo anno liber de spectaculis a Martiali poeta editus sit*. Panormi, apd. Sciarrinium, 1906. Pgg. 13.

C. PASCAL. *La falsa corrispondenza tra Seneca e Paolo* (dalla *Riv. di filol. e d'Istruz. Class.*, XXXV) con nota. Pgg. 33-42 e 91-4.

The Johns Hopkins University Circular. Notes in Sanskrit. Baltimore, Decembre, 1906. Pgg. 46.

C. BARBAGALLO, *I prezzi delle frutta nell'antichità classica*. Pgg. 10.

J. SUNDWALL, *Epigraphische Beiträge zur sozial-politischen Geschichte Altens im Zeitalter des Demosthenes*. Leipzig, G. Kreysing, 1906. Pgg. 90.

C. CESSI, *La critica letteraria di Callimaco* (dagli *Studi ital. di Filol. class.*, XV). Firenze. Seeber, 1907. Pgg. 107.

G. CARDINALI, *Creta nel tramonto dell'Ellenismo* (dalla *Riv. di Filol. e d'Istruz. Class.*, XXXV) 1906. Pgg. 32.

P. DUCATI, *Sul Dioniso della Gigantomachia di Pergamo* (dalle *Revue Archéologique*, II). Paris, Leroux, 1906. Pgg. 4.

Ν. Γ. ΠΟΛΙΤΟΥ, Περὶ τοῦ ἐθνικοῦ ἔπους τῶν νεωτέρων Ἑλλήνων. Ἐν Ἀθήναις, Σακελλαρίου, 1906. Pgg. 40.

N. FELICIANI, *Le fonti per la II Guerra Punica nella Spagna (218-206 av. Chr.)*, I (dal *Boletin de la R. Academia de le Hist.*, L 1). Madrid, De Fortanet, 1907. Pgg. 32.

J. SUNDWALL, *De institutis reipublicae Atheniensium post Aristotelis aetatem commutatis* I (dagli *Acta Societatis Scientiarum fennicae*, XXXIV 4). Helsingforsiae, 1906. Pgg. 26.

P. DUCATI, *L'Ara di Ostia del Museo delle Terme di Diocleziano (Roma)* (dalle *Mélanges d'Archéol. et d'Hist.*, XXVI). Roma, Cuggiani, 1906. Pgg. 483-512.

A. COSATTINI, *Tucidide. La Guerra del Peloponneso*. Testo e Commento, 5 voll. [in *Nuova Collez. di Autori gr. e lat., dir. da G. Decia*). Firenze, Le Monnier, 1904.

G. B. BONINO, *La Mostellaria di T. Maccio Plauto*. Testo e comm.. Firenze, Le Monnier, 1905. Pgg. 261.

A. BALSAMO, *Erodoto. Narrazioni scelte*, I. Testo e comm.. Firenze, Le Monnier, 1905. Pgg. 196.

C. PASCAL, *Misoginia Medievale (Due Carmi medievali contro le donne)* (dagli *Studi Medievali di Novati e Renier*). Pgg. 8.

EIUSD., *Due Carmi medievali attribuiti ad Ovidio* (dagli *Studi medievali di Novati e Renier*). Pgg. 6.

EIUSD., *Due epigrammi su Roma antica* (dalla *R. Accad. dei Lincei*, XV 7-10), 1906. Pgg. 6.

G. Nicole, *Catalogue des Vases Cypriotes du Musée d'Athènes.* Genève, Kündis, 1906.

J. S. B. L., *Sveti Dujam, Biskup i Mucenik Solinski.* Povjesno-arheologica rasprava. Spliet, 1906.

V. Macchioro, *Die Anthropologischen Grundlagen des römischen Verfalls zur Kaiserzeit* (dalla *Politisch-anthropol. Revue,* V 10).

Pauly e Wissowa, *Real Encyclopädie,* fasc. 78 (Eratosthenes-Erythrai).

P. Ovidio Nasone, Le Metamorfosi (luoghi scelti). I. Testo per cura di Tommaso Gotti. II. Comm. per cura di Carlo Landi. Firenze, Le Monnier. 1900, 1906.

W. H. Roscher, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie,* fasc. 54. (Polyxena-Poseidon). Leipzig, Teubner, 1907.

G. E. Rizzo, *Il discobolo di Castelporziano.* Roma, Calzone, 1907.

G. E. Rizzo, *Di una statua fittile di Inessa* e di alcuni caratteri dell'arte siceliota. Napoli, Tip. Tessitore, 1904.

G. E. Rizzo, *Vasi Greci della Sicilia* (nei Monum. dei Lincei, 1905).

G. E. Rizzo, *Antichità greche dell'Etna.* Catania, 1905.

G. E. Rizzo, *Sculture antiche del Palazzo Giustiniani* (vari estratti in un vol. di pgg. 237 con IX tav. e 30 incisioni).

G. E. Rizzo, *Scena di tragedia* (in Not. Scavi, 1905).

G. E. Rizzo, *Sarcofaghi romani di Torre Nova* (in Not. Scavi, 1905).

V. Chapot, *Séleucie de Piérie* (dalle Mém. de la Société nationale des Antiquaires de France, LXVI. Paris, 1907.

A. Calderini, *Di un'ara greca dedicatoria agli dèi inferi,* esistente nel Museo archeologico di Milano. Milano, Hoepli, 1907.

A. Calderini, *Intorno ad Ulisse e ad Achille in Platone* (dai Rendic. del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., XXXIX, 1906).

J. Toutain, *Le cadastre de l'Afrique romaine,* étude sur piusieurs inscriptions recueillies par M. le capitaine Donau dans la Tunisie romaine. Paris, Klincksieck, 1907.

A. Galante, *De Trenti codice Vercellensi.* Roma, Manuzio, 1907.

A. Galante, *Frastula Casinensia.* Firenze, Seeber, 1906.

The Periodical. Oxford Boocks in the Press. London, Frowde. Oxford University Press, Amen Corner e C., 1907.

F. Eusebio, *Le mura romane d'Alba Pompeia.* Palermo, Virzì, 1906.

C. Pascal, *L'epitaffio di Seneca.* Firenze, Ariani, 1907.

E. Breccia, *Note epigrafiche* (in Annales de l'Inst. franç. d'Archéol. orientale, 1906).

J. Williams White, *An unrecognized actor in greek Comedy* (in Harvard Stud., XVII, 1906).

J. Williams White, « *Legaoedic* » *metre in greek Comedy* (in Harvard Stud., 1907).

J. Williams White, *The manuscripts of Aristophanes.* Chicago, The Univ. of Chicago, Press., 1906.

G. Castaldi, *Atella, questioni di topografia storica della Campania.* Napoli, Tessitore, 1906.

G. Castaldi, *Intorno ad un cratere dipinto nello stile di Saticula* (estr. dai Rendic. dei Lincei, 1906).

G. De Sanctis, *Storia dei Romani,* voll. 2, Torino, Bocca, 1907. L. 24.

Errata-corrige. — Nell'art. del Rubrichi XI 1 pg. 113 leggi: « particolari... tratti da altri autori, come p. es. Crisippo, Erodoto, Senofonte o da qualcuna delle fonti di Plutarco (?)... ».

È morto, in Bologna, l'insigne archeologo EDOARDO BRIZIO.

Direttore, Proprietario e Gerente: Dott. Giacomo Tropea.

Feltre - Prem. Stab. Tip. a forza elettrica, Panfilo Castaldi.

(continuazione della pag. 4 di questa copertina)

Bullettino bibliografico

Comunicazione

Notizie

Libri ricevuti in dono

INDICE

MEMORIE

(continua alla pag. 3 di questa copertina)

RIVISTA

DI

STORIA ANTICA

PERIODICO TRIMESTRALE DI ANTICHITÀ CLASSICA

DIRETTORE

GIACOMO TROPEA

prof. ordinario di Storia Antica presso la R. Università di Padova

Nuova Serie — Anno XI. Fascicolo 3-4

Segretario di Redazione: Cesare Tropea

PADOVA

TIPI DELLA *RIVISTA DI STORIA ANTICA*

1907

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

In Italia:	*per un anno . .*	*L. 12.00*
All'Estero:	*» . .*	*» 14.00*

Si pubblicano, per ciascuna annata, 40 fogli di stampa, ripartiti in 4 fascicoli.

Ricco notiziario bibliografico

Largo spoglio di oltre 250 Periodici
di Storia Antica e Scienze dell'Antichità Classica

Direzione ed *Amministrazione* del Periodico, in PADOVA, presso il prof. **Giacomo Tropea.**

L'IMPERO ROMANO NELL'ETÀ DEI SEVERI

(continuazione vedi XI 2)

IL DEPAUPERAMENTO PRIVATO

I. — L'evoluzione del sistema economico, a parte quel miglioramento di terre che forse neppure parzialmente avvenne, dovette ripercuotersi su tutta la produzione e la distribuzione della ricchezza. L'essere il peculio del colono in mano del padrone come garanzia del canone si risolveva in un immobilizzarsi di capitali piccoli, ma numerosissimi, fenomeno che cresceva d' intensità col decadere progressivo dell'agricoltura, perchè, occorre appena dirlo, la garanzia appariva tanto più necessaria, quanto minore era la sicurezza di un profitto, offerta dal campo. Quindi tale immobilizzarsi di capitali, avvenuto in tempi avversi all'agricoltura, nè accelerò la caduta, come quello che allora appunto si manifestava quando più necessaria appariva una suddivisione del suolo in tenute coltivate con amore dai proprietari, con propri denari e proprio profitto.

Il diffondersi della grande coltura concentrava la produzione in mano di pochi con danno dei consumatori, giacchè, mentre la coltura piccola e diffusa rende equabile il distribuirsi dei prodotti e per la concorrenza ne sbassa i prezzi, accentrandosi e localizzandosi la coltura i prodotti si monopolizzano, rincarano, vengono distribuiti male, importano spese di trasporto da quella regione dove la coltura è centralizzata a quella in cui manca.

Il colono, costretto dalla necessità del canone immutabile, doveva cessare dall'agricoltura razionale e si dava alla coltura di esaurimento per avere maggiori prodotti e per mettersi maggiormente in condizione di pagare il canone. È impossibile supporre che un colono legato a un fondo, nelle misere condizioni altrove esposte, si attenesse a una cultura razionale per non danneggiare un fondo che non era infine suo, e non seguisse un metodo che, benchè a lungo andare dannoso per la terra, gli offriva più grossi profitti. Ma con ciò la terra s' infiacchiva, scemava la sua produttività, l'agricoltura invece di prosperare decadeva.

In età così travagliata certo il commercio non potè fiorire; gli scambi tra provincia e provincia, tra barbari e impero dovevano languire, la produzione, decadere. Le storie di tutti i tempi testificano quale rovina dessero a tutto il viver sociale le soldatesche, in tempo di guerra. E questo vale ancor più per il III secolo, quando le milizie constavano in gran parte di barbari (Aur. Vitt. de Caes. 37), informe accozzaglia di cento stirpi. (1). È facile immaginare quale disciplina potesse esserci in tale ciurmaglia e quale rispetto dovesse avere alle cose altrui. Severo indarno raccomandava ai proconsoli di non aggravar troppo le province in assegnare gli alloggi (D., I 16; L. 9 fr.). e di esser moderato nell'accettare i doni dei provinciali (D., I 16; L. 6 § 3): infatti Pescennio Negro si meritò lode perchè mai i suoi soldati estorsero al provinciale legna, olio, prestazione, (Sp. Pesc., N. 3), e Aureliano scriveva al suo vicario: «Se vuoi essere tribuno, anzi se vuoi vivere, rattieni i soldati. Niuno rubi il pollo altrui, niuno tocchi una pecora, niuno rubi l'uva, niuno guasti la messe, niuno esiga olio, sale, legna: ciascuno sia contento della parte che gli spetta. Abbia del suo per il bottino fatto al nemico non per le lacrime dei provinciali (Div. Aur. 7). E le lacrime dei provinciali dovettero scorrere quando Caracalla alle 33 legioni ebbe dato il permesso di trattare il paese in cui stanziavano come terra di conquista (Dione LXXVII,3), quando oltre la cupidigia tutta quella soldataglia doveva essere spinta alla rapina dai bisogni maggiori, dalle donne e dai bimbi che, giusta il permesso di Severo, avevano seco (Erod., III 25): era come dire che oltre alle invasioni, oltre alle guerre, nell' impero romano vi era circa mezzo milione di nemici interni, più terribili perchè protetti e careggiati.

II. Decadendo così l'agricoltura e languendo il commercio, la società avrebbe avuto bisogno di molti capitali disponibili, tanto da fronteggiare le miserie del tempo: invece è un fenomeno caratteristico del II° e del III° secolo un accentrarsi per via di legati, donativi o elargizioni, della ricchezza privata in mano delle città, sottraendo così alla circolazione ingenti capitali che divenivano quasi

(1) L'imbarbarimento dell' esercito fu da me ampiamente studiato in *Die anthropologischen Grundlagen des röm. Verfalls zur Kaiserzeit. Politisch.-Anthropol. Revue.*, II Io.

o del tutto sterili, e che i privati eletti o aspiranti alle magistrature profondevano o spinti dall'ambizione o costretti dalla consuetudine.

Durante il primo secolo era proibito di far legati a città (Ulp. Reg., XXII, 5. Plinio Ep., V. 7), ma sotto gli Antonini la cosa mutò. M. Aurelio dette alle corporazioni facoltà di ricevere legati (1) Nerva e Traiano regolarono la legislazione (Ulp. Reg., XXIV 28), e fu permesso di lasciare legati a città, o per onorarle o per abbellirle con monumenti, giochi, instituzioni (D., L. 117, 122). Sotto Severo e Caracalla la legislazione concernente le opere e le promesse fatte a città, raggiunse il suo pieno sviluppo (D., L. 12; S., L. 7, 12, 13, 4, 6, §§ 1, 2).

Così si favorivano le profusioni di denaro con danno della ricchezza privata, e i numerosissimi documenti ci provano quanto fosse intenso tale fenomeno e quanto inetta dovesse così essere la classe abbiente a risollevarsi dai danni del tempo (2). È ben vero

(1) MOMMSEN, *De coll. et sodal. Romanor.* Kiliae 1843, pp. 122, 124).

(2) Alcuni esempi, tutti della seconda metà del II secolo e della metà del III: Plinio donò in sua vita 1600000 HS a Como, le legò 500000 HS, e 112000 HS a cento suoi liberti con obbligo di lasciare la somma a Como (Plinio, *Ep.*, V 7, 8). Saturnino legò a Como 400000 HS (Plinio, *Ep.* V 7). Un membro della famiglia di Fabato parente di Plinio le lasciò altri 400000 HS (C. I. L., V 5279). C. Torasio Severo dona a Spoleto 250000 HS (Wilm., 2008). Rudiae riceve 80000 HS (C. I. L., IX 23). Ferentinum, 70000 HS (C. I. L., X 5850). C. Ottavio offre al municipio di Benevento una quadriga coll'effigie di Adriano, DXVII libbre d'argento, a ciascuno del popolo 1 denaro (Wilm., 1864). C. Vesnio Vindice dà al collegio dei decurioni di Urbino 5 denari per testa, a tutti i collegi, 8 den. al popolo e agli antichi magistrati o dignitari, 3 den. (Or., 3718). Publio Lucilio selciò ad Ostia una via, dette cibi a 217 coloni, e due volte un banchetto, restaurò il tempio di Vulcano, quello di Venere, quello della Fortuna, dette del proprio bilance al mercato e misure al foro vinario, innalzò un tempio alla Speranza, costrusse un tribunale marmoreo nel foro, ristaurò il tempietto del dio Tevere, le terme di Antonino Pio rovinate da un incendio, rifece un portico (Wil., 1724, 1728a). C. Sopranio Secondo costrusse vicino a Benevento dei triclini e offerse un banchetto (Wilm., 1870). M. Livio Lucreziano offre a Tibur dei ludi di 20 coppie di gladiatori e giochi venatori (Wil., 1810). Lo stesso spettacolo allestisce M. Cosinio Celerino a Rusicade (Wil., 955). Cesennio Rufo promette al collegio funeraticio di Lanuvio 15000 HS (Wilm., 319). L. Minucio Natale Guadronio Vero Juniore dà alla comunità di Barcino 10000 HS (Wilm., 1172). Sesto Fadio, al collegio dei fabbri di Narbona 160000 HS (Or., 7213): un ignoto, a un collegio di Roma, 5000 HS (C. I. L., V 4029). Mecanio dona a Petelia 10000 HS con una vigna e un fondo (Wilm., 696). L. Cecilio Optato dà a Sicca Veneria 1300000 HS (Wil., 2847). Caio Giulio Cassiano offre a Diana una statua e 10000 HS (Renier, 1723), Lucio Scanzio Giuliano, una statua a Cirta (Renier, 1825). Il collegio centonariorum riceve da un tale 5000 HS (Or., 4068).

che fino a Settimio Severo ebbe vigore, non senza eccezioni, la proibizione che le città ereditassero (1), quindi è che in molte donazioni la città riceveva il solo interesse del denaro donato, e che in altri casi la beneficenza si esplicava in monumenti, statue e simili; ma per assicurare l'interesse del capitale donato questo doveva essere quasi immobilizzato, non poteva cioè venir impiegato in imprese rischiose e ardite, ma tali da avvivare il commercio o soccorrer

I decurioni di Ostia, 5000 HS (Or., 7172). Celia Macrina dona a Terracina 1000000 HS (C. I. L., X 6328). I decurioni di Croto ricevono 10000 HS (Or., 4414). L. Emilio dona alla curia di Theveste 600 den. (C. I. L.. VIII 1845). Ligario Polito, alla civitas Goritana, 60000 HS (C. I. L., VIII suppl. 12421). Una buona somma riceve Augusta Vocontiorum (C. I. L., VIII 9052); così Opitergio (C. I. L., V 1978); così Piacenza (C. I. L., XI 1236). Salvia Marcellina dona al collegio di Esculapio e Igea di Lanuvio un tempietto con la statua del dio e 50000 HS (Wil., 320). Fabio Ermogene dona ai decurioni di Ostia 50000 HS (Wil., 1728). Orazio Criseroto, ai sevizi Augustali della stessa città, dona 10000 HS (Wil,, 1731). Tiberio Claudio Severo innalza a Ostia una statua di Elagabalo, una di Iulia Mesa e dona alle corporazioni dei pescatori e dei palombari 10000 HS (Wil., 1727). P. Fundanio Prisco adorna Ascoli di molte opere tra cui un acquedotto (Wil., 1832). M. Nasellio Sabino e Nasellio Vitale innalzano a Benevento un portico e lasciano tanto alla città da dar un banchetto nel dì natalizio di Sabino ai villani e 125 den. per testa (Wil., 1873). S. Atilio Atiliano celebra a Minturno dei ludi gladiatori (Wil., 1885). Lucio Settimio Liberale offre a Rimini sette fondi perchè del reddito si distribuiscano 3 denari annui per abitante (Wil., 2121). T. Vettio Gnesio dona a Concordia 400000 HS (C. I. L., V 1895). Sesto Ligurio Marino dona ai decurioni di Lione 3 denari, ai vinattieri 3 den. a tutte le corporazioni 2 den. per testa, più giochi circensi (Wil., 2224). T. Cnorio Sabiniano e S. Valerio Vero rifanno una cripta incendiata a Savaria (Wil., 2457). Sestilio Saturnino innalza a Caracalla una statua e dona a Lambesa 20000 HS, dando sportulae ai colleghi decurioni, doppie sportulae a quelli che erano usciti di carica (Ren., 73). Caio Giulio Secondino dona a Verecunda 2000 HS, distribuisce doppie sportulae, dona alle singole curie 120 HS, innalza una statua del valore di 9000 HS (Ren., 1430), Marco Cecilio Vitale dona a Cirta 60000 HS, una statua bronzea della Securitas saeculi, un tempietto tetrastilo con la statua bronzea dell' Indulgentia domini nostri, celebra ludi scenici di 7 giorni, innalza un arco trionfale con la statua bronzea della Virtus domini nostri Augusti (Ren., 1835). M. Roccio Felice dà pure a Cirta una statua del prezzo di 6000 HS distribuisce sportulae di 1 den., celebra ludi scenici (Ren., 1870). Caio Sittio Flaviano dona a Cirta 20000 HS e offre ludi scenici (Ren., 1832). Sesto Otacilio Restituto dona a Rusicade una statua e varie somme per l'ammontare complessivo di 64000 HS (Ren., 2172)· Annia Elia Restituta dà a Kalamo 400000 HS per un teatro (Ren., 2764). — Nel Digesto sono poi citati i seguenti doni: alcune colonne (D., L 12, L. 1, § 5); 1/10 di tutti i beni (Ivi, L. 3. § 2); lavori per il proscenio di un teatro (Ivi, L, 8); un acquedotto a Cirta (D., XXII 6, L. 9, § 5); 300000 HS (D., L 12, L. 10); una distribuzione ai decurioni nel dì natalizio del donatore (D., XXXIII 1, L. 23).

(1) JULLIAN, *Les transf. pol. de l'Italie*. Paris, 1881, pg. 99.

l'agricoltura, nè poteva, anche restando fuori della circolazione, aumentare per l'aggiunta degli interessi; mentre poi le città ricevevano una somma relativamente meschina, oppure una costosa e sfarzosa opera pubblica senza utilità reale per nessuno.

Queste inconsulte larghezze crebbero, per la forza della consuetudine, quando il decurionato si diffuse nell' Oriente, per effetto dell'editto di Caracalla, essendo connesso alla potestas patria (1): C. X 62 L. 1. Patrem emancipato figlio consentientem ad decurionatum non teneri dubii iuris non est: tunc enim consentiendo pater ad decurionatum obligatur, si filium in potestate habeat. Ora il decurionato era ufficio a volte rovinoso. Ulpiano (D.. L. 9; L. 3, § 15), raccomanda al preside di vegliare alla distribuzione dei munera e degli honores « ne sine discrimine et frequenter iisdem oppressis simul viris et viribus espublicae destituantur»: lo stesso precetto dà Callistrato (D., L. 8; L. 14, § 3). Un rescritto di Caracalla e Geta (D., ivi, L. 6) dice essere ingiusto dare magistrature a chi non fosse neanche pari al decurionato: e Caracalla ripete lo stesso pensiero (C., X 41, L. 1). I debitori erano esenti da quell' ufficio fino a che non avessero pagato il loro debito (D., L. 4; L. 6, § 1). Tutto ciò prova indirettamente quanto oneroso fosse il decurionato: infatti la legge provvedeva a fornire gli alimenti ai decurioni che avessero esaurito il loro patrimonio a pro' della città (D., L. 4; L. 8), e nel codice vi è il titolo, che ha valore fino a Giustiniano, « de his qui numero liberorum vel paupertate excusationem meruerunt » (C., X 11). Tuttavia la povertà non era una scusa perpetua, ma solo temporanea, e qualunque incremento di patrimonio toglieva l' immunità (D., L. 4; L. 4, § 1), che cessava del resto quando vi era scarsezza di magistrati (D., ivi, L. 11, § 2). L'esenzione dai munera non implicava esenzione dal decurionato, nè questo veniva condonato in cambio di un altro honor. (D., ivi, L. 12; L. 5). I nocchieri e i mercanti d'olio ne erano esenti per 5 anni, solo essi e non i figli, se avevano investito nel traffico gran parte del loro patrimonio (D., ivi, L. 9; L. 5, § 8).

Il decurionato era dunque ufficio gravoso e poca la probabilità di venirne esentati. Il decurione doveva pagare la summa ho-

(1) MITTEIS, *Reichsrecht und Volksrecht in den östl. Prov. des röm. Kaisert.* Leipzig, 1891, pg. 165 ss. pg. 153.

noraria, dar le feste legali o consuetudinarie fare distribuzioni (1). tanto più che le magistrature e i munera pesavano di preferenza sui decurioni (2), ed erano spese apparentemente volontarie ma non perciò meno inevitabili. La frequenza di tali opere publiche è rivelata dalle numerose disposizioni legali in proposito contenute nel titolo de pollicitationibus (D., L. 12) tra le quali le più caratteristiche e a dir meglio tiranniche sono dovute appunto ai Severi; per cagion d'esempio, bastava la promessa di un'opera perchè dovesse essere compiuta (S. Severo, D., L. 12, L. 7). Chi per sfuggire agli oneri faceva una promessa di opere doveva sottostare agli oneri, evidentemente contro il proprio interesse (Carac., D., L. 12, L. 12). Chi aveva promesso un'opera doveva egli stesso eseguirla, non darne il corrispettivo in denaro (Carac., D., L. 12, L. 13). L'erede di colui che aveva fatta una promessa o doveva eseguire le opere impostegli o dare $^1/_5$ dell'eredità, $^1/_{10}$ se era figlio del morto (Carac., D., L. 12, L. 18). Chi aveva promesso denari per ottenere un onore doveva pagare tutta la somma se aveva cominciato a pagarla (Carac. D., L. 12. L. 6, § 1): e chi aveva promesso opere o denari e indugiava doveva pagarne gli interessi (Sev. e Carc., D., L. 12, L. 6), la prima delle due disposizioni ultime citate valeva anche per le donne. Era dunque impossibile sfuggire alle conseguenze di promesse che erano alla loro volta inevitabili.

A queste spese si aggiungevano le responsabilità e i rischi che gravavano sul patrimonio dei decurioni. Il decurione riscoteva il tributo a proprio rischio e risarcendo del proprio i danni eventuali del fisco (D., L. 1; L. 17, § 7; 4 L. 1, § 1; L. 3, § 10, § 11; L. 18, § 26). Egli era responsabile non solo per sè, ma anche per i colleghi d'ufficio (D., L. 12, L. 11 pr.) e per quelli che avesse fatti nominare (ivi, § 1; L. 13), tanto che si dava perfino il caso di un magistrato assente per tutto un anno dalla cosa pubblica o per negligenza o per lontananza o per malattia che doveva rispondere di una gestione a cui non aveva neanche partecipato (D., L. 12; L. 13). Gran parte di questi rischi cadevano poi sul padre del decurione minorenne, chè il padre che avesse fatto eleggere nella curia il figliuolo rispondeva di lui per tutti i doveri del decurionato e rispon-

---

(1) DECLAREUIL, *Quelques probl. d'hist. des inst. munic.*, Nouv. rev. hist. de droit 1892, pg. 258.

(2) DECLAREUIL, o. c. p. 200.

deva di un successore nominatosi dal figlio (D., L. 1; L. 2 pr.; 2 L. 38, § 4, § 3) o dei curatori di opere da lui eletti o dei conduttori di gabelle da lui nominati (ivi, § 2, § 4). Tale responsabilità fu poi portata al colmo da Settimio Severo che dispose, esser il curatore responsabile del denaro rimasto presso di se, e dover pagarne gli interessi (D., L. 10, L. 9): passare tale rischio agli eredi e doversi dare una cauzione per l'esazione delle opere (ivi, §§ 2 e 3) dovere nella vendita di beni rifonder la somma chi fosse colpevole di negligenza, e la somma doppia chi fosse colpevole di frode (ivi, § 4); esser il curatore responsabile anche del collega e della gestione che si fosse peggiorata durante il suo ufficio (ivi, § 9); doversi da lui pagare gli interessi del denaro pubblico trattenuto mentre era magistrato se non poteva allegar le ragioni del fatto (ivi, § 9); dovere i magistrati esigere i legati sotto pena di processo per loro, per gli eredi, per i loro fideiussori se non lo facevano (D., L. 1, L. 38, § 2).

Tutto ciò, queste continue spese e questa continua responsabilità, dovrebbero far concludere che il decurionato decadde, invece non fu così (1). Il decurionato era ambitissimo non ostante gli oneri. È frequentemente citato il caso di un padre che fa eleggere alla curia il figliuolo (D., L. 1; L. 2 fr.; L. 17, § 2; L. 22, § 6; 2 L. 6, §§ 1 e 4; 3 L. 15; L. 16, § 2; L. 17, § 1; C., X 31; L. 1; L. 5; 40 L. 1; 61 L. 1), non ostante i rischi e le responsabilità che tale nomina gli attirava, nomina non necessaria perchè i minori di 25 anni non solevano venir ammessi alla curia (D., L. 4; L. 8; 2 L. 11). Quindi fu che chi avesse cominciato il 25° anno si considerò «per favore» che lo avesse compiuto (D., L. 4; L. 18) e che si considerò che il padre acconsentisse alla nomina del figlio solo che, essendovi presente, non vi si opponesse (D., L. 1; L. 2), invece se

(1) È importante per questo rispetto l'evolversi della dottrina che escludeva i plebei dalla curia. Le Sententiae di Paolo in cui al II libro si parla di questa esclusione risalgono agli ultimi anni di Severo o meglio ai primi dl Caracalla. Invece Papiniano nei Responsa compilati sotto Severo e Caracalla (D., L 2, L. 6, § 5) e Ulpiano nelle Disputationes di poco posteriori (D., L 2, L. 2, § 7), ammettono che un plebeo possa arrivare agli onori, e sono seguiti da Callistrato (D., L 4, L. 14, § 4) nel De Cognitionibus scritto sotto Severo e Caracalla (KRÜGER, *Gesch. d. Quellen und Liter. d. röm. Recht.* Leipzig, 1888, pg. 212, 198, 202). La dottrina non è formata e propende per l'ammissione (Cfr. DECLAREUIL, o. c. ivi 1302, pg. 242, n. 1).

vi si rifiutava doveva farlo per iscritto al preside o all'ordine (D., L. 4 ; L. 7). Il titolo del codice « de his qui sponte publica munera subeunt » (C., X 43), che ha valore fino a Giustiniano, mostra abbastanza quanto spesso alcuno spontaneamente si assumesse o decurionato o altri carichi municipali (Cfr. C., X 31 ; L. 3 ; D., L. 12 ; L. 38, § 6). Le promesse di denaro o di opere, fatte per ottenere il decurionato erano frequentissime (D., L. 12 ; L. 1, § 1 ; L. 6, §§ 1 e 2 ; L. 9 ; L. 11 ; L. 13), e si facevano non solo da chi, essendo in carica, doveva piegarsi all'uso ma anche da chi ambiva un ufficio e colle larghezze sperava di arrivare ; con che è dimostrato come nel terzo secolo, lungi dal decadere, il decurionato anzi si sviluppasse (1).

La cagione di questo fatto in apparenza abbastanza strano perchè si tratta qui di gente che gareggiava in ottenere cariche onorifiche sì, ma rovinose, sta in tutte le piccole ambizioni, in quell'orgoglio di cui erano pregne le città. Leggiamo in Aulo Gellio (XVI, 33), la seguente definizione dei municipali: « cives Romani ex municipiis, legibus suis et suo iure utentes, muneris tantum cum populo Romano honorarii participes, a quo munere capessendo adpellati videntur, nullis aliis necessitatibus, neque ulla populi Romani lege adscripti, nisi, inquam, populus eorum fundus factus est.» L'ordine dei decurioni era detto : « Amplissimus ordo, nobilissimus ordo, ordo splendidissimus, ordo sanctissimus », i decurioni erano i « viri perfectissimi et principales, conscripti ». (2) Dice Cicerone (De leg. II 2) : « Omnibus municipibus duas esse censeo patrias, unam naturae, alteram civitatis... Sic non et eam patriam dicimus ubi nati et illam qua excepti sumus, sed necesse est caritate eam praestare, qua rei publicae nomen universae civitatis est : pro qua mori et cui nos totos dedere et in qua omnia nostra ponere, et quasi consecrare debemus ». E nel III° secolo scriveva Modestino (D., L. 2 ; L. 33) : « Roma comunis nostra patria est ». Infatti spesso nelle mo-

(1) L'opinione comune è appunto il contrario, cioè che nel III secolo il decurionato cominciasse a decadere : ma con ciò si dimenticano due fatti : 1° che la potestas patria riuscì molto accetta ai provinciali ; 2° che essa portava al decurionato. Del resto, la tesi che il decurionato allora fosse in pieno fiore è svolta e sostenuta molto bene nello studio del DECLAREUIL.

(2) Testi in HEINECCIO, *Ant. romanar. iuris prudentiam illustrant. syntagma*. Francoforte, 1841, pg. 319. 320.

nete delle città era impressa la lupa (1) e da Plinio (Ep.. I 10), sappiamo che nei monumenti dei municipii spesso si ricordavano gli ornamenti decemvirali, edilizi, quatuorvirali, decurionali, come a Roma gli ornamenti consolari o pretorii o trionfali. Che le parole di Aulo Gellio non fossero più politicamente vere nel III° secolo, è chiaro (2) che l' idealismo ciceroniano fosse bell'e ito nella eterogenea società di quel tempo, è probabile; ma ai provinciali pareva gran che l'ottenere gli ornamenta decurionalia, aver diritto a esser giudicati solo a Roma, esser esenti essi e i loro ascendenti dalla condanna a morte, alle mine, al patibolo, al rogo (D., XLVIII 19; L. 27, § 1; L. 9, §§ 11, 12, 13, 14; L. 15) : vanità che per quanto puerile, non era spenta al tempo dell' editto di Caracalla, tanto è vero che al tempo di Libanio i decurioni di Antiochia amavano portar la toga (Lib. or., II p. 142); del resto a che potesse condurre l'amore della cittadinanza romana è provato da ciò che uno dei mezzi più comuni per ottenerla era il darsi in servitù per arrivarci attraverso la manomissione (Petr. *Satyr.* 57).

L'editto di Caracalla fu dunque uno stimolo e insieme una sodisfazione per l'amor proprio dei provinciali, tanto più che al decurionato si giungeva mediante la potestas patria, la quale tra le varie dottrine giuridiche romane fu la più accetta, come era naturale, ai provinciali (3). E allora si riaccese la gara alle cariche municipali, e specialmente al decurionato, all'ordine onorato di tanti epiteti lusinghieri.

Ma così da sè sola si rovinava la borghesia provinciale, quella che essendo lontana tanto dal grosso capitalismo che può viver del suo senza lavorare, quanto dall' artigianato o dal proletariato che non può mettersi ad imprese commerciali o industriali perchè non ne ha i mezzi, era la più atta a sostenere l'agricoltura o il commercio decadenti: nelle città di provincia, centri attivi industriali, meno invase dall'orgia romana e meno battute dalle tempeste politiche, il capitale così spariva dilapidato, distrutto dall'ambizione che lo profondeva in larghezze dispendiose, immobilizzato e isterilito dalle responsabilità e dai rischi dal decurionato, mentre avrebbe ottimamente servito allo sviluppo della ricchezza del paese.

(1) HEINECCIO, o. c., pg. 317
(2) Cfr. DECLAREUIL, o. c., pg. 562; MITTEIS, o. c., pg. 165 sgg.
(3) MITTEIS, o. c., pg. 153, 209 sgg.

III. Un sintomo appariscente di tale depauperamento ci è offerto dal prezzo della porpora.

Al tempo di Plinio una libbra di porpora tiria costava più di 1000 denari (Plinio, H. N., IX 137): nell'editto di Diocleziano il prezzo massimo è di 150000 denari e scende fino a 300 denari. La porpora, prodotto di lusso, avrebbe dovuto rinviliare, invece è rincarata; ma non si può attribuire il rincaro a produzione scemante chè della porpora tiria, sidonia, laconia parlando tutti gli autori da Orazio ad Eusebio (1). Nè a monopolizzazione della merce perchè questa avvenne solo sotto Graziano Valentiniano e Teodosio (C., IV 40; L. 1): non resta se non attribuirlo alla concorrenza scemante tra le fabbriche di porpora; ma la concorrenza che sbassa i prezzi diminuisce quando la merce non va e parte dei produttori sono costretti a non produrla, per mancanza di profitto. Ora questo spaccio diminuente provoca spesso in pratica, specie trattandosi di prodotti diffusi, ma non necessari, non tali che non vi si possa rinunciare, un notevole rincaro, quando il venditore che non può contare sopra un certo spaccio minimo, non essendo il suo prodotto indispensabile, accumula su quella poca merce venduta quel profitto che, a maggior vendita, potrebbe ripartire su una maggior quantità di merce, dato che il costo di produzione o il prezzo d'acquisto, trattandosi di rivenditori al dettaglio, è lo stesso sia per la poca sia per la molta merce venduta e deve almeno venir compensato dal prezzo di vendita.

Di più, accanto alla porpora da 150000 den. vediamo che si produceva una qualità scadente, da 300 denari, prezzi inconciliabili e che denotano due qualità; l'una fine, l'altra grossolana. Così Lampridio (A. S. 40), racconta che Alessandro Severo fu rigoroso esattore della nuova specie di porpora detta Probiana, da Aurelio Probo, preposto delle tintorie che l'inventò a vantaggio di quelle matrone che *potessero* o volessero usarne. Ora, a che inventare una porpora più cara di quella già esistente? — È logico ammettere che il preposto mettesse in vendita una qualità scadente, quella forse da 300 denari che ritroviamo nell'editto di Diocleziano per chi *potesse*, cioè avesse deneri per comperarla; e il fatto che Alessandro Severo se ne mostrava rigoroso esattore prova che quella tal qualità scadente si spacciava molto bene, che cioè molti erano i falsi ricchi che com-

(1) MARQUARDT, *Privatleben d. Römer*. Leipzig, 1886, pg. 993.

peravano volentieri, come oggi si compera l'oggetto argentato o dorato invece dell'oggetto d'oro e d'argento, quella porpora di mezza tacca, più conveniente della porpora costosa. Nè si potrebbe concludere che la nuova porpora poteva essere una qualità più costosa, giacchè se la tendenza fosse stata di comperar porpora preziosa, quel prodotto scadente da 300 denari sarebbe scomparso dal mercato e non lo si troverebbe menzionato nell'editto. Ma tutto ciò non è buon indizio di depauperamento?

IV. Un altro sintomo ci offre il saggio d'interesse. Normalmente, pare che esso diminuisca, per la legge dell' offerta e della domanda, quando vi è molto capitale disponibile, con che non si spiegherebbe il fatto che l' interesse diminuì sensibilmente nel III° secolo, l'età della decadenza economica e della crisi monetaria. Ma la legge dell'offerta e della domanda, a parte la intrinseca sua indeterminatezza, vale solo in tempi normali, quando la domanda è regolata non tanto dal *bisogno* di denaro quanto dal *desiderio* di esso, da quella tendenza cioè a procacciarsi mediante mutui non troppo onerosi dei capitali che possano risultar produttivi. Invece in tempi di straordinaria scarsezza di denaro, come appunto l'età dei Severi, avviene invece che il prezzo del capitale (interesse) scemi col crescere della domanda. Questa infatti cresce indipendentemente dalla maggiore o minore produttività dei capitali che può eccitare alcuno a prendere a prestito o a rinunciare al prestito quando egli non si trovi nel bisogno assoluto di contrarre prestiti e possa, se la futura produttività del capitale gli appaia troppo meschina, rinunciare al prestito. Ma in tempi di vero bisogno si forma una classe di persone, a seconda che il bisogno deriva dalla decadenza agricola o industriale o commerciale, per la quale il prestito diventa necessario e inevitabile. Allora, se la produttività de' capitali è poca rispetto al prezzo (interesse) ne seguirà l' impoverimento di quella tal classe, come avviene nel caso di chi prende a prestito verso usura e sa di andare verso la rovina, e non può rinunciare al prestito. Non potendo quindi quella classe rinunciare al prestito, essa impoverisce, la domanda viene di nuovo attivata, e si genera un circolo vizioso in cui il depauperamento favorisce il prestito, e questo quello.

Ma questo crescere della domanda aumenta il commercio del denaro, lo scambio cioè tra la classe mutuante e la classe mutua-

taria. Ora, l'esperienza di tutti i giorni dimostra che quando di una merce cresce la domanda e la vendita, cresce anche il numero di quelli che al traffico di quella tal merce si danno, per le maggiori probabilità di guadagno. Ma allora si genera concorrenza, e questa inevitabilmente sbassa i prezzi, nel caso nostro l'interesse, dacchè se è vero che la domanda regola il prezzo, non è meno vero che questo determina quella, che la domanda si volge sempre verso il prezzo minore, mentre è nel vantaggio del venditore (mutuante) di abbassare il prezzo (interesse), restando al di sopra, s' intende, del prezzo di costo, appunto per attirare a sè la domanda e vincere nella concorrenza.

Vi hanno poi altre ragioni che tendono a sbassare il saggio dell' interesse. Nelle società antiche, quando le imprese sono fornite dei necessari capitali e manca la possibilità di instaurare nuove imprese (terre da coltivare, mine, industrie), i capitali impiegati diventano sempre meno produttivi, ed essendo che questa produttività determina il prezzo, ne viene che nelle società antiche il saggio dell' interesse tende a calare (1). Ora la società del III° secolo presentava quasi intensificati tutti i caratteri delle società antiche: capitali accentrati in mano di pochi capitalisti, contro ai quali sarebbe stata difficile la lotta, e che toglievano ai mediocri possidenti la possibilità di un impiego lucroso; decadenza generale del commercio e dell'agricoltura; nessuna possibilità di trovar nuovi impieghi di capitali, diversi da quelli fino allora praticati; per tutte queste cagioni la produttività dei capitali doveva esser minima, e doveva quindi scemar il prezzo di essi (2).

Terza cagione infine di uno sbasso dell' interesse è la tendenza al risparmio la quale nell'età che trattiamo non si manifestava, come è naturale, nelle forme dell'oggi, ma in due forme speciali, determinate dalla crisi monetaria : il tesaurizzare le monete buone formandone ripostigli, e l' incettarle per giovarsene nelle transazioni, fenomeni che, come vedremo in seguito, si manifestarono violentissimamente in tutto l' impero e che certo ebbero la loro influenza sul saggio dell' interesse, sbassandolo (3).

---

(1) LEROY-BEAULIEU, *Essai sur la rép. des richesses*. Paris, 1881, pg. 292.

(2) Cfr. LEROY-BEAULIEU, o. c., p. 246-247.

(3) Tutto ciò è contrario alla legge della domanda e dell'offerta; io m'appello al LEROY-BEAULIEU (o. c., pg. 242) che dice: È cosa abbastanza comune

E difatti, mentre prima di Settimio Severo il saggio era stato di 5 %, 5 1/3 %, 6 %, 12 % (1), nell'età dei Severi esso scese a 4 % e anche meno. Un testo posteriore al 206 (D., XXXVI 2; L. 26, § 11), nomina un interesse del 4 %: che anzi da una frase di Ulpiano, scritta sotto Caracalla (D., XXVII 4; L. 3, § 1) (2), si rileva come anche in provincia vigesse il saggio del 4 % (cum usuris vel trientibus vel his quae in regione observantur), e da un'altra frase dello stesso giurista si rileva come, sempre in provincia, l'interesse scendeva anche sotto il 4 % (secundum morem provinciae praestabitur usuras aut quincunces aut trientes aut siquae aliae leviores in provincia frequentabantur D., XXVI 7; L. 7, § 10). Un interesse del 5 % è nominato anche in un rescritto di Severo e Caracalla del 205 (C., IV 32; L. 5); del 215 è un prestito all'interesse del 6 %, ma verso oppignorazione della sostanza del debitore, fatta dal tempio di Giove

---

dire che il saggio d'interesse è fissato dall'offerta e dalla domanda. È questa una verità tanto chiara che è nel novero di quelle che gli inglesi chiamano truisms. La legge dell'offerta e della domanda è tuttavia una legge tanto generale, tanto vaga, arrecante allo spirito così pochi dati precisi che in realtà essa non spiega niente. Essa ha il difetto di lasciare nella più completa oscurità i punti più importanti ». E il MARTELLO (*Dell'Interesse*. Modena, 1897, pg. 42): « Non solo la così detta legge della domanda e dell'offerta ci lascia ignoranti sulla misura del valore (sulle variazioni del saggio dell'interesse), ma non è neppur vero che il valore si alzi e si abbassi in ragion diretta della domanda e in ragione inversa dell'offerta. Ciò che è vero è l'opposto. Non è vero che una cosa valga di più quanto più sia dimandata, ma è più dimandata quanto meno vale ». (v. ancora pg. 40-42). Il MARTELLO dice ancora (pg. 50): « Per via di concorrenza l'oggetto utile trova il suo costo nella possibilità di essere acquistato da altri possessori a migliori condizioni di mercato. Ossia quando si cerca fra parecchi produttori e possessori chi ceda l'oggetto utile nelle condizioni più favorevoli per il compratore, il calcolo del valore si appoggia sul prezzo più tenue che si possa trovare fra un certo numero di venditori, i quali offrono lo stesso prodotto ».

(1) Colum., III 3, 9: 6 %. Plinio, H. N., XIV 4, 6, § 56: 7 %. Tab. Veleia, 5 %, Tab. Baeb., 5 %. Berliner Urkunden pap., 68, 10 %, C. I. L., XIV 3112, 5 1/3 %. C. I. L., II 4511, 5 %. C. I. L., XII 4393, 6 %. C. I. L., VI 10297, 12 %. Berl. Urk. pap., 301, 12 %. D., XVII 1, L. 34 pr., 6 %. D., L 10, L. 5 pr., 6 % (cfr. D., XXII 1, L. 17, § 8).C. I. L., X 114, 6 %. D., XXII 1, L. 17, pr., 6 %. C. I. L., II 4514, 6 %. C. I. L., VIII 1641, 5 %. C. I. L., XIV 367, 6 %. D., XXXIII 1, L. 21, § 4, 6 %. D., XXXIV 1, L. 15 pr., 5 %. D., XXXIV 1, L. 16, § 2, 5 %. D., XXXIV 4, L. 30 pr., 6 %. C. I. L., XIV 326, 12 %. Questi sono i testi cronologicamente ordinati, da Columella a S. Severo (BILLETER, o. c., pg. 183-206. V. per Capit. M. Aur., 2, BILLETER, o. c., pg. 197 per D., XXXV 1, L. 3, § 2, ivi, pg. 202; per D., XXXIII 1, L, 21, § 4, ivi, pg. 205,

(2) BILLETER, o. c., pg. 212.

Capitolino in Arsinoe (1), infine, da Modestino (D., L. 12; L. 10), si potrebbe concludere che sotto Caracalla anche in Grecia l'interesse era sceso dalll' 8 o 9 °/₀ al 6 °/₀ (2). Analogamente scese il tasso di capitalizzazione della rendita vitalizia o perpetua, che fu di 30 (= 3 $^1/_3$ °/₀), invece che del 4 °/₀ come al tempo di Marcello (D., XXXV 2; L. 68 pr., D., XXXV 2; L. 3, § 4) (3).

V' hanno altri testi in cui l'interesse è del 6 °/₀ (D., XXII 1; L. 13 pr., XLV 1; L. 134, § 2, XXII 1; 17, § 6, XV 4; L. 3), ma un esame anche superficiale dimostra che essi non hanno alcun valore per la storia dell' interesse. Infatti nel primo testo (D., XXII 1; L. 13 pr.), è formulato un problema giuridico: Alcuno si obliga a un interesse (6 °/₀), e per molti anni non paga: l'erede del creditore chiede l' interesse. È evidente che semisses usurae è una frase qualunque, tanto è vero che il debitore poteva non pagare l' interesse pattuito, e quindi formularsi il caso, anche se fosse stato del 4 del 3°/₀ o qualunque altro. Ciò vale pure per l'altro testo (D., XV 4; L. 3), in cui il caso di un padrone che autorizza il suo servo a contrar un mutuo ed è perciò obligato fino alla concorrenza della somma e dell' interesse permesso, è indipendente dall' interesse che per ordine del padrone, deve pagare il servo, e sorgeva tanto con quell' interesse quanto con qualunque altro. Dal testo D., XXII 1, L. 17, § 6, si rileva anzi che i creditori privati pagavano interessi minori del 6 °/₀, ma che al fisco dovevano, come osserva il Billeter, il 6 °/₀. Resta il testo D., XLV 1; L. 134, § 2, in cui si parla di un interesse del 6 °/₀, ma nulla se ne può concludere giacchè non si comprende punto di che veramente si tratti. Per finire l'esame dei testi osserveremo ancora che un' inscrizione del 194 (C. I. L. XIV 326), nomina un interesse del 13 °/₀, ma non prova nulla, giacchè si tratta di un capitale donato da un tale a Ostia perchè cogli interessi (12 °/₀) si festeggiasse il dì natalizio del donatore: ma questo non è un interesse commerciale, è un interesse tenuto alto dal donatore perchè la città ne avesse maggiore vantaggio: come non è un interesse regolare quello già citato d'Arsinoe (6 °/₀) essendo unito all'oppignorazione, trattandosi quindi di un caso eccezionale, se non piuttosto

(1) BILLETER, o. c., pg. 208-9.
(2) BILLETER, o. c., pg. 228.
(3) BILLETER, o. c., pg. 213, 214, 202.

di uno di quelli interessi a breve scadenza e molto alti che, come vedremo, invalsero appunto in Egitto (1).

Mancano dunque, a parer nostro, le prove, per sostenere, come fa il Billeter, che l'interesse del 6 % restasse nell'uso sotto i Severi, ed è naturale, giacchè l'interesse resta sensibilmente lo stesso in un dato luogo e momento, venendo stabilito non sulla produttività media dei capitali già da tempo impiegati, ma sulla produttività media dei capitali che vengono più di recente impiegati, i quali formano la prima base per il saggio dell'interesse.

A tutto ciò s'accorda l'agire di Alessandro Severo, che prestò denari propri o del fisco al 4 % (Lampr., A. S. 21), e ridusse gli interessi comuni al 4 %, proibendo da prima ai senatori di ricevere interessi tranne che muneris causa, permettendo loro poi il 6 %, ma proibendo il munus (Lamprid. ivi, c. 26), ciò che non contradice punto alle testimonianze dianzi adotte, giacchè quel 6 % è un interesse massimo, mentre il 4 % era l'interesse medio, ed è chiaro che la quantità massima deve esser maggiore della quantità media (2).

V. Quali poterono essere le conseguenze dello sbasso dell'interesse ?

---

(1) Per C. I L., XIV 2101, ch'è degli anni 195/211, vedi BILLETER, o. c., pg. 207, n. 1.

(2) Il passo di LAMPRIDIO (*A., S.* 21) dice: fenus publicum trientarium exercuit ita ut pauperibus plerisque sine usuris pecunias dederit ad agros emendos reddendas de fructibus. È un passo oscuro: si parla di un fenus trientarium e poi si dice che il denaro doveva venir restituito senza interesse. Il DURUY (*Hist. des Romains*, Paris, 1879, VI, pg. 272) interpreta male « ne leur demanda qu'un enterêt de 3 pour 100 payables sur les produits des fonds ». Il BILLETER (o. c., pg, 215) commenta: « Selbstverständlich scheint mir nun, dass solche Darlehen nur gegen normale Sicherheit gegeben werden, also nicht an pauperes. Io credo che si debba interpretare così: l'imperatore prestò denari propri o dello Stato guadagnando tanto (ita) che con essi (ut) ecc. Sappiamo da Plinio (*Ep.*, X 12 e 63) che lo Stato soleva prestare denari a privati verso interesse. Ora, questo fatto e le conseguenze di esso avrà voluto dire lo storico con quell'oscuro ma non improprio *ita*. Sull'altro passo di LAMPRIDIO (26) dice il BILLETER (pg. 216): Alexander Severus hätte damit einen Unsinn begangen: dass sich der Zinsfuss damals nicht auf 4 % beschränken lies, da sehen wir leicht ein: 4 % war damals allerdings ein üblicher Zinssatz geworden, aber doch nur für recht gute Anlagen; 5,6 % wurden dadurch nicht verdrängt ». L'osservazione poggia su due preconcetti: 1° che gli esempi di interesse al 6 % abbiano valore storico rispetto all'interesse, nell'età dei Severi; 2° che un interesse al 6 % possa sussistere sul mercato accanto al 4 %. Naturalmente, già per questa ragione vengono infirmati gli esempi di interesse al 6 % da noi discussi.

Dice il Leroy-Beaulieu (1): « Il primo effetto di questo sbasso è di rendere molto più difficile la formazione di fortune nuove. Un altro effetto simultaneo è di aumentare, di enfiare (questa parola è forse più giusta), il capitale di tutte le persone che hanno la loro fortuna immobilizzata in terre, in case... Così la conseguenza immediata dello sbasso dell' interesse è di accrescere l' ineguaglianza tra le diverse classi della società. Ciò è incontestabile. Quelli che hanno acquistata la loro fortuna durante il periodo di rialzo dell' interesse possono difficilmente venir raggiunti da quelli, i quali devono formarla durante il periodo di sbasso. — Giacchè, se le grandi fortune vengono distrutte, lo sbasso dell' interesse permette più difficilmente il costituirsi di nuove fortune. Si formano meno fortune nuove perchè invece di 10 anni di risparmio per arrivare a viver di rendita ne occorrono 15 ». — « Ne risulta da questa assieme di fatti che la situazione della classe media diventa allora più dipendente; ciascuno è obligato a lavorare, ad avere un mestiere, exercere mercaturam, come diceva Descartes, e di prolungare un po' di più nella vita l'esercizio della sua professione. Era tale lo stato dell'Olanda nel XVII° secolo, e sarà quello della Francia nel XX° secolo. Il risparmio e il lavoro diventano più necessari per le persone che campano alla giornata, e insieme il risparmio diventa meno attraente per le persone che hanno grandi fortune; lo sbasso del saggio dell' interesse equivale in effetto a una diminuzione della produttività del risparmio, a una riduzione dei vantaggi che offre il risparmio ». — Nel III° secolo d. C., quali erano le persone che dovevano rifare le loro fortune? quali quelle che le avevano già formate? in altri termini che classe ebbe vantaggio, e che classe danno dallo sbasso? — La prima classe era costituita dai piccoli proprietarî; danneggiati, come vedemmo, dal contagio e costretti per così dire a rifare la via, sia che con grandi spese si rimettessero all'agricoltura, sia che, smessa questa, si dessero all' industria, essi a ogni modo dovevano tutta o in parte rifare la loro fortuna. La seconda classe era quella dei capitalisti e dei grandi proprietarî; danneggiati assai meno dal contagio, forniti di capitali, arricchiti a spese dei piccoli proprietarî, non avevano punto bisogno di ricostituirsi un patrimonio. Lo sbasso dell' interesse danneggiò dunque la piccola

(1) o. c., pg. 260-63.

borghesia, e giovò alla classe capitalista, rendendo meno terribile e dannosa la concorrenza della borghesia.

Le condizioni economiche avevano, come già vedemmo, favorito o imposto il costituirsi della piccola industria: togliendo agli esercenti la possibilità di smettere la loro attività e costringendoli a continuare, a intensificare la loro attività industriale, lo sbasso rese necessario un maggiore sviluppo delle professioni o almeno impedì che queste decadessero; fu dunque per questo rispetto quasi il corollario di tutti quei vari fenomeni, decadenza dell'agricoltura, manumissione, attività libera della classe servile, i quali avevano appunto determinato il sorgere dell'artigianato, fu insomma, se vogliamo, utile alla società, ma nel rispetto individuale fu un incentivo di depauperamento.

Nè basta: « Lo sbasso degli interessi è pure favorevole ai facitori di progetti. Nei periodi in cui il saggio è elevato, p. es. sotto il secondo impero, le imprese puramente chimeriche sono meno frequenti, ognuno trovando facilmente impieghi rimuneratori in grandi opere largamente produttive, come la costruzione di strade ferrate, quelle delle acque o del gas, i risparmi del paese vanno quasi tutti nella stessa direzione e affluiscono ad alcune categorie ben note di lavori. Ma non è così nei periodi in cui il saggio è molto basso, come nei 10 ultimi anni di Luigi Filippo o come nei due o tre ultimi anni scorsi al momento in cui scriviamo (1881). È allora che le idee più fallaci attirano numerosi capitali: ciascuno va in caccia di un impiego che abbia l'apparenza di esser rimunerativo : la dispersione dei capitali diventa enorme ». — « Non vi è meschina borgata qualificantesi col nome di città che non debba avere la sua strada ferrata, nè capanna così infima che non debba possedere una buona strada. Non si stabilisce più alcun rapporto fra il prezzo di un'opera publica e la utilità che ne risulta. La sola apparenza della produttività, per minima che sia, basta perchè lo stato sia obligato a incaricarsene. Demolire per costruire, spendere per spendere, diventa inconsciamente un'abitudine e un programma (1). » — Così, la

(1) LEROY-BEAULIEU, o. c., pg. 268-267. Multa vetera aedificia instauravit, iisque nomen suum scripsit, velut si a fundamentis eadem suaque pecunia extruxisset; multa vero et sine necessitate in aliorum opera vel instauranda, vel de novo instruenda impendit, dice Dione di Severo (Dione, LXXXI 16). Su ciò ritornerò nel cap. III.

prima metà del III° secolo, ci presenta una frequenza, un' abbondanza di opere o di lavori fatti sia dai privati sia dallo stato, che parrebbe contradire alla miseria di quelli, e alla bancarotta di questo, che sembrerebbe impossibile in una età di piena decadenza agricola e commerciale, afflitta da una violentissima crisi monetaria. I privati profondevano denari nelle imprese più fastose e più inutili (v. pag. 216 nota 2), lo stato spendeva in monumenti, vie, costruzioni, si era veramente perduta la nozione della propria potenzialità economica e della produttività del denaro. Se poi pensiamo che quelle spese erano imposte dalla consuetudine, che una legislazione rigorosa impediva a chi si fosse messo a un' impresa di publica utilità di ritrarsene quando si fosse accorto che quella sarebbe stata rovinosa per lui, che per le nuove disposizioni politiche (editto di Caracalla), tali spese divennero inevitabili per tutta una classe, quella dei municipali abbienti, cui l'ambizione unita alla necessità doveva togliere o abbuiare la chiara visione dei fatti e delle cose: potremo valutare quanto danno cagionasse lo sbasso dell' interesse. Questo insomma si manifestò come causa e insieme effetto del depauperamento, giovò a una classe, ma danneggiò l'altra aumentando le differenze, gli squilibri sociali, attizzò la prodigalità, tolse alla società la nozione delle sue tristi condizioni, spinse i possidenti alle speculazioni alle imprese fallaci.

Se lo sbasso fosse continuato avrebbe prodotto i benefici effetti che, come insegna l'economia, suole produrre, giacchè è caratteristica dello sbasso d' interesse di produrre mali effetti sul principio, ma buoni in seguito: avrebbe giovato ad equiparare le classi, avrebbe posto un limite alle fortune ereditarie e oziose, avrebbe generalizzata l'attività (1): ma quando, passata l' iniziale grave perturbazione tali benefiche conseguenze si sarebbero manifestate, il saggio dell'interesse di nuovo risalì, nè più scese al basso livello toccato sotto i Severi (2): vi furono i danni, ma i vantaggi non vennero.

VI. Anche importante, per il nostro studio, è il diffondersi del prestito tra le varie classi. Alessandro Severo dapprima permette ai senatori di riscuoter non un interesse ma solo un munus, poi invece permette loro un massimo del 6 % (Lampr. A. L. 21): vi

(1) LEROY-BEAULIEU, o. c., pg. 272-4.
(2) BILLETER, o. c., pg. 217.

è in ciò una esitazione, un cedere forzato alle usanze; Giustiniano (C., IV 33, L. 26) parla invece francamente del prestare a interesse dei nobili. Si deve dedurre che tra Alessandro Severo e Giustiniano l'uso di prestare a interesse si diffuse, si affermò tra i nobili. Così mentre Marciano (D., XXII 1, L. 29) dice che fu stabilito doversi considerare come nulli gli interessi degli interessi senza far cenno di una pena comminata, Diocleziano (C., II 12, L. 20) puniva invece con l' infamia chi riscuotesse gli interessi degli interessi: il rimedio più violento testifica della maggior violenza del male. Una costituzione anteriore a Massimino proibisce il prestito ai governatori, ai consiglieri, agli assistenti (D., XII 1, L. 23, cfr. C., IV 22, L. 3). Non solo dunque il prestito era diffuso in tutte le classi alte, ma si diffondeva anche l'usanza di esigere interessi illeciti.

Contemporaneamente si diffondeva l'uso di prestare denari a breve scadenza con altissimi interessi mensili, verso pegno o malleveria: l' interesse è del 12 %, che al tempo di Nerone era interesse usuraio (Persio Sat., V 150). Del 138 è un prestito di 1120 dracme contratto da un veterano al 12 % al mese da restituirsi entro l'anno, verso pegno; del tempo di Antonino Pio è un prestito a eguali condizioni, per 5 mesi e un altro consimile, con pena convenzionale. Del 149, uno di 240 dracme al 12 % al mese, dal mese Stotoetis al mese Pharmuthi dell' anno seguente; del 157, uno di 900 dracme, con eguali condizioni, verso pegno di 4 arure di terreno con annesso inventario; del 162, un prestito di 60 denari per un mese, al 12 % con malleveria; un altro è dello stesso anno, col solito interesse, di 140 denari. Dell'anno seguente è un prestito di 140 dracme dal 9 Mesore ad Athyr del mese seguente; del 193 è un prestito del 12 % al mese; del 297 infine è un prestito del 12 % per 28 giorni. Di più nel II e nel III secolo invalse in Egitto il prestito al 12 % verso obligazione scritta, e all' 8 % a breve scadenza, verso pegno (1).

Questa nuova forma di prestito rivela grande povertà, e dimostra che la fiducia riposta dal mutuante nel mutuatario era minima ed esigeva garanzie speciali, come il forte ed eccezionale interesse, la breve scadenza: prove del bisogno impellente del mutuatario e del rischio che correvano i denari prestati.

(1) BILLETER, o. c., pg. 230, 232, 231, 199, 200 nota 1, 230, 232, 231, 229.

Giungiamo così all' ultimo stadio di povertà, quella del mutuante al quale il mutuatario impone a suo grado i più svariati e illegali interessi. Già vedemmo come tra Caracalla e Diocleziano verosimilmente si diffondesse vieppiù l'uso di esiger gli interessi degli interessi ; ma v'ha di più. Del tempo di Settimio Severo vi ha un esempio di interessi pagati oltre la misura legale (D., XII 6, L. 27 pr.), di interessi pagati fino all'ammontare del debito (D,, XII 2, L. 11), di interessi chiesti sopra il prezzo di un fondo a chi del fondo non aveva nè anche percepiti i frutti (D., XX 1, L. 16). Al tempo di Caracalla, un tale avendo pagato l'interesse una volta corse pericolo di doverlo pagare in perpetuo (C., IV 32, L. 7), e un altro pagò interessi tali da superare il capitale stesso (C., IV 13, L. 2). Sotto Gordiano fu conchiuso un mutuo di 100 aurei per cui se entro il tal giorno non si pagava il debito si doveva sborsare 409 aurei (C. IV 32, L. 15). Di età incerta ma anteriore a Massimino è un contratto analogo per cui non essendo pagato il debito entro la scadenza bisognava pagarlo doppio (D., XIX 1, L. 13, § 26). Caracalla proibì che il creditore raddoppiassse con gli interessi il capitale prestato (C., IV 32, L. 10).

Al tempo di Persio il 12 % era interesse da usuraio: che avrebbe detto il satirico se fosse vissuto nel III secolo, se avesse saputo di simili contratti, nei quali l'interesse corrispondeva al 100 %, al 300 %?

VII. Di fronte a questa società decaduta, scarsa di agricoltura e di commercio, rovinata dal prestito, come si comportava lo Stato?

Nella legislazione predomina il fiscalismo, con più o meno di appariscenza. A evitare la taccia di esagerazione materialistica non affermeremo che il fiscalismo inspirasse tutto e solo la legislazione, e ammetteremo che altri fattori oltre all'economico vi entrassero: ma è certo che le nuove dottrine giuridiche e i nuovi atteggiamenti assunti dalle antiche dottrine avevano in ultima analisi un effetto fiscale gravavano cioè per un senso o per l'altro sulla proprietà privata.

Il fiscalismo trionfava anche nella scienza giuridica: Callistrato scriveva sotto S. Severo 4 libri de iure fisci, Paolo, sotto Caracalla, 2 libri sullo stesso argomento (1): si riscuoteva il tributo in oro (Lampr. A., S. 39) si riscuoteva dai debitori morosi del fisco il

(1) KRÜGER, o. c., pg. 202, 210.

12 °/₀ per il tempo decorso (C., VII 54, 1) si aggravavano le imposte (Dione, LXXVII 9; Lampr. A,, S. 23): lo stato, nelle angustie della bancarotta, voleva trar oro da tutti e da tutto. Ci furono conservati esempi di un fiscalismo feroce veramente; un tale compera un fondo dal fisco e non è ancora entrato in possesso del fondo nè ha percepiti i frutti che il fisco gli chiede gli interessi del prezzo di vendita (D., XXII 1, L, 16); a un'altro il fisco chiede ciò che egli stesso gli deve (D., XVI 2, L. 24); a un terzo vende una casa, ne riscuote il prezzo e conviene in giudizio il compratore (D., X 5, L. 1); così usava convenire i debitori dei suoi debitori (D., XLIX 14, L. 3, § 8). Gli avvocati del fisco temporanei e gratuiti, non quelli pagati, non poterono patrocinare contro il fisco (C., II 9, L. 1, Caracalla), benchè la dottrina fosse che a 'chi patrocinava temporaneamente e gratuitamente il fisco poteva poi star contro. Callistrato e Marciano hanno tutto un trattato sui casi per i quali « nuntiatio ad fiscum fieri solet » e le ragioni per cui i delatori non hanno infamia (D., XLIX 14, L. 1, § 2, L. 18, § 22) e in ambidue gli scrittori abbondano le citazioni di rescritti di Settimia Severo D., XLIX 39, L. 2 §§ 6 e 7; L. 18, §§ 8 e 10, L. 22 pr., §§ 1 e 3, L. 30) (2).

Di questo spirito fiscale si risente, come si è detto, la legislazione. Anzi tutto, è chiaro chè tutte le agevolezze fatte alle manumissioni di cui si è già detto, fossero pur dovute a sentimento umanitario, cosa poco probabile se si pensi che il colonato, vera e crudele violazione della libertà ebbe origine imperiale, erano un abile modo per avvivare il gettito della vicesima libartatis; che le restrizioni poste alla schiavitù per nascita dovevano attivar la compravendita di schiavi e aumentare quindi il gettito della quinta et vicesima venalium mancipiorum : del resto, qualunque fosse il movente di quelle disposizioni resta il fatto che esse si ripercotevano con aggravio sulla ricchezza privata. Specialmente la dottrina delle successioni si prestava bene a questo duplice scopo, liberalità giuridica e vantaggio fiscale.

Fra le numerose disposizioni citiamo le seguenti :

---

(2) Un fenomeno favorevole assai al fiscalismo fu l'aumento di autorità dei procuratori (V. D., XLIX 14, L. 30, L, 22 pr.; XXIV 2, L. 25, § 2, C. VIII 46, L. 1; X 5, L. 1, II 1, L. 7; D., I 19, L. 3, § 1). Vedi per i procuratori dei fondi imperiali (BEAUDOIN, *Les grands domains. Nouv. rev. hist. de droit*, 1897, pg. 396 sgg. e capitolo I di questo lavoro.

« Giuliano dice che se uno degli eredi legittimi ripudiò la sua porzione mentre era gravata da fidecomessi non si deve costringere il coerede a prestare i fidecomessi, giacchè la porzione appartiene senza pesi al coerede; ma dopo il rescritto di Severo per il quale i fidecomessi di cui l' instituto era gravato sono dovuti dai sostituti, anche, come se fosse un sostituto, conseguirà la porzione accrescente col suo peso » (D., XXXI, L. 61, § 1).

« Se furono ommesse le parole proprie del fidecomesso e le parole che furono scritte sono congruenti a quelle che si dovevano scrivere, è regolare il fidecomesso mancante di tali parole » (D., XXXI, L. 67, § 9).

« Sebbene per lo innanzi da queste parole: lascio a Tizio 10000 o una casa affinchè restituisca a Mevio 5000 o la detta casa non nascesse nè l'azione di legato nè quella di fidecomesso tuttavia ciò fu ammesso dall' imperatore Severo in favore della libertà » (C., VI 45, L. 2).

« Gli imperatori Severo e Antonino rescrissero che si può esiger la esecuzione del fidecomesso ove risulti che quegli che ha fatto il testamento non abbia ricevuto dalla volontà espressa nel codicillo » (D., XXIX 1, L. 13, § 4).

« L' imperator nostro Antonino rescrisse che quegli cui é dovuta la libertà fidecomissaria può ricevere qualche cosa in forza del testamento dell'erede senza che gli sia da questo lasciata la libertà » (D., XL 5, L. 30, § 15).

« Un testatore instituì eredi per parti diseguali i suoi figli mediante prelegati, quindi incaricò quello fra loro che morisse senza discendenti di restituire la sua porzione ai fratelli. Il nostro imperatore rescrisse che il fedecomesso comprende anche i prelegati perchè il testatore non nominò la porzione ereditaria ma solamente la porzione; ora nella porzione si considerano compresi anche i prelegati » (D., XXXVI 1, L. 3, § 4).

« Se alcuno lasciò ad uno una certa somma aggiungendo questa somma si può facilmente compensare perchè il fedecomissario è debitore per causa dell'eredità di Gaio Seio, ed il fedecomessario non vuole adire l'eredità di Gaio Seio ma chiede il fedecomesso, il nostro imperatore rescrisse che questo è contrario alla volontà del testatore, giacchè specialmente nei fedecomessi bisogna esaminare ed eseguire la volontà del testatore » (D., XXXII, L. 11, § 9).

Chi esamini questi rescritti vedrà che tutti avevano l'immediata conseguenza di assorbire, sotto forma di imposta, parte della sostanza in questione sia in quel caso sia in casi analoghi che potessero venir analogamente risoluti. Col primo rescritto si obbliga un coerede a ricevere un fedecomesso che veramente non gli toccherebbe e a pagare perciò la vicesima hereditatium. Coi tre seguenti, risolvendo casi dubbi in favore di chi volesse fare fidecomessi si favoriva un aumento della vicesima hereditatium corririspondentemente ai nuovi fidecomessi fatti. Col quarto rescritto si creava la possibilità di un legato a un servo colla conseguenza medesima: la stessa conseguenza avevano gli altri rescritti riportati.

Scopo evidentemente fiscale avevano poi le seguenti disposizioni di Caracalla:

« Oggi per la costituzione dell'imperatore Antonino tutti i beni caduchi sono vindicati al fisco » (Ulp., XVII 2).

« L'imperatore Antonino a Giulio Rufo: Quegli che tacitamente s'impegnò di restituire a uno incapace di ricevere se, dopo prededotta la quarta parte, restituì, nulla deve ritenere. Il quarto poichè viene imposto all'erede di lui si tolga e si devolva al fisco. Per ciò colui che denunziò sè stesso prende la sola metà de' 3/4 » (D., XLIX 14, L. 19).

« Il nostro imperatore rescrisse che il fisco ha le azioni reali in forza del tacito fedecomesso » (D., XLIX 14, L. 43).

« Se alcuno promise un lavoro per sottrarsi dal funger gli onori lo imperatore Antonino rescrisse che deve costringersi ad assumere gli onori prima che compia il lavoro » (D., L 12, L. 12, § 1) (1).

Spietati poi sono i seguenti rescritti dello stesso imperatore:

« L'imperatore Antonino con un suo rescritto disse non doversi ascoltare il colono che si lamentasse per la tenuità del raccolto ». Parimenti un altro rescritto è così concepito: « Tu domandi una cosa nuova volendo che ti venga rimessa la mercede a cagione della vetustà della vigna. Parimenti, volendo uno, essendoglisi perduta la nave, ripetere il prezzo del noleggio che aveva in antecedenza sborsato, Antonino Augusto rescrisse: Il procuratore di

(1) Riporto qui solo questo tra i rescritti e le costituzioni dei Severi circa le opere pubbliche e le promesse dei municipali perchè solo tra quelle rivela vero e proprio fiscalismo, mentre le altre analoghe disposizioni non hanno se non lo scopo di assicurare l'esecuzione delle promesse.

Cesare ha ragione di ripetere da lui il prezzo del noleggio perchè non ha soddisfatto all'obbligo del trasporto. E ciò si deve egualmente osservare rispetto a ogni altra persona » (D., XIX 2, L. 15, § 6).

Dopo ciò, non so con quanta ragione si possa vedere nell'editto di Caracalla un intento politico-sociale, e possa dire Otto Hirschfeld (1) che « l'elargizione della cittadinanza a tutte le province per opera di Caracalla fu certo non solo un atto di cupidigia come Dione lo rappresenta ma l' ultima conseguenza del principio politico di suo padre di dare eguale diritto a tutti i sudditi, di uniformare governo e amministrazione in tutto il regno ». Se così fosse, se un principio di eguaglianza avesse inspirato l'editto, Caracalla non avrebbe lasciata in vigore la differenza tra suolo italico e suolo provinciale con tutte le sue conseguenze (cfr. capitolo I, IV), differenza che costituiva appunto la massima diseguaglianza tra latini, cittadini e provinciali, nè avrebbe emesso l' editto così, senza ovviare alle conseguenze politiche e giuridiche di quello, urtando così brutalmente il diritto provinciale, creando un garbuglio di dottrine nuove e dottrine vecchie, antichi usi e usi novelli (v. capit. IV, III). Troppo sovente la storia coordina in un sistema ideologico fatti che sono semplicemente contemporanei, o succedanei e quindi concomitanti, solo perchè, a giudicare dalle conseguenze, parrebbero aver una comune origine. Per ciò noi ritorniamo all'antico, e crediamo con Dione (LXXII 9) che vedeva le cose da vicino che l'editto non avesse altro scopo se non fiscale; del resto le conseguenze economiche di esso basterebbero a provarlo.

I peregrini non pagavano le seguenti imposte: 1° vicesima hereditatis; 2° vicesima libertatis; 3° centesima rerum venalium; 4° quinta et vicesima venalium mancipiorum (2). La vicesima he-

(1) *Untersuch. auf dem Gebiete der röm. Verwaltungs-Gesch.*. Berlin, 1876, pg. 295.

(2) Non si fa cenno del « vectigal foricularii et ansarii promercalium » che il MARQUARDT (*Röm. Staatsverw.*, II, pg. 270) considera come una imposta italica ma che più veramente, come crede il CAGNAT (*Etude hist. sur les impots indir. chez les Rom.*. Paris, 1882, pg. 148-51) era un pedaggio, e infatti è nominato con differenze minime su tre limiti trovati sulla via Salaria il primo e il secondo, il terzo sulla via Flaminia (cfr. ORELLI. 3348). Sul terzo limite il nome di Comodo è sostituito con quello di A. Severo; forse è un indizio che A. Severo in qualche modo si occupò di quel pedaggio; LAMPRIDIO dice che concesse le massime immunità ai trafficanti (A., S. 21). Una costituzione di A. SEVERO (C., IV 65, L. 7) parla dell'octava che sarebbe stata instituita nel regno

reditatis soffriva al tempo di Caracalla parecchie eccezioni che furono tutte abolite, e cioè: 1° Nerva decise per i nuovi cittadini, che fossero esenti i figli, anche non avendo il ius cognationis (Plin., *Paneg.*, 37). 1° Esentò anche il figlio per i beni del padre purchè tornasse nella potestà paterna (Plinio, ivi), ma Traiano tolse questa clausola (Plin., *Paneg.*, 38). 3° Traiano esentò il padre per i beni del figlio. 4° Il fratello e la sorella nelle reciproche successioni. 5° L'avo e l'ava per i beni del nipote, reciprocamente (Plin., *Paneg.*, 39). Queste eccezioni che avevano effetto retroattivo furono tolte da Caracalla che si riservò di accordare l'eccezione personalmente raddoppiando l'imposta (Dione, LXXVII 9; Collatio, XVI 9, § 3) (1). — La vicesima libertatis, raddoppiata da Caracalla (Dione, LXXVII 9) era pagata dai soli manomessi che divenivano cittadini o latini, perocchè, adotteremo il ragionamento del Bonelli (2) non si comprenderebbe, se così non fosse stato, lo scopo degli uffici di riscossione in provincia, per tale imposta, che non veniva pagata dai provinciali. Da quanto si è detto altrove sulle conseguenze che l'editto di Caracalla ebbe in tutto l'oriente ellenistico trasformando i manomessi di peregrini in cittadini o in latini, e sulle conseguenze dell'elargizione del ius italicum, si comprenderà che la riforma fi-

di quello: ma si tratta di una interpolazione (CAGNAT, o. c., pg. 13 sg.). Il « vectigal salinarum » era probabilmente una forma di imposta fondiaria (BONELLI, *Le imp. indir. di Roma ant. Docum. st. dir.*, XXI, 1900 pg. 319). Le imposte create da Caligola (SVET., *Cal.*, 80) caddero certo in disuso. Il « vectigal pro aquaeductibus », tassa per la derivazione dell'acqua in luoghi sterili era pagata solo in casi eccezionali. Il « cloacarium », tassa sulle fogne, era una tassa gravante la proprietà. Il « columnarum vectigal », tassa imposta a chi avesse un certo numero di colonne, non esistette sotto l'impero. L'imposta sulle orine, se pure esistette dopo Vespasiano, era una fondiaria pagata dagli appaltatori della latrine publiche (BONELLI, o. c.. pg. 328-9). Del « vectigal picaiiorum » nominato da Ulpiano (D., L 16, L. 17) nulla si sa.

(1) È controverso se fossero o no esenti le eredità sotto 100000 HS, come sotto Augusto. DIONE (IV 25) parla di parenti vicini e di poveri. Ma in Plinio là dove dice che Traiano fissò la somma sotto la quale vi era immunità (*Paneg.*, 40) non vi è traccia dei 100000 HS. Di più la somma fissata da Plinio era una piccola ed esigua eredità (PLINIO, ivi) e tale che solo arricchendo si poteva o doveva pagare l'imposta. Ma 100000 HS costituiscono una piccola ed esigua eredità se il limite legale per la povertà era di 100 aurei? (D., XLVIII 2, L. 10, cfr. C., VI 33, L. 23). Meglio dunque credere col CATINELLI (*L'imposta sulle successioni nel dir. rom.. Docum. di st. e dir.*, 1885, pg. 293) che fossero esenti almeno sotto Augusto i proletari (che erano esenti dai tributi) e che i parenti fossero gli heredes domestici esenti già sotto Augusto (o. c., 288).

(2) o. c., pg. 55.

scale di Caracalla, introdotta appunto quando la manumissione era diventata necessaria e generale, ebbe grande importanza. La centesima rerum venalium era pagata ne' contratti di vendita e negli incanti. Tiberio la ridusse nel 17 da 1 % a 1/2 % (Tac. Ann., II 42) ma nel 38 la riportò a 1 %)Dione, LVIII 16). Fu tolta da Caligola (Dione, LIX 9) ma temporaneamente, perchè è citata nei testi giuridici (D., LI 6, L. 17; C., XII 19, L. 4; 49, L. 1).

La quinta et vicesima venalium mancipiorum, 4 % del prezzo di ogni schiavo comperato era forse pagata dai soli grossisti, e non nelle vendite private.

Imaginiamo ora una vigna da 100 iugeri, del prezzo di 50000 HS, la quale venisse da prima ereditata, caso certo molto frequente dopo un lungo contagio, poi rimessa in coltura, poi venduta, con manumissione degli schiavi, per impossibilità di ricoltivarla, fatti che certo si verificarono assai frequentemente nell'età che trattiamo (v. capitolo I, III), avremo che al tirar delle somme quel fondo aveva pagata la vicesima hereditatis, tassa di successione (sotto Caracalla, decima) poi la quinta et vicesima venalium mancipiorum nell'acquisto degli schiavi sia direttamente se la tassa veniva pagata in tutte le vendite, sia indirettamente, per la traslazione dell'imposta mediante il rialzo dei prezzi, se era pagata dai soli grossisti, poi la vicesima libertatis sugli schiavi manomessi (sotto Caracalla, decima), e finalmente la centesima rerum venalium, all'atto della vendita: si ha quindi il seguente specchietto:

Imposta	P. cento	Capitale	Assorbimento
Vicesima heredit. (sul valore del fondo) . . .	10 %	50000 HS	5000 HS
Quinta et vic. ven. man. (sui 16 schiavi) . . .	4 %	40000 HS	1600 HS
Vicesima libertatis (sui 16 schiavi)	10 %	40000 HS	4000 HS
Cent. rerum venal. (sul prezzo del fondo) . .	1 %	50000 HS	500 HS
			11100 HS

Vale a dire che un proprietario il quale dopo aver con stenti tentato di rimettere in coltura il suo fondo e rinunciato all'impresa aveva pagato il 22.2 % del valore del fondo. In provincia era peggio, giacchè il suolo provinciale non essendo pareggiato al suolo italico, come era avvenuto per le persone, seguitò a pagare il tributo che era di $^1/_7$, $^1/_8$, $^1/_{10}$ dei frutti, per le vigne e per gli oliveti di $^1/_5$ (App. B., C., I 7). Una vigna da 7 iugeri rendeva in media 3640 HS (v. capitolo I): 100 iugeri rendevano dunque (3640 $\times$ 14.3) HS = 52052 HS, e pagavano allo stato $^{52052}/_5$ HS = 10410.5 HS.

Il totale delle imposte era, nella sequela di casi su detta, di 21500 HS, cioè del 43 % del valore del fondo. Supponiamo ora che quei 100 iugeri per il fenomeno di accentramento latifondistico già esaminato venissero venduti a un grande proprietario che li facesse coltivare col sistema del colonato: il colono, ammesso anche che non avesse bisogno di schiavi avrebbe pagato al proprietario $^1/_3$ dei frutti, allo stato $^1/_5$ in tutto (33.3 $\times$ 20) % = 53.3 %.

Vediamo dunque che il sistema delle imposte era molto meno gravoso per la piccola proprietà, fosse pure per le circostanze gravata da ogni imposta possibile, che non per il colono, nella grande proprietà. Al piccolo proprietario toglieva 43 % del valore del fondo, percentuale che diminuirebbe assai se fosse possibile calcolarla su tutto il capitale investito; al colono toglieva 53.3 % del prodotto. Ora, già si vide come nell'età che trattiamo si iniziasse una vasta trasformazione della piccola in grande proprietà e come con questa si sviluppasse il colonato: è chiaro dunque che questo divario, tutto a danno della classe proletaria, non fece che generalizzarsi, che sempre più crebbe il numero dei proletari così maltrattati dal sistema tributario. Macrino ridusse, è vero, la vicesima libertatis e la vicesima hereditatis di nuovo al 5 % (Dione, LXXVIII 12) ma questa riduzione non toccava il colonato, come non lo aveva toccato la riforma di Caracalla; giovò invece a quella classe che ancora usufruiva dell'economia servile, e in generale a chi ereditasse. Ma i casi di eredità non dovettero essere, io crederei, molto frequenti nella classe dei coloni, se badiamo a Plinio. Il quale (*Paneg.*, 40) parla dell'estremo limite oltre il quale si doveva pagare l'imposta come di una « piccola ed esigua eredità » e dice che fu fatta una tale legge della vicesima che non si potè esservi sotto-

posto se non arricchendo: l' estremo limite era dunque poco più su della povertà. Ora, chi era povero, ossia chi, oltre agli eredi domestici, era immune dall' imposta? (Dione, LV 25). Povero, dice Ermogeniano (D., XLVIII 5, L. 10, cfr. C., VI 23, L. 23) è chi possiede sotto 100 aurei. Quest'ultimo caso era certo il più frequente tra i proletari, che per conseguenza non erano tocchi dalle mitigazioni di Macrino, il quale alleviò solo le classi abbienti.

E furono ancora le classi basse, gli artieri che Alessandro Severo colpì. L'agire di questo imperatore mostra bene il tentennare di chi vorrebbe fare e non può. Concesse ai trafficanti le massime immunità (Lampr, A., L. 21), condonò a Roma l'aurum negotiatorium e l'aurum coronarium (Ivi, 31), ridusse le gabelle di $^1/_{30}$ e aveva in mente, pare, di ridurle anche maggiormente (Ivi, 38), dette salari a molte categorie di professionisti, sostentando i loro alunni poveri (Ivi, 43), soccorse le città devastate dal terremoto (Ivi, 44), assegnò stipendi agli assessori, donò i tesori trovati a chi li avesse scoperti, donò i beni dei condannati, mutò ogni anno i procuratori, consultò il popolo prima di nominare alcuno preside o procuratore (Ivi, 44-45), fece innumerevoli leggi (Ivi, 48), proibì che si facesse mercimonio di dignità (Ivi, 98), rinnovò le alimentazioni (Ivi, 56), soccorse, con assegnar a miti condizioni terreni, la classe povera (Ivi, 24). Ma questa beneficenza, direi, spicciola non era tale da alleviare le condizioni generali della società, o almeno di una classe sociale: invece ebbero danno tutti i proletari e gli artigiani dalle nuove imposte da lui introdotte: una imposta sui lenoni e sulle meretrici, una sui bracaioli, sui tessitori, sui vetrai, sui pellicciai, sui carrozzai, sui banchieri, sugli orefici, e su ogni altra professione (Lamp. A., S, 23). Così in tempi veramente sciagurati si opprimevano le industrie allora allora vigoreggianti; le industrie che sole ancora offrivano un mezzo sicuro di campare, non diciamo di arricchire.

Lo stato di più faceva a volte concorrenza vera e propria alla attività privata. Alessandro Severo prestava ad interesse (Lampr. A. A., 21), aveva fabbriche di porpora e aveva introdotta una nuova specie di porpora più a buon mercato, con danno evidente degli altri produttori (ivi, 40). Più dannosa assai fu quell'enorme incetta di grano operata da Settimio Severo, il quale ne raccolse tanto da lasciare un canone sufficiente per 7 anni, a 75000 modi al giorno

(Spart. Sev. 23), cioè 191625000 modi. Sia che quel grano fosse tutto o parte prodotto delle terre imperiali, sia che fosse acquistato presso i grandi produttori, il danno era inevitabile: nel primo caso l' imperatore si sostituiva ai produttori, nel secondo ai rivenditori, a non dire che quell' incetta toglieva per il periodo di 7 anni ogni guadagno certo ai produttori che solevano fornire il grano per le distribuzioni, e che dovevano cercare altri sfoghi al loro raccolto, e a quelli che avevano il loro guadagno nel trasporto di esso. Quei 191625000 modi costituivano una quantità di grano (1), superiore all' importazione di grano americano in Europa nella terza settimana del marzo 1904, Hl. 14746500 (v. il bollettino agrario nei giornali del 28 marzo 1904). Ora era come se un proprietario di terre immense per 7 volte consecutive vendesse senza intermediari colla certezza di trovar compratori tutto il grano americano importato in quel periodo in Europa, soppiantando gli altri produttori: oppure era come se d'un colpo tutti gli intermediari, rivenditori, e mezzi di trasporto occupati da quella importazione venissero soppressi, durante il detto periodo.

VIII. Allo stato finalmente si doveva in gran parte tutta la rovina cagionata dalla crisi monetaria iniziata da Settimio Severo, della quale più innanzi studieremo le cagioni prime e l'essenza: qui ci restringiamo a studiarne le conseguenze rispetto alla proprietà, al depauperamento privato.

Ogni crisi monetaria non è tecnicamente parlando se non un inacerbirsi del bimetallismo, e dei perniciosi effetti di questo. — Per azione della legge bimetallica, dice lo Shaw., (2) intendiamo ogni azione di una moneta cattiva su una moneta buona, d'una moneta usata su una moneta nuova, d'una moneta il cui valore è fissato più alto, ma è stimata meno, rispetto a una moneta di valore fissato più basso e valutata di più. Poco importa specie nel caso di una alterazione che vi sieno due metalli, o uno solo, o anche tre. Se la moneta è d'argento e se una parte ne è alterata e una parte ne è lasciata buona vi è un'azione bimetallica, e la buona scompare.

(1) Hl., 16288125 circa: il modio = circa l. 8.5. DUREAU DE LA MALLE, *Econ. pol. des Romains*. Paris, 1840, tav. VIII.

(2) *Hist. de la monnaie 1252-1894*. Paris, 1896, pg. 94, nota 1, 95.

— Per il vantaggio del commercio esterno o straniero, un'alterazione di moneta è vana e perniciosa. Le monete sono stimate secondo il loro contenuto di metallo puro, e lo scambio internazionale prende norma da questo. La conseguenza è un rialzo apparente dei prezzi stranieri, proporzionalmente alla gravità dell'alterazione. Ciò scompiglia tosto i prezzi del commercio interno o indigeno ed essi s'alzano allo stesso livello, ma con l' ineguaglianza dei movimenti risultante dagli attriti, dall' ignoranza locale, dalla mancanza di comunicazioni, dall'aggrovigliarsi del commercio ». È quindi evidente che più sono difficili le comunicazioni e più ineguale la produzione, più grave sarà il dislivello dei prezzi, e massimo sarà stato nell'età dei Severi, tanto scompigliata, con rovina dei produttori e dei consumatori. Poniamo che 10 misure di grano valgano in tempi normali 10 unità monetarie, ma che per l'alterazione le monete equivalenti a quelle 10 misure di grano non valgano più di 5: non valendo la moneta se non ciò che è, le 10 misure costeranno ora 20. Ma dato che il numero di monete che alcuno possiede non perciò aumenta, il consumatore dovrà nel caso nostro ipotetico o spender doppio numero di monete o ridurre della metà le misure acquistate: nel primo caso, danno del consumatore, nel secondo, del produttore. Di più ogni pagamento implica una perdita per chi riscuote crediti in moneta deprezzata e paga in moneta buona. Da ciò segue un generale ristagno dell' industria e del commercio, una emigrazione dai centri più battuti dalla tempesta, un aumento di strettezze e di miserie. Così nel III° anno del regno di Edoardo VI, quando la crisi monetaria inglese ebbe tocco il suo culmine l' industria era scomparsa da Coventry, florido centro dell' industria delle lane, e la popolazione era scesa da 15000 abitanti, come era sempre stata, a 3000 (1), e sappiamo che Alessandro Severo concesse ai mercanti le più larghe agevolezze perchè venissero a Roma dove il commercio languiva.

Se non che, altra è la condizione degli scambi interni, altra quella delle transazioni internazionali. Entro i confini dello stato che emette a corso forzoso la moneta fiduciaria questa circola per forza di legge (Lege Cornelia tenetur qui vultu principis signatam monetam praeter adulterinam reprobaverit, Pauli Sent., V 25, 1), ma

(1) SHAW, o. c., pg. 95.

circola male perchè « non è sicuro che nemmeno il governo più potente possa costringere i suoi soggetti ad accettare e a far circolare quale moneta una sostanza senza valore quando essi non hanno un altro plausibile motivo per riceverla (1). Viene quindi accettata, ma nelle minime proporzioni e il commercio ne soffre. Ma non così all'estero dove non avendo vigore il corso forzoso i produttori possono esigere in pagamento o moneta non deprezzata, o maggior somma in moneta deprezzata: avviene perciò un' esodo di moneta buona, mentre essa manca all' interno, e vi può anche scarseggiare la cattiva. Si genera dunque uno squilibrio: all'interno manca l'intermediario dello scambio, all'estero abbonda, e se, come era nella società romana, il commercio è in gran parte di importazione, mentre il commercio langue all' interno, resta in fiore all'estero che arricchisce a spese dell' interno. Infatti, nel III° e IV secolo la moneta più buona che allora esistesse, cioè i denari repubblicani e il denaro neroniano, circolava in copia nei paesi del basso Damebio, tanto è vero che fu imitata nel conio delle monete daciche e pannonie battute dai barbari (2). I denari coniati da Nerone a Settimio Severo formarono la moneta corrente della Germania libera, mentre il biglione e il rame coniato dopo Settimio Severo non si trovò mai, tranne rare eccezioni, fuori delle frontiere: il sesterzio passò i confini, ma non li passarono i denari coniati da Settimio Severo e gli autoniniani (3). Infatti i ripostigli di monete di cui farò cenno più avanti, dimostrano come la moneta del III° secolo rappresentasse una minima parte della moneta circolante. Ma tutto ciò non era che un vantaggio per l'estero e un danno per l'interno.

Tali circostanze di squilibrio monetario offrono buon gioco agli accaparratori che se ne giovano appunto nelle transazioni internazionali. La disparità dei tassi di cambio che ne risulta, dice lo Shaw (4) dà buon gioco ai *bullionistes* e ai finanzieri e rapidamente e invisibilmente il numerario buono o quel qualsiasi numerario sul quale si hanno delle differenze che dan luogo a profitti scompare dalla circolazione. La conseguenza è che i prezzi in rialzo

(1) JEVONS, *La moneta e il meccanismo dello scambio*. Milano, 1876, pagina 32-33.

(2) LENORMANT, *La monnaie dans l' ant.*. Paris, 1878-79, II, pg. 428. — MOMMSEN, *Hist. de la monnaie rom.*. Paris, 1865-73, III, pg. 121.

(3) MOMMSEN, o- c. III, pg. 122-23, 126.

(4) o. c.,, pg. 95.

che hanno fatto nascere il fenomeno non sono più accompagnati da un'espansione o da un accrescimento del volume della moneta, ma al contrario da un'enorme diminuzione nel totale della moneta accettabile o efficace; da ciò proviene la decadenza del commercio e la rovina della città e delle campagne.

È insomma la legge di Gresham: le monete cattive cacciano le buone, ma le buone non cacciano le cattive. Infatti la gente usa senza discernimento e le buone e le cattive monete, specie quando il corso forzoso renda impossibile una cernita aperta, ma i banchieri, gli affaristi, gli speculatori accaparrano la moneta buona per un duplice scopo: o per giovarsene nelle transazioni internazionali quando, come nell'età dei Severi, non era accettata la moneta cattiva o per ricomperare colla moneta buona della moneta cattiva per una somma superiore al valore nominale e pagar poi col valor nominale, realizzando un profitto, come fecero i trafficanti inglesi per il passato, i quali quando in Inghilterra la circolazione del rame consistè di leggere monete fiduciarie emesse dai mercanti, comperavano con 20 sh. tante monete di rame per l'ammontar di 36 sh. coi quali pagavano gli operai. Così al III° secolo l'accaparramento dava adito a due modi di profitto: si poteva comperare denari con assi, ed essendo il valore nominale del denaro pari a 16 assi, ma il valore commerciale di soli 8 o 10 assi, (1) con 16 assi si potevano esigere quasi due denari e pagando poi secondo il valore nominale realizzare un guadagno di quasi 100 %; lo stesso avveniva comperando aurei con denari e viceversa. Si poteva ancora comperare denari cattivi con denari buoni, approfittando dell'inesperienza altrui e usare i secondi per i pagamenti all'estero, od aurei buoni con aurei cattivi, per lo stesso scopo, restando sempre inteso che il capitalista poteva all'interno esiger nei pagamenti moneta buona, se anche non poteva per legge respingere la cattiva. L'interesse di ognuno era insomma di riscuoter moneta buona e far accettare moneta cattiva. L'accaparramento è il flagello massimo, in tempo di crisi monetaria. Valgano alcuni esempi: durante la crisi monetaria inglese del secolo XVII si calcola che l'esportazione surrettizia fosse di lire d'oro 7000000 (2). Quando verso il 1850 in Francia vennero smo-

(1) REINACH, *Une crise monet. à Mylasa. Nouv. rev. hist. de droit.*, 1878, pg. 75.

(2) SHAW, o. c., pg. 107.

netizzati i pezzi da 15 e da 30 *sous* coniati nel 1791 e nel 1792, se ne ritirarono circa 16000000 su 25278019, cioè circa $^1/_3$; il resto era stato accaparrato. Su 3296932 franchi in monete francesi di biglione colla lettera N l'assorbimento fu, non ostante i molti pezzi falsi che circolavano, di un milione. Di 19969002000 franchi in pezzi da 6 e da 3 lire coniati dal 1726 al 1793 se ne ritirarono 1411 milioni, e altri ancora ne esistevano nel 1850. Tutti i pezzi coniati dagli Stati Uniti fino al 1834, in oro, furono esportati o fusi e corrispondevano a Kg. d'oro fino 18971=11825890 doll. (1). Ora, i banchieri romani erano abilissimi in riconoscere le monete buone.

Epitteto (2) ha su ciò un luogo curioso. « Vedete, egli dice, quanto alle monete, come abbiamo trovato un'arte e di quanti mezzi servesi il banchiere per riconoscere la moneta: della vista, del tatto, dell'odorato, infine dell'udito, chè gettando il denaro egli bada al suono, nè gli basta farlo risonare una volta». È ovvio quindi che nella fierissima crisi romana, nell'enorme alterazione della moneta e nella generale anarchia l'accaparramento era non solo profittevole, ma assai facile, tanto più che essendo il commercio romano in massima parte di importazione diventava quasi necessario per i pagamenti all'estero (3). Era però un flagello che colpiva più le classi medie e basse che le alte. Queste potevano esigere i pagamenti in moneta buona e serbar questa per le transazioni internazionali o per i pagamenti coi banchieri e gli affaristi, ma pagavano operai e fornitori colla moneta cattiva; il povero invece nel suo piccolo patrimonio non poteva scegliere, doveva, anche avendole, privarsi delle monete buone e accettar le cattive: così le monete alterate venivano accumulandosi nei bassi ceti della società, rovinandone la ricchezza.

IX. Nel vivo di questa rovina ci mette un' inscrizione contenente un decreto del popolo e del senato di Mylasa, proferito al

(1) CHEVALIER, *Le système monet.* Paris, 1870, pg. 273.

(2) In MONGEZ, *Mem. sur l'art du monnoyage ecc. Acad. inscr. belles.-lettres.* Paris, 1831, pg. 197.

(3) L' importazione nell' impero romano fu sempre molto superiore all' esportazione. Le nazioni estere spesso non comperavano ma vendevano (PLINIO, H. N., XIV 20. Amm. Mar., XXIII 6). L'efflusso di moneta da ciò originato è calcolato da Plinio a circa 100000000 HS annui (PLINIO, H. N., 12, 8). Si vegga ancora l'elenco di merci di importazione che fa Marciano (D., XXXIX 4, L. 16, § 7): sono cinquantasette voci comprendenti i più costosi e preziosi prodotti orientali

tempo di Settimio Severo contro gli accaparratori (1). Ne diamo la traduzione per la sola parte per noi importante (lin. 16-55).

« Chiunque, in qualunque modo, sia libero, sia schiavo, eccettuato il locatario e il gerente della banca, sarà colto sul fatto di cambiare e comperare denaro contante sarà condotto davanti al banchiere dopo che il fatto sarà stato denunciato al consiglio da chiunque dei cittadini voglia farlo. Ed essendo egli stato convinto dinanzi agli arconti e al consiglio, se egli ciò fece senza sensaria la somma potrà essere rivendicata dal banchiere o da quello che lo avrà denunciato e fatto condannare, avendo il banchiere anche diritto alla persona di lui, se non darà garanzie sufficienti. Se l'operazione di cambio si fece con sensaria il colpevole, se è libero, pagherà al tesoro sacro degli imperatori 500 denari, al popolo 250, e a colui che l'avrà denunciato e fatto condannare 100 denari. La somma, sia sequestrata, sia rivendicata, sarà confiscata a pro' del banchiere. Se è schiavo, dopo che il delitto sarà stato provato come si è detto sopra, il colpevole sarà consegnato dal padrone ai magistrati innanzi al consiglio, riceverà 50 (?) staffilate e sarà gettato nel practoreion dove resterà chiuso sei mesi; se il padrone non trattasse così lo schiavo, dovrà egli stesso le ammende suddette al tesoro imperiale, al popolo e a chi ha provocata e ottenuta la condanna. Le denuncie di tal genere saranno presentate al segretario degli arconti che, ricevutele, farà esporre un manifesto per tre giorni consecutivi nei luoghi sacri e publici, e il manifesto dirà testualmente che il consiglio è convocato a tale scopo. Se gli arconti o il segretario trascurassero di compiere una delle disposizioni prescritte o se i consiglieri non si adunassero, benchè validi e presenti nella città, gli arconti e il segretario pagheranno ciascuno al tesoro sacro degli imperatori 300 denari ciascuno, e i consiglieri.... denari ciascuno. Il presente decreto sarà inciso su una stele che sarà eretta nell'agora, nel luogo più visibile, come quello che formerà una legge da osservarsi per sempre, giacchè in verità la salvezza della città è messa in pericolo dalla perversità e scelleratezza di pochi individui che (accaparrano?) e mettono in serbo il denaro contante, e la moneta spicciola è scomparsa dalla città. Chi mai si è stabilito

(1) Fu trovata a Mylasa in Caria nel 1895. pubblicata nel *Bulletin de correspondance hellenique* (1895), riprodotta dal REINACH nell' articolo citato.

in (un paese o) una città i cui abitanti manchino delle cose necessarie? — Ora, noi siamo in tale difficoltà per la penuria della moneta spicciola. E perciò anche la riscossione delle impòste per gli imperatori nostri signori e (gli interessi ?) del comandante (sono lesi?). Tutta la città... chiede un rimedio a questo stato di cose». Seguono le esclamazioni del popolo (lin. 55-60): « In eternità... (gloria) ai nostri invincibili signori — Ai templi... (se si toglie) la moneta spicciola, non abbiamo di che vivere e la città (è perduta...). Alcuni scellerati gettano lo scompiglio negli affari e s'accaparrano il denaro: è cosa insopportabile...».

Il documento è, come ognun vede, di importanza massima, rivelandoci proprio l'essenza del male, ma non dice se non quanto successe a Mylasa, e che certo successe in tutto l'impero, essendo la crisi un fenomeno generale, e certo con anche maggiore violenza in centri commerciali più importanti di Mylasa. Dall'inscrizione si rilevano poi tre fatti: 1° che, almeno a Mylasa, il cambio della moneta era non solo professione ma privilegio di alcuni privati i quali l'avevano in monopolio; 2° che l'accaparramento era cosa frequentissima e probabilmente poco rischiosa dacchè anche gli schiavi o per conto proprio o per conto del padrone se ne occupavano; 3° che il publico non aveva nozione esatta del numero degli accaparatori: si parla di « alcuni scellerati » mentre per ridurre una intera città alla miseria era necessaria una numerosa schiera di incettatori; 4° che le autorità non si davano gran premura di reprimere il male, tanto che si minaccia loro in caso di incuria una buona multa, cosa tanto più notevole in quanto la legge Iulia peculatus proibiva l'accaparramento: Lege Iulia peculatus cavetur; Ne quis ex pecunia sacra religiosa publicave auferat, neve intercipiat neve in rem suam vertat, neve faciat quo quis auferat intercipiat vel in rem suam vertat, nisi cui utique lege licebit (D., XLVIII 13, L. 1). Ora questo privilegio di alcuni nel cambio, questa frequenza dell' accaparramento, questa ignoranza del publico, questa incuria delle autorità erano ottimi incentivi per accrescere il male.

X. Il quale fu immenso certo, ma, nella scarsezza dei documenti, per noi non valutabile. Gioverà quindi ricorrere all'analogia, e dalle miserie cagionate da un' altra crisi monetaria, la massima forse dopo quella di Roma, dedurre le sciagure che colpirono la

società sotto i Severi, e in gran parte per colpa di questi. La crisi è quella già ricordata che si manifestò in Inghilterra dal 1620 al 1622, e l'illustre economista già citato ci porge larga messe di dolorosi racconti (1).

Alla fine dell'anno 1621 non vi era più numerario e il commercio era paralizzato. Nelle contee produttrici di panno i poveri si riunivano in 40 o 50 andando alle case dei ricchi e chiedendo pane che si dava loro per timore. I lords avevano ordinato ai produttori di panno di non licenziare gli operai, ma quelli si lagnavano di non poter vendere la merce: allora agli usurai ed ai finanzieri si ordinò di comperarne. Nel marzo del 1622 scrivevano i magistrati del Gloucesterhire: « Il popolo comincia a rubare e molti muoiono di fame, tutti i rami dell'industria sono in decadenza, il denaro è rarissimo ». Il panno giaceva invenduto nei magazzeni di Londra e dei vari distretti: i *merchants adventurers* furono invitati a comperarne, ma non avevano i mezzi per farlo. Le tasse o non potevano essere riscosse, o, se riscosse, costituivano solo una parte delle entrate preventivamente calcolate ». Le lane e i panni, scrivevano le corti del Sommerset, addì 15 maggio 1622, sono quasi senza valore, e il popolo è disperato per mancanza di lavoro ». Si temevano sollevazioni, si esercitavano e si armavano per ogni evenienza le milizie. Tutte le misure atte a ovviare direttamente o indirettamente il male furono prese, ma invano. Nel settembre i pannaioli e i tintori di Londra si lagnano con una petizione di non aver lavoro: migliaia di essi erano in miseria. E questa era tanta in campagna che si ordinò a tutti i personaggi cospicui di Londra e Westminster di recarsi in provincia alle loro terre per soccorrere i poveri. Nel gennaio 1623, nuovi timori di rivolte di pannaioli nell'Essex, e i padroni non possono impiegarli perchè essi stessi sono vicini al fallimento.

Tutte le testimonianze provano che la crisi inglese, come la crisi romana fu una crisi puramente monetaria, cagionata dalla scarsezza di denaro, a sua volta effetto dell'accaparramento. « Molti orefici e molti cassieri, diceva un'informatore del governo nel 1621, sceglievano a partire dal 1621 gli scellini e i sixpence pesanti per usarne in vasellame, filo d'argento e simili ». E un altro informatore:

(1) SHAW, o. c. pg. 111 e sgg., 108, 110.

« Parecchi orefici di Londra sono divenuti cambiavalute d'oro e d'argento e lo comperano dai mercanti e da altri col pretesto di portarlo alla zecca. Ma in realtà sono gli intermediari più possenti che vi sieno per esportarli all'estero », Scriveva infine un corrispondente di sir Robert Stone da Amsterdam, nel maggio 1652: « L'esperienza mi ha appreso che quando lo stato non vigila straordinariamente e le leggi non sono messe in vigore contro il pesare e lo scegliere i pezzi più pesanti a scopo di esportazione, avviene un gran deprezzamento nel valore corrente delle monete. Tutta la vostra moneta d'argento in Inghilterra è così maltrattata dagli orefici e da altri » (1).

Le circostanze della crisi romana sono riprodotte a puntino, ed è naturale, perchè il meccanismo, le fasi della crisi monetaria sono nelle somme linee i medesimi. All'esportazione di denari o di sesterzi nei paesi del Reno a del Danubio corrisponde l'esportazione d'oro e d'argento in Francia e in Italia (2), agli accaparratori di cui è parola nell'iscrizione di Mylasa fanno riscontro gli orefici e i cassieri inglesi: tanto l'inscrizione greca quanto i documenti inglesi testificano come il numerario mancasse, il commercio languisse, le imposte non si riscuotessero. Ma la crisi inglese durò due o tre anni: quella romana, mezzo secolo: l'Inghilterra, florida di commerci e di industrie, presto si risollevò: la società romana, rovinata da cento cagioni concomitanti, decadde ancor più: in Inghilterra il governo provvedeva, ordinava, aiutava: a Roma stavano sul trono un Caracalla feroce e cupido, un Elagabalo corrotto e infame, e il governo esigeva, in tanta miseria, che lo si pagasse in oro, aumentava le imposte, e riscuoteva dai debitori morosi un interesse del 12 %.

Camerino.

(continua) VITTORIO MACCHIORO

(1) SHAW, o. c., pg. 111, 114, 115.
(2) SHAW, o. c., pg. 113, 118.

L'ANNO DEI QUATTRO IMPERATORI

(GALBA - OTTONE - VITELLIO - VESPASIANO — 69 d. C.)

(Continuazione e fine, v. num. 1, Anno XI)

Plinio il G. *(epist.*, V 8, 5) dice che lo zio scrisse *religiosissime*, cioè scrupolosamente, le sue *Historiae*, ma non pare che Tacito fosse d'accordo con quel giudizio. Dopo ciò che è scritto negli *Annales* (1) (XIII 31 e XV 53), dopo il velato rimprovero che è nelle *Hist.*, II 101, dopo che nelle *Hist.*, III 28 Plinio il V. non è affatto preferito a Messalla, parmi che siamo autorizzati a credere che Tacito non aveva troppa stima dell'opera storica di Plinio il V.. L' essere questi stato un flaviano convinto ed arrabbiato doveva averlo spinto a svisare, se non a falsare, il carattere degli avvenimenti del 69 d. C. e degli anni seguenti, quindi Tacito l'avrebbe scartato come fonte principale.

Senza dubbio è una delle tante affermazioni gratuite del Fabia quella di voler vedere in Plinio il V. uno storico più scrupoloso ed esatto di Tacito (Fabia, pg. 192) (2); senza dubbio non si fa vera critica quando si afferma (Fabia, pg. 276) che se Tacito avesse soppresso da Plinio il V. minor numero di particolari il valore storico del suo lavoro sarebbe stato maggiore (3).

---

(1) Negli *Annales*, XIII 31 si può ben dire che Plinio il V. è preso in giro. Infatti è detto che non v'è nulla d'importante per quel tempo « nisi cui libeat, laudandis fundamentis et trabibus, quis amphitheatri apud campum Martis Caesar extruxerat, volumina impleri ».

Se come crede il FABIA, pg. 252 in *Hist.*, V 6, v'è allusione a Plinio, non v'è certo per lui un complimento, essendo preferita la versione degli *gnari locorum*.

(2) Secondo il FABIA, Tacito avrebbe sacrificato all'esposizione l'esattezza rigorosa. Perciò *storicamente* l'opera di Plinio valeva ben più di quella di Tacito. Anzi questi avrebbe la colpa di aver fatto sparire con i *quidam*, con i *plures*, con gli *alii*, le fonti e le tracce di ricerche personali di Plinio il V. (FABIA, pg. 216, nota 1[a]). E pensare che il FABIA stesso (pg. 287) parla della esteriorità di Plinio il V. e sostiene ch'egli constata mentre Tacito riflette.

(3) Rispetto alla materia, Tacito avrebbe « plutôt amoindri qu' augmenté la valeur de la source « (FABIA, pg. 310): Plinio il V. avrebbe fatto un lavoro di erudizione, Tacito un gioiello d'arte.

Ma, come vedremo più oltre, anche stilisticamente Tacito dipenderebbe da Plinio il V.

Certo Tacito non deve avere misconosciuto le buone qualità di un raccoglitore diligente come Plinio il V. e può avere, per servirmi delle parole autorevoli del Wolff (1), « gelegentlich in Einzelfragen benutzt, obwohl er von seiner Zuverlässigkeit nicht allzu viel zu halten scheint ». Nessuno può negare che Tacito usò nelle *Historiae* come fonte secondaria Plinio il V., tanto più che se ne ha una citazione (*Hist.*, III 28) esplicita.

Dopo la lodevole rinunzia che il Fabia (pg. 203) fece del poco probativo materiale estratto dal Nissen dalla *Naturalis Historia* di Plinio per provare che questi fu fonte primaria di Tacito, dopo le forti e sagge obbiezioni del Detlefsen (loc. c., pg. 40 e sg.) e del Lange (o. c., pg. 37 e sg.) è giusto non parlarne più, essendo ormai ovvio a tutti che, anche quando trattasi degli stessi fatti, la *Naturalis Historia* non ha affatto delle vere somiglianze con i passi relativi di Tacito (2). E perciò, date anche le differenze notevolissime di stile, non è punto lecito arrischiare induzioni, e bene avrebbe fatto il Fabia (pgg. 203-205), se dopo respinto gran parte del materiale del Nissen, non si fosse affaticato a cercare altri passi di raffronto pochissimo conchiusivi (3).

Seguaci già della fonte comune s' erano dichiarati il Puhl (4)

(1) E. Wolff, *Cornelii Taciti Historiarum libri qui supersunt.* Erstes Helft-Buch I und II pg. 7 (*Einleitung*).

(2) Plinio ricorda Galba (N. H., III 37), Ottone (XIII 22). Vindice (XX 160). Vitellio (XXXV 163) ma ivi non si hanno tracce per sostenere un raffronto nè con Tacito, nè con Plutarco, nè con Svetonio.

E pensare che invece il Nissen (pg. 541 e sg.) vi trasse una prova positiva per la sua ipotesi!

(3) Il Fabia (pg. 247) ravvicina ciò che del tempio di Venere Pafia è detto da Plinio (N. H., II 96, 210) e da Tacito (*Hist.*, II 3). Così sull' incendio del Campidoglio nel 69 d. C. Tacito (*Hist.*, III 72) ricorda la presa di Roma da parte di Porsenna, il che è anche in Plinio (*N. H.*, XXXIV 14, 139). Sulla ricostruzione del Campidoglio per opera di Silla (Tacito, *Hist.*, III 72 cfr. Plinio, *N. H.*, VII 43, 138), sul giudizio sui Giudei (Tacito, *Hist.*, V 5 cfr. Plinio, *N. H.*. XIII 4, 46), sul lago Asfaltide (Tacito, *Hist.*, V 6 cfr. Plinio, *N. H.*, V 16, 72), sulla descrizione della Giudea (Tacito, *Hist.*, V 6 cfr. Plinio, *O. H.* V 14, 70 e Fabia pg. 252) si hanno delle lontanissime somiglianze, tali che non ci autorizzano punto a concludere ad un rapporto fra Tacito e Plinio. Si tratta di somiglianze occasionali dovute alla comunanza del soggetto trattato dai due scrittori .

(4) Max Puhl, *De Othone et Vitellio imperatoribus quaestiones.* Halis Saxonum, 1883 (in appendice, pg. 36).

Il Puhl dimostra (pg. 1) di non conoscere l'opera egregia del Gerstenecker (*Der Krieg des Otho und Vitellius in Italien in J. 69.* München,

e il Kuntze (1) in due loro brevi memorie, ma nessuno dei due approfondì affatto la questione, nè portò ad essa alcun contributo.

Così dicasi del Meiser (2), del Wachsmuth (3), del Paul (4), il più recente studioso della vita di Ottone, i quali tutti seguirono la corrente senza aver dimostrato di aver preso direttamente in esame la questione spinosa delle fonti di Tacito.

Con più competenza furono tra noi fautori della fonte comune il Corradi (5) ed il Bellezza (6). Ma il primo fa una affermazione generale basata soltanto sul risultato degli studi fatti già al suo tempo circa la questione. « Secondo un'opinione molto contrastata, ma che è tuttavia la più probabile, la fonte comune alla quale Plutarco, Tacito, Svetonio attinsero le notizie loro intorno a Galba, Ottone, Vitellio, fu appunto la Storia di Cluvio » (pg. 122).

Il Bellezza esaminò le fonti di Tacito nelle *Historiae* e negli *Annales*, ma, secondo me, non badò, nè altri vi badarono fin qui,

1882), pubblicata solo un anno prima della sua memoria. Infatti afferma che il KRAUSS (*De Vitarum imperatoris Othonis fide quaestiones*. Zweibrucken, 1880) era per lui l'ultimo che scrisse su quel campo.

Inoltre il PUHL scrisse in orrido latino (cfr. recensione nel *Bursians Jahrsbericht* Vol. XLIV (1885) *dritte Abtheilung*, pg. 91).

(1) F. KUNTZE, *Beiträge zur Geschichte des Otho-Vitellius Krieges*, Karlruhe, 1885, pag. 9, nota 1a, pg. 10, nota 2a, pg. 16). Anche il KUNTZE conobbe poco la bibliografia del suo campo di studio. Infatti crede (pag. 1) che il GERSTENECKER (che scrisse nel 1882) fosse l'ultimo che si fosse occupato della questione mentre vi sono anche il PUHL e sopratutto l'opera egregia del LEZIUS (*De Plutarchi in Galba et Othone fontibus*. Dorpart, 1884).

(2) MEISER nella sua ottima edizione delle *Historiae* di TACITO, Vol. II, pg. 341 (in TACITO, *Hist.*, II 39).

(3) CURT. WACHSMUTH (*Einleitung etc.*, pg. 679), il quale accetta la teoria della fonte comune estendendola anche a DIONE CASSIO e SVETONIO.

(4) PAUL, *Kaiser Marcus Salvius Otho* (in *Rheinisches Museum*, Vol. LVII, 1902, pg. 92).

Senza nulla dimostrare il PAUL crede di poter riprendere il PETER perchè disdisse, come già s'è detto, la sua ipotesi riguardante l'opera di CLUVIO RUFO come fonte comune.

Poco più sotto (pg. 92) scrivendo « Plutarch schwerlich aus Tacitus entstanden ist » dimostra di avere un'idea molto incerta e confusa delle due teorie che si hanno circa i rapporti fra Tacito e Plutarco.

(5) AUGUSTO CORRADI, *Rivista di Filologia Classica*, Vol. XXI. (Anno 1892-93), p. 118-127.

(6) P. BELLEZZA, *Dei fonti letterari di Tacito nelle Storie e negli Annali* (in *Memorie* del R. Istituto Lombardo (Classe di Lettere e Scienze storiche e morali. Vol. XVIII, serie III, fascicolo V. Pisa, 1891, pg. 307 e sg.). Cfr. un estratto fatto dall'autore nei *Rendiconti* della stessa Accademia (Vol. XXIV, 1891) II serie, fascicolo 19°, pg. 886 e sg.

che quando si tratta di ricercare le fonti delle *Historiae* bisogna tener ben presente che Tacito dal principio alla fine dell'opera sua era un contemporaneo degli avvenimenti ch'egli narrava e che perciò fonte importantissima è Tacito stesso con i suoi ricordi personali, con le sue ricerche dirette, con le tradizioni orali da lui raccolte. Il Bellezza, senza aggiungere che ben poco di suo, arriva a questo risultato: Cluvio e Plinio il V. devono considerarsi come fonti principali e comuni. Come si vede non si tratta che della fusione delle due tanto combattute ipotesi del Mommsen e del Nissen, fusione che di per sè dà un colpo abbastanza serio al concetto rigido della fonte *unica,* ma non soddisfa interamente ed ha contro tutti gli appunti mossi dal Beckurts (1), dal Lange (l. c.), dal Krauss (l. c.), dal Sickel (2) e dal Cornelius (3) alla fonte comune, sia essa Cluvio, o sia Plinio il V.. Al Bellezza (pg. 308) sembra probabile, sopra tutte le altre, l'ipotesi del Mommsen, ma non ne dà alcuna ragione: solo ammette che non bisogna esagerare la teoria della fonte comune nel modo assoluto voluto da molti dei suoi predecessori. A me non sembra « indiscutibile la conoscenza e l'uso da parte dello storico (Tacito) dei fonti quali Cluvio, Plinio, etc. » (pg. 886 dei *Rendiconti)* sia perchè non è punto provato che Cluvio scrisse sull'anno 69 d. C., sia perchè credo che in Tacito si deve se mai pensare ad un uso di Plinio e di Cluvio come fonti secondarie.

Merita appena ricordo qui una breve memoria del Baier (4), il quale, dopo avere ammesso come indiscutibile l'uso della fonte comune fra Tacito e Plutarco, dopo avere combattute le ipotesi del Mommsen e del Nissen, arrivò alla strana conclusione che quale fonte comune debba riguardarsi *Vipstano Messalla* (5), di cui Tacito

---

(1) BECKURTS, *Zur Quellenkritik des Tacitus, Suetonius und Cassius Dio*. Braunschw., 1880, pg. 2 e sg,

(2) SICKEL, *De fontibus a Cassio Dione in conscrib. rebus inde a Tiberio usque ad mortem Vitellii gestis adhibitis*. Göttingen, 1876, pg. 11 e sg.

(3) E. CORNELIUS, *Quomodo Tacitus, historiarum scriptor, in hominum memoria versatus sit usque ad renascentes literas saeculis XIV et XV*. inaug. diss. Marpurgi Chatt. 1888, pg. 3 e sg.

(4) CHR. BAIER, *Tacitus und Plutarch* Frankfurt, a. M. 1893, pg. 20.

(5) Su Messala vedasi sopratutto il FABIA (pg. 183 e sg., pg. 215, pg. 231), il PETER (*Die geschicht. Litteratur etc*. Vol. II, pg. 40), il GROAG (o. c., pg. 785-786). il BELLEZZA (pg. 317), il BECKURTS (pg. 48 e sg.), il CLASON (*Tac. und Suet*., pg. 88 e sg.), il NISSEN (pg. 528 e sg.).

Anche lo SCHMIDT (o. c., pg. 5) diede molta importanza a Messala come fonte di Tacito. anzi sostenne che questi usò solo Plinio il V. e Messala

si occupò spesso (*De Oratoribus,* 15; *Hist.*, III 9, 11, 25; 28; IV 42). Certo per la guerra vitelliano-flavia Tacito dovette, essendo Messalla un dotto *tribunus legionis (Hist.*, III 9), fare abbastanza uso della relazione, del memoriale che di quella campagna Messalla aveva scritto (1), ma è enorme che una fonte, che fu certo secondaria, venga considerata come principale. Secondo il Wolff (o. c., pg. 7) in Tacito (*Hist.*, III 11) Messalla è ricordato in modo da lasciarci intravvedere e comprendere che si tratti talvolta di comunicazioni orali da parte di Messalla. Dall'*auctore* ... *tradam* (Tacito, *Hist.*, III 25) non si può ricavare se Tacito usò l'opera di Messalla, o se seguì i suoi racconti orali, perchè nel significato del verbo *trado* non si fa distinzione alcuna fra fonte scritta ed orale.

L'ipotesi del Baier restò senza seguaci: il buon senso l'ha condannata col silenzio, non meritando che un ricordo solo per il colorito assai soggettivo e per la stranezza d'opinione (2).

Di tutto il vasto, per quanto poco decisivo, lavoro critico che la Germania e la Francia prepararono sulla grande questione delle fonti di Tacito, l'Italia non portò che uno scarso contributo. Il nostro valentissimo Valmaggi in una brevissima nota (3), prendendo in esame un passo di Plutarco (*Otho,* 9), dedusse che da esso, contrariamente a quello che s'era creduto pel passato, si poteva trarre un argomento in favore della fonte comune. Ma quanto le conclusioni del Valmaggi fossero poco decisive dimostrò il Beltrami (4) che credette invece, con altri, che quel passo possa ben servire a vedere un uso diretto di Plutarco dell'opera di Tacito.

Siccome il passo in questione è molto discusso e molto importante lo prendo brevemente in esame.

« quippe qui tantae auctoritatis sint ut ad eos solos plene pertractandos singulari dissertatione opus fuerit ».

(1) Il Nissen pg. 529, scrive di Messala: « er die Zeitreignisse nur behandelte, insoweit er persönlichen Anteil an ihnen hatte » e considera l'opera di lui come « einer historisch-politischen Broschüre ». E credo che sia facile essere d'accordo su questo punto.

(2) Si veda sulla pubblicazione del Baier una critica pungente e serrata nel *Jahrsbericht Bursians*. Vol LXXXIX, 1896, pg. 7.

(3) L. Valmaggi, *Attorno alle fonti di Plutarco* (per le nozze Rasi-Saccardo. Torino 1896). Cfr. una recensione favorevole di D. Bassi in *Rivista di Storia Antica*. Anno I, 1896, n. 4.

(4) A. Beltrami, *Plutarchiana* in *Rivista di Storia Antica*. Anno I. 1896, fascicolo 4°, pg. 1 e sg.

In Plutarco *(Otho,* 9) si parla delle varie ragioni dalle quali si credette che potesse essere dipesa la condotta di Ottone alla battaglia di Bedriaco. Plutarco ci espone tutte queste ragioni e si decide per una che anche Tacito *(Hist.,* II 37) ricorda e che è la seguente: Ottone avrebbe affrettata la battaglia per il sospetto di un' intesa fra i due eserciti. Tacito *(Hist.,* II 38) non crede affatto a quell'accordo e cita in sua difesa gli antecedenti storici delle guerre civili. Il che fa anche Plutarco per dimostrare le verità della sua opinione, ma non ci lascia punto capire se quegli esempi nella sua fonte erano citati per sostenere la sua tesi o quella contraria, cioè quella di Tacito.

Plutarco crede che non è assurdo (**οὐκ ἀπεικός ἐστι**) il credere che i soldati romani possono averlo pensato (1). La conclusione del Valmaggi è che si tratti di fonte comune, ma si può bene osservare in contrario che Plutarco potrebbe dipendere da Tacito e aver cambiato per cercare di scusare Ottone che errò affrettando la battaglia. Secondo me qui non si deve pensare però nè ad una dipendenza a rovescio di Plutarco da Tacito, né all'uso di una fonte comune. Plutarco trovò la sua versione nella fonte e la seguì; Tacito, che non ricorda ivi affatto Cesare, dimostra di confutare le fonti e non le segue: anzi in quei due capitoli *(Hist.,* II 37-38) v'è una vera nota d'originalità (2).

Se Plutarco avesse seguito Tacito, o avrebbe accettato tutto copiando e condensando la sua fonte, o l'avrebbe respinta e confutata. E in quest'ultimo caso l'occasione era propizia per ricordare Tacito e per farsi bello di una critica ad una parte dell' opera di lui. Ma il passo di Plutarco non appare nè come confutazione di Tacito (3), nè come dipendente da una fonte comune, e tanto meno risponde alla grave obbiezione che Tacito fa contro il preteso accordo *(Hist.,* II 37). *Pars magna* di quella tendenza conciliativa in Plutarco è Celso, in Tacito invece è Svetonio Paolino. Le differenze

(1) BELTRAMI, l. c., pg. 4.

(2) KRAUSS, o. c., pg. 3, dice che non è il caso di sottilizzare nell'espressione *invenio apud quosdam auctores.* Se si fosse trattato di una sola fonte Tacito « certe non scripsisset *invenio* sed sui ipsius mentionem amisisset » KRAUSS, l. c.

(3) In **οὐκ ἀπεικός ἐστι** il BELTRAMI (pg. 4) vede una confutazione di Plutarco al passo di Tacito. Io confesso di non vedervi nulla e credo che Plutarco non avesse ardito tanto, perche la dimostrazione di Tacito è convincentissima.

notevoli fra le due versioni ci determinano dunque a credere che Tacito in quel passo, anzichè seguire la fonte comune, come appunto credette il Mommsen (1), è in opposizione ad essa, che invece al più pare seguita da Plutarco (2). Tacito ci appare in quella parte dell'opera sua del tutto indipendente e pronto a porre con la sua autorità un po' d' ordine alle varie versioni che correvano sulla condotta di Ottone e dell' esercito prima della battaglia di Bedriaco (3). E quando si confuta fonti che falsarono il carattere di una guerra, mi pare che si abbia una prova certa che, benchè avute sott' occhio, quelle fonti non siano state seguite.

Un fiacco sostenitore della fonte comune fu di passaggio in un suo studio importante il Gercke (4), il quale, dopo presi in esame soltanto due passi (Plutarco, *Otho*, 3. Cfr. con Svetonio, *Otho*, 7, con Dione Cassio, LXIV 8, 2, con Tacito, *Hist.*, I 78, e Svetonio, *Galba*, 20 cfr. con Tacito, *Hist.*, I 41, con Plutarco, *Galba*, 27, con Dione, LXIV 6, 3), conclude (pg. 239) che le nostre quattro fonti principali sull'anno 69 d. C. seguono spesso una fonte comune, che al Gercke, seguace del Fabia, pare debba essere Plinio il V. (5). Questa sua conclusione è basata sull' esame (pg. 248) di un passo di Plinio (*N. H.*, XXXIV 38: « in Capitolio, priusquam id novissime conflagraret, a Vitellianis incensum ») e rimanda per confronti a Tacito (*Hist.*, III 71), a Dione (LXV 17, 3), a Svetonio (*Vitellius*, 15). Ma basta leggere ed esaminare, anche superficialmente, quei passi per vedere quanto sia impossibile, anzi insostenibile l'ipotesi del Gercke di voler far dipendere tutte le nostre quattro fonti principali da quel passo di Plinio il V..

(1) MOMMSEN, o. c., pg. 308. Cfr. C. HERAEUS (ediz. delle *Historiae* di TACITO. I und II. Leipzig, 1885, pg. 176, in *Hist.*, II 37).

(2) Ognuno s'accorge quanto sia poco salda l'opinione sostenuta da Plutarco. Poteva darsi infatti che alcuni pochi timidi e più sensati pensassero ad un accordo fra le due parti, rimettendo la questione al Senato. Ma i più dei soldati dovevano essere invece accecati dalla smania di bottino e dallo spirito di parte e perciò incapaci di ragionare e di pensare tutti ad un accordo.

(3) In SVETONIO (*Otho*, 9) troviamo che Ottone « fraude superatus est, cum spe conloqui facta, quasi ad conditionem pacis militibus eductis, consalutatione dimicandum fuisset ».

(4) A. GERCKE, *Seneca Studien* (in *Jahrbücher für Class. Philologie*, Supplementband, XXII, 1896, pg. 163 e sg.

(5) Il GERCKE ammette anche un certo uso di CLUVIO (*vielleicht nur einmal*) ma non esclude ch'esso fosse già usato in PLINIO (pg. 252) perchè Cluvio doveva essere fonte sommaria.

Il più recente studioso che abbia preso largamente e con competenza in esame la nostra questione è il Groag (1), che dopo essersi mostrato decisamente avverso alla strana opinione del Rancke, da me già sopra riferita, confuta sagacemente (pg. 737, n. 3) le poco convincenti argomentazioni del Klebs (2), che da qualche reminescenza di Velleio e di Sallustio, trovata da lui nelle *Historiae* di Tacito ed in Plutarco dedusse che Plutarco dipende da Tacito, o che almeno tolse da lui qualche cosa.

Il Mommsen e poscia il Fabia (pg. 129) credettero di essere venuti in possesso di un serio ed indiscusso risultato concludendo che per il I libro delle *Historiae* e per la prima metà del II « Tacite a suivi une source principale, une source presque unique ». Ma col Groag, benchè si sia giunti ad uno stato di perplessità e di indecisione critica, è venuto chiaramente alla luce che non bisogna stabilire dogmi, nè bisogna concludere con troppa precipitazione. Anche per questo lo studio del Groag è importante, avendo contribuito a porre la questione in un campo più calmo, meno affermativo, più razionale e scientifico. Nonostante le critiche spesso acute, talvolta cavillose del Niemeyer (3), il lavoro del Groag è

(1) E. GROAG, *Zur kritik von Tacitus' Quellen in den Historien* (in *Jahrbücher für Class. Philologie*. Supplementband XXIII, 1897, pg. 709-790.

Nella prima parte (709-733) del suo lavoro il GROAG esamina gli *acta senatus* (pg. 711-729), gli *acta urbis* (730-732), gli *acta principis* (732-733) in rapporto all'opera storica di Tacito.

(2) ELIMAR KLEBS, *Entlehnungen aus Velleius* (in *Philologus N. S.*, III, 1890, pg. 285 e sg.).

Il KLEBS (pg. 309, cfr. pg. 305) conclude : « Gegenüber dem Dogma von der Präexistenz der Historien vor den Historien hoffen wir mit den vorstehenden Betrachtungen wahrscheinlich gemacht zu haben Plutarch Tacitus Historie gekannt ». Ma è più che ardito da uno scarso ed incerto materiale di raffronto arrivare a questo risultato. Non si può anche pensare che quelle reminescenze che di Velleio e di Sallustio troviamo in Tacito, non fossero anche nella fonte di Plutarco?

(3) NIEMEYER, *Berliner Philologische Wochenschrift* (1897, numero 42, colonna 1290 e sg.) in cui vi è una lunga recensione allo studio del GROAG. Ha ragione il NIEMEYER (colonna 1292), quando, combattendo ciò che dice il GROAG (pg. 717-718) circa il silenzio di Plutarco sulla seduta nella quale Pisone fu presentato al senato, scrive: « Die geheime Senatssitzung aber existiert nur in der Phantasie Groags ». Il GROAG arrivò a pensare che si trattò d'una seduta privata, mentre chi legge TACITO (*Hist.*, I 19) s'accorge che si tratta di seduta pubblica. Anzi, se non fosse stata tale io non mi saprei spiegare perchè mai Pisone nel suo discorso ai soldati (TACITO, *Hist.*, I 29)

interessantissimo perchè rivede, per così dire, le bucce al Fabia e ben spesso ha ragione di farlo. Per esempio è noto che il Fabia sostenne a spada tratta la ricchezza di notizie della fonte comune. Ebbene, il Groag (pg. 781) con una critica serrata prova che non siamo affatto autorizzati a fare quella conclusione.

Il Groag è seguace della fonte comune (pg. 763), ma nega che tale possa essere Plinio il V. (pg. 777 e sg.) e sostiene assennatamente che non si possono far nomi (pg. 771). Tacito, secondo lui, avrebbe seguito la fonte comune solo per il racconto della vita di Ottone (*Hist.*, I 13 e I 21-26), nella rivolta dei pretoriani (I 80-82 cfr. Groag, pg. 750), nell' esposizione della battaglia di Bedriaco (II 39-44, cfr. Fabia, pg. 66 e sg.; Groag, 757), nella descrizione della morte di Galba (I 27-47; cfr. Groag, pg. 742 e sg.), nella reggenza d' Ottone (I 71-79; 85-90; cfr. Fabia, 40 e sg.; Groag, 748). In tutti gli altri casi vi sarebbe un uso di fonti secondarie (Plinio il V., Messalla, notizie orali, monografie, ecc.).

Come si vede, l' uso della pretesa fonte comune è di molto ridotto e ormai siamo ben lontani dal credere che nessuna riga quasi delle *Historiae* sia uscita dal cervello di Tacito. La teoria della fonte comune per opera d' un suo stesso rappresentante s' è andata riducendo adunque a tal punto da aver perduto il suo carattere di *generalità* e di *unicità* che era appunto quello che non tutti potevano ammettere. Tutto si ridurrebbe pertanto a credere che una fonte secondaria usata da Plutarco, forse come principale, fu tenuta presente anche da Tacito. E non si hanno argomenti per contraddire ciò, potendosi ben pensare che la *diligentia* (Plinio, *epist.*, VIII 33, 3) tanto lodata in Tacito lo abbia spinto a non trascurare nessuna fonte, benchè egli stesso, per essere contemporaneo, conoscesse gli avvenimenti.

Per dare un grave colpo all' ipotesi della fonte comune si è pensato che Plutarco fece uso dell'ultima parte degli *Annales* (1) e

---

ricorda il padre, il senato, l' impero e incita (*Hist.*. I 90) a difendere la repubblica ed il *senato*. Seduta privata vi fu (TACITO, *Hist.*, I 14), ma solo quando si cercava di scegliere definitivamente un candidato alla successione.

L'*agitatum secreto* (TACITO, *Hist.*, I 19) non va riferito alla presentazione di Pisone al senato, ma alla discussione segreta fatta dal senato sull'opportunità di mandare anche Pisone fra gli ambasciatori da spedirsi fra le legioni ribelli della Germania.

(1) Il FABIA (pg. 103) crede che gli *Annales* non terminavano con la

non già delle *Historiae*. E ciò si può ben pensare perchè non è possibile dimostrare chè gli *Annales* siano stati scritti prima delle vite di Galba ed Ottone di Plutarco. I rapporti fra Plutarco e Tacito si spiegherebbero in questo caso così: Plutarco usò gli *Annales* e Tacito stesso nello scrivere gli *Annales* può aver avuto presenti le sue *Historiae*. Ma io non credo che Tacito avrebbe ripetuto alla fine degli *Annales* quello che aveva già detto al principio delle *Historiae*. E poi gli scarsissimi particolari che si hanno nel I libro delle *Historiae* non potevano bastare nè per Plutarco, nè per Tacito nello scrivere i fatti avvenuti dopo la morte di Nerone. Eppoi io che credo impossibile l'uso delle *Historiae* di Tacito in Plutarco, sopratutto a causa e della mancanza dei particolari e del silenzio inesplicabile di Plutarco stesso, che nella solitudine di Cheronea doveva ignorare il movimento librario di Roma, *a fortiori* ritengo impossibile l'uso degli *Annales*, pubblicati senza dubbio dopo le *Historiae* (1).

Del resto l'ipotesi, tendente a vedere in Plutarco un uso diretto degli *Annales*, dovrebbe limitarsi ai primi 18 capitoli del *Galba*, mentre anche altrove si hanno punti di contatto. È difficile credere che Plutarco s'affidasse agli *Annales* che gli davano soltanto particolari per una piccola parte delle due vite (Fabia, pg. 104). In fine come potrebbesi dimostrare che fra il principio delle *Historiae* e la fine degli *Annales* v'erano concordanze verbali?

***

Obbiezioni serie alla teoria della fonte comune devono, secondo me, cercarsi in Tacito stesso, sviscerando le varie parti dell'opera sua, tenendo presente il suo metodo, i materiali di cui poteva disporre, sceverando tutto ciò che ha impronta personale, tutto ciò che è soggettivo, da tutto ciò che risulta preso dalle varie e molteplici fonti sia letterarie che ufficiali, scritte od orali.

Tacito (*Hist.*, II 50) sentiva tutta la *gravitas* dell'opera sua e ciò gli fa onore e sfata la teoria di chi vuol vedere nelle *Historiae* soltanto dei pregi stilistici. Certo non bisogna giudicarlo con i larghi

morte di Nerone, ma con la fine del 68 d. C. e perciò parlavano anche di Galba. Cioè si congiungevano alle *Historiae*.

(1) Il FABIA (pg. 218, nota 2a) sostiene che gli *Annales* furono pubblicati non prima del 115 d. C.

criteri di critica e di vedute storiche oggi in uso e poste come capisaldi indiscussi di ogni opera scientificamente storica. Si è ad esuberanza detto che ogni autore va studiato in rapporto al tempo in cui visse. Se pensiamo che Tacito gettò le basi di una profonda e sagace psicologia applicata alla storia (1); se pensiamo ch' egli è l'unico storico romano che dimostri un talento veramente filosofico; se pensiamo ai meravigliosi quadri sintetici delle molteplici e complicate condizioni di un vasto impero, forse ci sembrerà avventata la conclusione del Fabia (pg. 454) che riguarda Tacito come uno storico ben mediocre. Giudicare Tacito alla stregua di criteri moderni e su di essi affermare che mancò del senso storico (2) è un volere demolire la sua fama. Se si volesse procedere su questo terreno si potrebbe dire che Galileo era un fisico mediocre perchè ignorò la legge newtoniana dell'attrazione universale. Così Cesare ed Annibale seguendo una tattica ed una strategia diversa da Napoleone e da Moltke devono essere considerati come fantaccini balordi.

Tacito imperniò il fatto storico intorno alle personalità più spiccate: vide nella storia l'azione individuale. Ma di questo non mi pare gli si debba muovere acerbo rimprovero se ancora per gran parte del sec. XIX vi furono grandi esempi di storici che concepirono i fatti umani sotto quell'angolo visuale. Solo recentemente si è cominciato a considerare il fatto storico come il prodotto di due forze complesse dell'ambiente e dell'individuo.

Ogni cosa è in evoluzione e perciò anche il metodo storico si andò perfezionando. All' antichità mancava il dubbio metodico che è il portato più alto e scientifico del pensiero moderno. Questo bisogna tener sempre presente, e se Tacito talvolta, precorrendo i tempi, seppe, con quell'acume ipercritico che nessuno gli dovrebbe contestare, scrivere più d'una pagina di vera storia, noi dobbiamo attribuirlo al suo ingegno possente e divinatore. Il farlo pensatore

(1) Della collettività della folla Tacito fu senza dubbio il più grande pittore che sia esistito (cfr. BOISSIER, *Tacite*. Paris, 1903, pg. 172).

Egli sa cogliere il momento sinergico e sinestesico della folla, ne conosce le suggestioni, la forza di contagio, le crudeltà, le volubilità (cfr. V. BRUGNOLA, *Tacito e la folla* (in *Rivista d'Italia*. Anno IX, fasc. II (febbraio 1906, pg. 296 e sg.).

(2) JULES TOUTAIN, *La Grande Encyclopedie* (articolo: *Tacite*, pg. 857): « *Le sens historique a manqué à Tacite* ».

e scrittore di prim' ordine (Fabia, pg. 454) dopo averlo abbassato al livello intellettuale di tutti gii scrittori antichi è per me un non senso, poichè a parte i meriti formali (1), non si acquista il diritto di essere classificati fra gli scrittori e fra i pensatori del tempo se nell'opera storica non si porta una larga vena di geniale contributo rinnovatore, sia nell'interpretare, sia nel disporre, sia nel concepire sinteticamente e organicamente i fatti umani. Eppure il Fabia stesso (pg. 442) è costretto ad ammettere che Tacito amò molto la verità e l'imparzialità.

Niuno riuscirà mai a provare all'evidenza che Tacito storico, benchè inesatto talvolta, abbia mentito sapendo di mentire. Non v'è capitolo delle *Historiae* in cui non vi siano giudizi, opinioni, notizie che in altri fonti non sono (2).

Le *Historiae* non sono un'opera giovanile, cioè non fu fatta nei bollori retorici della giovinezza, ma quando Tacito era già sulla cinquantina, quando cioè l'esperienza della vita, le sventure pubbliche e private, le ricerche pazienti e lunghe danno una visione chiara della vita e dei fatti (3). E non è giusto affatto dubitare della lunga elaborazione (4), delle verifiche, delle informazioni, delle correzioni, dei personali ricordi.

(1) Quanto all'accusa che il NISSEN ed il FABIA fanno a Tacito di avere imitato anche stilisticamente la pretesa fonte comune, io credo sia troppo ardire il solo pensarlo. Dal momento che non si è punto d'accordo sul *nome* di quella fonte, nè la si possiede per poter tentare uno studio, parmi serio il respingere ogni deduzione più o meno avventata e sono d'accordo in tutta questa questione con ADALBERT ZIEGLER (*Die Regierung des Kaisers Claudius I mit Kritik der Quellen und Hilfmittel.* Linz., 1884, pg. 16). Cfr. SCHANZ, o. c., pg. 237.

(2) Il KRAUSS (o. c., pg. 34-37) registra esattamente moltissimi dei fatti che sappiamo soltanto per mezzo delle *Historiae* di TACITO.

(3) Dei difetti retorici di cui parlarono tanti, fra cui il FABIA (pg. 275) e il KUNTZE (o. c., pg. 15, nota 1ª), Tacito non va troppo incolpato. Egli li ha subiti « sans le vouloir, sans le savoir » (BOISSIER, *L'opposition sous les Césars.* Paris, 1885, pg. 287) e se l'abitudine, il contagio lo vinse talvolta, se in quei grandi quadri drammatici talora v'è « ein effektrolles Stimmungsbild (KUNTZE, l. c.) si avrà certo come ripercussione una qualche imprecisione, o una qualche inesattezza di dettagli, ma non bisogna esagerare, come invece si è fatto.

(4) Già nel 98 d. C. (quando appunto secondo lo SCHANZ, o. c., pg. 221 scrisse la biografia di Agricola) Tacito aveva in sè il disegno delle *Historiae* come è provato dall'*Agricola*, 3.

Sotto Domiziano non dovette Tacito far trapelare affatto il suo propo-

Quando Plinio il G. *(epist.,* VII 33, 3) ci dice che nessuna cosa poteva sfuggire alla diligenza di Tacito *quum sit in publicis actis*, si ha il dovere di pensare ad una larga e coscienziosa preparazione. Non si perda di vista questo passo da chi vuole avere un giusto criterio del valore storico di Tacito come ricercatore e come investigatore di fonti ufficiali. Che se si vuole insinuare che Plinio il G. può avere esagerato è forza conchiudere che in questo periodo non bisogna credere più a nessuno.

Da Plinio il G. *(epist.,* VI 16) abbiamo la prova indiscutibile che Tacito soleva chiedere informazioni e relazioni pel suo lavoro (1). « *Petis, ut tibi avunculi mei exitum scribam, quo verius tradere posteris possis* » dice Plinio il G. nella lunga lettera in cui racconta a Tacito la morte dello zio Plinio il V. nell'eruzione del Vesuvio nel 79 d. C.. E noi da quelle parole dobbiamo giustamente pensare che Tacito attingeva a fonti dirette ed autorevolissime (2).

Quanto scrupolo avesse Tacito per l'opera sua è provato da un passo di una lettera di Plinio il G. *(epist.,* VII 20) in cui v'è: « Librum tuum legi (3), et quam diligentissime potui, ad notavi, quae commutanda, quae eximenda arbitrarer: nam et ego verum dicere assuevi et tu libenter audire ». E poco più sotto: « Nunc a te librum meum cum adnotationibus tuis expecto ». Tutto ciò ci dimostra uno scambio di consigli e di vedute fra Tacito e Plinio il Giovane.

Sul metodo storico di Tacito s'è scritto assai e in genere benevolmente (4), ma la critica più recente ha dato un severo giudizio considerando quel metodo come assai poco scientifico. Eugenio Bacha, *Le génie de Tacite*, fece testè una autopsia inesorabile di

---

sito di scrivere storie. Gli esempi di Aruleno Rustico e di Erennio Senecione dovevano essergli presenti (*Agricola*, 2).

(1) Da PLINIO il G. (*epist.*, VII 33) abbiamo la prova che TACITO riceveva notizie su fatti da porre nelle sue *Historiae*.

(2) PLINIO il G. era stato presente all'eruzione del Vesuvio (*epist.*, VI 16 continuata nell'altra ch'è in VI 20).

(3) Si tratta d'uno dei libri delle *Historiae*? È probabile perchè la lettera di PLINIO va riferita a quel tempo in cui appunto TACITO attendeva alle *Historiae*.

(4) Sarebbe lungo il ricordare qui tutti coloro che studiarono TACITO dal punto di vista storico. Dal LIPSIUS, il *sospitator Taciti*, come fu chiamato per onore, all'HOFFMEISTER, al FECHNER, al DUBOIS GUSCHEN, al MEIEROTTO, al PABST, al GROAG e al recente studio di BOISSIER si ha una ricca bibliografia storica intorno a TACITO.

Tacito. Questi non avrebbe fatto altro che presentare « sous la forme d'une composition historique, des finctions de la plus audacieuse fantaisie » non avrebbe che composto « des contes extravagants, vains, mensongers, aussi éloignés que possible de la realité vraisemblamble ». Cfr. *Rivista di Storia Antica* N. S. XI, fasc. 1° (1907) pg. 172. Tacito non sarebbe risalito alle fonti prime se non quando vi si vide obbligato e lavorò, finchè gli era possibile, con materiali di seconda mano (Fabia, pg. 116). Ciò può ammettersi e in una certa misura sostenere essendo questo il metodo spiccio seguito *generalmente* dagli storici romani. È vero che in Plinio il G. (*epist.*, V 8, 1 e 12) si parla della *collatio*, cioè del confronto fatto dallo storico sulle varie fonti, ma affermare (Fabia, pg. 210 e sg.) che Tacito non poteva farla, essendovi solo le *Historiae* di Plinio, affermare che la storia era dai più considerata come « une province de l'éloquence » (Fabia, pg. 122 e sg.) è per me una prova che non si comprese, o non si volle comprendere, tutta la gloria di Tacito che consiste anche nell'avere reagito alla corrente vuota e retorica degli storici incensatori e libellisti del suo tempo. « De Tite Live à Tacite les idées n'avaient pas changé » (Fabia, pg. 117). Certo fino a Tacito il progresso del metodo storico fu lento se non nullo, ma l'opera grande di lui merita di fare epoca avendo egli apportato grandi innovazioni nel modo di concepire i fatti umani, nello sviscerarli, nel coordinarli. La nuova ed originale concezione storica fatta a base di logica e di fine osservazione psicologica, fatta di profonde sintesi e di sapienti ed acute interpretazioni critiche, pone Tacito molto al di sopra di Tito Livio. Anzi con lui si fece una prima tappa in avanti. Egli stesso (*Hist.*, II 50) sentì di fare opera più razionale togliendo il fondo favoloso che trovava nelle tradizioni e nelle fonti scritte (1); egli stesso leva alta la sua voce di protesta contro gli asserviti ed i panegiristi, pronti ad alterare i fatti per salvare il padrone del loro cuore (*Hist.*, II 101). Occorre appena qui ricordare la stupenda bellezza, che ad ogni pagina di Tacito balza fuori, per il contrasto tra la brevità dell'espressione e la pienezza del pensiero.

---

(1) Non mi credo punto autorizzato, dalla scarsezza dei dati, di accettare ciò che dice il NISSEN (pg. 508 e seg.) allorchè si sforza di stabilire quando e come TACITO corrèsse le parzialità della sua fonte principale. Vedi su ciò le giuste osservazioni del BECKURTS (o. c., pg. 28 e sg.).

L'uniforme ed ardita ipotesi del Nissen (1) circa l'unicità della fonte seguita dagli storici latini, se può abbastanza giustamente adattarsi ben spesso all'opera di Tito Livio, parmi ripugni a volerla applicare a Tacito. In Livio si sorprende spesso la fonte unica (2), in Tacito mai. I raffronti, i così detti luoghi comuni, le somiglianze con Plutarco, con Svetonio, con Dione possono bene spiegarsi senza ricorrere al *deus ex machina* della *fons communis* che viene a far concepire un Tacito amanuense-artista.

Il metodo tradizionale, che il Fabia espone (pg. 117) e che vuole estendere a tutti gli storici antichi, può avere un valore *particolare,* ma la sua *generalizzazione* non fu nè è accettata da tutti. In forza di quali prove si può concludere che se quel dato metodo storico fu seguito da Plinio il V. e da altri (cosa che, benchè probabile, non si può dimostrare, ma solo sospettare), *tale* doveva essere anche quello di Tacito?

Ben a ragione lo Schanz (o. c., l. c.) nell'esporre lo stato della questione delle fonti premette che per Tacito non si può negare l'uso di molte fonti, perchè egli stesso ne ricorda parecchie. Saremmo parecchio ingiusti se si pretendesse che Tacito si sarebbe dovuto comportare come noi nel dichiarare minutamente tutte le fonti di cui si servì. Ad ogni modo, se veramente egli si comportò nell'uso di esse in quella maniera che il Fabia sostiene, non occorreva affatto una larga preparazione, nè molti anni di studio, tanto più che non era possibile, secondo il Fabia stesso (pg. 210 e sg.), neppure la *collatio.* Ma perchè mai ammettere allora (Fabia, pg. 380) parecchi anni di studio per la redazione dell'opera di Fabio Rustico, mentre sostanzialmente, rendendolo un pedissequo imitatore di Plinio, si nega a Tacito un largo studio, una larga preparazione?

La *diligentia* di cui ci parla Plinio il G. (*epist.,* VII 33, 3) ci autorizza a credere che Tacito fece diligenti ricerche ed ebbe larga messe di fatti per mezzo anche di atti pubblici. Ciò contrasta con l'ipotesi della fonte unica, che sostiene che Tacito aveva tutto il materiale pronto in Cluvio o in Plinio il V. Non restava altro

(1) NISSEN, o. c., pg. 500 e sg. Cfr. *Kritische Untersuchungen etc.*, pg. 76 e sg.

(2) Fondamentali sono su ciò gli studi del NISSEN e del PETER. Si veda la bibliografia della questione nell'opera egregia del TEUFFEL-SCHWABE, n. 257, 8.

che servirsene, tanto più che la sua usurpazione sarebbe stata considerata come naturale e necessaria (Fabia, pg. 209). Ma si potrebbe allora qui domandare: perchè mai Tacito avrebbe allora preso a scrivere intorno all'anno 69 d. C., se già Plinio il V., e forse Cluvio e Planta, avevano già parlato a lungo di quell'anno e con la competenza propria di scrittori contemporanei ai fatti?

Le loro opere dovettero apparire a Tacito di non grande valore, perchè altrimenti si sarebbe egli stesso accorto di compiere una sciocchezza scrivendo un'opera che non avesse aggiunto nulla. E non si dica che scrisse per fare un'opera d'arte, nè che si rese celebre per meriti formali, perchè bisognerebbe dedurne che Plinio il V. scrisse non bene le sue *Historiae*. Il che non si può dire assolutamente.

Nelle storie dei suoi predecessori Tacito dovette sorprendere difetti non piccoli d' interpretazione e di giudizio se egli stesso si decise di riprendere in esame quel turbinoso, ma brevissimo periodo che dalla morte di Nerone (Giugno, 68 d. C.) va alla morte di Vitellio (Decembre, 69 d. C.). Avrebbe potuto cominciare le sue *Historiae* coll'elevazione di Vespasiano all' impero, tanto più che con lui si iniziava una nuova dinastia, la Flavia, estintasi già al tempo in cui Tacito scriveva. Si dice ch'egli volle colmare una lacuna e non si pensa affatto che essendo le *Historiae* anteriori agli *Annales*, Tacito non poteva averne affatto l'idea. Non si tratta di una lacuna, nè d' un' introduzione, perchè sull' anno 69 d. C. egli scrisse tre libri e mezzo per narrarne gli avvenimenti: per narrare ciò che avvenne il 16 Gennaio 69 d, C. scrisse ventidue capitoli (*Hist.*, I 27-47). È manifesta per me l' intenzione di esaurire l' argomento e di annientare le opere anteriori.

Si scrisse (Fabia, pg. 306-307) che Tacito *condensò* la fonte primaria, cioè la fonte comune, mentre Plutarco la *seguì* fedelmente. Ma come spiegare allora il fatto che Tacito ci dice ben più a lungo ciò che Plutarco ci dice in pochi capitoli? (1). Per lo meno i due terzi delle notizie e dei giudizi che Tacito ci dà in più di Plutarco, non devono essere considerati come tolti dalla fonte comune. Credo che a questa logica statistica non si può dare torto affatto. Ecco

(1) Le due vite di *Galba* e di *Otho* di PLUTARCO hanno complessivamente 47 capitoli. TACITO scrisse invece circa 150 capitoli dal 15 gennaio alla morte di Ottone (17 Aprile 69 d. C.).

per me una delle obbiezioni più forti ch'io credo si debba muovere alla teorica del Nissen, del Mommsen e del Fabia. E mi meraviglio che altri non l'abbiano fatto prima di me.

La grande difficoltà che si ha di conoscere e di distinguere in Tacito le varie fonti da lui usate, la mancanza stessa di studi dettagliati su questo punto ha reso più speciosa, più attraente l'ipotesi della fons communis.

Non è facile vedere nelle *Historiae* ciò che si deve alla diretta influenza di Tacito, nè si è in grado sempre di fissare ciò ch'egli attinse dalla viva voce o da fonti scritte anteriori. Troviamo *tradunt, crebior fama tradidit* (*Hist.*, I 41), *apud quosdam auctores* (*Hist.*, II 37), *Scriptores temporum qui monumenta belli huiusce composuerunt* (*Hist.*, II 101), *inter omnes auctores constat* (*Hist.*, III 29), *celeberrimos auctore habeos* (*Hist.*, III 51), *multi tradidere* (*Hist.*, III 59), *sic veteres auctores* (*Hist.*, V 6) e in questi casi si tratta, o di voci di dominio pubblico, o di fonti storiche seguite da Tacito come *sussidi.* Per la sua posizione sociale, per le amicizie, per le aderenze Tacito era al corrente di tutto in Roma, specialmente della cronaca mondana, degli scandali, dei retroscena di molte questioni politiche ed amministrative, « Il savait certainement beaucoup de choses, qui n'avaient été nulle part consignés par écrit » (1).

Ormai nessuno ai nostri giorni osa più sostenere che Tacito non attinse a numerose fonti. Il Groag (pg. 765), il Wachsmuth (pg. 679 e sg.), lo Schanz (o. c., l. c.), il Corradi (2), e persino, in una certa misura, anche il Fabia (pg. 215), ammettono che Tacito ebbe presenti panegirici, libelli, *pamphlets,* discorsi, memorie, appunti, opere storiche (perdute), *acta senatus, acta urbis, acta principis* (3) e tradizioni orali. Le opere di Cluvio, di Plinio il V., di

(1) I. Toutain, *Tacite* (nella *Grande Encyclopédie*, vol. XXX, pg. 856).

(2) A. Corradi (o. c., pg. 119) scrive: « Tacito fonda il suo racconto, come è ovvio pensare, sopra osservazioni e ricordi suoi propri, sopra informazioni di testimoni o di persone che avevano preso parte ai fatti, in fine (quando non abbia motivo di sentire altrimenti) sopra l'opinione invalsa generalmente o tramandata per mezzo della tradizione orale o mediante scrittura ».

(3) Il legame con la famiglia di Agricola gli dovette giovare non poco sotto i Flavi. sia per aprirsi la via alle alte cariche, sia per avere aperti gli archivi di stato e quelli privati delle più illustri famiglie romane. (Cfr. E. Wolff, o, c., *Einleitung*, pg. 1).

Messala, di Planta, di Muciano (1), di Fabio Rustico (2) e di tanti altri, storici e retori, che resero così importante e ricca la storiografia del I sec. d. C. dovettero essere presenti di Tacito (3) insieme alle molte tradizioni e racconti orali, ch'egli, al tempo in cui scriveva, poteva ancora udire dalla bocca di illustri personaggi, che furono attori importanti degli avvenimenti del 69 d. C. (4).

Già parecchie decine d'anni fa un forte studioso, lo Schmidt (5) con coraggio sosteneva la molteplicità delle fonti di Tacito, anzi sosteneva che anche Plutarco e Svetonio usarono parecchi autori e parecchie memorie ad essi preesistenti. Poco importa se il Nissen (pg. 502) nelle sue vedute unilaterali dia di passaggio una stoccata alla tesi sostenuta con tanto amore dallo Schmidt, perchè essa, almeno per ciò che riguarda Tacito, resta al di sopra di ogni influenza critica di una grande autorità quale è indiscutibilmente il Nissen, essendo quella molteplicità visibile e imponendosi alla sem-

(1) H. M. STEVENSON, *De M. Licinio Crasso Muciano diss. histor.* Erlang, 1841, pg. 43.

(2) Di Fabio Rustico si veda TACITO (*Annales*, XIII 20; XIV 2; XV 61), Cfr. PLINIO il G. (*epist.*, IX 23) *Agricola*, 10. TACITO lo dice *recens* forse perchè aveva da poco pubblicato l'opera sua, la quale secondo il FABIA [ma la dimostrazione è assai fiacca (pg. 381)] non passava l'anno 68 d. C.. Cfr. GERCKE, o. c. pg. 262 e sg.; GROAG, o. c., pg. 787 e sg. Non si ha nessunissimo indizio per sostenere che in QUINTILIANO (*Inst. Orat.*, X 1, 104) s'alluda a Fabio Rustico (cfr. FABIA, pg. 382).

(3) Tralascio qui di occuparmi dei molti altri storici del I sec. d. C. di cui non sappiamo che i nomi. Così SUIDA (*Lexicon*, tomo II, pg. 350. § 343) chiama **ἱστορικόν** un certo filosofo Cornuto, e PLINIO il G. ci ricorda fra gli storici un Pompeo Saturnino (*epist.*, I 16), un C. Fannio (*epist.*, V 5), un Titinio Capitone, un contemporaneo dello stesso Plinio il G. (*episi.*, VIII 12, cfr. I 17), il quale fu pure storico (*epist.*, V 8). Cfr. VOSS, *De historicis latinis*, vol. I, pg. 30.

Anche Vespasiano scrisse delle memorie (GIUSEPPE FLAVIO, *De vita sua*: *ἐντοῖς Οὐεσπασιανοῦ τοῦ αὐτοκράτορος ὑπομνήμασιν οὕτως γέγραπται*).

(4) Mario Celso viveva quando Tacito scriveva le *Historiae*, anzi nel 105 d. C. egli era console per la 2ª volta (MOMMSEN, o. c., pg. 298, nota 3; FABIA, pg. 303; GOJAU, *Chronologie de l'Empire romain*. Paris, 1891, pg. 181). Essendo egli nobile ed uno dei protagonisti degli avvenimenti dell'anno 69 d. C., Tacito poteva attingere molte ed importanti notizie da lui. Ma non si deve credere per questó che Tacito, al contrario di Plutarco, cerchi di salvare Celso e dia tutta la responsabilità della dedizione degli Ottoniani dopo Bedriaco a Svetonio Paolino. Un salvataggio così sfacciato non l'avrebbe punto tentato. Almeno io non lo credo possibile perchè Tacito è quasi sempre imparziale, e lo fu tanto da non ardire di accusare quel mostro di Domiziano della morte di Agricola, mentre tutta Roma lo diceva (*Agricola*, 43).

(5) A. SCHMIDT, o. c., pg. 12.

plice lettura delle *Historiae* di Tacito, purchè si proceda senza preconcetti e senza teorie da sostenere a partito preso. Quando Tacito scriveva *alii, quidam, plerique, plurimi* etc. (cfr. Nissen, pg. 525-528) i lettori romani, per lo più contemporanei agli avvenimenti ch' egli esponeva, dovevano leggere fra le righe i nomi, o ricordare le dicerie; nomi e dicerie di cui Tacito non sentì il dovere di farci edotti sempre perchè l'uso del tempo non glie l' imponeva (cfr. Boissier, o. c., pg. 286) e perchè era sicuro che l'autorità del suo nome rendeva accettabile e sicuro ogni fatto da lui affermato.

Moltissime sono le testimonianze che dall'opera stessa di Tacito possiamo ricavare per dimostrare il lavoro personale e la ricerca minuta e paziente di lui. Il Fabia stesso diligentemente ne cita parecchie (1) (pg. 113-114, pg. 161-163), ma sostiene che sono citazioni riferentisi a fonti secondarie, o ricordi di fonti indirette. A me pare che ciò vada accolto col beneficio d' inventario non avendosi prova alcuna.

Quando uno storico antico della franchezza e della lealtà di Tacito scrive: *Invenio apud quosdam auctores* (*Hist.*, II 37), quando ci dice: *inter omnes auctores constat* (*Hist.*, III 29) o *multi tradidere* III 59); o quando scrive: *celeberrimos auctores habeo* (*Hist.*, III 51), noi, sino a prova contraria, abbiamo il dovere di crederlo. Solo il desiderio di vedere ad ogni passo la fonte comune può aver spinto il Fabia (pg. 217) a vedere nel *quosdam* dell'*Hist.* II 37 una figura retorica nascondente il nome di Plinio il V. (2).

(1) Do qui una lista. più completa di quella del FABIA, sulle citazioni indirette che sono nelle *Historiae* per ciò che riguarda l'anno 69 d. C.:

Hist., I 4, ceterum antequam destinata componam; 7, fuerunt qui crederent; 14, ut quidam crediderunt; 17, ferunt; 23, incertum an; 31, quod postea creditum est; 34, multi arbitrabantur; 41, tradunt..... varie prodidere ..... alii..... crebrior fama tradidit; 42, ambigitur; 44, dicitur; 66, fama constans fuit; 78, creditus est; 90, credebatur.

Hist., II 2, fuerunt qui..... crederent; 3, vetus memoria, quidam perhibent. Fama recentior tradit; 8, ut alii tradidere; 21, credidit; 37, Invenio apud quosdam auctores; 42, Is rumor parum compertum; 49, atque adfirmatur; 50, vulgatis traditisque..... incolae memorant; 101, scriptores temporum, qui potiente rerum Flavia domo monimenta belli huiusce composuerunt.

Hist., III 25, rem nominaque auctore Vipstano Messala tradam; 51, nec quicquam ultra traditur; 59, Multi tradidere.

(2) Se veramente Tacito, come crede il FABIA (pg. 218), si sforzò di non mettere il nome di Plinio il V. per non biasimarlo (in *Hist.*, II 101 non lo nomina, ma appare chiaro che anche Plinio il V. è compreso in quel rimpro-

La tendenza ipercritica di chi arriva a voler ridurre al singolare tutte le citazioni in cui v'è il plurale è certo strana e non so da quanti studiosi possa essere accettata. So soltanto che si tratterebbe di non credere più a Tacito stesso e fino a questo punto per quanto siano seducenti le ipotesi, io credo nessuno si deve lasciar trascinare (1).

E mia ferma opinione che, essendosi voluto cercare troppo Plinio il V. come storico attraverso le *Historiae* di Tacito, si è esagerata la sua importanza sì da farlo apparire un astro non indegno del più grande storico romano. D'altra parte non poco ha contribuito a ciò la smania, tutta moderna, di sfrondare un po' la corona di gloria che Tacito ebbe per tanto tempo. Tacito fu certo pel passato troppo ammirato e come uomo e come scrittore, essendosi in lui, nonostante il severissimo giudizio di Tertulliano (*Apolog.* cap. 16) Sane ille mendacium loquacissimus e di Orosio (I 5), veduta la per sonificazione simpatica dello scrittore libero, indipendente, veritiero, che seppe ergere il suo petto forte in mezzo ad un'età di turpitudini e di bassezze. Falsando la sua personalità di scrittore lo si vide sotto una posa eroicamente minacciosa, pronto a spiare nell'ombra un tiranno per scagliarli le sue frecce d'odio e di disprezzo. Si volle centralizzare in lui tutto il rancore e l'avversione che la letteratura storica ebbe per alcuni imperatori e lo si considerò come il più forte odiatore del cesarismo. Così si venne a dimenticare che egli, benchè grande, era un uomo e figlio del suo tempo. Naturalmente in epoca a noi non lontana, sorse una corrente di reazione a quella fatta di devozione incondizionata ed idolatrica. E forse non fu male per chi voglia conoscere Tacito quale fu veramente. Ma è forza con-

vero meritato), giustamente noi non dovremmo risparmiargli un biasimo. Ma i plurali retorici esistono veramente nelle *Historiae?*

(1) Molte altre obbiezioni si mossero e si potrebbero muovere alla ipotesi del NISSEN e del FABIA. Vedasi GLASON (*Plut. und Tac.*, pg. 20 e seg. e *Tac. und Suet.*, pg. 112 e sg.), LEZIUS, pg. 8 e sg. e pg. 48 e sg; NIPPERDEY-ANDRESEN (*Einleitung*, pg. 29, nota), GROAG (o. c., pg. 781).

Io non posso approfondire di più la questione avendo uno spazio limitato a mia disposizione. Lo farò altrove, dove proverò con numeroso materiale di raffronto quanto sia poco salda l'ipotesi della fonte comune, la quale ha troppo spesso il bisogno di ricorrere alle accuse di negligenza e di errore per spiegare i disaccordi esistenti sopratutto fra Tacito e Plutarco. Per ora osservo che non mi pare che si sia proceduto punto secondo un metodo scientifico e positivo nella critica delle fonti, non essendosi voluto spiegare le divergenze con le diverse influenze dovute alle varie fonti usate da ciascun scrittore.

fessare che da un'esagerazione si passò ad un'altra, sicchè non farà meraviglia se oggi ancora non si ha un concetto concreto e razionale nè della genesi, nè dello sviluppo, nè degli intenti e criteri dell' opera storica di Tacito.

Nessuno può negare i difetti che egli ebbe: lo scrivere *sine ira et studio* (*Annales,* I 1) non era nè sarà mai facile come a lui parve. Ma disconoscere i suoi grandi meriti di storico è assurdo e vano. Per l'anno 69 d. C. ci basterebbe solo l'opera di lui per avere un' idea completa e chiara (1).

Vissuto in un periodo in cui la storia minacciava di intristire e di divenire servile (*Annales,* IV 32), egli scrisse con larghezza di vedute e di intenti, con quella larghezza che gli fu possibile allora, scrisse con lo scrupolo massimo, considerando con talento veramente filosofico la genesi dei fatti, le cause, gli effetti. Nessuno prima di lui ci presentò in un nesso così mirabile ed ordinato i rapporti fra popolo ed imperatore. Nella grave e gagliarda sua esposizione mai si desidera maggiore dignità di storico (2), nè mai si cancella nella mente il quadro filosoficamente drammatico che ci dà delle condizioni di Roma e dell' Impero.

L' aver Tacito odiato il vizio, l'averlo perseguitato sotto la clamide, il suo amore ardente per il bene, il giudizio spesso giusto, talvolta umanamente passionato e tremendo, le finezze psicologiche, le pennellate da maestro, tutto lo pone al di sopra di ogni altro storico romano.

Certo, essendo egli un ingegno poetico ed oratorio, avviva talora le sue pagine drammatizzandole con una certa compiacenza (3). Ma l'avere, secondo l'uso del tempo, bruciato un po' d'incenso alla retorica non deve spingerci all'esagerazione di credere che tutto sia falsato e che lo storico sia stato guastato dall'artista (4).

---

(1) F. KUNTZE (*Beiträge zur Geschichte des Otho-Vitellius-Krieges.* Program. Karlsruhe, 1885, pg. 1) e di parere contrario, ma è il solo a credere che le *Historiae* di Tacito siano insufficienti a darci un' idea chiara del 69 d. C.

(2) S. C. F. BAEHR, *Storia della Letteratura Romana.* Traduz. italiana (sulla 3a ediz. tedesca) di Tommaso Mattei. Torino, 1879, pg. 97.

(3) LANGE (*Vindic. tragoed. rom.*, pg. 53) parla del carattere tragico di parecchi racconti di Tacito.

(4) Imprecisioni, inesattezze si hanno anche in Tacito e magari anche errori (FABIA, pg. 274-275 e pg. 443. Cfr. KRAUSS, pg. 38 e 46 e sg.). Ma non c'è bisogno di attribuirli alla fonte comune. Io invece li attribuisco a Tacito stesso.

In genere dopo ricordi e citazioni indeterminate di fonti è quasi sempre facile di vedere per quale opinione Tacito propendeva. Se invece avesse ad ogni passo citato nomi, l' autorità di questi avrebbe potuto farci stare perplessi. E questo Tacito forse non volle.

È tentativo disperato e, per me, vano il voler cercare nelle *Historiae* la fonte principale. Anche oggidì in un lavoro storico ben condotto è impossibile, sopratutto se vi è vera e grande fusione di materiali, riconoscere la fonte che servì di base allo studio di quel dato argomento. Così è nelle *Historiae:* la ristrettezza del periodo, la geniale fusione dei molti e dei più disparati materiali (letterari, ufficiali (1), scritti, orali, ricordi personali, etc,) e sopratutto la nota spiccatamente personale dell'opera rendono vano ogni tentativo.

Poco, assai poco si è pensato, che nelle *Historiae,* si deve cercare in molti punti l'esperienza, i ricordi, i giudizi dello stesso Tacito. Quella fonte principale che per tanti anni è stata cercata ora in Cluvio, ora in Plinio il V., ora in Messala è forse Tacito stesso. Sorprenderà certo questa mia opinione, ma spero di riuscire a convincere che ha abbastanza fondamento e ragione d'essere.

Tacito nel 69 era giovanetto (2) di circa 17 anni e data la sua

---

(1) Nell'antichità certo non si aveva quello scrupolo minuto che oggi si ha per lo studio degli atti ufficiali. Ma anche su questo si esagerò assai e a tal punto da credere col PETER (*Die geschicht. Litteratur* etc., vol. I, pg. 218-222 e pg. 257-271) che gli scrittori dell' Impero, non solo non tennero nel dovuto conto le fonti originali, in ispecie quelle di carattere monumentale, ma che non se ne curarono punto. Quanto questo concetto sia poco esatto fu dimostrato per ciò che riguarda Svetonio dal DENNISON (*The epigraphic sources of the writings of Gaius Suetonius Tranquillus.* New-York, 1898) e per ciò che riguarda Dione Cassio dal REED-STUART, *The attitude of Dio Cassius toward epigraphic sources* (in *Harward Studies in Classical Philology,* vol. XV, 1904, pg. 101-147).

Rispetto a Tacito, benchè non sia facile nè sicuro trarre dall'opera sua molti esempi di uso di atti ufficiali, dobbiamo ritenere che certo non fu da meno degli altri. Il *quum sit in publicis actis* di PLINIO il G. (*epist.*, VII 33, 3) ci deve persuadere. Del resto dagli *Annales,* VI 6 (cfr. SVETONIO, *Tiberius* 67) si ha una testimonianza della fedeltà che Tacito aveva nel riprodurre le fonti ufficiali, poichè in quel passo ci dà le stesse parole d'una lettera che Tiberio inviò al Senato.

(2) La data della nascita di Tacito non si può precisare. Ogni libro di letteratura, ogni studio speciale sull'argomento ha condotto quasi sempre a risultati diversi. In PLINIO il G. (*epist.*, VII 20, 3) abbiamo: « erit rarum et insigne duos homines aetate dignitate *propemodum* aequales, non nullius in litteris nominis (cogor enim de te quoque parcius dicere, quia de me simul dico), alterum alterius studia fovisse. Equidem *adulescentulus, cum jam*

intelligenza ed il suo temperamento giovanile deve essere interessato dei grandi avvenimenti di quell'anno (1) e sopratutto degli anni seguenti in cui intraprese la sua carriera pubblica (*Hist.*, I 1: dignitatem nostram a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam non abnuerim). La grandiosità del 69 d. C., l'ansia che il loro svolgersi dovette produrre in Roma specialmente fra le più nobili famiglie dovettero agire potentemente sulla mente e sul cuore del giovine Tacito e dovettero lasciare in lui una forte impronta, un vero ricordo imperituro.

Sebbene egli non lo dica espressamente (cfr. Wolff, *Einleitung*, pg. 6), mi pare che si debba assolutamente accettare che Tacito nello scrivere le *Historiae* pose a larghe mani i suoi ricordi e le sue im-

---

tu fama gloriaque floreres, te sequi, tibi longo sed proximus intervallo et esse et haberi concupiscebam ». Tacito era adunque più anziano di Plinio il G., ma non si può precisare di quanto (cfr. SCHANZ, o. c., pg. 212). Siccome Plinio il G. nacque verso il 61 o 62 d. C. (*epist.*, VI 20, 5. Cfr. SCHANZ, o. c., pg. 265), avendo 18 anni al tempo dell'eruzione del Vesuvio (79 d. C.), si può ben porre fra Tacito e Plinio una distanza d'età di una decina d'anni. Lo SCHANZ (o. c., pg. 212) ne pone 8, ma a me sembrano un po' pochi, perchè non bisogna badare soltanto al *propemodum aequales*, ma anche al fatto che Plinio il G. era ancora *adulescentulus* quando Tacito era già illustre *fama gloriaque*. E anche prendendo per termine massimo dell'adolescenza di Plinio i 17 o i 18 anni, siamo pure costretti a dare in quel tempo a Tacito un'età superiore alla venticinquina, se già era illustre per gloria e per rinomanza. Stabilendo adunque una distanza di 10 anni fra i due amici si può ben concludere che Tacito può considerarsi come nato nel 52 d. C..

Il FABIA non dice nulla di preciso su ciò: afferma (pg. 220) che Tacito era quasi adolescente alla morte di Nerone. L'URLICHS (*Commentatio de vita et honoribus Taciti*. Wurgbourg, 1879), il TEUFFEL, il BORGHESI (*Oeuvres*, VII, pg. 322), basandosi sul *cursus honorum* di Tacito, ritennero come data verosimile della nascita il 55 o il 56 d. C.. Ma secondo me troppo si preoccuparono di spiegare l'*admodum juvenis* (*De Oratoribus*, 1), riferito dai più al 74 d. C., troppo pensarono al fidanzamento di Tacito con la figlia di Agricola nel 77 d. C. Mi pare che Tacito, non avendo allora varcati i 25 anni, poteva ben considerarsi come giovane. Del resto *iuvenis*, di fronte a persone mature e vecchie, può avere un valore relativo. Il NIPPERDEY (*Einleitung* etc., pg. 6) sostiene come anno di nascita il 52 d. C., ma non ne dimostra il perchè: io stesso pero accetto quell'anno. Il WOLFF (ediz. delle *Historiae* di TACITO. *Einleitung*, pg. 5) sostiene che Tacito nacque nel 54 d. C..

Non so affatto su che si basi il KRAUSS (o. c., pg. 5) allorchè afferma di passaggio che Tacito nel 69 aveva 13 anni, cosicché secondo lui sarebbe nato nel 56 d. C..

(1) Fra i Romani, nell'Impero, si cominciava a prender parte alla vita pubblica assai prima di quel che avvenga di solito ai nostri giorni. A 25 anni si poteva essere già senatore (FABIA, pg. 183. Cfr. TACITO, *Hist.*, IV 42).

pressioni giovanili di contemporaneo agli avvenimenti ch'egli esponeva (1). Nella sua famiglia si doveva parlare dei gravi fatti del giorno e di essi dovette serbare vivo ricordo tanto più che nel saccheggio di Ventimiglia gli Ottoniani, dopo avere uccisa la madre di Agricola, ne depredarono i possessi (*Agricola*, 7).

Troppo, secondo me, si è trascurata la personalità di Tacito in relazione alla questione delle fonti, troppo si perdette di vista una norma che dovrebbe essere un dogma della critica delle fonti: cioè di studiare anzitutto l'opera di un autore in rapporto all'autore stesso e alle tendenze del suo tempo e della sua vita. Nel « Mihi Galba Otho Vitellius nec beneficio nec iniuria cogniti » (*Hist.*, I 1) v'è senza dubbio la dichiarazione di chi vuol mostrarsi giudice sereno ed imparziale di fatti che hanno un qualche rapporto con lo scrittore, di fatti contemporanei esposti senza l'acredine di chi fu oppresso, e senza la piaggeria di chi fu protetto.

È una franca dichiarazione messa lì nella prefazione per prevenire ognuno sull'imparzialità dell'opera sua, è la parola di chi fu spettatore ed osservatore di uomini e cose. Altrimenti perchè mai avrebbe Tacito ricordato a quel punto la sua indipendenza di giudizio su Galba, Ottone, Vitellio?

Col largo uso di ricordi personali e di racconti orali si spiega anche il numero relativamente ristretto delle citazioni di fonti letterarie e di fonti ufficiali (2). In tutte le parti delle *Historiae* pervenuteci abbiamo tre sole citazioni dirette di fonti scritte (*Hist.*, III 25, 28, 51) mentre negli *Annales*, trattandosi di un periodo anteriore a Tacito, le fonti sono abbastanza spesso ricordate (3). Que-

(1) Il KRAUSS (o. c., pg. 5) ammette nelle *Historiae* un'impronta diretta e personale di Tacito come contemporaneo agli avvenimenti che espone. Il FABIA (pg. 220) concede una certa influenza diretta, ma crede sia ben poca cosa di fronte all'intera opera (pg. 222).

(2) Fra le poche fonti ufficiali che possiamo sorprendere nelle *Historiae* vanno qui ricordati gli editti degli imperatori nell'anno 69 d. C. (*Hist.*, II 62; III 73; IV 49). Può darsi che Tacito non usò troppo gli atti ufficiali del 69 d. C., sia perchè quello fu un *annus confusionis*, in cui vi fu forse un po' di anarchia ufficiale, sia perchè si doveva trattare di atti pieni di servilismo e di illegalità.

(3) La questione della ricerca delle fonti negli *Annales* è più facile che per le *Historiae* avendosi più citazioni dirette di fonti. Nelle *Historiae* invece il problema è arduo e forse insolubile, sia perchè v'è maggiore fusione di materiali, sia perchè vi sono numerosi elementi soggettivi che ci lasciano

sto minore uso di fonti letterarie nelle *Historiae* è provato appunto dalla scarsezza di citazioni dirette di fonti, nè dipende da una diversità di metodo degli *Annales*, perchè si può osservare che un metodo non si cambia a pochi anni di distanza e in età matura. Nelle *Historiae* Tacito è più particolareggiato che negli *Annales* (scrisse tre libri e mezzo sull'anno 69 d. C.) quindi si dovrebbe dedurre che per le *Historiae* doveva necessitare e far uso di più fonti. Siccome troviamo il contrario, si può ben pensare che Tacito trasse da sè larga messe di notizie e di giudizi.

A piene mani si può di ciò trarre esempi dalle *Historiae*. Quando si tratta di un ricordo personale, d'una testimonianza oculare, di un'impressione provata in mezzo ai fatti, allora la frase è più viva, il periodo piú scorrevole. più colorito, meno freddo del solito. Chissà che dove parecchi trovano le tracce della retorica non vi siano le pennellate di uno scrittore geniale che vide e soffrì in mezzo alle aberrazioni e alle lotte, in mezzo al sangue e alla ferocia di sudditi e di tiranni. Chissà che dove si crede di sorprendere l'esagerazione e lo sforzo dello scrittore non si debba sentire lo schianto di chi aveva dolorato per tanti anni nel silenzio per forza d'eventi (*Agricola* 3).

Nelle *Historiae* Tacito ci appare come una personalità pensante, come l'anima direttrice di tutte le varie parti del suo lavoro. Anche i fautori della fonte comune sentirono questa forza originale di lui, ma crearono, per confessarla, una frase che contiene in sè una contraddizione. Infatti il Fabia (pg. 306) giudica l'opera storica di Tacito come un'*imitazione originale*. Ma non è un copista-retore, cercante l'effetto nelle frasi concise e peregrine, chi, lasciandosi vincere la mano dal proprio ingegno, fa un *excursus* come quello che è nelle *Historiae* (II 37-38). Dall'*invenio* (1), racchiudente una nota

---

credere ad un'influenza diretta dell'autore come fonte anche quando non è esplicitamente fatto capire.

(1) Per dimostrare l'uso della fonte comune fra i vari luoghi di raffronto figurano questo luogo da TACITO (*Histor.*, II 37) ed un altro di PLUTARCO (*Otho*, 9 *ἑτέρων δὲ ἦν ἀκούειν, ὅτι τοῖς στρατεύμασιν ἀμφοτέροις παρίσταντο ὁρμαὶ πολλαί, ὡς εἰς ταὐτὸ συνελθεῖν*) da me già sopra discussi e che come si vide servirono anche per sostenere l'ipotesi di coloro che vedono un rapporto diretto tra Plutarco e Tacito. Rispetto all'*ἑτέρων δὲ ἀκούειν* di Plutarco dirò qui che è una citazione così impersonale di fonti da potersi ben credere ch'egli la trovasse già nella sua fonte principale. E ciò ad uno scrittore greco, scrivente di cose romane, è perdonabile. Ma nell'*invenio* di Tacito invece v'è

spiccata di personalità, a tutto il forte ed abile ragionamento di quei due capitoli, dal plurale *quosdam auctores*, che prova che non si tratta d'una sola fonte, alla critica serrata alla versione sostenuta dai suoi predecessori, per tutto si sente l' impronta d' uno scrittore che vaglia i materiali che ha sott'occhio e che ha la forza di dominarli con la fortezza della sua concezione.

Tacito sapeva bene che uno storico non deve continuamente far pompa delle proprie vedute e dei propri apprezzamenti, perchè ove si tratti di avvenimenti contemporanei, si può ben sospettare ch'egli sia troppo attaccato ad essi e sia poco libero nel darne un giudizio. Ecco perchè raramente egli mette innanzi la sua penna, ecco perchè, anche quando questa non appare, si dovrebbe indovinarla e tener sempre presente. Nell'*ad rerum ordinem redeo (Hist.*, II 38) si ha la prova che lo scrittore stesso s'accorse d'essersi lasciato andare al di là di quella freddezza ed impassibilità che allo storico si conviene. Riprende quindi l'ordine dei fatti, ma sempre vigile osservatore di essi, li rivive nell'anima sua, li coordina e li critica.

Le molte digressioni che vi sono nelle *Historiae* non vanno attribuite nè a Plinio il V., nè a Cluvio, nè ad altra fonte (1), ma soltanto a Tacito, citandosi fatti ignorati dalle sue fonti. Così, dopo che egli parlò dello scampo di Domiziano dall' incendio del Campidoglio nel 69 d. C., dice che Domiziano « *mox imperium adeptus* » dedicò un gran tempio a Giove Custode *(Hist.*, III 74) « *seque in sinu dei sacravit* ». Chi può negare che Tacito non avesse presente quel tempio e non ne conoscesse l' iscrizione?

Nella descrizione della carica della cavalleria di Galba contro i *classici (Hist.*, I 6), nell'entrata di Galba in Roma *(Hist.*, I 6), nell'adozione di Pisone *(Hist.*, I 14 e sg.), nella descrizione dei prodigi *(Hist.*, I 18), nell'oscillare della folla *(Hist.*, I 40), nella morte di Galba *(Hist.*, I 41), nella descrizione della partenza di Ottone da Roma *(Hist.*, I 99), nel popolo fremente che chiede la testa di Tigillino *(Hist.*, I 72), nell'annunzio e nell' indifferenza di Roma per la sua morte *(Hist.*, II 55), nella vivace pittura dell'entrata di Vitellio a Roma *(Hist.*, II 88), nella macabra esposizione della lotta fra Vitelliani e Flaviani sotto le mura della capitale *(Hist.*, III 82-84),

---

la nota personale, indiscutibile almeno per chi è disposto a credere più a lui che ai sostenitori della fonte comune. Cfr. KRAUSS, o. c., pg. 3; FABIA, pg. 217.

(1) Ne conviene anche il FABIA (pg. 222).

nel ricordo dei Germani scorazzanti per la città con le loro pelli di fiera *(Hist.,* II 87-88), nella furia, nell'odore, nel sangue, nella strage, negli sfoghi di libidine *(Hist.,* III 82-85), nel « *praecipiti in occasum die* » alla morte di Vitellio *(Hist.,* III 86), nel fare il ritratto di Cecina « *corpore ingens, ... erecto incessu, scito sermone (Hist.,* I 53) e in tanti altri passi (1) noi abbiamo dinanzi a noi l'immagine viva dei fatti, dei luoghi, delle persone; immagine che solo un testimone oculare poteva tramandarci con tutto quel colorito singolare, con quella freschezza pittorica.

Tacito nel 69 d. C. era in Roma (2), quindi nessuno vorrà negare la presenza di quest'elemento soggettivo nell'opera sua. Molte cose può egli stesso aver vedute, molte altre può averle sentite in famiglia o in conversazioni. E non farà certo meraviglia se egli le ricordò ancora con vivezza per tanti anni, perchè ognuno sa che le impressioni giovanili sono le più forti e le più incancellabili. Gli avvenimenti turbinosi del 69 d. C. furono poi tali che sarebbe stato impossibile, per la singolare e tragica loro rapidità, dimenticarli per l'avvenire.

L'opera diretta di Tacito si sorprende qua e là anche nelle diverse orazioni, che se non sono letteralmente autentiche, lo devono essere nella sostanza e nello spirito (A. Corradi, o. c., pg. 126). Il discorso che Galba fece a Pisone *(Hist.,* I 15-16) nel giorno dell'adozione fu fatto in un uditorio ristretto *(Hist.,* I 14), perciò Tacito forse non fu in grado di riprodurre con esattezza tutti i particolari. Ma chi potrebbe negare che Mario Celso, che viveva ancora

(1) L'impronta personale di una scena vissuta io la riscontro anche nella descrizione dei soldati Vitelliani scorazzanti per la logge di Roma, tutti pieni di noia e di libidine (*Hist.,* II 93), nelle grandi feste, nell'*ingenti paratu* in occasione del natale di Vitellio (*Hist.,* II 95), nel *frequenti contione* (*Hist.,* III 36), nell'inondazione del Tevere, nella miseria e nella fame di Roma (*Hist.,* I 86), nella descrizione dei danni fatti dal fuoco nell'incendio del Campidoglio (*Hist.,* III 71), nell'applauso del popolo tanto per i Vitelliani che per i Flaviani combattenti (*Hist.,* III 83), nella minuta descrizione della cerimonia religiosa, nel concorso delle persone in occasione della ricostruzione del Campidoglio (*Hist.,* IV 53), nell'*altius expediam* con cui Tacito fa un *excursus* sulle cause della guerra in Germania nel 70 a. C. (*Hist.*. IV 12).

(2) Il GROAG (o, c., pg. 773) ammette l'elemento soggettivo nelle *Historiae* e dice che Tacito nel 69 d. C. era a Roma (*weilte er in Rom*). Ma non gli diede molta importanza e, secondo me, fece male. La prima impressione di chi legge certi passi delle *Historiae* è che vi si sente non poco la persona di Tacito.

quando Tacito scriveva le *Historiae*, non gli abbia riferito la sostanza di quella orazione? Rispetto al discorso di Pisone alla coorte di guardia al Palatino (*Hist.*, I 29-30), rispetto a quelli di Ottone ai pretoriani nel campo pretorio (*Hist.*, I 37-38) e ai soldati invasori della reggia (*Hist.*, I 83-84), essendo stati detti, o in pubblico, o in presenza di molte persone, Tacito poteva più facilmente conoscerne il contenuto.

Senza dubbio non sempre Tacito potette far uso dei propri ricordi. Certi particolari anche a lui dovevano essere sconosciuti, e non sempre avrà potuto collegare le proprie idee fra di loro in mezzo al singolare e ricchissimo svolgimento dei fatti del 69 d. C. Non sempre gli sarà bastato il complemento dei racconti orali di vecchi senatori e perciò avrà dovuto per necessità ricorrere a fonti scritte. Ma queste, più che guide, dovevano essergli di sussidio, sia perchè egli aveva a sua disposizione tanto materiale da poter fare a meno di seguire da vicino una fonte qualsiasi, sia perchè la sua fierezza naturale di uomo e di scrittore libero lo facevano rifuggire da una imitazione servile, da una dipendenza continua ed umiliante per un ingegno come il suo.

Le notizie intorno alle operazioni di guerra (1) fra gli Ottoniani ed i Vitelliani, quasi certo egli le tolse per la maggior parte dalla memoria di Messalla, che doveva essere un vero tecnico militare. Così per la guerra Vitelliano-Flavia, o fece uso di qualche monografia a noi sconosciuta, o si servì dei racconti orali di qualche compe-

(1) La guerra civile fra Ottone e Vitellio ci è rappresentata dal punto di vista militare, ne convengo col GROAG (o. c., pg. 773), in un modo che a noi moderni può sembrare insufficiente. Se Tacito non fu lo scrittore più antimilitare, come scrisse il MOMMSEN (cfr. CORRADI, o. c., pg. 125), certo non era troppo versato nella strategia e nella tattica e perciò dovette spesso fidarsi di fonti orali o scritte, che talora possono averlo tratto in errore rispetto a qualche punto topografico. Ma bisogna procedere cauti nello affermare la sua negligenza o la sua colpa su simili questioni. Infatti il VALMAGGI (*Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 1896, pg. 920 e sg.. *Del luogo della cosidetta prima battaglia di Bedriaco*. Cfr. recensiono in *Rivista di Storia Antica*, vol. II, 1897, pg. 128-129) con la sostituzione di *Ardae* al posto di *Aduae* (paleograficamente possibile e storicamente e filologicamente ammissibilissimo) ha sciolto assai bene la lunga e controversa questione su quel passo di TACITO (*Hist.*, II 40), su cui tanti si provarono, venendo così implicitamente a purgarlo della colpa di poca esattezza topografica. Cfr. KUNTZE, o. c., pg. 13 e sg.; KRAUSS o. c., pg. 46 e sg.; PUHL, o. c., pg. 16 e sg.; LEZIUS, o. c., pg. 138 e sg.; MOMMSEN, *Hermes*, vol. V, pg. 161 e sg.; GERSTNECKER, o. c., pg. 30 e sg..

tente, che prese parte a quella campagna. La feroce gioia di Vitellio fra i cadaveri dopo la battaglia di Bedriaco (*Hist.*, II 70), la presa, il saccheggio di Cremona e l'orrore suscitato in Italia (*Hist.*, II 26-34), l'uccisione di Giunio Blesò (*Hist.*, II 38 e sg.: *de qua sic accepimus..... ipsa enim verba referam*), il pericolo dei senatori ottoniani dopo la morte di Ottone (*Hist.*, II 52-54), il tragico convito dei senatori al Palatino (*Hist.*, I 82), le lettere di Valente ai pretoriani di Roma (*Hist.*, I 74), il consiglio di guerra tenuto dagli ottoniani (*Hist.*, II 31-33), quello tenuto dai Flavi a Berito (*Hist.*, II 81), la riscossione delle *liberalitates* di Nerone per ordine di Galba (1) (*Hist.*, I 20), possono benissimo essere state conosciute da Tacito per mezzo di persone influenti e di competenza, che ebbero parte negli avvenimenti d'allora.

Tacito mise adunque parecchio di suo nelle sue *Historiae*, certo assai di più di quello che crede il Fabia (pg. 276), assai più di quello che possiamo sorprendere negli *Annales*, che espongono fatti svolti anteriormente alla vita di Tacito.

Io mi sono alquanto indugiato a mettere un po' in rilievo la personalità di lui come autore delle *Historiae*, perchè essa troppo leggermente venne sacrificata senza ragione dai fautori della fonte comune, che pieni dei loro preconcetti teorici, non s'arrestarono a ribassare il buon nome di Tacito pur di dare una dimostrazione di una teoria. E ne venne che al confronto con Plutarco questi ci guadagnò, nel senso che fu considerato molto più che pel passato. Allo storico greco si diede lode per l' esattezza e per la chiarezza e parve molto il concedere a Tacito la superiorità in parecchi punti. Ma io credo che un diligente biografo ricercatore di aneddoti, non va confrontato con uno storico profondamente speculativo come Tacito. Il volerli far dipendere tutti e due da una fonte comune per spiegare le somiglianze e le coincidenze può soddisfare a prima vista, ma è inaccettabile per le gravi conseguenze.

Altrove proverò che neppure Plutarco nelle due vite (Galba, Otho) seguì una sola fonte e tanto meno Svetonio e Dione Cassio. Dal ricchissimo materiale di raffronto si ricavano anche grandi divergenze e non soltanto nei particolari, ma nel colorito, nelle linee generali, nel giudizio dei fatti. I veri casi di concordanza sono po-

(1) Giulio Agricola, genero di Tacito, fu uno di quelli che Galba incaricò per ritirare le *liberalitates* di Nerone (*Agricola*, 6).

chissimi e non c'è necessità assoluta di spiegarli tutti con l'uso di *una sola fonte comune*. Tacito e Plutarco e gli altri possono concordare in parecchi punti per aver fatto uso or qua or là direttamente o indirettamente di varie fonti secondarie, qualcuna delle quali può essere stata principale di Plutarco, o di Svetonio, o di Dione. La concordanza fra i vari autori può adunque spiegarsi anche con l'uso comune di parecchie fonti (1).

Non è giusto che si venga a sostenere col Klebs (2) che si è contrari all'ipotesi della *fons communis* soltanto perchè con essa si viene ad intaccare il valore storico di Tacito. Io per me credo che sarebbe sciocco tentativo il cercare soltanto il salvataggio di questa o di quella personalità letteraria. La verità non ha mai dinanzi a sè nè il preconcetto dell'ipercriticismo nè quello del panegirico, Ma io ritengo che, finchè si possa spiegare e comprendere una data questione senza demolire alcuna fama, sia doveroso ufficio della critica sana ed imparziale il ricordare che si è in presenza di un uomo di pensiero e di intelletto sovrano, verso il quale bisogna riflettere prima di scagliare una parola irriverente.

L'ipercritismo è degli uomini d'ingegno, ma ha la pecca dell'irriverenza, e questa, secondo me, sta alla vera e sana critica come il fanatismo sta alla religione. Non bisogna dimostrare compiacenza nel demolire, non bisogna cercare nomea col seminare fra le rovine. Solo quando la verità non appare, solo quando tutti i mezzi sono stati espletati, non v'è autorità, non v'è fama che meritino di essere rispettate. Ma prima bisogna essere alquanto cauti. Lo si fu con Tacito? Non mi pare.

Avvenne che la teoria della fonte comune ebbe i suoi anni di celebrità, ma ora il campo è deserto. G. Boissier, *Tacite*, Paris 1903 pg. 75 considera come abbandonato il paradosso del Nissen

---

(1) Plutarco fu in Italia a lungo (*De sollertia animorum* 19; *Demosthenes*, II 2) sotto i Flavi. Durante la sua permanenza in Roma non gli mancarono protezioni ed aderenze, quindi poteva bene fare ricerche di opere latine e magari di documenti in archivi per tutto ciò che poteva giovargli.

Il PETER, o. c., pg. 41 crede inverosimile che Plutarco nel *Galba* e nell'*Otho* usò più fonti essendo egli solito « nur eine Quelle in einer Vita zu Grunde gelegt hat ». Ma non pensarono nè il PETER nè il FABIA (pg. 107) che quelle due vite in questione sono tanto diverse dalle altre. Non solo sono storicamente migliori, più esatte, ma hanno anche un fondo, una disposizione, un fine diverso dalle altre. Che meraviglia se i materiali furono più abbondanti?

(2) KLEBS, *Deutsche Litteratur Zeitung*. Anno VI, 1884, n. 24.

e del Fabia. Cfr. Walter, o. c., pg. 34 e la voce dei suoi fautori è assai fioca. Secondo me aveva la condanna già in se stessa, perchè ammetteva una fonte tale che potesse servire a Tacito, a Plutarco, a Svetonio, a Dione, a Giuseppe, cioè a scrittori che scrissero con intenti e con metodi tanto diversi (1). E la condanna andava sempre più aggravandosi col tempo. Infatti il disaccordo (2) stesso fra i fautori, e la polemica lunga e non ancora chiusa rispetto al nome di quella pretesa unica fonte comune, sono per me una prova che non si hanno affatto elementi sicuri di giudizio per affermare che Tacito per il contenuto, e qualche volta anche per la forma, dipende strettamente da una fonte a lui preesistente. L'ipotesi dell'Hirzel fu abbattuta da tutti i sostenitori della fonte comune, cioè dal Wiedemann (o. c., pg. 46), dal Clason (3), dal Peter (o. c., pg. 42 e sg.) e anche dal Lange (o. c., pg. 29 e sg.) e dal Krauss (o. c., pg. 2); l'ipotesi del Wiedemann fu abbattuta dal Peter (o. c., pg. 43 e sg.), il quale benchè rinforzato dal Mommsen rinunziò e combatté egli stesso le sue conclusioni, confutate anche dal Fabia abbastanza a lungo e magistralmente. L'opinione del Nissen e del Fabia ebbe per oppositori non solo tutti coloro che sostennero un rapporto diretto tra Plutarco e Tacito, ma sostanzialmente anche il Groag. Io stesso spero di avere portato qualche dato ed elementi di confutazione (1).

Tempio Pausania, 12 Aprile 1906.

NICOLA FELICIANI

(1) Giustamente il KRAUSS, (o. c., pg. 2) uno dei più seri e forti oppositori della fonte comune, confuta la teoria degli avversari « quod unicus scriptoris libro tanta rerum materia composita fuisse nequit quae et rerum Romanarum scriptori et vitarum narratori sufficeret » perchè in Tacito si ha uso di molte fonti senza che si possa dire assolutamente quale sia la principale.

(2) Lo confessa anche il FABIA (o. c., pg. 169).

(3) CLASON, *Plutarch und Tacitus*, pg. 3 e sg..

(1) L'importanza della questione forse esigeva un minuto esame dei materiali di confronto fra le varie fonti. Ma, benchè avessi tutto in pronto ho dovuto rinunciarvi per non abusare dello spazio prezioso della *Rivista* e perché mi parve più opportuno riferire le mie conclusioni.

ERRATA. — *Quando era già stampata la prima puntata (Gennaio 1907) del mio articolo, osservai, e mi fu fatto osservare cortesemente, che la discussione da me fatta a pg. 9 e al principio di pg. 10 intorno ad un luogo di Plutarco* (Otho, 14) *può giustamente essere criticata, perchè v'è differenza grande fra νεώς e νέος, fra γέρων e παλαιός.*

La questione da me trattata in quel punto non è nuova affatto e ciò che

è detto non va giudicato come interpretazione del passo di Plutarco. Il non avere esplicitamente detto che io esponevo un'opinione altrui può aver lasciato credere che da me non fu rettamente compreso quel passo plutarchiano. Io non volli altro che ricordare ciò che ne scrisse il Dacier, ciò che si trova nella versione di G. Pompei (Le vite degli uomini illustri. *Milano, 1816-1817, vol. IX pg. 372-373), ciò che è nell'elegante ed ottima traduzione italiana di Marcello Adriani* (Vite parallele di Plutarco, *vol. VI pg. 252; cfr. pg. 253, nota 1)* riscontrata col testo greco *(ediz. del Reiske) da F. Cerroti e da G. Cugnoni (vol. I, prefaz. pg. IX).*

Il Dacier, il Pompei, l'Adriani (e per esso il Cerroti ed il Cugnoni) in Otho, 14 *intendono che Plutarco, insieme a Mestrio Floro, vide un* vecchio *che da* giovane *aveva combattuto a Bedriaco.*

Ciò non è, io stesso lo riconosco ora che ho ben guardato il passo plutarchiano. Ma tutto il mio torto sta nel non aver controllato un'opinione non giusta e poco salda. L'essermi fidato di quegli illustri studiosi può provare la mia non continua diligenza. Certo non è questione di ignorare ciò che è elementarissimo, cioè la differenza fra νεώς e νέος, fra γέρων e παλαιός.

Del resto per la mia dimostrazione sulle fonti dell'Anno dei 4 imperatori non è certo capitale la discussione di quel luogo di Plutarco.

La giusta osservazione fattami varrà a rendermi più circospetto e magari diffidente ancor più di quello ch'ero solito pel passato.

N. FELICIANI

DIARCHIA REGIA E CONSOLARE A ROMA

I.

Varie opinioni sull'origine della diarchia consolare.

Il repentino passaggio da una monarchia assoluta a una diarchia consolare, in quel modo com'è rappresentato dalla tradizione, parve a molti critici moderni un fenomeno tanto singolare e anormale, che alcuni d'essi credettero opportuno d'interpretare con molta larghezza la tradizione stessa, altri di ripudiarla affatto, senza curarsi di sostituirvi un'ipotesi qualsiasi, che sembri più conforme alla verisimiglianza.

Il Niebuhr (1) aveva costruito a tale proposito un edificio molto ingegnoso, ma che non parve altrettanto incrollabile. Com'è noto, egli spiega il passaggio al dualismo consolare, non già come una novità introdotta nella costituzione, ma solo come il ritorno

(1) *R. G.,* I pg. 450, 547; *Vortr. über röm. Gesch.*, I pg. 204, 205.

ad una istituzione già messa in vigôre da Servio Tullio, e posta in non cale da Tarquinio il Superbo. Egli deduce ciò dal noto e discusso passo di Livio (1), a detta del quale i primi consoli sarebbero stati nominati dal prefetto della città, mediante i suffragi dei comizi centuriati, secondo l' ordine de' commentari di Servio Tullio. Questo re, a giudizio del Niebuhr, avrebbe istituito i due consoli, uno de' quali avrebbe dovuto esser patrizio, l' altro plebleo, per offrire mezzo a tutte due le classi, di cui componevasi la cittadinanza romana, di avere partecipazione al governo. Il medesimo sarebbe stato fatto dopo la cacciata del Superbo, essendo de' due consoli uno patrizio, cioè Tarquinio Collatino, l'altro, Giunio Bruto, plebeo. Quant' è a quest'ultimo, afferma il Niebuhr di non avere alcuna esitazione ad ascriverlo a' plebei, poichè la casa Giunia, che lo riguardava quale suo fondatore (2), era d'origine plebea, come appare dal fatto, che, dalla legge Licinia fino al termine della repubblica, si riscontrano membri del tribunato usciti da quella casa, ed anche da ciò, che, nel quinto secolo, più d'una volta si riscontra ne' fasti consolari un Giunio Bruto come collega plebeo (3). Però quanto il Niebuhr stesse in dubbio a proposito dell'origine della diarchia consolare, e che egli stesso non ritenesse quella sua ipotesi come definitiva, ci è provato da ciò, che egli ne presentò una seconda (4), cioè che in origine il consolato fosse una magistratura limitata alle due più importanti tribù, rappresentando uno de' consoli i Ramni, l'altro i Tizii, mentre ne sarebbero stati esclusi i Luceri, ai quali, secondo il Niebuhr (5), poichè è necessario avvertire anche ciò, appartenevano gli stessi Tarquini.

Ma all'una e all'altra ipotesi sorsero presto de' validi contraddittori. Fu osservato (6) che già il Sigonio (7) aveva notato, che le parole dello storico patavino, che formano il perno della prima ipotesi niebuhriana, non vanno riferite precisamente al consolato, ma

(1) I 60: *duo consules inde comitiis centuriatis a praefecto urbis ex commentariis Servi Tulli creati sunt.*

(2) Cfr. Cic., *Brut.*, XIV.

(3) Dionis., V 18.

(4) *Vortr. über röm. Gesch.*, I pg. 207.

(5) *R. G.*, I pg. 395.

(6) Cfr. Göttling, *Gesch. der röm. Staatsverf.*, pg. 269 sgg.; Gerlach, *Hist. Stud.*, I pg. 366, n. 1.

(7) *Ad Liv.*, I 60.

solo al modo da tenersi nella nomina delle alte magistrature in genere, la cui conferma da Servio sarebbe stata affidata ai comizi centuriati, e che la tradizione è concorde nel ritenere il consolato come una novità introdotta dopo la caduta della monarchia.

Tuttavia non si può negare, che accenni a tentativi di introdurre mutamenti nella costituzione, per ciò che riguarda la regia autorità, anche prima di quell'epoca, non mancano nella tradizione. Già dopo la morte di Romolo il senato avrebbe tentato di assumere permanentemente la suprema direzione della repubblica, e solo in seguito a preghiera del popolo sarebbe spontaneamente tornato alla monarchia (1). In seguito anche a Servio Tullio era ascritto il proposito di deporre la corona e di dare a Roma un governo più libero, il che avrebbe anche fatto, se non fosse stato spento dal Superbo (2). Ma in nessuno di questi luoghi gli antichi scrittori fanno precisamente parola di due consoli, che si fossero voluti istituire. Nè, se ciò si potesse anche arguire, essi sarebbero in alcun modo stati messi in ufficio (3). Per cui, trattandosi delle novità introdotte dopo la cacciata del Superbo, e della nomina allora avvenuta dei due consoli, non si può parlare di una istituzione già posta in disuso e solo rinnovata, come, col Niebuhr, fu ritenuto dal Wachsmuth (4), e poi, fino a' nostri giorni, dal Bloch (5) e da molti altri.

Ad ogni modo, se si ammettesse anche che fosse stato nella mente di Servio di dividere il supremo potere dello stato fra due

(1) Che le proteste derivassero dal popolo e non dalla plebe, come dalla verisimiglianza stessa della cosa, appare da CICERONE, *de rep.*, II 12, 23, *populus id non tulit.* Invece LIVIO, I 17, 10, ascrive il merito di questo ritorno alla monarchia, ai lamenti della plebe, facendo confusione, solita in lui, fra *plebs* e *populus;* DIONISIO, II 57, adopera in questo caso la parola δῆμος, della quale ora si vale per indicare il popolo riunito nei comizi centuriati, ed ora per indicare la plebe, confondendo il δῆμος col πλῆθος. Ma quanta incertezza di termini sia in Dionisio, per ciò che riguarda tali distinzioni, appare da ciò che si vale della parola πλῆθος per indicare il popolo raccolto nei comizi centuriati (VIII 90), come pure per la riunione delle curie (IX 41) e perfino per tutta la cittadinanza patrizia (V 76).

(2) LIV., I 48; DIONIS., IV 40: *παρέσχε τε πολλοῖς ὑπόληψιν ὡς εἰ μὴ θᾶττον ἀνῃρέθη μεταστήσων τὸ σχῆμα τῆς πολιτείας εἰς δημοκρατίαν.* Cfr. PLUT., *de fort. Rom.*, 10.

(3) Nota infatti LIVIO, l. c., che ciò avrebbe fatto Servio Tullio, se non fosse stato ucciso, *ni scelus intestinum liberandae patriae consilia agitanti intervenisset.* Cfr. DIONIS., IV 40.

(4) *Ältere Gesch. des röm. Staats,* pg. 180.

(5) In DAREMBERG, *Dictionaire des antiquités*, v. *Consul*, pg. 1455.

consoli, ci troveremmo sempre nel più profondo mistero per ciò che riguarda la loro dualità. Si può tutt'al più ammettere, col Mommsen (1), che queste asserzioni antiche, storicamente insostenibili, non rappresentino che de' tentativi per cercar nell' interregno e nel consolato dell'epoca regia un legame legittimo fra la monarchia e la repubblica. Nessuno potrà tuttavia negare, se pur voglia ammettere l'affermazione del Mommsen, che gli antichi ricorsero ad un legame molto debole, e che, anche così spiegata, la cosa lascia una quantità d'incertezze e d'inverosimiglianze.

Nè mi fermerei sulla supposizione che si fossero, fin da principio, nominati due consoli, perchè avessero partecipazione alla suprema magistratura anche i plebei, mettendo in relazione il Giunio Bruto, demolitore della monarchìa, colla successiva famiglia plebea de' Giuni, se non trovassi anche in critici recenti rimessa, sott'altro aspetto, in campo tale affinità, ritenendo il Giunio Bruto della leggenda come una ambiziosa invenzione della famiglia Giunia, desiderosa di avere un sì illustre progenitore.

Prescindendo per un momento dal nome de' primi consoli, e da' legami reali o immaginari, che uno di essi possa aver avuto con una famiglia, che, nella storia de' secoli successivi, si manifesta plebea, a provare l'erroneità, che uno di essi fosse fin da principio scelto a rappresentare la plebe, basterebbe notare, che tutta la tradizione è concorde nel presentarci i consoli de' primi tempi della repubblica come una magistratura patrizia per eccellenza. Ciò è tanto vero, che tutto l'insieme de' particolari, che si riferiscono al primo periodo della repubblica, concorda perfettamente nell' assicurarci, che la classe dominante era ancor sempre, anzi con maggiore intensità di prima, la patrizia, e che tutte le prime lotte della plebe ebbero più l'intento di farsi riconoscere come uno stato federato a parte, che non a entrare nel corpo stesso dello stato patrizio. Quando, per successive evoluzioni politiche, la plebe, per le leggi Licinio Sestie, ebbe l'accesso alla suprema magistratura e poi a tutte l'altre cariche, che fino allora erano state un indiscutibile privilegio dei patrizi, Roma, cambiatasi da federazione dualistica in un solo stato compatto, perdette quasi completamente la sua primitiva caratteristica politica.

(1) *Röm. Staatsrecht*, II pg. 1 (3ª ediz.).

Quant' è alla plebeità della famiglia Giunia, essa non porta alcun sostegno all' ipotesi di una originaria partecipazione della plebe al consolato. È noto che già gli antichi (1) discutevano intorno ai supposti rapporti dei Giuni col primo console, e che alcuni scrittori (2) facevano una chiara distinzione fra la famiglia plebea dei Giuni, membri della quale, mentre avevano coperto per tempo uffici a' quali avevano accesso i plebei, come l'edilità e il tribunato, solo tardi furono assunti al consolato, e Lucio Giunio Bruto, che per parte di madre facevasi discendere da Tarquinio Prisco, e la cui famiglia dicevasi oriunda da uno de' compagni di Enea (3). Questi, dice Dionisio (4), fatti uccidere, nel tragico modo riferito dagli scrittori, i suoi figliuoli, non lasciò alcun discendente, nè maschio, nè femmina, come scrivono, portando di ciò molte prove, *τεκμήρια πολλὰ φέροντες*, i più accurati indagatori delle cose romane. I quali attribuivano ad una invenzione dei Giuni plebei l'esistenza di un terzo figlio superstite di L. Giunio Bruto (5). Per cui sia che il Giunio Bruto, di cui parliamo, stia a sè, uscendo da una famiglia patrizia (6), o sia, come pur si ritiene (7), un tipo immaginario, con carattere non solo patrizio, ma semidivino, esso non avrebbe alcun rapporto colla plebe. Non pare abbia maggior sostegno l' ipotesi che, alla caduta dei re, fossero nominati due consoli, solo perchè il supremo comando, senza riguardo a privilegi consuetudinari di tal genere, fosse equamente suddiviso fra le due tribù dei Ramni e dei Tizi, con esclusione dei Luceri. Poichè, non solo la tradizione non lascia aperto l'adito a questa supposizione, ma manca altresì a questa, ristretta entro i termini impostile dal Niebuhr, un punto di appoggio al tutto sicuro. Forti ragioni si oppongono al supposto privilegio

(1) DIONIS., V 18.

(2) Oltre DIONISIO, l. c., fa questa distinzione DIONE CASSIO, XLIV 12. Il filosofo POSIDONIO (in PLUTARCO, *Bruto*, 1) ammette l'esistenza di un terzo figlio di L. Giunio Bruto, dal quale sarebbe derivata la famiglia Giunia, e Plutarco (l. c.) si attiene a questa opinione, essendo, secondo lui, negata tale relazione solo da quelli che, dopo l'uccisione di Cesare, erano nemici di M. Bruto.

(3) DIONIS., IV 78.

(4) V 18: *γενεὰν οὐ' ἄρρενα καταλιπών, οὔτε θήλειαν, ὡς οἱ τὰ Ῥωμαίων σαφέστατα ἐξητακότες γράφουσι.*

(5) Cfr. DIONIS., l. c.; DIONE CASSIO, XLIV 12.

(6) Cfr. DRUMANN, *Gesch. Roms in seinem Uebergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung*, IV pg. 2 sgg..

(7) MOMMSEN, *Röm. Forschungen*, I pg. 111.

consolare, conferito, alla fine della monarchia, ai Ramni ed ai Tizi. Questo sarebbe ammissibile, se i consoli furono stati nominati nel periodo originario della monarchia, quando quelle due tribù sole avevano, secondo l'opinione di alcuni critici, il dominio, ma non già alla caduta della monarchia, o al tempo di Servio, quando i Lúceri non solo erano pareggiati in diritti alle altre due tribù, ma cominciavano ad avere un certo sopravvento. Il quale sarebbe tanto più manifesto, se realmente i Tarquini derivassero, come ritiene il Niebuhr, dalla tribù lucerense. Secondo la tradizione tutti e due i primi consoli appartenevano alla gente Tarquinia; tutti e due portavano, come Tarquinio Prisco e Tarquinio Superbo, il prenome *Lucius,* che potrebbe anche essere un indice lontano ed incerto, che li metta in rapporto con quella tribù (1), tutt'altro quindi che dai Ramni e dai Tizi, i due primi consoli sarebbero invece stati offerti dai Luceri, il che solo basterebbe ad atterrare l'ipotesi niebuhriana.

A tutte, o a gran parte delle difficoltà offerte da essa parrebbe ovviare la supposizione dell'Ihne (2), che fra la monarchia e il consolato fosse interceduto un breve periodo, dal più al meno decennale, di dittatura. Ciò egli crede poter dedurre dalla parte e dalle caratteristiche politiche, che dalla comune tradizione sono assegnate a Publio Valerio Poblicola, il quale, anzichè un semplice console, sarebbe invece stato l'immediato successore del re con autorità dittatoria, e perciò il vero organizzatore della costituzione repubblicana (3), Come tale egli avrebbe istituito il consolato, rinnovato il censo e i comizi centuriati, completato il senato, e fatto la legge di provocazione. Ciò fatto avrebbe deposto l'autorità dittatoriale, quasi regia, avrebbe abbandonato il palazzo regio, prima abitato dal Superbo, sulla Velia, che d'allora in poi fu destinato al re sacrificolo, e consegnò al popolo i fasci, emblema della sua illimitata autorità.

(1) Avvertasi a tale proposito che il prenome *Lucius* e il nome *Lucretius (Luceretius)* non si trovano in tutto il periodo leggendario primitivo della storia romana. Essi appaiono solo all'epoca tarquinia.

(2) *Forschungen auf dem Gebiete der röm. Verfassungsgesch.*, pg. 42 sg.; *R. G.*, I pg. 107.

(3) Cfr. PLUT., Pobl. 11: ἐχρήσατο τῇ μοναρχίᾳ πρὸς τὰ κάλλιστα καὶ μέγιστα τῶν πολιτευμάτων. Quanto all' esser Valerio solo al governo, l' IHNE si appella al passo di LIVIO, II 8: *quas (leges) quum solus pertulisset, tum deinde comitia collegae subrogando habuit.*

Lo Schwegler (1), accettando in massima l'ipotesi dell'Ihne, osserva, in appoggio ad essa, che nei primi sei anni della repubblica, cioè fino alla morte del Poblicola, per ben cinque volte uno de' due consoli fu un Valerio (2): che anche il primo dittatore della tradizione fu un Valerio, cioè Manio, figlio di Marco Valerio e nipote del Publicola; che alla famiglia Valeria erano ascritti onori straordinari, quasi sovrani, che in parte passarono in eredità a quella gente, onori, che non si possono considerare solo come l'effetto di gran servigi prestati alla patria, poichè anche di maggiori furono sostenuti da altri senza ottenere i medesimi diritti. Parrebbe quindi si trattasse di un certo primato, corrispondente alla **δυναστεία** delle città greche, uscite dalla **βασιλεία**, che, durante il governo oligarchico, la famiglia Valeria avrebbe goduto (3). Una prova più palese, che fra la monarchia e il consolato sia esistito un periodo intermedio, che fosse meno discosto dalla prima forma di governo, dallo Schwegler è ravvisata nella dittatura, che egli ritiene appunto come un ponte di passaggio dalla monarchia al consolato. Il regolare procedere, seguito dai Romani nello sviluppo delle loro istituzioni politiche, sarebbe più visibile, immaginando che, fra il governo irresponsabile a vita di un monarca, e quello di due magistrati responsabili annuali, intercedesse quello d'un solo magistrato irresponsabile, ma nominato solo per un determinato tempo. Il che pare allo Schwegler tanto più naturale, in quanto che anche le altre città latine sarebbero passate dalla monarchia alla dittatura (4), e della nomina del primo dittatore non avevano i Romani un concetto cronologico sicuro (5), mentre il *praetor maximus*, che aveva l'incarico *clavi fingendi* (6), funzione per la quale veniva in seguito nominato appositamente un dittatore (7), farebbe credere che i consoli,

(1) *R. G.*, II pg. 87 sgg..

(2) Meglio ancora si vuol comprovare il sostenuto primato della famiglia Valeria, ritenendo come interpolati nei fasti i consoli del 248, che mancano in Livio, eliminandosi così anche l'unico caso dell'assenza nel consolato di un Valerio.

(3) Questa privilegiata posizione dei Valeri non sfuggì all'osservazione del NIEBUHR, *R. G.*, I 564 e 566, che la ascrive all'avere i Valeri rappresentato per certo tempo i Tizi nel consolato.

(4) LICINIO MACRO in DIONIS., V 74; PLUT., *Rom.*, 27.

(5) LIV., II 18: *nec quo anno, nec quis primum dictator creatus sit, satis constat.*

(6) LIV., VII 3.

(7) LIV., VII 3; VIII 18; IX 28, 34.

ai quali non ascrivevasi quell' onore, fossero di creazione successiva all'origine della cerimonia e della magistratura, che la eseguiva.

Non v' ha dubbio che molte di queste osservazioni, specialmente tutto ciò che riguarda la posizione speciale della gente Valeria, sono giuste, tanto che fra le incertezze e le falle della tradizione, e le molteplici ipotesi, ch'essa si presta a lasciar formulare, questa di una magistratura intermedia fra la monarchia a vita e l'annua diarchia consolare offre l'aspetto di maggiore verisimiglianza. Tuttavia, ben esaminando la cosa, non si può a meno di notare alcune difficoltà, che si oppongono all' integrale accettazione di essa.

Anzi tutto, convien osservare che gli stessi onori, quasi regi, ascritti al Poblicola, sono pure assegnati dalla tradizione a Giunio Bruto. Anch'egli è pianto alla sua morte per un anno dalle matrone (1), e a lui fu innalzata una statua appresso a quella dei re (2). Ma quale significato si debba ascrivere e queste speciali attestazioni di sovranità vedremo in seguito. È però d'uopo notare subito, che a un dittatore per quanto meritevole, e che abbia agito in favore della repubblica, anche più di quello che non avessero fatto Bruto e Valerio Poblicola, simili onori non furono mai assegnati. È d'altra parte degno d'attenzione, che, sebbene Livio affermi, come fu notato, che non sono certi, nè l'anno, nè il nome preciso del primo dittatore, la tradizione è però concorde neil'affermare, che questa magistratura ebbe principio nei primi tempi della repubblica, ed è meno anziana della diarchia consolare. Livio (3) stesso infatti afferma, che fu sotto il consolato di Postumio Cominio e di Tito Larcio, imperversando contro Roma la guerra latina, che sorse la prima idea di creare un dittatore, e che, sebbene non sia al tutto sicuro l'anno e il nome del primo dittatore, tuttavia i più antichi scrittori dicono, che Tito Larcio fosse il primo dittatore e che nella stessa occasione Spurio Cassio sia stato creato maestro de' cavalieri (4). La questione

(1) LIV., II 7, 4.

(2) PLIN., *N. H.*, XXXIII 4, 9; DIONE CASS., XLIII 45, 4; XLIV 12, PLUT., *Brut.*, 1.

(3) II 18: *in hac tantarum expectatione rerum sollicita civitate dictatoris primum creandi mentio orta.*

(4) II 18, 5: *apud veterrimos tamen auctores T. Larcium dictatorem primum, Sp. Cassium magistrum equitum creatos invenio.* Intorno alla prima dittatura cfr. MOMMSEN e HIRSCHFELD, *C. I. L.*, I² pg. 190, e SCHOEN, *Die Diktatur des M.' Valerius im Iahre* 253 (Ried 1892 progr.). PAIS, *St. R.*, pg. 420, n. 2.

stava solo in ciò, come appare dal medesimo passo di Livio, se primo dittatore fosse stato Tito Larcio, oppure Manio Valerio, figlio di Marco, com'altri ritenevano. Tutti ad ogni modo erano d'accordo che il primo dittatore fosse stato nominato in quel torno di tempo (1). Dionisio (2) e Dione Cassio (3), sebbene diano alla creazione del primo dittatore un altro motivo, pur ritengono, che esso sia stato nominato durante le prime lotte civili della repubblica, quando già esisteva il consolato; Pomponio (4) pone tale prima nomina nei frangenti dell'assalto de' Latini e Sabini, ed Eutropio (5), conformandosi a Livio, la dice avvenuta nove anni dopo la cacciata dei re. Ad ogni modo, ammesso anche che fra la monarchia e il consolato fosse interceduto un periodo di dittatura, si resterebbe sempre nella medesima perplessità, poichè logicamente da un dittatore irresponsabile tenuto in carica un certo numero di anni, si avrebbe dovuto passare a un dittatore annuo o responsabile. Il dualismo consolare segnerebbe egualmente un passo brusco nella evoluzione della costituzione. L'affermazione degli antichi (6), che questo provvedimento fosse preso a sicurezza della libertà, perchè il procedere di un console fosse controllato dall'altro, ha tutto l'aspetto di derivare dalla riflessione individuale degli scrittori. Poichè, sebbene il dualismo consolare fosse realmente una potente valvola di sicurezza contro il ristabilirsi della tirannide, non poteva esser questa l'unica ragione della dualità, che alle volte riusciva tanto incomoda da dover ricorrere alla nomina di un dittatore. Quando si fosse trattato solo di controllo, questo poteva essere esercitato, e logicamente sarebbe anche stato esercitato, dal Senato, sempre geloso custode delle sue prerogative. Potrebbe parere, come parve infatti ad alcuno, una prova della possibilità del passaggio dalla monarchia al governo di più magistrati supremi, l'esempio di alcune città della Grecia, spe-

(1) Secondo LIVIO, II 18, nel 253 d. R.; secondo DIONISIO, V 70, 77, nel 256 d. R.

(2) V 63 sgg.; 70.

(3) In ZONAR., VII 13, pg. 338.

(4) *De orig. iur.*, 18. Il medesimo affermano GIOVANNI ANTIOCENO fr. 45 in MÜLLER F. H. G., IV pg. 555 e OROSIO, II 5, pg. 47.

(5) I 12: *nono anno post reges exactos, cum gener Tarquinii ad iniuriam soceri vindicandam ingentem collegisset exercitum, nova Romae dignitas est creata, quae dictatura appellatur.*

(6) SALL., *Cat.*, 6; DIONIS., IV 75, 74; VII 55; DIONE CASSIO, fr. 13, 1; PLUT., *Pobl.*, 1; FLOR., I 9, 2; EUTROP., I 9; AUGUSTIN., *C. D.*, V 12.

cialmente di Atene, dove appunto si manifesta un tale fenomeno politico. Se non che dovunque ciò avviene all'intento di assicurare un governo più libero, la moltiplicità delle supreme magistrature è altresì richiesta da cause locali, radicate nella stessa origine politica di quelle città, come meglio vedremo in seguito.

I critici più recenti ritenendo, nella maggior parte, come fa il Mommsen (1), il cambiamento intervenuto nella costituzione romana, come l'effetto della rivoluzione, pare che credano così tolte di mezzo tutte le difficoltà, e si debba senz'altro, se non ne' particolari, almeno nelle linee generali, accettare la comune opinione antica, che il consolato sia immediatamente seguito alla monarchia, come misura di sicurezza politica. È però d'uopo notare che anche i mutamenti, che sono portati nella vita politica di una nazione dalla rivoluzione, non cessano per questo di aver salde radici nel passato, nè valgono a cancellare completamente quella regolare continuità, che è la vita di ogni saldo organismo politico. La necessità di mettere in qualche modo il nuovo mutamento politico, che ebbe la sua espressione più palese nella dualità consolare, in rapporto col passato, indusse probabilmente Edoardo Meyer (2), a cercare la causa di quel fenomeno politico nella circostanza, che allora, come già nell' epoca regia, due erano le legioni, alle quali col titolo di *praetores* sarebbero stati preposti i due consoli. Questa supposizione potrebbe parer decisiva, se si potesse realmente provare con sicurezza che, al principio della repubblica, l'esercito era costituito di due sole legioni. Ma, come è noto, siamo ben lontani dal poter affermare a questo riguardo alcunchè di preciso. La tradizione anzi starebbe senz'altro contro a quel presupposto. Secondo essa infatti Romolo avrebbe istituita una sola legione, e si parla (Liv., I 11), riferendosi a quel tempo, di una *romana legio* come di tutto l'esercito. Dopo la supposta unione dei Romani coi Sabini di Tito Tazio, Plutarco (*Rom.*, 20) fa cenno di legioni, αἱ δὲ λεγεῶνες, che

(1) *Röm. Staatsrecht*, II pg. 14, 17, 74. Cfr. pure GÖTTLING, *Gesch. der röm. Staatsferfassung*, pg. 269 sgg.; MADWIG, *Die Verfassung u. Verwaltung des röm. Staates*, I pg. 367 sgg.; HERZOG, *Gesch. u. System der röm. Staatsverf.*, I pg. 125; PAULY-WISSOWA, *R. E.*, v. *Consul*, pg. 1112 sgg.; PETER, *R. G.* (4ª ediz.), I pg. 92; CUNO, *Vorgesch. Roms.*, II pg. 3383. Cfr. anche l'articolo sul consolato di VAGLIERI, v. *Consul* nel *Dizion. epigr.* del DE RUGGIERO, II pg. 679 sgg..

(2) *Gesch. des Alterth.*, II pg. 812.

nel suo concetto, benchè non lo dica esplicitamente, dovevano essere due, cioè una romana e una sabina, poichè egli dice, che complessivamente l' esercito riuscì costituito di seimila fanti e di seicento cavalieri, mentre prima era di tremila fanti e di trecento cavalieri. Dopo l' avvenuto sinecismo, anche Livio (I 25, 29) parlando dell' esercito non lo chiama più *romana legio*, ma bensì *romanae legiones*. Ma avverte (1) poi, che, in seguito all'unione degli Albani, il numero delle legioni fu ancora aumentato. Benchè non sia espresso il numero, pure gli scrittori lasciano sottintendere che un nuovo aumento di legioni avvenne per opera di Servio Tullio. Per quanto però si possa mettere, come fu messo in realtà, in dubbio questo progressivo aumento delle legioni, e per quanto si possa ritener giusta l'affermazione d'alcuni critici (2), che solo per un' erronea anticipazione, Livio (II 30) e Dionisio (VI 42) parlino di dieci legioni già nel 494 a. C., tuttavia non è esagerato l' ammettere, che al principio della repubblica l' esercito consistesse almeno di quattro legioni. Stando così le cose non sarebbe più sostenibile il rapporto dei consoli col numero delle legioni. Del resto secondo la tradizione, alla quale pur conviene assegnare un certo valore, tanto all'Arsia, come al lago Regillo, e nelle prime guerre contro i Volsci e i Sabini, il comando militare è bensì diviso in due parti, ma in modo che o un console, o il dittatore, secondo i casi, tiene il comando della fanteria, e l'altro console, o il *magister equitum*, quello della cavalleria. Ma, pur ammettendo che al principio della repubblica, le legioni fossero due sole, non si capirebbe egualmente come durante l' epoca regia ad essi corrispondesse un solo re, e solo più tardi si pensasse di nominare due generali. Converrebbe quindi, in base a questo ragionamento, concludere che se a due legioni, al principio della repubblica, corrispondono due consoli, alle stesse due legioni, nell'epoca regia, dovevano corrispondere due re, il che sarebbe realmente un valido argomento a sostegno di quanto dimostriamo nel seguito di questo lavoro.

In altro modo ragiona il De Sanctis (3) per spiegare il dua-

(1) I 30, *legiones et veteres eodem supplemento explevit, et novas scripsit (Tullus)*.

(2) MARQUARDT, *Roemische Staatsverwaltung*, II pg. 368; MADVIG, *Die Verfassung u. Verwaltung des roem. Staates*, II pg. 482 nota.

(3) *Storia dei Romani*, I pg. 404 sgg.. Il lavoro del De Sanctis uscì alla luce, quando già questo mio breve studio era da lungo tempo nelle mani dello

lismo consolare. Egli ritiene che in origine i consoli, o piú rettamente parlando, i pretori, fossero tre con egual potere, in corrispondenza coi tre contingenti militari dei Tiziensi, dei Ramnensi e dei Luceri; ma che, in processo di tempo, quello che era lasciato in città per l'amministrazione della giustizia, fosse ritenuto inferiore a quelli che uscivano ordinariamente in campo, o che presero il nome di consoli, mentre all'altro rimase quello di pretore urbano. Secondo il De Sanctis si spiega così come i due primi divenissero gli eponimi e come quelli che occupavano il terzo posto si registrassero solo più tardi, quando si cominciò a tener nota anche dei magistrati non eponimi, scambiandosi poi erroneamente l'anno, nel quale si cominciò a registrare i pretori urbani, con quelle in cui essi ebbero origine. Ma ragioni fortissime si oppongono all'accettazione di questa supposizione. Anzi tutto il De Sanctis cade in errore, ritenendo che l'anno 388 d. R. (366 av. C.), nel quale, secondo la tradizione, fu nominato il primo pretore urbano, i consoli si chiamassero tuttavia pretori. La tradizione (1) è troppo concorde nell'ammettere che fu nel 305 d. R. che i due supremi magistrati della repubblica, smesso il nome di pretori, assunsero quello di consoli. L'intervallo del decemvirato è, del resto, un fatto abbastanza sentito, perchè si possa realmente ammettere, che dopo di esso un certo cambiamento possa essere intervenuto nell'entità e nel nome della precedente suprema magistratura, che si intendeva ristabilire. Così pure è troppo evidente che, quando i patrizi furono costretti a concedere, nel 388 d. R., che uno dei consoli potesse essere plebeo (Liv., VI 42), domandassero un compenso, richiedendo una loro propria magistratura, cioè il pretore urbano, per poter sospettare che tale magistratura esistesse già prima. In fine il passaggio da una monarchia al supremo comando di tre

stampatore. Mi riservo perciò di esporre più ampiamente in altra occasione le ragioni per le quali, in alcuni punti, non ho creduto di uniformare le mie opinioni alle sue. Alludendo a qualche speciale teoria sull'origine del dualismo consolare, egli parla di quelli che lo derivano da un fantasticato dualismo di Latini e Sabini e di altri che lo spiegano con *pretesi contatti antichissimi coi Dori, quasichè la diarchia spartana, o il consolato romano potessero risalire all'età eneolitica*. La prima delle accennate opinioni è quella del NIEBUHR, che noi abbiamo già dimostrato non essere sostenibile; della seconda non conosco l'autore, ma essa, se pure esiste, è così strana, che spero non mi si farà colpa se è sfuggita alle mie indagini.

(1) LIV., III 35; DIONE CASS., fr. 18, 3 (ZONAR., VII pg. 348 c).

individui segna un distacco anche più grande, che non quello, che si verificherebbe passando da un re a due consoli ammesso dalla tradizione.

Solo un attento esame di essa ci può rilevare quella regolarità e quella continuità, per amor delle quali furono messe in campo le ipotesi più disparate.

II.

Esame della tradizione.

La tradizione della caduta della monarchia e delle prime vicende della repubblica, nelle linee generali, è riferita nel modo stesso da Dionisio e da Livio (1). Il parallelismo fra le due narrazioni apparirà anche più evidente, quando si tolga dallo storico d'Alicarnasso tutta quella parte retorica ed ingombrante, che evidentemente deriva dalla sua indole verbosa. Questa è una prova che nel complesso la tradizione era già da molto tempo fissata in quel modo. Chè anzi le stesse leggiere varianti (2), che sono fra i due storici, ci avvertono che, da qualche particolare in fuori, già i più antichi annalisti, che evidentemente furono da loro presi come guida (3), non discordavano gran fatto fra loro. Se radicali diffe-

(1) Con essi si accordano in massima i cenni che di alcuni di questi avvenimenti troviamo in DIOD. SICULO, X 20, 22 e DIONE CASSIO, II fr. 11 (ZONARA, 7, 11, 5-11) III fr. 12 e 13.

(2) Dionisio, ad esempio, non parla del dissidio avvenuto al campo di Ardea, intorno all' onestà delle mogli, riferito da Livio (I 57), e della improvvisa visita fatta ad esse dai mariti. Mentre in Livio (I 58), Lucrezia, dopo l' onta subita da Sesto Tarquinio, chiama a Collazia il marito e altri testimoni per narrar loro l' accaduto, e a Collazia si uccide, (cfr. DIOD. SIC., X 20; DIONE CASS., II fr. 11), Dionisio (IV 66) fa recare Lucrezia a Roma in casa del padre, dove si uccide. Livio (I 60) racconta, che Bruto si recò ad Ardea per sollevare il campo, mentre Tarquinio Superbo recavasi a Roma per sedare la rivolta, e che Bruto per non incontrarsi con lui aveva un po' deviato; Dionisio (IV 85) invece, dice che Bruto restò a Roma, e furono mandati ad Ardea dei messi. LIVIO (I 52), come OVIDIO *(Fast.,* II 691), POLIENO (VIII 6) e poi EUTROPIO (I 8), dice Sesto figlio minore del Superbo. DIONISIO al contrario (IV 55), come CICERONE *(de rep.,* II 25, 46), lo dice **ὁ πρεσβύτατος.**

(3) Tanto LIVIO (I 55) come DIONISIO (IV 64) nominano Fabio. Livio lo prepone, *quod antiquior est,* a Calpurnio Pisone per ciò che riguarda l' entità della preda fatta da Tarquinio a Pomezia. DIONISIO lo contraddice a proposito del grado di parentela di Tarquinio Collatino con Egerio.

renze fossero esistite, non avrebbe infatti Dionisio mancato di avvertirle, mentre nota i particolari di niun conto, ne' quali egli credeva doversi scostare da loro, come, ad esempio, che Egerio non fosse padre, ma nonno di Tarquinio Collatino, se pure questi era della stessa età dei figliuoli del Superbo, come affermano Fabio e gli altri annalisti (1). Non si può tuttavia ammettere, che quel complesso di fatti corrisponda, quale a noi fu tramandato, alla pura verità storica. Si ravvisano in esso elementi molto differenti, che vennero di mano in mano ad allargare le linee degli episodi, a dar loro colorito poetico, a concatenarli in una narrazione seguita, mentre in origine erano forse staccati e indipendenti l'uno dall'altro. Quando ciò sia avvenuto, e per opera di chi, è pressochè impossibile fissare con sicurezza. Succinte cronache private, qualche breve e rozzo canto epico, qualche nenia o canto convivale, interpretazioni di nomi, la fantasia stessa de' primi scrittori sicelioti, specialmente di Timeo, che primi esposero in forma concatenata quei fatti, e l'adattamento di essi a fatti analoghi della primitiva storia greca, possono aver contribuito ad ampliare e ad alterare le ristrette e annalistiche notizie ufficiali. Forse Ennio non fu estraneo all'elaborazione letteraria di quell'episodio, che finì per assumere l'aspetto d'un canto, che potrebbe intitolarsi da Giunio Bruto, che ne è il protagonista. Com'esso infatti ha il suo prologo, nel quale si comincia a delineare il personaggio, il suo carattere e l'origine stessa del nome Bruto, nell'episodio della finzione della stoltezza di lui e della missione a Delfi, ha il suo esordio nella parte, che egli prende alla morte di Lucrezia, il suo mezzo, secondo le prescrizioni Aristoteliche, nella gran parte da lui tenuta in tutti i fatti dei primi tempi della repubblica, della formazione della costituzione, della condanna dei figli, della deposizione di Tarquinio Collatino, della guerra contro i Tarquini, ed ha il suo fine nella tragica morte di Bruto alla selva Arsia. Il protagonista comincia come un uomo comune, continua come un uomo straordinario e finisce como un eroe de' tempi omerici. Gli stessi dèi intervengono al combattimento finale. Il dio Silvano,

(1) IV 64: *ὡς Φάβιός τε καὶ οἱ λοιποὶ συγγραφεῖς παραδεδώκασιν.* Gli altri annalisti, di cui parla Dionisio, sono probabilmente Cincio Alimento, Calpurnio Pisone, Cassio Emina, che sono chiamati da altri a testimonio di fatti riferentisi a quest' epoca. Le leggere varianti, che si riscontrano negli scrittori successivi derivano evidentemente dai vari annalisti.

come dice Livio (1) o Fauno, come afferma Dionisio (2), annunzia al campo la vittoria dei Romani.

Al canto di Bruto segue quello di Valerio Poblicola, foggiato dal più al meno sul medesimo schematismo. Anche il Poblicola entra in scena al momento dell'uccisione di Lucrezia; anch'egli compie azioni magnanime, anch'egli, morto, è pianto come Bruto, per un anno intiero dalle matrone. Un parallelismo colla fine tragica di Bruto all'Arsia, si riscontra alla battaglia del lago Regillo, dove Marco Valerio, fratello del Poblicola, che pure aveva compito una serie di eroiche azioni, che formano quasi un corollario all'eroismo del Poblicola, cade da cavallo trafitto, e anche in quell'occasione intervengono gli dèi, avendo Castore e Polluce annunziato ai Romani la vittoria. Al consolidamento di questa parte della storia primitiva, oltre l'elemento fantastico e mitologico, contribuì certamente anche la riflessione degli storici, che foggiarono le istituzioni politiche e il loro sviluppo, nel modo come si presentavano a loro in memorie, o documenti di epoca posteriore, o in modo che apparisse legale il passaggio dalla monarchia alla repubblica. A tale intento probabilmente già gli annalisti più antichi avevano fatto di Bruto un *tribunus celerum,* reputando erroneamente (3) che, come tale, egli avesse avuto il diritto di convocare le curie, come il successivo *magister equitum,* per la sua autorità pretoria, aveva quello di convocare le centurie.

Essendo L. Giunio Bruto e P. Valerio Poblicola i due personaggi intorno ai quali si aggira la storia del periodo di cui ci occupiamo, si potrebbe sospettare che essa fosse stata originariamente dedotta unicamente dalle memorie private dei Giuni e dei Valeri, e che perciò, non solo ne' particolari, ma anche nella sostanza, essa manchi d'ogni fondamento di verità. Non si può negare che membri di tutte due queste famiglie appaiono abbastanza per tempo nel mondo delle lettere, e che anzi da una cert'epoca in poi divenne quasi una tradizione di famiglia l'occuparsi della scienza del diritto, o di qualche ramo della letteratura. Un Valerio appare fra i più antichi commentatori delle Dodici Tavole (4), e altri Valeri trat-

(1) II, 7.

(2) V, 16.

(3) Cfr. MOMMSEN, *R. G.,* I⁵, pg. 246; *Roem. Staatsrecht,* II³, pg. 16 sgg.

(4) FEST., 321, cfr. 253, 355; R. SCHÖLL, XII tabb. pg. 35. Cfr. PAULY, *R. E.,* v. *Valerii.*

tarono altri generi della letteratura. Maggiore attività denotarono in questo campo i Giuni, poichè da quel Marco Giunio Bruto, *iuris peritissimus* (1), console nel 178 a. C. (576 d. R.) (2) che non fu forse il primo a tentare il campo delle lettere, molti Giuni si esercitarono in quell'agone (3). Tuttavia è manifesto che nessuno di essi si era accinto a scrivere le memorie della propria famiglia, poichè Marco Bruto incaricò di stenderle Tito Pomponio Attico (4). Pare anzi che nessuna, o ben poche famiglie tenessero fino allora regolari memorie; le più illustri di esse, seguendo l'esempio di Marco Bruto, incaricarono Pomponio Attico di compilarle. Infatti, per le istanze di Marcello Claudio, di Scipione Cornelio e di Fabio Massimo, egli scrisse altresì le memorie dei Marcelli, degli Emili e dei Fabi (5). Si vede che le memorie di famiglia sono una specialità di quei tempi: sappiamo che anche Varrone (6) si era occupato di quelle famiglie romane, che pretendevano discendere dai Troiani, il che significa che nemmeno le più vetuste e più illustri di esse possedevano ancora regolari ed estese memorie e genealogie.

Il fatto però che Marco Valerio Messalla, nel suo libro *de familiis*, e assai più tardi Suetonio (7) notarono e sbugiardarono alcune falsificazioni, non autorizza, parmi, a ritenere senz'altro tutto falso quanto intorno ad esse fu scritto. Appunto l'epoca alquanto tarda, in cui quelle memorie furono redatte, fa ritenere che da fonti dif-

(1) Cic., *Brut.*, 130.

(2) *Fast. cap.* 575.

(3) Lo stesso M. Giunio Bruto detto *Accusator, sordidum in famam* (Cic., *de off.*, 14, 12. Cfr. *Brut.*, 34; *de or.*, I 1), era versato nel giure civile (Cic., *de or.*, I 1); D. Giunio Bruto *Gallaecus* o *Callaicus*, console nel 138 av. Cr., 616 d. R., amico del poeta L. Azzio (Cic., *Brut.*, 28) *et dicere non inculte solebat, et erat quum literis latinis tum etiam graecis, ut temporibus illis eruditus* (Cic., *pro Arch.*, 11. Cfr. *de legg.*, II 21; Val. Max., VIII 14, 2; Frontino, *Strat.*, IV 1, 20; Liv, ep. 55; D. Giunio Bruto, figlio del precedente, era pure *homo et graecis doctus literis et latinis* (Cic., *Brut.*, 47). Seguono altri Giuni letterati anche più noti come M. Giunio Bruto e D. Bruto che presero parte alla congiura contro Cesare.

(4) Cornel. Nep., *Att.*, 18, 3, *fecit hoc idem separatim in aliis libris, ut M. Bruti rogatu Iuniam familiam a stirpe ad hanc aetatem ordine enumeraverit, notans qui a quoque ortus quos honores quibusque temporibus cepisset.*

(5) Cornel. Nep., l. c. *pari modo Marcelli Claudii de Marcellorum, Scipionis Cornelii et Fabii Maximi Fabiorum et Aemiliorum.*

(6) Serv., *Aen.*, V 704, *Varro in libris quos de familiis troianis scripsit.* Cfr. Ritschl, op. III pg. 445.

(7) *Vitell.*, 1.

ferenti attingessero Fabio Pittore e gli altri primi annalisti, nei quali la tradizione era dal più al meno fissata in quella forma, che fu riferita da Livio e da Dionisio. È bensì vero che l'inganno poteva derivare ad essi da documenti d'altro genere, cioè dagli stessi annali pubblici, poichè, come afferma Clodio (1), nel suo **Ἔλεγχος χρόνων**, nella ricostruzione di essi, fatta dopo l'incendio gallico, furono introdotte cose non vere, per far cosa grata ad alcuni, che volevano apparire discendenti dai più cospicui lignaggi, ai quali punto non appartenevano. Se quindi modificazioni furono introdotte a vantaggio dei Giuni e dei Valeri, queste non possono essere state di grande entità, tali almeno da imprimere un carattere differente ai fatti, i principali dei quali erano già fissati e consacrati in brevi carmi popolari lirici ed epici, che erano vere narrazioni storiche con cert'arte combinate prammaticamente, e che furono poi messe in dimenticanza al sorgere d'una letteratura più progredita (2). Se i Giuni e i Valeri fossero riusciti a dare valore ufficiale a narrazioni create nel loro interesse, queste si presenterebbero in una forma ben diversa, da quello che sono in realtà. I primi, invece di ricorrere al puerile ripiego di inventare un terzo figliuolo di Bruto per allacciarvi la loro discendenza, avrebbero a dirittura inventato in altro modo tutto l'episodio, nè i Valeri avrebbero lasciato credere che le loro astuzie fossero riuscite vane per assicurare a uno dei loro l'importante fatto della consacrazione del tempio a Giove Capitolino. È verisimile invece che la narrazione degli storici sia il connubio artificioso della relazione ufficiale, che faceva senz'altro un Orazio consacratore di quel tempio e la narrazione valeria che assegnava quell'onore a un Valerio. Questo miscuglio fu causa che il fatto della caduta della monarchia fosse in parte travisato, non tanto però da non permettere di conoscere. almeno nelle linee generali, il tessuto veramente

(1) In PLUT., *Numa*, 1. Alcuni (BONGHI, *St. R.*, II pg. 245) deducono dal passo di Plutarco, che memorie private regolari esistessero anche prima dell'incendio gallico. Ma qui si parla di atti pubblici, *ἀρχαῖαι ἀναγραφαί*, nei quali si sarebbero infiltrati elementi spuri a vantaggio di qualche famiglia.

(2) L'opposizione che fa lo SCHWEGLER, *R. G.*, I pg. 53 sg., al NIEBUHR, *R. G.*, I pg. 268 sgg., che carmi epici, accludenti fatti storici non sieno esistiti, non ha alcun solido argomento in suo favore. Senza ammettere un vero epos popolare, come ebbero i greci, non si può negare che fossero però esistiti dei canti staccati. Cfr. a tale proposito L. MÜLLER, *Q. Ennius. Eine Einleitung in das Studium der roemischen Poesie*, pg. 126 sgg.; VAHLEN, *üb. d. Ann. d. Enn.* in *Abh. d. Berl. Akad.*, 1886; BONGHI, *St. R.*, II pg. 245.

storico, il quale è realmente differente dalla narrazione liviana e dionisiana. Per cui è necessario che sottoponiamo ad esame, per giungere a sicuri risultati, per ciò che riguarda le nostre ricerche, tre episodi di essa, cioè la cacciata di Tarquinio Superbo, il licenziamento di Tarquinio Collatino, e le geste di Publio Valerio Poblicola. La tradizione è concorde nell'affermare che Tarquinio Superbo salì sul trono in modo illegale (1), essendoselo conquistato col delitto e non essendo stato nè nominato dal popolo, nè confermato dal senato. Vedremo in seguito che la illegalità non consisteva solo nell'esser trascurato i diritti del patriziato e nell'aver governato da tiranno, sebbene sia questa, nella sostanza, la maggiore illegalità, ma nell'aver altresì contravvenuto alle forme esteriori, e a quelle norme tradizionali, ch'erano poste a sicurezza del predominio patrizio.

La tradizione, nella sua forma più elaborata, come giunse a noi, più che diffondersi nello spiegare che modificazioni fossero intervenute nelle forme costituzionali, per ciò che riguarda la regia autorità, s' intrattiene a dipingere la crudeltà e la superbia del nuovo re. In essa risalta specialmente la contrapposizione di Servio Tullio, del re buono, liberale, incurante di aumentare i suoi poteri, col Superbo, intento solo, con tutti i mezzi leciti e illeciti, e concentrare nelle sue mani la somma di tutte le cose. L'arbitrio e la superbia è il concetto che domina e al quale è subordinata la narrazione di tutti i fatti svoltisi durante il regno di Tarquinio il giovane. Arbitrario e prepotente egli si dimostra verso il Senato e i patrizi in genere, che priva di quei diritti politici, che conservavano come sacro e inviolabile deposito, loro tramandato dagli avi: arbitrario e superbo verso i Latini, che costringe coll' inganno a collegarsi con lui; ingannatore e crudele verso i nemici esterni, verso i Volsci e verso Gabio, che prende coll' inganno; quegli stessi lavori per i quali avrebbe dovuto esser ricordato il suo nome con riconoscenza, come il tempio a Giove Capitolino (2), la Cloaca massima e i seggi nel circo (3), sono rammentati solo a titolo di biasimo per lui, come

(1) Liv., I 49; Dionis., IV 41 sgg..

(2) Cic., *Verr.*, V 19, 48.

(3) Liv., II 56, *his laboribus exercita plebe;* Dionis., IV 59. Anche l'episodio riferentesi ai libri sibillini manifesta un' intonazione ostile a Tarquinio. Cfr. Dionis., IV 62; Varr. in Lattanzio, *Inst.*, I 6, 103: Plin., *h. n.*, XIII 27 § 88, XXXIV 11 § 22; App., *de reg.*, fr. 8; Gell., I 18; Solin., 2, 165; Serv., *Aen.*, VI 72; *Mythogr. Vat.*, II fab, 88; Isid., VIII 8, 5; Zonara, VII

quelli, coi quali teneva esercitata la plebe. La stessa intonazione domina nella parte, che si riferisce all' uccisione di Lucrezia e alla cacciata del tiranno. La sintesi di tutta la narrazione è questa quindi, che Tarquinio aveva tenuto in non cale i diritti del patriziato, aveva trattato male la plebe, e perciò fu cacciato e fu istituito, come suprema magistratura, il consolato. Ma per quanto accortamente plasmata e organizzata, nell' unico concetto della superbia e dell' arbitrio, e nell' intento di spiegare l'origine del consolato, la narrazione storica lascia pur travedere le traccie della tradizione originaria, che sono in contraddizione colla parte che si manifesta visibilmente come creazione letteraria di tempi successivi, Un breve esame della tradizione stessa varrà a farci trovare gli elementi, per ricostruire su fondamenta storiche questo particolare. A tale uopo rivolgiamo da prima l'attenzione agli autori della cacciata di Tarquinio Superbo.

Per concorde affermazione degli scrittori, organizzatori della congiura furono Lucio Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino, ai quali, come parte secondaria, si aggiungono Spurio Lucrezio e Publio Valerio. I due primi appartengono a un ramo secondario della famiglia regnante, derivando tutti e due da Tarquinio Prisco, e precisamente, come già abbiamo osservato, Bruto da una sorella, e il Collatino da un fratello di quel re (1). Raccontano pure gli storici (2), fedeli alla tradizione, che Tarquinio Superbo, appena salito al trono, ancor lordo del sangue del suocero e del fratello, tolse di mezzo tutti quelli che gli davano sospetto, e, com'è naturale, specialmente quelli de' suoi parenti, che potevano accampar pretese al trono, che a lui, dice Livio (3), poteva venir tolto colle medesime male arti da lui seguite. De' parenti solo Bruto riuscì a salvarsi col fingersi scemo, e quindi inetto a tentare qualsiasi impresa in suo favore (4), e Tarquinio Collatino, perchè essendo a Collazia, in qua-

II pg. 331; TZETZ., in LICOFR., 1278; SUIDA, pg. 894, 18; CONSTANT. MANASS., *Comp. Chron.*, v. 1657 sg.. Alcuni però attribuiscono il fatto a Tarquinio Prisco.

(1) Lasciamo per il momento da parte l' opinione individuale di Dionisio che il Collatino fosse nipote di Tarquinio Prisco, e Bruto nipote di Tarquinio Superbo, perchè ciò per il caso nostro ha poca importanza.

(2) DIONIS., IV 68; LIV., I 56, 7.

(3) I 49.

(4) Ha pure poca importanza, per quanto si ricerca, l'opinione del MOMMSEN, *R. G.*, I pg. 246, che il fatto della stoltezza di Bruto fosse stato inventato sul fondamento del nome stesso. Potrebbe altresì essere accaduto, che, viceversa,

lità di prefetto, mandatovi già dal padre suo (1), non era in grado di operare alcunchè contro l'usurpatore. Spurio Lucrezio era suocero del Collatino, e Publio Valerio, che dicevasi derivare da uno di que' Sabini, che erano venuti a Roma con Tito Tazio (2), era stretto di grande amicizia col Collatino. Così pure di carattere privato, ed esclusivamente limitati alla stretta cerchia della famiglia Tarquinia sono i moventi ultimi del dissidio: una disputa fra il Collatino e Sesto Tarquinio, che in sè racchiude probabilmente una più profonda scissura, una mortale offesa recata ad un parente, coll'affronto fatto a Lucrezia. Che c'entra in tutto ciò la monarchia, o la repubblica? Un cambiamento di governo in senso repubblicano era tale da soddisfare l'offesa fatta al Collatino? O per spiegare la formazione del consolato e della repubblica era necessario inventare, se l'episodio di Lucrezia si voglia ritenere come un'invenzione poetica, per legittimare l'intervenuto cambiamento di forma di governo, un'offesa fatta da Sesto Tarquinio ad un membro della stessa famiglia? Era questo un fatto, che, per sè solo, legittimasse la cacciata di Tarquinio e di tutta la sua famiglia, mentre in realtà in quel reato il Superbo non ebbe la menoma parte, e mentre, colpendo tutta la famiglia, si avrebbe dovuto danneggiare lo stesso Collatino, che apparteneva ad essa? Chi è che in tutto ciò non ravvisi piuttosto un complotto di famiglia, fatto, coll'aiuto del patriziato primitivo, rappresentato da Publio Valerio, coll' intento di togliere lo scettro ad un ramo della famiglia Tarquinia, che possedeva il governo a dispetto delle rette norme costituzionali e degli auspici divini, per consegnarlo in modo costituzionale ad un altro ramo della famiglia stessa? Prescindendo infatti da tutti i particolari accessori e dalle questioni sul nuovo genere della suprema magistratura, chi vediamo noi al governo di Roma, dopo la cacciata di Tarquinio Superbo? Due altri Tarquini, discendenti da un ramo secondario di Tarquinio Prisco, cioè Bruto e il Collatino. La tradizione ascrive a Bruto, fin da principio, il recondito presentimento ch'egli avrebbe ottenuto la corona reale, come risulta dall'episodio della legazione

il nome fosse stato inventato più tardi in seguito al racconto della finta stoltezza. DIODORO SICULO, X 22, raccontando il fatto della simulata insania di Bruto, che dice il più ricco dei Romani, τῶν Ῥωμαίων πλουσιώτατος, lo chiama semplicemente Λεύκιος Ἰούνιος. Così pure nel lib. II fr. 11 (ZONARA, VII 11).

(1) DIONIS., IV 64.

(2) DIONIS., IV 67.

mandata dal Superbo a Delfi. Bruto baciò la terra, interpretando che così a lui, secondo l'oracolo, sarebbe spettata la successione al trono (1). Ciò è in sostanza affermato anche da altri punti della tradizione. Livio (2), ad esempio, fra gli eccitamenti, coi quali il Superbo spingeva i Tarquiniesi e i Veientani a dargli soccorso per riconquistare il trono perduto, pone anche questo, che egli dopo aver reso grande l'impero di Roma, di lì era stato cacciato con scellerata congiura da' suoi medesimi congiunti. I quali poi si avevano usurpato e diviso in parti il regno, non sembrando che uno solo di loro fosse abbastanza degno di esso. In ultima analisi, dalla tradizione, depurata da quei rivestimenti contradditori aggiuntivi dalla riflessione degli storici, stridentissimo fra i quali che la nuova costituzione fosse creata tutta d'un getto ed esposta in un discorso improvvisato da Bruto, questo risulterebbe, che al governo monarchico assoluto di Tarquinio fu sostituita una diarchia regia con poteri limitati. Vedremo più innanzi come tale forma di governo fosse radicata nelle consuetudini romane, onde tale mutamento non era che un puro e semplice ritorno alla costituzione primitiva. Però, com'è evidente, un simile cambiamento nella forma di governo non sarebbe stato possibile, se il terreno non fosse stato da lunga pezza preparato, e se non avesse trovato sostegno nelle stesse condizioni politiche create dal Superbo. Egli, come fu notato, aveva messo in non cale tutti i diritti dei patrizi; li aveva offesi col mancare di riguardo alle tradizionali forme religiose della loro classe, per lasciar aperto l'adito a istituzioni più adatte all'inclinazione della plebe (3). Non doveva esser quindi difficile, presentandosi un'occasione, trascinare gran parte del patriziato nell'orbita de' nuovi pretendenti. Questi alla lor volta, per conseguire il loro intento, non potevano a meno che promettere, e poi mantenere, molte concessioni, e so-

(1) Qui la tradizione parla esplicitamente di regno. LIV., I 56, *cupido incessit animos iuvenum, ad quem eorum regnum Romanum esset venturum.* Così anche DIONE CASSIO, fr. 11, 12. DIONISIO, IV 69, dice *τίνι πέπρωται τὴν Ῥωμαίων ἀρχὴν παραλαβεῖν*, dove la parola ἀρχή appare un riflessivo accomodamento dello storico d'Alicarnasso. Il medesimo fecero CIC., *Brut.*, XIV 53; OVID., *Fast.*, II 719; PLIN., *N. H.*, XV 40; VAL. MASS., VII 3, 2; ps. AUREL. VITT., *de vir. ill.*, X 2; SERV., *Aen.*, II 96; LYD., *de mag.*, I 31.

(2) II 6: *alios peregre in regnum Romam accitos; se regem, augentem bello Romanum imperium, a proximis scelerata coniuratione pulsum, eos inter se, quia nemo unus satis dignus regno visus sit, partes regni rapuisse.*

(3) Cfr. OBERZINER, *Orig. della plebe*, pg. 185 sgg.

prattutto osservare le forme politiche costituzionali, per le quali il patriziato aveva gran parte del governo. Bisognava anzi tutto che le forme fossero salve. Al Superbo si rinfacciava di non essere stato eletto regolarmente dopo un interregno, ed ecco che i cospiratori nominano un interrè, come lo chiama Dionisio (1), Livio (2) invece lo denomina *praefectus urbis*. Questi è una persona cara al popolo; ma nel tempo stesso fidata e legata di parentela coi pretendenti; è lo stesso Spurio Lucrezio, che propone, colle forme legali, la nomina di Bruto e del Collatino. Il Superbo aveva tenuto in non cale le istituzioni politiche de' suoi predecessori, che nella forma più perfetta e più moderna erano racchiuse nella costituzione di Servio Tùllio; Bruto e il Collatino la richiamano perciò in vigore, dando così anche soddisfazione alla plutocrazia plebea, che poteva aver partecipazione al governo. Gran parte di questi particolari saranno bensì il portato della riflessione storica successiva, tuttavia se è arrischiato affermare, che le cose sieno procedute precisamente in quell'ordine, più arrischiato e temerario sarebbe il negare, almeno nelle linee generali, ogni fede alla tradizione. Una diarchia regia è la forma più logica che si possa premettere alla diarchia consolare.

E che realmente si pensasse a tutta prima ad istituire, anzichè due consoli annui, due re a vita, scelti fra il patriziato, ci è più chiaramente manifestato dall'episodio della deposizione di Tarquinio Collatino. A questa diede occasione la congiura organizzata a Roma in favore di Tarquinio Superbo dagli ambasciatori Etruschi, venuti per domandare la restituzione dei beni all'espulso re. Anche in questo caso chi sono quelli che segretamente si dimenano per il ritorno del Superbo? Nè più, nè meno che stretti parenti di lui, cioè gli Aquili, i Vitelli, i figliuoli dello stesso Bruto. Io sono ben disposto a credere, con alcuni critici, che anche in questo particolare, la tradizione abbia subìto forti modificazioni. È inverisimile, ad esempio, che gli stessi figliuoli di Bruto, e i nipoti del Collatino, avessero preso partito contro il padre e contro lo zio, poichè avrebbero agito contro il loro stesso interesse. Ha del pari un colorito tutto poetico la fermezza di Bruto nell' infliggere a' suoi figliuoli la pena capitale.

(1) IV 74: *μεσοβασιλέα μὲν ἔκριναν ἀποδειχθῆναι Σπόριον Λουκρήτιον.*

(2) I 59, dove però è solo detto che Lucrezio, *praefecto urbis iam ante ab rege instituto,* assume il comando della città. In tal modo sarebbe diventato un vero interrè.

Tutto ha l'aspetto di un eloquente aneddoto inventato per dimostrare la forza della *patria auctoritas*. Ma, osservata nel suo complesso, la cosa offre l'aspetto di un controcomplotto ordito in favore del precedente ramo tarquinio. Ci troviamo quindi ancor sempre nel seno di lotte famigliari, le quali tanto più si manifestano ordite contro il potere di due re a vita, anzichè di due consoli annuali, in quanto che, in quest'ultimo caso, i congiurati avrebbero evitato l'orribile scandalo di macchinare contro la vita dei loro più prossimi parenti, purchè avessero atteso, ad operare, il piccolo spazio di pochi mesi, che sarebbero mancati alla nomina dei nuovi consoli. Se veramente un complotto ebbe luogo, e questo fu organizzato dai più prossimi discendenti dei due governanti, questo non poteva avere lo scopo di richiamare il Superbo, ma piuttosto quello di assicurare a sè, alla famiglia Tarquinia, in quel periodo di incertezze e di ricostituzione politica, il diritto di successione. Solo un tentativo di simil genere o anche solo il sospetto che un tal caso si potesse verificare, spiegano il successivo episodio della destituzione del Collatino.

Fu già osservato da parecchi critici (1), che questo fatto presenta dei lati incomprensibili. Essi però sono tali quando si vogliano spiegare secondo la comune tradizione della istituzione annua del consolato. Quello che sopratutto non si comprende è il repentino mutamento d'opinione intorno al Collatino, che mentre prima era stato portato sugli scudi e reputato degno di occupare con Bruto il sommo seggio nella repubblica, finì dopo breve tempo per scadere tanto nella pubblica opinione, che si domandò la sua deposizione e il suo esilio. Appunto perchè ciò è incomprensibile, Dionisio (2) cercò di giustificarlo coll' invenzione dell'eccessiva indulgenza da lui usata verso il Superbo, al quale riteneva si dovessero restituire i beni, e verso i nipoti traditori. Ma quanto poco fondamento storico essa avesse ce lo denota l'affermazione degli altri storici (3), che accanto a quell' invenzione pongono la tradizione genuina, secondo la quale il Collatino fu destituito senza che egli si fosse reso col-

(1) Cfr. SCHWEGLER, *R. G.*, II pg. 79.

(2) V 5 sgg.; LIVIO invece pone i tentativi del Superbo di rientrare a Roma, e la congiura dopo la destituzione del Collatino.

(3) CIC., *de rep.*, II 31, *maiores nostri Conlatinum innocentem suspicione cognationis expulerunt*. LIV., II 1, *quum nihil aliud offenderit, nomen invisum civitati fuit.*

pevole di qualche mancanza. Cicerone (1) dice ciò essere avvenuto per i sospetti, che faceva sorgere la sua parentela col Superbo. Ma non si sapeva che egli era parente di lui fin dal momento che lo si era fatto console? E come si spiega la fiera opposizione fattagli da Bruto, e come questi rimanesse illeso da tale sospetto, mentre secondo la tradizione era pur egli imparentato da vicino coi Tarquini? Generoso e amante della patria, com'egli era, tanto da sacrificare i proprii figliuoli alla salvezza di essa, anzi che ordire una bassa opposizione contro il collega, avrebbe pur dovuto rinunziare alla carica consolare, se avesse ritenuto che fosse poco rassicurante per i cittadini, che essa fosse coperta da un parente de' Tarquini. Ma parecchie circostanze ci denotano che non era un console che si voleva allontanare, ma bensì un re, o meglio uno dei due re per sostituirne un altro. Ciò è manifestato dal pagamento fatto al Collatino di venti talenti, e dal chiesto suo esilio, poichè se si fosse trattato di un semplice console annuale, senza che i cittadini subissero sì forte onere, e senza fare sì grave offessa a chi aveva liberato la patria dal tiranno, bastava che si fossero aspettati alcuni mesi, cioè finchè fosse passato l'anno di carica del Collatino, dopo il quale il Collatino avrebbe potuto non più essere rieletto. La qualità regia del Collatino risulta anche dalle parole che Livio (II 2) pone in bocca a Bruto per convincere il Collatino ad abbandonare il suo posto: « Tu, noi ci ricordiamo bene, e confessiamo la buona opera, tu hai scacciato il tiranno; fu perfetto questo tuo beneficio, leva in tutto di questa città il nome regio, *aufer hinc regium nomen* ». Che tutto ciò si riferisca ad uno ch'era rivestito di regia autorità, era già stato veduto da altri. Lo Schwegler (2) ritiene, che, dopo la cacciata del Superbo, il potere regio fosse passato a Collatino, come al più prossimo parente dell'espulso re. Ciò quindi avvenne non solo malgrado la sua parentela coi Tarquini, ma anzi in causa di essa. Il Pais (3) invece ritiene il Collatino come una duplicazione del Superbo; tutti e due non costituirebbero che un medesimo favoloso personaggio con regia autorità. Ma noi abbiamo già visto prima che anche Bruto era considerato come re. Nessun'altra spiegazione, a mio avviso, fa meno violenza alla tradizione, e s'accorda

(1) *De rep.*, II 31.
(2) *R. G.*, II pg. 80 sgg..
(3) *St. Rom.*, I pg. 467 sgg..

meglio colle istituzioni, che precedettero, come vedremo, e con quella del consolato, che seguì, che quella da noi proposta, cioè che alla tirannide del Superbo fosse seguito un breve periodo di diarchia regia. Ma, pur ammettendo ciò, potrebbe a tutta prima parere incomprensibile, perchè solo contro il Collatino si fosse rivolta l'opposizione popolare, e come, quand'egli si fosse ritirato, sarebbe stato tolto il *regium nomen*. La storia genuina di quest'epoca ci fu tramandata in modo così malconcio, che riesce difficile a dare soddisfacenti spiegazioni a tutti i confusi particolari di essa. In vari modi però può essere spiegato il forzato ritiro del Collatino. Forse perchè realmente si cominciasse a nutrire qualche sospetto intorno alla sua condotta, e si temesse che egli avesse voluto ripristinare la tirannide, poichè non si spiegherebbe altrimenti l'ingiunzione a lui fatta di andare in esilio, ma più probabilmente, perchè si voleva tornare integralmente alle antiche istituzioni, per le quali, come vedremo in seguito, i due re dovevano appartenere uno alla tribù dei Ramni l'altro a quella dei Tizii. Il Collatino invece, come già dicemmo, apparteneva, come tutti i Tarquini, alla tribù dei Luceri (1). Quanto a Bruto era bensì imparentato per via di donne coi Tarquini, e per quella parentela forse egli ebbe il prenome di Lucio, ma da parte del padre derivava da una di quelle famiglie troiane, che erano venute con Enea in Italia (2), che è quanto dire da una delle più vetuste famiglie, di quelle che avevano fondato Roma, cioè apparteneva alla tribù dei Ramni. Questo è certo, che con la destituzione del Collatino non cessano le attribuzioni regie di Bruto, che conservò fino alla morte (3), e che quindi non si può pensare che l'episodio della deposizione del Collatino significhi il

(1) Ciò è forse rivelato dall'insistenza degli scrittori nell'attribuire al *nomen* la ragione della sua destituzione. Lo SCHWEGLER *(R. G.,* II pg. 82) spiega il *nomen* come parentela col Superbo, a me par più probabile che con ciò si indicasse la gente e la tribù stessa, alla quale la famiglia Tarquinia apparteneva. Intorno al vero significato della parola *nomen* che sta per *gentilitas,* cfr. i passi citati dallo SCHWEGLER, o. c., II pg. 82, n. 4. Ma oltre che *gentilitas,* la parola *nomen* aveva anche un significato più esteso di popolo e tribù, come ci avverte la frase più volte adoperata di *nomen latinum* (LIV., I 38, 49, 50, 52; II 22, 41; VII 28; VIII 3) *res publica nominis latini* (LIV., VIII 4) di *nomen hernicum* (LIV., VII 7; IX 42) per popolazione latina e ernica.

(2) DIONIS., IV 68.

(3) L'essere stato pianto un anno dalle matrone, e l'essere a lui stata posta, dopo la morte, una statua fra quelle dei re, significa che di tale autorità rimase insignito fino al termine della sua vita.

vero principio del consolato annuo, e in secondo luogo che al posto del Collatino fu nominato, quale collega di Bruto, un re della tribù tiziense, cioè Publio Valerio. Tutto ciò non sarebbe quindi, in ultima analisi, che il travestimento della vittoria politica riportata dai Ramni e dai Tizii, sui Luceri, che, coi Tarquini, erano riusciti ad avere il sopravvento.

Anche a riguardo di Publio Valerio la tradizione si esprime in modo da manifestare palesemente che si tratta di un vero re, anzi che d'un magistrato d'ordine meno elevato. Finchè vive Bruto, Valerio non la cede a lui in dignità, e vediamo, che nella battaglia alla selva Arsia si dividono in egual misura il supremo potere militare, poichè, mentre Bruto dirige la cavalleria, Valerio sta a capo della fanteria. Morto poi il collega, e tributatigli i dovuti onori, Valerio si fabbrica una casa sulla sommità della Velia, in luogo inespugnabile, dov'era prima la reggia di Tullo Ostilio, Anco Marcio, Tarquinio Prisco e Tarquinio Superbo. Il popolo teme perciò che egli voglia rinnovare la monarchia assoluta, tanto più che egli non accennava a nominarsi un collega. Ma a questo punto nella tradizione si manifesta un visibile distacco. Colui che fin qui aveva incusso tanti timori e sospetti, senza una ragione palese, cambia a un tratto aspetto: rade al suolo la sua casa regale, fa abbassare i fasci, emblema di sovrana autorità, davanti al *concilium populi,* cioè alle curie (1), indice la legge *de sacrando cum bonis capite eius, qui regni occupandi consilia inisset* (2) e quella di provocazione (3), che sarebbe stata la prima legge proposta ai comizi centuriati (4), e per togliere ogni sospetto, si nomina un collega nella persona di Spurio Lucrezio, e dopo la morte di lui, avvenuta pochi giorni dopo, in quella di Marco Orazio Pulvillo. Insomma da temuto nemico, Valerio diventa il più caldo amico del popolo, che gli conferisce perciò molti onori e il nome di Poblicola.

Anche la tradizione, che si riferisce al Poblicola, è piena di incertezze e di oscurità. Tuttavia, pur volendo anche ritenere, come

(1) Cfr. NIEBUHR, *R. G.,* II pg. 443, 556 e SCHWEGLER, *R. G.,* II 85.

(2) LIV., II 8. Cfr. DIONIS., V 19; PLUT., *Pobl.,* 12.

(3) CIC., *De rep.,* XXXI 153; LIV., II 8, 30; III 53; X 9; DIONIS., V 19, 70; VI 58; VII 41; VAL. MAX., IV 1, 1; PLUT., *Pobl.,* 11; FLOR., I 94; ps. AUR. VITT., *de vir. ill.,* XV 5; POMPON., *de orig. iur.,* 16.

(4) CIC., *de rep.,* XXXI 53, *centuriatis comitiis prima lata est.*

alcuno ritenne (1), che le leggi ascritte a Publio Valerio, non sieno che un'artificiosa duplicazione della legge Valeria del 300 a. C., mi pare che non si possa essere autorizzati, solo per questo, a radere senz'altro tutta la tradizione al suolo. Alcuni punti di essa sono troppo verisimili e sono suffragati da troppe testimonianze, perchè si possa loro negare, se non piena fede, almeno un recondito fondo di verità. Perciò qualche critico (2) riteneva che Valerio fosse un dittatore, altri (3) che non si possa negare che la gente Valeria, la quale, dopo l'espulsione dei Tarquini, era una delle più potenti e di quelle che potevano accampare pretese al trono, avesse tentato nella persona di Publio Valerio, sostenuto dai parenti e da gran numero di clienti, di ottenere la corona; ma quando egli vide che le sue aspirazioni incontrarono fiera opposizione da parte delle altre genti, lasciasse cadere il suo piano e facesse rogare quelle due leggi, che gli procacciarono grande popolarità. Ma conviene notare che il punto, sul quale più si ferma e più è concorde la tradizione, non è tanto l'apparenza di voler governare da re, ma piuttosto di restar solo, di non nominare un collega, a differenza di ciò che aveva fatto Bruto. Plutarco (4), che certo in questo punto non segue Dionisio, ma qualche fonte più sicura e molto antica, dice senz'altro che Valerio ricorse alla *monarchia*, τῇ μοναρχίᾳ, per non incontrare opposizione nel bandire le sue leggi, dove la parola *monarchia* va intesa nel suo vero significato di governo regio d'un solo, poichè nel corso della storia romana troviamo non infrequenti casi di un console senza collega (5), senza che per questo egli avesse autorità dittatoria, nè alcuno pensasse al pericolo d'un governo monarchico. Se quindi, quando Valerio governava da solo era un monarca, è

(1) Il PAIS, *St. R.*, I pg. 491 sgg., ritiene che tutto ciò che si riferisce al Poblicola non sia che un insieme di duplicazioni e anticipazioni, non essendo egli un personaggio storico, ma semplicemente un eroe, un dio tutelare della guerra, dal quale i Valeri derivavano l'origine della loro gente. Ma si sa che la gente Valeria si faceva derivare da un Valeso Sabino, venuto con Tito Tazio a Roma, per cui se avesse voluto crearsi un eroe capostipite l' avrebbe posto al tempo di Romolo, non dopo la cacciata dei Tarquinii.

(2) IHNE, *Forschungen auf dem Gebiete der rom. Verfassungsgesch.*, pg. 42 sgg.

(3) Cfr. SCHWEGLER, o. c., II pg. 83.

(4) *Pobl.*, 11, ἐχρήσατο τῇ μοναρχίᾳ πρὸς τὰ κάλλιστα καὶ μέγιστα τῶν πολιτευμάτων.

(5) *C. I. L.*, I² pg. 27; APPIAN., *b. c.*, I 78; LIV., *ep.*, 83; VELL., II 24.

evidente, che, quando viveva il suo collega Bruto, ci troviamo di fronte a una diarchia regia. Le confusioni della tradizione derivano appunto da ciò, che essendo fissi gli annalisti che si trattasse già fin d'allora di due consoli annui, e non comprendendo tutti gli accenni che la narrazione poetica genuina faceva a regia autorità, accomodarono le cose in modo da lasciare nella più grande perplessità intorno ad alcuni fatti ed espressioni, che derivano dalla fonte antica. In complesso vediamo che la gente Valeria sostiene una parte considerevole nel periodo che segue alla caduta del Superbo. Nei primi sei anni, cioè fino alla morte del Poblicola, per ben cinque volte uno dei consoli è un Valerio. Dopo l'attività di Publio e di Marco, si esplica quella di Manio, figlio di Marco, che, secondo qualche scrittore (1), fu il primo dittatore. Gli onori conferiti a questa famiglia, sono senza dubbio di carattere regio. Al Poblicola fu assegnata un'area ai piedi della Velia, per costruirsi una casa; abbiamo già notato che, quand'egli morì, come per Bruto, le matrone portarono lutto per un anno, e per decreto del popolo gli fu eretta, come ai re, una tomba nell'interno della città, che passò quindi in possesso ereditario a' suoi successori. A Marco Valerio fu costruita una casa sul Palatino, le cui porte s'aprivano verso la strada, sommo onore, non concesso ad alcun cittadino privato. Allo stesso Marco Valerio e a' suoi successori fu assegnato un posto distinto nel Circo, dove fu posta per lui una sedia curule. Questi onori, che hanno senz'altro carattere regio, non si possono mettere in dubbio, perchè erano goduti dalla famiglia Valeria anche in tempi storici. E fu giustamente notato, che certamente furono ad essa assegnati per altra ragione che per i meriti speciali di Publio e di Marco, perchè tali non furono conferiti ad altri, che si resero in seguito ben più meritevoli di loro. Segno evidente che fu un tempo, nel quale questa famiglia tenne una posizione politica specialissima, anzi ebbe titolo regio. Il che conferma sempre più quanto noi abbiamo asserito intorno alla diarchia regia, che sarebbe immediatamente seguita alla monarchia assoluta di Tarquinio Superbo.

Avevano i due re autorità durevole per tutta la loro vita, o erano nominati solo per un determinato numero di anni. Quanto

(1) Cfr. Festo, pg. 198, *Optima lex*. I più ritenevano però che primo dittatore fosse stato Tito Larcio. Cic., *de rep.*, II 32, 56; Varr., in Macrob., I 8, 1; Dionis., V 71; Eutrop., I 12, ecc..

tempo durò la forma politica dei due re, e per quali fasi passò prima di trasformarsi definitivamente in una diarchia consolare annua? Sono domande, alle quali, data l'oscurità della tradizione, e l'incertezza e poca attendibilità dei fasti consolari dell'epoca primitiva, non si può rispondere con precisione. Questo però risulta dalla tradizione, che Tarquinio Collatino, che avrebbe dovuto regnare tutta la vita, fu destituito, e compensato con una forte somma di denaro. Invece Bruto, Spurio Lucrezio, Publio Valerio morirono in carica. Non è improbabile che i grandi meriti del Poblicola consistessero nell'aver egli limitato a un determinato numero di anni l'autorità regia, e nell'avere, nel tempo stesso, anche tolto di mezzo il nome stesso di re, sostituendovi quello di dittatore o di pretore, restando però sempre dualistica la forma di governo. Così pure vediamo che anche alla federazione latina stavano in certo tempo alla testa due dittatori o due pretori. Così quando Tullo Ostilio pretendeva l'egemonia sui Latini, questi riunitisi nella selva Ferentina, nominarono due dittatori, **δύο στρατηγοὺς αὐτοκράτορας εἰρήνης τε καὶ πολέμου**, cioè Anco Publicio di Cori e Spurio Vecilio di Lavinio, come afferma Dionisio (III 34). Poi di nuovo, avendo i Latini deciso nel 256 d. R. di muover guerra a Roma, furono nominati, sempre secondo il medesimo storico (V 61), due dittatori, **στρατηγοὺς αὐτοκράτορας**, cioè Ottavio Mamilio e Sesto Tarquinio. Più tardi, cioè dopo il 271 d. R., in virtù del trattato cassiano, per affermazione di Cincio l'antiquario (1), alla testa dell'esercito riunito dei Romani e dei Latini stavano due pretori, uno latino, uno romano, che si alternavano annualmente il comando (2); e anche più tardi, nel 414 d. R., quando la federazione latina tentava svincolarsi dalla dipendenza di Roma, poco prima della grande guerra latina, alla testa delle città latine stavano due pretori (3). Da tutto ciò si ricava palesemente che anche i Latini passarono dalla dignità regia a quella di due dittatori e poi di due pretori. Osservisi inoltre che anche l'esercito dei Volsci, combattente contro i Romani, era guidato da due dittatori (4), cioè Azzio Tullio e Coriolano, il quale ultimo ri-

(1) In FESTO, pg. 241, *Praetor*.

(2) CINCIO in FESTO, l. c.

(3) LIV., VIII 3, 9, *praetores tum duos Latium habebat, L. Annium Setinum et L. Numisium Cerceiensem, ambo ex coloniis romanis*.

(4) DIONIS., VIII 11.

veste, com'è noto, nella realtà un carattere ben diverso da quello che ci presenta la leggenda (1). Parrebbe contraddire a ciò, e più precisamente al fatto che i primitivi dittatori latini fossero due, la testimonianza di Catone (2) che il *lucus Dianius in nemore Aricino* fu dedicato, e ciò dev'essere avvenuto durante l'epoca regia romana (3), da Egerio Bebio Tusculano, dittatore latino. Alcuni (4) pensarono che Dionisio avesse confuso i successivi due pretori col primitivo dittatore latino, altri (5), che accanto ai due pretori, che avrebbero avuto il supremo comando dell'esercito, fosse pure stato il dittatore per gli affari interni. Ma la prima opinione è affatto arbitraria, la seconda non regge, perchè abbiamo sicure prove che i due pretori esistevano anche in tempo di pace (6) e che viceversa i dittatori latini furono anche duci di eserciti (7). È d'altra parte manifesto che il passo di Catone non distrugge l'affermazione di Dionisio, poichè se alla consacrazione del Dianio fu presente un solo dittatore, ciò non indica che contemporaneamente non possa essere stato in carica un secondo dittatore. Anche il tempio di Giove Capitolino fu consacrato solo dal console, o meglio pretore, Orazio, mentre sappiamo che era contemporaneamente in carica il collega Publio Valerio. Il frequente ricordo di dittatori, la nomina dei quali non era bene giustificata dagli avvenimenti prima del decemvirato, parrebbe accennare al fatto che per un certo tempo dittatori, se non anche di nome, certo di fatto erano realmente i due supremi magistrati di Roma, seguiti alla diarchia regia. Infatti ciò che distingueva il successivo dittatore dal console era principalmente il fatto, che questi veniva investito di potere illimitato. Ora chi non vede che prima della legge *de provocatione* tutti e due i consoli si trovavano precisamente nelle stesse condizioni, nelle quali

(1) Cfr. SCHWEGLER, o. c., II pg. 34 sgg.; MOMMSEN, *Roem. Forschungen*, II pg. 112 sgg.; PAIS, *St. Rom.*, I 1, pg. 497. sgg..

(2) In PRISCIAN., IV 4, 21 e VII 12, 60, *Cato Censorius in II Originum*: « *lucum Dianium in nemore Aricino Egerius Baebius Tusculanus dedicavit dictator Latinus. hi populi communiter. Tusculanus, Aricinus, Lanuvinus, Laurens, Coranus, Tiburtis, Pometinus, Ardeatis Rutulus* ».

(3) Cfr. SCHWEGLER, o. c., II pg. 291, n. 4.

(4) NIEBUHR, *R. G.*, II pg. 37 sg.; III pg. 108 sg.; SCHWEGLER, o. c., II pg. 294.

(5) LORENZ., *Comment. de dictatoribus latinis et municipalibus*, pg. 28.

(6) LIV., VIII 3, 9.

(7) LIV., I 23; III 18.

venne poi a trovarsi il dittatore? Aggiungasi inoltre che anche il dittatore ne' tempi storici non si concepiva come una somma magistratura nel vero senso monarchico, il che potrebbe far pensare ad un temporaneo ristabilimento della monarchia, e quindi ad un ricordo di una monarchia, che in tempi più antichi possa essere esistita, poichè il dittatore era solo considerato come un collega dei consoli, o di un console, con un *imperium maius* (1). La nomina del dittatore non distruggeva quindi nemmeno temporaneamente la diarchia.

Notiamo infine l'uso in tempi più tardi di nominare, per certe funzioni religiose, come quella dell' infissione del chiodo, un dittatore o un *praetor maximus*, che non può essere che l'effetto di una tradizione in tutti gli altri riguardi dimenticata, fuorchè in quello religioso. Se un dittatore, o un *praetor maximus*, si riteneva necessario a tali uffici, è questa una prova che fu un tempo nel quale il titolo regio, colle sue attribuzioni religiose, era scomparso: rimaneva però un'autorità equivalente, qualunque fosse stato il suo nome (2), alla quale tale compito era assegnato e che quindi il *rex sacrificulus* è di istituzione più tarda, di quello che generalmente si ritiene (2). Non è improbabile che col tramutarsi della diarchia regia o dittatoriale in diarchia consolare annua, fosse pur sorta la carica di *rex sacrificulus*, per quelle cerimonie, per le quali era tradizionalmente prescritta la persona di un re.

---

(1) Cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht*, II pg. 153 sgg..

(2) Sebbene il nome di *pretore* fosse in origine predominante per indicare l' autorità militare della suprema magistratura (LIV., III 55; PAOLO DIACONO, pg. 223 *Praetoria porta*; DIONE CASSIO in ZONAR., VII 19; cfr. XII tav. III 5; VIII 9, 13; BRUNS, *Fontes*), pare tuttavia che si usassero fin da principio promiscuamente altri nomi, come *consul* e *iudex*, secondo le varie attribuzioni del momento, dei due sommi magistrati. Cfr. CIC., *de leg.*, III 3, 8; VARR., *de l. l.*, VI 88.

(3) A. ENMANN, *La cacciata dei re di Roma*, ritiene che il *rex sacrorum* esistesse già nell'epoca regia. Ma questa ipotesi non ha maggior fondamento di quella che fa coesistere coi re i due consoli. Il re, secondo le consuetudini antiche, era anche sommo sacerdote, non era quindi necessario un *rex sacrificulus*. Anche il *dictator*, che è un re di fatto, se non di nome, doveva, avere in origine, diritti sacerdotali. Quindi il *rex sacrorum* dev' essere stato istituito quando la autorità dei due re, o dittatori, si mutò in consolare annua, poichè non potevasi ammettere una tale interruzione nell'autorità sacerdotale. Sulla poca probabilità che il *rex sacrificulus* fosse esistito sotto i re, cfr. PAIS, *Nuova Ant.*, fasc. 1 nov. 1899 e 16 genn. 1900; DE SANCTIS, *Riv. di fil. cl.*, XXVIII 3, pg. 439; COSTANZI, *La sopravvivenza della regalità nella repubblica romana* in *Riv. di St. Ant.*, VIII 1, 1904.

Per spiegare il passaggio dalla monarchia alla repubblica, come abbiamo già detto, si ricorse assai spesso dai critici moderni a confronti analogici con vicende consimili delle città greche. Si pensò alla **δυναστεία**, ossia alla signoria dei pochi, seguita alla monarchia, si pensò ai Codridi di Atene, ai Bacchiadi di Corinto, agli esimneti, o **αὐτοκράτορες μόναρχοι**, come li chiama Aristotele (1). Tutte queste analogie hanno fino a un certo punto un valore reale per spiegarci la possibilità e la verisimiglianza di certi mutamenti politici e dell'ordine tenuto nel metterli in opera; non dobbiamo però dimenticare, lo ripeto, un principio importantissimo, cioè che nessun mutamento politico avviene a caso, e senza avere le sue radici nella precedente vita politica, nelle consuetudini, nell'indole stessa di quel popolo che lo effettua. Vedremo come anche sotto questo aspetto nessun'altra forma di governo, dopo la cacciata del Superbo doveva apparire più consentanea alla tradizione, che una diarchia regia, e che quindi questa, seguita da una diarchia dittatoriale, o da due pretori massimi, è il vero ponte di passaggio fra la tirannide tarquinia e la diarchia annua consolare.

III.

Diarchia regia a Roma.

Ho detto che alla cacciata del Superbo nessun governo doveva apparire a Roma più conforme non solo alle necessità del momento, ma anche alle consuetudini tradizionali, che quello di una diarchia regia con poteri limitati dal patriziato. Ma, mentre potrebbe sembrare ragionevole la prima parte della mia asserzione, cioè che logicamente possa esser preceduto alla diarchia consolare annua un breve periodo di diarchia regia o dittatoriale, viceversa potrebbe qualcuno obbiettare, che il medesimo legame di continuità non esista con la precedente monarchia, e si resti sempre nell'oscurità sulle cause che avrebbero indotto i Romani a passare dalla monarchia alla diarchia. Ma la difficoltà non è che apparente, poichè la divisione del sommo potere fra due magistrati non era che il ritorno all'antico. Le traccie di una diarchia regia sono infatti visibili a Roma anche poco prima dell'abolizione della monarchia; non solo:

(1) *Pol.*, *IV* 8, 2.

ma anzi queste sono tanto antiche, che si confondono colle origini stesse delle città. Così che ricorrendo a una suprema diarchia non si faceva, in ultima analisi, che tornare alle più pure e più antiche tradizioni del patriziato, che non erano mai state poste completamente in oblianza.

È ben vero che l'autorità regia suddivisa fra due o più individui, come non è propria dell'epoca originaria indoeuropea, così non è affatto una specialità dei tempi eroici. L'ἄναξ ἀνδρῶν dell'epos, benchè non sia un desposta, pur riconosce più comunemente la sua autorità da Zeus, e solo governa sul suo popolo, εἷς κοίρανος ἔστω, εἷς βασιλεύς (Il., II 240 sg.), sebbene non manchino anche casi nei quali la regia autorità era derivata dal popolo, che ne limitava il suo potere (1). Tuttavia non mancano casi, sia pure come un'eccezione, di poliarchia, ancorchè qualificata come un governo poco buono, οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη. Per lasciare gli esempi poco chiari del catalogo delle navi, o quelli che appaiono nell'Odissea, come i molti re d'Itaca (I 394 sgg.), che rappresentano un periodo transitorio, nel quale la prepotenza della nobiltà aveva sconvolto l'ordine politico regolare, o i tredici re dei Feaci (VIII 390 sg.), più esplicito a tale riguardo è il caso del re di Licia, che, pieno d'ammirazione per il valore di Bellerofonte, gli dà in isposa sua figlia, e gli cede *mezza la regal potestà* (Il., VI 193). Ma questi casi dell'epos, come alcuni altri dell'epoca mitica, come ad esempio quello della divisione dell'Attica fra i figli di Pandione (2), non hanno che un valore molto relativo, e non ci offrono alcun lume intorno alle vere cause, che possono aver favorito, in certi casi, una diarchia o una poliarchia regia. Di tale forma di governo non mancano esempi nel campo storico. Oltre alla nota diarchia Spartana si avvertono casi di diarchia e di poliarchia (3) in Elide, a Cyme, a Mitilene, a Cizico. a Sifno e fuori del dominio indoeuropeo a Cartagine. La tradizione leggendaria ci presenta casi di dualità regia anche nel dominio latino. Secondo una forma della leggenda Numitore e Amulio sarebbero stati da Proca nominati eredi del trono

(1) Cf. MISTCHENCO, *Sur la royauté homérique (*in *Mélanges Graux* p. 159 sgg.).

(2) APOLLOD., III 15, 6; SOFOCLE, fr. 872 in STRAB., IX 1, 6.

(3) Cfr. H. GELZER, *De earum quae in Graecorum civitatibus praeter Spartam inveniantur diarchiarum vestigiis.*

aequis partibus (1), il che potrebbe essere un vago ricordo di quella dualità regia, che presso i Latini precedette forse la dualità dittatoriale. Per entrare nel più diretto dominio delle nostre ricerche, noi troviamo sicure e ripetute traccie di una diarchia regia in tutto il periodo leggendario di Roma. Ma prima di passare all'esame di esse è necessario che premettiamo una breve osservazione. Già gli antichi, e, dietro il loro esempio, alcuni scrittori moderni fanno distinzione dei miti o delle leggende, che si riferiscono alla fondazione di Roma, ponendo in una categoria le narrazioni di Giano, Saturno, Fauno, Evandro, Ercole e Caco, nell'altra il gruppo troiano, cioè la venuta di Enea nel Lazio, la fondazione di Alba, i gemelli, la fondazione romulea della città. Si comprende come coloro che si staccano a malincuore dalla narrazione troiana sieno anche disposti a sorpassare sul primo gruppo di miti, concedendo ad essi un valore secondario e quasi trascurabile, tanto più che essi formano una palese contraddizione al secondo gruppo di narrazioni. La medesima distinzione fanno quelli, che, come il Niebuhr e il Nissen, incominciano almeno con Romolo a ravvisare nella leggenda un lontano fondamento storico. Ma benchè gli scrittori antichi si sforzassero di dare valore storico agli uni e agli altri e cercassero di concatenarli insieme, e di creare anche, come fa Dionisio, un sistema cronologico intorno ad essi, si vede evidentemente, che il secondo gruppo di narrazioni non è che la pura e semplice ripetizione del primo, esposto sotto una veste differente ed elaborata da una fantasia più progredita. Mi dilungherei troppo dall'argomento principale, se volessi trattare esaurientemente tale questione. Mi basti per ora notare che in tutti i personaggi principali di questi miti, sia del primo, come del secondo gruppo, si manifestano le stesse qualità, che li fa avvicinare al *Iupiter Latiaris* o *Indiges* o meglio al *Mars* latino primitivo e che tutti, o direttamente, o indirettamente, fondano una città sull'uno o sull'altro dei colli del settimonzio. Giano porta il titolo onorifico di *pater*, ne' carmi de' Sali è il *divum deum*, il *duonus cerus*, cioè il *creator bonus*, quale suprema divinità della luce, tiene

---

(1) *Origo gent. rom.*, XIX 1. Il medesimo è affermato da PLUTARCO, *Rom.* 3, sulla fede di Diocle da Pepareto e di Fabio Pittore. In massima si accorda in ciò anche DIONISIO, *V.* 74, che sulla fede di Licinio Macro asserisce che dopo la morte di Numitore e Amuiio, gli Albani nominarono annui magistrati ἐνιαυσίους ἄρχοντας.

quel sommo luogo nell' Olimpo italico, ch'ebbe prima *Mar*, in seguito *Iupiter* (1). Qualità non molto dissimili sono attribuite a Saturno (2), e piú visibilmente a' suoi discendenti Pico, Fauno e soprattutto a Latino, che, come è noto, morto combattendo contro Turno, fu assunto in cielo e venerato come *Iupiter Latiaris*. Più visibili affinità legano Evandro coi precedenti personaggi, tanto che mentre il Niebuhr (R. S., I 94) ritiene che non sia che Latino presentato sotto nome differente, parecchi altri (3) suppongono che Evandro non sia che la forma greca del latino *Faunus*, che, contratto da da *Favinus*, significherebbe il *benevolo*, il *dio buono*, come *Fauna* fu anche chiamata *Bona dea*. Ciò appare tanto più verisimile in quanto che il dio Pane, col quale l'arcade Evandro manifesta tante affinità, portava il titolo di ἀγαθὸς θεός (4). Inoltre tanto Fauno, come Evandro ora sono identificati con Ermes, ora tutti e due sono detti figli di Ermes (5); Ercole sarebbe stato accolto presso il Tevere secondo alcuno da Fauno (6), secondo altro da Evandro (7); la vergine che fu resa madre da Ercole ora è detta figlia di Evandro (8), ora di Fauno (9), Così pure a Fauno sono attribuite tutte le buone opere, che altri riferiscono ad Evandro, e Carmenta stessa è foggiata sullo stampo di Fauna. Per cui Evandro, che fondò sul Palatino il culto di Fauno Luperco non è in ultima analisi che il medesimo Fauno, il primo rappresenterebbe la forma greca, il secondo la latina del medesimo mito (10).

Alle medesime conclusioni si arriva esaminando le caratteristiche di Ercole combattente contro Caco nella regione del setti-

(1) Cfr. PRELLER, *Roem. Myth.*, I³ pg. 167 sgg.; BUTTMANN, *Mythologus*, II pg. 72.

(2) Cfr. PRELLER, o. c., II³ pg. 13 sg.. Si ricordi, a tale proposito, il vaso Dressel dedicato a *Iovei Sat*[*urno*] *deivos* (*Annali dell'inst.*, 1880, pg. 158 sgg.) Cfr. pure IORDAN, *Hermes*, 1881. pg. 225 sgg..

(3) Cfr. WACHSMUTH, *Ältere Gesch. d. r. Staats*, pg. 103; SCHWENCK, in *Rhein. Mus.*, VI 1838, pg. 482 e *Mythol, d. Roem.*, pg. 327; SCHWEGLER, *R. G.*, I pg. 357; PRELLER, o. c., I³ pg. 387 sg.

(4) PAUS., VIII 36, 5.

(5) DIONIS., I 31; PAUS., VIII 43, 2.

(6) PLUT., *Parall.*, 38.

(7) Così nella tradizione comune. Cfr. LIV., I 7; DIONIS., I 34.

(8) DIONIS., I 32; SIL. IT., VI 633; SERV., *Aen.*, VIII 51.

(9) GIUSTINO, XLIII 1, 9.

(10) Cfr. SCHWEGLER, *R. G.*, I pg. 358; BORMANN, *Kritik der Sage vom Koenige Evandros*.

monzio. È già troppo noto, perchè io m' indugi eccessivamente su quest'argomento, che strettissime sono le affinità di Ercole con quelle del *Semo Sancus* sabino, tanto che Ercole fu ritenuto come un rivestimento di questa suprema divinità sabina, ma nel tempo stesso per le grandi analogie fra il *Semo Sancus* e il *Mars* e il *Iupiter Latiaris*, si induce che l' Ercole latino non è che la medesima cosa di Latino o di *Mars* o di *Iupiter Latiaris* (1), una personificazione del Lare nazionale latino. Caco stesso, il suo micidiale nemico, che ricorda il *Iupiter Cacunus* (2), il *Mars* latino, è alle volte confuso con Latino (3), con Fauno (4), con Evandro (5), e ciò evidentemente in causa di quei mutamenti comuni in questi miti primitivi, secondo le varie forme dei quali quelle divinità o personaggi che in uno rappresentano il buon genio in lotta col cattivo, in altri invece sono poste a sostenere la parte contraria. In ultima analisi noi vediamo dunque, e ciò potrebbe essere dimostrato con molto maggior ricchezza di argomenti, che tutti i personaggi, che formano il perno di tutto il primo ciclo di miti si riducono ad essere diversi rivestimenti della medesima individualità, cioè del *Mars* o del *Iupiter Latiaris*, del Lare nazionale, del genio tutelare dei Latini, fondatori di borgate sul Settimonzio.

Non diverso aspetto presentano i personaggi del secondo ciclo di narrazioni. È noto che Enea si fa tramutare in *pater Indiges*. Così pure è noto che il Marte della leggenda romulea non é il Marte dio della guerra, ma è il dio che ha per simbolo, ed è raffigurato nel lupo e nel pico, è quindi lo stesso Fauno, e Romolo come suo figlio è anch'esso il Lare della popolazione latina, che fonda la città palatina e unisce in un solo corpo borgate prima staccate. Accade così che anche i personaggi principali del secondo gruppo di leggende si risolvono ad essere la medesima divinità come quelli del primo gruppo e che quindi Giano, Saturno, Evandro, Fauno, Er-

(1) Festo, pg. 194; Cfr. Preller, *R. M.*, I³ pg. 194.

(2) *C. I. L.*, VI 371. Cfr. Iordan, in Preller, *R. M.*, I³ pg. 241.

(3) Conon., *Narr.*, 3 (pg. 126, 10 Westerm.).

(4) Cfr. Zinzow, *De sacr. rom. pelasg.*, pg. 20.

(5) L' *origo gentis rom.* ce lo presenta come *Evandri servus*. Quanto al suo significato etnico opposto a quello di Ercole, cfr. Oberziner, *Orig. della plebe*, pg. 119 sgg.. Non è improbabile che Caco sia un *Iupiter Cascus* dei primitivi Casci, in contrapposto col *Iupiter Latiaris*, cioè col Lare nazionale dei sopravvenuti Latini.

cole, Latino, Enea e Romolo non sono che la medesima individualità mitologica, cioè *Mars* o *Iupiter Latiaris*.

Ma non solo il personaggio principale è lo stesso, ma altresì eguali sono le qualità assegnate ad esso, ed eguali i particolari di ciascun mito. Tanto Evandro, l'*uomo buono,* come Fauno, il *buon dio,* come Ercole, come il *pio* Enea, come Romolo, appaiono come fondatori di borgate, o città, come benefattori, come apportatori di civiltà. Con Evandro, con Fauno, si mettono in rapporto i Lupercali, e l'antro lupercale, Ercole uccide Caco nell'antro, ed è fondatore d'un culto prediletto ai Romani, e Romolo nell'antro fu allattato dalla lupa. Così pure stretti rapporti sono tra Carmenta, Rea Silvia, Acca Larenzia, rappresentata come una lupa. Non solo i personaggi, ma anche i vari miti finiscono quindi per essere varie forme del medesimo mito.

Ad esso non si è generalmente disposti che a concedere un puro significato etiologico; sembra però a me, che, se tutti i rivestimenti e i particolari riferentisi al culto e alla fondazione di esso hanno certamente un significato etiologico, sarebbe somma cecità non ravvisare nel mito anche un fondo etnografico e storico, in quanto che tutti i vari travestimenti di esso s'accordano nel presentarci il *Mars* o il *Iupiter Latiaris*, il Lare nazionale latino, fondatore di qualche borgata sul Settimonzio o in altre località del Lazio, e apportatore di civiltà e di istituzioni religiose, e ciò dopo aver debellato *Cacus,* il *Iupiter Cacunus* rappresentante della vinta popolazione indigena.

Qualunque significato si voglia però assegnare a questi miti, e comunque si voglia pensare a questo proposito, questo è certo, che in tutti sono visibili traccie di una diarchia regia, le quali devono tanto più riferirsi ad un vetustissimo periodo storico, e corrispondere al fatto che in qualche tempo, certo remoto, una diarchia fu in uso in Roma, dal momento che, quando questi miti furono più letterariamente elaborati, non si riuscì tuttavia ad espellere questo particolare, che avrebbe dovuto riuscire incomprensibile in epoca, nella quale tale forma di governo era caduta in disuso. Giano accoglie benevolmente Saturno, e divide con lui la signoria, ponendo uno la sua reggia sul Gianicolo, l'altro sul colle Capitolino, o Saturnio (1). Secondo un'altra forma, meno volgare, della

(1) DIONIS., I 34.

tradizione, riferita da Macrobio (1), per un certo tempo Giano governò insieme con un re indigeno di nome *Camesis*, onde quella regione si sarebbe poi chiamata *Camesese*. Fauno riceve benevolmente Evandro, che fondò una città sul Palatino e regnano insieme. In seguito Evandro accoglie Ercole (2) che pure fonda una colonia sul colle Saturnio e pone l'*ara maxima* col culto relativo. Timeo (3) invece, che raccolse a Roma stessa gli elementi della sua narrazione, ignora l'esistenza di Evandro: secondo lui la piccola città del Palatino era abitata da indigeni (4), ed era retta da due primari cittadini Cacio (Κάκιος) e Pinario, che ricettarono coi segni del maggior rispetto l'eroe. Anche il fatto conservato nella comune tradizione romana che i Potizi e i Pinari avessero ricevuto dall'eroe l'onore di inaugurare le sue sacre cerimonie, onore che conservarono in seguito, accenna ad un primitivo dualismo nel governo della città.

Venendo poi al secondo gruppo di leggende, a quello che era divenuto ufficiale per i Romani, troviamo ancora più palesi traccie di dualismo regio. Già Enea, secondo una forma della leggenda, regnò a Lavinio insieme con Latino. Tutta la favola dei gemelli non è che la mitica consacrazione di questo principio. I gemelli nutriti dalla lupa divinità ctonica *(dea luperca)* in rapporto con *Dispater* (5) e allevati da Acca Larenzia, raffigurata come una lupa (6), sono i veri rappresentanti simbolici della nazione latina. Veramente la forma più comune della leggenda non concede alcun posto reale a Remo nel governo della città. Ma fu provato dal Mommsen (7), che, nella tradizione più antica, Remo teneva un posto molto più importante e che secondo essa avrebbe regnato per qualche tempo insieme con Romolo. Cassio Emina (8) parla infatti di eguale autorità assegnata a Romolo e a Remo; Proper-

---

(1) I 7, 19. Cfr. IORDAN in PRELLER, *R. M.*, I pg. 183, n. 1.

(2) C. ACILIO in STRAB., V 3, 3, pg. 230; DIONIS., I 39 sg..

(3) In DIOD. SIC., IV 8-18.

(4) DIOD. SIC., IV 21, 1, *τότε δέ τινες τῶν ἐγχωρίων κατῴκουν ἐν τῷ νῦν καλουμένῳ Παλατίῳ, μικρὰν παντελῶς πόλιν οἰκοῦντες.*

(5) Ciò indicano i lupi di *Dispater* del monte Soracte. Tutto ciò è in rapporto col Lupercale e quindi con Fauno ed Evandro, col Lare latino fondatore della città palatina.

(6) LATT., I 20, 5; ARNOB., III 23; MIN. FEL., *Octav.*, 23; SCHOL. IUR., VI 250.

(7) *Hermes*, XVI, 1881, pg. 19 sgg..

(8) Fr. 11, (Peter *praefecerunt aequaliter imperio Remum et Romolum.*

zio (1) e Tibullo (2) parlano del regno dei fratelli, e Vergilio (3) paragona il futuro dominio di Augusto ed Agrippa a quello di Remo e Quirino. Meglio delineata è la diarchia regia nell'episodio di Romolo e Tito Tazio. Varie ipotesi furono proposte per spiegare questo dualismo della leggenda. Il Niebuhr (*R. G.*, I, pg. 219) ritiene, che, come Romo, o Romolo, fu creato per rappresentare la fondazione di Roma, Remo, rappresentasse la fondazione della vicina borgata Remuria; ed essendo i due luoghi ora in rapporto d'amicizia, ora di guerra, si inventasse la favola dei gemelli, e l'uccisione di Remo da parte di Romolo.

Ad un simbolico significato del duplice elemento plebeo e patrizio nella popolazione romana (4), o anche a un doppio dominio, nonchè alla vittoria dell'elemento sabino sul romano, rappresentato dall'uccisione di Remo, pensarono il Bamberger (5), lo Schwenck (6). Lo Schwegler (*R. G.*, I, pg. 436), partendo dal principio che i miti romani non sieno di natura simbolica, ma sieno semplici rappresentazioni religiose, pensa che i gemelli non sieno altro che i lari protettori, i *lares praestites*, che si imaginavano due, a somiglianza dei Dioscuri dei greci, e degli Açvini degli Indiani. Quanto al duplice governo di Romolo e Tito Tazio, lo Schwegler (o. c., I, pg. 511) crede che contenga un reale fondamento storico e si tratti di due re, uno dei Ramni, l'altro dei Tizii. Ma quanto l'insigne storico fosse incerto a questo riguardo, ce lo denota il fatto, che, subito dopo (pg. 512), egli trova strette analogie fra Tazio e Remo, al quale ultimo prima aveva negato qualsiasi significato storico. Il Mommsen (7) infine suppone che Romolo e Remo e Romolo e Tito Tazio fossero stati inventati per rannodare la dualità consolare con le istituzioni originarie di Roma.

Ognuna di queste ipotesi si manifesta facilmente insostenibile o incompleta. Poichè se si può ad esempio supporre che Ercole

(1) IV 1, 10, *Quo gradibus domus ista Remi se sustulit olim, Unus erat fratrum maxima regna focus.*

(2) II 5, 24, dice Remo *consors*, cioè conreggente di Romolo.

(3) *Aen.*, I 292.

(4) HEGEL, *Philosophie der Gesch.* (2ª ediz.), pg. 342.

(5) *Rhein. Mus.*, VI (1838) pg. 104.

(6) *Mythol. der Roemer*, pg. 241; l'HERTZBERG, *De diis Rom. patr.*, pg. 35, pensava al duplice elemento pelasgico e ausonico.

(7) *Hermes*, XVI (1881) pg. 19 sgg. e XXI (1886) pg. 570 sgg..

che uccide Caco, Romolo che uccide Remo, Tito Tazio che vince Romolo, significhino la vittoria dell' elemento italico patrizio sul plebeo indigeno (1), non è parimenti sostenibile che le medesime leggende indichino un temporaneo o duraturo condominio delle due classi. È troppo concorde la tradizione nel rappresentarci la plebe fin dal principio in condizioni di assoluta inferiorità rispetto al patriziato, ed estranea affatto allo stato, che è un organismo patrizio per eccellenza, sono troppo note le lotte sostenute all' intento di far considerare prima la plebe come uno stato a parte, e poi come un elemento secondario dello stato patrizio. per poter ammettere che la plebe possa essere simbolicamente rappresentata da un re, che avrebbe tenuto lo scettro con pari autorità del rappresentante dello stato patrizio. E se si vuol vedere nei gemelli l' espressione religiosa di due lari fondatori e protettori della città, si domanda naturalmente perchè due debbano essere immaginati gli autori di una unità politica. Poichè in ultima analisi i lari nel concetto indoeuropeo non sarebbero che la divinizzazione di capi tribù o di potenti capi di genti. Nè porta a ciò alcun appoggio la considerazione che anche i Dioscuri, gli Açvini erano immaginati due, o che anche due fratelli si onoravano quali *divi indigetes,* come protettori della città di Preneste (2) e che traccie di una eguale rappresentazione religiosa si rinvengano anche presso altre nazioni (3), poichè quel dualismo dovunque si presenti deve avere un vero fondamento, o nella storia, o nella religione, o nella importazione di idee straniere (4). La leggenda dei gemelli, come fu ammesso dai critici più insigni (5), è palesamente di origine indigena, se non nei particolari, certo nell' essenza e nelle qualità attribuite ai personaggi che vi agiscono, e come tale deve avere il suo significato. Il quale non può essere quello attribuitole dal Mommsen. Se la leggenda de gemelli fu elaborata, com' egli ritiene, fra la caduta della monarchia e le guerre Sannitiche (o. c., pg. 22), per inventare un precedente storico alla diarchia consolare, avrebbe dovuto

(1) Cfr. a tale proposito G. OBERZINER, *Orig. della pl.,* pg. 94 sgg..

(2) SERV., *Aen.,* VII 678.

(3) Cfr. SCHWEGLER, *R. G.,* I pg. 436.

(4) Altri argomenti contro l' ipotesi dello Schwegler vedi in MOMMSEN, *Hermes,* XVI pg. 9, n. 1.

(5) Cfr. NIEBUHR, *R. G.,* I pg. 233; SCHROEGLER, *R. G.,* I pg. 411 sgg.; MOMMSEN, *Hermes,* XVI pg. 1 sgg..

assumere una forma alquanto differente. Può benissimo darsi, come pensa l'Holzapfel (1), che la gente Romìlia e la Fosla o Fostlia abbiano nel quarto secolo fatto passare nella narrazione ufficiale il presunto fondatore della loro gente, Romolo, come fondatore di Roma e Faustulo come suo allevatore: ma non mi pare altrettanto verisimile che la leggenda sia stata senz'altro, anche nel suo complesso inventata da quelle genti. A me pare del resto molto più probablile, che, come i *Iuli* derivano dai *Iouli*, o sacerdoti di Giove Laziare, così i Romili, non fossero in origine che sacerdoti del *Iupiter Romilus o Ruminus.*

Il presentarsi ripetutamente la medesima leggenda con particolari e nomi differenti, cioè di Giano e Saturno, Ercole e Caco, Evandro e Fauno, Potizi e Pinari è una sicura prova che la sua trama era molto diffusa ed anche molto antica, se era passata per tante trasformazioni. Queste devono certo essere più antiche del secolo quarto, poichè essendosi in esso fissata la versione di Romolo e Remo, già accolta da Timeo, e divenuta poi tanto preponderante al tempo delle guerre Sannitiche, che, nel 458 d. R., com'é noto, gli edili Cneo e Quinto Ogulnio posero, presso il fico ruminale, il gruppo di bronzo rappresentante i gemelli allattati dalla lupa (Liv., X 23), versione che era già, e rimase anche in seguito predominante, non potevasi dar luogo a versioni d'altro genere.

Quanto alla dualità deve avere un significato simbolico, riferentesi ad una istituzione più antica del consolato, poichè nessuno degli storici e degli annalisti, che pur si preoccuparono della forma dualistica del consolato e cercarono darne plausibili spiegazioni, accenna che i consoli fossero stati due a ricordo dei due fondatori della città, o ad imitazione di un'originaria diarchia regia, Se la tale spiegazione della diarchia consolare, prima ancora degli annalisti, fosse stata supposta dagli autori della leggenda dei gemelli, questa, lo ripeto, sarebbe stata composta in altro modo. Remo e Tito Tazio dovrebbero occuparvi una parte maggiore, il dualismo regio dovrebbe presentarsi in modo più esplicito e duraturo. Anzichè attenuare l'importanza di quei due personaggi e cercare di farli sopprimere o scomparire, come ingombranti, si avrebbe dovuto delinearli più chiaramente, assegnare ad ognuno di essi eguale forza e

(1) *Intorno alla leggenda di Romolo* in *Atti del Congresso Internazionale di sc. stor.* (1903), II pg. 57 sgg..

durata. Tutt'altro quindi che voler far risaltare la dualità, si cerca invece di attenuarla. Si vede evidentemente, che il rimaneggiatore della leggenda si trovava di fronte a particolari, dei quali non comprendeva più il giusto significato e l'importanza; e perciò, non potendoli eliminare affatto, perchè già entrati troppo nella coscienza popolare, cerca almeno di scivolare sopra di essi. I gemelli non possono quindi essere che il simbolo di un fatto originario, una dualità regia che deve certo essere esistita e essersi protratta per un tempo abbastanza lungo. Altri simboli di questa dualità erano il Giano bifronte e il duplice trono (1), a' quali si cercò dare e dagli antichi e dai moderni varie spiegazioni, nessuna delle quali riesce a soddisfare. È ben vero ciò che osservò il Mommsen (*Hermes*, XVI, pg. 1), che non potendo essere tutta la saga di Romolo e Remo che una personificazione, nella quale si tramuta la fondazione col fondatore, è poi una contraddizione che si parli di due fondatori per un fatto che si presenta come un'unità. Certamente: la fondazione della città quadrata del Palatino non poteva logicamente essere personificata che da un solo personaggio. Ma tale obbiezione cessa d'aver peso, quando si pensi, che Roma era l'effetto del sinecismo, per opera del quale, se in origine ognuna delle due federazioni, che formarono poi Roma, ebbero un solo re, in seguito la città costituitasi coll'unione di esse ne ebbe due. Nessun altro esempio può meglio chiarirci ciò che quello di Sparta.

Com'è noto, gli storici antichi collegarono il dualismo regio di Sparta coi due figliuoli gemelli di Aristodemo, cioè Procle ed Euristene, conquistatori di quella regione. Ma la critica dimostrò insussistente una tale spiegazione del duplice regno spartano. La divisione del regno fra parecchi eredi del morto re é ignota ai tempi eroici (2); essa non appare nell' epos. Ciò è tanto vero che anche la leggenda spartana, per ovviare a tale difficoltà, imaginò i due eredi di Aristodemo come gemelli. Ma evidentemente non è questo che un accomodamento della leggenda, inventato per spiegare il fatto, che doveva sembrare anormale. Varie ipotesi furono proposte per spiegare più razionalmente l'esistenza della diarchia spartana.

(1) SERV., *Aen.*, I 276; VI 780. Così pensava già il *Niebuhr*, *R. G.*, 1, pg. 308.

(2) Cfr. IESSEN, *Basileus* in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, III 1, pg. 55 sgg..

Il Duncker (1) ritiene, che i due re sieno i discendenti di due principali famiglie doriche, gli Agidi e gli Euripontidi, che avrebbero ottenuto il trono dopo l'estinzione della famiglia di Aristodemo; il Lachmann (2) crede che le due famiglie regie, in origine, fossero state alla testa delle due genti doriche degli Elei e dei Dinami; lo Schenkl (3) si associa a quest'opinione, ma discorda sulla nazionalità delle due tribù ritenendo gli Elei (Agiadi) achei, i Dinami (Euripontidi) dorici; il Curtius (4) fa derivare uno dei re dall'antica popolazione pastorale degli achei, e l'altro da una famiglia eolica. Il Wachsmuth (5) e il Gilbert (6) trasportarono questa ricerca in un campo nuovo. Essi osservarono che le due famiglie regnanti furono perennemente discordi fra loro, e che inoltre era inesorabilmente vietata l'epigamia, onde conservarono intatta la loro individuale caratteristica. Parve quindi loro evidente che, se il patto che condusse a questa singolare istituzione, fu concluso fra due capi di genti, dietro a queste dovevano pur essere due diversi comuni. Infatti esaminando la topografia spartana questa ipotesi troverebbe piena conferma. Ivi il terreno offre due considerevoli elevazioni; una costituita dall'antico colle dell'acropoli colle sue vaste pendici, dov'erano le sedi degli Agiadi, e l'altra nella Nuova Sparta, che in sè ricettava la famiglia regia degli Euripontidi. Distinto era pure il luogo di sepoltura delle due famiglie, che era sulle pendici del colle, dove ognuna di esse aveva residenza. Da ciò dedussero quegli indagatori che lo stato spartano fosse il risultato del sinecismo, ossia della unione di due comuni in origine divisi in due diverse entità politiche, e in due stirpi etniche differenti.

Dal minuto esame della leggenda della migrazione dorica il Wachsmuth deduce che, mentre Procle e gli Euripontidi da lui derivanti stanno realmente in relazione coi Dori vincitori, il medesimo non può dirsi di Euristene e degli Agiadi, che solo per caso si fanno derivare da un gemello di Procle, mentre, dietro la scorta

(1) *Gesch. d. Allerth.*, III² pg. 345 sgg..

(2) *Die spartanische Staatsverf.*, pg. 53 sgg..

(3) *Antiquitatum Laconicarum libelli duo* in *Riv. di filol class.*, II (1874) pg. 353 sgg.

(4) *G. G.*, I pg. 152.

(5) In *Iahrb. f. cl. Phil.*, 1868, pg. 1 sgg..

(6) *Handb. der griechischen Staatsallerthümer*, I pg. 4 sgg.; *Studien z. altspart. Gesch.*, pg. 64 sgg.,

delle tradizioni più accreditate, vanno piuttosto messi in rapporto cogli Euristidi, che erano i dominatori di Sparta, prima della venuta dei Dori, cioè Achei originari della Laconia. Così si spiegherebbe perché Erodoto (V 72) faccia dire al re Cleomene della famiglia degli Agiadi: **οὐ Δωριεύς εἰμι, ἀλλ' Ἀχαιός.** Il dualismo regio di Sparta sarebbe quindi l'effetto del sinecismo di un comune acheo con un comune dorico, Per lo stesso processo politico anche il comune dei beoti Mini, o Egidi, dopo lunghe lotte, o dopo aver prestato il suo valido aiuto nelle guerre esterne, domandando di essere equiparato in diritti agli altri due comuni, sebbene non ottenesse che anche ad esso fosse concesso un re, di che fu malcontento (1), pure ebbe l'isotimia, come prova l'esser posto un Egide quale terzo condottiero, presso i re, nella prima guerra messenica (2).

La questione della diarchia spartana continuò ad essere, e lo é tuttavia, oggetto di ricerca per i dotti (3); ma io esorbiterei dai limiti del presente lavoro, se volessi tener dietro per filo e per segno a tutte le ipotesi proposte a questo riguardo. Mi basti notare, che anche a me sembra di dover escludere l'ipotesi che il dualismo regio fosse derivato dal fatto che la famiglia degli Euripontidi fosse portata al trono da un movimento democratico, come ritiene il Meyer (4), non solo perchè i nomi formati con **δᾶμος** sono di data assai recente, e Aristodemo appare solo nella forma meno antica della leggenda, ma sopratutto, perchè una vittoria del demos, antica quanto l'origine della diarchia regia è assolutamente in opposizione collo spirito della storia spartana primitiva e col suo logico progresso, e perchè nessun esempio di tal genere ci è offerto dalla storia per l'ingresso del demos nella compagine politica dello stato. Anche la vittoria della plebe romana sul patriziato ebbe come primo effetto il riconoscimento di essa come stato a parte (5), e le furono concesse magistrature legalmente riconosciute dal patriziato, Il suo acaccesso al consolato fu l'ultimo e insensibile atto d'una lenta evo-

(1) Erod., IV 145 sgg.; Polieno, VIII 71; Val. Mass., IV 6 ext. 3.

(2) Paus., IV 7, 8.

(3) Cfr. Beloch, *Zur Gesch. des Eurispontidenhauses* (in *Hermes*, XXXV 1900); Niccolini, *Per la storia di Sparta* (in *Riv. di St. Antica*, IX 1 pg. 94 sgg.).

(4) *Gesch. d. Altert.*, II pg. 562.

(5) Cfr. Schwegler, *R. G.*, II pg. 249 sgg.

luzione, durante la quale si era già perso di mira il carattere politico primitivo della lotta, mentre questa non ha nessuna attinenza colla formazione della diarchia consolare, che esisteva già prima con carattere esclusivamente patrizio. Del resto essendo assai probabilmente il demos, come la plebe, il risultato di un popolo vinto, non è possibile che a questo, ribellantesi all'antico giogo, e vincitore si abbia concesso partecipazione all' autorità regia, che, rivestendo in sè un carattere anche divino e sacerdotale, era considerata come la parte più intangibile, la vera anima del popolo vincitore.

Per le medesime ragioni non mi sembra ammissibile che i due re fossero i rappresentanti, o i capi, di due tribù di stirpe diversa, cioè una di achei, l'altra di dori. Si comprende che gli Agiadi, ch'erano i più potenti, mirassero a farsi tenere di stirpe diversa dagli Euripontidi, che tenevano un posto secondario. Gli Agiadi, facendosi passare per Achei, miravano a farsi credere essi soli veri discendenti da Eracle (1), e quindi essi soli, quale discendenza divina, degni di un certo primato, e fors'anco di regnar soli. Ma quanto ciò ripugnasse alla coscienza comune, e fosse ritenuto non conforme alla verisimiglianza, ce lo denota il fatto, che la leggenda ufficiale fa le due famiglie reali della medesima stirpe, e giunte contemporaneamente al trono. È assai probabile che tutto ciò che si riferisce alla migrazione dorica, e perciò ai fatti che si fanno dipendere da essa, non solo nella forma, ma anche nella sostanza, non sia che il frutto di tarda creazione poetica (2). Comunque però si voglia pensare a tale riguardo, questo mi pare che risulti con sicurezza che nella località, dove sorse Sparta esistevano in origine diverse differenti borgate o κῶμαι. I nomi di quattro di queste sono ricordati, cioè Pitana, Mesoa, Limne e Cinosura (Paus., III 16, 9). Forse ne esisteva una quinta, se pure il numero degli efori corrisponde a quello delle antiche come. Tutte erano abitate da una po-

(1) Più precisamente da Illo figlio di Ercole adottato come figlio da Egimio re dei Dori. Da Illo deriverebbero gli Illei ai quali appartenevano gli Agiadi. Cfr. TIRTEO, fr. 2; ESIODO, *Aegimios*, fr. 8; APOLLODORO, II 7, 7; STRAB., IX pg. 427; DIOD., IV 37 e 58. Gli Illei erano dai Greci stimati achei, i Dinami dori, e i Pamfili, come risulta dal nome, un miscuglio di avventurieri di varie stirpi unitesi coi Dori nella migrazione nel Peloponneso. Cfr. SCHENKL, o. c., pg. 361, che spiega la leggenda come una unione degli Achei coi Dori. Dagli Achei più colti si sarebbe scelto il re per il popolo riunito. Il re della famiglia degli Euripontidi sarebbe stato aggiunto più tardi.

(2) Cfr. BELOCH, *G. G.*, I pg. 149 sgg..

polazione della stessa stirpe, come ci attesta il culto comune di Atena Poliuca. Secondo i primitivi costumi indoeuropei ognuna di queste borgate deve avere avuto in origine il proprio re, o capo, ed essere quindi state indipendenti l'una dall'altra. Naturalmente se in alcune circostanze possono essersi trovate unite per combattere i nemici comuni, come suole avvenire fra borgate vicine, devono anche aver avuto frequenti litigi e combattimenti fra loro. La come, che riuscì ad imporsi per potenza, pare fosse Pitana retta dalla famiglia degli Agiadi, o Agidi. La sua maggiore importanza e antichità, ascrittale dagli storici, deriva forse dal fatto che essa era riuscita a debellare, o ad aggregarsi qualcuna delle meno forti come vicine. Accanto a Pitana spiccava per potenza Cinosura, retta dalla amiglia degli Euripontidi. Pare che dopo una seria lotta, finalmente per comuni necessità, che ora sarebbe pressochè impossibile precisare, le due come fossero venute ad accordo, riunendosi in una sola entità politica, e conservando al re di ciascuna di esse la sua autorità.

In tal modo sarebbe sorta la diarchia spartana (1). Ma a questo punto non era ancora completa l'unificazione politica della città. Pare che una come governata dagli Egidi fosse rimasta ancora indipendente. Ma finalmente anche questa fu aggregata alla città. Veramente la leggenda fa derivare gli Egidi da Tebe (2), ma ciò ha tutta l'apparenza di una delle solite induzioni cavate dal nome, tanto più che gli Egidi appartenevano ad una tribù detta dei Mini, che doveva richiamare lo sguardo alla Beozia, mentre è probabile che l'analogia del nome sia puramente occasionale. Questa nuova unione di territorio avvenne dopo che era già costituita la diarchia regia, il che sarebbe significato da Aristotele (Politic., II 9), dove scrive che sotto i primi re furono accolti in città molti nuovi cittadini. Quali fossero le ragioni che indussero a questa nuova annessione e i patti intervenuti non è possibile affermare, pare tuttavia che, più che di un patto, si trattasse di una conquista, poichè gli Egidi,

(1) Altri esempi di città greche formatesi per opera del sinecismo sono comuni. Tali sono ad esempio Tegea, Mantinea, Orcomeno. Cfr. BUSOLT, *Die Lakedaimonier und ihre Bundesgenossen*, pg. 113 sg. a 141 sg.. È poi naturale che dipende dal vario carattere primitivo delle singole borgate, da poi riunite in un corpo solo, dal loro sviluppo storico e da altre molteplici circostanze, la varia forma di governo che ciascuna di quelle città presenta in tempi storici.

(2) ARISTOT., fr. 532, ROSE.

che erano re della come abitata dai Mini, non ebbero più l'onore regio nella città ruinata (1), dove i re continuarono ad essere due, e dalla circostanza, che sebbene fossero alla testa di una φυλὴ μεγάλη (Erod., l. c.) pure, con loro malcontento, non furono resi partecipi della regia autorità, alla quale aspiravano (2). Ebbero però una posizione privilegiata, come attesta il fatto, che nella prima guerra messenica, un Egide appare nella leggenda come terzo condottiero presso i due re (Paus., IV 7, 8). Prescindendo da tutte le questioni di secondaria importanza, il doppio regno di Sparta è quindi l'effetto del sinecismo.

Non abbiamo elementi sufficienti per indagare a fondo l'origine dalla poliarchia nelle altre città e negli stati, dove si sa che essa aveva luogo, ma mi sembra molto probabile che nel complesso essa sia sorta da un determinato numero di entità politiche affini di stirpe e prima indipendenti. Lo stesso stato ateniese che è l'effetto del sinecismo, deve forse a questo il considerevole numero dei componenti la principale sua magistratura,

Per uscire dal dominio indo-europeo troviamo un caso di diarchia regia e Cartagine. Chiamandosi la colonia fenicia *città nuova,* fu arguito che prima nello stesso luogo fosse esistita un'altra colonia fenicia, qualcuno pensò a Byrsa, altri proposero differenti ipotesi contro ognuna delle quali sorsero opposizioni (3). Non mi par però molto lontano dalla verisimiglianza il pensare che anche Cartagine fosse il risultato del sinecismo di due vicine città, e che l'effetto di esso fosse l'esistenza nella città riunita di due sofeti o re.

Per tornare col nostro ragionamento a Roma, dobbiamo osservare, dopo tutti i confronti fatti nel dominio della storia greca e orientale, che un dualismo regio, anche se non fosse ripetutamente manifestato dalle leggende più antiche, converrebbe ad ogni modo ammetterlo, essendo anche Roma l' effetto del sinecismo. Qui più che a Sparta ci è resa palese la fondazione di parecchie borgate indipendenti sui vari colli del Settimonzio. Anche qui troviamo il

(1) Il GILBERT, o. c., I pg. 7, ritiene che anche gli Egidi per un certo tempo fossero stati re della città riunita. Ma la leggenda riferita da ERODOTO, IV 147, secondo la quale Tera tiene il regno per i nipoti Procle ed Euristene, εἶχε ὁ Θήρας τὴν ἐν Σπάρτῃ βασιληίην, può solo, a mio avviso, indicare il regno degli Egidi nella loro terra, non già nella città riunita.

(2) EROD., IV 145; POLIEN., VIII 71; VAL. MASS., IV 6, ext. 3.

(3) Cfr. MELTZER, *Gesch. der Karthager,* I pg. 90 sgg. e n. 35.

sinecismo della città ramnica del Palatino e della Tiziense del Quirinale. La leggenda di Tito Tazio sarebbe l'espressione della intervenuta unione e del dualismo regio dipendente da essa.

Come è noto, la tradizione, come precedente di questo fatto, parla di una spedizione di Antemanti, Crustumini, Ceninensi e Sabini contro Roma, per vendicarsi delle donne rapite. I primi tre popoli furono vinti uno dopo l'altro: il combattimento coi Sabini ebbe esito incerto e finì con un accordo, operato per l'intervento delle donne. Livio (I 13, 8) che pare ripeta nella sua stringatezza il passo testuale di qualche antico annalista, così finisce la narrazione: *inde non modo commune sed concors etiam regnum duobus regibus fuit.*

La critica moderna, dal Niebuhr in poi, interpretò il fatto come una guerra degli abitatori di *Quirium*, della borgata fondata sul Quirinale, contro Roma, la città Palatina. E ciò è tanto evidente, che non merita ulteriori dimostrazioni a sua conferma. Solo non mi pare nel modo stesso evidente che la borgata del Quirinale fosse stata sabina. Qualche nome e qualche culto che abbia analogia coi Sabini, può aver indotto gli antichi a ritenere che la guerra fosse combattuta contro Sabini; sopratutto l'analogia fra il nome della città sabina, *Cures*, e Quirinale, Quirino e Quiriti, può aver dato luogo a questa supposizione. Ma se pensiamo che tutti i Latini si facevano derivare dalla regione di Reate (1), e che colà Varrone (2) localizza anche il *Palatium*, donde sarebbe derivato lo stesso nome al Palatino, si comprenderà che strette analogie fossero fra i Sabini e i Latini in genere (3).

Non è d'altra parte inverisimile che nel periodo di guerre combattute fra le borgate del Settimonzio alcuna di esse fosse alle volte ricorsa all'aiuto delle città vicine ed anche che, a seconda della loro varia posizione, sieno stati apportati ad esse elementi di nuova popolazione, etrusca per i Luceri, sabina per i Tizii, non però in modo da soppiantare la primitiva nazionalità latina. Io ritengo assai

(1) CATONE in DIONIS., II 49. Cfr. FEST., pg. 321. *Sacrani appellati sunt Reate orti, qui ex Septimontio Ligures Siculosque exegerunt.*

(2) *L. L.*, V 53. *Palatium dictum quod Palatini Aborigines ex agro Reatino, qui appellatur Palatium, ibi consederunt.*

(3) Si noti, a tale proposito, che le trenta sabine rapite, secondo gli antichi, Cic., *de rep.*, II 8; Liv. I 13, 6; Plut., *Rom.*, 14, erano le progenitrici dei patrizi, ramnio-palatino. Di affinità fra le divinità ramniche e le sabine sono frequenti gli esempi.

improbabile che le borgate sorte sul Settimonzio possano essere state, fin dall'origine, diverse fra loro per nazionalità, e mi pare senz'altro impossibile che un sinecismo possa essere avvenuto fra borgate o città, come la Palatina ramnica e la Quirinale tiziense, alla testa delle quali era probabilmente una famiglia del medesimo nome, che non fossero egualmente latine.

Ma come l'individualità politica delle due borgate, o meglio federazioni, originarie rimase palese anche in seguito nel nome e nei maggiori diritti assegnati alle genti delle due tribù ramnica e tiziense, così è anche, direi, certo che nè l'una, nè l'altra rinunziò mai al diritto di eleggere il proprio *rex*, poichè ciò sarebbe stato un rinunziare alla stessa individualità della tribù, personificata e rappresentata presso gli dei dal proprio *rex*. Quanto alla terza tribù, cioè a quella dei *Luceres*, com'era avvenuto per l'annessione degli Egidi a Sparta, forse perchè già sottomessa e aggregata in precedenza alla città ramnica, non ebbe il diritto di conservare il proprio re.

Le molte ipotesi proposte intorno alla origine e al posto occupato dalla tribù lucerense lasciano ancor sempre nella maggiore perplessità. Ma comparendo le tre tribù già nella leggenda romulea, mi pare che la terza di esse non si debba cercare in un àmbito molto discosto da quello occupato dalle altre due. Se poi consideriamo che fra la città ramnica e la quirita stava, sebbene prima di Traiano un po' più collegato col Quirinale, il colle Capitolino, che le leggende primitive dicono abitato dai seguaci di Saturno e di Ercole, e dove Romolo, *inter duos lucos* (Liv., I 8) fondò l'asilo, dipendente dalla città Palatina, ed infine che per attestazione di Lucio Calpurnio Pisone (1) l'asilo era sotto la protezione di un dio *Lycoris* e *Lycoreus*, che è forse in rapporto con *Luceres*, possiamo ritenere con qualche fondamento che la località primitiva dei Luceri fosse il colle Capitolino, abitato dalle famiglie più ricche e cospicue degli indigeni del Lazio affini di stirpe ai così detti Liguri, e Siculi e agli Etruschi, ma già latinizzati. Infatti quei re, che più tardi uscirono forse dalla tribù dei Luceri, com'erano i Luci, o Luceres Tarquini, che stanno appunto in rapporto colla rupe Tarpeia (Ταρπίειος, *Tarpeius*) e quindi col Campidolio (2), ci sono presentati dalla leg-

(1) In SERV., *ad Aen.*, II 761, il nome Lycoris è variamente dato dai codici.

(2) Cfr. NIEBUHR, *Kleine hist. Schr.*, I 449; SCHWEGLER, *R. G.*, I 696, n. 1. Così che i Tarquini sarebbero gli eponimi della tribù capitolina.

genda come forestieri, e solo in premio di loro speciali virtù ammessi alla suprema autorità, da prima forse solo col titolo di *magistri popoli* (Mastarna) (1). Ma il fenomeno politico di una diarchia regia sarà stato così transitorio, come ci appare dalla tradizione? O non è piuttosto verisimile che non potendo spiegare un dualismo, che poteva parere in seguito una singolarità, i primi annalisti abbiano modificato la tradizione originale. immaginando il dualismo regio a Roma, come un fatto casuale, portato da necessità di cose, cioè da un momentaneo accordo fra Sabini e Romani? Se esaminiamo bene la tradizione, noi vediamo questo dualismo molto più radicato e seguito come di regola.

Si è da tutti notata la singolarità che a Roma per un certo tempo ad un re bellicoso e duce di eserciti si fa succedere un re largitore di istituzioni religiose, in modo da completarsi fra loro.

Non potrebbe invece darsi che nella forma più antica della leggenda quei re avessero regnato a due a due, e precisamente Romolo e Remo, Romolo e Tito Tazio, Romolo e Numa, Tullo Ostilio e Anco Marcio, Anco Marcio e Tarquinio Prisco, Tarquinio Prisco e Servio Tullio? (2) L'aggruppamento di questi re a due a due è lasciato trasparire dalla stessa tradizione ufficiale, la quale parla di un Dentre Romulio prefetto di città e rappresentante di Romolo, durante la sua assenza, poi di un Numa Marcio coadiutore di Tullo Ostilio, ed infine di Spurio Lucrezio come prefetto della città e coadiutore di Tarquinio Superbo (3). Inoltre essa ci dipinge Tarquinio Prisco come coadiutore e consigliere di Anco Marcio (Dionis., III 48). Anzi se si vogliono bene considerare le relazioni del primo col secondo, l'aver egli ricevuto luogo per fabbricarsi una casa, ch' è quanto dire una reggia, e ottenuto parte della città, καὶ γῆς λαμβάνει κλῆρον, l'esser egli, ancor vivo Marcio, considerato come il primo dei Romani, πάντων Ῥωμαίων ἐπιφανέστατος, appare che Tarquinio era considerato come socio e collega del re, come un secondo re. Il medesimo, ed anche più chiaramente, appare ciò nelle relazioni fra Tarquinio Prisco e Servio

(1) Cfr. PASCAL, *Fatti e leggende di Roma antica*, pg. 49.

(2) Si pensi che a Numa sono dalla leggenda assegnate qualità che lo identificano con Tito Tazio e che i medesimi rapporti si riscontrano anche fra anco Marcio e i precedenti, mentre strette analogie sono fra Tullo Ostilio e Romolo. Cfr. PAIS, *St. R.*, I pg. 290 sgg..

(3) TAC., *Ann.*, VI 11. Cfr. HOLZAPFEL, o. c., pg. 59.

Tullio. Anche quest'ultimo è allevato, e, secondo una forma della leggenda, perfino nato, nella regia di Tarquinio, e finisce per essere considerato come un *alter ego* del re, **Ταρκύνιός τε αὐτὸν ἠγάσθη καὶ ὁ Ῥωμαίων δῆμος τῆς μετὰ βασιλέα τιμῆς ἠξίον** (Dionis., IV 3), in modo tale che non si sapeva distinguere quale fosse il vero re, ***καὶ οὐδὲν ᾤοντο διαφέρειν οἱ δημόται,* Ταρκύνιος *ἐπιμελεῖσθαι τῶν κοινῶν, ἢ* Τύλλιον** (Dionis., l. c.).

Dopo la morte di Tarquinio Prisco, Servio Tullio regnò da solo, ma la tradizione ci avverte che, per togliere ogni sospetto di tirannide, egli allargò le basi della costituzione, e si accingeva forse a ristabilire la diarchia, se non fosse stato spento; il che par riferito dalle parole di Livio (1), *id ipsum tam mite ac tam moderatum imperium tamen, quia unius esset, deponere eum in animo habuisse quidam auctores sunt.* Dove le fonti, male intese, a cui lo storico allude, più che di repubblica, intendevano probabilmente parlare di diarchia.

Il maggior delitto del Superbo fu quindi quello di aver regnato da solo, poco curandosi della costituzione, e tenendo in non cale l'autorità di Spurio Lucrezio, che perciò appare fra i congiurati demolitori della sua tirannide. Onde dopo che il patriziato, contrappose al Superbo, per riconquistare i suoi diritti, due parenti di lui, non ritenne ancora le cose ricondotte alla vera legalità consacrata dalla tradizione più antica, che era del resto basata su diritti ch' erano il prezzo della vittoria. Uno dei re, Tarquinio Collatino, apparteneva ai Luceri, perciò lo depongono sostituendovi un Tiziense, cioè Publio Valerio, mentre, come abbiamo già notato, Giunio Bruto era rammico. E alla morte di Bruto, per non uscire dalla buona tradizione, nominarono, come collega di Valerio, ancora un rammico, cioè Marco Orazio, essendo *Hora*, dea degli *Horatii,* propria della tribù palatina (2).

Coll' esilio del Collatino non ebbe però termine la lotta fra le due tribù coalizzate dei Ramni e dei Tizii contro quella dei Luceri, all' intento di assicurarsi ciascuna il supremo potere; ma questa continuò anche in seguito per parecchio tempo a lottare per riconquistare la perduta posizione, come ci indicano i tentativi fatti dai cacciati Tarquini di rientrare in Roma, e come ci indica il fatto,

(1) I 48, 7. Cfr. DIONIS., IV 40.

(2) Cfr. PASCAL, o. c., pg. 24.

raccolto da Livio (1), che alcuni di quella famiglia, o meglio di quella fazione, ebbero bensì anche in seguito il consolato, ma solo con grande pericolo e subbuglio della città, onde si vide necessario nominare un dittatore.

Queste lotte fra le tribù patrizie, per assicurare ad una piuttosto che ad un'altra di esse il supremo potere, ebbero un termine quando una parte della popolazione, fino allora rimasta estranea alla vita politica, sentì suonare la sua ora, e si riscosse. Il patriziato era andato estenuandosi sempre più di forza e di numero, la plebe invece era cresciuta a dismisura, in modo da diventare, quando pur l'avesse voluto, una potenza formidabile. Se per sè stessa, come sempre avviene delle masse, non era in grado di rendersi conto esatto della ingiusta posizione politica in cui era, trovò chi la illuminò su questo punto e la condusse al supremo conflitto, fra le stesse file del patriziato, e verisimilmente nella persona di coloro che nelle lotte interne della loro classe, vedendosi soccombenti, erano decisi di giuocare l'ultima carta, piuttosto che darsi per vinti, cioè nel partito lucerense (2).

Milano, Aprile 1907.

GIOVANNI OBERZINER

(1) II 18, 4, *ex factione Tarquiniana*.

(2) Non mi pare da trascurarsi affatto a tale proposito la circostanza che, secondo ASCONIO in CIC., *Cornel.*, pg. 76, i primi tribuni sarebbero stati Lucio Sicinio, figlio di Lucio Belluto, e Lucio Albino figlio di Caio Patercolo, che col loro prenome, che abbiamo visto essere comune alla gente Tarquinia, potrebbero indicare la loro pertinenza alla tribù lucerense. LIVIO invece dà come primi tribuni Caio Licinio e Lucio Albino, il nome del primo de' quali (Lucinio) e il prenome del secondo ci condurrebbero alla stessa supposizione. DIONIS., VI 89 e PLUTARCO, *Coriol.*, 7, affermano che furono primi tribuni Lucio Giunio Bruto e Caio Sicinio Belluto e presso loro Caio Licinio e Caio Icilio Ruga.

IL ΠΡΟΑΓΩΝ DELLE GRANDI DIONISIE

Le attestazioni degli antichi, l'etimologia stessa della voce ci inducono a credere che il *προάγων* facesse parte, o fosse preludio dell'agone solenne che aveva luogo alle Grandi Dionisie. Sappiamo senza alcun dubbio che esso si congiunge essenzialmente colle gare drammatiche; ma, se ricerchiamo in che consista veramente, male ci perderemmo nelle varie ed incerte definizioni, che ne diedero i critici. È una parte delle massime solennità del popolo attico che rimane ancora in una vaga ed oscura indeterminatezza (1). Colpa delle testimonianze oscure e scarse. Ma non tutta di queste oserei aggiungere: ci sono certe verità che l'occhio acuto del critico penetra faticosamente e trionfalmente; certe altre, per le quali basta sollevare un velo sottile, che il critico, quasi disdegnoso, non vede. Ed è questo un curioso fenomeno della critica: i dotti che seguono il primo nell' indagine, battono la stessa strada e continuano a non vedere.

Nella breve memoria che presento mi propongo di alzare uno di questi veli tenui, che celano appena una verità evidente: poco merito dunque il mio, ma per compenso, forse, qualche verità acquisita di più.

Rivediamo brevemente le poche testimonianze che si possono riferire al *προάγων*.

La più esplicita e chiara è quella dello scoliasta ad Eschine (c. Ctes. 67) (2) che alla voce *προάγων* annota: *ἐγίγνοντο πρὸ τῶν*

---

(1) Il Christ (*Geschichte der griech. Lit.*, München, 1905 [4]) cerca di raccogliere in una vaga espressione i risultati della critica chiamando il *προάγων* « eine Vorstellung im Odeon » ove si doveva esaminare se tutto era « richtig für das Festspiel ».

(1) Il passo è un'accusa a Demostene per aver fatto un decreto: *τοὺς καιροὺς τῆς πόλεως ὑφαιρούμενος, ἐκκλησίαν ποιεῖν τοὺς πρυτάνεις τῇ ὀγδόῃ ἱσταμένου τοῦ Ἐλαφηβολιῶνος μηνός, ὅτ' ἦν τῷ Ἀσκληπιῷ ἡ θυσία καὶ ὁ προάγων, ἐν τῇ ἱερᾷ ἡμέρᾳ, ὃ πρότερον οὐδεὶς μέμνηται γενόμενον.*

È d'una certa importanza per noi anche questo passo di Eschine: ne deduciamo che il *προάγων* aveva la durata d'un giorno (l'ottavo Elafebolione) e che la festa aveva un carattere essenzialmente sacro: Demostene è accusato di profanare un giorno santo indicendo l'adunanza *ἐν τῇ ἱερᾷ ἡμέρᾳ.*

μεγάλων Διονυσίων ἡμέραις ὀλίγαις ἔμπροσθεν ἐν τῷ Ὠιδείῳ καλουμένῳ τῶν τραγῳδῶν ἀγὼν καὶ ἐπίδειξις ὧν μέλλουσι δραμάτων ἀγωνίζεσθαι ἐν τῷ θεάτρῳ, δι' ὃ ἑτοίμως (Usener ***ἐτύμως***) ***προάγων καλεῖται, εἰσίασι δὲ δίχα προσώπων οἱ ὑποκριταὶ γυμνοί.*** Qualche nuovo particolare aggiunge un altro scoliasta, quello ad Euripide (p. 5 Dind.), il quale narra a proposito della morte del grande tragico : ***λέγουσι δὲ καὶ Σοφοκλέα, ἀκούσαντα ὅτι ἐτελεύτησεν*** (sc. Eurip.) ***αὐτὸν μὲν ἐν ἱματίῳ φαιῷ προελθεῖν, τὸν δὲ χορὸν καὶ τοὺς ὑποκριτὰς ἀστεφανώτους εἰσαγαγεῖν ἐν τῷ προαγῶνι καὶ δακρῦσαι τὸν δῆμον.***

Le notizie, forniteci dagli scoli, non sono copiose : Da esse i dotti hanno desunto che il ***προάγων*** aveva un carattere di festiva riunione, a cui il popolo accorreva in folla ; e che coro ed attori, coronati in segno di gioia, senza però le maschere ed i costumi, erano condotti dal poeta. Questi particolari tuttavia non sono sufficenti per farci concludere in che consistesse essenzialmente la festa. A vera rappresentazione drammatica nessuno potrà seriamente pensare, sopratutto se si ponga mente che gli attori erano senza costumi. E d'altra parte che stava a fare lì cogli attori il poeta ?

Ad assistere ad una rappresentazione di prova per i drammi che dovevano andare sulla scena nelle Grandi Dionisie, pensa il Frische (Thesm., pg. 253). E lo Hiller (Hermes, VII 403) ripigliando la sua ipotesi e completandola : « es war nur eine Probe für Vortrag und Gesang : die Schaupieler erschienen ohne Masken und ohne das Costüm ihrer Rollen ». Per lui sarebbe insomma il ***προάγων*** una prova generale (Hauptprobe). Ma poco felicemente seppe superare lo Hiller la naturalissima e grave difficoltà, che si presenta subito contro la sua ipotesi, cioè che le nove tragedie non si potevano totalmente rappresentare in un giorno solo (l'8 Elafebolione). Infatti quando egli mostra di credere che « an jenem Tage von jeder Trilogie je ein Stück, dessen Auswahl dem Dichter anheimgegeben war, zur Darstellung kam und dan für die übrigen eine Probe von so öffentlichen Charakter micht stattfand », non s'accorge che una tal prova, ridotta ad un terzo dei drammi, non si potrebbe più chiamare *Hauptprobe,* nè pensa quale intimo legame avessero tra loro le tragedie d'una trilogia, che solo nell' insieme poteva venire giudicata. Una tale gara non avrebbe, d'altra parte, diminuito tutto l' interesse per il vero ***ἀγών***, tanto più che sappiamo vi assisteva numeroso il pubblico ?

Il Rohde, col suo acume e colla sua ben nota competenza sullo studio delle antichità sceniche, giunse ad assai migliori conclusioni (1).

Escluso che si tratti di vera e propria rappresentazione, anche perchè essa sarebbe stata impossibile senza maschere e costumi, e di una prova generale, a cui il pubblico difficilmente sarebbe stato ammesso, il Rohde si richiama alla definizione che dà di **προάγων** lo scoliasta di Eschine: **ἀγὼν καὶ ἐπίδειξις ὧν μέλλουσι δραμάτων ἀγωνίζεσθαι.**

Giustamente per la spiegazione di **ἐπίδειξις** richiama uno scolio di Aristofane (Vespe 1109): **οἱ δ' ἐν 'Ωιδείῳ] · ἔστι τόπος θεατροειδὴς ἐν ᾧ εἰώθασι τὰ ποιήματα ἀπαγγέλλειν πρὶν τῆς εἰς τὸ θέατρον ἀπαγγελίας.** Lo scolio con grandissima probabilità allude al **προάγων**, chè vi si parla d'una **ἀπαγγελία** di drammi, precedente alla rappresentazione, che si faceva nell' Odeon. Il Rohde mostra come la lessi **ἐπίδειξις** dello scolio ad Eschine corrisponda alla lessi **ἀπαγγελία** di questo ad Aristofane. **Ἀπαγγέλλειν** è usato nell'accezione di « ankündigen, anmelden »: non si tratta dell'annuncio ufficiale della rappresentazione fatta presso l'arconte (ciò doveva avvenire lungo tempo prima della festa), ma piuttosto d'un festivo annuncio fatto al popolo di Atene e dei demi attici. « Eine solche Bekanntmachung . . . scheint nicht durch einen kahlen Theaterzettel bewirkt worden zu sein, sondern, durch einen feierlichen Aufzug der Dichter und ihres Personals im Festschmucke, aber noch ohne Bühnenausrüstung » (Ibid., pg. 262).

Il Rohde così riduce il **προάγων** alle modeste proporzioni di una « *Schaustellung* der zum Wettkampf bereiten Künsterschaaren, eine **ἐπίδειξις**, wie der Scholiast zum Aeschines sich ausdrückt » (Ibid., pg. 264).

Nella spiegazione dell'**ἐπίδειξις** le conclusioni del Rohde sono accettabilissime. Ma il **προάγων** consisteva in questo solamente? Sulla testimonianza dello scolio ad Eschine mi sembra si deva negare ciò risolutamente. Si richiami la definizione che esso ne dà: **τῶν τραγῳδῶν ἀγὼν καὶ ἐπίδειξις κτλ.** Senza sufficente ragione il Rohde dubita che la parola **ἀγών** sia esatta e pensa che sia stata scelta dallo scoliasta per il richiamo etimologico e a torto, mi sembra, egli

(1) *Rheinisches Museum*, XXXVIII, pg. 251 sgg.

definisce l' ἐπίδειξις « erläuternd hinzugefügtes Wort ». Insomma pel Rohde il προάγων, war selbst nicht ein ἀγών im eigentlichen Sinne, sondern nichts als eine, allerdings wohl auch mit zur vorläufigen Empfehlung der sich zum Wettstreit rüstenden Choregen, Chöre, Dichter und Schauspieler dienende Einleitung zur ἀγών » (Ibid., pg. 263). Ed il critico vorrebbe spiegare il nome προάγων analogamente a προγάμεια che significa « preparativi nuziali » ed a προθύματα che lo scoliasta di Aristofane (Plut., 660) spiega τὰ πρὸ τῆς θυσίας γιγνόμενα ed a προδικασία, « preparazione alla δίκη » (1).

Ma tutta questa spiegazione non mi sembra abbia solide basi: lo scoliasta parla chiaramente di due cose, in cui consisterebbe il προάγων: non riesco a capire come si possa ritenere l' ἐπίδειξις δραμάτων una aggiunta esplicativa di τῶν τραγῳδῶν ἀγών. Sono due cose tanto diverse e distinte! E che strano significato dovrebbe assumere la congiunzione καί, che col Rohde avrebbe un senso correttivo ed esplicativo nello stesso tempo! Se almeno si trattasse di due termini di accezione affine!

Più sicuro e più semplice mi pare attenersi alla notizia dello scoliasta dandovi la spiegazione letterale senza alcuna alterazione: il προάγων comprende un' ἀγών.

Se le parole dello scoliasta lasciassero adito, ciò che mi sembra dovere escludere, ad una dubbia interpretazione su questo punto, basterebbe a rassicurarci lo scolio alle Vespe (v. 1109) di Aristofane, nel quale, è necessario porvi attenzione, non si esplica soltanto la parola ᾠδείῳ, ma tutto l'emistichio: οἱ δ' ἐν ᾠδείῳ δικάζουσι. Infatti lo scoliasta dopo di aver detto che cosa sia l'ᾠδεῖον (τόπος θεατροειδής ἐν ᾧ κτα.) aggiunge: τοῦτο δέ φησι δεικνὺς ὅτι εἰς πάντα τόπος εἰσῄσει τις δικαστὰς ἐν τῇ Ἀττικῇ. Poco a proposito il Blaydes annota: « Ibi (sc. in ᾠδείῳ) farinas dimetiebantur, ut ait Demosthenes in orat. ad Phorm. Quo factum ut ibidem forum archon haberet et iudicio de causis frumentariis exerceret ». Difficilmente il verso aristofanesco allude a tal sorta di giudizi (2), non certo lo

(1) Se non mancano esempi in cui la preposizione πρό in composizione assume il significato indicato dal ROHDE, non dimentichiamo che assai più di frequente ci vien dato di trovarla in funzione attributiva del nome che essa accompagna; p. e., προαύλιον, πρόγονος, πρόνοια, προοίμιον ecc..

(2) Lo HILLER (*Hermes*, VII, pg. 403 sgg.) parla dei due usi cui serviva l' ᾠδεῖον di Pericle, quello teatrale e quello della δίκαι σίτου. Come testimo-

scolio, che di ben altri **δικασταί** intende parlare. Evidentemente allude ai **δικασταί** che hanno a che fare coll' Odeon in quanto è un **τόπος θεατροειδής ἐν ᾧ κτα.** Dunque c'è un *ἀγών* nel *προάγων*, perchè ci sono dei **δικασταί.**

Ma tra chi l'agone? I critici hanno sorvolato su questo punto essenzialissimo. Lo scoliasta dice **τῶν τραγῳδῶν ἀγών** e lo Hiller pensa ad una prova generale in cui i *tragici* sarebbero in gara con una sola tragedia. Egli cade nelle inverosomiglianze e contradizioni che abbiamo notato; per evitare le quali il Rohde, già lo vedemmo, nega che ci sia gara e, cosa strana, sorvola sulla parola **τῶν τραγῳδῶν.** Evidentemente egli vi dà il significato dello Hiller: « agone dei poeti tragici » attribuendo all'espressione tutta un puro valore etimologico.

Ma lo Hiller incorse nelle contradizioni, cui accennammo, il Rohde nega senza sufficenti ragioni il valore reale delle parole dello scoliasta, perchè l'uno e l'altro non pongono mente che qui **τραγῳδός** è nella sua accezione più ovvia e frequente di « attore tragico », non di « poeta tragico ». Il *προάγων* non contiene dunque una gara tra poeti, che sarebbe stata un doppione ridicolo colle gare delle solenni rappresentazioni; esso contiene una vera gara tra gli attori delle tragedie, che stavano per essere messe sulla scena alle Grandi Dionisie.

Τραγῳδός è attore e poeta tragico nel significato più antico (1), del primo tempo in cui il poeta calzava il coturno. Quando, nel rigoglioso sviluppo del dramma, l'ufficio di attore fu di regola (nè guasta se eccezionalmente furono attori Eschilo, Aristofane, Difilo,

---

nianza di quest'ultimo, con troppa sicurezza, mi sembra, egli cita i due versi d'Aristofane (Vespe, 1108 seg.):

. . . . . οἱ δὲ παρὰ τοὺς ἕνδεκα,
οἱ δ' ἐν ᾠδείῳ δικάζουσ' οἱ δὲ παρὰ τοῖς τειχίοις...

Il pensiero del comico mi sembra più efficace se si intende, dopo l'allusione ai veri giudizi penali, che il poeta accenni a quelli, così amati dal popolo di Atene, delle gare drammatiche.

(1) Oltre al suo significato etimologico di « cantore o danzatore alla immolazione del capro durante le feste di Bacco » (ARIST. *Pac.*, 806; *Ucc.*, 787; SENOF., *Econ.*, 3, 9; ARISTOT., *Ret.*, 3, 1, 3 ecc.), *τραγῳδός* è usato frequentemente nel fiorire del classicismo, nelle accezioni derivate di « attore tragico » (ARIST., *Tesm.*, 391; PLAT., *Rep.*, 395 a [erroneamente i lessici citano il passo, come testimonianze dell'accezione di « poeta tragico »] e di « membro del coro tragico » (ARIST., *Vesp.*, 1498, 1505; *Is.*, 62, 20); per il significato di « poeta tragico » non trovo che qualche esempio nella commedia nuova (DIFILO [*Ath.*, 223 b]).

ecc.) dato ad una persona distinta dal poeta tragico: mentre questi ebbe il nome più preciso e più chiaro di *τραγῳδοποιός*, a quello rimase il nome di *τραγῳδός*.

Ammonio (*περὶ ὁμοίων καὶ διαφόρων λέξεων* pg. 86) fa la distinzione esatta tra i due termini: *τραγῳδοί, κωμῳδοὶ καὶ τραγῳδοποιοὶ καὶ κωμῳδοποιοὶ διαφέρουσι. τραγῳδοὶ μὲν γὰρ καὶ κωμῳδοὶ εἰσὶν οἱ ὑποκριταὶ τῆς κωμῳδίας καὶ τραγῳδίας, τραγῳδοποιοὶ δὲ καὶ κωμῳδοποιοὶ οἱ ποιηταὶ τῶν δραμάτων.*

Ed è tanto più preziosa la testimonianza di Ammonio, in quanto che lo scritto che va sotto il suo nome sembra, secondo i risultati della critica, un estratto d'un'opera originale, che è da collocare tra il 1° ed il 2° secolo dopo Cr.

Ed al secondo secolo d. Cr. spettano certamente anche gli scoli eschinei (1); sono cioè di quel periodo di rifiorente atticismo che ci diede Luciano, Pausania e gli altri letterati che vanno sotto il nome di atticisti. Ora anche in questo periodo sembra costante l'accezione di *τραγῳδός*, attore tragico.

Nè è strana e nuova certo la notizia di gare tra attori. L'agone nella festa suscitava l'interesse e la passione del popolo, che, chiamato a dare il proprio giudizio sopra ogni manifestazione d'arte, ed arbitro di onori sommamente ambiti, si sentiva lusingato nel suo amor proprio ed accorreva in folla a giudicare. Oh la mania dei giudizi rimproverata agli Ateniesi con tanta arguzia nelle *Vespe!*

Non mancano testimonianze per stabilire che tra gli attori vi erano gare.

Importantissima una notizia che riproducono i lessicografi Fozio, da cui dipende Suida, ed Esichio, che attinge alla stessa fonte di Fozio: *νεμήσεις* (*νέμεσις* Esich.) *ὑποκριτῶν· οἱ ποιηταὶ ἐλάμβανον τρεῖς ὑποκριτὰς κλήρῳ νεμηθέντας, ὑποκρινομένους τὰ δράματα, ὧν* (*ὃ* Esich.) *ὁ νικήσας εἰς τοὐπιὸν ἄκριτος* (*ἀκρίτως* Es.) *παρελαμβάνετο* (Esich., *παραλαμβάνεται*).

Il passo diede luogo a molte e varie discussioni: molta luce vi portò il Rohde (2) Giustamente egli osservò che gli *ὑποκρινόμενοι τὰ δράματα* non possono essere che i protagonisti, i quali

(1) FREYER (*De scoliorum Aeschyneorum fontibus* in *Leipzig. Stud.*, V 239-92) mostrò che la fonte principale ne sono gli Atticisti Elio Dionisio e Pausania.

(2) *Rheinisches Museum*, 36, pg. 273 sgg.

facevano una gara di recitazione: il vincitore era assunto l'anno seguente senza una nuova **κρίσις**. Male il Meier (1) fonde la vittoria del dramma con quella dell'attore, il quale veniva certo giudicato indipendentemente dal valore intrinseco dell'opera letteraria.

Ma questa gara, cui allude il lessicografo, è indipendente dalla rappresentazione solenne? Nulla se ne può inferire dalle parole di Fozio. Abbiamo però una non dubbia testimonianza che si facevano gare tra attori comici all'infuori delle rappresentazioni. Secondo quel che ci narra Plutarco (X orat., pg. 481, E/F), l'oratore Licurgo **εἰσήνεγκε νόμους τὸν μὲν περὶ τῶν κωμῳδῶν** (2) **ἀγῶνα τοῖς χύτροις ἐπιτελεῖν ἐφάμιλλον ἐν τῷ θεάτρῳ καὶ τὸν νικήσαντα εἰς ἄστυ καταλέγεσθαι, πρότερον οὐκ ἐξόν, ἀναλαμβάνων τὸν ἀγῶνα ἐκλελοιπότα.**

Ma una simile gara precedente le feste e le rappresentazioni solenni aveva luogo anche per gli attori di tragedia? Lo potremmo dedurre anche per analogia delle gare tra attori di commedia; mi sembra ad ogni modo argomento decisivo lo scolio, già citato e discusso, all'orazione contro Ctesifonte di Eschine.

L'Odeon sembra il luogó che si sceglieva di regola per le gare ed i trattenimenti di recitazione e di musica. Un articolo di Esichio lo definisce: **τόπος ἐν ᾧ πρὶν τὸ θέατρον κατασκευασθῆναι οἱ ῥαψῳδοὶ καὶ οἱ κιθαρῳδοὶ** (3) **ἠγωνίζοντο**: bella e importante testimonianza nella quale si potrebbe vedere, dando un largo significato alla voce **ῥαψῳδοί**, una generica allusione ad ogni sorta di recitazione, compresa quella delle gare tra attori. E che altro dovevano fare gli attori in queste gare se non recitare gli squarci (4)

---

(1) *Hall. Allg. Literatur*, 1836, n. 118, pg. 324 sgg.

(2) « **Κωμῳδοί**, scrive il RHODE (Ibid., pg. 276), Kann nichts anderes bedeuten als, was es ausserhalb bestimmten Formeln in correcten Sprachgebrauch immer und ausnahmlos bedeutet: Komödianten ». Strano! il critico non pose mente al **τραγῳδῷν**, dello scolio di Esichio, sul quale egli poteva dedurre analoga conclusione.

(3) Di gare musicali ci parla anche PLUTARCO (*Vita Per.*, 13): **ἐθεῶντο δὲ καὶ τότε καὶ τὸν ἄλλον χρόνον ἐν ᾠδείῳ τοὺς μουσικοὺς ἀγῶνας.**

(4) Nel passo di ALCIFRONE (*Epist.*, III 48), dove sembra di sentire l'imitazione di qualche brano di commedia nuova o di mezzo, **Κακῶς ἀπόλοιτο** (è il parassita che scrive) **Λυκόφριος ὁ τῆς τραγῳδίας ὑποκριτής· ὡς γὰρ ἐνίκα τοὺς ἀντιτέχνους Κριτίαν τὸν Κλεωναῖον καὶ Ἵππασον τὸν Ἀμβρακιώτην τοὺς Αἰσχύλου προπομπούς, τορῷ τινι καὶ γεγονοτέρῳ φωνήματι χρησάμενος, γαῦρος ἦν καὶ κιττοστεφὴς ἦγε συμπόσιον** si allude evidentemente a gare di attori tragici. Assai

più poetici e di colore più passionale, delle tragedie che dovevano essere rappresentate? Ciò giustificherebbe anche la presenza del poeta (1). Il quale insieme col coro, i coregi e gli attori coronati si presentava al pubblico per farsi conoscere, come al pubblico erano fatti conoscere ufficialmente i drammi che si dovevano recitare; più interessante ed attraente riusciva la festa per la gara degli attori. In ciò consiste essenzialmente il **προάγων**, il quale aveva senza dubbio, come festa preludente a quelle maggiori di Dioniso, un carattere sacro: si rammenti il passo di Eschine e l'espressione dello scolio: **ἐν τῇ ἱερᾷ ἡμέρᾳ.**

E l'indole religiosa della festa, se si ammetta col Mommsen che vi si accenni al **προάγων**, mostrerebbero anche le parole dell'autore della 2ª ipotesi all' orazione Midiana (pg. 460, 31 Bk): **ἐπιστάσης δὲ τῆς ἑορτῆς** (sc. le Grandi Dionisie) **ἠγωνίζοντο πρὸς ἀλλήλους οἱ χορηγοὶ καὶ ἤριζον, ὕμνους εἰς τὸν Διόνυσον ᾄδοντες καὶ τῷ νικῶντι τρίπους τὸ ἆθλον ἦν.**

Bella attestazione sarebbe il passo anche di gare tra **χορηγοί**, che s'accorderebbe e integrerebbe quanto siamo venuti affermando; ma, disgraziatamente, non possiamo dare molta importanza all'ipotesi del discorso di Demostene, che lo Hiller giudica, non a torto, « schlecht und unzuverlässig ». Secondo questo critico (2) il trepiede sarebbe piuttosto un premio della festa principale non del **προάγων** e gli **ὕμνοι εἰς τὸν Διόνυσον** sarebbero i Ditirambi recitati dai cori ciclici. Senza dare eccessiva importanza al passo poco autorevole, non mi pare tuttavia prudente infirmarne del tutto il valore: vi si parla di festa precedente alla Dionisia e di gare tra coregi, vi si accenna al suo carattere sacro. Di più il Rohde (3), il quale pure non condivide l'opinione del Mommsen, penserebbe che nell' uso tardivo, la lessi **ὕμνοι** fosse impiegata nel senso di **τραγῳδίαι.** E perchè non piuttosto squarci di tragedie?

Prima di chiudere, è necessario che accenni ancora all' opi-

---

probabilmente non recitavano interi i Προπομποί di Eschilo, ma solamente alcuni brani per mostrare la loro abilità nella recitazione.

(1) Il ROHDE (*Rh. Mus.*, XXXVI 254) dimostra con evidenza che il passo di PLATONE (*Symp.*, 194, A/B) si riferisce al προάγων, Vi si dice infatti, di Agatone: ἀναβαίνοντος ἐπὶ τὸν ὀκρίβαντα καὶ βλέψαντος ἐναντία τοσούτῳ θεάτρῳ μέλλοντος ἐπιδείξεσθαι σαυτοῦ λόγους.

(2) *Hermes*, VII, pg. 405.

(3) *Rh. M.*, 38, pg. 263, n. 2.

nione emessa da G. Oehmichen (1) sul προάγων, chè è di lui il più recente lavoro sull'argomento.

L' Oehmichen non condivide nè l' opinione dello Hiller che il προάγων sia solo una « Hauptprobe », nè quella del Rohde che esso consista solo in una « Aukündigung der Bühnenspiele ». Egli distingue tre sorta di προάγων: una cerimonia puramente religiosa (in un' iscrizione [*C. I. A.*, II 307, 14-18] Agateo Agonotete è lodato per avere allestito τοὺς προάγωνας τοὺς ἐν τοῖς ἱεροῖς); una prova generale che deve aver durato alcuni giorni nell' Odeon; un annuncio con carattere festivo in teatro dei drammi, prima del vero Agon. Queste due ultime forme di προάγων sarebbero denotate già dallo scolio ad Eschine. Il quale scolio però « zwei verschiedem Proagon verwechselt hat ». Il vero προάγων sarebbe quello che ha carattere festivo : l'annuncio solenne dei drammi che dura un solo giorno, l' ἱερὰ ἡμέρα, nel quale era compreso l'offerta al tempio di Asclepio e la processione dal tempio al teatro (2). Questo προάγων doveva far parte delle feste dionisie, anzi ne doveva occupare un giorno intero.

Su troppo debole base si fonda, a parer mio, l'Oehmichen : egli, pur non recando alcuna nuova testimonianza importante, chè l' iscrizione non fa che attestare il carattere sacro del προάγων, ciò che noi sapevamo anche dallo scolio e dal passo di Eschine, contesta l'esattezza della notizia dello scolio. Per non cadere nella contradizione in cui cade lo Hiller, ammette una prova generale che duri parecchi giorni, scinde l'ἀγών dall'ἐπίδειξις facendone parti essenziali di due differenti προάγωνες. E tutto ciò senza ragione sufficente, contro la testimonianza dello scolio.

Ma l'Oehmichen pure non ha posto mente al significato di τραγῳδός. Per lui l'ἀγών è usato nel significato di « recitazione », come talora ἀγωνίζεσθαι è nell'accezione di « recitare », ma non potrebbe egli certo citare esempi in proposito. Se la lessi derivata ha assunto una significazione che si allontana da quella etimologica,

(1) *Sitzungsb. der bayer. Akademie*, 1889, pg. 103 sgg.

(2) L' OEHMNICHEN è tratto ad ammettere questa processione da un passo di DEMOSTENE (*Mid.*, 10), in cui si parla di Euegoros, sulle feste solenni. Dal quale luogo sappiamo che una πομπή precedeva quattro feste, le Dionisie nel Pireo, le Lenee, le Grandi Dionisie, la Thargheliе; che alle grandi Dionisie la rappresentazione drammatica era preceduta da un κῶμος. Secondo l'OEHMNICHEN la πομπή è processione composta di cori, il κῶμος di attori.

non si può inferire di necessità che tale significazione assuma anche la lessi primitiva. Per non ammettere una gara che tolga l'interesse a quelle solenni, il critico dà questo nuovo significato alla voce ἀγών; per non ammettere che la prova generale durasse un sol giorno, crede che lo scoliasta di Eschine fonda confusamente in una sola notizia quello che spetta a due προάγωνες differenti.

Avrà voluto probabilmente chiarire la questione colla sua distinzione triplice, ma non esiterei veramente ad affermare che il critico ha aggrovigliato non poco la matassa.

Padova, Aprile 1907.

ARISTIDE MARIGO

CALIGOLA AL RENO

Due sono le principali ricostruzioni della spedizione di Caligola al Reno: quella del Riese (1) e quella più recente del Willrich (2). Secondo il primo la congiura di Getulico e il suo annientamento sarebbero rispettivamente causa e risultato della spedizione. Nell'Ottobre 39 è scoperta la congiura (come si sa da un sacrificio fatto il 27 Ottobre dagli Arvali (3)); Caligola ha una crisi di disperazione (che sarebbe indicata da un passo di Svetonio (4) che discuteremo più oltre); ma, superatala ben presto, raccoglie un grande esercito e muove contro Getulico. Passa l'inverno a Lione; perciò solo nella primavera del 40 cade la guerra e l'uccisione di Getulico. Per mezzo dei legati riporta qualche prospero successo anche sui Germani (scopo secondario della spedizione), e dopo una breve ricognizione

(1) A. RIESE, *Der Feldzug des Caligula an den Rhein* in *Neue Geidelberger Jahrbücher*, VI (1896), pg. 152.

(2) WILLRICH, *Caligula* in *Beiträge Zur alten Geschichte*, III (1903) pg. 85-118, 288-317, 397-470.

(3) *C. I. L.*, VI 2029.

(4) CALIG., 51.

sulla costa ritorna in Italia. Per il Willrich (1) invece la spedizione segna il ritorno per parte di Caligola alla politica di Cesare trascurata da Augusto e da Tiberio, cioè l'assoggettamento dell'Occidente. La spedizione è iniziata a stagione un po' tarda, sicchè Caligola si deve limitare ad una ricognizione oltre Reno; dopo aver passato l'inverno a Lione, si rivolge contro la Britannia; torna in Italia a metà del 40.

Così il Riese ed il Willrich. Ma nè l'una nè l'altra ricostruzione mi sembrano sfuggire ad ogni obbiezione, e dare la vera fisionomia della spedizione. Col Riese ci si può pienamente accordare nella tesi generale che connette la spedizione con la condotta di Getulico, ma non nella ricostruzione particolare della spedizione stessa. Anzitutto in che consistette realmente questa congiura, di cui ci hanno conservata notizia solo Svetonio (Claud. 9) e gli Atti dei fratelli Arvali (2)? Inoltre la scoperta della congiura non dovette importare l'arresto immediato di Getulico? Come potè Getulico rimanere indisturbato dall'Ottobre del 39 alla primavera del 40? Si potrebbe supporre un'aperta ribellione di Getulico e delle sue milizie, aspirando egli stesso alla corona imperiale o favorendo i disegni ambiziosi di Lepido (l'altro capo della congiura). Ma in tal caso la spedizione di Caligola sarebbe un'anticipazione delle molte guerre fra imperatori e pretendenti che funestarono poi per tanti anni l'impero ed assumerebbe una gravità tutta speciale di fronte alla quale fa veramente stupire il silenzio delle fonti. Contro il Willrich d'altronde (la cui opinione è in fondo quella tradizionale) stanno le obbiezioni stesse del Riese. A respingere le invasioni germaniche dovevano bastare le otto legioni sul Reno e non occorreva nè un intervento imperiale nè un grande esercito *e legionibus et auxiliis undique excitis* [anche senza dar troppa importanza alle parole di Svetonio (*Cal.* 43) e alle cifre di Dione (Dion. 59, 22, 1)].

Difficoltà dunque dall'una e dall'altra parte: difficoltà che nascono anche dall'assoluta scarsità di dati di fatto nelle fonti antiche. Due racconti un po' estesi, ma essenzialmente aneddottici ci danno Svetonio (*Cal.*, 43-49) e Dione Cassio (59, 21-25); gli altri (Tacito, Zonara, Eutropio, Orosio) non hanno che brevi accenni od estratti dalla narrazione dei due primi. Abbiamo tuttavia tre date

(1) Art. cit. pg. 304.
(2) V. sopra, nota 4.

importanti: il 27 Ottobre del 39 (sacrificio dei fratelli Arvali *ob detecta nefaria con[silia] in C. Caes[arem] Aug[ustum] Germanicum Cn. Lentuli Gaetulici* (Vedi pg. 1, n. 3); il 1 Gennaio del 40 (l'imperatore è a Lione (1)); il 31 Agosto del 40 (ingresso in Roma (2)).

Tenendo ferme queste tre date, con un nuovo esame delle fonti, mi pare non impossibile sfuggire alle obbiezioni fatte al Riese ed al Willrich. È certo che in quel tempo le condizioni delle provincie renane non dovevano essere troppo rassicuranti per Caligola. I Germani, in continua agitazione, costituivano, come si direbbe ora, una questione sempre aperta. Di più nè il legato, nè le milizie a cui ne era affidata la difesa gli erano troppo devoti. Getulico già sotto Tiberio aveva potuto destare i sospetti dell'autorità imperiale (Tac., *Ann.* VI 30), facendosi forte dell'appoggio delle sue milizie che per disgrazia di Caligola neppur ora gli era venuto meno (Dione 59, 21, 6). Per questa duplice ragione d'indole interna ed esterna ad un tempo, il prestigio dell'autorità imperiale veniva ad essere in quelle regioni di molto scemato. Per cercar di risollevarlo e di fronte ai barbari ed anche più di fronte ai legionari e provinciali la presenza dell'imperatore s'imponeva. Ecco, secondo me, l'essenza della spedizione. In tali condizioni era necessario che l'imperatore fosse sostenuto da un buon esercito; ecco quindi gli apparecchi che dovettero esser notevoli, ma che furono enormemente esagerati dalle fonti (vedi pg. 1). Supponendo infatti che dalle provincie vicine abbia raccolto quattro legioni, si viene ad avere un contingente di 20-24 mila uomini (da 5 a 6 mila uomini per legione) al quale si devono ancora aggiungere gli *auxilia* (in numero pari ai legionari) e le 9 coorti pretoriane (1000 uomini per coorte (3)). L'esercito di 50-60 mila uomini che ne risulta era tale da rendere sicuro Caligola di fronte alle sorprese che la spedizione poteva offrire, tanto più che se non poteva aver troppa fiducia su tutte le legioni renane, di qualcuna di esse poteva pienamente fidarsi.

La concentrazione delle milizie potrebbe essere avvenuta in

(1) SUET. *Cal.* 17. *Tertium autem (consulatum) Lugduni iniit solus.*

(2) SUET. *Cal.* 49. *Ovans urbem natali suo ingressus est; intraque quartum mensem periit.*

(3) I dati sono tolti dal MARQUARDT, *Handbuch der Römischen Alterthümer,* vol. V.

Piemonte prima del passaggio delle Alpi (1). Supponendo che l'imperatore sia partito da Roma con la buona stagione e computando in un paio di mesi il tempo necessario per il viaggio da Roma in Piemonte e per la concentrazione suddetta, e in un altro paio di mesi il tempo del viaggio dal Piemonte a Lione si può stabilire che Caligola dovette giungere in tale città nel Settembre. In questo mese appunto Getulico è arrestato. A Roma giunge la notizia della scoperta di una congiura, come si sa dal sacrifizio degli Arvali. Potrebbe darsi che la congiura non fosse che un pretesto di Caligola per sbarazzarsi di un esperto generale che gli dava ombra (2). Ma anche nell'ipotesi che la congiura sia reale nessun momento migliore di pensarla scoperta che quando l'imperatore si trovava in paesi più vicini.

Con l'uccisione di Getulico e di Lepido, con l'esilio delle sorelle avendo raggiunto uno degli scopi principali della sua gita, Caligola poteva ormai passar tranquillo l'inverno a Lione in feste e spettacoli (3) e confische (Dion. 59, 21). Col tornar della buona stagione avrebbe pensato di approfittare dell'esercito raccolto per una ricognizione oltre Reno ed una dimostrazione navale contro la Britannia (4). Le due spedizioni dovettero essere, se non contemporanee, certo l'una di poco posteriore all'altra; nè sembrano presentar difficoltà al riguardo le narrazioni di Dione e di Svetonio per quanto nemiche dichiarate di ogni cronologia. Qualche piccola vittoria forse venne riportata per opera dei legati e specialmente di Galba, sostituito a Getulico (*Galb.* 6).

Questi fatti si svolgerebbero dall'Aprile al Giugno. Il ritorno fu naturalmente più rapido che non l'andata, non dovendosi più

---

(1) Se ne escludano le legioni di Spagna che dovettero naturalmente riunirsi al resto delle milizie al di là delle Alpi.

(2) Notizia della congiura abbiam veramente solo da SVETONIO (*Cl. 9: Cum vero detecta esset Lepidi et Gaetulici coniuratio*) e dagli Atti dei fratelli Arvali DIONE mostra di non crederlo: Γαιτούλικον Λέντουλον... ἀπέκτεινεν, ὅτι τοῖς στρατιώταις ᾠκείωτο (59, 22, 5). E più oltre: τότε μὲν δὴ ταῦτα, ὡς καὶ μεγάλην τινὰ ἐπιβουλὴν διαπεφευγώς, ἐπέστειλε (ibid. 23, 1).

(3) DIO. 59, 22, 1: θέας τινας ἐν τῷ Λουγδούνῳ ἐπετέλεσε.

(4) Le *coronae exploratoriae* (SUET. 45) date agli ufficiali mostrano ch'egli stesso non vi annetteva maggiore importanza. I racconti poi di SUET. (*Cal.* 46) e DIO. 59, 25, 2 lasciano nel lettore l'impressione che la spedizione di Britannici sia consistita in null'altro che in una semplice dimostrazione militare.

Caligola dar pensiero dell'esercito, sicchè alla fin di Agosto potè benissimo rientrare a Roma, conforme alla testimonianza svetoniana.

Ridotta così la spedizione alle sue naturali proporzioni, senza attribuirle la soverchia gravità che sembrano darle il Riese e il Willrich, e senza farne una delle tante pazzie che le fonti antiche hanno generosamente assegnato a Caligola, la nostra ricostruzione ci sembra per una parte non contraddir troppo alle fonti stesse, nè per l'altra andare incontro a serie obbiezioni.

Ritornato a Roma, inaniminito fors'anche dal discreto esito di questo suo viaggio militare, Caligola meditò forse di fare altrettanto in Oriente, dove dall'ultimo viaggio di Augusto (22 av. C.) nessun imperatore romano s'era più lasciato vedere. I necessari apparecchi navali, che dovettero naturalmente iniziarsi senza indugi per poter cominciare la gita nella primavera dell'anno seguente, offrirono forse agli avversari il destro di far credere in una fuga di Caligola di fronte ai Germani. Cosi spiegherei il periodo di Svetonio Cal. 51: *Mox etiam audita rebellione Germaniae, fugam et subsidia fugae classes apparabat, uno solatio adquiescens, trausmarinas certe sibi supurfuturas provincias, si victores Alpium iuga, ut Cimbri, vel etiam urbem, ut Senones quondam, occuparent.*

Il confronto dei Senoni e dei Cimbri parmi escludere che la *rebellio Germaniae* si riferisca alla congiura di Getulico, come pensa il Riese. Inoltre l'ipotesi si trova ad essere smentita anche dal complesso degli avvenimenti stessi. Questi apparecchi così tendenziosamente interpretati dalle fonti (1) erano dunque per una spedizione che nel 41 sarebbe stata la ripetizione in Oriente di quello che nel 40 Caligola aveva fatto in Occidente, se la morte sopravvenuta proprio all'inizio del 41 non avesse troncato i suoi disegni.

LORENZO DALMASSO

(1) Del resto la maggior parte delle notizie riguardanti questa guerra sono tendenziose; tale è la motivazione data da SVETONIO (*admonitus de supplendo numero Batavorum, quos circa se habebat, Cal.* 43), e da DIONE (che dà come vera causa il desiderio d'impadronirsi delle ricchezze del Celti e degli Iberi, 59, 21, 2).

SU ALCUNI MONUMENTI DI TRAIANO IN ROMA

(a proposito di recenti illustrazioni archeologiche fatte da G. Boni)

Io parlo per ver dire,
non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

Se qualcuno un giorno s'accingerà a scrivere la storia minuziosa delle scoperte ed illustrazioni archeologiche romane dell' inizio del secolo XX si troverà innanzi ad un ben strano fenomeno: le prime annunciate dai giornali politici quotidiani con frasi che uno scolaretto di ginnasio chiamerebbe retoriche, le seconde fatte ad un pubblico di incompetenti e dopo lunghissimo tempo e, quasi ciò non bastasse, dalla parte dei profani una completa accoglienza, da quella degli studiosi un'assoluta incredulità. E a quello storico parrà strano ancor più il fatto che nessuno sorgesse ad esprimere quest'incredulità, ad affermare delle idee contrarie e forse non riuscirà a spiegarsela. L'autore non ha scritto in riviste scientifiche — egli si dirà — i migliori ed i maggiori non l'hanno preso sul serio e solo il popolino ha accettato le sue idee. Forse se riterrà ciò il nostro storico non si apporrà male; ciò nondimeno a noi non pare che una rivista, anche strettamente scientifica come questa, debba lasciar passare senza un commento le idee che si strombazzano a suon di gran cassa nelle gazzette e con poca argomentazione seria nella *Nuova Antologia*, idee che entrano nel campo de' nostri studi e che perciò facciamo argomento di un articolo di critica. I lettori non se ne avranno a male se li informeremo in tal modo di cose che se non sono notevoli per il nome scientifico di chi le afferma sono importanti per la carica che occupa chi porta quel nome.

Il comm. Boni, adunque, nella *Nuova Antologia* del 1° Marzo u. s. — cominciamo dall' articolo più recente — dopo una lunga maturazione ed incubazione, poichè l'articolo che esamineremo era stato promesso nel novembre del 1906, ha pubblicato l'illustrazione della sua nuova versione dell'epigrafe della colonna traiana. A ri-

gor di termini non so se la *Nuova Antologia* avrà pensato, nell'accettarlo, al pubblico di persone serie, ma non specialiste, che ha tra i suoi lettori o se avrà pensato solamente all'impressione che poteva destare tra gl'incompetenti un articolo con la firma del comm. Boni: questo so che i pochi competenti che l'hanno letto, molto pochi davvero, hanno mormorato quei famosi versi che tutti sanno:

eratque in terris maxima expectatio;
at ille murem peperit.

E francamente, con tutto il rispetto dovuto al comm. Boni, non conosco cosa cui possano, meglio di questa, applicarsi tali genialissime parole. Tutti attendevano la prova, la dimostrazione di un'idea nuova di zecca, di un nuovo modo di tradurre il latino; tutti aspettavano di sentire le ragioni per cui Dione Cassio non aveva capito niente, il Nibby aveva tenuto gli occhi chiusi, mille altri eran passati senza sentire, senza intendere quel che in quelle righe si diceva veramente. Ebbene .... nessuna prova, nessuna dimostrazione! nulla. Un'affermazione e delle parole, nient'altro che delle parole: proprio come in Amleto . . . *words*, *words*, *words!*

Ma poichè l'argomento è d'attualità, poichè quelle parole vanno pur vagliate quando si abbia per iscopo di informare i lettori della cosa, vediamo un po' come il comm. Boni sostiene la sua versione. È noto qual essa sia (1): « per far vedere di quanto fosse sopraelevato, con sì grandi opere, il monte ed il piano ». Ora una tale traduzione non è la tradizionale, ed è giusto riconoscerlo. Dove però bisogna rimproverare all'autore la mancanza, dirò così, di esattezza scientifica, è nel riportare appunto la « lettura » tradizionale. Egli difatti dice (pg. 11) che essa suona così: « per rendere manifesto che alto mucchio di terra e che profondo spazio fu vuotato per così grandiosi lavori ». Niente affatto! se ciò fa comodo al comm. Boni per asserire che in essa *altitudo* significa « altezza » dapprima e poi « profondità », *egerere* asportare e scavare; che

(1) Cito la traduzione che si legge a pg. 12 della *N. A.* del 1° marzo 1907. Osservo però che a pg. 23 della *N. A.* del 1° novembre 1906 l'autore traduceva « per mostrare di quanto venisse sopraelevato » ecc.. Quest' ultima variante è importante per notare come il pensiero abbia cambiato nel periodo di incubazione (novembre-marzo) e cioè come il *declarare* sia apparso dapprima all'autore quello che veramente è, un « mostrare » puro e semplice, che in seguito per tradurre la contorta idea, venne sostituito con « far vedere », e siccome neppur così si raggiungeva lo scopo, con l'aggiunta, tra parentesi: dall'alto della colonna!

locus ha valore assai dubbio (1), è una cosa che lo riguarda: ma che questo sia quello che sosteniamo tutti noi, che non crediamo affatto alle sue idee, è ben differente. La traduzione tradizionale è quella che ci offre Dione Cassio l'« asiatico, supposto interprete dell'epigrafe », come lo chiama lui, e dice precisamente così (2): **Καὶ ἔστησεν ἐν τῇ ἀγορᾷ καὶ κίονα μέγιστον, ἅμα μὲν ἐς ταφὴν ἑαυτῷ, ἅμα δὲ ἐς ἐπίδειξιν τοῦ κατὰ τὴν ἀγορὰν ἔργου· παντὸς γὰρ τοῦ χωρίου ἐκείνου ὀρεινοῦ ὄντος κατέσκαψε τοσοῦτον ὅσον ὁ κίων ἀνίσχει, καὶ τὴν ἀγορὰν ἐκ τούτου πεδινὴν κατεσκεύασε.** Ora da questo testo, messo di fronte al testo latino, dipende la traduzione italiana e perchè i lettori l'abbiano sott'occhio e il comm. Boni veda come sia differente la sua « lettura tradizionale » da quella che sosteniamo noi, ecco come i tre testi si paragonano e si uguagliano l'un l'altro:

ad declarandum	**ἐς ἐπίδειξιν**	per dimostrare
quantae altitudinis	**τοσοῦτον ὅσον ὁ κίων ἀνίσχει**	di quanto grande altezza
mons et locus	**παντὸς... τοῦ χωρίου ὀρεινοῦ ὄντος**	il luogo montuoso
tantis operibus	**τοῦ κατὰ τὴν ἀγορὰν ἔργου**	per così grandi opere
sit egestus	**κατέσκαψε** (**καὶ τὴν ἀγορὰν ἐκ τούτου πεδινὴν κατεσκεύασε**).	fu asportato (3).

Chi parla di « mucchio di terra », di « profondo spazio »? Mi pare che la cosa sia chiara e la si voglia far oscura a bella posta. Diamo dunque a Cesare quel che è di Cesare... ed a noi quel che è nostro e tiriamo avanti.

---

(1) *N. A.*, l. c.. Perchè i lettori non dimentichino il testo latino dell'epigrafe la dò qui traslitterata: *Senatus populusque romanus imp(eratori) Caesari, divi Nervae f(ilio), Nervae Traiano, Aug(usto), Germ(anico), Dacico, pontif(ici) maximo, trib(unicia) pot(estate) XVIII, imp(eratori) VI, co(n)s(uli) VI, p(atri) p(atriae), ad declarandum quantae altitudinis mons et locus tantis* operibus *sit egestus* (C. VI 960).

(2) LXVIII 16, 2 ed. Boissevain.

(3) Naturalmente la traduzione italiana è letteralissima: non la si giudichi se non dopo letto quanto dico più giù.

Non si accetta dunque l'antica versione, ma per ragioni su cui ritornerò tra breve se ne escogita un'altra; ha questa almeno la parvenza di essere attendibile? Lasciamo andare le citazioni della *rhetorica ad Herennium*, le inutili spiegazioni su *agger* e *vallum*, Plinio ed Aristotele (perchè anche questi c'entra nella prosa del comm. Boni!) e veniamo all'interpretazione del famoso verbo *declaro*, interpretazione, bisogna confessarlo, molto nuova ed originale. Anzitutto l'autore si è fisso in mente l'analogia e, non contento della serie di citazioni di cui ha riempito le sue pagine, ha sciorinato — certamente per il pubblico non specialista della *N. A.* — una serie di equazioni che egli poteva rimpinzare di altri verbi, esaurendo il lessico latino, senza perciò convincere i suoi lettori... specialisti. Perchè nessuno ha mai contestato che *de* sia opposto ad *e* e che anche nei verbi si possa *talvolta* trovare abbastanza evidentemente il significato etimologico delle due particelle: quello che si contesta è che il comm. Boni vuol far di ciò addirittura un canone lessicografico al punto da riuscire in scoperte veramente peregrine. Sapete, lettor mio, per esempio quale differenza passa tra *declamo* ed *exclamo* secondo questa mirabolante teoria? « Declama l'oratore dalla tribuna, esclama l'uditorio dalla platea » (pg. 13), dice l'autore e cita un esempio di Cicerone, tolto dal Georges. Ma allora perchè non cita anche *de rep.*, 6, 12, 12 dove l'*exclamasset Laelius* non ha che fare con la sua nuova teoria, o *de fin.*, 5, 2, 5, ove *aiunt declamare solitum Demosthenem* non risponde affatto alle sue idee? tanto più che se il significato etimologico nel primo si può ancora sentire esso è quello di *emettere* dal profondo, dal petto, dai polmoni e via dicendo, non altro. E chi non mi crede guardi i lessici. Ma questo non è nulla, v'è di più! Dopo un lusso di «sbarre» di frazioni su cui si dispongono, come tanti saltimbanchi, le parole della tormentata epigrafe, ecco che il comm. Boni ci regala un'altra sua trovata. Voi sapete che *declaro* vuol dire « recar chiaramente alla vista » dice lui, ma non avete pensato mai che si « sottintende dall'alto » (pg. 14), e volete la prova della preziosa scoperta? Ma è facile! C'è il Georges, e da esso, limitandosi a ripetere il *Cic.* dell'autore tedesco senza far uso di quel lusso di citazioni, di cui parleremo in seguito, si attinge un esempio che calza a pennello: *volatibus avium res futurae declarantur*. Ecco: ò detto calza a pennello, ma voi capite, lettor mio, per che cosa, non certo per quello

che vuole l' autore. Vivaddio, chi mai, avendo libera la mente da preconcetti, può asserire che le *res futurae* sono « recate chiaramente alla vista » — tradurrò con le parole del comm. Boni — « dall'alto in basso » per il volo degli uccelli? Che ha da fare mai la *declaratio*, diciamo così, dell'avvenire col volo degli uccelli? non vi è alcun nesso intrinseco tra le due cose: e se ne vuole una prova? Debbo premettere, non certo per i miei lettori, che è un mal vezzo quello di far delle citazioni di seconda mano, anzi, dirò di più, è un vezzo pericoloso (1). Nel caso nostro l'A. si fida del

(1) Al comm. Boni capita spesso di cadere in inesattezze e di fare confusioni appunto per voler fidarsi delle citazioni di seconda mano. Così nella *N. A.* del 1° novembre 1906 a pg. 33 egli riporta un brano dell' opera del Comparetti (*Virgilio nel M. E.*) con l'indicazione II 68, brano e indicazione che si trovano nella nota 6 a pg. 292 del 35° fasc. della *Bibl. de l'école des haut. étud.* del 1878, in cui figura la memoria del Paris, da lui, come vedremo, messa a profitto. Ora nessuno che abbia fior di senno e si avvalga direttamente di un lavoro, può citarne la prima edizione quando ne è già pubblicata, *da un decennio*, la seconda; nel caso nostro, se l'indicazione fosse stata di prima mano, avremmo avuto: vol. II pg. 76. Ma non basta: a pg. 32-33 della stessa rivista l'A. ricorda, a proposito del bassorilievo del così detto *arcus Pietatis*, il De Rossi, che in un suo articolo riteneva quel monumento ispiratore della descrizione dantesca dell'episodio della vedova e di Traiano. Ebbene, quell'articolo fu pubblicato, come ben dice il Paris, nel *Bullettino di corrispondenza archeologica* del 1871 e si trova precisamente alla pg. 6. Questa citazione però al comm. Boni è sembrata inesatta, egli ha creduto bene di cambiarla in *Bull. com. arch.* 1871, 6 e neanche a fare apposta quel bullettino comincia col... novembre del 1872!

Ma questi non sono che errori di forma: peggio avviene quando le fonti di seconda mano giuocano dei brutti tiri all' A. e gli fanno mettere in mostra il suo metodo. Così a pg. 9 del numero stesso voi leggete: « Uno degli arazzi del sec. XV, tolti dai bernesi a Carlo il Temerario e riproducenti le pitture di Roger de la Pasture (*in fiammingo Van der Weyden*) » ecc.. Ebbene? confrontate queste due righe con lo scritto del Paris, ora ricordato, a pg. 268, ove si legge: « On conserve à Berne, parmi les dépouilles de Charles le Téméraire, une grande tapisserie... cette tapisserie... est la réproduction des célèbres peintures dont Roger de la Pasture (*que nous avons tort d'appeler avec les Flamands Van der Weyden*, puisqu' il était de langue wallone) » ecc.! Lascio al lettore i commenti e passo ad un esempio ancora e poi non proseguo solo per non tediare chi mi legge. A pg. 7 della stessa rivista si parla della versione tedesca dell' episodio di Traiano e della vedova, assimilata con la novella greca di Zaleuco e si dice: « ... mosso da giustizia condanna il figlio a perdere gli occhi per aver sedotta la figlia di una vedova e, mosso da pietà, *attenua la pena acciecando un occhio a sè stesso* ». Come si fa ad attenuare la pena ad uno che è condannato a perdere gli occhi « acciecando un occhio a sè stesso » ? Bah! leggete il Paris (pg. 275 o. c.) dove, dopo tutta la narrazione esplicita, trovate: « ... Enenkel a mêlé avec l' histoire de Trajan et de la veuve celle de Zaleucus, le législateur des Locriens, qui, ayant porté contre l'adultère la peine de l'aveuglement, ne voulut

Georges e grida trionfalmente un *eureka* che abbiamo già visto quanto vale, ciò che ora proveremo meglio. Il lessicografo faceva bene il suo ufficio, spiegava il *declarare* con un esempio tolto da Cicerone, ora però che si vuol attribuire anche ai *volatibus avium* la funzione esegetica del *declarare* sarebbe prudenza, comm. Boni, di vedere l'originale. E ciò non costa molto, glielo assicuro; un po' di pazienza, un po' di memoria ed un po' di critica, cose tutte, è vero, che alle gazzette più o meno « di savere unica fonte » sfuggono o poco importano. Cionondimeno vediamo: sa lei cosa dice Cicerone parlando dei popoli dell'Asia Minore? ...*volatibus avium cantibusque* ut certissimis signis *declarari res futuras putant* (1). Dunque l'*avium volatus* non à che fare col *declarare* perchè anche *cantibus avium res futurae declarantur* e i canti non vanno sempre dall'alto in basso, come ella vuole! È vero che per sostener la sua tesi lei potrà affermare anche questo. Ebbene: non si fermi al Georges, legga il Cicerone da cui riporta un solo esempio, legga lo stesso *de divinatione* e vedrà (I 33, 72): « Quorum alia sunt posita in monumentis et disciplina, quod Etruscorum *declarant* et haruspicini et fulgurales et rituales *libri*... » e troverà (II, 49, 101) « Si sunt di neque ante *declarant* hominibus, *quae futura sint*... »; e se non si convince ancora avrà Cicerone stesso che le spiega i *volatus* ed i *cantus*, sempre nella stessa opera (I 56, 127): « ... relinquendum est homini, ut *signis quibusdam consequentia declarantibus* futura praesentiat »; e troverà pure la traduzione del « declaro » in un altro luogo (II 37, 79): « *Aves eventus significant aut adversos aut secundos* ». E se non le basta mi permetterò di domandarle perchè non chiede a quel Plinio che con le idee analogiche e con altra roba simile ora si arruffa in un modo poco rispettoso, perchè non usò il verbo *declaravit* invece di *nuntiavit* quando parlò proprio del *volatus avium* (2)?

pas, malgré les prières du peuple, y soustraire son fils, *mais consentit à la diminuer en la partageant avec lui* ». Anche qui i commenti guasterebbero!

(1) *De div.*, I 1, 2: cfr. con ib. 42, 94: « cantus avium et volatus notaverunt ». Dirò di più: per il *certissima signa* dell'esempio che ho citato nel testo trovo un luogo di Cicerone stesso che ci mostra l'impossibilità di spiegare nel modo che si vuole il verbo *declarare*. Nell'opera stessa e nello stesso libro, 52, 118, si ha: « sed ita a principio inchoatum esse mundum, ut certis rebus *certa signa* praecurrerent, *alia in extis, alia in avibus, alia in fulgoribus, alia in ostentis, alia in stellis, alia in somniantium visis, alia in furentium vocibus* ». Si rendono manifeste sì o no con tali mezzi le *res futurae*?

(2) *Paneg.*, 5, 3: « aut sinister *volatus avium* consulentibus *nuntiavit* ».

Ma non voglio abusare della pazienza dei lettori per questa lepida interpretazione che il comm. Boni conchiude con della filosofia lessicografica, indagando quel che sarebbe stato il latino se il mondo « fosse all'inverso » (pg. 14). Non lo seguirò su questa via: se il mondo fosse all'inverso, comm., molti non sarebbero dove sono ora, non si scriverebbero certi articoli per la *N. A.*, questa avrebbe il coraggio di rifiutare lavori « eccessivamente tecnici », le gazzette non farebbero intorno a tanti il rumore che fanno, io non sarei qui a far della critica minuscola e tediosa. E sarebbe, creda, una fortuna per tutti.

Dopo il famoso *declarare*, l'*egerere* doveva essere illustrato dall'autore, ma egli, bontà sua, non vi insiste molto. Dice sì, ciò che non tutti sottoscriveremmo, che « *gero* deriva dalla radice di *gestus*, anche ne' composti » il che non è esatto perchè tutti sanno che *gero* deriva da un primitivo *geso* e che ciò che conferma questa congettura filologica (1) è appunto *gestus*, *gestire*, *gestare* e via dicendo. Ma codeste sono inezie, tanto più che l'autore riconosce che il verbo è ambiguo e che quindi se abbiamo errato finora nel tradurlo, questo l'aggiungo io, siamo compatibili. È vero però che c'è quel benedetto *locus* che ci doveva dar nell'occhio (2), tanto evidente perchè « non soggiace come *situs* alle vicende di quanto in un *locus* deteriora », tanto più che « ciascun *locus* è sopra e sotto, innanzi e indietro, a destra ed a sinistra, secondo i punti di vista », (pg. 15 senza la citazione, su cui non mi fermo). E dico ciò, perchè così è spiegato *locus* e se non l'avete capito, lettor mio, è colpa del « punto di vista » che però potete esaminare nel commento fatto a pg. 12 alla traduzione dell'epigrafe, in cui è detto: « *locus* delle eccelse moli traiane, non χωρίον = figura matematica a due dimensioni, ma χώρα o τόπος = località, recipiente ». Vi basta?

Ora che è tutto chiarito riflettiamo un po' a quel che viene

(1) v. CECI, *Gramm. lat.*, I pg. 254, n. 57.

(2) Su *locus* l'autore sciorina da par suo una decina di citazioni o poco meno per provare, veramente, non so bene che cosa perchè dall'affermazione che *locus* « non è un corpo », ma « ha tre dimensioni », che è « parte dello spazio » e dilegua « nell'etere immenso » e via dicendo, si giunge « al sacro romano che non si potè *exaugurare* » con una citazione del I libro delle *Origini* di Catone che il comm. Boni deve possedere e che per noialtri corrisponde forse al fr. 24 della raccolta notissima del PETER, pg. 47, non conoscendosi integra l'opera di quell'ottimo uomo, tanto da poterla citare.

a dire la traduzione del comm. Boni (1). « Noi senato e popolo romano (eleviamo questa colonna) in onore dell' imperatore Traiano *per far vedere dall'alto di essa* — si noti — di quanto il colle Quirinale ed il piano degli edifici del foro fossero superati in altezza ». Non ho modificato un ette dal concetto dell'autore; parmi anzi che egli stesso non sia riuscito, ad onta delle parentesi illustrative della sua versione, a dare una forma ed un'espressione migliore alle sue idee. Ora non starò a dimostrare che se non ho travisato nulla, è ben puerile il supporre che il senato ed il popolo romano abbiano preteso di dire al lettore dell' epigrafe: salite in alto per vedere quello che noi vogliamo! perchè vi è di più; la traduzione cioè del comm. Boni, lasciando da parte le ragioni lessicografiche, che abbiamo visto quanto valgano, non può reggere per ragioni sintattiche: e passiamo a dimostrarlo.

Possono *mons et locus* — questa è la prima questione che si presenta — considerarsi come due soggetti del verbo *sit egestus* staccati nel concetto e debolmente congiunti nella forma? La nuova traduzione difatti deve ammettere questo, che *mons* abbia un significato (Quirinale) e *locus* un altro (piano degli edifici del foro). Se ciò è, con buona pace di chi la sostiene, il verbo deve essere al plurale: lo dicono tutte le grammatiche ed è noto a tutti gli studiosi di latino. Solamente quando le due parole formano un concetto unico o quando si tratta di un ἓν διὰ δυοῖν, solamente allora il verbo è messo al singolare: è inutile che citi degli esempi, tutti li possono trovare o nella loro memoria o nei manuali sintattici o stilistici. E siccome la connessione tra il singolare del verbo e l'unicità del concetto espresso dai due soggetti non si può negare, ne consegue che questo è il pernio della traduzione ed esso impedisce qualunque altra interpretazione. Dunque *mons et locus* sono un endiadi, che non doveva essere infrequente con il nome, un po' indeterminato,

(1) Non è qui il caso di parlare delle altre traduzioni che dalla contestazione di questa e dalla dimostrazione della esattezza della versione tradizionale vengono dichiarate inammissibili. Del resto, lasciando da parte quelle che hanno fiorito nei giornali politici nel momento acuto della « crisi », non vi è che la versione del COMPARETTI (*Rend. Acc. Linc.*, XV 11), che, mi perdoni l'illustre uomo, non mi par seria (si vedano a questo proposito anche le giuste osservazioni del Pistelli in *Atene* e *Roma*, X 186-187). Nel periodico *Classici e Neo-latini*, III 1, è stato pubblicato un articolo di P. FABBRI sull'argomento che ci interessa, ma non ho potuto avere il numero che lo conteneva.

di *locus*, simile alla ciceroniana (1) *locus et regio* e, per quel che riguarda il primo e non il secondo nome, alla virgiliana (2) *moles et mons*. In conclusione Dione non ha torto, *mons et locus* = τὸ χωρίον ὀρεινόν = luogo montuoso. Questo è adunque il soggetto della proposizione interrogativa dipendente, la quale esprimeva il dubbio che poteva sorgere nell'animo dello spettatore della colonna: a che serve tanta altezza? E rispondeva il senato: a dimostrarvi (3) quanta altezza di terreno montuoso fu tolta per così grandi opere (4). Non parmi vi sia dubbio.

Ma, osserverà qualcuno, voi battagliate contro nuvole o molini a vento: il fatto sta là a comprovare che voi errate, il piccone, come si ripete col solito luogo comune, ha parlato e vi dà torto. Via! ma se il Nibby, e lo cita, dopo che il Vaglieri glielo ha ricordato, lo stesso comm. Boni (5), lo vide e la nuova « scoperta » non è altro che un'esumazione della vecchia del Nibby con l'aggiunta di una brutta, di un'orribile illustrazione? E non se ne diè per inteso? Ma nossignori, perchè chi è mai che potesse, conoscendo anche debolmente la topografia, andar supporre che là, proprio là, tra il sepolcro di Bibulo e il lato N-E del foro vi fosse il colle? Una via doveva esservi, un « largo » più o meno esteso, dai tempi della repubblica a quelli dell'impero, una porta, forse la *Fontinalis*, doveva aprirvisi e chi mai quindi ha detto che fosse proprio là, per dir così, scindendo l'endiadi, il *mons?* Là, se mai, era il *locus*, mentre il *mons* era al posto del *templum divi Traiani* e al lato orien-

(1) *De orat.*, II 58, 236: dove non fa impedimento che l'endiadi sia usata in senso metaforico, perchè Cicerone aggiunge sapientemente: *quasi*, per attenuare il passaggio dal senso materiale al morale.

(2) *Aen.*, I 61: « . . . molemque et montis insuper altos | imposuit ». Ed i commentatori giustamente spiegano: *molem montium altorum.*

(3) In *de-claro* la proposizione *de* non dà al semplice, quasi inusitato, il valore dall'alto al basso, ma ne rinforza il significato, come in *defungi, devincere, deamare, deambulare* ed altri. Si vedano i lessici.

(4) Non è necessario pensare che il colle fosse proprio alto quanto la colonna: l'epigrafe può usare un linguaggio amplificatore nel ricordare un fatto anche di proporzioni più meschine, per determinar le quali però vi è bisogno dell'accordo de' geologi e delle ricerche archeologiche nel senso accennato nel testo.

(5) Che l'autore conoscesse il Nibby e le sue parole sugli scavi del foro traiano prima del n.° del 1° marzo 1907 risulta dai documenti citati nel n.° del 1° novembre 1906 a pg. 12, per quanto l'opera in cui si parla degli scavi traianei non sia la stessa, ma quella del Nardini.

tale della *basilica Ulpia*: più in là dunque spinga le sue ricerche, comm. Boni, se non ora, quando lo potrà, poi, se allora non sarà il *Thesaurus linguae latinae* giunto a chiarirci la storia dei vocaboli dell' iscrizione che *lei proverà* smentita dal fatto, procuri di far da sè o di far fare la ricerca e nei lessici (o se non nelle opere) degli scrittori del tempo e negli indici del *Corpus* ed allora, allora solo cominci a discutere sulla possibilità di una diversa interpretazione di quel latino che, fino a prova contraria, noi riteniamo chiarissimo, perchè non è nè eufemistico, nè analogico, nè quell'altro mai che lei vuole. Ma prima no! Troppo chiara, troppo corrispondente al fatto, magari se si vuole con un po' di esagerazione, è l'epigrafe che lei vuole tradurre con la sua filologia, perchè noi si ritenga errata l'interpretazione tradizionale. Con buona pace sua, comm., tra Dione Cassio e lei non esito: io scelgo il primo.

Perchè, il lettore mi perdoni se mi distendo un pochino ancora, le illustrazioni archeologiche, specialmente recenti, del comm. Boni, mi persuadono poco. Quella, ad esempio, del bassorilievo dell'arco costantiniano, voluto ispiratore della descrizione dantesca, è veramente amena. Con un lusso di inutili illustrazioni e di note ancor più inutili essa venne esposta nella *N. A.* del 1° novembre 1906 e prima ancora dai giornali politici che ne pubblicarono dei brani con titoli a lettere presso che cubitali (1). Il bassorilievo dell' arco di Costantino, rappresentante Traiano dinanzi una via, raffigurata, come di consueto, in una donna coricata a terra e poggiata su di una ruota, avrebbe ispirato Dante. Ma, poteva domandarsi un lettore che non volesse passare per allocco, chi mai avrà detto a Dante che doveva vedere fatti della vita di Costantino in quel bassorilievo di un arco, solamente nei tempi recenti riconosciuto per un mosaico di frammenti di archi più antichi, — chi mai avrà detto a Dante che in esso era invece raffigurato un episodio della vita

(1) Tra la prosa panegirica dei giornali quotidiani scelgo qualche frase tipica dell' incompetenza delle redazioni rispettive e nello stesso tempo della mania elogiativa che rende il loro lessico interessantissimo: « l'interpretazione dell'epigrafe traiana *scoperta* da G. Boni »; « le *fortunose* ricerche » dell' autore; la « conferenza *definitiva* » sulle controversie dell' epigrafe. Cose e parole queste che se non facessero piangere farebbero ridere. E ciò è tanto più triste, quanto meno quei giornali son disposti ad accogliere voci discordanti dai loro osanna, in nome dei quali essi si dichiarano imparziali!

di Traiano? o se non a lui chi l'avrà detto a Gregorio? via, è possibile credere che i lettori siano d'un'ingenuità così colossale! Ma poi la descrizione dantesca ricorda in qualche modo il bassorilievo? Sfido chicchessia a sostenerlo. In questo, Traiano è a piedi; in quella, è a cavallo:

ed una vedovella gli era al freno;

in questo non vi è neppur un cavaliere, ma un sol cavallo condotto a mano da un soldato e d'un altro cavallo si intravede appena la testa, in quella

intorno a lui parea calcato e pieno
di cavalieri....;

in questo non vi è un'aquila a pagarla un occhio della testa, in quella

..... e l'aquile nell'oro
sovr'essi in vista al vento si movièno;

in questo la donna, che il Boni, forse per avvicinarla alla vedovella di Dante, dice « povera a panni ed *a cintura* », sta seduta a terra in atto che non si sa se sia di ringraziamento o di preghiera (tiene il braccio e la mano destra sollevati verso l'imperatore), in quella, come abbiamo veduto, è *al freno* ed è *miserella*, un attributo di valore morale, non materiale. Che cosa vi è dunque di eguale tra i due documenti artistici? *nulla*. Ma non basta: come il comm. Boni non sia molto pratico dello studio delle fonti ben si può constatare da questo suo esame (1), nel quale, se non avesse riportato integralmente i versi danteschi, avrei creduto che Dante non l'avesse letto

(1) Veramente che il comm. Boni sia poco pratico degli studi non solo delle fonti — abbiamo visto come egli usa le antiche e le moderne — ma degli studi d'antichità in genere lo può provare nello stesso numero della *N. A.* qualche asserzione, dirò così... troppo affrettata, fatta nella parte illustrativa dell'articolo. A pg. 37, per esempio, egli parla dei *vexillarii* e li chiama « distaccamenti di cavalleria, costruttori di strade »; ora i *vexillarii* e meglio le *vexillationes* non sono distaccamenti di cavalleria esclusivamente, com'egli mostra di credere, tanto più che proprio alla cavalleria fosse affidato un tal ufficio è un po'.... strano, ma distaccamenti, in genere, sotto un *vexillum*. v. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Manuel d'antiquités rom.*, p. 310, n. 6, il quale avverte esplicitamente di non confondere le *vexillationes*, squadroni di cavalleria, con le *vexillationes*, distaccamenti in genere. A pag. 39 poi il comm. Boni parla di veterani incaricati di costruire o riparare una strada e dimentica, dirò così, ciò che sarebbe gravissimo anche per un matricolino, che al tempo di Traiano *in Italia* questo non poteva avvenire. E la ragione è inutile che io la dica: sarebbe un'offesa per i miei lettori.

affatto. E la constatazione verte su ciò, la fonte dantesca è classica o medievale? medievale, senza dubbio e lo prova il verso citato:

..... e l'aquile nell'oro
sovr'essi in vista al vento si movièno.

Le aquile erano *nell'oro* (in campo d'oro) e *in vista* (apparentemente, cioè) si movevano, come vogliono tutti i commentatori e lo stesso da Buti, citato dall' autore. E se ciò è, si può sostenere che la fonte artistica della descrizione sia del tempo classico, quando le aquile non erano affatto in campo d'oro e su stendardi, in modo da sembrare che *al vento* si movessero? Se è così che si fa la critica delle fonti, senza tener conto dei dati più sicuri, è meglio darsi per vinto e ... volgersi ad altro!

È meglio volgersi ad altro ho detto: dovevo dire, è meglio non invadere il campo altrui. Le cose accennate dimostrano, mi dispiace il dirlo, più che sufficentemente la poca attitudine scientifica del Boni ad illustrare le sue scoperte. Perchè dunque voler ad ogni costo farsi archeologo quando, dirò con una parola che è proprio sua, si è semplicemente archeonomo o scavatore, come si dice volgarmente, e quando come tale si hanno dei meriti non comuni e si può rendere dei veri servizi alla scienza ed alla patria? Se criticassi l'opera d'un novellino, direi che in lui la preparazione filologica è insufficiente, che il latino non lo conosce, che il metodo gli manca completamente. Naturalmente mi guardo bene di dire ciò al comm. Boni, ma non si può negare che certe cose fanno dubitare della sua pratica con gli autori latini (1) e con gli studi storico-archeologici in genere. Per provar compiutamente ciò ripeterò qui brevemente quanto già dissi altrove (2), ma che forse non fu da

(1) Oltre a quello che si è detto e si dirà, si veda p. es. a pg. 37 della *N. A.* del 1° novembre 1906 questo punto: « Sappiamo pure di vessilli portati via da duplici centurie, stanche di costruire ponti e strade: « missi ob itinera et pontes et alios usus... vexilla convellunt (TAC., *Ann.*, I, 20) »; ora, con buona pace dell' autore, lasciando anche il fatto tutt' altro che esatto della *stanchezza* di queste *duplici centurie*, che io veramente, nella mia supina ignoranza, non so cosa siano, il *convellere vexilla* non vuol dire affatto « portar via i vessilli », ma « strapparli » dalla terra in cui erano conficcati nei momenti di sosta e quindi è una frase che è sinonimo di partire, di andar via da un luogo, come nel capitolo di Tacito è il caso.

(2) V. nella *Vita*, II 306, del 4 novembre 1906 il mio articolo *Il cosidetto « tribunal » di Traiano*, che fu provocato dal comunicato della *Tribuna* del

molti conosciuto perchè scritto su di un foglio quotidiano, che è troppo rapido nel suo passaggio per poter tener deste delle questioni scientifiche; parlo del famoso *tribunal* di Traiano scoperto nel foro romano nel 1905 (1). Non posso qui naturalmente ricordare tutti gli argomenti ivi accennati che condannano la tesi del comm. Boni, secondo il quale in quel monumento si avrebbe un *tribunal principatus*: rimando chi vuole al mio articolo. Mi basta richiamare l'attenzione dei lettori sul modo con cui viene adoperato un passo di Plinio ad illustrare il presunto *tribunal*. È vero che, ad onta della preghiera che gli rivolgevo in quell'articolo, il comm. Boni non ha detto nulla di più (2) di quello che era stato riportato nei giornali politici con le sue stesse parole, ma questo è già abbastanza per constatare l'errore in cui si trova l'autore e per chiudere il mio articolo con una prova schiacciante della sua poca pratica nell'uso delle fonti.

Dice adunque il comm. Boni che quel monumento è un *tribunal principatus*, ma viene spontanea la domanda come mai nel foro romano sorgesse un suggesto per l'imperatore e in qual veste egli vi avrebbe parlato. Come imperatore aveva i rostri e bastavano. Si aggiunge: come *praetor maximus*. Ma se una tal carica non esisteva in Roma! Il *princeps* era *princeps* e non altro, nessuno si sognò di chiamarlo con quel nome che ritenni allora e ritengo an-

---

14 ottobre 1906 (n. 285). Si vedano però anche i n. 340 e 347 della *Tribuna* del 7 e 14 dicembre 1905.

(1) Eccone il ragguaglio dato dall' HÜLSEN nella traduzione francese del suo libro sul foro romano (*Le forum romain*, trad. par J. CARCOPINO, Rome 1906, pg. 144): « Entre l' *equus Domitiani* et le troisième piédestal de brique en comptant à partir de l'est, on a trouvé, au mois de novembre 1905, les ruines d' une construction qui était déjà détruite à l'époque du Bas Empire. Sur un soubassement de blocage s'élèvent des murs de brique, qui enfermaient dans leur enceinte une ou plusieurs petites chambres richement décorées. Des restes d' un plafond recouvert de jolis stucs et d' un pavement en fine mosaïque de marbre ont été mis au jour. La destination de l'édifice, jusqu' à présent, reste obscure. *C'est à tort qu' on a cru y reconnaître un* tribunal imperiale, *ou un* tribunal Traiani *dont aucun témoignage antique ne nous mentionne l' existence* ».

(2) Recentemente per gli scavi del Palatino il ministro dell'istruzione pubblica assicurò che gli studiosi sarebbero stati ragguagliati delle scoperte con pronte e imparziali relazioni. Perchè solamente il foro è *ex lege* e il comm. Boni indugia tanto da farci aspettare ancora, dopo due anni, un ragguaglio sugli scavi fatti?

cora derivato da un equivoco (1). Ma a sostegno di quest'opinione, di già per se stessa poco probabile, che il monumento cioè sia un *tribunal* viene citato un luogo del panegirico di Plinio (36, 3 sg.) che qui mi piace riportare nella sua integrità: « Dicitur actori atque etiam procuratori tuo: In ius veni, sequere ad tribunal. Nam tribunal quoque excogitatum principatui est par ceteris, nisi illud litigatoris amplitudine metiaris. Sors et urna fisco iudicem assignat; licet reicere, licet exclamare: Hunc nolo, timidus est et bona saeculi parum intellegit; illum volo, quia Caesarem fortiter amat. Eodem foro utuntur principatus et libertas, quaeque praecipua tua gloria est, saepius vincitur fiscus; cuius mala causa nunquam est nisi sub bono principe. Ingens hoc meritum, maius illud, quod eos procuratores habes, ut plerumque cives tui non alios iudices malint ». Il brano è un po' lungo, ma ò risparmiato ai lettori la noia di una ricerca e d'altra parte quel che ora dirò lo rende necessario.

La prima questione che sorge è se *tribunal* è usato in questo brano in senso materiale o metaforico. Il comm. Boni sta per la prima, ebbene seguiamolo: si tratta di un suggesto. E quel che segue? come mai una tribuna possa essere uguale alle altre, a meno che non la si voglia giudicare dalla maestà di uno di quelli che intenta la lite, ce lo dirà lui, per noi è un non senso. Non basta: il *tribunal principatus* sarebbe *par ceteris*, ma d'altra parte il principe vi dovrebbe adire come *litigator*, il che è un po'... strano e se mi aggiungete che egli vi dovrebbe essere anche nella veste di *praetor maximus* rinuncio a capirvi qualunque cosa. Ma c'è il famoso luogo che si compara con quello di Tacito (2): non lo nego, ma è desso che pronuncia la condanna. Difatti che il passo di

(1) Citavo cioè Livio, VII 3, 5, ove si legge: « Lex vetusta est, priscis litteris verbisque scripta, ut qui *praetor maximus* sit, idibus septembribus clavum pangat; ecc. ». I lettori però ànno capito di che si tratta, del periodo in cui il console è detto *praetor* (si noti che la legge era riportata da uno dei primi antiquari dell'antichità, da Cincio Alimento, ib. 7) e precisamente *praetor maximus* (στρατηγὸς ὕπατος, donde poi in greco ὕπατος = *consul)* e la prova si à nello stesso luogo di Livio (§ 8) dove è detto: « a consulibus postea ad dictatores, quia *maius imperium* erat ecc. ». Mi par chiaro che da qui dovè derivare l'errore del comm. Boni, a meno che non si tratti di un aggettivo, al superlativo, aggiunto a *praetor* per tendenza intellettuale, così come all'*equus Domitiani* egli diede il nome di *maximus*, ch'io sappia non per altra ragione (v. Atti del Congr. intern. di scienze stor., V pg. 574).

(2) *Agr.*, 3: «... Nerva Caesar res olim dissociabiles miscuerit, principatum ac libertatem ... ».

Plinio che par ricordarlo si opponga all'interpretazione materiale lo provano le sue stesse parole che seguono: *quaeque praecipua tua gloria est, saepius vincitur fiscus*. Esse ci dimostrano più che sufficientemente che non si parla del foro romano, ma del foro nel senso giuridico della parola, nel senso nostro. « Dov'è dunque — domandavo allora — la tribuna, il suggesto imperiale? » Si tratta dell'uso di *tribunal* e di *forum* in senso metaforico, di magistratura (1); e la prova sta non solo nel luogo di Tacito, citato, ma, quel che è più, in un'esplicita attestazione del Digesto la quale tronca qualunque discussione (2): « et adiecit divus Nerva, qui inter fiscum et privatos ius diceret ». Magari tutte le nostre illustrazioni filologiche ed archeologiche potessero ricevere una conferma come questa! Che altro si vuole per commentare il pliniano: *et tribunal quoque excogitatum principatui est?* Nè si può dire che si tratti di una nuova magistratura, la cui istituzione debba attribuirsi a Traiano e che quindi per il nuovo magistrato (pretore) siasi eretto un suggesto. Plinio, in primo luogo, non ne attribuisce affatto il vanto al suo imperatore, ma dice semplicemente che esso è stato ideato (e noi sappiamo da chi): aggiunge poi che la gloria del sovrano allora regnante, *quaeque praecipua tua gloria est*, era la sconfitta per il fisco in numerose cause, *dunque* la gloria dell'istituzione era d'altri. Ed era quella gloria cionondimeno merito non da poco — *ingens hoc meritum* — superato però dall'altro — *maius illud* — di avere degli amministratori preferiti dai cittadini ai giudici stessi. Questo è il punto massimo della lode, che verrebbe meno qualora si supponesse che Traiano avesse istituito la nuova magistratura: se egli aveva provveduto a rendere l'amministrazione insindacabile perchè avrebbe

(1) L'uso di *forum* e *tribunal* in questo senso non è ignoto ai miei lettori e se nella *Vita* non potevo citare, trattandosi d'un giornale politico quotidiano, delle testimonianze a sostegno della mia tesi, qui posso ricordarne alcune. Basti ricordare ORAZIO, *ep.*, 1, 16, 57: « vir bonus *omne forum* quem spectat et *omne tribunal* »; basti pensare che ULPIANO scrisse, *Dig.*, 1, 14, 4, un'opera intitolata *de omnibus tribunalibus*, ove evidentemente non parlava di tutti i suggesti esistenti in Roma. Si ricordi poi CORNELIO NEPOTE (*Att.*, 10: « de foro decesserat »; *Cat.*, 1: « in foroque esse coepit »), SENECA (*proem. contr.*, 1, 2: « parare se foro et honoribus), TACITO (*Agr.*, 39: « frustra studia fori et civilium artium decus » e via dicendo.

(2) 1, 2, 2, 32. Del resto ciò era stato già veduto implicitamente dal MOMMSEN quando nel suo *Röm. Staatsr.*, II pg. 203 e 1022, aveva unito alla citazione di questo luogo del Digesto quello del panegirico pliniano, da noi sopra riportato.

nello stesso tempo provveduto a creare un pretore che giudicasse tra di essa e i cittadini? Il panegirista dicendo quello che ha detto avrebbe mancato all'ufficio suo, ora non questo è da aspettarsi da Plinio, nè gli si deve far dire una sciocchezza quando si esprime così chiaramente e così chiaramente noi possiamo, con mezzi indiretti, commentarlo.

Il lettore ha visto in tal modo come il comm. Boni torce il latino per trovare ad ogni costo conferma delle sue idee proprio là dove se ne trova la smentita. Ed io non ho esposto qui le altre ragioni (1) che negano la sua identificazione del monumento da lui scoperto nel foro, col presunto *tribunal:* che resta mai se esse parlano? La comparazione di due ipotesi, campate in aria, smentite dai fatti anche nell' esistenza loro ideale.

Così nell'informare i lettori sulle recenti illustrazioni del comm. Boni di alcuni monumenti di Traiano in Roma, cominciando dalla epigrafe della colonna onoraria, passando al bassorilievo di un suo arco, incastonato in quello di Costantino, ho finito con un monumento che si è voluto dire suo, ma che non lo è affatto, almeno secondo le testimonianze che dovrebbero identificarlo. Strana gradazione per cui dall' errore si passa all' equivoco, dall' equivoco alla fantasia pura e semplice; e tutto, al lume della critica, svanisce come nebbia al vento. Forse ad alcuni sembrerà triste tutto ciò, ma è triste quasi sempre l'ufficio del critico: che importa mai? La critica passa sovrana ed abbatte e distrugge in nome della verità.

Roma, Aprile 1907. GIOVANNI COSTA

(1) Che nella rappresentazione dei bassorilievi dei *plutei* detti volgarmente di Traiano vi sia la raffigurazione del *tribunal* è una cosa che solo il comm. Boni può vedere, vittima com' è del preconcetto di voler identificare nel suo monumento il suggesto imperiale. Difatti la base quadrangolare che si vede su uno di essi non può essere una tribuna, perchè alla tribuna, come a quella dei rostri, lo scultore ha dato le scale per accedervi: si tratta invece di un piedestallo che sostiene la rappresentazione della Fecondità, proprio sul luogo in cui sorgeva la statua equestre di Domiziano. Questa coincidenza topografica l'aveva veduta già il MARUCCHI, *Le forum romain et le Palatin,* 1903, pg. 148, per quanto anch'egli sia fautore dell'opinione comune che vede in quelle raffigurazioni atti di Traiano e non di Domiziano. Si veda del resto sulla questione HENZEN in *Bull. Inst. di Corr. Arch.*, 1872, pg. 81; VISCONTI, *Deux actes de Domitien,* 1873, e per tutti CANTARELLI in *Bull. comm. municip.*, 1889, pgg. 99-115, che trova una splendida conferma nelle ricerche dell'ASBACH, *Röm. Kaisertum und Verfass. bis a. Traian,* Köln, 1896, pg. 126 e Appendice I pg. 188 e sgg..

ORACOLO DI DODONA

Ma già molto prima che si costruisse un vero e proprio tempio, in epoca remotissima che si perde nella notte dei secoli, il cavo tronco di una quercia e la cupola dei suoi rami frondosi avevano formato il solo e primo delubro del dio, secondo la maniera dei popoli primitivi di celebrare il culto nelle foreste profonde, o nelle cupe spelonche, o all'aria aperta sulle aeree vette dei monti (1).

Intorno alla fondazione dell'oracolo, come è naturale in siffatte cose, molte leggende dovevano correre per la bocca del popolo greco, delle quali le poche tramandateci quale fondamento di verità abbiano non è possibile dire, dappoichè ci sembrano essere sotto l'impressione di idee preconcette.

Erodoto afferma di avere imparato dalle tre sacerdotesse di Dodona (Promenea, Fimareta, Nicandra) il seguente racconto. Due colombe nere avevano spiccato il volo da Tebe di Egitto, dirette, una nella Libia, ove comandò si ergesse il tempio di Zeus Ammone, e la seconda pervenne al bosco dei Dodonei, e appollaiatasi sopra un faggio, con voce umana parlò: essere volere del fato che in quel luogo si stabilisse l'oracolo di Zeus. Gli abitanti avendo interpretato che ciò fosse avvenuto per disposizione divina, così come loro era stato ordinato, rispettosamente posero in atto. Erodoto, sembrandogli tale racconto e specialmente il fatto che una colomba parlasse con voce umana, troppo fuori dell'ordinario, cerca di dare una spiegazione più razionale, o almeno più verosimile, intorno all'origine dell'oracolo, mettendo in relazione quanto aveva inteso a Dodona con ciò che gli avevano riferito i sacerdoti egiziani di Tebe. Questi narravano che due donne egiziane, sacerdotesse, erano state rapite dai Fenici; avendo poscia essi grandemente investigato che cosa ne fosse stato di esse, avevano udito l'una essere stata venduta in Libia e l'altra in Grecia, e queste due donne furono le prime che stabilirono

(1) HESIOD., Fgm. LI (Dübner): *ναῖον δ' ἐν πυθμένι φηγοῦ.*

oracoli presso i popoli dei suddetti paesi. Lo storico aggiunge come sue considerazioni, che la seconda donna dovette essere venduta in Tesprozia, terra greca, ed ivi costei sotto un faggio è probabile che innalzasse il tempio di Zeus, poichè essa in Tebe era solita di custodire il tempio del medesimo dio, onde ne fosse rinnovata la memoria. Quindi fu da lei istituito l'oracolo e dopo avere appresa la lingua greca disse che sua sorella, nella Libia, dagli stessi Fenici, era stata venduta. E perchè le donne fossero dai Dodonei chiamate colombe, pare ciò essere successo a cagione che erano barbare, onde avevano un linguaggio non compreso da quelli, simile alla voce degli uccelli. Trascorso poi qualche tempo dicono che la colomba favellasse con voce umana, perciocchè allora capivano ciò che la donna diceva; e parve loro che si esprimesse alla maniera di uccello, finchè barbaramente parlò, poichè in qual guisa potea la colomba umanamente favellare? E dicendola nera colomba, significarono una colomba egiziana (1).

Prestar fede a tale favola, discutibile in tutti i particolari, e alla ingegnosa spiegazione data da Erodoto, come altri ha fatto (2), non mi sembra cosa conforme alla ragione e alla natura dei fatti.

Tale narrazione meravigliosa è evidentemente elaborata con lo scopo di collegare fra loro con rapporti di fraterna alleanza i due più celebri oracoli dell'antichità. Inoltre in modo assai palese si scorge in Erodoto la preoccupazione di riportare l'origine del più vecchio istituto della religione ellenica a quell' Egitto, che dai Greci egittofili, mi si permetta l'espressione, era considerato come la sorgente più diretta della civiltà greca.

Un' altra leggenda più graziosa e con contorni più poe-

---

(1) ERODOTO, II 54, 55, 56.

(2) Il CORDES nella sua *Disputatio de Oraculo dodonaeo* non solo accetta il racconto mitico, ma cerca anche di stabilire la data in cui la sacerdotessa egiziana fu condotta in Epiro, cioè non prima del 1800 av. C.. Per confermare Erodoto aggiunge ragioni del tutto frivole. Dice, per es., che nella poesia è comune la metafora della donna paragonata alla colomba; che gli abitanti dell' Etiopia quando parlano imitano il pipilare dei polli, onde il proverbio ὄρνιθος τρόπον φθέγγεσθαι; che nella voce delle colombe vi è qualche cosa di querulo e di gemebondo, e ciò si poteva sentire nella voce delle donne egiziane gementi e piangenti la patria lontana e la servitù (?).

tici, non del tutto dissimile dalla prima, ed ispirata alla medesima tendenza di porre in connessione l'oracolo di Dodona con quello di Zeus Ammone, è la seguente: una volta Zeus fece dono alla figlia Ebe di due colombe, favellanti con voce umana. Di esse una, volando, si diresse alla selva di Dodona, produttrice di ghiande; quivi, posandosi sui rami di un'altissima quercia, giunse in punto d'impedire ad un taglialegna, nomato Ello, di recidere il tronco dell'albero sacro. Allora in quel luogo fu costituito il santuario di Zeus. L'altra colomba, è inutile dirlo, volò nella Libia per fare innalzare il tempio di Ammone (1).

Elementi alquanto drammatici presenta quest'altra: Un pastore, a cui è stata sottratta una bellissima pecora, indirizza al dio la sua preghiera, perchè gli indichi lo sconosciuto rapitore. E la quercia, che dicono allora aver parlato per la prima volta, in forma enigmatica designò il nome di un certo Mardila. Costui, adirato, tentò nella notte di recidere l'albero accusatore, ma una colomba, uscendo improvvisamente dal tronco gl' impedì di commettere il sacrilegio (2).

Infine si credeva anche che la fondazione dell' oracolo fosse da attribuirsi a Deucalione e Pirra, che si erano portati in Epiro dopo il diluvio, ed ivi, consultata la quercia, dettero al luogo sacro il nome di Dodona, così chiamandolo da Zeus e da Dodona, una delle ninfe oceanine (3).

---

(1) SERVIO, *Aen.*, III 466; FILOSTRATO, *Imag.*, II 33; *Schol. Hom. Il.*. XVI 234.

(2) Questa storia è riferita da PROSSENO, *F. H. G.*, II, pg. 452.

(3) PLUTARCO, *Pirro*; SOLLERT, *anim.*, 13; *Schol. Hom, Il.*, XVI 233. Riguardo alla etimologia del nome vi è grande incertezza fin presso gli antichi. Secondo TRASIBULO, da Dodone, una delle Oceanidi (= STEF. B.. Δωδώνη). STEF. B. crede che venga da un preteso fiume Dodone, di cui trova notizia in uno scrittore. APOLLODORO da δίδωμι, perche Zeus è dispensatore di tutti i beni, — I moderni scrutando neila parola Dodona radici di vari vocaboli greci e financo persiani ed ebraici, hanno dato interpretazioni arbitrarie. Vedi BOUCHÈ LECLERCQ, *Histoire de la divination*, II, pg. 291. Io, se è permesso anche a me esprimere un'opinione, vorrei poter vedere nel nome Δωδώνη la radice del verbo δίδωμι per la prima parte, e per la seconda un radicale indeterminato *να* (*νάω* = scorrere?) che si trova nella parola Ναϊάδες, le note divinità delle acque dolci, e forse anche, come io credo, nello stesso epiteto di Zeus dodoneo Νάϊος = umido. Dodona quindi starebbe ad indicare l'attributo originario del dio, quale dispensatore di acque, A ciò mi persuadono e la notizia di Aristotele che dice il diluvio di Deucalione essere imperversato, più che altrove, a Dodona; e la

Che valore si debba dare a tali leggende mostra assai bene Strabone, quando giudica che tutto quanto si racconta intorno alla quercia, sulle colombe e sugli altri oggetti relativi a Dodona, è lo stesso come le favole spacciate sul conto di Delfo e che bisogna attribuire alla immaginazione poetica (1).

Ad ogni modo da queste mitiche narrazioni si può rilevare l'alta vetustà dell'Oracolo. Ciò del resto viene attestato da poeti e da scrittori.

Erodoto espressamente dice « che di tutti gli oracoli che sono presso i Greci, quello di Dodona si ritiene il più vecchio e unico nei tempi passati ». Ed era appunto per questo privilegio di età che si acquistò il solenne epiteto di « veneranda Dodona » (2).

Accanto a quelle favole, dianzi esposte, vi era poi la tradizione più probabile, generalmente accolta e radicata nella coscienza del popolo ellenico, la quale faceva risalire l'origine del più celebre santuario nazionale della Grecia alle prische popolazioni dell'Epiro, ai « divini Pelasgi ».

> Dio, che lungi fra i tuoni hai posto il trono,
> Giove Pelasgo, regnator dell'alta
> agghiacciata Dodona . . . . .

esclama Achille nell'invocare sul capo del diletto Patroclo la protezione del nume (Il. XVI 233).

Altri scrittori confermano al santuario l'attributo di pelasgico; e lo stesso Erodoto, quantunque sia intenzionato a volergli dare una pretesa origine egiziana, pure in altro punto delle sue istorie ne informa che gli antichi Pelasgi una volta ricorsero alla quercia dodonea per l'accettazione di nomi stranieri alle loro divinità innominate (3).

---

tradizione su riferita che faceva risalire la fondazione dell'oracolo a Deucalione e Pirra, poco dopo il diluvio; e la natura del luogo, zampillante di numerose sorgenti e piena di laghi; e sovratutto il culto che si rendeva nella persona dello stesso Zeus all'elemento umido, all'Acheloo; infine aggiungo che le ninfe dette Iadi (da ὕω = piovo), apportatrici di pioggia eran chiamate anche Dodonidi. FERECIDE, *F. H. G.*, I 46.

(1) STRABONE, VII 7, 10.

(2) ERODOTO, II 51; PLATON., *Phaed.*, « Σεμνῇ Δωδώνῃ »; SCHOL. EURIP., *Phoeniss.*, 982.

(3) ps-SCIMNO *Periegesi*, 448: ἵδρυμα πελασγικόν. Così pure EFORO in

La fondazione dell'Oracolo adunque è indigena, dovuta proprio alle popolazioni autoctone dell' Epiro, sebbene una favola menzognera al pari delle altre, derivata da una falsa interpretazione di alcuni versi di Omero, o promossa da patriottismo locale, tenesse a far credere che il santuario fosse originario della Tessaglia, donde poi fu trasportato in Epiro (1).

STRABONE, VII 7, 10; DION. D'ALIC., I 18; SCHOL., *Il.*, XVI 233; EUSTAZIO, *Commento Iliade*, XVI 233; EROD., II 53.

(1) Voglio qui alludere alla nota quistione delle due Dodone: una in Epiro e l'altra in Tessaglia.

La quistione poggia sui versi dell'*Iliade* XVI 233 messi in correlazione con quelli del II 248 sgg. I primi sono:

> Ζεῦ ἄνα Δωδωναῖε, πελασγικὲ τηλόθι ναίων
> Δωδώνης μεδέων δυσχειμέρου...

I secondi sono i seguenti:

> Γυνεὺς δ' ἐκ Κύφου ἦγε δύω καὶ εἴκοσι νῆας
> Τῷ δ' Ἐνιῆνες ἕποντο, μενπτόλεμοί τε Περραιβοί,
> οἳ περὶ Δωδώνην δύσχείμερον οἰκί' ἔνθεντο,
> οἵ τ' ἀμφ' ἱμερτὸν Τιταρήσ ιον ἔργ' ἐνέμοντο.

Alcuni commentatori d'Omero, trovando strano che nei primi versi, Achille, nato nella Ftiotide, vale a dire, tessalo, indirizzasse la sua preghiera ad un dio epirota, dedussero la esistenza di un'altra Dodona nella Tessaglia, poggiandosi sui versi d'Omero *Il.*, II 748.

Suida, citato da Strabone, racconta che da quella parte che è verso Scotussa, nella Tessala Pelasgiotide, fu trasportato in Epiro il tempio e fu accompagnato da molte donne; e di qui venne il nome di Zeus Pelasgico. (STRAB., VII 7, 12).

Cinea, riferito anche da STRABONE, dice: « Una volta a Scotussa, città della Pelasgiotide, vi fu un oracolo; ma poi essendo stato bruciato l' albero, per comando di Apollo fu trasportato a Dodona ». (VII, framm. 1°).

Filosseno, che scrisse commenti all'*Odissea*, fa menzione di due città: una Tessalica, l'altra Tesprotica: ora chiamano Tesprotica quella ove si rendono gli oracoli, la Tessalica è quella della quale invoca il dio (STEF. B., Δωδώνη).

« Due sono le Dodone, una in Tessaglia e l'altra nella Molosside » (SCHOL., *Il.*, XVI 233).

Avvertiamo anzitutto che tanto di Suida, quanto di Cinea, dai quali presero gli altri, lo stesso Strabone non ha nessuna fiducia; del primo dice: « che inventò per dare favore alle sue favole intorno ai Tessali ». Il secondo poi lo qualifica per ancora più favoloso.

Ma, ciò che più cale, ESIODO, PINDARO, i tragici, ERODOTO, ARISTOTELE e gli altri scrittori del periodo classico, e poi PAUSANIA non rammentano che la sola Dodona dell' Epiro.

Il BOUCHÈ LECLERCQ sarebbe propenso a ritenere sospetti quei versi del catalogo delle navi; il CARAPANOS invece crede che all'epoca della guerra troiana la Tessaglia e l' Epiro non avessero un confine di divisione ben determinato e che le due contrade formassero insieme una sola provincia. Per parte mia non sarei del tutto contrario a quelli che ammettono la esistenza di un'altra Dodona in Tessaglia; però ritengo che la fondazione del santuario epirotico è pretta-

L'istituzione, adunque indigena, del culto reso al dio supremo nell' Epiro è opera degli antichi Pelasgi.

Nei tempi remoti in cui questi si distesero dalle sponde frastagliate dell' Egeo a quelle montane dell' Adriatico e del Ionio (1), essi avranno forse costituito, come loro principale cen-

mente indigena, e massimamente poi credo che la preghiera di Achille sia rivolta proprio al Zeus epirota.

La ragione che adduco è abbastanza persuasiva, della quale mi meraviglio come non si sia tenuto ii debito conto. Nei versi della preghiera di Achille:

Ζεῦ ἄνα, Δωδωναῖε, Πελασγικέ, τηλόθι ναίων
Δωδώνης μεδέων δυσχειμέρου · ἀμφὶ δὲ Σελλοί
σοὶ ναίουσ' ὑποφῆται ἀνιπτόποδες χαμαιεῦναι

si parla dei Selli, sacerdoti di Zeus, abitanti intorno a Dodona.

Ora, tutti gli altri, o poeti, o prosatori, che hanno parlato di essi, non si sono mai sognati di collocarli lungi dalla Dodona epirotica. Cfr. SCHOL., *Il.*, XVI 233: Σελλοί, ἔθνος Ἠπειρωτικὸν τῆς Θεσπρωτίας. Cfr. SOFOCLE, *Trachin.*, v. 1664.

PINDARO che li chiama Eili, in STRAB., VII 7 10. Elli li chiama anche FILOSTRATO, *Imag.*, II 33; STEF. B., Ἑλλοπία; ESICHIO, Ἑλλά; STRAB., I 2. 20; ARISTOT., *Meteor.*, I 14. Inoltre lo stessso OMERO, decisamente, nella *Odissea* allude alla Dodona Epirotica, XIV 327 sgg., XIX 296 sgg.

Ammesso che la Dodona indicata nella preghiera di Achille sia la epirotica, resterebbe la difficoltà se da essa sia differente la Dodona dei Perrebi, di cui è parola nel catalogo delle navi, donde traggono il loro massimo argomento i sostenitori delle due Dodone. È vero bensì che i Perrebi erano popoli della Tessaglia; ma noi sappiamo da STRABONE (IX 5. 19) che una parte di essi avevano anche emigrato in Epiro. Inoltre noi vediamo che OMERO tanto alla Dodona del II libro dell'*Iliade*, quanto a quella del XVI assegna l'epiteto di δυσχείμερος. Non potrebbe essere questo un indizio che chiaramente esprima essere la Dodona dei due luoghi citati una sola? Io credo affermativamente; tanto più che quell'aggettivo omerico δυσχείμερος non è un semplice epiteto esornativo, ma espressamente ci mostra quali fossero la natura e le condizioni climatiche del suolo di Dodona. Il CARAPANOS ce ne fa la descrizione: « Trovandosi ad un'altezza di 500 metri circa sul livello del mare, e dominata da alte montagne coperte di neve per una gran parte dell'anno, la vallata di Dodona ha un clima molto più freddo di quello che comporterebbe la sua latitudine geografica. E un vero paese dagli inverni rigorosi (δυσχείμερο) ». Si potrebbe quindi accogliere l' opinione dello stesso CAROPANOS che fa dell' Epiro e della Tessaglia una sola provincia nei tempi eroici.

Per la questione: Cfr. BOUCHÉ LECLERCQ II 293. CARAPANOS, pg. 152. CORDES, pg. 30, i quali ammettono una sola Dodona. Al contrario sono per la esistenza di una duplice Dodona, BURSIAN, pg. 23; WELCKER, *Griech. Götterlehre*, I, pg. 119, anmer. 1a. HEUZEY, pg. 59.

(1) ESCHILO, *Supplici*, v. 250:

Il figlio io sono
Di Palectone indigena, Pelasgo,
re di questa contrada (Argo), ed i Pelasgi
da questo suol nudriti han da me nome.

tro religioso la silvestre vallata di Dodona, all'ombra degli alti querceti. Dappoichè i Pelasgi, come tutte le altre genti uscite dalla famiglia ariana, vale a dire come gl'Indiani, i Persiani, e anche i Germani, descritti da Tacito, avevano la consuetudine di esercitare le sacre cerimonie all'aperto, senza simulacri e senza templi: le foreste e i monti erano per loro gli altari e i delubri innalzati dalla natura, ai quali faceva da cupola immensa la volta luminosa dei cieli azzurri.

Fu così che sul fianco orientale dell'eccelso Tomaro, o Tmaro, in mezzo ai boschi folti di mille e mille alberi, la quercia divina di Dodona innalzò il suo tronco e distese i suoi rami frondiferi, tra i quali aleggiava lo spirito commosso dell'invisibile nume. Fu colà che la religione primitiva assunse forma e consistenza.

Il Zeus pelasgico di Dodona fu sempre considerato come un essere a parte, e non si confuse che in modo assai imperfetto col Zeus antropomorfo degli Elleni; esso, si può dire, a traverso i tempi, quando un invadente politeismo popolava d'innumerevoli divinità le cime dell'Olimpo, conservò le sue qualità originarie: si mantennero cioè quasi inalterate e l'augusta concezione teistica delle prime genti, e la solenne austerità del culto, praticata dai sacerdoti. Esso era invocato senza che venisse pronunciato alcun nome individuale (1), perchè Zeus non indica altro che il cielo, l'etra, ove inaccessibile, incorporeo, cinto in un'aureola sacra di luce, stanzia l'Invisibile; esso è il dio supremo, re del lucido firmamento, dell'aria, della natura, dell'universo in una parola.

Come tale il Zeus pelasgico di Dodona è il medesimo che l'antico Urano, vale a dire, il cielo; un dio rappresentante una forza naturalistica, tutto orientale, paragonabile col vedico Varuna, il dio del cielo immenso, luminoso, che ab-

---

Tutto il paese per cui l'Algo passa,
e lo Strimone bagna inver l'occaso
io tengo, ed anche in mio poter comprendo
dei Perrebi la terra, ed oltre Pindo
presso i Peoni, e di Dodona i monti
signoreggio fin dove è il mar confine.

(1) Erodoto, II 52, racconta che i Pelasgi adoravano gli dèi e loro indirizzavano preghiere, ma non potevano nominarli.

braccia tutte le cose, sorgente prima di ogni vita e di ogni bene (1).

Per lo stesso carattere di dio celeste, il Zeus di Dodona presenta grande affinità col persiano Ormuz, o col Geova degli Ebrei; poichè in verità tutti i popoli di razza indo-europea sembra abbiano avuto un concetto uguale della divinità: essi hanno fatto della forza di natura, che più colpiva per i suoi spettacoli meravigliosi di luce e di azzurro, il dio primo, superno, personificazione del cielo; onde tutti si accordano a collocarlo nel più alto del loro Pantheon, come un sovrano che regge l'universo mondo, splendente, onniveggente.

Il Zeus pelasgico di Dodona, appunto nella sua qualità di personificazione del cielo, ha gli attributi di sublime e di altissimo, regna negli splendori eterei, brilla tranquillamente puro; è forza possente della natura, l'anima del mondo; tuttavia si è compiaciuto di collocare la sua sede beata nella eccelsa Dodona, in mezzo alle abitazioni dei mortali (2).

Quivi si rivelava in modo particolare col lanciare sulla quercia i turbini dei venti in cui palpitava il suo spirito agitato, o scaraventando sui vertici scoscesi del Tomaro i segni della sua possanza, il lampo, il fulmine (3).

Da un altro lato egli è lo stesso dio benefico, adunatore di nubi, che spande le pioggie celesti, pregne di elementi vitali a fertilizzare la terra e a maturare le ghiande nutrici degli uomini. Era eminentemente sotto quest'ultimo aspetto di un dio liberale, dispensatore delle acque feconde, che veniva adorato il Zeus dodoneo. L'elemento umido, necessario

---

(1) Non è inutile notare che nella parola Ζεύς-Διός c'è la radice sanscrita div = brillante. Dyaus = personificazione del cielo. Cfr. RIG. VEDA, *Traduit par Langlois*, pg. 279. Vedi inoltre M. BREAL, *Mélanges de Mythologie et de linguistique*, pg. 92; RAMORINO, *Mitologia classica*, pg. 21; MAURY, *Histoire des religions de la Grèce antique*, Vol. I, pg. 54. In quanto all'analogia di Zeus, o Urano con l'indiano Varuna, cfr. BRÉAL, o. c., pg. 10 e A. BARTH., *Les Religions de l'Inde*, pg. 13.

(2) ὕπατος, ὕψιστος, epiteti attribuiti anche al Zeus pelasgico del monte Liceo in Arcadia. PAUSAN., VIII 2; SCHOL., *Il.*, XVI, 233: Ζεὺς γάρ ἐστιν ἡ τοῦ κόσμου ψυχή; STEF. B., Δωδώνη Ζηνὸς ἕδος κρονίδαο μάκαιρ' ἐπιδέξατο, Δωδ. E in altro punto: Δωδώνη ναίων Ζεὺς ὑμέστιος βροτῶν.

(3) Era per questo forse che era chiamato anche Ζεὺς Τμάριος. Cfr, ESICHIO e CLAUDIANO, *Bello Getico*, v. 18.

alla vita, era ugualmente uno dei suoi attributi, di cui vi è traccia nell' epito Naios (1).

Questa speciale prerogativa gli derivava però non solo perchè esso era considerato come il dio benefico che raccoglie le nubi e piove sui campi e sui pascoli le celesti rugiade, ma anche dalle copiose sorgenti che irroravano la vallata di Dodona. Invero alle stesse radici del Tomaro, stando alla testimonianza di Plinio e di Solino, ne sgorgavano cento, fra le quali, vedremo, non mancavano quelle fornite di certe virtù soprannaturali; tutta la pianura era disseminata di stagni e laghi. Era per questo che la venerazione che si rendeva al principio umido nella persona di Zeus Naios, in modo più particolare si accordava all' Acheloo, il quale, a detta di Aristotele, anticamente scorreva presso Dodona, e in seguito tramutò il suo corso. Il culto di questo fiume era strettamente collegato, o meglio si unificava con quello di Zeus Dodoneo ed esigeva parimenti vittime e sacrifici. In tal modo l'Acheloo acquistò un' importanza grandissima nazionale, tanto che per i Greci divenne il fiume dei fiumi, la sorgente sacra di tutte le acque fluviali e nel suo nome venivano pronunziati i più solenni giuramenti (2).

A Dodona Zeus ricevette quali suoi emblemi distintivi la folgore che egli precipitava sulle cime dirupate del Tomaro, l'aquila che nidificava nelle spelonche e sulle pendici di questo monte, e la quercia che aveva prestato alle antiche popolazioni pelagische il primo nutrimento. Era la quercia il legame più diretto che univa il dio alla terra, agli uomini suoi adoratori e faceva sì che essi lo riguardassero quale sostentatore

(1) SCHOL., *Il.*, XVI 233; DEMOSTENE in *Midam*, 53; STEF. B., Δωδώνη. In molte iscrizioni trovate dal CARAPANOS nelle rovine di Dodona, Zeus porta il soprannome di Naios. In quanto alla etimologia di questo vocabolo, altri lo deriva da ναῦς, nave; altri da ναός = tempio; altri da un radicale indeterminato che si ritrova nel nome delle ninfe Naiadi (forse da νά ω = scorrere). Quest'ultima sembra la più attendibile. Cfr. BOUCHÉ LECLERCQ, II 290.

(2) Cfr. EFORO, framm. 27 nei *F. H. G.*, I. pg. 229; SCHOL., *Il.*, XXI 194 e XXIV, 615; *Etym. M.*, Ἀχελῷος. Stante la identificazione, che innanzi si è fatta, di Zeus con Varuna, per fare vedere la corrispondenza perfetta tra queste due divinità, non è soverchio qui osservare che anche il dio indiano, rappresentante il cielo puro e luminoso nel periodo primitivo, posteriormente passò allo stato di dio umido, signore delle acque. BARTH., o. c. pg. 29.

del genere umano, con lo stesso concetto con cui i Pelasgi d' Italia chiamavano il loro Iuppiter, pater (1).

La quercia in generale era detta δρῦς, ma per lo più portava il nome φηγός, il faggio, o quercia delle ghiande dolci, fornite di qualità commestibili, e per tale circostanza Zeus possedeva anche l'attributo di Φηγοναῖος (2).

Insieme al culto di Zeus era strettamente associato quello che si rendeva alla sua compagna, sposa, Dione, simboleggiante la potenza produttiva della natura, o la terra medesima, fecondata dalle acque del cielo (3).

Ma veramente grande incertezza vi è circa la personalità e la genealogia di questa dea.

Omero la colloca fra le divinità dell' Olimpo, come inclita sposa di Zeus e madre di Afrodite; Esiodo invece fa dell'amabile Dione una ninfa oceanina, figlia di Oceano e di Tetide, sorella dell'Acheloo; altri mitografi infine la considerano come una Titanide, figlia di Urano e di Gea (4). Qualche volta ancora veniva annoverata fra le Nereidi, o anche fra le Iadi, note sotto il nome di Dodonidi (5).

---

(1) Per la quercia considerata come primo alimento dell'uomo, vedi DION. D'ALIC., *Ars Rhet.*. VI; EUSTAZIO, *Comm. Odissea,* XIV 327; VERG., *Georg.*, I 147:

> Prima Ceres ferro mortale vertere terram
> instituit, quum iam glandes atque arbuta sacrae
> deficerent silvae et victum Dodona negaret.

Anche in Italia troviamo il faggio consacrato a Giove: *Iupiter Fagutalis;* VARRONE, *De Lingua Latina,* IV 32, 1; circostanza questa che ci palesa l'intima affinità che intercedeva tra i popoli della Grecia e quelli dell' Italia.

(2) OMERO chiama δρῦς l'albero di Dodona: *Odiss.*, XIV 327, XIX 297; nell' *Iliade* si trova anche il φηγός, come albero sacro a Zeus — V 693, VII 60; ESIODO invece nei framm. 51, 134 porta φηγός. Altri scrittori adottano o l'uno o l'altro nome, o tutti due, come fa SOFOCLE. Non è però da farne caso, secondochè fanno alcuni, quali il BURSIAN che suppone l'albero essero stato propriamente un rovere (quercus aegilops), e il BOCCARDO che è per l' ischio ghiandifero; non è da farne caso, dicevo, poichè sotto il nome δρῦς sono indicate varie specie di alberi ghiandiferi, fra cui TEOFRASTO (*Hist. Plant.*, III 9) annovera anche il faggio. Per l'epiteto φηγοναῖος, cfr. STEF. B., Δωδώνη, e SCHOL., *Il.*, XVI 233.

(3) STRAB., VII 7, 11; SCHOL., *Odiss.*, III 91; DEMOSTENE in *Midam,* 53; *De falsa legatione,* 299; *Epistola,* IV 2.

(4) *Iliad.*, V 378-381; ESIODO, *Theog.*, 353; APOLLODORO, *Bibl.*, I 1, 3; FILONE, framm. 19 nei *F. H. G.*, III 568.

(5) APOLLOD., *Bibl.*, I 2, 7; FERECIDE, framm. 46 nei *F. H. G.*, I.

Ad ogni modo, sotto qualunque aspetto la si consideri, dalle molte attribuzioni che ce la indicano come divinità delle acque, possiamo dedurre che Dione partecipava anch'essa alla rappresentazione del principio umido e più propriamente personificava, come ho già accennato, la Terra dall'ampio petto, su cui Zeus spande il beneficio delle celesti rugiade. Era appunto nel concetto di una divinità tellurica, nel senso stesso di Gea, che Dione era venerata in Dodona, e sotto tale riguardo se ne faceva la sposa del pelasgico nume, l'antico Urano, il cielo.

Zeus fu, Zeus è, Zeus sarà, o grande Zeus!

La terra produce frutti, perciò onoratela col nome di madre terra.

Così cantavano le sacerdotesse della sacra foresta nelle loro invocazioni alle due grandi divinità del cielo e della terra (1).

Dione adunque nel culto Dodoneo era la medesima che la Prithivi Mâtar nelle credenze religiose dell'India, come pure corrispondeva alla Tellus mater dei popoli italici, dappoichè presso le genti indoeuropee, e credo anche presso tutte le altre, il cielo e la terra costituivano le due divinità primordiali, i due grandi progenitori da cui emanano tutti gli altri esseri (2).

Non vi è dubbio quindi che la Dione dodonea sia il simbolo dell'antica terra, e come tale va identificata con Gea, onde ben dice il Welcker, che fra le tre dee nelle quali Gea appare miticamente ringiovanita, c'è Dione (3).

A seconda poi che la terra, dal cui seno spunta ogni rigoglio di vegetazione e la produzione dei frutti e delle ghiande, si consideri come datrice di prosperità e di sostentamento: sia che si tenga conto della natura montagnosa, intersecata da valli, percorsa da fiùmi, in cui si germina anche

(1) *Ζεὺς ἦν, Ζεὺς ἐστί, Ζεὺς ἔσσεται· ὦ μεγάλε Ζεῦ,*
Γᾶ καρποὺς ἀνίει, διὸ κλῄζετε ματέρα γαῖαν.

PAUSAN., X 12.

Nell'*Etym. M.* è detto chiaramente alla voce Διώνη· ἡ αὐτὴ γάρ ἐστι τῇ γῇ.

(2) Cfr. *Revue de l'Histoire des religions*, 1880, fasc. I; RAMORINO, *Mitol. classica*, pg. 211; BRÉAL, o. c., pg. 92.

(3) WELCKER, o. c., I 352.

tanta parte di vita, Dione offre grandi analogie con Demetra e con Rea Cibele, le quali sono altrettante divinità ctoniche, presentanti momenti e aspetti diversi della terra.

Per quanto innanzi si è esposto apparisce chiaro che anche Dione era una divinità pelasgica, cioè autoctona dell'Epiro; per cui io non posso consentire col Bouché-Leclercq e col Curtius, i quali credono ad una importazione in Dodona dei culti orientali e vedono in Dione la fenicia Astarte, corrispondente alla greca Afrodite.

Che Strabone dica essersi in Dodona la dea Dione aggiunta posteriormente, non mi pare che sia una ragione sufficiente. È da pensare piuttosto che nel culto vetusto che si rendeva al principio teistico, incarnato nella persona di Zeus, sovrano del cielo e della terra, vi fosse assorbito anche il concetto di una divinità femminile, concetto che si scorgeva appena nelle ombre della fede primitiva, sarebbe quindi Dione il resultato, derivato dallo sdoppiamento dello stesso Zeus, come ci indica il nome di lei, nel quale appunto si ritrova una radice che è comune ad entrambi, nel medesimo modo che nella italica Giunone s'incontra il femminile di Giove (1).

Tanto è vero ciò che da alcuni mitografi essa è fatta addirittura figlia del cielo o dell'aria, assimilata anche alla stessa Era, regina della luce, presiedente ai fenomeni celesti (2).

D'altra parte noi abbiamo la sicurezza che nella mitologia fenicia Dione è soltanto identificata con la dea Baaltide, sorella della medesima Astarte, del che per niente si tien conto da chi sostiene l'importazione dei riti fenici in Epiro (3).

Inoltre non mancano testimonianze, donde possiamo rilevare che la greca Afrodite, anche quando si confuse con l'Astarte d'Oriente, si continuò a ritenerla figlia di Dione (4).

---

(1) *Etym. M.*, *Διώνη ἀπὸ τοῦ Διός, κατὰ ἔκτασιν τοῦ ο εἰς ω* Iuno = Iovino in RAMORINO, *Mitolog. Class.*, pg. 32.

(2) APOLLOD., *Bibl.*, I 1, 3; SCHOL., *Odiss.*, III 91.

(3) FILONE nei *F. H. G.*, III pg. 568, framm. 19, 20, 25.

(4) Ricordammo già OMERO che nell'*Iliade* fa Dione madre di Afrodite, V 370 e Schol. di tal luogo. DIONIG. PERIEGETA, 507; APOLLOD., *Bibl.*, I 3, 1; VERG., *Aen.*, III 19. Anche il WELCKER reputa erroneo lo scambiare Dione per Afrodite. Cfr. o. c., I, pg. 353.

Adunque bisogna ritenere che pelasgico era il culto di Dione, vale a dire indigeno.

Non mi dissimulo d'altronde che una vera e propria identificazione della vecchia Dione con la bella Afrodite si è effettuata coll'andar del tempo; ma questo accadde in epoca posteriore, cioè dal cominciare del periodo alessandrino in poi, come si può rilevare dai poeti e dagli scrittori di tal tempo (1).

Del resto era ben naturale che così avvenisse in conseguenza dei rapporti di parentela intercedenti fra Dione ed Afrodite, e a causa della intima affinità del loro carattere e dei loro attributi, quella simboleggiante la fecondità della natura, questa la forza d'amore che tutto l'universo penetra e feconda. Tali assimilazioni di due tipi distinti in uno solo non sono difficili nè rare e nella mitologia dei Greci e in quelle di altri popoli.

Zeus e Dione costituivano adunque a Dodona le due divinità precipue; nelle monete epirotiche si raffiguravano spesso accoppiate, ricinte da una ghirlanda di ramoscelli di quercia (2).

E la quercia altochiomata, come la chiama Omero, era il legame che ricongiungeva il cielo alla terra, lo strumento di comunicazione fra il dio e gli uomini. Era nello stormire misterioso delle sue foglie, frementi ai sussurri del vento, che si rivelava lo spirito e la voce del nume invisibile; era in mezzo ai suoi folti rami, carichi di frutti ed eternamente verdi, che la divinità eccelsa aveva stabilito il proprio abitacolo; onde al pari dell'annoso salice di Era in Samo, oltremodo sacra ed augusta era la pianta dodonea. Essa era dotata di soprannaturali favori, tutta piena e penetrata d'ispirazione divina, fornita di virtù profetiche; perciò a ragione i poeti la dissero « vocale, loquace, anzi, poliglotta » (3).

(1) TEOCRITO, *Idill.*, VII 116; BIONE, I 93; VERG., *Eclog.*, IX 47; ORAZ., *Carm.*, II 1, 39; OVID., *Ars Amandi*, III 769; *Fasti*, II 461, V 309; STAZIO, *Sylv.*, III 580; CALPUR., *Eclog.*, IX 56; SERVIO, *Aen.*, III 466; SUIDA, **Διωναία.**

(2) Cfr. i due titoli posti sul frontespizio del *Frammento di Stef. Biz. su Dodona* del GRONOVIUS. Atlante del CARAPANOS (monete).

(3) ESCHILO, *Prometeo*, 832, *αἱ προσήγοροι δρύες*; SOFOCLE, *Trachinie*, 1170, **πολυγλώσσου δρυός**, ovvero, **πολύφωνος.**

Nel cavo tronco dell'albero sacro, sin dall'età remota, forse fu collocata la statua del nume, o almeno un simbolo di esso; e l'ombra della foresta formò il suo primo tempio (1). Ben presto però questo si cominciò a disegnare, col disporre intorno all'altare una lunga corona di tripodi, portanti caldaie, poste così vicine le une con le altre che ad un semplice tocco le vibrazioni si propagavano a tutte quante, e ne resultava uno strepitoso fragore. Era questa sì una forma di tempio rudimentale e primitiva, ma forse aveva un significato religioso e civile, poichè starebbe ad indicare, per ciò che pensa il Curtius, come una volta la religione avesse raccolto a comune consorzio i focolari delle case e delle borgate (2).

Nella stessa guisa che il nume non aveva in Dodona nessun tempio materiale, e veniva invece adorato allo scoperto, ugualmente i sacerdoti, adibiti al suo culto, in rapporto al carattere austero della religione, praticavano una vita severa e dura, essendo sottoposti ad una disciplina rozza e che ha tutta l'impronta di un regime e di abitudini affatto primitive.

> Giove Pelasgo, regnator dell'alta
> Agghiacciata Dodona, ove gli austeri
> Selli, che han l'are a te sacrate in cura,
> d'ogni lavacro schivi, al fianco letto
> fan del nudo terreno . . .

Così ce li dipinge Omero; e in modo non dissimile anche Sofocle, per bocca di Eracles:

> . . . . . nella selva
> dei Selli alpestri, a cui la terra è letto (3),

Il nome dei Selli però sembra che fosse adoperato in un significato troppo largo e generale, comprendendo, almeno nei tempi remoti, nell'insieme e gli abitanti di Dodona e quelli della vallata circostante, la quale, secondo alcune testimonianze, assunse il nome di Ellopia o di Ellade appunto da loro (4).

(1) Questa ipotosi è del Boccardo, fondata sulle parole di Esiodo, *ναῖον δ' ἐν πυθμένι φηγοῦ* = tempio nel fusto del faggio.

(2) Stef. B., Δωδώνη; Schol., *Il.*, XVI 233; Curtius, I, pg. 99.

(3) *Il.*, XVI 233; Sofocle, *Trachin.*, 1159. Traduz. del Monti e del Bellotti.

(4) Veramente da Ἕλλοι, come scriveva Pindaro, con la caduta del σ,

Molto probabilmente essi erano gli antichi abitatori del paese, gli eponimi della grande famiglia ellenica che ebbe la sua culla, per quanto ne riferisce Aristotele, nella vallata di Dodona e nel bacino dell'Acheloo [1].

Avrebbero i Selli costituito la parte scelta del popolo, consacratasi al servizio del culto; e in progresso di tempo avrebbero formato una casta sacerdotale, conservando il nome originario, dopo che si disperse la tribù che lo portava.

I Selli, sacerdoti, erano anche denominati Tomuri dal monte Tomaro, quasi fossero i custodi del monte sacro a Zeus, secondo la spiegazione degli antichi; i moderni invece vorrebbero trovare nella parola Tomuri un significato differente, quello di circoncisi [2]. Non sappiamo quanto valore possa avere una tale spiegazione, fondata solo su una deduzione etimologica, ma forse una certa verosimiglianza l'avrebbe, qualora si pensi che il disprezzo del corpo, praticato dai sacerdoti, poteva esigere da essi anche la continenza. Quel tenore di vita rigido di non lavarsi i piedi e di dormire sulla nuda terra, contrario ai sentimenti estetici degli Elleni, era forse residuo di vecchie costumanze, esercitate primieramente dalle antiche popolazioni, imperocchè ci viene riferito che i Selli, per i costumi dei padri, così osservavano il culto di Zeus. E Zeus d'altra parte si compiaceva che i suoi eletti menassero una vita esposta ad ogni rigore e a tutte le intemperie, una vita scevra da qualsiasi apparato e mollezza.

Per i loro diretti rapporti con la divinità, portavano anche l'appellazione comune di ὑποφῆται, interpreti dei divini

compensata dallo spirito aspro. EUSTAZ., Comm., XVI 233; STEF. B., Ἑλλοπία; STRAB., VII 7, 10: SCHOL. SOFOCLE, *Trachin.*, 1167. Circa l'etimologia della parola Selli si voleva derivasse dal fiume Selleis (SRAB., VII 7, 10: ESICHIO; SCHOL., *Il.*, XVI 233). Secondo altre indicazioni, da Ello, nome del taglialegna che fu dalla colomba rattenuto dal sacrilegio di recidere la quercia dodonea (FILOSTRAT., *Imag.*, II 33; SCHOL., *Il.*, XVI 234). Fra le spiegazioni date dai moderni, cito quella di G. CURTIUS: da ἁλ, radicale di ἅλλομαι, ἅλιομαι = salto: e questa etimologia permetterebbe una rassomiglianza dei Selli con i Salii di Roma. Cfr. *Gründzüge der griechisch. Etymol.*, pg. 482.

(1) ARISTOTELE, *Meteor.*, I 14; STRAB., I 2, 20.

(2) *Odissea*, XVI 403; EUSTAZ., Comm. a tal luogo, XVI 327; STRAB., VII 7 11. Quelli che spiegano per « circoncisi » derivano la parola dalla radice del verbo τέμνω = taglio e οὐρά = membro virile. Vedi BOUCHÉ-LECLERCQ, o. c., II 287; POUQUEVILLE, I 186.

voleri e dispensatori di oracoli; e come indovini dell' avvenire, osserva Strabone, potevano dirsi profeti (1).

A tale ufficio perciò massimamente essi erano adibiti, di spiegare cioè i segni profetici e le risposte del nume, sia che questi si rivelasse nei fremiti dei venti, agitanti la sacra quercia, o nel soave mormorio delle fresche correnti, o nel volo e nei gemebondi sospiri delle colombe.

I Selli attendevano ancora alla custodia del santuario, e con l'andar del tempo sembra che fossero divenute loro occupazioni speciali, l'ornare il tempio di profumate corone, la recita delle preghiere, il disporre le vittime sacrificali e le placente, il compiere i sacrifizi, insomma l'adempimento di tutte quelle cerimonie esteriori, fissate dal rituale sacro (2); mentre la esposizione degli oracoli e delle profezie fu deferita ad un altro corpo ieratico, le profetesse, portanti il nome di Peleiadi.

Da Strabone si rileva che la istituzione di questo femminile sacerdozio si ebbe allorchè al culto di Zeus fu aggiunto quello di Dione.

Tuttavia le Peleiadi, sebbene non potessero contendere ai Selli il primato dell'età, rimontavano anch'esse ad un'epoca abbastanza remota, dal momento che Pausania ci attesta che esse erano anteriori alla prima pitonessa di Delfo, Femonoe, e prime fra le donne cantarono inni. E checchè altri pretenda, potevano esse al pari dei Selli vantare una origine pelasgica (3).

Il loro nome « Peleiadi » aveva già preoccupato gli an-

(1) *Il.*, XVI 243; SCHOL. a tal luogo e il verso 235; FILOSTRATO, *Imag.*, II 33; STRAB., VII 7, 11.

(2) FILOSTRAT., *Imag.*, II 33.

(3) PAUSAN., X 12. Abbiamo già innanzi ricordato la leggenda della sacerdotessa egiziana, pretesa fondatrice dell' oracolo. Il BOUCHÉ-LECLERCQ (II, pg. 200), come reputa asiatico il culto di Dione, così pensa pure delle Peleiadi. Si è cercato dianzi di dimostrare falsa una tale congettura per cui ritenendo Dione una divinità indigena dell' Epiro, non vi è ragione di credere che le sue sacerdotesse fossero di origine straniera. Del resto che esse appartenessero alla stirpe pelasgica indirettamente si può rilevare da un frammento di EFORO (30 nei *F. H. G.*, I 241). Questo scrittore racconta che essendovi guerra tra i Beoti ed i Pelasgi, entrambi i popoli ricorsero all'oracolo di Dodona. Ai primi la Peleiade rispose, che avrebbero vinto se avessero commesso un sacrilegio. Ai Beoti questa risposta parve sospetta, poichè pensarono che la profetessa agisse nell' interesse dei Pelasgi, per essere congiunta a questi per vincoli di sangue « κατὰ τὸ συγγενές ».

tichi scrittori, quindi non è da meravigliarsi se intorno ad esso si sono affastellate le più disparate opinioni. Di per se stesso il nome portava già per il suo significato più ovvio a raffrontare le sacerdotesse dodonee con le colombe, e in rapporto di una tale spiegazione stanno la leggenda di Erodoto e le altre riferentisi alle colombe [1].

Nè vi mancava chi tentasse di riaccostare le Peleiadi alle Pleiadi, costellazione nota, accanto alle Iadi, forse per analogia dei nomi; anzi Ateneo assicura che l'autore di un trattato di astronomia chiamava la costellazione proprio Peleiadi [2].

Altri, movendo dal fatto che a Dodona uno dei processi divinatori era quello di spiegare il volo degli uccelli e specie della colomba, sacra a Dione, argomentarono che il nome delle sacerdotesse fosse provenuto dalle colombe [3].

Una tale spiegazione poggiata sovra una metafora, potrebbe essere plausibile; noi preferiamo però una spiegazione più congrua e più convincente, dataci da Strabone. Questi assicura che nel dialetto dei Tesproti e dei Molossi, il vocabolo πελία significa vecchia, come πελίος vuol dire vecchio; onde conclude: « io non so se queste famigerate Peleiadi siano state uccelli, o piuttosto donne che esercitavano il loro ministero al tempio » [4]. Una tale etimologia c' indicherebbe che le sacerdotesse almeno nei primi tempi, erano le donne più avanzate in età, quindi la interpretazione di Strabone ha tutta l'apparenza della verità e nulla ci vieta di credere che la parola appartenesse alla lingua pelasgica.

In quanto al numero delle Peleiadi, sembra esso abbia variato con l'andar del tempo: Sofocle ne annovera solamente due; Erodoto invece ci tramanda i nomi di tre sacerdotesse, dicendo che la più vecchia si chiamava Promenea, la mezzana Timarete, la più giovane Nicandra. In epoca posteriore non se

---

(1) Peleiade, in greco = Colomba.

(2) ATENEO. *Deipnosoph.*, XI 80.

(3) STRAB., VII, framm. 1°; EUSTAZIO, *Comm. Odiss.*, XIV 327; ESICHIO, Πέλειαι. Cfr. PERTHES, *Die Peleiaden zu Dodona*. Pg. 9.

(4) STRAB., VII, framm. 1°; EUSTAZIO, *Comm. Odiss.*, XIV 327; SERVIO, *Ecloga*, IX 13: *Aen.*, III 466; i quali espressamente dicono essere state le sacerdotesse dodonee vecchie. Cfr. ESICHIO alla voce Πελείους.

n'ebbe che una sola (1). Le Peleiadi erano in particol modo consacrate al culto di Dione; ciò però non impediva che esse attendessero anche a quello di Zeus, che anzi furono esse che poi assunsero l'ufficio di trasmettere i responsi e di soddisfare alle pie richieste dei credenti; eccettuati però i Beoti, i quali, avendo uccisa la profetessa Mirtila, erano stati condannati a servirsi nelle loro consultazioni, solamente dei Selli. (2)

Filostrato, quantunque appartenesse ad una età, nella quale il lustro dell'antico oracolo era già offuscato, con la sua fantasia ci dipinge le sacerdotesse Dodonidi di austero e venerabile aspetto, tutte profumate di balsami e cinte nelle nubi candide dell'incenso, vaporante dalle libazioni, in un luogo tutto odorato e risonante di solenni armonie (3).

Forse, come le Vestali di Roma, e le sacerdotesse di Delfo, esse costituivano un collegio di vergini, sacrate per tutta la vita al servigio delle divinità. Parrebbe quindi che anch' esse al pari dei Tomuri, fossero astrette da pratiche non meno rigorose e sottoposte ad un regime, corrispondente al carattere austero e grave della religione di cui erano ministre. A tal proposito anzi il Carapanos osserva: « il fatto che Lisandro, malgrado i mezzi che adoperò, non riuscì a corromperle ed ottenere da loro un oracolo favorevole ai suoi desideri, indicherebbe che l'austerità non era di pura apparenza, ma aveva un fondamento di religiosa rettitudine (4) ».

(1) SOFOCLE, *Trachin.*, 172; ERODOTO, II 55; STRAB., VII. framm. 1°; EUSTAZIO, *Comm. Odiss.*, XIV 327; SERVIO, *Aen.*, III 466.

(2) A nota 3 pg. 14 dicemmo già che essendovi guerra tra i Pelasgi e i Beoti, entrambi consultarono l'oracolo di Dodona. Ciò che fosse risposto ai primi non ci è detto; ai Beoti la profetessa Mirtila rispose che essi avrebbero conseguita la vittoria se avessero agito empiamente. Allora i messi dei Beoti sospettando di mala fede la donna, concepirono il disegno di ucciderla, e in tal modo operando, essi pensarono che o avrebbero mandato ad effetto il responso, o almeno si sarebbero vendicati della frode. Presero la sacerdotessa e la buttarono in un lebete ardente. In conseguenza gli uccisori furono accusati e sottoposti al giudizio delle altre due Peleiadi e dei Selli. Si ottenne però parità di voti, e i Beoti furono mandati assolti, con l'obbligo di inviare a Dodona ogni anno un Tripode. Cfr. EFORO in STRAB., IX 2. 4: ERACLIDE PONTICO nei *F. H. G.*, II, pg. 198; PROCLO, *Crestomazia*, alla voce Τριποδηφορικὸν μέλος; EUSTAZ., *Comm. Odiss.*, XIV 327.

(3) FILOSTRAT., *Imag.*, II 33.

(4) CARAPANOS, o. c., 163; DIODORO, XIV 13; CORNELIO, *Lysand.*, 3.

La corporazione ieratica a Dodona, secondo che si rileva da una iscrizione, era sotto la direzione di un archimandrita, o sacerdote capo, designato col titolo di Naiarco; la notizia però è così isolata che non ci permette di formarci una idea esatta circa le attribuzioni di lui (1).

Il ministero dei sacerdoti dodonei si esplicava massimamente nelle pratiche ascetiche per cui le loro anime contemplative si mettevano in intima relazione con la divinità, della quale intendevano la voce potente nello scroscio della folgore, e ne sentivano lo spirito animatore nel soffio del vento e nello stormire dei sacri boschi.

La rivelazione del dio, depositario delle leggi del mondo e dei secreti dell'avvenire, trovò a Dodona, per la prima volta nel suolo dell' Ellade, il modo di estrinsecarsi, e predilesse primieramente avvalersi della robusta quercia (2). Ond'è che la quercia si ritenne lo strumento più antico, di cui si era servito Zeus per manifestarsi ai mortali; perciò si radicò nella coscienza religiosa il concetto che quella pianta fosse fornita d' ispirazioni profetiche. La quercia, in consegnenza, occupa il primo posto nell'arte mantica dell'oracolo dodoneo. L'ondeggiamento delle foglie e il sussurrio che ne resultava erano i segni per mezzo dei quali soleva palesarsi la volontà divina. « A Dodona, dice Suida, vi era la quercia sacra di Zeus e l'oracolo delle donne fatidiche: allorchè i fedeli che desideravano consultare si appressavano, la quercia si moveva ed emetteva un suono; dopo di che la sacerdotessa spiegava ciò che Zeus aveva significato ».

L'arte divinatoria, come pare, era espletata dalle donne nella stessa guisa che a Delfo, e certo per ragione di somiglianza, avvenne che con l'andar del tempo la Peleiade fosse designata anche col nome di Pizia della quercia (3).

Gli oracoli che si annunciavano erano per lo piu in versi,

---

(1) CARAPANOS (55) con sicurezza dice il Naiarco sacerdote capo. Però si badi che nella epigrafe 21, a pg. 50 e 211 è ricordato un prostate di Zeus Naios e di Dione il quale potrebbe rivendicare per sè la carica di sacerdote supremo e di amministratore del Tempio.

(2) EROD., II 55; PLAT., *Phaed.*, 275; SOFOCLE, *Trachin.*, 171; SCHOL., *Odiss.*, XIV 327; EUSTAZ., *Comm. Odiss.*, XIV 327.

(3) SUIDA, Δωδώνη — Προφητεία.

ed ordinariamente erano preceduti dalla formula: « la mente di Zeus indica » che ricorda l'espressione biblica dei profeti della Giudea: « Haec dicit Dominus » (1).

Sembra che non fosse esclusa nei primordi dell'arte mantica in Dodona il processo dell'incubazione, praticata però dai sacerdoti, i quali col loro dormire sulla nuda terra annunziavano per mezzo di sogni gl'indefettibili decreti del nume (2).

Un altro sistema di divinazione altrettanto antico come il primo, con cui è in istretta connessione per le leggende riferentisi alla fondazione dell'oracolo, era quello di osservare il volo degli uccelli, segnatamente delle colombe. « In Dodona la colomba sedente sotto la quercia dicono essere stata solita a rendere i responsi » afferma Dionigi di Alicarnasso; e Pausania ancora più espressivamente: « dai Calidoni, dagli Etoli, dagli Acarnani, dagli Epiroti erano tenute per veracissime la colomba di Dodona e le risposte provenienti dalla quercia » (3).

Pare che anche il corvo abbia avuto la sua parte nella mantica di Dodona, dappoichè troviamo qualche volta le sacerdotesse appellate col titolo di κορακομάντεις (4). I presagì si ricavavano dalla maniera speciale con cui gli uccelli volavano, o si posavano sui rami.

Si è innanzi parlato come il principio umido, personificato in Zeus Naios, avesse in Dodona una parte notevolissima, onde non bisogna farsi meraviglia se nelle chiare, fresche e dolci acque delle cento sorgenti alle radici del Tomaro si scorgesse un benificio della stessa divinità e si cercasse dal loro gorgoglío di dedurre un'altra specie di vaticinio.

Fra queste molteplici polle ve n'era una speciale che sprizzava a piè della quercia sacra, dotata di murmuri fatidici, e divenuta celebre nell'antichità per le sue meravigliose proprietà: le sue gelide linfe, si diceva, potevano riaccendere una fiaccola che ad esse si accostava. È questo strano fenomeno che Lucrezio ricorda nei seguenti versi:

(1) Ὁτοῦ διὸς σημαίνει, DEMOSTENE in *Mid.*, 53: MACROBIO, *Saturn.*, I 7, 28.

(2) EUSTAZ., *Il.*, XVI 233.

(3) DION. D'ALIC., I 14; PAUS., VII 21; FILOSTR., *Imag.*, II 33: SERVIO, *Georg.*, I 147.

(4) EUSTAZ., *Comm. Odiss.*, XIV 327.

Vi è pure un freddo fonte a cui di sopra
foco prende di un tratto e fiamme vibra
la stoppa che vi poni e in simil guisa
vi si alluma una teda e in mezzo all'onde
brilla nuotando ove la spinge il vento.

Tale fonte poi a mezzanotte raggiungeva il colmo della sua esuberanza, sull'ora del mezzogiorno invece, decrescendo, soleva sparire, per cui essa veniva detta *αναπαυόμενος* [1].

Il mormorio di questo fonte, convenientemente interpretato, diveniva una rivelazione del pensiero di Zeus; ed anche in tale processo divinatorio era la Peleiade che esercitava l'ufficio d'interprete, secondo la testimonianza di Servio.

Più tardi venne in voga una maniera singolare di trarre profezie ed auguri. Ricordammo come già intorno all'antico delubro del dio fossero collocati, quasi a formare un muro di recinto, tanti tripodi con bacini di bronzo strettamente uniti fra loro in modo che toccandone uno, tutti gli altri successivamente si trasmettessero le ripercussioni e ne resultasse così una strepitosa armonia che si prolungava indefinitamente [2]. Ma a ciò si aggiunse un apparato ingegnoso, offerto dai Corciresi al Santuario di Zeus, designato col nome di bronzo dodoneo (Χαλκίον Δωδωναῖον), e divenuto assai famoso. Consisteva di due colonne parallele e poste vicine l'una all'altra: una di esse sosteneva in cima un vaso di bronzo non troppo grande, simile ad un lebete; la seconda portava una statuetta rappresentante un fanciullo, avente nella destra uno scudiscio, dalla cui punta pendeva una triplice fune, armata alla estremità di noccioletti. Quando cominciava a soffiare il vento, le tre cordicelle, agitate, andavano a colpire il lebete vicino e ne veniva fuori una musica, non so quanto gradevole, in cui si riconosceva la voce del nume. E siccome il santuario era posto all'aperto, in luogo elevato (*αἰπύνωτος*, dice Eschilo), un tale fatto si ripeteva spessissimo, onde dal risuonare con-

(1) LUCREZ., VI 869, traduz. del RAPISARDI; PLINIO, II 106; P. MELA, II 65; SERV., *Aen.*. III 466; ISIGONO DI NICEA (*F. H. G.*, IV 436) la dice presso gli Atamani.

(2) EUSTAZ., *Comm, Odiss.*, XIV 227; STEF. B., Δωδώνη; SERV., *Aen.*. III 466.

tinuo di quel bronzo nacque il proverbio del bronzo dodoneo, a cui erano paragonate le persone ciarliere (1).

Da un verso di Callimaco dicente i Selli « i custodi del metallo che non si tace » parrebbe che questo processo mantico fosse devoluto ai sacerdoti; ma l'espressione è abbastanza generica, perchè si possa essere pienamente sicuri (2).

In fine un'altra forma divinatoria, forse in uso negli ultimi tempi, era quella che si esercitava per mezzo della cleromanzia. Ci viene attestato in modo chiaro da Cicerone, dal quale apparisce che la sorveglianza e la interpretazione delle sorti erano in mano delle Peleiadi (3).

Quelli che andavano a consultare l'oracolo, sia come delegati delle città e degli stati della Grecia, sia come semplici privati, dovevano dapprima offrire doni agli dèi e rivolgere preghiere. Essi non entravano in comunicazione diretta con la divinità, ma scrivevano le loro domande o le facevano scrivere dai sacerdoti su lastre di piombo che erano probabilmente trasmesse alle Peleiadi. Queste consultavano l'oracolo e rendevano le loro risposte egualmente scritte su lastre di piombo (4).

(1) STRAB., VII, framm. 3°: ARISTIDE MILESIO nei *F. H. G.*. IV 326; STEF. B., Δωδώνη; EUSTAZ., *Comm. Il.*, II 750: SUIDA, Δωδωναῖον χαλκεῖον.

(2) CALLIMACO, *Inno a Delo*, 286, θεράποντες ἀσιγήτοιο λέβητος.

(3) CICER., *De Divinat.*, I 34: racconta che gli Spartani prima della battaglia di Leuttra consultarono l'oracolo di Dodona. Ora avvenne che una scimmia tenuta cara dal re dei Molossi rovesciò l'urna che conteneva le sorti. Allora la sacerdotessa rispose che ciò per i Lacedemoni era segno più di salvezza che di vittoria. Cfr. anche T. LIVIO VIII 24, ove parla di Alessandro il Molosso, il quale essendo stato ammonito dall'oracolo che si fosse guardato dall'Acheronte e dalla città di Pandosia, volendo evitare queste località dell' Epiro, si recò in Italia, ove rimase ucciso presso un altro Acheronte e un'altra Pandosia. Così: « Alexandrum Epiri regem interfectum sortes dodonaei Iovis eventu adfirmasse ».

(4) CARAPAN., pg. 169. Cfr. la lista dei doni o degli ex-voto trovati a Dodona, da pg. 33 a 48. Da pg. 48 a pg, 83 e' è l' elenco delle iscrizioni. Queste si possono dividere in due categorie. Nella prima vanno comprese quelie incise sulle lastre di rame e di bronzo e sono abbastanza importanti per la storia di certe istituzioni epirotiche; alcune parlano di conferimenti di diritti di cittadinanza o di prossenia a città (notevole la quinta in cui i Molossi accordano la prossenia a tutti gli Agrigentini) e ad individui: altre c' istruiscono circa la esistenza di cariche politiche (1ª ove si parla del prostate), religiose (8ª = naiarco); altre infine sono contratti per acquisto o per affrancamento di schiavi. Le epigrafi della seconda categoria sono impresse su lastre di piombo e contengono domande e preghiere indirizzate a Zeus Naios e a Dione da parte di popoli (1ª

Come a Delfo e ad Olimpia, anche a Dodona con molta probabilità si dovevano celebrare solennità sacre e feste pubbliche; era forse in tali circostanze che le sacerdotesse di Zeus e di Dione facevano risonare l'aria di canti e d'inni intrecciandovi quel noto ritornello:

Zeus era, Zeus è, Zeus sarà, o grande Zeus!

La terra produce frutti, invocatela col nome di madre.

A proposito di versi è bene qui ricordare che Dodona aveva il vanto di aver prestato anch'essa il suo contributo alla metrica greca con l'invenzione del piede Molosso, di cui, si diceva, si era servito Molosso figlio di Pirro Neottolemo, per cantare inni nel santuario (1).

Una composizione melodica anche, tutta propria di Dodona era quella chiamata tripodefora, cantata alle due divinità dai Beoti, istituita a ricordo di quello antico loro sacrilegio (2).

Se ci mancano dati sufficienti circa la celebrazione di cerimonie e di solennità a Dodona, abbiamo almeno certezza della esistenza di giochi sacri, speciali in onore di Zeus e di Dione, detti Nai, come si rileva da Ateneo e da qualche iscrizione (3).

Del resto, se a Dodona non possiamo trovare e i misteri celebri di Eleusi e di Samotracia, come vorrebbe il Carapanos, e se non s'incontrano i famosi ludi nazionali di Olimpia e di Pito, e le altre grandi feste panelleniche, non vi è dubbio che il santuario dell'Epiro fosse considerato uno dei centri religiosi dell'Ellade, anzi tenuto in particolare estimazione per la sua remota vetustà e per la veracità dei suoi responsi. Dodona si può dire che abbia goduto nella età pelasgica ed eroica il medesimo posto che ebbe Delfo nei tempi

---

Tarantini; 4ª e 5ª Corciresi), o da parte di privati. Di queste ultime, parecchie sono speciali per il loro carattere comico e servono anche per farci conoscere uno dei lati della vita domestica greca.

(1) DION D'ALIC., *De compos. verb.*, XVII.

(2) PROCLO, *Crestom.*. alla voce Τριποδηφορικόν μέλος; EFORO in STRABONE, IX 2, 4.

(3) ATENEO, *Deipnosoph.*, 35, parla di Tolomeo Filadelfo e di Berenice che riportarono in premio 23 corone d'oro alla corsa dei carri ed ebbero in Dodona are speciali. Cfr. BOECKH, *C. I. G.*, 2908, παγκράτιον Νᾷα τὰ ἐν Δωδώνῃ.

storici, e grande dovette essere la sua efficacia e la sua influenza.

Invero bene osserva Strabone, che « gli antichi avevano le cose divine in maggior rispetto ed onore; molti allora consultavano gli oracoli e si portavano a Dodona per apprendere i consigli di Zeus dalla quercia altochiomata (1).

L'azione esercitata dal venerando santuario in quei tempi remoti è una egemonia morale che si esplica in tutti gli atti della vita pubblica e privata. Direttore supremo anche di movimenti sociali e coloniali, dischiude le vie dell'Adriatico e le belle contrade dell'Italia ai Pelasgi dell'Epiro, omai cresciuti di numero e bisognevoli di nuove risorse (2).

Bene a proposito Cicerone dice: e quali colonie mandò la Grecia nella Eolia, nella Ionia, nell'Asia, nella Sicilia, nell'Italia, senza consultare l'oracolo Pizio, o il Dodoneo, o quello di Ammone?

Prescindendo da ulteriori inutili particolari, si può dire che la rinomanza di Dodona è attestata da poeti e da scrittori che tutti rendono tributo di venerazione al nume pelasgico. Già tacendo di Omero e di Esiodo, che ci hanno lasciato, l'uno indizi dell'alta antichità dell'oracolo, l'altro una viva pittura della vallata di Dodona, basti ricordare Pindaro, cantante in un peana a Zeus, disgraziatamente perduto: « Zeus dodoneo, padre possente e artefice supremo » (3).

« Mandate a consultare a Dodona e a Delfo per sapere se è di vostro interesse per il presente e per l'avvenire fare ciò che vi si consiglia » conclude Senofonte in un disegno di riforme finanziarie e politiche proposto agli Ateniesi (4).

Molto spesso i due più celebri oracoli della Grecia sono associati insieme e vengono reputati come santificatori delle leggi e dei governi, e supremi amministratori della vita politica; inoltre sono essi che regolano anche l'ordine delle cerimonie, la natura dei riti e dei sacrifizi, tutta la liturgia (5).

(1) STRAB., XVI 2, 38.

(2) Cfr. DION. D'ALIC., I 19; MACROBIO, *Satur.*, I 7, 28 che entrambi riportano il responso dato ai Pelasgi; STEF. B., Ἀβοριγῖνες.

(3) PIND., framm. 57; ATENEO (XII 31) c'informa che il poeta drammatico Antifone avea composto un dramma dal titolo: Δωδώνη.

(4) SENOF., *De Vectigalibus*, VI 2.

(5) PLATONE, *Seges*, V 9; DEMOST. in *Mid.*, 52, 54.

L' influenza dell' Oracolo non si estendeva solamente alla politica e al culto; le sue risposte, rispettate come leggi, producevano un salutare effetto morale e contribuivano ad addolcire i costumi degli antichi Elleni e ad ingenerare in essi specialmente pietà e riverenza verso i supplicanti (1).

Una conferma non meno significativa dell' autorità goduta dal santuario epirotico ce l' offrono le consultazioni ad esso dirette e i conseguenti responsi che ci mostrano anche come la sua efficacia non si limitasse solamente nell' ambito della Grecia, ma si estendesse ad altri paesi.

E la sua influenza, quantunque fosse colpito da infortuni e da devastazioni, e, quel che è più, sebbene screditato dalla satira dello scettico Luciano, tuttavia si prolunga ancora a traverso i secoli sino agli ultimi bagliori del Paganesimo (2).

Occorre ricordare infine che se grande fu l'efficacia esercitata da Dodona nel mondo greco, per ciò che riguarda direttamente le popolazioni dell' Epiro e la loro istoria, essa ebbe conseguenze rilevantissime. Anzitutto è facile pensare che gli Epiroti, siccome quelli che curavano il patrimonio delle primitive religiose credenze dell' Ellade, sebbene appartati e lontani, ebbero agio di mantenere e stringere i legami, già esistenti tra essi e gli altri Elleni, e apprendere da questi le forme di un vivere più civile. E Dodona certamente in gran parte divenne il tramite, per mezzo del quale gli elementi della greca cultura penetrarono nell' Epiro, e in massimo modo poi contribuì ad accrescere il traffico e le relazioni commerciali con i Corciresi, come in appresso vedremo. Un' altra conseguenza non meno notoria e che ha importanza politica l'osserva Strabone per la circostanza che i Molossi poterono conseguire l'egemonia sulle altre genti epirotiche non solo a causa dei loro sovrani, ma anche perchè fra di loro fioriva l'oracolo di Dodona vetusto e celebre (3).

Bisceglie, Febbraio 1907. LUIGI COLANGELO

(1) PAUSAN., VII 25.

(2) Il tempio fu distrutto nel 220 da Dorimaco, capo degli Etoli, POLIB., IV 67, e nell'88 depredato dai Traci di Mitridate, DIONE CASSIO, XXXVI, framm. 101, 102; LUCIANO (*Icaromen.*, 24) ci rappresenta Zeus dodoneo come lamentantesi che il suo focolare sia divenuto più freddo delle leggi di Platone e dei sillogismi di Crisippo.

(3) STRAB. VII 7, 5.

BANCHE E BANCHIERI

NEI PAPIRI E NEGLI OSTRAKA GRECO-EGIZII DELL'ETÀ ROMANA

(continuazione e fine, vedi XI 1)

§ 8. — La funzione della quale noi troviamo specialmente investiti i banchieri egizî è quella di cooperare alla conclusione di contratti fra terzi. Se, come abbiamo visto, qualcuno dei documenti che ci porgono i papiri contempla funzioni essenziali per la vita della trapeza, come il prestito ad interesse e l'accettazione di depositi, la grandissima maggioranza di essi ci mostra la molta importanza che aveva assunta la funzione del trapezita nell'omologare le contrattazioni stipulate fra le parti, nel compiere, cioè, un ufficio che si accosta assai al notarile.

Questa particolarità del banchiere antico, oltre che dal Mitteis nel suo *Trapezitika* (pag. 23), è stata rilevata, per la Grecia, dal Beauchet (1) e da altri.

L'intervento del trapezita come intermediario contrattuale era voluto dal crescente sviluppo delle relazioni commerciali e finanziarie del mondo greco. L'analfabetismo, la facile alterazione dei testi, il bisogno di persone che, per la loro pratica commerciale, per la posizione sociale e per il credito, potessero servire, più che da testimoni, quasi da *magistrati,* nella conclusione dei contratti, la comodità che avevano le parti di ricorrere alla loro opera, avendo esse i loro uffici preferibilmente nell'agora e nelle vie centrali della città, la sicurezza dei depositi fatti nelle loro casse e della custodia dei titoli registrati nei loro libri, queste le ragioni da tutti i trapezologi accampate per spiegare la funzione intermediaria dei trapeziti. E noi le accogliamo, ma con una importante riserva.

Questa funzione del banchiere greco, la quale, alla fin fine, si ridurrebbe ad una funzione notarile per la forma, ma non per la forza giuridica, può benissimo ammettersi come propria dei trapeziti nei primi tempi della evoluzione del diritto, ma non più allora quando la forza degli atti contrattuali venne ad essere assicurata con la pubblica registrazione. Il Mitteis stesso ed il Beauchet osservano che

(1) o. c., IV, pgg. 67-69.

non è da confondere col notariato ufficiale la funzione che compieva il trapezita. Come nella Grecia, secondo che avverte il Mitteis, le autorità municipali furono a un dato tempo da per tutto investite delle funzioni notarili, così nell'Egitto esse vennero ad essere assunte dagli agoranomi. Ora, quando agli atti contrattuali si pervenne a dare la piena forza probatoria mediante la stipulazione e la registrazione pubblica, perchè i privati avrebbero ricorso così frequentemente all'opera omologatrice del banchiere, anzichè a quella degli ufficiali pubblici? A mio avviso, la ragione si deve trovare in ciò, che almeno una delle parti doveva avere un deposito in conto-corrente con la banca alla quale ricorreva, così che versamenti e incassi le venissero dalla banca stessa agevolmente e prontamente operati.

§ 9. — L'ufficio, dunque, del trapezita non era quello di un notaio, ma nello stesso tempo era qualche cosa più che quello di un intermediario, senza che si possa dare al trapezita quell'appellativo di sensale (« handelsmakler ») che gli dà il Mitteis (1) e che non mi pare del tutto appropriato.

Quali vantaggi, invero, veniva egli ad offrire alle parti contraenti che ricorrevano a lui? Due principali, quello di mantenere ne' suoi libri una validissima prova del pagamento avvenuto, e quello di operare per conto della parte che era sua cliente, che aveva, cioè, con lui un conto corrente, il ritiro o il pagamento del danaro contratto.

Quando il creditore e il debitore avessero avuto il medesimo banchiere come loro depositario e correntista, l'operazione si doveva riassumere in un passaggio di scritture, in una « transcriptio a persona in personam ». Nel caso, poi, che essi avessero banchieri diversi, il banchiere del debitore pagava direttamente al banchiere del creditore, e la cosa si riduceva ad un giro di partite da banca a banca.

Questa operazione di giro, che finora per le banche greche era rimasta una semplice congettura, ci è dimostrata dal documento n° 87 dei *Fayûm Towns*. Esso contiene una ricevuta rilasciata dal banchiere Tito Flavio Eutuchide (probabilmente di Euhemeria) dichiarante che certi Eudaimone e soci, sopraintendenti alla proprietà appartenente alla corporazione della città di Alessandria situata presso

(1) In *Trapezitika*, pg. 32.

il villaggio di Euhemeria, gli avevano consegnata la somma di 1 talento e 400 dramme, per la rendita del 17° anno, perchè una somma equivalente venisse pagata in Alessandria all' ufficiale degli στήμματι. Ora, questa persona non doveva certamente aspettare che il danaro venisse trasportato. Le mutue relazioni e l'organizzazione delle banche dovevano essere tali che il danaro pagato in una potesse essere ritirato in un'altra.

§ 10. — L'espressione tecnica per indicare il pagamento διὰ τραπέζης è διαγράφειν, corrispondente al latino *perscribere*, e le radicali stanno ad indicare la perfezione della scrittura nella registrazione (1). In tutte le ricevute bancarie, di cui si ha copia specialmente negli *Ostraka* per quanto riguarda le tasse, per indicare il versamento di danaro εἰς τράπεζαν, si ha l'espressione: il tale διέγραψε o διαγεγράφηκεν (2), ha pagato.

Questo significato di διαγράφειν, ha riscontro in quello di διαγραφή, la scrittura bancaria, la *perscriptio* dei Romani; e lo specializzarsi del significato di registrazione in quello di « registrazione di pagamento » ha il suo fondamento nella natura stessa di quell'atto che i trapeziti chiamavano διαγραφή.

Come già si è detto, il banchiere aveva il consueto e importantissimo ufficio di servire alle parti che volevano stringere o risolvere un contratto, di registratore od omologatore dell'atto conchiuso. Almeno una delle parti che ricorrevano all'opera sua mediatrice era con lui legata in conto corrente e da lui richiedeva il pagamento o l'incasso del corrispettivo di cui, pel contratto stesso, essa fosse, rispetto all'altra parte, debitrice o creditrice. Di qui il significato particolare assunto dalla διαγραφή di « prova di pagamento », di « Zahlungsbeurkundung » come dice il Mitteis (3). Onde possiamo sicuramente ampliare o, meglio, perfezionare la definizione che il Mitteis dà (4) di διαγραφή τραπέζης. Egli la definisce « termine generale che si può usare per ogni contratto scritto redatto da una banca ». Io direi invece che διαγραφή τραπέζης era « qualsiasi scrittura registrata dal banchiere di un atto contrattuale, in cui inter-

(1) Cfr. MITTEIS, *Trapez.*, pgg. 17 e sgg.; GRADENWITZ, *Einführung in die Papyruskunde*, pgg. 138 e segg.

(2) Raramente si trova la forma regolare classica διαγέγραφε.

(3) In *Trapez.*, pg. 20.

(4) In *Trapez.*, pg. 26.

viene per parte del banchiere il pagamento o la riscossione di somme, in forza del contratto medesimo, per mandato di almeno una delle parti contraenti » (1).

Di questo avviso, cioè di fare entrare nel concetto della **διαγραφή τραπέζης** quello di pagamento **διὰ τραπέζης**, accenna di essere il Gradenwitz, ed invece mostra di non essere il Naber nel suo articolo *Observatiunculae ad papyros juridicae* (2), là dove dice: « . . . **τραπέζης διαγραφή** id est a trapezita subscripta cautio; poterat enim, quod primum docuit Sayce, tum primum exsecutus est Mitteis, sicut apud magistratum ita **διὰ τραπέζης** negotium contrahi et contractum distrahi, quod nulla erat necessitate coniunctum cum ipsius pecuniae **διὰ τραπέζης** numeratione vel perscriptione. Quamquam necessario coniuncta esse haec putat Gradenwitz, proinde **διὰ τραπέζης** pecunia numeratus vel certe perscriberetur, quam sententiam et refellit BGU, 88 . . . ». Ma questo accampare il documento n. 88 degli *Aeg. Urk.* contro la nostra tesi, perchè compilato in una forma che parrebbe puramente notarile, non ha molto valore; che, come pure ammette il Mitteis (3), esso è una mera eccezione fra i documenti diagrafarii delle banche.

Ecco il testo dell'*Aeg. Urk.*, 88.

Lι Ἀντωνίνου Κ[α]ί[σαρο]ς τ[οῦ κυρ]ί[ου]
μηνὸς Ἀδριανοῦ κζ.
Διὰ τῆς πρὸς τῷ Σεβαστ(είῳ) Θέωνος τραπ(έζης).
Χαιρή(μων) ἀπάτωρ μητ(ρὸς) Θασῆτος ὡς L λθ οὐλ(ῇ) ὀφρύι
ἀριστ(ερᾷ) ἀπὸ κώμ(ης)
Σοκνοπ(αίου Νήσου) πέπρακ(α) Ἰσιδώρα ἀφήλ(ικι) [μη]τ(ὰ) φροντ(ιστοῦ) τοῦ πατρὸς
Δείδα τοῦ Ζωίλου κάμηλ(ον) ἄρρενον (sic!) **[λ]ευκὸν τέλειον**
ἔχοντα χαρακτῆρα ἐν τῇ δεξιᾷ σιαγόνι καὶ δεξιῷ
μηρῷ τιμῆς ς ω.

(1) Il pagamento **διὰ τραπέζης** poteva avere qualsiasi oggetto, assumere qualsiasi forma. Così quella di un mutuo (v. *Aeg. Urk.*, 70, BM 336, CPR 15 e 16, PF 1, 28, 44, 81), o della restituzione di esso (v. *Aeg. Urk.*, 281, 415, 72, 44, 196; BM 332; CPR 14), o del corrispettivo di una vendita (v. *Aeg. Urk.*, 98, 193, 982; BM 333, 319; AP 95; GH 51), o di un deposito (v. *Aeg. Urk.*, 702, CPR 17) o di un corrispettivo qualsiasi (v. OP 267, 77, 96).

(2) In *Archiv für Papyruspf.*, II 1, pg. 34 e sgg..

(3) In *Trapez.*, pg. 30.

Ed eccogli accanto una delle più semplici e chiare **διαγραφαί** che ci siano pervenute, nel CPR 14.

Ἔτους ἑβδόμου αὐτοκράτορος
καίσαρος Μαρκου Αὐρηλίου Ἀντωνείνου
σεβαστοῦ καὶ αὐτοκράτορος
καίσαρος Λουκίου Αὐρηλίου Οὐήρου
σεβαστοῦ Θὼυθ ιγ ἀπὸ τῆς Σαραπί
ωνος τρα' ταμείων. Δίδυμος
Διδύμου τοῦ καὶ Δημητρίου
Σωσικόσμιος [ὁ καὶ] Ἀλθαιεὺς
καὶ Παβοῦς Σαταβοῦτος
Ἀγαθῷ Δαίμονι τῷ καὶ Σω
σικράτῃ κεκοσμητ υἱον (sic) **Μύσ-**
θου κεκοσμητ ἀπέχειν
αὐτὸν παρὰ τῶν τρογεγρ ς
ἴσας ὧν ὤφειλον αὐτῷ κα-
τὰ διαγρ(αφὴν) τῆς αὐτῆς τραπέζης
ἣν καὶ ἀναδέδωκεν αὐ-
τοῖς εἰς ἀθέτησιν καὶ ἀκύρω-
σιν ἀργυρίου δραχμὰς τρια(κο)
σίας ἑξήκοντα γ— ς τξ
καὶ μηδὲν αὐτοῖς ἐγκα-
λεῖν μέχρι τῆς ἐνεστώσης
ἡμέρας Ἀλθαιεὺς καὶ Πα-
βοῦς Θὼυθ ιγ /

§ 11. — Accanto alla **διαγραφή** abbiamo l'**ἀντίγραφον**, di cui parecchi esempi troviamo nei papiri. Poichè **ἀντίγραφον** significava qualunque copia di atto pubblico, nel nostro caso non sarebbe che la copia di una **διαγραφή** fatta sull'originale esistente nei libri del **τραπεζίτης**. Quando alle parti che avevano stipulato il contratto diagrafario di fronte al banchiere occorreva per affari giudiziali di provare i propri diritti derivanti dalla stipulazione del contratto medesimo, il banchiere rilasciava copia della **διαγραφή**. Nel caso che fosse oppugnata l'autenticità dell'estratto si aveva come prova, oltre alla persona del trapezita, la regolare tenuta dei suoi libri di amministrazione; i quali, se anche non espressamente per legge, certo tacitamente avevano una grande forza probatoria, tanto più che,

come vedremo, una copia dei registri di διαγραφαί τραπέζης era uso di depositare nell'archivio pubblico per l'autenticazione.

§ 12. — Nelle διαγραφαί trapezitiche troviamo una forma, uno stile, che, se non è perfettamente costante, presenta variazioni assai leggere (1). Anzitutto, sul principio del documento vi è la solita data dell'anno dell'imperatore, del mese e del giorno (ἔτους...); poi subito vi è la scritta: διὰ (o ἀπὸ) τῆς τοῦ... τραπέζης oppure τῆς τοῦ... τοῦ...τραπέζης (2). Nella maggior parte dei documenti è indicata la paternità del banchiere, assai spesso la via in cui si trova la τράπεζα, di rado la città. Quindi viene la dichiarazione del contratto, sulla traccia della formula ὁ δεῖνα τῷ δεῖνι ἔχειν (o ἀπέχειν) αὐτόν. Il soggetto è sempre colui che dà il denaro, il quale si rivolge a colui che lo riceve, dichiarando (ὁμολογεῖ) che costui (αὐτόν) ἔχειν o ἀπέχειν la somma tale per il tale negozio, di cui seguono le modalità.

Dice il Mitteis (3) che lo stile soggettivo non deve indurci a credere che simili documenti siano compilati o pure scritti dalla persona che appare come scrivente; che il trapezita è colui che scrive, e che ciò è spiegato interamente dalla scritta διὰ o ἀπὸ τῆς τραπέζης. Propendo anch' io all'avviso del Mitteis, pur riconoscendo che non ve n' ha piena certezza (4).

Il danaro dato o crea il debito o lo estingue. Nel primo caso abbiamo la formula: ἔχειν (o ἀπέχειν) αὐτὸν (colui che pel contratto resta debitore) χρῆσιν ἔντοκον (o ἄτοκον) κεφαλαίου... δραχμῶν (segue la somma dovuta); ἃς καὶ ἀποδώσει (seguono le modalità del pagamento). Nel secondo caso abbiamo: ἔχειν (o ἀπέχει) αὐτὸν (il creditore) τὰς ἴσας ὧν ὠφείληκεν (il debitore) κατὰ διαγραφὴν τραπέζης, ἣν καὶ ἀναδέδωκεν (il creditore) αὐτῷ (al debitore) εἰς ἀθέτησιν καὶ ἀκύρωσιν.

Quest'ultima frase è una formula che ricorre in tutti i docu-

(1) Cfr. MITTEIS, *Trapez.*, pg. 33 e sgg.; GRADENWITZ, *Einfhürung in Papyrusk.*, pg. 139 e sgg.; I. C. NABER, l. c., pg. 85 e sgg..

(2) A volte questa scritta è nel corso del documento o sulla fine.

(3) In *Trapez.*, pg. 31.

(4) Il MITTEIS (e pure il GRADENWITZ, *Einf. in Pap.*, pg. 129) avverte questa particolarità delle διαγραφαί. Conoscendo la banca i proprî clienti e avendo soltanto bisogno di identificare coloro ai quali paga per loro conto il danaro, i connotati accompagnano quasi sempre i nomi in dativo, raramente quelli in nominativo.

menti di soddisfazione di un debito. Il creditore, all' atto di ricevere il danaro che gli è dovuto, dichiara che restituisce al debitore **εἰς ἀθέτησιν καὶ ἀκύρωσιν**, cioè in estinzione del debito, la **διαγραφή** del banchiere nella quale era registrato il suo credito (1). Ciò dimostrerebbe che il creditore, al tempo della compilazione e registrazione del suo credito in una **διαγραφή**, od anche dopo, si faceva rilasciare dal banchiere per garanzia propria un **ἀντίγραφον** della **διαγραφή** stessa, che egli doveva restituire **εἰς ἀθέτησιν καὶ ἀκύρωσιν** al debitore all'atto in cui questi soddisfaceva al suo debito, mentre, da parte sua, il banchiere cancellava dai suoi registri l'originale.

§ 13. — Esposte, così, nel modo che a noi è parso più semplice, le funzioni della trapeza egizia, sorge la domanda che parrebbe avesse dovuto essere la prima in questo lavoro: come costituivasi una trapeza? Nessuna fonte abbiamo che precisamente ci rischiari su questo argomento, come pure tacciono le fonti della Grecia classica (2).

Era necessario un capitale iniziale per la costituzione della trapeza? Il negarlo assolutamente sarebbe troppo azzardato, perchè, se pure le funzioni della trapeza egizia, sì come abbiamo visto,

---

(1) Oltre all' esempio portoci dal riportato documento n.° 14 del CPR, un esempio chiarissimo ne abbiamo nell'*Aeg. Urk.*, 44:

**Ἥρων Ἀμωνίου Ὡρίω[νι .....]τος
καὶ Σαραπίωνι Ἀμωνίου κ[αὶ.]αλ. μγεῦ-
τι Στοτοήτιος καὶ Στοτοή[τι] Ψενῆσις** (sic)
καὶ Πακύσι Ἐριγέος καὶ Στ[οτοή]τι προσ- (sic)
**βυτέρῳ Ἐριγέως κα[ὶ .....]ι Πε-
τεσοίχου καὶ Διονυσίῳ μαχαιρο-
φόρῳ τοῖς ὀκτὼ χαίρ[ειν]. Ἀπέχω
παρ' ὑμῶν ἃς ὀφίλατε** (sic) **τῷ υἱῷ μου
Ἀμωνίῳ κατὰ διαγρα[φὴν τραπέ-]
ζης τετελιωμένης τ[ῷ Φ]αρμοῦθι
μηνὶ τοῦ ἐνεστῶτος π[εμπ]του ἔτους
ἀργυρίου δραχμὰς [τετρακοσίας]
τεσσαράκοντα ς ς υ μ ὁμ(οίως) καὶ παρ-
έξομαι διδόντα ὑμῖν ἀποχὴν
καὶ ἀνδιδοῦντα τὴν δ[ια]γραφὴν
εἰς ἀθέτησιν καὶ ἀκύρωσιν.
L πέμπτου Αὐτοκρά[τορος Καίσαρος]
Νέρουα Τραιανοῦ Σεβασ[τοῦ] Γερμανικοῦ
Ἐπὶφ κ.**

(2) Sappiamo che **κατασκευάζειν** dicevasi il costituirsi di una banca e **ἀνασκευάζειν** il dissolversi.

erano tali che il fondo di giro veniva ad essere costituito in grandissima parte dai depositi dei privati, almeno per i primi tempi della sua vita, la banca doveva avere un piccolo capitale di cassa (1). Il quale, però, doveva certamente, a commercio avviato, diventare assolutamente un' inezia di fronte al capitale costituito dall'ammontare di tutti i depositi della clientela. Questo veramente veniva ad essere il capitale di operazione della banca: il capitale di mera spettanza del τραπεζίτης era il credito e la fiducia del pubblico. La perdita di questo credito e di questa fiducia doveva cagionare il decadimento e il fallimento dell'azienda.

Di fallimenti bancarî abbiamo nei papiri un solo accenno, e lo abbiamo se si accetta la lezione che dà il Krebs per riempire la lacuna della linea 16 nel n.° 281 degli *Aeg. Urk.*. Questo documento porta: ...κατὰ διαγραφὴν τῆς ἀ̣ν̣α̣σ̣κ̣...ς τραπέζης Φρέμει, ed il Krebs interpreta τῆς ἀνασκευῆς (fallita), contro l'opinione del Wilcken, il quale vorrebbe al posto di ἀνασκευῆς leggere il nome del proprietario della trapeza incominciante per A (2). Per ammettere la lezione del Wilcken bisognerebbe che la banca avesse mutato di nome dopo l'anno 167 d. C. (epoca più tarda in cui è menzionata nel BM n.° 336 come τράπεζα Διδύμου). Ma poi che essa non ricorre più nei papiri, e poi che il n.° 281 degli *Aeg. Urk.*, essendo del tempo di Adriano, è posteriore agli altri tre documenti (*Aeg. Urk.*, 193, CPR 15, BM 336) nei quali appare la banca posta nella via Φρέμει in Arsinoe, così sembra assai più verisimile l' opinione del Krebs (3).

Sembra che vi sia pure nei papiri un accenno alla cessione di un' azienda bancaria. Nel n.° 513 degli Ossirinchici è detto incidentalmente che un certo Epimaco aveva rilevata la banca del

(1) Per costituire una vasta e valida azienda spesso si ricorreva a una società. Ce lo dimostra il fatto, già da noi osservato, che in parecchi documenti più individui sono menzionati come comuni proprietarî di una stessa banca e assai spesso al nome del banchiere segue la scritta καὶ οἱ μέτοχοι (« compagni o compartecipanti o soci » da μετέχω; non μετοίκος o coabitante [μετοικέω], come scrive — certo per una svista — il BRECCIA, o. c., pg. 304).

(2) Cfr. la nota del KENYON al n.° 336 del *British Museum*.

(3) Il papiro n.° 44 degli *Aeg. Urk.*, porta scritto alle linee 9-11: ...κατὰ διαγραφὴν τραπέζης τετελιωμένης (morta) τῷ φαρμοῦθι μηνὶ τοῦ ἐνεστῶτος πέμπτου ἔτους. Non posso determinare di quale banca voglia parlare il documento, nè se, con la parola τετελιωμένης (che sta per τετελειωμένης), voglia alludere a un fallimento o a una liquidazione.

Serapeum di Ossirinco (Ἐπιμάχου ἀσχολουμένου ὠνὴν τῆς ἐπὶ τοῦ πρὸς Ὀξυρύγχων πόλει Σαραπείου τραπέζης).

§ 14. — Non un libro di registrazione soltanto ma parecchi dovevano avere i trapeziti per tenere regolati i loro conti. Nelle fonti classiche della Grecia li troviamo chiamati ὑπομνήματα, γράμματεῖα, ἐφημερίδες, e la diversa denominazione significava certamente la loro diversa funzione. Ma, come per la Grecia, così per l'Egitto, non abbiamo documenti per determinarla, nè per conoscere in qual modo i libri stessi fossero tenuti (1).

È quindi vana la discussione fatta se essi fossero in partita doppia o semplice ; come è priva di valore l'affermazione che, ignorando i Greci le cifre arabiche e servendosi delle lettere dell'alfabeto, i libri loro dovessero essere un più o meno confuso ammasso di note. Perchè, in verità, noi abbiamo fra i papiri degli inventarî o rendiconti di famiglia o di aziende pubbliche e private, nei quali, con mezzi ingegnosi di rigatura o sia di disposizione delle parole, riesce facile determinare il dare e l'avere. Valga ad esempio quel lunghissimo documento, composto di ben 47 colonne, che è il papiro n.° XXX del Cairo (2), scoperto ultimamente, nel 1897, a Kôm Ushîm.

(1) Come avanti diremo, ci sono pervenuti soltanto dei frammenti di registri di διαγραφαί bancarie, e questi registri, per la loro speciale tenuta, dovuta alla natura dei documenti che contengono, non possono affatto dar norma per indurre il modo con cui erano tenuti i libri di vera contabilità.

(2) Riporto qui uno dei più chiari frammenti del documento, tolto dalla colonna XXIV.

	π´ Διοσ]κόρου	ς λς	
	ρ´ Ἀ[ντ]ωνᾶτι ὑ(πὲρ) τιμ(ῆς)	[...].	ς λς
	π´ Δ[ιο]σκόρου	ς οβ	
	ρ´ Πασεινικῷ		ς ιβ
	ἐμοὶ συμβολῆς		ς η
	Σεμπρωνίῳ ὑ(πὲρ) πυροῦ		ς νβ
	π´ Δ[ιοσ]κόρ[ο]υ	ς ρ	
	ρ Ἀγριππινῷ ὑ(πὲρ) λαχά(νων)		ς ρ
	π[´ Διοσ]κόρου	ς ιη (ὀβολοὶ δύο)	
	ρ´ Παμοῦνι ([υἰκο[δό]μ(ῳ)]) ετι[...]ν		ς ιν (ὀβολοὶ δύο)
ιδ	π´ Δι[οσκόρο]υ	ι νς	
	ρ[´ Σω]τηρίχ(ῳ) [ὥσ]τε Ἀντινο[..		ς ν]ς
κθ	π´ Διοσκόρου	ς ρκδ	
	ρ´ Σωτηρίχ(ῳ) ὥστε Κοπρῆ		ς ρκδ
	π´ Διοσκ(όρου) οἴνου κεραμ(ίων) δ	ς ξδ	
	ρ´ Ἀντωνᾶτι ὑ(πὲρ) ἐλαίας β		ς λβ
	Ἀγριππινῷ ὑ(πὲρ) λαχά(νων) β		ς λβ

Del resto, dato quel grandissimo valore di prova espressamente o tacitamente riconosciuto ai libri dei trapeziti, mi pare che non sia lecito dubitare della loro chiara e diligente compilazione.

§ 15. — Il professore Girolamo Vitelli, nel primo fascicolo della raccolta fiorentina, ci porge, nei papiri 24 e 25, due registri di ***διαγραφαί*** bancarie trasmesse dal trapezita o da un suo dipendente agli archivisti pubblici (*βιβλιοφύλακες ἐγκτήσεων*) (1). Essi dovevano appartenere a un volume composto di schede incollate l'una sotto l'altra e contenenti ciascuna una ***διαγραφή*** e progressive di tempo. Questi documenti, i quali provengono da Theadelphia, portano come residenza di tutti i contraenti *ἄμφοδα* della città di Arsinoe, onde quasi certamente di Arsinoe doveva essere il banchiere, del quale non appare mai il nome. Un altro documento, poi, della stessa raccolta, il n.° 46 (2), porta la copia di un muto diagrafario fatta sull'originale conservato nell'archivio provinciale di Hermopolis Magna.

Prima che venissero alla luce tali documenti si sapeva soltanto che ufficiali come i *γραφεῖς* e gli *ἀγορανόμοι* solevano trasmettere un esemplare dei loro registri alla *βιβλιοθήκη ἐγκτήσεων*; onde è importante ora conoscere che a tali archivi erano pure indirizzati registri di ***διαγραφαί*** bancarie.

§ 16. — Come abbiamo detto, nei PF 24 e 25 le schede appaiono incollate l'una sotto l'altra, in ordine progressivo di tempo. Codesta formazione e disposizione dei volumi contenenti le ***διαγραφαί*** da depositare negli archivî pubblici sembra conforti a ritenere che i trapeziti del mondo greco egizio avessero tre principali libri di registrazione. L'uno (forse l' *ἐφημερίς* o giornale o diario) era il libro nel quale erano usi annotare giorno per giorno tutti i versamenti e gli incassi fatti per qualunque negozio (e quindi anche

---

π' Διοσκόρου οἴνου ἐμοὶ κεραμ(ίων) ι ἰκ ς ις
ς ρξ ἐμοὶ ις πῖν ς ρξ
π' Διοσκόρου ς 2ρ
ρ' ποιμένι ς 2ρ
π': l. παρὰ. ρ': l. ἀποδοθεῖσαι ο ἀναλωθεῖσαι.

Vedi la introduzione del GOODSPEED, pg. 30 e sgg..

(1) Il MITTEIS dimostrò, dalla consueta formula *ὁ δεῖνα τῷ δεῖνι χαίρειν αὐτόν* e da altre particolarità dei documenti bancarî, essere i documenti in questione frammenti di registri di *διαγραφαί τραπέζης*. Vedi la introduzione e le note del VITELLI, nella suddetta raccolta, ai papiri 24 e 25 (pg. 48 e sgg.).

(2) Per questo documento, vedi l'articolo di GRADENWITZ, *Eine neue διαγραφή aus Hermupolis* nei *Melanges Nicole*, Ginevra, 1905.

le διαγραφαί). Da questo libro ne dovevano formare un altro, nel quale tenevano annotati i conti dei loro clienti con la registrazione del « dare e avere » (l'ὑπόμνημα?). Il terzo libro sarebbe precisamente un volume di copie di διαγραφαί, fatte dal primo libro, e questo registro doveva essere quello che mese per mese era obbligo di consegnare ai βιβλιοφύλακες.

Quest'obbligo del deposito negli archivi pubblici dei registri di διαγραφαί mi pare spiegato dalla funzione, dalla natura probatoria di tali documenti, i quali abbisognavano della omologazione degli archivisti pubblici per ottenere quella forza che acquistavano di per sè gli altri stipulati di fronte ad ufficiali pubblici quali i γραφεῖς e gli ἀγορανόμοι.

Sorgerebbe ora il dubbio se anche gli altri libri di registrazione dei trapeziti, che avrebbero avuto un carattere di vera contabilità e di uso amministrativo dell'azienda, fosse obbligo di depositare negli uffici della βιβλιοθήκη, ma esso deve ancora rimanere insoluto.

III. Le δημόσιαι τράπεζαι.

§ 17. — Così nei papiri e negli *ostraka* greco-egizî, come nei documenti della Grecia classica, noi troviamo nominate piuttosto frequentemente trapeze con l'appellativo di δημόσιαι. Del carattere di queste banche pubbliche si è discusso, si è voluto da taluno considerarle come banche di Stato nel significato che hanno oggidì, da altri come semplici uffici di cassa dello Stato.

Il Breccia, nel suo lavoro già più volte citato, pure valendosi dei pochi documenti che gli offrivano le fonti classiche della Grecia, nega di riconoscere alla τράπεζα δημοσία il carattere della odierna banca di Stato. Io sono lieto di dichiarare che i documenti riguardanti le δημόσιαι τράπεζαι dell'Egitto vengono pienamente a dar valore all'opinione sua (1). Nei documenti da me esaminati la

(1) Dice il Breccia, alle pgg. 288 e 289: « Che nel mondo greco siano esistite banche di stato nel senso moderno, è stato affermato ma forse a torto; i trapeziti che ci appaiono in più luoghi e in età diverse come facienti parte dell'organismo dello stato, e le δημόσιαι τράπεζαι richiedono, secondo me, una spiegazione diversa.

La designazione di τράπεζα nel mondo antico non deve essere stata attribuita soltanto a quell'istituto che anche noi oggi chiamiamo banca; la parola deve avere avuto anche un significato più largo: *cassa* o *tesoreria* in generale,

δημοσία τράπεζα appare veramente e solamente cone ufficio di *cassa* o *tesoreria* dello Stato (1).

§ 18. — Credo bene riferire brevemente il contenuto di tali documenti.

Gli *Aeg. Urk.*, 25, 41, 42, 121, 652, 653 sono relazioni indirizzate mese per mese dai πράκτορες ἀργυρικῶν (2) allo stratego per notificargli che essi hanno fatto il versamento ἐπὶ τὴν δημοσίαν τράπεζαν delle somme riscosse. Questi documenti variano pochissimo tra loro quanto alla forma, la quale è semplice e chiara.

Il pap. *Aeg. Urk.* 991 ci presenta una ricevuta rilasciata da Isidoro, πράκτωρ ἀργυρικῶν Καρανίδος a Dione, χειριστής (o subagente di tasse), in cui Isidoro dichiara di aver ricevuto da Dione il versamento del mese di faofi dell'anno in corso, versamento che egli farà a sua volta ἐπὶ τὴν δημοσίαν τράπεζαν.

---

azienda dove si eseguiva il solo cambio delle monete. Questa estensione di significato non può apparire strana, quando si pensi che τράπεζα in origine indicava materialmente la tavola posta sulla pubblica piazza e di cui i commercianti si servivano, e non un' azienda dove si svolge, con tanto complesso di operazioni, il commercio del denaro. Ora, raggruppando le notizie che abbiamo potuto raccogliere intorno ai trapeziti che evidentemente sono o magistrati o funzionari, in generale sottoposti al ταμίας e quelle intorno alle trapeze che non sono banche private si può venire a questa conclusione: che gli stati greci, alcuni almeno e a partire da un certo tempo, disignavano l'ufficio o gli uffici, ai quali dovevano affluire tutte le somme loro spettanti e dal quale o dai quali dovevano uscire tutte le somme necessarie alle spese, col nome di τράπεζα: alla τράπεζα erano preposti uno o più trapeziti, i quali non disponevano affatto del denaro, poichè la loro azione, puramente passiva, si limitava a farlo entrare o uscire dalla cassa in conformità degli ordini superiori.

La δημοσία τράπεζα, designazione derivata da uno sviluppo o formatasi spontaneamente nelle località dove la troviamo, non sarebbe un istituto essenzialmente diverso dal precedente, ma indicherebbe la cassa dello stato nel modo più generico, cioè tanto nel suo complesso quanto nelle sue sezioni o succursali.

Che questa trapeza sia pervenuta a costituire l' organismo per mezzo del quale si compivano tutte le operazioni finanziarie dello stato, è molto verosimile, ma in ogni caso queste operazioni non si devono confondere con quelle della banca propriamente detta.

(1) *Aeg. Urk.* 25, 41, 42, 121, 652, 653, 991; BM 181, 255; GH 56; OP 61, 84, 96, 721, 835; AP 68, 97, 109, 140; FT 41, 42; GO 662.

(2) I πράκτορες ἀργυρικῶν erano probabilmente in Egitto agenti sì delle multe (ζημιῶν) che delle tasse (φόρων) per conto dello stato in ciascuna κώμη. Appare dai documenti, e specialmente dagli *ostraka*, che alcuni πράκτορες erano anche τραπεζῖται, ma ciò non toglie che ben diverse fossero le funzioni del πράκτωρ da quelle del τραπεζίτης. Ond'io ho avuto cura nella mia esposizione, al contrario di quello che ha fatto il Wilcken nella sua statistica *(Ostraka,* II, pg. 447/8), di tenere ben distinti i πράκτορες dai τραπεζῖται.

Il pap. 56 di Grenfell e Hunt contiene, insieme con altro documento, una ricevuta anonima di sette dramme pagate alla locale banca pubblica, ἐπὶ τὴν ἐπὶ τόπων δημοσίαν τράπεζαν.

Il n.° 61 degli Ossirinchici è un avviso mandato da Aurelio Sarapione, διὰ Αὐρηλίου Ὠρίωνος γραμματέως Αὐρηλίῳ Διογένει καὶ τοῖς σὺν αὐτῷ δημοσίοις τραπεζίταις Ὀξυρυγχίτου, notificante che doveva venire versata nella banca stessa la somma di 2255 dramme, prodotto di una multa inflitta per mancata presentazione di certi conti alla data fissata dal dioicete.

Il documento n.° 84 della stessa raccolta è una dichiarazione indirizzata a Valerio Ammoniano, λογιστής (revisore di conti), dalla compagnia dei lavoratori del ferro e del rame, per mezzo del loro presidente Aurelio Severo. Costui dichiara di avere ricevuto 6 talenti di argento, prezzo di cento libbre di ferro lavorato. Il pagamento era stato fatto per mezzo della banca ufficiale delle rendite della provincia di Ossirinco (παρ' Αὐρηλίου Ἀγαθοβούλου Ἀλεξάνδρου δημοσίων λημμάτων τραπεζίτου Ὀξυρυγχίτου πολιτικῆς τραπέζης) essendo stato il ferro usato per lavori pubblici.

L' OP 96 ci presenta un ordine indirizzato Ἡρώδῃ καὶ μετόχοις δημοσίοις τραπεζίταις di Ossirinco da Diogene, un ufficiale incaricato della tassa sulle vendite (ὁ συναλλακτὴς ἐπὶ τῆς ἐγκυκλίου), che autorizza la banca a ricevere 52 dramme rappresentanti la tassa (probabilmente il 10 °/₀ del prezzo) che doveva pagare certo Cheremone per l'acquisto di uno schiavo.

Il 721 degli Ossirinchici contiene un'offerta indirizzata da due persone a Gaio Scipione Rufo, forse ἰδιολόγος, per l'acquisto di 19 arure di terreno, che, venuto per confisca in proprietà dello Stato, era rimasto incolto. I due offerenti dichiarano che pagheranno εἰς τὴν ἐπὶ τῶν τόπων δημοσίαν τράπεζαν il prezzo convenuto per ogni arura.

Un documento simile è l' OP 835, che contiene un'offerta di compera di proprietà confiscata per il prezzo di 100 dramme, che verranno versate ἐπὶ τὴν ἐν τῷ Σαραπείῳ δημοσίαν τράπεζαν.

Il documento n.° 97 di Lord Amherst è un ricorso presentato da certa Taonete ad Arpocratione, stratego Ἀρσινοίτου Ἡρακλείδου μερίδος. La richiedente si offre di comprare la terza parte di certa proprietà di Socnopaio Neso per il prezzo di 120 dramme d'argento, le quali essa verserà ἐπὶ τὴν δημοσίαν τράπεζαν.

Nel papiro n.° 109 di Lord Amherst gli anziani Ἑρμοπολίτου

νομοῦ dichiarano la ricevuta di una somma pagata da due ufficiali locali incaricati di ricevere il danaro dalla banca governativa per l'orzo εἴλης Ἡρακλειανῆς. Il papiro è mutilato e oscuro.

Il n.° 140 di Lord Amherst ci presenta una dichiarazione giurata in questa forma: Αὐρηλίῳ Διωκλεῖ, πρεποσιτευομένῳ ιβ πάγου νομοῦ Ἑρμοπολείτου, παρὰ Αὐρηλίου Κορνηλίου καὶ Διδύμου Πιτίνου καὶ Διδύμου Κορνηλίου, τῶν τριῶν σιτολόγων, καὶ Ἀρτῆτος Πενῆτος, γνωστῆρος, οἱ πάντες ἀπὸ κώμης Σεσόγχων τοῦ ὑπὸ σὲ πάγου. Essa stabilisce le somme che i sitologi avevano raccolte e versate εἰς δημοσίαν τράπεζαν come tassa di alcune miniere.

L'AP 68 è una lunga relazione ufficiale dei γεωμέτραι del nomo di Hermopolis allo stratego, per la vendita e la tassazione di terre incolte. I γεωμέτραι avvertono, fra altro, che certo Dioscoro aveva offerto un dato prezzo per la compera di alcune arure, prezzo che doveva venire versato ἐπὶ τὴν ἐπὶ τῶν τόπων δημοσίαν τράπεζαν.

Il BM 181 è un registro di tasse pagate ἐπὶ τὴν δημοσίαν τράπεζαν coi nomi dei singoli contribuenti e l'ammontare del loro contributo. L' ufficiale che vi è menzionato è il χειριστής, da noi già veduto nell'*Aeg. Urk.*, 991.

Il BM 255 contiene un certificato degli anziani (πρεσβύτεροι) del villaggio di Karanis, rilasciato da uno di essi, che prova che essi l'avevano delegato alla collezione della tassa sulla birra (ζητήρα) e della tassa sulle pecore (φόρος προβάτων) e che egli aveva eseguito l' incarico e versate le somme raccolte nelle banche idonee — la tassa sulla birra nella δημοσία τράπεζα e quella sulle pecore nella banca che di essa si occupava (τὴν ἐπὶ τούτοις τράπεζαν).

I due documenti n. 41 e 42 dei *Fayûm Towns* sono due rerelazioni dei πράκτορες ἀργυρικῶν di Bacchias ed Euhemeria allo stratego, notificantigli il versamento ἐπὶ τὴν δημοσίαν τράπεζαν del ricavato di alcune tasse negli anni 186 e 196 di Cristo (1),

L'*Ostrakon* 662 ci porge una ricevuta rilasciata da Meride καὶ μέτοχοι, ἐπιτηρηταὶ οἴνου καὶ φοινίκων, a certo Psenamone, per dramme da questi pagate ὑπὲρ τιμῆς οἴνου γενήματος. Gli ἐπιτη-

(1) L'introduzione al FT 41 (v. pgg. 158-161) è importante perchè riporta una interessante questione del WILCKEN sul pagamento delle tasse εἰς δημοσίαν τράπεζαν, il quale a volte appare fatto dai πράκτορες ἀργυρικῶν a volte dai contribuenti stessi.

ρηταί dichiarano che verseranno le dramme riscosse ἐπὶ τὴν δημοσίαν τράπεζαν.

§. 19. — In questi documenti, dunque, la δημοσία τράπεζα non ci si rivela che come un ufficio governativo per l'esazione delle entrate e pel pagamento delle spese dello Stato, non essendovi il minimo accenno a quelle operazioni finanziarie che si riscontrano oggidì nelle nostre banche di Stato. Il trapezita della δημοσία τράπεζα, anzi, non appare neppure come un magistrato; esso ci si rivela come un semplice impiegato incaricato di riscuotere e versare il danaro secondo gli ordini che riceveva dagli ufficiaali dell poli zia e della amministrazione finanziaria, massimo il diocete, e dallo stratego.

Assai probabilmente in ogni provincia (νόμος) dell' Egitto, e forse anche in circoscrizioni minori (come nella μέρις, ma forse non nella κώμη), esisteva un ufficio succursale della δημοσία τράπεζα. La quale doveva avere la sua sede e direzione centrale nella capitale. L'esistenza di tale ufficio succursale è accertata in quelle città da cui provengono i documenti nei quali non è la semplice dicitura ἐπὶ ο εἰς δημοσίαν τράπεζαν ma quella εἰς ο ἐπὶ τὴν ἐπὶ τῶν τόπων δημοσίαν τράπεζαν.

§ 20. — Il papiro 255 del British Museum, nel quale, come abbiamo visto, è detto che la tassa sulla birra era pagata nella δημοσία τράπεζα e quella sulle pecore nella banca che di essa si occupava, ci dimostra che, oltre alle δημόσιαι τράπεζαι, vi erano banche private incaricate della riscossione di determinate tasse. E la conferma di ciò la troviamo in parecchi papiri di Ossirinco e in un numero ragguardevole di *Ostraka* (1).

Per quali ragioni lo Stato delegasse tale riscossione a banche private, non posso determinare: forse per sgravare di lavoro le δημόσιαι, forse anche perchè, essendo più numerose le banche private e non essendovi in ogni città una succursale della banca di Stato, era più facile e spedito eseguire in quelle il pagamento delle tasse più comuni (2).

Bologna, giugno 1906.

ANDREA TINCANI

(1) OP 50, 99, 143, 242, 243, 288, 289 — GO 359, 1318, 1319, 1364, 1365, 1366, 1371, 1387, 1540, 1541, 1542, 1543.

(2) Per quanto riguarda il sistema tributario egizio vedi la trattazione del WILCKEN nel 1.° volume degli *Ostraka*; e confronta pure I. C. NABER, l. c., pg. 313 e segg.

PER LA RICOSTRUZIONE DEI LIBRI PERDUTI DI T. LIVIO

Le perioche XVI-XX (1) *confrontate con i frammenti e gli autori che ne dipendono.*

Ci occupiamo dei libri perduti XVI-XX, prima che degli ugualmente perduti XI-XV, perchè avevamo rivolto speciale studio alla prima guerra Punica, la narrazione della quale nella maggior parte di quelli era contenuta. Con altro lavoro però ci proponiamo di fare quello che ora abbiamo omesso.

Dimostrammo (v. *Riv. di St. Ant.*, X 3-4) come tutti i libri superstiti di Livio siano stati fonte unica, benchè non diretta, di Floro (2), Eutropio (3) ed Orosio (4) in quella parte, s' intende, di storia che presero a trattare di comune. Nel presente lavoro abbiamo allargato la nostra ricerca col confrontare le perioche dei libri perduti di Livio XVI-XX, oltre che con i tre sopracitati autori, anche con Valerio Massimo (5), Frontino (6), Dione Cassio (7), Appiano (8) e Diodoro Siculo (9);

---

(1) *Perioche Liviane in T. Livi ab. U. C. iterum* rec. WILH. WEISSENBORN, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubeneri, 1873; ma confrontate *Die handschiftliche Ueberlieferung der Periochae des Livius,* von OTTO ROSSBACH, in *Reinisches Museum,* 44 (1889), pg. 74.

(2) *Iuli Flori Epitomae de T. Livio Bellorum omnium annorum DCC libri duo,* rec. CAROLUS HALM, Lipsiae, 1879.

(3) *Eutropi Breviarium ab Urbe condita,* recogn. FRANCISCUS RUELH, Lipsiae, in aedibus G. B. Teubneri, 1887.

(4) *Pauli Orosii Historiarum adversum paganos libri VII.* Ex recogn. CAROLI ZANGEMEISTER, Lipsiae, in aedibus G. B. Teubneri, 1889. — Ci affrettiamo a dire che le edizioni dei suddetti testi sono state da noi adoperate anche nel precedente lavoro e ivi non notate dalla *Rivista,* credo, per ragione di spazio.

(5) *Valerii Maximi Factorum et dictorum memorabilium libri IX,* recensuit CAROLUS KEMPF, Lipsiae, 1888.

(6) *Sex. Iulii Frontini Stratagematicon libri IV.* Rec. ANDREAS DEDERICH, Lipsiae, 1855.

(7) *Dionis Cassii Cocceiani Hist. Rom.* con Zonara ivi riportato, recogn. JOANNES MELBER, Lipsiae, 1890.

(8) *Appiani Historia Romana.* Edidit Ludovicus Mendelssohn, Lipsiae, 1879.

(9) *Diodori Bibliotheca Historia.* Rec. FRIEDERICUS VOGEL, Lipsiae, 1888.

ma per questi non siamo potuti venire ad una conclusione affermativa, siccome diremo a suo luogo, nello stesso modo che per i primi tre. Ci riserviamo quindi di confrontarli con i libri superstiti di Livio per potere, se mai, presentare prove più specificatamente determinate.

Il tentativo di colmare la lacuna che lasciarono i tanti libri perduti di T. Livio non è nuovo nella storia della letteratura latina, restaurata col Rinascimento; ma nessuno pensò mai di fare questo servendosi esclusivamente degli autori, che gli scritti liviani ebbero per fonte, affine di far conoscere qual versione egli tenne dei fatti nella storia, che prese a trattare. La ragione di ciò è da esser cercata nell'indirizzo degli studi d'allora tutto inteso a coltivare il sermone latino quasi negletto, e per esso più che altro venivano cercati e letti i classici scrittori. Ma oggi che siffattamente si sono differenziati i campi degli studi ben fa d'uopo agli amanti di storia conoscere tutta intera la tradizione liviana così fatalmente interrotta, tanto più che niuna speranza pare ci resti di rintracciare i cento e sette libri e le parti dei libri XLI, XLIII, XLIV e XLV che mancano dell'opera del grande Padovano. Ma come far ciò? Punto d'appoggio per la nostra impresa e quindi elementi per la ricostruzione sono senza fallo le Perioche, benchè ci diano un sommario brevissimo e spesso male ordinato. È fuori del nostro proposito parlare del loro autore, non potendosene fare che congetture e non mai darne la certezza; poichè nessuno degli scrittori latini a noi pervenuti del tempo e di poi ce ne tramandò notizia. Per il nostro scopo del resto basta dalla prova di fatto sapere che sono estratti dell'opera liviana.

I. — Gli anni di storia Romana dei libri XVI-XX

Coll'aiuto delle Perioche possiamo determinare quanti anni di storia abbracciavano separatamente i cinque libri, che formano oggetto del nostro studio e servendoci d'altre fonti assegneremo l'anno e, ov'è possibile, anche la stagione di ciascuno degli avvenimenti da quelle ricordati.

Egli è certo che Livio, mirando a darci un quadro sinte-

tico e completo delle gesta del popolo Romano, non poteva badare a chiudere sempre ciascun libro colla fine di qualche anno consolare. Prova di questo fatto sono molti dei libri che ci restano, i quali nè cominciano nè finiscono coll'entrata in carica di consoli. E giustamente; egli narratore entusiasta della storia meravigliosa di Roma, non poteva stringere i voli maestosi della sua fantasia alla rigida esposizione degli annali, e, sentendo il bisogno di esser letto tutto intero, sa legare i fatti e i libri in modo che il lettore senza stanchezza e tedio sia condotto fino al termine di tutta l'opera, ornando il suo dire di quella rettorica arte che per lui dovea trovare il suo campo immenso, la materia reale e viva nella storia.

Il mezzo intanto per determinare gli anni in complesso che abbracciavano i libri XVI-XX di Livio, può desumersi dal suo libro XXXI 1, ove dice: « ... *tres et sexaginta annos (tot enim sunt a primo Punico ad secundum bellum finitum) aeque multa volumina occupasse mihi, quam occuparint quadringenti octaginta octo* (1) *anni a condita urbe ad Ap. Claudium consulem, qui primus bellum Karthaginiensibus intulit* ». Si sa che la seconda guerra Punica, di cui comincia egli a parlare nel libro XXI, durò per circa diciasette anni; di maniera che i libri suddetti narravano in complesso i fatti di circa quarantasei anni di Storia Romana. Veniamo ai fatti separatamente. Poichè la Perioca XVI comincia: « *Origo Karthaginiensium et primordia urbis eorum referuntur; contra quos, et Hieronem regem Syracusarum* » etc., è lecito argomentare che Livio sul principio del libro XVI, dopo avere esposto in una non forse breve digressione i primordi di Cartagine, della quale avrà narrato tutte le fiabe che ci dice quando parla sull'origine di Roma, e detto della Sicilia i fatti più salienti sino al re Ierone di Siracusa, avra ivi scritto intorno all'elezione al consolato di Ap. Claudio Caudex e M. Fulvio Flacco e alle lunghe dispute del Senato per il chiesto aiuto dei Mamertini. Ma quando l'esercito Romano, guidato dal cons. Ap. Claudio suddetto, si mossé in soccorso di costoro? Questa data non si può rilevare con precisione dagli storici. Sappiamo però

(1) Su questa cifra facciamo notare che i codici sono discordi.

dagli *Acta Triumphorum* che il collega di Claudio trionfò dei Volsini alle calende di novembre del 490/264. Anche la Perioca XVI nell'ultimo periodo accenna alla guerra contro costoro; però se essa comincia ricordandoci l'indecisione del Senato alla richiesta dei Mamertini, richiesta che Polibio (I 11, 3) fa decidere da un plebiscito, ci sarà lecito argomentare che in questo intervallo di cose la prima stagione del consolato, atta alle operazioni di guerra, debba essersene andata. Onde od egli con l'esercito sarà partito nell'autunno per riunirsi al presidio di Reggio, o al principio della primavera vegnente. In qualunque modo le operazioni militari di Claudio a Messina debbano porsi in primavera od al principio dell'estate del 491/263 non tanto inoltrata, perchè chiaramente e dai frammenti di Dione e da Zonara si apprende che le navi Romane nel passare lo stretto andarono incontro ad una tempesta. Se così è, Ap. Claudio era verso la fine del suo consolato, e in questo tempo bisogna affermare che avvenisse quanto la Perioca XVI continuando dice: « *Transgressis tum primum mare equitibus Romanis, adversus Hieronem saepius bene pugnatum* ». Si aggiunga che le cose operate da questo console furono poche e brevi e forse poco fortunate; giacchè nell'anno seguente vi furono mandati tutti e due i consoli con tutte le legioni, come si legge in Polibio (I 16, 1).

Segue la Perioca: « *Petenti pax data est* ». Questa pace dovette essere iniziata e non compiuta con Ierone dai consoli del secondo anno della guerra, che furono Manio Valerio e Manio Otacilio; Eutropio (II 19, 2) la pone infatti compiuta nel terzo anno; Polibio però (I 17, 1 e sgg.) ci fa capire che la pace fosse concessa dai detti consoli.

Continua: « *Lustrum a censoribus conditum est;* » etc. Questo lustro, di cui parla la Perioca, dovette essere eseguito o nell'anno 489/265 o sul principio del seguente; poichè Eutropio (II 18) ce lo dice compiuto avanti la prima guerra Punica (vedasi pure Carolus de Boor: Fasti Censorii).

« *D. Iunius Brutus munus gladiatorium in honorem defuncti patris edidit primus* ». Questa istituzione fu introdotta in Roma sotto il consolato di Ap. Claudio e Q. Fulvio, cioè nel 490/264; ce lo attesta Valerio Massimo (II 4, 7) con queste parole:

« Nam gladiatorum munus primum Romae datum est in foro boario, Ap. Claudio Q. Fulvio consulibus. Dederunt Marcus et Decimus filii Bruti Perae funebri memoria patris cineres honorando ».

« Colonia Aesernia deducta est ». La fondazione di questa colonia ci vien riportata da Velleio Patercolo (1) (I 14): *Ab initio primi belli Punici Firmium et Castrum colonis occupata, et post annum Aesernia . . . »*; quindi nel 491/263.

« Res praeterea contra Poenos et Volsinios prospere gestas continet ». Già si è detto che negli *Acta Triumphorum* si legge il trionfo sui Volsini; l'averne l'epitomatore accennato in fine non vuol dire che nello stesso ordine si siano svolti i fatti (cfr. la Perioca del XXX libro di T. Livio); ma che ciò abbia fatto, per non interrompere i primi avvenimenti della prima guerra contro i Cartaginesi. Ad ogni modo la guerra contro i Volsini è da porsi sul principio dell'anno consolare 490/264 e propriamente nell'autunno astronomico di detto anno. « *Contra Poenos* » poi vorrà intendere i fatti compiuti nei tre consolati successivi a quello di Ap. Claudio e Q. Fulvio, poichè la Perioca XVII comincia con Duilio e Cn. Cornelio Asina, consoli nel 494/260. Così possiamo stabilire che il libro XVI narrava le gesta dei Romani dal principio del 490/264 alla primavera (2) del 494-260, stagione, in cui doveva allora cominciare l'anno consolare, come si può desumere dalle date dei trionfi; cioè un intervallo di ben quattro anni.

Il libro XVII di Livio sarà cominciato con il consolato di di Cn. Cornelio Asina e C. Duilio, poichè comincia la Perioca: *« Cn. Cornelius consul a classe Punica circumventus et per fraudem, velut in colloquium evocatus, captus* etc. ». Questa cattura, secondo il racconto polibiano (I 21, 4 e sgg.), avvenne alquanto prima della strepitosa vittoria navale di C. Duilio, a cui subito appresso la nostra Perioca accenna. Se il trionfo di Duilio per detta vittoria vien dato dagli *Acta Triumphorum* alle calende Intercalari, cioè tra il 24 o 25 Febbraio Romano del 494/260,

(1) VELLEI PATERCOLI ad *M. Vinicium libri duo*, edidit et emendavit R. Ellis, Oxonii, MDCCCXCVIII.

(2) Cfr. PROSPERO VARESE, negli *Studi di Storia Antica* di GIULIO BELOCH, fasc. III, Roma, 1902.

vale a dire, qualche mese prima che spirasse il suo consolato, le due battaglie navali devono essere avvenute, la sfortunata di Cornelio al principio dell'anno consolare, voglio dire nell'estate, e quella di Duilio, oltre ogni modo prospera per i Romani, verso la fine dell'autunno.

« *L. Cornelius consul in Sardinia et Corsica* etc. ». L. Cornelio fu console con C. Aquilio Floro, secondo i fasti Consolari, nel 495/259; durante quest'anno dobbiamo dire quindi avvenuti i fatti di cui accenna la Perioca e senza precisare, poichè negli *Acta Triumph.* leggiamo che egli trionfò dei popoli di dette isole agli undici di Marzo, cioè, verso la fine del suo consolato.

L'eroica azione di M. Calpurnio, di cui seguita a parlare la Perioca, taciuta da Polibio, ma riportata da diversi scrittori latini per paragonarla a quella dei trecento Spartani caduti alle Termopili, deve essere avvenuta nel 496/258, nel quale anno Atilio Calatino fu console e sotto la cui condotta accadde il fatto suddetto.

« *Hannibal dux Poenorum, victa classe, cui praefuerat, a militibus suis in crucem sublatus est* ». Questo avvenimento deve porsi dopo la vittoria di C. Sulpicio Patercolo, collega di Atilio Calatino suddetto, il quale C. Sulpicio, secondo gli *Acta,* menò trionfo « *de Poenis et Sardeis III N(onas octobris)* » (così completa il Mommsen).

« *Atilius Regulus consul, victis navali proelio Poenis, in Africam trajecit* ». Qui la Perioca deve alludere alla vittoria di Ecnomo, accaduta nell'està del 498/256, di cui menò trionfo « *navalem VIII K.....* » (manca il mese); perocchè il passaggio dell'esercito Romano in Africa da Velleio Patercolo vien posto nel nono anno della guerra: « *Primus Africam Regulus nono ferme anno primi belli Punici* (petiit, sott.) » (II 38). Dobbiamo quindi supporre che nel libro XVII si sarà parlato anche della presa di Clupea, del ritorno di Manlio a Roma; giacchè la Perioca XVIII comincia coll'accennare alla battaglia di Regolo col serpente. Per la qual cosa possiamo assegnare circa cinque anni di storia Romana al libro XVII.

Il libro XVIII dovea cominciare da ciò che Regolo come proconsole operò in Africa. Quindi nell' està del 499/255

è da porsi la battaglia suddetta col serpente e successivamente l'ambasceria per chiedere il successore, che Polibio non nota, mentre la Perioca e tante altre fonti ne parlano « *et quum aliquot praeliis bene adversus Carthaginienses pugnasset successorque ei a senatu prospere bellum gerenti non mitteretur,* etc. », accenna a tutte le battaglie fortunate combattute da Regolo fino ad allora in Africa.

Continua la Perioca XVIII: « *Quaerenti deinde fortuna ut magnum utriusque casus exemplum in Regulo proderetur,* etc. ». Ed Orosio (IV 9, 3): « *Regulus ille dux nobilis cum quingentis viris captus est et in catenas coniectus decimo demum anno Punici belli nobilem triumphum Carthaginiensibus praebuit* »; quindi la sconfitta di Regolo sarà stata nell' està del 499/255.

« *Res deinde a ducibus Romanis omnibus terra marique prospere gestas deformaverunt naufragia classium* ». Questo passo della Perioca XVIII vuol riferirsi primamente alla battaglia navale presso il promontorio Hermeo, vinta da Serv. Fulvio Nobiliore e da M. Emilio, consoli nel 499/255; in secondo luogo, alla loro andata a Clupea per liberare quelli che vi si trovavano rinchiusi dopo la sconfitta di Regolo; in terzo luogo, al loro disastroso ritorno, nel quale per una tempesta presso Camerina delle 364 navi se ne poterono salvare solo 80; in quarto luogo, alla presa di Palermo nel 500/254, essendo consoli A. Atilio Calatino II e C. Cornelio Asina II; in ultimo, a quanto operarono i successori Cn. Servilio e C. Sempronio lungo il littorale africano e a quella tempesta, da cui furono incolti nel ritorno da Palermo a Roma, nel quale infortunio perirono ben 150 navi. Siamo quindi sul finire dell'autunno del 501/253.

« *Ti. Coruncanius primus ex plebe pontifex maximus creatus est* ». L'ammissione della plebe al sommo sacerdozio fu verso il 500/254 (cfr. Velleio Patercolo, II 128, 1).

« *P. Sempronius Saphus M. Valerius Maximus censores quum senatum legerent, sedecim senatu moverunt; lustrum condiderunt* etc. ». Tutte cose avvenute nel 502/252 (cfr. Carolus De Boor, Fasti Censorii).

« *Regulus missus a Carthaginiensibus ad senatum ut de pace* etc. ». Questa legazione di Regolo dobbiamo supporla avvenuta nel consolato di L. Cecilio Metello e C. Furio Placido

e non prima, come ci potrebbe far credere la Perioca; giacchè diversamente fanno pensare Eutropio (II 24, 1 e 25, 1-2) ed Orosio (IV 10, 1); nè Zonara (II 25) dissente da loro. Essi la mettono come conseguenza della sconfitta dei Cartaginesi sotto le mura di Palermo e ciò sulla fine del 503-251 per opera del suddetto C. Metello console. Orosio poi ci dice perfino quanti anni Regolo era stato prigioniero, quando fu chiamato a far parte dell' ambasceria.

Considerando quindi che la Perioca XIX comincia coll'accennare al trionfo di Cecilio Metello sopra nominato, il quale l' ottenne essendo già proconsole (v. gli *Acta*), possiamo argomentare che il libro XVIII avrà contenuto poco più che quattro anni di storia romana.

Perioca XIX: « *Caecilius Metellus, rebus adversus Poenos prospere gestis, speciosum egit triumphum* etc. ». Siamo quindi nel 504/250.

« *Claudius Pulcher consul, contra auspicia profectus, iussis mergi pullis,* etc.... *et revocatus a senatu, iussusque dictatorem dicere,* etc. ». La disfatta di Claudio Pulcro deve essere avvenuta verso la fine del suo consolato, poichè Iunio Pullo, suo collega, fu mandato in aiuto di lui all'avvicinarsi del tempo dei comizi consolari, come ci dice Polibio (I 52, 5). Ora Iunio ignaro di quanto era accaduto al collega, nell' andare colle navi al Lilibeo, incolto da una tempesta, vi perdette tutta la flotta; quindi quello che ricorda la Perioca deve porsi accaduto nel tempo decorrente dall'autunno del 505/249 alla primavera del 506/248.

« *Atilius Calatinus primus dictator extra Italiam exercitum duxit* ». Ciò in seguito al richiamo di Pulcro sul principio dell'anno consolare 506/248.

« *Cum Poenis commutatio captivorum facta est* ». Secondo Zonara, gli altri ne tacciano, pare che questa permuta sia avvenuta sotto il consolato di Cecilio Metello II e Numerio Fabio nel 507/247.

« *Coloniae deductae sunt Frigenae in agro Sallentino Brundusium* ». Su questo fatto continua a darcene notizia Velleio Patercolo (I 14): « *postque septem et decem annos* (cioè da quando era cominciata la prima guerra Punica) *(Aefulum et Alsium*

Fregenaeque post biennum, proximoque anno Torquato Sempronioque consulibus Brundusium »; vale a dire sulla fine del 508/246 dovette esser fondata la colonia di Fregene, e sul principio del 510/244 quella di Brindisi; poichè quest' anno, secondo i Fasti consolari, A. Manlio Torquato e C. Sempronio Bleso II furono in carica.

« *Lustrum a censoribus conditum* etc. ». Questo censimento è quello del 507/247 (Cfr. De Boor, op. cit.).

« *Claudia, soror P. Claudii... a ludis revertens, quum turba premeretur* etc. ». Questi giuochi saranno stati quelli detti massimi, non i secolari già celebrati sotto il consolato del fratello di questa Claudia nel 505/249 (vedi cap. II del presente lavoro, fram. 7); ma questo fatto, avuto riguardo agli ultimi avvenimenti ricordati dalla Perioca, e a quelli che menziona dipoi, possiamo dire essere avvenuto non al di là del 510/244); difatti il passo che segue dopo: « *Duo praetores tum primum creati sunt* » ci rammenta un' istituzione fondata nel 510/244 (1).

« *Caecilius Metellus Pontifex A. Postumium consulem, quoniam idem et flamen Martialis erat, quum is ad bellum gerendum proficisci vellet* etc. ». Siamo sul principio dell'anno consolare 512/242 (cfr. Fasti Consolari).

« *Rebus adversus Poenos a pluribus ducibus prospere gestis* etc. ». Alluderà a quanto avvenne dal 507/247 alla fine del 512/242, non narrato per disteso nemmeno da Polibio (I 56, 11).

« *Summam victoriae C. Lutatius consul, victa ad Aegates insulas classe Poenorum, imposuit. Petentibus Carthaginiensibus pax data est* etc. ». La data di questa vittoria vien riportata da Eutropio (II 27, 2): « *Pugnatum est VI Idus Martias* ». Dunque si è alla fine dell' anno consolare 512/242; poichè, quantunque la pace coi Cartaginesi siasi stipulata non molto dopo, C. Lutazio Catulo per essersi trattenuto in Sicilia fin tutta l' estate del 513/241 ebbe il trionfo come proconsole quattro giorni prima delle none di Ottobre (cfr. *Acta...*).

« *Quum templum Vestae arderet, Caecilius Metellus Pont. Max. ex incendio sacra rapuit* ». Orosio ci dice i consoli sotto

(1) Cfr. HÖLZL, *Fasti Praetorii*, Leipzig, 1876; e LABATUT, *Histoire de la préture*, Paris, 1868.

i quali avvenne questa disgrazia (IV 10, 6-9): « *Si quidem Q. Lutatio* [*Catulo*] [1] *A. Manlio consulibus diversae ignium aquarumque clades poene absumpsere Urbem. Nam* etc. »; siamo quindi nel 513/241, e senza dubbio alcuno nella stagione invernale, poichè ivi in seguito così scrive: « *Repentina subversio ipsius Romae praevenit triumphum Romanorum ... Nam Tiberis insolitis auctus imbribus ... omnia Romae aedificia in plano posita delevit* »

« *Duae tribus adiunctae sunt Velina et Quirina* ». Questo aumento di tribù sarà stato fatto nel censimento del 513/241, che la Perioca non menziona (cfr. De Boor). Onde il libro XIX avrà narrato i fatti di circa undici anni di storia, e cioè dal 503/251 al 513/241.

Perioca XX: « *Falisci quum rebellassent, sexto die perdomiti, in deditionem venerunt* ». Il Drakenbrg pone questo periodo come ultimo della Perioca XIX. A me pare, benchè Eutropio chiuda il suo II libro coll'accennare a detta guerra, conveniente seguire i codici. Il fatto poi devesi ammettere avvenuto nella primavera del 513/241 fine; poichè Q. Lutatio trionfò dei Falisci alle K. di Marzo e A. Manlio suo collega sugli stessi quattro giorni prima delle none del detto mese, essendo consoli.

« *Spoletium colonia deducta est* ». Questa colonia, per attenerci a Velleio Patercolo (I 14, 2), dovette essere fondata nel 518/238.

« *Adversus Ligures tunc primum exercitus promotus est* ». La guerra contro i Liguri ebbe principio nell'estate del 516/238 coi consoli T. Sempronie Gracco e C. Valerio Falcone (cfr. Orosio, IV 12, 1).

« *Sardi et Corsi, quum rebellassent, subacti sunt* ». La guerra contro i Corsi fu condotta da C. Licinio Varo nel 518/236; i Sardi erano stati già sottomessi senza colpo ferire nel 516/238 da C. Valerio Falcone; però ribellatisi, furono risottomessi nel 519/235 da T. Manlio Torquato, il quale ne menò trionfo ai dieci di Marzo, cioè verso la fine dell' anno consolare (cfr. *Acta Triumph.* e Velleio Patercolo, II 38).

---

(1) Con le parentesi quadre inchiudiamo le parole notoriamente errate.

« *Tucia virgo Vestalis incesti damnata est* ». Nulla si può affermare circa l'anno di questa condanna. Dal posto che occupa nella Perioca, possiamo congetturare essere avvenuta non prima del 523/231, anno in cui avvenne il fatto ricordato dalla Perioca, prima della detta condanna, e non più tardi del 526/228, anno in cui ebbe termine la prima guerra contro gli Illiri, ch' è il fatto menzionato subito dopo dalla soprannominata condanna.

« *Bellum Illyriis propter unum ex legatis, qui ad eos missi erant* etc. ». Secondo Orosio (IV 13 2) questa legazione succedette nell' anno seguente alla uccisione di Amilcare nella Spagna; quindi nel 525/229; la sottomissione di essi per la prima volta fu compiuta da Cn. Fulvio Centumalo, il quale ne menò trionfo da proconsole il 21 Luglio dello anno 526/228.

« *Galli transalpini, qui in Italiam irruperant, caesi sunt. Eo bello* etc. ». Questa guerra contro i Galli ebbe fine nel 529-225, nel quall' anno L. Emilio Papo trionfò di loro il 5 di Marzo.

« *M. Claudius Marcellus consul, occiso Insubrium Gallorum duce Virdomaro, opima spolia retulit* ». Secondo i Fasti Consolari, Claudio Marcello fu console nel 532/222 e pose egli fine alla guerra contro i Galli, siccome dice Eutropio (III 6).

« *Istri subacti, item Illyrii, quum rebellassent, domiti, in deditionem venerunt* ». Eutropio ed Orosio pongono la guerra contro gli Istri sotto P. Cornelio e M. Minucio, i quali, secondo i Fasti di Cassiodoro (i Capitolini mancano) furono consoli nel 533/221.

« *Lustrum a censoribus conditum est, quo censa sunt civium capita* etc. ». Questo dev'essere il lustro del 534/220 (cfr. De Boor).

« *C. Flaminius censor viam Flaminiam munivit et circum Flaminium extruxit* ». Questo C. Flaminio fu eletto censore nel 534/220 (cfr. De Boor); la costruzione della via e del circo fu fatta nell'anno seguente, essendo consoli L. Veturio e C. Lutazio (cfr. Cassiodori *Chronicon*).

« *Coloniae deductae in agro de Gallis capto Placentia et Cremona* ». La fondazione di queste due colonie da Velleio Patercolo è posta (vedi l. c.): « *sub adventum in Italiam Han-*

nibalis », vale a dire verso la fine dell'anno consolare 535 219 od al più sul principio del seguente.

Possiamo quindi conchiudere che il libro XX avrà narrato i fatti di poco più di ventidue anni; e nell' insieme, come sul principio del capitolo si è detto, abbracciavano quarantasei anni di storia.

II. — Frammenti di T. Livio

I. « *Sichaeus Sicharbas dictus est; Belus, Didonis pater Methres; Carthago a Carthada* [1], *ut lectum est, quod invenitur in historia Poenorum et in Livio* (Servio, I, *ad Aeneid.*). Questo frammento appartiene senza dubbio al libro XVI, poichè la Perioca XVI appunto così comincia: « *Orîgo Carthaginiensium et primordia urbis eorum referuntur* ».

II. « *Carthago est lingua Poenorum nova civitas* » (Serv., I, *ad Aeneid.*). Similmente anche questo frammento appartiene al libro XVI per la ragione surriferita.

III. « *Bitias classis Punicae fuit praefectus, ut docet Livius* » (Serv., l. c.). Questo duce Cartaginese certamente deve esser vissuto in un tempo molto anteriore alla prima guerra Punica; poichè Servio, di seguito al nome di costui, ne cita un altro dei primordi della città fenicia: « *Iopas vero rex afrox unus de procis Didonis, ut punica testatur historia* »; e più sotto: « *Post alii proceres ergo et Bitias unus est de proceribus* ». Anche Appiano riporta dei Cartaginesi un simile nome (Λιβυκή, 111, 114, 120). In qualunque modo il frammento deve appartenere al libro XVI per la stessa ragione detta sopra.

IV. « *Pridie Nonas. Pridie idus, Livius ab U. C. XVII* » (Prisciano, *Gram.*, XIV, pg. 44, rig. 25, Ediz. Martini Hertzii). Queste date dette così in modo indeterminato non possiamo dire in qual punto del libro XVII debbano collocarsi. È inutile fare delle congetture, perchè Livio nei libri superstiti riporta date anche per avvenimenti secondari.

---

(1) In un'antica edizione di Servio della Biblioteca Nazionale di Roma (la legatura in pelle rossa filettata in oro porta la data del 1470) si legge: « *Carthago a Cartha, ut lectum* etc. ».

V. « *Titus Livius XVIII (imberbi singulariter) imberbi vulgariter (s. dixit)* ». (Charis. Gramm. Ap. Putsch., I 74); e similmente: « *Tit. Livius autem imberbis singulariter* » (Auctor incertus ap. Putsch., pg. 2789); ed ancora: « *Imberbi dicuntur, non imberbes. Varro imberbi iuvenes; ita et Cicero, sed contra T. Livius* » (Vetus Gramm. ap. Barthium adver. XXXVII 14). Anche per questo frammento nulla possiamo affermare di preciso. Una congettura verosimile sarebbe, che, siccome tutto il libro XVIII di Livio, secondo la Perioca, doveva parlare di Regolo e dei Cartaginesi assaliti in casa, questi *imberbi* potrebbero essere stati o i figli di Regolo, o alcuni di quelli che nell'estrema difesa contro Regolo presero le armi sotto la condotta di Santippo.

VI. « *Quae quia supra usitatam rationem excedentia attigimus, serpentis quoque a Tito Livio curiose pariter ac facunde relatae fiat mentio. Is enim ait in Africa apud Bragadam flumen tantae magnitudinis fuisse ut A. Reguli exercitum usu annis prohiberet,* etc. » (Valerio Massimo, I 8, 19). Possiamo considerare questo luogo come un frammento di Livio e, senza dubbio alcuno, doveva essere del libro XVIII, perchè anche la Perioca accenna allo stesso fatto.

VII. « *Tertii ludi (seculares) fuerunt. Antiate Livioque auctoribus, P. Claudio Pulchro C. Iunio Pullo consulibus* » (Censorino, *De die Natali*, cap. 17). Questo frammento appartiene al libro XIX, ove appunto, secondo la Perioca, dovevasi parlare di Claudio Pulcro e di Iunio Pullo.

VIII. « *Est in Livio, quum quidam cupidus belli gerendi a tribuno plebis arceretur, ne iret, pullos iussit adferri, qui quum missas non ederent fruges, irridens consul augurium ait: Vel bibant; et eos in Tiberim praecipitavit. Inde navibus victor revertens ad Africam in mari cum omnibus, quos ducebat, extinctus est* » (Serv., I, *ad Aen*). In questo passo di Servio il « *cupidus belli gerendi* » non può essere che Claudio Pulcro, di cui appunto la Perioca XIX ricorda il riferito aneddoto; però quell' « *eos in Tiberim praecipitavit* » non dev' essere esatto, perchè Valerio Massimo (I 4, 3 except. Par. et Nepot.) dice: « *Abiici eos in mari iussit dicens: quia esse nolunt, bibant* »; e Svetonio (III 2, *ad Tib.*) nel confronto dei Claudi beneme-

riti coi cattivi così scrive: « *Claudius Pulcher apud Siciliam non pascentibus in auspicando pullis ac per contemptum religionis mari demersis, quasi ut biberent, quando esse nollent, proelium navale iniit superatusque* etc. » Che gli auspicî si prendessero anche prima della battaglia si rileva da Livio (X 40, 2). Servio poi dice un'altra inesattezza con quell' « *inde navibus victor revertens ad Africam in mari cum omnibus, quos ducebat, extinctus est* »; poichè Claudio per l'insuccesso fu richiamato a Roma, come dice la Perioca XIX, Svetonio (l. c.) ed altri; nè in tutta la prima guerra Punica vi fu console che ritornando vincitore nell' Africa sia perito in mare con tutta la flotta. Queste inesattezze di Servio non ci devono meravigliare; egli deve senza dubbio citare i passi a memoria come appare chiaramente da molti luoghi del suo Commento.

III. — Floro, Eutropio ed Orosio confrontati con le Perioche XVI-XX di T. Livio.

Terremo anche ora il metodo che adoperammo studiando i libri superstiti liviani e i tre suddetti autori. E per primo è giusto additare tutti i luoghi che presentano parole e frasi identiche o quasi; poichè questo fatto dimostra indiscussamente come Floro, Eutropio ed Orosio abbiano attinto ad una unica fonte, la quale non poteva essere che l'opera di T. Livio, essendo state da questa, benchè non direttamente, siccome si è detto, estratte le Perioche che ci restano.

Riportiamo per saggio un solo confronto per intero fra i tanti, degli altri diamo per brevità le citazioni.

« *Alter consulum interceptus Asina Cornelius, qui simulato colloquio evocatus, atque ita oppressus fuit perfidiae Punicae documentum* » (Flor., I 18, 11).	« *Consul Cornelius fraude deceptus est* » (Eutrop., II 20, 2)	« *Cornelius Asina consul alter . . . ab Hannibale quasi ad colloquium pacis evocatus Punice fraude captus . . .* » (Oros., IV 7, 9).	« *Cn. Cornelius consul a classe Punica circumventus et per fraudem velut in colloquium evocatus captus est* » (Perioca XVII 1).

Flor., I 18, 6 ed Oros., IV 7, 2 — Flor., I 18, 7 e Perioca XVII 2 — Flor., I 18, 7 ed Oros., IV 7, 8 — Eutr.,

II 20, 2 ed Oros., IV 7, 10 — Perioca XVII 4, Flor., I 18, 13 ed Oros., IV 8, 2.

Perioca XVIII 1, Flor., I 18, 20 ed Oros., IV 8, 10 — Eutr., II 22 1 ed Oros., IV 9, 6 — Perioca XVIII 7, Flor. I 18, 23-25, Eutr., II 24, 1 e 25, 1-2 ed Oros., IV 10, 1-2 — Perioca, XVIII 3, Flor., I 18, 28, Eutr., II 24 1 ed Oros., IV 9, 14.

Oerioca XIX 2, Flor., I 18, 29, Eutr., II 26, 1 ed Oros. IV 10, 3 — Eutr., II 26, 2 ed Oros. IV 10, 3.

Perioca XX 1 ed Oros., IV 13, 11 — Perioca XX 10 e Flor., I 20, 5 — Eutr., III 6, 1 ed Oros., IV 13, 15.

Passiamo ora a parlare di quei luoghi dei nostri autori che sembra presentino qualche discordanza.

La prima parebbe riscontrarsi in Floro (I 18, 16), il quale chiama Atilio Calatino *dittatore,* mentre Orosio (IV 8, 1) e la Perioca XVII lo dicono *console.* Veramente questo Atilio fu per ben due volte console e una volta dittatore; Floro quindi dobbiamo dire che pregiasi nominarlo con questo maggiore titolo; per la qual cosa ivi nessuna sconcordanza egli ci presenta.

La seconda osservasi in Orosio (IV 7, 9), il quale dà veramente una notizia contraria a tutta la tradizione storica. Dice infatti che Cn. Cornelio Asina « *in vinculis necatus est* ». Ora Valerio Massimo (VI 9, 11) scrive: « *Isdem viribus uti voluit in Cn. Cornelio Scipione Asina, qui consul a Poenis apud Liparas captus, cum belli iure omnia perdidisset, laetiore subinde vultu eius adjutus cuncta recuperavit, consul etiam iterum creatus est* ». E questo anche confermano i Fasti Consolari, ove nell'anno 500/254 si trova riportato console per la seconda volta. Non v' ha dubbio pertanto che quell' « *in vinculis necatus est* » debba essere un'aggiunta di Orosio, il quale, come già abbiamo notato, lavorando su compendi, completa spesso a memoria, e quindi alle volte errando, la narrazione dei fatti, di cui fa menzione.

Una terza ancora in Orosio (IV 8, 4) è la seguente: « *Hannibal senior a Carthaginiensibus iterum classe praepositus infeliciter cum Romanis navali proelio congressus et victus, ab exercitu suo, seditione orta, lapidibus coopertus interiit* ». Di

questo supplizio di Annibale tacciono e Floro ed Eutropio; la Perioca XVII invece lo menziona, ma lo fa morire in *croce*. Anche Polibio (I 24, 6) è d'accordo con la Perioca. A me pare che intorno alla morte di questo Annibale sia cosa del tutto possibile ammettere che abbia riportato doppia versione Livio e, per lui, le Perioche più ampie; e a questo debba attribuirsi siffatta discrepanza. Di queste doppie versioni, specialmente in questo periodo di storia così remota ce ne dovevano essere parecchie e parecchie Livio ne potrà avere accolto, come ce ne dà esempio nei libri superstiti. — Lo stesso debbasi dire intorno a quel Santippo che Orosio (IV 9, 3) chiama re dei *Lacedemoni,* la Perioca XVIII, Floro (I 18, 22) ed Eutropio (II 21, 4) *duce dei Lacedemoni.* Difatti anche Polibio (I 32, 1), Appiano (Τὰ καρχηδονικά, 3) e Zonara non sembrano concordi nella versione di questo fatto; il primo dice che Santippo era uno Spartano al soldo dei Cartaginesi, il secondo che i Cartaginesi avendo domandato un duce agli Spartani, furono accontentati ricevendo da loro Santippo, ed il terzo semplicemente che Santippo era uno Spartano che i Cartaginesi fecero condottiero.

Similmente, Floro (I 18, 25) pare incerto con quale supplicio i Cartaginesi abbiano fatto morire Regolo, vuoi, dice egli, in carcere, vuoi in croce. La Perioca ed Eutropio (II 25, 2) si esprimono con un termine generico, l'uno « *supplicio* », l'altra « *omnibus suppliciis* »; Orosio (IV 10, 2): « *resectis palpebris inligatum in machina vigilando necaverunt* ». Con questi s'accorda Valerio Massimo (I cap. I); Zonara però v' aggiunge qualche altro particolare, Appiano (Ἐκ τῆς Σικελικῆς, 2) non parla affatto del tagliamento delle palpebre, ma solo della cassa rivestita all' interno di ferri acuminati; Polibio poi non ne fa neppur menzione. Per la qual cosa dobbiamo dire che l' espressione di Floro è generica, non sapendo egli a quale delle tante versioni attenersi, versioni che Livio, e quindi l' epitomatore, avrà notato.

Parimenti, un altro luogo in Floro (I 21, 3) ed in Orosio (IV 13, 3) si presenta a prima vista discorde dalla Perioca XX; in esso i due primi affermano che gli ambasciatori Romani furono uccisi dagli Illiri, e Floro più specificatamente

dalla regina degli Illiri Teutana, e così ebbe principio la guerra contro costoro; la Perioca invece dice: « *propter unum ex legatis, qui ad eos missi erant, occisum* ». La verità è che anche qui dobbiamo ammettere, e senza tema di errare, avere l'epitomatore delle più ampie Perioche accolta la doppia versione del fatto che dovevasi trovare in Livio; ma ne è seguìto, senza dubbio a caso, che il secondo epitomatore siasi fermato ad una delle versioni, Floro ed Orosio ad un'altra: in tal modo n'è nata questa apparente discordanza. Che veramente sia esistita una diversa versione del fatto ce lo attestano Polibio (II 8, 12) ed Appiano (Ἰλλυρική, 7); ed è mirabile trovare in Zonara come le due versioni vengano, senza distruggersi, conciliate. Facciamo poi notare, a proposito, essere questa discrepanza di Floro una prova sufficiente contro coloro che vogliono attribuirgli la paternità di queste Perioche liviane, che possediamo. Egli infatti non avrebbe nei due lavori accolto due versioni dello stesso fatto in apparenza contrari.

Una quarta sarebbe questa che, quantunque Orosio (IV 12, 4) Eutropio (III 3, 1) e Floro (I 19, 1) siano concordi nel ricordarci la chiusura del tempio di Giano per la seconda volta, dopo la prima guerra Punica, pur tuttavia, mentre i primi due la pongono circa sei anni dopo, cosa questa confermata da Livio (I 19, 3), l'ultimo par che la ponga appena finita la detta guerra. Ciò, ed è cosa evidente, si deve alla troppa compendiosità dell'epitome di Floro.

Un'ultima ancora in Orosio (IV 11, 10) è il leggere la guerra contro i Falisci posta sotto il consolato di T. Sempronio Gracco, C. Valerio Falcone 516/238. Nessuna fonte dà guerra contro tale popolo sotto i detti consoli; però dalle cifre dei morti, riportate da Orosio stesso e concordanti con quelle che pone Eutropio (II 28, 1), si capisce che deve trattarsi della guerra del 513/-241 sotto i consoli Q. Lutazio, A. Manlio, che questi nomina e di cui gli *Acta* dánno i trionfi. Dobbiamo dire quindi che Orosio pone la detta guerra sotto un falso consolato; errore di non difficile spiegazione, dati i tanti che ne abbiamo riscontrati in lui.

Se dunque queste diversità sono tali da non farci scor-

gere in nessun modo una fonte diversa da Tito Livio, devesi convenire che questi nostri tre autori da esso dipendono anche nella parte di Storia Romana che era compresa fra il XVI e il XX libro, inclusivi i due termini.

Per dare ancora maggior prova dall'uguaglianza di molte cifre e per far vedere insieme come le parecchie disparità siano spiegabilissime, data la natura dei numeri, aggiungiamo anche qui un quadro di confronto di tutte le cifre che si trovano nei luoghi dei tre suddetti autori e nelle Perioche, che abbiamo preso ad esaminare; riportiamo per intero quelle discordanti, citiamo le uguali:

Eutropio (II 18, 2) « *ducento nonaginta duo milia, trecenta triginta quattuor* » e la Perioca XVI, 3 « *CCCLXXXII CCXXXIIII* ». — Floro (I 18, 7) « *centum sexaginta* » ed Orosio (IV 7, 8) « *centum triginta* », le altre identiche. — Eutropio (II 21, 1) ed Orosio (IV 8, 6). — Eutropio (II 21, 2) ed Oros. (IV 8, 9). — Eutr. (II 21, 3) « *decem et octo milia* » ..... « *septuaginta quattuor* » ed Oros. (IV 8, 16) « *decem et septem milia* » ..... « *octoginta et duo* », le altre identiche. — Eutr. (II 22, 1) « *quindecim milia* » ed Oros. (IV 9, 6) « *triginta et quinque milia* », le altre identiche. — Eutr. (II 22, 3) « *ex quadringentis sexaginta quattuor* » ed Oros. (IV 9, 8) « *de trecentis* », le altre identiche. — Eutr. (II 23) ed Oros. (IV 9, 10 e 12). — Eutr. (II 26, 1) ed Oros. (IV 10, 3).

Eutr. (II 20, 2) « *quatuordecim mersit* » ed Oros (IV 7, 10) « *tredecim mersae* », tutte le altre identiche. — Floro (I 18, 13), Orosio (IV 8, 2) e Perioca XVII, 6. — Eutr. (II 21, 4) ed Oros. (IV 9, 3). — Eutr. (II 24, 1) ed Oros. (IV 9, 14).

Flor. (I 18, 28) « *centum circiter elephantorum captivos* » ed Oros. (IV 9, 14) « *centum et quattuor capti* » e la Perioca XVIIII 3 « *centum viginti elephantorum in eo ductis* ». — Eutr. (II 26, 1) ed Oros. (IV 10, 3).

Eutr. (II 27, 2) « *XIII milia occita* » ed Oros. (IV 10, 7) « *caesa quattuordecim milia* », le altre identiche. — Eutr. (II 28, 1) e Perioca XIX 1. — Eutr. (II 28, 1) ed Oros. (IV 11, 10). — Eutr. (III 5, 1) « *DCCC milia* », Oros. (IV 13, 6) « *octingenta milia* » e la Perioca XX, 7 « *trecenta milia* ». — Eutr. (III 5, 1) ed Oros. (IV 13, 5).

IV. — Fasti consolari.

Per abbondare nelle prove riportiamo i Fasti Consolari di Floro, Eutropio ed Orosio dal 490/264 al 536/218 confrontati con quelli di Cassiodoro, il quale indubbiamente si servì delle stesse perioche Liviane, che adoperò Eutropio. A convincerci di tal fatto basta osservare che come questo non tien conto dei cinque periodi varianti da uno a più anni in cui vennero eletti tribuni militari con potestà consolare prima della distruzione di Roma operata dai Galli, così anche quello non ne fa menzione nella sua lista. È chiaro che nelle Perioche da entrambi consultate tali variazioni non vi dovevano essere segnate. L'uno e l'altro però cita le elezioni dei tribuni militari con poter consolare avvenute l'anno dopo l'invasione Gallica, ed è pregio dell'opera riportare le loro parole anche per la mirabile concordanza nel dire:

Eutropio (II 1 e 3): « Anno trecentesimo sexagesimo quinto ab urbe condita, post captam autem primo, *dignitates mutatae sunt,* et pro duobus consulibus facti *tribuni militares* consulari potestate..... Verum dignitas tribunorum militarium non diu perseveravit. Nam post aliquantum nullos placuit fieri et *quadriennium* in urbe ita fluxit, ut *potestates* ibi majores non essent. Praesumpserunt tamen tribuni militares consulari potestate iterum dignitatem et *triennio* perseveraverunt. Rursus consules facti ».

Cassiodori (Chronicon) « Tunc *dignitates mutatae sunt,* et in loco Consulum per annos XVII *tribuni militares* fuerunt, quibus ab insolentiam remotis *per annos* IIII *potestas* consulum tribunorumque cessavit. Deinde rursus *tribus annis* per tribunos militares administrata republica. Post annos XXIIII reversa est dignitas consularis ».

Le poche diversità poi di nomi o di prenomi che nella lista dei consoli in Cassiodoro s'incontrano sono spiegabilissime, sia con la discordanza dei codici, sia coll'involontario errore di amanuensi. Non a caso quindi il Mommsen, come

alcuno può credere, dice (1): « *Cassiodori Chronicis insertos fastos, excerptos eos ex annalibus Livii vel potius ex epitoma eorum antiquiore* ».

Cron, Varr. a. U. C.- a. C.	CASSIODORO	FLORO	EUTROPIO	OROSIO	FASTI IN LAPIDIBUS SER[illegible]
490-264	Appius Claudius Q. Fulvius	App. Claudius (I 18, 5)	App. Claudius (II 18, 3)	App. Claudius Q. Fulvius (IV 7, 1)	App. Claudius C. [illegible] App. n. Cau[illegible] M. Fulvius Q. [illegible] n. Flaccus
491-263	M. Valerius		Valerius Marcus		M.i Valerius M. [illegible] M. n. postea Me[illegible] salla
	M. Octacilius		Octacilius (II 19, 1)		M. Octacilius C. [illegible] M.i n. Vitulus
492-262	L. Postumius [postumus M (2)] Q. Mamilius				L. Postumius L. [illegible] L. n. Megellus Q. Mamilius Q. [illegible] M. n. Vitulus
493-261	L. Valerius (om. M.)				L. Valerius M. [illegible] L. n. Flacsus
	L. Octacilius [Octacicilius in P (3); om. M.]				T. Octacilius C. [illegible] M.i n. Crassus
494-260	Cn. Cornelius	Cornelius (I 18, 7)	Corhelius Asina (II 20, 1)	Cn. Cornelius Asina (IV 7, 7)	Cn. Cornelius L. [illegible] Cn. n. Scipio Asina
	C. Duilius	Duilius (I 18, 7)	C. Duilius (II 20, 1)	C. Duilius (IV 7, 7)	Caj. Duilius M. [illegible] M. n.
495-259	C. Aquilius	L. Cornelius Scipio (I 18, 15)	L. Scipio (II 20, 3)	L. Cornelius Scipio (IV 7, 11)	L. Cornelius L. [illegible] Cn. n. Scipio
	L. Cornelius		C. Aquilius Florus (II 20, 3)	C. Aquilius Florus (IV 7 11)	C. Aquilius M. [illegible] C. n. Florus
496-258	A. Atilius Calatinus	Calatinus (I 18, 12)			A. Atilius A. [illegible] n. Cajatinus
	C. Sulpicius				C. Sulpicius M. [illegible] M. n. Paterc[illegible]
497-257	Cn. Cornelius (om. M.)	M. Atilius Regulus (I 18, 17)	M. Atilius Regulus (II 21, 1)	Atilius (IV 8, 5)	C. Atilius M. [illegible] n. Regulus
	C. Atilius Erranus (om. M. cf. a. 498) (4)				Cn. Cornelius L. [illegible] Cn. n. Blesio [illegible]

(1) Corpus inscript. latin. vol. I, pars I, pg. 485; vedi pure vol. VIII, pg. 547 sg. Actorum societatis Saxonicae.

(2) M è il Codice Monacense 14631 del secolo XI.

(3) P è il codice Parigino 4860 del secolo X.

(4) Il nome di Errano dato a Regolo non s'incontra in alcun altro scrittore. Si noti che L. Manlio console nell'anno dopo Regolo nel codice M porta pure il nome di Errano; è cosa quindi facile supporre che ci sia avvenuto uno spostamento, che in appresso nell'incertezza da altra mano fu dato tal nome ad entrambi.

Cron. Varr. U. C.– a. C.	Cassiodoro	Floro	Eutropio	Orosio	Fasti in lapidibus servati
98–256	Q. Caedicius L. Manlius (l. erranus M)		L. Manlius Vulso (II 21, 1)		L. Manlius A. f. P. n. Vulso Longus Q. Caedicius Q. f. Q. n. Suf. M. Atilius M. f. M. n. Regul. II
99–255	M. Aemilius Paulus Ser. Fulvius Nobilior (Fulcius M)		Ser. Fulvius Nobilior (II 22, 1) M. Aemilius Paulus (II 22, 1)	Fulvius Nobilior (IV 9, 5) Aemilius Paulus (IV 9, 5)	Ser. Fulvius M. f. M. n. Poetin. Nobilior. M. Aemilius M. f. L. n. Paulus
00–254	Cn. Cornelius A. Atilius				C. Cornelius L. f. Cn. n. Scipio Asina II A. Atilius A. f. Cn. n. Calatinus II
01–253	Cn. Servilius (om. M) C. Sempronius (om. M)		Cn. Servilius Caepio (II 23. 1) C. Sempronius Blaesus (II 23, 1)	Servilius Caepio (IV 9, 10) Sempronius Blaesus (IV 9, 10)	Cn. Servilius Cn. f. Cn. n. Caepio C. Sempronius T. f. Ti. n. Blaesus
02–252	C. Aurelius Cotta (C. Cornelius M) P. Servilius			Colta (IV 9, 13)	C. Aurelius L. f. C. n. Cotta PS. ervilius Q. f. Cn. n. Geminus
03–251	L. Cornelius Metellus C. Furius	Metellus (I 18, 27)	L. Caecilius Metellus (II 24, 1) C. Furius Pacilus (II 24 1)	L. Cecilius Metellus (IV 9. 14) C. Furius Placidus (IV 9, 14)	L. Caecilius L. f. C. n. Metellus C. Furius C. f. C. n. Pacilus
04–250	C. Atilius Regulus om. M.) L. Manlius (om. M.)			(alter) Atilius Regulus bis consul (IV 10, 2) Manlius Vulsco bis consul (IV 10, 2)	C. Atilius M. f. M. n. Regulus II L. Manlius A. f. P. n. Vulso II
05–249	P. Claudius L. Iunius	App. Claudius (I 18, 29)	P. Claudius Pulcher (II 26,1) C. Iunius (II 26, 1)	Claudius (IV 10, 3) Gaius Iunius IV 10, 3)	P. Claudius App. f. C. n. Pulcher L. Iunius C. f. L. n. Pullus
06–248	P. Servilius (om. M) C. Aurelius (om. M)				C. Aurelius L. f. C. n. Cotta II P. Servilius Q. f. Cn. n. Geminus II
07–247	S. Caecilius (Cecilius M) N. Fabius				L. Caecilius L. f. C. n. Metellus II N. Fabius M. f. M. n. Buteo
08–246	M. Fabius (om. M) M. Octacilius (om. M)				M. Octacilius C. f. M. n. Cossus II M. Fabius C. f. M. n. Lucinus
09–245	M. Fabius (om. M.) C. Atilius (om. M)	M. Fabius Buteo (I 18, 30)			M. Fabius M. f. M. n. Buteo C. Atilius A. f. A. n. Bulbus

Cron. Varr. a. U. C.-a. C.	CASSIODORO	FLORO	EUTROPIO	OROSIO	FASTI IN LAPIDIBUS SERVATI
510-244	A. Manlius (om. M)				A. Manlius T. f. T. n. Torquatus Attirus
	C. Sempronius (om. M)				C. Sempronius T. f. T. n. Blaesus II
511-243	C. Fundanius				C. Fundanius C. f. Q. n. Fundulus
	C. Sulpicius				C. Sulpicius C. f. Serv. n. Golus
512-242	C. Lutatius Cerconius (lutacius M)	Lutatius Catulus (I 18, 33)	C. Lutatius Catulus (II 27, 1)	Lutatius (IV 10, 5)	C. Lutatius C. f. C. n. Catulus (1)
	A. Postumius		A. Postumius Albinus (II 27,1)		A. Postumius A. f. L. n. Albinus
513-241	Q. Lutatius Catulus om. M)		A. Manlius' (II 28, 1)	A. Manlius (IV 11, 6)	A. Manlius T. f. T. n. Torquatus Atticus II
	A. Manlius		Q. Lutatius (II 28, 1)	Q. Lutatius Catulus (IV 11, 6)	Q. Lutatius C. f. C. n. Cerco
514-240	C. Claudius Cento				C. Claudius App. f. C. n. Centho
	M. Sempronius				M. Sempronius C. f. M. n. Tuditanus
515-239	C. Manlius				C. Mamilius Q. f. Q. n. Turrinus
	Q. Valerius				Q. Valerius Q. f. P. n. Falto
516-238	T. Sempronius			T. Sempronius Graecus (IV 11, 10)	T. Sempronius T. f. C. n. Gracchus
	P. Cornelius (2)			C. Valerio Falco (IV 11, 10)	P. Valerius Q. f. P. n. Falto
517-237	L. Cornelius		A. Cornelius Lentulus (III 2, 1)		L. Cornelius L. f. Ti. n. Lentulus Caudinus
	Q. Fulvius	Fulvius (I 19, 5)	Fulvius Flaccus (III 2, 1)		Q. Fulvius M. f. Q. n. Flaccus
518-236	C. Licinius				P. Cornelius L. f. Ti. n. Lentulus Caudinus
	P. Cornelius				C. Licinius P. f. P. n. Varcus
519-235	T. Manlius Torquatus		T. Manlius Torquatus (III 2, 1)	T. Manlius Torquatus (IV 12, 2)	T. Manlius T. f. T. n. Torquatus
	C. Atilius	Baebius (I 19, 5)	C. Atilius Bulcus (III 3, 1)	C. Atilius Bubulus (IV 12, 2)	C. Atilius A. f. A. n. Bulbus II

(1) Questo Lutazio da CASSIODORO vien chiamato « Cerconius » e « Catulus » quello dell'anno seguente; dev'essere uno scambio, che dovevasi trovare anche in quel T. LIVIO o in quelle Perioche, di cui si sarà servito anche OROSIO, perchè anch'egli chiama « Catulus » quello del 513-241.

(2) Questa diversità si può benissimo spiegare come causata dalla omofonia del nome seguente.

Cron. Varr. a. U. C.- a. C.	Cassiodoro	Floro	Eutropio	Orosio	Fasti in lapidibus servati
520-234	L. Postumius	Postumius (I 19, 5)			L. Postumius A. f. A. n. Albinus
	Sp. Carvilius				Sp. Carvilius Sp. f. C. n. Maximus
521-233	Q. Fabius				Q. Fabius Q. f. Q. n. Maximus Verrucosus
	M. Pomponius				M. Pomponius M. f. M. n. Matho
522-232	M. Lepidus				M. Aemilius M. f. M. n. Eepidus
	M. Oblicius				M. Publicius A. f. A. n. Malleolus
523-231	C. Papirius				M. Pomponius M. f. M. n. Natho
	M. Pomponius (om. M)				C. Papirius C. f. L. n. Maso
524-230	M. Aemilius (m. emilius M)				M. Aemilius L. f. Q. n. Barbula
	M. Iunius (om. M)				M. Iunius D. f. D. n. Pera
525-229	L. Postumius		L. Postumius Albinus (III 3, 1)		L. Postumius A. f. A. n. Albinus II
	Cn. Fulvius	Gneus Fulvius Contumalus (I 21, 4)	Cn. Fulvius Centumalus (III 4, 1)		Cn. Fulvius Cn. f. Cn. n. Centumalus
526-228	Q. Fabius				Sp. Corvilius Sp. f. C. n. Maximus II
	Sp. Carvilius				Q. Fabius Q. f. Q. n. Maximus Verrucosus II
527-227	P. Valerius (om. M)				P. Valerius L. f. M. n. Flaccus
	M. Atilius (om. M)				M. Atilius M. f. M. n. Regulus
528-226	L. Apustius				M. Valerius M.i f. M. n. Messalla
	M. Valerius				L. Apustius Q. f. Cn. n. Fulllo
529-225	C. Atilius (om. M)	Aemilius (I 20, 3)	L. Aemilius Catulus (III 5, 1)	L. Aemilius Catulus (IV 13, 5)	L. Aemilius Q. f. Cn. n. Papus
	L. Aemilius (om. M)			C. Atilius Regulus (IV 13, 5)	C. Atilius M. f. M. Regulus
530-224	T. Marcius (Marcus M)			Manlius Torquatus (IV 13, 11)	T. Manlius T. f. T. n. Torquatus II
	Q. Fulvius II			Fulvius Flaccus (IV 13, 11)	Q. Fulvius M. f. Q. n. Flaccus II
531-223	C. Flamminius	Flaminius (I 20, 4)		Flaminius (IV 13, 14)	C. Flaminius C. f. L. n.
	P. Furius Pilo				P. Furius Sp. f. M. n. Perilus
532-222	M. Marcellus		Cn. Fulvius Scipio (III 6, 1)		Cn. Cornelius L. f. L. n. Scipio Calv.
	Cn. Cornelius	Marcellus (I 20, 5)	M. Claudius Marcellus (III 6, 1)	Claudius (IV 13, 15	M. Claudius M. f. M. n. Marcellus

Cron. Varr. a. U. C.– a. C.	CASSIODORO	FLORO	EUTROPIO	OROSIO	FASTI IN LAPIDIBUS SERVAT.
533-221	P. Cornelius M. Minucius (minutius P)		*P. Cornelius (III 7, 1) M. Minucius Rufus (III 7, 1)	Cornelius (IV 13, 16) Minucius (IV 13, 16)	
534-220	L. Veturius C. Lutatius				
535-219	M. Livius (om. M) L. Aemilius (om. M)				
536-218	P. Cornelius T. Sempronius	T. Livius Integer P. Cornelius Scipio (XXI 6, 3) T. Sempronius Longus (XXI 15, 4)			

Floro quindi, Eutropio, Orosio e Cassiodoro, per queste prove di confronto così evidenti, dipendono dalla tradizione Liviana.

V — Valerio Massimo e T. Livio.

Oltre agli autori, di cui abbiamo già parlato, altri dopo Livio trattarono, o di proposito o indirettamente, quella parte di storia romana compresa nei libri XVI-XX del grande Padovano. Ci è necessario quindi far parola di costoro per mostrare quanta dipendenza essi possano avere dagli scritti liviani, che noi vogliamo ricostruire.

Valerio Massimo non scrive propriamente una storia; difatti intitola il suo libro: « Dictorum et factorum memorabilium »; onde raccoglie aneddoti tanto dalla storia romana, quanto dalla greca; le sue fonti quindi sono necessariamente varie. A noi non resta che cercare fra queste quale sia quella di Livio. L'unico modo per questo discernimento, non avendone altro, sarà confrontare i suoi passi, che ci interessano con le Perioche XVI-XX e con gli autori, di cui abbiamo ormai mostrato la dipendenza.

Una grande somiglianza di pensieri e perfino uguaglianza di frasi trovo nel luogo seguente:

Valerio Mass. (II 4, 6): « Nam gladiatorum munus primum Romae datum est, in foro boario, App. Claudio Q. Fulvio consulibns. Dederunt Marcus et Decimus filii Bruti Perae funebri memoria patris cineres honorando »

Perioca XVI, pr. 5: « D. Iunius Brutus munus gladiatorum in honorem defuncti patris edidit primus ».

Un'altra concordanza di frasi riscontro nella narrazione del fatto seguente:

Valerio Mass. (III 5, 4): « C. autem Duilius, qui primus navalem triumphum ex Poenis retulit, quotiescumque publice epulatus erat, ad funalem cereum praeeunte tibicine et fidicine a cena domum reverti solitus est, insignem bellicae rei successum nocturna celebratione testando ».

Perioca XVII (pr. 2): « C. Duilius consul adversus classem Poenorum prospere pugnavit, primusque omnium Romanorum ducum navalis victoriae duxit triumphum: ob quam causam ei perpetuus honor habitus est, ut revertenti a cena, tibicine canente, funale praeferretur ».

Floro (I 18, 9): « Victor ergo (Duilius) aput Liparas, mersa aut fugata hostium classe, primum illum maritimum egit triumphum. Cuius quod gaudium fuit! Cum Duilius imperator non contentus unius diei triumpho per vitam omnem, ubi a cena rediret, praelucere funalia et praecinere sibi tibias iussit, quasi quotidie triumpharet ».

Si osservi che questo luogo di Valerio Massimo ci fa comprendere il « iussit » di Floro; poichè quegli intitola il capitolo, in cui parla di Duilio: « Qui, ex illustribus viris in veste aut cetero cultu licentius sibi, quam mos patrius permittebat, indulserunt », volendo dire a coloro che chiamano arroganza il farsi rendere simili onori, che in antico diversamente si giudicavano le persone.

Un terzo confronto possiamo stabilire con quei luoghi, in cui la Perioca XVIII (p. 2) e Valerio Massimo (IV 4, 6) parlano di Atilio Regolo:

Valerio Mass.: « Cum ... proragatum sibi ob bene gestas res in proximum annum imperium cognosset, consulibus scripsit vilicum in agello, quem VII iugerum in pupina habebat, mortuum esse, accassionemque nanctum mercenarium amoto inde rustico instrumento discessisse; ideoque petere ut sibi successor mitteretur, ne, deserto agro, non esset, unde uxor ac liberi sui alerentur ».

Perioca: « ... et quum aliquot proeliis bene adversus Carthaginienses pugnasset, successorque ei a senatu prospere bellum gerenti non mitteretur, id ipsum per literas ad senatum missas questus est: in quibus inter causas petendi successoris erat, quod agellus eius a mercenariis desertus esset ».

Un quarto confronto nella narrazione degli auspici presi sui polli da Claudio Pulcro:

Valerio Mass. (Excerp. Iuli Paridi, I 4, 3) « P. Claudius bello Punico, cum proelium navale committere vellet auspiciaque more majorum petiisset et pullarius non exire cavea pullos nuntiasset, abici in mare iussit dicens: quia esse nolunt bebant ».

Floro (I 8, 29): « App. Claudio consule, non ab hostibus, sed ab ipsis superatus est, quorum auspicia contempserat, ab his statim classe demersa, ubi ille praecipitari pullos iusserat, quod pugnare ab iis vitaretur ».

Perioca XIX, per. 2: « Claudius Pulcher consul contra auspicia perfectus. iussis mergi pullis, qui cibari nolebant, infeliciter adversus Carthaginienses classe pugnavit ».

Un quinto confronto nel racconto intorno al fatto della sorella del detto Claudio Pulcro:

Valerio Mass. (VIII 1, 4, Damn.): « Claudia, quam insontem crimine, quo accusabatur, votum impium subvertit, quia, cum a ludis domum rediens turba eliderotur, optaverat ut frater suus ..... revivesceret saepiusque consul factus infelici ductu nimis magnam urbis frequentiam minueret ».

Perioca XIX (per. 7): « Claudia soror P. Claudii, qui contemptis auspiciis, male pugnaverat, a ludis revertens, quum turba premeretur dixit: Utinam frater meus viveret, iterumque classem duceret! ob eam causam mulcta ei dicta est ».

Un ultimo confronto possiamo stabilirlo colla Perioca stessa diciannovesima e il luogo seguente di Valerio:

Valerio Mass. (I 1, 2): « Metellus vero pont. max. Postumium consulem eundemque flaminem Martialem ad bellum gerendum Africam petentem, ne a sacris discederet, multa dicta egredi passus non est, religionique summum imperium cessit, quod tuto se Postumius Martio certamine commissurus non videbatur caerimoniis Martis desertis ».

Perioca XIX (p. 9): « Caecilius Metellus pont. max. A. Postumium consulem, quoniam idem et flamen Martialis erat, quum is ad bellum gerundum proficisci vellet, in urbe tenuit, nec passus a sacris recedere ».

Questi sei luoghi adunque di Valerio Massimo, che tanta conformità presentano non solo di pensieri, ma anche di parole e di frasi con i corrispondenti delle Perioche e degli autori già da noi esaminati, dobbiamo pure ritenere abbiano avuto direttamente o indirettamente Livio per fonte; nella ricostruzione non li riportiamo per brevità. *(continua)*

Pisa, Gennaio 1907.

PIETRO FRANZÒ

CORINTO

Le origini

L'idea che ogni fenomeno -- così nel regno della natura come nella società umana — non apparisce d'un tratto, non esplode improvviso dalle regioni dell' ignoto alla luce dei viventi, ma sorge quale effetto necessario per l'operatrice virtù di energie più o meno misteriose, lentamente, dopo il volgere di anni o di secoli, è troppo complessa e troppo scientifica perchè abbia potuto diffondersi tra gli antichi abitatori dell' Ellade gloriosa. Secondo la credenza di molti popoli, l'atto creativo di una divinità onnipossente ha fatto balzar fuori dal nulla i pianeti e l'infinita specie degli esseri. Nessuna meraviglia pertanto se anche tra gli uomini sorgono città, sfolgorano imperi, si formulano complicate legislazioni per un atto generativo improvviso e quasi spontaneo, operante dentro angusti limiti di tempo. A Sparta — così suona la leggenda — pochi anni di vita bastano a Licurgo per incidere nel bronzo e nel cuore dei cittadini il codice delle leggi che dovevano, con tanta gloria e per così lungo avvicendarsi di generazioni, governare i Lacedemoni. Nel Lazio l'ardimento di due pastori — germogli sbocciati sul tronco di una mitica dinastia — traccia il solco entro il quale doveva sorgere la città di Roma. Il mondo, le città, le istituzioni, gl' imperi non sono mai, giusta la semplicità della psiche primitiva, l' effetto di cause diuturne e operanti nel giro di molti anni: quindi anche l' apparire di Corinto sull' istmo bagnato dalle acque dei due golfi non poteva fare eccezione ad una regola così universalmente stabilita.

Nel racconto tradizionale la città è ornata di molti nomi, ai quali fan riscontro molteplici fondatori. Eliopoli, Pagos (1), Efira (2),

---

(1) STEPH BYZANT., s. v. Ἡλίου πόλις. Per ciò che riguarda il nome di *Pagos* egli sarebbe venuto alla città dopo che Elios (DIODOR, 5) ebbe asciugate le acque ondeggianti sull' istmo, in modo da rendere compatta la terra. E così *Pagos* sarebbe in relazione con *Elios* (da cui *Eliopoli*) come l'effetto colla causa. Cfr. EUSTATHIUS, *Comment in Il.*, 13, 5.

(2) Il nome di Efira precedette quello di Corinto. Κόρινθος Ἐφύρα πρότερον ἐκαλεῖτο. HERACLID. PONT., in *F. H. G.*, II, pg. 212: EUSTATHIUS, *Comm. in H. B.*, 59; EUSEB., *Chron. can.*, pg. 28, ed. Schoene, Berlino, 1886;

Epope (1), Corinto (2): tali i nomi che ai posteri, ignari e pur ansiosi di squarciare il fitto velo di tenebre ond'erano avvolte le origini, porsero facilmente occasione a creare fantastici personaggi i quali avrebbero o fatto sorgere, o almeno rinnovata la città. Così *Eliopoli* era emersa dalle acquè per virtù del dio Elios sotto i cui fervidi raggi l' istmo, già coperto di flutti, sarebbesi essiccato (3). A sua volta la ninfa Efira gettò le fondamenta e prestò il nome all'Efira (4) dei tempi eroici cantata da Omero (5). Vero è che la

---

ID., ibid., pg. 26, 36; STRAB., VIII 3, 4; *Chrest. ex Strab.*, VIII 5 in *Geog. Graec. Min.*, pg. 581; VELL. PATERC., I 3, *Corinto «quae ante fuerat Ephira»*; SERV., *Comm. in Verg. Georg.*, II 464; *Schol. in Thucycl.*, I 46; *Schol. in Apollon. Rhod.*, III 21, 2 (cfr. *F. H. G.*, IV, pg. 405); *Schol. antiq. in Hom.*, *Il.*, 13, 301 (v. II); ID., ibid., II 659 (v. I); VI 152 (v. V); EUSTATHIUS, *Comm. il. Il. B'* 78; ID., *Comm. in Odyss.*, I 266, II 355 (ed. Lipsia, 1825).

(1) STHEP. BYZ., s. v. Κόρινθος.

(2) ID., *ibid.*.

(3) ID., ibid., s. v. 'Ηλιούπολις; EUSTATHIUS, *Comm. in H. B.*, 59. La parte notevole che Elios ebbe nella leggenda corinzia appare dal racconto della lotta sostenuta contro Poseidon per il possesso della terra, PAUS., II 1, 6; per altri particolari della leggenda stessa, cfr. EUMELUS apd. PAUSAN., II 3, 10.

(4) Per quel che riguarda l'etimologia di Efira il FASI (*Com. Il. B.*, 659) ammette che 'Εφύρη sia uguale a ἐφόριος: luogo di confine. Il LENORMANT invece è persuaso che i paesi stranieri abbiano tra i Greci esercitata una grande influenza e quindi l' Efira posta sull'istmo ricorda a lui Ofir. PINDARO poi, chiamando Efira γέφυρα πόντου (*Nem.*, 6, 40; *Isthm.*, 3, 38), darebbe appiglio ad un'altra etimologia. Il WAGNER (*rer. Corinth. spec.*, pg. 43), porgendo le ragioni del passaggio fonico, ammette che *Efira* derivi da ἰχυρά, ὀχυρά. Finalmente il POTT (*Etymol. Forsch.*, II, pg. 45), dopo aver premesso che *Efira Epope* e *Corinto* racchiudono l' idea di *altura da cui lo sguardo può spaziare*, manifesta e sostiene con validi argomenti l'opinione che *Efira* e *Corinto* debbano la loro origine al verbo ἐφορᾶν. A noi pare che il POTT più d'ogni altro abbia colto nel segno. Si pensi all'acropoli corintica e allo splendido orizzonte che di lassù si stendeva tutt' intorno, agli occhi dell'osservatore (STRAB., VIII 6, 21). Anche il WILISCH è dello stesso avviso: cfr. ERICK WILISCH, *Die Sagen von Korinth nach ihr. geschicht. Bedeut. in Jahrbüch. für class. Philologie* (anno 1878), pg. 731.

(5) *Il.*, VI 152 e. q. s.: Ἔστι πόλις 'Εφύρη μυχῷ Ἄργεος ἱπποβότοιο — ἔνθα δὲ Σίσυφος ἔσκεν, ὃ κέρδιστος γένετ' ἀνδρῶν κ. τ. λ.; EUMELUS apd. PAUSAN., II 1, 1; 1, 2: EUMEL. et SIMONID. apd. *Schol. in Apol. Rhod.*, IV 1412 (cfr. BERGK pöet. lyric. graec., III, pg. 1193); HECATEUS in *F. H. G.* I, pg. 60; VELL. PATER., I 3, *Schol. in Il.*, VI 210; EUSTATH., *Comm. in Il. B.'* 59; *Schol. Apoll. Rhod. argon.*, III 244; HYGIN., *fab.*, 275, pg. 151-152 (ed. Schmidt). I commentatori di Omero osservarono che gli eroi nei loro colloquii dànno alla città il nome di *Efira* la quale invece era chiamata *Corinto* dal poeta. Pare che vi siano state due città, una più antica e l'altra più recente e due nomi corrispondenti e perciò nei poemi omerici si sarebbe riflessa la storica verità. *Schol. in Hom. Il.*, 6, 210.

ninfa fondatrice non era neppure in grado di precisare le sue origini. E infatti, se per Eumelo essa discendeva da Oceano e da Teti ed era unita in matrimonio con Epimeteo (1), altri invece affermavano dovere l'eroina i natali a quest'ultimo, vale a dire a colui che, giusta il poeta più illustre di Corinto, sarebbe stato il marito (2). In tal guisa Epimeteo, a seconda del vario turbinare delle poetiche fantasie, o avrebbe resa lieta Efira di paterne carezze, ovvero le sarebbe giaciuto accanto quale sposo. Ma non per queste contraddizioni si fa muta la leggenda. Che anzi i mitici fondatori della città paiono moltiplicarsi. E insieme agli altri, cospicuo nel racconto tradizionale, incede Sisifo, figlio di Eolo, sottile maestro di astuzie che avrebbe seco trascinato sull'istmo gli Eolidi (3). Poi viene Epopeo, uno dei monarchi della serie leggendaria cui è dovuto il battesimo di Epope (4).

Anche l'eraclide Alete è fatto partecipe dell'onore di aver dato alla città dell'istmo i natali (5). E finalmente Corinto è fondata da *Corinto* uno dei monarchi leggendari (6). Così l'immaginazione dei poeti e dei mitografi, attratta molte volte da semplici somiglianze di

---

(1) EUMELUS apd. *Schol. in Apoll. Rhod.*, 1212.

(2) ID., ibid, BERGK *pöet. lyr. graec.*, III, pg. 1193; STEPH. BYZ., s. v., Κόρινθος.

(3) THEOC., *idyl.*, 22, 158, Corinto è chiamata *spiaggia sisifea;* APOLLOD., *Biblioth.*, I 85, Σίσυφος δὲ Αἰόλου κτίσας Ἐφύραν τὴν νῦν λεγομένην Κόρινθον κ.τ. λ.; ID., ibid., I 51; PIND. *fragm.* apd. APOLL., DYSCOB., *de syntax*, I 21, pg. 158 (ed. Sylb); *Schol. in Pind. isthm, argumentum; Schol. in Pind. Pyth.*, X 8; *Schol. in Eurip. Med.*, 404; STHEP. BYZ., s. v., Κόρινθος.

(4) EUMEL. apd. PAUS., II 1, 1. Da Elios nasce Aloeo, da questi discendono Epopeo e Maratone. Corse anche la leggenda che Epope (il vocabolo significa altura da cui lo sguardo può spaziare) abbia derivato il nome dal fatto che Sisifo potè vedere dalla vetta dell'Acrocorinto il ratto della ninfa Egina compiuto da Giove.

(5) PINDARO chiama i Corinzi « figli di Alete », *Olymp.*, XIII 14; *Schol. in Pind. olymp.*, XIII 14, 17; *Schol. in Pind. isthm.*, II 19; *Schl. vet. in Pind. nem.*, ς' 155 (ed. Abel); *Schol. in Thucyd.*, I 12, 3; EPHORUS apd. STRAB., VIII 7, 5; 8, 5; NIC. DAMASC., *fragm.* 60 in *F. H. G.*, III, pg. 393-394; VELL. PATER, I 3: « Aletis sextus ab Hercule ... Corinthum ... condidit »; DIODOR. apd. EUSEB., *Chron.*, pg. 221 (ed. Schoene, Berlin, 1875); *Chrest. ex Strab.*, VIII 38 in *Geograph. Graec. Min.*, pg. 585: *Anonymi* (vulgo SCYMNI CHII) *orb. descript.* in *Geog. Graec. Min.*, pg. 217; *Etymolog. Magn.*, s. v. Ἀλήτης; *Prov. Zenob.*, 22 in *Paroem. Graec.*, pg. 285.

(6) HERACLID. PONT. in *F. H. G.*, II, pg. 212; NIC. DAMASC., *fragm.* 41 in *F. H. G.*, III, pg. 378, ὅτι Κορίνθῳ ἐξ οὗ Κόρινθος ἡ πόλις κ. τ. λ.; PATS., II 1, 1.

suoni (1), ha potuto correre senza freno creando mutevoli paternità: ma in mezzo al variar dei nomi e dei casi immaginari rimane in fondo all'anima dei narratori questa identica persuasione: *Corinto apparve sopra l'istmo e sollevò il capo sulla vetta dominatrice dei due golfi per la virtù di un unico volere e breve tratto di tempo bastò a suscitar dal nulla la città che fu poi regina delle acque greche occidentali.*

Tale credenza scaturì dal sentimento dominatore dei popoli fanciulli che plasmano a loro immagine la storia, il mondo e gli dei. Quando i cittadini di Corinto, nella esuberanza delle loro giovanili energie, uscirono fuor dei confini della patria, drizzando le vele lungo le spiaggie del golfo e tra le isole disseminate nel mar Ionio, sorsero ad ogni passo munite città le cui fondamenta erano poste e i confini tracciati dalla conscia opera umana. Durante questo primo esodo di cittadini che davano vita a colonie numerose sbocciò tra i Corinzi la poesia, ideale irradiazione delle forze nuove suscitate dal commercio (2). L'esempio delle sorgenti città, la natura stessa della poesia che addensa in un attimo ciò che è effetto di svolgimenti secolari, rafforzarono negli abitatori dell'istmo la naturale propensione a proiettare nel passato i fatti quotidiani svolgentisi sotto i loro occhi. Così Corinto sorse nelle patrie leggende secondo modelli viventi; sorse com'era sorta Siracusa, com'era sorta Corcira, come sorgevano altre città di fama meno notevole, agglomerantisi intorno ad un impero coloniale più vasto ogni giorno. Il presente, come sempre avviene, somministrò i fatti, la fantasia li illuminò, li trasformò, li gettò nelle origini dei tempi e così nacque la storia degli avi.

Ma ben altrimenti procede la natura durante l' infanzia degli uomini. Numerosi esempi di città nate in tempi storici tra gli Americani del Nord e alcuni ricordi importanti di narratori e di poeti ci acconsentono d' immaginare la genesi di Corinto con un grado di certezza almeno sufficiente.

---

(1) Per la stessa ragione *Lacedemone* sarebbe stata costruita da *Lacedemone* venuto da Messene. EUSEB., *Chron. canon.*, v. I, pg. 30; ibid, HIERONIMUS, pg. 31, ed. Schoene, Berlin, 1866.

(2) Eumelo — il più antico poeta di Corinto — è fatto contemporaneo di Archia il fondatore di Siracusa. Certo egli visse quando l'opera colonizzatrice si manifestava con impeto maggiore; cfr. i frammenti in *Epicor. Graec. fragm.*, ed. Kinkel.

La necessità di uno scambio di prodotti sorge presso i primitivi nuclei umani prima ancora che una progredita divisione del lavoro induca ciascun produttore a vendere quasi tutte le sue merci per provvedersi del necessario. Ad esempio, tra due agricoltori le cui terre facciano maturare frutti diversi è naturale che, prima o poi, lo scambio abbia luogo (1); a maggior ragione ciò avviene tra coloro che attendono ai manufatti. La condizione indispensabile agli scambi è che le vie di comunicazione non siano irte di difficoltà e che il punto ove le merci affluiscono, il mercato ove le transazioni si avvicendano ad epoche stabilite, si trovi, o allo sbocco di molte vie convergenti da regioni disposte in ampio cerchio, o su una terra per cui le merci, movendo da paesi diversi, debbano transitare. A poco a poco il reciproco vantaggio dei consumatori e dei produttori imprime stabilità ai periodici mercati: perchè chi semina la terra e ne esprime i frutti molteplici non può, molte volte, frapporre indugi allo spaccio dei prodotti senza correre il rischio di deterioramenti rovinosi; d'altra parte chi consuma, mal soffre, per ordinario, di dover soffocare un urgente bisogno e reprimere un desiderio finchè giunga il tempo della *fiera*. In tal guisa, a poco a poco, le baracche posticce dei mercatori si convertono in solide botteghe e intorno intorno s'innalzano le dimore di quelli che, allietati da beni di fortuna, vogliono godere degli agi offerti nella nascente città. Ben presto la speranza di una vendita pronta, non gravata da spese e da disagi di trasporto, e la lusinga di poter facilmente tra una agglomerata moltitudine assoldare con lievi mercedi gli operai spingono i manifattori ad erigere le prime officine. Infine gli urti frequenti degl'interessi economici e degli odi personali fanno sorgere la necessità di un governo e di magistrati giudicatori; mentre dallo slancio del traffico e dai notevoli tesori accumulati trae origine il bisogno della coltura, il bisogno di veder risplendere intorno, nei pubblici e privati edifizi e nelle civili costumanze, la luce di una vita più lieta, più varia, più raffinata. In tal guisa la posizione geografica e i bisogni economici tracciano, in certo modo, il giro delle mura entro cui deve agitarsi la vita

(1) TURGOT, *Riflessioni int. alla form. e distribuz. delle ricch.* in *Bibliot. dell'Econom.*, ser. 1ª, v. 1°, pg. 298-299.

del futuro alveare umano (1). La volontà dell'uomo che nella storia appare sempre dominatrice è invece, non consapevole, trascinata all'opera dalla forza delle cose e, dopo il trascorrere di molti anni, qualche volta dopo il tramontare di generazioni e generazioni, la città si eleva bella di marmi, sonante del rumore lieto della vita, circonfusa spesso dalla luce delle arti e della poesia.

Per queste operatrici energie della natura e in un lungo volger di anni, che non è dato stabilire, sorse la città di Corinto.

La posizione geografica fece sì che ben presto, col destarsi della vita greca e coll'attivarsi degli scambi, passassero sull'istmo e s'incrociassero i prodotti e gli uomini i quali, con una specie di perenne fluire e refluire, sboccavano dal Peloponneso nella Grecia centrale e da questa nell'isola di Pelope. La musa di Pindaro celebrava l'istmo come un ponte gettato dagli dei in mezzo alle acque per avvincere l'una all'altra le due parti più importanti dell'Ellade antica (2). L'istmo — cantava il poeta — è la porta d'entrata e d'uscita dell'isola di Pelope (3) ed a spianare tale via, ad aprire quel varco agli uomini aveva, giusta Bacchilide, posto mano la divinità (4). Si può dire che a nessun scrittore antico sia sfuggita l'alta importanza dell'istmo che era — a così esprimerci — la chiave del Peloponneso (5): ed anche Cicerone — quando già in Corinto era divampato l'incendio sterminatore di L. Mummio — faceva osservare che l'angusto passaggio di quella lingua di terra su cui era sorta la città dava a questa il potere di chiudere e aprire i

---

(1) Cfr. G. B. SAY, *Corso completo di econ. polit.*, pg. 627 in *Bibliot. dell'Econ.*, 1ª serie, vol. VII. Torino, 1855.

(2) PIND., *Isthm.*, IV 34; *Schol. in Nem.*, VI 67; VI 39-40.

(3) ID., *Olymp.*, XIII 4-5: Corinto è chiamata Ἰσθμίου πρόθυρον Ποτειδᾶνος. Lo scoliaste osserva che alla città si dava per solito il nome di porta d'*entrata* e d'*uscita* del Peleponneso perchè l'istmo è di questa regione — a seconda dei vari aspetti — il principio e la fine; aggiunge che era porta d'entrata per chi dall'altra parte della Grecia moveva verso il Peloponneso. *Schol. in Olymp.*, XIII 1; cfr. anche PIND., *Isthm.*, I 9-10, III 1; *Nem.*, II 20-22; X 42; *Schol. in Pind. Olymp.*, IX 92; 125 (ed. Böckh); *Schol. ret. in Nem.*, g' (ed. Abel).

(4) BACCHYL, I 13-14 « ὦ Πέλοπος λιπαρᾶς — νάσου θεόδ'ματοι πύλαι »; cfr. *Schol. in Pind. Olymp.*, XIII 1.

(5) EURIPID., *Troad.*, 1097: HORAT., *Od.*, I 72; LIV., 32, 21-26; STRAB., VIII 1,2; 6, 21; OROS., *ad. pagan.*, I 2, 58; NICEPHOR. *in Geog. Graec. Min.*, pg. 461 (vol. II, ed. Didot); *Schol. antiq. in Hom. Il.*, 5, 543; DEMETRIUS, *Schol. in Soph. Oed.*, 940 (nelle opere di Sofocle, v. III, pg. 92. Londra, 1819): EUSTATHIUS, *Comm. in Il.* Β' 59: Ζ' 152.

valichi e la rendeva capricciosa regolatrice delle umane relazioni (1). La natura, dunque, aveva posto gl' inizi di un'opera che poi gli uomini dovevano completare. Quando infatti, mitigati i primi impeti selvaggi, gli abitatori delle diverse regioni greche stabilirono regolari e pacifici contatti, era naturale che chi dal Peloponneso moveva verso il nord e chi dall' Ellade centrale faceva disegno di mescolarsi cogli abitatori dell' isola di Pelope dovesse porre il piede sopra l' istmo che sentì nelle sue angustie pulsare gran parte della vita greca, siccome foco ove un fascio di raggi addensavasi per poi effondersi e disperdersi o verso sud-ovest o verso nord-est (2). Inoltre l'attività umana dovette ben presto incanalarsi in speciali arterie, cioè nelle vie tracciate in molte regioni, trascorrenti per parti diverse, ma tutte intersecantisi sull' istmo, alle fauci del Peloponneso. Intorno a queste vie troviamo negli antichi scrittori non frequenti, ma preziose testimonianze. Così sopra l' istmo — a citare un solo esempio — doveva serpeggiare la strada che ai tempi di Erodoto dall'altare eretto in Atene alle dodici divinità menava in Olimpia (3) e di un'altra via che passava sull' istmo, come raggio effuso dalla Grecia centrale, è fatta parola in una tragedia di Euripide e nelle note di uno scoliaste (4). Ben inteso che, per la ripercussione inevitabile delle cause e degli effetti, quell' impeto di vita il quale, pulsando, s'era aperto un varco nelle vie, riceveva da queste un raddoppiato vigore. Ma intanto s'affaccia la domanda; poichè l'onda dei popoli e delle merci, frenando il suo corso, deve pur posarsi

(1) Cic., *De leg. agr.*, II 32, 87: «... est enim posita *(Corinthus)* in angustiis atque in faucibus Graeciae sic ut *terra claustra locorum teneret*».

(2) L' istmo fu in ogni tempo la via dei popoli. Nel periodo storico, allorchè si voleva dare ad una notizia una grande diffusione, il miglior mezzo era di piantare una stele, non solo in Olimpia a Delfi e in Atene, ma anche a Corinto, incidendovi sopra ciò che a tutti doveva esser noto. Cfr. Thucyd., V 18, 10.

(3) Erodoto, II 7, parlando della via che tra gli Egiziani conduceva in Eliopoli dice che essa era **παραπλησίη τὸ μῆκος τῇ ἐξ Ἀθηνέων ὁδῷ τῇ ἀπὸ τῶν δυώδεκα θεῶν τοῦ βωμοῦ φερούσῃ ἔς τε Πῖσαν καὶ ἐπὶ τὸν νηὸν τοῦ Διὸς τοῦ Οὐλυμπίου.**

(4) *Schol. in Euripid. Phoenis*, 38. Anche adesso vicino a Micene si notano le traccie di un sistema di vie atte al passaggio dei carri e che univano appunto Micene a Cleone e a Corinto. Si ponga mente che tali strade furono aperte allorchè Micene, durante il periodo eroico, era centro di civiltà nel Peloponneso. Cfr. Beloch, *Storia Greca - La Grecia antichissima*, pg. 120. Roma, Pasanisi, 1891; cfr. anche Steffen, *Kart. von. Myken*. Berlin, 1884,

in una specie di bacino sociale, dove mai, durante il passaggio dall'una all'altra parte della Grecia, si saranno dato convegno gli uomini, e dove i mercatori avran deposto il carico prezioso delle merci? La risposta è facile ove si ponga mente che, per una specie di tacita intesa, le relazioni tra popoli vicini s'accentrano nel luogo ove a tutti, in generale, è più agevole l'accesso. Ora appar manifesto che l' istmo è situato ad una media distanza tra le diverse regioni greche di cui più frequenti erano i contatti; che, inoltre, in un periodo antichissimo, quando l'attività mercantile si esplicava soltanto per le vie terrestri (1), era naturale che i prodotti dalle alture d'oriente e d'occidente colassero a valle, come la discesa delle acque giù per declivi ergentisi di fronte. E appunto l' istmo, oltre ad essere equidistante, presentava l'aspetto di una bassura a chi scendeva o dai contrafforti dell'altipiano arcadico o dalle vette più prossime a Megara (2). In una parola le misteriose forze naturali che nelle accidentalità del suolo tracciano molte volte il destino dei popoli designarono in certa guisa *il ponte angusto* (così Pindaro chiamava l' istmo con poetico linguaggio) flagellato dalle onde dei due golfi a sede di *fiere*, prima saltuarie e poi periodiche (3), ove mescolavansi i mercatori, s' innalzavano baracche, spacciavansi i prodotti finchè il rumore del traffico si spegneva per rinnovarsi ad epoca determinata. La forza irresistibile delle cose fece sì che dal mercato sorgesse la città (4).

Questa genesi naturale di Corinto è, se non narrata, intravista almeno dallo sguardo divinatore di Tucidide (5) e sospettata da scrit-

(1) THUCYD., I 13, 5: τῶν Ἑλλήνων τὸ πάλαι κατὰ γῆν τὰ πλείω ἢ κατὰ θάλασσαν ..... ἐπιμισγόντων κ. τ. λ.

(2) *Cava* (κοίλη) è chiamata Corinto da un antico scoliaste di Omero, *Schol. antiq. in Il.*, 5, 543; PIND., *Isthm.*, III 11: Corinto, secondo il poeta, trovavasi ἐν βάσσαισιν Ἰσθμιοῦ.

(3) « Il Peloponneso presenta un esempio notevole dell' influenza che esercita la forma del terreno sullo sviluppo delle popolazioni..., l' istmo restava una via libera per il commercio » ELISEO RECLUS, *Nuov. Geog. Univ.*, vol. V, trad. prof. Brunialti, Milano, 1901.

(4) ERICK WILISCH invece, con serena semplicità, ritiene che Corinto sia sorta per le virtù miracolose di una polla d'acqua. Sisifo avrebbe trovato una fonte e allora per la prima volta il luogo potè essere abitato: cfr. *Die Sagen von Korinth u. s. w. in Jahrbüch. für class. Philologie*, a. 1878, pg. 724-725.

(5) THUCYD., I 13, 5: οἰκοῦντες γὰρ τὴν πόλιν οἱ Κορίνθιοι ἐπὶ τοῦ ἰσθμοῦ αἰεὶ δή ποτε ἐμπόριον εἶχον, τῶν Ἑλλήνων τὸ πάλαι κατὰ γῆν τὰ πλείω ἢ κατὰ θάλασσαν, τῶν τε ἐντὸς Πελοποννήσου καὶ τῶν ἔξω, διὰ τῆς ἐκείνων παρ' ἀλλήλους ἐπιμισγόντων, χρήμασί τε δυνατοὶ ἦσαν κ. τ. λ.

tori numerosi, i quali hanno cura di richiamare il pensiero di chi legge al mercato dell'istmo cui la città del leggendario Sisifo doveva la potenza in seguito acquistata. Era in quegli scrittori il confuso presentimento della realtà: era in essi vigile il dubbio che Corinto fosse al commercio debitrice non solo de' suoi splendori, ma anche della vita (1).

Vero è che la genesi della città — sebbene intraveduta dalle menti più audaci — non balza fuori netta e precisa dalle pagine degli scrittori e che anzi molti di essi s'abbandonarono ai voli capricciosi della fantasia e inseguirono di questa le splendide chimere. Ma tale fatto non deve in nessun modo destare meraviglia. Gli storiografi che narrarono le vicende e i poeti che di Corinto fecero suonare alta la gloria nacquero e fiorirono tutti quando la città, ormai adulta, si rovesciava fuori dei confini angusti per correre i mari, ovvero quando l'opera dissolvitrice del tempo trascinava alla decadenza e lasciava balenare la minaccia di prossime rovine. Pindaro (2), Ippi di Reggio (3), Ellanico (4), la fonte di Tucidide (5),

(1) Molti scrittori fan parola dj Corinto chiamandola *mercato della Grecia* e facendo scaturire da questa particolare attività le grandi ricchezze accumulate dai cittadini. Gli antichi non dicono con espresse parole che il commercio generò Corinto: ma insistendo sul fenomeno, cioè sull'energia commerciale, lascian comprendere che questa era stata la sorgente della vita. Cfr. STRAB., VIII 6, 20; *Schol. ant. in Hom., Il.*, 2, 570; EUSTATHIUS *Comm. in Il.*, B' 59. Questi scoliasti chiamano Corinto *mercato della Grecia* e citano Tucidide. Come osserva un autore moderno la posizione di Corinto tra l'una e l'altra parte dell' Ellade fece sì che essa fosse « destined . . . to be the entrepot of both » LUIDSAY, *Histor. of. merch. and ancient comm.*, v. I, pg. 70-71. Londra, 1874.

(2) Cfr. PIND., *Ol.*, 13, 17 e le odi istmiche nonchè i frammenti che avremo occasione di citare. Intanto si noti che per il lirico tebano i Corinzi sono παῖδες Ἀλάτα. *Ol.* 13, 14.

(3) Narrò di Corinto le leggende più antiche (es., il mito di MEDEA e di GIASONE) *Schol. in Eurip. Med.*, 9. Sembra che Ippi abbia tratto le notizie sulla storia primitiva della città da ἀναγραφαῖς Κορινθίων, MÜLLER in *F. H. G.*, II, pg. 14. Non ci rimangono che frammenti, ma da essi si può desumere, senza tema di errare, che lo storico italiota toccò anche delle origini corintiache.

(4) Le stesse osservazioni fatte su Ippi valgono per Ellanico, cfr. *F. H. G.*, v. I, fragm. 34.

(5) È evidente che il racconto di TUCIDIDE sull'assalto mosso dagli Eraclidi contro Corinto dalle alture del Soligeio dimostra che l'autore aveva accolto, senza critico esame, le leggende corintiache. Per Tucidide, come per gli altri, l'istmo, prima che dei popoli di stirpe dorica, era stato soggiorno degli Eoli. Ma questi erano difetti delle fonti cui attingeva; THUCYD., IV 42, 2. Però lo stesso storico, lasciato a se stesso, presentiva con profondo intuito la verità.

Eforo (1), Euforione (2), ed altri, sebbene in grado diverso, si trovarono a molta distanza dalle origini: lo stesso Eumelo e i poeti della sua scuola (3) intonarono il canto della κτίσις e delle mitiche imprese quando il vigore dei Corinzi era così grande e così cospicua la città da versare dal suo seno esuberante una fitta schiera di figli che nel lontano occidente fondavano Siracusa (4). Dopo il fluire di tante generazioni quali echi di verità potevan raccogliere Eumelo e i poeti cresciuti a lui d'intorno? I popoli, nella loro infanzia, non s'indugiano a incidere i fatti nei patrii annali. L'arte dello scrivere è ignota e sopratutto manca quella condizione d'animo speciale che spinge un popolo già adulto a frugare nei ricordi della sua fanciullezza. La storia è come la coscienza negl'individui particolari: essa si sveglia molto tardi e allora invano l'uomo fatto adulto protende lo sguardo nel passato tenebroso. Così avvenne di Eumelo. Egli trovò la città splendente sovra l'istmo, dominatrice delle acque vicine, pulsante di vigor di vita e tutta lieta di rosee speranze. Gettò lo sguardo nel passato, ma, com'era naturale, non trovò carte vetuste nè memorie incise nel marmo, sibbene una gran folla di ricordi che suonavano sulle bocche, numerosi, contradditori e cangianti, quasi affaticati da perenne forza trasformatrice. Che poteva fare Eumelo? e che gli altri? Essi raccolsero le mille voci sussurrate o gridate dalla moltitudine e, assecondando una naturale propen-

(1) Non v'ha dubbio che Eforo è stato la fonte di Nic. Damasceno anche per i fatti riguardanti la città di Corinto; cfr., ad esempio, nei *F. H. G.*, il frammento 59° di Eforo e il 106° di Nic. Damasceno.

(2) Di questo storico fiorito al tempo di Pirro si veggano le notizie nei *F. H. G.*, III, pg. 71, 72, 73. Scrisse un'opera che portava il titolo di Κορινθιακὰ (l. c.). Pare che questo libro fosse lo stesso del περὶ Ἰσθμίων attribuito al medesimo autore; cfr. *F. H. G.*, pg. 72. Certo Euforione di Calcide, vago com'era di favolose narrazioni (Athen., IV, pg. 154,c; *F. H. G.*, III, pg. 72) non si lasciò sfuggire il destro d'intrattenersi sulle origini leggendarie di Corinto.

(3) Per Eumelo — che fu, secondo alcuni, poeta del secolo VIII — e per la scuola poetica fiorita al tempo suo, cfr. Wilisch, *Die Sagen von Korint. in ihr. geschicht. Bedeut.* in *Jahrbüch. für class. Philologie* (anno 1878) pg. 728-729; Ern. Curtius, *Stud. z. Gesch. v. Korint.* in *Hermes*, X (anno 1876) pg. 218; Heeren, *Ideen üb. Polit. Verker und Handel d. alt. Welt*, V. VII (traduz. franc.), pg. 363 « Corinthe eut aussi ses κτίσεις; Eumelos en avait celebré les origines dans ses *Corinthiaca* ». Le leggende sulla fondazione di Corinto cantate da Eumelo si trovano in gran parte nel libro secondo dell'opera di Pausania.

(4) Eumelo infatti è — secondo alcune fonti, che in seguito esamineremo — contemporaneo di Archia, il fondatore di Siracusa.

sione dell'anima umana, scelsero un nome e un attimo nell' infinita serie degli anni. In tal guisa scaturì la storia delle origini. Il nome fu quello del fondatore: l' anno quello della fondazione. Così nel racconto tradizionale sorse Atene, così Roma, così Firenze e altre città infinite: poteva tra i Corinzi la tradizione delle origini corrispondere a verità, non essere circonfusa dai fulgori della leggenda?

Del resto se l'energia di un uomo aveva potuto trarre dal nulla e piantar sull' istmo la città, era naturale che gli scrittori si adoperassero di afferrare, nel trascorrere delle generazioni, l'anno e, staremmo per dire, l'attimo preciso del nascimento. Ben inteso che tali computi appariscono nell'età degli eruditi e quindi nel periodo alessandrino. Ad esempio, Apollodoro Ateniese segnava all'anno 1104 i natali di Corinto (1), mentre la fonte di Velleio Patercolo, accogliendo una data un po' diversa, faceva sorgere la città nell'anno 1098 a. C. (2). Invece Eratostene seguiva un' altra opinione ponendo — secondo una probabile congettura — l'anno 1091 come inizio della storia di Corinto (3). L'accordo tra i cronografi appare dunque tutt'altro che soddisfacente. Del resto le opinioni degli scrittori cozzano con stridente contrasto ogni qualvolta accade di segnare la data degli avvenimenti di cui il ricordo si smarrisce nelle tenebre della preistoria (4). Ad ogni modo l'anno della fondazione, oscillante negli antichi scrittori tra il 1104 e il

(1) APOLLODORO (apd DIOD., I 3) scriveva che dalla guerra troiana al ritorno degli Eraclidi erano trascorsi 80 anni e 328 da quest' epoca alla prima olimpiade, la quale è fatta cadere, com' è noto, nel 776 a. C. Il numero 328 rappresenta la somma degli anni durante i quali si succedettero i primi re di Sparta (APOLLOD. apd DIOD., fragm. VII, 8), ma segna anche — salvo forse il divario di un anno solo — la durata da Alete ad Automene. Addizionando 328 e 776 si ha (secondo i calcoli di APOLLODORO al quale DIODORO SICULO strettamente si attiene ἀκολούθως Ἀπολλοδώρῳ τῷ Ἀθηναίῳ, I 51) l'anno in cui Corinto fu fondata.

(2) « Eodem anno quo Carthago concidit, L. Mummius Corinthum post annos DCCCCLII quam ab Alete Hippotis filio erat condita, funditus eruit » VELL. PATERC., I 13. La data della fondazione, giusta la fonte di Velleio, è 146 più 952, vale a dire l'anno 1098 a. C.

(3) Cfr. la *cronologica introductio* nel volume di ERODOTO e di CTESIA (ed. DIDOT) pg. 149. Per Eusebio Corinto sarebbe stata fondata nell'anno 503 di Abramo. Bisogna tener conto che Gesù Cristo sarebbe nato nell'anno 2013 di Abramo: EUSEB., *Chron. can.*, pg. 209, ed. Schoene.

(4) Ad esempio CLEMENTE ALESSANDRINO, *Strom.*, I 21, ci fa sapere che Fannia, dalla discesa degli Eraclidi fino al passaggio di Alessandro in Asia, poneva 715 anni, Eforo 735, Timeo e Clitarco 820, Eratesteno 773, Duris 1000.

1091, non può ottenere il nostro assenso. Che se Ottfried Müller, a cominciare da Alete, reputò veridica la cronologia e la storia di Corinto (1), ciò dimostra che anche gl' ingegni più sottili possono cader vittima del frettoloso desiderio di afferrarsi a qualcosa di certo dopo il lungo errare tra le mitiche e contrastanti narrazioni. E invero non la sola discordanza sulle date ci induce a rigettarle tutte quante: chè intorno alla serie dei re, da Alete il fondatore, ad Automene ultimo monarca della dinastia, cioè dalla discesa dei Dori alla prima olimpiade, gravi dubbi furono sollevati proprio dagli antichi, i quali ebbero cura di farci noto che soltanto coll' istituzione degli spettacoli in Olimpia la cronologia incomincia ad avere un qualche grado di certezza (2). Questo sia detto per Alete e per i sovrani da lui discendenti. Che dire poi dei monarchi più antichi regnanti sull' istmo da Sisifo fino all' irruzione degli Eraclidi? Sovra una tale serie di personaggi favolosi persino i cronografi di maggior fama, come Apollodoro ateniese, non osarono posare un anno qualsiasi, anzi espressamente dichiararono che degli avvenimenti pretroiani non era rimasta nessuna notizia circoscritta da limiti di tempo (3). Tali considerazioni sarebbero sufficienti a farci rigettare tutte le date poste, o sovra i natali dell'antica Efira soggetta al re Sisifo, o sovra il nascimento di Corinto per opera di Alete. Però, quando davvero la città fosse sorta d'un tratto sotto l' impulso di qualche umana e operosa energia, quando, in una parola, Corinto fosse apparsa un bel mattino sull' istmo indorata dal sole nascente, a noi, dopo il rigetto delle date tradizionali, resterebbe pur sempre

---

(1) OT. MÜLLER (*Die Dorier*, I 133; Breslau, 1844), per giustificare la sua piena credenza nella tradizione, dice che, quanto alla serie dei re corinzi da Alete a Automene, « müssen von den Regenten Korinth's und der Bakchiadenfamilie Aufzeichnungen der Nahmen und Jahre existirt haben da auch diese Niemand zu erdichten verwegen genug sein konnte ». Noi crediamo all'opposto che la sfacciataggine dei cronisti non abbia limiti di sorta.

(2) SYNC., 570, 3 apd EUSEB., *Chron. can.*, pg. 78. La versione armena, dopo aver accennato all' istituzione dei ludi quinquennali in Olimpia, aggiunge: « Et ab hoc tempore Graecorum chronographia uidetur authentica, nam ante haec (tempora) unusquisque ut (ipsi) placebat sententiam dabat: cfr. anche HIERONYMUS apd EUSEB. (op. c.), pgg. 78-79, Berlin, 1866.

(3) APOLLOD. apd DIOD., I 5, 1 *τῶν δὲ χρόνων . . , τοὺς μὲν πρὸ τῶν Τρωικῶν οὐ διοριζόμεθα βεβαίως δια τὸ μηδὲν παράπηγμα παρειληφέναι περὶ τούτων πιστευόμενον.* EUSEB., *Chron.*, I 189 (ed., o. c.): « Verum enim vero prisca tempora ante Ilium captum et quaecumque in iis temporibus res narratione dignae sunt non certa (firma) chronographia (traditae) putantur ».

il compito di cercare un altro anno su cui nessun dubbio possa sollevarsi. Ma nel caso nostro, com'è follia correre sulle traccie di un fondatore, così è fatica inutile soffermarci a trar fuori dai ricordi favolosi di Corinto un certificato di nascimento. E invero, se la città — come a noi sembra — fu debitrice della vita al mercato aperto sull' istmo, chi potrebbe segnar l'anno preciso in cui convennero i mercatori, l' anno preciso in cui le baracche posticce si mutarono in solide botteghe, l'anno preciso in cui il primo nucleo di case s' ingrossò in borgo notevole per incamminarsi a diventar città? Tali fenomeni, nella loro successione, non si lasciano circoscrivere da limiti di tempo ben definiti e quindi alla domanda: *in quale anno nacque Corinto?* è necessario rispondere con una pura e semplice confessione della nostra forzata ignoranza.

Tutt' al più potremmo accettare una delle molte ipotesi che Tucidide, con profondo sguardo divinatore, lancia nel primo libro delle storie. Lo scrittore ateniese distingue le città sorte nel periodo più antico della vita greca, dalle altre che si formarono in epoche più recenti. Le prime, sotto la furia dei pirati che correvano i mari, apparvero sempre lontane dalle spiaggie, sia che nascessero nelle isole, sia che popolassero la terra ferma. Invece le più recenti poterono distendersi a loro agio sulle rive marittime, specchiarsi tranquille nelle acque e chiudere anche i sentieri degl' istmi (1). Infatti le vie del mare erano già sgombre di predoni e la navigazione si era fatta più sicura. Ora, poichè Corinto s' innalzò sovra un istmo e non lontano dalla spiaggia (2), noi saremmo indotti a porre la città tra quelle apparse in tempi più vicini. Tuttavia giova osservare che Corinto arrampicavasi in parte sulla vedetta dell'acropoli e che — come narra la leggenda — le vie dell' istmo erano, nei periodi antichissimi, corse da ladroni (3). Era perfettamente naturale che i malfattori si appostassero agli angoli delle strade battute dai mercanti, ove più lusinghiera sorrideva la speranza di fare grossa preda. Dunque le città erano due: l'acropoli folgorata dal sole e abbracciante tutto in giro uno dei più splendidi orizzonti. Essa, anche in tempi storici, pareva minacciar dall'alto i predoni. Ai piedi

(1) THUCYD., I 7.

(2) STRAB., VIII 1; SOLIN., 7, 14: 7, 15.

(3) Giova ricordare i ladroni e i malandrini della leggenda che infestavano le terre dell'istmo; PAUSAN., II 1, 4.

della prima si stendeva in basso l'altra città sonante del rumor lieto del lavoro e del traffico. Ora è probabile che l'acropoli in alto e *Corinto* in basso fossero come reliquie viventi dei due periodi della vita greca descritta da Tucidide e che l'acropoli sia sorta quando sulle terre elleniche tumultuavano ancora le ire selvaggie dell'uomo primitivo e che, per contrario, la città stendentesi alle radici del monte sia apparsa quando gl' istinti feroci eransi mitigati e già spuntava l'alba del vivere civile. Ad ogni modo all'una e all'altra città, all'uno e all'altro periodo di vita greca corrispondente, sarebbe audacia porre una data.

Lecce, Novembre 1906.

GUIDO PORZIO

CONTRIBUTO ALLA STORIA
DI ALESSANDRO MAGNO

Dopo la battaglia di Issus (a. 333 av. Cr.), nella quale Alessandro Magno riportò una gloriosa vittoria su Dario re dei Persiani, Amyntas, un Macedone, che aveva disertato dalla sua patria, fuggì con un certo numero di mercenarii dal campo di battaglia, e, pensando che questo momento di generale confusione sarebbe favorevole per far avventure, dopo di essersi trattenuto un breve tempo a Cipro, venne in Egitto coll' intenzione di occupare questa provincia; ma, dopo alcuni successi, fu trucidato, con tutti i suoi, sotto Memphis.

Le fonti che ci raccontano questo episodio della storia di Alessandro Magno sono le seguenti:

ARRIANO, *Anabasi,* II 13, 2-3 (cfr. anche III 1, 2);
DIODORO SICULO, *Biblioth. Hist.,* XVII 48;
Q. CURZIO RUFO, *Hist. Alex. Magni,* IV 1, 5 e IV 7, 29.

Queste fonti sono, in generale, concordanti fra loro, eccetto in alcuni punti. Ai nostri giorni furono fatte diverse ricerche per fissare a quale di esse, in tal caso, appartenga la priorità. Se ne occuparono in ispecial modo:

IOH. GUST. DROYSEN, *Geschichte des Hellenismus. Erster Theil: Geschichte Alexanders des Grossen.* Zweite Auflage (Gotha, 1877). I, pg. 267 sg.;

B. NIESE, *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten.* I pg. 84 sgg.;

J. KAERST, *Untersuchungen über Timagenes von Alexandria* (in *Philologus,* LVI pg. 621 sgg.);

E. KELLER, *Alexander der Grosse nach der Schlacht bei Issos bis zu seiner Rückkehr aus Aegypten* (in *Historische Studien,* Heft XLVIII). Berlin, 1904.

Il Droysen ed il Niese sono certo fra i migliori conoscitori della storia di Alessandro Magno. Il Kaerst si è occupato molto e con successo di questo tema (cfr. i suoi studi: *Beiträge zur Quellenkritik des Curtius Rufus* (1878) e *Forschungen zur Geschichte Alexanders des Grossen*). Infine anche la dissertazione del Keller è di non poco valore. Tuttavia a me pare che i risultati ottenuti da questi eruditi nella storia di Amyntas non siano del tutto soddisfacenti. Mi sembra che essi abbiano trascurato certi dettagli, che certe questioni abbiano abbordato con opinioni preconcette e che spesso false o molto ardite siano state le loro conclusioni. Proverò di dimostrarlo, nella speranza che questo nuovo esame getti un po' di luce intorno a questo oscuro momento storico.

Il primo disaccordo fra le nostre fonti è nel numero di mercenarii coi quali fuggì Amyntas dal campo di battaglia a Issus. Curzio dice: « Interea Amyntas, quem ad Persas ab Alexandro transfugisse diximus, cum quattuor milibus Graecorum ipsum ex acie persecutis fuga Tripolin pervenit » (IV 1, 5, 1). E Diodoro: « Ἀμύντας... διασωθεὶς δ' ἐκ τῆς ἐν Ἰσσῷ παρατάξεως μετὰ τετρακισχιλίων μισθοφόρων.... διανύσας εἰς Τρίπολιν τῆς Φοινίκης » (XVII 48). Invece Arriano ne parla come segue: « Ἀμύντας δὲ ὁ Ἀντιόχου καὶ Θυμώνδας ὁ Μέντορος καὶ Ἀριστομήδης ὁ Φέρατος καὶ Βιάνωρ ὁ Ἀκαρνᾶν, ξύμπαντες οὗτοι αὐτόμολοι μετὰ τῶν ἀμφ' αὐτοὺς στρατιωτῶν ὡς ὀκτακισχιλίων εὐθὺς ὡς τεταγμένοι ἦσαν... ἀφίκοντο ἐς Τρίπολιν (II 13, 2-3). Come si vede, Curzio e Diodoro sono qui

concordanti, chè secondo ambedue Amyntas fuggì con quattro mila soldati. Invece Arriano ci parla di un numero del tutto diverso, cioè di otto mila. Primieramente qui è da notare, che Curzio e Diodoro in questo punto non hanno certo riprodotto la loro fonte inesattamente. Cioè, è esclusa la possibilità che la loro fonte abbia parlato di otto e non di quattro mila mercenari. Perchè, in caso contrario, come si potrebbe spiegare la concordanza fra Curzio e Diodoro? È impossibile credere che ambedue divergano dalla loro fonte, indipendentemente l'uno dall'altro, nella stessa maniera.

Ma se questo non è il caso, come si può spiegare la differenza fra loro da una parte ed Arriano dall'altra? Ci sono due probabilità. Diodoro dice che Agis, re degli Spartani, fuggì dal campo di battaglia d'Issus dopo la disfatta dei Persiani con otto mila mercenari (1). Ora, è possibile che anche la fonte di Arriano abbia parlato di questo fatto e al medesimo luogo dove si parlava di Amyntas, e che Arriano abbia commesso uno sbaglio e preso il numero dei mercenari di Agis invece del numero di quelli di Amyntas. Ma forse è da preferire un'altra spiegazione. Forse con Amyntas non fuggirono solamente i suoi quattro mila mercenari, ma anche alcuni altri, che erano sotto il comando dei generali Timonda, Aristodemos, Bianor, di cui il numero montava egualmente a quattro mila, e forse Curzio e Diodoro non parlano che dei primi, invece Arriano menziona gli uni e gli altri. Se si tiene conto che di tutti questi generali Amyntas è l'unico che avesse operato una parte degna di esser menzionata e che Curzio e Diodoro non parlano che di lui, allora non è inesplicabile perchè essi non nominino anche gli altri generali e i loro mercenari. Gli è che queste fonti si interessano solamente di Amyntas e parlano unicamente di lui.

Ma quest'ultima spiegazione presenta una difficoltà. Essa suppone che Amyntas sia stato accompagnato da questi altri generali e dai loro soldati solo finchè fuggiva, ma non anche dopo, cioè quando intraprese la spedizione di Egitto con lo scopo di occupare questo paese. Ma secondo Arriano essi prendono parte anche alla intrapresa egiziana (2). Con tutto ciò forse Arriano cadde qui in un

(1) κατὰ γὰρ τὴν Εὐρώπην Ἆγις μὲν ὁ τῶν Λακεδαιμονίων βασιλεύς, τῶν ἐκ τῆς ἐν Ἰσσῷ μάχης διασωθέντων μισθοφόρων ἀναλαβὼν ὀκτακισχιλίους.

(2) ἐπὶ Κύπρον ἔφευγον καὶ ἐκεῖθεν εἰς Αἴγυπτον.

errore. Perchè egli non dice che cosa avvenne di questi generali in Egitto. Secondo Curzio e Diodoro, come vedremo, Amyntas perì in Egitto insieme con tutti i suoi mercenari (1). Quanto ad Arriano, egli racconta che Amyntas venne insieme con gli altri generali in Egitto, ma continua poi: **ἵναπερ ὀλίγον ὕστερον πολυπραγμονῶν τι Ἀμύντας ἀποθνήσκει ὑπὸ τῶν ἐγχωρίων.** Così anche secondo lui sarebbe stato ucciso solo lui (coi suoi), ma non anche Timonda, Aristodemos e Bianor. Forse dunque Arriano commette qui uno sbaglio nel dire che questi generali accompagnarono Amyntas in Egitto.

È evidente che qui v'è una certa confusione. Ma noi non siamo in istato di dissiparla; non possiamo trovare non solamente quel che è vero, ma neanchè quello che sarebbe verosimile. E per questa ragione non è dato di accettare di preferenza una di queste due versioni, come fece il Niese, il quale preferisce Arriano a Curzio ed a Diodoro. Egli segue nel testo, in questo punto, Arriano (2); e non menziona le altre fonti che nelle annotazioni al testo. Ancora meno prudente è quello che fa il Droysen. Secondo il Niese, con Amyntas non solamente scampano otto mila mercenari, ma con loro sono anche Timonda, Aristodemos e Bianor. Il Niese segue dunque, tutt'affatto, Arriano. Invece il Droysen accetta qualche cosa da Arriano, cioè il numero di ottomila, e qualche cosa da Curzio-Diodoro, cioè che Amyntas fosse l'unico comandante (3).

Dal campo di battaglia fuggì Amyntas a Tripolis in Fenicia, e di là a Cipro. Qui egli decise di andar in Egitto e di farne la conquista. Secondo Curzio, egli fece sapere ai soldati che le circostanze erano molto favorevoli per la loro intrapresa, perchè Sabace, che era pretore dei Persiani in Egitto, era caduto all'Issus, la guarnigione persiana in Egitto era senza capo e senza forza, e gli Egiziani, che erano sempre nemici dei satrapi in Egitto, li avrebbero accettati come amici. Con tali parole, dice Curzio, Amyntas conquistò i soldati per il suo piano di conquista.

(1) Diod.: *καὶ τόν τε Ἀμύνταν ἀπέκτειναν καὶ τοὺς μετ' αὐτοῦ πάντας ἄρδην ἀνεῖλον*; Curt.: ad unum omnes cum ipso duce occisi sunt.

(2) Amyntas, der Sohn des Antiochos, der sich nach der Schlacht bei Issos mit 8000 Söldnern und einigen anderen Führern über Cypern nach Aegypten begeben hatte.

(3) Von den hellenischen Söldnern retteten sich etwa 8000 vom Schlachtfelde über die amanischen Berge nach Syrien, erreichten, von Amyntas, dem makedonischen Flüchtling, geführt... Tripolis etc.

Questo racconta Curzio, mentre Diodoro ed Arriano non ne parlano affatto.

Amyntas partì dunque per l'Egitto. Egli venne con la flotta davanti a Pelusium e dopo poco occupò questa città. Come riuscisse ad entrarvi, i nostri fonti non lo dicono concordemente, e questa differenza non fu finora rimarcata. Curzio dice: ad Pelusii ostium penetrat (sc. Amyntas), simulans a Dareo se esse praemissum. Potitus ergo Pelusii...». Questo significa evidentemente che, secondo quest' autore, Amyntas conquistò Pelusium, grazie alla circostanza di essere riuscito a persuadere gli abitanti di Pelusium, ch'egli sarebbe stato mandato in Egitto da Dario. Invece secondo Diodoro, egli prima occupa Pelusium, e subito dopo dichiara ai Pelusiani di venire da parte di Dario (1). C'è ancora una discrepanza fra queste due fonti, in questo punto. Secondo Curzio, come si vede dalle sue sopradette parole, Amyntas dice ai Pelusiani di venire come avanguardia di Dario (a Dareo se esse *praemissum* significa, che Dario verrà, anche egli, in Egitto), mentre secondo Diodoro, Amyntas dichiara di essere stato mandato da Dario in Egitto come sostituto del satrapo persiano che cadde nella battaglia d'Issus. E questo naturalmente non è lo stesso; ma sono due versioni differenti.

Dopo di essere entrato in Pelusium, Amyntas partì contro Memphis e vi arrivò. Curzio racconta che a questa nuova gli Egiziani, che sono gente leggiera, accorsero dalle loro città e dai loro villaggi contro Memphis per distruggere la guarnigione persiana (2). Diodoro non ne parla affatto (omettiamo Arriano, perchè egli in generale parla molto poco di tutto questo episodio). Il Kaerst pensa che tutto ciò non sia altro che una falsità. Della stessa opinione è anche il Keller. Essi credono che in questo punto sieno contaminate le due versioni, cioè che nella versione, secondo la quale nessun Egiziano accorse a Memphis per distruggere la guarnigione, sia inserita la versione di questa ribellione di indigeni. Due sono

(1) διέπλευσεν εἰς τὸ Πηλούσιον. τῆς δὲ πόλεως ἐγκρατὴς γενόμενος, ἀπέφαινεν ἑαυτὸν ὑπὸ Δαρείου τοῦ βασιλέως ἀπεστάλθαι στρατηγὸν διὰ τὸ τὸν ἡγούμενον τῆς Αἰγύπτου σατράπην συναγωνιζόμενον ἐν Ἰσσῷ τῆς Κιλικίας πεπτωκέναι.

(2) Potitus ergo Pelusii Memphim copias promovit: ad cuius famam Aegyptii, vana gens et novandis quam gerendis aptior rebus, ex suis quique vicis urbibusque huc [ipsum] concurrunt ad delenda praesidia Persarum.

le loro ragioni. Prima, il non trovare in Diodoro e in Arriano nessun appoggio per questo racconto (1). La seconda ragione è, che Curzio più tardi, secondo il parere del Kaerst e del Keller (2), non parla affatto di questi ribelli.

Quanto alla prima opinione, occorre ricordarsi che Arriano, come abbiamo già detto, è molto magro là dove parla di Amyntas. Ond'è ardito il dichiarare un fatto per non storico solo perchè esso non si trova nel suo racconto: giacchè è ben possibile che il suo fonte ne parlasse. Egualmente, non è lecito dedurre le conclusioni che traggono questi due eruditi, poggiandoci sul silenzio di Diodoro sopra questi ribelli. L'*argumentum ex silentio* è sempre pericoloso. Forse Diodoro ha semplicemente omesso questo particolare, come ne omise tanti altri: la sua storia di Amyntas non è una storia che possa dirsi del tutto completa.

Passiamo alla seconda ragione, cioè, che Diodoro più tardi non parla più dei ribelli. Non si può affermare con sicurezza che questo sia vero. È vero, essi non sono menzionati espressamente, ma non è impossibile che siano sottintesi fra i soldati di Amyntas.

Il Niese e il Keller dicono, che essi si unirono coll'armata di Amyntas (3). Questo non è detto nel fonte, Curzio, dove si dice solamente, che essi accorsero, ma non che si sottomettessero al Amyntas e che intrapresero assieme l'azione contro Memphis. Se fosse questo il caso, allora potremmo ancora piú facilmente pensare che i ribelli sono sottintesi là dove Curzio, più tardi, parla dei soldati di Amyntas. Ma supponiamo che non ci siano sottintesi, anchè ciò stante il Kaerst e Keller non dovrebbero ugualmente aver ragione. Fonti del valore di Curzio spesso incominciano un racconto e dimenticano di finirlo. Si può supporre che Curzio omettesse, a causa della sua leggerezza, semplicemente, la fine della storia di questi ribelli, storia che si trovava nella sua fonte. Non abbiamo nessuna ragione per credere che esistessero due versioni e che il loro contaminatore abbia omesso la fine di una di cui raccontò il principio.

A vantaggio della sua tesi il Kaerst sostiene inoltre quanto segue. Parlando dei ribelli, Curzio dice, come vedemmo, che sono

(1) KAERST, pg. 629; KELLER, pg. 22.
(2) KAERST, pg. 629; KELLER, pg. 22.
(3) NIESE, pg. 84; KELLER, pg. 22

« vana gens et novandis quam gerendis aptior rebus ». Per questa caratteristica, dice il Kaerst (pg. 630), manca fondamento nella tradizione che abbiamo da Arriano e specialmente da Curzio. E non soltanto ciò, continua egli, ma anche in generale nella tradizione su Alessandro e nemmeno negli eventi di quel tempo c'è fondamento per questa notizia. Invece più tardi, al tempo delle guerre civili romane e al principio dell'impero, non ne mancano testimonianze, e specialmente per la società alessandrina. A questo si riferisce principalmente un passo di Dione Cassio (39, 58), che dice: ***οἱ γὰρ Ἀλεξανδρεῖς θρασύνασθαι μὲν πρὸς πάντα ἱκανώτατοι καὶ ἐκλαλῆσαι πᾶν ὅτι ποτ᾽ ἂν ἐπέλθῃ σφίσι, προπετέστατοι πεφύκασι, πρὸς δὲ δὴ πόλεμον τά τε δεινὰ αὐτοῦ φλαυρότατοί εἰσι.*** Questo passo, come è facile riconoscere, ricorda molto la sopradetta caratteristica. E da questa rassomiglianza il Kaerst tira la conclusione, che forse questa caratteristica fu la causa del cambiamento della tradizione che abbiamo da Diodoro ed Arriano, del cambiamento che troviamo in Curzio e secondo la quale gli Egizii si sarebbero ribellati. Quest'argomentazione, si deve confessare, è fino ad un certo punto, molto soggettiva. Veramente le parole di Dione Cassio rassomigliano molto a quelle con le quali Curzio ci dà la caratteristica del popolo egiziano, ed è possibile che questa caratteristica sia stata aggiunta alla storia di Amyntas appena nel periodo romano. Ma ciò non ci dà diritto a concludere nemmeno come verosimile, che essa sia stata la causa del cambiamento della tradizione. Non è nemmeno verosimile che qualcuno abbia inventato una ribellione di Egiziani a causa della loro inclinazione a far ribellioni. Al contrario, piuttosto è da credere che questa ribellione sia stata causa d'inserire la caratteristica nel racconto della loro ribellione. Gli Egizii, quest' era l'opinione di molti al tempo di Curzio, sono gente inquieta; Curzio parla di una loro ribellione; non era ciò una occasione per menzionare questa caratteristica?

Amyntas non potè espugnare Memphis. Gli abitanti fecero una sortita contro lui. Amyntas li vinse nel primo conflitto, li rigettò nella città e ve li chiuse. Ma allora i suoi soldati si dispersero per i dintorni e cominciarono senz' altro a far bottino. Il nemico ne profittò, fece ancora una sortita dalla città e li trucidò tutti, incluso il loro capo, Amyntas. Fin qui sono d'accordo Curzio e Diodoro. Ma nel loro racconto della fine di Amyntas vi sono grandi diffe-

renze, non così grandi però come le vedono certi eruditi, e noi tenteremo di chiarire questo punto, per quanto ci sia possibile.

Curzio dice che Amyntas aveva sotto Memphis a lottare colla guarnigione persiana che stava al comando di Mazakes (1). Invece secondo Diodoro i suoi nemici sono indigeni (τοῖς ἐγχωρίοις ἐνίκησε). Ciò dice anche Arriano (Ἀμύντας ἀποθνήσκει ὑπὸ τῶν ἐγχωρίων). Certi studiosi credono che queste siano due versioni contradditorie; invece altri pensano che esse si possano conciliare. Il Niese crede che si possano conciliare in due modi. È possibile, dice lui, che Mazakes si fosse inteso con gli Egizii e che abbia fatto, assieme con loro, azione contro Amyntas. Una seconda probabilità è ch 'egli abbia avuto nella sua armata Egizii mercenari. Crediamo che la prima supposizione non sia molto verosimile. Curzio dice che gli egizii detestavano i satrapi persiani e che ricevettero Amyntas con gioia (2). Ma forse gli abitanti di Memphis facevano un'eccezione? Quest'osservazione non sarebbe molto fondata. Come vedremo innanzi, contro Memphis vanno, secondo Curzio, anche certi indigeni Egizii. È dunque verosimile che secondo il medesimo autore si trovi soltanto un piccolo numero di Persiani e che Mazakes intraprenda l' azione assieme coi cittadini di Memphis? Ciò significherebbe che si sarebbero battuti Egizii contro Egizii. Probabilmente dunque Amyntas, secondo Curzio, combatte contro la guarnigione persiana. Ma *praesidia Persarum* non dobbiamo tradurre con guarnigione composta di soli Persiani. L'espressione può significare anche una armata nella quale ci siano anche degli elementi non persiani, dunque anche Egizii. In Egitto regnano i Persiani, e *praesidia Persarum* può significare: « la guarnigione dei Persiani » che può esser composta anche da altre nazionalità.

E, quando interpretiamo in tal modo queste parole, allora le versioni di Diodoro e di Curzio non sono tanto differenti e si possono conciliare. Allora gli « indigeni » di Diodoro possono essere Egizii che servivano come mercenari nell'armata di Mazakes a Memphis. In favore di questa opinione parlerebbe anche Arriano. Per-

(1) ... Aegyptii... concurrunt ad delenda praesidia Persarum... Itaque Mazaces, quamquam infelici proelio suorum animos territos esse cognoverat, tamen palantes et victoriae fiducia incautos ostentans perpulit, ne dubitarent ex urbe erumpere et res amissas reciperare.

(2) CURT., IV 1, 5 e IV 7, 29.

che, anche secondo lui, Amyntas fu ucciso dagli indigeni. Ma allo stesso tempo egli dice che Mazakes era satrapo in Egitto. Se questo è esatto, questi indigeni probabilmente erano al suo servizio. Perchè, senza dubbio, non occorre supporre che, secondo Arriano, Amyntas non sia ucciso sotto Memphis o che non sia stato vinto dal satrapo persianó dell'Egitto. Siccome la cosa sta così, il Kaerst ed il Keller, che pretendono che da Curzio e Diodoro si abbiano due versioni differenti e che la versione di Curzio sia quella di Diodoro con una inserzione, credono che quel che vale in questo punto per Curzio, valga anche per Arriano. Cioè, loro parere è che la fonte di Arriano, come anche di Curzio, non parlava assolutamente di Mazakes, e che quello che vi si dice derivi da un'altra fonte.

Vediamo come stia questa cosa. Un argomento per l'opinione che Mazakes, secondo la fonte di Curzio e di Diodoro, non sia stato in Egitto, è per il Kaerst, e poi anche per il Keller, il seguente. Curzio racconta, come abbiamo veduto, che Amyntas disse in Cipro ai suoi soldati, che la guarnigione persiana in Egitto era senza capo, perchè il satrapo di Egitto Sabakes era caduto a Issus. Il Kaerst pretende che Curzio si sia tradito senza volerlo, che solo abbia dato a vedere, che l'Egitto in quel periodo, secondo la sua fonte, era senza satrapo. Ma noi non siamo obbligati ad interpretare in tal modo questo passaggio di Curzio. Perchè non poter credere che questo sia soltanto uno stratagemma, che fece Amyntas per guadagnare i soldati per il suo piano? I suoi soldati sanno che Sabakes, che era sin a quel tempo satrapo persiano in Egitto, cadde a Issus e probabilmente ignorano che al suo posto venne Mazakes, perchè essi fuggirono da Issus a Cipro, dove non poterono facilmente venire a sapere quello che avveniva in Egitto.

C'è un'altra ragione che potrebbe parlare in favore dell'opinione che Mazakes non sia stato in quel tempo nell'Egitto. Abbiamo detto che, secondo Curzio, Amyntas disse agli abitanti di Pelusium, avanti di entrarvi, che egli veniva come avanguardia di Dario; con altre parole, che Dario lo mandò. Invece, secondo Diodoro, egli dopo di essere entrato nella città, dichiara agli stessi abitanti, di venire al posto del satrapo che cadde ad Issus. Se Diodoro mette queste parole nella bocca di Amyntas, significa (eccettuato ch'egli commettesse un errore) che, secondo lui, l'Egitto era allora senza

satrapo. Perchè, se c' è un satrapo, gli abitanti di Pelusium, ed anche Amyntas, lo debbono sapere, e in tal caso Amyntas non avrebbe potuto parlare in tal maniera, cioè dire una bugia aperta. È degno della nostra attenzione anche il fatto che Diodoro nel seguente racconto non si contraddice, anzi è in armonia con quanto disse fin qui. Egli non menziona Mazakes o un altro satrapo, o comandante persiano, nemmeno più tardi.

Ma il Kaerst ed il Keller non dicono solamente che Mazakes a quel tempo non era in Egitto; essi pretendono che allora non si trovasse in Egitto in generale nessuna armata persiana. Un fondamento per questa opinione essi non hanno nelle nostre fonti. E non soltanto questo, ma ciò ci sembra persino impossibile. Perchè si può supporre mai che i Persiani abbiano lasciato una provincia così importante tutt'affatto senza truppe? E chi è quegli che combatte Amyntas a Memphis?

Che l'Egitto fosse assolutamente privo di truppe persiane, i due eruditi sopranominati vogliono dimostrare anche della maniera seguente. Il Kaerst tira l'attenzione sul fatto che, secondo Arriano III 1, 2, Mazakes non ha truppe importanti e trova che ciò è in contradizione col racconto di Curzio, nel quale si parla di *praesidia Persarum*. Egli dice: ich bemerke noch, dass an einer späteren Stelle Arrian (III 1, 2) ausdrücklich hervorhebt, dass dem Mazakes keine (irgendwie nennenswerthen) persischen Streitkräfte zu Gebote gestanden hätten, womit der Curtianische Bericht, in dem die praesidia Persarum genannt werden, sich nur schwer in Einklang bringen lässt. Già questo che il Kaerst mette quelle due parole fra parentesi, ci mostra ch'egli vuole far il suo parere credibile ad ogni costo. Perchè, se Arriano dice che Mazakes non aveva assolutamente truppe, allora il Kaerst ha ragione: fra Arriano e Curzio esiste una differenza, e allora può esser questione se vi fosse o no una guarnigione persiana in Egitto. Ma se Arriano non dice questo, se egli dice soltanto che quest'armata non era importante, allora egli dice la stessa cosa di Curzio, secondo il quale Amyntas dice ai soldati il *praesidium Persarum* essere *invalidum*. Nè quel che dice il Keller prova minimamente che, secondo una versione adoperata da Curzio ed Arriano, in Egitto non ci fossero delle truppe persiane, quando vi venne Amyntas. Egli trova che Curzio medesimo, parlando di questi *praesidia Persarum*, si mette in contraddizione. Il suo parere

è che quello che Curzio dice della guarnigione, cioè essere debole, non può conciliarsi con quello che egli racconta di essa più tardi, quando Amyntas la attaccò, perchè essa è così forte, dice egli, che Amyntas coi suoi soldati non potè vincerla.

Contro quest'argomento occorre prima osservare che, anche in caso che tutto ciò fosse vero, noi non avremmo diritto di venire alla conclusione del Keller; anche in questo caso si potrebbe supporre che l' Egitto non fosse senza truppe persiane. Ma noi sappiamo che Amyntas vinse al principio la guarnigione. Questo proverebbe, che essa non era molto forte. Amyntas dispone forse soltanto di quattromila soldati. « Ma più tardi, dice il Keller, egli non può vincere la guarnigione ». Anche ciò non dimostra che essa fu forte, per esempio più forte delle sue truppe. È noto che un' armata dietro le mura può lottare contro truppe molto più forti.

Questi sono i punti nella storia di Amyntas che, secondo il nostro parere, occorreva ancora una volta trattare. Ci sembra di averli studiati senza alcuna soggettività, ma con somma obbiettività. E ciò era la prima condizione che abbiamo fatto a noi stessi quando ci siamo proposti di vedere che cosa dicano le nostre fonti sopra Amyntas. Se siamo riusciti a tirare allo scarso materiale che ci sta a disposizione quel che esso veramente contiene, il nostro scopo è riuscito.

Belgrado, Dicembre 1906.

N. Vulić

DULOPOLIS

Nel recente ultimo fascicolo della *Pauly's Real Encyclopädie d. class. Altertumswiss.*[2] edita dal Wissowa, trovo un articoletto molto breve del Büchner e del Sethe sotto il titolo *Dulopolis,* nel quale i due noti studiosi tedeschi si preoccupano di distinguere nell'antichità greca due luoghi dal nome **Δουλόπολις**: una città in Creta e una in Caria; e due dal nome **Δούλων πόλις**: una città in Libia e un luogo (**χωρίον**) in Egitto.

Oltre i vari commentatori dei passi di Eforo, di Ecateo, che verrò citando, si sono occupati brevemente della questione il Pashley (1), per determinare il posto della **Δουλόπολις** cretese e il Gutschmidt (2), che identificava la **Δουλόπολις** di Libia col **χωρίον** di Egitto.

Tutti i critici poi, che io sono riuscito a vedere, fino agli ultimi due, il Büchner e il Sethe, si sono sempre fin qui sforzati di cercare un luogo preciso, dove collocare la **Δουλόπολις**, ma nessuno, ch'io sappia, si è mai chiesto veramente, se sia sempre ragionevole pensare che una siffatta città sia esistita. Un nuovo esame della questione spero conduca a qualche migliore risultato, anche se per avventura le conclusioni debbano limitarsi semplicemente a consigliare in materia uno scetticismo più prudente e più fondato.

Le testimonianze principali e dirette della tradizione riguardante la **Δουλόπολις** sono: Esichio, Stefano Bizantino, Suida, Michele Apostolio (VII 35), Arsenio (XVIII 99) e due passi del Paremiografo Vaticano (App., II 84, pg. 411 e App., III 91, pg. 433) dell'edizione del Leutsch (Paroem. gr. I).

Fermandoci per ora alla tradizione dei lessicografi e dei paremiografi, quale troviamo in questi autori citati, risulterebbero ricordati i seguenti luoghi, che alludono ad una città di schiavi:

1. una città **Δούλων πόλις** (Esichio), o **Δουλόπολις** (St. Byz. e Suida) attestata da Esichio, Steph. Byz. e Suida sull'autorità di Sosicrate (I delle Cretiche sec. Suida) a *Creta*.

(1) PASHLEY, *Travels in Crete.* Cambridge-London 1837, II pg. 82.

(2) GUTSCHMIDT, *Kleine Schriften,* I pg. 42, 46, 82.

Secondo St. Byz. la città conterebbe mille abitanti (**χιλίανδρον**).

2. una città **Δούλων πόλις**, attestata da Esichio, Steph. Byz., Suida e dal Par. Vat. (App. III), sull'autorità di Ecateo (sec. St. Byz.), Eforo (V libro sec. Suida), Mnasea Patrense (sec. Par. Vat.) in *Libia*. Si racconta del modo, con cui in essa anche uno schiavo straniero può liberarsi (St. Byz.) (1), e si aggiunge che in essa il solo sacerdote di Artemide è libero (Mnasea sec. Par. Vat.).

3. Un luogo (**χωρίον**) detto **δουλόπολις**, sec. St. Byz. che attinge da Olimpiano, in *Egitto*.

4. una **ἱεροδούλων πόλις**, sec. St. Byz. e Suida, nella quale, narra Suida, un solo individuo è libero.

5. La città di **Πονηρόπολις**, fondata da Filippo in Tracia, per rifugio di duemila furfanti, come è attestato da Suida, che attinge al l. XIII delle Filippiche di Teopompo e dal Par. Vat. sull'autorità di Artemidoro Efesio, che la chiama **Πονηρῶν πόλις**. Ne parlano pure Plutarco (*De curios.*, X) e Plinio (*N. H.*, IV 18, 2). Plinio poi cita un'altra:

6. **Δουλόπολις** in Caria (*N. H.*, V 104).

7. Esiste poi secondo i lessicografi e i paremiografi un proverbio: **δούλων πόλις** (Esichio), **μὴ ἔτι δούλων πόλις** (Par. Vat.) che nega l'esistenza di una città degli schiavi.

Vengono anche citati:

8. un passo di Eupoli (**Μαρικᾶς** sec. Esichio), dove si parla probabilmente a modo di proverbio di una **δουλόπολις** e un passo di Cratino (**Σερίφιοι** sec. St. Byz.), dove, enumerando varî paesi che dovrà toccare Perseo per andare contro le Gorgoni, si parla di **Σάκαι** (Sciti), **Συδόνιοι, Ἐρεμβοί** (Fenici) e della **Δουλόπολις**.

Riassunta così brevemente la tradizione intorno alla **Δουλόπολις**, quale troviamo nei lessicografi e nei paremiografi greci, a cui ho aggiunto la testimonianza di Plinio, noi rileviamo subito che essa si appoggia sopra documenti di molto anteriori e che si possono distinguere tosto in due categorie, che meritano di essere tenute separate: quella delle testimonianze che mettono capo agli storici: Ecateo, Eforo, Mnasea, Sosicrate, Olimpiano, Artemidoro,

(1) *καὶ ἐὰν δοῦλος εἰς τὴν πόλιν ταύτην λίθον προσενέγκῃ ἐλεύθερος γίνεται κἂν ξένος ᾖ*. A mio giudizio però il passo deve essere stato corrotto da qualche amanuense, così che riesce poco perspicuo il suo preciso e verosimile significato.

e quelle che mettono capo ai comici: Cratino ed Eupoli e che comprende, come par certo, anche il proverbio che abbiamo citato.

Ad una città degli schiavi riferita dagli storici non c'è ragione *a priori* di non credere. Solo occorrerà considerare come sia da intendere nella realtà il termine **Δουλόπολις**, o simili, usati per designare codesta città o codesto luogo.

Già si conosce bene che città debba intendersi per quella **Πονηρόπολις**, che viene comunemente citata accanto alla **Δουλόπολις**: una fortezza di quelle che Filippo di Macedonia dopo il 342 a. Cr. fece costruire nella Tracia (1), in luogo dove il re macedone volle relegati i peggiori, **τοὺς πονηροτάτους** secondo l'espressione di Strabone (2), tra i suoi sudditi. Anche non è difficile, credo, intendere il significato della Dulopolis di Plinio (*N. H.*, V 104): *Oppidum fuit Acanthus, alio nomine Dulopolis*, e continua: *Est in promontorio Cnidos libera* etc., dove evidentemente alla libera Cnido è in opposizione la schiava Acanthus, come quella probabilmente che è abitata da un popolo soggetto a quei di Cnido o dalla parte infima della popolazione del paese; per **Δουλόπολις** quindi si deve intendere qui: « città soggetta » oppure « città abitata da uomini che esercitano mestieri servili ».

Il nome della **Δουλόπολις** cretese (3) attestata nel III sec. av. Cr. da Sosicrate, fu probabilmente raccolto dallo storico da una tradizione locale. Benchè non ci siano documenti di più ampie informazioni, tuttavia mi nasce il dubbio che possa trattarsi di qualche centro di popolazione sottomesso dagli invasori Dori e già appartenente a quei primi abitanti, di cui rimase più di un vestigio fino a noi (4).

Resterebbe la città libica secondo Ecateo, Eforo e Mnasea. In uno dei passi del Par. Vat. (App. II) il nome di **δούλων πόλις** è attribuito ad una città male abitata (**ἐπὶ τῶν πονηρῶς πολιτευομένων**). D'altra parte essa può venire accostata al **χωρίον** Egizio e alla **ἱεροδούλων πόλις**, di cui pure si racconta che in essa un solo abitante è libero.

(1) Cfr. BELOCH, *Gr. G.*, I 2, pg. 546.

(2) STRAB., VII 6, 2; cfr. PLINIO, *N. H.*, IV 18, 2.

(3) È anche l'unica citata dal FORBIGER, *Handbuch*, III 1040.

(4) Cfr. HALBHERR in *Mus. it. ant. Class.*, II 673. Il BUSOLT (*Gr. G.*, I 338-340) non cita Δουλόπολις o Δωλόπολις, come suggerisce il BÜCHNER, nella lista delle città cretesi.

Dal Gutschmidt (1), il passo di Ecateo che si riferisce alla Δουλόπολις, attribuito alla περιήγησις dell' Egitto, è identificato appunto col χωρίον egizio di cui parla Stefano Bizantino.

Anzi il Gutschmidt crede di vedere in un passo di Erodoto (2), che riguarda Proteo e il tempio di Eracle presso Canopo, una derivazione probabile di questo luogo di Ecateo (3).

La notizia invece della Δουλόπολις libica che troviamo in Eforo è lecito ritenere che, pur essendo stata sottoposta poi alla critica originale dello storico Cumano (4), fosse stata attinta direttamente da tradizioni locali e che avesse quindi un' importanza notevole. Invece non grande valore vorrei attribuire alla testimonianza di Mnasea, scolaro di Eratostene, che appare già come un tardo raccoglitore della tradizione.

Riguardo dunque alla Δουλόπολις libica, secondo quanto ci suggerisce il Par. Vat., sarebbe da pensare ad una Πονηρόπολις sull' esempio di quella di Filippo. Se non che, poichè la tradizione parla anche di una ἱεροδούλων πόλις, nella quale, come nella Δουλόπολις libica, un solo individuo è libero e siccome d' altra parte Mnasea afferma che l'unico libero della Δουλόπολις è il sacerdote di Artemide (l'egizia Βουβάστις (5)), così viene naturale di pensare a quelle comunità egiziane, sparse probabilmente anche in Libia, comunità che, basate su culti isiaci e fondate da sètte filosofiche come quella dei Terapeuti, vivevano appartate dal mondo in luoghi isolati, sotto la condotta di un capo, che si poteva dire in realtà il solo libero fra una comunità di schiavi.

Così anche la Δουλόπολις libica, l'ultima che restava da considerare, verrebbe ad assumere un significato suo particolare.

Con questo non presumo di aver indicato sempre le migliori e più probabili interpretazioni che di ogni singola *città di schiavi*, che troviamo citata, si può tentare, essendo del resto troppo scarsi

(1) GUSTCHMIDT, *Kleine Schriften*, I 42, 46.

(2) HEROD., II 113, dove parla appunto dei servi di Alessandro, rifugiati nel tempio di Canopo. Cfr. GUTSCHMIDT, o. c., I 82.

(3) Del resto il passo di ECATEO citato perde del suo valore per la disputa che si fa intorno all'autenticità specialmente dei passi riportati da Stefano Biz.. Cfr. HOLLANDER, *De Hecat. descript. terrae* (1861); COBET, *Mnemos*, XI (1883) pg. 5; H. DILLS, *Hermes*, XXII (1887) pg. 411; BUSOLT, *Gr. G.*, I 149; TROPEA, *Ecateo e i frammenti della περιήγησις*. Messina, 1896-7.

(4) Cfr. CIACERI, in *Riv. di St. Ant.*, VII (1903) pg. 17 e sg..

(5) HEROD., II 137, 156; OVID., *Met.*, IX 691 ecc..

gli elementi di fatto per potere pronunciarsi con sicurezza intorno ad un'opinione decisiva; solo ho voluto mostrare che un fondo di realtà nella tradizione che chiamerò *storica* della **Δουλόπολις** esiste, realtà però che credo debba essere interpretata in varî modi particolari secondo il luogo in cui questa città viene collocata e la maniera con cui è ricordata (1).

Passando ora invece alla tradizione dei *comici*, cercherò di dimostrare come io creda che nulla ad essa corrisponda nella realtà dei fatti, ma che si tratti in essa invece di una fantasia dei poeti, imaginata con particolari intenti satirici.

Del passo di Eupoli (2) troppo poco è rimasto per poter decidere dalle sole parole sue il significato di **δούλων πόλις**. Siccome però Esichio lo cita a proposito del noto proverbio, così si deve intendere che anche il poeta alludesse ad una città ideale, non reale.

Nel passo di Cratino (3) all'enumerazione degli Sciti, Sidoni ed Erembi segue l'accenno alla **δούλων πόλις**, ma, mentre per gli altri nomi di popoli il poeta non ha creduto opportuno di aggiungere alcun termine esplicativo, a proposito della **δούλων πόλις** si indugia a narrare che essa è sede « di tutti i peggiori tra i plebei arricchiti, i turpi, gli Androcli, ecc. » (4).

Come si vede, si tratta dunque di un artificio comico per chiu-

---

(1) Un esempio che la tradizione ci ha riportato più chiaro è quello della **Γυναικόπολις** di cui parla ST. BYZ. sull'autorità di Aristagora di Mileto (Αἰγυπτιακά): **Γυναικόπολις· πόλις Φοινίκων. Ὁ πολίτης γυναικοπολίτης. Ἔστι καὶ ἄλλη Αἰγύπτου, Ἀρισταγόρας δέ, οὐ πολλῷ νεώτερος Πλάτωνος, φησὶν ὅτι οὕτως ὠνομάσθη διὰ τρεῖς αἰτίας· ἢ ὅτι πολεμίων ἐπιπεσόντων καὶ τῶν ἀνδρῶν ἐν γεωργίαις ἀπόντων τὰς γυναῖκας κρατῆσαι τοῦ πολέμου· ἢ ὅτι γυνή τις νομάρχου, περισπωμένων τῶν παίδων αὐτῆς ὑπὸ τοῦ βασιλέως, ἅμα τοῖς παισὶν ὁπλισαμένη κατεδίωξε τὸν βασιλέα καὶ ἐνίκησε· ἢ ὅτι τῶν Ναυκρατιτῶν ἀναπλεόντων τὸν ποταμὸν καὶ κωλυομένων ὑπὸ τῶν λοιπῶν Αἰγυπτίων ἀποβαίνειν, οὗτοι καταπλαγέντες ὑπὸ ἀνανδρίας οὐ διεκώλυσαν. ταῦτα καὶ Ἀρτεμίδωρός φησιν.** — Cfr. STRAB., XVII 1 22; PLINIO, *N. H.*, V 9, e i confronti con Andronpolis fatti dal CELLARIUS (*Notitia orbis antiqui*, II² 773, 795). Cfr. *Pauly's Real. Encycl. ed. Wissowa,²* sotto *Andropolis* (Pictschmann). Cfr. GUTSCHMIDT, o. c., I 217.

(2) ESICHIO: **Δούλων πόλις· Εὔπολις Μαρικᾷ. κώμην γὰρ λέγει Δούλων πόλιν. ἔστι δέ ἐν Κρήτῃ καὶ Λιβύῃ.**

(3) Kock (Com. Att. fr.) 208 = ST. BYZ.:

Εἶτα Σάκας ἀφικνεῖ, καὶ Σιδονίους καὶ Ἐρεμβοὺς
ἔς τε πόλιν δούλων, ἀνδρῶν νεοπλουτοπονήρων,
αἰσχρῶν, Ἀνδροκλέων, διονυσιοκουροπυρώνων.

(4) Cfr. SCHOL. ARIST., *ad Vesp.*, 1187: **Ἀνδροκλέα δὲ Κρατῖνος Σερίφιοις φησὶ δοῦλον καὶ πτωχόν, ἐν δὲ Ὥραις ἠταιρηκότα Ἀριστοφάνης τὸν αὐτόν· Τηλεκλείδης δὲ ἐν Ἡσιόδοις καὶ Ἐκφαντίδης βαλλαντιοτόμον. κλ.**

dere una lunga enumerazione di luoghi con una parola che dia modo di lanciare qualche frizzo e qualche facezia, a cui il pubblico si possa divertire.

Non mi pare perciò possibile di credere che Cratino alludesse ad una **δούλων πόλις** reale, che fosse a sua conoscenza. Oltre questi passi che erano già noti a coloro che si sono occupati prima di me dell'argomento, cito poi qualche altro documento che servirà a confermare l'interpretazione, che ho per questi adottata.

Anassandride nell'**Ἀγχίσῃς** afferma chiaramente che « in nessun luogo esiste una città degli schiavi » (1) intendendo cioè una città dove la popolazione non sia partecipe affatto dei diritti civili, ma sia solo ed esclusivamente soggetta ad una popolazione dominante. Indiretta può essere anche la testimonianza di Aristotele, che insiste più volte nel ritenere impossibile l'esistenza di una città, in cui non venissero contemperati i due elementi necessari, secondo l'opinione aristotelica, ad ogni società umana: liberi e schiavi (2).

Inoltre in un discorso di Demostene l'oratore si serve dell'ipotesi, ritenuta impossibile, di una città degli schiavi, per appoggio di una sua argomentazione (3).

In un'operetta della raccolta aristotelica, anzi si parla già con grande meraviglia di una città di liberti, come di cosa quasi impossibile (4).

Del proverbio poi che riguarda la **Δουλόπολις** abbiamo ora quattro redazioni, quella a cui si allude probabilmente in Esichio a proposito di Eupoli, le due redazioni del Par. Vat., e una quarta che è attribuita a Plutarco e che chiaramente spiega che il proverbio si dice di cosa rara (5).

---

(1) KOCK, o. c. fr. 4 = ATHEN, VI 263, b:
οὐκ ἔστι δούλων, ὠγαθ', οὐδαμοῦ πόλις
τύχη δὲ πάντα μεταφέρει τὰ σώματα·
πολλοὶ δὲ νῦν μέν εἰσιν οὐκ ἐλεύθεροι,
εἰς αὔριον δὲ Σουνιεῖς, εἶτ' εἰς τρίτην
ἀγορᾷ κέχρηνται· τὸν γὰρ οἴακα στρέφει
δαίμων ἑκάστῳ.

(2) *Pol.*, III 7. Contro l'ἀναρχία δούλων, *Pol.*, VI 2, 12.

(3) *In Androt.* 68: Εἰ γὰρ ἀνδραπόδων πόλις ἀλλὰ μὴ τῶν ἄρχειν ἑτέρων ἀξιούντων ὡμολογεῖτ' εἶναι· οὐκ ἄν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τὰς ὕβρεις ἠνέσχεσθε τὰς τούτου (idest Androtionis) κτλ.

(4) [ARISTOT.], *De mirab. auscultat.* 94.

(5) [PLUTARCO], *Prov. Alex.*, XXII : οὐκ ἔστι δούλων πόλις· διὰ τὸ σπάνιον.

Da questa raccolta di passi tratti dai comici specialmente e da altri autori del secolo IV av. Cr. e successivi, si deduce la credenza, generalmente diffusa in quei tempi, dell'impossibilità che esista una **δούλων πόλις**, solo citata come ipotesi o ritenuta cosa tanto rara da passare in proverbio.

I frizzi della Comedia e gli accenni degli oratori, come abbiamo citato, si possono solo giustificare pensando che appunto in quel torno di tempo si dovesse molto parlare della possibilità di una **δούλων πόλις**.

Ora mi domando se è lecito ricercare una ragione per cui appunto nel IV-III sec. av. Cr. dovesse essere richiamata l'attenzione del pubblico Ateniese sopra un tale argomento. E mi pare che la risposta non possa essere negativa.

È noto che durante il IV sec. av. Cr. e i seguenti da Falea di Calcedone a Ippodamo di Mileto, a Platone, ad Aristofane, ad Aristotele, filosofi e poeti avevano suscitato la disputa intorno alla **πόλις** e naturalmente intorno al grado di libertà da concedersi ai cittadini. È naturale che i comici ne abbiano approfittato a scopo satirico e che Demostene se ne sia potuto ricordare in una orazione.

Mi pare dunque che possa essere giustificato il pensare che appunto a quel tempo risalga la tradizione relativa alla **Δουλόπολις** favoleggiata (1).

Queste le conclusioni a cui mi sembra debba ragionevolmente condurre l'esame delle fonti antiche riguardo alla **Δουλόπολις**. Lungi dal credere di avere con questo risolta definitivamente la questione, avrò raggiunto in ogni modo sufficientemente il mio scopo, se sarò riuscito a dimostrare, che, prima di accingersi alla ricerca di un luogo dove collocare la **Δουλόπολις**, occorre assicurarsi se i documenti che abbiamo accennino tutti ad una **Δουλόπολις** reale, e, nel caso affermativo, in che senso si debba intendere **Δουλόπολις** e come interpretare la probabile esistenza di una *città degli schiavi*.

Milano, Gennaio 1907. ARISTIDE CALDERINI

(1) Ricordo qui anche il passo del *Rudens* di Plauto, che imagina tra i sogni dello schiavo Gripus quello di fondare una città, di cui egli sarebbe diventato re (*Rudens*, 917 e sg.). Nel *Trinummus*, un luogo dove è la sede di tutti i bricconi, viene paragonato alla favoleggiata isola dei beati (*Trinummus*, 528 sg.): *sicut fortunatorum memorant insulas* | *quo cuncti qui aetatem egerunt caste suam* | *conveniant: contra istac (scil. in agrum Lesbonici) detrudi maleficos* | *aequom videtur, qui quidem istius sit modi* etc.

QUAL ERA LA VIA D'ERCOLE NELL'ETÀ D'ANNIBALE?

A proposito d'una recente nota del prof. C. Jollian

La risurrezione trionfale dell'opinione che il Rodano fu passato da Annibale a valle della Durance, opinione che si considerava come morta per sempre e meritevole di derisione quando nel 1900 io con incrollabile convinzione la riproposi, ed il rivolgersi al problema Annibalico d'una mente così poderosa e sintetica come quella del prof. C. Jollian, ecco due fatti recenti ed importantissimi che segneranno una data e di cui si vedranno in breve le conseguenze.

Sono stato alcun tempo in dubbio di lasciar che queste conseguenze maturino di per sè sole, tanto io le ritengo immancabili: ma poi m'ha indotto a scrivere la possibilità che sia tenuta per valida, anche per l'autorità dello scrittore, un'obbiezione la quale non gli ha permesso di riconoscere il vero valico d'Annibale colla stessa felicità colla quale ha riconosciuto il vero luogo del passaggio del Rodano.

L'obbiezione è questa:

Secondo Silio Italico, che anche per lui ha valore storico grande e probabilmente attinge direttamente « da uno di quei compagni ed istoriografi d'Annibale che i Romani non hanno mai cessato di studiare », Annibale, scrive il prof. Jollian, abbandonò la via d'Ercole: or questa nell'età d'Annibale (e cita Aristotile, de mirab. auscult. 85) era per il Monginevra. Dunque Annibale non passò per il Monginevra, ma per il Cenisio.

Ora, prima di tutto, come può arguirsi dal *de mirab. auscult.* che la via d'Ercole, non veramente nell'età d'Annibale, ma circa un secolo prima, passasse per il Monginevra? Non c'è nel passo citato una parola che non convenga egregiamente alla via marittima, alla via lungo il mare, che dalle coste orientali della Spagna veniva per Tarragona a Nizza e che valicate, poco più ad est, le Alpi, proseguiva per Pollenzo e Rimini fino a Roma ed all'Italia inferiore, e collegava così tra loro i varii nomi e luoghi illustrati dal semideo, cioè il regno di Gerione, le colonne, l'Erculea Sagunto, i Cerretani che lo seguirono, Pirene che lo amò, i campi della Crau, il suo

tempio a Monaco, l'antro di Caco presso il Tevere, le mura di Tivoli da lui fondata (1).

Anzi solo questa via lungo il mare, dominata dalle flotte marsigliesi, potè esser fatta sicura nel modo accennato in quel passo, cioè con minacce di rappresaglie contro le popolazioni nel cui territorio i transitanti avessero subite molestie (2).

Ma v' ha di più.

Silio, anche per il prof. Jollian, risale direttamente ad Annibale, come ho detto or ora. Ebbene la via d' Ercole è per Silio sempre e da per tutto quella lungo il mare. Citerò, perchè più decisivi non potrebbero essere, i versi 584 e sgg. del libro I:

> Interea Rutulis longinqua per aequora vectis
> Herculei ponto coepere exsistere colles
> Et nebulosa jugis attollere saxa Monoeci . . . . .

Anche se il poeta non ci ricordasse Monaco, nessuno vorrà certo riconoscere il Monginevra nei *colli d'Ercole* che si offersero alla vista degli ambasciatori Saguntini, mentre navigando lungo le coste al modo degli antichi si dirigevano dalla loro città alla foce del Tevere.

E con questi versi di Silio mirabilmente consuona quel passo d'Ammiano « Primam Thebaeus Hercules... Monoeci similiter arcem et portum ad perennem sui memoria consecravit » che riferirei per intero se già non lo avessi fatto nella mia nota « Il valico d'Annibale » pubblicata a pg. 41 del volume di questa *Rivista* per l'anno 1906, passo, che è manifestamente un frammento d'uno scrittore antichissimo che Ammiano, senza intenderne il significato, ha incorporato nelle sue storie.

Questo passo nettamente stabilisce che non solo Erculee, ma Graie cioè, secondo interpretavasi, *greche* si dissero le Alpi Marittime sopra e dintorno Monaco, e prova che quel nome lor rimaneva ancora (certo già in concorrenza col P. S. Bernardo) quando Cozio per far cosa grata ad Augusto sistemò la strada del Monginevra.

(1) È troppo noto che nell' età romana non esisteva una strada che collegasse lungo il mare Nizza con Genova: la strada antica passava le Alpi presso il loro congiungimento con l'Apennino. È la via percorsa da Antonio ritirandosi da Modena.

(2) Più tardi, come appare da Strabone, i Marsigliesi ed i Romani tolsero ai nativi una zona di territorio larga alquanti stadî lungo questa strada marittima per sempre meglio assicurarla.

Dunque tanto Aristotele, o chi va sotto il suo nome, quanto Silio, che risale ad Annibale. quanto Ammiano che meno direttamente attinse in quel punto alle stesse fonti, indicano concordemente e senza possibilità di dubbio che la via d'Ercole era per le Alpi marittime. E Annibale, abbandonando questa via, potè benissimo volgersi al Monginevra.

Così non ha valore l'obbiezione innanzi alla quale sembra essersi arrestato il prof. Jollian.

Onde se questo illustre autore vorrà riesaminare se l'ipotesi dell'Osiander sia ancora difendibile quando il passaggio del Rodano si porti da S. Esprit a Tarascona o più genericamente a valle della Durance, se vorrà riflettere che per abbracciarla non basta che il Cenisio non sia stato ignoto agli antichi, perchè bisognerebbe supporlo notissimo ad essi e più noto ad essi del Monginevra — il che senz'esitanza può negarsi (1) — se finalmente considererà che solo la mia soluzione spiega il passo d'Ammiano su accennato e con essi quello XXI 41, 4 di Livio e III 64, 7 di Polibio, potrà facilmente persuadersi che al sistema *Tarascona per il Rodano, Cenisio per le Alpi* da lui proposto deve sostituirsi quest'altro: *Tarascona per il Rodano, risalita della Durance, isola tra questa e Verdon, Monginevra per le Alpi.*

Aggiungerò poi, di passaggio, che sarà facile al prof. Jollian riconoscere che, se si vuol realmente seguir Silio, la via d'Asdrubale per le Alpi non può scindersi da quella d'Annibale se non a levante del valico.

Aquila, Aprile 1907.

T. MONTANARI

(1) Decimo Bruto dai dintorni di Pollenzo volendo passar le Alpi e congiungersi con l'esercito che trovavasi a nord dell'Isère presso Grenoble, tenne la via del P. S. Bernardo, sebbene assai più lunga. Anche le lettere che andavano di continuo da Roma a Grenoble e viceversa non pare tenessero altra via.

Aggiunta alla nota

« IL VALICO D'ANNIBALE A PROPOSITO D'UNA RECENTE PUBBLICAZIONE »

A pg. 22 (52) della su citata mia recentissima nota Annibalica io ho fatto ancora una volta notare che basta ammettere che al capo 31 del libro XXI il testo di Livio sia stato alterato per il cambio d'*Alebici* in *Allobrogi* perchè scompaia ogni discordanza tra la narrazione Liviana e la Polibiana circa il passaggio delle Alpi per opera del nostro eroe.

Ma questa mia ipotesi, nella forma che io le aveva data, lasciava sussistere un' incoerenza tra il *jam inde* ed il *prope* che subito lo precede e ci obbligava ad ammettere che Livio ignorasse il nome degli Alebici o Albici, che pure è il solo che G. Cesare, poco avanti a lui, memora tra quelli delle genti galliche accorse a difendere l'antica loro dominatrice Marsiglia, e che da studi recenti è stato dimostrato illustre ed in senso lato estensibile a gran parte dei popoli della Provenza e del Delfinato.

E perciò è piuttosto da credere che il testo Liviano abbia in quel capo subìte due alterazioni, cioè la soppressione d'*Aliboeces* dopo *Allobroges* e la sostituzione d'*Allobrogum* ad *Aliboecum*. Con tale ipotesi scompare completamente ogni difficoltà, ed il testo Liviano dev'essere reintegrato così :

« . . . . . Insula nomen inditum. Incolunt, prope Allobroges, *Aliboeces* (1), gens jam inde nulla Gallica gente opibus aut fama inferior. Tum discors erat : regni certamine ambigebant fratres : maior et qui prius imperitarat, Brancus nomine, minore a fratre et coetu juniorum, qui jure minus, vi plus poterat, pellebatur. Hujus seditionis peropportuna disceptatio, cum ad Hannibalem rejecta esset, arbiter regni factus, quod ea senatus principumque sententia fuerat,

(1) Tra le molte forme Alebici, Albici, Aliboeces, Lebecii, ecc. ho prescelta quella che, più avvicinandosi ad *Allobroges,* favorisce meglio lo scambio e la soppressione.

imperium majori restituit. Ob id meritum commeatu copiaque rerum omnium, maxime vestis, est adjutus, quam infames frigoribus Alpes praeparari cogebat. Sedatis Hannibal certaminibus *Aliboecum,* cum jam Alpes peteret . . . . . ».

e qui segue il noto brano di fonte romana, ove il corso superiore del *Rodano Polibiano* ha già nome di *Druentia.*

Così tutto va egregiamente e gli Allobrogi sono alle porte dell'*isola* come vuole Polibio.

Il testo Liviano così restituito non è più soggetto ad appunto, ad eccezione alcuna: Livio ha dunque veramente, com'era logico prevedere, riferito integralmente e colla massima fedeltà (1) tutto quel che ha trovato in fonti attendibilissime, d'alcune soltanto delle quali Polibio si valse.

È probabile che per opera dei correttori e trascrittori sia stato da prima fatto per svista *Allobrogum* di *Aliboecum.* Più tardi l'*Aliboeces,* già incomprensibile quando la via d'Annibale era stata trasportata dalla Durance al Rodano, dovè parere erronea duplicazione dell'*Allobroges* che lo precede; e perciò fu soppresso.

Aquila, aprile 1907.

T. MONTANARI

(1) Già notai altrove che questa fedeltà si spinge anche colà dove Livio, confondendo il *Rodano Polibiano* col *Rodano odierno,* non poteva intendere quelle sue fonti.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

ERODOTO, *Narrazioni scelte per cura di* A. BALSAMO. — Parte I, *Testo e Commento* (*Nuova collezione di autori greci e latini* diretta da G. Decia). Firenze, Le Monnier, 1905, pgg. XXVIII + 190.

Secondo le nuove disposizioni regolamentari la lettura di Erodoto, stabilita da prima in una delle classi liceali, è stata assegnata al programma della quinta ginnasiale: non è da discutere qui se sia stato una provvida o improvvida disposizione, ma poichè così ha da essere, conviene che dagli studiosi si offrano i mezzi perchè l'attuazione del Regolamento si compia e con una qualche utilità. Occorreva per ciò per Erodoto un commento semplice, piano, che offrisse insomma ai giovani il mezzo di intendere e gustare facilmente il testo, piuttosto che di istruirli con tante e belle questioni filologiche, storiche, ecc.: questioni belle per se stesse, ma che non hanno valore per gli alunni dei nostri ginnasi. A ciò ha pensato opportunamente il Balsamo, ed ha provveduto la benemerita casa editrice Le Monnier con la pubblicazione del presente volumetto. Undici sono le narrazioni che il B. ha scelto e commentato, cioè: 1.° Proemio (I, 1); 2.° Creso e Solone (I 28-33); 3.° La giovinezza di Ciro (I 107-130); 4.° Policrate di Samo (III 39-43 + 120-126); 5.° Aristagora (V 35-38 + 99-103 + 105-107); 6.° Battaglia navale di Lade (VI 6-21); 7.° Infelice spedizione di Mardonio (VI 43-45); 8.° Battaglia di Maratona (VI 94-98 + 100-120); 9.° Consiglio di Serse coi Grandi del Regno per una seconda spedizione in Grecia (VII 8-11); 10.° Consiglio dei Greci (VII 175-177); 11.° Battaglia delle Termopili (VII 196 + 198-213 + 217-238). E con giusto criterio il Balsamo ha dato la prevalenza agli ultimi libri, a quell'epica lotta che risveglia ancor oggi la nostra ammirazione, e della quale parlerà, io credo, tutto il secondo volume che il Balsamo non tarderà, speriamo, a voler far seguire a questo primo. E poi i brani sono di una certa ampiezza che può ben far intendere allo scolare l'indole dello scrittore ed il suo valore artistico. Quanto alla lezione, il Balsamo si attiene, come avvisa nella prefazione, ai criterii temperati dell'Abicht; e quanto alle note sul dialetto erodoteo, avendo riguardo anche ai programmi della classe cui è destinata la lettura d'Erodoto, si è soffermato soltanto sui fatti più importanti e caratteristici, ed ha fatto bene. E parimente si deve approvare il criterio del Balsamo — e chi ha pratica delle scuole nostre non vorrà disconoscerlo — che ha sulle annotazioni al testo, riferito senz'altro le forme attiche alle corrispondenti ioniche. Infatti i riferimenti all'introduzione dialettale sarebbero stati inopportuni per la classe cui è assegnata la lettura di tale testo — quantunque io creda che non si debbano affatto chiudere ad Erodoto le porte dei nostri Licei, dove potrebbe essere più e meglio compreso; — ma anche per alunni più avanzati negli studi sarebbero inutili, quale è la condizione fatta oggidì agli studi classici, specialmente all'insegnamento del greco in Italia. Parco è stato il Balsamo anche nel confronto del racconto erodoteo con altri testi prosaici e poetici, che riguardano la titanica lotta, combattuta per l'indipendenza dell'Ellade; ma forse è stato troppo parco. E questo sarebbe forse il più grave appunto che si potrebbe muovere alla bella illustrazione erodotea, dataci dal Balsamo, se pure può considerarsi un appunto per un reale difetto, proveniente in parte dalla volontà stessa del commentatore.

Aquila, febbraio 1907. CAMILLO CESSI

GIARRATANO C., *Commentationes Dracontianae*, Neapoli, Detken et Rocholl, 1906, pp. 51.
— BLOSSII AEMILII DRACONTII, *Orestes recognovit* C. G. Mediolani-Panormi-Neapoli, apd. R. Sandron, 1906, pp. XIV, 61.

Dopo Valerio Flacco ed Ermesianatte, l' infaticabile Giarratano ci dà ora l' *Orestes* attribuito a Draconzio, mentre ci promette l'edizione di Asconio Pediano (cfr. anche *Rivista di filol. class.*, III, 1906 e *Stud. ital. di filol. class.*, XIV, 1906 e *I codici fiorentini di Asconio Pediano*, Firenze, 1906). Ed è lieta promessa per gli studi classici presso di noi, poichè anche la nuova edizione dichiara la buona preparazione del Giarratano, la giustezza dei suoi criteri critici, quali abbiamo già lodato nell'edizione dl Ermesianatte (cfr. questa *Rivista*, X, 586 sgg.). Quasi contemporaneamente all' edizione del carme, il G. pubblicava anche le *Commentationes* che ne sono necessario complemento per quanto riguarda la questione dell'autore, e dell'arte metrica.

Quanto al poemetto dell' *Orestes*, il Giarratano segue i due codici, il Bernensis 45 (olim Bongarsianus, sec. X) e l'Ambrosiano O. 74 (sec. XV) dichiarando nella breve introduzione di attenersi più al Bernensis, più autorevole per la sua antichità e perchè fra gli errori dell'amanuense ci dà la più vera lezione, benchè non si debba spregiare l'Ambrosiano, che, derivando dallo stesso fonte, fa sentire la mano di un dotto correttore. L'uno e l'altro quindi si illustrano e si integrano a vicenda, e sono preziose testimonianze per la costituzione del testo, come dimostra il Giarratano, il quale con lievissime, spesso insignificanti mutazioni, di sotto l'errore di trascrizione o la correzione dell' amanuense, ha con felice intuito indovinata la lezione genuina. Ho detto *genuina* ed altri potrebbe crederla esagerazione : ma chi pensi alla difficoltà che offre il testo di Draconzio, ed abbia sentito, per così dire, l' intimo spirito dell'arte del poeta, non dubiterà di ammettere che ai vv. 8, 42, 43, 46, 61, 70, 71, 77, 533, 823 sg. 838, ecc. ecc. il Giarratano ci abbia restituito, e felicemente, il vero Draconzio. Il G., com'era giusto, si giovò e non poco del lavoro dei critici precedenti, e nell'apparato critico con la solita diligenza ed accuratezza dà tutte le varianti e le proposte di correzione più importanti ; ma è doveroso notare ch'egli non ci dà un lavoro tumultuario e raffazzonato alla meno peggio, ma invece con giusto criterio discerne, in tanto lavorio, quello che più s'avvicina alla natura del testo che sta pubblicando. Vedansi, ad es., i vv. 72 sg., 489, 691, 740, 744, 861, ecc. ecc. Eliminate così le più gravi difficoltà del testo, il poema si legge d' un fiato ed è intelligibile, se ne togli quell'apparato di erudizione squisita per la quale l'autore vuol farsi ammirare, scegliendo dalle sue fonti quelle notizie peregrine che ne facevano dichiarare lo studio profondo e non comune, così per le guerre di Agamennone, per l'accenno a Nealce. Ma a questo penseranno i mitografi, come in fatto ha tentato in parte il Barwinski (Valcii, 1888) : il Giarratano vuole per ora darci il solo testo del poemetto : opportunamente pertanto dà qua e colà notizie sui caratteri peculiari della grammatica e della lingua draconziana, rimandando per le questioni metriche, prosodiche e per la questione dell'autore alle sue *Commentationes*. In questa, dopo aver dato le lezioni del cod. napol. IV, E, 48 sul testo del Duhn in cfr. con l'edizione del Bährens pei *carmina* di Draconzio, propone alcune saggie emendazioni ai versi dei carmi stessi (II, 36 sq.; II, 53 sq.; II, 135 sq.; IV, 11 sq.; 50 sq.; V, 101 sq.; VI, 41 sq.; VIII, 11 sq., 92 sq., 121 sq., 551 sq., 571 sq.; IX, 76-77, 78 sq.; X, 1 sq., 27-28, 62-63, 94 sq., 449 sq., carm. de Deo I, 3 sq., 117 sq., 549 sq.; II, 296 sq., 689 sq.; III, 39, 86-87) e viene quindi alla parte più importante, cioè all'arte metrica di Draconzio.

Di tale studio minuzioso le conclusioni sono che l'autore dei carmi draconziani e l'autore dell' *Orestes* seguono le stesse teorie metriche, applicano le stesse regole. Altro argomento per il Giarratano per affermare l'identità dell'autore dell' *Orestes* con l'autore dei *Carmina* e del poemetto *de Deo*; della quale questione brevemente tratta nel § 4 delle *Commentationes*. Ma troppo brevemente, bisogna pur notare. Questione sì grave e complicata non doveva essere costretta in due paginette o poco più. Gli è vero che il Giarratano si riporta senz'altro alle ricerche dei critici precedenti, ma anche le conclusioni cui quelli sono] arrivati, mentre si potranno dire sicure per se stesse, non è punto affermato che debbano essere rivolte poi alla conclusione cui si vogliono fare servire: cioè se nel rispetto grammaticale, stilistico, mitografico, ecc. si ritrovano nei *Carmina* e nell'*Orestes* le stesse peculiarità, non si può però da questo senz'altro affermare l' identità degli scrittori degli uni e dell' altro: e così per le questioni metriche quando si pensi che all' ispirazione naturale, nell'età in cui si suol porre Draconzio, era sostituito lo studio accurato, minuzioso e che le stesse particolarità si possono trovare anche in altri contemporanei di Draconzio, essendo più che caratteristiche peculiari di questo poeta, caratteristiche dell'arte di tutte quell'età. Per ciò non sarebbe stato male se il G. avesse ripresa tutta la questione, riesaminato tutti gli argomenti, cercando di apportare nuova e più sicura luce, il che avrebbe certamente saputo fare, poichè ce ne dànno arra sicura la sua preparazione ed il suo acume.

Aquila, marzo 1907. C. C.

R. Micheletti, *Quae Propertius a Theocrito sumpserit.* Asculi Piceni, typ. offic. econom., MCMVI, pgg. 18.

— — *De copiosioribus novorum verborum, apud Vergilium ordinibus.* Camerani, Giorgetti, MCMII, pgg. 68.

Che il *Callimachus romanus,* in tanto fervore di imitazioni alessandrine, abbia avuto sott'occhio gli idilli teocritei non v' ha chi possa negare: era ovvio che così fosse, specialmente offrendo anche gli idilli bucolici l' occasione all' espressione di quel *pathos* erotico che pervadeva l'elegia. I commentatori di Teocrito e di Properzio s'erano industriati di provarlo: il Micheletti ne ha voluto fare una trattazione speciale; ma questa, se merita lode per la dizione latina, semplice, propria, spesso elegante, non dà, a dir vero, molto più di quanto si possa spigolare dalle annotazioni a Teocrito del Wüstemann o del Fritzsche, da quelle a Properzio, ad es. del Kuinoel nell'edizione torinese del 1832. Anzi da questi commenti si potrebbe trarre qualche altro confronto da aggiungersi a quelli del M. e molto più opportunamente, forse, di quei pochi che il M. di suo ha voluto tentare. Infatti i cfr. fra Theocr., XI 1-2 e Propert., III 28 [30], 34 sg; fra Theocr., XV 47-48 e Propert., IV 10 (11), 33-4; fra Theocr., XV 123-5 e Propert., V 5, 21-6; fra Theocr. I 7-8 e Propert., V 5, 19-20, non sono forse i più appropriati per dimostrare una diretta derivazione di Properzio da Teocrito, poichè il primo è di argomento così generale che è luogo comune della poesia antica, ed il pensiero di Properzio derivando dalla comune fonte si colorisce con forma affatto diversa per diverso contenuto dal pensiero teocriteo; il secondo ripete la sua derivazione da un concetto ormai tradizionale e comune sulla moralità degli Egiziani in generale (cfr. anche Eschilo ed Aristofane) e degli Alessandrini in particolare; nel terzo mancano i termini più importanti e caratteristici per un vero confronto che dimostri la diretta dipendenza dell'uno dall'altro; il quarto ci dà una rappresentazione naturale comune sugli scrittori greci e latini. Più opportuno

[illegible] cfr. fra Theocr., I 105-106 e Propert., III 30-32, 35-36 dove il M. segue la [illegible] quam [illegible] invece del [illegible] del Bährens e del [illegible] della volgata, che darebbe un altro senso e non ammetterebbe più il cfr. E fa bene a dubitare se in Propert. I. IX 34 sia da notare un' imitazione da Theocr. XI 1-3, poichè anche questo è un concetto comune che è ripetuto da Bione ed è forse in relazione con l' idillio teocriteo, ricordato anche da Callimaco epigr. 46 che più probabilmente Properzio ebbe sott' occhio. Ma, notata anche la relazione che fra gli altri passi di Properzio e di Teocrito, che il Micheletti, con gli altri commentatori apporta a sostegno della propria tesi, si può proprio concludere che la vera fonte di Properzio sia stato Teocrito? Che Properzio abbia avuto in mente Teocrito come ho detto più sopra, non si può negare, si può dubitare che l' abbia voluto imitare di proposito. Ed infatti di quei passi teocritei che si vogliono apportare Properzio avea potuto leggere in gran parte le imitazioni latine di Vergilio o di Ovidio, oppure il riscontro in versi di Apollonio, e sopra tutto di Callimaco. L' argomento capitale parrebbe dovesse essere l' imitazione che nell' elegia 20ª del 1° libro di Properzio si ha dall' idillio XIII di Teocrito, specialmente per alcune particolarità per le quali le narrazioni di Teocrito e di Properzio differiscono da quelle consimili di Apollonio e di Valerio Flacco. Ma la favola di Ila fu spesso trattata nell' età alessandrina e divenne, come quella di Galatea, si popolare da offrire materia anche ai pittori delle pareti di Ercolano. Anche Callimaco ne avea parlato (fr. 410), forse negli Αἴτια, ma non sappiamo in qual modo: il che non esclude il sospetto che il *Callimachus romanus* non abbia piuttosto tratta la materia dal suo modello alessandrino, da cui potè derivare anche Teocrito. E di più abbiamo in Antonino Liberale la fusione di varie leggende (n.° 26, cfr. SERVADIO, *Estr. di una ricostr. delle Metam. di Nicandro da Colofone*, 1903, pg. 32 sg.) diverse da quella apolloniana. Nè mancò chi, come il TÜRCK, *De Hyla* in *Bresl. Philol. Abhandl.*, VII 4, pg. 39, 58-59, e come il LEGRAND, *Ét. sur Theocr.*, Paris, 1898, pg. 88, propendesse a ricercare in Fileta il modello di Properzio! Nè maggior fondamento si può dedurre per la certezza delle imitazioni di Teocrito dalla coincidenza di alcune espressioni e di alcuni fatti dichiarati nel 2° idillio teocriteo con alcuni cenni che si ritrovano qua e colà in Properzio riguardo agli incantesimi. Anche qui non siamo in un campo peculiare trattato da due soli poeti di cui ci occupiamo.

In conclusione io credo che il Micheletti abbia fatto bene a riunire tutti i passi, prima dispersi, in cui v' ha riscontro, sia pur solo formale, fra Properzio e Teocrito poichè offre maggior materia per meglio chiarire anche l'arte alessandrina e l'influenza ch' essa esercitò in Roma, sia direttamente (per Propert., II 4, 7-8 e Theocr., II 15-16 per il quale cfr. Legrand, pg. 97) sia indirettamente, ma credo che sia ben difficile, se non impossibile, determinare fino a qual punto l'imitazione di uno piuttosto che di un altro poeta alessandrino si possa riconoscere nei poeti elegiaci romani, specialmente in Properzio, il più *alessandrino* fra tutti. Sono da notarsi anche parecchi errori di citazione nei passi riferiti.

— Di maggior interesse e valore è l'altro lavoro del Micheletti, che qui sopra vien ricordato. L'A. distingue la trattazione vera (premessi alcuni cenni sulla questione in generale) in quattro parti, trattando singolarmente dei sostantivi, degli aggettivi, dei participi, dei verbi: raccogliendo i vocaboli nuovi usati da Virgilio in serie secondo la formazione della parola stessa. La fonte precipua, per quanto ho potuto constatare, confrontando i vocaboli comincianti con le prime quattro lettere dell'alfabeto, è stato il *Lexicon* dei Forcellini-Furlanetto-De Vit. Non ho detto unica, poichè il Micheletti ha aggiunto qualcosa di suo:

come per l'agg. *crinalis,* e per *croceus* l'aggiunta dei passi di Solino e di Nonio Marcello, che qui non ho potuto riscontrare. Ha sempre però il Micheletti il merito d'aver riunito la materià, così dispersa, e d' aver offerto l'agio di tentare più facilmente altre ricerche; però anche in questa compilazione avrebbe dovuto essere più accurato, non lasciandosi sfuggire altri passi che si leggono nel *Lexicon,* e sovra tutto nel non riportare errate le citazioni che nel *Lexicon* stesso sono esatte: come il passo di Giovenale per *bimembris* di Ovidio per *cristatus.* Errata è pure la citazione di Stazio ad *arbuteus* e di Silio per *bacatus.* Che se queste mende si possono trascurare in altri lavori, per il genere speciale, cui va compreso questo del Micheletti, non sono di poca importanza, poichè non tutti hanno e possono avere la voglia e la possibilità di riscontrare da capo tutti i passi riportati. Se ognuno, preso dal dubbio, dovesse rifare questo lavoro per usare del libro del Micheletti, a che pro il lavoro stesso è stato fatto? L'A. in fine della sua ricerca conchiude che Virgilio innovò parole in quelle serie nelle quali l'abbondante materiale analogico gli dava sufficiente scusa nella sua arditezza e che spesso fu costretto a ciò anche dalle esigenze del metro, poichè non tutte le parole dell'uso comune potevano adattarsi alla misura dell'esametro. Trattandosi poi di parole nuove e rinnovate non sarebbe stato male che l'A. avesse dato un cenno del criterio seguito nella scelta della lezione adottata, poichè la serie delle parole potrebbe subire alcuna modificazione secondo la lezione od il testo che si segue. Così per il Ribbeck *crebescere* va sostituito con *crebrescere;* a *exsaturabilis* altri propongono altre lezioni. Nel suo complesso però il lavoro, come più sopra ho detto, è utile e buono.

Aquila, Aprile 1907. C. C.

G. SASSANI, *Gli Epigrammi di Archia di Antiochia,* Catania, Giannotta, 1906, pgg. 89.

Il Sassani intende di darci con questa sua dissertazione, com'egli stesso pare avverta nella prefazione, un lavoro *compiuto* intorno ad Archia ed all'opera sua poetica. Se non mancasse invero un'appendice, contenente tutti gli epigrammi di Archia, un *index rerum et verborum* — ed è male che il Sassani non l'abbia fatto — si potrebbe affermare che intorno ad Archia non si può dire più di quanto ha detto il Sassani. Ma questo che è certamente un pregio non piccolo, può essere in fondo in fondo anche un difetto, quando l'Autore, per voler dir tutto, tutto, e per ingrandire anche la mole del suo lavoro, è trascinato a ripetere cose note, o d' indole generale, che si dovrebbero tralasciare e trascurare in una dissertazione particolare. Ed il Sassani, per essere troppo compiuto e troppo diligente, si sofferma su tutte le ipotesi che sono state escogitate intorno all'argomento che tratta, anche su quelle che non hanno condotto nè possono condurre ad alcun resultato, non che certo, almeno probabile. Sfrondato pertanto di tante notizie, non dico inutili, ma non necessarie, e reso più sobrio il lavoro del Sassani non manca di valore e di importanza, anche se non tutti potranno convenire con l'A. riguardo alle conclusioni ultime. Il lavoro è diviso in tre parti: nella prima si tratta della vita di Archia e delle questioni ad essa inerenti (ed è notevole il paragrafo, un po' prolisso, che tratta della pretesa cittadinanza di Eraclea e di Roma); nella seconda si parla dei carmi perduti; nella terza degli epigrammi. Quest'ultima è certamente la parte più importante, poichè dei carmi perduti, non rimanendoci alcun frammento, non si può dir nulla di positivo, e le ipotesi e le congetture che si fanno potranno essere più o meno probabili, ma non si poggiano su alcun dato o fondamento sicuro: ed

il Sassani si lascia trascinare troppo facilmente dalla mania di affermazioni, sovente gratuite. Così, se il Reinach troppo gratuitamente asseverò che Cicerone nel suo *Marius* imitò il carme cimbrico di Archia, non meno gratuitamento il Sassani afferma di rincontro che Archia non continuò il suo carme oltre il periodo eroico della vita di Mario: quindi arbitraria la illazione che ne trae il Sassani dal frammento ciceroniano in Isid., *orig.*, XIX 1, 20 per combattere la tesi del Reinach. Più giustamente si oppone il Sassani all'ipotesi emessa dal Reinach riguardo al carme mitridatico, quando dimostrando la poca probabilità dell'opinione del critico francese non s'avventura egli stesso a nuove altre e strane conclusioni, rimanendo entro i confini del ragionevole. Veniamo alla terza parte del lavoro. Dei varî Archia, ricordati nei lemmi dell'*Antologia,* il Sassani si sforza di provare che falso è l'etnico apposto o dal lemmatista o dal correttore, e che gli epigrammi tutti sono opera di un solo Archia e questi è l'Antiocheno. Per dimostrare false le dichiarazioni degli etnici si appoggia in gran parte alle osservazioni dello Stadtmüller; per riconoscere nell'Archia epigrammatista, l'Archia di Antiochia, difeso da Cicerone, si attiene alle caratteristiche che dell'arte archianea dette Cicerone stesso nella sua orazione, e che il Sassani riscontra appunto negli epigrammi 16, 179, 180, 181 dell'*Anthol. Palatina.* Ma io credo che troppo egli corra: sia nel dare come affermazioni indiscutibili, e dedurne quindi strette conseguenze, le osservazioni dello Stadtmüller, per ciò che riguarda gli etnici, specialmente nella determinazione dell'Archia Mitileneo; sia nell'accertare come verità dimostrata l'ipotesi che il Haupt dava soltanto come probabile dell'identificazione dell'Archia dell'Antologia con l'Antiocheno. Tanto più che la caratteristica che dà Cicerone « *eandem rem dicere commutatis verbis atque sententiis* » si potrebbe anche riconoscere in altri epigrammatisti alessandrini, poichè era vezzo, questo, comune anche a' migliori poeti. Cfr. ad es. Asclepiade in *Anth. Pal.,* V 202, 203. Nè è sufficiente prova l'imitazione da Antipatro e Leonida. Da costoro imitarono anche altri poeti dell'Antologia. Notevoli sono le risposte che il Sassani oppone alle obbiezioni che altri gli potrebbe muovere per il fatto che gli epigrammi d'Archia si trovano solo nelle raccolte del Cefala e del Planude.

L'Autore studia quindi il dialetto e l'elocuzione degli epigrammi archianei, e ricerca la struttura dei versi e della strofe per poter dedurre delle regole sì da essere guidato nello studio degli epigrammi incerti riguardo alla loro genuinità ed autenticità. Nulla di speciale in Archia quanto al dialetto ed alla elocuzione: il dialetto è l'epico con frequenza di voci doriche: il linguaggio è puro, ma qualche volta inelegante ed oscuro per la mania del poeta, comune a tutti i poeti, specialmente epigrammatici, ellenistici, di coniare spesso parole nuove. Si nota anche qualche rima: ma nel complesso non si può dedurre e fermare nessuna caratteristica speciale di Archia. Caratteristiche invece individuali crede il Sassani di riscontrare nella metrica archianea; ed infatti dopo aver minutamente e diligentemente esaminata la struttura dell'esametro e del pentametro degli epigrammi archianei, conchiude con queste due leggi: 1) *È regola generale della metrica archianea che gli esametri siano incisi* **κατὰ τρίτον τροχαῖον**; 2) *Archia propende a incidere il primo membro del pentametro con forte pausa dopo la prima parola; e questa struttura l'usa preferibilmente nel pentametro dell'ultimo distico.* Ma neppur queste caratteristiche sono proprie d'Archia. Per quanto riguarda l'esametro, basta scorrere il lavoro del Meyer, *Zur Gesch. d. griech. u. d. lat. Hexameters,* che anche il Sassani, ma evidentemente di seconda mano, cita a pg. 66, seguendo pedissequamente il Rubenshon, e per le

cesure in particolare, oltre il Prahl, *Quaest. metr. de Callim.* (Halle, 1870) spec. pgg. 6-16, il Bencke, *De Arte metr. Callim.* (Argent. 1880, pg. 7-14 per l'esametro, pg. 14 sg. per il pentametro) e per la *positio debilis* e le cesure il Heep, *Quaest. Callim. metr.* (Bonn, 1884 spec. pg. 6 e 35 sg.) e per le finali delle tesi il Merkel, *Metrisch. Krit. Abhandl. ü. Apoll. Rh.* (Magdeb., 1844).

Per quanto riguarda la caratteristica incisione dell'ultimo pentametro dell'epigramma dopo la prima parola, noto che se in Archia si ha il 47 %, ed in Dioscoride solo il 14 %, in Leonida invece (apporto soltanto poche cifre, ma con maggiori resultati si potrebbe estendere la ricerca agli epigrammatisti seriori) si ha il 54 % circa, ed in Callimaco ed Asclepiade circa il 35 %. Perciò è ben pericoloso, alla stregua delle due leggi sopra ricordate, accingersi a riconoscere la genuinità degli epigrammi dubbî, anche quando questi presentino imitazioni da Leonida e da Antipatro. E la difficoltà la riconosce il Sassani stesso a proposito dell'epigramma in *Anth. Pal.*, IX, 351 che se vien giudicato *con i soliti criteri metrici e stilistici* si dovrebbe senz' altro attribuire ad Archia, se non contenesse un' altra caratteristica, e questa volta veramente peculiare, per la quale si distingue l'opera poetica di un altro epigrammatista, Leonida Alessandrino, cioè l'isopsefia. Nella sua ricerca il Sassani giunge a queste conclusioni: attribuisce all'Antiocheno gli epigrammi V, 98; VI, 195; VII, 140, 165, 278, 696; IX, 19, 27, 40, 91, 339, 345, 346, 354, 357; X, 10; XVI, 154, mentre dà ad Asclepiade IX, 64 ed a Leonida Alessandrino IX, 347, 348, 355. Così il patrimonio d'Archia si viene aumentando di un notevole numero di epigrammi: pur troppo tutto il patrimonio è ancora incerto, e parecchie osservazioni e dubbi si potrebbero muovere al Sassani riguardo alle ragioni apportate per discutere ed accordare la genuinità degli epigrammi incerti, particolarmente per gli epp. VII, 278 (per gli iati nei vv. 2, 5, 8; ed è dubbia la *perfetta* simmetria che il S. riscontra nel v. 3 con ep. 278. 3; 214, 7 e Ant. Pl., 94, 3) 696 (non sono proprio caratteristiche le rispondenze che il S. trova con altri versi d'Archia), IX, 91 e X, 10 (incerto il ragionamento per l'etnico apposto da Filippo). Ma per giungere a resultati più sicuri bisognerebbe sottoporre a nuovo esame tutta la presunta opera epigrammatica dell'Antiocheno e cercare norme, o se vogliamo chiamarle così, le *leggi*, le quali siano vera e propria caratteristica dell' autore: se no, saremo sempre nel campo delle mere ipotesi. Nè questo è il luogo per una tale ricerca, la quale importa uno studio più largo su tutta la produzione epigrammatica ellenistica, perchè non abbiamo a scambiar proprio di un solo poeta quello che è comune a parecchi, od a tutta una scuola, od a tutta un'età. Qui però non dobbiamo non tributare il dovuto elogio al Sassani per aver saputo affrontare con buona preparazione una così ardua e delicata questione, e per non aver arrecato nuova e più viva luce sulla vita e sul valore artistico di Archia. Se non sempre accettabili e sicure sono le sue conclusioni riguardo alle attribuzioni degli epigrammi, non possiamo però non accettare il giudizio ch'egli dà dell'arte archiana in generale, giudizio severo sì, ma giusto e ponderato.

Aquila, aprile 1907. C. C.

Xenia Romana. — Scritti di filologia classica offerti al secondo Convegno promosso dalla Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici. Roma-Milano, Società editr. D. Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1907, pgg. 169.

Non ostante la lotta accanita che d'ogni parte si muove presso di noi contro gli studi classici, per fortuna degli studi e per decoro della nostra Nazione, la

benemerita Società per la diffusione e l' incoraggiamento degli studi classici continua alacremente l'opera sua. Anche il secondo Congresso, tenuto quest'anno a Roma, ha dato motivo a discussioni importanti ed elevate intorno ai più gravi problemi che oggidì si agitano presso di noi, problemi d' interesse nazionale quando si consideri la coltura il più prezioso retaggio d'un popolo. Il Congresso trattò questioni di alto interesse e ne fermò le conclusioni in parecchi ordini del giorno. Giova sperare che di tanto lavoro non abbia a rimanere soltanto che il ricordo che i promotori del Comitato Romano vollero dare con questo volumetto ospitale ai congressisti. Per lo meno il modesto volumetto farà sovvenire, quando che sia, che in Italia v' ha ancora chi pensa seriamente alla coltura nazionale, e che degli studi si occupa confortato da un'alta idealità, segno e prova delle nazioni più progredite ed evolute. Ma veniamo al volumetto che i collaboratori con gentile pensiero vollero chiamare *Xenia Romana*.

La maggior parte dei lavori contenuti negli *Xenia* spettano alla vera e propria filologia classica. Due soltanto riguardano piuttosto la letteratura italiana per quanto abbiano stretta connessione con la coltura classica: quello del Contronei (*Neo-classicismo foscoliano*, pgg. 129-146) che ci dà alcune note sull'*Ode all'amica risanata*, e del Valentini, che nelle *Controversie cronologiche sopra questioni umanistiche* (pgg 45-57) tenta di stabilire il tempo da assegnarsi alle *Invectivae in Vallam* di B. Facio [la IV invettiva nel novembre 1446] e alla risposta del Valla, *In Bartolomeum Facium recriminationum libri IV* [ultimate nei primi mesi del '47]. Due altri lavori riguardano particolarmente la storia e la vita sociale degli antichi cioè la nota del Cantarelli (*Flavio Epifanio*, pgg. 117-119), il quale dimostra che quel Flavio Epifano registrato dal De Ricci e Amherst of Hackney fra i primi prefetti d' Egitto del secolo quinto, va eliminato da tale lista essendo stato egli probabilmente solo uno dei primi governatori della Tebaide; e le notizie che intorno al prezzo delle frutta (olive, fichi, datteri, albicocche, bacche di mirto, melegrane ecc., specialmente secondo l'editto di Diocleziano del 301 d. C.) ci dà il Barbagallo (pgg. 35-44).

Questione d' indole generale e di importanza non lieve tratta il Costa tentando di determinare quale debba considerarsi *La fine dell'èra romana* (pgg. 69-86). Notando come le solite distinzioni di *età* nella storia ed i limiti loro assegnati derivino più spesso da un preconcetto dello svolgimento della vita storica dell'umanità, o siano piuttosto artificiose che rispondenti al vero, vorrebbe egli sostituire alle distinzioni per età le determinazioni di êre secondo la vita delle grandi nazionalità ed in particolare fermandosi all'èra romana dichiara falsa la determinazione dell'anno 476 come limite fra la così detta *età antica e medioevale*, poichè con la deposizione di Romolo Augustolo non si ha un fatto specifico che abbia realmente mutato lo spirito dell'età. Contro l'anno 476 come limite ultimo della storia antica già altri aveano gridato spostando tale limite chi prima chi poi, e con ragione. Ma il difficile è fermare poi una nuova data, poichè la sua determinazione è sempre relativa al criterio ed al concetto dello studioso che esamina la questione. Il Costa (cui dobbiamo il bello articolo *Gratianus* nel *Dizion. epigr.* del De Ruggiero) discende fino al regno dell' imperatore Graziano, durante il quale egli crede di notare i segni di totale decadenza delle caratteristiche proprie della vita romana, ed il sorgere e lo svilupparsi dei nuovi germi della vita cristiana, ed afferma che la pubblicazione dei codice teodosiano (febbraio 438) *seppelisce del tutto un'epoca e codifica nelle sue linee principali un'altra del tutto nuova*, proponendo come data di limite il 388, anno in cui Teodosio resta padrone di fatto di tutto l' Impero. Le osservazioni del Costa

sono acute, la tesi seducentemente discussa, ma io non crederei che si possa affermare che Teodosio resta ormai fuori della *romanità*. Il sentimento del cristianesimo è appunto così fuso col sentimento di romanità, che ne forma quasi uno dei caratteri essenziali nell'età imperiale, e chi terrà distinto appunto il romanesimo dalle altre correnti di vita che sul vecchio tronco dell'antica classicità tenteranno di rigermogliare appunto in contrapposizione al romanesimo cristianizzato: tutto il movimento ha radici profonde ben più addietro e pervade la vita romana per parecchio tempo ancora dopo l'età teodosiana. Siamo ben d'accordo nell'ammettere che la deposizione di Romolo Augustolo non è l'avvenimento che possa determinare il trapasso fra il cosidetto evo antico e l'evo medio (io accetto le osservazioni e le conclusioni del Costa riguardo al concetto di *èra*), ma con quella si connettono altri fatti, che per effetto dello spirito e della vita apportati dai nuovi popoli mutarono anche il concetto intimo del romanesimo e del cristianesimo già fusi indissolubilmente: e la letteratura, come espressione più viva dello spirito dell'età, non deve essere trascurata. Il Costa promette di ritornare sull'argomento, poichè la natura e l'indole del volumetto degli *Xenia* non gli permette di trattare ampiamente l'importante questione come converrebbe, e speriamo di veder da lui confortata da maggiori e più forti documenti la tesi che così strenuamente propugna.

Gli altri undici lavori compresi nei volume riguardano la filologia classica, otto la filologia greca, tre la filologia latina. Li passerò brevemente in rassegna dandone un cenno sommario. Il Cosattini in due noticine col titolo Ἐπιδεικτικά (pgg. 1-8) tratta della questione riguardante la recitazione presso gli antichi prendendo occasione dal passo di S. Agostino, *Confess.*, VI 3, 1 per S. Ambrogio, prendendo anche motivo di lumeggiar meglio il passo di Aristotele, *Rhet.*, III 12, 5 (cfr. Quint., III 8, 63) riguardo all'oratoria epidittica e particolarmente d'Isocrate; e del tentativo che anche nel *Filippo* di Isocrate (§ 109) si ha di una ricostruzione psicologica sulla base leggendaria di imprese grandiose (come per l'*Evagora* avea notato il Bruns) facendo notare la differenza che presto i retori (Arist., *Rhet.*, III 16, Teone, II 112, 2 Sp., e Doxopater in Walz, II 413, 13 cui si poteva aggiungere Ermogene in Walz I 35 sg. e Aftonio, *ib.*, I 86, 6 sg. e Matteo Camarista, *ib.*, I 124, 18) si fa tra storia ed encomio, ed il carattere particolare dell'encomio. Il Cosattini si occupa anche di Eroda (*Herondaea*, pgg. 9-14) e propone alcune sue emendazioni a IV 54 ['πὶ μέτρ (ι) ῥωθεῖται, introducendo però un neologismo, il che non è prudente specialmente nella critica congetturale, per quanto analogicamente possa parer probabile; a tale stregua si sarebbe piuttosto — e più verosimilmente — potuto ammettere un ὠθητής, ed il senso correva più chiaro] I 43 [ὁ πάντας ἐλθ] ὂν μηδὲ εἷς (ἐ)λαστήσῃ, congettura bella se non del tutto necessaria] IV 36 [ὅλως βέ[αιον] ἀνδρίαντα etc., ma anche qui abbiamo introdotta una parola con valore problematico]. Di Eroda pure si occupa nel primo dei suoi *Parerga*, (pgg. 15-27) il Pasquali, studiando *Se i mimiambi di Eronda fossero destinati alla recitazione*. Prendendo le mosse dal lavoro del Hertling, che primo negò la rappresentazione dei mimiambi, e del Legrand, che discusse più largamente questa tesi, il Pasquali afferma che le ragioni del Hertling si potrebbero facilmente combattere, ma che una sola è forte e tale da dimostrare il valore della tesi: cioè l'impossibilità della rappresentazione del quarto mimiambo, che avrebbe richiesto un apparato scenico, impossibile per quei tempi e forse anche pei nostri: « Un' ἔκφρασις d'opere d'arte, dice il Pasquali, recitata dinanzi ad oggetti che di quelle opere sono o meschine imitazioni o simboli puramente convenzionali, non può riuscire ad altro che a muovere il riso ». Io sono con-

vinto, non meno del Hertling, del Legrand e del Pasquali, che tali mimiambi non potevano essere destinati alla rappresentazione; ma la ragione del Pasquali, che in fondo è quella del Herling, non mi pare convincente del tutto. Sulla scena una tale ἔκφρασις non avrebbe fatto ridere per quella indulgenza che gli spettatori hanno sempre avuto a teatro riguardo alla veracità e realtà della rappresentazione scenica veduta con gli occhi e quella imaginata nella fantasia e goduta dallo spirito, non meno una volta, di quanto avviene anche ora. Gli è invece che non si capisce il perchè di una tale rappresentazione: specialmente per il popolo. Per quanto sformati, privi, come si disse, di capo e di coda, gli altri mimiambi potevano pur attrarre l'attenzione dei popolo e soddisfarlo non tanto per la compiutezza dell'opera in se stessa, quanto per lo spirito che li informava. Il popolo si contenta spesso anche di rappresentazioni sconclusionate purchè vi sia un qualcosa cha tocchi i suoi gusti, che solletichi le sue passioni per lo più basse e triviali. Il I, V, VI mimiambo ed anche il VII con quelle allusioni, con quei frizzi potevano appagare per poco il popolo strappandogli le grasse risa, e fors'anco il III con quelle botte a Coccalo, e quella beffa finale del discolaccio, ed anco il II poteva solleticare l' indole del popolino per la banalità dell'argomento, ma il IV, a dire il vero, nulla offre che il popolo potesse gustare: è un mimo che forma la delizia di chi abbia senso d' arte e sappia comprenderlo nelle sue finezze con meditazione artistica. Il Hertling ammette la recitazione monodica: l' attore dovrebbeno essere stato come un Fregoli nostro; il Legrand ne ammette la possibilità: il Pasquali nega senz'altro anche la recitazione monodica, ed ha ragione, specialmente fondandosi su questo quarto mimiambo. I componimenti erodiani sono altrettanti quadretti che ci dànno la rappresentazione della vita popolare della città e per un certo rispetto fanno riscontro agli idilli bucolici che vorrebbere essere il quadro della vita campagnuola, sempre di quel popolo minuto che fino allora era stato quasi disconosciuto dagli artisti; ed io ben dubito che mimiambo ed idillio bucolico abbiano avuto l'origine loro comune in una stessa condizione di vita nuova e procedente da uno stesso fenomeno, nella età ellenistica particolarmente, di cui avrò fra breve occasione di parlare più a lungo. — Delle altre due note comprese nei *Parerga* del Pasquali, la seconda riguarda *Una glossa cretese corrotta nel Commentario di Proclo al Cratilo* [a pg. 43, 22-44, 1 Boiss. si legga νεμονηΐα invece di νεομηνίαν - di tutto il commentario avremo fra breve l'edizione teubneriana che affrettiamo coi voti, del Pasquali stesso], la terza *(La così detta Metafisica di Erennio e Andrea Durmario)* ci prova che Andrea Durmario non può essere, come dai più è stato affermato, il falsificatore della metafisica erenniana e ci dà la collazione del 1 § del cap. I del testo del Mai coi codd. Vat. 1442, Vatic. 1036, Barb. 188 essendo trascurabili i codd. Ott. 124 e Barb. 258: la prova principale della falsità dell'attribuzione al Durmario sarebbe data dalla soscrizione del cod. ambros. R, 117 sup (= n.° 724 del *Catalogo* Martini-Bassi). — Il Festa, del quale è pure la breve prefazione a tutto il volume, ci dà alcune *Postille all'Agamennone* (pg. 59-67). Esse riguardano i vv. 2 [il genitivo φρουρᾶς non dipende da μῆκος e la frase si intende = φρουρᾶς ὅλου ἐνιαυτοῦ μῆκος χρόνῳ], 78 [accetta ἐνὶ χώρᾳ], 276 [interpreta ἄπτερος φάτις come una ὀμφή quale quelli in Om., *Il.*, B, 41], 327 [φυτάλμιοι, correz. del Weil, non ha bisogno di essere intesa in un'accezione diversa dal solito, e tanto meno di essere considerato come sostantivo], 374 [ἐγκόνως per ἐγγονοῦσα], 409 [non crede che sia necessaria la determinazione della persona cui parla il profeta, e legge πάρα στέγας ἀτίμους ἀλοιδόρους | ἄδιστ' ἀφειμένων ἰδεῖν, ottenendo una più esatta

responsione con l'antistrofe e un senso legittimo, cioè « si possono vedere spregiate senza oltraggio le case di coloro che furono così lietamente abbandonati »], 450 s. [πρόδικος = tutore, patrono, protettore], 520 s. [interpreta : « con codesti vostri occhi che certamente un giorno ardevano di letizia, accogliete degnamente il re che ritorna dopo lunga assenza »], 665 [mantiene ὅρμῳ in luogo di ἁρμῷ proposto dal Wecklein ed accolto dal Verrall], 944 s. [legge πρόδουλος invece di πρόδουλον e interpreta : « ebbene mi sciolga qualcuno, l'ultimo degli schiavi, i calzari dai piedi » considerando ἔμβασιν ποδὸς (non apposizione di ἀρβύλας) = τὸν πόδα o τὼ πόδε cfr. Eurip., *Bacch.*, 740 e per l'uso di ὑπολύειν cfr. Aristoph., *Vesp.*, 1158 e *Thesm.*, 1183]. Alla esegesi di Tucidide [*Thucydidea* pg. 147-152] e di Iseo [*Isaeana*, pg. 153-165] rivolge le sue cure il Caccialanza. Di Tucidide interpreta i passi : II, 35, 2 [non trova contraddizione come inclina a credere lo Steup riportando una nota di E. A. Junghahn, fra le parole διὰ φθόνον, εἴ τι ὑπὲρ τὴν ἑαυτοῦ φύσιν ἀκούοι e quelle che vengono più sotto φθονοῦντες ἤδη καὶ ἀπιστοῦσιν ed il luogo del 45, 1 φθόνος γὰρ κτλ.], II, 36, 3 [non si trova difficoltà nel testo quando ad ὅσην ἔχομεν ἀρχὴν si sottintenda παρ' αὐτῶν παραδοθεῖσαν oppure παραληφθεῖσαν si interpreti : « Or dunque e quelli sono degni di lode, e ancora più i padri nostri ; infatti avendo acquistato, oltre quello che ricevettero, quanto dominio noi possediamo, non senza travagli lo lasciarono in più a noi viventi. Se non che la più parte di esso ve l'abbiamo aggiunta noi presenti, che ancora ci troviamo nella giusta età, e ordinammo la repubblica in tutto, cosa a sè stessa bastevolissima e per pace e per guerra »], II, 40, 4 [ὥστε mantiene il suo valore di consecutiva ; davanti ad ὁ δεδωκὼς si sottintenda τούτου e si interpreti : « più fermo poi nell'amicizia è colui che ha fatto il beneficio, tanto che egli cerca di conservarsi la gratitudine dovutagli mediante la benevolenza di colui al quale ha donato »], II, 42, 4 [πλούτου come πενία dipende da πλούτου e l' interpretazione sarebbe : « di costoro poi non vi fu alcuno il quale nè si sia lasciato infiacchire per lusinga di ricchezza, anteponendone (alla morte) l'ulteriore godimento, nè si sia buttato dietro le spalle il pericolo, per isperanza di sottrarsi alla povertà e quindi diventare ricco ». Delle parole δι' ἐλαχίστου καιροῦ κτλ. si propone l' interpretazione « in un batter d'occhio proprio nel punto culminante destinato loro dalla sorte si separarono piuttosto dalla gloria che dalla paura »], per la quale τῆς δόξης e τοῦ δέους dipenderebbero, malgrado l'autorità dello Scoliasta, da ἀπηλλάγησαν.]. Le note ad Iseo, I, 25 ; I, 46 ; II, 7-8 ; II, 9 ; III, 35 tendono a combattere in gran parte congetture ed interpretazioni proposte dal Vollert nelle *Adnot. criticae ad Isaeum*, Schleiz, 1885. — M. Guidi dà notizia di *alcuni codici della vita di S. Eustazio* (pg. 121-128), e dopo d'aver accennato ai fr. che si trovano trascritti nelle pergamene di guardia del cod. Barb. Orient. 111 (sec. XI), nei codd. Vatic. gr. 1495 e 1641 ed alla redazione data dai codd. Vatic. gr. 567, 794, 795, 1190, 1643, 2044, 2047, Pal. gr. 1, Ott. gr. 421, tenta di colmare le lacune del testo dato dal cod. Perizoniano 10 di Leida (pubbl. in *Anal. Bolland.*, III, 65-112) di su il Vat. gr. 2044 e Pal. gr. 1, avendo avuto contezza del lavoro del Mancini, che dava le varianti dei codd. Messan. 41 e Laur. XI, 20 e da questi medesimi codici colmava le due lacune [pg. 98, l. 5 e pg. 104], soltanto durante la correzione delle bozze dell'articolo suo. — Interessante è la notizia che degli scolî ai Progimnasmi di Aftonio, contenuti nel cod. laur. gr. 60, 15 dà il Sabatucci (pg. 167-169) il quale dimostra la purezza del testo su cui gli scolî furono fatti, mentre talvolta si riferiscono a lezioni diverse da quelle date dal testo del codice, od a parole mancanti, tal'altra anche a lezioni che non si leggono in altri testi. No-

tevole lo scolio a f. 11 *v.* di cui non si ritrova ii riferimento e che forse riguarda parole comprese nella lacuna che nel testo di Aftonio si ha a p. 42, 3 Sp. — Il Barone, il Brugnola, il Fuochi si occupano di filologia latina. Il Barone *(Sopra un passo dell'« Astronomicon » di Manilio* pg. 29-34) ci dà corretto il passo di Manilio I, 354-360 Iac. Il senso corre chiaro, ed il testo non ha sofferto alcuna grave costrizione dalla lezione data dai codici. Il Brugnola *(I « Servi Venerii »* pg. 87-93) ritorna ad una delle questioni più delicate riguardanti le *Verrine* di Cicerone e congettura che dei *Venerii*, servi o no, Verre si sia valso perchè col mezzo loro più facilmente si sarebbero attuati i suoi disegni ed avrebbe diminuita la propria responsabilità. Sulla condizione dei *Venerii* però il Brugnola stesso confessa che non si possono emettere se non ipotesi. *Sulla tecnica epica di Ennio* discorre largamente (pg. 95-115) il Fuochi, studiando particolarmente le parlate. Questo del Fuochi non è che un saggio di un più ampio e generale lavoro, per il quale egli ha già raccolto buon materiale: per Ennio, naturalmente, dato il materiale scarso ed incerto, le conclusioni sono poche: ma più e meglio di quanto ha fatto il Fuochi, difficilmente potrebbe far altri. La minuta analisi, instituita dall'A., non permette un breve riassunto; ma il rigore della ricerca e la genialità sua, che non mancheranno di dare certamente buon frutto, ci fanno desiderare per ora di avere ben presto l'intero studio dal quale dedurre più sicure e determinate conclusioni.

Aquila, maggio 1907. C. C.

P. OVIDIO NASONE, *Le Metamorfosi (luoghi scelti) per cura di* C. LANDI. II. *Commento. (Nuova collezione di autori greci e latini* diretta da G. Decia). Firenze, Successori Le Monnier, 1906, pgg. XLIV 171.

Poichè altre cure impedirono impedirono al prof. T. Gotti di compiere il lavoro suo pubblicando anche il commento ai luoghi scelti delle *Metamorfosi* d'Ovidio, editi nella stessa raccolta fiorentina fino dal 1900, il prof. Landi si assunse questa parte non meno gravosa e delicata dell'opera. Ed il Landi con quel criterio fine che ha già mostrato nel suo commento alle *Ecloghe* vergiliane, ci dà intanto il commento dei brani scelti dai libri I-VII. Non controversie erudite e pedantesche, non questioni di varianti o d'interpretazione in questo elegante volumetto, ma il commento semplice, opportuno, chiaro: commento adatto per le classi per le quali lo propone l'A.. Lodevole il proposito, lodevole il modo col quale l'ha attuato. Opportuni i cenni sulla vita d'Ovidio e sull'arte sua, specialmente sulle *Metamorfosi;* utili i cenni sulla lingua e sulla metrica delle *Metamorfosi:* parco il commento grammaticale ed erudito, abbondante e felice il commento esegetico ed interpretativo. Il Landi, in una parola, ha fatto un bel lavoro, un lavoro utile per le scuole, come può attestare chi ne ha già fatto l'esperimento in questo stesso anno scolastico. Che non tutto sia perfetto anche nel commento del Landi, ben facilmente si può capire; ma chi intende la difficoltà di tali lavori può ben asserire la bontà dell'opera cui ha atteso il Landi: delle osservazioni se ne possono fare, ma non sono tali che diminuiscono l'importanza che, nel suo complesso, ha l'opera del Landi. Ne accenno qualcuna fra le altre che si potrebbero fare, e che dimostrerà ancor meglio quanto più sopra ho affermato. Nell'introduzione, ad es., parlando della *relegatio* di Ovidio, non dubita il Landi di affermare che il *carmen*, di cui spesso parla il poeta, è l'*Ars amatoria:* affermazione, a parer mio, troppo recisa, poichè non è del tutto improbabile che possa intendersi anche di un qualche altro *carmen* che il poeta imprudentemente ha composto in relazione con quell'*error*, che lascia indovi-

nare tante cose, ma non permette di specificarne alcuna. E certamente fu cura del poeta, o della famiglia, o degli amici o dell'imperatore di fare scomparire tale *carmen*. Ma... siamo sempre nel campo delle congetture. Quanto al commento si può consentire col Landi nel valore di *etiam* dato ad *et* di I 2, unendolo con *mutastis*, ammettendo *vos* come nominativo e non come accusativo col Pascal, ma non si può accettare al v. 4 il valore che dà, col Pascal, a *perpetuum* intendendo *perp. carmen* = « epico carme ». Il Landi, col Pascal, ricorda anche Horat., *Carm.*, I 7, 6 (e si sarebbe potuto forse confrontare anche il διηνεκὲς del fr. 287 callimacheo); ma egli stesso ha avuto cura nell' introduzione di chiarire lo storico fatto dal poeta per dare al suo poema, con una materia tanto varia e senza stretta connessione nelle singole parti, una forma ed una, diciam cosi, costituzione organica propria dei poemi epici: Ovidio voleva che nel suo poema vi fosse e apparisse il solo conduttore. Quale meraviglia pertanto che egli, conscio della difficoltà, domandi agli dei, come grazia, il loro favore per poter riuscire meglio in questo suo intento? sì che il poema dichiari un avvenimento od una serie di avvenimenti che, connessi intimamente fra loro, ci diano la storia dell'umanità dal caos alla trasformazione di Cesare? Il proposito adulatorio apparisce chiaro. E forse l' interpretazione di « ininterrotto », per tali ragioni, deriva anche dai versi dei *Tristia*, 2, 569-570 apportati dal Landi stesso. Al poeta interessava far vedere che l' apoteosi di Cesare era la conseguenza diretta di una serie di trasformazioni la cui origine si riconnetteva con quella del mondo stesso, alla quale aveano messo mano perfino gli dei! Qualche lacuna, qualche inesattezza si riscontra qua e colà. Parlando della partizione della sfera terrestre in cinque zone, afferma che essa rimonta ad Eudosso da Cnido, ma se prestiamo fede a Plutarco *Plac. Philosoph.*, II 12 essa si dovrebbe far risalire nientemeno che a Talete o certo a Pitagora. Il Landi, col Pascal, si riporta senz'altro, come fonte al poemetto di Eratostene, ma di questo avrebbe potuto aver avuto conoscenza indiretta per mezzo dei versi di Varrone Atacino (in Mar. Victor, pg. 60 ed. Keil) che derivano appunto dal poemetto alessandrino. Con Virgilio, *Georg.*, I 233 sgg. e ps.-Tibullo, 4, 1, 151 sg. potevasi anche ricordare Lucrezio, V 204 sg.. Ed a proposito della descrizione del serpente ucciso da Cadmo (*Metam.*, III 31 sg.) non sarebbe stato opportuno confrontare anche quella vergiliana di *Aen.*, II 203 sg.? Gli è vero che il Landi vuol usare grande parsimonia nelle citazioni e confronti con altri autori, indotto forse dalla pratica della scuola, poichè i nostri alunni, pur troppo, o spinti dalla naturale malavoglia od indolenza, confortati dalla guerra che in ogni modo si muove contro il classicismo, considerano lo studio delle lingue classiche come un tormento, senza alcun utile diretto, e non si preoccupano che di tradurre alla bell' e meglio, senza innamorarsi o volersi innamorare di alcun capolavoro dell' antichità; ma concedere qualche cosa anche al commento estetico non credo sia un male, anzi sarebbe un giovamento, poichè potrebbe tale criterio allettare ancora qualcuno dei meno svogliati e dei più intelligenti e di gusto fine. Qualche accenno anche da Isocrate (*Evagora*, 14 sg.) non sarebbe inopportuno a proposito della peste di Egina (VII 523 sgg.). — Utilissime le illustrazioni degli antichi monumenti intercalate nel commento: avrei desiderato minor parsimonia anzi per questo riguardo, nè si può non lamentare che alla descrizione ovidiana del vento Noto non s'accompagni la illustrazione della rappresentazione che ne abbiamo nel bassorilievo della colonna di Marco Aurelio a Roma (cfr. Luckenbach-Adami, fig. 420). Utile il dizionaretto dei nomi proprî mitologici aggiunto alla fine del Commento.

Aquila, Giugno 1907. CAMILLO CESSI

N. Feliciani, *Dacia*. Estr. dal *Dizionario epigrafico di Antichità Romane* diretto da E. De Ruggiero. Vol. II pg. 19.

Il Feliciani, che con molta cura si è occupato della seconda guerra Punica nella Spagna, ha ora pubblicato l' articolo *Dacia* nel Dizionario epigrafico del De Ruggiero. Naturalmente l'A. si trovava subito di fronte ad una grave difficoltà, quella di riunire il ricco materiale epigrafico, che si riferisce a questa provincia, in un articolo che rispondesse all'economia dell'opera in cui venne inserito; ma dobbiamo anche dire che questa difficoltà è stata dal Feliciani abbastanza felicemente superata. L'articolo è diviso in 20 capitoli (suddivisi talvolta per maggiore comodità e chiarezza in capitoletti minori), dall' elenco dei quali si può vedere la varietà e l' importanza degli argomenti trattati: Dacia preromana; Costumi e civiltà; Primi contatti della D. coi Romani; Confini e popolazione (riferendosi per le discrepanze delle nostre fonti all'articolo corrispondente del Brandis nella Real-Encyclop. del Pauly-Wissowa, ed elevando un poco la cifra della popolazione ammessa dal Beloch, nella sua opera magistrale sulla *Popolazione del Mondo Antico*, che resta sempre a base di ogni indagine in questo campo); Varie divisioni della D.; Governatori della D. (e se qui non poteva darci una ricerca del genere di quella recente del Cantarelli sui Prefetti di Egitto in « Memorie della R. Accad. dei Lincei » 1906, pgg. 48-118, il Feliciani, distinguendo i governatori in *pretorii* e *consolari*, ne ha dato una lista completa, scostandosi in alcuni casi, e in parte a ragione, dalla lista dello Jung); Procuratores; Procuratores per le aurariae dacicae; Impiegati inferiori; Truppe; Dieta; Culto; Collegia; Opere pubbliche; Strade; Ordinamento delle città; Città principali; Sistema tributario; Miniere e commercio; Monete; Abbandono della Dacia. È insomma una sintesi ben riuscita delle vicende storiche e delle condizioni politiche, economiche, sociali della Dacia dai tempi più remoti a quelli di Aureliano, quando le armi romane non poterono più difendere quella regione, che pure costituì un formidabile avamposto dell' Impero contro le popolazioni barbariche che esercitavano scorrerie e minacciavano invasioni. Chiude questo articolo la relativa bibliografia.

In questo lavoro certo non manca qualche citazione o inutile o inesatta; ad es. non si capisce a proposito delle guerre sfortunate dei Daci contro i Galli l'indicazione di Strabone 7, 480 e di Giustino 26, 3; e cfr. pure pg. 9 n. 1 ecc. Inoltre, per quanto antiquata, poteva essere citata, ad esempio dove il Feliciani parla del tributo imposto da Decebalo a Domiziano, anche l'opera tuttora assai utile del Tillemont, *Histoire des Empereurs*, dove parla dei tributi pagati dai Romani ai barbari (Tom. II pg. 194). Ma se in mezzo a tante citazioni si troverà pure qualche lacuna, ciò non susciterà la meraviglia di chi sa quanto siano laboriose certe ricerche, e non vuole disconoscere quanto siano mutevoli le forze umane. Taluno potrebbe anche osservare che è troppo sommaria la esposizione delle guerre di Traiano ed il cenno che fa del grandioso monumento che ci ricorda quelle spedizioni, la colonna traiana, ma forse ciò richiedeva l' economia generale di questo articolo nel quale sono tralasciate alcune ricerche ed indicazioni con opportuni richiami ad altri articoli dello stesso Dizionario; ma riguardo alle strade, l'A. se ne è sbrigato in modo da darcene un' idea un po' troppo manchevole. Quanto alla distribuzione delle materie va osservato che delle miniere avrebbe potuto discorrere dove parla dei *Procuratores per le aurariae dacicae*, più opportunamente che accanto ai negozianti. Di sfuggita notiamo che non sono indicate le iscrizioni nelle quali è fatta menzione della legione *XIII gemina*; può essere cosa opportuna, ma la ragione dello spazio addotta dal F.

è poco conveniente in un Dizionario epigrafico, e tanto meno se ricordiamo quali lunghissime liste di iscrizioni si incontrano in altri articoli.

Ma le mie osservazioni non vogliono togliere nulla alla bontà dello scritto del Feliciani, il quale ha avuto modo di dimostrarvi la sua piena conoscenza delle fonti epigrafiche e letterarie e della letteratura moderna relativa al suo argomento. Ed ora che anche in Italia la storia antica è dai giovani meglio coltivata, dobbiamo augurarci che il De Ruggiero possa presto condurre a termine il *Dizionario Epigrafico,* al quale egli ha dedicato la miglior parte della sua attività in questi ultimi anni, e che già rende così utili servizî agli studiosi.

Dolcedo, 20 luglio 1907. GIUSEPPE CORRADI

Questioni Annibaliche in *Revue des études anciennes.*

Nella *Revue des études anciennes* c' è una vera fioritura Annibalica.

Ho già esaminato in articolo apposito di questa Rivista la più importante di esse, « *su Silio e sulla via d' Annibale* » dovuta al prof. C. Iollian.

Ma anche le altre, sebbene a notevole distanza da questa, meritano l' attenzione degli studiosi.

Basterà un semplice cenno d'una brevissima nota del sig. FREIXE *sul bosco del collo di Pertus,* ove il nome *Garriques* piuttosto che al catalano *garulla* potrebbe riferirsi all' italico *cerquo* (per quercia).

Un' altra nota dell' ing. ARMAUD *sulle condizioni presenti del Rodano di fronte a Tarascona,* e una del sig. FOURNIER *su quelle medievali di esso fino al 1670,* sono entrambe interessanti sebbene, come era da prevedersi, poco se ne possa ricavare per affermare o negare il passaggio d'Annibale in quel punto. Sarebbero piuttosto da estendersi gli studi a tutto il tronco dalla Durance fino a Fourques.

Molto maggiore importanza ed estensione ha la nota del prof. S. CHABERT sulla vista delle Alpi in Tito Livio, XXI 32, 7. Raccoglierò alcune sue giuste osservazioni : che la piena del Druentia Liviano e l' essere la neve caduta solo sul valico depongono contro l' ipotesi d' un precoce inizio dell' inverno. Parendogli in gran parte fuor d'ogni credibilità e inammissibile in Livio, « autore coscienzioso, intelligentissimo, pieno di buon senso » quel novello terrore alla sola prima vista delle Alpi, reputa sia da espungersi il *pecora, jumentaque torrida frigore* e l' *animalia inanimaque omnia rigentia gelu* e da aggiungere un *namque* dopo *erigentibus.* Giustamente il prof. Chabert ravvicina a questa descrizione l' orazione pure Liviana di Scipione prima della battaglia del Ticino; ma io credo ch'egli non avrebbe dovuto arrestarsi a supporre una pura e semplice suggestione di vocaboli agl' interpolatori.

Tra quella descrizione e quel discorso esiste, secondo me, un nesso più intimo.

Immaginiamo, come risulta da quei passi di Livio (XXI 41 4) e d'Ammiano (XV 10 e 11) che si possono spiegare solo con la mia ipotesi, immaginiamo, ripeto, Scipione che sorveglia in crociera il littorale per riassalire coll'esercito Annibale non appena questi fosse tornato alla strada lungo il mare. In questa vana attesa gli giunsero dai disertori e dalle spie marsigliesi, coll'annuncio che Annibale s' era rivolto a ben altra parte, gli avvisi del difficile passaggio del Druentia, dello sbigottimento che la vista delle Alpi generò nell'esercito, del primo, pericoloso e duro intoppo cogli Alpigiani. Tutte queste cose, meno forse l'ultima, non erano in se stesse gravi ; ma il racconto doveva derivare, oltrechè dagli emissari marsigliesi (Livio), dai disertori (Ammiano) cioè da vili ; e non

vi è gente più amplificatrice di questa, vuoi per scusare la propria viltà, vuoi perchè vede i pericoli molto maggiori del vero.

Giustamente osserva il prof. Chabert che se i Romani non s'erano mai nell' età d'Annibale aperta una via per le Alpi, non è già che non ne fossero capaci, ma perchè avevano per mare e per terra (lungo la riviera ligure) una via più facile e più diretta dall' Italia in Ispagna.

Ciò non ostante, perchè i Romani allora non avevano pratica delle Alpi, perchè queste dal lato italico appaiono più malagevoli, e perchè molte e vane cose se ne dovevano raccontare, può essere che Scipione, pur conoscendo i frequenti passaggi dei Galli, sovrestimasse le difficoltà a cui Annibale con soldatesche in parte avvezze a clima assai differente andava incontro e credesse che fin dalle prime mosse avesse potuto subire perdite gravi. Bastava, alla fin fine, una nevicata precoce, una sorpresa riuscita degli Alpigiani a rendere fin dal principio gravissima la condizione dei Cartaginesi.

In tal modo si spiegherebbero le parole poste da Livio in bocca a Scipione alla vigilia del combattimento del Ticino meglio che col « *quos Juppiter vult perdere, Livius dementat* » invocato dal prof. Chabert.

Noterò ancora un neo, una svista, in questa interessante e diligente memoria: le disposizioni degli Allobrogi son dette buone, mentre furono l'opposto.

Una brevissima nota intitolata « *L' ipotesi del Clapier* » del sig. Enrico Ferrand, presidente del Touring Club del Delfinato, conclude: Mettiamo dunque da un canto, il faro luminoso, della visibilità della pianura del Po, che additò al colonnello Perin e dietro a lui all' Azan ed al Colin il valico d'Annibale nel Clapier. Quella visibilità, che pure illuse l'Osiander, cade per sempre: da nessun valico che possa attribuirsi ad Annibale, si vede nè si vide mai in qualsivoglia tempo nel modo voluto detta pianura.

Il sig. Fougères conclude una sua nota affermando che l' ὑπὸ τὴν ὡραίαν (Polibiano, III 41, 2), può interpretarsi entro un margine di quattro mesi, da Aprile ad Agosto; e che sta quindi allo storico di stabilir più precisamente per altri indizi il tempo vero della partenza di Scipione da Pisa per la Spagna. Un proverbio genovese dice, se ben ricordo, che Giugno, Luglio, Agosto e Settembre sono i migliori porti del Mediterraneo: forse potrebbe dunque eliminarsi Aprile totalmente e quasi totalmente Maggio.

Apprendo dalla *Revue des études anciennes* che è morto il prof. Osiander al quale fino a pochi giorni continuai a inviare le mie pubblicazioni. Io ho appreso la notizia con dolore; e quanti si sono occupati del problema Annibalico e conoscono l'opera sua, deploreranno del pari la sua morte. La sua ipotesi, quella del Cenisio, non è destinata a durevole favore; ma sopravviverà la memoria della sua dottrina e del suo ingegno; sopravviverà lo studio minuto al quale egli sottopose i testi, liberando, non veramente solo, il campo da altre ipotesi che da troppo tempo lo ingombravano; ad esempio da quella del P. S. Bernardo.

Aquila, maggio 1907. T. MONTANARI

EVARISTO BRECCIA, *Note epigrafiche* (in *Annales de l'Inst. Franç. d'Archéol. Orient.* 1906, pgg. 145-149).

Sotto il titolo di *Note epigrafiche* il Breccia, direttore del Museo di Alessandria d'Egitto, pubblica 10 brevi epigrafi greche, oltre un gruppo di sei frammenti di iscrizioni funerarie provenienti da Taposiris Magna (Mariut) che presentano un particolare interesse per l'onomastica. Chiude la serie un piccolo frammento che spetta all'età ellenistica (l'età che il Breccia ha studiato con cura partico-

lare), una dedica a Tolemeo II ed Arsinoe Filadelfo. Qualche altra epigrafe dei Tolemei il Breccia ha pubblicato nel *Bulletin de la Société Archéol. d'Alexandrie,* Nouv. Sér. 1.er Vol. — In queste *Note* si tratta di basi votive, tronchi di colonne, qualche stele dipinta od anche a rilievo, cippi funebri. L'età alla quale queste epigrafi si debbono riferire varia assai: l'ultima è posteriore al 274 av. Cr.; la prima è dell'anno 43 di Augusto (13 o 14 d. Cr.); alcune sembrano del II secolo d. Cr. altre del III. La grafia non è sempre corretta: la VII presenta la forma ΜΥΣΣΤΑΣ mentre le forme note sono Μύστα, Μύστις, come osserva il Breccia; nell' ultima si trova ΥΠΕΒΑ... ὑπὲ(ρ) βο[σι-λέως: κ. τ. λ. con mancanza di un ρ che il Breccia, non so perchè, non ha avvertito, come non ha notato la mancanza di un omicron nella prima iscrizione linea 2 nella quale si legge ΠΛΟΙΥ πλοί(ο)υ. La descrizione ed il commento, nel quale non mancano utili confronti con altre iscrizioni, sono come richiedeva la natura stessa delle epigrafi, brevi, sobri, precisi.

Dolcedo, 20 luglio 1907.

GIUSEPPE CORRADI

CORRADO BARBAGALLO, *I prezzi delle frutta nell'antichità classica,* pgg. 10.
— *Il prezzo del frumento in Ispagna, in Africa e in Oriente durante l'età imperiale romana* (da « Vierterjahrschrift für Social- und Wirtschaftsgeschichte 1906, 4 Heft, Stuttgart, Kohlhammer, pg. 653-73).

Il Barbagallo, che già in parecchi suoi scritti si occupò di quistioni politiche ed economiche nel mondo antico, ha pubblicato altri due lavori del genere di quelli che si trovano in questa *Rivista* VIII (1904), pgg. 477-504, e X (1905), pgg. 33-71.

Più breve e per sè meno importante, ma che pur desta notevole interesse è la ricerca sui prezzi delle frutta nell'antichità classica. Vi discorre, ed in forma spigliata, del prezzo delle ulive, dei fichi, dei datteri, delle albicocche, delle bacche di mirto, delle melagrane, ecc. prendendo le mosse dal celebre Editto di Diocleziano del 301 a. C. *de pretiis rerum venalium,* raccogliendo le notizie che si trovano sparse qua e là negli scrittori, e mettendo in evidenza che i prezzi d'allora corrispondono talvolta ai prezzi che ai tempi nostri troviamo in alcune parti d' Italia. — Più diligente di questa e quindi più completa appare l'altra ricerca sul prezzo del frumento, nella quale analizza accuratamente le scarse notizie degli antichi a noi conservate, mettendole utilmente a confronto coi dati che noi abbiamo per alcune regioni nell'età medioevale e moderna, e rileva meglio il fatto che le donazioni alimentari rappresentano in genere un largo equivalente del fabbisogno frumentario dei beneficiati », come aveva già rilevato in questa *Rivista* (X, 1905, pg. 64 sg.). Riguardo alla Spagna esamina le notizie che abbiamo per Bilbilis ed Hispalis; per l'Africa quella di Sicca Veneria, di Cartagine, della Mauretania Sitifensis e della Numidia occidentale. Per l' Oriente discorre prima dell' Editto Dioclezianeo senza entrare però (e non era necessario) nella spinosa questione se l'applicazione di esso sia stata fatta in tutti i paesi ai quali l' Editto si riferiva, o solo in quelli che dipendevano direttamente dall' imperatore (Egitto, Asia Minore, Grecia). Esamina i dati che abbiamo per Antiochia di Siria, e per Costantinopoli, e finalmente in una breve appendice difende dall'accusa di fantastica mossa del Blumner, la notizia di Ammiano Marcellino XXV 8, 15 « si unquam modius unus farinae fuisset repertus » « aureis decem mutaretur ut minus » e con ragione sembra, nel senso che deve rappresentare « uno di quei prezzi massimi che i generi alimentari toccarono in ecce-

zionali contingenze di guerre o di assedi », pg. 673. Solo è da augurare che l' A., il quale dimostra di avere così buona conoscenza delle fonti antiche e degli studi dei moderni (però anche l'agricoltura degli antichi del Dickson avrebbe potuto essere utilmente citata), e di sapersi valere con profitto dei raffronti, sia meno frettoloso nelle sue pubblicazioni, che riusciranno non solo più complete, ma anche più corrette.

Dolcedo, luglio 1907. GIUSEPPE CORRADI

GUSTAVE GLOTZ, *Une inscription de Milet*, extrait des *Comptes rendus des séances de l'Académie des Iascriptions et Belles-Lettres*, 1906, di pagg. 19.

È una interessante iscrizione trovata negli scavi tedeschi di Mileto, e pubblicata due volte da Teodoro Wiegand (*Sitzungsber Akad. Berl.*. 1906, pg. 252 sg.: *Archaeologischer Anzeiger*, pg. 17, con un commento del Wilamowitz. Al solo leggerla appare subito la doppia importanza storica e giuridica di questo documento. Dal lato giuridico esso ci fa conoscere meglio la proscrizione perpetua di una famiglia o più, con iscrizione su una stele, *στηλίτευσις*, la responsabilità collettiva e trasmissibile nella famiglia, quando si tratti di reati contro lo stato, e sopratutto ci fa vedere con quanta facilità si corresse sopra i traditori ed i rivoluzionari; storicamente poi, dando singolare importanza ad un frammento di Nicolò Damasceno (fr. 54 in *Frag. Hist. Graec.*. III, pg. 388-89), ci mostra la famiglia dei Neleidi scacciata due volte da Mileto, e ci illumina sulle condizioni interne della città circa la metà dei V secolo. Tali sono le conclusioni a cui il Glotz vuol giungere in seguito ad una serie di osservazioni, talora acute, che non si possono qui riassumere. Ma non tutte le sue osservazioni mi sembrano esatte. Se l'iscrizione menziona in principio i figli di Ninfareto *καὶ Ἀλκι[μον | καὶ Ν]ικοφόντην [τὸ]ς Στρατ[ων]ακτος*, è arbitrario dedurre che colpevoli e quindi banditi furono gli stessi Ninfareto e Stratonace coi figli ed i dipendenti, basandosi sulla frase brachilogica, lin. 4-5, la quale stabilisce che a colui il quale avesse ucciso dei banditi si sarebbero dati in premio 100 stateri *ἀπὸ τῶν | [χρημά]των τῶν Νη[λ|ειδέ]ων*; e non credo si possano citare esempi analoghi. Riguardo al frammento di Nicolò Damasceno, che il Glotz vuole contenga un racconto storico, contro il Meyer che lo considera mitologico (*Gesch. d. Alterth.*, II, pg. 616), le conclusioni restano alquanto incerte, anche perchè manca la critica di una tradizione diversa intorno alla rivalità di Leodamante e di Anfitre *ὑπὲρ τῆς Μιλησίων βασιλείας* (CONON, *Narrat.*, 44 in PHOTIUS, *Biblioth.*, pg. 139). E non mancano neppure inesattezze, ad esempio dove il chiaro A. parla (pg. 12) della sostituzione della leggenda di Neleo figlio di Codro (?) a quella di Neleo figlio di Posidone (cfr. BELOCH, *Griech. Gesch.*, I, pg. 53; DE SANCTIS, *Storia della Repubblica Ateniese*, pg. 108 sgg.). Però, come altre iscrizioni accuratamente studiate dall' Haussoullier ci diedero preziose notizie sulla storia di Mileto ed il tempio di Apollo Didimeo durante l' età ellenistica e romana, così il documento in parola ci apre la via a ricostruire una nuova pagina della storia di questa importante città della Ionia, durante il V secolo. Ma per quanto diligente ed accurato possa essere il lavoro del Glotz e stimabile il suo tentativo di riportare alla famiglia dei Neleidi questa iscrizione e di ricavare quindi nuove notizie dal frammento di Nicolò Damasceno, la prova non è stata del tutto raggiunta ed occorreranno ulteriori indagini e nuovi argomenti per una dimostrazione che voglia essere assolutamente decisiva.

Dolcedo, agosto 1907. G. CORRADI

VICTOR CHAPOT, *Séleucie de Pièrie,* extrait des *Mémoires de la Société nationale des Antiquaires de France.* LXVI 1907, di pgg. 78.

Il Chapot, già favorevolmente conosciuto specie per il suo lavoro sulla Provincia Proconsolare d'Asia, si è proposto di darci una monografia intorno a Seleucia di Pieria, che riuscisse sotto ogni punto di vista il più che fosse possibile completa e precisa. Questa sua memoria si può dividere in due parti, la parte storica (pgg. 1-35) e la parte topografica (sgg. 35-78). Nella prima di esse l'A. fa la storia di Seleucia dalle sue origini, che la tradizione riporta a Seleuco Nicatore, sebbene quei luoghi fossero già prima abitati, fin verso la fine dell'età medioevale, raccogliendo e vagliando accuratamente tutte le notizie degli antichi che ad essa si riferiscono, e dimostrando buona conoscenza degli studi più receuti relativi all'età ellenistica, quantunque non sempre vengano da lui espressamente indicati. Seleucia infatti sorse e fiorì nell'età dei Diadochi e degli Epigoni, conseguì in questo periodo di tempo qualche importanza come porto di Antiochia, la capitale dell' Impero seleucidico, e godette pure di una certa autonomia se ebbe nna ἐκκλησία e dei magistrati civili elettivi; ma la sua importanza fu assai minore durante l'età romana. Siccome con i primordi dell'età romana si è raggiunto il periodo del pieno sviluppo di Seleucia, il Chapot fa una minuta descrizione topografica della città, addossata ad uno dei contrafforti del Cassòs, divisa in due parti comunicanti fra loro mediante un solo sentiero, la città bassa, meno estesa ma più popolata, e la città alta al di sopra della quale si estendeva un piano naturale che fu utilizzato come acropoli. Egli discorre delle mura, delle porte, delle altre opere di difesa, delle strade, delle necropoli, degli avanzi di altri monumenti; ma la parte essenziale della città commerciale era il porto, di cui fa una minuta descrizione, mettendo in rilievo i miglioramenti apportativi anche durante l'età imperiale. Di Seleucia, in sostanza, resta ben poco, e tutto si riduce a pochi avanzi di una necropoli senza interesse, di lavori idraulici, di fortificazioni più o meno guaste dal tempo. Così per mancanza di notizie e di monumenti ci sfugge anche la vita religiosa della città, le cui ulteriori vicende, dall'età imperale fino al tempo delle crociate, sono poco gloriose e non offrono alcun interesse. In fine di questa monografia si trova una buona carta topografica alla scala di 1:8000, sulla quale si può seguire più agevolmente la descrizione. Tale è in breve il contenuto di questo diligente ed accurato lavoro, e tale da far sorgere in noi il desiderio che simili monografie siano più frequentemente pubblicate da persone che, come Victor Chapot, oltre la necessaria preparazione, abbiano anche la diretta conoscenza dei luoghi che ancora hanno bisogno di essere studiati ed illustrati.

Dolcedo, agosto 1907. G. CORRADI

LUIGI CANTARELLI, *La serie dei Prefetti di Egitto.* I. *Da Ottaviano Augusto a Diocleziano* (30 av. Cr.-288 d. Cr.). Estr. dalle *Memorie della R. Accad. dei Lincei.* CCCIII (1906), pgg. 47-118.

I Romani che da parecchi anni non conoscevane quiete a causa delle guerre esterne e delle lotte civili, nell'agosto del 29 av. Cr. assistettero, in tre giorni consecutivi, all'epilogo di quelle agitazioni, ai tre trionfi di Cesare Ottaviano. Il primo giorno (era il 13 agosto) Ottaviano trionfò dei Dalmati e dei popoli vicini, dei Pannoni, dei Gepidi e dei Galli; il secondo giorno, di coloro che con formola ironica per nascondere gli orrori della guerra civile si dissero i Barbari Asiatici vinti ad Azio; il terzo giorno trionfò dell'Africa, cioè dell'Egitto e dei Lagidi. L'Egitto da un anno era dominio romano, cioè dalla presa di Alessandria il 1 di agosto

del 30 av. Cr. Ottaviano però non ne aveva fatto una vera provincia romana, e tale l'Egitto non fu mai, ma lo ridusse a patrimonio della casa imperiale, lasciandovi sussistere tutte le istituzioni dei Tolemei, solo preponendo all'ammistrazione un prefetto che risiedette in Alessandria (ed i Romani quanto ad Egiziani conobbero soltanto gli Alessandrini), e che agli occhi degli Egiziani rappresentava, come vicerè, il successore dei Lagidi. Numerosa fu la schiera dei personaggi ora illustri nella storia, ora conosciuti solo di nome nelle iscrizioni e nei papiri, che tennero quel governo dal 30 av. Cr. fino al 642, quando, caduta Alessandria in mano degli Arabi, cessò pure la prefettura d'Egitto. E fu ottimo pensiero quello del Cantarelli, di ricostruire tutta questa serie lunghissima di prefetti, nei quasi sette secoli di loro governo, più volte tentata, sebbene parzialmente, dagli studiosi moderni. Il Cantarelli, nella breve introduzione alla sua Memoria, rivendica anzitutto a Giovanni Labus, l'insigne archeologo bresciano, contro il Mommsen ed il De Ricci, il merito di aver posto per il primo su basi scientifiche la successione dei prefetti di Egitto da Augusto a Caracalla, ed accenna poi alle liste di questi prefetti, tentate più o meno accuratamente da altri moderni, che per maggior chiarezza divide in due categorie, cioè liste generali e liste parziali. Viene quindi la serie ragionata dei prefetti da Ottaviano Augusto a Diocleziano. Sono 88 governatori che si succedono da C. Cornelio Gallo (30-27 av. Cr.) fino a Celerino (282-283 d. Cr.), ognuno dei quali dimostra nell'autore la piena conoscenza del ricco materiale relativo al suo argomento sparso qua e là in numerose Riviste e pubblicazioni, ed in questa memoria pazientemente raccolto e vagliato. Così il Cantarelli di tutto usufruisce con piena sicurezza, dall'analisi delle fonti letterarie, epigrafiche e papirologiche, che si sono così notevolmente accresciute nell'ultimo ventennio, alla diligente disamina degli studi più recenti che gettano qualche luce su qualsiasi punto da lui trattato. Non è dunque una semplice ed arida ressegna di nomi, di citazioni, di date, tanto più che l'autore accenna sempre agli avvenimenti noti dell'amministrazione di ogni prefetto, e fa non di rado acute osservazioni e diligenti discussioni riguardo alla cronologia.

Del resto chi ha qualche pratica negli studi di storia antica può farsi una idea comprensiva della laboriosa ricerca del Cantarelli da queste poche cose che posso dire qui, poichè certo nessuno vorrà aspettarsi che un lavoro di questo genere sia analizzato in tutti i suoi particolari. Riguardo ai particolari, è naturale che si possa talvolta trovare qualche piccola inesattezza o lacuna, e forse anche dissentire dall'autore. Così certo non si deve in tutto al rigore del prefetto Aurelio Appio Sabino se la persecuzione ordinata dall' Imperatore Traiano Decio contro i Cristiani fu fierissima in Alessandria (come del resto altrove sebbene ci difettino le notizie); ciò si deve in parte anche al fatto che allora era la prima volta che si pubblicava un editto di proscrizione universale, che regolava anche la procedura in modo da abolire la parte di iniziativa che nelle persecuzioni anteriori era stata lasciata ai magistrati (cfr. J. GREGG, *The Decion Persecution*, London, 1877, pg. 83 sg.). Inoltre non sarebbe stato fuori luogo accennare ai quattro certificati di sacrifizio *(libelli)* rilasciati a Cristiani apostati (I. *Aegypt. Urk. Berl.*, I, pg. 282, N. 287; II. *Sitzungsber. Akad- Wien.*, 1894, pg. 3; III. *Atti del II Congresso di Arch. Crist.*, Roma, 1902, pg. 398; IV. *Oxyrhynchus Papyri*, tom. IV, pg. 49, N. 658; agli editori di quest'ultimo è sfuggito il III, e nel loro commento hanno tenuto conto solo dei primi due), dei quali l'Aubé e l'Allard, nella loro opere citate dal Cantarelli, non potevano discorrere e che provengono precisamente dall' Egitto.

Oltre gli 88 prefetti accertati dal Cantarelli nel periodo da lui studiato, ce ne furono tramandati dagli scrittori altri nove, nomi che secondo lui vanno cancellati dalla serie, sia perchè, sebbene effettivamente preposti alla provincia d' Egitto, morirono prima di assumere le loro funzioni, come *Naevius Sertorius Macro* (pg. 27), sia perchè non esistettero forse mai, come *Dinarchus* (pg. 51), sia per altre ragioni. Più dubbia mi sembra la cosa per *Murrentius Mauricius* (pg. 73), perchè se il documento in cui è ricordato, inserito da Vopisco nella vita di Aureliano (13-14), è falso, resta però sempre il dubbio se vi fu qualche ragione speciale (e bisognerebbe indagarla) per inventare, col resto, anche questo falso prefetto e non un altro, o se, per trarre più facilmente in errore ed acquistare credito a quel processo verbale falso, vi si inserì questo nome autentico. — Ma le mie brevi osservazioni non vogliono certo scemare il valore di questa accuratissima ricerca, ed io non saprei come meglio terminare se non con l' augurio di poter vedere presto compiuto questo prezioso contributo alla storia dell' Egitto e dell' Impero Romano con la pubblicazione della seconda parte, dal 288 alla fine della prefettura di Egitto, cessata con l'invasione araba del VII secolo.

Dolcedo, agosto 1907. GIUSEPPE CORRADI

PIETRO PARDUCCI, *Studi di storia antica.* Puntata prima. Paravia, 1907.

È un elegante opuscolo contenente tre questioni storiche di non lieve momento. Si tratta di argomenti tendenti a definire gl' inizî dell'annalistica romana, considerandola nel suo essere e nella possibile infiltrazione ellenica. Le prime due tesi sono: *Origine e importanza delle « Laudationes Romanae ». — Il Grecismo nell'antica pseudo-storia romana.* La terza, d'ordine affine, in quanto è questione che si presenta quasi subito a chi studia gli argomenti per i due primi soggetti, è la seguente: *Di quali fonti abbia principalmente fatto uso Plutarco nelle Biografie di Poblicola, di Coriolano e di Camillo.*

Veniamo a considerarle partitamente.

— I. Evidentemente è un argomento che ha la sua origine dalla traduzione che il P. sta preparando della *Geschichtswerke* di W. Soltau. L'A. è troppo sotto l' influsso del critico tedesco per potersene del tutto liberare sì da fare opera propria. Dalla sua traduzione egli ha creduto di poter trarre queste pagine e farne una trattazione a parte; e forse non avrebbe avuto del tutto torto se avesse saputo rendersi un pochino più indipendente. Ma se egli segue molto da vicino il Soltau, si ricorda anche spesso del suo insigne maestro, Ettore Pais, e quindi la dissertazione procede appoggiata a queste due colonne della critica nostra e straniera, e, tenendo sempre per base Tito Livio, giunge a buone conclusioni.

Comincia col porre tre quesiti netti e recisi: *a)* come si sia potuta formare una tradizione tanto ricca di contenuto per i primi cinque secoli, *b)* come i narratori le abbiano dato apparenza di credibilità, *c)* come ne siano state conservate traccie degne di fede. Ad esplicazione delle tre domande segue una disamina della storiografia: l'A. ci dice come quasi mai si incontrino nomi, ci dice del computo del tempo: come qui si tratti di anni *naturali* e non da riferirsi ad un calcolo di anni consolari. Qui l'A., che conosce così bene l'opera del Soltau, avrebbe potuto vedere come, prima delle guerre puniche, l'anno del consolato romano non coincideva con quello del calendario e avrebbe fatto bene a farlo notare. Il P. adotta per i nomi di gente, al plurale, la grafia: *Fabî*, p. es., cosa oramai quasi fuori d'uso, ma ciò passi; ma che egli scriva *Porci* e non *Porcî*, dal momento che adotta quella grafia, io voglio attribuirlo ad errore del tipografo, tanto più che l'A. riporta, citandolo, letteralmente un passo del Pais che scrive *Porcî*.

Così, come a pg. 7, anche a pg. 21, l'A. erra scrivendo *Marcelli*. E anche altrove si notano degli errori di stampa che o svisano il senso o non ne dànno alcuno.

Più avanti egli arriva finalmente alla formazione dell'albero genealogico, e trova che esso è lo stesso che noi chiamiamo stemma, che invece non è a confondere con l'albero genealogico. Sempre ampiamente servendosi del Pais, egli erra nel trascrivere e scrive *Vallerio* Messalla tanto a pg. 10 che 12. Nella n. 4 a pg. 10 riferendo l'opinione che ha Cicerone delle *laudationes* e riportando dal Pais, scrive: *laudationes funebri:* anche qui è evidente l'errore del tipografo.

Lodevole la sobria esposizione delle falsificazioni ingenerate da mania autolaudativa, facendo discendere i soggetti da eroi, semidei o addirittura da divinità o semplicemente da re, così di Acte, l'amante di Nerone, di Pallante, il liberto di Claudio ecc.. Riconosciuta l'amplificazione e la trasformazione dell'annalistica, l' egr. A. viene a considerare « alcune particolarità che riflettono tale sviluppo ». Viene dunque a parlare dei rapporti familiari e dell' influenza di questi sugli scrittori di annali e ci dice che mentre i più antichi, come Fabio Pittore, Cincio, Cassio Hemina, si son serviti con prudenza di queste fonti pericolosissime; i più tardi, come Celio Antipatro, Sempronio Tuditano e Valerio Anziate, vi hanno attinto a piene mani (a questo punto non capisco perchè l'A., che ha sempre scritti i nomi in italiano, li scriva in latino: è una variazione che stona e parmi inutile). Poi, volta a volta, per opera dei pontefici si introducono nei fasti le date trionfali, ciò servì molto agli scrittori seriori. E che gli annalisti del I sec. a. C. risalissero agli archivi di famiglia, ne fanno fede Varrone (che non si può ascrivere al I sec., ma al II), Pomponio Attico, Cornelio Nepote. Il primo coi 15 libri delle *Imagines* e con la sua ἐπιτομή, Attico con la storia degli Iunii, Fabii, Giulii, Claudii, Marcelli, e, connessa a quella dei due precedenti, l'« attività biografica » di Cornelio Nepote. Si erano gradatamente venuti formando circoli con lo scopo di scrutare i più remoti tempi dell' antichità e Licinio Macro si sforza di completare, con i « cognomina », la lista dei fasti. Ma poi gli scrittori cominciano a infiorare la storia di particolari « in modo romanzesco », ciò tanto per le lotte per il riacquisto dei diritti tribunici, quanto per le liti agrarie; e così si formano gli storici partigiani: Valerio Anziate per il partito conservatore, Licinio Macro per quello democratico: la storia naturalmente ne resta svisata: gli scrittori, come Livio, che si servono di queste fonti, anche senza esserne consapevoli, riportano le idee dettate da spirito di parte; altri, come Elio Tuberone, sorgono a combattere queste idee riportate; e quello che dovrebbe essere frutto di studi sereni e prodotto di una mente del tutto imparziale diviene invece mezzo di guerriglia per idee affatto personali.

Ora l'A., tenendo per base T. Livio, cerca di trovare in lui i punti dove si riscontri l' influenza di queste « laudationes » e di quale natura esse siano. Se non che il Parducci si riaggrappa subito al Soltau, basandosi su *Die annalistischen Quellen in Livius IV und V Dekade* e su *Livius' Quellen in der III Dekade* e sul IX delle *Livius' Geschichtswerke, seine Komposition und seine Quellen*. Livio ha attinto da Claudio per i Claudi, i Fabi, gli Scipioni ecc., e da una monografia speciale di Claudio per Scipione Africano. Il P. col Soltau paragona Cl. Quadrigario ad un *Iokay* moderno, ad un *chiacchierone,* il quale, avendo, come suol dirsi, « cimiero ad ogni elmetto, faceva caracollare il cavallo di battaglia ora di uno ora di un altro avo, a seconda degli ordini ricevuti ». In questo modo il Soltau si rende ragione di certe battaglie e vittorie narrate, in forma molto libera, nella III e IV decade di Livio. Nella I forse Livio ha at-

tinto a Macro e a Tuberone per i Licini, i Fabi i Deci, i Quinzi ecc.. Per le leggi Licinie Sestie, Livio dovette servirsi di tradizioni della gente Licinia. Per i Fabi si servì di una laudazione fabia tratta da Macro, parente di Fabio per l'avo suo. E di questo passo, un po' più stringata, procede la disamina delle possibili fonti di Livio nei vari libri. L'A. ascrive la stima di cui ha goduto P. Valerio Poblicola più volentieri al suo storico Valerio Anziate, che ai suoi propri meriti (a proposito dell'Anziate, il Parducci scrive reiteratamente *Valerio Antia* in italiano! o scriva *Valerio Anziate* usando l'aggettivo italiano corrispondente alla forma latina *Antias*, o scriva in latino *Valerius Antias:* così egli scrive *laudatione* in ital., così *Terentio Varrone* [a pg. 16 ecc.]). Livio infine ha usato dei Servili per Spurio Melio e Servilio Ala.

Il P. infine crede utile ripeterci ancora una volta come sia ben differente la cronaca arida dei primi scrittori, da quella zeppa di ornamenti retorici, frutto dell'influenza ellenica posteriore: ma ci avverte che, più che mirare allo scopo di abbagliare il lettore con le frasi e le pitture cariche di colori, miravano a intenti politici, quindi anzi che celebrare la gente tutta, celebravano l'uomo per le sue funzioni sociali. Chiude il suo importante lavoro con un giudizio di Cicerone e col dire che la principalissima fonte di Livio è la storiografia retorizzante, diremo, della maniera più tarda, di quella che si sovrappose alla più antica, togliendole quasi ogni possibile pregio di veridicità.

Si vede chiaramente che l'A. è stato portato a questo studio da una via trasversa e che non vi si è accinto direttamente; difatti egli, quando può, torna all'argomento che stava studiando e cerca di attenersi ad esso il più che sia possibile: donde scaturisce una chiarezza e precisione non troppo grandi e una considerazione quasi unilaterale della sua tesi. Invece di chiudere col rispondere alle tre domande propostesi in principio, conclude col dimostrare quale sia la fonte principale di Livio: quando questa dovrebbe essere solo una cosa incidentale, parentetica. — Passiamo alla II questione.

— II. Questa tratta del grecismo nell'antica pseudo-storia romana. Potrebbe essere una nota, sia pure abbondante, della prima memoria. È un argomento così affine al primo, che una vera distinzione riesce, a veder mio, quasi artificiosa.

L'A. prende le mosse dal Pais e trova a criticare l'espressione di einer reichen Sagenbildung der römischen Vorzeit che il Ribbeck ha usato a proposito dell'influsso ellenico. Il Parducci non vuol credere a una grande influenza ellenica; egli sostiene che lo «scheletro» della tradizione storica è romano, che di greco non v'è che la parte che serve di abbellimento: le leggende, per es., e questo è dovuto precipuamente al fatto che i romani erano molto avvinti dai vincoli tradizionali. La Grecia è quella che soffia lo spirito in queste rappresentazioni romane al tutto prive d'anima: gli eroi romani palpitano e vivono per mezzo dell'influsso ellenico; ma il nucleo centrale è romano. A dimostrazione di ciò, l'A. prende in esame una leggenda, quella di Coriolano: distingue una possibile esistenza di un Coriolano superbo contro il popolo, spinto dalla sua superbia ad agire male e che muore dignitosamente in esilio, un Coriolano cioè tutto romano, dalla maggiore amplificazione posteriore della leggenda. L'A. critica lo Zarncke (Der Einfluss der griechischen Litteratur auf die Entwickelung der römischen Prosa) in quanto non ha precisato le epoche di imitazione e il graduale processo dell'imitazione stessa. D'altra parte l'imitazione è logica e si riscontra in tutti i tempi e in tutte le letterature: avrebbe l'A. potuto citare la straordinaria influenza di tutto ciò che era italiano sulle altre letterature nel pe-

riodo del Rinascimento, e avrebbe così legato il processo evolutivo con un nesso di tempo più progressivo e con un esempio veramente perspicuo.

Difatti, è un fanatismo addirittura quello che invade gli stranieri nel '500 per l'Ariosto, ma sopra tutto per Serafino dell'Aquila, il francese che plasmava le sue forme sull'italiano, e al superlativo proprio col *très* e l'agg. sostituiva il superlativo italiano con la desinenza soltanto gallicizzante. È la moda italiana! In Inghilterra si italianizzava. Dove avrebbe potuto l'A. trovare dunque un esempio migliore di imitazione? I Romani nuovi si contentavano di togliere, dai modelli greci, descrizioni, tutto ciò che per lo spirito ellenico poteva creare sotto bella veste, facendolo vivere dei suoi sentimenti, tutto ciò che era vieto al pratico romano, al seguace dell'austero vegliardo Uticense. La fusione, dunque, fra i due elementi è così propria che riesce difficile il separarne le parti. Quindi si tratta di una imitazione lenta e che dapprima non è del tutto pedestre, v'è alcun che di artistico. Celio segue Tucidide. Ma è vicinissimo il periodo dell' imitazione pedissequa, nè i grandi vanno esenti da ciò. T. Livio imita Tucidide, questi è imitato da Polibio. Naturale conseguenza che man mano, da una imitazione puramente di stile, si passi al mutarsi dell' intero materiale storico.

Ma fin qui si tratta di una cosa quasi logica; quello però che è riprovevole nella maniera più assoluta è il tentativo di alcuni storiografi di colmare le lacune della tradizione imitando descrizioni anteriori, il che è procedimento pericolosissimo. Dapprima imitano la lingua greca che era come internazionale; poi sono portati alle successive imitazioni, tanto più che « historia... est enim proxima poetis et quodam modo (e non quod admodo) carmen solutum et scribitur ad narrandum non ad probandum », dice Quintiliano, riporta il Pais e copia il Parducci citandone solo un brano in fine.

Ma anche qui al prof. Parducci, o meglio al tipografo, toccò di copiare e trascrivere sbagliando le parole in modo che non ne derivi più alcun senso: così qui si parla di *propagatori* greci, laddove il Pais scrive *prosatori* (*St. di Roma*, pg. 107). Quel che è quasi certo si è che la storia romana, come ci è tramandata in Livio e in Dionisio, è un resultato ultimo di ricerche posteriori.

L'A. passa a una disamina, abbastanza accurata benchè breve, delle più antiche influenze greche sulla storia romana. Risalendo al IV sec., ancora si trova l'influenza greca, dice il P., e perciò basta osservare come nel 297 a. C. lo Stato faceva erigere la statua della lupa, dunque bisogna risalire ad un periodo anteriore a questo, in cui la leggenda aveva già preso larga estensione. « Secondo me (riporto le parole del Parducci) anche il fatto di Cocles (= Cyclops) e la rassomiglianza reale col racconto di uno degli Orazî, il quale, nello stesso modo che il Cyclops, resiste ad un intero esercito nemico, provano che, anco in questo caso, la leggenda greca stava da tempo dinanzi agli occhi dello scrittore romano ». Mi sembra che l'A. avrebbe fatto bene, in nota almeno, a spiegare quel Cyclops al dire di Ennio apd. Varr. VII 71 dove si vede che Cocles per Ennio equivaleva a Cyclops, e trovare che è un simbolo di Vulcano già precedentemente simboleggiato nell' artefice Vulca, di Vulcano che difende il suo territorio, il Volcanale; di far dei raffronti fra questi ed Arione, per dir del più noto, che simboleggia Nettuno. Successivamente egli passa ad esaminare qualche culto, poi torna alle leggende: Romolo può derivare in parte da Ciro, quale è dato da Erodoto. Della lotta fra gli Orazî e i Curiazî può esser inventore solo un conoscitore di Omero, e così via di seguito ne consegue che la tradizione scritta ellenica è anteriore a quella romana. Callia parla della troiana Roma; Diocle di Pepareto ci narra addirittura i particolari di Romolo e di Remo. Fabio Pittore, secondo Po-

libio, ha attinto da Diocle. Altri dicono da Nevio negli *Alimonia Remi et Romuli*; forse, mi piace meglio, Nevio avrà attinto anche egli da Diocle.

Con il Soltau, l'A. combatte l'opinione del Reich sull'influenza che possano avere avuto le *praetextae* di Ennio e Nevio. Sarebbero troppo posteriori e bisognerebbe figurarsi i Romani forse non troppo poco ingenui. Certo le principali pretestate ebbero influenza a far rivivere quasi, e quindi a meglio rendere evidenti, le principali leggende; ma dal risalire da un fatto raro a riscontrarsi, allo stabilire quasi una teoria, è voler troppo.

Ennio invece non si è servito così ampiamente degli storici greci; egli ha ampliato la leggenda della fondazione e in lui è facile il distinguere i vari elementi. Eppure egli non perde mai d'occhio Omero! La decennale guerra di Veio ricorda molto da vicino la decennale guerra di Troia, Camillo sdegnoso come il magnanimo Pelide: sicuro è che Ennio ama meglio cantare le gloriose gesta degli eroi, anzichè le discordie interne. Claudio deriva da Ennio, Livio si è servito di Claudio, questi avendo usato di Ennio, e Ennio alla sua volta di Omero, ne viene naturalmente la somiglianza fra Livio e Omero. Dopo altri confronti l'A. giunge a Quinzio Cincinnato che ricorda l'astuto Ulisse, a Coriolano iroso come l'eroe dell'Iliade. Ma in ogni modo Ennio con la sua opera non aveva alcuna intenzione di dare una ricostruzione storica degli avvenimenti; egli, in una parola, non tendeva a fare opera annalistica. Venendo giù giù ai tempi nei quali l'annalistica romana era giunta al suo pieno sviluppo, noi non troviamo alcun elemento greco. Valerio Anziate non ha alcuna erudizione greca; Fannio, Sempronio, Asellio, Lutazio Catulo, Sulla, narrano fatti a loro stessi accaduti; costituiscono l'ἀκμή dell'annalistica. D' altra parte essi avevano molto da dire, senza bisogno alcuno di altri fonti; c'è di per sè l'elemento retorico. Macro, Tuberone, Claudio ne sono prove (vedi SOLTAU in *Fleckeisen Jahrbüchern*, 1897) e solo delle particolarità potranno essere state aggiunte posteriormente e non intendevano di offrire anche l'invenzione di interi avvenimenti, di aneddoti, di persone, nota il Pais.

Infine si passa ad osservare quali particolari gli annalisti romani più antichi abbiano tolti da storici greci. Lo Zarncke se ne occupa estesamente, forse anche troppo, nel suo *Der Einfluss der griechischen Litteratur auf die Entwickelung der römischen Prosa*. Il P. viene a esaminare la leggenda di Coriolano, in ispecie nella versione che riguarda la sua tortura e morte per opera dei Volsci. I particolari del suicidio, l'inimicizia fra Azio Tullio e Coriolano, la riconciliazione, ecc. sono di sicura origine greca: Coriolano ad Anzio presso Azio Tullio corrisponde a Temistocle presso il re dei Molossi: Admet. Invece nel caso della battaglia al Regillo le tradizioni romane e greche discordano; Livio ben differisce da Dionigi. Per altri esempi l'A. rimanda all'opera del Pais che egli non ha mai perduta di vista, e ci riafferma l'immensa influenza di Ennio sulla tradizione storica romana, influenza la quale, anche se annalisti si servirono forse troppo alla leggiera di fonti greche, perdurò in quanto subito una nuova corrente nazionalistica quasi si oppose a questa falsificatrice. In ogni modo, neanche quanto vi è di mitico e di leggendario è da trascurare, in quanto in tutta una leggenda v'è sempre un nucleo centrale di verità, una causa prima indi ravvolta in tanta nebulosità, ma che ad onta di ciò resta immutata ed immutabile: ciò io affermo anche contro quanto pensino dotti storici tedeschi, nè il Pais è d'opinione discorde.

In questa seconda monografia l'A. si mostra un po' più indipendente, e se non apporta del tutto nuovi risultati, tuttavia ci dà uno studio diligente e

abbastanza ordinato. Solo è deplorevole la quantità di errori tipografici che si riscontrano: a pg. 52 la frase *troppo migliore*; altrove parole mancanti che lasciano monchi alcuni interi periodi; l'uso frequentissimo dei cognomi senza l'articolo davanti; una nota a pg. 51 che suona così: « Chi ne volesse saper di più, rimando » ecc.; Coriolano che *commette* un suicidio; *empia* per *ampia; quod admodo* per *quodam modo* a pg. 38 n. 1; a pg. 38 l'A. ha messo le virgolette solo all' ultimo periodo, mentre doveva metterle in fine della pg. precedente, essendo riportato il brano dal Pais.

— Brevissimamente considererò la terza monografia. Essa vuol vedere *Di quali fonti abbia principalmente fatto uso Plutarco nelle biografie di Poblicola, di Coriolano e di Camillo.*

L'A. comincia col discutere intorno alle fonti di Plutarco. Lo storico di Cheronea è un dilettante: egli fa un uso disordinato delle fonti, le mescola senza discernimento alcuno e confonde tutto. Il Soltau, nel *De fontibus Plutarchi in secundo bello punico enarrando*, cercò di distinguere le fonti mediate e immediate, e trovò come principali fonti Juba, Nepote, Fenestella. Ampiamente se ne sono occupati il Nissen e il Peter, *Die quellen Plutarchs in den Biographieen der Römer,* Halle, 1865 (è un difetto del P. il non citare le opere dei singoli autori). Il P., in breve, vuole vedere se Plutarco « nello studio delle antichità romane abbia seguito una fonte romana, come ad es. Anziate, Varrone, Livio, ovvero le opere dell'africano Iuba ». Così anche E. Pais a pg. 95 della *Storia di Roma.*

Consideriamo Plutarco nelle vite di Valerio Poblicola, Coriolano, Camillo, in quanto queste si occupano dell'antichissima storia di Roma repubblicana. Alcuni vogliono che l'opera di Plutarco sia ricavata da Valerio Anziate; ma pare che Plutarco non sia risalito fino alle più " vetuste ,, fonti degli annalisti ed abbia conosciuto gli annali dell'Anziate. Seguono dei confronti, delle discussioni sulla dittatura di M. Valerio Massimo; ne deriva che il XX della vita di Poblicola plutarchiano è basato su Varrone che alla sua volta si è servito dell'Anziate, modificandolo. Poi vengono dei raffronti a proposito del XVIII e XIX, delle vergini date a Porsenna, di Clelia, di Valeria figlia di Poblicola, del « de mulierum virtute » di Plutarco, poi del XXI e XXII e come la discussione del Peter sia stato dimostrato essere quasi del tutto infondata. Anche il XIII del Poblicola, che pare derivi dall'Anziate, è un' intercalazione e non si deve attribuire a fonte annalistica. Quindi il P. viene a sceverare gli elementi originali dai supplementi e dalle correzioni intercalate, sempre badando che Plutarco conosce Dionigi e anche i rapporti di questa fonte. Segue un esame brevissimo delle traccie varroniane che si riscontrano nel Poblicola. Ci sono dati grammaticali (in XVI), antiquari (in XIX) e il fatto della menzione dei giuochi dimostra l'uso di Varrone anzi che di Valerio Anziate che poneva l'inizio dei giuochi al 245. Dunque pare che Plutarco si sia servito di Varrone, in special modo, e di Dionigi; così anche dimostrò il Jacobson (*Das Verhältnis des Dionys von Halicarnass zu Varro in der Vorgeschichte Roms)* nel Programma del Ginnasio Reale di Dresda del 1895.

Determinato l'uso che Plutarco fece di Varrone, resta solo a concretare se questo uso sia stato diretto o indiretto: pare oramai che gli studiosi dell' argomento abbiano definito l'uso come indiretto, anzi avvenuto per mezzo di Iuba. Alle opinioni forse un po' troppo spinte esposte in proposito dal Barth è da contrapporre il *De Varronianae doctrinae apud Plutarchum vestigiis* del Gläser, il quale specialmente ha dimostrato l'uso di Iuba, come il Soltau ha dimo-

strato l' uso delle fonti latine, per es. Fenestella e alcune raccolte di exempla, e ciò in maniera più ampia di quanto non creda il Peter. Chè d'altronde le parole di Plut. *διὸ καὶ τῶν ὀνομάτων πολλὰ τοῖς παλαιοῖς Σύλλιοι καὶ Βόβολκοι καὶ Πόρκιοι ἦσαν, ὡς Φαινεστέλλας εἴρηκεν* mostrano l'uso di una fonte latina, e non sembra verosimile l'uso indiretto fatto da Plutarco di Fenestella. La tesi del Sickinger (*De linguae latinae apud Plutarchum et reliquiis et vestigiis)* è in parte oramai caduta e il passo di Plutarco *Demosthenes* II 2 è stato ristretto dai critici a quanto si riferisce all'estetica. Plutarco non era in istato di capire le finezze della lingua latina (*κάλλους ἀπαγγελίας*), o la loro stringatezza (*τάχους αἰσθάνεσθαι*), o i traslati (μεταφορᾶς ὀνομάτων), o l'armonia (ἁρμονίας) *καὶ τῶν ἄλλων οἷς ὁ λόγος ἀγάλλεται*, ed anche il Krauss *(De vitarum imperatoris Othonis fide quaestiones*, Zweibrucken, 1880) alla nota 22 pg. 57 non ammette in Plutarco l'ignoranza assoluta o quasi del latino. Così anche ormai la tesi degli errori dello storico di Cheronea è stata dimostrata errata ed i lavori ad hoc del Lezius e del Lange hanno fatto il loro tempo.

Di tutto questo che io ho qui osservato non un cenno nello scritto del Parducci, e mi pare che sarebbe stata parte essenziale per la sua tesi, il dimostrare priva di fondamento l'opinione del Sickinger. Ma l'A. si chiude in un prudente silenzio e lascia correre l'argomento. Dunque il Soltau ha dimostrato che Plutarco ha usato di Fenestella e molto in XI, XII e, forse, anche per la narrazione, in XIII. Difatti qui invece di Οὐηιεντανοί, come in *Camill. II* per i Veientes o Veientani, Plutarco dice: *ἐξέδωκεν Τυρρηνοῖς τισιν ἐξ Οὐηΐων δημιουργοῖς... ἔγνωσαν οἱ Οὐήιοι* e procedendo di pari passo anche in VIII pare ci sia l'imitazione di Corn. Nepote. La fine di Poblicola invece pare corrisponda allo pseudo-Victor. L'A. non accetta del tutto l'argomentazione del Rosenhauer che vede solo in parte una imitazione liviana, nè è convinto da quelle del Günther.

Per le altre due vite, il Peter dice, per quella di Coriolano: « es ist eine allgemein anerkannte Tassache dass Plutarch in seinem Coriolan den Dionys von Halikarnas zu Grunde gelegt hat. Plutarch bringt (wenigstens von c. 8 an.) nichts was nicht auch im Dionys Stände, und keine Spur weist auf eine zweite Quelle hin ». Il Parducci lo contraddice seguendo l'opinione di altri critici tedeschi: nel *Coriolano* si scorgono chiaramente due fonti: una Dionigi, l'altra Livio e Dione Cassio. Al Bocksch si deve una netta separazione fra le parti spettanti alle varie fonti, cioè a Dionigi e ad un'altra fonte che forse è l'Anziate, errore derivato dall'aver egli seguito le orme dell' egregio critico, il Peter. Insomma pare che la seconda fonte sia Iuba; così si spiega, fra l'altro, il nome di Volumnia, dato alla madre di Coriolano e quello di Vergilia per la moglie.

Per Camillo, Plutarco ha volentieri seguito Livio, che ci dà una descrizione molto minuziosa di quel tempo. Oramai anche qui si sa che si tratta di due fonti, una è Dionigi, l'altra di certo non è l'Anziate. Importantissimi in proposito gli studi del Niehus, del Korber, del Günther. Come il Korber il quale dimostra e la corrispondenza fra Plutarco e Dionisio e che per seconda fonte si può porre la Ῥωμαϊκὴ ἱστορία di Iuba, così anche se il Günther dice che Plutarco fa uso di Livio, non si può negare l' uso del βασιλεὺς ἱστορικώτατος (al proposito, v. Görlitz, *De Iubae Regis Mauritaniae fragmentis* e Wollgraff, *Greeck writers of roman histores*, nonchè il Keller che sostiene avere usato di Iuba solo Appiano e Dione Cassio, e lo Schaefer [*Abriss der Quellenkunde der griechischen und römischen Geschichte*] che dice: « Iuba ward von Appian und von Dio für die punischen und hispanischen kriege benutzt » e altrove: « Plutarch beruft sich auf Iuba in Leben des Romulus, Numa, Marcellus, Sulla,

Sertorius »); ma di tutto questo l'A. non parla neanche brevemente. In conclusione, Plutarco non ha usato fonti originali romane e invece si è servito di Dionigi, di Iuba, degli excerpta fenestelliani.

Nell' insieme, il volume del Parducci è degno di molta lode come frutto di ricerche diligenti e pazienti, se non sempre del tutto originali.

Padova, Luglio 1907. CESARE TROPEA

A. CARTAULT, *A propos du Corpus Tibullianum — un siècle de philologie latine classique* — Paris, F. Alcan, 1906, in 8.°, pg. VIII-569.

La prefazione comincia con queste parole : « Ce livre n'est pas un répertoire bibliographique, bien qu' il puisse jusqu' à un certain point en tenir lieu, étant donné le nombre des ouvrages examinés : c'est une étude d'histoire et de méthodologie. Je me suis proposé de faire connaître le travail philologique consacré pendant le XIX^{e} siècle au Corpus Tibullianum ». E più innanzi (pg. VI-VII) prosegue : « L'oeuvre de l' historien de la philologie ne consiste pas seulement à donner un tableau des faits, mais principalement à déterminer les procédés employés, à juger et ces procédés et la façon dont ils ont été mis en pratique, par suite la valeur des résultats, à distinguer ce qui a abouti et ce qui a échoué et à montrer pourquoi. Ce livre est donc surtout une initiation à la méthodologie : la méthode n' a pas été créée en un jour : elle est sortie de tâtonnements prolongés ; on la verra se former et se préciser, se rapprocher peu à peu de la rigueur scientifique sans pouvoir y atteindre absolument, par suite des conditions mêmes de la matière à ouvrer : les sources sont souvent si insuffisantes et le point de départ si chancelant, qu' en mainte occasion on n'édifie que des conjectures ; la perspicacité naturelle et la divination jouent un rôle important ; c'est là l'attrait et aussi le danger du métier. Le chercheur imagine des systèmes, qui fréquemment sont ruineux ; il abat sans cesse pour reconstruire ; il est aussi occupé à réfuter qu' à découvrir et c'est pourquoi, dans une enquête comme celle-ci on constate une dépense énorme de peine et d' intelligence pour arriver à des gains minimes ». Auree parole che non ho creduto di guastare parafrasandole.

L'opera poteva soltanto essere intrapresa da un dotto coraggioso e d' ingegno vivace, che associasse alla profonda erudizione una singolare prontezza di spirito critico. Già nella stessa distribuzione della materia il C. ha, secondo me, vinto una grande battaglia, poichè nonostante il volume sia di gran mole, non è difficile trovarvi la notizia che si desidera per l'accurato ordine cronologico impresso alla materia e l'opportuna divisione e suddivisione in brevi paragrafi numerati con eventuali richiami opportuni di uno all'altro e ciò senza contare l'utilissima tavola metodica delle materie dalla pg. 553 alla 569.

Le prime 74 pagine sono una bellissima introduzione, dove si esaminano minutamente e sotto tutti i rispetti le edizioni Tibulliane antiche dello Scaligero, quella del Broekhuisen, la Vita di Tibullo dell' Ayrmann, l' edizione del Volpi e le tre dello Heyne, con che si giunge alla fine del secolo XVIII (1798). I quattro capitoli seguenti, che comprendono precisamente l'opera filologica Tibulliana del secolo scorso e dei primi anni del nostro, vanno rispettivamente dal principio del secolo XIX fino all'edizione del Lachmann (1829), da questa fino ai Tibullische Blätter del Baehrens (1876), poi all'edizione dell' Hiller (1885) e finalmente da quest'ultima ai nostri giorni. Le pagine 546-552 contengono una « Conclusione », che riassume i progressi fatti dagli studi Tibulliani ed indica quelli che ancora rimangono da farsi. La prefazione reca la data del gennaio 1906 ; tuttavia tro-

viamo citate nelle ultime pagine dell' opera pubblicazioni del marzo del medesimo anno (V. ad es. a pg. 542).

Il libro, così com' è composto, si avvicina ad un vero e proprio Jahresbericht, la cui novità consiste soprattutto in una spesso più ampia esplicazione della materia e in un accurato e continuo riassunto ed esame critico, che ne costituisce la parte più caratteristica. Ho detto caratteristica, perchè il Cartault, secondo le sue premesse sopra citate, muove guerra spietata ad un gran numero di ipotesi non ben dimostrate o non facilmente dimostrabili, e tanto più — si capisce — alle non dimostrate affatto; si mostra nemico acerrimo delle ricostruzioni fondate su dati scarsi ed incerti, e senza negare un certo valore alla facoltà intuitiva o divinatoria degli studiosi di cose antiche, confina volentieri nel dilettantismo tutto ciò che non sia il risultato d'uno studio sistematico e storico dell'argomento. E come egli tiene prima e sovra ogni altra cosa al metodo severo dell'indagine, così è disposto ad una certa benignità di giudizio verso chi tale metodo abbia seguìto, come si mostra fiero nel caso contrario. Per quanto il C. muova appunto generico alla critica tedesca di essere soprattutto demolitrice, non saprei dire se egli in fondo non segua un uguale indirizzo. Noto, non giudico; osservo soltanto ancora che le conclusioni a cui egli man mano perviene dimostrerebbero la vanità d'un numero infinito di conati e non soltanto dovuti a studiosi di second'ordine, ma anche ad eruditi dotti e pazienti, i quali più di una volta ci hanno lasciato opere penose alla lettura e prive di qualsiasi risultato... Perchè non dipenderebbe, almeno parzialmente, dalla particolare sagacia del genio italico lo scarso studio che si fece da noi del Corpus Tibullianum nel secolo scorso? Invero in altri argomenti delle lettere latine, dove il lavoro potè essere più fruttuoso, il nostro paese ha dato saggio di maggiore attività.

Dopo aver accennato alla buona edizione dell'Hiller, seguìto dal Vahlen e dal Postgate nella ricostruzione del testo secondo una tradizione più antica e più pura, il C. prosegue con una magnifica sintesi: « Il est malheureusement certain que l'archétype des manuscrits complets était assez profondément altéré. La découverte d'un manuscrit meilleur permettrait de rendre au texte une physionomie plus voisine de l'état primitif; les espérances à cet égard ne peuvent être que faibles, les recherches faites depuis Baehrens dans les bibliothèques n'ayant donné ques de résultats décourageants. On ne saurait actuellement compter que sur la critique conjecturale, dont les moyens sont restreints, les tentatives aléatoires, qui signalera peut-être encore quelques altérations latentes, mais qui vraisemblablement sera obligée de confesser son impuissance définitive devant les passages désespérés. Ainsi nous possédons un texte de Tibulle sensiblement meilleur que nos devanciers, mais qui repose pourtant sur une tradition assez fautive et nous n' avons pas les moyens de remonter au delà de cette tradition. Jusqu'à nouvel ordre les progrès sur ce terrain ne peuvent être que modestes » (pg. 546-7).

Quanto ai commenti antichi, le 74 pagine d' introduzione sono uno studio di singolare finezza, da cui hanno molto da imparare gli esegeti di testi classici, i quali trascurano volentieri, almeno in generale, gli antichi commentatori. Lavori come quello del Broekhuisen (Broukhusius) meritano ancor oggi l'attenzione degli studiosi, anche perchè non tutto il buono che contenevano è stato sufficientemente e sistematicamente sfruttato. Questa medesima osservazione mi è accaduto di fare ad es. per un antico commento di Properzio, di cui mi sono talora servito, opportunamente citandolo, nelle mie noterelle ad alcune elegie del poeta umbro. Appunto da una variante difesa dal Broekhuisen mi si affacciò, parec-

chi anni or sono, come attendibile, una particolare interpretazione di un distico di Ligdamo (5, 17): l'ipotesi si regge sopra una base poco sicura, ma lì per lì la pubblicai in quattro paginette dal titolo *De Lygdamo Ovidii imitatore*, senza aver letto la monografia del Lierse: *Ueber die Unechtheit des 3. Tibullianischen Buches nebst einer Unters. über die Konjunktionen des Tibull und Lygdamus*, Bromberg, 1875, dove era contenuto, sorto probabilmente per la medesima genesi, l' identico commento del distico torturato. Il qual commento, che tendeva a risolvere la questione dell'età di Ligdamo, non era stato accolto neppure nel riassunto dello Schanz (1899[2]) e così mi era sfuggito ch'esso fosse già stato proposto. Cade per altro l'accusa, che il C. mi muove, d'averlo derivato dal Lierse, nè mi indugio qui a difenderlo; osservo solo che, ammessa come attendibile la variante, l'interpretazione non risulterebbe punto assurda. Questo dell'interpretazione di passi più o meno controversi è un campo dove non è difficile trovarsi di opinione differente l'uno dall' altro e con ugual numero e peso di buone ragioni, come non è difficile che interpretazioni già proposte in tutto o in parte da altri, si presentino ovvie al nuovo commentatore a prima lettura del testo. Il C. a proposito del commento di Tibullo, scrive: « Le commentaire répondant aux exigences de la science moderne est encore à faire. Il a été annoncé comme devant être l'oeuvre de Leo, mais Leo ne se hâte point de tenir sa promesse; on dit même actuellement qu' il y a renoncé » (pg. 547).

Il bel riassunto continua ancora relativamente alla questione generale della forma sotto la quale gli elegiaci hanno trovato la materia che essi svolgono. La tesi infatti modernissima sostenuta dal Jacoby e dal Némethy è ben lungi dall'essere definitiva. Negare l'esistenza dell'elegia erotica subbiettiva Alessandrina è, come osserva argutamente il C., relativamente facile, perchè tali componimenti non abbiamo e che siano esistiti non risulta da testimonianze incontestabili (pg. 525). Anche il Leo conclude recentissimamente: « Wenn das Schweigen der Ueberlieferung wirklich bedeuten sollte, dass es eine von der persönlichen Empfindung des Dichters erfüllte, seine Erlebnisse poetisch gestaltende Hellenistische Liebeselegie, also eine der römischen Elegie entsprechende hellenistische nicht gegeben hat, so würden freilich Tibull und Properz in ihrer literarischen Bedeutung ganz beträchtlich steigen. Dann hätten sie das feine, gescheite, zierliche, empfindsame Epigramm zu einer poetischen Gattung höheren Stiles erhoben. Unter Properzens Gedichten ist eine gewisse Anzahl, die man als erweiterte Epigramme ansehen darf; die grosse Masse ist nicht von der Art; unter Tibulls Elegien keine, er erinnert von dem was wir von griechischer Elegie besitzen, am ehesten an Solon. Auf die Frage, die hier vorliegt, wird vielleicht einmal der ägyptische Boden die Antwort bringen ». (*Die Griechische und Lateinische Literatur und Sprache von U. v. Wilamowitz-Moellendorff..., Fr. Leo, ecc.*, 2ª ediz., Berlin und Leipzig, 1907, pg. 369). Quanto alla biografia del Poeta, riporto ancora queste preziose parole: « La victoire de l'esprit scientifique a débarrassé sa biographie des fables et des hypothèses que des chercheurs dénués de méthode y avaient amassées. Elle s'est simplifiée et à ce qu' il semble appauvrie; c' est là l'effet de la critique. Les éléments dont nous disposons pour la constituer n' ont malheureusement pas augmenté et il n' y a guère d'espoir qu' on en découvre de nouveaux. Elle reste donc incomplète et incertaine; tout au plus pourra-t-on peut-être serrer sur quelques points la vérité de plus près; on ne doit s'attendre sur ce terrain qu' à des progrès de détail. Il faut souhaiter qu' on renonce à établir la chronologie des élégies du Ier livre par des hypothèses personnelles qui ne donnent que des résultats flottants,

qui ne sont édifiés par l'un que pour être détruits par un autre. Il reste un certain nombre d'énigmes qu'on a tournées et retournées en tout sens et qui, avec les moyens insuffisants dont nous disposons, ne paraissent pas pouvoir être résolues avec une évidence qui s'impose définitivement à tous, la question de Glycera, celle de la publication du 2e livre, celle de la formation du Corpus Tibullianum. Il est probable que les esprits aventureux, qui n'aiment dans la philologie que les problèmes insolubles, ne cesseront pas sur ce terrain leurs efforts décevants et stériles; je n'entrevois guère là-dessus de nouveauté qui mette fin à tout débat » (pg. 548-9).

Finalmente: nelle questioni d'autenticità si è fatto progresso. Ligdamo non è uno pseudonimo di Tibullo, per quanto finora non sia possibile alcuna identificazione positiva. Secondo il C. ogni tentativo per negare che Ovidio lo abbia imitato, è fallito. Quanto alla attribuzione del « Panegirico » a Tibullo, essa è già da tempo caduta di moda; l'opera dev'essere sicuramente del 31 av. Cr. Sui carmi Sulpiciani nulla di nuovo dopo la notissima scoperta del Gruppe; la discussione verte ancora su IV, 7 che il C. attribuisce a Sulpicia, mentre accede all'opinione di coloro che attribuiscono a Tibullo i carmi IV, 2-6, giudicando la cosa assai verisimile, benchè non assolutamente certa.

Termino citando di nuovo alcune parole della Prefazione, certo che il lettore vorrà perdonarmi, data l'importanza dell'opera: « Pour soumettre à une critique utile et solide tant de travaux qui contiennent une somme considérable de conscience et de talent, deux qualités sont indispensables: la compétence et l'impartialité; de la première il ne m'appartient pas de parler; quant à la seconde, je l'ai appliquée intégralement; on n'a pas le droit de reprocher à un jugement d'être sévère, s'il est fondé; je n'ai cherché que la vérité, sans respect superstitieux pour les grands noms; c'est peut-être la première fois qu'on verra les mérites et les faiblesses appréciés sans préjugés d'école et avec le recul nécessaire. J'ai voulu porter un jugement sain sur le passé et, en dégageant le bon du mauvais, mettre en lumière le bénéfice net que les études Tibulliennes ont retiré du travail du siècle dernier et le point exact où elles sont arrivées » (pg. VII).

L'A. ha mantenuto la sua parola, tanto è vero che i termini come « errori, storditezze, ignoranza, sogni, bizzarrie, asinerie . . . » sono sparsi per tutto il volume ed applicati con singolare frequenza a grandi e a piccoli. Della rara competenza del prof. Cartault non so chi possa dubitare: forse non tutti potranno approvare il sistema di questa nuova « Frusta letteraria », dove l'apprezzamento espresso in forma così vivace può facilmente — sia pur fuor dell'intenzione dell'illustre A. — rasentare l'ingiuria personale. Ma questo non ha a che vedere col merito intrinseco del lavoro grande e serio, esempio di metodo scientifico, e che ha perfettamente raggiunto il suo fine.

Genova, Agosto 1907. FERRUCCIO CALONGHI

I. B., *Recensione di alcuni opuscoli riguardanti la questione dei martiri Salonitani* (Suppl. al *Bullett. d'archeol. e Storia dalmata*, n. 1-4, 1907) pgg. 74 con tre tavole.

Che l'onestà scientifica e le benemerenze nel campo dell'agiografia ed archeologia salonitana del prof. Bulić potessero essere disconosciute o negate per l'opuscolo del sig. A. C. d. Pietro, di cui feci cenno in questa *Rivista* (a. X, pgg. 588-589) non v'ha alcuno, credo, che lo voglia o possa ammettere; l'acredine stessa con la quale era dettato l'opuscolo tradiva chiaramente l'intenzione

dell'autore che si serviva degli studi come d'un campo per sfoghi personali. Ma la minuziosità delle notizie, specialmente topografiche, e l'ostentata certezza con la quale l'autore determinava i fatti potevano in chi è costretto a servirsi di ricordi personali per visite fatte alle rovine ed agli scavi senza un determinato scopo scientifico o di carte imperfette, e anche errate, come è avvenuto a me, ingenerare soltanto il *dubbio* che in qualche errore potessero essere incorsi il Bulic' ed il d.r. Jelic'. Ed io pure, per quanto mi paresse *strano* il fatto, esposi tal dubbio (p. 589), ben lieto ora che la recensione sopra indicata sia venuta a togliermelo affatto con prove irrefragabili, che dimostrano invece quanto poca pratica avesse l'Anonimo della topografia salonitana, e con quanta poca cura egli abbia studiate le fonti cui attinse, se pur non si voglia conchiudere col Recensore che egli abbia *travisata intenzionalmente la verità* (pg. 57 della recens.). Già in occasione del 60.mo natalizio del prof. Bulic' il sig. I. S. B. L. avea pubblicato un lavoro su S. Doimo (*Sveti Dujem Biskup i Mucenik Solinski*) (*S. Doimo vescovo e martire di Salona*, 1906) per confutare l'opuscolo del signor A. C. d. Pietro, dimostrando errata l'opinione di lui e del r. dr. Markovic' (*Nesto o Sv. Dujmu — alcune parole su S. Doimo* 1907 e *Osvrt na prigòvore pisca u « Hrvatskoi Kruni » mojoj brosurici « Nesto o Sv. Dujmu = Appunti alle osservazioni dello scrittore* [l'Anonimo *Dixi*] nell' « Hrvatska Kruna » *al mio opuscolo « Alcune parole su S. Doimo »*) quanto alla leggenda di S. Dojmo ed alla sepoltura di lui in Salona.

Il lavoro del sig. I. S. B. L. basterebbe (specialmente la parte III *Jos o Mócima sv. Dujma, ancora delle reliquie di S. Dojmo*, pgg. 78 e sg.) a toglier fede alle asserzioni dell' Anonimo A. C. di Pietro; ma tale lavoro poco accessibile agli studiosi per la lingua in cui fu dettato e per l'occasione che l'ha inspirato non poteva essere sufficiente a rimettere le cose a posto da poi che larga diffusione avea avuto invece l'opuscolo dell'Anonimo. Questi rispose all'opuscolo del sig. I. S. B. L. e ad una nota del *Bullettino* 1906 con l'altro: *Ancora del sepolcro originario di S. Domnio vescovo e martire di Salona*. Ma di tale opuscolo non ho notizia se non dalla *Recensione* di cui ci stiamo occupando. A quanto risulta dalla *Recensione*, nulla di nuovo aggiunge questo secondo opuscolo, niun documento più sicuro apporta: così che il lavoro fondamentale contro il Bulic', con apparenza di ricerca scientifica, rimane sempre il primo opuscolo, del quale appunto più particolarmente si occupa la *Recensione*. Non è possibile qui seguire passo passo il ragionamento del Recensore nè riportare le prove da lui addotte. Troppo evidenti e troppo autorevoli le testimonianze che egli adduce per non doverci convincere dell'errore dell'Anonimo. Le carte e le tavole aggiunte impediscono ogni ulteriore discussione sulle questioni topogragrafiche. Resta assodato che fra i due sepolcri nel sotterraneo della Cappella di S. Dojmo e gli ultimi sepolcreti del Cimitero di Manistirine non corrono 70 e più metri, ma solo *otto*; che anche nel 1874 si fecero scavi nel fondo della ved. Gaspic' del fu Luca nella *confessio* della basilica cimiteriale a Manastirine, donde vennero alla luce le famose inscrizioni 33 a 38; che nel 1873 si fecero scavi anche nella particella catastale 20/2 donde fu tratta l'inscrizione di *Peregrinus Domnio* n.° 14. Così vengono distrutti i capisaldi della dimostrazione dell'Anonimo, e l'accusa di disonestà scientifica ch'egli voleva lanciare contro il Bulic' non solo cade nel vuoto, ma potrebbe dar luogo ai sospetti manifestati dal Recensore a pg. 57 a carico dell' Anonimo stesso. È doloroso pur troppo notare che anche gli studi e le discussioni scientifiche debbano essere mezzo per sfogare rancori e passioni personali. — Il Recensore si occupa anche degli opuscoli del Marko-

vic': ma da poi che questi si ferma e si fonda quasi sempre sulla *possibilità* di fatti, che non suffraga con alcuna sicura testimonianza, accampando ipotesi strane col famoso: *può essere, forse è possibile*, il Recensore, pur reputando quasi inutile fermarvisi a lungo, non vuole lasciare alcun dubbio e facilmente ne combatte le obbiezioni e le ipotesi.

Aquila, ottobre 1907. CAMILLO CESSI

G. MODUGNO, *Il concetto della vita nella filosofia greca*. Bitonto, Garofalo, 1907. Pgg. XV + 526.

Difficile la tesi che il M. si propone. Il concetto della vita è sempre stato una qualche cosa di oscuro, di misterioso, e invano dotti più o meno illustri hanno tentato di svelare questa novella sfinge: il nuovo Edipo non si è ancora trovato. L'A. qui è sulla buona via: egli, ricercatore diligente, studioso, vi si è messo con tutte le sue forze e parecchio ha fatto, ma molto resta ancora da fare. Come per istinto l'uccello va al nido, così per istinto l'uomo ricorre alla religione, come a sicuro porto nella tempesta del dubbio. Questo l'ha già detto il Renan nei suoi dialoghi filosofici pieni di poesia.

Il risveglio della coscienza nel popolo giovane è terribile: gli occhi si liberano quasi da una velatura fitta, e, attoniti, contemplano il creato, le diverse manifestazioni naturali; e l'uomo non sa capirne il perchè, e lo domanda meravigliato. Egli spontaneamente, istintivamente, cerca qualche cosa al di sopra e al di fuori di sè, e se la crea dappoichè non la trova. Questo rientrerebbe in una prima fase, chè, secondo l'A., ve ne sarebbe una seconda di riflessione e di analisi, così succede corrispondentemente l'etica e in fine la filosofia.

D'altronde il M. sostiene che le teorie religiose hanno tutte un fondo comune, perchè nate da un medesimo bisogno. Peccato che talvolta egli pensi ancora ad Anna Karenine del grande russo, L. Tolstoi. Seguono cenni forse un po' troppo rapidi sulle cosmogonie babilonesi, egiziane, ebraiche, indiane. Si viene a concretare il passaggio dal primo al secondo stadio, alla filosofia nell' Ellade; e qui l'A. scalza il miraggio orientale.

No! dire che Pitagora riproduca la filosofia cinese, Eraclito quella persiana, Empedocle quella egiziana, la Scuola eleatica quella indiana, Anassagora quella ebraica, è troppo. Così anche il Gladisch volle che solo con Aristotele la filosofia greca diventasse propria, mentre che poi il neo-platonismo rinforzò la speculazione egiziana e si unì a questa per produrre in seguito il fenomeno sociale che fu il cristianesimo. È stato lo Zeller che ha combattuto questa opinione, e il M. lo segue, ammiratore e credente. La leggenda orientalistica forse è nata in Alessandria, e su questa tesi, con buoni argomenti e con pienezza di conoscenza, si estende il M.. Egli viene a trattare della cosmologia greca: in Esiodo, nella Teogonia (e qui io avrei accennato anche solo di passaggio alla questione tanto dibattuta sulla paternità esiodea di questo poema fantasioso), in Ferecide di Siro, nelle leggende degli Orfici, di Eudemo di Rodi, di Apollonio Rodio e in altre due saghe più discusse. La cosmologia in questo periodo preme sulla filosofia. Si sviluppa una religione greca che serve a dare l' equilibrio fra l' esagerato ontologismo orientale e il non meno esagerato soggettivismo occidentale: essa è di base alla filosofia, ma si deve considerarla in un con la vita dei popoli. Il M. fa dei confronti fra la religione greca e l'ebraica, e trova come quella greca sia la più naturale, chè lasciando alla filosofia una libertà senza confini, sa attrarre a sè l'arte, sa essere naturalistica e ha sommo il culto dei morti. L'A. viene quindi a considerare tutta la bellezza e la grandezza del genio greco e ri-

scontra come il carattere di idealità predomini in ogni manifestazione della vita greca. E il genio greco, la coltura ellenica si elevano a sommo grado, e influiscono sul romanismo, sul cristianesimo, sul rinascimento. Entriamo poi nel periodo della speculazione ontologica: che vuol dire filosofia? Dapprima significa ogni forma di coltura della mente e dell'animo e ogni tendenza ad acquistarla; poi l'A. ne cerca la spiegazione è l'evoluzione con Platone e Aristotele. Dopo colui che regnò e il cui nome e le cui idee furono compendiate, sia pure ridotte secondo fini propri, in quell'ipse dixit, che tentò arrestare ogni progresso sociale dopo il Maestro di color che sanno, la filosofia non ha più confini precisi, ma vaga nell'incerto.

Talete, Anassimandro, Anassimene e gli ultimi fisici ionici, sono l' argomento del cap. VIII. Segue una disamina accurata sul Pitagorismo, sulla scuola Eleatica, su Eraclito, su Empedocle, sull'Atomismo, su Anassagora, tutti fisici del V secolo. Entriamo nel periodo della speculazione gnoseo-psicologica. Consideriamo la sofistica e quindi prima ne osserviamo i precedenti storici: essa è la conseguenza naturale della storia esterna della Grecia, dell'educazione privata e publica, delle vicende di storia interna e del predominio incontrastato di Atene: tutto conduceva ad essa: lo svolgimento sociale, economico ed artistico: ed essa fiorisce. Difficile il vederc quale ne sia la natura e il contenuto, il suo primo significato e le conseguenze pratiche, scernerne i sofisti principali. Sorge Socrate: osserviamo qual'è la vita greca all'apparire del sommo filosofo. Rapida la salita; Atene è il Pritaneo della sapienza greca, dice Ippia; ma precipitosa la discesa: il sentimento religioso è pervertito, la morale è sconvolta, nessun rimedio è possibile, che non cerchi strappare il male dalle radici. Vi è in nota un brano delle Nubi aristofanesche presentate nella traduzione del Franchetti fra il λόγος δίκαιος e quello ἄδικος che al χόρος che richiede πότερος πρότερος λέξει, risponde Τούτῳ δώσω·

> κἄτ' ἐκ τούτων ὧν ἂν λέξῃ
> ῥηματίοισιν καινοῖς αὐτὸν
> καὶ διανοίαις κατατοξεύσω
> τὸ τελευταῖον δ' ἢν ἀναγρύξῃ,
> τὸ πρόσωπον ἅπαν καὶ τὠφθαλμὼ
> κεντούμενος, ὥσπερ ὑπ' ἀνθρηνῶν,
> ὑπὸ τῶν γνωμῶν ἀπολεῖται.

Purtroppo! Ed è l' eterna storia! La vita di Socrate e la sua dottrina costituiscono uno dei principali capitoli della ricca opera del Modugno. Largamente egli si serve delle memorie Socratiche di Senofonte. L'A. considera il processo e la condanna del filosofo innanzi alla storia: riporta l'atto di accusa quale ci è dato da Diogene Laerzio. Siamo nel periodo dei grandi sistemi filosofici, nel periodo di Platone, il padre e il maestro dell'idealismo, il sommo ammiratore del *bello*, del *buono*, del *sublime*.

Segue lo studio su Aristotele e la sua dottrina, e non mancano i raffronti fra lo Stagirita e Dante Alighieri. In questo capitolo mi pare che la ricerca bibliografica moderna abbondi e giustamente, ma quella classica sia piuttosto deficiente, in ogni modo lodevole l'esposizione chiara e ordinata.

Giungiamo alla decadenza, passiamo quasi gradatamente allo stoicismo, all'epicureismo, inteso nel vero senso filosofico primitivo della parola; cioè come quella scienza che non teme il mistero che le incombe; che scruta i fati e vuol leggere nel libro profondo della natura: di lì essa ci riporta vittoriosa la soluzione del problema: quale cosa possa avere origine, e quale no. Perciò la reli-

gione, la superstizione, sono schiacciate dalla verità, dalla realtà concreta dei fatti e delle cose. Epicuro è il primo cultore, e la sua scienza acquista più valore quanto più è confrontata con quella degli stoici: questa pur facendo l'uomo autonomo, lo lasciava sotto il dominio del volere divino con la dottrina del fato e con quella della divinazione, non che con la benevola interpretazione delle credenze religiose popolari: l'epicureismo invece toglieva il timore terribile della morte e rendeva l'uomo libero, sapiente, temperante, virtuoso, fiducioso. Una delle ragioni precipue dell' odio costante e subito nato e sempre durato contro la dottrina di Epicuro è che vi mancava l'arte, l'estetica.

Conseguenza ultima, catastrofe di tutte queste teorie è lo scetticismo: esso dichiara che non potendo noi essere in grado di giungere ad una conoscenza esatta sulla vera essenza delle cose, è una illusione ogni nostro giudizio, ogni nostra distinzione tra bene e male, desiderio e timore; ma le vere origini sono due: una mette a capo a Democrito, colui che il discepolo suo Epicuro chiamava Lerocrito, il cianciatore, e questa è naturalistica per eccellenza; l'altra mette capo a Platone e questa è trascendente. Tre momenti possiamo distinguere: il neo-pitagorismo, il giudaismo alessandrino, o meglio l'alessandrinismo giudaico, come vuole il M., e il neo-platonismo. Il primo è la teosofia che ha per base Platone e Aristotele. Il neo-platonismo, conclude l'A., porta la filosofia ad estinguersi nel cristianesimo.

Uno sguardo generale riassuntivo chiude il poderoso e garbato lavoro del Modugno.

Padova, 30 ottobre 1907. CESARE TROPEA

F. CABROL, *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie.* Paris, Letouzey et Ané. Fasc. IX (dalla voce *Antiphone* nella liturgia greca a quella *Archimandrite*); X (da *Archimandrite* a *Athènes*); XI (da *Athènes* a *Azymes*).

Questa pubblicazione, che onora gli studî francesi e la forte Casa Letouzey et Anè, procede regolarmente ed apparecchia una vera raccolta di monografie che costituiscono un tesoro di notizie sulla storia dell'arte cristiana. Oramai, la parte pubblicata dà vero affidamento della serietà, della ricchezza, della eleganza di questo immenso lavoro, di cui l'undecimo fascicolo tocca la fine della lettera A, e con esso ha termine la parte II del vol. I. In fine del fasc. XI è un indice degli articoli, i quali per la sola 1ª lettera dell' alfabeto occupano già ben 3260 colonne di stampa e sono illustrate da 1168 incisioni nel testo, 9 tavole fuori del testo in fototipia e 3 in cromolitografia.

Tutta la congerie di documenti sconosciuti e messi in luce da quattro secoli in qua, tutto il materiale dichiarato apocrifo o interpolato, interpretazioni nuove, tutto questo fu sagacemente utilizzato. E con l'opera del dotto Cabrol, coadiuvata da una schiera di studiosi e di specialisti, fra i quali primeggia H. Leclercq, si fece un grande passo nella redazione del Dizionario, sì da rendere secondaria la fama che l'abate Martigny, già collaboratore, per la parte cristiana, del Dizionario di antichità di Daremberg e Saglio, si era meritamente acquistata con la pubblicazione del « Dictionnaire des antiquités chrétiennes » edito nel 1864 e migliorato tredici anni più tardi. All' indefesso lavoratore Martigny spetta tuttavia la lode dell'avere ideato e portato a termine un lavoro di così grande mole; a lui, che servì poi di guida e di modello al « Dictionary of Christian Antiquities » dello Smith e del

Cheetam in Inghilterra, a cui collaborarono eccellenti cultori della scuola di Cambridge e d'Oxford; ed a quello del Kraus che dal 1882 al 1886 pubblicò la « Real-Encyclopädie der christlichen Alterthümer ».

Il lavoro del Cabrol prende le mosse dalla data della pubblicazione del dizionario del Kraus, e, tenendo il debito conto di quanto c'è di buono, come accertato, raccoglie l'immenso materiale che per ben 25 anni di scoperte e di miglioramenti è venuto alla luce. Tutta la larga messe, in ogni campo della filologia, sulla quale posò la mano il maestro dell'antichità cristiana, G. B. De Rossi, le catacombe cioè, tutta è studiata, e col Cabrol è tenuto conto anche degli studî che dal maestro in qua si sono prodotti. E l'Italia vi è rappresentata dai lavori del Marucchi, del Germano, dello Strazzulla, del Jozzi, del Tumiati, del Lanciani.

Nè è trascurato tutto quello che di prezioso ci hanno dato gli scavi e gli studî del Gsell, dell'Audollent, del Delattre, sull'Africa cristiana, risorta, si può dire, quasi in una volta e a nuova vita, per opera di questi dotti.

Il Cabrol conosce tutto e sa tutto ben valutare nella direzione della poderosa opera sua. Egli ha presente tutta la vasta e più recente letteratura del soggetto, dai lavori sulla pittura cristiana e sulla iconografia del Muntz agli ultimi resultati di quello Strzygowski pel quale le origini dell'arte cristiana non sono più a ricercarsi in Roma o in Italia, ma nell'Egitto, e, specialmente, nell'Asia Minore.

« Ma si sbaglierebbe, dice il Cabrol, chi supponesse che i nostri predecessori avessero usato di tutte le ricchezze accumulate dai loro predecessori: quali ricche spighe a sgranellare! La generazione dotta del secolo XIX, spinta da uno spirito di novità, che è in parte anche quello di tutte le epoche, da un sentimento di sdegno per gli antichi e da una certa soddisfazione data dalle conquiste d'incontestabile valore nel dominio delle scienze filologiche e storiche, si è mostrata in generale troppo dimentica del passato, e questa disposizione, bisogna confessarlo, non sembra che voglia scomparire fra le nostre giovani generazioni di studiosi. Basta accostarsi alle tre o quattro grandi biblioteche dell'Europa, come al British Museum, dove si custodiscono le ricchezze del secolo XVI, del XVII e del XVIII, per restare meravigliati nel trovare fra i lavori di questi dotti, d'ordinario così probi, così coscenziosi, opere forti e giudiziose, dissertazioni assai ben condotte, che sono state poco considerate fino ad oggi, e nelle quali s'incontra, se non risoluto, almeno sollevato con grande perspicacia un grande numero di problemi che noi studiamo nella storia, nell'archeologia, nella liturgia e che crediamo nuovi ».

E così ne vien fuori questa opera solenne che renderà importanti servizi alla scienza. Possiamo affermarlo con sicurezza, ove si pensi che nel dizionario del Cabrol non si è seguito il comune sistema dei lessicografi, il richiamare cioè alla memoria quanto da altri fu già scritto in precedenti lessici, ma sopra ciascun soggetto si è seguita la via che i progressi delle scienze hanno fatta fare al soggetto stesso. Qui è il grande pregio dell'opera. Nè poteva andare altrimenti quando, come dice l'A., e com'è confermato dalla parte finora pubblicata, non si è data a semplici persone colte la redazione di un articolo sopra un determinato soggetto, ma si è cercato nei collaboratori altrettanti specialisti, disposti a mettere alla portata del pubblico le loro conoscenze, uomini al corrente della questione che trattano così che non lascino nulla passare di ciò che è importante intorno al loro argomento, in maniera

che, quelli che leggono un articolo, possano credere legittimamente che furono loro preparati tutti gli elementi della questione, ciò che li dispensa da un lavoro lungo e penoso, qual'è appunto la ricerca bibliografica.

E il campo è vasto, per quanto preciso; lo stesso Cabrol ce ne dà notizia: lo studio delle istituzioni antiche, i costumi dell'età primitiva dei cristiani, la vita pubblica e privata, l'architettura antica nei suoi rapporti con la liturgia e con l'arte cristiana della prima epoca; l'iconografia, i simboli e le figure, l'epigrafia, la paleografia, la sillografia, la numismatica, l'arte cristiana nelle sue diverse rappresentazioni, e finalmente lo studio dei riti e delle formule.

Ed ora, come per i precedenti fascicoli, spigoliamo quello che più ci sembra importante pel campo dei nostri studî.

Fascicolo IX: Antium. Contro il De Rossi che ritiene non siavi stata una comunità cristiana in Anzio, a proposito del disposto di papa Vittore che Callisto vi dimorasse in una semiprigionia, il Leclerq sostiene che quel luogo fosse scelto proprio perchè vi era una comunità cristiana sotto la sorveglianza del capo di quella romana. Scarsi gli avanzi epigrafici. — *Aoste* (il dittico, i mosaici, l'epigrafia). — *Apamée* (I. Importance de la ville, II. Topographie, III. Le sanctuaire de l'Arche, IV. La colonie juive, V. Les monnaies d'Apamée, VI. Les inscriptions, VII. Bibliographie de la ville, des monnaies. Eccellente articolo del Leclerq). — *Apothéoses privées* (Non ai soli imperatori toccava dopo la morte l'onore dell'apoteosi. Questo privilegio spettava anche ai membri della famiglia imperiale. Non era raro presso i Greci e in Roma l'uso di rendere onori a privati. Troviamo steli ateniesi sulle quali apparisce la defunta; ora con gli attributi di Afrodite, ora di Hera; ora il defunto si presenta coi tratti di Dionysos ecc.. Il cristianesimo accoglie il costume pagano, delicatamente trasformandolo. H. Leclercq). Bellissimo l'articolo dello stesso Leclercq sul *Cimitero di Aproniano*. Intorno alla voce *Aquileia*. Il Leclercq vi studia Le patriarcat d'Aquilée-Grado, la cathédrale de Grado, la ville d'Aquilée, les ruines, le dôme, le baptistère, l'épigraphie, e ci dà del soggetto una sufficiente bibliografia; mentre il Cabrol si occupa del rito del patriarcato d'Aquileia, del « Capitulare evangeliorum » e dell'anno liturgico di Aquileia, del rito battesimale, del canone della messa, insomma della parte liturgica.

Fascicolo X. Segnaliamo l'articolo *Architectes* del Leclercq (I. greci, bizantini; II. latini, lombardi). — Dello stesso Autore è la voce *Arch-Zara* (località a 18 km. a sud di Méhédia, a 4 circa al di là di Henchir Salakta; a 100 metri da una necropoli romana si trova una catacomba che sembra sia stato un cimitero dell'epoca punica, rimesso in uso dopo l'èra cristiana. La catacomba poteva contenere circa 2300 corpi. Si sono trovate circa 700 tombe intatte). — *Arcosolium* dello stesso Leclercq (I. Significato della parola. II. Cimiteri a cielo aperto. III. Catacombe. IV. Testimonianze epigrafiche. V. Arcosolia-altari. VI. Fuori di Roma). — *Area* anche del Leclercq (destinazione e dimensioni, Areae romane, africane). — Di singolare importanza è lo studio su la liturgia degli ariani, sui loro inni, sull'abiura, nell'articolo *Ariens* del Leclercq. — Dell'epigrafe incisa nel 312 durante la reazione che seguì alla morte di Galerio s'intrattiene l'infaticabile Leclercq nell'articolo *Arikanda* (I. la pétition, II. les circostances, III. l'affichage officiel, IV. la réponse à la pétition, V. bibliographie). — L'articolo *Aristocratiques Classes* dello stesso Autore è una ricca monografia che ha di mira, principal-

mente, l'osservazione e l'esame dell'infiltrarsi dell'elemento aristocratico pagano nel seno della società cristiana dopo il 313. Vi si parla, sulla base delle fonti letterarie ed epigrafiche, di Pomponia Graecina, di Seneca, di Claudia Acte, dei Flavii, degli Acilii Glabrioni, di Marcia, di Filippo l'Arabo, di Giulia Mammea, di Otacilia Severa, di Trifonia e Cirilla, di Salonina, dei Pomponii Bassi, dei Dasumii, degli Aurelii, ecc. — *Arles*. I. Archeologia (Arles dopo Cesare, dopo Costantino, Basilica di s. Stefano, la data del Concilio del 314, sarcofagi di Arles, bibliografia); II. Epigrafia; III. manoscritti liturgici; IV. Concilio di Arles [del 314; i canoni concernenti l'archeologia e la liturgia] del Leclercq. — *Ascia* (I. L'ascia, II. significato della formula Sub ascia dedicavit, III. Ascia sui monumenti cristiani, IV. bibliografia [H. Leclercq]). — *Astres* (I. Epigraphie astrifère. II. Les sept étoiles. III. L'étoile et le chrisme. IV. Les astres et la crucifixion. V. Deformations. VI. Diverses monuments. VII. Les astres et le firmament. — VIII. Gnostiques). — *Athènes* (I. Le site d'Athènes, saint Paul. II. St. Paul et l'Aréopage. III. Le Dieu inconnu. IV. Église d'Athènes, jusqu' au IVe siècle. V. Athènes depuis Constantin. VI. Athènes au temps de Justinien. VII. Le Catholicon. VIII. L' église des Saints-Apôtres. IX. Dans l' enceinte de l'Acropole: 1. Sainte-Sophie du Parthénon, 2. L'Erechthéion. X. La ville a l' ouest de l'Acropole. XI. La ville au sud-ouest de l'Acropole. XII. La ville au sud de l'Acropole. XIII. La ville au sud-est de l'Acropole. XIV. La ville à l' est de l'Acropole. XV. La ville au nord-ouest de l'Acropole. XVI. La ville au nord de l'Acropole. XVII. L'enceinte et les portes. XVIII. La baulieu d'Athénes: 1. La région du nord-ouest. 2. La région du nord. 3. La region du nord-est. 4. La région de l'est. 5. La région du sud-est. 6. La région du sud-ouest. XIX. L'origine des vocables chrétiens. XX. Le fond antique sous la forme chrétienne. XXI. Le monastère de Daphni. XXII. Église du Lycabettos. XXIII. La céramique d'Athènes et les cimetières. XXIV. Sculpture. XXV. Bas-relief. XXVI. Chapiteaux. XXVII. Architraves. XXVIII. Diverses. XXIX. Imposte d'Athènes. XXX. Épigraphie. XXXI. Amulette. XXXII. Bibliographie). Questo articolo comincia nel fasc. X e continua nel

Fascicolo XI, ne è autore il Leclercq. Non è dei migliori articoli, ma per un dizionario é sufficiente. Data la grande mole di alcuni articoli che sono altrettante vere e complete monografie che trattano del proprio argomento in modo esauriente, all'importante e vasto soggetto si sarebbe potuto dare una maggiore estensione. — *Athlète* (I. Textes littéraires. II. Épigraphie. III. Fonds de coupe. IV. Lampe. V. Bibliographie). — *Atripalda* (un cenno del cimitero di Atripalda [Avellino]. Leclercq). — *Auch* (Épigraphie. Sarcophages). — *Aucupium* (il breve articolo si occupa di una scena di aucupio, del sec. IV d. C. Leclercq). — *Autel* (Denominations, Autels de bois, de pierre, de métal. Types d' autels. Nombre des autels. Autels portatifs. Bibliographie. Bellissimo articolo del Leclercq, riccamente illustrato). — *Autun* (Polyandre de St. Pierre l' Estrier. Épigraphie. Sarcophage. Tableau mural. Diptyque. Manuscrits liturgiques. Bibliographie. Leclercq). — *Anzia* (cenno su questa colonia romana della Mauretania Cesariana. Leclercq). — *Avignon* Èpigraphie d' (si occupa dell'iscrizione di Casaria. Breve riassunto, interpretazione, bibliografia dell' interessante soggetto. Articolo del Leclercq).

Padova, novembre 1907. GIACOMO TROPEA

L'ITALICITÀ DI REA SILVIA

Con questo titolo Vincenzo Costanzi pubblica nell'ultimo numero dell'*Atene e Roma* (X, n. 103-104) una breve nota per sostenere, d'accordo con le idee espresse dal De Sanctis nella sua recente opera (1) ed in opposizione a quanto la critica storica generalmente ammette, l'origine italica del nome e del mito di Rhea Silvia, origine che io mi illudevo d'aver distrutto con una prova di carattere molto positivo, esposta e discussa in questo Periodico (pg. 237-245). Ora per la chiarezza della mia ricerca e per la fede che può prestarsi ai suoi risultati, parmi doveroso spiegare e determinare compiutamente una mia idea che al Costanzi è parsa incomprensibile e che pur costituisce l'elemento fondamentale del mio brevissimo lavoro. Il Costanzi difatti dice di non saper comprendere come mai il fatto che in Diodoro ed in Dionigi si trova ὄρος invece di ὕλη possa costituire un problema (ib. col. 234) e tanto meno come il luogo di Ovidio *silvis in altis* mi fornisca la prova che anche la sua fonte aveva ἴδη: egli propone invece di dare a queste parole il valore di: *nel cuore della selva*. Non chiederò, come potrei, degli esempi di un simile uso di *altus*, che a me sfuggono, almeno sinora, e che parmi veramente poco probabile, ma domanderò venia ai lettori delle mie precedenti pagine di non aver chiarito meglio il mio concetto. Mi fondo non di rado sul presupposto che gli studiosi ricordino alcuni degli elementi che servono spesso di fondamento ai miei lavori; ed è questo, lo capisco, un difetto di carattere eminentemente subbiettivo, che spero di togliermi proseguendo nelle ricerche. Ora nel caso presente io presupponevo che si ricordasse che ἴδη non è che un sinonimo di ὕλη e che non ha quindi l' identico significato: esso non equivale cioè a *selva*, ma a *selva alta*, a *selva montagnosa*, a *montagna selvosa*. E ch' io non inventi nulla lo prova l' interpretazione di Esichio (2), sulla quale implicitamente poggiava la soluzione del problema che mi era proposto. Ecco perchè mi pare che non possa sorgere alcun dubbio nè sulla logicità della questione che mi sono creata, nè sulla attendibilità della mia spiegazione delle parole ovidiane. Affermato e chiarito questo punto, per evitare che mal si interpretasse l'elemento principe del mio piccolo lavoro, poichè vi sono ritornato, non dispiacerà al lettore che esamini brevissimamente gli argomenti che si portano a sostegno dell' italicità di Rea Silvia.

L'obiezione che, nell' ipotesi della derivazione da Rea Silvia, Rea Silvia rappresenti una « degradazione precipitosa di una dea in una donna mortale » (col. 233) non mi pare valevole perchè non si tratta di una degradazione purchessia, ma di una identificazione. Ilia esisteva già, il fatto dell' importazione del culto frigio di Cibele, della sua attinenza con le leggende troiane, con Enea e via dicendo, come già dissi, costituì il pernio su cui dovè roteare dapprima indecisamente, se si vuole, poi sicuramente la personificazione della dea con la mortale. Cibele restava sempre Cibele: la leggenda nuova però si sovrapponeva all'antecedente e prendeva vita più organica e più chiara, non altro. Non mi pare quindi nulla

(1) *Storia dei Romani*, I 217.

(2) HESYCH., ed. M. Schmidt, Ienae, 1867, col. 753: ἴδη. ὕλη. δηλοῖ δὲ καὶ τὸν ὑψηλὸν τόπον. Ἴωνες δὲ δρυμῶν ὄρος. Si noti che il culto di Rea Idaea è frigio, che un Ida esisteva nella Ionia e si traggano le conseguenze.

si possa provare in favore delle tesi contraria con questo argomento, sul quale per amore di brevità, del resto, non insisto: il colto lettore può ricordare altri esempi mitologici in cui, chi ben discerne, può per lo meno dubitare che dalla divinità si sia discesi all' uomo o da questo si sia salita a quella o, meglio ancora, l'una sia stata identificata, confusa con l'altro.

Nè vale di più l'esprimere il dubbio che Rea possa avere de' rapporti etimologici con Reate e Remo e derivati, perchè se non si ha qualche fondamento glottologico con cui avvalorare i propri dubbi, è inutile tentare tali confronti sempre pericolosi, chè alla stessa stregua io potrei domandare se non possono essere connessi tra loro il nome celtico *Remi* col latino *Remus*, e domandarsi se una cosa sia possibile non è risolverla: per rendere la propria ipotesi probabile occorre sostenerla con argomenti positivi. Per la stessa ragione non sono d'accordo col De Sanctis che, chiarendomi gentilmente il concetto già espresso nel luogo citato della sua storia, mi dice come per lui Rea Silvia non sia «che una dea la quale nelle selve esprime (*reor*) il suo avviso sul futuro» e la avvicini al notissimo Aius Locutius. Non vedo neppur qui — per quanto questa ipotesi sia più determinata e più chiara di quella del Costanzi — come possa sostenersi una derivazione di Rea da *reor* o per lo meno un'identica etimologia da uno stesso tema: tanto vale, parmi, accettare la famosa connessione di Rea con *reus!* Perchè, per quanto e il Costanzi e il De Sanctis siano d'accordo con me sull' impossibilità di scindere i Silvii da Rea Silvia, parmi dimentichino che la tradizione attribuisce ad un Silvio l'uso del cognome che poi si tramanda ai suoi successori, laddove se concomitante fosse, come essi vogliono, l'origine di Silvia e de' Silvii, la tradizione non spiegherebbe il cognome o per lo meno lo spiegherebbe anche o solamente per Rea, ed invece su questa è muta, e, come credo aver dimostrato, non pare accorgersi che appartiene alla gens Silvia. Numerose altre ragioni poi impediscono di assumere per probabile l'ipotesi De Sanctis-Costanzi, e cioè, per tenermi nel semplice campo di un accenno, la denominazione e pseudo-personalità de' Silvii, il nessun fondamento nella leggenda stessa che Rea possa essere un Aius feminino, il rapporto in cui si trova messa con Marte e via dicendo.

Ed a questo proposito non riesco a comprendere a mia volta come il Costanzi non abbia inteso il mio stupore — egli lo chiama «severa condanna» (col. 235) e, francamente, ci vuol altri che me per *condannare* Ettore Pais! — sulla connessione che il Pais appunto stabilisce tra i Silvii e Silvanus, nella quale forse tutti i critici, tranne me, si trovano d'accordo. Non v'è a chi possa sfuggire che Silvii e Silvanus derivano da silva! ma il mettere in relazione, come fa il critico sardo, l'uno con l'altro è lo stesso, a mio vedere, e lo dissi, che mettere in relazione Romolo con Roma. Poichè bisogna pur risolversi ad ammettere che il culto di Silvano dovè essere, se si accetta tale idea, anteriore all' introduzione della leggenda sui Silvii ed allora dobbiamo domandarci perchè il *deus silvanus* non ha per ministri de' *silvanii*, ma ha de' *silvii* semplicemente. In altre parole, a quest' ipotesi fa ostacolo il fatto di derivare da Silvanus i Silvii, laddove, neanche a farlo apposta, si potrebbe avere facilmente il contrario. Nè io sostengo questo, perchè parmi che nulla essi abbian di comune col dio se non l'origine da *silva*, dal qual nome però provengono per diverse vie.

Naturalmente a non accettare l'ipotesi del Pais viene la considerazione che a lui è sfuggita la connessione tra Silvia ed i Silvii, connessione sulla quale ho piacere di constatare che ormai siamo tutti d'accordo, pur venendovi per diverse vie e indipendentemente.

Del resto, oltre a ciò, null'altro dice il Costanzi, come quegli che si accontenta di confessare che lo stato attuale delle nostre cognizioni non permette alcuna speculazione più profonda delle cose e delle sue incognite. Sbaglierò, ma parmi che, da quel che ho detto e prima ed ora, rampolli invece quanto è più che sufficiente per dimostrare che, se non tutta, gran parte della verità ci è possibile scoprire, almeno con i mezzi di cui possediamo. Che se altre cognizioni e altri ingegni potessero di più e di meglio anche in senso contrario al mio, non io me ne lagnerei: **φιλτέρα ἡ ἀλήθεια.**

Roma, settembre 1907. GIOVANNI COSTA

NOBILE PALESTRA

[Libertà sconfinata di giudizio e conseguente responsabilità personale; critica obbiettiva, serena, dignitosa; forma garbata.

La Direzione]

In uno degli ultimi fascicoli di questa Rivista è comparsa una sfavorevole recensione ad un mio opuscolo. L'illustre prof. Tropea, con quella imparzialità e cortesia, che non tocca a me di commendare, m'ha dato licenza di rispondere brevemente al mio critico.

Dice il Feliciani che in un libro su Virgilio e Pollione dovrebbero venire lumeggiati e discussi ampiamente l'importanza ed il carattere delle relazioni che esistettero fra loro. Ma a me pare che con le scarse, incerte e spesso errate testimonianze dei grammatici non è possibile caratterizzare con precisione tali rapporti. Il Cartault, il Pascal, il Gröbe, col sussidio della loro grande coltura, non sono riusciti a fare ciò che mi si rimprovera di non aver fatto.

Mi stupisce l'affermazione ch'io conosca solo indirettamente molte delle opere che ho citate. Simile negligenza sarebbe imperdonabile in chi passa gran parte dell'anno in città come Torino, Monaco, Berlino. Si aggiunga che quasi sempre ho riportato le parole stesse dell'autore.

Nelle citazioni havvi qualche errore di stampa, ma di poca importanza. Grave dimenticanza fu quella di non notare la pagina da cui tolsi un giudizio dell'Aulard, la cui opera io ben conosco, anzi ho qui sul tavolo. Un dubbio invece mi è sorto, ed è che il Feliciani di questo libro non abbia visto (per usare una delle felici sue espressioni!) nemmeno la copertina. Perchè altrimenti avrebbe saputo che in esso assai brevemente ed in un modo retorico e gonfio, notevole solo per l'eleganza della forma ciceroniana, si tratta di Virgilio e Pollione. Non so poi com'io possa venir incolpato d'imperfetta conoscenza delle opere del Przygode, del Krause e del Sonntag. Esse trattano in special modo della cronologia delle ecloghe virgiliane. Gli accenni a Pollione sono brevissimi e non ho mancato di tenerne conto. Se havvi cosa di cui mi si possa muovere appunto, si è d'aver esagerato nel riportare intieri periodi del Sonntag.

È padronissimo il Feliciani di tributare piena ed illimitata fede alle testimonianze degli antichi commentatori, non tenendo conto degli innumerevoli er-

rori loro. È vero che uno studioso come il Pascal vi ha, ma con metodo ben diverso, prestato fede e che non troppo scettici riguardo ad esse si mostrarono filologi come il Ribbeck, il Thilo, lo Stampini. Ma numerosa è la schiera dei dotti di parere diverso. Taccio dell'illustre Meineke, dei Susemihl, del Cartault. Ma il Crusius ultimamente con grande sagacia ha messo in evidenza gli autoschediasmi degli scoliasti virgiliani. Io non ho poi fatto alcuna giustizia sommaria degli argomenti del Pascal. Li ho esaminati, non li ho creduti accettabili e perciò accolsi opinioni diverse.

Pare al prof. Feliciani d'essere esatto, affermando ch'io ho discusso lungamente dei versi dell'ecloghe, senza nulla risolvere o risolvendo ciò ch'era stato da altri risolto? In realtà pochi sono i passi ch'io ho interpretato come gli altri; quasi sempre, con argomentazione nuova, ho dato interpretazioni mie. È vero che ho citato in gran numero opinioni altrui; ma altro è citare, altro è accettare. È naturale che io non potessi dare una spiegazione mia, senza tener conto di quelle dei filologi più autorevoli.

Sono anche numerose le prove a cui ricorsi per negare che risalga a Pollione il merito d'aver spinto Virgilio a coltivare la poesia pastorale. Il Feliciani può avere le sue ragioni per sostenere opinione contraria; certo non ha il diritto di dire ch'io mi sia leggermente o superficialmente occupato della questione.

Gradita assai ed inaspettata la lode fattami di scrivere bene anzi elegantemente. Devo confessare d' aver riletto più volte il passo in cui temevo si nascondesse una punta d' ironia. Perchè uno dei miei professori dell'Ateneo torinese, che senza dubbio deve annoverarsi tra i maggiori storici attuali dell' antichità, con quella gentilezza, che è quasi sempre dote degli uomini eminenti, mi muoveva rimprovero di non curare abbastanza la lingua e lo stile.

In poco conto tengo il consiglio di curarmi di argomenti più ristretti e meno sfruttati. Qui mi tornano acconce le parole che il Wahlen pronunciava in quella appunto delle sue prelezioni di cui non dovrei conoscere nemmeno la copertina. Il grande filologo si proponeva di " coarguere ,, l'errore di coloro che credevano che le opere virgiliane non abbisognassero più anche delle cure degli umili studiosi.

MASSIMO LENCHANTIN DE GUBERNATIS

NOTIZIE

⁎ Si sono pubblicate le puntate 79 e 80 della *Pauly's Real-Encyclopaedie* ed. G. WISSOWA. Esse vanno dalla voce Erytrai a quella Euemeros.

⁎ È uscito il fasc. 55 dell'*Ausführliches Lexikon der griechischen und roemischen Mythologie* di W. H. ROSCHER, edito dalla Casa *Teubner* di Lipsia. Dalla voce Poseidon a quella Prometheus; e il 56, dalla voce Prometheus a quella Psychagogos.

* Mentre si aspetta che sia pubblicata in questa Rivista la recensione del libro di G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani* edito dai *Fratelli Bocca* di Torino nei nn. 32 e 33 della importante Biblioteca di Scienze Moderne, diamo un sommario dei capitoli: I. Introduzione. Fasti ed annali; II. L'Italia e i suoi più antichi abitatori; III. Gl'Indoeuropei in Italia; IV. Gli Etruschi nella valle del Po; V. La civiltà di Villanova; VI. Le origini di Roma nella storia e nella leggenda; VII. Gli ordinamenti sociali antichissimi; VIII. La religione romana primitiva; IX. Elleni e Semiti in Italia; X. Roma nell'età regia; XI. La decadenza della monarchia; XII. La potenza etrusca; XIII. La plebe e i suoi tribuni; XIV. Le leggende sui decemviri e il primo codice scritto; XV. La triplice alleanza fra Romani, Latini ed Ernici; XVI. Gl' Italici in lotta coi Celti e coi Greci; XVII. L' ordinamento centuriato; XVIII. La dissoluzione della lega latina; XIX. La lotta fra Oschi e Latini per l'egemonia; XX. La conquista d'Italia; XXI. La sottomissione degl' Italioti; XXII. Il comune e lo stato nell' Italia unita; XXIII. Condizioni sociali ed economiche; XXIV. Coltura e religione.

* Nella Raccolta di autori greci con note italiane della Casa editrice *Albrighi, Segati e C.* è un eccellente volume di PLACIDO CESAREO, *Edipo re*, ricco di note storiche, filologiche, metriche. Il libro è preceduto da una erudita e geniale introduzione.

* Della ben nota *Collezione di autori greci e latini*, diretta dal prof. G. DECIA ed edita dalla Casa libraria Successori Le Monnier di Firenze, segnaliamo:

Ovidio, Le Metamorfosi per cura di T. GOTTI (testo).

Ovidio, Il Commento di C. LANDI.

Tucidide, La guerra del Peloponneso. I Testo (lib. I-IV), II Testo (V-VIII). Commento (lib. I), Commento (lib. II-IV), Commento (lib. V-VIII). — Voll. 5; di ACHILLE COSATTINI.

Plauto, La Mostellaria (Testo e Commento) di G. B. BONINO.

Erodoto, Narrazioni scelte (Testo e commento) di AUGUSTO BALSAMO.

Cicerone, Lettere familiari (Testo e commento) di ANDREA GUSTARELLI.

* *Interessanti Cataloghi.* — *Victor Eytelhuber* (Alserstrasse 19, Wien), Klassische Philologie. Antiquariats-Katalog N. 27. — — *Libreria Loescher* (Corso Umberto I N. 307, Roma), Bibliographia archaeologica, N. 3. — — *Alfred Lorentz* (Kurprinzstrasse 10, Leipzig). Weltgeschichte Katal. 172. — — *C. Lang* (via del Babuino 39, Roma). Bibliofilo romano. — — *F. Fuldauer* (Prinsengracht 537, Amsterdam) Catal. N. 16 e 17. Monnaies et Médailles. — — *J. Baer et C.* (Hochstrasse 6) Cat. 546. Bibliotheca asiatica [Kleinasien, Cypern, Palaestina, Syrien, Arabien, Aramaeisch, Syrisch, Chaldaeisch Geschichte und Literatur der Araber]. — — *Librairie C. Klincksieck* (Catal. de livres de fonds et en nombre). — — J. SCHULMAN (Keizergracht 448), *Monnaies orientales.*

* È uscito il fasc. XI dell' opera di MORRIS JASTROW, *Die Religion Babyloniens und Assyriens*, edita da Alfredo Töpelmann (J. Ricker'sche Verlagsbuchhandlung in Giessen). Affrettiamo col desiderio la fine di questa importante pubblicazione.

✻ *La critica moderna nella storia delle Persecuzioni* è il titolo di uno studio del prof. VINCENZO DE CRESCENZO, edito in Napoli dal D'Auria. Il libro fa una revisione critica, di carattere polemizzante, delle opere principali finora apparse pro e contro la veridicità delle persecuzioni.

✻ F. BOLL, nella monografia *Sonnen-und Mondfinsternisse* (edita dalla R. E. del Pauly-Wissowa) tratta, con pienezza di conoscenza delle fonti e delle dottrine filosofiche ed astronomiche dell'antichità, il soggetto interessante dell'ecclissi solare e lunare. L'importante studio si chiude con un bel notamento delle ecclissi dal 24 Giugno 772 av. Cristo, al 19 Marzo 592 dopo C.

✻ Φθιῶτις di G. G. BORTSELAS, edita in Atene (indirizzarsi alla Libreria Beck e Barth, Place de la Constitution) è uno studio geografico, storico, etnografico, statistico sulla Ftiotide: in fine, una bella carta della regione.

✻ NICOLANGELO MASELLIS nel libro *Il paganesimo e le perturbazioni politico-religiose dell'impero romano nei secoli IV e V* (Bitonto, Garofalo, 1907) si propone « lo studio di quel complesso movimento di opposizione agli imperatori cristiani da parte del partito pagano che, iniziato al principio del IV secolo, alimentò gli avvenimenti politici più importanti fino alla caduta dell'Impero ».

✻ Importante lo studio di J. ILBERG, *A. Cornelius Celsus und die Medizin in Rom,* edito dalla Casa *Teubner* di Lipsia (Poststrasse 5).

✻ Della stessa Casa *Teubner* segnaliamo queste altre recentissime pubblicazioni:

Nella *Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana: Apulei* opera quae supers. Vol. I. Apulei Platonici Madaurensis Metamorph. Il. XI. Rec. R. HELM. — *Aristotelis* de animalibus historia. Textum recogn. L. DITTMEYER. — *Caecilii Calactini* Fragmenta. Coll. E. OFENLOCH. — *Diogenis Oenoandensis* Fragmenta. Ordin. et expl. J. WILLIAM. — *Horati Flacci* carmina. Rec. FR. VOLLMER.

E nella *Bibliotheca scriptorum medii aevi Teubneriana: Egidii Corboliensis* Viaticus de signis et symptomatibus aegritudinum. Nunc. prim. ed. V. ROSE. — *Deubner,* Kosmas und Damian. Texte und Einleitung. — *Gelzer,* Ausgewählte kleine Schriften. — *Homeri* carmina. Rec. et selecta lect. varietate instr. A. LUDWICH. Pars I. Ilias. vol. II. — *Schulz,* Das Kaiserhaus der Antonine und der letzte Historiker Roms. — *Weber,* Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Hadrianus.

✻ ETTORE DE MARCHI *(Epigrammi attribuiti a Virgilio,* Aosta, Allasia, 1907), fatto un nudrito cenno sulla questione della paternità dei Catalepton attribuiti a Virgilio, traduce con bella veste italiana e con fedeltà, attenendosi al testo del Curcio, 16 di quegli epigrammi, rinunciando all'intraducibile epigr. VII e alla troppo lunga elegia IX. Ciascuno degli epigrammi di cui si dà la versione poetica è preceduto da una nota illustrativa.

✻ Attenendosi alla parola della lettera di Antonino Pio al retore di Cirta e alle numerose monete che quell'imperatore fece coniare in onore di Faustina Senior, e utilizzando quanti altri elementi può, CASSIO BOTTURI, in una dili-

gente monografia dal titolo *Faustina Augusta* (edita in Umbertide, Stabilim. tipogr. Tiberino, 1907) scagiona l'augusta donna dall'accusa di costumi troppo liberi e troppo facili, come dicono Giulio Capitolino e Mario Massimo.

⁂ Sulla patria di Ulisse, ossia sulla Itaca omerica, largamente e dottamente discute NICOLA PAULATOS, nel poderoso studio Ἡ πατρὶς τοῦ Ὀδυσσέως, per i tipi della tipogr. « Nomikes » di Atene.

⁂ Arte delle Muse e ginnastica costituivano i capisaldi dell'educazione dei Greci. Ma al tempo di Aristofane si cominciano a manifestare idee nuove, anche in fatto di educazione; e se, come sospetta il Tuffel, l'individuo non si emancipa di fronte allo Stato, tuttavia si sviluppava quel loicismo critico che contrapponeva all'antica esperienza didattica la dialettica. Conseguenze ne furono che i comici tennero i sofisti e i retori in conto di vere piaghe dell'educazione giovanile, e Socrate ed Euripide ebbero la peggio. La tendenza è a vedere il fatto non le parole. Aristofane vive in un'epoca di transizione, e questa natura del tempo si riflette nell'opera sua e nelle sue tendenze educative. Le *Quistioni educative nelle Comedie di Aristofane* (Messina, D'Amico, 1907) del valoroso grecista PLACIDO CESAREO toccano con finezza, arguzia, profondità il delicato argomento. Peccato che certi accenni alla vita moderna, tratti fuori per rendere più evidenti le affermazioni, stonino per orecchi educati al rigore del pensiero e del linguaggio nella vita classica. Ma è lo stesso multiforme ingegno del Cesareo che lo trascina sì che qua ti ravvicina al soggetto Milton e Byron, là ti parla di reazionarî di « Parlamento » e persino di quella pur troppo solenne ed abusata canzonatura che è « lo stato giuridico degl' insegnanti medî ». A chi, come il Cesareo, è pienamente lecito di vivere nel mondo classico, non sarebbe conforto allo spirito martoriato dalle miserie dell'oggi, il vivere, spaziando a cuor libero, nel cielo purissimo del mondo greco e romano?

⁂ A proposito della *Statua Aldobrandini di Anzio* acquistata recentemente pel Museo delle Terme, FRANZ PELLATI, a proposito della identificazione di questo capolavoro dell'arte greca dai caratteri stilistici dell'epoca dopo di aver accennato alle opinioni del Klein, dell'Altmann, del Furtwängler, del Rosa, tenta di chiarire in parte l'indeterminatezza rappresentativa e stilistica del capolavoro greco, emettendo una ipotesi che è degna di considerazioni: secondo il Pellati il marmo anziate potrebbe essere opera di Cleomene e raffigurare una Tespiade o forse uno degli originali prassitelici portati in Roma da Lucio Mummio nel 146 a. C. e collocati all'entrata dell'*Aedes Felicitatis*.

⁂ Due importanti lavori ha pubblicato in quest' anno la benemerita Casa *Teubner* di Lipsia. L'uno è quello di OTTO TH. SCHULZ, *Das Kaiserhaus der Antonine und der letzte Historiker Roms;* l'altro di WILHELM WEBER, *Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Hadrianus*. Il lavoro dello Schulz è un'analisi delle fonti modellata sul tipo dei lavori del Peter sugli scrittori della Storia augusta, e limitato alla Casa imperiale di Antonino. Lo Schulz dopo una discussione accurata (benchè la parte bibliografica lasci qualcosa a desiderare) delle singole fonti sulle vite degl' imperatori da Antonino Pio a Commodo, rimaneggia le biografie degli *S. H. A.* e tenta una ricostruzione delle vite, attenendosi ai criteri storici e filologici.

Molto più accurato è lo studio del Weber sulla storia dell'imperatore Adria-

no. Eccellente il capitolo sul primo viaggio dell'imperatore (121-125) e studiato in modo esauriente. Utilizzato ogni sussidio: epigrafico, papirologico, archeologico. Intorno alla patria dell' imperatore, che per me è Italica nella Betica, ed agli studi per provarlo, io sono particolarmente grato al Weber ch' egli abbia accettato gli argomenti da me addotti (in questa *Rivista*, 1903, pgg. 147-155).

✻ Uno studio intorno al numero nove presso i greci ha letto il ROSCHER nell'Accademia di scienza della Sassonia ed ha pubblicato il *Teubner* nel volume XXVI degli Atti, al fascicolo 1°. Chi ha letto gli altri tre studi del Roscher, quello pubblicato nel 1903 « Die enneodischen und hebdomadischen Fristen ent Wochen der ältesten Griechen », quello del 1904 « Die Sieben und Neunzahl ein Kultus und Mythus der Griechen » e l' altro del 1906 « Die hebdomadenlehren der griechischen Philosophen und Arzte », vede subito che nella presente pubblicazione il valoroso filologo e dotto uomo completa l' importante ciclo di ricerche. Per l'età più antica il fatto è studiato nel culto e nel mito; poi nella epopea più antica; poi presso gli Orfici, i Pitagorici, gl' Ippocratici; poi presso Plutone e la sua scuola, presso i più tardi filosofi, Lido, gli stoici, i neopitagorici, i neoplatonici e gli ostrologi.

✻ J. BROCHET, nella *Correspondance de Saint Paulin de Nole et de Sulpice Sévère* (Paris, Fontemoing, 1906. Pgg. 110), ripiglia una questione trattata in un precedente suo lavoro: quella cioè della data possibile dell'ep. XXIX da S. Paolino da Nola mandata a Sulpicio Severo; lettera importante per la cronologia del ritorno di Melania, della morte di S. Martino e della pubblicazione della sua vita per opera di Severo. L'A. crede poter ascrivere al 399 la lettera, e quindi viene a trattare particolarmente questa questione.

✻ L'infaticabile prof. C. PASCAL nel lavoro *Di un opuscolo falsamente attribuito ad Isidoro*, dichiara la paternità di uno dei tanti trattati sulle differenze dei sinonimi latini. È quello cominciante *Inter polliceri et promittere*, che di solito attribuito ad Isidoro, è stato compreso nel trattato *Inter aptum et utile*. Il Pascal critica l'opinione del Roth e viene ad una breve disamina dei pretesi autori. Egli si domanda: dal momento che *Inter aptum et utile* è certamente di Isidoro e anche questa si vuole dare ad Isidoro, essa sarà stata scritta o prima o dopo. E trova ragioni per scalzare tanto l'ipotesi della priorità, quanto quella della posteriorità, e finisce per negare recisamente ad Isidoro la paternità.

✻ J. NICOLE (*L'apologie d'Antiphon*, Geneve, Georg et C., 1907) tratta del discorso che Antifonte, il più antico oratore ateniese, pronunciò nel 411 o 410 a. C. per scolparsi dell'accusa di alto tradimento dinanzi ai quattrocento. Ben sappiamo come questo da Tucidide sia stato qualificato un capolavoro del genere. Di esso non si conservavano che due frammenti di nessuna importanza in un grammatico tardo, ma l'illustre Jules Nicole nel suo ultimo viaggio in Egitto, fra gli altri testi greci, ha trovato quattro frammenti di grandezza diversa, staccati da un solo e stesso rollo di papiri. La scrittura è un' unciale un po' curvo ma regolarissimo, e non può rimontare che alla fine del II o all' inizio del III sec. d. C.. Il lavoro del Nicole mira ad illustrare questi papiri e getta uno sprazzo di viva luce su un' età così oscura

della storia di Atene. Il punto capitale del cod. sono le linee da 14 a 22 della 2ª colonna: esse trattano specificatamente il vivo dell'accusa: cioè lo scrivere per conto altrui e il ricevere il 20 % per questa vile azione. Un bel fac-simile in fototipia arricchisce l'importantissimo studio del dotto prof. Nicole.

✻ A. BELLOMO, nell'*Agapeto Diacono e la sua Scheda Regia* (Bari, Avellino e C.º, 1906), ci dà un contributo alla storia di Giustiniano e dei suoi tempi. L'A. comincia col vedere come nell'età bizantina sono molto più numerosi che nell'età classica gli scrittori che sotto forma parenetica proposero « l'ideale morale e politico di coloro che presiedono al governo degli uomini ». E con Agapeto abbiamo Fozio, Basilio I, Teofilatto, Niceforo Blemmida, Manuele Paleologo: di ciò già si occupò il cardinale Angelo Mai. Ma l'importanza che la σχέδη βασιλική di Agapeto ebbe e l'influenza che esercitò furono straordinarie. Essa, fornita delle doti richieste, ricca di ornamenti retorici, resone facile il mandarla a memoria, ebbe rapida diffusione, e in 80 codd. manoscritta e sparpagliata nelle biblioteche d'Europa. Ma essa ebbe fortuna anche nel sec. XVI. Il Caliergi aprì la serie dei nuovi editori e le copie si seguirono dedicate a papi e a re (vedi Cod. Vatic. Lat. 5678 [a 8] a Gregorio XIII, il Vindobon. lat. 10447 a Massimiliano II in spagnuolo). Metterne in rilievo i pregi stilistici, ricercarne il valore intrinseco, se sia una mera esercitazione retorica di consigli scelti a caso o no, spogliarne i codici, identificarne la paternità, e stabilire l'epoca sua e dell'opera è il compito che si propone il Bellomo. Egli si occupa prima della parte letteraria, poi di quella storica. Il testo critico di sui codici lo promette, e intanto ci dà la critica dei codici che ha già potuto vedere. Seguono tre tavole illustrative: due ci dànno un cod. estense e una quello Bodleiano. Il lavoro è davvero interessante.

✻ A. G. ROOS (*Flavii Arriani quae extant omnia*. Vol. I. *Alexandri Anabasin continens*. Lipsiae, Teubner, 1907. Pgg. LIV + 426) ci presenta la Anabasi di Arriano con un apparato critico completo, desunto dall'esame di ben trentotto codici. È un lavoro a cui nessuno fino ad ora si era accinto e però questa nuova edizione si avvantaggia su tutte le precedenti. Trovato nel codice *Vindobonensis histor. Gr. 4 saec. XII exeunt. vel XIII incip.* l'archetipo di tutti i rimanenti, il valente critico ordina secondo la derivazione, stabilita per somiglianze e differenze, tutti gli apografi in tre classi e suddivide la seconda in tre famiglie. Nel margine segna tutte le varianti, anche quelle che sono di minor importanza, nessuna annotazione egli fa quando tutti i codici concordano con l'archetipo. Non tralascia altri ausilii di critica, ma tiene conto di quei frustuli dell'Anabasi, conservati in opere varie (*de obsidione toleranda, excerpta in titulo περὶ γνωμῶν, exc. in titulo περὶ πρεσβέων, exc. poliorcetica,* luoghi ricordati da grammatici e lessicografi) e derivati da un codice diverso dal *Vindobonensis*. Anche delle opere contenenti questi frammenti l'A. esamina la tradizione diplomatica, come pure fa uso con discernimento delle emendazioni proposte dagli editori precedenti, riuscendo ad un lavoro per ogni riguardo commendevole e completo.

✻ La Casa Editrice *Weidmann* di Berlino, così benemerita degli studi filologici e scientifici, ha testè finito di stampare la Raccolta degli scritti giuridici di TH. MOMMSEN. Il nuovo elegante volume di pgg. XII + 632

(*Gesammelte Schriften von Theodor Mommsen: Juristische Schriften, Dritter Band*) è il quarto per ordine cronologico; ma siccome completa la collezione degli Scritti giuridici dei voll. I e II, così questo resta ad essere il terzo. Agli studiosi l'opera varia e multiforme dell'illustre investigatore della vita dei romani, non era per nulla ignorata; ma certo distribuita qua e là in tante Riviste tedesche perdeva quel carattere di organica unità, che ora viene acquistando, mercè una sistematica e sapiente distribuzione, con quanto vantaggio degli studi non è a dire. Comprende infatti questo terzo volume trentotto studi e sono così ordinati: sul diritto personale, compresa la dottrina delle persone giuridiche, I-XII; sul diritto delle obbligazioni, XIII-XIV; su quello delle cose, XV-XVIII; su quello dell'eredità, XIX-XXI; sui modi usati nel conservare e pubblicare le leggi, XXII-XXVII; sul diritto procedurale, XXVIII-XXXIV; sullo stato giuridico dei Cristiani e degli Ebrei e sulla trattazione di singoli processi, XXXV-XXXVIII.

Sotto il n. XXXIX è riprodotta la dissertazione inaugurale dell'an. 1843; sotto il n. XL la risposta a Ed. Philippi sulla storia del Patronat. Sono riunite sotto il n. XLI ben venti recensioni del Mommsen, che l'Editore giustifica per il loro ricco contenuto scientifico. Chiudono il volume due discorsi inediti, l'uno tenuto nel 1848 sulla « Questione della scienza storica del diritto », l'altro nel 1852 sull'« Importanza del diritto romano », i quali alla distanza di mezzo secolo non hanno perduto punto del loro valore. Poichè se anche il diritto romano oggi serve soltanto come base storica dello studio scientifico del diritto, non mancano certo coloro che vogliono omettere una tale questione, e contro costoro non mai abbastanza si potrebbero ripetere le verità che sono svolte nei discorsi del Mommsen. Col terzo volume adunque si chiude la collezione degli scritti giuridici. Per un comodo uso di questa fu composto un indice del contenuto e dei passi per tutti e tre i volumi, e nulla è stato tralasciato perchè l'opera riuscisse di sommo vantaggio agli studiosi.

⁂ Un contributo alla storia del tempo dei Diadochi ha inteso apportare il dott. AUGUSTO VEZIN con la sua monografia *Eumenes von Kardia*, Druck und Verlag der Aschendorffschen Buchhandlung, Münster in W. 1907, pgg. 163. L'autore facendo oggetto delle sue ricerche Eumene, che se non è l'ingegno e la figura più interessante è certo il carattere più singolare dei generali del tempo dei Diadochi, ha, non v'ha dubbio, conseguito il suo intento. Parlato in breve nel primo capitolo della educazione di Eumene, della sua vita alla corte di Filippo, e della sua posizione sotto Alessandro, negli altri nove capitoli (l'opera consta di 40 cap.) si diffonde con ampiezza di notizie, a raccontare la vita di Eumene dalla morte di Alessandro (322-316). — Le fonti greche e latine a cui attinge sono con la maggior cura vagliate; e sulla letteratura delle fonti s'intrattiene non solo nella Prefazione ma anche nell'ultimo dei quattro *excursus*, con cui finisce il lavoro. G. T.

⁂ PLINIO FRACCARO, *Studi Varroniani; De Gente Populi Romani libri IV*. Padova, A. Draghi, 1907. Pgg. 293. — Come dice il titolo, l'opera si divide in due parti; gli studi, pgg. 1-245, si possono considerare come i prolegomeni ai trentotto frammenti varroniani *de gente p. R.*, i quali sono di poi esposti criticamente, pgg. 247-286. Negli studi suoi l'A. non tralascia alcuna delle questioni riguardanti l'opera perduta del Reatino, e asssimila-

tosi con lungo studio tutto il lavoro, dai filologi tedeschi compiuto sui libri *de gente p. R.* e sopra i singoli argomenti in esso contenuti, lo rielabora e lo distribuisce con bell'ordine: le fonti, pg. 11; titolo, divisione, estensione, fortuna dell'opera, pg. 69; la cronologia nei libri *de gente p. R.*, pg. 82; le notizie storico-mitiche date dai frammenti, pg. 111. — Se non originale, l'A. certo si dimostra diligente ed accurato non solo, ma anche (e questo in simili lavori di compilazione non val poco) perspicace nel sapersi attenere ai risultati, che sono i più sicuri o sembrano i più attendibili. E però, nel rifare l'opera del Kettner egli, giovandosi di quanto C. Frick ha assodato sulle fonti di s. Agostino, riesce a correggere qualche inesattezza incorsa dal Kettner stesso nella raccolta dei frammenti, alla parte illustrativa dei quali dà uno svolgimento più ampio e più soddisfacente. Dopo aver trattato della cronologia nei libri *de gente p. R.*, principalmente per identificare, colla scorta dello Schwartz (die Königslisten des Eratosthenes und Kastor), la cronologia varroniana con quella tenuta da Castore e per rilevare le errate deduzioni che della *παλιγγενεσία* il Peter ha ricavato da Varrone, si diffonde intorno alle notizie storico-mitiche date dai frammenti, sul *tempus ἄδηλον*, su Ogige, Tebe e il diluvio, sulla lista sicionia, su quella argiva, su quella ateniese, sui *reges Laurentum*, sui framm. dei libri III e IV. Con tale esposizione illustrativa, piuttosto diffusa e minuziosa, sostenuta spesso dalle opere del Roscher, del Gruppe, del Preller-Robert, del Drexler, vere miniere di erudizione, viene messo all'evidenza come l'opera di Varrone si colleghi particolarmente con due generi della coeva letteratura storica greca, ai quali deve gli elementi constitutivi: alla cronologia ed alle ricerche sulla storia della coltura ». Infine per l'esposizione dei frammenti, l'A. si giova dell'apparato critico delle migliori edizioni; ne riproduce le varianti; altre, ch'egli crede superflue, omette; altre volte mantiene i guasti del testo anzichè accettare le correzioni degli altri o tentarne di nuove; dimostra insomma anche in questo saggio le qualità che deve possedere chi, con lo studio e la diligenza, riesce a fornire agli studiosi un libro utile, come sono appunto questi Studi Varroniani. Z.

* *Papyrus Grecs publiés sous la direction de* PIERRE JOUGUET, tom. I, fasc. 1. Paris, E. Leroux, 1907, pgg. 66. — Questo 1º fascicolo del I volume di papiri, che l'Università di Lille si accinge a pubblicare, è una primizia di grande interesse, perchè ci rivela il metodo con cui sarà fatta la collezione dalla nuova scuola francese, diretta dal prof. Jouguet. Mentre gli editori di Berlino si sono limitati a dare dei papiri, forse per la quantità del materiale, il testo quasi senza note, questi invece venuti di recente dal sacro suolo dell'Egitto, non troppo numerosi, mutili e di difficile interpretazione, ci si presentano con lusso di erudizione: a ciascun testo è premessa un'introduzione e seguono poi la traduzione ed il commento. Il greco ha accentuazione e punteggiatura secondo il metodo del Grenfell e dell' Hunt, e di U. Wilcken nell'*Archiv für Papyrusforschung*.

Questi papiri vengono da Ghorân, da Médinet-en-Nehas, da El Lahoûn; se ne pubblicano nove, di cui l'ordine, il contenuto, il tempo av. C. sono i seguenti:

1. Progetto e spese di lavori, 259-8;
2. Misurazione di terre, III sec.;
3. Corrispondenza del basilicogrammate dopo il 241-0;

4. Corrispondenza relativa ai cleruchi, 218-7;
5. Ordine di distribuzione di sementi, 260-59;
6. Dichiarazione relativa a un furto, III sec.;
7. Petizione al re, III sec.;
8. Memorie di un coltivatore reale, III sec.;
9. Memorie d'un affittavolo del monopolio dell'olio, III sec..

Se non si può dire che questi scritti abbiano pregi letterari, dobbiamo però riconoscerne il valore oltre che per il lato linguistico, per quello archeologico. Per es. nel I pap. ci sono tutti i dati necessari per determinare il valore del *naubion;* il IV completa le nostre idee sulla condizione dei lotti delle terre dati dalla corona ai soldati, i κλῆροι; nel V s'incontra qualche notizia geografica; il VII ci dà un'imagine dei metodi polizieschi dell'Egitto tolemaico. Legittimo è adunque il nostro desiderio di veder presto i fascicoli seguenti. Z.

* Si è pubblicato un supplemento alla prima edizione della *Lateinische Paläographie* di FRANZ STEFFENS dell'Università di Friburgo. Sono 24 nuove tavole, eseguite con mirabile perfezione dalla Casa Schaar e Dathe di Trier. Hanno per noi particolare interesse le seguenti tavole: I (frammento di papiri di Ossirinco), II (Vergilio vaticano), III (Vergilio augusteo), IV (framm. della formula Fabiana), V (Cic. de r. rustica), VI (rescritto imperiale, corsivo), VII (Cronaca di Eusebio e di Hieronimo), VIII (Cod. vatic. di Gaio). Quanto alle illustrazioni dottrinarie, non è a dire, quando esse son fatte da un paleografo del valore di F. Steffens. G. T.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(nel campo dei nostri studi)

ANTONIO BELLOMO, *Agapeto Diacono e la sua Scheda Regia.* Contributo alla storia dell'imperatore Giustiniano e dei suoi tempi, con facsimili. Bari, Avellino e C., 1906. Pgg. 168 + tav. 3.

OTTO TH. SCHULTZ, *Das Kaiserhaus der Antonine und der letzte Historiker Roms nebst einer Beigabe das Geschichtswerk des Anonymus.* Quellenanalysen und geschichtliche Untersuchungen. Leipzig, Teubner, 1907. Pgg. 274.

W. WEBER, *Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Hadrianus.* Mit 8 Abbildungen. Leipzig, Teubner, 1907. Pgg. 288.

W. H. ROSCHER, *Enneadische Studien. Versuch einer Geschichte der Neunzahl bei den Griechen, mit besonderer Berücksichtigung des ält. Epos, der Philosophen und Aerzte* (vol. XXVI delle *Abhandlung. der Philologisch-Histor. Klasse d. Königl. Sächsischen Gesellschaft d. Wissenschaften I).* Leipzig, Teubner, 1907. Pgg. 170.

A. MARTIN, *Notes sur l'ostracisme dans Athènes* (dalle *Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres,* p. XII, 2.e). Paris, Imprim. Nation., 1907. Pgg. 63.

ED. GALLI, *Per la Sibaritide, studio topogr. e stor. con la pianta archeolog. di Cosenza*. Acireale, 1907. Pgg. 168.

J. NICOLE, *L'apologie d'Antiphon ou* Λόγος περὶ Μεταστάσεως *d'après des fragments inédits sur papyrus d'Egypte*. Genève-Bâle, Georg. 1907. Pgg. 55.

C. BARRECA, *Le catacombe di S. Giovanni in Siracusa*. Siracusa, Tamburo. Pgg. 165.

A. DAL ZOTTO, *La leggenda d'Atteone in Ovidio Metam. III 138-252*. Feltre, Zanussi, 1907. Pgg. 54.

ADRIEN BLANCHET, *Les Enceintes romaines de la Gaule, étude sur l'origine d'un grand nombre de villes françaises*. Paris, Ern. Leroux, 1907. Pgg. 356 + tav. XXI.

P. LARIZZA, *Rhegium Chalcidense. La storia e la Numismatica dai tempi preistorici fino alla cittadinanza romana*. Roma, Forzani, 1995. Pgg. 120 + tav. XIV.

OLINTO BOSELLI, *Annotatiuncula ad Hyperidis epitaphium*. Piacenza, A. Del Maino, 1997. Pgg. 5.

FERN. CABROL, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*. IX. Antiphone dans la liturgie grecque-Archimandrite. — X. Archimandrite-Athènes. — XI. Athènes-Azymes. Paris, Letouzey et Ané, 1906.

VICTOR CHAPOT, *Séleucie de Piérie* (dalle *Mém. de la Société nationale des Antiquaires de France LXVI)*. Paris, 1907. Pgg. 78 con tav.

P. FRACCARO, *Studi varroniani. De gente populi romani libri IV*. Padova, Draghi, 1907.

J. BROCHET, *La correspondance de Saint Paulin de Nole et de Sulpice Sévère*. Paris, Fontemoing, 1906. Pgg. 110.

G. GLOTZ, *L'ordalie dans la Grèce primitive, étude de droit et de mythologie*. Paris, Fontemoing, 1904. Pgg. 136.

C. PASCAL, *Di un opuscolo falsamente attribuito ad Isidoro* (dagli *Studi italiani di Filol. Class. XIV)*. Firenze, Seeber, 1906. Pgg. 9.

G. MODUGNO, *Il concetto della vita nella Filosofia greca*. Bitonto, N. Garofalo, 1907. Pgg. XV + 526.

G. GLOTZ, *La solidarité de la famille dans le droit criminel en Grèce*. Paris, Fontemoing, 1904. Pgg. XX + 621.

P. DUCATI, *Sull'Irene e Pluto di Cefisodoto* (dalla *Revue Archéolog.* 1906). Paris, Leroux, 1906.

H. LEGRAS, *La table latine d'Héraclée* (La prétendue *Lex Julia Municipalis)*. Paris, Rousseau, 1907. Pgg. 400.

F. BORGATTI, *L'agro ferrarese nell'età romana* (da *Atti e Mem. d. Dep. ferrar. di St. Patria XVII)*. Città di Castello, S. Lapi, 1906.

N. MASELLIS, *Il paganesimo e le perturbazioni politico-religiose dell'impero romano nei secoli IV e V:* I. Da Costantino a Teodosio. Bitonto, Garofalo, 1907. Pgg. XV + 123.

I. T. ΒΟΡΤΣΕΛΑ, Φθιῶτις. Athènes, Beck et Barth, 1907. Pgg. 520 e una tav.

F. BOLL, *Sonnen und Mondfinsternisse im Altertum* (dalla *Pauly-Wissowas Realencyclopädie* VI). Stuttgart, Metzler, 1907. Pgg. 19.

W. H. ROSCHER, *Ausfürliches Lexicon der Griechischen und Römischen Mythologie. Liefer. 56. Prometheus-Psychagogos*. Leipzig, Teubner, 1907.

L. DALMASSO, *La storia di un estratto di Vegezio. Saggio sulla fortuna dell'«epitoma rei militaris»* (dai *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di Sc. e lett.* S. II, vol. XV, 1907). Milano, Turati, 1907.

MORRIS JASTROW, *Die Religion Babyloniens und Assyriens.* Liefer 11. Giessen. Töpelmann, 1907.

PERICLE DUCATI, *Una stele etrusca del Museo civico bolognese* (da *Atti e Mem. d. R. Deputaz. di St. Patria per la Romagna.* Serie III, vol. XXV). Bologna, Zanichelli, 1907. Pgg. 15.

EIUSD., *Testa di ragazzo del Museo civico di Bologna* (dalle *Mitteilungen d. k. d. Archaeolog. Instituts. Rom.* XXII) 1907. Con 2 tavole.

F. LENZI, *Simboli pagani su monete cristiane* (dalla *Rass. Numism.* 3, 4). Orbetello, 1907. Pgg. 4.

J. S. B. L., *Sveti Dujam Biskup i Mucenik Solinski.* Poviesno-archeoloska rasprava. Spljet, Spljetska Drustvena Tiskara, 1906.

C. PASCAL, *Poesia latina medievale.* Saggi e note critiche. Catania, C. Battiato, 1907. Pgg. 188.

A. G. ROOS, *Flavii Arriani quae extant omnia.* Vol. I: Alexandri Anabasin continens. Con tav. fototip. Lipsiae, Teubner, 1907. Pg. LIV + 426.

B. PACE, *Iscrizione cristiana di Comiso.* Palermo, Virzì, 1907. Pg. 1.

E. BERNHEIM, *La storiografia e la filosofia della storia.* Traduzione di PAOLO BARBATI. Milano, Sandron, 1907. Pgg. IX + 427.

Cicerone, Lettere familiari scelte e dichiarate da *A. Gustarelli* (nella *Nuova Collez. di autori greci e latini* diretta da *G. Decia).* Testo e commento. Firenze, Le Monnier. 1907. Pgg. XXXVII + 139.

G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani. La conquista del primato in Italia.* Vol. II. Torino, Bocca, 1907.

GABRIEL D'AZAMBUJA, *La Grèce ancienne,* avec une préface par *Edm. Demolins.* Paris, Bureaux de la Science Sociale, 1906. Pgg. 344.

C. PASCAL, *Hesperos Oitaios* (dai *Rendiconti d. R. Ist. Lomb. di Sc. e Lett.,* S. II, vol. XV), 1907. Pgg. 5.

G. PASCIUCCO, *Alessandro Magno ed Olimpia, complici necessari nell'uccisione di Filippo.* S. Maria Capua Vetere, Umili e Quattrucci, 1907. Pgg. 27.

G. M. COLUMBA, *Sikelika. La Sicilia e l'Odissea.* Palermo, Virzì, 1907. Pgg. 12.

FRANZ PELLATI, *La Statua Aldobrandini di Anzio* (dalla *Nuova Antol.*). Roma, Nuova Antologia, 1907. Pgg. 7.

M. BARONE, *Sull'uso dell'aoristo nel* ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΑΝΤΙΔΟΣΕΩΣ *di Isocrate con una introduzione intorno al significato fondamentale dell'aoristo greco.* Roma, Lincei, 1907. Pgg. 106.

G. V. CALLEGARI, *L'antico Messico.* I. 1. *La Storia.* Rovereto, U. Grandi, 1907. Pgg. 145.

E. PISTELLI, *Il «Pater Noster»* (dagli *Studi Religiosi,* IV). Firenze, Bibliot. Scientif. Religiosa, 1907. Pgg. 25.

P. CESAREO, *Quistioni educative nelle Comedie di Aristofane.* Messina, D'Amico, 1907. Pgg. 33 (dagli *Atti d. R. Accad. Peloritana,* XXII 1).

P. PARDUCCI, *Studi di Storia Antica.* Puntata prima. Firenze, G. B. Paravia, 1907.

A. ZOCCO-ROSA, *Il giureconsulto Licinius Rufinus ed un'iscrizione greca a lui relativa (Istituto di Storia del Diritto romano. R. Università di Catania).* Catania, 1907. Pgg. 12.

N. K. ΠΑΥΛΑΤΟΥ, Ἡ *πατρὶς τοῦ Ὀδυσσέως*. Athènes, 1907. Pgg. 308.

E. DE MARCHI, *Epigrammi attribuiti a Virgilio* (da *Classici e neolatini*, III 3). Aosta, Allasia, 1907. Pgg. 18.

W. H. ROSCHER, *Ausfürliches Lexicon der Griechischen und Römischen Mythologie. 55 Liefer.* Poseidon-Prometheus. Leipzig, Teubner, 1907.

Institut Papyrologique de l'Université de Lille. Papyrus grecs publiés sous la direction de Pierre Jouguet avec la collaboration de P. Collart, J. Lesquier, M. Xoual. I 1. Paris, Leroux, 1907. Pgg. 66.

P. CESAREO, *Edipo re*. Introduz. e comento (dalla *Racc. di autori greci e latini*, XLIV). Roma, Albrighi e Segati, 1907. Pgg. XXXI + 265.

ROBERT MOWAT, *Exemples de l'art de vérifier les dates par les contremarques* (dalla *Revue Numism.*). Paris, Rollin et Feuardent, 1906. Pgg. 30.

G. COSTA, *Gratianus (Flavius)* (dal *Dizion. epigraf. di Antich. Rom.* III). Roma, Pasqualucci, 1907. Pgg. 27.

EIUSD., *Gordiani* (dal *Dizion. epigr. di Antich. Rom.*, III). Roma, Pasqualucci, 1907. Pgg. 24.

V. MACCHIORO, *Il sincretismo religioso e l'epigrafia* (dalla *Revue archéolog.*, I). Paris, Leroux, 1907. Pgg. 47.

R. ELLIS, *The elegiae in Maecenatem*. A lecture. London, H. Frowde, 1907. Pgg. 24.

AUG. VEZIN, *Eumenes von Kardia*. Ein Beitrag zur Geschichte der Diadochenzeit. Münster i. W., Aschendorffschen, 1907. Pgg. 164.

S. ROSSI, *Appunti critici* (dalla *Riv. di Filol. e d'Istruz. class.* XXXV), 1907.

A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Histoire des Lagides*. IV. *Les institutions de l' Égypte Ptolémaique*. Paris, Leroux, 1907. Pgg. 420.

TH. MOMMSEN, *Gesammelte Scriften*. Bd. III. *Juristische Schriften* Berlin, Weidmann, 1907. Pgg. XII + 632.

L. PIGORINI, *I paletnologi italiani in Parma nel Sett. 1907* (dal *Bollett. di Peletnol. ital.*, XXXIII 1-5). Parma, Battei, 1907.

TH. MOMMSEN, *Le droit penal romain* trad. par *J. Duquesne*, II. Paris, Fontemoing, 1907. Pgg. 443.

P. RASI, *De positione debili, quae vocatur, seu de syllabae ancipitis ante mutam cum liquida usu apud Tibullum* (dai *Rendiconti d. R. Ist. Lomb. di Sc. e Lett.*, s. II, vol. XV). 1907. Pgg. 20.

G. CORRADI, *C. I. L., VI 1100* (dal *Bollettino di Filol. Class.*, XIII 5) 1906. Pgg. 3.

P. RASI, *A proposito dell' A propos du Corpus Tibullianum. Un siècle de psicologie latine classique par A. Cartault* (dalla *Riv. di Filol. e d'Istruz. class.*) 1907. Pgg. 10.

F. L. PULLÉ, *Graziadio Ascoli*, ricordi. Bologna, Stabilim. Poligraf. Emiliano, 1907. Pgg. 30.

P. E. PAVOLINI, *Risposta al prof. Trombetti*. Firenze, Stabilim. tipogr. aldino. (Dal *Marzocco*, 30 dec. 1906 e 6 genn. 1907). Pgg. 31.

EIUSD., *Un'ultima parola al prof. Trombetti* (dal *Marzocco*, 20 gennaio 1907).

B. DUCATI, *A. Trombetti e i suoi critici* (dall'*Indipendente*, XXX 10048).

CAMILLO MANFRONI, *Monografia storica dei porti dell' antichità nella penisola italiana*, Roma, 1905. *Monografia storica dei porti dell'antichità nel-*

l'Italia insulare. Roma, 1906. Recensioni (dal *Bollett. d. Soc. Geogr. Ital.*, 1907, I).

ROY C. FLICKINGER, *On the Prologue of Terence's Heauton* (dalla *Classical Philology*, II 2). Chicago, the University of Chicago Press. 1907. Pgg. 6.

P. RASI, *Wendelin Renz, Alliterationen bei Tacitus.* Progr. del k. Human. Gymn. Aschaffenburg für das Schuljahr 1904-1905; *Schippnerische Druckerei*. Recensioni. Pgg. 4 (da *Class. e Neo-latini*, 2).

EIUSD., *Noterella Oraziana* (da *Class. e Neo-latini*, III 4). Aosta, G. Allasia, 1907. Pgg. 2.

EIUSD., *De tribus inscriptionibus Latinis, quarum duae priores cum loco Plautino* (Trin. 252), *tertia cum loco Pseudo-croniana* (ed. Horat. sat. I 6, 113) *conferri possunt* (da *Class. e Neo-latini*, 2). Aosta, G. Allasia, 1907. Pgg. 3.

C. MANFRONI, *Di una monografia storica dei Porti italiani* (da *Atti e Memorie d. R. Accad. di Sc. Lett. ed Arti in Padova*, XXIII 1). Padova, G. B. Randi, 1907. Pgg. 28.

VINC. DE CRESCENZO, *La Critica moderna nella Storia delle Persecuzioni* (dalla *Rivista di Scienze e Lettere*, VI 7-8). Napoli, M. D'Auria, 1905. Pgg. 33.

MARY BRADFORD PEAKS, *The general civil aud Raetia* (dagli *Studies of Class. Philology IV*). Chicago, The Univ. of Chicago Press. 1907. Pgg. 172.

LUIGI CAMPI, *Rinvenimenti del basso Impero sulla via della Méndola* (dall'*Archivio per l'Alto Adige II 4*). Trento, Zippel, 1907.

G. MISCH, *Geschichte der Autobiographie*, I 1. Leipzig, Teubner, 1908.

P. RASI, *Le satire e le epistole di Q. Orazio Flacco.* Commento ad uso delle scuoie. II *Epistole*. Palermo, Sandron. 1907.

MINTON WARZEN, I, *The Stele Inscription in the roman Forum* (doll'*American Journal of Philology* XXVIII 3).

O. NAZARI, *Epigramma I dei Catalepton* pseudo-vergiliani (dalla *Rivista di filol. classica*).

S. VENTO PALMERI, *Dell'autenticità del Carmen in Messalam panegyricum.* Questione tibulliana. Sciacca, Guadagna, 1907.

C. LUZZATTO, *Graziadio Ascoli 1860-61.* Per cura del Comitato goriziano per le onoranze a G. I. Ascoli. Gorizia, Paternolli, 1907, Pgg. 29.

ART. PASDERA, *Graziadio Ascoli* (*16 luglio 1829 - 21 gennaio 1907*). *Commemorazione* (dalle *Pagine Istriane*). Capodistria, Priora, 1907. Pgg. 23.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(fuori del campo dei nostri studi)

F. FLAMINI, *Lo splendore di Venezia nel Rinascimento* (dalla *Nuova Antologia*, 1° Genn. 1907), Roma, 1907.

G. SETTI, *Intorno ad un pseudonimo tassoniano* (dagli *Atti della R. Accad. di sc. lett. ed arti in Padova*, XXIII 1). Padova, Randi, 1907.

L. PERRONI GRANDE, *Bibliografia messinese*, puntata 7ª (dall'*Arch. Stor. Messin.*, VII 3-4). Messina, D'Amico, 1906.

S. CRINÒ, *L'Etna*, saggio antropogeografico con carta altimetrica e fito-antropica (dal *Bollett. dell'Accad. Gioenia di Sc. Natur. in Catania*, XCII. Genn. 1907).

E. FRACASSI, *Girolamo Tartarotti*. Feltre, Stab. lito-tip. P. Castaldi, 1906.

L. CUCINOTTA *La Poesia del Dolore e del Focolare nell'opera di G. Pascoli*. Messina, Muglia, 1907.

A. D'AMICO, *Cenni storici su Merì* (dall'*Arch. Stor. Messin.*, VII 3-4). Messina, D'Amico, 1906.

CESIRA CAVAZZANI, *Cassandra Fedele* (dall'*Ateneo Ven.*, II 1906). Venezia, Pellizzato, 1906.

The Johns Hopkins University Circular. Preliminary Register. 1906-07. *Enumeration of Classes. Notes in Mathematics.* Baltimore, Maryland, 1906.

R. Orto Botanico di Palermo. Semina anni MCMVI quae pro mutua commutatione offeruntur. Palermo, Tip. Priulla, 1906.

N. FELICIANI, *Giordano Bruno,* Tempio, Tortu, 1907.

Bollettino del Circolo Accad. Italiano di Vienna con la conferenza del dott. G. BERTAGNOLLI sul tema « *Ars Nova* ». Capodistria, Priora, 1907.

J. S. HORD, *Internal taxation in the Philippines*. Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1907.

B. C. STEINER, *Maryland during the english civil Wars,* I. Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1906.

A. MOSCHETTI, *Il parziale ricupero di un capolavoro di G. Mazzoni.* Roma, Tip. U. C. Editrice, 1907.

A. BOLDRINI, *Res nostrae* (appunti di storia lonatese). Brescia, Lenghi, 1907.

A. BOLDRINI, *Pro bona lectura.* Desenzano, Legati, 1907.

T. MONTANARI, *Trasimeno*, ode. Aquila, Tip. Aternina, 1907.

CALCEDONIO TROPEA, *Contribuzione alla conoscenza delle Arboricole di Sicilia* (da *Atti dell'Acc. Scientif. Veneto-Trentino-Istriana*, IV 1). Padova, Prosperini, 1907. Pgg. 16.

SALV. DE MARIA, *Il culto di S. Francesco di Paola nei paesi littoranei tra Acireale e Catania.* Note storiche e descrittive. Acireale, Sardella, 1907, Pgg. 31.

L. COLETTI, *L'opera del Comitato Veneto del Congresso e Mostra Storica del Risorgim. italiano.* Relazione. Milano, Cogliati, 1906. Pgg. 7.

R. PITTERI, *Messagio de Goldoni a Trieste.* Nel secondo centenario dalla nascita di C. Goldoni. Udine, Del Bianco, 1908. Pgg. 20.

L. SABBATINI, *L'insegnamento commerciale superiore* (dalla *Nuova Antol.*). Roma, 1907.

O. BRENTARI, *Camicia Rossa e Plotone Grigio.* Conferenza. Milano, G. B. Paravia, 1907. Pgg. 151.

EIUSD., *Garibaldi ed il Trentino.* Milano, Circ. Trentino, 1907.

EIUSD., *Carducci e l'Irredenta.* Milano, Circ. Trentino, 1907. Pgg. 39.

EIUSD., *Garibaldi a Milano.* Milano, Circ. Trentino, 1907. Pgg. 48.

F. U. SAFFIOTTI, *Per la Libertà di Pensiero e per l'Educazione del Popolo.* Discorso. Messina, Corda Fratres, 1907. Pgg. 21.

G. INFERRERA, *I ripari vegetali delle piantagioui littoranee in Sicilia* (dal *Bollettino dell' Arboricoltura italiana*, VI). Napoli, Giannini, 1907, Pgg. 8.

R. GRANOZZI, *L'Accademia degli Eterei e il Tasso.* Trapani, Gervasi-Modica, 1907. Pgg. 27.

The Johns Hopkins University Circular. Notes from the geological laboratory 1906-07. Baltimore, Maryland, 1907. Pgg. 100

Eiusd., Programme of Courses for 1907-08. Baltimore, Maryland, 1907. Pgg. 75.

Eiusd., Register of the Johns Hopkins University 1906-07. Baltimore, Maryland, 1907. Pgg. 251.

A. RIGHI, *L'amnistia del 1392 concessa ai Veronesi da Gian Galeazzo Visconti* (dall'*Arch. stor. Lomb.*, XXXIV 14). Milano, Cogliati, 1907. Pgg. 7.

Johns Hopkins University Studies. The State in Costitutional and international law by ROB. TREAT CRANE. Baltimore, the Johns Hopkins Press., 1907. Pgg. 78.

G. CRISTOFFERI, *Un'onta e una ponta* (dall'*Ateneo Veneto,* XXX, vol. II 1). Venezia, Pellizzato, 1907. Pgg. 28.

C. SIPIONE, *Nel centenario della nascita di G. Garibaldi*. Versi. Tolentino, Filelfo, 1907. Pag. XV.

Johns Hopkins University Studies. *The Monroe mission to France 1794-1796 by* BEVERLY W. BOND. Baltimore, the Johns Hopkins Press., 1907. Pgg. VIII + 104.

Eiusd., Maryland During the english civil wars Part II by BERNARD C. STEINER. Baltimore, the Johns Hopkins Press. 1907. Pgg. 118.

Ministère de l'Agriculture. *Les Parcs Nationaux Argentins par* EUGÈNE AUTRAN (dal *Boletin de Agricultura*). Buenos Aires, 1907. Pgg. 41.

A. AMANTE, *Di un « Secentista » greco* (dalla *Rivista d'Italia*, X 5). Roma, Un. Coop. Editr., 1907. Pgg. 11.

E. STAMPINI, *Le lettere di Giovanni Labus a Costanzo Gazzera*. Nota I e II (dalla *R. Accad. delle Scienze di Torino*). Fasc. 2. Torino, Clausen, 1907. Pgg. 23 e pgg. 26.

The Johns Hopkins University Circular. *Notes from the biological laboratory*. Baltimore, Maryland, 1907. Pgg. 37 + tav. 8.

Eiusd., The Economic Seminary 1906-07. Baltimore, Maryland, 1907. Pgg. 49.

C. AUG. LEVI, *Dante e Sionne o la Città santa del premio divino e del lavoro umano. dall'antico Egitto ad oggi, traverso la Bibbia, il Vangelo e la Divina Commedia* (in Nozze Ravenna-Fano). Pisa, Mariotti, 1907. Pgg. 62.

R. CESSI, *Gli Alberti di Firenze in Padova* (dall'*Arch. stor. ital.*, s. V, tomo XI. fasc. 4). Firenze, Tip. Galileiana, 1907, con documenti.

EIUSD., *Il malgoverno di Francesco il Vecchio, signore di Padova* (dal *R. Ist. Ven. di Sc. Lett. ed Arti*, PXVI 2). Venezia, Ferrari, 1907. Pgg. 12.

A. CURI COLVANNI, *Sonetti in dialetto fermano*. Roma, Cerroni, 1902.

EIUSD., *Fermo dal 1849 al 1860 nelle pagine di un contemporaneo*. Fermo, Bacher, 1893. Pgg. 51.

C. GRIMALDO, *Giorgio Pisani e il suo tentativo di riforma*. Venezia, Callegari e Salvagno, 1907. Pgg. 207.

G. V. CALLEGARI, *Die Maximilianische Sammlung in Museum Bottacin* mit 3 ungedruckten Briefen. Padova, Tip. d. Semin., 1907. Pgg. 12.

A. CURI-COLVANNI, *Giuseppe Fracassetti*, ricordi biografici. Fermo, Bacher, 1898. Pgg. 54.

F. FLAMINI, *Il concetto informatore dell'opera di Giosuè Carducci*. Discorso commemorativo detto nell'Aula Magna dell'Univ. di Padova. Padova, Randi, 1907. Pgg. 48.

CALCEDONIO TROPEA, *Sulla posizione naturale del Lathyrus saxatilis Vis* (dal *Malpighia*, XXI 21). Genova, 1907.

GIUSEPPE CASTALDI, *Il castello di Caivano* (Appunti di Storia e di Arte). Trani, Vecchi, 1907.

F. ILBERG, *A. Cornelius Celsus und die Medizin in Rom*. Leipzig, Teubner, 1907.

ERRATA-CORRIGE

Nell'articolo del CESSI, I 2, pg. 177, r. 8 leggasi *Darei* invece di *Darii*; pg. 180, r. 7 *perierint* invece di *periissent*; ib., r. 26 dopo *nos ipsos* si inserisca *inducere*; pg. 182, r. 14 *dederit* invece di *daret*; pg. 189, r. 20 *Salamina* invece di *Salaminam*; pg. 199, r. 33 *De* invece di *Da*; pg. 201, penultima riga *quam* invece di *quas*.

Direttore, Proprietario e Gerente: DOTT. GIACOMO TROPEA.

Feltre - Prem. Stab. Tip. Panfilo Castaldi di O. Boschiero.

(continuazione della pag. 4 di questa copertina)

Bullettino bibliografico

L'Italicità di Rea Silvia

Nobile palestra

Notizie

Libri ricevuti in dono

INDICE

MEMORIE

(continua alla pag. 3 di questa copertina)